RIVISTA

UNIVERSALE

RIVISTA
UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione - Filosofia - Politica - Storia - Scienze
Economia Sociale - Letteratura - Belle Arti - Bibliografia

NUOVA SERIE — ANNO DECIMO

VOLUME XXIII

In necessariis unitas
In dubiis libertas
In omnibus charitas.
S. Agostino

FIRENZE
UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE
Via dei Saponai Numero 1.

Genova, D. Vitalini, Salita S. Caterina N. 3.
Milano, Boniardi Pogliani, lib. — Napoli, A. Dante Ferroni Via Roma, N. 63.
Palermo, Gioachino Biondo, lib. — Torino, Ermanno Loescher, lib.
Trento Fed. Merli, E. Bernardi — Roma, Loescher, Bocca, Aureli di Piazza Capranica.

1876.

La Direzione della *Rivista Universale* nel cominciare il decimo anno della *Seconda serie* ringrazia anzi tutto gli associati ed i collaboratori costanti, benevoli che le porsero incoraggiamento, e che spera vorranno perseverare per l'avvenire, e dichiara agli uni ed agli altri che essa proponendosi per l'avvenire un sempre più attento esame dei lavori che si verranno pubblicando, persevererà nel sistema di lasciare ai collaboratori, che firmano i propri scritti, libertà di apprezzamento nelle cose dubbie, convinta che questo sistema non possa offendere l'unità del concetto, ma dare intiera a ciascuno la responsabilità delle proprie opinioni; mezzo efficace per raggiungere lo scopo del periodico, cioè l'avvicinamento degli animi, e l'onesta discussione da cui è posta in chiaro la verità.

La *Rivista* proseguirà tranquilla la via tracciata dal suo programma quantunque combattuta da opposte e mal celate correnti di assolutismo politico, di zelo intemperante e di scienza materialista, correnti fatali alla religione ed alla libertà.

Imperocchè si vede ogni dì questo spettacolo. Da una parte v'è una scuola, la quale vorrebbe perpetuare una politica di diffidenza, di compressione e di esclusione rispetto a tutti coloro, che accettarono tardi, ma lealmente il trionfo nazionale, compiutosi in questi anni con impreveduti e imprevedibili avvenimenti.

D'altro lato si continua da parte di molti fra gli uomini di convinzioni religiose, nel deplorevole sistema di ostilità al nuovo ordinamento politico d'Italia, e se qualche rara volta costoro sembrano disposti a sottomettersi alla volontà della nazione, manifestata dai poteri costituiti, ai quali essi non vollero mai appartenere, le loro parole non sono sempre scevre di restrizioni mentali.

Ora il còmpito che la *Rivista* vagheggia sarebbe sempre quello di poter avviciuare gli uomini onesti, e sinceramente liberali de'due campi per cominciare una volta l'êra di ricostituzione morale in Italia, scossa, com'è naturale, in tutti i suoi ordini da fatti, che presso altre nazioni produssero sconvolgimenti sociali.

Se la *Rivista*, nel passato non secondò sempre cogli scritti, nè approvò coi voti tutti i mezzi adoprati nell'impresa nazionale, poichè essi parevano lesivi a sommi principi, e perciò fatali alla patria, alla sua indipendenza, alla sua pressochè compiuta unità, — non indugiò per altro ad accettare il risultato degli ultimi avvenimenti, ed è pronta a difenderlo convinta di scongiurare in tal modo gravissimi mali dall'Italia.

Ma, amareggia l'animo il confessarlo, l'esperienza d'ogni giorno insegna pur troppo che si è ancor lontani dal vedere il principio di questo riconciliarsi degli uomini di buona volontà, divisi più che da divergenza di intendimenti, da diffidenza reciproca. Il nostro periodico pertanto sarà sempre un campo neutro sul quale potranno incontrarsi, e un giorno, stringersi la mano, uomini che abbisognano solo che d'intendersi, di scambiarsi le idee per essere fermi nel lavorare, unanimi e concordi allo splendore dell'unità nazionale, fatta più forte del concorso di tutte le volontà e fecondata da quei sommi Veri senza de'quali, a nostro avviso, non può esistere società civile.

La Direzione.

STUDIO DELLA SCIENZA SOCIALE

DI E. SPENCER

Sommario.

I. — Contenuto dello *Studio della Scienza Sociale.* — Esiste una Scienza Sociale? — Difficoltà *obiettive e subiettive* della Scienza Sociale. — Difficoltà derivanti dalla mente dell'osservatore. — Difficoltà nascenti dalle facoltà affettive. — Pregiudizi d'educazione. — Pregiudizi del patriottismo; pregiudizio di classe; pregiudizi politici e teologici. — Disciplina della mente favorevole agli studi sociali. — Attinenze della Biologia e della Psicologia colla Scienza Sociale. — Conclusione del libro.

II. — A. Comte e il suo Positivismo. — In che il Positivismo dello Spencer differisca da quello del Comte. — *Princìpi di Psicologia* e *Primi Princìpi* dello Spencer. — Principio delle causalità *fruttificante.* — Leggi di sviluppo dell'organismo vivente e dell'organismo sociale, e natura dello Stato, secondo lo Spencer. — Si rigetta l'ipotesi della trasformazione d'una forza in altra forza. — Si rifiuta, altresì, l'ipotesi d'una primordiale selvatichezza degli uomini; e della derivazione dell'uomo dalla scimmia; e della genesi della Morale dall'idea dell'utile. — Falso concetto che dello Stato si è formato lo Spencer.

III. — La Provvidenza è inconciliabile colla Scienza Sociale? — Lo Spencer nega, insieme colla Provvidenza, l'umana libertà. — Errori della Psicologia dello Spencer. — La Scienza Sociale non dipende dalla Biologia. — Le difficoltà obiettive, enumerate dallo Spencer, renderebbero impossibile la Scienza Sociale. — Osservazioni sui pregiudizi nati da passione, sui pregiudizi d'educazione, e sui pregiudizi politici e teologici, esaminati dallo Spencer. — Condanna della Morale utilitaria. — Lo Spencer, ammettendo nella Società uno sviluppo fatale, nega la Scienza sociale. — Conclusione.

I.

Questo libro serve d'introduzione all'altro libro che lo Spencer ha promesso di scrivere, intitolato *Princìpi di Scienza sociale.*

È necessario, dice lo Spencer, uno studio sulla Scienza sociale a cagione dei pregiudizi che si hanno dai più circa la società, specialmente rispetto alla capacità che quasi tutti credono di possedere a ben trattare di materie politiche, e rispetto al Governo, il quale falsamente si crede che possa o debba far tutto o

quasi tutto nella società! Ma esiste una Scienza sociale? Bisogna farsi questa domanda, perchè tale scienza negano implicitamente coloro che spiegano i fatti umani colla Provvidenza o cogli uomini grandi, ed espressamente la negano quelli che la dicono incompatibile col libero arbitrio. Quanto a quest' ultima opinione bisogna osservare, che la impossibilità di prevedere tutte le azioni degli uomini non esclude la Scienza sociale, perchè molte azioni si prevedono con certezza, altre con probabilità, e si prevedono perchè gli uomini operano per motivi che noi possiamo pur prevedere. Ora dove c'è previsione, c'è scienza. Date le stesse cause, nascono effetti analoghi. L' induzione, anche qui, prepara la deduzione. La Scienza sociale bisogna che guardi alle unità componenti il consorzio per ben conoscere il consorzio. Ma come prevedere gli effetti? Anche la scienza meccanica non prevede ogni fatto, perchè mancano ad essa certi dati; lo stesso accade della Scienza sociale. Peraltro i corpi sociali siamo certi che offriranno tanto maggiore uniformità di essere e di sviluppo, quanto maggiori saranno le proprietà comuni degli elementi componenti; perchè fra l'organismo d'una società e il suo svolgimento corre essenziale relazione.

La Scienza sociale ha bensì molte difficoltà, che derivano dalla difficoltà di ben conoscere i fatti sociali. Questi poi si conoscono malagevolmente a cagione della loro intrinseca natura, cioè per *difficoltà obiettive*, e per cagione dell' osservatore, cioè per *difficoltà subiettive*. Le difficoltà obiettive son grandi. I fatti vengono quasi sempre, oggi come anticamente, alterati da chi li racconta. Tale alterazione dipende dal falso metodo di osservare, dallo stato dell' animo del testimone, dall'inclinazione a dare per un fatto osservato cio che è effetto d' un' induzione, dalla mancanza d'analisi accurata che ricerchi le cause vere dei fatti, dal gran numero dei fatti diffusi nello spazio, che impedisce di scorgerne la totalità, e dalla lentezza colla quale i fatti si svolgono nel tempo. Tali difficoltà impediscono una perfetta scienza e affermazioni molto determinate; ma coll' analisi e col paragone si può venire ad alcune conclusioni generali, o certe o più o meno probabili.

Le difficoltà subiettive, altre stanno nella intelligenza, altre negli affetti dell' osservatore. Fra le difficoltà derivanti dalla intelligenza dello scienziato va posta principalmente la tendenza a concepire lo spirito degli altri intieramente come il nostro, talchè noi interpretiamo i fatti antichi o di altri popoli come i nostri

atti. Queste interpretazioni *automorfiche* falsano i dati della Scienza sociale. Bisogna prima ben conoscere gli uomini per dare il valore vero alle loro azioni. Due opinioni, inoltre, falsano le concezioni dei fatti e sono: 1° che l'umana natura è sempre la stessa; 2° che l'umana natura cambia rapidamente. Fra questi estremi sta la sentenza vera, che l'*umana natura si modifica continuamente ma lentamente.* Il cangiamento perpetuo è legge universale, quindi anche dell'uomo. Il Comte e i suoi, ritenendo di essersi liberati dai pregiudizi circa la società, hanno fede in una futura società simile a quelle passate. Questa opinione è erronea non meno di quella di chi crede che le mutazioni possano farsi improvvisamente e rapidamente, seguendo un sistema nuovo o per mezzo di nuove istituzioni. È un pregiudizio, per esempio, che la istruzione possa cangiare il carattere e la condotta degli uomini. Anche le rivoluzioni sono inutili, perchè non essendo cangiati i sentimenti e le abitudini, si potranno con esse creare delle apparenze di libertà, ma non mica reali libertà. Non si può dire quale sviluppo prenderanno i germi esistenti; è impossibile prevedere quale società nascerà, impossibile perchè ci manca quell'idea complessa del futuro stato sociale che sola ce lo farebbe comprendere. La mancanza di facoltà intellettuali così complesse da comprendere un gran numero di fatti, è difficoltà che pochi possono vincere in parte, nessuno totalmente. Eppure per comprendere bene uno stato di cose bisogna conoscerne la genesi, e sapere le condizioni tutte di essa genesi. Un'altra difficoltà si trova nella mancanza di larghezza delle facoltà intellettuali, per cui la mente si restringe ad osservazioni d'un solo ordine, o sotto un aspetto solo considera le cose. Queste difficoltà subiettive non differiscono essenzialmente da quelle obiettive; appartengono al subietto e all'obietto insieme, ma principalmente all'uno o all'altro.

Le difficoltà subiettive, derivanti dalle facoltà affettive dell'uomo, non sono meno gravi di quelle che derivano dalle facoltà intellettuali. Falsano il giudizio sui fatti la paura, l'amore, la speranza, le simpatie e le antipatie, l'impazienza del giudicare, l'ammirazione del successo felice, e la riverenza superstiziosa all'autorità e ai suoi ministri. Per quest'ultima passione si crede che il Governo possa e debba far tutto. Più si vede che esso fa male e maggior numero di azioni chiediamo a lui; ci lamentiamo del Governo e ogni giorno gli chiediamo qualcosa. L'uomo si fa dello

stato un idolo e riverisce non solo il potere, si anche i simboli del potere. Ogni Governo, poi, crede di potere provvedere e promette di provvedere ad ogni male: chi spera nel governo assoluto, chi nel radicale, chi nel rappresentativo; altri pone per assoluta la volontà del Principe, altri crede che la maggioranza possa far tutto. Ne viene di conseguenza che, nello spiegare i fatti sociali, si ponga mente ai Principi e ai Governi, e si trascuri le cause vere dei fatti.

Dalle facoltà affettive nasce un altro genere di difficoltà, i *pregiudizi d'educazione*. Tutta la nostra vita è informata da due *religioni* opposte, una dell'odio, l'altra dell'amore: questa l'abbiamo ricevuta dal Vangelo, quella dalle lettere classiche e pagane. Ogni giorno c'è contrasto fra queste due religioni, sebbene vada prevalendo la religione dell'amore: generosità ed egoismo, perdono e vendetta. Invece di accordarsi queste due religioni, fanno ai cozzi; ora prevale l'egoismo, ora il sacrificio irragionevole, il disinteresse assoluto. Il Vangelo ha insegnato il disinteresse (*altruismo*) eccessivo, incompleto, impraticabile. Spesso infatti il sacrifizio di noi agli altri, o degli altri a noi, è dannoso a tutti. E poichè dura la *lotta per l'esistenza*, dura la religione dell'odio, e cioè, si apprezza la vendetta, il duello, la guerra, la conquista, si vuole educazione dura pei giovani, disciplina militare anche nelle scuole, obbedienza al comando, senza badare a giustizia. Quali effetti reca nelle concezioni della società questo contrasto d'idee e di affetti? Coloro che si tengono alla religione dell'amore non vedono che le violenze, le prepotenze, le guerre sono state necessarie e hanno recato i benefizi più rilevanti. Come gli organismi superiori si son formati coll'esercizio delle attività distruttrici degli altri organismi, così è avvenuto dei popoli, che si sono fatti forti coll'esercitare le facoltà fisiche e morali a danno dei popoli deboli. Perciò lo sterminio delle razze inferiori e degli individui deboli è stato vantaggioso alla famiglia umana. Coloro, per contrario, che apprezzano soltanto la religione dell'odio, non vedono che, quando la guerra ha prodotto lo sviluppo delle facoltà intellettuali e fisiche, diviene causa d'indebolimento della specie, perchè si scelgono gl'individui migliori per la milizia, e i più deboli e imperfetti rimangono a propagare una debole razza. E così lo spirito militare non si accorda più collo spirito industriale e scientifico dei popoli civili. Inoltre, la vita militare sviluppa i

sentimenti di avversione, di violenza e di aggressione, che sono antisociali nei popoli già formati. Bisogna, pertanto, abbandonare questi due codici opposti, contemperarli e accordarli in questo precetto: *vivere per sè e per gli altri.*

Anche i *pregiudizi del patriottismo*, che in gran parte derivano dall'educazione, falsano i giudizi circa le istituzioni nazionali e straniere. Ma non minor male deriva dai pregiudizi dell'antipatriottismo, pei quali non si vede che i beni degli altri paesi. Parimente derivanti dalle facoltà affettive, e in parte dall'educazione, sono i *pregiudizi di classe*, i *pregiudizi politici* e *teologici*, i quali formano altrettante difficoltà subiettive a bene e imparzialmente giudicare i fatti sociali. Il pregiudizio di classe nasce dall' egoismo individuale, per cui una classe di persone odia l' altra, e mal si giudica ciò che è contrario alla classe a cui una persona appartiene, il che rende incapaci a risguardare le cose in ordine al bene generale. Così agli artigiani il pregiudizio di classe fa credere che il loro male stia nel contrasto fra padrone e lavorante, fra capitale e mano d'opera, e non pensano che in tal fatto ci sono interessati i consumatori, e che essi son pure consumatori.

Lo spirito di partito falsa il giudizio sui fatti politici contemporanei, come sui fatti passati, per le simpatie o antipatie che abbiamo alle istituzioni passate analoghe alle presenti. È anche un pregiudizio politico questo, che gli effetti sono proporzionati ai mezzi adoperati. Questa fede nei mezzi fa illusione in molti casi, e specialmente ne inganna col farci credere che quanto più son regolate le azioni degli uomini in società e meglio vadano; talchè nelle considerazioni sociali si esagera spesso i benefizi delle leggi, senza riconoscerne i mali. Spesso volendo provvedere a qualche male, come all' ubriachezza, con regole e proibizioni, si accresce il vizio e si producono nuovi mali. Altro pregiudizio politico si è una fede esagerata nelle forme politiche, che fa dimenticare la sostanza occulta per le forme apparenti. Ora, per esempio, si ha fede grande nel valore intrinseco delle forme costituzionali, laddove il valor loro è condizionale e relativo, cioè come prodotto del *carattere nazionale.* Guardiamo la Francia: ivi *libertà, uguaglianza, fratellanza* sono scritte negli edifizi pubblici, ma non già sono scolpiti nei costumi della gente. Negli *Stati Uniti*, che tanto si ammirano, vi sono, è vero, istituzioni che garantiscono in pa-

role gli uomini dalla oppressione, ma parecchi paesi si trovano non pertanto nello stato della più intollerabile oppressione, senza sicurezza della vita o dei beni, senza libertà di opinione e senza libertà di atti esterni. Ma non per questo diremo di nessuna entità le forme politiche. Altro pregiudizio politico: una fede vaga nella possibilità immediata di uno stato sociale molto migliore del presente, prendendo gli uomini tali quali sono adesso. Da una società intellettualmente e moralmente imperfetta non può trarsi che una legislazione imperfetta. Oggi, ad esempio, per essere eletto rappresentante della nazione, occorre carezzare i pregiudizi e lusingare le passioni della gente. Il pregiudizio politico falsa più d'ogni altro pregiudizio i pensieri sulla società. Il conservatore condanna come illuso e pregiudicato il radicale, e questi quello. Nessuno dei due capisce che sono entrambi necessari, perchè l'uno spinge l'altro, e l'altro lo frena. Tutti questi pregiudizi hanno questa influenza sulle speculazioni sociali, di far concepire la società come un obietto fabbricato dagli uomini, senza guardare alla *evoluzione sociale*.

Il pregiudizio teologico, ultimamente, doventa un ostacolo alla Scienza sociale, perchè induce ad interpretare male le azioni commesse da coloro che tengono una diversa credenza. Professando un sistema di teologia dommatica, si giudica le istituzioni sociali e le azioni degli uomini secondo la loro conformità o difformità da quel sistema religioso, anzichè secondo la loro attitudine a favorire o a impedire il bene. Imperocchè il pregiudizio teologico obbliga a seguire la Morale per motivi di pura obbedienza, e non per cagione del valore intrinseco dei principii morali. I fanatici, quindi, non credono al valore delle dottrine opposte. I Protestanti disconoscono ogni benefizio prodotto anticamente e modernamente dal Cattolicismo, gli Ultramontani non credono alla moralità dei Protestanti. Il ritenere un *credo* per vero e gli altri stimar falsi conduce a disconoscere il fatto, essere il sistema religioso parte naturale della società nella quale si trova, e produce la persuasione erronea che un sistema teologico sia buono per tutti i luoghi e per tutti i tempi.

Di contro al pregiudizio teologico sta il pregiudizio antiteologico. Coloro che si emancipano da una religione manifestano indignazione contro di essa: esempio i Puritani insultanti a posta i luoghi e i simboli sacri, e i rivoluzionari francesi che atterravano

sagrestie ed altari, facevano cartuccie dei libri da messa, bevevano nei calici l'acquavite, mangiavano i maccheroni nelle patene, contraffacevano le processoni religiose, e si davano alle orgie nelle chiese. Essi credono che tutto ciò che hanno rifiutato e disprezzato sia un male. Ma è egli vero? È vero che la pura morale guiderebbe gli uomini d'oggi nella vita privata e pubblica? No, perchè gli uomini di mezzana intelligenza non sono capaci di comprendere con la necessaria chiarezza le sanzioni naturali dei principii di morale. Ci vuole per essi le regole ricevute per autorità e tradizione; un buon sistema di morale utilitaria non sarebbe sufficiente. Inoltre, le azioni dell'uomo sono guidate assai più dal sentimento che dalla intelligenza. Altro è il consenso della ragione, altro la fede efficiente che fa operare. Specialmente per le persone non colte ci vuole l'esempio delle sanzioni sociali e religiose. Le credenze anche superstiziose, poi, tengono qualcosa di vero ed è male rigettarle del tutto. Da un domma ammesso o negato si fa dipendere il bene e il male dell'uomo e della società, ma i dommi non sono che forme temporarie e variabili di ciò che è permanente. Questo qualcosa di permanente l'evoluzione del senso religioso lo restringe sempre più, ma non può annullarlo, perchè esiste il mistero, *l'inconoscibile*, il quale dà origine alle religioni. Coloro che credono che la *Religione dell'umanità* sarà la religione dell'avvenire sbagliano di grosso, perchè il sentimento religioso è svegliato da qualcosa che esiste oltre il genere umano e l'universo.

Qual *disciplina* e abito dell'intelligenza sarà adattata allo studio dei fatti sociali? Quando una facoltà mentale prevale troppo sulle altre, rende queste deboli; e quanto più le questioni sono complesse, tanto più facilmente gli aspetti differenti della cosa determinano in un senso particolare le conclusioni di una mente, che ha corrispondenti abitudini. Ora la Scienza sociale tratta questioni nelle quali si trovano relazioni necessarie, obietto delle scienze astratte, relazioni di causa e di effetto, obietto delle scienze astratte-concrete, e relazioni contingenti, obietto delle scienze concrete. Quindi il cultore della Scienza sociale deve essere esercitato in tutte queste diverse scienze. Lo studio delle scienze astratte, come le Matematiche, gli dà il senso della necessità delle relazioni; lo studio delle scienze astratte-concrete, come la Meccanica, fortifica in esso il sentimento della causa e dell'effetto; le scienze

concrete, come Geologia e Biologia, gli forniscono le concezioni di *continuità*, di *complessità*, e di *contingenza*. La Biologia poi dà l'idea e il senso della *causalità fruttificante*, e però fra le scienze concrete è la più utile, perchè ha stretta attinenza colla Scienza sociale, alla quale prepara certe grandi e necessarie generalità.

Il Comte ha il merito d'aver primo fatto dipendere la Scienza sociale dalla Biologia; ma ha errato negando l'indefinita modificazione degl'individui e delle specie; e altresì non ha veduto che la Scienza sociale è il compimento delle scienze più semplici che l'antecedono. La Scienza sociale suppone la Biologia, perchè le azioni sociali sono determinate dalle azioni degl'individui, e queste son regolate dalle leggi della vita. Si può dire che l'uomo è problema finale della Biologia e iniziale della Scienza sociale. L'uomo infatti si modifica come gli altri animali, si modifica nel mondo ambiente, parte del quale sono gli ordinamenti sociali; occorre quindi conoscere le leggi che seguono gli organismi nelle loro trasformazioni. L'analogia fra le due scienze si rileva, poi, dal vedere che la società manifesta fenomeni di aumento, di struttura e di operazioni similmente ai corrispondenti fenomeni degli organismi viventi.

Ma dopo la Biologia, la Psicologia è fra le scienze concrete quella che è più necessaria alla Scienza sociale. Infatti la legislazione razionale ha per fondamento la teorica del costume, che deriva dalla teorica dello spirito. Bisogna, ad esempio conoscere le relazioni fra sentimento ed azione. La conoscenza pura non eccita all'azione; occorre che la conoscenza diventi rappresentazione di sentimento, e per mezzo dei sentimenti generi delle buone abitudini. La volontà di diffondere tanto l'istruzione nasce appunto dall'erronea opinione, che la conoscenza abbia l'efficacia più grande sulla condotta. Altro esempio della necessità degli studi psicologici per intendere i fatti sociali, si è la differenza psichica dei due sessi. Supporre che le differenze esistenti fra l'attività paterna e la materna non siano accompagnate da differenze nelle facoltà mentali, val supporre che non ci sia adattamento di facoltà speciali a speciali operazioni, il che sarebbe un fatto unico nella natura delle cose.

Non era possibile, conclude lo Spencer, esporre le generalità sullo studio della Scienza sociale, senza esporre alcune dottrine sulla società umana. Queste dottrine danno la vera idea del *pro-*

gresso, e mettono d'accordo i partiti politici opposti, i conservatori e i radicali. Ma se la società va necessariamente progredendo, non sarà inutile la scienza sociale? No, perchè le idee e le azioni dei cittadini son cause naturali, che possono aiutare come impedire il progresso della società, la quale, del resto, per la legge dell'evoluzione, va innanzi necessariamente.

II.

Nell'esposte dottrine dello Spencer ci sono due parti, una che ha molta verità, dovuta al buon senso, allo spirito d'osservazione e di sagace critica del connazionale di Francesco Bacone, l'altra falsa, che àltera pur la parte buona, e che deriva dal sistema delle opinioni filosofiche professate dall'autore. Occorre, perciò, accennare ed esaminare alcune di queste opinioni dello Spencer, prima di fare delle osservazioni sulle dottrine esposte nel libro sulla Scienza sociale.

Lo Spencer è un positivista, anzi può dirsi il metafisico del Positivismo. Questo sistema, inaugurato da Augusto Comte, è logica conseguenza del Sensismo del secolo passato, e dello Scetticismo universale dell'Hume e del Kant. Non potendosi dall'uomo conoscere le sostanze e le cause, ed essendo limitato ad apprendere i fenomeni, non c'è più luogo alla Filosofia. Le altre scienze sono poi ridotte all'opera empirica di raccogliere dei fatti, classificarli e descriverli nel loro manifestarsi. Il Comte limitò il sapere ai fatti esterni della natura e dell'uomo, negando la coscienza e la possibilità dell'osservazione interiore; e tenne che l'uomo passi dallo stato *teologico*, cioè dalla spiegazione delle cose, per mezzo d'una supposta causa prima, allo stato *metafisico*, in cui spiega le cose per mezzo di entità astratte, e giunga, dopo questi stati d'illusione del pensiero, allo stato *positivo*, in cui considera i fatti come sono e come si generano. Questa che il Comte chiamò *Filosofia* per non saper trovare altro nome, partendo dalla negazione dei fatti interni, manifestati dalla coscienza, anzichè *positiva*, dovrebbe chiamarsi *pseudopositiva* o scettica; ed *empirica* va detta, perchè suppone che nella scienza possa farsi a meno delle leggi razionali, il cui studio è all'uomo interdetto.

Lo Spencer, sebbene positivista, non consente di esser chiamato discepolo del Comte. Nel suo scritto *Ragioni del mio dissenso*

dalla filosofia di A. Comte, avverte che non debbono chiamarsi discepoli del Comte tutti quelli che accettano le dottrine e il metodo della Filosofia positiva. Il Comte, dice egli, ha dato ordinamento a certi pensieri che esistevano avanti di lui, e che non son propri di lui. C'è di quelli che seguono il Comte in tutto e altri in parte; c'è poi di quelli che accettano quel che il Comte ha comune cogli scienziati, e rifiutano ciò che è proprio al sistema del Comte, e fra questi pone sè stesso. Col Comte riconosce che ogni cognizione deriva dai sensi, che ogni cognizione è relativa, che non si deve porgere per causa dei fenomeni delle entità distinte, e che c'è nella natura delle leggi invariabili. Si separa bensì dal Comte in ciò che è proprio del Comte. Distingue, per esempio, tre ordini di scienze anzichè sei, come il Comte, cioè le scienze astratte, le concrete e le astratte-concrete. Non crede col Comte che le concezioni teologiche, metafisiche e positive siano tre modi assolutamente opposti di filosofare, ma un metodo di filosofare che resta nell'essenza il medesimo. Il Comte esclude assolutamente la ricerca d'ogni causa, ma lo Spencer crede che l'idea di causa dominerà all'ultimo come da principio, perchè abolire l'idea di causa vale abolire il pensiero stesso. Però, se il Comte dichiarava inutile ogni ricerca sull'origine degli esseri e delle specie, lo Spencer opina che la parte della Biologia, che tratta queste questioni, è più importante di tutte le altre. Contrariamente al Comte, che stimava impossibile ogni analisi subiettiva dei nostri pensieri, lo Spencer consacra metà dei *Principi di Psicologia* a siffatta analisi. Quest'ultima differenza, che ha maggiore attinenza colla Scienza sociale, pur riferiremo, che dove pel Comte l'ideale dello Stato si è la intiera subordinazione dell'individuo alla società, pello Spencer l'ideale della società è un *minimo* di Governo e un *massimo* di libertà.

Lo Spencer, volendo lasciarsi libero il campo alla speculazione e alla sintesi, nega alcuni principii del Positivismo radicale del Comte, ma la sua speculazione è poi informata allo spirito del Positivismo. La principale differenza che passa fra il Comte e lo Spencer stà nell'ammetter questi lo studio immediato del pensiero, che il Comte teneva impossibile; differenza che ha comune cogli altri connazionali, i due Mill, il Bailey e il Bain. Ammettendo però lo Spencer coi nominati la possibilità della Psicologia, nega che la coscienza ci manifesti un'attività diversa di

natura dalle altre forze, sussistente di per sè e fornita di naturali facoltà invariabili nel loro essere. Fra' fatti interni vede leggi di associazione e di successione come nei fatti esterni, una meccanica necessaria che esclude la libertà. Così l'autorità della coscienza, spettatrice dei fatti vivi che avvengono entro di noi, vien negata nello stesso tempo che parrebbe riconosciuta.

Nei *Principi di Psicologia* afferma che fra i fenomeni fisiologici e gli psicologici non v'è diversità essenziale, ed ogni distinzione assoluta è vana. Sensazioni, sentimenti, istinti, intelligenza costituiscono un mondo da sè, ma che nasce dalla vita animale come germoglio da germe; talchè, fra la più bassa operazione dell'uomo e la più alta del pensiero, corre differenza di grado, non mica di natura. « La vita del corpo e la vita mentale sono specie della vita propriamente detta, che è il genere » (III, § 112). Quindi la Psicologia sperimentale non constata dei fatti soltanto, ma studia la loro genesi, il loro sviluppo, la loro trasformazione, ne segue l'evoluzione lenta e continua dall'infusorio all'uomo bianco e incivilito. Tutte le idee derivano dalle sensazioni e vengono tramandate per generazione; nè solo le idee si generano così, ma anche le facoltà che servono all'acquisto di esse idee, le quali facoltà sono il prodotto di esperienze accumulate e organate, trasmesse dalle razze anteriori a quelle che succedono. Nè lo sviluppo e la trasformazione si ferma qui; è legge universale, e la spiega nei *Primi principi*. In questo libro, che può dirsi la *Metafisica del Positivismo*, forma un sistema di conoscenze, e pone dei postulati che sono: una *Forza inconoscibile*; somiglianze o differenze conoscibili nelle manifestazioni di quella forza; due classi di manifestazioni di tal forza, le une del subietto, le altre dell'obietto. Tutto è uno sviluppo, un progresso necessario, ed il progresso umano è una parte di tal progresso universale, tantochè la moralità rientra pure in questa necessità. Questo progresso è poi una legge di cambiamento dallo stato omogeneo all'eterogeneo, dal semplice al complesso per successive differenze; legge che governa il cielo, la terra, le piante, gli animali, l'uomo e la società e tutte le loro manifestazioni. Questa legge di progresso preferisce chiamarla di *evoluzione*, perchè il progresso inchiude l'idea d'un fine, mentre l'evoluzione è un progresso che resulta necessariamente dalla natura delle cose.

Ma tal legge universale non implica una causa universale?

Si, ma essa è un mistero, un inconoscibile, che dà origine al sentimento religioso. Dalle generalizzazioni empiriche passando a una generalizzazione razionale, possiamo dire che essa produce tutto, senza conoscerla in sè, e produce tutto *perchè ogni causa produce più d'un effetto*. Questo principio, che è l'espressione della idea della causa *fruttificante*, e col quale vorrebbe porre un fondamento razionale al suo sistema, ei procura dimostrarlo, ma vanamente, perchè nei fatti che considera, non una sola causa, ma più cause, alcune delle quali non manifeste, producono gli effetti moltcplici. Dire che le cause sien meno complesse degli effetti vale quanto dire che gli effetti superino la potenza della causa, ossia che dal nulla vien qualcosa, ciò che è contrario al senso comune. E contrario al senso comune è pur anche l'ammettere una cosa *inconoscibile* e assoluta, e farla cagione di un fatto spirituale che non può sussistere senza la conoscenza, cioè la credenza religiosa. In sostanza il sistema dello Spencer è un Panteismo formato col metodo della filosofia positiva.

Due principii fondamentali primeggiano nella Psicologia dello Spencer: quello della continuità dei fenomeni psicologici, e il principio della relazione di corrispondenza fra l'essere interno e l'esterne condizioni nello spazio e nel tempo. Con queste due leggi va sviluppandosi l'organismo vivente nel suo lato esterno ed interno; e simili sono le leggi dello sviluppo dell'organismo sociale, che si compone di organismi viventi. Quindi lo Spencer accetta la dottrina del Darwin sulla trasformazione delle specie animali, sviluppandola in particolare per rispetto all'uomo e alla società. L'uomo e la società, per conseguenza, cominciano da uno stato imperfettissimo, di selvatichezza e di poco differente dal ferino, e collo sviluppo e coll'eredità dell'esperienza vanno acquistando facoltà e cognizioni, affetti, diritti e doveri. Mossi da principio dal senso, gli uomini non ricercano che molto irrazionalmente il loro vantaggio, e si chiudono in un egoismo che necessita la guerra fra loro, guerra d'individui contro individui. Ma l'egoismo gli raduna in società che combattono altre società, e i più forti individui e le più forti società vincono chi è più debole, e così si fortificano certi popoli, che acquistano uno sviluppo fisico, intellettuale e morale maggiore di altri popoli. Accorgendosi, poi, gli uomini che il bene sociale ridonda a bene individuale, abbandonano quel primitivo egoismo e cercano, oltre il proprio, anche il bene degli altri;

e qui sono fondati i diritti e i doveri. La *morale dell' utile* è quindi la vera morale. Il Governo dello Stato, i codici e le istituzioni politiche non sono che mezzi di coazione per impedire la prevalenza dei sentimenti egoistici e antisociali, e assicurare la prevalenza dei simpatici e socievoli affetti. Perciò il Governo è un'*operazione corrispondente all' immoralità della società.* Lo sviluppo delle affezioni simpatiche reca mano a mano la caduta delle istituzioni repressive, talchè il rispetto dell'autorità scema in ragione dell'aumento di rispetto verso i diritti dell' individuo e la sua più ampia libertà d' azione. Le stesse istituzioni rappresentative sono solamente forme politiche transitorie, perchè corrispondono meglio allo stato presente dei paesi civili, nei quali si equilibrano le forze che si disputano il dominio, cioè lo spirito conservatore, effetto di abitudini violente ed egoistiche, e lo spirito riformatore, effetto di sempre crescenti affezioni simpatiche e rispettose al diritto. Quando i costumi saranno pienamente informati al principio dell' interesse generale, gli uomini acquisteranno tanta avversione per l'autorità e tanto rispetto ai diritti, che ogni Governo diverrà inutile quanto impossibile. Il male e l'immoralità scompariranno dal civile consorzio, e l' uomo sarà perfetto.

La dottrina dello Spencer, come quella del Darwin, sebbene data come resultante dall' esame dei fatti, non riposa che sopra ipotesi, e su ipotesi irrazionali. È irrazionale l' ipotesi della trasformazione di una forza in altra forza, di una sostanza in altra diversa, e a rigore non si può riconoscere nemmeno nelle sostanze materiali, parlando delle quali si dice che una forza si trasforma in altra forza. Più irrazionale che mai si è il generarsi da una forza inferiore una forza superiore, come avverrebbe nelle trasformazioni delle specie animali, e nelle facoltà dell' uomo interiore, perchè dal meno non viene il più. La causa non può produrre se non che gli effetti inchiusi nella sua potenza: la causa assoluta, sì, può produrre gli universali effetti, ma la causa relativa e limitata no, perchè appunto per questo è limitata. Non potrebbe ciò affermarsi altro che imaginando le forze mondiali come tante frazioni della Causa assoluta e creatrice, assolute, quindi, e creatrici come questa; nè tal pensiero pare estraneo al sistema dello Spencer. La continuità nella scala degli enti e la successione nel loro manifestarsi non sono ragioni, ma occasioni a fare le ipotesi irrazionali sovrindicate, perchè nessuna esperienza dimostra una sola

trasformazione sostanziale nell'universo. Per esempio, nell'uomo ai fenomeni vitali succedono gli animali, a questi gl'intellettuali, e per questo dovrà dirsi che gli uni si cangiano negli altri? Bene altrimenti e senza fare ipotesi irrazionali, spiega tal fatto la Psicologia che lo Spencer cogli altri Positivisti rifiuta, e la quale ci porge l'idea dello spirito umano e dell'ordine di natura e di sviluppo delle sue facoltà. Che può fare l'eredità? Può solo comunicare delle disposizioni buone o cattive sempre maggiori nelle facoltà, non già creare nuove facoltà. Che può fare la condizione esterna? Eccitare una forza interna, non mica crearla.

Coloro che accettano queste o somiglianti dottrine tengono per certo che l'uomo e la società abbiano avuto origine da una ignoranza assoluta e dallo stato di selvatichezza, tanto più che credono averne dalla Paleontologia e dall'Archeologia preistorica argomenti diretti e positivi, i quali anzi invocano a sostegno della dottrina della trasformazione. Eppure in Paleontologia c'è tante incertezze e tanta diversità di pareri persino sulla esistenza dei fatti! Eppure sono sì poco note e tanto incerte le relazioni fra il pensiero e la forma o volume del cervello! Ma si tira via a affermare perchè fa comodo. È singolare poi che in favore della barbarie degli uomini primitivi traggasi argomento dalle scoperte, delle quali va altiera l'Archeologia così detta preistorica. Anche senza tali scoperte, e colla semplice cognizione della struttura e dei bisogni dell'umana società, si sarebbe potuto dire a priori che la pietra, per esempio, dovette essere usata prima del ferro; e che dal lato materiale la società antichissima doveva essere straordinariamente povera ed imperfetta. Ma con qual diritto inferirne una imperfezione intellettuale e morale corrispondente? C'è anch'oggi popoli che si servono della pietra, e sono ingegnosissimi e non selvaggi nei costumi. Come possono valere cotesti fatti contro le tradizioni comuni ai popoli? Ma, lasciando stare le tradizioni, meglio assai dell'Archeologia preistorica, può darci notizia dello spirito dei popoli antichi la Filologia, la quale studia un fatto che ha diretta relazione col pensiero e coll'animo dei popoli. L'insigne filologo Max Müller (*Saggio di Mitologia comparata*) considerando quella lingua, che dal paragone dei linguaggi indoeuropei i dotti hanno ricostruita, lingua che fu parlata dal popolo che si divise in molti popoli, e anteriormente alla divisione, e quindi antichissima, viene a conclusioni contrarie all'ipotesi dell'origine selvatica dell'uomo.

Le parole usate da quel popolo dimostrano che gli affetti disinteressati eran vivi, dimostrano la moralità delle relazioni familiari e sociali, e la pace essere stata più antica fra gli uomini della guerra. Infatti tutte le lingue ariane, greco, latino, sanscrito, teutonico, lituano, slavo e celtico hanno comuni parole di pace e di amore, e differiscono nelle espressioni di odio e di guerra. Non basta ciò, esclama il Max Müller, per rifiutare le disonoranti teorie che fanno uscire lentamente l'uomo dagli abissi del bruto, e gli danno la scimmia per avo?

Tanto è impossibile che l'uomo debba derivarsi dalla scimmia, che lo stesso Wallace il quale, più che seguace, è compagno del Darwin, ritiene nel libro *Sussidi alla teorica della scelta naturale,* che l'uomo faccia eccezione alla legge della trasformazione supposta delle specie animali. Fra gli altri argomenti più grave è questo: i selvaggi, che nella teorica darviniana si considerano come i più prossimi discendenti delle scimmie, posseggono organi, come il cervello, la laringe, che sono adoperati pochissimo dai selvaggi a confronto di quello che accade nei popoli civili, sebbene abbiano le stesse attitudini; ed anche le facoltà intellettuali sono presso i selvaggi sviluppate assai più di ciò che richieda il loro genere di vita, e molte più si sviluppano coll'educazione, come ne abbiamo frequenti esempi. Ci sono adunque *attitudini latenti,* preparate anticipatamente pegli uomini civili. Perciò non possono essere nate queste attitudini organiche e spirituali per la evoluzione degli antropomorfi, perchè secondo questa legge, lo sviluppo va in ragione dei bisogni della specie, e la natura non prepara nulla di più. Dunque, conclude il Wallace, una intelligenza superiore ha governato il nascimento e lo sviluppo dell'uomo. Ora tali considerazioni, alle quali potrebbe facilmente darsi larghissimo svolgimento, dimostrano altresì che lo stato di selvatichezza non è il primitivo e naturale dell'uomo, ma è stato di regresso, di corruzione, di abuso o di perdita dei beni sociali. Infatti si verrebbe a dire, ammettendo essere naturale lo stato di selvatichezza, che la natura àltera o distrugge la natura, e che la natura umana è naturalmente insocievole. Nessun popolo selvaggio è venuto da sè stesso a civiltà; i popoli antichi non barbari vantavano condizioni antiche religiose e morali migliori delle proprie; nei tempi moderni nessun popolo è venuto o ritornato a civiltà senza il Cristianesimo. Ogni disciplina che considera l'uomo come uomo non

può venire a tali conclusioni; e persino la scienza che lo considera come animale bisogna riconosca, tutto negli animali antropomorfi aver per ragione speciale qualche adattamento materiale al mondo, tutto nella forma dell' uomo rivelare un adattamento superiore del corpo ai fini dell'intelligenza; e quindi concordi le scienze morali e naturali debbon concludere che l' uomo presenta armonie, origini e destini diversi da ogni altro animale.

Dal fin qui detto si riscontra falsa altresì l' origine storica della Morale dall' idea dell' utile individuale estesa all' utile generale. Basta dire che mentre fra' popoli civili esistono dei mostri d' egoismo, ci sono invece molti popoli selvaggi, che hanno affezioni delicate e disinteressate, il senso morale assai vivo e sviluppato, come alcune tribù barbare dell' India centrale e come fra i Cafri e gli Australiani. Del resto una società di persone nelle quali dominasse esclusivamente l' egoismo, l' odio e la violenza, non è affatto concepibile, non si può intendere come possa essersi formata o come abbia durato un giorno solo. Eppure tali teoriche si danno ai deboli di spirito per dottrine sperimentali e *positive!* E se non totalmente, in gran parte è falso il concetto che si è formato lo Spencer dello Stato e del Governo. Se lo Stato ha l'ufficio di reprimere la violenza e le offese al diritto, è utile peraltro con ciò solo che accerta e determina i diritti e i doveri corrispondenti. Questo ufficio, e quello altresì di intraprendere alcune opere di comune utilità, a fornir le quali non bastino i privati e le associazioni dei privati, renderebbero sempre necessario e utile il Governo, quand' anche si avverasse quella utopia dello Spencer, della cessazione del male. Vero è che l' ideale, al quale occorre tendere, si è quello del minimo di azione dello Stato e del massimo di libertà del cittadino. Dire poi, che quanto più anderà aumentando il rispetto al diritto tanto più scemerà il rispetto all'autorità, vale credere che l' autorità non si fondi nel diritto, o è scambiare l' autorità dello Stato colle persone che ne sono investite o coi simboli del potere.

Altre conseguenze erronee del sistema dello Spencer, rispetto all' uomo e alla società, avremo a notarle facendo più speciali osservazioni sullo Studio della Scienza sociale. È bene che i sistemi in qualche parte o in molta parte falsi, scendano ad applicazioni alla pratica, perchè allora la falsità delle conseguenze rende tutti accorti della falsità dei principi. L' uomo si persuade di più per

opera del sentimento che della nuda ragione; e poi molti che non vedono le ragioni di una dimostrazione diretta, rimangono illuminati e convinti facilmente da una dimostrazione indiretta, cioè dalle conseguenze assurde d'un sistema.

III.

È egli vero che l'idea della Provvidenza è inconciliabile colla Scienza sociale? Non crediamo, anzi stimiamo che senza l'idea della Provvidenza non possa aver compimento la scienza dell'umana società. Nella *Conclusione* lo Spencer confessa che, presso molti, oggi l'idea del governo provvidente della Divinità di fatto si accompagna, senza escluderla, colla credenza all'efficacia delle cause naturali, ma osserva che teoricamente non possono conciliarsi le due credenze. Veramente, stando alla storia, non ora soltanto, ma anche in tempi assai antichi le due credenze sono state in buon'armonia nella mente degli uomini illuminati e sapienti, anzi anche degli uomini rozzi e ignoranti, sebbene fra costoro non senza confusione ed errori; e inoltre del concetto della Provvidenza si sono valsi filosofi insigni, come il Vico, a spiegare i fatti umani, senza negare le cause naturali; chè la Provvidenza non è un miracolo, ma opera e si manifesta per mezzo delle cause naturali. Così un grand'uomo che rechi larghi benefizi all'umana famiglia può dirsi provvidenziale, senz'escludere che esso sorga e operi in modo naturale. A coloro, poi, che dichiarano inconciliabile col libero arbitrio la Scienza sociale, risponde male lo Spencer, perchè nega un termine della questione, il libero arbitrio. Egli afferma potersi prevedere con tanta certezza o probabilità le azioni degli uomini, quanta è la cognizione dei motivi delle loro azioni. Questa osservazione inchiude la negazione della libertà, perchè considera i motivi quali cause determinanti della nostra volontà, il che è contrario alla coscienza e al senso comune; e ripete la incertezza delle previsioni solamente dalla ignoranza o dalla scarsa notizia dei motivi. Era naturale che il Fatalismo dello Spencer negasse insieme la Provvidenza e la libertà. Ma poichè la libertà è un fatto evidente ed annulla col fatto ogni obiezione, rimarremmo senz'alcuna fede nel progresso, se non conoscessimo in piccola parte le leggi che governano il mondo morale, cioè le relazioni fra le umane volontà; nè fede sicura avremmo nei destini della

umana società, se non avessimo fede nella Provvidenza. Le leggi, poi, che vediamo governare gli spiriti e l'ordine morale, non sono qualcosa d'estraneo alla Provvidenza, anzi sono la Provvidenza stessa scarsamente a noi manifestata; dimodochè la fede nella Provvidenza riduce a certezza morale ciò che sarebbe sola speranza o probabilità.

Lo Spencer, negata Provvidenza e libertà, vuole che la Scienza sociale dipenda dalla Biologia, anzi da una speciale Biologia, da quella che ammette l'indefinita modificazione degli organismi viventi. L'uomo per lui non è un essere a parte avente sue leggi proprie; è un organismo vivente come gli altri, e la società umana è pure un organismo composto di organismi. È vero che vuole, come preparazione alla Scienza sociale, oltre la Biologia, anche la Psicologia, ma questa non diversifica dalla Biologia se non che nel modo di studiare il suo subietto; chè del resto la Psicologia è dominata dalla Biologia, i fatti interiori non sono che uno sviluppo, maggiore che negli altri animali, dei fatti fisiologici trasformati in esperienza e in conoscenza, e le leggi degli organismi son pur la legge dei fatti interni. La Psicologia dello Spencer, d'altra parte, è falsa nei suoi principi fondamentali; e nelle considerazioni particolari dei fatti e delle facoltà e delle loro relazioni, talora è acuta e vera, più spesso è arbitraria ed erronea. Ne abbiamo una prova nell'esempio che cita nel Cap. 15 a mostrare la relazione fra il sentimento e l'azione. Crediamo con lui che non basti l'istruzione a regolare la condotta degli uomini, che occorre altresì muovere il sentimento ed educare gli affetti; riconosciamo volentieri collo Spencer che i precetti morali insegnati nella Chiesa, che sveglia sentimenti religiosi e morali vivamente, sieno molto più efficaci dei precetti morali impartiti freddamente nella scuola; ma crediamo che si vada in eccesso superlativo e ridicolo, affermando col nostro scrittore che voler produrre sentimenti migliori coll'istruzione, sia come volere insegnare Geometria, dando lezioni di latino, o insegnare a suonare il pianoforte col dare delle lezioni di disegno. Forse il sentimento, l'affetto e la volontà sono atti ciechi e fatali anzichè razionali e liberi? Noi crediamo che ogni atto intellettuale generi necessariamente un sentimento, e questo muova un affetto; onde di per sè l'istruzione educa l'animo, sebbene imperfettamente.

È poi falso che la Scienza sociale dipenda dalla Biologia per

questo che gl' individui umani sieno sottoposti alle medesime leggi degli altri animali, e che gli organismi sociali sieno formati e si sviluppino come gli altri organismi. L' uomo, anche come animale, non è come gli altri animali bruti; perchè non ha, come essi, per unica cagione dell' operare le necessità organiche e sensitive, e gl' istinti sicuri ed infallibili quanto incosci; egli provvede agli stessi bisogni animali con l' intelligenza, talchè non facendo uso della ragione, egli muore. Leggi speciali governano l'uomo, che forma un regno da sè nella terra. Bene osserva il darvinista Wallace, nel libro altrove citato, che l' uomo per adattarsi ai cambiamenti delle esterne condizioni, non ha bisogno di mutare l'organismo, come gli animali; ma esercitando la sua intelligenza, provvede ai suoi bisogni e si procura vesti, abitazioni, cibi, convenienti; talchè il Wallace crede che alla scelta *fisica* succeda nell' uomo la scelta *intellettuale*, operante con leggi ben diverse. Ma non ci sono condizioni esterne, come gli ordinamenti sociali, per le quali l'uomo va perfezionandosi come gli altri animali? Ci sono, ma sono condizioni diversissime per natura e per incremento dalle condizioni fisiche; sono condizioni morali, politiche ed economiche, effetto della intelligente e libera attività dei cittadini. Per iscorgere l' erroneità dei principi dello Spencer, basterà notare una conseguenza, che egli stesso ne tira nel Cap. 14. Dalla legge dello sviluppo degli esseri in proporzione delle difficoltà, dei pericoli, dell' energia necessaria a vincere gli ostacoli e procurarsi i mezzi di sussistenza segue, egli dice, che non è sempre utile togliere le cause di mortalità, le cattive influenze, perchè allora si forma una condizione propizia di vita a molte persone, le quali saranno più deboli, e intanto le cagioni distruttive cresceranno di forza. Quindi le precauzioni prese contro la morte sono esse medesime cagione di morte, e la società deteriora fisicamente e moralmente per la conservazione artificiale dei suoi membri più deboli. Infatti i vecchi, i deboli e i malsani tolgono ai sani e vigorosi forza, opera e studio. Che l' aiuto venga dai privati si può ammettere, ma dallo Stato no. È una crudeltà mantenere gl' invalidi a danno dei validi. La politica del *lasciate fare* è buona per i mali che i cittadini fanno a sè stessi, sebbene sia cattiva per i mali che l'uomo infligge all' altr' uomo. Vorrebbe dunque lo Spencer che si lasciassero senza cura gli ammalati, e gl'impotenti si lasciassero morire di fame? Il senso morale si ribella a questa disumana teorica, la

quale considera la specie umana come se si trattasse delle razze dei cavalli e dei piccioni! Eppure, e lo confessa pur egli, sebbene la popolazione sia di molto accresciuta, la longevità degli uomini è maggiore di prima. Condannando queste repugnanti opinioni, non escludiamo la doverosa cautela dell'uomo nel formar la famiglia, la necessaria prudenza nel beneficare, così nei privati come nel Governo, e l'obbligo che hanno tutti di rafforzare le loro membra e vivere temperanti. E crediamo altresì che l'azione dello Stato debba principalmente volgersi a favorire e promuovere l'attività e l'iniziativa individuale, talchè ai cittadini rimanga quanto è possibile la responsabilità dei loro atti, affinchè non si avveri ciò che giustamente l'Autore lamenta nel Cap. 15, e cioè che per l'eccessiva azione dello Stato, si perda dai privati il senso della propria imputabilità, e nasca l'opinione che i delinquenti non sono che un *errore della società.*

Molta acutezza di mente e abito di osservazione dimostra lo Spencer nell'enumerare le difficoltà obiettive e subiettive della Scienza sociale; ma come spesso corre nell'eccessivo e nel falso per i preconcetti del proprio sistema! Esagera tanto le difficoltà obiettive, che egli stesso è costretto a domandarsi, se sia possibile la Scienza sociale, e la risposta che rende alla propria domanda è affatto incapace di soddisfare il lettore. Se la Scienza sociale, infatti, dovesse formarsi nel modo inteso e voluto dall'autore, resterebbe impossibile davvero. Il sistema dello Spencer non gli consente di formarsi coll'esame della coscienza un'idea adeguata dell'uomo e molto meno dell'umana società; onde crede che occorra osservare e studiare le manifestazioni tutte dell'uomo nel tempo e nello spazio, senza però nutrire speranza di potere acquistare idea giusta dell'umana natura, anche riuscendo in quell'impossibile proposito. Nè vogliamo dire per questo che lo studio della storia dei fatti umani non sia utile, anzi necessario; ma crediamo che da sè solo, sia pure estesissimo, è insufficiente, ed incapace a darci il concetto dell'uomo e della società. Come impedire le interpretazioni *automorfiche* dei fatti di altri popoli e di altri tempi? Sarebbe impossibile, se dentro di noi non scorgessimo la possibilità di ogni stato e sentimento, di ogni varia combinazione di fatti, di ogni grado dei sentimenti e degli affetti. Crediamo anche noi false le due opinioni opposte condannate dallo Spencer, che l'uomo è sempre lo stesso, e che l'uomo può mutare

a un tratto; ammettiamo che la natura umana è indefinitamente, ma lentamente, modificabile, ma ci separiamo dallo Spencer quando crede che questa modificazione sia necessaria e sostanziale. Imperocchè la coscienza ci manifesta una serie di modificazioni, in grandissima parte libere, restando immutabile sostanzialmente e nelle sue essenziali facoltà l'essere nostro interiore. È perciò conforme alla dottrina dello Spencer di concludere che non possiamo concepire qual sarà lo stato dell'uomo futuro e della società futura; ma intanto egli porge degl'insegnamenti affinchè la società s'incammini per una strada che la conduce ad una meta, che è una meta utopistica.

Argute sono le osservazioni che fa lo Spencer sopra i pregiudizi che nascono dalle passioni, segnatamente per ciò che aspetta il Governo, il quale a torto si crede da molti che possa attuare ogni bene, e faccia con diritto tutto ciò che fa. Si crede infatti da molti che l'autorità dello Stato sia illimitata, che il diritto proceda da lui, anzichè esso derivare dal diritto; e si confonde la ragione o diritto universale, a cui sono sottoposte le assemblee legislative, colla *maggioranza*, la quale determina la *legalità*. Trascriviamo questo passo d'uno scrittore non sospetto ad istruzione degli Statolatri, negatori della libertà. « Alla nozione del diritto divino d'un individuo è succeduta la nozione del diritto divino d'una Assemblea rappresentativa. Si tiene da un lato per evidentemente assurdo, che la sola volontà d'un despota possa con giustizia violentare le volontà d'un popolo; e d'altra parte si tiene per verità evidente, che le volontà della metà d'un popolo, più una piccola frazione, possano giustissimamente violentare le volontà dell'altra metà, meno la frazione, e che quelle hanno il diritto di violentarle in ogni cosa senza eccezione. All'autorità illimitata d'un individuo è stata così sostituita l'autorità illimitata d'una maggioranza. La fede in quest'ultima è stimata tanto indipendente da controversia, che il lasciare intravedere il minimo dubbio produrrebbe lo stupore. È vero che domandando ad uno di quelli, che tengono essere illimitato il potere delegato dal popolo, se nel caso che la maggioranza decretasse essere interdetto di vivere oltre i sessant'anni, il decreto sarebbe legalmente esecutorio, egli forse esiterebbe. Domandategli, altresì, se la maggioranza, essendo cattolica, abbia il diritto d'imporre alla minorità protestante d'abiurare o d'emigrare, è probabile che risponderà di no, perchè educato

nelle idee della libertà religiosa. Ma sebbene le risposte a domande di tal sorta lascino scorgere che egli non reputa l'autorità dello Stato per assolutamente suprema, anche quando parla in nome della volontà nazionale, la persuasione latente che tale autorità ha dei limiti, è sì profondamente nascosta nella oscurità della coscienza, che praticamente val come non esistesse. Tutto ciò che egli dice quanto a quelle cose, che la Legislatura dovrebbe fare, prescrivere o proibire, lascia sottintendere che essa ha la facoltà di ordinare ogni cosa, e che quando ha parlato, occorre obbedire. E questa autorità, che non è permesso di contraddire, è associata nel suo spirito ad una capacità, che non abbiamo alcun diritto di revocare in dubbio. Tutto ciò che il Governo ha risoluto di fare è possibile: ecco il postulato contenuto implicitamente nei progetti dei riformatori più radicali. Analizzate il programma dei Comunisti; badate che cosa sperano i partigiani della repubblica democratica e sociale; studiate le idee dei fautori delle associazioni degli operai (*Trade-Unionistes*) circa l'azione legislativa; e troverete che l'idea inchiusa in questi diversi sistemi, si è che un Governo, costituito secondo il modello approvato, potrà provvedere a tutti mali, onde ci lamentiamo, e assicurare tutti gli sperati vantaggi ». (Cap. VII).

Con queste osservazioni si collegano quelle che, parlando dei pregiudizi politici, reca sulla fede esagerata nelle forme politiche, che fa dimenticare e spesso rifiutare ciò che è sostanziale, la libertà e ogni altro bene civile. Conveniamo che il valore delle forme costituzionali è condizionale e relativo, e applaudiamo alle seguenti parole: « Bisogna condannare senza riguardi quest'adorazione dei mezzi di libertà, che si sostituiscono alla stessa libertà. I voti non hanno virtù intrinseca; l'aver rappresentanti non è un benefizio per sè, è un mezzo soltanto per conseguire uno scopo. Lo scopo è poi d'assicurare le condizioni che consentano al cittadino di organare la sua vita, senz'altri ostacoli dalla parte dei suoi concittadini, oltre quelli resultanti dai loro diritti reciproci; e di assicurare ad ogni cittadino tutti gli effetti utili, legittimamente acquistati, delle sue attività. Il valore dei mezzi si deve misurare dal fine che si ottiene. Un cittadino che possiede di nome tutti i mezzi al fine, ma non l'ottiene altro che imperfettamente, è meno libero di chi con mezzi imperfetti conseguisce un maggiore effetto » (Cap. XI). Riconoscendo però collo Spencer che le forme costituzionali hanno un valore condizionale e relativo, e che la volontà dei più non è

sempre identica colla giustizia, crediamo che esse non sieno transitorie, ma bensì stabili forme e le migliori forme d'ogni popolo civile e libero. Potrà e dovrà mutare il modo dell'elezione dei rappresentanti del paese, ma il sistema elettivo e il governo della maggioranza rimarranno, siccome i modi meno imperfetti che può adoperare l'umana società per assicurare la libertà e la giustizia, e che riusciranno sempre meno imperfetti quanto più i popoli diventeranno morali e civili. E per fermo la legalità, che deriva dalla volontà dei più, ha maggior probabilità di conformarsi alla giustizia, della legalità costituita in qualsiasi altro modo. Nemmeno ci sembra conforme a verità considerare il sistema rappresentativo utile in quanto risponde alla guerra che esiste nella società fra gli opposti principi dei conservatori, principi d'egoismo e di violenza, e quelli dei novatori, che promuovono il bene comune e la diffusione dei sentimenti simpatici. Il sistema costituzionale è utile in quanto rende più facile e probabile l'attuazione della giustizia, e manifesta le opportunità varie di determinare dei diritti; nè i conservatori sono per sè stessi un male, o un bene solo in quanto impediscono il frettoloso e inopportuno effettuarsi delle novità: essi hanno ragioni d'essere e recano vantaggio principalmente perchè c'è nell'uomo e nella società dei principi immutabili e inviolabili, che bisogna conservare in ogni tempo, se non si vuole corrompere od annientare il civile consorzio.

Lasciando da parte ciò che è degno di approvazione e di lode nelle osservazioni dello Spencer sugli altri pregiudizi, che impediscono la Scienza sociale, ci restringeremo a notare il falso dell'opinione di lui, concernente i pregiudizi che ha chiamato di *educazione* e *teologici*.

Per *religione* d'odio e d'amore intende l'Autore due sistemi o codici opposti di massime morali e regole di condotta individuale e sociale, provenienti principalmente dalla religione. I venerandi Padri della Chiesa, generosi propagatori di civiltà, pensarono che la dottrina del Cristo rinnuovasse e compisse un Cristianesimo primitivo alterato e corrotto fra i popoli dal Paganesimo, religione d'errore e di male; talchè ogni verità e bene che trovavano nella Gentilità lo accettavano come proprietà vera del Cristianesimo, religione del vero e del bene. Il conflitto fra il Cristianesimo e il Paganesimo è perpetuo, come perpetuo il contrasto fra le ragioni e le passioni; ma il Cristianesimo, che è divino e fonte d'ogni

bene, trionferà sul Paganesimo, che è umano e fonte d'ogni male: altissimo concetto! Ma lo Spencer ha bisogno di accomodare le religioni e la storia al suo sistema, e quindi stima che la religione dell'odio fu la sola religione degli uomini primitivi, e che il Cristianesimo è anch'esso imperfetto. Se fosse vero il sistema dello Spencer, quanto più risaliamo nell'antichità, dovremmo trovare credenze religiose e istituzioni sociali sempre più informate all'odio e alla violenza. Ora guardando la storia dell'antica Italia, della Grecia e dell'India, troviamo tutto il contrario: religione e morale tanto più pure quanto più antiche, e la mancanza, per esempio, della schiavitù nei tempi antichissimi. È poi falso che il Cristianesimo comandi un disinteresse assoluto e non praticabile. Il sacrificio di sè stesso agli altri il Cristianesimo lo domanda a chi può praticarlo, attribuendo altissimo merito a tale eroismo, ma a tutti comanda il rispetto e l'amore di sè e degli altri. La morale individuale non fa ella parte della morale cristiana? ed è forse straniero al Cristianesimo questo precetto: ama il prossimo tuo come te stesso? Che novità c'è, adunque in quella religione dell'*avvenire*, preconizzata dallo Spencer, e che dovrà insegnare a vivere per sè e per gli altri? La novità dello Spencer, ma dolorosa novità, sta solo nel giustificare con la supposta religione dell'odio, stimata da lui necessaria nel passato, le violenze esercitate dai forti sui deboli, e persino il massacro d'intieri popoli. Ogni prepotenza, pertanto, ed ogni delitto che la storia ci narra potrà esser giustificato colla presunta utilità d'un individuo o d'un popolo. Certo, talora dalla violenza e dall'ingiustizia può nascere il diritto e la giustizia, quando gli effetti della violenza sien tali che si produrrebbe coll'annullarli un male maggiore, ma la violenza va giudicata come violenza e l'ingiustizia come ingiustizia. Ho detto *presunta utilità* degl'individui e dei popoli, perchè l'ingiustizia è apparentemente utile qualche volta, cioè solo temporariamente, ma non è mai utile durevolmente, talchè Aristide della proposta di Temistocle poteva dire *dannosa perchè ingiusta*. Fu utile, per esempio, ai popoli antichi la schiavitù, o alla Francia la strage di S. Bartolommeo? Il più gran politico dell'antichità, Aristotile, stimava la schiavitù non solo utile, ma necessaria altresì; e pur chi non porrà fra le principali cagioni della caduta di quei popoli la schiavitù? Alcuni storici dimostrano che la strage di S. Bartolommeo fu allora utile alla Francia, ma chi potrebbe so-

stenerne l'utilità, guardando agli effetti più remoti morali o materiali? La regola dell'onesto è criterio anche dell'utilità, e chi non guarda nella storia dei fatti umani alle sequele più lontane della moralità degl'individui e dei popoli, non può capir nulla della storia degli uomini. Infelicemente, secondo lo Spencer, noi siamo tuttora in un periodo di contrasto fra le due religioni, e la religione dell'odio può anch'oggi stimarsi o utile o necessaria; però vogliamo augurarci che simili dottrine non vengano accolte con troppo fervore da qualche popolo, che a sè attribuisca certa missione darviniana a miglioramento della *razza umana*!...

Lo Spencer, dopo aver raccontato che certi selvaggi cannibali chiamano virtù i vizi e viceversa, per restar d'accordo colla loro religione, e hanno in orrore altri selvaggi, assai costumati, perchè non adorano le loro divinità, scrive: « Dunque, generalmente parlando, ogni sistema di teologia dommatica, a cagione dei sentimenti che genera, doventa un ostacolo alla scienza sociale » (Cap. XII). Veramente la conclusione generale è un po' troppo affrettata, specialmente per un Positivista che adora i fatti. Bisognava vedere se ogni religione fa lo stesso, e distinguere fra religione e religione. La credenza dello spirito libero dev'essere un ossequio ragionevole, e però si terrà per falsa una religione contraria alla ragione; e contraria alla ragione è per certo ogni credenza che scambia il bene col male, il vizio colla virtù, e obbliga a recare un giudizio falso o ingiusto sulle intenzioni e sulle opere di coloro che non professano la medesima religione. Ma il Cristianesimo non insegna che la verità e la giustizia, e chi lo nega, o non lo conosce, o lo calunnia per animo passionato o almeno profondamente preoccupato. È vero che lo Spencer ci parla di pregiudizii dei Cattolici e dei Protestanti; ma qui, oltre la osservazione dei fatti, occorreva una critica dei fatti per discernere ciò che appartiene alla religione e ciò che appartiene agli uomini. Ogni falsa religione, che snatura e corrompe la ragione e il cuore, proviene da offuscamento della ragione e del cuore. Il Cristianesimo per contrario è divinamente puro e santo, testimonianza della sua origine divina, ma gli uomini possono falsarlo colle loro passioni. Guardiamo se il pregiudizio segua dal sistema religioso, o se piuttosto il sistema religioso includa la condanna dell'ingiusto pregiudizio. Direbbe dunque lo Spencer che l'amor di patria è necessariamente ingiusto, perchè alcuni amano non bene la patria, cioè non come

e quanto la patria richiede, ma bensì a soddisfazione d'amor proprio, per effetto di vanità nazionale? È falso, inoltre, che la religione ci faccia seguire i precetti morali per pura obbedienza e non pel valore intrinseco delle regole morali. La religione che si conforma alla ragione, non annulla il valore obiettivo del bene, ma anzi lo presenta più chiaramente ed efficacemente consacrandolo, e tanto più rende amabile e rispettabile il bene quanto più lo mostra identificarsi ultimamente nella prima volontà, che è per sè buona, e che è sommo bene.

L'ideale dello Spencer sarebbe una Morale affatto indipendente da ogni credenza teologica così naturale come positiva, vale a dire un sistema di Morale utilitaria, che però credo per ora incapace a regolare la condotta degli uomini, specie delle moltitudini. Ora quale idea ci resti dell'utile, separato che sia dal bene onesto, ognuno comprende. Lo Spencer e gli altri Moralisti, seguaci del Bentham, si mettono all'impossibile opera di conciliare gl'interessi in nome solo dell'interesse, e vogliono trovare la cagione dell'amore e dell'unione degli uomini nella medesima cagione d'odio e di disunione, come vediamo nel fatto, e come scorgiamo nelle teoriche di Economia sociale. L'armonia degl'interessi non potrà ottenersi nè praticamente nè teoricamente se non che subordinando l'interesse al bene, l'Economia alla Morale. Ad ogni modo corre infinito intervallo fra il desiderio dell'interesse e il dovere. Se non che, a lode degli Utilitari, dobbiamo dire che essi si contraddicono molto frequentemente, e anzi giungono persino a formarsi un tal culto *disinteressato* dell'interesse da riguardarlo come principio assoluto di pratica doverosa, e non più come interesse. E questo avviene perchè all'interesse attribuiscono le proprietà dell'onesto, col quale ha relazione, e col quale lo confondono.

Lo Spencer, che attribuisce ad ogni religione positiva una malefica azione sulla mente e sull'animo degli uomini, e che stima, cionnonostante, nessuna religione essere totalmente falsa, perchè il sentimento religioso è necessario naturalmente; non si accorge che attribuisce la detta malefica influenza, non alla religione, ma alla natura, che crea le religioni; e non sospetta punto che la malefica azione derivi dal suo sistema.

Nella *Conclusione* risponde bene lo Spencer alla osservazione che dal necessario svolgimento dell'uomo e della società deduce la inutilità della Scienza sociale? No, perchè le condizioni sociali che

possono produrre dei cambiamenti negli uomini, affrettare o ritardare il cammino delle società, son condizioni che, secondo il sistema spenseriano, derivano da attività che si svolgono necessamente. Senza libertà non c'è scienza nè speculativa nè pratica, perchè a formare la scienza il pensiero occorre sia libero; ma la scienza pratica è impossibile anche perchè le mancherebbe la materia, cioè il subietto che operi liberamente, seguendo con la libera ragione i precetti della scienza direttiva. Quindi nessuna scienza dell'arte è possibile, se l'uomo non è libero, perchè, posto che l'uomo non libero potesse formare la scienza, questa sarebbe meramente contemplativa d'una pratica fatale. La società, è vero, non è un prodotto artificiale; c'è il fondamento posto dalla natura, che pur troppo sovente si perde di vista; ma se nulla c'è d'artificiale, non c'è nemmeno la scienza dell'arte sociale.

E noi concluderemo che lo Spencer, abilissimo nel rilevare i pregiudizi degli uomini intorno alla società, nonostante l'acuto ingegno e la molta erudizione, non ha potuto fuggire l'errore, perchè non è riuscito a liberarsi dagli enormi pregiudizi derivanti dal proprio sistema filosofico.

VINCENZO SARTINI.

GLI STUDI SUPERIORI

comparati nella Germania ed in altri paesi

L'istituzione della *Scuola di Scienze sociali* di Firenze e della Sezione *Politico-Amministrativa* in alcune facoltà di giurisprudenza, ha richiamato l'attenzione sugli ordinamenti scolastici e sui loro effetti, specialmente in ordine alla preparazione dei giovani alla vita civile.

Mentre seguivamo con occhio sollecito e benevolo il concetto di riforma pedagogica esposto dai fondatori della *Associazione Italiana di Educazione Liberale*, e ci facevamo con essi persuasi che il pregiudizio da combattersi anzi tratto era quello di accumulare in brevissimo spazio di tempo la maggior copia di insegnamenti scarsamente sviluppati e mal digeriti, ci venne gentilmente comunicata dalla Signorina A. A. di S. una sua versione del discorso pronunziato dal Sig. de Sybel nell'inaugurare l'anno scolastico 1868 nella Università di Bonn.

In questa orazione abbiamo riscontrato concetti acconci a confortare l'opera della *Società di Educazione Liberale*, che ha tutta la nostra simpatia, e suggerimenti atti a correggere alcuni dei difetti non lievi che universalmente sono lamentati nei nostri insegnamenti universitarii. Onde siamo stati indotti a raccomandare lo scritto alla considerazione dei lettori della *Rivista*.

La Direzione.

Le Università tedesche godono oggidì in Europa di una grande considerazione, bastantemente meritata. Da noi, non avvi quasi più discussione alcuna sui principii fondamentali dell'insegnamento superiore, ed appena sorge qualche divergenza d'opinione sulla quistione di sapere, se sia possibile di conseguire, oltre a quelli prefissi, alcuni fini secondarii, di utilità non dubbie ma estranee all'intento primo dei nostri istituti.

Dai popoli vicini, invece, vediamo il sistema attuale delle loro Università fortemente combattuto, riforme generali proposte, e le nostre scuole superiori continuamente citate come eccellenti modelli da imitarsi. « Non c' è dubbio, dice l'onorevole Grant Duff, membro del Parlamento inglese ed uno di quelli che meglio hanno studiato queste questioni in tutta Europa, non c'è dubbio che, sul terreno d'una tale operosità, le scuole tedesche, non ostante i loro gravi difetti, sono molto più avanti delle nostre ». « Una piccola Università di Germania, asserisce uno dei più celebri scienziati di Parigi, E. Rénan, coi suoi professori disagiati ed i suoi docenti affamati, è più utile alla scienza, che tutte le fastose ricchezze d'Oxford ». Una tale lode naturalmente lusinghiera per il nostro sentimento nazionale, deve però eccitare il vero patriotta ad esaminare ponderatamente: 1° se noi occupiamo veramente quell'alta posizione, attribuitaci da cortesi parole: 2° se il nostro modo di fare attuale ci assicura il mantenimento di quella situazione: 3° se noi non abbiamo altrettanto da imparare dagli altri, quanto per altri rispetti essi da noi. Oggidì sul terreno politico i vantaggi particolari a ciascuna nazione si controbilanciano vicendevolmente. Non sarebbe possibile lo stesso accadesse per le Università?

Se si prende a disaminare la quistione nelle sue singole parti e nel suo stato attuale, scorgesi, come ora gli istituti denominati ugualmente in Germania ed in Inghilterra, Università, ed eziandio quelli fondati in Francia sotto altro nome, ma col medesimo intento, cioè la diffusione dell'insegnamento scientifico, siano cose affatto differenti le une dalle altre. In Francia non avvi più un solo istituto, il quale, come le nostre Università, comprenda tutti i rami dell'insegnamento. Vi sono scuole di diritto, scuole di medicina, facoltà di teologia, di belle lettere ecc.; vi sono istituti, come il *Collège de France,* che riuniscono un gruppo di varie discipline. Il metodo d'insegnamento e gl'intenti di queste diversi istituti sono differentissimi. Alcuni, come l'*Ecole des Chartes,* hanno qualche rapporto coi nostri *seminarii*; altri non hanno in vista che la necessaria e pronta preparazione degli alunni a qualche professione speciale. Il *Collège de France* e la *Sorbonne,* rammentano soli un poco, nelle condizioni esteriori, le nostre Università; ma osservandoli più da vicino, vedremo che, nello spirito e nei sistemi, ne differiscono affatto. Ernesto Rénan chiarisce benissimo la situazione colle seguenti parole: « Il professore parigino apre,

senza veruna tassa le sue sale al pubblico. Non sa quanti scolari bramosi d'istruirsi, quanti critici distinti, quanti oziosi, avidi di qualsiasi distrazione, egli conti fra i suoi uditori. Non sa se un solo di questi si ritroverà il giorno seguente su quelle panche e se egli non dovrà parlare dinanzi ad una riunione completamente nuova e punto preparata a ciò che sta per udire. Cosicchè ciascuna lezione dev'essere un tutto completo, rivestito di una forma così accurata, producente un effetto rettorico così grande, quale lo richiede un pubblico dotato di gusto squisito e difficilissimo. Allorquando quelle lezioni vengono fatte da professori, che posseggono buon metodo e scienza profonda, danno frutti tali che nessun paese di Europa ha nulla da mettere in confronto, e si debbono annoverare fra i più bei capolavori letterarii, come l'istruzione inglese e tedesca non ne ha mai prodotti di simili ».

Soltanto, e questo s'intende facilmente, un tale insegnamento è tutto fuorchè un insegnamento scientifico. Il professore deve spendere la maggior parte delle sue forze nel dare forma letteraria alla sua lezione, spesso esaurendo così tutti i suoi mezzi, e velando la mancanza d'idee a furia di parole e con belle frasi. Tutto al più egli tratterà davanti ai suoi uditori i risultati definitivi delle sue lunghe e pazienti indagini, ma non lascerà mai scorgere nulla della fatica e del lavoro necessitati da quelle stesse ricerche. È assolutamente impossibile ad un professore di trattare in un semestre una disciplina in tutta la sua estensione, e, punto più importante ancora, non è possibile all'uditore di acquistare la menoma idea del lavoro intellettuale, per cui i frutti che gli vengono messi sott'occhi furono ottenuti. Egli, per esempio, ode narrare le gesta di Alessandro Magno, ma non pensa punto quali studii storici e filologici sieno necessarii per la conoscenza di quei fatti. In una parola, viene trattato un argomento scientifico, ma il metodo del lavoro scientifico non viene insegnato. Intento principale degl'Istituti superiori non è più lo sviluppo geniale della scienza: non si esige più in prima linea dagl'insegnanti la profondità delle conoscenze sulla materia da trattarsi; ma soprattutto uno stile facondo e forbito, l'elegante esposizione del concetto ». Il pericolo che minaccia la Francia, sul terreno intellettuale, esclama il Rénan, è ch'essa diventi un popolo di oratori e di redattori.

L'insegnamento universitario in Inghilterra ha preso un in-

dirizzo intieramente diverso. Colà non si lagnano ch'essa abbia troppo poco dello scolastico: al contrario, che lo sia troppo esclusivamente. Colà il sistema delle ripetizioni ha soffocato le lezioni come il tutore ed il ripetitore hanno preso il posto del professore. Questi, quasi all'uso parigino, fa una dozzina di lezioni all'anno, sicchè l'insegnamento propriamente detto vien dato, all'infuori nei collegi proprii, secondo i metodi dei nostri ginnasii. Ad Oxford, le discipline mirano, non tanto a preparare l'allievo per qualche professione o qualche scienza speciale, ma soprattutto a sviluppare pienamente nello studente le facoltà intellettuali, la facilità delle combinazioni, la rettitudine del giudicio, avvezzandolo a pensare ed a parlare con precisione, e scioltezza di lingua. È dunque lo stesso intento che quello dei nostri ginnasii, soltanto più elevato e con maggiore sviluppo, come si conviene all'età più matura ed alla coltura più avanzata degli studenti.

Tutto è rivolto a quella meta principale. L'esistenza della scuola è assicurata da ricchezze ingentissime. È regola fissa che gli studenti d'un collegio abitino insieme, stieno sotto continua sorveglianza e regolino i loro studii secondo le norme della scuola. L'utilità delle quali è ora posta molto in dubbio, e vengono solo sostenute non come mezzi preventivi (poichè se per la vita comune cresce la facilità di vigilanza, cresce pure la facilità di corruzione) ma come mezzi per dare ai giovani quel contegno e quei modi signorili, che si acquistano nei rapporti continui con persone della buona società. Per ciò che riguarda la materia degli studii, essa si compone specialmente delle lingue antiche, delle matematiche, di un po'di storia, di poche nozioni sul metodo del raziocinio, riflessioni cui si dà il nome di filosofia, e di un po'di teologia per i futuri ecclesiastici; il vero tirocinio per una scienza speciale, è riservato in gran parte per i primi anni, dopo terminati gli studii universitarii. Non v'è insegnamento cattedratico completo all'infuori di quelle rare lezioni pubbliche, soprammentovate; pel rimanente, l'insegnamento vien dato in forma dialogica. Il professore svolge un tema, pone quistioni agli alunni, ne ascolta le risposte, fa loro scrivere saggi, e li giudica. In questo metodo prevale l'elemento pedagogico in genere, il quale ha prodotto risultati, per un certo verso, assai importanti. Uno dei più celebri membri del partito della riforma *oxoniana*, Marc Patison, riconosce che i trattati storico-filologici degli studenti più provetti indicano in loro uno svi-

luppo ed una maturità dello spirito molto lodevole. I giovani autori sono affatto padroni del loro soggetto, ne chiariscono i differenti lati con viva dialettica,espongono considerazioni di un acume sorprendente: e il contenuto e lo stile dei loro lavori dimostrano ch'essi, benchè giovani, sono già uomini formati. Senza nessun dubbio; essi sono il fiore della crescente generazione; in essi sono riposte le speranze per il prossimo avvenire della nazione. Ma non è meno caratteristico il rovescio della medaglia. Se si cerca quali conseguenze sostanziali e genuine stiano in fondo a tutti quei lavori suespressi, si vede quanto scarse esse sieno. Il giovane autore per esempio discute con molto senno politico gli effetti della costituzione di Solone, ma non avrà mai letto altro su tale argomento, che la storia greca del Gröte. Con questo materiale egli saprà probabilmente cavarsene meglio di tanti nostri scienziati seminaristi, i quali hanno potuto attingere alle migliori fonti. Ma egli rimane sempre dipendente da un altro e non ha sperimentato che cosa significhi nè l'internarsi colla mente in una scienza, nè l'emancipazione del proprio pensiero, nè la profondità delle conoscenze. Parrebbe quasi, dice egregiamente il Patison, che l'unico scopo delle nostre Università fosse di dare ai giornali buoni redattori di eccellenti articoli di fondo. Ad un tale indirizzo corrispondono naturalmente le qualità e i difetti dei professori. Osservando attentamente, vedremo in Inghilterra un gran numero di pedagoghi molto istruiti e di gran merito, ma contemplando la quistione in complesso ci renderemo persuasi che colà lo sviluppo si compie dappertutto eccetto nelle Università.

Imperciocchè vediamo come da punti di partenza opposti siasi raggiunto lo stesso fine nelle due nazioni, delle quali abbiamo ragionato. « Siamo minacciati di diventare un popolo di redattori, dice il Rénan ». « Pare che la nostra gioventù non debba imparare altro che a scrivere articoli di fondo pei giornali », esclama il Patison. Questi due autori, e con essi gran numero dei loro connazionali, rivolgono lo sguardo verso il nostro ordinamento scolastico, il quale bensì sembra loro per certi lati assai difettoso e già decadente dall'alto grado di perfezione ottenuto trent'anni fa, ma che però per i principii sui quali è basato sarà sempre fonte di coltura intellettuale per la nostra nazione.

Se poi vogliamo sapere esattamente che cosa quegli stranieri lodano specialmente nella nostra organizzazione, ed a che cosa

attribuiscono la superiorità delle nostre Università, risponderanno unanimi: l'unione continua e per meglio dire la fusione dell'insegnamento cattedratico coll'investigazione scientifica.

Ciò che essi pregiano nelle nostre istituzioni scolastiche non sono dunque le condizioni esteriori, nè il nostro diritto di corporazione, a cui nessuno pensa in Francia e che è già troppo esteso nella Gran Brettagna; nè la libertà di cui gode la scolaresca nella società, libertà di cui gli eccessi fanno crollare il capo agl'inglesi. No, a tuttociò non è rivolta la lode degli stranieri, ma essa si riferisce bensì alla causa vera e fondamentale degli ottimi risultamenti nel nostro paese. Le nostre Università sono superiori alle altre appunto perchè non sono semplicemente delle scuole ma, per dire così, i *laboratorii* della scienza, perchè la continua produzione scientifica dev'essere l'anima del loro insegnamento. A questo fine manda lo Stato le più grandi capacità scientifiche del paese come professori nelle Università. Cosicchè un fatto giornaliero in Inghilterra ed in Francia, cioè il vedere un distinto scienziato senza posizione accademica, non accade quasi mai da noi. Per quello pure nella nomina di un professore badasi prima di tutto al di lui valore scientifico, contentandosi ch'egli possegga un minimo grado di talento d'insegnare. Se egli è capace di una produzione scientifica genuina, credesi sia pure atto ad adempiere l'ufficio principale del nostro insegnamento universitario.

Senza dubbio noi pure esigiamo che nei nostri istituti superiori si preparino i giovani per un dato numero di carriere, ma non vogliamo che questo venga fatto meccanicamente e sommariamente. Noi non vogliamo pigiare nella memoria dello studente più brevemente e più comodamente possibile quella copia di formularii e di conoscenze necessarie per gli esami e per il primo anno di tirocinio. Da un altro lato però non richiediamo dai nostri insegnanti d'essere dei *virtuosi* della cattedra, come lo esige il pubblico parigino. Lo scopo fondamentale per noi è di iniziare l'alunno al *metodo* stesso della scienza da lui studiata e di metterlo in istato, non di essere egli stesso uno scienziato, ma di esercitare più tardi scientificamente la propria professione. Egli deve imparare prima di tutto che cosa sia la scienza, come si attui il lavoro scientifico, che cosa significhi la parola ***produzione scientifica.*** Il professore, per quanto lo concedono le deboli forze umane, deve ad ogni lezione svolgere qualche problema nuovo ed origi-

nale ed avvezzare l'alunno a prender parte, ascoltando, al procedimento del lavoro intellettuale. Qualsiasi più tardi la sua professione, lo studente, nella giovinezza, dev'essere discepolo della scienza e niente altro: chè l'acquistare una certa maturità scientifica e l'elasticità dello spirito è la migliore preparazione per qualunque carriera.

Il significato delle mie parole diverrà tanto più chiaro se per un istante prendiamo a considerare i rapporti tra le Università ed i Ginnasii. Questi da noi hanno lo stesso scopo di quelli degli altri paesi, cioè di dare all'intelletto uno sviluppo ed una cultura generale. Ivi la scelta delle discipline non è determinata dalla considerazione, se tale e tal'altra conoscenza possa essere utile in qualche modo nella vita (già ciascuna conoscenza ha sempre la sua utilità), ma dalla considerazione di quali lavori sieno più adatti alla ginnastica dello spirito. Questo intento non esiste nelle Università francesi, i cui insegnamenti, non presentando agli scolari che problemi scientifici belli e sciolti, non fanno che preparar semplicemente per la futura professione. All'opposto in Inghilterra, la Università non è che un nostro ginnasio, sopra una scala molto più larga, ma avente sempre la stessa mira. L'Università tedesca va per la via di mezzo fra questi due estremi; nelle sue discipline havvi un ramo speciale per ciascuna carriera, e pel suo metodo d'insegnamento procura lo sviluppo e la coltura generale dell'intelletto. L'Università inglese, disaminandola analiticamente, sembra consistere in un gruppo di facoltà, che hanno forse qualche legame esterno tra loro per le associazioni e corporazioni dei loro membri, ma che nel campo della loro operosità sono affatto indipendenti le une dalle altre. Però non ostante questa indipendenza per il comune metodo d'insegnamento esse sono strettamente concatenate e formano un tutto completo.

Nei Ginnasii insegnasi il greco ed il latino, perchè le forme eleganti e la difficile struttura di quelle lingue avvezzano i giovani a riflettere ed a esprimersi bene: si spinge molto lo studio dell'antichità classica e dei grandi fatti della religione cristiana, onde volgere l'anime dei giovani verso oggetti nobili, morali e puri. Però, senza nessun dubbio ciò non basta ancora per la ginnastica dello spirito. Una volta che l'intelletto ha acquistato per le impressioni ricevute una sufficiente preparazione, bisogna che concentri le sue forze e le applichi ad una scienza speciale. Solo

quando un uomo ha provate le sue facoltà con libero e perseverante uso sopra un dato problema, solo allora egli può dire di possedere una vera forza intellettuale. E quella prova non può farsi, com'è di ragione, se non esiste la divisione delle facoltà, non essendo possibile all'alunno di proseguire nello stesso tempo ricerche scientifiche nella teologia, nella giurisprudenza, nella medicina ecc. Deve limitarsi ad una sola facoltà per poterne conoscere a fondo tutti i rami. Ma quella divisione non nuoce menomamente alla coltura generale, a cui mirano innanzi tutto i ginnasii.

In questi istituti trattasi della storia, della letteratura, della filologia, delle matematiche e delle altre discipline secondo i testi e gli apprezzamenti della critica storico-filologica attuale, ma nè allievi nè professori pretendono a far progredire colle proprie ricerche la scienza umana, nè esercitando l'esame critico a formarsi un giudizio proprio ed indipendente. E quella pretensione è appunto l'elemento vitale delle nostre Università; quivi devesi veramente svolgere il progresso ed esercitare la critica scientifica letteraria. Il vero carattere dell'insegnamento accademico è di fare dei professori gli organi dello spirito scientifico autonomo, è di avvezzare gli alunni ad un laborioso concentramento delle proprie forze sopra un dato argomento, è di renderli intellettivamente indipendenti. Non si deve esigere, perchè impossibile, che un giovane in 7 o 8 semestri conosca a fondo una scienza; una tale pretesa produrrebbe la superficialità anzichè la profondità delle dottrine. L'essenziale si è che lo studente acquisti una idea esatta dei problemi scientifici e del modo di risolverli, ch'egli stesso ne abbia sciolto qualcuno, almeno in parte; ch'egli insomma abbia spinto sopra qualche punto l'indagine scientifica sino all'ultimo limite, in modo da poter dire che non v'han persone al mondo che siano in grado di fornirgli maggiori nozioni su quel soggetto: sicchè egli può formarsi su quella quistione un giudicio sicuro ed indipendente. La coscienza dell'indipendenza intellettuale ottenuta coi soli nostri sforzi è un bene inestimabile. Poco importa quale studio ce l'abbia procurata; basta che, anche sopra un punto solo siasi distrutta la schiavitù scolastica; basta che siansi già cimentati i mezzi e le forze con cui ciascun nuovo problema dovrà essere studiato e sciolto, e che durante gli allegri anni giovanili stessi il giovane siasi già fatto uomo. Quegli sa ancora ben poco, ma conosce almeno il significato della parola *sapere*: nello spirito già

addormentato si è destata la coscienza della propria forza e si è rivolta a conseguire la vera nobiltà dell'anima, una geniale individualità.

Quando più sopra si è apparentemente contrapposto l'investigazione metodica alle conoscenze enciclopediche, ne sarà nato fra i miei uditori un malinteso, cioè che un buon metodo di studii dispensi da svariate conoscenze. È egli forse possibile di scavare la terra profondamente, senza avere intorno a sè una tal quale larghezza di terreno? La quistione è solo di sapere per che verso e per qual uso devonsi sviluppare le nostre conoscenze? Colui che si dà a ricerche scientifiche metodiche vedrà sicuramente crescere ogni giorno le difficoltà del lavoro, e rimarrà convinto che per isciogliere quella data quistione gli è d'uopo acquistare sempre maggiori conoscenze. Il peso che gli tocca sollevare aumenta ogni giorno, ma in compenso ogni giorno sentirà crescere le sue forze, ed i suoi movimenti diventeranno sempre più facili. Se è lecito servirmi di tale paragone: egli vedrà ciò che ieri ancora era una massa inerte trasformarsi in veloce locomotiva. Da ciò consegue eziandio l'effetto che, studiando in tal modo, spariscono le apparenti divisioni tra le varie facoltà e scuopresi in vero la reale e vivificante unità dell' *Universitas litterarum.* Nelle antiche selve vedonsi gruppi di cinque o sei enormi tronchi le cui cime spiegano per ogni direzione una verde corona di foglie: avvicinandoci scorgesi come tutti quei tronchi abbiano una comune radice e siansi cresciuti da uno stesso ed unico germe. Così per le differenti discipline scientifiche i cui rami si stendono nelle più varie direzioni; chi si addentra un poco nel loro studio scuopre una comune radice. Colui per esempio il quale vuole sciogliere un problema giuridico, dovrà sollevare quistioni filosofiche, religiose, morali ecc. ecc., come pure quegli che vuole conoscere a fondo qualche quistione storica incontrerà ad ogni passo considerazioni politiche, giuridiche, religiose ecc. E lo stesso per ogni ramo. In una parola, colui che vuol fare un lavoro originale, profondo, decisivo sopra un dato argomento scientifico, deve prima formarsi un concetto proprio su tutti i problemi che riguardano l'esistenza, Dio ed il mondo. Tale è il nobile scopo a cui mira il nostro metodo d'insegnamento accademico. Voi sapete ora qual'è stata la leva principale che ci ha dato l'impulso necessario, onde la nazione tedesca, da cent'anni in qua, ha potuto compiere progressi notevolissimi in tutti i rami dello scibile umano.

I nostri Istituti superiori mirano dunque a dare completo sviluppo all' indipendenza intellettuale, ed è questa ottima tendenza. Imperciocchè prima nelle scuole secondarie il giovanetto si sottomette alle autorità superiori; poi più avanti nella vita, dovendo l'uomo, nell'esercizio della sua professione, rinunziare in gran parte alla sua indipendenza, è bene, è utile, è indispensabile che ci sia un momento nella vita di ogni individuo, in cui egli sia spinto dagli organi stessi dell'autorità, dagli organi della nazione e dello Stato, dai professori medesimi, a farsi libero intellettualmente; che anzi questo dovere gli sia come imposto.

Cosicchè lo scopo del nostro sistema universitario prefisso ai giovani è, che ciascuno scelga la propria via per vera e profonda vocazione, illuminata e determinata da proprie conoscenze. In seguito a questi studii ed a questi lavori prevalga pure un tale o tal altro metodo, diventi pur liberale e conservatore, reazionario o progressista, ortodosso od eretico; ma lo sia non per antiche abitudini, nè per tradizionale obbedienza e mal decisa vocazione; bensì per propria ed indipendente decisione, in seguito a ponderate considerazioni ed a critico e scientifico esame; questo è per noi l'essenziale. Allora, e solo allora, egli avrà posto fra i membri più capaci della sua professione, fra i forti rappresentanti del suo partito, fra gli organi più efficaci della sua confessione, i quali fanno l'onore e la gloria della nazione: allora, e soltanto allora, egli farà veramente parte di quella aristocrazia moderna, che comprende tutte le classi; quella degli uomini dotati di vera coltura.

Ho cercato di esporvi i tratti caratteristici del nostro sistema universitario attuale. Pur troppo so bene d'avervi messo sott'occhi, non tanto gli effetti ottenuti, quanto quelli a cui miriamo. Di buon grado acconsento a dire che i nostri grandi maestri, nel primo decennio di questa scuola, si sono avvicinati molto più al nostro ideale di quello che noi, loro successori, siamo capaci di farlo. Non è dato a ciascuno di possedere le forze e le attitudini necessarie per fare progredire, quale provetto capitano, la propria bandiera di vittoria in vittoria. Bensì puossi richiedere da ogni individuo, che rimanga sempre fedele a quel vessillo e che al di lui servigio egli in qualsiasi posizione consacri le sue forze e la sua vita.

Il carattere speciale delle nostre Università, quale fu loro impresso al principio del secolo da Schleiermacher, F. A. Wolf, Fichte, G. Humboldt ed Altenstein, ha tuttavia conservato fino

ai giorni nostri i suoi tratti distintivi. È vero che nei primi anni dopo la guerra d'indipendenza, questi nostri istituti risentirono il contraccolpo degli eventi politici e che l'immaturo desiderio dei giovani d'immischiarsi nelle ardenti quistioni della politica, cagionò la reazione del 1819, che pose le Università sotto una specie di tutela. Dal 1840 in poi, considerazioni teologiche e confessionali, di poco vantaggio alla religione ed alla scienza, esercitarono qualche influenza sulle nostre discipline; così pure la tempesta del 1848 lasciò qualche traccia nelle nostre Università. Ma questi turbamenti non furono mai duraturi, ed anzi in questi ultimi dieci anni il nostro sistema universitario ha compiuto importanti conquiste nelle provincie meridionali della Germania, su un terreno che gli era finora vietato.

Benchè io riconosca questi progressi, meriterei la taccia di ingiustizia se non vi intrattenessi pure dei lati difettosi delle nostre istituzioni. Non mi tratterrò a parlare di tanti piccoli inconvenienti speciali che esistono in tutti i tempi ed in tutte le umane cose: mi limiterò ad un punto solo, il quale, secondo me, costituisce un grave pericolo che minaccia le più profonde radici del nostro ordinamento. I suoi effetti sonosi già più volte fatti sentire, e potrebbero dar ragione al detto degli stranieri, cioè: che la decadenza delle nostre Università è già principiata.

Dal secolo precedente in poi, la durata abituale dei corsi è di un triennio, tutto al più, per certe facoltà, di un quadriennio. Poteva bastare altre volte, ora è assolutamente insufficiente per *tutte* le facoltà senza eccezione. Ne è cagione il grande incremento delle materie scientifiche, come pure la moltiplicità delle discipline, e la maggiore profondità degli studii. La massa del lavoro si è raddoppiata in tutti i versi, le forze individuali dell'uomo non sono più grandi nel secolo XIX che nel secolo XVIII. Che cosa ne risulta? Od il peggioramento dei frutti dati dai nostri studii; o la necessità di aumentare sensibilmente la durata di quelli. Quattro semestri anticamente valevano come quattro anni ora; se in questo spazio di tempo vuolsi raggiungere dai giovani qualche risultato apparente, è inevitabile una forte diminuzione della materia degli studii.

Se, in soprappiù, si fa ancora l'anno di servizio militare durante il tempo dei corsi (cosa non mai abbastanza disapprovata al punto di vista universitario), non riesce più possibile la seria coltura

dello spirito scientifico; cioè si rende impossibile conseguire il fine principale delle Università. Non vi sono esami per qualsiasi professione e facoltà alla cui preparazione non si debba consacrare più di due o tre anni di studio; e parlo solo di quella preparazione che dagli stessi alunni con una delle loro energiche espressioni viene detta EINPAUKEN! Siccome però l'esame è la condizione ineluttabile per qualunque carriera, i giovani rivolgono tutte le loro forze a raggiungere quel fine meschino; e le ricerche indipendenti, il metodo scientifico, lo studio profondo per le differenti discipline vengono spesso negletti. Tutti si lamentano che la gioventù ora studia solo quanto è necessario onde guadagnare più tardi il pane quotidiano: tutti deplorano la superficialità, l'indirizzo materialistico della gioventù dei tempi nostri. Come se essa non fosse sempre e dappertutto la stessa, come se non si mostrasse oggi come prima entusiasta, felice d'imparare, avida di libertà, appunto perchè essa è la gioventù, santa gioventù umana! Ma naturalmente anch'essa, come tutti e prima di tutti, abbisogna del pane per vivere; e chi l'accusa di superficialità e di materialismo, le procuri prima i mezzi di rivolgere i suoi sforzi ad una meta più nobile e più elevata. Rispetto a questo, volgiamo, umiliati, gli sguardi verso l'Inghilterra. Quivi udiamo come le Università dieno frutti meno abbondanti che da noi; ciò nonostante, osservate quanto ha fatto la nazione inglese nel suo rispetto per la coltura intellettuale e nel suo amore per le proprie istituzioni, onde ottenere quei risultati inferiori ai nostri! L'eccedente annuo d'Oxford potrebbe coprire le spese di SEI Università germaniche; una somma molto più cospicua della rendita annua dell'Università di Bonn, è distribuita in premi e stipendi, non solo a bisognosi ma a studiosi alunni, ed una somma altrettanto considerevole è impiegata a mantenere i giovani laureati, i quali, per ottenere maggiore coltura vogliono prolungare di qualche anno il loro soggiorno alla Università. Insisto principalmente su questo punto; che l'enorme dotazione delle Università, la quale è almeno triplice della nostra, come la ricchezza inglese è triplice di quella del nostro paese, che quella enorme dotazione, dico, non è per la maggior parte un sussidio del governo, verso il quale noi altri in Germania, nella indolenza nostra, tendiamo sempre le mani. Là, sono lasciti successivi di singoli cittadini, che inalzarono in tal modo duraturo monumento di amore alla scienza, come non se ne trova nella nostra scientifica Germania.

Un Inglese molto intelligente di queste quistioni, che fa parte del Comitato della House of Commons per la riforma universitaria, il Dott. Walter Perry, disse con chiare e precise parole che tutti gli inconvenienti gravi delle Università tedesche non hanno che una causa. Quale è dessa? La mancanza di denaro. E sotto un certo aspetto non aveva torto. Sono profondamente convinto, che il problema più importante per mantenere in fiore le nostre Università è di trovare i mezzi, onde la maggior parte dei giovani vi possa soggiornare almeno cinque anni. Prima di questo, sarebbe ingiusto per gli alunni, e nocevole alle istituzioni di adoprarsi onde ottenere per legge il prolungamento dei corsi. Una tale misura avrebbe per conseguenza l'esclusione dai nostri corsi di una parte molto intelligente e capace della popolazione. Bisogna invece non proporre la maggior durata degli studii ma renderla possibile mediante premi. E l'attuazione di questo disegno è facilissima. Chiarirò il mio pensiero con un esempio. I nostri Seminarii hanno presso a poco lo stesso metodo e lo stesso scopo che le nostre Università: originariamente destinati ai soli studenti in teologia e filosofia, ve ne sono ora per la giurisprudenza, la storia, le scienze naturali, le matematiche: or bene, nella maggior parte di questi Istituti si danno agli alunni più studiosi premi semestrali di circa 20 talleri (75 lire). Si può considerare questa somma come dono onorario, non certo come sussidio efficace. Quale impulso verrebbe dato alla scienza se quei premi fossero aumentati, quadruplicati; se servissero di stipendio ai giovani, vogliosi di prolungare gli studii, dopo presi gli esami pel dottorato!

E per un altro verso ancora, noi dovremmo imitare l'esempio inglese. Già qualche anno fa il Döllinger, in una bellissima relazione sulle Università tedesche, poneva le seguenti quistioni: se non sarebbe utile e commendevole

1° di ristabilire le antiche *Borse;*

2° di prendere delle misure per regolare l'esistenza esterna dei giovani, come nei Collegi inglesi;

3° di stabilire delle pensioni sotto la direzione di un membro delle Università, come ne stabilì una a Monaco il re Massimiliano II di Baviera.

Chi fosse tentato di rigettare queste proposte come immature e contrarie agli usi nostri, ricordi prima quante circostanze nella vita esterna dei giovani sono nocevoli alla salute ed alla robustezza

del corpo, nocevoli pure in conseguenza alla capacità del lavoro ed alla vivacità dell'intelletto; e pensi quali miglioramenti procurerebbero buone e savie misure. In tutti i casi s'intende bene che ci dovremmo sempre ispirare al concetto fondamentale della libertà universitaria. L'entrata di quelle pensioni non sarebbe mai imposta, l'uscita mai vietata a nessuno. È indispensabile una certa regola qnando parecchie persone vivono insieme; ma quella regola non oltrepasserebbe certi limiti ristrettissimi e non incepperebbe mai ai giovani la libera ed indipendente scelta della materia, del tempo e del metodo degli studii. Col proclamare la libertà universitaria, noi non intendiamo però certo riconoscere negli alunni la piena facoltà di abbandonarsi all'indolenza ed all'infingardaggine; soltanto, mentre eccitiamo gli studenti ad una attività senza tregua, li lasciamo liberi di dare ai loro lavori quell'indirizzo che ad essi meglio si addice.

Se coi provvedimenti summentovati e con altri simili si riuscisse a trattenere gli allievi *dieci* semestri nelle Università, il guadagno sarebbe di grandissima importanza. Così si assicurerebbe e si promuoverebbe la profondità degli studii ora assai compromessa. Così inciterebbonsi a dare per base ai loro studii speciali una forte coltura filosofica generale. Così in fine potrebbesi combattere coi mezzi positivi quella così detta propensione della gioventù a studiare solo per guadagnarsi il pane.

È dovere ed interesse della Nazione di procurare ai suoi figli i mezzi necessari ond'essi si preparino col severo esercizio della scienza, al servizio della patria. Noi sappiamo bene che le circostanze presenti (1868) permettono difficilmente al governo altre spese, che quella per la difesa del territorio; ma sappiamo pure che lo Stato prussiano, il quale ha segnalato 50 anni fa il suo risorgimento, e d'allora in poi il compimento d'ogni sua vittoria col creare una nuova Università, si adoprerà a riparare, per quanto gli sarà possibile, gl'inconvenienti che gli verranno indicati nei nostri Istituti. Siccome però i suoi mezzi sono ristretti, la libera operosità dei cittadini, dei comuni, delle provincie avrà occasione di spiegarsi utilmente. Il popolo nostro, il quale nelle lotte per la libertà politica ha acquistato coscienza del proprio valore nazionale, è convinto, spero, che solo l'adoprarsi di ciascuno individuo in prò del bene pubblico può essere sicuro fondamento alla libertà ed alla indipendenza della patria nostra.

Versione dal tedesco
di H. Von Sybel.

DELLA SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI

IN FIRENZE

Quando, nel decorso anno, la *Rivista* annunciava la costituzione di una società, per fondare in Firenze una Scuola libera di Scienze Sociali, poteva a taluno sembrare piuttosto audace e generosa, che facile ad adempiersi, la speranza dei promotori. Volontà perseveranti, unite ad una larghezza non comune nel provvedere di mezzi la nascente istituzione, hanno sgombrato li ostacoli non pochi e non sempre lievi, che attraversavano la via, e la nobile mèta si puo dire oggimai conseguita: anzi, a volere esser sinceri, conviene confessare che i primi risultati ottenuti superano le previsioni dei più animosi; e che, paragonando i cominciamenti di questa Scuola, con quelli di altri istituti già fiorenti ed assicurati, li auspicii, specialmente per il numero delli scolari e delli uditori, se ne possono dire lietissimi.

Una aristocrazia che sente ciò che le manca per esercitare degnamente il proprio ufficio nello Stato, e sa provvedervi, mostra con questo quanto sia di vitale in lei e com' essa sia chiamata ad essere, non già ozioso adornamento di Corte, ma parte integrale ed importantissima della costituzione politica e sociale della Nazione. Intendo bene che tuttociò potrà parere cosa da nulla, e forse anco un guaio a certuni, che credono opera di buona democrazia l'abbassare quanto vi è di elevato nelli ordini intellettuali e civili, perchè così par loro di avere a sentire meno dolorosamente la propria picciolezza: ma a chi non considera come l'ideale del riordinamento nazionale la pialla del falegname, o al più la livella dell'ingegnere; a chi in letteratura e in politica, in Scienza ed in Religione, ha per proprio motto l'*Excelsior*, ha da piacere che, dove abbonda il Censo, abbondino le nobili ambizioni, e la soda cultura, in cui queste possono trovare radici e alimento. I

subiti guadagni e tutti li spostamenti finanziarii conseguiti alle mutazioni politiche, per cui le provincie italiane si composero ad unità, hanno posto ricchezze da potersi dire (fatta ragione delle condizioni nostre) assai ragguardevoli, in mano di molta gente che, professatasi lungo tempo nemica d'ogni aristocrazia, aspira oggi a tutte le comodità e li agi delle classi più elevate, senza volere o sapere intendere i doveri che vi vanno congiunti. Non v'è che la superiorità intellettuale e morale d'una migliore aristocrazia, che possa tenere in freno gente siffatta, od indurla, colla efficace autorità del esempio, a farsi degna dell'alto grado a cui aspira.

Per queste adunque, e per molte altre considerazioni che la Storia e lo studio delle presenti necessità d'Italia ci suggeriscono, noi salutiamo con gioia questa nuova istituzione, che promette tanto bene di sè; come del resto saluteremmo ogni altra istituzione ed ogni altro fatto, che desse segno di sana attività intellettuale e morale in qualsivoglia ceto del popolo italiano.

La scuola di Scienze sociali è sorta (in Italia importa dimolto il notarlo) senza aiuti governativi di veruna specie: certo che li uomini preposti alla cosa pubblica non le hanno fatto il viso dell'arme, e che la loro approvazione, o il consenso tacito, non fu discaro ai promotori; ma è certo anco che si è fatto senza il loro concorso, e che, all'occasione, si sarebbero affrontate le difficoltà venienti dall'alto con quella fermezza serena con cui si vinsero le altre: i nomi dei promotori ce ne stanno garanti.

E su questi nomi è un'altra osservazione da fare, e di un certo peso anco questa; che essi sono cioè d'uomini appartenenti a provincie diverse, talchè non può l'Associazione promotrice apparire una chiesuola o consorteria, ed è segno che non una o poche provincie soltanto sentono certi bisogni ed il debito di provvedervi.

Le ragioni che indussero l'Associazione promotrice a preferire Firenze per porvi la Scuola sono facili ad intendersi. Li studii giuridici ed economici, principale obietto d'insegnamento in una Scuola siffatta, non bastano a formare la mente ed il cuore di una giovine aristocrazia, capace di assimilarsi, a mo' della inglese, elementi nuovi e non lasciare invecchiare, possibilmente, li antichi. Ci vuole un largo complemento di quelli studii letterarii, che, prima del giureconsulto o dell'economista, fanno l'uomo;

si richiede che, per potersi dire colto davvero, un gentiluomo abbia l'animo aperto ai godimenti più nobili dell'intelletto e della immaginazione, abbia formato il gusto dell'arti, e intenda di queste lo scopo vero. Sotto questo rapporto è difficile trovare città, che meglio di Firenze risponda al bisogno: non Roma istessa; dove d'altra parte, si sarebbero incontrate difficoltà maggiori, si perchè v'ha una Università con altre cattedre d'economia e di giurisprudenza, sì perchè oggi, e per del tempo ancora, molte cose avranno in Roma un aspetto più ruvido e battagliero che altrove. Oltre di che, sussidio e preparazione all'italianità del pensiero è una più schietta italianità della lingua; e, senza voler credere che i riboboli di Mercato vecchio e di Sotto li Uffizi siano lingua nazionale italiana, è certo che dei volgari parlati oggi in Italia il Fiorentino è quello che più si accosta all'ideale linguistico della nazione.

Dei professori niuno è nome ignoto ai cultori delle discipline giuridiche filosofiche o letterarie: taluno va tra quelli che passarono le Alpi ed il mare. Dell'operosità con cui questi insegnanti rispondono alla fiducia dei promotori, è un indizio anco la nota delli argomenti trattati nelle lezioni, fino alle ferie natalizie: nota riferita da altri giornali e che riproduciamo qui sotto.

Diritto Civile. — (Prof. Avv. Laffrichi).

Istituzioni di diritto romano comparato al diritto civile patrio. Introduzione storica allo studio del diritto romano.

Nozione del diritto romano.

Periodi della storia del diritto romano.

Periodo 1. — Dalla fondazione di Roma fino alla legge delle 12 Tavole.

Periodo 2. — Della legge delle 12 Tavole fino a Cicerone.

» 3. — Da Cicerone fino ad Alessandro Severo.

» 4. — Da Alessandro Severo fino a Giustiniano.

Collezioni di Giustiniano.

Vicende del diritto romano dopo Giustiniano.

Il diritto romano tipo e fondamento di tutte le legislazioni civili moderne.

Lib. I. — *Delle istituzioni.*

Titolo I. — Della giustizia e del diritto.
» II. — Del diritto naturale delle genti e civile fino all'8° secolo.
» III. — Del diritto delle persone ecc.
» IX. — Della patria potestà.
» X. — Delle nozze.
Della legittimazione.
» XI. — Delle adozioni.

LETTERATURA POLITICA. — (Prof. Avv. Giarrè incaricato).

Introduzione. — La scienza politica. (Importanza, obietto metodo). — La letteratura e sua importanza nella scienza politica. — Aristocrazia. — Democrazia. Eloquenza in generale. — Eloquenza politica in generale. — Eloquenza politica popolare e militare. — Eloquenza parlamentare.

Uomini di Stato, scrittori politici ed oratori più celebrati, ed i tempi ne'quali vissero.

Grecia. — I due tipi greci (Dorico, Ionico) e condizioni della Grecia ne'suoi tempi storici. Sparta avanti Licurgo.

N. B. Nell'analisi delle antiche riforme si ha di mira soltanto lo scopo politico, e si tralascia quanto può interessare la Storia del diritto.

DIRITTO COSTITUZIONALE. — (Prof. Avv. G. Pini).

Dello Stato; suo concetto storico e filosofico.

Idee generali della Costituzione dello Stato.

Delle tre forme di governo; monarchia, aristocrazia, democrazia, e della forma di Governo rappresentativo.

Storia sommaria speciale della forma monarchica.

Storia sommaria speciale della forma aristocratica.

ECONOMIA SOCIALE. — (Prof. Carlo Fontanelli).

Del concetto e dei limiti dell'Economia.

Suoi rapporti colle altre Scienze Sociali. — Metodo. — Cenni Storici intorno alla origine e allo sviluppo dell'Economia. — Pro-

duzione. — Ricchezza e sue sorgenti. — Divisione del lavoro e scambio. — Cause che danno origine al valore.

Diritto Naturale. — (Prof. Augusto Conti).

1. Che cosa è la Scienza del Diritto Naturale.
2. Efficacia del Diritto Naturale sul Diritto Romano.
3. Idem, sul diritto canonico, che corresse il diritto feudale e fece rivivere il diritto Romano.
4. Idem, sul diritto dell'età moderna.
5. Che cosa è il Bene e l'arte del Bene.
6. Legge di natura, e come nascono i doveri, i diritti e le loro sanzioni
7. Si esamina l'idea universale del diritto.
8. Come l'ordine della natura umana sia criterio a determinare l'ordine de'diritti.
9. L'ordine naturale del diritto si riscontra dal Vico nel senso comune giuridico e morale, e indi viene la Filosofia della Storia.
10. Come differiscono nell'indagare il criterio del Gius la Scuola storica, la teologica e la filosofica, che è vera se comprensivà.

Taluno potrà forse notare che non tutte le discipline convenienti allo scopo della Scuola vi sono insegnate. Ma si pensi che siffatta istituzione è nascente; che il trovare disponibili uomini di merito vero, i quali abbiano tempo ed opportunità per un corso di Lezioni non interrotto e ben preparato, è difficile; quando i due bracci del Parlamento, e le cariche giudiziarie occupano i più tra coloro che pei loro meriti e per la temperanza delle opinioni, sarebbero desiderabilissimi professori; e che spesso non riesce alle Università del Governo aver coperte tutte le cattedre. Ma *chi ben comincia è alla metà dell'opra;* e noi confidiamo poter dire ai nostri lettori, un'altr'anno, che, colli alunni sono cresciuti li insegnamenti della Scuola di Scienze Sociali,

G. Falorsi.

I CONGRESSI ECONOMICI ITALIANI

I.

Il passato anno si aprì con un congresso economico a Milano (4 gennaio), e si chiuse con un congresso economico a Firenze (19 dicembre). Che mai ha potuto rendere all'economia un interesse, come suol dirsi, di attualità? La pretesa soluzione del problema dell'origine degli esseri. Finora avevamo trovato il nostro punto di partenza nella coscienza, in una regione sovramondana, nel mondo esterno; subbiettivismo, idealismo, materialismo. Un bel giorno si tolse a prestanza la relatività delle nostre conoscenze dal subbiettivismo, le si resero obbiettive secondo l'idealismo, pur ritenendole semplici sensazioni, che una materia produce sopra un'altra materia! A questo mostro si diede il nome di positivismo. Il suo fondatore Augusto Comte accettò il mondo come appariva, senza voler sapere di cause efficienti e di cause finali, pensando solo a coordinare le conoscenze. La filosofia per lui è la concezione del mondo, la generalizzazione dell'esperienza, il ligame generale del sapere.

Ogni scienza diviene una filosofia, allorchè coordina i fatti generali o le verità fondamentali che le appartengono. Dalla riunione delle scienze parziali, subordinando la più particolare alla più generale, si ha la scienza totale, che riassume le leggi delle leggi, i rapporti de'rapporti.

Giovanni Stuart Mill intese la cosa differentemente. La filosofia d'una scienza, egli disse, non guarda a'risultati, ma a'mezzi adoperati per giungervi; la filosofia generale consiste nella coordinazione delle idee, nello studio delle condizioni della conoscenza. Quindi l'importanza per Mill della psicologia, che Comte escludeva dal novero delle scienze, confondendola colla fisiologia.

È vero però che Mill la riduce da una semplice successione di *stati di coscienza*, cioè d'impressioni fuggitive unite insieme dall'associazione delle idee. Erberto Spencer è il metafisico del sistema. Egli spiega il ligame delle idee in noi col ligame de'fatti fuori di noi; esse sono il risultato delle percezioni ripetute ed accumulate all'infinito nello stesso modo, egli dice testualmente *che si son formate le isole ed i continenti colla successiva accumulazione de'zoofiti.*

Fermiamoci a'risultati morali e sociali del sistema. Le leggi della società non possono dedursi dalle leggi della natura umana; al contrario tutti i fenomeni individuali sono determinati, non tanto dalle tendenze della natura umana quanto dall'influenza delle generazioni passate sulla generazione attuale. Questo insegna la nuova scienza, cui Comte diede il nome di sociologia, nella quale vuolsi oggi confondere l'economia politica.

Adunque l'evoluzione naturale produce l'evoluzione umana, la quale si manifesta nella società e poi nell'individuo, mediante l'attività spontanea de' centri nervosi. La volontà è schiava dello stomaco, la benevolenza è effetto degli organi di generazione. La morale avrà per oggetto di dedurre dalle leggi della vita e dalle condizioni di esistenza delle regole di condotta pel conseguimento del bene individuale e sociale. Il diritto non sarà che la misura del potere di ciascuno.

Quasi contemporaneamente, nel 1832, sorgeva in Germania la giovane scuola hegeliana, la quale non ebbe che a sostituire la parola *materia* a quella d'*idea*, con cui Hegel designava l'essere preesistente all'intelligenza. Questa scuola fu ben presto sorpassata da un'altra, che non partiva dalla metafisica ma dalle scienze naturali. Secondo Moleschott, Buchner e Vogt l'assoluto non può essere conosciuto per la semplice ragione che non esiste. La materia ed il movimento senza principio e senza fine, colle loro proprietà necessarie, costituiscono la sola realtà. Il resultato delle scuole tedesche, compresa quella di Hegel, si fu: il diritto è una trasformazione della forza, come tutti i fenomeni della natura sono delle trasformazioni del moto.

Eccoci ben lontano dall'economia, ma le siam più vicino che non si creda. La prima idea del positivismo devesi piuttosto a Saint-Simon che a Comte. Il primo concepì un saggio d'organizzazione della società per la scienza e poi per l'industria; il se-

condo non fece che svolgere questo concetto con maggior corredo di cognizioni, essendo entrambi d'accordo di compiere tale riforma per via d'autorità, ed alla fine della loro carriera ne fecero entrambi una religione. Roberto Owen in Inghilterra fece dei saggi di organizzazione sociale per via di semplice persuasione, colla sola autorità dell'esempio e negando ogni responsabilità individuale, ma fallirono miseramente.

Carlo Fourier credette scovrire nelle passioni lasciate a loro stesse tale un'attrazione da rendere possibile ogni lavoro più ingrato con soddisfazione di tutti i bisogni.

Carlo Grün servì di congiungimento fra la Francia e la Germania. Egli fu il maestro di Proudhon. Costui per una strana contraddizione attacca egualmente la proprietà ed il comunismo, e fonda l'ordine sull'*anarchia.* Carlo Marx è il successore di Proudhon, e restituisce alla Germania ciò che essa aveva imprestato alla Francia. I così detti socialisti della cattedra spacciano con tuono tronfio e come peregrine novità questi vieti paradossi. Il professore Engel contempla estatico *i grandi scovritori* della scuola socialista; Schönberg s'inchina innanzi a' suoi grandi servizii; Wagner, che affetta respingere le pratiche conclusioni, ammira la *finezza* della sua critica.

La scuola inglese si è mostrata più savia nelle sue illazioni. Mill definisce il diritto un potere concesso dalla società all'individuo nell'interesse di tutti e non riconosce assoluta la proprietà della terra come quella del lavoro. Accorda allo Stato la facoltà di riscattarla per rivenderla ad altri o di assorbire parte della rendita con una tassa speciale.

Spencer è anche più riservato; si scorda quasi delle sue premesse. Egli concepisce la società come un organismo simile al corpo umano, il cui progresso consiste in una complicazione crescente, ma armonica, di funzioni. Il governo è un male necessario, una funzione provvisoria, e deve restringere sempre più le sue attribuzioni. « Una società, dice egli testualmente, va giudicata in proporzione della coercizione che esercita sui cittadini in nome della legge e la volontaria ubbidienza di costoro in nome dell'eguaglianza nella libertà. Ove la legge morale non ha un potere sufficiente su i cuori, la forza diviene necessaria, ma quando la legge morale è potente, la forza deve sparire, ed allora ogni governo diventa inutile anzi dannoso.... L'autorità suprema non

avrà altro còmpito che di assicurare le condizioni, sotto le quali gli individui possano, mediante libere associazioni, coltivare l'industria ed adempiere a tutte le altre funzioni sociali.... ».

Invece di un'uniformità officiale l'umanità presenterà, come la natura, una rassomiglianza generale, variata da differenze infinitesimali. Sono delle massime per nulla esclusive.

Dopo di aver indicato la genesi ideale dei due congressi italiani accenneremo alla loro origine storica.

II.

Quando Giambattista Vico pubblicò il suo opuscolo *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, destò un vespaio. Un anonimo lo censurò aspramente, come pure il *Giornale dei letterati italiani* di Venezia; ed egli rispose con eguale asprezza. La filologia comparata dei dì nostri ha esteso il metodo del Vico alle altre lingue, ed ha rilevato tutta una civiltà primitiva. È vero dunque che la parola è la veste del pensiero, e che il clima, le abitudini ecc., influendo sulle nostre facoltà danno una speciale direzione al pensiero. Gli italiani sono ideali per natura e nello stesso tempo pratici. Dante fu nello stesso tempo poeta e filosofo, Leonardo da Vinci scienziato ed artista, Michelangelo Buonarroti architetto, scultore, pittore e poeta. Avemmo de' sognatori, come Tommaso Campanella, ma essi sapevano di sognare.

I primi barlumi della scienza economica cominciarono in Italia con Antonio Serra che accennava al potere produttore dell'industria, nel suo *Trattato sulle cause che possono fare abbondare li regni di oro e di argento, ove non sono miniere.*

Bandini prenunziava le dottrine dei fisiocratici; Genovesi proclamava risolutamente la superiorità *dell'onesta fatica* sulla fecondità delle miniere, invocava la libertà del commercio interno, l'abolizione delle leggi contro l'usura e la restrizione del numero dei conventi; Beccaria compiva la teorica della divisione del lavoro, e Verri quella della produzione e riproduzione; Vasco propugnava e Ricci oppugnava l'assistenza pubblica; Ortes stabiliva la legge della popolazione, che *si mantiene, aumenta e diminuisce in proporzione delle ricchezze.*

Le verità staccate erano conosciute in Italia, ma mancando loro l'unità, non formavano corpo di scienza ed a buon diritto si tiene Adamo Smith per il fondatore della scienza economica.

La civiltà francese ci sopraffece colle invasioni del 1792-96 e 1800 e riformammo tutto il nostro ordinamento sociale secondo i dettami venuti da oltralpe. I risultati scientifici di questo grande movimento furono raccolti nelle due grandi opere di Melchiorre Gioia, *La filosofia della statistica* ed il *nuovo prospetto delle scienze economiche*. Non mancarono dopo il Gioia altri economisti; il Boccardo, il Minghetti, il Bianchini, lo Scialoja, ma furono semplici propagatori. Una certa originalità addimostrò Francesco Ferrara nelle prefazioni alla *Biblioteca degli economisti*, ove trattò le varie quistioni agitate in Europa. Utilissime riuscirono le monografie del Iacini, del Cattaneo, del Poggi, del Lambruschini, del Ridolfi.

I felici rivolgimenti del 1859-60 furono un nuovo risveglio economico per l'Italia. Tutto era a rifare, eccetto l'ordinamento sociale. I nostri uomini di stato però si mostrarono d'una sterilità spaventevole nelle riforme politiche ed amministrative. Si credette che l'aritmetica bastasse a riempire le casse dello stato, e si spese lautamente, sperando ripigliare con una mano ciò che si era dato coll'altra. Ma i denari spesi non ritornarono, si accrebbero tasse e debiti, ritardando, invece di accelerare, la prosperità nazionale.

Torniamo ai congressi.

Uno di questi uomini di stato in sotto-ordine, Luigi Luzzatti, dopo avere esaurite tutte le ricette della vecchia scienza economica, si volse alla nuova. Non avea mancato di andare a cercare un brevetto d'invenzione in Germania, colla traduzione dell'opera di Schultz-Delitz sulle banche popolari. Bazzicò co' professori di economia delle università di Padova e Pavia, più o meno inchinevoli alle teoriche germaniche, ed attese la prima occasione per levare la bandiera. Questa occasione non tardò a presentarsi col ritorno di Vito Cusumano, inviato dal ministero a studiare economia in Germania e che si credè in dovere di mostrare il suo profitto, con un articolo sull'*Archivio giuridico* di Bologna, col titolo *Della condizione attuale degli studi economici in Germania.* In questo articolo si distinguevano i vari gruppi di economisti tedeschi, ma dando la maggiore importanza ai socialisti della cattedra; e si conchiudeva in favore di coloro tra gli

economisti italiani, che l'autore riteneva più o meno ad essi favorevoli. Tale scritto non poteva passare senza risposta; l'ebbe ed amara. Il professore Francesco Ferrara, in un lungo articolo pubblicato nel fascicolo di agosto 1874 della *Nuova Antologia* di Firenze, mise a nudo la povertà della Germania in fatto di economia, spiegò in che modo eran venute su le nuove dottrine tedesche e ne diede la colpa in parte al professore Cossa di Pavia, di cui fu discepolo il Cusumano, e in tutto a' professori Messedaglia e Lampertico. Conosciamo il professor Cossa per i suoi *Primi elementi di economia politica,* pubblicati alla fine dello scorso anno in Milano, nei quali inclina per tre quarti all'antica scuola ed un quarto alla nuova. Il professor Messedaglia per noi è un mito, e tal era pure in parte pel Ferrara; il quale, più fortunato, aveva potuto leggere le poche pagine scritte sulla popolazione, che noi cercammo invano presso i librai e nelle pubbliche biblioteche, ma non aveva potuto aver copia delle sue lezioni litografate. Il professor Lampertico è poi un facile ed elegante scrittore, ma cerca invano una posizione media fra le due scuole. Nessuno dei tre discese in campo contro il Ferrara, e cedettero il posto al giovine Luigi Luzzatti, che non era stato nominato nel cennato articolo.

Il Luzzatti replicò nel fascicolo di settembre della citata Rivista, intitolando il suo articolo *L'economia politica e le scuole germaniche.* Non si può negare al suo scritto un'eleganza di forma ed un'elevatezza d'idee, e più che mai, un'arte sopraffina di rimpicciolire la quistione ed attenuare le differenze: « Ammettasi pure (egli dice), com'io credo, che l'ufficio dello stato sia supplettivo e debba soltanto *integrare* le deficienti attività de' cittadini; ammettasi pure che il suo intervento per *legittimarsi* debba essere rigorosamente *necessario* e, mentre la libertà si suppone quale condizione normale, il vincolo si debba chiarire indispensabile..... Lo stato è un esercito di riserva, e deve, se è possibile, *nascondersi,* ma quante volte la riserva non passa in prima linea per decidere della vittoria? L'ingerenza del governo trae dalla necessità la sua legittimità; e la necessità deve essere provata di caso in caso *analiticamente e per consenso universale;* deve aspirare ad uno scopo, di cui tutti riconoscano la somma bontà, e l'impossibilità di conseguirlo con utile effetto senza l'aiuto dello stato. E aggiungasi che l'ingerenza governativa è di necessità diversa nei tempi diversi e secondo le fasi della civiltà, di guisa che si col-

lega, *nella misura e nei limiti della sua azione*, alla scuola storica ».

Dopo tali spiegazioni non restava che stringersi la mano; invecé si diede opera a riunire il congresso di Milano.

III.

Il dì 4 gennaio 1875 convennero nel palazzo Brera circa a un paio di centinaia di persone fra cultori ed amatori delle scienze economiche.

Aprì l'adunanza il senatore professore Lampertico, dichiarando lo scopo della riunione, che era quello di *regolare* la libertà individuale, per non dire accrescere le attribuzioni dello stato. Lesse poi il programma stabilito dal Comitato promotore, che è il seguente :

« 1° Definire le vere discrepanze di dottrine fra le due scuole economiche.

« 2° Indagarne le diverse conseguenze nell'ordine legislativo. La qual cosa potrebbe esser fatta non tanto in modo generale ed astratto, quanto pigliando occasione dalla disamina dei seguenti argomenti, già maturi per una pratica discussione.

« *a*) L'industria nelle sue attinenze coll'igiene e coll'educazione. (Legge sulle fabbriche, messa in accordo con quella sull'istruzione primaria obbligatoria, ecc.);

« *b*) Le istituzioni che si collegano col risparmio e colle pensioni della vecchiaia per gli operai, in quanto possono essere favorite ed aiutate dallo stato. (Casse di risparmio postali, Casse di quiescenza, Legislazione delle società cooperative, ecc.);

« *c*) Le leggi di tutela per gli emigranti;

« *d*) La legislazione forestale;

« *e*) La legislazione delle miniere così nei riguardi giuridici, come in quelli di ordine morale ed igienico.

« 3° Determinare le norme di un'associazione pel progresso degli studi economici ».

Subito dopo sorse il Luzzatti a scagionare i fautori delle nuove teoriche dalla taccia di seguire le orme tedesche, dimostrando come anche in Inghilterra le relazioni fra lo Stato e l' economia diventano più intime. Lo stesso concetto, ma da un altro lato, fu svolto dal professore D'Appel.

La discussione cominciò da un punto meno controverso, cioè sulla necessità della vigilanza dello stato sulle fabbriche per quanto riguarda l'igiene e la sicurezza dei lavoratori. È questo un còmpito di polizia, che nessuno può contrastare allo stato. Eppure il senatore Rossi trovò da dire, perchè mancavano dati statistici sufficienti per motivare questa grave risoluzione. Il Luzzatti dovette battere in ritirata, che venne protetta dal Lampertico, il quale fece adottare la seguente proposta: « L'assemblea delibera un'inchiesta, il cui formulario sarà affidato alla presidenza della società che sta per costituirsi, sullo stato dell'industria in Italia in relazione all'igiene e all'educazione, con incarico di presentare i risultati nella prima riunione del Congresso ».

Si passò a parlare della lentezza con cui si svolge in Italia il risparmio, ed, invece di attribuirne le cause alla mancanza di coltura ed all'esagerazione delle imposte, si vollero cercare nella scarsezza delle casse destinate a raccoglierlo. Si venne in questa risoluzione: « Il Congresso riconosce che il risparmio in Italia si svolge con molta lentezza, specialmente in alcune provincie, e che sarebbe opportuno che lo stato procurasse di provvedervi. Crede utile che gli uffici postali prestino in ciò l'opera loro, ma non ritiene conveniente pronunziarsi riguardo all'amministrazione dei depositi ».

Più grave era l'argomento dell'emigrazione, ed abbondavano gli studi fatti da Carpi, da Florenzano, da Virgilio, da Cerruti, da Rota ed altri. L'emigrazione ligure e napolitana si mostravano sotto diverso aspetto; la prima fu difesa da Rota, da Cerruti, da Virgilio; la seconda fu accusata da Florenzano. Intervenne il Luzzatti e questa volta fu più felice, avendo avuto l'accorgimento di contentare tutti, formulando la seguente proposta, che venne adottata ad unanimità. « Il Congresso fa voto perchè, lasciata libera l'emigrazione, il Parlamento non tardi la discussione d'una legge che la tuteli, sull'esempio della legislazione degli stati più civili e liberi; e affida alla sua presidenza di promuovere gli studi relativi e di occuparsi del modo di costituire una società per il patronato degli emigranti ».

L'ultimo tema (poichè vennero trasandati quelli delle leggi forestale e mineraria) fu il più facile. La discussione fu breve, e venne subito deliberata la fondazione d'una associazione per il progresso degli studi economici in Italia, con sede centrale in

Milano e con comitato in altre città. Il voto non restò lettera morta, poichè vedemmo, nel dì 1° dello scorso marzo, riunito il comitato di Napoli, ove il senatore Scialoja fece eco al senatore Lampertino, dichiarando l'individuo un *atomo* dello stato.

Il professor Ferrara non poteva lasciar indifesi i principii professati tutta la sua vita. Costituì una società sotto il nome *Adamo Smith* con sede in Firenze, cui fecero adesione molti professori ed uomini politici, come il Peruzzi, il Torrigiani, il Seismit-Doda e il Mancini. Il 18 aprile fu aperta a Palermo la *Società siciliana di economia politica*, per servire di centro nel mezzogiorno contro le tendenze autoritarie della nuova scuola.

La quistione non tardò ad esser portata in Parlamento colla legge sulle casse di risparmio postali, che fu vinta da' novatori, che per poco non trionfarono nella votazione del progetto di legge forestale. Allora si comprese dal professor Ferrara che non bastava la guerra dei giornali e degli opuscoli, e che bisognava convocare il congresso *Adamo Smith*, per una seduta preparatoria il 28 novembre e per pubbliche conferenze il 19 dicembre. E ne era tempo, perchè già stavano per essere conchiusi i nuovi trattati di commercio ed il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia. Il tema proposto si fu:

1° Se si debbano o no stipulare trattati di commercio.

a) Quali sieno i caratteri che deve avere una tariffa doganale per non degenerare in protettiva;

b) Se si può stabilire *a priori* una misura determinata nei dazi, senza aver riguardo al sistema tributario del paese;

2° Se il tener conto dei tributi, che gravano la produzione interna, non sia un modo indiretto di ricadere nel protezionismo.

3° Se i dazi doganali debbano colpire ugualmente le merci che si importano e quelle che si esportano, oppure unicamente le prime.

4° Se nelle tariffe doganali sieno da preferirsi i dazi specifici o i dazi *ad valorem*.

La seduta fu aperta dall'on. Peruzzi, che espresse l'urgenza di premunire la pubblica opinione contro le nuove teoriche, che minacciano divenir fatti mediante la maggioranza parlamentare. Oggi i trattati di commercio, domani il riscatto delle ferrovie, si finirà col metter tutto in mano dello stato.

Il senator Magliani entrò in materia, domandandosi: « Con

quali mezzi e con quali condizioni una tariffa doganale può divenire puramente ed esclusivamente fiscale? A tre principalmente si riducono i caratteri e le condizioni d'un sistema doganale puramente fiscale. Primieramente i criteri per stabilire la proporzionalità e la ripartizione dei dazi d'importazione e di esportazione non debbono essere differenti da quelli relativi alle altre imposte ma vogliono esser posti in armonia con tutto il sistema tributario del paese. Le due parti principali del sistema tributario consistendo nelle imposte che cadono sulla produzione ed in quelle sulla consumazione, i dazi d'esportazione sotto il rispetto puramente fiscale possono considerarsi come tassa sulla produzione e quelli d'importazione come congeneri alle tasse di consumo. Misura e proporzionalità uniforme al sistema tributario generale, ecco il primo e principale carattere di una tariffa doganale puramente fiscale. Essa dovrebbe colpire le merci tanto all'entrata che all'uscita e per non degenerare in protettiva dovrebbe esser moderata ».

L'onorevole Bastogi fa riflettere che il dazio sulla importazione aggravi indirettamente l'esportazione, e quindi l'uso di tassare soltanto la prima, anche perchè la nostra merce esportata vien tassata all'introduzione in altri paesi. Aggiunge che tutti gli economisti son concordi sul dazio *ad valorem*, e che se succedano delle frodi val meglio che i contribuenti frodino qualche volta le dogane e non che i doganieri coi dazi specifici frodino involontariamente i contribuenti.

Sorge il professor Ferrara a dimostrare l'inutilità, anzi l'umiliazione dei trattati di commercio, dovendo ogni nazione seguire i principii del libero cambio più per proprio che per altrui interesse.

Sonnino osserva che si può essere partigiani del libero cambio ed ammettere l'opportunità dei trattati, date certe condizioni. Essi impediranno ad un governo estero di aggravare ad un tratto le nostre merci ed al governo nazionale di rimaneggiare ad ogni momento le tariffe; il che, per le idee oggi prevalenti, potrebbe avvenire in senso protezionista.

Il professor Ferrara tanto in questa che nella seconda seduta attacca vivamente l'inchiesta industriale, perchè governativa e non parlamentare e fatta con intendimenti protezionisti, senza nemmeno l'assenso del consiglio superiore d'industria e commercio.

Da'vari discorsi del professor Martello si raccoglie che non si può tener conto de'tributi che gravano la produzione interna nella tariffa doganale, senza ricadere nel protezionismo; e se lo stato debba aggravare la mano per sue speciali necessità, val meglio una volta che due; nè le industrie interne saranno messe in condizioni più svantaggiose, poichè le estere sopportano le imposte de'loro paesi di origine e di più le spese di trasporto.

Sciolti così i vari quesiti del tema il voto del congresso non era affatto dubbio, e non venne raccolto soltanto per le sovraggiunte feste del Natale.

IV.

La controversia delle due scuole varcò la frontiera. Luzzatti, l'espose in un articolo pubblicato dalla *Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft* di Francoforte sotto il titolo *Die national oekonomischen Schulen Italiens und ihre Controversen*. Emilio Laveleye ne istruì la Francia, col suo brioso articolo nel fascicolo del 15 luglio 1875 della *Revue des deux mondes*, col titolo *Les tendances nouvelles de l'économie politique et du socialisme*.

Il Laveleye divide le scienze in esatte, che partono da dati certi ed invariabili, come le matematiche; in naturali, che riposano sulla costanza delle leggi della natura; ed in morali che hanno per oggetto le idee e le azioni umane, capaci di maggiore variazione.

Leone Walras in Isvizzera e Stanley Jevons in Inghilterra hanno annoverato invano l'economia fra le scienze esatte, sottomettendo a calcolo i bisogni, il valore ecc. Altri tentarono allogarla fra le scienze naturali e Bastiat, riproducendo la definizione del Say nel *Traité d'ecomomie politique,* dice che l'economia descrive come la ricchezza si produce e si distribuisce, nello stesso modo che la fisiologia descrive le funzioni dei nostri organi. Cherbuliez aggiunge: « L'economia politica non è la scienza della vita umana o della vita sociale, nemmeno quella del benessere materiale degli uomini. Essa esisterebbe ancora, non cambierebbe nè oggetto nè scopo, quando anche le ricchezze non contribuissero più al nostro benessere, ma continuassero ad essere prodotte, a circolare, a distribuirsi ». Come se le cose, cessando di soddisfare i nostri bisogni, potessero conservare il nome di ricchezze!

Vi ha fra le scienze naturali e l'economia, continua il Lave-

leye, una differenza fondamentale; le prime si occupano dei fenomeni della natura, forze fatali che noi possiamo semplicemente investigare, non modificare; le seconde (fra le quali bisogna assolutamente mettere l'economia) trattano di fatti umani, prodotti dal libero arbitrio, che possiamo sempre mutare, per renderli più conformi al dovere ed alla giustizia. L'economia non è soltanto la fisiologia del corpo sociale, ma anche la terapeutica.

Questa definizione dell'economia non è nuova e rimonta alla seconda opera del Say, *Cours d'économie sociale;* anzi Storch l'allargò ancora, ritenendola per la scienza delle leggi naturali, che determinano la prosperità delle nazioni, ossia la ricchezza e civiltà loro. L'errore del Laveleye sta nell'interpretazione delle leggi naturali. « Io non scovro nell'economia, egli dice, che una sola legge naturale, che l'uomo deve nutrirsi per vivere. Tutto il resto è regolato da' costumi, dalle leggi, che si modificano incessantemente, come la giustizia e la morale estendono il loro impero e sottraggono l'umanità dall'ordine naturale, ove regnano il caso e la forza ».

Le leggi naturali si restringono per Laveleye alla natura inorganica ed animale; e non si estendono all'intelligenza e per essa alla libertà. Perchè la storia ha trovato l'uomo in istato di decadenza dobbiamo ritenerlo per un mammifero qualunque, che coll'esercizio ha perfezionato i suoi organi ed è giunto a creare il raziocinio e la parola? L'influenza del positivismo è chiara, e le nostre idee non avendo nulla d'assoluto, possiamo ad ogni momento cambiare l'ordinamento politico e sociale. Per temperare la lotta per la vita il Laveleye non trova altro rimedio che dare la mano ai socialisti della cattedra. Ciò gli procacciò una lettera di Baudrillart nel fascicolo di agosto del *Journal des Economistes*, cui egli rispose nel fascicolo di novembre, nel quale troviamo pure una replica del Baudrillart e delle osservazioni finali di Giuseppe Garnier.

Se mal non ci apponiamo Baudrillart e Garnier hanno avuto troppa fretta di conchiudere, poichè lo stesso Laveleye non chiude il mentovato articolo senza esclamare: « Le dottrine della nuova scuola sono assai vaghe nelle premesse e nelle conclusioni e quando essa si studia di stabilire i rapporti dell'economia politica colla morale e col diritto è meno originale, meno nuova che alcuni fanatici discepoli presumono ». Cita in prova Rondelet, Bau-

drillart in Francia, Minghetti in Italia. Avrebbe potuto rimontare fino ai fisiocratici, che imponevano l'osservanza delle leggi morali per vincere la natura, e non fecero la guerra che alla soverchia ingerenza dello stato. Avrebbe incontrato per via Pellegrino Rossi, che si domanda con ansietà: « Il momento è egli venuto di riunire con una vasta sintesi tutte le scienze morali e politiche in una sola e di fondare una scienza sociale, come si potrebbe colla fusione delle diverse scienze naturali, fondare una scienza generale della natura? Noi ne dubitiamo, egli risponde; ma se ciò fosse possibile, sarebbe egualmente irrazionale di confondere questa scienza sociale con una scienza particolare, quella della ricchezza, come il confondere la scienza generale della natura colla mineralogia ». Si vede che gli economisti tedeschi sono venuti troppo tardi e per la verità e per gli errori (1).

Possiamo ora domandarci: che rimane di tanto strepito? Se il mondo è il prodotto della materia e del movimento senza principio e senza fine, regnerà la forza o al più l'interesse bene inteso. Se poi le nostre idee sono frutti spontanei della nostra mente, non potremo dimostrarne l'obbiettività, ma la ragion pratica ci consolerà della ragione pura, e crederemo con Rousseau, con la rivoluzione francese e con Kant, al bene, al diritto, al dovere. Se in fine, come dice il Vico, guardiamo *sopra l'ordine delle cose naturali e contempliamo in Dio il mondo delle menti umane, che è il mondo metafisico*, conosceremo anche la natura sottostante e il mondo delle nazioni. L'economia nel primo caso sarà incorporata nella sociologia (semplice appendice della biologia); nel secondo terrà conto di ciò che sembrerà ragionevole al maggior numero; e nel terzo si troverà così stretta fra la morale e il diritto da non curare l'utile se non quando sarà anche bene. Ecco messa l'economia al suo posto.

È dunque l'economia un libro chiuso? Dopo il periodo negativo non avrà un periodo costruttivo? si domanda Cairnes nei suoi pregevoli saggi (2).

---

(1) Questa tesi è stata da noi più ampiamente svolta nella seconda delle due prolusioni riportate nel fascicolo 150 della *Rivista Universale* e stampate a parte sotto il titolo: IL PASSATO ED IL PRESENTE DELLA SCIENZA ECONOMICA, Firenze 1875.

(2) Il Luzzatti cita soltanto la prima di queste opere nel suo mentovato articolo nella *Nuova Antologia*.

Nei suoi *Leading principles* stampati l'anno seguente, risponde egli stesso: « Benchè io mi proponessi di riandare una considerevole parte dell'economia politica, pure mi dorrebbe moltissimo, se si volesse considerare il mio tentativo come diretto a scrollare l'edificio innalzato da Smith, Malthus, Ricardo e Mill. Anzi io mi studierò di rendere più forte e consistente tale edifizio. Per quanto riguarda le affermazioni sull'umano carattere e le condizioni fisiche della natura che costituiscono le ultime premesse della scienza economica, mi son collocato nel medesimo punto di vista de' *quattro grandi scrittori* e farò uso dello stesso metodo di deduzione e di verificazione di fatti ». Si studino meglio i fatti, si faccia gran conto della statistica, ma non si abbia fretta ad invocare un nuovo ordine di cose. Prima di dichiarare la vecchia economia *insufficiente* si sperimentino i suoi rimedi, si metta ognuno coll'educazione e l'istruzione in grado di lavorare e risparmiare, si promuovano le associazioni libere e naturali e la concorrenza non farà più paura.

I due congressi italiani hanno raggiunto il loro scopo, se era quello di attirare l'attenzione sulle gravi quistioni pendenti in Europa. Ora tocca a' legislatori ed agli elettori di risolvere, se convenga accrescere le attribuzioni dello stato italiano o ritemprare il carattere nazionale coll'iniziativa individuale.

DIODATO LIOY.

IL CONTE FRANCESCO MINISCALCHI-ERIZZO

DI VERONA

Senatore del Regno

Gravissima è la perdita, al tutto improvvisa e inaspettata, che fece testè l'Italia nel Senatore Conte Francesco Miniscalchi-Erizzo. L'intima amicizia che ci legava ad esso fino dalla giovanezza, la piena conoscenza dei particolari onde si rese celebre quella vita, ci offrono il mezzo da poter satisfare assai facilmente al desiderio degli onorevolissimi Direttori della *Rivista*, i quali la vollero fregiata di alcune Memorie in proposito.

Le verremo segnando su queste pagine, come richiede la schietta verità istorica, senza presumere a forma di elogio, che risponda ai meriti dell'illustre trapassato.

La famiglia dei Conti Miniscalchi, o Marescalchi, è una delle più antiche e chiare in Verona, celebrata per avita Nobiltà, per uomini valenti che diede alla Magistratura e alle lettere, non meno che per ricchezza e onorevolissime parentele. Il Conte Francesco, di cui prendiamo coll'animo dal dolore trambasciato a scrivere questi brevi cenni biografici, nacque in Verona a' 24 settembre del 1811 dal Conte Luigi, Consigliere intimo e Ciambellano di S. M. Austriaca, e da Marianna de'Principi Erizzo di Venezia, onde aggiunse il suo cognome materno. Ebbe la sua prima letteraria educazione nei Collegi di Parma e di Desenzano; compì la scientifica in casa sotto la direzione del Sandri, del Zamboni e d'altri de'migliori della sua patria. L'amore grande che portò assai per tempo alla purgatissima Italiana favella diè generoso incitamento a'suoi studj, a' quali confortavalo uno spirito pronto, intelligente, ed una memoria quasi straordinaria. A meglio allargare le sue cognizioni, e ad avviarsi a onorevole carriera nel mondo, percorse

ancor giovane (1830) insieme co' suoi genitori l'Italia; e sentì cresciutasi la brama di rendersi degno di questa classica terra. Mirando a più lunghi viaggi, e a studj profondi, s'applicò ben presto alle lingue più parlate d'Europa: e la Francese, la Tedesca, l'Inglese imparò prontamente, parlando segnatamente questa ultima con ammirabile facilità e proprietà. Andava quindi (1834) a visitar la Germania, la Svizzera e parte della Danimarca.

La conversazione degli uomini dotti è pure un validissimo sprone a mettersi più di proposito a qualche studio determinato. L'ebbe il Conte Miniscalchi; e trovandosi in Milano (1835) per intavolare un suo grande viaggio nell'Oriente, incuorato dalla naturale facilità che possedeva ad apprendere lingue straniere, e spinto anche dai consigli di Mons. Luigi Biraghi Canonico illustre dell'Ambrosiana, e del Marchese di Negro celebre cavalier genovese, si pose allo studio delle Orientali: e cominciò dalla Turca, sotto la guida dell'Armeno Ciadyrgy, fu Cappellano del Marchese Groppallo Ministro di S. M. Sarda a Costantinopoli.

Tornato in patria e conferita la sua nuova maniera di studj col celebre veronese poliglotta, abate Giuseppe Venturi, ben s'avvide che mancava de' necessarj fondamenti. L'amico tenerissimo del De Rossi lo persuadeva a ricominciare il lavoro, col mettere a fondamento lo studio della lingua Ebrea. Vi applicò la mente con ardore, e ne riuscì forte in assai breve tempo. Innanzi di passare in Oriente, si recava il Conte Miniscalchi a Parigi ed a Londra (1837), e fedele al suo genio oggimai sviluppato per le lingue, e massime per le Orientali, giovavasi moltissimo delle lezioni di Turco, d'Arabo e di Persiano, ch'ebbe in Francia da M. Kasimirski, ed in Inghilterra da M. Cor Dragomanno di Rescid-Pascha. Ma sopra tutto a Roma (1838) fu dove, sotto il magistero di Matteo Sciahuan, chiarissimo Professore di lingue Orientali nel Collegio di Propaganda, egli entrò più addentro nella conoscenza di queste lingue, e singolarmente nell'Arabo, così letterale come volgare.

Forte di queste cognizioni filologiche, non iscompagnate dal corredo di storici e filosofici studj, visitava il Conte Miniscalchi (1838-1839) la Grecia, l'Asia Minore, l'Egitto, la Palestina, e parte dell'Arabia, raccogliendone antiche stampe, manoscritti assai pregevoli, e varj altri oggetti d'antichità e di storia naturale, di che arricchì il suo domestico Museo.

Dopo questa lunga peregrinazione il nobile viaggiatore dava sosta alcun poco nella patria sua, e disposavasi alla Contessa Eleonora Guerrieri, che lo consolava di bella e numerosa prole. Le dolcezze della nuova vita non lo staccavano però, nè sviavano da'suoi diletti studj. Fermò in sua casa per lungo tempo un valente monaco Greco-Melchita il P. Germano Lakah, e occupavalo dottamente e utilmente, dialogizzando con esso in Arabo a modo d'un nazionale. In alcune corse alla vicina Venezia riprese una serie di lezioni sull'Ebreo e Rabbinico dall'egregio Sig. Lattes. Più tardi ebbe lungamente in casa ospite il dotto Caldeo P. Michele Ufi, giovandosi dell'opera sua nel trascrivere Codici Orientali.

Fu quindi al Congresso scientifico di Napoli (1845), dove fatta onorevole menzione degli importanti lavori già messi in pubblico da Balbi, Biondelli, Peyron, Goresio, Castiglioni, Lanci, Luzzato, Janelli, Principe di S. Giorgio, Letticri, e dei recentemente rapiti alla scienza Rosellini ed Ungarelli, mostrò il bisogno di promuovere gli studi etnografici; onde gli studiosi d'Italia anzi che essere dimenticati dai propri cittadini, ripetono conforti ed aiuti dai rispettivi Governi. In altra adunanza del medesimo Congresso, in occasione del saggio lettovi d'un'opera del Cav. Guaranta *Fisiologia Omerica*, tolse a provare: 1° come la Medicina traesse la sua origine piuttosto dal bisogno di sollevare le miserie dell'umanità, che dal delitto; 2° come le investigazioni etimologiche debbansi instituire sulla lingua *San-scrita*, meglio che sulla *Greca*, la quale n'è derivata. In una terza seduta (del 30 settembre) lesse un tratto dell'opera che non pervenne a compiere, la *Storia della cultura delle lingue Orientali in Italia.* Dopo aver notata l'origine dell'Etnografia in Italia, ed i progressi di questa scienza oltremonti, enumera i capolavori de'nostri: osserva come da Roma sorgesse la prima face della Letteratura *Indiana*, ad illustrare la quale si istituirono più tardi le Società di Calcutta e di Bombay. Passando poscia a parlare delle lingue *Semitiche*, rammentò come a Napoli, Reggio di Calabria e Soncino si facessero le prime edizioni *Ebraiche*, in Fano ed in Venezia le *Arabiche:* ragionò indi delle celebri edizioni *Arabo-Medicee*, tributando elogi a Bernardo De Rossi. Intorno alla lingua *Copta* svolse quanto lo studio della medesima debba agli Italiani, e massime a Valperga di Caluso, a Peyron, a Castiglioni, ad Ungarelli, a Rosellini. Fatto cenno breve intorno alle lingue *Tartare*, col-

tivate con lode dal Bianchi e dal Tecco, s'intrattenne sulla grande famiglia delle *Indo-Germaniche*, fra'cultori principali di esse allegando Peani, Mentegati, il P. Marco della Tomba: e ricordò come il P. Domenico da Fano fece conoscere pel primo in Europa la lingua *Tibetana*. Per ultimo discorse delle lingue *Transgangetiche*, il cui studio ebbe principio in Italia per opera del P. Ricci, di Perroni, e di Montucci: e dopo aver rammentata la prodigiosa memoria del Cardinale Mezzofanti, conchiude esortando i connazionali a forti studi, tanto da ismentire la taccia, che ci pasciamo di sole ricordanze. Il perchè suggellava proponendo la istituzione di una *Società Italiana di Archeologia e Geografia*, tanto richiesta all'onore della Penisola, ed all' incremento di simiglianti studj, dt che parlano gli atti di quel Congresso. Di ritorno a Roma vi si fermò lungo tempo, trattenutovi dai tesori della Vaticana, e dal suo diletto Maestro ed amico Matteo Sciahuan, che lo fe' pratico viemmeglio anche del Siriaco idioma, e che lo spronava a mettere in luce quelle scoperte che da maestro anzi che da discepolo fece nei Codici inediti Arabi ed Aramaici di quella preclarissima Biblioteca.

Il chiarissimo Consigliere Adriano Balbi, nel Congresso scientifico di Venezia (1847), elesse il Conte Miniscalchi a suo collega, Vice-Presidente della particolare sezione di Archeologia e Geografia: dove leggeva un suo rapporto sul celebre *Mappamondo di frate Mauro*, e proponeva un *sistema uniforme di trascrizione universale* pei nomi e voci delle lingue straniere, che poi usciva in pubblico negli *Atti dell'Istituto Veneto*, 1858, in 4 con tavole litografiche in foglio piegato: Memoria riprodotta nella *Rivista Orientale;* e da ultimo con qualche giunta nel III *Bollettino* della *Società Geografica Italiana*, Firenze 1869, in 8° (1). Ed altro lesse

(1) Di quest'opera prediletta dal nostro Conte Francesco, onde il metodo più accomodato per distinguere con le lettere dell'alfabeto Latino i suoni delle lingue, scritte con cifre tanto diverse dalle nostre, parla con assai lode il Comm. Correnti nel suo eloquente e dotto *Discorso* letto a'9 gennaio in Roma nella straordinaria seduta della *Società Geografica Italiana*, per onorare la memoria del compianto Senatore. Noi ricordiamo quant'egli stesso ci narrava della discussione surta assai forte al Congresso ultimo di Parigi sulla idoneità del suo sistema. Fu certamente riconosciuto *ingegnoso, e dedotto da alta vena di condizione glottica*, afferma il Correnti. Il raffronto di ben 27 alfabeti basta a mostrarlo.

e parlò in quel Congresso, riscuotendone l'ammirazione dei nazionali, non meno che dei Ritter, dei Neuman, dei Gröber de Hemsö, ai quali era carissimo, ammirando essi la sua facile esposizione, massime allor che gli avvenne caso di tener dialogo in Araba lingua.

Alternando i suoi studj or sulla Filologia comparata, or sulla Geografia Storica, dava in luce un poderoso lavoro *Le scoperte Artiche*, Venezia 1855, in 8 gr. con tav. (1). Lo seguivano altre monografie: Rapporto sul *taglio dell'Istmo di Suez* (1857); sopra la coltura *delle lingue Orientali* in Italia (1857); intorno alla lettera del cav. Ab. Raff. Lambruschini sulla *malattia dei bachi e delle farfalle* (1858); sulle *sorgenti del Nilo* (1863); Memoria sull'Evangeliario Gerosolimitano (1864); sul *Nilo* breve nota (1865); e sul *N'Yanza Alberto* (1866), che stanno negli *Atti del Veneto Istituto.*

Il saggio che diede più solenne della sua straordinaria valentia nelle lingue Orientali (per tacer di una *poesia Araba* del P. Lakah voltata in Italiano) fu senza dubbio la stampa dell'*Evangeliarium Hierosolymitanum,* tratto da un Codice preziosissimo ed unico della Vaticana. A'conforti del celebre Card. Ang. Mai lungo studio vi pose intorno il Conte Miniscalchi, e corredato di letterale versione latina, a riscontro del testo, con Prolegomini illustrativi, e Glossario, e Note, usciva a sue spese la magnifica stampa in Verona (1861-65), dai tipi Vicentini e Franchini in 2 vol. in 4; edizione che formerà un giojello delle raccolte bibliche in ogni più ricca Biblioteca, e che per la sua nitidezza e splendore ebbe il premio all'Esposizione Fiorentina (1861).

Vide intanto con gioja sorgere a Firenze per cura del benemerito Cav. Angelo de Gubernatis la tanto vagheggiata *Rivista Orientale* (in cui riprodusse il suo studio sul *sistema di trascrizione*). Le avrebbe desiderata ben più lunga esistenza: egli al tutto voleva una Accademia *Italo-Orientale*, onde siffatta maniera di studj avessero anche tra noi più conveniente ajuto.

I moti politici d'Italia lo tolsero però alquanto da' suoi cari

(1) *Storia più compiuta delle esploraziani polari, alla quale crebbe merito e fama la sicura erudizione con cui vi si trovano ponderate le notizie che gli antichi aveano raccolte intorno alle ultime terre nordiche, e la solidità degli argomenti, con cui viene rivendicata la verità del viaggio degli Zeno.* Il Comm. Correnti nel *Discorso* citato.

libri: e massime dappoichè eletto *Senatore del Regno* (1867) dovè per sacro debito intendere a prò della patria redenta.

Alla caduta del Ministero Ricasoli, il Rattazzi gli offriva il portafoglio per gli affari esteri, ch'ei reputò non accettare: fermo a non gittarsi in quel vortice della vita politica, più che nol richiedesse rigoroso dovere. La sua parola quindi al Senato, non frequente, ma suonò franca sopra diversi argomenti di pubblico bene: come sulla Legge per *l'insegnamento secondario* (1867); sui *Militari delle Provincie Venete* (1868); sul *servizio postale marittimo fra Brindisi e Alessandria d'Egitto* (1868); sul *riordinamento ed ingrandimento dell'arsenale militare marittimo in Venezia* (1869); sul *regolamento e programma degli studj del Collegio Asiatico* di Napoli (1870); sullo schema di legge relativo alla convenzione colla *Società Adriatico-Orientale* e *Compagnia del Rubattino* (1871); nell'invito al Governo a provvedere ai *danneggiati dall'eruzione del Vesuvio* (1872); sul progetto di legge per l'*ordinamento giudiziario* (1873); nella discussione del bilancio per l'Agricoltura e Commercio, in cui raccomanda la formazione della *Carta Geologica* (1873); e finalmente caldeggiando un progetto di legge sulla *Caccia* (1873).

L'ultima volta che vi parlò fu nella tornata del 7 dicembre 1875, in cui, per viemeglio favorire i nostri commerci coll'Asia e coll'Africa, proponeva la elezione di un Agente Consolare a Khartum, lamentando ei come percorrendo il Nilo avea *provato un senso profondo di dolore, vedendo sventolare la bandiera di tutte le nazioni, mentre sola vi mancava la nostra.*

Il suo viaggio per l'inaugurazione del Canale di Suez (1869) riusciva uno splendido trionfo pel Senatore Conte Miniscalchi. Compreso nel novero degli invitati dal Vicerè d'Egitto, tra i più distinti rappresentanti della Scienza e delle Arti in Italia, la sua al tutto singolare dimestichezza coll'araba favella ebbe largo campo di farsi quivi conoscere: destò meraviglia e plauso grande negli stessi indigeni. Daremo in nota, a documento del fatto, una *lettera*, che per sola piacevole cortesia alcuni de'suoi più illustri compagni nel viaggio vollero indirizzargli, segnata del loro nome (1).

---

(1) Cairo, il Natale 25 dicembre 1869.

I sottoscritti, ch'ebbero la fortuna di fare il viaggio nell'alto Egitto sulla Dahabia *Ibis* col Conte Francesco Miniscalchi-Erizzo, vogliono esprimere i

Reduce da quel solenne viaggio, dava opera solerte in unione all'illustre Comm. Cristoforo Negri alla fondazione della *Società Geografica Italiana*, dalla quale fu eletto Vice-Presidente. Parecchi lavori suoi trovansi ne'Bollettini di questa operosa Società: come una nuova migliorata ristampa del suo *sistema di trascrizione* (1869); una breve analisi del libro *Statistique de l'Egypte par M. de Regny* (1870); Nuove giunte alla stessa *Statistica dell'Egitto* (1872); *Il Giappone, cenni geografici* con una carta topografica (1874).

Delegato dalla stessa *Società Geografica* insieme agli Ill.mi Correnti e Negri a rappresentare nell'autunno scorso la Scienza Italiana al Congresso Internazionale Geografico di Parigi, vi si adoprò per modo che *la Venezia ed il suo R. Istituto*, riuscirono *onorati col premio maggiore, che in quella occasione fosse assegnato ai più meritevoli* (1).

Queste grandi imprese scientifiche gli consentirono tempo da occuparsi anche per il bene de'suoi più vicini; ed il *Discorso per la costruzione del Ponte sul Piave* (1865), opera generosamente da lui promossa; e l'altro sull'*Esposizione Agricola Industriale in Verona* (1868), dettato da lui come Preside dell'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti, ne fanno bella prova.

La sua parola uscì piena d'affetto a lamentare la perdita, ed onorare la memoria di illustri e cari trapassati: come nelle brevi *Necrologie* del Prof. Ab. *Giovanni Sauro* (1847), del P. *Placido Bresciani* (1855), della Contessa *Catterina Bon Brenzoni* (1857), dell'illustre Card. *Angelo Mai*, del Dott. *Giacomo Puteani* (1859), del Marchese Senatore *Alessandro Carlotti* (1867), della Contessa *Sofia Buri* (1873), del Dott. *Giuseppe Barclay Pentland* (1874);

---

loro sentimenti di stima per la somma abilità, spontaneità e prontezza, con la quale in cento occasioni, ed in ogni specie di affari, e con qualunque persona, egli li favorì come interprete cortese e fedele ed esatto, promovendo i loro interessi, e togliendoli da imbarazzi ch'erano gravi, e loro avrebbero impedito, difficoltato e molto incarito gli acquisti.

UBALDINO PERUZZI
EMILIA PERUZZI
il riconoscente allievo A. ISOLA
D. CHIODO
Comm. CRISTOFORO NEGRI.

(1) Così nella comunicazione di sua morte, indirizzata con la stampa ai Membri del R. Istituto Veneto dall'Onorevole Segretario Sig. G. Battista Bizio.

levandosi poi eloquentissima e dotta nei più larghi e compiuti *Elogi*, che in Roma, innanzi a cospicua adunanza d'uomini chiarissimi, recitava in onore di *Maria Sommerville* (1873), e del dott. *Livingstone* (1874).

Il Conte Miniscalchi-Erizzo, da parecchi anni (dal primo suo viaggio in Oriente), tenevasi in casa un giovane moro, doppiamente per esso redento, e trattato colla più squisita cortesia. Or la sua casa novellamente aprivasi ad accogliere ospiti simiglianti: i due piccoli *Akkà*, che la Società Geografica gli affidava: ed egli tutto amore a dirozzare e coltivare quelle barbare creaturine, e tutto studioso per ritrarne il nativo linguaggio.

Fornito di largo censo, parco al tutto per sè, spese largamente in viaggi, in isplendide edizioni dei propri lavori, ed in acquisto di libri. La sua casa n'era già fornita a dovizia: due ricchi *Musei* eredati la decoravano, il *Moscardo* per isvariati oggetti d'antichità famoso, ed il *Calceolari* non meno celebre per oggetti di Scienza naturale. Egli però sopra tutto intese alla raccolta speciale di MSS. e Libri affini a' suoi cari studj di *filologia*, di *etnografia* e *geografia:* tanto da renderne la sua Biblioteca quant'altra mai provvedutissima, e direi completa. Qui raccoglievasi a riposo dopo le incessanti sue peregrinazioni; di qua coltivava e cresceva il suo sapere massime in fatto di lingue, pervenuto oggimai alla conoscenza di tutte le *Semitiche*, compreso il *Turco*, il *Persiano* e il *Copto*, con una sufficiente notizia del *Cinese* e delle lingue *Slave*.

Ottimo padre di famiglia, studioso per prepotente bisogno di sapere, egregio patriota, egli non visse che per la famiglia, la Scienza e la Patria (1). *Fedele alla Religione de' suoi avi, ei non conobbe i terribili dubbi della Scienza, non conobbe le grandi melanconie degli ondeggiamenti* (2).

Fermo noi lo abbiamo sempre ammirato nella sua fede religiosa, nell'esercizio dei doveri ch'essa impone, e nella reverenza filiale alla Chiesa Cattolica. Ne piace recar qui da ultimo un bello esempio. Era il mattino del 27 Dicembre (ahi! fu l'ultimo per esso),

(1) Il Comm. Giulio Camuzzoni Sindaco di Verona nel *Discorso* pronunciato nel Cimitero sulla funebre bara il 31 dicembre p. p.

(2) Il Senatore Conte Aleardo Aleardi nel *Discorso* letto nella stessa luttuosa ricorrenza.

e nella domestica sua Cappella si celebravano le nozze della amabilissima figliuola, Contessa Marianna, che disposavasi al Marchese Albero Malaspina. A chi, forse con meno rispettose parole, maravigliava per una cotal sospensione di rito religioso, dalla Chiesa imposta in que'dì, noi l'udimmo rispondere forte e reciso: *La Santa Chiesa quello che fa, il fa pensatamente e sapientemente.*

E di vero, a mostrare il Conte Miniscalchi buon patriota, e ad un tempo fido alla Religione (che, per bontà di Cielo, è pur in Italia cosa tutta patria) s'accordano le testimonianze de' suoi grandi ammiratori ed amici intimi: come intendesse armoneggiare i sani principi di una onesta libertà politica, con la sua fede Cattolica. Chi scrive queste pagine può attestare, com'egli saldo abbia respinto gli inviti, le pressure di chi lo voleva ascritto a consorterie, a società, le quali sotto vane lustre di *umanitarismo*, covano intendimenti anti-cattolici. Sapeva benissimo separare Chiesa da politica. La separazione però della Chiesa dallo Stato ei certo non la voleva una serie di ostilità, di rappresaglie o peggio, sibbene una giusta distinzione di ambedue i legittimi poteri. Il suo voto quindi in certe deliberazioni, alle quali ripugnavano la sua coscienza di Cattolico non meno che i suoi convincimenti da buon Italiano, non comparve mai favorevole. Perchè egli intendeva a libertà vera, non a licenza sbrigliata, non a manomessione degli altrui diritti, a innovazioni rovinose per la buona morale e per la stessa economia pubblica. Onde la bella sentenza dell'esimio Senatore Lampertico: *Teneva come perniciose alla patria le illusioni e le ipocrisie della libertà, non meno delle illusioni e ipocrisie del dispotismo* (1). Con fresca nell'animo la memoria della sua dignitosa professione di fede, già da noi sopra allegata in occasione delle domestiche nozze, non dubitammo di proferire poco appresso sulla funebre bara del compianto amico: *Quanta forza, e prudenza, e saviezza nelle presenti lotte, che agitano mente e cuore! quanto rispetto verso ogni ordine civile e sacro! e in cima a tutto quanta fede in Dio e reverenza alla Chiesa!*

Ahi! compiuto l'atto sacro nuziale, benedetta e baciata la sua figliuola, che se n'andava lontano di qua, egli condottosi a Padova,

(1) Parole dette dal Senatore Federico Lampertico nei funerali del Senatore Conte Francesco Miniscalchi-Erizzo, il giorno 30 dicembre 1875 in Padova. Venezia 1876, in 4.

la sera medesima, colto da improvviso malore, cessava di vivere in brev'ora, nell'età di 64 anni!

Una morte così impreveduta gittò nella più straziante amarezza tutta la illustre famiglia: il padre Conte Luigi, venerando vecchio già presso ai 90 anni; la moglie, Contessa Eleonora, donna preclarissima; i due figli, Conte Marco e Conte Attilio; e le figlie, Contessa Marianna (testè fatta sposa) e Contessa Alfonsina.

Gli ammiratori ed amici per Italia tutta, e fuori direi per tutta Europa, ne furono scossi, addolorati fuormisura.

Con appassionata ed eloquente parola ne rendea conto sul *Giornale di Padova*, primo di tutti, il Senatore Conte Cittadella: quivi splendido il funerale, con largo seguito di cospicui personaggi e rappresentanze, accorsivi da Venezia l'Ammiraglio Acton, da Vicenza il Senatore Lampertico, a testimoniare sulla bara dell'estinto amico i sensi della loro alta estimazione ed affetto. In Verona, all'accoglienza della salma immenso si fu il concorso, che stendevasi da Porta Vescovo a Ponte Navi: l'accompagnarono il R. Prefetto Comm. Faraldo, il Sindaco Comm. Camuzzoni, i Senatori generale Pianell, Bembo, Aleardi, con le rappresentanze di diversi Istituti e dell'Armata, che figurava in gran numero; nè minore quello dei cittadini più qualificati e degli amici. Eloquente, scolpito, pieno di calore, il discorso al Cimitero del nostro Senatore Aleardi: bello per più diffusa esposizione il secondo del Comm. Camuzzoni: poche affettuose parole, rotte dal palpito del dolore, aggiunse chi scrive questi cenni sommari.

I più illustri Corpi dello Stato, le Accademie nazionali e straniere s'affrettarono a divulgare per la stampa i meriti scientifici e letterari del Conte Francesco Miniscalchi-Erizzo, lamentandone la perdita gravissima. Certo l'Italia, dopo il Mezzofanti, riconosceva in esso il *principe de'poliglotti*.

Tornerà qui in acconcio porgere notizia di tutte le Accademie, che si tennero onorate di ascriverselo a Socio: ed eccone la serie per ordine cronologico: Gli *Antiquarj del Nord* (1843); la *Florimontana degli Invogliati di Monteleone* (1845); la *Società Asiatica di Parigi* (1846); la *Orientale Tedesca di Lipsia* (1847); la *Pontificia Romana di Archeologia* (1854); *L'Arcadia di Roma* (1854); il *R. Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* (1855); l'*Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona* (1855), che lo elesse Presidente; l'*Accademia Valdarnese del Poggio* (1856); la *R. Luc-*

chese di Scienze ecc. (1858); la *R. Accademia di Scienze in Lisbona* (1864); l'*Ateneo di Brescia* (1865); la *R. Accademia Italiana delle Scienze in Modena* (1866); l'*Agraria della Provincia di Grosseto* (1867); *la Società Geografica Italiana*, di cui ebbe la Vice-Presidenza (1868); l'*Istituto Egiziano d'Alessandria* (1870); quello delle *Provincie Francesi in Parigi* (1873); per ultimo, la *Società Filologica di Parigi*, che si può dire gli assegnava il diploma ed il grado di Vice-Presidente solo qualche giorno prima della sua morte.

Intervenne al VII Congresso degli Scienziati Italiani in Napoli (1845); al IX in Venezia, elettovi Vice-Presidente della Sezione di Geografia (1847); all'Internazionale Geografico di Parigi, come già abbiamo detto (1875).

Nè vorremmo tacere ben altre testimonianze d'onore, e pubblici incarichi affidati al Conte Francesco Miniscalchi-Erizzo; pur questi segnandoli per ordine di data. Attestato di soddisfazione particolare per le sollecitudini caritative da esso prestate nell'occorsa sommersione di 36 persone nel Piave (1840); nomina di I. R. Ciambellano (1840); I. R. Guardia Nobile (1840); Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno (1846); Membro della Direzione Superiore del Convitto maschile in S. Anastasia di Verona (1855); Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (1866); Consigliere Provinciale in Verona (1866); Membro della Commissione per la conservazione dei Monumenti patrii, e delle Opere d'Arte (1866); Ufficiale dell'Ordine Mauriziano (1866); Senatore del Regno (1866); Consigliere Comunale di Verona, Vidor, Pojana, Moriago, Mozzecane, Castelnuovo, Lazise, Palù (1866); Ufficiale della Corona d'Italia (1868); Sindaco di Vidor (1869); Conservatore del R. Collegio Asiatico di Napoli (1870); Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (1871); Membro della Commissione per l'esame dei MSS. Arabici del Sig. Lanzoni (1871).

Meravigliosa l'attività del nostro Conte Francesco, che circondato da tanti onori, distratto da sì svariate e gravi incombenze, sapea trovar tempo a tutto: *amò i cavalli, la scherma, la caccia, la pesca, i viaggi i più disagevoli, i campi: si educò ai gagliardi esempi dell'Inghilterra, paese a lui prediletto, e riuscì parco, attivo, di membra vigorose, delle fatiche sofferentissimo* (1). E con

(1) Il Senatore Aleardi, nel *Discorso* citato.

tutto questo non trascurò mai di provvedere *allo spirito coll'assiduità agli studj, prescegliendo quelli, cui la ricchezza meglio asseconda: dove ei recò una memoria di ferro, una pazienza instancabile delle ricerche, una somma prontezza ad apprendere; continuando così le troppo obbliate tradizioni del Patriziato Veronese, che nello scorso secolo fu tanta parte di gloria della nostra Penisola* (1).

Non pochi lavori teneva ei preparati per la stampa. Una nuova e più ricca edizione del primo suo libro sulle *Scoperte Artiche;* la Storia *della coltura delle lingue Orientali in Italia;* una dissertazione sui *Nomi Divini* usati nella Bibbia; dell'origine e sviluppo del *Cristianesimo in Oriente;* sui *Patriarchi Orientali;* con seguito della versione di un' opera Araba del suo carissimo Matteo Sciahuan sul medesimo argomento; la versione dall' Arabo del *Catechismo dei Drusi;* altra versione e più desiderata in Italia delle celebri *Sedute di Harriri,* e d'altri MSS. vetustissimi d'Oriente, che gli avrebbero fornito larga materia onde illustrare i dialetti *Aramaici.* Negli ultimi giorni di vita ci parlava con amore di un Codice preziosissimo *palestino*, veduto a Londra, e del quale aveva commessa l' integra fotografia per quindi farne subbietto di erudita illustrazione e stampa. Anche molto innanzi avea condotto lo studio sulla lingua dei carissimi giovanetti *Akkà*, di cui proponevasi dare la *Grammatica*, e un saggio di *Lessico* (2). Sopratutto ad un gran *Dizionario Siriaco-Latino* intendeva alacremente. Ahi! pur troppo *l'imperiosa avidità di metter mano a molti e difficili temi di studio, impedì al Miniscalchi di condurre a termine parecchie opere egregie, a cui già da molti anni e con meravigliosa costanza attendeva.*

Così lamentava l' illustre amico e Collega, Senatore Amari, piangendone la perdita, in un suo recentissimo *Discorso* all'Accademia de' Lincei.

---

(1) Il medesimo Aleardi.

(2) *Che miracolo di sapienza e di amore, cavar dalla memoria crepuscolare dei due fanciulli ignoti i vocaboli di un idioma imperfetto, riordinare le rispondenze, indagarne le radici, seguirne le monche variazioni.* Il Comm. Correnti nel citato *Discorso* accennando alla speranza, che il nostro dotto Ab. Giò. Beltrame (di cui abbiamo la *Grammatica* e il *Vocabolario* della lingua dei *Denka*) *non lascierà sconnesse e dimenticate e incompiute le note prese per ordinare ed interpretare il duplice e gemello idioma dei due orfani del Miniscalchi.*

Ma tutto non è perduto, chiuderemo con le parole dell'illustre Conte Cittadella, che primo con sì delicate espressioni annunziava da Padova la impensata sventura. *Era ornamento d'Italia, onore di Verona. Morì, ma non finì: privilegio di chi lascia testimonianze del proprio ingegno.*

Di Verona il dì 14 gennaio 1876.

GIAMB. CARLO GIULIARI
Canonico e Bibliotecario.

IL COPERNICO DEL BERTI

In occasione delle solenni feste, tenute il 19 febbraio del 1873 pel quarto centenario della nascita di Nicolò Copernico, l'illustre professore Domenico Berti, deputato al Parlamento nazionale, lesse nell'Università di Roma uno splendido discorso; ed ora, avendolo arricchito di giunte, note e documenti importantissimi, e sempre serbandogli il modesto titolo di DISCORSO, l'ha mandato alle stampe pei tipi del Paravia. È un bel volume in ottavo di 255 pagine, delle quali 159 sono pel DISCORSO ed il resto pei documenti; e porta per titolo: COPERNICO E LE VICENDE DEL SISTEMA COPERNICANO IN ITALIA NELLA SECONDA META' DEL SECOLO XVI E NELLA PRIMA DEL SECOLO XVII.

Le idee, che il Berti ha avute in mente nello scrivere questo pregevolissimo lavoro, parmi sian due: la prima è l'indagare accuratamente quanta parte avesse avuto l'Italia alla scoperta di Copernico, che rinnovò la scienza ed il mondo; la seconda è lo esporre la storia dello svolgimento di quel sistema fra noi, fino alla brillante ma contrastata luce in cui brillò per opera di Galilei. Queste due idee, che son nuova prova dell'amore che sente il Berti per la scienza e per la patria, vengono trattate in tutto il DISCORSO con la pazienza dell'erudito, con l'acume del

critico, con la severità del filosofo e con dei tocchi d'artista che a quando a quando ritrae, anzi scolpisce al vivo gli uomini ed i tempi dei quali discorre. Ben ci pare che l'autore potrebbe pigliare ad epigrafe quelle note parole di Dante: *Valgami il lungo studio e 'l grande amore.* Come avviene a tutti i forti pensatori, cui un'idea, un fatto ne richiama tanti altri, così negli scritti del Berti si trovano qua e colà accenni ed impulsi ad altre opere, ad altr lavori. Però egli nella vita di Giordano Bruno, pubblicata ora è qualche anno, aveva scritto così: « La scienza assunse con Copernico la figura di persona; si costituì in corpo autorevole; e cominciò, sommessamente da prima poi a voce aperta e sonora, a proclamare in forma di magistrato infallibile i suoi giudizj, i suoi oracoli ». Ed ora egli stesso nel Discorso di che si tratta, ha voluto incarnare questa bella idea, in cui la sua mente avea veduta in sintesi, direi poetica, tutta la storia del sistema copernicano.

Il Discorso ha una breve dedica al senato accademico della Università Jagillonica di Cracovia, perchè Copernico prima di venire in Italia avea frequentata quell'Accademia, « operosa promotrice della civiltà latina nel settentrione d'Europa » dice il Berti; e poi segue: « E come è merito e opera delle scuole pollacche ed italiane la educazione scientifica e letteraria di lui, così consentirete che in ossequio di sì cara e gloriosa ricordanza a voi intitoliamo questo discorso ». Come è bella la scienza quando nella memoria e nel culto degli uomini sommi unisce insieme i popoli e le nazioni diverse, senza più badare a razza latina o germanica, a terra del settentrione o del mezzodì!

Poi l'Autore, senza inutili preamboli, come chi gli tarda di giungere alla meta, entra a indagare la storia degli studj fatti da Nicolò Copernico. Questi nato a Thoru in Polonia, nel 1473, dopo le prime scuole, usò un quattro anni all'incirca all'Università di Cracovia, già celebre per merito di professori e concorrenza di giovani; nel 1495 fu ascritto canonico nel Capitolo di Warmia; e nel 1496 era già venuto in Italia per frequentare le nostre scuole. In poche pagine il Berti tratteggia un bellissimo quadro dello stato fiorente della coltura italiana a quel tempo; coltura letteraria e scientifica, libera, larga, universale, per cui l'Italia « attraeva a sè come a centro ideale gli ingegni di tutto il mondo ». Copernico la sentì questa potente e nobile attrazione; e giovane a 23 anni, quasi

povero, venne a studiare a Bologna. Eccone il ritratto come ce lo porge il Berti. « Era bello di persona, avea la fronte ampia, capelli folti; fisonomia significante bontà, semplicità, ingegno. Come tutti gli uomini chiamati a grandi cose, egli univa alla profondità della mente talune attività particolari; costruiva con facilità organi e strumenti meccanici e maneggiava il pennello con maestria, sì da ritrarre se stesso sulla tela ». Venne fra noi, esercitato in Matematica ed Astronomia, poco colto nelle lettere, e affatto digiuno di greco, perchè in sua patria non se ne dava ancora insegnamento.

L'arrivo del Copernico a Bologna porge occasione al Berti di discorrere brevemente della colta e splendida corte di Giovanni Bentivoglio II, signore di quella città, e, più a lungo, del florido stato di quello Studio. Qui è propriamente dove il DISCORSO entra ad illustrare il periodo, assai oscuro finora, della vita di Copernico nelle nostre Università, e a studiare la parte che la coltura italiana ebbe sull'animo del giovane polacco. Ed ecco il Berti con sapienti ricerche ed acute investigazioni evocare e presentarci intera la solenne figura di Domenico Maria di Novara, ferrarese, *magister*, come allora dicevasi, a Bologna, il quale esercitò tanta influenza sul Copernico. Era il Novara insigne matematico, peritissimo *astrologo*, come allora chiamavansi gli astronomi, e fu assai celebrato dai dotti del suo tempo. Verso lui ebbe Copernico devozione ed intimità grandissima, dimorando forse anche nella casa di lui a dozzina, come usavano gli studenti coi professori di quel tempo. Molti scrittori contemporanei lo chiamano senz'altro il maestro di Copernico; e il Gassendi asserisce che questi venne a studiare in Italia, chiamatovi dalla fama del Novara. Anzi, secondo alcuni, il Novara fra gli altri passi che fece dare alle scienze matematiche ed astronomiche, sarebbe stato il primo a mettere innanzi come ipotesi la opinione che il flusso e riflusso del mare nascesse dal moto della terra. Se ciò fosse vero egli più che maestro sarebbe stato uno de' precursori di Copernico; ma il Berti di ciò non trova documenti. Certamente però il Novara apparteneva a quella eletta schiera di astronomi, i quali (come scrive il Retico, carissimo scolaro di Copernico) ritenevano che nella loro scienza erano invalsi errori; e ponevano ogni loro studio a toglierli ed emendarli. E nell'incontro di Novara e di Copernico ritiene il Berti che sia da porsi la vera epoca in cui questi incominciò a spaziare largamente nel

campo dell'astronomia. Intorno al Novara sono spese parecchie pagine del DISCORSO e due lunghe note illustrative infine al volume sulla patria e gli scritti di lui.

Indi il Berti dà alcuni cenni di Scipione del Ferro o Ferri di Floriano da Bologna, che vi leggeva aritmetica e geometria al tempo di Copernico, e che taluni vorrebbero inventore della formola per la risoluzione delle equazioni di terzo grado; ma in un'altra nota illustrativa ciò si mostra non esser vero. E poi viene il vivo e curioso ritratto di quel dotto e bizzarro Antonio Codro Urceo, celebrato maestro per le lettere greche e latine. Un uomo allegro pieno di brio, gran parlatore, facile scrittore in latino ed elegante poeta. Avea la cattedra piena di giovani e di dotti, che egli celiando chiamava i suoi *scolari perpetui*. Con loro discorreva di ogni cosa; narrava pazze e lubriche novelle tra il gran ridere dei giovani; metteva in canzone le cose sacre, chiamandole quistioni di lana caprina; e una volta che in sua camera si appiccò il fuoco, se la prese con la Madonna. Della costui scuola fu anche Copernico; e vi ebbe cognizione delle lettere di Theofilakto, che tradusse dipoi, dedicandole al suo zio, Vescovo di Warmia, come saggi degli studi di greco fatti in Italia.

Queste commemorazioni di antichi professori italiani, raccolte dal Berti con tanta cura ed erudizione, gli fanno dire con gran ragione: « La storia delle scienze nelle nostre Università è ancora così poveramente illustrata, che se non ci volgiamo ad essa con intelligente operosità corriamo pericolo di non più capire le cose nostre.... Corre pertanto particolare obbligo all'Università di Bologna di trarre dai suoi Archivii e di far pubbliche quanto più può notizie sul periodo di cui discorriamo; imperocchè alla persona del Novara e a quella di altri lettori contemporanei si collega non poca parte della storia intorno all'origine della nuova costituzione del mondo, ossia del fatto che operò il rivolgimento più grande che sia stato dopo il cristianesimo ».

Intanto Copernico dopo circa tre anni ritorna in Polonia, nel 1499; ma prestamente nell'anno stesso ridiscende a Bologna. E questo subito ritorno del Copernico alle nostre scuole è argomento pel Berti del gran profitto che ne cavasse pei suoi studj. « Con tanta precoce maturità di giudizii egli non si sarebbe restituito per la seconda volta alle scuole bolognesi se non le avesse sperimentate vantaggiosissime. Era allora in tutta la vigoria del

suo ingegno, e pieno di amore per le cose astronomiche, forse già raccoglieva in mente i concetti fondamentali del nuovo sistema del mondo ». Poi verso la state del 1500 il Copernico va a Roma. La ragione di questa andata e le notizie sulla sua dimora colà sono poche ed oscure; e i documenti degli Archivii di quella città o mancano per questo lato, o sono in mano di privati che non li studiano e non li lasciano studiare, e non ne fanno la debita restituzione. Cosicchè il Berti col suo solito acume può solamente ricavare che il Giubileo bandito in quell'anno da Alessandro VI, chiamando a Roma molti illustri stranieri, specialmente polacchi, e l'essere colà in onore gli studj matematici per la riforma del Calendario, e il desiderio di veder Roma dovette essere la ragione dell'andata. Colà il Copernico tenne applauditissime *letture* (come si direbbe ora) non *cattedra* di matematica; e continuò a raccogliere materiali per la sua dottrina. Ma quei tempi non eran propizj agli studj in Roma; era il tempo dei Borgia; e fin la natura imperversò quell'anno il giorno di S. Pietro, con tale tempesta che ne fu malamente tocco il Vaticano, e il Papa stesso fu per perirvi, come avvenne ad altri. Però il Berti in mezzo a quel gran tramestio morale e materiale sa scorgere l'animo sereno ed elevato del giovane astronomo. « Le ricerche e le meditazioni astronomiche tanto attirarono l'animo del Copernico, che lontano da Roma nella solitudine di Frauenburg, anzichè le tristi scene di quella città, rammenta che a dì 6 novembre, forse in una delle dolci e serene notti invernali di Roma, egli osservava l'ecclissi della Luna ».

Dopo essere stato un pochino in patria nel 1501 chiede licenza al Capitolo per venire a studiare in Italia la terza volta; e si ferma a Padova. La dimora del Copernico in Padova è anche oscura; ma il Berti con la usata perizia nelle indagini storiche dimostra che il Copernico studiò ivi la medicina, la quale poi esercitò in patria con grande fama; che si perfezionò nel greco; e che il suo intelletto si educò ed aggrandì sempre più usando coi docenti di quella celebre Università. E qui l'amore delle patrie cose fa nuovamente esclamare all'autore: « Oh quanto mi incresce che ancora non sorga chi, valendosi di pregievolissimi lavori che abbiamo intorno alla medesima, ponga mano con vastità di erudizione e con profondità di giudizii alla sua storia scientifica! E sarebbe dicerto una grande storia questa, la quale restringen-

dosi anche al solo secolo decimosesto si aprirebbe col nome di Copernico e si chiuderebbe con quello di Galileo ».

Ma finalmente Copernico, dopo circa otto anni di studio nelle nostre Università ritorna in patria, si ritira in Frauenburg, vi spende più di 25 anni di fatiche e di studii, intorno all'immortale suo lavoro *de revolutionibus orbium*, che termina verso il 1530. E quell'uomo sommo non so se più nel sapere o nella modestia, non pubblicava il suo lavoro, nè forse l'avrebbe mai fatto senza i vivi e possenti impulsi del pio cardinale Schonberg. Ma il genio di certi grandi uomini ha veramente un non so che di sovraumano, che quasi pare disdegni la gloria della terra dopo aver tanto lavorato a ben meritarla. Copernico muore il 24 maggio 1543, mentre si stampava il suo libro a Norimberga. Si narra che ne avesse il primo esemplare nel giorno stesso della sua morte; ma ciò dal Berti è riputato leggenda.

Ma come accolse il mondo la dottrina del modesto rinnovatore dell'universo? Silenzio quasi universale: solo il Keplero lo proclamò arditamente in Germania, e in Italia vi furon due che compresero quella dottrina, l'ampliarono e la sostennero, a costo di quanto v'è di più caro al mondo: Giordano Bruno e Galileo Galilei. E qui il Discorso del Berti entra direi nella seconda parte, cioè nelle vicende del sistema Copernicano fra noi; ma è sempre lo stesso pensiero dell'Italia, che dopo aver contribuito tanto alla educazione scientifica di Copernico, ora non è seconda ad alcuna nel farsi calda ed imperterrita banditrice della dottrina di lui. Finora il sistema Copernicano è stata quieta meditazione di un grande intelletto; ora essa deve entrare nel campo della scienza, e tutta ringiovanirla e rinnovarla. Ma le grandi mutazioni non avvengono senza grandi lotte; e queste investiga ed espone il Berti da pari suo.

Primo a venire in campo è l'ardente ed indomito frate di Nola, Giordano Bruno. Questi penetra proprio nell'intimo della dottrina copernicana; la sostiene e la difende nelle varie parti d'Europa, ove andò traendo raminga e tempestosa la sua vita; riconosce i precursori copernicani, ma dice che Copernico *cammina con le proprie gambe*, e tiene il suo sistema *per altri proprii e più saldi principii;* se la piglia aspramente coi paurosi amici della nuova dottrina, che volevano fare apparire sotto forma d'ipotesi quel che Copernico riteneva per vero; e la amplifica, l'illustra, ne trae conseguenze che han preceduto molte moderne scoperte, e vi dà,

a suo modo, un compimento scientifico. Ma bisogna leggerle le bellissime e addensate pagine, che l'illustre biografo del Bruno scrive in questo DISCORSO su tal proposito: io ne ripeterò solamente la mesta conchiusione. « Il sistema Copernicano esplicato a questo modo metafisicamente dal Bruno fu nella sua persona tradotto davanti al Tribunale della inquisizione romana e condannato. Lunedì 17 di questo mese (febbraio) cinquantasette anni dopo la pubblicazione dell'opera di Copernico, un uomo di età fresca ancora, piccolo di statura e svelto della persona, esile di corpo, con faccia scarna e pallida, con capelli e barba tra il nero ed il castagno, con fisonomia meditativa, con sguardo vivo e melanconico, ascendeva sopra un rogo che stava apparecchiato quasi nel centro della piazza del Campo dei Fiori, e quivi moriva fra le fiamme, senza mandare un gemito o profferire una parola ».

Poi segue un'importante accenno al Keplero; e non posso astenermi dal riportare il confronto che il Berti fa tra il filosofo nolano e l'astronomo di Weil. « L'uno e l'altro, egli dice, hanno una coscienza chiara del grande rivolgimento che sta per operarsi in tutto il campo dello scibile. Con la guida del senso e della ragione (esclama il Bruno e ripete il Keplero), vediamo il cielo rinnovarsi e la terra atteggiarsi davanti a noi, come la Luna, Venere e Giove. Plaudono entrambi con poetico accento alla musica degli astri ed all'ordine armonico onde tutte le cose si avvicendano; ma mentre il Keplero si curva e prega davanti al Dio creatore, il Bruno immedesima se stesso con quello, perchè *l'ottimo principio è tutto quello che può essere*, e non sarebbe ottimo se non fosse tutto ».

Ma non molto dopo il rogo di Giordano Bruno ecco sorgere in Italia il più strenuo campione del sistema Copernicano, anzi colui che dovrà sopra ogni altro meritare il nome di padre del rinnovamento delle scienze: Galileo Galilei. In lui la dottrina del sommo polacco non prende la forma metafisica del Bruno, ma quella sperimentale delle osservazioni e di calcoli, che ritraeva più del metodo usato da Copernico. Anche egli fu combattuto e condannato a pena assai più mite del rogo, se guardi al corpo, ma certo non meno tormentosa per uno spirito grande, che intravvede il vero con la certezza della matematica, ed è costretto a tacerlo. Intrigata e trista istoria è questa, in cui qualche momento parve che la scienza stesse per afferrare il pallio della vittoria sulle comuni

opinioni di quel tempo; ma poi restò dannata e sembrò vinta, per risorgere in verità eternamente vincitrice. E alla sommaria narrazione di questa storia importantissima il Berti spende le ultime 69 pagine del suo Discorso, le quali son piene, nuove in molta parte, accuratissime nella investigazione della verità storica, e, soprattutto, spiranti una serenità ed una calma, che non è facile trovare in simili trattazioni. Con la scorta di copiosi documenti inediti e di altri poco noti, che venne radunando con lunghe e laboriose ricerche, egli segue man mano tutte le vicende di quella lotta, ne spiega la riposta cagione, e ci rivela intero l'animo del Galilei e dei suoi contradittori. Il libro del Copernico era rimasto fino allora poco noto all'universale, la dottrina metafisica del Bruno Roma la dovea condannare, ma il Galilei era la nuova scienza che appariva in tutta la sovrana maestà delle sue conquiste, e diveniva subitamente popolare, perchè adorna di forme semplici, chiare, eleganti. Di questa sovranità temettero i teologi d' allora, tanto i cattolici che i protestanti. Lutero, Melantone, Calvino non la cedono in questa parte alle congregazioni del S. Uffizio: ecco perchè si armeggiò tanto intorno al sommo pisano. Da una parte è Galileo quasi solo, dall'altra quasi tutti i teologi guidati dal celebre Cardinal Bellarmino. Quegli sente fortemente la coscienza de'nuovi veri, questi non vedono che paurosa contradizione tra il moto della terra e la Bibbia; l'uno si adopera dapprima a non mettere la questione nel terreno teologico, cui non appartiene punto, poi vi entra suo malgrado e dimostra che in cose spettanti a naturali scienze la Scrittura è da intendersi secondo le opinioni e scoperte; gli altri non vogliono riconoscere alcun confine al loro campo, non ascoltano ragioni, condannano ed impongono silenzio. E Galilei tacque nella dolorosa solitudine di Arcetri; In alcune commoventi pagine del Discorso pare proprio di vederlo quel sublime e contristato genio, quando a sfogo del suo interno convincimento scrive sui margini de'libri brevi, addolorate, ma profonde considerazioni circa i suoi contradittori. Avrebbe mai pensato quel grande che dopo oltre due secoli i suoi più intimi pensieri gettati su que' margini sarebbero stati raccolti con tanta cura, ed apparirebbero ancora sì vivi e freschi e possenti? Ma se allora Galilei tacque, la verità non può tacere: e già da un pezzo è stato fatto giudizio su quella condanna dalla scienza, dalla storia e dalla stessa teologia.

Ma io non fo che guastare la bella esposizione del Berti; nè

di quelle pagine posso staccar dei brani, tanto son esse strette e legate tra loro. Tutte insieme formano come un quadro in cui vedi in fondo una gran massa di combattenti, tutti di un modo, senza che alcuno si distingua dall'altro, solo scorgi la specie e natura delle armi, la maniera del combattimento; e innanzi stanno distinte, spiccate, ritratte al vivo due figure, cioè il duce principale di quella schiera e un possente campione, che solo resiste a quell'impeto, ma poi cede il campo e muore in apparenza di vinto. Son dessi i teologi del S. Uffizio, Bellarmino e Galilei. Però il raffronto che il Berti fa dell'indole intellettuale di questi due che assommarono in sè tutta la lotta di quei tempi, io lo vo' riferire. Dopo aver riportata intera una lunga lettera che il Bellarmino scrisse sulla questione, e diversi brani di tre scritti del Galilei in sua difesa, tutte cose finora inedite, il Berti dice così: « Nell'accennata lettera del Bellarmino le proposizioni sono oscure e non ben legate, in queste risposte di Galilei i concetti fluiscono gli uni dagli altri con grande nettezza. Il Bellarmino non prima rasenta il vero che già l'abbandona; Galileo per contro vi si abbraccia con tutta la forza dell'anima. Negli scritti del Montepulcianese l'argomento estrinseco primeggia; in quelli del Pisano è subordinato e servo. Il Bellarmino non studia con profondità e pienezza la quistione, e non ha le doti che si richiedono per ben comprenderla e vederne le attinenze; Galileo ne misura tutta quanta l'ampiezza e l'altezza, e già ha in mente taluni de' più peregrini concetti che le scienze recarono di poi a grandissima perfezione. L'uno infine sempre intento a mantenere sottoposta la scienza alla religione, l'altro a separarla dandole per fondamento la natura e la ragione. In questa diversità di tendenze e di principii è da ricercarsi la discrepanza che corre fra i concetti che sono espressi nella lettera del Bellarmino e nelle scritture del Galilei. È da notare ancora che il Bellarmino giudice andò più in là che il Bellarmino scrittore ». E nella nota a piè di pagina: « Come giudice del S. Ufficio si unì in tutto e per tutto ai suoi colleghi, rinunziando, per quanto si può raccogliere, alle opinioni più temperate che già avea manifestate per iscritto ed a voce ».

Da ultimo, sul finir del suo lavoro, il Berti ritorna col pensiero a Copernico, lo unisce a Galilei e scrive su loro un parallelo, di cui io qui riferirò alcuni tratti che meglio valgono a scolpirci nell'animo la grande figura morale di questi due uomini,

sulla cui storia il Berti ha portato tanta luce. Egli dice: « La lotta da noi sommariamente tratteggiata è di tanto momento che la scoperta del Nuovo Mondo e la Riforma da cui s' intitola l' evo moderno, non operarono sì profondo mutamento nella società umana quanto i libri di Copernico e di Galileo e la invenzione del telescopio. Cotesti due uomini sono quindi inseparabili nella storia della scienza. Essi hanno vicende diverse di vita, ma eguale la modestia, l'affetto per la verità e la costanza nel ricercarla. Entrambi accrescono la potenza investigatrice dello spirito con concetti e con metodi peregrini e con ricerche profondamente nuove e non prima avvertite. Vi è in entrambi altezza e larghezza di mente, rispetto per la natura, originalità quasi inconsueta e amore per la scienza. Entrambi trascurano o così poco curano la gloria che Copernico tiene il suo libro presso di sè e muore avanti che sia stampato, e Galileo nella solitudine campestre medita e scrive quasi senza speranza che le cose sue possano essere lette dagli uomini..... Trenta e più anni messe Copernico a recare a compimento il suo libro, trenta e più anni si travagliò Galileo a difenderlo, ampliarlo, chiarirlo. Se noi compariamo la natura, quale è nell'*Almagesto* di Tolomeo e quale più rifulge nella *Rivoluzioni degli Orbi*, e in fine quale si manifesta avvivata da divino splendore all'occhio e all'intelletto dell' inventore del telescopio, e al primo introduttore in Italia del microscopio; possiamo a ragione ripetere, come già Keplero, che essa acquisti ordine, armonia e bellezza. Galileo portò ad alto grado la evidenza scientifica della dottrina copernicana, la confortò con molti fatti, ne agevolò la vera intelligenza col bellissimo concetto di una fisica universale governata con leggi egualmente universali estese a tutti gli astri. Perciò si può giustamente affermare che la riforma di Copernico è circoscritta all'astronomia mentre quella di Galileo si estende a tutte le scienze fisiche ».

E poi il Discorso finisce con questa bellissima conchiusione: « I grandi pensatori occupano oggi nella storia posto più eminente, che non occupassero ora è un secolo. L'umile canonico di Frauenburg ed il modesto professore di Pisa sovrastanno a Carlo V e ai due Ferdinandi di Toscana, Keplero a Rodolfo di Praga, Cartesio a Richelieu, Newton agli Oranges d'Inghilterra, e Leibniz ai principi di Brunswich. E ciò perchè le innovazioni operate dalla scienza sono di assai maggior momento che non quelle operate dall'arte

politica. Che sono i nomi dei ministri e dei generali del primo impero a fronte del solo nome di Lagrange? e che sono quelli dei più illustri personaggi del regno italico in paragone dei nomi di Volta, di Parini e di Alfieri? »

Seguono parecchi documenti e note illustrative, oltre quelle moltissime, ma più brevi che son quasi ad ogni pagina del Discorso. Vi è il racconto particolareggiato delle feste centenarie di Copernico nelle Università di Roma, Bologna e Padova. — Quelle investigazioni sul Novara e sul Ferro, cui ho accennato in sul principio. — Le edizioni dell'opera *De revolutionibus orbium coelestium.* — La descrizione di un esemplare rarissimo che si trova nella Biblioteca corsiniana di Roma della prima edizione delle opere del card. Cusa, il quale scrisse sul moto della terra parecchi anni prima di Copernico, in diversa maniera come dice l'Humboldt, ma che potette benissimo eccitar l'attenzione dell'astronomo polacco. — Una bibliografia copernicana. — Nuovi documenti inediti intorno alla prigionia ed alla morte di Giordano Bruno. — Delle postille che il Galileo scrisse sul margine di due esemplari dell'opera del Copernico. — Un largo ragguaglio di tre Codici, detti Volpicelliani perchè posseduti da Pietro Volpicelli professore di fisica nella Università Romana, e che contengono molte cose riguardanti Galileo. — La promessa del Berti di pubblicar presto per le stampe gli *atti originali del processo* di Galileo da lui trascritti da molto tempo nell'Archivio segreto Vaticano. — Una investigazione intorno all'ordine dato dal Bellarmino in nome del Papa a Galileo, di non più seguitare a difendere la dottrina sul moto della terra. — Due documenti riguardanti il Galileo dagli Archivi Veneti; e qualche altra cosa di minor conto.

E dopo aver cercato alla meglio di dare un'idea di questo dotto e bel Discorso, m'asterrò dal farvi sopra alcuna osservazione: non son io nemmeno degno di essere scolaro del Berti. Una cosa sola ardisco dire, ed è che l'aver egli serbato la forma ed il nome di *discorso* fa che questo lavoro alcune volte risenta del duplice modo in cui l'autore in diversi tempi ha meditato il suo soggetto. Dirò più chiaro. Quando il Berti assunse l'incarico di parlar di Copernico nella festa centenaria dell'Università Romana, egli concepì in sua mente il bel pensiero d'illustrare tutta la storia di quel sistema in Italia, dagli anni giovanili e laboriosi dello studente polacco fino all'addolorata ma serena vecchiezza

dell'astronomo pisano. Dapprima però l'autore dovette vedere ed esporre più in breve ai suoi uditori dell'aula della *Sapienza* questa lunga e piena distesa di storia. L'argomento era bello, attraente, nuovo in molta parte, glorioso per l'Italia, quindi l'autore ritornò sul suo lavoro; e con quel desiderio ardente che lo spinge a frugare i riposti segreti della storia scientifica d'Italia e con la vastissima sua erudizione, ne dovette ampliare ed aggrandire molti punti. Però avendo voluto serbare il più che potea la forma primigenia di *Discorso*, ne è venuta forse una qualche sproporzione in alcune parti; ed assai volte l'autore è stato costretto a rimandar parecchie delle cose aggiunte nelle note che son molte e gravissime, a piè di pagina, ma sì che talora sturbano l'attenzione di chi legge, il testo. In sostanza, io avrei desiderato una *Storia* larga invece di un *Discorso* addensato; e con l'ingegno, la dottrina e l'arte del professor Domenico Berti ci voleva pochissimo a fare questo mutamento. E tal mio pensiero ho osato esporlo perchè da una parte dimostra la profonda stima che io sento pel Berti, e dall'altra indica il desiderio che la nostra letteratura si fosse arricchita di un'altra storia importantissima. Ma già questo solenne Discorso basta a dimostrar largamente che gli Italiani illustri come il Berti sanno scrutare le oscure quistioni storiche, e, con acume di critica e infaticabile ricerca di documenti, luminosamente illustrarle.

G. Buonanno.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Scritti Apologetici di Vincenzo di Giovanni. — Palermo 1875.

Non così tosto col nome illustre di Vincenzo di Giovanni in fronte, ne fu presentato questo volume di cinquecento pagine col titolo di *Scritti apologetici;* ecco, dicemmo giubilando, che la verità cattolica riporterà senza dubbio novello trionfo mercè la fede, la scienza e la carità di un suo degno campione! Il nome di apologia ci richiama alla memoria l'epoca gloriosa dei Giustini e dei Tertulliani, quando la verità cristiana fornita delle sole spirituali sue forze, trionfò gloriosamente dei trionfatori del mondo. La croce vinse la spada, il martire fiaccò il carnefice, l'apostolo confutò il sofista, il cristiano dalle catacombe per la via sacra delle virtù evangeliche poggiò al Campidoglio, v'inalberò vessillo di vera libertà il patibolo degli schiavi, e la storia universale dell'umanità divise in due grandi epoche: storia prima, e storia dopo il Cristo. Ignoranza, schiavitù, barbarie fino a Cristo: progresso scientifico, liberale, civile, dopo Cristo e per Cristo. Il pagano deplorava il miglior tempo passato, e godeva nell'appagamento dei sensi il presente: il cristiano si affatica indefesso nel presente, *si fa tutto per tutti* secondo l'ammonimento di Paolo, e prepara migliore l'avvenire, venerando tra la fede e la carità divina virtù la speranza.

Se non che l'apologia teologica degenerò in forense polemica presso quegli sciagurati, nel dizionario dei quali il vocabolo *cattolico* non vuol più dire *universale*, e *chiesa* vuol dir *chiesuola*. Non mi cale, esclamava generosamente l'eroe di Salamina, che si strombazzi aver vinto Temistocle, sì veramente che abbia vinto la Grecia: a costoro non cale che perda la Chiesa universale, sì veramente che trionfi la chiesuola della propria fazione. Si difende la causa divina della fede colla sguaiatezza colla quale nessuno difenderebbe la causa propria di pochi scudi o palmi di terra: dove la carità lastricò sempre la via alla fede, si pretende di far trionfare la fede rinnegando e calpestando la carità: si agogna la confusione e depressione, anzi che la conversione dell'avversario: dove i primi apologisti suggellarono col sangue le dotte loro perorazioni, costoro fanno mercato, e trincierati dietro un *gerente responsabile*, non hanno pure il coraggio di contrassegnare col loro nome le

astiose loro invettive. Rinsaviscano una volta e tremino considerando in quante anime si è per essi illanguidita, traviata o estinta la fede; *qui universas domos subvertunt, docentes quae non oportet, turpis lucri gratia!* (*Tit. I.* 11), come severamente rimproverava ai loro precursori l'Apostolo delle genti.

Esordisce il nostro Apologista con una lettera sull'opera postuma di Vincenzo Gioberti intitolata *Della riforma cattolica della Chiesa.*

Nella parola *riforma* è rinchiusa la confessione pubblica del male presente: l'applicazione del farmaco, comunque incresciosa e molesta, alle piaghe mal dissimulate dei singoli membri o del corpo intero. La Chiesa, incominciando dall'evo apostolico, ha sempre riformato sè stessa. Inconcussa sopra la verità, modificò mirabilmente secondo i tempi ed i luoghi la disciplina. Spettacolo sublime di una istituzione cosmopolitica e indefettibile, ch'essa unica può presentare all' attonito mondo. Con un cuor solo in ispirito di umiltà e con animo contrito si prostra innanzi a Dio. Accusa, esamina, giudica, eseguisce la sentenza sopra sè stessa, ne vada pure qualunque prestigio comodo o interesse del tempo, purchè meglio si provvegga alla gloria di Dio, ed alla salvezza dell'anime. Edificantissime orazioni su tale argomento in più occasioni furono pronunciate da venerabili prelati nel concilio ecumenico di Trento. Avesse voluto Iddio, che le riforme proposte dal concilio di Costanza fossero state tutte allora attuate! Avesse voluto Iddio, che le discussioni sulla riforma incominciate al concilio di Trento, fossero state tutte tranquillamente condotte a termine; e le decretate, fossero state tutte, e tutte oggi fossero perfettamente attuate! Riforma, riforma, supplicavano affannosi i popoli fedeli all'aprirsi del sospeso concilio Vaticano; e la riforma, che veramente sia necessaria, si farà, poichè alla sua Chiesa universale sempre ha provveduto in modi sempre inaspettati e diversi secondo la diversità dei tempi e delle circostanze il Maestro divino che è sempre con essa, e veglia più sopra di essa quando agli apostoli spaventati sulla barca conquassata dalla non preveduta tempesta egli sembra sonnecchiare o dormire — Uomini di poca fede, di che vi sgomentate!

Fortunate quell'epoche, nelle quali senza provocazioni esteriori o battaglie intestine, la Chiesa secondo lo spirito di Gesù Cristo riformò sè medesima! Quantunque da nessuno possa lasciarsi imporre riforme; come proponevano alcuni principi prepotenti al concilio di Trento; ascoltò sempre saggi consigli e prudenti proposte. Ad un libro su questo gravissimo argomento aveva posto mano Vincenzo Gioberti. Giudicando il postumo volume, il nostro Apologista premette con molta saviezza, che incolpare non dobbiamo l'autore di tutto quello che in esso leggiamo; avvegnachè sparse ed

appena abbozzate memorie, proposizioni altrui che voleva poi confutare, brani slegati talvolta in contraddizione colla dottrina profondamente in altri libri discussa e dimostrata, con poca pietà verso l'illustre estinto vi fossero malamente accatastati. Questi abbozzi qualunque sieno, furono dettati nello squallore dell'esiglio, sotto la pressione di recenti disillusioni, disastri, sconfitte; furono inspirati da un cuore, che ancor sanguinava per gravissime ingiurie, ed immedicabili ferite! L'Apologista cattolico invoca le circostanze attenuanti a favor dell'autore; ma giudica inparzialmente il libro, e di ciò gli siamo assai grati.

Il Gioberti voleva riformata Roma, la disciplina, la teologia.

Col nome di Roma, intendeva il dominio temporale, o meglio il governo. L'Apologista scriveva nel 15 decembre 1857. Dopo il 20 settembre 1870, le condizioni di Roma per quanto spetta al dominio e governo temporale sono tali, che inopportuno crediamo sottoporre ad esame i concetti del filosofo torinese, o dell'Apologista palermitano. Una riforma su questo pare stabilita nei decreti di Dio; ma noi non ne fummo i consiglieri, nè i secretarii ne siamo per conoscerla e manifestarla.

Ringraziamo l'Apologista della sua dotta difesa dell'ascetismo, della liturgia, del monachismo, della canonizzazione dei santi secondo il vero spirito della religione cattolica. Altrettanto, per quanto fu da noi, facemmo su questa *Rivista* nel maggio e giugno dello scorso anno. Se non che avendo a fare con un secolo che s'intitola *positivo,* e richiamò ad effimera vita il materialismo teorico perchè tutto assorto nel materialismo pratico, o epicureismo, comecchè inorpellato di squisita civiltà; non dimentichiamo in nessuna occasione, ed in ispecie negli elogi dei santi, di far risaltare quanto della società colla loro perfezione evangelica furono benemeriti. Facciamo che acquisti in ogni occasione popolare evidenza la bella proposizione di Montesquieu, secondo la quale il Cristianesimo indirizzando in primo luogo le sue aspirazioni all'eternità ed al cielo, promuove mirabilmente al tempo medesimo altresì gli interessi temporali e terreni. Prega la Chiesa cattolica: *Ut praesentibus auxiliis sufficienter adjuti, sempiterna fiducialius appetamus* (*Missale romanum Oration. divers* 16).

L'Apologista rigetta la proposta divisione dei preti in sapienti ed operanti, quando in senso assoluto si volesse intendere, quasi una divisione di caste. Le prebende *sine cura*, o di quiete, vogliono essere conservate; sì veramente che si conferiscano ad ecclesiastici i quali dopo lunghe fatiche, di onorato riposo abbiano propriamente bisogno, anzi che a larve di ecclesiastici, atte solamente a sfarzose comparse, che denominar si potrebbero col satirico d'Elci,

Non ministri di Dio, ma dilettanti.

Dopo che per lo spirito di carità diffuso in tutta la società dall'Evangelio, perfino i barbieri ed i ciabattini in prudenti associazioni con lunghi comecchè tenui risparmii hanno provveduto ai grami giorni della malattia e vecchiaja: perchè in troppe diocesi chi logorò la gioventù e virilità col farsi apostolicamente tutto a tutti, ne' suoi ultimi anni è forzato a trascinare la vita colla sempre incerta elemosina della Messa, e nell'ultima infermità mendicare coi paltonieri farmaci e medico all'ospitale? Non sembra egli castigato della sua carità? Non è in qualche modo costretto a quell'avarizia, che si improvvidamente si rinfaccia ai preti? Bella prospettiva che si mette innanzi a'novizii della nostra milizia, i quali ci lamentiamo al bisogno essere scarsi! Deh si provveda una volta con istituti di previdenza al povero clero!

Non crediamo fosse pure nella mente del Gioberti la divisione del clero nostro in due insormontabili caste all'indiana. Tutti debbono operare: tutti debbono sapere, avvegnachè sia scritto: *Le labbra del sacerdote custodiscono la scienza, ed i popoli la richiederanno dalla sua bocca.* Non la vana scienza che gonfia, secondo l'oracolo di Dio; sì la sapienza che edifica, inizio della quale è la adorazione di Dio (Ps. CX, 9).

Sarebbe mestieri che ne' seminarii fosse alquanto allargato il campo letterario e scientifico, acciò il novello sacerdote non fosse costretto ad arrossire troppo di sovente per inscienza davanti al maestro o farmacista del villaggio che leggono e commentano una effemeride. Intendiamo di raccomandare per tutti quella cultura generale, per la quale si può con decoro prender parte ad un dialogo politico, letterario o scientifico, far prudenti riserve, condurlo sulla diritta via quando nelle sue attinenze colla fede o colla morale ne fuorviasse. Il sacerdote sarebbe il sale della sapienza: nella sua conversazione ogni uomo è indotto e dotto, verso i quali tutti, secondo l'Apostolo, egli è debitore, ne gusterebbe il salutare sapore. Con raccapriccio abbiamo veduto abbandonarsi perdutamente a' più pericolosi sistemi di filosofia e di politica qualche giovane prete di ingegno distinto, che uscito di seminario affatto ignaro di questi studii, non ne previde le funeste conseguenze. Guai a' primi passi errati! L'amor proprio rende poi per poco alle umane forze impossibile il ritorno alla diritta via, colla ritrattazione. La grazia può tutto. Ma dobbiamo tentar Dio, e pretendere miracoli? Estirpiamo, per quanto è da noi, il male ne'suoi germogli.

Come in qualche seminario saggiamente si prescelgono ed istruiscono altresì dopo l'ordinazione sacerdotale i chierici forniti di particolari doti per la predicazione; potrebbesi fare altrettanto per quei pochi evidentemente predestinati alla scienza. I seminari ne

avrebbero migliori maestri, i quali secondo l'opportunità, senza meschine gelosie diocesane, per l'utile migliore della scienza, l'un seminario potrebbe permutare coll'altro. Quanto non sarebbe a bramarsi, che ne'licei e nell'università, come ne'tempi migliori, alcuni dotti ed esemplari ecclesiastici onorevolmente coprendo le cattedre, fossero documenti vivi e parlanti dell'armonia della fede colla scienza, della civiltà col Cristianesimo, del progresso col Cattolicismo!

I vescovi, che dallo Spirito Santo furono posti a reggere la Chiesa, con ogni scienza e dottrina procureranno in questo modo la sua gloria, ed il suo incremento. Molto più ora che fra noi, senza aliena ingerenza sono eletti dal successore di Pietro, come aveva ardentemente desiderato il pio filosofo Rosmini.

Gli Atenei religiosi, proposti dal Gioberti, ed accettati, purchè indipendenti dallo Stato, dall'Apologista, spunteranno di per sè, se non in ogni diocesi, in ogni provincia ecclesiastica, prendendovi parte, anche solamente per corrispondenze scritte, gli ecclesiastici eminenti per scienza. Come i fabbricatori del nuovo tempio di Gerusalemme colla cazzuola nell'una e la spada nell'altra mano, edificheranno e propugneranno. L'Italia sarà il vero centro cattolico. In lei la Propaganda, in lei il Propugnacolo della fede.

La teologia, immobile ed irremovibile sulla verità, si acconcierà nel metodo della trattazione a' bisogni presenti. L'Apologista conviene in ciò col Gioberti. Con essi convenne su questa *Rivista* il Tagliaferri. Non pugnerà contro nemici già morti ed in polvere, lasciando padroni del campo i vivi. Cogli arieti ed i mangani del medio evo non risponderà alle moderne mitragliatrici e cannon Krup. Chiunque detta libri di scienza sacra che non s'impongano a leggere per dovere di obbedienza; secondo questa riforma li detta. È la nuova tattica per combattere e vincere le battaglie di Dio. Enumerate a vostro agio gli scrittori apologetici più fruttuosi di Italia, di Francia, di Germania, d'Inghilterra e di Spagna, e ne sarete convinti. L'indice bibliografico ne è tessuto dall'Apologista, ed è notissimo a chi veramente si prende cura figliale della nostra santa madre, la Chiesa cattolica.

Questo scritto provocò una polemica. L'Apologista ristampa la sua risposta finale con questa annotazione: « Dopo questa risposta alle *Osservazioni* del sig. Pierini, passò fra l'autore e il suddetto ab. Pierini, buona amicizia, siccome si vedrà da quello che segue a queste lettere. E però in questa ristampa sono state rimosse talune parole, o molto risentite, o troppo vivaci ». (pag. 93.). Come negli altri scritti commendiamo la mente, e la fede: in questo fatto ammiriamo il cuore e la carità del prof. di Giovanni. L'aneddoto scolpisce il carattere. Così debbono terminare le polemiche, quando il puro amore del vero le ispira.

Fu solo Gesù, che predicando a'suoi discepoli dicesse: *Io sono il principio che parla con voi: Io ed il Padre siamo una cosa sola: Andate e predicate a tutte le genti: Io sarò con voi sino alla fine dei secoli: si farà un solo ovile, ed un solo pastore.* Nessun altro fondatore di religione proferì queste o simili sentenze. I primi banditori del Cristianesimo le predicarono, ed in iscritto a noi le tramandarono come divino oracolo, quantunque pochi e perseguitati a morte, nessun argomento umano potessero avere innanzi, o promettersi, del loro adempimento. Hanno dunque ragione gli apologisti cristiani, se a tutto il passato il presente e l' avvenire della umanità credono estesa la loro religione. L'universalità dello spazio e del tempo, è per la religione cattolica, o universale. Clemente Alessandrino ed alcuni Padri greci, della sapienza platonica nella quale erano stati educati facendo omaggio all'Evangelio, così insegnarono. La vasta mente di S. Agostino nella *Città di Dio* fecondò il vasto concetto. S. Tommaso di Aquino nella *Somma Teologica* abbracciò tutto lo scibile. Dante a questa scuola creò il miracolo di poesia universale

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

Esaltato da questi sublimi concetti Vincenzo Gioberti, il grande agitatore religioso-politico del 1848, disegnò una *Filosofia della rivelazione.* Con filosofica analisi il nostro Apologista scompone e disamina l' arditissima sintesi. Espone quanto dedusse dai teologi della scuola alessandrina. Commenda quanto è conforme all'insegnamento cattolico. Appunta quanto da esso più o meno si diparte, e ne dimostra le ragioni. Dopo la lettura dell'accurata ed eloquente critica del postumo libro, concludiamo coll' adagio latino: *Amicus Plato, sed magis amica veritas.* L' amore per la cattolica verità, ibero da qualunque odio o simpatia, luminoso vi risplende, e ne lodiamo l'Apologista (1).

Un capo della *Protologia* del Gioberti porge occasione al nostro Apologista di donarci una dissertazione sull'*Apologetica cattolica.* È l'argomento da lui prediletto, e ne vedemmo i semi negli articoli precedenti. Qui tutta versa la piena della sua facondia per suscitare novelli e ben agguerriti difensori della fede. I dogmi sono immutabili, perchè verità: mutabile può e deve essere il modo di esporli, dimostrarli e difenderli: *Il modo ancor mi offende*, pur

(1) Le medesime doti si ammiravano nelle *Serate campestri, o Sofismi e Buon senso* del medesimo autore, di cui abbiamo la seconda edizione, tutti i sofismi della falsa filosofia ora rinfrescata, sono confutati al tribunale del Buon senso, a gloria della Religione.

troppo la religione può ripetere coll'Alighieri, parlando della esposizione dimostrazione o difesa di qualche dogma nuovamente definito. La giustizia della causa, al tribunale della pubblica estimazione di sovente soccombe per l'imperizia o l'improntitudine degli avvocati. Il secolo ora non parla che di scienza civiltà libertà progresso. Date le vere definizioni dei nomi: distinguete l'accessorio dall'essenziale, il divino dall'umano, il temporale dall'eterno. Non vi state in forse di gittare nel mare tempestoso le merci più care e preziose, per assicurare la salvezza degli uomini che sono in mortale pericolo. Volesse Dio che un qualche Giona ancora prorompesse in quelle eroiche parole: *Gittate me nel mare, acciò non perisca la nave!* Non vi sarà difficile provare colle ragioni più evidenti, e colla storia più critica, il Cristianesimo, il Cattolicismo, il Pontificato romano, essere stati fonti divinamente inesauribili di scienza libertà progresso. Brilli sul vostro volto, e riverberi dalla vostra eloquenza nella sua luce immacolata la fede: arda nel vostro cuore la carità, da Cristo recata in terra, e della quale vuol tutti gli animi infiammati: gridate a tutte le genti ormai stanche ed ormai sfiduciate sotto il peso di innumerevoli disinganni e di ineffabili sciagure: *O voi tutti che soffrite e v'accasciate sotto la preponderanza di tanti mali, venite a me, venite tutti, e vi ristorerò.* Ricalcheranno il suolo impresso ancora dalle loro orme, e ravveduti e pentiti ritorneranno. Quanta sarà la festa di quel Padre, che riabbraccierà tanti figliuoli, i quali da tanto tempo piangeva perduti!

Non basta dettare belle teorie: abbiamo urgente bisogno di buone opere. Gli *Appunti e Note sulla critica degli Evangeli di A. Bianchi-Giovini*, di cento pagine, sono un gioiello di apologia cattolica. Dal principio alla fine l'Apologista procede calmo e sereno, come colui che non dubita punto della vittoria. Ad ora ad ora lo scalda il santo amore del vero; e non mai dispetto o zelo intemperante contro l'avversario. Nè pure dell'applauso degli astanti al duello pare bramoso. Desidera che sia abbattuto l'errore, trionfi la verità, non sieno abbindolati gli infermi di spirito, e nulla più. Questo dovrebbero fare gli Atenei religiosi, de' quali poco sopra abbiamo toccato: questo i giornali veramente religiosi e cattolici, de'quali vorremmo uno in ogni diocesi, come sentinella della fede e della morale di Cristo.

Il Bianchi-Giovini era stato preceduto dal Salvador e dallo Strauss, coi libri *Gesù Cristo e la sua dottrina*, *Vita di Gesù.* Lo incredulo italiano cita l'ebreo francese ed il protestante tedesco dove gli torna conto. Ma poichè il protestante e l'ebreo nei loro libri spesso discordano, come avviene di necessità in ogni manifestazione dell'errore, il nostro Apologista strenuamente combatte

coi testi quando dell'uno, quando dell'altro, e quando altresì di ambedue. Sotto l'incrociamento dei due fuochi protestante e giudaico, mercè l'abilissima strategia del cattolico, la falsa critica dell'incredulo italiano è sfolgorata ed incenerita.

Cresce l'interesse dell'apologia col procedere della confutazione. Di ogni testo citato indica fedelmente il titolo del libro, l'edizione, la pagina, certo com'è, che nessuno potrà coglierlo in fallo; anzi rimeditati nel contesto del libro, i testi citati acquisteranno miglior luce e vigore. Le bugiarde asserzioni, le subdole induzioni, colla genuina ripetizione dei testi evangelici sono ineluttabilmente confutate. In un prospetto illusorio l'incredulo ha l'impudenza di por sott'occhio ai lettori le pretese discrepanze o contraddizioni fra lo Evangelio di S. Giovanni, da esso bestemmiato apocrifo, ed i tre Evangelii sinottici? Come da una mitragliatrice, una scarica tuonante e fulminante di testi evangelici annienta e seppellisce sotto il vituperio e l'obbrobrio la sua perfidia e viltà! — *Qui fu la critica di A. Bianchi-Giovini*, sarebbe l'epitaffio che l'Italia dovrebbe scolpire sull'imprecato sepolcro.

Stringentissima è la logica di una lettera dell'Apologista palermitano contro la *Vita di Gesù* di Ernesto Renan. Premette brevemente l'analisi di altre sue opere, e chiarisce lo strano e paradossale che in alcune proposizioni di esse offende il senso comune. A questa prima non fece seguire altre lettere, come aveva promesso, perchè l'idolo di carta pesta al tornare in sè del buon senso dei lettori, come l'Apologista aveva predetto, capitombolò da sè sopra la sua base di fango. Il Renan non fece increduli che quelli i quali già prima erano tali, ed agognavano un pretesto di moda francese per riconfermarsi increduli. Volevano un romanzo per abbattere l'Evangelio! Somministrò solamente ad essi nuovo argomento ad ostentare trionfi, che durano quanto una primaverile bufera. Con molto acume il nostro Apologista nota i plagi dallo Strauss, dal Salvador, dallo stesso Bianchi-Giovini ch'è pure alla sua volta plagiario. Tutto serve all'errore. Tutti questi avevano copiato da Freret, il quale nel secolo passato era stato confutato dal nostro Spedalieri, come altri più agguerriti erano stati allora sbaragliati dal nostro Valsecchi. Oggimai il ciclo degli assalti contro il Cristianesimo è esaurito. Ritornano agli antichi, e perciò colla antica dottrina si mettono in rotta. Nello Spedalieri e nel Valsecchi è la confutazione degli increduli odierni. — Quanto riuscirebbe gloriosa ed utile per la nostra fede una collezione degli Apologisti italiani, distribuiti ed illustrati di secolo in secolo! Come sarebbe provato a tutto il mondo, che se Dio fece grazia all'Italia di essere il centro della religione cattolica; essa lo meritò colla difesa invitta

che sempre ne fece. Queste sono le Alpi, che da noi tennero lontana la pessima delle barbarie.

« Nel presente movimento civile d'Italia (scriveva il professore di Giovanni nell'agosto dell'anno 1861) si è cercato tramettere il religioso, senza pensare che tutt'altro è stato l'intendimento degli Italiani, e che per nulla vogliono fare forestiera l'Italia in ciò per cui dopo la caduta della grandezza romana, non ha perduto suo nome in mezzo ai popoli, anzi ha regnato sempre con regno più nobile e più libero che non fu quello dell'armi » (pag. 295) Fra questi

Seminator di scandalo e di scisma

un P. Leorati ministro evangelico, pubblicò senza data un libello: *Che cosa è la Messa? Appello alla coscienza degli Italiani.* Fu uno dei cento ministri evangelici, e dei mille libelli protestanti disseminati per tutta la penisola, con molto scalpore a principio fra il popolo messo sossopra dalle novità politiche, dalle tempeste della guerra, e dall'avversione perfidamente da rinnegati italiani suscitata contro le persone ecclesiastiche: con quale esito, prendendo le mosse da Verona ove scriviamo, ed ove per qualche mese ostentarono vanitosi trionfi, tutti che s'abbiano occh'in capo ormai possono vedere. È da ripetere con Mosè *Dixi: ubinam sunt?* (Deut. XXXII, 37) All'appello rispose il nostro Apologista colla risposta: *La Messa, domma e liturgia.* Per condannare al silenzio il Leorati bastava la confutazione colle sue stesse parole, che protestante a principio, si tramuta in cattolico accettando l'autorità, e finisce razionalista, senza avvertire che per l'ultima sua metamorfosi cessa di essere cattolico e protestante, per divenire un incognito indistinto di temerità, d'ignoranza e di mala fede. Da questa infausta occasione l'Apologista s'inspira ad un inno di trionfo del sacramento che dal suo divino istitutore fu detto *mistero di fede.* Con ordine e chiarezza pari all'estensione e profondità della dottrina, ammiriamo una perfetta apologia del dogma e della liturgia cattolica, arricchita di nuovissimi argomenti dedotti altresì da recenti scoperte bibliografiche ed archeologiche. Il trionfo di questo mistero è trionfo italiano. Raffaello fra gli adoratori della divina Eucaristia in Vaticano, ritrasse S. Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri. I primi cultori del bello, del vero, del santo, nella metropoli cattolica inneggiano a Dio nel trionfo.

Ai seminatori di scandali religiosi nel Regno d'Italia presentiamo questa osservazione finale del nostro Apologista. « Voi sapete che gli Italiani hanno avuto per secoli la loro unità morale nella sola religione, e che senza l'unità morale sorgono presto o tardi le

divisioni politiche, essendo che le tante sette formerebbero tante società! e gli animi combattenti nelle credenze, possono pur ben combattersi negli ordinamenti civili. Il voler gettare adunque in mezzo alla cattolica Italia, i funesti semi, che dilacerarono la Germania, le Fiandre, la Francia, la chiamerete carità patria, amore agli Italiani? Vi parrà libertà religiosa il vassallaggio ad un frate tedesco, o ad un riformatore svizzero? L'Italia ha dato il nome della città eterna alla fede cattolica; e quando non sarebbe per altro, rispettate una fede ch'è nazionale, che creò la più splendida età della moderna storia italiana; che mantenne rispettato il nome d'Italia, quando l'unità della sua Chiesa, per cui è sede d'una fede ch'è riverita per tutta la terra, è andata più là colla parola del Vaticano, che non andassero le aquile antiche con l'armi del Campidoglio. Lasciate questa Italia che troppo ha sofferto, riposarsi nella pace dello spirito. Non la turbate nella sua fede, chè la fede di Dante, di Colombo, di Galileo, sarà sempre la fede dell'ultimo Italiano » (pag. 329-30).

L'orazione pel novello sacerdote intitolata: *Il sacerdote cattolico*, fa toccare con mano ai lettori qual sublime concetto ne abbia il nostro Apologista. Dichiara gli ammonimenti di Paolo a Tito e Timoteo: spiega l'*Ite et docete* del Salvatore agli Apostoli: nei trionfi della parola divina, sempre viva nella Chiesa di Cristo, pennelleggia i trionfi della fede e della carità. Dicemmo pennelleggia, perchè ammiriamo quadri storici delle epoche cristiane, ritratti parlanti dei suoi padri e pastori. Atanasio, il Nazianzeno, il Crisostomo, Girolamo, Agostino.... ci si presentano innanzi, o favellano con noi. L'ombra è sapientemente usata a far meglio brillare la luce. Per esempio: « Funestissimo avvenimento, quando nel sacerdozio si cominciò a dividere la parola dall'opera, ed il fuoco divino che è imperituro, non riscaldò più tutti, ma poche anime elette a dar sempre esempio ne'credenti di qual si fosse il tipo della persona sacerdotale. La Chiesa ne gemette, e fu scissa miseramente con tanto danno e della religione e della civiltà cristiana. Il clero, tranne i pochi, si diede a pascere più i sensi che lo spirito; e si conformò al secolo senza adattare *cose spirituali*, secondo Paolo, *a cose spirituali*, senza camminare *nel senso del Cristo*, ma *secondo l'uomo;* senza essere più imitatori degli apostoli, come gli apostoli lo erano di Cristo, e dimentichi, che *non istà il regno di Dio nella parola, ma nella virtù* (I Cor. IV). Orrendi mali della Chiesa, che si ripeteranno sempre, tosto che si mette un velo al ritratto del sacerdote secondo l'Apostolo ». (pag. 344)

L'articolo *D'un falso giudizio sull' insegnamento dei preti*, con tanta forza di ragionamento e copia di autorevoli esempi ricaccia

la calunnia in gola allo sfacciato pretofobo, che avvisiamo siagli passata per sempre la frega d'insultare al clero, da un fatto parziale e controvertibile, conchiudendo assurdamente contro tutto un ceto, il quale in ogni secolo ha dato maestri eccellenti in ogni scienza.

Il pseudonimo Ausonio Franchi, capo scuola dei razionalisti odierni in Italia, dall'Apologista cattolico fu impugnato qua e colà negli scritti fino a qui rammentati. Direttamente lo affronta ed atterra in quello: *Tre capitoli dello scritto, Il clero e l'Italia.* Il Franchi sofistica nel libro. *La religione del secolo decimonono con Appendice*, che il Razionalismo debba sostituirsi al cattolicismo in Italia, non riflettendo che dove tutti credono secondo il privato lor senno, una religione è impossibile, se vero è che il nome di essa derivi da *ligare*, ovvero *legere*. Siamo al caso di quell'antico Ateniese, il quale mentre discutevasi in piazza qual governo convenisse meglio ad Atene, avendo proposto il governo nel quale ciascuno potesse fare quello che vuole, udì rispondersi: Istituisci cotal governo per una settimana sola nella tua famiglia, e poi sappici dire l'esito.

Delira il Franchi « che per essere buon cittadino convien fare tutto l'opposto di quel che bisogna fare per essere buon prete ». Eccita perciò i preti all'apostasia, acciò sieno buoni cittadini! La sua bestemmia è fondata sulle false nozioni di cattolicismo e di libertà, di prete e di cittadino; e dalla confusione di qualche sacerdote col sacerdozio, della religione cattolica colla politica della corte romana, dell'accidentale col sostanziale. Dante quantunque ghibellino, o guelfo bianco che n'era quasi sinonimo: Galileo quantunque perseguitato dal clero cattolico: Michelangelo, come fu ribadito nelle pubblicazioni recentissime del suo centenario, quantunque vivesse in una delle epoche più scandalose del clero cattolico; fecero queste ovvie distinzioni, e non vennero meno alla religione cattolica. « No, o signori (conchiude l'Apologista il suo primo capitolo) la Chiesa ed il Cristianesimo sono tutt'altro che il fantasma che voi vedete; ed il prete cattolico non è il partigiano di una politica che potrà offendere i diritti e la dignità della sua patria; ma il ministro di carità e di fede, che è fatta per stare di sopra a tutte le imperfezioni e vicissitudini umane, e dove è guardata in sè stessa inciela la terra, e fa cadere dagli occhi, a tanta sua divinità, le bende agli erranti. Il prete cattolico predica la giustizia e la carità che insegna il Vangelo; ed ove esse vengono praticate, si mostra bella e fatta la libertà dei popoli, di dentro e di fuori, la prosperità delle nazioni, la soda e vera civiltà; la qual mai non declina, perchè ha per fondamento e guida la virtù, che quanto è divina, tanto è più naturale all'uomo.

Forte della sua parola contro i potenti, e consolatore con gli ajuti delle miserie del popolo, il prete cattolico è ordinato a dare il perenne esempio della carità contro l'egoismo, della sapienza contro l'ignoranza, della virtù privata e pubblica contro le bieche e sozze voglie, e avverso alle prave costumanze che infettano tutto, quando allo spirito si antepone il corpo, ai beni morali i guadagni e piaceri materiali. Ove avviene il contrario, il prete cattolico non porta seco la dignità del suo ministero e della istituzione; ma la pon giù, ad essere anzi calpestata ed irrisa da chi invece di scusar l'uomo, rivolge alla religione ed al pregiudizio i torti e gli errori del prete » (pag, 366-67).

Nel secondo articolo colla logica irrefragabile di storici fatti, prova « come il clero cooperasse da principio ne' secoli di mezzo alla creazione degli ordini rappresentativi, e la sua gerarchia non sia che una libera ed elettiva rappresentanza ».

Prova nel terzo « come il clero solamente non potrà essere amico ad una Italia non italiana, cioè non cattolica ». L'Italia fu, e deve essere cattolica, se dal lato umano pur solamente consideriamo la cosa. O cattolica, o atea. « Ormai un popolo che rifiuta la Chiesa si sbattezza e non crede più nulla. Ed a che sarebbe buono un tal popolo, o liberatori d'Italia? Voi per darci una patria, ci torreste l'anima; pel tempo che passa, l'eternità; e per le vostre leggi, Iddio e la speranza. Di questo buon popolo, da voi liberato, voi ne fareste un branco di fiere, ed in luogo della Croce e del Cristianesimo, voi ci regalereste il pugnale degli assassini e la barbarie. Tolga Iddio tanta sciagura, che poi torneremmo più schiavi di prima, e meritamente » (pag. 377).

Alle quali generose parole di Augusto Conti seguono queste dell'Apologista, in cui tutto l'ardor siciliano traluce: « Finchè in questa estrema parte italiana, consacrata dal sangue di tanti martiri celebratissimi della Chiesa primitiva, rappresentata in quegli antichi concilii da uomini santi e rinomati, e sempre, quando qui tutto era greco, contro lo scisma e l'eresia bizantina, resti una normanna cattedrale, monumento a noi Siciliani religioso e civile, ove spesso dopo la preghiera erano in parlamento discussi e decisi i maggiori negozi della patria; il clero col popolo sotto i suoi portici sarà cattolico: e dove le dorate mura dai padri religiosamente istoriate fossero a terra; dalle guglie di quelle chiesette rusticane, che di sopra i monti guardano come sacre castella le sottoposte valli, la parola della fede cattolica giugnerebbe fino alle acque dei tre mari che bagnano il nostro terreno, e ripercuotendo la città, la richiamerebbe all'antica e patria religione » (pag. 377-78).

Questi *Scritti apologetici* sono disposti in guisa, che il lettore

in essi rinviene maggiore interessamento quanto più nella lettura procede. Eccoci *Iohn Stuart-Mille, Herbert Spencer, M. Max-Müller, o la Scienza della religione secondo la scuola inglese filosofica contemporanea.* Dà principio con un'analisi dei libri del famoso propugnatore della filosofia detta *positiva,* che ha pur seguaci in Italia, e termina coll'*Esame sulla religione*, col quale si nega qualunque religione per venire a quella *dell'avvenire*, o *della umanità*, come la vogliono chiamare. L'analisi incomincia e va innanzi cheta cheta, sì che sembra bibliografia piuttosto che critica. Se non che quando siamo giunti al punto sinottico, al quale sono ingegnosamente coordinate tutte le scene della prospettiva, ne accorgiamo con grata sorpresa come la confutazione sia fatta da sè. Basta manifestare l'errore nella sua nudità mostruosa, acciò incuta schifo ed orrore all'onesto riguardante. Sono rari gli esempi di una confutazione tanto urbana e facile in apparenza, e tanto energica nelle conclusioni. Bella filosofia *positiva,* che nega la religione di tutti gli uomini dacchè mondo è mondo, per fabbricare in un *avvenire* che non può venire, la religione di una chimerica *umanità*, in cui gli uomini cesserebbero di essere uomini!

Svela tutta l'ignoranza o mala fede dello Stuart-Mill, il quale cita un solo brano dell'Evangelio di S. Marco non integro, dissimulando o ignorando i molteplici testi di tutti e quattro gli Evangelii che dissipano i suoi sogni. Tanto ignoranti egli crede i suoi adepti, o tanto ciechi adoratori delle sue asserzioni! In tanta dimenticanza degli studii religiosi per non dire teologici, si giuoca troppo di mala fede pure fra noi, stampando con sussiego dittatoriale menzogne contro la fede e la morale cattolica, le quali sconfiggere potrebbe col catechismo dei fanciulli alla mano, la cristiana fantesca di qualche corifeo di irreligiosa letteratura o filosofia!

« Tra lo Stuart-Mill e lo Spencer, l'uno che crede dover cedere la religione alla scienza, e l'altro che vuole come fatti tutti e due naturali nell'uomo, la coesistenza dell'una e dell'altra nella vita dell'umanità, e non opposte, ma concordi nella medesimezza dello stesso obbietto, pel lato inconoscibile proprio della religione, e per le manifestazioni conoscibili della scienza, stà poi il Max-Müller colla sua *Scienza della religione,* e con lo studio comparativo delle credenze religiose, dal quale esce, secondo lui, la conclusione, che la mano di Dio non ha mai cessato di guidare l'umanità nel suo cammino inconsciente verso il Cristianesimo » (pag. 418-19).

I figliuoli della luce, amano la luce. Usciamo dalle oscure ed anguste ambagi dello scetticismo che disperatamente si arrabatta per ecclissare la luce, e mascherare di seducenti allucinazioni il sofisma. Col credente della religione universale, ecco un vastissimo

e tranquillo orizzonte. Ci sentiamo ricreati come Dante, che uscito dall'eterna caligine, rimirava nel cielo sereno le stelle. « Il libro della *Scienza della religione* del Max-Müller, è composto di quattro saggi, cioè il I sulla *Teologia comparata;* il II sulla *Difficoltà ed importanza di una classificazione delle religioni;* il III sulla *Classificazione delle religioni;* il IV sull'*Interpretazione delle religioni antiche.* Il titolo stesso è bastevole argomento dell'importanza dell'opera » (pag. 419). L'oro non teme di essere sottoposto allo esame di qualunque crogiuolo. Non può che meglio esserne ammirata ed apprezzata la purezza: meglio svergognati i ridicoli sforzi dell'alchimia per tenebrosamente fabbricarlo o contraffarlo. Così avviene della religione vera. Ogni assalto contro di essa, è una vittoria per lei. Quante volte in presso che diecinove secoli tornò ad infamia de'suoi persecutori l'epigrafe sì di sovente ricantata dell'arco trionfale di Diocleziano: *Nomine Christianorum deleto!* La filologia comparata, della quale è celebre professore il Max-Müller, gli aprì la via alla Classificazione delle religioni, la Scienza del linguaggio alla Scienza della religione, i misteri della parola ai misteri della rivelazione. « Secondo il nostro autore, lingua e religione formano i popoli, ed in questa formazione la religione è più potente della stessa lingua; così che le popolazioni greche con tutti i loro dialetti che le separavano, ebbero solamente dalla religione loro primitiva l'unità morale mantenuta sempre dal Zeus di Dodona o dal Giove panellenico, in tante lotte di tribù e gelosie di dinastie e di Stati, che in fine produssero la caduta politica di quel grande popolo; e parimente i Giudei, che pure ebbero lingua quasi comune coi Fenici ed i Moabiti, furono per la religione un popolo a parte, il popolo di Jeovah, separato dagli adoratori di Baal e di Astaroth. Fu la fede in Jeovah, che ridusse le tribù erranti d'Israele in una nazione » (pag. 422).

Tutte le religioni depongono in favore della religione primitiva, che è l'universale o cattolica: *Cristo è jeri, oggi, e sempre.* « Questo risultamento, che il Max-Müller vuole ricavare dallo studio comparativo delle religioni, cioè che in esse havvi parte di verità, e sotto al simbolo, al linguaggio grossolano o infantile, si celano molte verità che una savia interpretazione può tirar fuori, sì che troverà un monoteismo primitivo che volgarmente si ridusse in politeismo; era già stato avvertito dagli apologisti, a cominciare dai primi Padri ai nostri tempi; ed il Gioberti nella *Filosofia della rivelazione* aveva notato che le false religioni in quanto hanno del vero si legano colla vera. Sono *aspettative* imperfette di essa, in cui si infuturavano. Sono preparazioni *naturali* del Cristianesimo, potenza inadequata di esso; come il Giudaismo ne fu la preparazione e la

potenza adequata e soprannaturale. — E prima del Gioberti, il Bossuet aveva detto, che esse religioni giovarono alla civiltà in quanto serbavano parte della religione primitiva. Ma quelle religioni, che a petto del Cristianesimo noi diciamo false, nel senso dell'apologetica cattolica hanno un che di vero, e però di divino, come partecipazioni o derivazioni imperfette o corrotte del vero primitivo; quando il Cristianesimo è divino di prima mano ed assolutamente, quindi la sua divinità è non naturale, ma soprannaturale (Gioberti op. cit.). — In questo senso i primi Padri parlavano di una *preparazione* al Vangelo naturale e soprannaturale, sì che la Chiesa potè accettare, purificandoli, taluni riti del gentilesimo, innalzandoli alla significazione del vero, dall'alterazione che in essi era avvenuta, sovrapponendosi al vero il falso, al divino l'umano, alla rivelazione il mito » (pag. 527).

Alla grotta dov'era nato l'aspettato di tutte le genti, concorsero i magi, primizie delle genti, de'quali com'è ignoto il numero, ignoriamo le diverse terre orientali onde partirono, e dove portarono la novella della venuta di esso, lastricando provvidenzialmente la via ai predicatori della buona novella. Chi da secoli avevali predisposti al grande atto? Certo le antichissime profezie, la dispersione degli Ebrei fra le genti. Geremia fu salutato profeta delle genti, come poscia fu venerato san Paolo apostolo delle genti. Allo scoprirsi del nuovo emisfero per il coraggio e la fede di un Italiano fervente seguace della religione ordinata a congiungere insieme tutte le genti, que'vergini popoli all'udire l'Evangelio, come quindici secoli prima que'del vecchio emisfero, adorarono in esso l'archetipo cui riferivansi i riti, le figure e tradizioni delle loro religioni, ed il compimento dei desideri arcani delle loro menti, e dei loro cuori. Il terreno era stato provvidenzialmente preparato da secoli al seme evangelico, il quale fruttava con tanta rapidità e per tanta estensione, visibilmente benedetto da Dio. Quanto sublime è la cattolica liturgia della santa Messa dell'Epifania del Signore, nella quale si festeggia la vocazione delle genti al battesimo! *Sorgi, e t'illumina, o Gerusalemme, perchè venne la tua luce, e la gloria del Signore è sorta sopra di te. Ecco i dromedari di Efa e di Madian.... l'inondazione dei camelli da ogni terra....* Oh quanto divinamente il vaticinio di Isaia echeggia in tale edificante festività della Chiesa universale!

Il nostro Apologista con inaspettati riscontri di citazioni, adizza di sovente alla pugna fra loro Strauss, Salvador, Renan, Bianchi-Giovini ed Ausonio Franchi. Nella *Nuova vita di Gesù, e novella fede di F. Strauss*, mette in zuffa lo Strauss con sè medesimo. Nella *vita di Gesù*, egli pretese dimostrare ciò che Gesù non è: nella *Nuova vita di Gesù*, pretende dimostrare ciò che è, cioè come questo

preteso mito ebbe origine. E lo dimostra? La fede di diecinove secoli, di tanti milioni di cristiani diffusi per tutta la terra, e di tutti i massimi ingegni di tutte le nazioni, è tutta contro di lui. Miserabili Titani del secolo decimonono! I posteri crederanno che voi siate un mito: voi che delirate per iscoprire un mito in quel Gesù, la cui parola secondo la frase biblica rinnovò la faccia della terra. Se non fosse stata la fede viva dei vostri padri in quel Gesù che sacrilegamente voi rinnegate, voi barbari ancora, senza patria, senza lettere, senza civiltà, forse schiavi di un trionfatore...... No, no, fu detto da altri: vi è rintuonato da una voce secreta dell'anima, ripeterò con Tertulliano, naturalmente cristiana; così non si fanno i miti: codeste rivoluzioni e rigenerazioni universali dei popoli in tutto l'orbe, non le fanno i miti.

Lo studio sopra *Boezio ed il suo libro De consolatione philosophiae*, è noto ai nostri lettori, essendo stato pubblicato su questa Rivista. È una erudita ed apologetica illustrazione dell'opera più applaudita di un martire della nostra civiltà, libertà e religione. Ha un grande significato la frase « ultimo dei Romani » ad esso applicata. Con esso la Roma antica veramente cadeva. Brunetto Latini ne copiò la prosopeja della filosofia nel proemio del suo *Tesoro*. Dante, Petrarca, e tutti quelli che in qualche modo colle lettere posero mano a restaurare l'antica altezza di Roma, unanimi ossequiarono « la più bella figura del quinto secolo, posta dalla Provvidenza a segnare il tramonto della vecchia civiltà pagana innanzi alla nuova civiltà cristiana, ed al santificato connubio della filosofia e della fede, della virtù civile e religiosa » (pag. 447).

Il prof. Vincenzo di Giovanni generosamente desidera che la apologetica della nostra religione aggredita orà in campo più vasto, imperturbabile mai sempre sulla verità che non può dirsi vecchia nè nuova ma ognora eguale a sè stessa, usi novella strategia sapientemente acconcia a'novelli combattimenti. È assalita sul campo della scienza, della libertà, della civiltà; su questo di piè fermo combatta. Per quanto si dilati la scienza nello spazio e nel tempo, non potrà che a caratteri più sfolgoranti leggere la gloria dell'Immenso e dell'Eterno. La verità non può aver sospetto della verità. E fede e ragione vengono da Dio. Aguzziamo sempre meglio colla purezza del cuore la facoltà del vedere, e in tutto vedremo e adoreremo Iddio. Allora saremo anche in terra beati.

Uomini di nessuna fede, poscia che avete cacciato Iddio da voi, a che lo cercate nell'umanità, o nell'avvenire? Tralasciate di cercarlo. È scritto per voi il decreto tremendo: *Mi cercherete, e non mi troverete!*

Uomini di poca fede, non avvilite la causa di Dio, fino ad im-

piccolirla restringendola alla grettezza dei vostri cuori, ed alla miopia dei vostri intelletti. È scritto per voi: *Voi adorate quello che ignorate!*

Uomini di piena fede, Iddio è infinito. Quanto più grande lo meditate e più buono, egli è infinitamente più buono e più grande. Egli è ottimo e massimo. Ampliate quanto uomo più può, nello spazio e nel tempo i vostri studi, e con essi la vostra carità, in ispecie verso i nostri fratelli traviati, verso la nostra Italia, che è nave in gran tempesta, ma sulla cui vela è issata la croce. Scrivete sulla vostra candida bandiera: *Tutte le vie del Signore sono misericordia e verità* (Ps. XXIV, 11). Dio sarà con voi. Se Dio è con voi, di che avete paura?

Verona, Ottobre 1875.

LUIGI GAITER.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *La nota Andrassy.* — II e III. *Le elezioni francesi e spagnuole.* - IV. *Il riscatto delle ferrovie.*

29 gennaio 1875.

I. Le vivissime voci di complicazioni guerresche sorte sul finire del mese scorso e sul principio di questo accennano ora a scemar notevolmente davanti agli sforzi della stampa officiosa di tutta Europa. Stando alla corrente affatto opposta che domina oggidì, un progetto relativo alle riforme da introdursi nell'impero ottomano, redatto dal ministro degli affari esteri dell'impero austro-ungarico per venir presentato alla Porta, parrebbe destinato a raccogliere l'adesione di tutte le potenze ed a por termine alle inquietudini destate dalle cose d'Oriente. I governi di Berlino e di Pietroburgo lo appoggiano: quelli di Roma e di Parigi vi si associano; il gabinetto di Londra infine, pur facendo molte riserve, non rifiuta il suo consenso: cosicchè, non essendo probabile che la Turchia osi resistere alla pressione di tutta Europa, gli ottimisti già vedono allontanata ogni difficoltà e pacificate la Bosnia e l'Erzegovina. E per vero dire i mali che una collisione trarrebbe seco, sono sì enormi, le vicende della guerra sì incerte anche per i più fiorenti imperi, le alleanze più vantate sì soggette ad improvvise mutazioni, che una soluzione pacifica sembra più probabile assai d'una bellicosa. Tuttavia, per quanto interesse si abbia alla conservazione della pace, per quanta fiducia nella moderazione dei governi, non sarebbe troppo savio abbandonarsi senza riserva ad una sì lieta speranza, riguar-

dare già come risolto il grave problema. È certo che, se l'Austria e i suoi potenti alleati del settentrione limitano le loro pretese a voler introdurre alcune riforme interne in Turchia, non ne sorgerà probabilmente alcuna grave complicazione, non potendo la Turchia opporsi con frutto alla loro volontà, nè alcuno stato europeo avendo interesse ad appoggiarla; ma non dimentichiamo che la quistione d'Oriente non è tanto grave per se quanto per le gelosie che può destare nelle nazioni d'Europa, non dimentichiamo che, se il principe di Bismark, come si va dicendo, cangia ad un tratto la politica intima seguita da vari anni affine di spegner l'incendio suscitato dalle persecuzioni contro i cattolici; se le due parti dell'impero austro-ungarico sospendono i loro negoziati particolari per attendere, come si legge nei telegrammi, ad affari più urgenti, è segno che nelle regioni governative di Berlino e Vienna, devono regnare preoccupazioni più gravi di quelle che possono nascere dalle perturbazioni della penisola dei Balcani.

II. Con un proclama del Presidente della repubblica al quale possono far adesione tutti gli uomini moderati, sono incominciate in Francia le elezioni generali. Il giorno 16 di gennaio i 36 milà comuni di quello stato procedettero alla scelta dei delegati i quali, insieme con alcune categorie di persone designate dalla legge sono chiamati a completare la nomina de'futuri senatori, già incominciata dall'Assemblea di Versailles. Da queste elezioni preliminari sarebbe temerario voler trarre sicure congetture sulle avvenire: ma, dall'insieme delle informazioni pubblicate, nonchè dall'attitudine della stampa de'varii colori sembra risultare che il carattere generale di questo primo esperimento elettorale sia conservatore. Tuttavia, tenendo conto dello sminuzzamento de'partiti e del disparatissimo significato che da ciascuno di essi vien dato alla parola conservatore, bisognerà probabilmente attendere fino alla riunione del nuovo Senato per giudicare delle sue vere tendenze, come bisognerà aspettare le elezioni della Camera dei Deputati per vedere che cosa la Francia abbia a sperare dall'attuazione dello Statuto del 25 febbraio.

III. Contemporaneamente alle elezioni francesi, altre elezioni avvengono pure in Ispagna. Da vari mesi ci eravamo fatta una legge di non occupar più i lettori della *Rivista* delle cose di quel paese

che non meritassero veramente l'attenzione di tutti. Ingannati più volte da telegrammi menzogneri e da pompose descrizioni di vittorie poco meno che immaginarie, credemmo inutile discorrere delle marcie e contro marcie dei generali alfonsisti, dei loro piani di guerra sempre elaborati e non mai eseguiti: ma ci parrebbe di venir meno al nostro assunto se tacessimo del paro sulla convocazione delle nuove Cortes. Succedendo, ad un anno d'intervallo, a quelle violentemente disciolte sul finir del 1874 dal generale Pavia, esse si trovano davanti un compito de'più gravosi che mai siano toccati ad alcun parlamento. La guerra civile sempre ardente, l'insurrezione cubana più viva che mai, le relazioni con un grande stato transatlantico minaccioso, le finanze e l'amministrazione sconvolte, richiederebbero concorde ed amorevole studio, pronti ed energici rimedi e ferma volontà di applicarli. Ma è ancor lecito sperar tanto da un parlamento spagnuolo? Non è piuttosto a temersi di vedere rinascere le antiche gare, riprodursi vieti pregiudizii, rinnovarsi lotte sterili e distruggitrici, approfondirsi gli abissi che separano i partiti? Purtroppo l'esperienza del passato non promette molto bene per l'avvenire: e se le Cortes future, rompendo con sì contagiosi precedenti, sapranno applicarsi a vincere le enormi difficoltà che stanno loro a fronte, a rassodare la monarchia, a por termine alla guerra civile, ad avviare verso un lento assettamento il governo, potrà dirsi spuntata l'aurora d'un giorno veramente nuovo per quel travagliato paese.

IV. Presso di noi la questione ottomana, riguardo alla quale finora il governo non fa che associarsi senza riserva alle conclusioni della nota del conte Andrassy, desta minori preoccupazioni che non il riscatto delle ferrovie per conto dello stato e i negoziati per le nuove convenzioni commerciali colle varie potenze di Europa. In entrambi questi gravi argomenti, si sta trattando a Roma, a Vienna e a Parigi; ma se i negoziati concernenti il riscatto delle ferrovie sembrano presso a poco avere il resultato desiderato dal nostro governo, quelli all'incontro che concernono i nuovi trattati di commercio sono irti di tali difficoltà che, per aver campo a superarle, l'Italia e la Francia dovettero concordemente prorogare al 31 dicembre il trattato vigente che scadeva quanto prima.

Del resto anche per ciò che riguarda il riscatto delle ferrovie sarebbe prematuro un giudizio finchè le convenzioni non siano conosciute nei loro particolari: e il ministero farebbe cosa molto saggia pubblicandole qualche tempo avanti la riapertura del Parlamento, acciò i senatori e i deputati possano venirvi con un'opinione formata e non vada perduta la breve sessione che si inizierà in marzo. Resta sempre ben inteso che dobbiamo distinguere la quistione del riscatto da quella dell'esercizio delle ferrovie, quistione gravissima e che bisognerà ponderatamente considerare.

X.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 632, linea 6 ove *si legge*, agli adunati in Basilea, il loro capo ecc. *leggasi* agli adunati in Basilea; il loro capo
» 632, » 14 ove *si legge* Vorstiò *leggasi* Vorstio
» 637, » 1 (della nota) ove *si legge* fu celebreà *leggasi* fu celebre
» 640, » 1 (della nota) ove *si legge* Contigii *leggasi* Contigit.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bernardino Ochino von Siena. Ein beitrag zur Geschichte der Reformation, von KAKL BENRATH. Mit original Documenten, Porträt und Schriftprobe. Leipzig. 1875.

Bernardino Ochino (chi nol sapesse) fu il primo gen. de'Cappuccini, lodatissimo per pietà ed eloquenza; concorde con quelli che desideravano una riforma morale nella Chiesa: poi di repente apostatò: uscito d'Italia, vagò per l'Europa protestante, scrisse molte cose in quel senso, e finì coll'approvare la bigamia. È una delle figure più notevoli del tempo della Riforma; e poichè si suole da noi tener conto soltanto di ciò che viene da'forestieri ignorando o dissimulando quel che si fa o si tenta in Italia, udimmo qualche giornale lamentare che, anche questa volta, ci debba venire da uno straniero la biografia di questo illustre sienese.

Ma dell'Ochino aveva parlato a distesa il Cantù. E non colla petulanza de'giornalisti che sentenziano per passione o per pregiudizio, ma colla serietà di chi ha provato la difficoltà del compiere un lavoro serio, il sig. Benrath pronunzia un giudizio sull'opera *Degli Eretici in Italia* opera di cui (crediamo) nessun giornale d'Italia fece un serio esame, che quello stesso inserito nell'*Archivio Storico Italiano* è un'analisi coscienziosa, ma senza nè un giudizio nè un consiglio.

Il Benrath dice che l'opera del Cantù dal solo titolo si capisce che è scritta da un punto di vista di partito. È un mostrar di non conoscere che cosa significhi *eresia* ed *eretico,* nè ricordarsi che Calvino scrisse un libro a provare *haereticos jure gladii coercendos esse;* e l'Ohino uno *Quo pacto tractandi sunt haeretici*. Che il Cantù tratti gli eretici con antipatia (*mit Abneigung*) non è parso ai redattori della *Civiltà Cattolica,* che scrissero non si capisce se sia turco o cinese; nè all'*Osservatore* di Milano e di Roma, che non cessano di bezzicarlo.

L'autore per altro confessa che il Cantù conobbe e ben dispose i materiali: anzi il Benrath si serve talora de'documenti, dal nostro primamente trovati; sebbene dia come tolte dallo Archivio di Stato di Siena le lettere dell'Ochino che il Cantù primo ha stampate; e dall'archivio secreto del Vaticano altri documenti che il Cantù pubblicò pel primo col processo del Cardinale Morone.

Il Benrath fa dire al Cantù che *Die Inquisition wurde hauptsächlich zu dem Zwecke errichtet um die Schlechten Bücher auszuschliessen*, e si dilunga a provarne gli altri intenti. Ma il Cantù aveva scritto che Paolo III « diede vigore all'inquisizione, *massime* allo scopo d'escluder libri cattivi » (vol. II, pag. 8). Ciò ne pare molto diverso, e l'Autore potea ricordarsi del detto del suo Calvino *regula vulgaris est quae subalterna sunt non pugnare.*

Se il Cantù non dà, come il Benrath, l'analisi di tutte le prediche dell'Ochino, e de'suoi dialoghi, ciò comportava l'indole del suo lavoro, ove

l'Ochino non appare che per 40 pag. in tre volumi, mentre il dotto tedesco vi consacra un intero volume di 382 facciate. Lo studio fisiologico poi delle apostasie dell' Ochino esce dal complesso storico de'suoi contemporanei, che il Cantù tolse a dipingere tutti, non il solo cappuccino.

Del resto, poichè la verità deve andare innanzi a tutto, sono lodevoli queste monografie che porgono conoscenza possibilmente piena de' personaggi: e la verità fu lo scopo cosi del Benrath come del Cantù; sebbene le simpatie dovessero essere differenti. Sol meriterebbero biasimo dove avessero mentito la verità, o mancato alla tolleranza, che è imposta dalla urbanità, non meno che dalla carità cristiana.

In questa sempre crescente trascuranza di legger libri, noi insisteremo sempre a raccomandare i libri serii, di qualunque sia colore. In quello del Benrath troviamo che nell' *opusculum de vitibus et institutis ecclesiae tigurinae*, del 1559 a p. 24 si legge: *Non liberum est cuivis quidquid velit in lucem edere sed constituti sunt librorum censores ex senatoribus et ministris, qui curent ne edantur libelli famosi aut cum vera fide ac honestate pugnantes.*

Si sa che Zurigo era allora il centro del protestantismo, eppure ecco la censura preventiva.

Z. V.

Gerente responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Il Marchese GINO CAPPONI

I lettori della *Rivista Universale* sanno tutti, oggimai, la sventura che ha colpito l'Italia, colla morte del Marchese Gino Capponi. Sebbene si levi tardi la nostra voce, non saprebbe la *Rivista* tacere di questo, che fu a lei quasi lutto domestico: perocchè il Capponi, associato sino dal suo principio al nostro Periodico, e personalmente benevolo a molti dei nostri Collaboratori, amò, credette e promosse, com'era da lui, quelle cose medesime, che la *Rivista* ama, crede e cerca, quanto è da lei, di promuovere.

Dalli anni in cui la inesperienza della vita e il bollore delli affetti ci fanno aperti alle negazioni ardimentose, sino a quelli, in cui il pensiero della morte empie le anime meno diritte di terrori segreti, la fede di Gino Capponi nella verità del Cattolicesimo si mantenne inconcussa e scevra così d'ogni audacia, come d'ogni timida superstizione. Il sofisma, che si maschera di scienza per fiaccare e sviare la coscienza, non lo turbò: li errori od anco, se vogliasi, le colpe del Chiericato alto e basso, non gli furono scandalo; ma nel grembo della Chiesa Cattolica morì, com'era vissuto: e nell'esempio di lui si consola il nostro pensiero, afflitto di tante apostasie non disinteressate, e di tanti silenzi codardi.

A quale dignità di pensieri e d'affetti ed a che larga comprensione di tutte le umane necessità levi le anime il Cattolicesimo, quando è fede che vivifica, non com'è a taluni titolo di sètta, che scompiglia e divide; lo dice la lunga vita di questo patrizio; che largamente donava a' poverelli

della sua e d'altre cure; provvedeva alla sussistenza di pubblici istituti di Carità; giovava del consiglio e dell'avere proprio scuole popolane e patrizie, e, con munificenza più che da privato, accoglieva nelle sue case li uomini d'ingegno di ogni parte d'Italia; ed anco di fuori, quando pure non consentiva loro in talune cose; purchè fosse in essi drittura d'animo e onorevolezza di vita. Certo che di preferenza pose l'affetto suo in coloro, che avevano comune con lui la fede religiosa e talune delle aspirazioni civili, ed a questi riserbò più specialmente il nome d'amico: ma non fu meno benefica l'opera sua su taluni che, titubanti nel credere, o sedotti dalla speciosa parvenza di certe nuove dottrine, trattenne egli, dentro certi limiti almeno, con la sapiente parola, e colla efficace autorità dell'esempio.

Come fu viva e operosa la fede sua, così in lui l'amore della patria: alla quale intendeva egli, da gran tempo, come nuovo ordinamento politico si chiedesse, perchè nell'assetto, che andavano prendendo le altre nazioni europee, non avesse più ad essere l'Italia ludibrio de'forti e dei deboli, e benefizio del primo occupante. Ma che alla unificazione italiana fossero preludio degno l'oppressione de' monaci, e l'oltraggio a'preti, e la irriverenza al Pontefice, e le cattedre da cui s'insegna a bestemmiare dottamente, non credette egli, come non crediamo noi, e non crederà nessuno, Cattolico o no, che abbia senno. Rade volte parlò in Senato; ma quelle poche contro a queste cose parlò; più operoso in questo, e perciò più benemerito, da questa parte, che il Manzoni medesimo.

Patrizio di nascita e levato a grandi onori dall'unanime consentimento della nazione, serbò sempre cuore di popolano; ma certe velleità, che chiamano democratiche, e non sono altro che plebee (le provino i Marchesi od i Ciompi) non accarezzò mai; perchè v'ha, diceva egli, necessariamente, una parte del popolo, della quale il dritto più vero è l'essere governata il meglio possibile; e lasciare che altri offuschi in essa l'idea di Dio, ed ottunda il sentimento del dovere non pareva a Gino Capponi, come non pare a noi, e non pareva quattro secoli fa al Machiavelli, arte di buon governo.

Dell'ultimo rampollo d'una schiatta, che con disinvoltura signorile operò forti cose, e con disinvoltura le scrisse, era degno di darci la storia della Repubblica Fiorentina; perocchè per Firenze è per gran tempo alla civiltà italiana

quello, che alla civiltà universale fu lungamente Italia; e proprio di questo popolo fu l'affrontare i pericoli grandi e il superarli con agilità gaia, e quasi spensierata. A noi la storia del Capponi apparisce, non pure ne' fatti, con diligenza lunga accertati, e penetrati con giudizio profondo; ma ben' anco nella lingua e nello stile, la imagine più viva ch'altri possa mettersi innanzi di quanto ebbe di meglio Firenze Repubblicana.

Certo che la integrità dell'animo e l'alto ingegno e operoso volevano che li avanzi mortali di Gino Capponi fossero deposti in Santa Croce; ma non potrebbe un popolo civile, senza offesa di sè, violare la volontà d'un morente, che lasciava d'esser sepolto nella villa sua, dove sono sepolte la madre e la moglie ed altri dei suoi, e dove li unisce in una sola preghiera la pietà dei congiunti; perchè là dove non sono sacri i vincoli del sangue, e forti li affetti domestici, non è civiltà.

Intorno a noi si fa il vuoto. In pochi anni, Puccinotti, Lambruschini, Manzoni, Tommaseo, Bufalini, Capponi; li uomini cioè, che seppero in un affetto congiungere meglio la Scienza e la Fede, Cristo e l'Italia, sono scesi nel sepolcro. I più d'essi decrepiti, perchè volle la Provvidenza serbare a noi giovani più lungamente nobili esempi. Ora noi giovani ci sentiamo soli, o quasi. Grande vergogna sarebbe e sventura gravissima, se, mancando il freno o lo sprone, allentassimo nell'operare o traviassimo: se questa Italia, il cui riordinamento politico costò sangue e dolori, avesse a farsi irreparabilmente pietra di scandalo nella Chiesa di Dio; se questo popolo, levato per brevi istanti alla aspirazione di destini migliori, avesse ogni dì più a farsi plebe. Senza timori non siamo; ma nemmeno senza speranze; ad alimentare le quali giovando le alte memorie, ci proponiamo di dire più a lungo, dopo conveniente preparazione, della mente e dell'animo di Gino Capponi.

PER LA DIREZIONE
della Rivista Universale
G. FALORSI.

N. B. Presso l'Ufficio della *Rivista Universale* si ricevono le offerte per il Cenotafio da porsi in Santa Croce a Gino Capponi.

CESARE BALBO

I.

Di Cesare Balbo scrisse una bella vita il professore e senatore del regno, Ercole Ricotti. Il quale, venuto giovane a Torino e fattosi chiaro per la premiata memoria delle compagnie di ventura divenne meritamente amico del Balbo già provetto, ed ebbe poi dalla famiglia o incarico o licenza di rovistare l'immensa mole dei manoscritti dell'insigne filosofo. Non mancherà pertanto chi mi giudichi prosuntuoso e stolto, perchè ardisco tornare sull'argomento. Ma non vi ha mietitore così diligente, che non lasci indietro qualche cosa ai poveri spigolatori; i quali se dell'umile industria non si fanno ricchi, pure ne campano. Io sono uno di questi tali, non dotato forse di vista acutissima di scernere tutti i granelli fra le paglie abbandonate, ma uno che non si rimarrà, per ardor di sole o fatica di lombi, dal cercarli con diligenza.

A me sembra che il Ricotti abbia preferita la parte intima e i pensieri inediti del suo autore, ed abbia lasciato indietro qualche cosa per gli spigolatori in ciò che tocca alle opere pubblicate. Nè forse poteva essere altrimenti, poichè postosi al lavoro poco dopo la morte dell'amico, doveva preferire d'illustrarlo in quella parte dove la gente non l'avea conosciuto. Egli avrà sentito risonare ancor dentro di sè i sapienti colloquii; e più volte gli sarà sembrato che il Balbo — tornato vivo per lui — gli stesse davanti ad illuminargli le morte scritture. Ed infatti il Ricotti intitolò il suo libro *Rimembranze,* e così ne espresse l'assunto speciale e ne definì il carattere proprio.

Di giudizi suoi il Ricotti è piuttosto avaro che scarso, e se questa è solo modestia, la direi soverchia in tanto uomo. Ma potrebbe anche essere modestia e prudenza insieme; prudenza, voglio dire, per cansare le ingiurie che il tempo avrebbe dovuto recare

direttamente al suo libro, e indirettamente al suo autore. Ed infatti dalla pubblicazione delle *Rimembranze* non decorsero finora che venti anni; ma questo è ai giorni nostri, *magnum aevi spatium*, tempo lungo assai più del bisogno per concretare concetti che prima erano vaghi, divulgarne altri che prima erano peregrini, ed altri confermarne, altri seppellirne. Fra i molti giudizii che il Ricotti avrebbe potuto esprimere nel 1856, credendoli stabili, i più — lo dico anch'io — sarebbero veri ancor oggi, ma forse alcuni sarebbero caduti. Ed il Ricotti non per nulla è dotto di storia e pratico della vita; vide il pericolo e da siffatti giudizj si astenne.

Ma lo spigolatore, lodando per questa parte il Ricotti, non intende di censurare il Balbo, che parve tenere altro modo. Chi prende a narrare la vita d'un grande scrittore — sia pure per farne commento alle opere di lui — non ha stretta necessità di uscire dai termini della storia, della quale è ufficio principale, se non unico, guardare indietro. Ma il Balbo, come dice egli stesso, è *scrittore militante;* scrive perchè non gli è dato operare, scrive per bisogno di parlare alla propria generazione; ed è sempre così qualunque sia l'argomento ch'egli tratti. Egli non poteva, nè doveva presumere di cansare pericoli e inconvenienti inerenti al genere che aveva scelto; poteva bensì procurare di diminuirli, ma poi doveva subire gli inevitabili. Credo che di ciò fosse perfettamente conscio anche lui, quando passava in rivista i suoi concetti complessivamente; quantunque io pensi altresì che quando li esaminava ad uno ad uno, forse non sarà stato esente da una illusione che si impone talvolta anche agli spiriti più elevati. Voglio dire, che uno fra i molti concetti componenti un sistema, gli sarà sembrato in certi momenti quello per l'appunto che doveva resistere al tempo; e poi in effetto sarà stato tutt'altro.

Al Balbo accadde più volte d'esser giudicato falsamente da uomini leggeri o parziali, che gli attribuirono opinioni non sue, o presero per proposizioni assolute delle proposizioni, od ipotetiche, od annunciate solo come dubbj. Ma è vero però che gli eventi lo smentirono più d'una volta, poichè riuscirono diversi da quello, che secondo lui si sarebbe dovuto pronosticare. Quindi è che negli ultimi anni della sua vita egli scadde alquanto nella considerazione di quei molti, che giudicano col criterio dell'esito, facile sì, ma ingannevole.

Diremo noi che il Balbo, inabile per povertà di spirito ad allungar lo sguardo nell'avvenire, si contentasse d'una filosofia e d'una politica d'occasione? O diremo, al contrario, che prosuntuoso più che forte volle scrivere per la posterità, ma non gli riuscì che a tenere a bada i contemporanei per un breve momento? Nè l'uno, nè l'altro. La pretensione di scrivere per la posterità egli non l'ebbe; nè la poteva avere, perchè per lui era segno e carattere di mediocrità e peggio. Infatti, parlando di Dante, egli esce in questa sentenza: « La pretensione di scrivere per « la posterità è propria di quelli che poi non vi arrivano; i veri « grandi scrivono senza questi freddi calcoli, per impeto e biso- « gno di parlare alla propria generazione, la quale riconoscente « li tramanda ai posteri poi » (1). Ma la profondità delle sue idee, l'estensione delle sue teoriche, l'ardimento che mette a combattere quello che egli stima errore, se anche sia caro a'suoi contemporanei (essendo nello stesso tempo schivo della polemica propriamente detta); tutto ciò esclude ch'egli facesse una filosofia ed una politica d'occasione. Scriveva anch'egli *per impeto e bisogno di parlare alla propria generazione*, ma nutriva anch'egli la speranza che la sua *generazione riconoscente l'avrebbe poi tramandato ai posteri.*

Contro l'andazzo odierno degli studj facili e leggieri deve pur farsi una reazione; e questa, come è immancabile, così non dovrebbe essere — speriamolo almeno — molto lontana. Allora sarà stimato utile ed onorevole lo studio anche di quelle opere del Balbo, che hanno perduto l'applicazione immediata quanto all'assunto ed al fine prossimo, perchè anche queste opere saranno sempre capaci di fornire alle intelligenze un nutrimento vitale, essendo esse stesse nudrite d'idee grandi e feconde. Possiamo noi sperare nell'esempio di una nazione, che a suon di cannonate

---

(1) Male si opporrebbero alcune eccezioni che ci sono, come il Vico. Prima di tutto, le eccezioni per se confermano le regole. Poi, i grandi scrittori trascurati dai contemporanei, o peggio che trascurati, sono molti; ma gli ignorati sono pochissimi, e la trascuranza non esclude affatto l'influenza segreta, e la persecuzione spesso l'aumenta, mentre la esclude l'oscurità. Del resto, il Balbo non dice che i grandi scrittori sono sempre conosciuti ed onorati dai contemporanei, ma bensì che essi pensano, scrivendo ai contemporanei più che ai posteri. Il passo del Balbo citato nel testo è nella vita di Dante, pag. 236.

ha insegnato come si studia, allo stesso modo che il pedante lo insegnò a noi a suon di staffile? Se questo esempio farà sì, che la reazione avvenga in tempo che il senatore Ricotti la possa vedere, egli ne sarà contento; prima per gli studj e per la patria, ma poi un poco anche per se medesimo; poichè avrà allora la soddisfazione di vedere gradatamente scemare di verità una sentenza ch'egli deve avere scritto con dolore. « Il risultato degli « studj del Balbo rimase inferiore alla fatica, all'ingegno ed alle « intenzioni dell'autore ». Questa sentenza oggi è pur troppo verissima. Potrà il Ricotti rinnegarla egli stesso? Essere il primo a rinnegarla? *Hoc est in votis.*

II.

Questo scritto non è un giudizio critico sul Balbo, ma una semplice esercitazione analitica sulle sue opere. Tuttavia mi pare opportuno premettere una rassegna — e sia pure brevissima — di fatti biografici, che possono avere influito sulla intelligenza, sul carattere e sulle tendenze dell'Autore. Saranno qui mia guida il libro del Ricotti, e due rapide memorie dello stesso Balbo, che sono in quello trascritte. Di queste, la prima si direbbe uscita dalla penna tutta d'un pezzo, tanto corre piena di sincerità e di onesta passione; e pare che egli la scrivesse per render ragione di sè a se stesso, e per sottoporre il Balbo giovine al giudizio del Balbo attempato. La seconda fu scritta per istruzione dei figliuoli; e chi non conoscesse la prima direbbe eccellente questa seconda, che però al confronto scade, non per difetti che abbia, ma perchè vi si vede la preoccupazione di chi si propone d'insegnare.

Il conte Prospero, padre di Cesare, era stato allevato e tenuto come figliuolo in casa di quel conte Bogino, che fu celebre ministro di Carlo Emanuele III. La nobiltà del sangue e tal patronato gli dischiusero prontamente la via alle cariche maggiori; ma se egli non fu il solo artefice della propria fortuna — nulla però omise per farsene degno. Era ambasciatore a Parigi quando scoppiò la grande rivoluzione, e non potè impedire che i Reali di Savoja fossero spogliati; ma egli si mantenne fedele all'avversità ed emigrò. Cesare allora fanciullo di pochi anni — poichè era nato nell'89 — ebbe da queste vicende la prima educazione dell'anima, e dalla voce paterna i primi rudimenti delle lettere. Ma passò

poco tempo; e quella Volontà che s'imponeva a tutta Europa obbligò il padre a rimpatriare e il figlio a troncare gli studj, facendolo entrare ancor fanciullo si può dire — nel Consiglio di Stato come Auditore. Dai diciotto ai ventitrè anni Cesare Balbo ebbe una parte — invero più nominale che altro — nell'organamento della Toscana, di Roma e dell'Illiria, ed alcune missioni che, per onore e fermezza di carattere, ricusò. Caduto Napoleone, ebbe il momento di sogni ambiziosi; ma furono sogni davvero. Il conte Prospero aveva rifiutato sotto i Francesi ogni carica politica, ma accettato d'essere Rettore dell'Università di Torino, della quale accrebbe lo splendore. Tanto bastò, perchè fosse giudicato un reprobo e messo da parte. Solo nel 1818, per necessità e per brevissimo tempo, lo ripresero in grazia, e lo mandarono ambasciatore in Ispagna. Cesare andò con lui come addetto militare, e vi rimase poi un altro poco di tempo come incaricato d'affari. Tornando di là ottenne d'essere ascritto all'Esercito attivo; ed in quel tempo conobbe da vicino il giovane principe di Carignano, che fu poi Re Carlo Alberto, e strinse amicizia con molti che furono dei principali nel movimento del 1821. Egli però non volle prendervi nessuna parte; anzi consigliò al Principe di raccogliere intorno a sè le truppe fedeli ed impedirlo.

Sarà dunque entrato nel favore della Corte? Ohibò! Essere devoto ai suoi re e insieme liberale, biasimare la rivoluzione e insieme approvarne i principj, essere avversario politico e insieme amico personale di quelli che la tentavano, erano per gli uomini dell'assolutismo contradizioni inesplicabili, inconcepibili, mostruose. Il Balbo fu costretto a dimettersi dal suo grado militare, fu costretto a spatriare; e se dopo qualch'anno tornò dall'esiglio senza molestie, non potè mai ottenere che fossero accolte le sue offerte di servire lo Stato; e così non ebbe più vita pubblica fino alla fine del 1847.

Coi nuovi tempi fondò il *Risorgimento*, fu deputato e presidente del primo Gabinetto dopo la Costituzione promulgata, — di quel Gabinetto come tutti ricordiamo, che portò la guerra in Lombardia, e spiegò la Bandiera tricolore. Il suo ministero durò pochissimo; egli tornò deputato diligentissimo, operosissimo, e sempre ascoltato con grande rispetto dalla Camera, sebbene il suo parlare non fosse — dice il Ricotti — « nè facile nè elegante, ma « anzi rotto, greggio, di brevità spaventosa, e non accompagnato

« da bontà di voce e brio di gesto ». Non risalì al potere, nè sostenne alcuna carica nei pochi anni che gli durò ancora la vita, tranne una breve missione a Gaeta, nel 49. L'ultimo suo giorno fu il 3 giugno 1853.

Nelle vicende della sua vita privata, nulla di straordinario od eccezionale. Ricchissimo non era, ma fu sempre molto agiato. Perdette il padre quando era già maturo d'anni egli stesso. Ebbe due mogli: una lo fece lieto d'amore e di prole numerosa e promettente, e gli morì molto giovane; l'altra lo confortò, esercitando con senno ed affetto gli uffici di madre — ella che madre non era — verso i figliuoli della prima.

Ma nella vita di Cesare Balbo sono da osservare le contrarietà e le difficoltà che ebbe. Fanciullo si appassionava alle matematiche e gli furono vietate per consiglio dei medici. Si avviò allo studio delle leggi, e Napoleone glielo interruppe. Auditore al Consiglio di Stato a Parigi, ebbe sei destinazioni speciali, e ne gradì una sola, la prima, perchè lo tramutava da Parigi in Toscana; ma le altre o le respinse o le subì con avversione. La seconda destinazione fu quella di segretario della Consulta ordinatrice di Roma, che includeva partecipazione alla spogliazione del Papa. Il Balbo, che aveva fin d'allora sul Potere Temporale quella stessa opinione che poi sostenne in età matura ed in vecchiaja, avrebbe voluto rifiutarla, ma non n'ebbe il coraggio. « È la sola colpa, egli « dice, di cui io credo avere a dolermi nella mia vita pubblica. « Fui debole una volta, a diciannove anni, e rimpetto a Napoleone. « Ciò non mi scusa; ma lascia a pochissimi dei miei contempo« ranei il diritto d'accusarmi, lascia la colpa che io riconosco, fra, « Dio perdonatore e me » (1). La terza missione fu nell'Illiria, ma non ne fu contento; doveva coprire colla sua firma atti altrui e non altro. La quarta e la quinta le respinse, perchè lo mettevano nel caso di operare contro gli antichi suoi re. Sollecitò egli stesso la sesta, che era di portare i fogli dei ministri alla firma imperiale in Germania.

Rientrato in patria, e volendo prendere carriera, prediligeva sopra tutto le armi, dopo queste la diplomazia, in ultimo gli affari civili. Ma non gli fu dato di percorrere, nè lungamente la prima e la seconda, nè punto la terza; e dovette abbracciare gli studj, perchè era cacciato — così egli dice — dalla vita attiva.

---

(1) Autobiografia 1.a

E perchè — si domanderà — essendo liberale, cercare impiego, e non una volta sola, ad un Governo assoluto? Si potrebbe rispondere, andando per le brevi, che il Balbo era l'uomo delle contraddizioni. Ma questa risposta così facile, semplice ed apparentemente profonda, ha la proprietà d'essere nè più nè meno che la ripetizione della domanda. È *il perchè della contraddizione* quello che si vuol sapere. E si vuol penetrare questo perchè, proprio per assicurarsi se la contraddizione è reale, o se è soltanto apparente. Nel nostro caso è apparente. Il Governo Sardo, a cui si dirigeva il Balbo, era assoluto bensì, ma era pure nazionale; e qnesta è la prima risposta. La seconda poi si è, che egli, nobile e ricco, non si sarebbe vincolato coll'accettare un impiego, poichè si poteva agevolmente ritirare appena l'avessero richiesto di una viltà. Ma la ragione più forte stava nella sua opinione circa ai mezzi di far trionfare i suoi principj liberali. Fin d'allora egli pensava che l'unico mezzo efficace per la liberazione dell'Italia fosse quello di esercitare una influenza liberale sui principi e sui loro consiglieri; e per far ciò era necessario mescolarsi con loro, ed entrare in qualche modo negli affari pubblici. Ma pareva proprio che gli leggessero nel cuore: le sue domande erano sempre respinte e continuavano sempre ad esserlo, finchè egli continuò a domandare; e fu lungamente. Cotali ripulse ebbero sul suo carattere una influenza, che il Ricotti così espone: « L'operosità compressa lasciò nell'animo del Balbo un'inquietudine, un'irritazione, che i- « più sovente era temperata dallo studio, dagli alti pensieri, e « particolarmente dalla religione; ma talvolta esalava in isfoghi « vivi e persino acri e violenti, e riuscì ad offendere la sua com- « plessione ». E soggiunse poi che questi sfoghi gli accrebbero le difficoltà ad entrare nella vita pubblica, quando non ci sarebbe più stata la renitenza del Governo ad accoglierlo, e lo resero effettualmente meno atto ad esercitarla. Così i Governi — conchiude — « non adoperando a tempo e convenevolmente gli uomini egregi, « fanno questi due mali: privano la patria dell'opera loro, e li « rendono meno abili a prestarla in un bisogno ».

Ma qualunque fosse l'oggetto della sua attività, il Balbo era di quelli che non fanno nè possono applicarsi mollemente. Se si dice ch'egli si *consacrò* agli studj, questo verbo va inteso proprio nel significato letterale, primitivo, etimologico; poichè gli studj gli furono sacerdozio e milizia; e vinto qualche volta dalle contrarietà

venute da fuori, egli combattè vittoriosamente le difficoltà che trovava in se stesso.

Egli avea letto molto, molto veduto, conversato con uomini distintissimi in Italia e fuori; aveva nella compagnia del padre insegnamento continuo; s'era anche provato a scrivere, che è mezzo efficacissimo per disgroppare le idee, analizzarle, toglierne il troppo e il vano, e correggere le inesatte; — ma non aveva fatto un corso regolare di studj preparatorj (1). Gli era d'uopo coordinare le sparse nozioni, e colmar le lacune, se voleva che quelle fossero efficaci; e a questo giovano principalmente — se non vogliam dire che sono indispensabili — gli studj preparatori della scuola; poichè l'insegnamento scolastico, se è spesso vizioso per altre ragioni e manchevole, almeno ha il pregio di dare l'insieme della scienza, e come a dire lo scheletro di essa.

Oltre a questa prima difficoltà nascente dagli studj medesimi, ve n'era un'altra per lui, derivante dal suo scopo finale e dai suoi mezzi. In quel tempo l'indipendenza e la libertà parevano a molti — e tanto più a lui — beni di acquisto lontanissimo, e per così dire inaccessibili ai viventi d'allora. E con che cuore sfiatarsi a correre, se la mèta è lontana, inarrivabile? — Inoltre, anche negli studj solitari, l'uomo è sempre animale socievole; ha bisogno della comunicazione delle idee, dell'approvazione altrui, e sopratutto di sapersi non isolato. Il Balbo invece era isolatissimo, perchè certe alleanze permesse agli altri liberali, egli le interdiceva a se stesso. Tutti *amano* le proprie opinioni, ma non tutti le *rispettano*; il Balbo le rispettava allo scrupolo, all'eccesso. Cattolico, tollerava gli increduli, ma non poteva collegarsi con essi. Monarchico, non poteva ammettere le insurrezioni, nè le congiure dei programmi repubblicani. Fautore del potere temporale del Papa, dovea porre le sue colonne d'Ercole alla confederazione, escludendo l'idea dell'unità, la quale al suo tempo andava guadagnando terreno ogni giorno per l'ardente lavoro della *Giovine Italia*, favorito anche da molte circostanze.

Considerando queste cose, io mi meraviglio, in primo luogo ch'egli persistesse ad essere liberale, e secondariamente che la durasse a scrivere. Nè vale il dire, che il suo liberalismo era in-

(1) Parecchi de'suoi scritti, non compiuti, appartengono al tempo della sua dimora in Ispagna ed a quello dell'esiglio in Francia.

sufficiente. È vero, almeno in parte; io non lo nego. E come lo negherei, se lo fecero tale gli eventi? Appena appena si potrebbe negarlo, ove tali eventi venissero ad essere distrutti da un fatto grave e novissimo, che nulla del resto ci autorizza a prevedere. Ma se il liberalismo del Balbo era insufficiente, ed egli fu oltrepassato, però non indietreggiò mai; nè fu in vecchiaja più austero o meno ardente di quello che fosse in gioventù. Io lo voglio ripetere, perchè al lettore non isfugga: da giovane fu così realista, così cattolico e così fautore del papato, come si dimostrò da vecchio; ma quando fu vecchio, e deputato e ministro proclamò la indipendenza non solo, *ma anche la libertà*, così ardentemente come avea fatto da giovane, anzi forse più ardentemente ancora (1). Facciamo pure man bassa, come e quanto ci piace, sopra il suo sistema! Ma, che forza d'ingegno non ci voleva a concepirlo fra i venticinque e i trent'anni della sua età, e fra gli anni 14 e 21 del secolo! Ed egli lo concepì tale, che potè dal 43 al 47 commovere mezza Italia, e farsi ascoltare ancora con riverenza negli ultimi anni della sua vita, quando il mondo era già passato oltre!

Quale fermezza poi! quale costanza! Io per me, nella mia vita, conobbi molti che per molto meno si lasciarono cadere di animo, e si abbandonarono a quella *rassegnazione inoperosa*, di cui egli diceva che non è nè virtù, nè rassegnazione (2).

III.

Delle molte sue opere, la più duramente biasimata perchè smentita dagli eventi, è quella delle *Speranze d'Italia;* ed alcuni applicarono il duro giudizio alla persona stessa dell'Autore come se non avesse scritto nient'altro. Ma uno scrittore può bene aver

(1) Scriveva nel 1816. « La nazione più felice sarà quella ove ogni cit- « tadino sarà il più tranquillo ad un tempo ed il più libero di esercitare le « qualità dell'animo e del corpo. (Framm. presso Ricotti, pag. 36)». E nel 1840. « La libertà è quella che fa la civiltà » (ivi pag. 112). E nel 1850 pronunziava alla Camera: « Amatore vecchio e costante di libertà, *vedendo nella li- « bertà i suoi pericoli, le sue difficoltà, i suoi inconvenienti, io non veggo a « questi se non un rimedio, la libertà, più libertà, sempre e dappertutto la li- « bertà,* appunto perchè, volendo l'ordine, non lo vedo possibile se non nella « piena libertà ». (Discor. 6 marzo 1849).

(2) Lettere alla pag. XXV presso il Ricotti.

merito, anche quando una delle molte sue opere non ne abbia punto; ma un'opera, perchè ha perduto, o in tutto o in parte, il valore per fatti posteriori alla sua pubblicazione, può bene averne avuto un grandissimo in quel tempo; ma un'opera — finalmente — può avere un merito intrinseco per le idee che contiene, quantunque le conseguenze che ne furono dedotte siano perdute. Ho trovato, poniamo, una quantità di monete sepolte. Se hanno corso tuttavia, le spendo senz'altro; e me beato! se hanno conio antico e pregevole, le mando al Museo, e mi fo merito colla scienza; ma in ogni peggiore ipotesi, se l'oro è buono, le porto alla zecca, e la zecca me le fonde e converte in moneta corrente. Per me, il libro delle *Speranze* non solo ha un grande valore storico, ma è pure una massa d'oro finissimo, che monetato saggiamente può fare più ricco chi lo possiede e sappia valersene.

Il libro delle *Speranze d' Italia*, fu scritto nel 1843, e nel novembre dello stesso anno pubblicato a Parigi per commissione dell'Autore. Fu tradotto in francese subito dopo, senza la sua partecipazione, ristampato l'anno seguente a Capolago con sue aggiunte, modificazioni e note, e poscia riprodotto più volte. Nelle due prime edizioni fu dedicato a Vincenzo Gioberti, che n'era stato l'ispiratore coll'opera sua *del Primato Morale e Civile dell'Italia* (1). Il Balbo però non si propose di discutere, di analizzare, o di combattere il Gioberti; ma di partire dal *Primato* per andare avanti, di edificare sull'edificato, e di esporre una sintesi delle idee proprie; le quali egli aveva già in parte ordinate, meditate ed espresse in un libro sulla Storia d'Italia, composto anni prima e serbato da rivedere e da pubblicare più tardi (2). Proviamoci a far l'analisi di quest'opera; ma vediamo di combinare, se ci riesco, la brevità della forma coll'integrità della sostanza.

L'Indipendenza è il primo e il più essenziale degli ordini politici; può anche sola procacciare gli altri; ma, se manca, gli altri non valgono. In Italia, dove una provincia è dominata dallo straniero, neppure le altre sono davvero e completamente indipendenti; lo stesso Papa non può fare l'ufficio suo così bene, come

(1) « Mi venne incominciato con impeto, appena letto, studiato, annotato, « e come si suol dir divorato in quattro o cinque dì, quello del Gioberti ». (pag. VIII).

(2) pag. VIII.

farebbe se avesse nome ed *effettività* di principe indipendente (1).

Se la causa prima e sostanziale dei mali d'Italia è la signoria straniera, primo rimedio è liberarsi da questa; ma bisogna prima determinare che cosa si vuole sostituire. — E qui il Balbo si apre due strade; prima combatte le opinioni altrui, poi espone e sviluppa la sua.

Lasciamo da parte certi sistemi antiquati ed impossibili, a cui nessuno pensa più, come sarebbero la *Monarchia* di Dante, e il *Principe* di Machiavelli; ma fermiamoci ai sistemi concepiti dai moderni, e che si possono presentare « vaghi di lusinghe ».

Sono quattro: un regno d'Italia indipendente; un regno d'Italia austriaco; un'unione di piccole repubbliche; una confederazione di stati italiani.

Il regno d'Italia indipendente sarebbe quello che Napoleone creò nel 1804 e che altri tentarono di rifare negli anni 14 e 15, e nel 20 e 21. Ma il concetto di Napoleone poco s'intende e meno si difende; nè comprendeva tutta l'Italia; nè la divideva secondo natura; nè la faceva indipendente davvero; chè anzi la destinava evidentemente ad essere assorbita dall'impero di Francia. Questa Italia a lui che la fece non giovò; e chi volle provarsi a rifarla non riuscì. — Non basta a farci abbandonare questa idea? Pare che dovrebbe; ma non affrettiamoci, poichè c'è dell'altro.

Contro l'unità d'Italia — concepitela come volete — argomentano e la storia e la ragione. Argomenta la storia, perchè in quattordici secoli dacchè è caduto l'impero romano, l'Italia non ebbe che 14 anni di unità, cioè il regno barbarico di Odoacre (2). Argomenta la ragione, mettendo innanzi la diversità delle provincie, la discrepanza delle loro opinioni e dei loro disegni; ma più di tutto mettendo innanzi quelle due quistioni — che sono im-

(1) Cap. I.

(2) Mi sia lecito notare di passaggio, anzi di fuga, che l'argomento storico è tratto dai discorsi dell'Ammirato, e con una fedeltà che sente il plagio. Diremo plagiario il Balbo? L'osi chi vuole, io no; e s'egli stesso mel confessasse nol crederei, tanto mi ripugna. Ma debbo io credere che gli fossero ignoti i tanti brevi e tanto succosi discorsi del canonico fiorentino? Può essere, ma non è probabile. Piuttosto io penso ch'egli abbia veduto da sè il fatto storico e da sè trattare la deduzione, prima di leggere l'Ammirato, e alla lettura poi non v'abbia posto mente abbastanza come a cosa già nota, e perciò abbia trascurato di prenderne appunto.

possibili a sciogliersi — della Capitale e del Papa. Le grandi città non cederanno pacificamente ad una; e poi è assurdo spogliarne sei per ingrandirne e crearne una, massime ora che tanto si grida contro il predominio delle capitali. Quanto al Papa, egli non può essere il re di tutta Italia, ma non può nemmeno esser suddito altrui, perchè perderebbe l'indipendenza; le Nazioni cattoliche non lo permetterebbero; anche una parte degli Italiani vi si opporrebbe; cosicchè il tentare di mettere il Papa in condizione di suddito, che non può esser la sua, sarebbe dividere la nazione proprio in quel momento che si vorrebbe unirla.

Or bene, dicono altri: se la prenda l'Austria questa Italia, ma se la prenda tutta intera. Una volta unita, l'Italia scuoterà essa stessa il suo giogo, o verrà col tempo qualche fatto che induca l'Austria ad abbandonarla spontaneamente. Qui il Balbo risponde: Come trovar forza che basti contro una potenza straniera tanto accresciuta e sotto un'oppressione tanto completa? E come sperare d'altra parte che l'Austria faccia quello che non ha mai fatto nessuno al mondo, cioè restituire per amore ciò che si è tolto per forza?

Altri hanno imaginato che nascano da una sollevazione generale tanti piccoli stati popolari; ed ecco l'unità, la libertà, e l'indipendenza nascere ad un punto. — Ma anche questo fu un sogno. La Grecia antica, l'Italia avanti i Romani, e l'Italia nel medio evo ebbero queste piccole repubbliche; come finirono esse? Sotto il giogo della monarchia Macedonica, sotto il giogo dei Romani, sotto il giogo dei tirannelli di casa prima, e delle potenze straniere di poi. E se non durarono le repubbliche antiche, meno durerebbero le moderne. L'Europa, che ha ribrezzo e paura delle repubbliche non le lascerebbe stare; ed esse non potrebbero resistere; poichè oggi la difesa di uno stato sta nei grossi eserciti e nelle grosse armate; nè può esser forte uno stato se non è ricco, nè può esser ricco se non è grande.

Una confederazione degli stati italiani presenti schiva i pericoli dell'insurrezione generale e delle repubbliche. È il sistema proposto dal Gioberti; ed è suo merito aver veduto chiaramente che il modo migliore di progredire è quello di prendere le mosse dallo stato presente. Certamente lo stato federativo è il più conforme alla natura italiana, la quale ha popolazioni quasi tanto diverse fra loro, quanto sono altre che vivono divise da molto spazio

e sotto climi contrarj, cosicchè « sarà sempre necessario un go-
« verno distinto per ciascuna, di tutte o quasi tutte le sue pro-
« vincie ». È anche il più conforme alla storia. Prima di Roma, confederazioni etrusca, latina, sannita, gallo-cisalpina, sabina, umbra, ligure, veneta e forse altre; dopo lo scioglimento dell'impero romano, altre confederazioni, e poi la grande lombarda, ed altre minori dopo, ed ultima quella promossa da Lorenzo de'Medici. In effetto l'idea giobertiana della confederazione è un'idea grande, viva, capace di progredire e di diventare nazionale. Ma ha due vizi; uno di esuberanza, volendo il Gioberti stabilire fin d'ora la presidenza della confederazione nel Papa; l'altro di deficienza rispetto ai particolari della prima esecuzione.

Ed infatti. Questa confederazione la vogliamo noi coll'Austria o senza l'Austria? Coll'Austria no, chè non sarebbe nè possibile nè desiderabile, perchè l'Austria non comporterebbe presidenza di altri, e se tollerasse quella del Papa non la vorrebbe che nominale; ma la presidenza vera, la preponderanza effettiva la vorrebbe per sè e l'otterrebbe. Senza l'Austria sarebbe desiderabile, ma tanto difficile che torna all'impossibile. Ci vorrebbe l'accordo di sei principi e sei consigli di principi; il che suppone che tutti o quasi tutti siano uomini intelligenti, arditi e generosi; uomini grandi insomma. E sarebbe stoltezza imaginarlo.

A vedere che sempre e da tutte le parti si affaccia questo impedimento, si sarebbe tentati di rinunciare ad ogni speranza. Ma che è, in sostanza, la Storia d'Italia? È la storia non finita d'una guerra d'indipendenza, continuata per tredici secoli, storia lunga e triste pur troppo, ma che può diventare storia gloriosa proseguendola. Noi non abbiamo che a proseguirla; con o senza fiducia, proseguirla sempre. Fosse pur morta la speranza, vive sempre il dovere!

E la Nazione che persiste a combattere per l'indipendenza, anche sotto una servitù interminabile vale sempre meglio di quella che nella servitù si acquieta.

Ma noi, grazie a Dio, abbiamo un *futuro* a cui mirare, un futuro di tempo incerto, lontano forse, ma pur prevedibile; in altri termini noi abbiamo delle speranze. Cerchiamole.

Noi non le troveremo nell'*unione dci principi italiani;* chè sarebbe un circolo vizioso. Una lega per l'indipendenza — noi l'abbiamo veduto — suppone l'indipendenza.

Non le troveremo in una *sollevazione generale;* la quale per accordo preventivo di ventitrè milioni d'uomini è impossibile, e per moto spontaneo ed istantaneo non potrebb' essere che parziale. Ora una sollevazione parziale non sarebbe efficace; ma anzi sarebbe subito compressa colla rovina di quelli che l'avessero tentata, e con accrescimento di servitù per tutti gli altri. Le sollevazioni parziali servono a mantenere, più che il *fuoco sacro* della libertà, il *fuoco empio* delle divisioni e delle vendette. Nè meglio si può ottenere la sollevazione generale adoperando l'agitazione, cioè la commozione degli animi che si tien viva e continua coll'arte dei capi. L'agitazione, suppone già una certa libertà. Nemmeno possono produrla le congiure e le società segrete. Le prime non valgono se non di pochi contro pochi; e le società segrete hanno le stesse difficoltà; ma inoltre hanno per fondamento la servilità e l'immoralità; perchè si fa servo chi giura un segreto prima di conoscerlo; perchè i mezzi delle società segrete non possono essere che la dissimulazione e la menzogna; perchè questi mezzi sono intrinsecamente immorali e corruttori.

Nè c'è meglio a sperare in una *chiamata di stranieri,* ossia di Francesi; (poichè, è vano dissimularlo, s'intende sempre la Francia quando si tratta di combattere la Germania). Ora, di tali chiamate ne conta moltissime la nostra storia — chi non lo sa? — e nessuna tolse la servitù, ma tutte mutarono una servitù in un'altra e la peggiorarono; poichè servitù mutata è servitù peggiorata. Ed è forse possibile, che una nuova chiamata di Francesi faccia miglior effetto delle antiche? No; anzi il contrario, poichè calarono altre volte per interessi ed ambizioni di principi; ma ora che sono liberi, nè si devono movere nè si moveranno, senza un grande interesse nazionale.

Non abbiamo dunque niente da sperare nell'unione dei principi, niente nella sollevazione nazionale, niente in una chiamata di stranieri. Ma possiamo sperare, e sperare con fondamento, nelle *occasioni,* le quali, nel corpo ordinario delle cose, o presto o tardi debbono venire. Gli scrittori, sacrificando alla loro vanità, sogliono attribuire tutto ai disegni degli uomini; e delle occasioni fanno picciol conto. I pratici, cansando questo errore, dan di capo in un altro: di non guardare che alle occasioni vicine; e così fanno i disegni troppo corti. « La buona pratica sta nel mezzo; prende « scopi lontani anzichè disegni lunghi; e il tempo e l'attenzione

« che sogliono perdersi dai più a fantasticare su questi disegni, « essa li adopera a discernere ed accertare le occasioni ». Esaminiamo adunque le occasioni cha potrebbero venire.

Sono tre: una *conflagrazione generale democratica,* un tentativo di *monarchia universale*, una *partizione di Stati.* La prima è poco probabile; perchè la democrazia va scemando ogni giorno; va scemando essa, come va scemando l' aristocrazia; e l' una e l' altra danno luogo ad un terzo ceto, che è quello delle persone educate; nè più nè meno di questo.

Quanto alla monarchia universale, omai è chiarito che essa è un sogno; nessuna Potenza ci si proverebbe, neppure la Russia, la quale conosce bene la forza della civiltà che le stà contro. La Russia non aspira alla monarchia universale, ma alla preponderanza in Europa; e non la cerca o l' aspetta astrattamente ed in generale; ma la cerca e l' aspetta, mirando ad una occasione più o meno prossima, che essa *prevede* e *prepara.* « Altro che barbari! » esclama qui il Balbo. E questa occasione che la Russia aspetta e prevede, cerca e prepara è, come ognuno comprende, la caduta dell' Impero ottomano, colla mutazione che deve seguire nella Cristianità pel suo smembramento. Or bene; questa occasione, questa eventualità è pure la nostra, è quella che promette di più anche per noi.

IV.

Qui finisce, col capo ottavo, la parte polemica dell'opera; quella che l'A. chiama « la parte negativa, più facile, ma ingrata. » Il capitolo che segue espone il concetto e l'assunto dell'A; e l'assunto è tale: *La caduta dell' Impero ottomano è un fatto che deve immancabilmente accadere, quantunque ne sia incerto il tempo; le conseguenze di questo fatto saranno la buona occasione, la speranza vera, l'eventualità promettente per l'Italia.*

Preconizzare questo evento coi ragionamenti, si potrebbe fare; ma sarebbe superfluo, perchè pei pratici è cosa evidente. Di scrupoli di legittimità non è il caso; perchè il Governo Turco non è nè civile, nè legittimo; e paragonare la sua fine a quella della Polonia sarebbe un assurdo. Discorrere d'intervento o non intervento non vale; poichè, si intervenga o no, l'Impero Turco deve cadere senza fallo. La certezza di questo evento e la mutazione

che ne deve venire alla Cristianità furono vedute assai bene dallo imperatore Alessandro nel 1865, ed anzi egli voleva dare alla Cristianità questo scopo di operosità. Egli vi durò poco, ma il suo concetto rimase; la Cristianità se ne impadronì, vi perdurò, vi perdura ancora e prosegue incessantemente il suo moto verso l'Oriente.

Certo è il fatto, ripetiamo — incertissimi il tempo e il modo. Fatevi a volerli determinare, allora sì che farete un sogno. Ma se, per la ragione che noi non possiamo determinare le circostanze accessorie e contingenti, noi ricuseremo il fatto principale e necessario; ovvero, se non saremo preparati a servircene quando avverrà; o ce ne serviremo male, allora forse anderà perduto interamente ogni vantaggio, e non vi resterà più che quel dovere, detto di sopra, doloroso e angoscioso di *perseverare senza speranza.* Oh! questo non sia, se veramente noi amiamo la patria, se vogliamo veramente procurarne la indipendenza con le forze del nostro intelletto, prima di metter mano ai sacrifizi!

Se la Turchia deve cadere e la Cristianità sottentrarvi, come sottentrerà? Forse per opera della Russia? o per opera di tutte le Potenze cristiane? Certo la Russia vorrebbe agire da sola, ma questo non fa il conto dell'Europa, la quale cercherà e troverà modo di moderare il protettorato russo, di impedire che diventi invasione, e se sarà d'uopo, farà indietreggiare il colosso del Nord.

Non c'è via di mezzo: o sostituire alla Turchia un nuovo impero cristiano, o smembrarla. Ma un nuovo impero sarebbe debole, per la divisione delle sue diverse religioni; bisognerebbe tutelarlo, e i molti protettori, colle loro gelosie e con le alterne preponderanze, lo manterrebbero debole, anzi che fortificarlo. Dunque no; un nuovo impero cristiano al posto della Turchia non conviene all'Europa e l'Europa non lo farà.

O tosto o tardi, bisognerà venire allo smembramento, ed essendo la Russia e l'Austria le sole Potenze confinanti, saranno le sole a dividerne le spoglie. Ma in questa divisione i voti dell'Europa saranno più favorevoli all'Austria che alla Russia, perchè la Russia è più potente, più prepotente e più ambiziosa; perchè, acquistando le foci del Danubio, di cui non possiede il corso, imporrebbe il suo arbitrio ai progressi commerciali della Germania; perchè, essendo padrona del Mar Nero, potrebbe scendere nel Mediterraneo in un giorno ed in quindici giorni sopra qua-

lunque stazione navale del Mediterraneo; perchè infine non potrebbe cedere alcuna parte dei suoi territorii a nessuno, salvo all'Austria. Per l'Austria invece stanno le ragioni corrispondenti; meno potente, meno ambiziosa, riverasca a tutto il corso del Danubio, non formidabile ai frequentatori del Mediterraneo e del l'Jonio; ma principalmente perchè essa può dare compensi, può cedere i suoi territorii, e non da una, ma da tre parti; e perchè essa non perde nulla, mutando popoli, essendo monarchia, ma non nazione; ed infatti ha perduto sudditi olandesi, francesi e belgici senza mutare sua natura, anzi migliorandò la propria condizione.

E questa combinazione sarebbe utile a tutti. All'Austria in primo luogo, che ha gli interessi delle sue genti — meno le italiane e le polacche — sul Danubio; e che, volgendosi verso l'Oriente, diventerebbe un bellissimo stato e formerebbe il nodo della civiltà europea coll'asiatica. Poniamo pure che l'Austria non vedesse l'utile proprio, ma l'Europa in ogni caso la sforzerebbe, e le nazioni cristiane che le sono alle spalle la spingerebbero, volesse o non volesse, sull'Oriente.

Gioverebbe alla Germania, che non può prendere parte al movimento europeo, senza spingere l'Austria sulle provincie turche e la Prussia sulle polacche.

Gioverebbe alla Francia, alla quale importa che la Russia non si ingrandisca, importa che sorga sul Mar Nero una Potenza navale austriaca, importa che si formi un'Italia indipendente, poichè essendo essa naturalmente il centro delle genti latine — e lo sarà sempre — avrà sempre bisogno dell'alleanza di queste e principalmente dell'Italia.

Gioverebbe all'Inghilterra, la quale ha bisogno sempre di allargarsi e da ogni parte, ma, più che altrove, in Oriente; di allargarsi però, non per via di conquiste, avendone già troppe. L'Inghilterra poi non può tollerare nè che il Mar Nero sia un un lago russo, nè che il Mediterraneo sia un lago francese dacchè essa non può farne un lago britannico; nè che la Francia si ingrandisca in Oriente, nè che uno abbia il corso del Danubio e un altro gli sbocchi. Ed essa per soprapiù ha bisogno di una potenza navale sul Mediterraneo sulla cui amicizia possa contare.

E la Russia? Tre grandi autocrati ebbe; e tutti e tre rivolsero la vita della nazione all'Occidente; ma quanto diversamente!

In Pietro l'idea fu grande quanto lui; allora gli interessi orientali non erano ancora maturi; e se egli non faceva come fece, la Russia rimaneva asiatica e barbara. Intanto gli interessi di Oriente si maturarono, e Caterina opportunamente cominciò da una politica orientale; ma lo fece « più con pompa che con vera « grandezza, non virilmente come pretendeva, nè con quella « intuizione semplice femminile che sopravanza talvolta le pre- « visioni nostre, ma che non è data guari se non alle donne « semplici diverse da lei. » Caterina volle occuparsi delle cose di Occidente, e queste la distrassero dalla sua prima e vera politica; lo smembramento della Polonia salvò la Turchia. Alessandro poi ebbe una giornata di grande intuizione, ma fu una giornata breve, e lasciandosi anch'egli distrarre dalla Polonia e dall'Occidente, pose i fondamenti di una preponderanza russa in Europa. E questo è un concetto che i suoi successori difficilmente abbandoneranno; ma è impossibile che lo compiano. Eppure un giorno o l'altro si dovranno persuadere che i tempi sono diversi, anzi contrarii a quelli di Pietro. Allora era grande il concetto di volgersi all'Occidente per cercarvi la civiltà; oggi e in avvenire converrà che si volgano all'Oriente per portarvela. Questa è la grande missione della Russia, e l'ha comune coll'Inghilterra; ma essa non farà la sua parte, se vorrà attendere a procurare la preponderanza in Europa. Diciamolo chiaro: la piaga della Russia è la Polonia; bisogna che se ne liberi, che l'abbandoni.

La caduta e lo smembramento della Turchia, giovando all'Austria, alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia, gioverà finalmente e, tanto più, all'Italia. — O le Potenze lasciano cadere la Turchia, dividendone le spoglie secondo gli interessi universali, ed allora l'Austria si inorienta ed abbandona l'Italia. — O si dividono quelle spoglie come vien viene, senza rispetto agli interessi della Cristianità, ed allora avremo una serie di contese, di guerre, di mutazioni, dalle quali sorgeranno molte occasioni favorevoli all'Italia. — O si contenteranno di sostenere la Turchia come fanno adesso, senza voler prendere un provvedimento radicale, ed allora le occasioni saranno meno buone, ma la serie delle occasioni sarà più lunga. Quale accadrà in effetto di questi tre casi noi non sappiamo; e nemmeno sappiamo quale sarà il più probabile. Ad ogni modo, ne usciranno sempre delle occasioni buone per noi; e noi abbiamo interesse e dovere di

prepararci a coglierle e di coglierle. — Le occasioni vanno aspettate con longanimità, ma poi afferrate con prontezza.

Intanto il prepararci è il primo dovere, poichè, quando pur si vedessero avviate le cose, alla prima soluzione (l'Austria che si inorienta ed abbandona l'Italia) noi non dobbiamo credere per per questo che la indipendenza ci sarà data gratuitamente. Non dobbiamo pensare che quella parola *abbandono* sia lecito interpretarla proprio alla lettera, e che l'Austria abbia ad essere così generosa da lasciarci soltanto la briga di proclamare la nostra indipendenza. Nulla si ottiene così a buon mercato; nulla si lascia, se non per compenso o per forza. Quindi il nostro dovere principale è quello di preparare all'Austria tale stato di cose che ella si accorga e si persuada aver lei interesse e bisogno di abbandonarci alla nostra indipendenza.

Qui il Balbo sviluppa il suo concetto in una forma che oggi — dopo la pace — potrebbe sembrar troppo fiera, se non anco feroce, ma che nel 47 non peccava certo di fiacchezza. Ecco alcune delle sue parole, e ne giudichi il lettore: « Noi siamo in « tal condizione, che quantunque minori che non Francia e Ger- « mania, noi possiamo pur dare ad Austria la spinta maggiore « di gran lunga. Alcuni di noi siamo la piaga maggiore che ella « abbia in corpo; alcuni altri siamo i più pericolosi vicini di lei. « *A noi sta farle sentire l'acerbità della piaga,* affinchè ella « pensi ai rimedj; *farle sentire crescente il pericolo della vici- « nanza,* affinchè ella pensi al proprio trasporto. La corona lom- « bardo-veneta è troppo bella corona, perchè si lasci o si muti « volontariamente del tutto; un po' d'aiuto ci vuole; un po' di « fatti, i quali provino, che il cambio non è lasciato a primo ar- « bitrio di lei, che non si tratta per lei dell'alternativa di tener « Po o prender Danubio; ma di prendere o non prender Danu- « bio, come compenso al Po da perdersi un dì o l'altro ad ogni « modo. Austria vive alla giornata, profittando delle occasioni per « continuar come sta, perchè sta bene; viviamo se si voglia alla « giornata anche noi, ma pur valendoci delle occasioni per mutar « ciò che non istà bene per noi. Aspettiamo sì le occasioni con « longanimità, ma prendiamole poi con prontezza. Troppe passa- « rono già. Tredici secoli è già durata l'impresa...... In poli- « tica, come in guerra, tutto il resto dell'arte è un nulla rimpetto « a saper cogliere il tempo...... Se continuassimo a rimanere

« disapparecchiati, disattenti, noncuranti, oziosi; allora vergogna,
« danno e colpa nostra, si deciderà di noi, senza noi e contra
« noi. I figli nostri malediranno i padri di non aver fatto nulla,
« di non essere stati nulla ai dì delle occasioni, che non si rin-
« noveranno più.

Io leggo e rileggo queste parole, e di due cose non arrivo a capacitarmi. L'una che siasi potuto accusare il Balbo d'essere consigliatore di tolleranza, e di essersi messo là colle braccia incrociate ad aspettare avvenimenti di là da venire. Può darsi ch'io non intenda più l'italiano; ma s'io lo intendo ancor mezzanamente, qui si predica apertamente l'agitazione e poco meno che l'insurrezione. Vedete! non ci manca neppure la minaccia delle maledizioni che scaglieranno i figli sulle nostre ossa e sulla nostra memoria!!

L'altra cosa che non comprendo si è che il Balbo non abbia veduto da sè le conseguenze di cotali prediche, od almeno non se ne sia data ragione chiaramente e completamente. Quello che era il suo libro pei governi d'allora il Balbo lo dovea ben sapere: in nessuna provincia tollerato, tranne in Piemonte, ed in Piemonte appena coperto della protezione del re, ma protezione interamente personale, non confessata, non confessabile, e da revocarsi al primo spirare d'un vento contrario. Questo libro adunque, non solo era un produttore prossimo di agitazione e rimoto di rivoluzione, ma era tale in sè che non si poteva ascriverlo, rigorosamente parlando, alla categoria di quei mezzi d'opposizione e di guerra che chiamano « mezzi legali ». Non sarò io certamente che condanni il Balbo perchè scrisse un *libro proibito;* ma è un fatto che il suo *era un libro proibito.* Io non dirò che le *Speranze d'Italia* e il giornale della *Giovine Italia* fossero precisamente la stessa cosa; ma qualche cosa di comune pur ce l'avevano. V'era pericolo a far venire quel libro, pericolo a tenerlo, a leggerlo, a parlarne. Ci volevano dunque, anche per esso, *simulazione* e *dissimulazione,* la metà almeno di quegli artificii che il Balbo rimprovera contanta severità alle società segrete, ed ai capi di cospirazione chiamandoli « mezzi malvagi che deturpano la bontà dello scopo ». Io voglio ripeterlo; non biasimo l'illustre filosofo, anzi l'onoro altamente; ma le onoranze gli sono dovute, non solo per quello che il suo libro contiene, ma sì ancora per gli effetti che il suo libro ha prodotti.

Per me la sollevazione del 48 fu in gran parte opera sua. Molti vogliono che abbia tarpato il lavoro delle società segrete, e di ciò, uno lo vitupera uno lo esalta, secondo il partito che tiene. Io credo che i mazziniani sottratti da lui al Mazzini siano stati ben pochi; ma che invece egli siasi tirato dietro quella coorte d'uomini, a cui egli non avrebbe accordato nulla della sua ammirazione e spessissimo della tua stima; quelli, cioè, che volendo la nazionalità rifiutavano solo in parte le teoriche mazziniane, quelli che accettando tali teoriche non avevano poi il coraggio di mettervi mano, e quelli che avendo scansato fino allora di prendere un partito, in sull'ultima ora vi si risolvevano. I rivoluzionarj senza coraggio, e i convertiti in ritardo sono sempre i più; e siccome naturalmente si mettono dalla parte che è la più moderata in quel momento, le danno qualche volta la forza, e sempre il numero.

Nè credo che l'influenza del libro si debba misurare noverando quelli che hanno letto e studiato quando il libro venne in luce. Probabilmente sono stati pochissimi, opponendosi alla diffusione di esso la difficoltà di averlo, e alla popolarità la gravità del concetto e la severità della forma. Ma non vi è bisogno che un libro abbia molti lettori perchè ottenga molti seguaci. Moltissimi furono mazziniani nè tiepidi nè inoperosi, e non aveano letto sillaba del Mazzini. Le opinioni si formano circolando per mezzo alla gente, e spesso circolando a gran corsa; e sono come il danaro sul mercato, dove un compratòre ricco porta l'oro, che passa da una mano all'altra non nella quantità primitiva, ma suddividendosi nella circolazione, e prendendone ciascuno quel tanto che corrisponde alla quantità e al pregio delle proprie derrate.

Vi fu però una classe di lettori, che sarei tentato di chiamare *passivi*, i quali furono dei primi a vedere il libro, lo lessero attentamente, lo lessero due volte, ne estrassero la quint'essenza, ne stesero un resoconto, e niente v'impararono. I giornalisti forse? No; chè in Italia non ce n'era. Poi, i giornalisti non leggono due volte, nè per intero la prima. Parlo dei diplomatici, i quali, senza dubbio, se ne occuparono e ne informarono le loro corti. Si saranno maravigliati che un profano si manifestasse padrone d'alcune delle idee che essi credevano esclusive ai loro circoli, ed avranno inarcato le ciglia a quel fatto della Turchia, futuro ma certo e non lontanissimo, che sel vedevano qui stu-

diato mirabilmente nella sua natura e ne' suoi effetti. Eppure non ne profittarono. Non ebbero il coraggio di pensare che il Balbo potesse mai — per caso — aver ragione, quando diceva che l'Italia era la piaga dell'Austria, e la Polonia della Russia, e continuarono, anche dopo, a contentarsi di *tener su* la Turchia, giorno per giorno, empiricamente. Ma tant'è! Non veniva da uno dei loro l'avviso che bisognava prepararsi alla caduta della Turchia, e che il dividerla senza rispetto agli interessi generali sarebbe stata cagione d'una serie di contese, di guerre e di mutazioni — non veniva da uno dei loro; e quindi non valea niente. E forse non si accorsero dell'influenza che il libro doveva esercitare, per mezzo dei pochi lettori, sulla massa della nazione, non solo colle considerazioni che dirò speculative e delle quali — bene o male — ho reso conto fin qui, ma anche, e più, colle raccomandazioni pratiche, sviluppate dall'Autore nei due capi seguenti, delle quali mi occupo a render conto senz'altro indugio.

Scabroso ufficio però compendiare questo scrittore, il quale rimove ogni superfluo! Per ornamento de' suoi pensieri egli non ha che pensieri; ogni sua parola è un'idea, e sovente un nesso d'idee, o nuove in sè o nuove per l'applicazione.

(*Continua*) A. Carli.

IL NEGRO NELLA COMMEDIA DEL CINQUECENTO

Questo breve scritto è una prima Appendice ai miei *Studii sulla Commedia Italiana del secolo XVI* (Lavoro accolto ad unanimità nel rendiconto dell'Accademia Pontaniana — Napoli 1871 — Stamperia della R. Università), libro già citato dal compianto Camerini nei suoi saggi *I Precursori del Goldoni* (Milano, Sonzogno 1872), dal Fornaciari nel *Disegno storico della Letteratura Italiana* (Firenze, Sansoni 1875) e da altri egregi scrittori (1).

Studiando la commedia del cinquecento e nella sostanza e nella sua forma estrinseca, ed esaminandola a parte a parte, io intesi a combattere, forse con un certo rigore, il vecchio pregiudizio di considerare i nostri antichi commedi come servili imitatori dei latini. Nel Cap. V. trattando dei Caratteri e in prima del Servo, dissi che come gli altri Caratteri erano figure vive, così anche il famoso Servo, il gran tristo, il gran bravo, il raggiratore, il gran piluccatore de'vecchi barbogi, era proprio colui che viveva in quegli anni, non il servo romano di Terenzio e di Plauto.

Ma alcuna volta in quelle nostre commedie il servo è un Negro, uno Schiavo. Molti levarono la voce contro questa creduta servile riproduzione del Davo e del Sosia, del servo antico che era una *res*. Ora mi pare che, a confermare anche per questa parte la originalità storica, torni acconcio il fare alcune osservazioni, e il narrare poi brevemente un fatto della vita intima del Sanazzaro.

Nel memorando incontro di due razze, l'una civile ma decrepita, l'altra barbara ma giovane, l'uomo di Europa sdegnò stimare come suoi simili quei nuovi ceffi di selvaggi, che in frotte erano gittati sui nostri mercati dall'Africa per opera degli arditi Portoghesi, e dalle nuove terre per opera degli Spagnuoli. Ferocemente orgoglioso l'avaro Europeo credette suo diritto l'andare a caccia di quei miseri, e li andò inseguendo co'mastini, e quelle umane carni rosolò a lento fuoco. Colombo, divinato un mondo, sperava, come lessi sul monumento che Genova gli eresse, avvincerlo di perenni beneficii all'antico; quel grande italiano, ebbro di gioia annunziando

(1) V. in questa Rivista, maggio 1873, l'articolo bibliografico dettato dal prof. Benedetto Prina.

la scoperta dei nuovi lidi, esclamava nella prima sua lettera: «... tutta « la cristianità deve menar allegria e far grandi feste e rendere « infinite grazie alla Santa Trinità, con molte orazioni solenni per « il sommo beneficio che avranno tanti popoli venendo nel grembo « della nostra santa fede ». E per chi è vago di udire la parola dei genii, anche quando per avventura risuona in favella straniera, recherò questo brano della lettera in antico spagnuolo pubblicata dal Daelli: «.... *toda la christianidad deve tomar alegria y fazer « grandes fiestas y dar gracias solennes a la santa trinidad con « muchas oraciones solennes por el tanto enxalçamiento que aoran « en tornando se tantos pueblos a nuestra santa fe* ». Ma proprio allora la schiavitù ripullulò con tutti i suoi orrori, e di milioni di schiavi si fece in quei tempi traffico vergognoso. La religione del Cristo, la quale è difesa costante e perpetua dell'umana dignità, operò anche nel cinquecento splendidi prodigi, parlando al cuore di avari mercatanti. Alla voce della Chiesa si aggiunse più tardi la potestà laica, e Luigi XIV fè leggi contro le tirannie de' padroni. Verso il finire del passato secolo, come è noto, la Danimarca e la Convenzione nazionale francese dichiararono liberi i loro coloni, e l'Inghilterra poco appresso fulminò la *tratta dei Negri*. Solo da pochi anni e dopo torrenti di sangue la schiavitù è cessata negli Stati Uniti; ma in molte parti del nuovo continente è ancora in vigore, e testè gli Stati Uniti esclamavano, forse con ambizioso disegno, contro la schiavitù cubana.

Nel secolo XVI adunque era in Italia un numero stragrande di schiavi. Oltre i celebri mercati di Tunisi, erano notevoli quelli di parecchie città marittime italiane, e specialmente di Venezia. I signori uscivano in pubblico con codazzi di Negri, e fin le donne si facevano accompagnare dai famigli che erano per lo più schiavi, usanza spagnuola invalsa fra noi, come tante altre. Nella commedia, *La Sibilla,* Ciuffagna dà i famigli per accompagnamento alla fanciulla, onde Michelozzo dice: « Alla spagnuola, usano gli uomini « accompagnar sempre le donne ». Questo mal vezzo era cominciato in Italia in sul finire del secolo XV, e il buon Vespasiano da Bisticci ne pigliava scandalo, e nella vita di Alessandra de'Bardi da Firenze, dicendo che la fanciulla non andava troppo fuori di casa, soggiunge: « e quando andava, sempre accompagnata da donne an- « tiche della casa, non come si fa oggi, senza riguardo ignuno d'an- « dare le giovani accompagnate da servi. Sarebbe in que'tempi suta « riputata cosa disonestissima, e niuna donna da bene sarebbe an- « data senza compagnia, o della suocera, o da donne antiche della « casa, o dalla madre ». E a Vespasiano gode l'animo di potere avere il destro di ribatter sul chiodo, perchè nella stessa biografia,

narrando di Alessandra che aveva usanza di andare a starsi con le donne del monastero di S. Giorgio, dice che ella vi andò, *accompagnata da dua donne antiche della casa.*

Fra i signori del Napoletano, che avevano schiavi a'loro servigi, era il famoso poeta dell'Arcadia Iacopo Sanazzaro che ne aveva due. L'uno era Iemsale, che, secondo il Volpi, era lo schiavo cuoco. Iemsale fece un dì una truffa al padrone, e di tre pernici che portar doveva a Madonna da parte del Sanazzaro, ne portò solo due, e dell'altra fece saporiti bocconi col suo compagno, cui aveva celata la giunteria. Il gioviale poeta, come fu chiaro della cosa, scrisse quel bellissimo sonetto, non bene inteso dal Sansovino:

Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa, ecc.

nel qual sonetto è introdotta a parlare la miserella della pernice mangiata dai neri schiavi, la quale forte si lamenta che mentre le due sorelle fatte cibo della signora e di altre bocche delicate, erano ite *in paradiso* a star *fra gente sì leggiadra e bella,* essa sola era discesa *alle tartaree porte* a star *tra volti oscuri e tristi.*

L'altro schiavo, il cameriero, anch'egli Etiope, e da ragazzetto venuto in potere del Sanazzaro, fu amorevolmente istruito dal padrone e specialmente nella musica, sì che divenne *scitissimus adolescens.* Spesso ai dotti convitati a geniale banchetto in casa Sanazzaro, là dove spirano le tepide aure della mia incantevole Mergellina, il colto schiavo cantava con voce canora al dolce suono d'uno strumento o una elegia di Properzio o qualche nuovo componimento del suo erudito padrone. Il Sanazzaro pose tanto affetto a quel nato di Etiopia, che lo fè libero, e gli diè nome dal suo casato Nazzaro, e con ciò forse gli pose in animo di divenir cristiano. (Alixander ab Alexandro, Genialium Dierum). Questa emancipazione fè poi incappare in un grosso errore uno scrittore straniero, che non sapendo essere *Azio sincero* lo stesso *Sanazzaro,* credette di vedere nel poeta dell'Arcadia non un cavaliere di nascita, ma uno schiavo Etiope fatto libero da Azio Sincero.

Or bene nella commedia *I Fantasmi,* come ho notato nel mio libro a pag. 139, Messer Basilio, che aveva comprato il Negro in Vinegia, da un greco mercadante, si confessa, e il confessore lo induce a liberarlo. Nel secolo di Leone X, in quel secolo di lussureggiante coltura e di profonda corruttela, pare sovente di vivere quasi a'tempi di Roma antica.

Anche per questa parte adunque il teatro comico di quel secolo espose, fedelmente la vita italiana; ma fu davvero gran peccato che anche i migliori fra quei commedi, mentre dettarono scene italianissime nello spirito, intesero a conseguire il triste vanto d'incitare

alla corruzione in cambio di frenarla. La loro spudoratezza costringe ad arrossire anche i meno schivi. Spesso nei lunghi studii durati su quelle commedie mi veniva meno l'animo, e pensavo a Plauto che pur seppe alcuna volta sollevarsi dal fango. Nel prologo dei *Captivi*, commedia che se non dà un alto esempio di virtù (ed un pagano non avrebbe saputo concepirlo), è sempre un miracol nuovo pel teatro latino, il poeta si mostra lieto, perchè quel suo lavoro non è fatto come gli altri, non ci sono *spurcidici versus*, nè ci sono i soliti caratteri, *periurus leno, meretrix mala, miles gloriosus;* e ciò dicendo fa il censore delle altre sue opere. Anche in qualche prologo delle commedie nostre si legge un vivo biasimo all'andazzo delle oscenità, e poi per entro alla commedia il poeta non si dà della morale un pensiero al mondo. Ma se dal teatro comico del secolo XVI volgiamo uno sguardo a quello dell'età nostra, noi da galantuomini dobbiamo confessare che non c'è troppo da rallegrarsene. A me sembrano parole di oro quelle del Bindi, che nei *Cenni preliminari al Teatro comico dei latini,* dopo aver fatte alcune considerazioni morali sulla commedia antica, passando a ragionare della moderna così si esprime: « La moderna ha lasciato è vero il cinismo alle classiche scene; ma sotto un velo più appariscente « nasconde veleni nella loro gradevolezza più penetranti, e non di « rado ingerisce principii morali al tutto erronei, che recano il mal « costume a teoria; come certo fatalismo, la irrefrenabilità delle « passioni, l'esagerazione degli affetti, e un sentimento falso e in- « fecondo, che ingerisce in chi se n'è imbevuto, ma stolta persua- « sione di virtù, di cui il minor male è di rendere gli uomini ridicoli. « A questo se si aggiunga il furore di adulare tutte le storture del « secolo, d'invelenire tutte le sue piaghe, di ribadire tutti i suoi « falsi giudizi, ben vedrà il giovane studioso quanto la commedia « abbia oggi deviato dal nobile suo fine di correggere ridendo i « costumi, e di essere specchio di verità ».

Prima di por termine a questa breve appendice, vo'far notare che potrebbe farsi uno studio, ma sarebbe lungo e penoso, sulle relazioni e le novelle e le commedie del cinquecento. Non rade volte il commediografo, che spesso era un notaro o un maestro di bottega dal cervel balzano, era pur novelliere. E di Negri se ne incontrano anche nelle novelle. In una del Lasca, quel famoso speziale che dettò versi e prose e fu novelliere e commedo, la mezzana di un intrigo amoroso è una *stiava* a nome Maria, una brutta negra che pure aveva il suo galante! Quella *stiava* è maestra di arti tristissime. Misere selvagge! da lontane ed inospiti contrade, capitate in mezzo a gente corrotta, si corrompevano anch'esse; le infelici non sempre si abbattevano in chi loro parlasse la parola consolatrice dell'amore e della fede. ALBERTO AGRESTI.

L'UOMO, sua dignità.[1]

> Distogliere la filosofia dalle ricerche ontologiche vale lo stesso che separarla dalla realtà.
>
> AUSONIO FRANCHI.

L'uomo è non solo superiore agli animali, ma ne è differentissimo e nel bene e nel male. Ha le qualità della materia; estensione, peso, calore, incompenetrabilità. Ha quelle dei vegetali: il nutrimento, l'aumento interno, la propagazione. Ha quelle dello animale, cioè conoscenza, locomozione; ha i cinque sensi, mediante i quali congiunge a sè le sostanze corporee; ha il senso interno, pel quale avverte le sensazioni esterne e le modificazioni dell'organismo; vi unisce la facoltà appetitiva, per cui desidera le cose che gli fanno bene. Nel suo corpo contansi 400 muscoli che servono al moto; 37 paia di nervi, di cui 10 derivano dal cervello, e gli altri dal midollo spinale, e si diramano per tutta la macchina; innumerevoli vene che sortono dal fegato, e molte arterie che partono dal cuore come tanti rigagnoli, scorrendo l'intiero corpo; migliaia di cartilagini, nodi, tonache, fibre destinate a diverso uopo; 200 ossa formano come la travatura dell'edificio, quali diritti, quali orizzontali, quali arcuati.

Fin qui somiglia agli animali più elevati; ma esso è il solo che abbia due mani e cinque dita colle unghie e il pollice separato; il solo che abbia denti di tre foggie; il solo conformato in modo da camminare ritto, mentre degli animali il piede non ha forza per reggerli in posizione verticale se non breve tempo; la sua testa è in dirittura colla spina dorsale; il suo cranio contiene una quantità assai maggiore di cervello. Ha in sè calore bastante per vivere in qualunque clima, a differenza degli animali, di cui

(1) Cesare Cantù sta stampando un libro popolare *Attenzione!* dal quale deduciamo il seguente capitolo, relativo ad una questione molto oggi vivamente dai materialisti e da lui trattata, come le altre di quel libro, con le sole ragioni naturali.

quelli che reggono ai geli della Groenlandia, non soffrirebbero i calori della Nubia. (1)

Qual meraviglia la sua mano! Esecutrice la più elaborata della volontà e della intelligenza, essa, appena io lo voglia, si stende, si restringe, si agita, si affossa, si spiana: è martello, è tanaglia, è uncino, è paletta: ne fate una coppa per bere, un puntello per sostenervi, un istrumento per accarezzare, per abbracciare, per respingere. E le dita, quale infinita varietà di movimenti! sono leve per suonare il cembalo, sono valvole per suonare il flauto: pizzicano le corde di una chitarra e di un'arpa, premono quelle del violino; stringono le matite e il pennello del pittore, lo scalpello e il maglio dello scultore, la penna dello scrittore, l'ago della ricamatrice, come la vanga dello agricoltore; la lancetta e il coltello del medico, come la pistola ed il fucile micidiale. Uno perdette la vista? o è al buio? la mano supplisce all'occhio; essa all'occhio insegna le distanze e le forme e ne corregge le false apparenze; essa col gesto accresce valore ed espressione alla parola; in molti casi supplisce a questa, come avviene ai muti; essa esprime abborrimento e applauso; essa terge le lagrime; essa accarezza i nostri figli, solleva il depresso, attesta la amicizia e l'amore. Direi la mano dell'uomo una sensibilità intelligente. (2) — Trovate nulla di simile nelle bestie?

Si cercò una connessione fra il regno minerale e il vegetale, fra questo e l'animale; le idrie, le oscillarie parvero un anello fra le pietre e le bestie, eppure restano sempre distinte per il movimento, almeno nei primi istanti, e per la organizzazione, giacchè le bestie hanno un centro nervoso, emettono il gas carbonico, di cui si nutrono le piante. Anche l'uomo è composto di parti solide e di molli come le piante, di cui il legno, il midollo ed il parenchima corrispondono alle ossa o alle polpe; esse pure hanno organi secretorii e respiratorii; possono elettrizzarsi, anestizzarsi; la *dionœa muscipula*, la sensitiva, l'*hedisarum girans* fanno dei movimenti; vorreste perciò confondere l'uomo colla pianta? Altrettanto è diverso dalle bestie ed è una brutalità o una buffoneria il

(1) Burkard provò nell'alto Egitto 47° di caldo; Lyon e Ritchie 65° sulle rive del Mar Rosso; 69° Griffiths presso l'Eufrate o al sole, e 56° all'ombra; Blak nell'America Boreale 56° di freddo; Parry nelle isole Melville da 15 a—47°.

(2) Bell, in un libro inglese, pubblicato nel 1867, *Sul posto dell'uomo nella natura,* asserisce cha la mano dell'uomo supplisce a tutti gli strumenti e che per la sua corrispondenza colla intelligenza, esprime la dominazione universale.

dire che, per esempio, il piacere che prova una gallina al vedere le belle piume e la cresta del suo gallo, differisce soltanto di grado da quello che prova l'uomo al vedere il Duomo di Milano od una Madonna di Raffaello. (1)

Quelli perciò che dicono l'uomo il migliore degli animali sono ridicoli come quel Greco che lo definiva *un bipede senza penne*. Diogene gli buttò innanzi un pollo spiumato. Noi prendiamo l'uomo quale ci è presentato dalla tradizione, dalla scienza, dall'intima coscienza. E non bisogna paragonare l'infimo degli uomini col più raffinato degli animali, bensì i tipi più perfetti dei due generi. Ora dove trovare nelle bestie quel misto di delicatezza e di forza, di nobiltà e di grazia, la maschia bellezza, la tenera attrattiva che ammirasi nell'uomo? Tutto è rozzo negli animali, tutto è raffinato nell'uomo; in quelli la struttura, la carne, i tessuti sembrano uno sbozzo di ciò che nell'uomo è a compimento. Anche quelli hanno nell'ordine naturale una destinazione, ma non la conoscono, nè se la impongono, nè se ne possono sottrarre.

L'uomo può perfezionarsi, se vuole; gli animali nè lo possono, nè lo vogliono: hanno intelligenza a diversi gradi, non però si potè stabilire una classificazione fondata sulle qualità loro intellettuali. Seguono l'istinto, che è una tendenza cieca, necessaria, invariabile, per la quale, senza stento e senza il concorso della volontà, compiono operazioni or semplici, or complicatissime, necessarie alla conservazione loro e della specie (V. *pag.* 65). Il ragno tesse la tela per prendere la mosca; l'ape costruisce la celletta a fondo romboidale nel modo che è più opportuno ad ottenere la stessa capacità nel minore spazio; l'uccello fabbrica il nido opportuno alle sue uova; la rondine da rondine, non da scricciolo; il sorcio pratica diverse uscite alla sua tana per poter fuggire; ognuno lavora da solo, non conoscendo quella divisione del lavoro che diede incremento alle arti umane; lavora per sè e non saprebbe lavorare per altri animali; lavora regolare, esatto, ma senza calcolo, senza intelligenza e ne è prova la uniformità e la perfezione delle opere. Queste ammiriamo, ma come ammiriamo un fiore; nessuno attribuisce merito dei bei colori alla farfalla, delle varietà alle conchiglie, del melodioso canto alla capinera e al cardellino;

(1) DARWIN, *Discendenza dell'uomo*. — « La generazione spontanea per le pure forze della materia bruta è una assurdità; e nessun fatto serve ad essa finora nemmeno di fondamento remoto. Anche la trasformazione della specie, per cui potrebbe un organismo fondersi in un altro, non è meno assurda che il mutarsi un orologio da sè in una macchina a vapore. » SECCHI, *Unità delle forze fisiche*.

nè premierebbe l'ape o l'uccellino che costruirono così opportuno il nido. Sempre il castoro fabbricò le sue dighe nel modo stesso e le vespe il loro vespaio; lavorano pel bisogno, mai per la grazia o l'ornamento. L'opera loro non lascia nulla a desiderare di quanto sia opportuna ed utile; non vi è un meglio e un peggio, come nelle fatture umane: simili in ciò ai vegetali, fanno il più, non saprebbero fare il meno: obbediscono alla legge che inconsciamente li dirige. L'istinto vi tiene luogo della ragione ed è indipendente dalla volontà; compiono fini lavori, eppure senza proporsi un fine, senza sciegliere i mezzi per ottenerlo. Solo la ragione conosce le cause ed i fini.

Mentre in molti atti gli animali mostrano maggiore capacità degli uomini, in altri appaiono affatto ignoranti. Novella prova che in quelli operano secondo la disposizione dei loro organi; come fa un telaio meccanico che, composto di leve e di ruote, eseguisce una stoffa più esattamente che non potrebbe la nostra attenzione. Supporre vi adoperi la ragione, come farebbe l'uomo, gli è appunto come supporre che l'orologio ragiona e calcola, perchè segna le ore e le suona.

Un cane portato lontanissimo dalla sua terra, vi ritorna attraverso fiumi e foreste, non esitando, colla testa bassa, con la coda fra le gambe ed arriva dove l'uomo non riuscirebbe che dopo molto riflettere, errare, esitare, domandare. Così avviene dei piccioni. Il nido indicherebbe cognizione dei luoghi, del clima, dei pericoli, dei materiali e delle forme convenienti; della solidità, dell'altezza; ma tutto è fatto senza avere imparato, senza esitanza, senza sbaglio. Alcuni uccelli depongono le uova nelle arene del deserto *(talegalli* della Nuova Olanda) o in foglie macerate che presto fermentano e riscaldano: altri nella tana di altro animale. Come lo seppero essi? Chi li avverte che si avvicina il tempo del parto? Chi del mutare di stagione per andarsi a riparare dentro le grotte o migrare traverso montagne e mari; e nella primavera ritornare al nido?

Ciascuna specie ha istinti propri che agiscono in tutti gli individui e producono fenomeni identici, nè influiscono sulle altre specie. Quelle operazioni prodigiose, massime degli insetti, eccitano la meraviglia e l'attenzione dei naturalisti, ma nessuno seppe darne una spiegazione, ridurli ad un principio generale o ragionarne le somiglianze e le ineguaglianze. I cani privati dell'olfatto non hanno più disposizione per la caccia, nè attaccamento per l'uomo, cioè un senso tolto o indebolito toglie la intelligenza, la quale non è che obbedienza agli impulsi degli organi. Lo istinto è il complesso delle facoltà dell'animale in relazione cogli organi.

L'istinto vitale ora frena, ora stimola l'istinto sensuale senza uscire dai limiti assegnati alla sua specie e perciò l'arte non può disciplinarlo a reale progresso. Gli allevatori di bestie ottengono individui meravigliosi, sanno anco renderli ereditari con la scelta dei produttori, ma non razze, non mai specie; poi è necessaria l'opera dell'uomo per mantenerle, altrimenti ritornano ai loro tipi primitivi.

Se ne procura il progresso, lo sviluppo, serbando fisse certe parti, sicchè lo incremento non sia impedito, ma, giunto a certi punti, venga arrestato; le ossa che formano lo scheletro limitano lo ingrandimento, i muscoli che dànno energia agli organi ne fanno il ritegno, alcuni inviluppi che proteggono l'intero corpo impediscono di trascendere la bellezza ideale della specie: fra le parti rigide delle ossa rimane una parte molle e flessibile per la quale lo incremento succederà senza accorgersi; i muscoli non sono tesi in modo da impedire una tensione maggiore; se lo involucro non seconda più i movimenti del corpo si rompe e dà luogo ad un involucro nuovo.

Coll'allevamento, coll'incrociamento si modifica una bestia individuale, e la modificazione può continuarsi mediante un'azione persistente; ma se questa cessa, torna il tipo primitivo, come succede nelle piante. Bene alcuni animali hanno attitudine ad essere educati coll'associare ad una sensazione una idea, una sola; alle percosse ed alle carezze del padrone associano l'idea di fare il tale atto e ne contraggono l'abitudine; ottenuta la quale, più non occorre la minaccia e basta il cenno, e dànno la zampa o rizzansi in piedi, corrono, leccano, ballano per paura o per speranza, non per atto intellettivo.

Nè capirebbero mai che uno ed uno fan due.

Ogni cosa eseguiscono senza avere imparato; l'uccello vola, il pesce nuota, la farfalla sugge il miele dei fiori, la rondine cerca climi più miti l'inverno, la formica si prepara il granaio e tutto ciò fanno appena nati. Il pulcino, schiuso appena dall'uovo, corre a beccare, il piccioncino invece apre il becco acciocchè la madre lo imbocchi, il vitellino si rizza subito sulle gambe per cercare la poppa materna. Anco lasciato solo, lo animale fa atti propri della sua specie. Uccelli nati in gabbia, col venire della primavera raccolgono pagliuzze per formarsi il nido come se fossero alla foresta. Così i castori chiusi in un recinto. La chioccia e la tacchina covano le uova non loro e non le riconoscono neppure quando vedono schiudersene i pulcini di razza differente. Ho fatto covare ad una gallina uova di anitra e gli anitrotti poco dopo nati corsero al lago e vi si tuffarono, mentre la falsa madre sparnazzava per

impedirli, non accorgendosi che erano di natura differente dalla sua. Il gatto ricopre i suoi escrementi, la gazza ruba gli oggetti lucenti, il cane rincorre gli uccelli, l'ape giunta appena a maturità sa costruire le cellule come sua madre, sempre senza bisogno di istruzione, di tirocinio, neppure di esempio e di imitazione. Mentre il Volta, il Manzoni, il Rossini non trasmettono l'attitudine ai loro figliuoli, lo istinto si trasmette dai genitori ai generati. La testa di un matematico è tutta preoccupata di cifre e di figure; di forme e colori quella di un pittore; ma forse tramandano questi la propria abilità ai figliuoli? L'uomo da solo neppure parlerebbe e le cognizioni necessarie bisogna acquisti faticosamente, ed i concetti più volgari, i bisogni più comuni non può soddisfare che per mezzo di stromenti inventati col volgere di secoli, a imparare il cui uso deve occupare un terzo della sua vita.

Anzi il solo uomo costruisce uno strumento per un dato scopo, nè mai la scimmia o il cane o l'elefante fecero un martello, un coltello, una tazza pei loro bisogni. Il gatto, il cane, la bertuccia che abbiamo in casa vedono ogni giorno stropicciare uno zolfino, mettere sul focolare la legna e attizzare il fuoco; essi godono del calore che ne emana, ma per quanto abbiano freddo, se anche ne morissero, non penserebbero mai a radunare legna ed accenderla perchè fra il fregare lo zolfino ed il produrre fuoco e alimentarlo con la legna vi sono rapporti che noi intendiamo e le bestie no. Queste sanno fare tutto, ma tutto egualmente senza progresso. Il lavoro di ogni uomo è differente da quello dell'altro, è più o meno perfetto, perchè reca la particolare impronta di ciascuno. Esso lo imparò con lungo studio, ma può insegnarlo ai suoi simili: può anco educare animali, mentre la scimia istrutta ai giuochi, il cane alla caccia, il canarino al canto, il pappagallo a parlare non l'insegnano ai figliuoli; tornati in libertà più nol fanno.

Le cognizioni degli animali restano isolate, nè può dopo una acquistarne un'altra come fa l'allievo umano, il quale è solo capace della facoltà che vi vengo raccomandando: l'attenzione.

Insomma, nell'uomo è il principio che comanda ed è obbedito, nelle bestie sono le energie speciali che comandano e il principio obbedisce.

Come senza l'occhio non vediamo, così senza il cervello non pensiamo: e come si vede più o meno bene, da lontano o da vicino, secondo la conformazione dell'occhio, così si pensa meglio o peggio, secondo la conformazione del cervello; ma non per questo si dirà che è il cervello che pensa, come non è l'occhio che vede. Il cervello dell'uomo, a differenza di quello dei bruti, può ricevere altre impressioni che quelle del gradevole o no, e così l'uomo

acquista le nozioni intelligenti, per le quali opera ragionevolmente.

Viepiù discerne l'uomo dagli animali la parola, questa cosa di mezzo fra il materiale ed il morale, che è un suono, ma nell'udirlo, sorge un'idea, si affaccia un oggetto al pensiero. Degli animali gran parte possono emettere suoni, cioè spingere traverso alla laringe e alla bocca l'aria contenuta nel polmone e modificare quel grido, aprendo più o meno la glotta, ma non formano suoni articolati; possono chiamarsi fra loro, esprimere gioia, dolore, paura, affetto, non tenere un discorso, non dialogare, neppure combinare sillabe o tanto meno proferire un verbo. Non avendo scienza, la loro voce non esprime il pensiero, ma solo il sentimento. L'uomo nelle loro voci trova un significato, perchè il suo intelletto v'aggiunge il verbo della mente, di cui essi mancano. (1)

L'uomo mediante la parola esce, per così dire, da se stesso per comunicarsi ad altri, aumenta la sua parte fisica e morale con lo aggiungervi quella degli altri, associa la sua all'anima dei suoi simili.

Quanta gioia la prima volta che il bambino dice *mamma!* atto così semplice, eppure di quanta attenzione ha mestieri! E prima il bambino dovette sentirlo dire da altri; chi non ode, non parla; dovette ritenere quel suono, dovette sforzarsi ad imitarlo, spingendo fuori l'aria, modificando la glotta, le labbra.

Ed ora il parlare lo facciamo con tanta facilità, senza riflettervi, senza pensare che è una delle maggiori meraviglie; è atto principale dell'anima, che per essa opera tanto sui corpi.

La parola proferita con un pensiero profondo, una retta volontà, una forte coscienza, un fermo proposito ha potenza sulla volontà di chi l'ascolta, direi quasi sui corpi che ne circondano.

Se presto attenzione a tutto ciò, mi accorgo esistere in me qualche cosa diversa dai sensi. I sensi sono eccitati dai corpi esterni dal gelo, dal fuoco, dalla luce, dal suono che colpiscono la estremità dei nervi e questi portano l'impressione al cervello. Ma sono forse i sensi che si dolgono e soffrono della disgrazia di un parente, del disprezzo dei nostri simili? che godono del rivedere un amico, della stima ottenuta, dell'amore? Il dolore che provo a ricevere un colpo è simile a quello che provo alla morte di mio padre? Questi sono sentimenti, mentre l'occhio, l'orecchio, il tatto,

---

(1) Si asserisce che le razze della Polinesia e dell'Affrica centrale non riusciranno mai a civiltà pari alle europee, perchè hanno sole otto consonanti (MAX MÜLLER). Tanta è l'importanza del linguaggio.

non ci danno che sensazioni, sicchè intendo esservi un'altra parte di me che non è corpo.

Quando, dopo lunga assenza, rivedo mia madre, mi batte il cuore. Quando sento una buona notizia mi si accelera la circolazione del sangue. Quando è scoperta una mia bugia, una mia bassezza arrossisco. Quando uno mi fa un torto mi monta il sangue alla testa, la pupilla mi si dilata. Annoiato, sbadiglio. Tutto ciò non è provocato da una sensazione, bensì da un senso interno, da quell'altro componente dell'essere umano, che si chiama *ànima*.

Alcuni dubitarono che esistano i corpi; ma può mettersi in dubbio se io penso, cioè se ho un'anima? Se vi è sensazione, deve esservi un essere che sente e questo è l'anima. Anima, dicono alcuni essere l'insieme delle funzioni del cervello *(innervazione encefalica)*, cioè la percezione tanto degli oggetti esteriori quanto delle sensazioni interne, la somma dei bisogni e delle inclinazioni che servono alla conservazione propria ed alla attinenza cogli altri esseri; le attitudini a costituire la immaginazione, la lingua, la espressione; le facoltà che formano l'intelletto e la volontà; il potere di mettere in giuoco il sistema muscolare e per esso operare sul mondo esteriore; insomma che l'uomo è pura materia.

I più savi fanno dell' anima un principio spirituale che misteriosamente opera sul materiale e riceve le impressioni, lo avverte, le riconosce. È causa imminente e necessaria, è un principio semplice che genera i pensieri, gli atti, le funzioni. Essa è *una*, giacchè non ho un'anima per sentire e volere, un' altra per amare e per pensare. L'idea dell'unità sua è tradizionale, cioè necessaria, primordiale.

Il nervo ottico si suddivide nella retina in 250,000 fibre, ciascuna delle quali può ricevere variati gradi di eccitazione, eppure si integrano in una sola coscienza nel mio *io*, dando una sola visione. Altrettanto succede nel nervo dell'udito.

È dunque un principio unico quello a cui si riferiscono tutte quelle sensazioni. Anzi talvolta esso riceve sensazioni contemporanee, come quando, gustando un cibo, ne giudico il sapore ed insieme il calore: vedo un cembalo e ne ascolto il suono, miro diversi colori contemporaneamente, perchè le fibre ottiche dell'uno non sono quelle dell'altro. In quella piccola retina si dipinge una intiera catena di monti, un orizzonte di 400 miglia; ed *io* non solo li vedo, ma giudico della estensione e dell'altezza, abbraccio in un istante il passato ed il futuro.

Tutto ciò che noi sentiamo in noi, che vediamo poter appartenere anco a corpi inanimati, dobbiamo attribuirlo al nostro corpo; ciò che comprendiamo non poter essere proprio del corpo, appar-

tiene all'anima. Capisco che un corpo sia lungo, largo, pesante, mobile, incompenetrabile, ma che non possa pensare e volere.

Il mio corpo in pochi anni si cambia tutto mediante le perdite, le nuove aggiunte, le decomposizioni e trasformazioni che appaiono evidenti nei peli, nelle unghie, nella pelle, ma non sono certi negli altri componenti materiali. Eppure io mi sento sempre quello che ero da che la memoria mi basta, ricordo e combino gli atti, i detti della intiera vita; mi sento obbligato ad una promessa fatta 40 anni fa, colpevole di un fatto reo, compiacente d'uno lodevole, benchè antichissimo. Vi è dunque un *io* che si perpetua nel variare del corpo, e che non è materia cangiabile, come questo.

— Ma come dire che c'è l'anima, se io non la vedo?

Hai veduto il tuo cervello, il tuo fegato? — no. — L'ha veduto altri? — no. — Dunque conchiuderesti che non li hai?

L'anima non è lunga, larga, pesante come tutti i corpi, vale a dire che essa è semplice, perciò non può corrompersi, non disfarsi; se nel corpo cessano il movimento ed il calore, cioè vien la morte, non vuol dire che l'anima si sia corrotta ed alterata, bensì che si guastarono i principali organi del corpo, le funzioni del cuore, dei polmoni, dello stomaco, del cervello, dei nervi, del sangue. Questi sono stromenti pei quali l'anima riceve le impressioni esterne ed esercita la intelligenza e le volontà sue. Queste volontà sono di due specie: le une si arrestano all'anima, come quando vogliamo prestare attenzione ad un'idea, ad un oggetto non materiale, o immaginare una cosa che non esiste, o amare e odiare; le altre terminano nel nostro corpo, come quando vogliamo muovere le braccia o le gambe e queste si muovono. Perocchè l'anima, avvertita dal dolore o dal piacere fa un atto di volontà ed il corpo obbedisce. Vuole andare? le gambe portano al luogo dove essa ha deciso. Vuol mangiare? la mano accosta il cibo alla bocca. Vuol levare un peso? la schiena si inarca. Vuol pensare? la fronte si corruga, si inclina la testa. Per ottenere l'atto finale richiede atti intermedii e sempre sono in armonia coi suoi fini.

Altre volte questa parte invisibile di noi è in lotta con la visibile, cioè col corpo; trova questo indocile ai suoi voleri, finchè non l'abbia domato e avvezzato a certi atti. Altre volte l'anima resiste al corpo e vince gli istinti con la riflessione. Anzi nell'anima stessa sentonsi talora due volontà, l'una prodotta dagli istinti e dalle passioni, dalla ragione l'altra.

Delle sensazioni alcune noi riferiamo agli oggetti esterni; udendo abbaiare, ci figuriamo un cane; vedendo luce, concepiamo la candela o il sole da cui deriva. Altre riferiamo al corpo nostro,

come quando abbiamo fame o sete od altri bisogni, il dolore, il calore. Per esempio, toccando colla nostra mano calda un corpo freddo, la sensazione interna del caldo si unifica con l'esterna del freddo; quella che è già in noi con quella che ci deriva dallo oggetto.

Riportiamo all'anima le sensazioni di cui non possiamo dare alcuna causa immediata, come i sentimenti di gioia, di collera e simili. Queste propriamente chiamansi *passioni*, e sono emozioni interne, causate, mantenute, fortificate da alcun movimento degli spiriti. È una opinione volgare che sede delle passioni sia il cuore. Derivò essa da ciò, che le passioni accelerano o allentano la circolazione del sangue, della quale è centro il cuore, che per ciò palpita più o meno. Ma il dire che le passioni risiedono nel cuore sarebbe come dire che il sole risiede nei nostri occhi, perchè sono colpiti dal suo splendore.

Quest'anima ha idee che non le vengono dai sensi. (1) Per esempio, non possiamo numerare senza l'idea di zero. Ora questa idea non possono darla i sensi, perchè essa è il niente; e dal niente non sono colpiti i sensi. Talora immaginiamo un fatto, una sensazione diversa dalla vera; siamo presi da illusioni, da allucinazioni, da divagamenti che ponno essere tanto forti e chiari quanto le sensazioni vere. Nessuno finora spiegò i sogni: e questi danno impressioni senza i sensi.

Per parlare di anime non basta l'esperienza; questa aiuta a conoscere il mondo esteriore, ma non l'interiore, cioè i fenomeni della coscienza, le operazioni intellettuali, gli atti di volontà, sicchè resterebbero senza risposta le quistioni più interessanti all'uomo, non potendo la esperienza dare che fenomeni i quali si associano e combinano fra loro, non il legame che li unisce e che è fuori del dominio di essa. L'esperienza non ci può dire cosa è l'uomo, donde viene, quale ne è il fine e la destinazione. Eppure l'attenzione ci assicura che vi sono fatti interni non meno reali, non meno osservabili che gli esterni; che non si può derivare dall'esperienza le idee di sostanza, di causa, di infinito, di perfezione. Essa ci dà i fenomeni, non la sostanza, la successione e non la causa, l'infinito o indefinito non il finito, l'imperfetto, non il per-

(1) Per avere un'idea semplice bisogna che il cervello riceva l'impressione fatta da un oggetto esterno; poi che quella impressione sia portata all'organo intellettivo, lasciandoci una traccia analoga a quella che fece nell'organo sensitivo. La coscienza è avvertita immediatamente di queste operazioni cerebrali e nasce l'idea.

fetto. Quelle idee bisogna si trovino nella ragione, prima dell'esperienza; ed infatti nell'anima sono l'idea, ossia l'affermazione spontanea dell'esistere noi stessi *(psicologica)*; quella dell'esister delle cose esterne (*cosmologica*); quella di un essere necessario perfetto che è principio e ragione delle esistenze (*teologica*).

Come delle impressioni fatte dai corpi si accorga l'anima, come la mente umana passi da sè al creato, afferri gli oggetti esterni, ad essi riporti le sensazioni che riceve, come queste sensazioni eccitino passioni e le eccitino differenti in diverse persone, sono ricerche alle quali applicarono i grandi filosofi l'attenzione, ma senza arrivare a certezza. Un cane si avventa a me; la sua figura si dipinge nei due miei occhi, eppure vedo una immagine unica. Sono colpito da paura e le mie gambe obbediscono alla volontà che ho di fuggire. Oppure mi si desta il coraggio, e le braccia e tutto il corpo si prestano per andare ad affrontarlo. O mi persuado di potere ammansirlo, e la voce ed il gesto secondano il mio pensiero. Dopo che il cane più non c'è io lo ricordo ancora, ho innanzi la sua immagine come lo vedessi tuttora: forse la notte sognerò che mi si avventi, e mi parrà così vero che balzerò dal letto gridando; vedendo scritta la parola *cane* o sentendola proferire, mi si risveglia l'immagine di quella bestia, di quel fatto. Come tutto ciò avvenga sono misteri troppo elevati per le nostre misurate intelligenze; ma dobbiamo farvi attenzione, non foss'altro per ammirare la natura umana, e quest'anima la cui azione è dominata dagli oggetti esterni, mentre essa può fare attenzione, può ricordarsi, può immaginare, può volere e per volontà dominare i movimenti del corpo.

Ma questi talvolta impediscono la volontà, come offuscano la intelligenza. Al vedere quel cane, la circolazione del sangue si accelerò, moltiplicandosi i battiti del cuore; mi sentii spinto a fuggire prima che la ragione mi mostrasse che vi era pericolo minore nello affrontare o nell'ammansare la bestia. Uno mi schiaccia un piede; il dolore che io sento fa che io gli dia un pugno, prima di riflettere che l'ha fatto in fallo.

Io ho l'idea del tempo, dell'avvenire, che manca affatto alle bestie, le quali perciò uccidiamo senza rimorso, mentre l'uccidere un uomo ci repugna, perfin quando trattasi di un delinquente. Al delinquente infliggiamo pene che lo conducano al pentimento, alla emendazione; se invece fosse pura materia, si potrebbe ammazzarlo appena ci dà noia od impedimento, come facciamo con le mosche. Vedi a che belle conseguenze ci porterebbero i materialisti!

Ma io dall'anima ho la coscienza, cioè l'ideale della moralità.

Questa è in me, mi segue dappertutto, splende continua nell'animo, come faro al viaggio, e questo tipo deve essere regola invariabile ai miei atti. Dalla ragione dalla storia sono accertato che questo tipo non è opera dei secoli; che il diritto inviolabile, eterno regolava gli atti del primo uomo come oggi i miei, che il decalogo è scolpito nell'anima mia e che il diritto naturale non cambia, sebbene cambino il diritto e il dovere positivo.

La bestia ha tutto nel presente, vede solo il particolare, non l'astratto; non fa attenzione, non ha una vita morale accanto alla fisica; può operare convenientemente, ma non ne conosce il come, non il perchè; l'ordine stesso che ammiriamo nelle azioni delle bestie (dice Swamerdam) è una impulsione necessaria, un segno di irrimediabile inferiorità. Esse sono istrumenti, non fine; ogni loro operazione è assorbita dal corpo, dalla materia, sicchè a questi non sopravvivono, mentre l'uomo lascia ai suoi figliuoli altra cosa oltre la vita: lascia le cognizioni che ricevette o che acquistò, lascia gli atti suoi come esempio da seguitare o da evitare. Perciò la specie si perfeziona non nel fisico, ma nell'intellettuale e nel morale. Il cervello del fanciullo che nasce oggi è simile a quello di Caino e di Abele, ma per la sopravvivenza delle anime egli ne è incontestabilmente superiore.

Per l'anima l'uomo conosce se stesso, le cose fuori di sè, la sua natura, i suoi bisogni, i suoi fini, i mezzi onde raggiungerli; pel libero arbitrio può proporsi degli intenti e adoprare a conseguirli. Insomma egli *conosce* e *vuole*.

L'animale chiamiamo buono e cattivo secondo che le sue azioni nuocciono o giovano a noi, ma esso non ne ha colpa o merito; il lupo non è più malvagio che l'agnello, il coniglio che la vipera; fanno quel che è loro istinto. L'uomo può essere colpevole; è il solo che possa discendere a commettere un delitto, e perciò ha merito nel non peccare, nel fare il bene. La bestia ha in se stessa la misura dei propri bisogni, non desidera di là del proprio organismo, obbedisce a leggi fisse ed invariabili. L'uomo è completo, deve sottoporsi a leggi dominate dal libero arbitrio e perciò variabili; sceglie il male e il bene, ha il sentimento di una perfezione infinita che mai non raggiunge, cioè, è perfettibile sempre, non mai perfetto.

Io ho dunque un corpo materiale, ma superiore a quello delle bestie; da queste poi sono affatto differente per la intelligenza, che io uso e applico per fare attenzione a me stesso e a ciò che è intorno, dentro e sopra di me. L'animale sente, si ricorda con piacere e dispiacere, e per le funzioni del cervello provoca movimenti correlativi al gusto o al disgusto, secondo i sensi datigli

dalla natura. Questo è l'istinto e ve ne è parte nell'uomo, che ha anch'esso movimenti irresistibili, automatici: solleticato, bisogna che rida: un odore forte lo fa starnutare: un cibo salato innonda la bocca di saliva: ad un suono armonico si commuovono le gambe: ad una luce viva chiudonsi le palpebre: ma l'uomo negli oggetti che gli fanno impressione vede qualcos'altro che il piacevole e lo spiacevole: vede relazioni di casualità, distingue qualità, proprietà, proporzioni, onde provoca movimenti relativi a tali sentimenti. Questa è la intelligenza. Ho anch'io istinti, ma domabili dalla intelligenza e dalla volotà, con le quali regolo i miei atti, aumento di cognizioni, modifico la natura circostante e vo continuamente in progresso: posso volgere a perfezionamento mio e a profitto sociale gli impulsi organici, temperare i bisogni, sopportare la fame ed altri patimenti, fino a lasciarmi morire ove il dovere lo imponga. Sotto ai tormenti di uno che vuole forzarmi a dire *sì*, posso dire *no*; nella ebbrezza delle voluttà posso provare il rimorso. Tanto il sentimento dell'anima può essere indipendente dalla sensazione del corpo; nè quello può riferirsi all'occhio, all'orecchio, ad un organo particolare.

Ed ecco la massima differenza dal bruto, cioè la libertà morale. L'essere inorganico è dotato soltanto di affinità; l'animale vi aggiunge la sensibilità; ma solo l'essere umano è capace di moralità, egli solo opera per un fine, concepisce un avvenire, ha ricordi, ha speranze, vagheggia un ideale.

L'uomo dunque alle qualità dello animale unisce la ragione, cioè l'intelletto, la volontà, la memoria, mediante le quali, delle cose percepite coi sensi, fa una immagine spirituale, un'idea; cerca il perchè delle cose mediante le nozioni acquistate e va dal principio alle conseguenze, dagli effetti alle cause, dal noto all'ignoto, dal semplice al complicato. La ragione apprende il vero, il lume naturale in modo diretto e immediato, senza sussidio di argomentazioni, come naturalmente si sente l'obbligo di fare certe azioni e schivarne altre, di nutrire nostro padre, di non nuocere inutilmente agli altri.

L'uomo è il supremo termine di una lunga serie di creazioni e tutto ci appare disposto per esso, il giorno e la notte, l'estate e l'inverno; animali e vegetabili variano secondo il clima, eppure stanno dappertutto quelli che all'uomo sono indispensabili e che egli addomesticò: sono proporzionati ai suoi organi la luce ed il calore: ogni scienza, pura o mistica, filosofica o fisica, politica o economica si riferisce all'uomo; all'uomo mirano le arti, le industrie; potrebbe dirsi che ogni cosa nel mondo sia disposta per l'uomo, se non fosse piuttosto che l'intelligenza dell'uomo seppe,

o almeno tentò ridurre ogni cosa alle sue convenienze; onde il grande naturalista Buffon esclamò: — Se l'uomo scomparisse dalla terra, chi terrebbe lo scettro del mondo?

Perchè tanto io fermo su ciò la vostra attenzione? che cosa voglio concludere da tutto ciò? Che l'uomo non solo è superiore alle bestie, ma ne è affatto differente; che l'intelligenza e l'istinto non sono già due gradi diversi, ma non hanno nulla di comune. L'uomo ogni giorno, in ogni circostanza non vive, opera, sente, pensa come gli animali, che pure hanno gli organi stessi; e gli organi non possono che operare egualmente; c'è dunque in lui alcun altro principio, insolito, semplice, capace dell'infinito, che chiede l'infinito agli organi finiti. L'uomo come materia è un essere debole, soggetto a mille influenze; come intelligenza sovrasta e padroneggia tutto. Brutto, storpio, sordo è sempre uomo; v'ebbe ciechi e paralitici che furono uomini sommi. Non deriva dunque la sua dignità dalla bellezza, dalla forza, dal nascere nobile, dallo avere denari o cannoni, bensì dalla intelligenza e dalla moralità; dirò anche dal fare attenzione a sè ed a quanto lo circonda. Solo l'uomo può col pensiero e col linguaggio espandersi nella immensità dello spazio della perpetuità del tempo; col lavoro eccumulà ciò che serve ai suoi bisogni e ai suoi piaceri. Gli animali, avanzando in età, degradano: i loro istinti si indeboliscono; l'uomo guadagna di intelletto, di esperienza, di volontà, egli che, solo, può dire: « Bisogna che sia così — Io devo fare così. »

Or tutto questo cumulo di qualità, di pensieri, dovrebbe sperdersi colla morte? a che fine dunque acquistarlo? Il corpo è un istrumento: rotta una corda non suona più, ma la musica ove è andata?

La stessa capacità che abbiamo di fare questi riflessi, di sentire la dignità nostra e fisica e morale, conoscerci una destinazione superiore, deve farci abborrire da ogni atto che ci degradi, che ci agguagli alle bestie, che violi le regole, dopo averne conosciuta la legittimità, che volga ad avvilimento del nostro essere gli organi che ricevemmo a nobili fini, che adoperi la ragione, non per raggiungere il destino assegnatoci, ma per diroccarci dietro all'egoismo, all'istinto alle passioni.

L'uomo che bada soltanto al corpo, cerca godimenti, guadagni tempesta in desiderii continui, in una febbre incessante. Non vi par meglio quello che guarda allo spirito, e così ottiene regola negli istinti, veduta chiara sì delle cose che interessano solo i sensi, come di quelle che riguardano la intelligenza e la morale; modera i desiderii; nell'antagonismo fra le tendenze simpatiche e le egoistiche, seconda le passioni nobili e così raggiunge la pace e la tranquillità? C. Cantù.

DUE STORIE IN UNA

RACCONTO

Era già più di un'ora che Mario Pozzi passeggiava sulla riva del mare, soffermandosi tratto tratto sul piccolo molo, dove solevano approdare le barchette de'bagnanti e le paranze dei pescatori. Lo andar suo era d'uomo turbato da un qualche pensiero molesto, muovendosi egli ora lento e con gli occhi intenti alla superficie del mare, ora affrettatamente, scuotendo la testa un tal poco e gettando a grossi sbocchi il fumo delle spagnolette, che si succedevano l'una l'altra a brevi intervalli.

Al tempo a cui il mio racconto si riferisce, egli non aveva che ventisei anni; ma all'aria pensosa del volto e a certe rughettine, che gli solcavano la fronte presso le tempie, gli se ne davano più d'una trentina. Con tuttociò Mario Pozzi era quello che può veramente chiamarsi un bell'uomo. La faccia d'una regolarità e d'una finezza di lineamenti quasi femminea, era bene incorniciata da'capelli e dalla barba nerissima; capelli e barba ignari de'cosmetici de'parrucchieri, ma che, nelle masse capricciose, parevano seguire i movimenti irrequieti d'una fronte, che si contraeva facilmente in tutti i sensi. L'occhio castagno, ombrato da sopraccigli folti anzichè nò, quando non errava nel vuoto, come a cercarvi imagini aeree, e visibili a lui solo, aveva una espressione di superiorità incontrastata, e tale un'aria indagatrice, che pochissimi ne potevano sostenere lo sguardo. Di statura un po'superiore alla media, asciutto e snello, senza essere angoloso nè rigido, nelle vesti e nelle movenze era eletto così, come non riesce a' bellimbusti, che non capiscono essere la esteriore compitezza, manifestazione della abituale compostezza e dignità de'pensieri.

Dopo parecchie volte e risvolte, era già presso l'Ave Maria della sera, quand'egli si pose fermo sulla punta estrema del molo, e indi a poco si vide avvicinarsi una barca tutta pavesata di banderuole e tappeti e carica di bagnanti, i quali proruppero in un oooh prolungato, quando uno de'ragazzotti ch'erano sul molo, puntandosi contro la prua della barca, impedì che questa urtasse nella sponda con troppa violenza. La prima persona che, in quel trambusto dell'approdo, uno de'barcajuoli depose all'asciutto, si fu una bambina di circa tre anni: un bell'amorino, tutto vestito di bianco, con fiocchi neri alla vita e alle spalle che gridando, o babbo o babbo mio, corse ad abbracciare le ginocchia di Mario. E quegli, toltasi in collo la bambina, e baciatala in bocca, la riposava dicendo:

— Avete fatto proprio tardi, stasera; n'è vero?

Ma sopraggiunse una ragazzina sui quattordici anni a rispondere:

— Lo dicevo io che sareste stato in pensiero; ma non mi hanno voluto dar retta, e si è fatta questa bell'ora.

— Non importa, Lucia, non importa; anzi vi ringrazio, che ve ne siete incaricata per tutto questo tempo. Del resto quando è con voi sto tranquillo.

— Poverina, è tanto buona! Ma mia sorella e gli altri s'avviano; arrivederci eh? Venite stasera; guardate di non mancare.

— Non dubitate, verrò!

E la fanciulla si confuse nel gruppo dei bagnanti che s'avviavano a gran passi, *chiamati* com'erano *dal disio* d'una buona cena; legittima aspirazione, dopochè la brezza del mare aveva loro carezzato più addentro assai che le guancie.

— Mario Pozzi dunque, per quello che si può capire fin d'ora, a ventisei anni erasi già ammogliato e si trovava già padre di una bella bambina?

— Precisamente. Ma, mi direte, chi era insomma costui?

Eccovi, dico io la sua storia fino a quel giorno!

I.

Non è possibile descrivere la gioia che era scintillata nelli occhi di Timoteo Pozzi, il giorno, ch'egli, già quasi sui trent'anni, aveva saputo dal vecchio Dottore Fiorucci, qualmente Rita, la bella

e buona figliuola di esso Dottore, acconsentisse a divenire la moglie di lui, Timoteo Pozzi, piccolo possidente, gran galantuomo, ed attivo ed intelligente amministratore de'beni mobili ed immobili del Conte Orazio Cesti. La vecchia serva di casa Pozzi, che aveva visto nascere il piccolo Timoteo, quando era tuttavia vivo un Timoteo più vecchio, buon'anima sua; la vecchia Rosa diceva dunque, sorridendo, alle più fide delle comari, che quel giorno Timoteo juniore aveva fino a sera fatti scambietti per la casa, come un saltatore di corda, e che la notte lo si era per molto tempo sentito passeggiare concitato su e giù per la sua camera; due cose che Timoteo, dall'uso di ragione in poi, non si era, che si sappia, permesse mai più. Poche settimane dopo, Rita era venuta a dividere le gioie e i dolori della vita col suo Timoteo, che non poteva persuadersi di avere a essere lui, proprio lui, il possessore di cosa tanto gentile. Forse Timoteo, che s'intendeva di contabilità più assai che di emistichi rubati al Petrarca, non seppe dire mai alla donna sua, con parole, nè in prosa nè in verso, il gran bene ch'ei le voleva; ma questa, pia e colta, seppe intendere la schietta onestà del cuore di lui, e la dignità del suo carattere, e lo ricambiò d'affetto inalterato. Augurii di vita tranquilla; ma un caro bambino; nato e morto nei primi quattro anni del loro matrimonio, aveva dato un non so che di meditabondo all'antica bonarietà di Timoteo, e suffusa di melanconia la faccia umile e i dolci occhi di Rita. L'uno all'altra non lo rammentava mai; ma l'uno sapeva che l'altra ci pensava, che la sua spina era quella, e i silenzi erano talvolta più penosi che l'aperto parlare. Nacque, dopo un anno dalla morte di questo, una bambina, e poi dopo due anni un'altro bambino, che, chiesto alla Vergine dalla madre con ardenti preghiere, ebbe nome di Mario.

Mario Pozzi, quel bell'uomo che abbiamo visto dianzi passeggiare in riva al molo, aveva, colla sorella, ricevuto la prima istruzione, dalla madre, accortasi per tempo quanto poco valessero i maestri e le maestre elementari, in cui il Comune del loro paesello sciupava i quattrini. Aveva letto, da bambino, più versi assai che prosa; aveva imparato dall'aspetto della viva natura più assai che dai libri, perchè Rita insegnava a'figliuoli in quel modo che il buon dottore Fiorucci aveva insegnato a lei; e Timoteo aveva lasciato fare, perchè col suo buon senso aveva capito, che di certe cose Rita se ne intendeva più di lui.

Era stato un gran giorno per casa Pozzi quello in cui il giovinetto Mario era passato, dalla scuola materna, a qnella del meno sgrammatichevole fra i preti del paese, perchè questi l'avesse ad istradare nel latino. E non bisogna credere che il gran fatto si fosse compiuto senza qualche contrasto; perchè a Timoteo, che non aveva mai masticato altro latino che quello dei sette salmi penitenziali, non garbava poi più che tanto che la cultura del figlio si allargasse a quel modo. Perchè, diceva egli, fatto sapientone, il figliuolo si sarebbe montato la testa; non avrebbe voluto occuparsi dei campicelli paterni, e delle tenute del Conte Cesti, non avrebbe tenuto conto di quella azienda che a lui, Timoteo, aveva fruttato soddisfazioni e contanti; la *Fabbrica di Tele, cordami ed altri generi di canape e lino*, che i Conti Cesti avevano impiantato in paese.

Colla pazienza, Rita aveva superato questa difficoltà, e persuaso il marito che, cresciuti sensibilmente li averi per la buona amministrazione, e per la eredità del defunto Dottore Fiorucci, bisognava dare ai figliuoli una educazione proporzionata alla loro condizione: che Mario era buono; che avrebbe studiato ancora un po', poi lo avrebbe stradato egli ai suoi ufficii amministrativi: alla figliuola ci avrebbe pensato ella da se.

Mario cresceva ingegnoso, vivace; preso il gusto della lettura, passava a divorare i pochi, ma scelti e svariati libri, che erano stati già del Dottore Fiorucci, quasi tutte le ore ch' e' non era dal prete latineggiante. Suo padre volle finirla e provandosi anco qualche volta a farsi scappar la pazienza, lo obbligò a seguirlo nelle sue escursioni pe'campi, o a stare delle ore con lui alla fabbrica de'cordami. Fu il vero bene di Mario. Suo padre era naturalmente un po'taciturno. Mario gli si metteva alle calcagne, zitto, e facevano delle volte miglia e miglia senza scambiare una parola. In quel tempo l'intelletto di Mario digeriva quelle grandi letture, che in altro modo gli avrebbero fatto nodo, e sarebbero rimaste peggio che infruttuose; e intanto il suo corpo, bene apparecchiato dalla natura, si fortificava, e gli si aguzzava l'ingegno a trovare il tempo per nuove letture.

Presto però si ruppe l'intelligenza tra il prete maestro e il ribelle scolaro, che inzeppava i suoi componimenti italiani di cose, da fare spiritare quell'anima ingenua di Don Bernardino. E qui nuove pugne prima tra Rita ed il figlio; poi, vinta Rita dalla per-

tinacia di Mario, e in parte dalle riflessioni proprie, tra lei e Timoteo, e nuova vittoria di Rita su Timoteo; che, con tutte le possibili cautele per il fisico e per il morale, pose a studio in città il figliuolo.

Mario non fu di quelli che hanno premii e lodi alle scuole. La forma particolare del suo intelletto fece a lui antipatici i metodi che valgono per i più, e parecchi dei maestri; la vigorosa originalità del suo carattere fece lui antipatico al più de' maestri e a parecchi scolari. Ogni anno, alle vacanze, erano repetii di Timoteo, che non vedeva mai un premio, e pareva stufo del seguitare a quel modo; erano timide osservazioni di Rita a Mario; ma la madre travide presto il vero, e sperò bene del figlio. L'esame di licenza che Mario fece, peraltro, fu splendido; o che il merito s'imponesse, o che, sul punto di levarselo dinanzi alli occhi, i chiarissimi della cattedra fossero meglio disposti; pochi giorni dopo, a questa gioja della famiglia s'aggiunsero le nozze della sorella, che andò sposa in un paese vicino.

La pazienza fu per scappare davvero a Timoteo, quando gli si parlò di Università; pure, anche dopo 23 anni di matrimonio i dolci occhi di Rita imperavano su quell'anima mite, e Mario corse assetato di scienza all'Università; ma dopo poco gli convenne tornare: una malattia di cuore minacciava suo padre; bisognava togliergli gran parte del peso di quotidiane occupazioni, e Mario dovette adattarsi a sterzare il suo tempo fra le cure dei campi, la fabbrica di cordami del Conte Cesti, i fieri esercizi ginnastici, e l'indomito amore della lettura.

Non ostante la integra amministrazione di Timoteo, erano anni che le finanze del Conte Cesti deperivano. Dei primi crolli dati a quella non ingente fortuna sapevano qualche cosa la *Roulette* di Baden, e il *Macao* di varie città d'Italia; il resto avevano fatto i cavalli; poi pazze speculazioni di borsa. Più d'una volta, alle urgenti richieste di danaro, Timoteo aveva dovuto provvedere con quelli ch'egli chiamava i suoi risparmiucci, non senza prendere prima le debite cautele sui beni stabili dell'Illustrissimo Conte Cesti; più d'un podere era stato venduto; e il Conte aveva sempre risposto agramente alle modeste osservazioni del suo agente, sul rapido deperire delle sue fortune. Vennero tempi grossi, e la fabbrica di cordami si ridusse a cosa assai piccola; ma non scemarono le pazze prodigalità del Conte; talchè ogni amministratore,

anco meno accorto di Timoteo Pozzi, avrebbe potuto presentire una catastrofe; Timoteo poi la vedeva inevitabile.

Erano corsi due mesi dalla morte della Contessa Cesti, emula del marito finchè si trattava di sperperare; quando una sera, una lettera mise in gran tumulto la casa Pozzi e le dipendenze, e fece credere per un momento, che Timoteo avrebbe ripreso nelle sue mani il bastone del comando, lasciato da alcun tempo quasi affatto in quelle del figlio. Capite bene che non era un affare da nulla; ma che si trattava di mettere in sesto la villa, tanto da albergarvi non indegnamente, per un tempo che pareva dovesse esser lunghetto, il Conte Cesti, e la signora Contessina Matilde.

Che il Conte Cesti non era comparso in paese erano oramai più di otto anni, e l'ultima volta proprio di volo; e credo fosse per una cessione di proprietà, che incorporava nei crescenti possessi di Timoteo un tratto non piccolo dei felicissimi stati del Conte. La Contessina Matilde poi non vi era stata da più di dieci anni, e nessuno poteva indovinare se la espressione d'orgoglio che da bambinetta turbava la delicata beltà delle sue fattezze sarebbesi raddolcita colli anni e colle sventure. Tutta la previdenza del buon Timoteo non aveva dunque potuto o saputo impedire, che i serramenti di molti usci e finestre e persiane si rifiutassero, ormai al loro ufficio; che orde innumerevoli di tarme avessero roso il guscio dei sofà e delle poltrone; che uno strato denso di polvere cuoprisse le tele, da cui i supposti antenati del Conte Cesti, spiravano ancora il terrore delle burbere faccie; che gli arazzi delle stanze migliori, staccatisi dalle incorniciature, penzolassero giù deplorabilmente in brandelli.

Il daffare che si dette Timoteo, li accorgimenti della buona Rita, e i consigli, conditi di osservazioni sarcastiche, di Mario, valsero a rassettare alla meglio le cose e l'antica villa potè parere abitabile. Spuntò finalmente l'alba del gran giorno. Timoteo l'aveva prevenuta e andò a destare Mario, che si alzò senza dire una parola, come al solito, quand'era un po stufo; ma, a guardarlo bene, si vedeva come il guizzo sottilissimo di un sorriso beffardo corrergli dagli occhi giù per le narici e pel labbro, e perdersi tra i baffetti e la barba bipartita con un po'di pretensione. Sua madre peraltro non lasciò di osservare ch'e's'era vestito dei suoi panni migliori.

Ora poi si trattava d'attaccare (non facile impresa) d'attaccare

dico, al baldanzoso cavallo, che faceva le delizie di Mario, il legno da campagna dov'erano inquartati gli stemmi Cesti con quelli della testè defunta Contessa. Mario stava a vedere con quel suo sorrisetto, e lasciò fare un pezzo; poi così a mezza voce:

— Babbo, disse, sarà meglio attaccare il nostro de' legni.

E Timoteo si rassegnò, non senza che gli scappasse detto, giungendo le mani insieme — Povero signor Conte!

La carrozza non riportò che a sera inoltrata, col Conte e la Contessina, Mario e suo padre, ch'erano stati a riceverlo alla stazione più prossima, e la curiosità delle comari restò delusa per allora. Nell'atrio, la Contessina fece vista di non accorgersi che Mario le porgeva, con atto molto compito, la mano per ajutarla a smontare; e, balzata a terra s'avviò per le scale, guardando indietro con visibile impazienza suo padre, che saliva un po'lento; lui, il Conte Cesti, già colonnello delli ussari, il primo domatore di cavalli del suo reggimento. Il Conte fu cortese senza affettazioni con Rita; la Contessina rispose a gran pena; di che Rita incolpò la stanchezza del viaggio e la melanconica apparenza di quei grandi stanzoni illuminati male, ma tanto che se ne vedeva la trita e scialba acconciatura. Il desiderio che padre e figlia lasciarono trasparire concordemente, quantunque in modo molto diverso, fu quello di rimaner soli al più presto possibile.

Una sera il Conte Cesti e il suo agente si erano trattenuti assai a lungo insieme, ed il Conte, sprofondato in una vecchia poltrona, si fissava con aria distratta ora sur una ora sull'altra delle grandi cornici annerite che pendevano dalle pareti, ora sulle vecchie tende che la brezzolina di maggio agitava. Evidentemente l'argomento del loro colloquio non era stato lieto per lui; quanto a Timoteo, egli stava lì con un'aria peritosa, come di chi voglia rompere il corso delle altrui meditazioni penose, e non sappia da che parte rifarsi. Finalmente reso fiato, domandò al Conte

— E Vostra Signoria conta di star qui ancora un pezzo?

— Che forse vi sono d'incomodo?! rispose il Conte con un moto vivace, e rilevandosi sulla poltrona

— Ma cosa dice mai vostra Signoria? Credo ch'ella debba conoscere.... rilevare....

— So, so pur troppo, riprese il Conte con un sospiro: so, per dirvela tutta, che io dovrò star qui per del tempo e parecchio. Già per me è finita, continuava poi con amarezza crescente; per me è finita, e se non fosse per quella figliola di là....

E qui, con un gran sospiro, il Conte si tacque, nè Timoteo si attentò per un pezzetto di rompere quel silenzio, che ad anime meno logore o meno preoccupate sarebbe parso poetico; così dolcemente cantava dal boschetto de'tigli, giù nel giardino, un usignolo, e così malinconicamente ripetevano migliaia di grilli, per l'ampiezza de'campi, il loro trillo notturno.

Ma se la voce della immortale natura non scendeva al cuore de' due vecchi, che per cagioni molto diverse avevano in quel punto indurate entrambi le orecchie loro, quella voce parlava in altre anime soavi cose. V'era Rita, che presso un veroncino della della sua nitida villetta, con la calza in mano, pensava al bambolino suo, morto già da tanti anni; pensava alla figliuola lontana; pensava a Mario suo, che da qualche giorno le sembrava mutato, senza ch'ella potesse addarsi del perchè.

E Mario in quell'ora, per una via ombrata di pioppi, che dal paese faceva capo ad un guado del fiume, tornava verso casa, a passo lento, a capo chino, colle mani di dietro, come assorto in un pensiero profondo. A che pensava egli? Non lo sapeva; nè forse il suo era pensiero. Altra volta, tornando la primavera odorata, quella festa di verdura e di fiori gli aveva messo nel cuore una melanconia indefinita, e si era sentito venir più frequenti alle labbra i versi più belli de'suoi poeti prediletti, ma non mai come allora l'ampio orizzonte della sua imaginazione s'era popolato di larve, fuggevoli, ma care più che la realtà delle cose avute in pregio sino a quel tempo.

Egli è che in quella natura un po' singolare il rapido svolgersi di certe potenze dell'intelletto e dell'animo, aveva ritardato le altre, e che il desiderio d'un'affetto di donna, parte per indole sua, parte perchè certe occasioni eccitatrici gli erano mancate, aveva, sonnecchiato per qualche tempo nel fondo dell'animo suo; ed ora questo desiderio si destava, inconscio quasi di sè, ma perciò stesso più temibile, più facile a prorompere. L'inno eterno, che tutte le cose di quaggiù sollevano a Dio, echeggiava ora meglio distinto nell'anima sua, e senza accorgersene, traversando il pratello, ch'era dinanzi alla porta di casa, profferì a voce chiara i bei versi

> Una materia, in varii modi ordita,
> Voi, zeffiri, produsse e voi, ruscelli;
> Spira da un solo amor la vostra vita,
> Fiori ed uccelli.

E come per intonarsi meglio, nell'entrare ripeteva:

.... Spira da un solo amor la vostra vita,
Fiori ed uccelli.

E sua madre dal veroncino lo udiva.

Alla villa i giorni, e più le sere, passavano monotone, tristi. Finchè la Contessina Matilde potè credere che quella melanconia di suo padre, d'andare a cacciarsi in quella vecchia stamberga, fra quelli arredi ammuffiti, fosse capriccio momentaneo d'uno spirito fiaccato dalla morte della moglie, ed esacerbato dalle ripetute avversità; e finchè in lei potè, come poteva in anima siffatta, il dolore della madre perduta, quella noia le parve tollerabile. Ma grado a grado ch'ella acquistava la certezza, che di quella vita ce n'era per del tempo assai, e le balenava più e più il sospetto di averci a rimanere per sempre, il suo carattere si faceva più dispettoso, e cresceva in cuor suo l'avversione per la villa, per il paese, per quelli che le stavano d'attorno. A momenti ella lasciava, proprio senza riguardo alcuno, le briglie sciolte alla sua imaginazione giovanile, e s'abbandonava a' rimpianti, che avrebbero dovuto farla arrossire. Malediceva allora il proprio orgoglio, che le aveva nei tempi passati, quando l'avvenire le pareva così ampio, fatto dispregiare li omaggi del Conte B, del Marchese C, che, chi sa? avrebbero potuto, l'uno o l'altro, adescato, tirato su per benino, divenire un buon marito, un'àncora a cui aggrapparsi in quel naufragio di tante fortune e di tante speranze. E s'immaginava, continuata da sposa, quindi più piena, più libera, quella vita di feste, di passatempi, di cerimonie, in cui ella aveva sprecato gli anni della sua adolescenza, e finito di pervertire l'indole, che dal padre traeva talune parti assai buone. Alle volte arrivava ad invidiare sua madre, che era morta di sincope, in legno, uscendo, vecchia insensata! da una festa di ballo. Quel che avrebbe dovuto destarle raccapriccio e terrore, le si faceva nuovo argomento d'irrequietezza e stimolo di vanità: perchè era destino a lei, infelice, che nessuna ispirazione buona le avesse a venire dalla madre, nè viva nè morta. Ella aborriva quelli antichi specchi, alla *rococò*, che le rimandavano ingiallita la propria figura, e non ci si guardava mai; ed era male; perchè s'ella avesse potuto vedere la espressione de' proprii lineamenti, quand'ella si abbandonava a quelle orgie di mal umore, avrebbe avuto paura e vergogna di sè. In quelle ore si chiudeva, si barricava in camera sua, che dava sul

giardino, dov'era il boschetto de' tigli e dove, la sera, l'usignolo tornava a cantare, musico innamorato, le sue dolci canzoni: là si puntava col gomito al davanzale, come se guardasse al cielo ed ai campi; ma in realtà non guardando nulla, non vedendo nulla delle cose di fuori, sibbene le scompigliate imagini, che facevano ridda nella sua fantasia.

Ben v'erano dei momenti in cui risensava; in cui una certa spensierata bontà di cuore, che le veniva, come ho detto dal padre, prendeva il sopravvento: e allora s'andava nell'idillio; sarebbe stata, pensava essa, docile come un'agnello; sarebbe stata l'angelo consolatore di suo padre; avrebbe confortato la vecchiezza di lui di tutte le cure più tenere; sarebbe divenuta la madre delli orfanelli e dei poveri del paese; e il compianto di quei buoni villici avrebbe accompagnato al sepolcro lei, ultimo rampollo di casa Cesti, destinata a spengersi; e perfino le solcavano il volto due grosse lagrime che ella anticipava sulla propria morte immatura. Allora rompeva la clausura, entrava nel salotto dove suo padre, per lo più, stava infognato nella consueta poltrona, si metteva lì accanto a lui, lo affollava di domande, a cui non capiva perchè quegli non avesse a rispondere con tutta quella idillica soavità, ch'ella s'era ripromessa, quando creava in fantasia la sua parte d'angelo consolatore. Quindi un primo moto di dispetto, a cui la rozza gente, che per necessità aveva d'intorno, faceva sì, o in un modo o nell'altro, o con una goffaggine o con un'altra, che ne seguissero in breve delli altri: talchè si ripeteva fino più volte in un giorno la interna vicenda de' furori e delli idillj. Nè il Conte, buona pasta del resto e degno di miglior sorte, aveva tanto di cervello da indovinare la figliuola; nè, se il cervello ci fosse stato, si sarebbe creduto da tanto di metterle un po' di freno; nè gli dava mai il cuore di finirla una volta e parlar chiaro a Matilde sui dissesti presenti, e sopra altre sventure, ch'egli temeva forte avessero a fiaccare le sue combattute fortune.

— Mario; si nojano tanto alla villa! diceva una sera a cena Timoteo al figliuolo

— Me ne rincresce tanto: ma che ci ho a fare io?

— Voleva dire il babbo, rispose Rita, che potresti arrivarci anche tu, qualche mezz'ora, specialmente sulla sera.

Mario sorrise e non rispose. Per qualche momento stettero tutti in silenzio: ma ad un tratto Timoteo, che aveva finito di ce-

nare, e che da'suoi acciacchi in poi s'era fatto un po più eccitabile, battè un pugno sul tavolino, e s'alzò da tavola esclamando:

— Insomma il peso ha a rimanere proprio tutto e sempre sulle mie spalle! Sempre io da Marta e da Maddalena!

— Ci anderò, via; ci anderò: quando vuole così....

— Non voglio nulla io; a certe cose ci si dovrebbe pensare da sè.

E così dicendo Timoteo usciva per avviarsi, come al solito, in casa del Conte.

— Ma cos'hai figliuolo? me lo dici? da qualche tempo...

— Nulla mamma sa; è carattere.

— Ma proprio non hai nulla? non hai qualche pensiero.

— No, mamma: proprio nulla.

E Rita scuoteva la testa.

Il fatto si è che dal giorno in cui Mario aveva accompagnato dalla stazione al paese la Contessina Matilde, un gran turbamento s'era messo nell'anima sua. Bisogna entrare ne'suoi panni. Quantunque egli non avesse fatto che prelibare li studii universitarii, pure non v'era, in paese, chi potesse dirglisi superiore in punto di cultura intellettuale e di vera levatura di spirito. Quando non era solo, il che gli piaceva di più, o quando non era occupato nelle faccende della fabbrica o dei campi, i suoi colloquii erano col medico, che non era una cima, o col nuovo arciprete, assai colta persona. Delle poche famiglie del paese, un po' più civili, niuna per combinazione, aveva ragazzette da fermare possibilmente l'attenzione di Mario. A lui l'ideale della donna era stato pòrto dalla propria madre; con lei gli piacevano le passeggiate campestri; con lei a sera, sul veroncino, scintillando le lucciole vagabonde per i campi, e gracidando dal fiume le rane, gli piacevano i ragionari, e il dir versi; perchè ella, se anche tutto non intendeva, sentiva tutto ciò che Mario sentiva ed amava. Una donna colta per moglie, ecco il sogno che Mario aveva fatto le poche volte, che il presentimento di certe passioni s'era destato nel suo cuore. Colta la Contessina Matilde lo era dicerto; almeno secondo quel che Mario andava fantasticando fra sè. E poi così bella!

E Matilde era bella davvero. La grazia agile del portamento la faceva parere più alta di quello che la si fosse in realtà, e in tutte le sue movenze era armonia. Al carnato delicatissimo, di cui aveva suffuse le guancie, s'univa bene il biondo de'capelli, opaco

e come cinereo e l'azzurro degli occhi (li occhi di suo padre), che più sereni sarebbero stati irresistibili: ma nelli occhi appunto e nella fronte, che del resto era di purezza greca, un osservatore spassionato avrebbe potuto scorgere le traccie di quelle battaglie interne, che la travagliavano da qualche tempo; e in un cotale gonfiarsi delle piccole narici, i moti d'un orgoglio, represso più per convenienza che per virtù.

Vistala appena, Mario, senza pur notarlo, idealizzò quella imagine; nell'ardore del suo cuore giovanile la purificò, la inalzò, poi le si curvò dinanzi, adorando. Amava egli veramente Matilde? No. Amava la larva sovranamente bella, che l'aspetto di Matilde aveva evocato dalla sua imaginazione. Ma si sa bene che, a quel modo, la pericolosa via è già percorsa più che mezza. Inesperto e voglioso d'affetto, egli dette le interpretazioni più benevole alli atti di indifferenza superba, con cui Matilde aveva accolto, sino di bel principio, la sua cortesia rispettosa. Per lui, era dolore, era ritegno naturale, era sbigottimento del nuovo genere di vita. Una cosa lo urtava, ed avrebbe dovuto farlo accorto; ed era la rigidezza con cui Matilde aveva corrisposto alle attenzioni, veramente materne, di Rita, che aveva finito collo starsene sulle sue. Ma alcune febbriciattole, a cui Matilde andò soggetta, avevano ricondotto presso di lei Rita, infermiera amorevole; e la fanciulla, o stretta dal bisogno, o vinta dell'animo per un momento, piegò, e fu cortese colla pia donna. Il cuore di Mario esultò.

— Mio padre non è potuto venire stasera, per i suoi incomodi, e ha mandato me a prendere le sue nuove e a presentarle queste carte, che mi ha fatto mettere in ordine.

— Accomodatevi; rispose con aria sbadata il Conte, che, in due mesi vedeva Mario per la terza volta o quarta volta al più, e senza attendere ad altro prese il fascio di carte che Mario gli aveva messo dinanzi e si pose a scorrerle rapidamente.

— Questo resoconto della fabbrica non è lavoro di vostro padre? disse dopo qualche tempo di esame il Conte.

— No, Signore; è mio.

— Promettete di diventare un bravo computista.

— In mancanza di meglio; disse Mario, punto dal tono freddo di quelle parole.

— Cioè?

— Che se non era lo stato di salute di mio padre, avrei atteso volentieri ad altri studii.

Il volto del Conte si contrasse ad una leggerissima smorfia, che, a chi lo conosceva bene, avrebbe potuto significare: Ih ih! quanta roba: e in cuor suo sentenziò, quasi senza avvedersene: dev'essere un tantino presuntuoso, costui.

Tacendo il Conte, Mario credette prudente di ritirarsi, ed uscì dalla villa, dopo avere sperato inutilmente di vedere Matilde.

La sera dopo vi tornò, perchè così volle suo padre. Non vi erano affari, non v'erano notizie da riferire: era dunque una pretta cortesia che il giovane usava; ed il Conte, quantunque non bene prevenuto verso di lui, era troppo gentiluomo per non corrispondervi cortesemente. La conversazione errò su diversi argomenti, e il Conte fu più volte veduto sorridere, il che non gli era avvenuto da parecchie settimane: quando poi Mario si congedò il Conte lo accompagnò d'uno sguardo indagatore sino alla porta, e quando fu uscito, brontolò fra sè: dev'esser migliore che non pareva a prima giunta. E Mario se ne partì anco per quella sera senza aver veduta Matilde.

È incredibile quanto egli fosse ingegnoso a tormentarsi, ora con le speranze audaci ora con terrori imaginarii. Che il Conte tenesse al suo grado e al suo titolo, abbastanza per non consentire alle nozze di un giovane oscuro, senza titolo alcuno, e che, per di più, era in qualche modo suo dipendente, pareva a momenti a Mario una cosa indubitabile. Che Matilde nutrisse una qualunque inclinazione per lui, non gli pareva poterlo argomentare da nulla; anzi la glaciale e forzata cortesia con cui lo aveva accolto, le poche volte che aveva avuto occasione di parlarle, lo sconsolava più e più. E a lui pareva costei tanto gentile cosa, che non poteva persuadersi, a momenti, ch'ella fosse giunta quasi a'diciotto anni senza aver destato potenti amori, e senza che un affetto le fosse penetrato nell'animo. E s'internava in questi pensieri, e andava ricomponendosi in fantasia il passato di Matilde, da che ella era fatta capace d'amore, e figurandosi ai piedi di lei il fiore della gioventù cittadina; e s'imaginava tra tutti il rivale preferito bello, nobile, ricco, avviato alli onori, mentr'egli era povero, oscuro, senza studi, senza avvenire. E la forte anima sua s'incurvava sotto al peso di quell'angoscia. Poi tutto ad un tratto reagiva: perch'egli era ricco, più ricco di Matilde, col suo titolo di Contessa; perchè il suo nome era senza macchia; la sua operosità indomita; perchè egli aveva ingegno; sì, lo sentiva, dottore o no, uscito o no dall'Università,

egli aveva ingegno attivo, giudizii indipendenti, originalità di affetti e di carattere. E l'occhio gli scintillava superbo e calcava col piede la terra, come un conquistatore calpesta il suolo che ha fatto suo. Di casa mancava molte ore, senza che si sapesse dove andava o che cosa faceva: fortuna che i muricciuoli non raccontano nulla! perchè da qualche tempo un muricciuolo del giardino della villa avrebbe potuto dire com'egli stesse là le mezze giornate a spiare, di tra i rami di tiglio e le siepi di mirto, se Matilde comparisse alla finestra della sua camera.

La noja aveva a poco a poco addomesticato il Conte, che la sera, involontariamente, guardava l'orologio più volte, quando si avvicinava l'ora in cui Mario soleva venire da lui, e si faceva un po'taciturno le sere in cui, per ossequio, o per qualche faccenda più grave, veniva da sè Timoteo. La prima, la seconda, la terza volta Matilde si trovò a rimanere a quelle conversazioni per impegno; perchè i modi dimessi, ma dignitosi del giovine le fecero sentire ch'era uomo da intendere e pesare una scortesia aperta. Poi, anch'ella, ci si adattò, e trovò con lui un *modus vivendi*, che salvasse le sue pretensioni aristocratiche e padronali, e le suscettibilità del giovine, del quale essa era lontana molto dall'indovinare le speranze e li sconforti. Veramente Mario, non ostante i mille propositi che faceva in se stesso, quando, dopo cena, s'avviava da casa alla villa, non volgeva la parola direttamente a lei se non assai di rado, e sopra argomenti di nessuna importanza; ma pure era in lui una cura singolare di mettere la conversazione col Conte sopra una via che potesse piacere anco a Matilde; ed era singolare il modo con cui, dopo un discorso un po'più lungo del solito, dopo una discussione un po'più animata, egli girava gli occhi dal Conte a Matilde, come a chiederne il parere od a cercarne l'approvazione.

Le prime sere si era parlato di campi e di buoi; poi di cavalli, argomento gradito al Conte; poi di politica, di letteratura, di arti belle, di musica; argomenti, quest'ultimo specialmente, graditi a Matilde. Di lettere classiche il Conte non s'intendeva gran fatto; ma assai di letterature moderne, e questo s'era fatto campo di chiacchiere piacevoli al padre come alla figlia. E il Conte, più di una volta, quando Mario se ne era andato, colli occhi fissi ancora verso la porta, esclamava:

— Eppure lo credo anch'io, che se quel giovinotto li proseguiva i suoi studii, sarebbe riuscito a qualche cosa.

— Sì, rispondeva Matilde, per essere un tronco di questi boschi, non è dei peggio tagliati.

Il Conte aveva, volere o no, dovuto alla fine confessare a Matilde come le tenute che circondavano la villa non fossero sua proprietà in gran parte se non di nome, e come vi gravassero sopra ipoteche per ingenti somme, delle quali non poche somministrate dalla famiglia Pozzi. Aveva inoltre dovuto dirle come fosse quasi disperata una lite, per cui, molti dei beni dotati della defunta Contessa si rivendicavano dai parenti di lei, come goduti sino allora in usufrutto, non in proprietà. Aveva quindi procurato farle capire, come sarebbe stato impossibile tornare a vivere in città, se non in condizioni troppo differenti dal fasto di prima. Tuttociò aveva prodotto una recrudescenza nei mali umori di Matilde, che s'era barricata di nuovo in camera ed aveva disertato a sera la consueta conversazione; senza che per questo Mario s'attentasse a chiederne mai nuova al Conte. Ma la noja la rodeva; quindi era ricomparsa, aveva chiesto dei libri a Mario, e s'era abbandonata senza freno a letture prolungate: e questo appariva alli occhi di Mario segno di animo colto. In seguito queste letture s'erano fatte occasioni di uno scambio d'idee tra Mario e Matilde, che si avvicinarono l'uno all'altra, sospinti l'uno dall'amore l'altra dalla noja.

Era tornato il tempo della caccia senza che Mario staccasse dalla rastrelliera il fucile, suo antico amore; e ciò, ch'era parso una ragazzata a Timoteo aveva dato da pensare a Rita. Erano venuti i giorni gaj della vendemmia e Mario non aveva cercato di andare nè di quà nè di là alle feste campestri delle ville vicine. Gli piaceva, a tutte le ore che aveva libere, star solo, seduto sul muricciuolo che circondava il pratello dinanzi casa, col capo in seno e le braccia incrociate: vi stava il dopo pranzo, vi stava la sera dopo cena, ogni qualvolta a Timoteo paresse di fare atto del suo dovere a portarsi egli alla villa.

— Ma vieni in casa, che costà prendi dell'umido; gli disse una di coteste sere sua madre.

Mario s'alzò, senza dir verbo e venne a sedere in un canto d'un sofà nella stanza da pranzo; sua madre sedeva ad un tavolinetto vicino, agucchiando:

— Mi dici, insomma, figliuolo, che cos'hai? Mi dai di gran pensieri con cotesto tuo fare.

— Non si dia pensiero di nulla sa, mamma; perchè non ho nulla.

— A me non la dai ad intendere: hai qualcheeosa per il capo.

— Che cosa ci ho avere, sentiamo.

— Ti rincresce eh, di non essere andato tu alla villa stasera?

— Per carità, Mamma....!

— Vedi se l'indovino! Ma a che ne sei colla Contessina, figliuolo?

— A nulla.

— Ma le hai mai parlato?

— Di quel che dice lei, no.

— E Matilde come ti pare con te?

— Non saprei.

— Figliuolo mio, ti prepari di gran dispiaceri.

— Che ci si fa oramai?

— Dunque l'ami dimolto?

— Tanto, Mamma, tanto!

Con tuttochè il buon Timoteo non fosse stato mai un gran frenologo nè un grande psicologo, certi fari misteriosi di Mario avevano finito col dare nel naso anche a lui, e ne aveva fatto motto alla moglie, che senza dire nè si nè no, aveva concluso:

— E se fosse cosi?

— Ma è una pazzia il pensarci! Ma ti par egli che la Contessina...?

— Contessina quanto si vuole; ma starà più da signora con Mario, che con un Conte che abbia quel che l'ha lei.

— Cotesto è vero. Ma è una famiglia nobile, che ha delle pretensioni: poi una bella ragazza a quel modo!

— E Mario non è un bel figliuolo? Non è un modello d'onest'uomo? Non è un bravo giovine?

— Tutte cosi le donne: hanno a aver sempre ragione i figliuoli!

Tuttavia, con poca speranza, e con molto accorgimento, Rita si era adoperata ad aprire li occhi del figlio sopra i difetti che le era parso di notare in Matilde, quantunque non la frequentasse gran che. Mario l'aveva difesa con accanimento e Rita aveva smesso, un po' per non fare di peggio, un po' perchè l'orgoglio di madre acciecava anche lei, e a certi momenti le faceva desiderare che la cosa fosse fattibile.

Si era al cadere d'autunno; le serate si erano fatte lunghette

e rigide, e in quelle melanconiche sale della villa già si sentivano le brezze precorritrici dei freddi invernali. Il Conte si annojava all'eccesso, e qualche volta il suo pensiero s'arretrava inorridito dinanzi all'idea di avere a passare a quel modo la lunga invernata. Ma, d'altra parte, che cosa andare a fare in città? Che società frequentare? Su che piede mettersi, che non provocasse li assalti dei creditori suoi e della defunta Contessa, tutti scatenati contro di lui, come segugi contro una belva ferita? Come sostenere il ghigno dei tanti, che a'suoi pranzi e alle sue cene, avevano, un tempo, dato fondo allo Champagne, e che ora nei caffè, nel *foyer* dei teatri e nelle conversazioni sparlavano delle sue pazze prodigalità, ch'era naturale, dicevano essi, dovessero finire a quel modo? E passi per lui; ma che cosa fare della figliuola? a chi confidarla? come salvarla dalle umiliazioni di ogni genere, piccole e grandi, alle quali essa si mostrava pur tanto sensibile? Non c'era via di mezzo: bisognava restare alla villa quell'anno e il successivo e, a Dio piacendo, delli altri ancora; trarre partito da quel po'di bene che poteva esserci, e rassegnarsi sul resto. Matilde che dalli atti e dai moti più che dalle parole stesse del Conte aveva intesa questa sua risoluzione, n'era esterrefatta. Viva sua madre, la vita di scialacquo in cui s'erano sprofondati li averi di casa Cesti, era stata l'andamento naturale, regolare della famiglia, ed il Conte e sua figlia non si erano trovati mai a piatire tra loro: poi la Contessa ci aveva pensato lei a fare che tutti i capricci della figliuola fossero esauditi a bacchetta; sicchè Matilde non aveva nè il coraggio nè l'arte di resistere apertamente a suo padre. Ma nemmeno aveva l'arte di nascondere il dispetto che la rodeva dentro, e il Conte le lanciava di tratto in tratto qualche bottata. Insomma, tutto compreso, la compagnia di Mario e quella del medico che ci capitava, ma assai di rado, ecco quel che di meglio si offriva alle speranze del padre e della figlia.

Il Conte, che non ostante tutte le sue scioperataggini, aveva il cuore fatto bene, si era affezionato, alla maniera sua, a Mario; il quale, rotto dopo qualche tempo il primo gelo, manteneva una conversazione, non solo sensata, ma alle volte, quando v'era qualche argomento che lo eccitasse, briosa ed amena. E Matilde per conto suo pensava che se quel giovinotto avesse potuto passare due o tre anni in una città grande, e frequentarvi la buona società, ne avrebbe forse preso i modi e il linguaggio, che a lei parevano eleganti.

La benevolenza del Conte levava tratto tratto Mario a grandi speranze; ma quando suo padre lo incaricava di trattare col Conte di affari, e gli conveniva ricordarsi ch' egli era, come i suoi maggiori da tre o quattro generazioni, l'Agente di casa Cesti, gli cascavano le braccia. Allora egli vedeva Matilde lontana lontana da sè, e tutti i suoi sospetti gelosi lo riassalivano con furia. Fosse stato almeno dottore! Avesse avuto un titolo scientifico o letterario da metter nella bilancia. Ma nulla, nulla! Era l' Agente di casa Cesti.

Matilde non aveva capito tutto; ma aveva indovinato di molto. A prima giunta le era parsa una enormità, che un giovine campagnuolo, cresciuto tra il fieno e le botti, avesse osato levare li occhi insino a lei. Poi s'era provata a riderne dentro di sè. Ma se, in faccia a Rita, Mario poteva lasciarsi andare a qualche abbandono e qualche volta mettersi a sedere, come un fanciullo, sul panchettino a' piedi della madre per appoggiarle il capo sulle ginocchia, aveva poi troppa dignità per mostrarsi fuori altrimenti che composto e tranquillo; e non v'era modo, per voglia che altri ne avesse, di riderne proprio cordialmente.

Le gentilezze che Mario le usava erano qualche volta un po' accentuate; ma sempre così rispettose, che a Matilde era riuscito impossibile di fare quel che s'era proposta in sul primo; cioè di imporsi con quella superiorità, che presumeva le avessero a dare la sua nascita e la sua pratica del mondo; e non solo aveva dovuto subirle; ma talvolta anche corrispondervi. E Mario argomentava di far grandi progressi nel cuore della fanciulla; e se ne confidava con Rita, che, per verità, non sapeva più che cosa pensarne.

Era una trista sera di gennaio. Un venticello di tramontana strisciando su' poggi, portava misto alla pioggia un nevischio gelato, che penetrava sino alle ossa. Il cielo grigio da tanti giorni spirava melanconia indicidile, e le vie del paese erano, con quella umidità continuata, coperte di una poltiglia tenace che svogliava i viandanti più risoluti. Fu portata a Timoteo la posta (era egli il solo in paese che avesse corrispondenze regolari, e quasi il solo che ricevesse un giornale) e insieme alle sue le lettere da ricapitarsi al Conte Cesti. Timoteo quella sera, quantunque un po' male in gambe, credette dovere andare a portarle da sè. Le rimostranze della moglie non valsero a nulla, quelle del figliuolo

fecero peggio. Andò. Dopo un tre quarti d'ora circa arriva in fretta e furia un contadino a casa Pozzi, che andassero subito, la signora Rita e il signor Mario, perchè il Conte Cesti era *in extremis*. Figurarsi lo spavento! Quando giunsero, il Conte giaceva senza moto e senza parola nel letto; da una parte era il prete, dall'altra il medico e Timoteo; in fondo al letto, colli occhi fissi sul Conte, mezzo tra seduta e inginocchiata sopra una poltrona, Matilde. Al rumore dei passi si volse, riconobbe Rita, le si precipitò incontro, le afferrò convulsivamente le mani e scoppiò in singhiozzi esclamando interrottamente: Signora, Signora, mio padre muore!

Al cenno del medico, Mario e sua madre fecero che Matilde venisse nella stanza accanto: qui si gettò bocconi contro i guanciali di un sofà e piangendo disperatamente ripeteva: Io son sola nel mondo.

Capace per natura di bene, Matilde non era stata preparata alle fiere battaglie della vita. Era quella forse la prima volta che ella rifletteva con qualche serietà: e mille terrori indefiniti, levandosi ad un tratto nell'anima sua la atterrivano, senza ch'ella avesse veruno di quei nobili conforti che una seria educazione ed un elevato sentimento religioso preparano di lunga mano pei giorni tristi. Sotto il peso del dolore ella si accasciava.

Dopo qualche tempo Rita rientrò nella camera: il Conte si riaveva un po', ma, diceva il medico, bisognava risparmiargli ogni emozione penosa per il più lungo tempo possibile: occorreva dunque tener fuori ancora per un poco Matilde. Rita andava e veniva dal letto dell'infermo alla stanza dove Matilde continuava a struggersi in lagrime. Mario era seduto vicino a lei, ed esauriva tutti i mezzi della sua eloquenza, per farle un po di coraggio: quella invece tornava a ripetere: Io sono sola nel mondo. Mario era ebro di dolore; sarebbe entrato nel fuoco per risparmiarle quelle lagrime e si rodeva di non poter fare nulla per asciugarle. Finalmente, cedendo ad un impulso infrenabile proruppe:

— Ma no, non siete sola voi; c'è chi per voi darebbe la sua vita; l'anima mia darei io, per voi!

E continuò poi e le parlò parole, d'amore soavi e gagliarde; di quelle che i giovani del bel mondo nè curano di cercare, nè trovano mai. E Matilde continuava a lagrimare, senza rispondergli;

Come Dio volle, venne l'alba di quella tetra e lunga notte d'in-

verno. Quale alba! Sopra, il solito cielo grigio; sotto, la terra coperta d'uno strato leggiero di neve, che veniva sciogliendosi ad una pioggierella gelata. Anche le campane che suonavano a festa (era Domenica), anco i pochi uccelli che squittivano dal cornicione della villa e dalle siepi di mirto del giardino, pareva che suonassero lamento, e stringevano il cuore. Il Conte era dichiarato oramai fuori di pericolo: Matilde, esausta, s'era addormentata colla faccia nell'angolo tra i due guanciali del sofà, dov'era stata a piangere tutta la notte.

Mario levò li occhi spauriti e guardò attorno come trasognato; ripensò a quello che aveva detto e senti vergogna di sè, ed una voglia strana di uscire. Sua madre, che lo vide andarsene in punta di piede così stravolto, lo accompagnò colli occhi finchè potè, maravigliata.

A Mario pareva d'aver perduta per sempre Matilde. Gli pareva impossibile che quella altera fanciulla gli avesse a perdonare quel ch'egli aveva osato, e d'aver profittato d'un momento come quello, per iscuoprirsi. Come presentarlesi di nuovo d'allora in poi? Come sostenerne li sguardi? E che fare poi di quella sua melanconica vita ora che gli pareva d'essersela disabbellita tutta da sè, colla follia propria? La pioggia continuava fitta, minuta; la brezza sottile penetrava nelle ossa e mozzava il respiro; e Mario continuava ad andarsene tutto assorto ne'suoi pensieri, senza curare nè il freddo nè l'acqua, per una viottola per i campi. Vicino ad una casipola, lontana dal paese un miglio circa, la voce lamentevole di un fanciullo che tremava di freddo e di fame, lo riscosse dalle sue cupe meditazioni; il poverino si raccomandava d'una elemosina per l'amore di Dio; Mario lo guardò un momento, come se allora gli paresse sulla terra impossibile altra miseria, che quella dell'anima sua; poi mise mano al taschino e ne cavò quanti soldi c'erano; il fanciullino se n'andò giulivo come avesse scoperto un tesoro, benedicendolo; il giovane prosegui la sua strada senza far motto, ma gli corsero giù per le gote due lagrime lunghe, roventi.

Sarebbe andato a quel modo delle ore, se la strada che aveva preso non avesse fatto capo al fiume. Sulla riva, Mario si fermò per un poco, come trasognato, a guardar l'acque che correvano minacciose e lambivano già quasi il sommo dell'argine; poi si volse per la via che riconduceva al paese; giuntovi girò al difuori pe'viot-

toli, dove sperava non incontrare nessuno e si ricondusse alla solitudine della sua stanza.

All'infuori di Rita, ch'era tornata poco dopo di lui, inquieta, e ne aveva ottenuta la confessione, niuno aveva potuto imaginare le parole corse in quella notte tra Mario e Matilde. Egli era tornato in casa del Conte, tenendosi, da principio come un fanciullo, lungo la gonnella di sua madre; ma posciachè Matilde lo aveva trattato nè peggio nè meglio che prima, come nulla fosse stato, aveva ripreso cuore, a poco per volta era tornato quello di prima; ed anzi, rotto oramai il ghiaccio, aveva moltiplicate le sue cortesie, se non altro per provocare da parte di Matilde una spiegazione, che non veniva mai.

Il Conte pareva riavuto. Tornato a sedere nella consueta poltrona, egli non lasciava di ripetere ai pochi visitatori che doveva la vita per due terzi, alle cure sapienti di Rita: e Mario che più volte s'era trovato presente a questi discorsi, sperava che questa gratitudine del Conte verso sua madre gli avesse a giovare, o prima o poi.

Circa quindici giorni dopo erano soli una mattina il Conte Cesti e Timoteo. Il Conte taceva, ma ogni tanto faceva l'atto di chi vuol dire qualche cosa; poi, come se non sapesse da che parte rifarsi, si risdrajava nella poltrona e mandava un sospiro. Timoteo se n'era accorto e stava lì, ruminando fra sè con grande contenzione di spirito che cosa mai potesse volergli dire il Conte; un po'po'a momenti gli balenava anche il sospetto di qualche imprudenza commessa da Mario, della condotta del quale era stato, diceva lui, tutt'altro che contento in quelli ultimi mesi. Finalmente il Conte, con la mossa di chi prende dopo del tempo una risoluzione, puntò la mano al bracciale della poltrona, si risollevò piegandosi dalla parte di Timoteo che s'era fatto tutt'occhi ed orecchi:

— Signor Pozzi, ho da dirvi una cosa.

Quel *Signore* suonò male alli orecchi di Timoteo, ch'ebbe un leggero brivido, e s'affrettò a soggiungere

— Sono alli ordini di Vostra Signoria.

— Voi avete un bravo figliuolo.

— Tutta bontà di Vostra Signoria.

— Sì, è un bravo figliuolo; ho avuto occasioni in questi mesi di conoscerlo abbastanza per apprezzarlo.

— Eh non dico: per i tempi che corrono!... e poi la bontà di Lei Signoria.

— È un giovine che.... che può riuscir bene.

— Vorrei sperarlo; lo desidero.... io ho fatto quel che potevo.

A Timoteo pareva d'essere alla tortura: il Conte aveva smesso di guardar lui e pareva, colli occhi, al pavimento cercare le parole più convenienti per dire una cosa difficile: dopo un momento di pausa, in cui Timoteo spasimò, riprendeva.

— Io ho una figliuola che mi sta molto a cuore.

— È troppo naturale.

— Mi sento vecchio, Signor Pozzi: non ostante gl'incoraggiamenti del Medico, non mi faccio illusioni; sento che ho poco più da vivere, e vorrei morire senza il pensiero di quel che sarà di quella infelice.

— Ma signor Conte, che dice mai? che melanconie sono queste?!

— Vostro figlio ha una decisa inclinazione per Matilde.

— Oh ma le pare, signor Conte, che mio figlio....

— Lasciatemi dire. Io sarei lieto, Timoteo, di chiudere li occhi lasciando mia figlia allogata con un giovane onesto e col quale non avesse a mancar di nulla. Che pensereste voi di questo matrimonio?

— Di un matrimonio della signora Contessina Matilde.....? continuò Timoteo, sillaba per sillaba, come se compitasse.

— Di mia figlia Matilde con vostro figlio Mario.

— Ma signor Conte; non per rifiutare la degnazione di Vostra Signoria, ma io veramente....

— Siete sorpreso è vero? Signor Pozzi parliamoci chiari. La perdita di quella infausta lite come ha dato l'ultimo colpo alla mia salute così ha messo in fondo la mia fortuna. Il giorno ch' io avrò a fare i conti con voi, il più dei terreni che qui appajono tuttora come miei, diverranno vostri. Io sento nell'anima tutte le umiliazioni che toccherebbero a mia figlia, chiusi questi occhi. L'affare qui è semplice. Io fo a mia figlia fino da oggi donazione di tutto quello che possederò al giorno della mia morte e i conti si regolano poi in famiglia, tra me e voi.

Timoteo credeva di sognare. Suo malgrado egli aveva dovuto accorgersi che Mario aveva, come diceva il Conte, una decisa inclinazione per Matilde: non c'era che dire! ma allora gli s'affacciò spontanea al pensiero e alle labbra la domanda.

— Ma la signora Contessina, che cosa ne penserà?

— Potete credere che vi farei questo discorso, se non l'avessi interrogata io, prima?

Timoteo curvò la testa. Vi fu un momento di silenzio, che il Conte interruppe presto, dicendo:

— Parlatene alla signora Rita e a vostro figlio. Capite bene che, al punto in cui sono, mi preme una risposta sollecita e cose leste.

— Farò come mi dice vostra Signoria

Son quasi certo che i miei quattro lettori hanno voglia, più che altro, di sapere che cosa pensava di tuttociò la signora Contessina Matilde. Ma se ho a essere sincero, mi trovo imbrogliato anch'io a dirlo.

Matide, s'è detto già un'altra volta, aveva intraveduta la passione di Mario; ma, educata in quello, che, forse per eufemismo, chiamano bel mondo, credeva che fosse una cosa naturalissima che una bella fanciulla come lei avesse ad avere, come dicono, delli adoratori: ma non aveva posto mente alla forte tempra ed alla intatta giovinezza dell'animo di Mario. Al ripensare poi le parole dette a lei da Mario in quella notte e più al tono con cui le aveva dette, aveva misurato un po meglio il pericolo. Nella convalescenza sua il Conte aveva acquistata la certezza di quello che prima era stato un sospetto fuggevole; e, sebbene non fosse un filosofo nè un moralista, era però uomo di mondo abbastanza, per capire che affetto potesse essere quello di Mario. Aveva allora interrogato la figliuola, e questa le aveva raccontato li ardimenti di Mario, mostrandosene offesa. Ma il Conte, a cui era destino far senno nell'ultimo periodo della sua vita, aveva posto un freno a cotesti orgogli facendole una esposizione finanziaria e un bilancio materiale e morale molto più minuto de'precedenti. Matilde s'era dibattuta, ma aveva dovuto cedere e consentire questo al padre: che un matrimonio con Mario era, tra tutti i partiti, il migliore che le restasse: si trattava ora di persuaderne il cuore e di piegarsi ad amarlo.

Uno de'problemi intorno a cui Matilde, condannata a riflettere un po'dalla solitudine e dalla inerzia, si era esercitata nelli ultimi tempi, si era questo: come avesse fatto Rita ad amare, o quanto meno ad accettare così rassegnata, un marito come Timoteo; un uomo tanto inferiore a lei nei pregi dello spirito e della cultura.

Per verità Matilde non s'ingannava, quando, ricomponendo in fantasia l'età migliore di Rita, se la era immaginata giovanetta, bella di quella bellezza pura e tutta intellettuale, che li anni non avevano potuto cancellare dal volto di lei, colle pupille piene d'un dolce fuoco, che non era ancora spento, e capace di sognare a occhi aperti i più fulgidi sogni della adolescenza. E nemmeno andava lungi dal vero quando s'imaginava che avesse avuto anco lei il suo romanzetto. Il romanzo di Rita peraltro, era di quelli che è impossibile scrivere, perchè non vi son *fatti* nella ordinaria accezione della parola. Era stato, a sedici anni, un'amore che non acquistò mai neppure la certezza di essere corrisposto, per un suo cugino, chirurgo, stato alcun tempo in paese a coadiuvare suo padre, e andato a morire giovanissimo in uno spedale, dove assisteva ai colerosi. Ma di tuttociò nè Matilde nè altri mai al mondo, morto il dottor Fiorucci aveva saputo nulla; e Matilde s'era tormentata a indovinare ciò che aveva potuto preparare le nozze fra Rita e Timoteo, e assicurare una felicità non turbata per venticinque anni; e non era, poveretta, capace d'intendere come, proposto dal padre Timoteo a Rita, questa avesse saputo stimare in lui quella esemplare dignità di carattere, e *voluto* che si mutasse in amore la simpatia che le aveva inspirato l'affetto rispettoso e sviscerato di quell'anima integra.

Di queste forti battaglie, in cui l'anima dell'uomo supera l'avversità delli eventi, e domina il corso della propria vita, che cosa sapeva Matilde? Quindi tutte le sue congetture avevano colto in fallo, ed ella aveva finito coll'abbandonare un quesito che, per lei almeno, era insolubile.

Quando peraltro suo padre, facendole vedere la piena convenienza del suo matrimonio con Mario Pozzi, ebbe gettato in quella pover'anima un grande tumulto di pensieri e d'affetti, tra le altre l'imagine di Rita le era tornata dinanzi. Che fosse troppo inferiore a Rita per paragonare sè a lei, non le cadeva, poveretta! neppure in pensiero: ma quando ella si sorprese nell'atto di fare un confronto fra Timoteo e Mario, ella si vergognò quasi di se medesima. Non che quella vergogna nascesse tutta da una estimazione giusta dei pregi di Mario; ma il fatto stesso che questo giovine avesse potuto seriamente esserle proposto in sposo, lo inalzava agli occhi di lei. I moti dell'orgoglio, tratto in contrarie parti, finirono coll'equilibrarsi e Matilde incalzata dal padre,

stretta da necessità minacciose, stanca, e accorta che Mario in fondo non era quel tronco che la si era figurata da principio, disse di si.

Fu così rapido l'apparecchio della nozze, ed erano così singolari le circostanze in cui si preparavano, che nessuno trovò tempo e modo a fare un pronostico ragionato dell'avvenire. Timoteo era tutto nella non lieve faccenda di rifare abitabili talune stanze della villa, dove (gran sacrifizio fatto alla felicità del figliuolo), si sarebbe trasferita la famiglia Pozzi: il Conte pensava al gran bene che Mario voleva alla sua figliuola, e alla bella sostanza di cui disponeva la famiglia Pozzi: Mario, che pareva aver perduta la parola, contemplava estatico Matilde, che, dato al giovine il titolo di fidanzato, usava con lui modi sciolti e cortesi, e lo mandava innanzi con inezie, che l'inesperto prendeva per segni di timido amore. A Rita sola balenò per qualche momento il vero; ma erano sospetti vaghi i suoi; e per sospetti vaghi s'aveva a turbare la pace del marito e del figliuolo? E Mario non era giovine da guadagnarsi l'amore di una regina, nonchè d'una Contessa? Forse che quando ella aveva sposato Timoteo ne era innamorata cotta? E poi anco a lei mancò il tempo per maturare le sue riflessioni, e il dì delle nozze le sopraggiunse sopraffacendola, e l'onda dei casi travolse lei e i suoi pensieri con se.

(Continua) G. FALORSI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Gioberti e la Filosofia nuova italiana, per Pietro Luciani, vol. 3, 1866-69-72. — Napoli.

I.

È noto a' cultori della filosofia che B. Spaventa prof. dell' Università napoletana, parecchi anni fa, diede alla luce un libro sulla *Filosofia di Gioberti*, il quale da varie effemeridi partigiane fu levato a cielo, e fece gran rumore tra gli hègeliani. Basti dire che il Fiorentino ne proclamò l'autore pel *più gran critico de' nostri tempi* (1). Or ecco le conclusioni della critica del prof. Spaventa: « Il Gioberti non ebbe alcuna dottrina propensata, e dotata di unità e coerenza. Si pose a scrivere e stampare non già con un disegno ben fermato in mente e con un fine determinato, ma a caso, mosso da amore della religione, da carità della patria, o da vaghezza di gloria, con ingegno non maturo, con istudi non compiuti, con idee non ferme e ben contornate. Gli affetti, gli eventi lo sospinsero or qua, or là, senza che egli abbia saputo signoreggiarli e guidarli. Quindi col mutar delle cose circostanti, egli mutò il suo modo di pensare: se in bene, o in male, niente rileva: il fatto sta che mutò. Si venne spogliando dell' uomo vecchio, sebbene non seppe, o non ebbe tempo di vestirsi a nuovo, e parer degno del secol suo. Pure smise certe teoriche stantie, come p. es. la essenziale differenza del sensibile dall' intelligibile. Altre trovate per far rumore e trarre a sè i lettori, come la riflessione ontologica, e la distinzione di essa dalla psicologica, alquanto modificò. Conseguentemente i suoi libri, come la sua vita, son pieni di contraddizioni. Suppergiù egli fu un Lamennais italiano: quanto in lui abbondò la fantasia, tanto fece difetto la ragione: onde val più come scrittore che come filosofo: cominciato ad esser troppo ortodosso, finì col negare i dogmi ed i misteri, e fare buon viso al razionalismo germanico. Il che è messo

---

(1) Saggio sulla Filos. greca, pag. 109.

in piena evidenza dalle opere postume, riscontrate colle anteriori, per cui si fa palese che il pensiero di Gioberti: non era già formato, ma stava in formazione, e penava ad uscire dalla forma anticata per pigliare quella propria moderna ». A giudizio del professore Spaventa, adunque, il carattere qualificativo della vita filosofica del Gioberti fu un processo dal vecchio scolasticismo al moderno hègenialismo, dal gretto filosofar nazionale al largo specular forestiero, dall'autorità della fede all'autonomia della ragione, da' dogmi alle idee. Ciò che prima l'avea indotto a dilungarsi da Hègel, erano stati scrupoli di coscienza, preoccupazioni di spirito, grettezza di mente. E quindi a misura che s'andava spogliando di quelli e di queste ed allargava la sua mente, ei veniva accostandosi al filosofare hègeliano: il quale avrebb'egli da ultimo interamente accettato, se morte non l'avesse côlto nel bel meglio del suo progresso intellettivo.

Contro sì fatte conclusioni, nè giuste, nè vere, ed ingiuriose al gran filosofo subalpino, insorge il sig. Pietro Luciani col grave e ponderato lavoro quì sopra annunziato: nel quale con grande abilità e sodezza ei difende il Gioberti dagli appunti critici del professore Spaventa, dimostrando come la costui critica non sia nè profonda, nè nuova, nè veramente utile al progresso della scienza. Non *profonda;* perchè, limitandosi ad una esterna e letterale interpetrazione del sistema giobertiano, non va oltre la buccia, non penetra sino al centro della dottrina; anzi non solo non entra e non si pone nel punto centrale di essa dottrina, ma nè manco si posa sulla superficie, contentandosi di starne al di fuori e dal di fuori considerarla, così che le riesce impossibile di coglierne l'unità e l'intrinseco e profondo significato. Non *nuova;* perchè essa non fa che ripetere le obbiezioni e le censure fatte al Gioberti mentre vivea, senza tener conto nè delle risposte che questi già fece nei suoi scritti posteriori, nè di quelle che si trovano nelle opere postume. Non *utile* infine al progresso della scienza; perchè, ad esser tale, essa avrebbe dovuto, entrando nelle viscere del sistema preso ad esame, intenderlo e comprenderlo in tutta la sua ampiezza e profondità: il che non è. Il prof. Spaventa ha anzi frainteso il sistema che critica e nel suo fondamento, e ne'concetti più sostanziali. Egli confonde il pensiero *successivo coll'immanente,* quando sulla base della loro essenziale distinzione poggia tutto il sistema del Gioberti. L'*idealità obbiettiva*, l' *autonomia giudiziale,* dell'Idea, per lui non sono che poesia e metafora, e l'*atto creativo* non è che una parola. E' non s'accorge che la dialettica giobertiana cade nell'esistente, non nell'Ente; nè che v'ha una doppia dialettica, cioè l'*ideale* e *subbiettiva* che si fonda sull'*identità,* e la *obbiettiva* e

reale che ha per base l'*armonia;* così che nel processo discorsivo dello spirito umano la dialettica dell'Ente procede per trasformazione psicologica, quella dell'esistente per conciliazione ontologica. L'identità, che pel Gioberti corre tra l'intelligibile assoluto e l'Ente, il critico la scambia con l'identità hègeliana tra l'Ente e il nostro pensiero; identità dal Gioberti confutata in ogni pagina delle sue opere. Parimente la teorica giobertiana della *mimesi* e della *metessi*, e tuttaquanta la dottrina dell'esistente, è sfuggita al suo acume; sì che avendo egli letto nella Protologia che il sensibile è un intelligibile implicato, e l'intelligibile un sensibile esplicato (il che è vero dell'intelligibile *relativo*), ha creduto che quest'ultimo fosse una cosa sola coll'intelligibile *assoluto;* donde deduce mille incoerenze e contraddizioni del pensiero giobertiano. Insomma il critico non ha côlto quello che v'ha di profondo e di veramente nuovo e pellegrino in questo pensiero: il che gli ha tolto di vedervi un vero progresso speculativo, ed una nuova evoluzione dello spirito umano.

II.

Ma lo scopo totale, a cui ha mirato il Luciani nel suo lavoro, non è la sola difesa del Gioberti. Egli ha inteso altresì di attuare un antico suo concetto, ch'era di darci un'esposizione compiuta, verace, sistematica delle dottrine giobertiane, onde rivelarne la portata, il valor profondo, e il reale progresso che per essa ha conseguito la scienza filosofica odierna. A tale scopo egli comincia col far la critica di tutta la filosofia moderna, da Cartesio sin oggi, e trova ch'ella è viziata nelle radici, consistendo il suo errore fondamentale nel *piscologismo,* sistema che pretende dedurre l'*intelligibile* dal *sensibile* e l'*ontologia* dalla *psicologia.* L'instaurazione delle scienze filosofiche, adunque, chi avesse voluto iniziarla, importava riconoscere questo errore fondamentale e combatterlo ad oltranza. Or questo appunto ha fatto il Gioberti, e questo lo giustifica d'aver combattuto con un certo accanimento il Cartesio, primo fondatore del psicologismo ne'tempi moderni. Ma se ciò si richiedea a dare *inizio,* non bastava a dar *compimento* alla detta instaurazione; la quale, oltre a ciò, esigeva il restaurare il buono antico. Ora il buono antico non potea rinvenirsi altrove che nella dottrina platonica, la quale con la teorica delle *idee obbiettive* e della *visione ideale* era l'unica e più efficace confutazione del psicologismo cartesiano. Platone fu male inteso, e quindi mal confutato da Aristotile. Il nostro Autore fa un breve confronto fra questi due grandi filosofi, e ne fa risultare la superiorità ideale del primo. Ci dà la

vera ed esatta idea del platonismo, e lo difende dagli appunti del prof. Spaventa, che erroneamente fa consistere l'*idea platonica* in « un universale astratto trasformato esteticamente in un ente concreto » e il *processo platonico* nell'*idealizzare* il reale. Dimostra come il platonismo, che risale al pittagorismo, è filosofia eminentemente italiana. Il pittagorismo, cho fu esplicato scientificamente dalla Grecia, fu effettuato esteriormente da Roma: quindi il filosofare romano, quando fu naturale e spontaneo, fu essenzialmente pittagorico e platonico. Ne fa testimonianza Cicerone: il quale con la sua teorica della cognizione tendeva a ricomporre la sintesi pittagorica svolta e ingrandita, ed ammirava grandemente Platone. E non fu Platone che accese altresì la fiamma dell'ingegno di S. Agostino, nato bensì in Affrica, ma di genio schiettamente latino? Ogni qual volta l'ingegno italico si fa a filosofare spontaneamente, si rifà platonico. Tutto ciò ci spiega perchè il Gioberti, che la riforma filosofica intendeva indirizzare al risorgimento del pensiero italiano, dovesse naturalmente far capo al platonismo, la sola filosofia di tradizione italica antichissima, e la sola conforme al genio ideale e dialettico degl'Italiani. Il che era tanto più naturale, in quanto che v'ha tra il nostro filosofo e il filosofo greco parecchie spiccate rassomiglianze; rassomiglianze che troviamo altresì tra'fini che essi si proposero. Platone si propose due fini: abbattere i sofisti e riformare la scienza. Gli stessi fini si propose Gioberti.

Ma risuscitare puramente e semplicemente il platonismo, anche qual lo troviamo ampliato, corretto e cristianeggiato da S. Agostino, non bastava al progresso della scienza; il qual progresso esige non solo la *restaurazione*, ma altresì la *rinnovazione* dell'antico. Restaurare l'*antico*, nell'antico trovare il *nuovo:* ecco i due momenti dialettici del progresso, sia nella scienza, sia nella vita reale dell'umanità. Ora in che consiste il *nuovo*, con che il Gioberti ha ampliato e perfezionato il vecchio platonismo? E questo *nuovo* è tale, che costituisce un reale progresso della scienza, una non effimera evoluzione dello spirito umano? Una risposta adeguata a tali quesiti il nostro autore ha creduto di non poterla fare altrimenti (e veramente non poteva) che mettendoci sott'occhio compendiata, ma sotto vasto orizzonte, tutto il sistema filosofico del Gioberti, onde poter dire al lettore: Ecco, tu hai al tuo cospetto tutta la dottrina del nostro filosofo, schietta, senza orpello, senza fraintesi: or tu paragonala con lo stato della scienza, sì in Italia, sì in Europa, a'suoi tempi, e rispondi da te stesso agli accennati quesiti.

Prima però di passare alla sua esposizione dottrinale, l'Autore ha voluto preliminarmente e storicamente ribattere l'accusa del

prof. Spaventa, che il Gioberti non avesse avuta *una dottrina prepensata, dotata di unità e di coerenza,* e che quindi avesse più volte e ad ogni nuovo evento mutato pensiero, accostandosi via via al pensiero hègeliano. Basandosi sopra documenti storici, che ognuno può riscontrare nel carteggio del Gioberti già pubblicato, egli lo segue a passo a passo nella successiva esplicazione delle sue facoltà e nell'intero svolgimento della sua vita intellettuale; e ci fa toccare con mano come il Gioberti, nel primo stadio de'suoi studî filosofici, avesse abbracciato il *sensismo;* come poscia, fatto accorto della leggerezza ed assurdità di questo sistema, lo avesse abbandonato per un *razionalismo adulterino;* come in seguito il processo logico della sua mente e lo studio de' filosofi tedeschi il conducesse al *panteismo* e al *razionalismo assoluto;* e come infine, salito ad un più alto grado di speculazione, fosse pervenuto al concetto del suo sistema filosofico: il quale, dopo maturatolo per quattro anni nel silenzio, venne via via svolgendo in tutte le sue opere. Nonchè dunque esser vero, come afferma lo Spaventa, che il pensiero giobertiano sia venuto sempre più accostandosi all' hègeliano, nel quale avrebbe infine riposato, è anzi vero l'opposto. L'idea hègeliana, anzichè essere la mèta ultima delle speculazioni di Gioberti, questi la incontrò nel corso del suo processo filosofico, e con le sue speculazioni successive la oltrepassò. Egli poi ebbe piena coscienza del suo pensiero prima di pubblicarlo, e le prove addottene dal nostro A. sono incontrastabili. Dopo il 1840, dopo cioè pubblicata la *Introduzione,* non ha variata alcuna parte sostanziale della sua dottrina; e se pare che tra le opere pubblicate in vita e le postume v'abbia differenza, questa è di semplice *diversità,* non di *opposizione;* non è di pensiero *sostanziale*, ma solo di *forma,* di *estensione,* di *profondità.* V'ha, in una parola, quella differenza che passa tra la parte *essoterica* e la parte *acroamatica* di una dottrina. La prima tratta i primi elementi della scienza, e ne espone le ragioni chiare, superficiali, estrinseche, facili ad essere intese da tutti tralasciando tutto ciò che dall'universale o non sarebbe inteso, o sarebbe frainteso; di maniera che chi in essa si ferma, è appena iniziato ne' secreti della scienza, e non partecipa alla compiuta epoptea ideale. La seconda al contrario racchiude le parti sublimi della scienza, e ce ne dà una cognizione più alta, più profonda, più universale, esponendoci quelle ragioni intime ed ascose, che solo le danno fermezza ed incrollabilità. Ora il Gioberti, sull'esempio dei più grandi filosofi dell'antichità, volle seguire questa ripartizione nella pubblicazione della sua dottrina, rivelandoci nelle prime sue opere la sola parte *essoterica*, e riservando la parte *acroamatica* alla Protologia ed alle altre opere postume, che la immatura morte gli vietò di portare a compimento.

III.

La medesima ripartizione segue il nostro A. nella sua esposizione, dividendo il suo lavoro in due parti, la prima delle quali tratta la filosofia *essoterica,* la seconda la filosofia *acroamatica* del Gioberti. Nella prima, oltre i preliminari di cui abbiamo parlato, ci porge importanti chiarimenti sulla polemica tra il Gioberti e il Rosmini, della quale ci rivela l'origine, la ragione, il processo. Il Rosmini credeva che il punto da lui raggiunto nella scienza fosse insuperabile: quindi la lotta tra lui che volea difenderlo e il Gioberti che volea superarlo; e che di fatti, dimostrata con una critica magistrale e inesorabile la debolezza del sistema rosminiano, col proprio sistema ontologico lo superò. Dopo ciò, l'A. ci espone con grande chiarezza e precisione le teoriche della *Formola ideale,* del *Soprannaturale* e del *Soprintelligibile,* così in sè medesime e nelle reciproche loro attinenze, come nelle rispettive loro applicazioni alla morale, alla politica, alla letteratura. La precisione e chiarezza, con cui il Luciani ci espone le dottrine *essoteriche* del Gioberti, le rivelazioni storiche che vi si contengono, l'evidenza e la fedeltà del ritratto con cui ci vien messa innanzi la grande figura del filosofo subalpino, rendono certamente pregevole questa prima parte del lavoro che stiamo esaminando. Ma la parte veramente importante (e ch'io direi quasi originale) di esso è la seconda, che tratta della filosofia *acroamatica;* la quale, cominciata a rivelarsi nel *Rinnovamento*, vivente il Gioberti, è tutta contenuta nelle opere *postume.*

Quale è il concetto che noi dobbiamo farci di queste opere postume del Gioberti? In qual epoca esse furono scritte? Tutto quello che vi si trova, apparteneva ad esse secondo l'intendimento dell'autore? E qual fu questo intendimento? Risposto a tutte queste domande, il Luciani ci espone le ragioni che rendono difficile il cogliere la connessione e la verità della dottrina che nelle *postume* è contenuta. E' non v'ha dubbio che la raccolta e la distribuzione de' materiali che vi si trovano ammassati è fatta con arte e secondo un preconcepito disegno, rivelandosi tra le diverse sezioni e capitoli un ordine logico ed un'intima connessione: pure il lavoro esteriore, nel modo con che essi ci vengono presentati, non ha continuità, non esprime il legame interiore delle idee. I concetti vi stanno separati gli uni dagli altri, anzi talvolta affatto spezzati, come i fili di una matassa arruffatissima non potuta ravviare: quindi brani incompleti, costrutti senza compimento, vocaboli non interi, parole

in contraddizione colle idee. Così che non vi è dato di spiegare ciascun membro del ragionamento cogli altri, niuno di essi avendosi il debito suo collocamento; e poichè tutto v'è involto e spezzato e confuso con altre cose che non han rapporto coll'argomento, vi riesce impossibile di ritrarre l'intenzione dello scrittore dalle precedenze, dal seguito, dalle conferenze reciproche di tutto il discorso: il che fe' dire al Ferri che la protologia di Gioberti « ha una maniera di concepire e di parlare così bizzarra che rassomiglia in più di un luogo ad un vero anfanamento » (1). Or come fare, in mezzo a tanto garbuglio, a raccapezzarsi? Come vedere l'unità ideale, e quindi l'ordine, la verità, la bellezza del pensiero filosofico che vi si nasconde? — Con qual metodo il nostro Luciani abbia superato una tale difficoltà, udiamolo da lui stesso: « Pigliati alcuni principii fondamentali, e ben sicuri, e qualche parte della dottrina ben salda e ferma, perchè con quelli evidentemente connessa, ricostruii il resto da me mentalmente, senza più guardare per un tempo le cose scritte dall'autore. La risoluzione de' problemi, la dimostrazione dei teoremi, io non più la cercai nei libri, ma nel mio pensiero. Coll'attività del mio spirito mi sforzai di trarre i conseguenti dagli antecedenti, di cogliere il legame logico tra loro e coi concomitanti; nè solo mi contentai a considerare i veri l'uno dopo l'altro, ma altresì procurai a contemplarli insieme tutti simultaneamente. Così vennesi a poco a poco formando nella mia mente un sistema di filosofia ben contornato, ben connesso, da niuna parte vacillante e dubbioso, chiaro ed evidente in sommo grado ».

« Dopo ciò io mi riposi a rileggere le opere postume: e debbo confessare che io quasi dubitai s'io fossi pur quel desso che avea letto altra volta. Prima mi era aggirato per entro un caos; dipoi mi trovava in un cosmo ammirevole, dove tutto appariva unito e ordinato. Quei luoghi che mi aveano tanto affaticato per cavarne un costrutto, d'un tratto mi davano un senso preciso, chiaro, determinato. Certe antinomie insolubili mi riuscirono già accordate in modo piano e facile. Sicchè dovetti vie più convincermi che il Gioberti affermasse il vero, quando in molti luoghi asseriva che egli avea bene scolpito in fantasia il suo sistema, prima di divulgarlo per la stampa. E per fermo, senza di ciò, sarebbe impossibile spiegare come spezzandolo in infinite parti, avesse potuto a così dire tagliare ciascuna con tanta precisione e garbo, che messe poi tutte insieme, facessero un sol tutto e una unità perfettissima » (2).

Con siffatto metodo, senza far altro che ordinare i frammenti

(1) Ess. sur l'hist. de la philos. en It., II. 1872.

(2) Vol. III. pag. 37-38.

delle opere postume, collocando ciascun pezzo al debito luogo, e non mettendoci altro di suo, come ci dice egli stesso, che un po' di calce e di colore, onde deriva il senso vero di ciascuno di essi e del tutto, e qualche dichiarazione per fare spiccare cose importanti o non viste o male osservate finora, è riuscito al nostro A. di darci un'esposizione compiuta, ordinata, sistematica di tutta la dottrina protologica del Gioberti. Dall'ordine, dal trovarsi ogni cosa al suo posto, dal collegamento de' concetti, ne risulta tale evidenza, bellezza ed armonia delle parti e del tutto, che non può non istupirne il lettore, il quale per l'innanzi non avea potuto sostenere a lungo la lettura della Protologia senza sentirsi cogliere dai capogiro. Le concezioni e le teoriche protologiche più profonde ed astruse, vi si trovano illuminate da una luce maravigliosa e pria non creduta possibile. Mettendo pur da banda la profonda distinzione del pensiero *successivo* dall'*immanente*, base di quanto v'ha di nuovo e di pellegrino nel pensiero filosofico del Gioberti, e i profondi concetti del *cronotopo* e dell'*infinità potenziale* del finito, con gli altri concetti originali che si trovano qua e là sparsi nelle opere postume; chi vorrà negare che la dottrina della *Metessi* e della *Mimesi*, qual si rivela ne' frammenti della Protologia, sia una dottrina oscura, incerta, non ben concepibile ed apparentemente contraddittoria? Basti dire che il Ferri, nel luogo citato, la dichiarò « un gergo così confuso che sia impossibile all'attenzione più paziente di venirne a capo ». Eppure questa dottrina (importantissima fra le dottrine protologiche del Gioberti, siccome quella da cui dipendono i concetti della *cosmogonia*, della vita *cosmica* e della *palingenesia*), nella esposizione che ce ne fa il Luciani, si rivela e in sè stessa e nelle sue applicazioni irradiata di tanta luce di razionalità, che un lettore il quale la mediti un po' a fondo agevolmente si persuade essere ad essa riservato l'avvenire della nostra scienza sulla *Filosofia* dell'*Esistente*. Io mi risolvo che il Gioberti l'abbia attinta dal fondo dell'hègelianismo, ed escogitata per conciliar questo con la dottrina della creazione, rivendicando alla filosofia cristiana tutto quello che v'ha di vero e di buono nel pensiero hègeliano. Di fatto, denudate quest'ultimo de' suoi difetti, derivanti dal suo vizio radicale ch'è la immedesimazione sostanziale del finito coll'infinito, ed avrete nella sua sostanza la dottrina giobertiana della *metessi*. Distinguete la dialettica dell'*Ente* da quella dell'*esistente*, la dialettica *ideale* e *subbiettiva* dalla *reale* ed *obbiettiva*, e riportate la dialettica hègeliana al suo vero posto, cioè dal seno dell'infinito nel seno del finito, ed avrete la dialettica, quale dalla teorica della *metessi* scaturisce, ch'è la vera dialettica mondiale.

Che fa Hègel? Attribuisce all'Idea il processo subbiettivo dello

spirito, scambiando la derivazione logica con la generazione ontologica, e trasportando questa, ch'è propria del mondo, in Dio. Non avendo un principio dialettico superiore all'esistente, egli è costretto a collocarlo nell'*identità assoluta* delle varie parti di esso esistente, negando la reale moltiplicità degl'individui e delle sostanze, e risolvendo i contrarii e i contraddittorii nell'unità infinita della sostanza divina. Al contrario, secondo la teorica della *metessi*, la dialettica cade solo nell'esistente, fondandosi sul principio di creazione; e la dialettica *reale* della natura è distinta da quella *subbiettiva* dello spirito. Questo, non potendo afferrar l'Ente infinito che finitamente, lo divide e ricostruisce successivamente; ma perchè le contrarietà dell'Ente sono soltanto apparenti, egli le immedesima mediante una trasformazione psicologica, che non solo non accade *ontologicamente* nell'Ente, ma nè anche nell'esistente, le cui contrarietà, essendo reali, possonsi conciliare, non identificare. Nel mentre adunque la dialettica hègeliana, con assurdo processo, *identifica* i contrari finiti nell'infinito, la dialettica ctisologica invece gli *armonizza* coll'infinito: il quale nel processo dialettico interviene non come la materia, ma come il principio armonizzatore de' contrarii. Quella, poggiando tutta sul principio di contraddizione ch'è proprio del conflitto, rende impossibile l'accordo de' contrarii, e quindi il passaggio dal momento sofistico della lotta al momento dialettico dell'armonia. Essa adunque, più che una *dialettica*, è una vera *sofistica*; che perpetua il conflitto e la contraddizione; si ferma allo stato presente del Cosmo, considerandolo non come uno stato di passaggio, ma come uno stato terminativo; si ferma alla terra, all'uomo, riguardandoli come il *non plus ultra* della creazione; e non si eleva all'Olimpo, alla Palingenesia, che secondo la vera dialettica costituisce il termine ultimo del progresso mondiale.

Ma ciò non è tutto. L'evitare gli assurdi panteistici della dialettica hègeliana non è il solo pregio della dottrina della *metessi*: essa ha altresì quello di risolvere il problema dialettico della scienza nel miglior modo conciliabile col principio ctisologico. Ne volete una prova? L'avete nella soluzione che di tal problema ci porge il prof. Labanca nel suo recente ed assai meditato lavoro sulla *Dialettica*. La dialettica mondiale, giusta il parere di questo bravo filosofo mio concittadino, costituisce un processo categorico necessario, il cui primo momento (momento *tetico* o *tesi*) risiede nell'Ente efficiente; di maniera che l'intero svolgimento della vita cosmica altro non è che l'*antitesi* di una *tesi* divina. Ma così concepita, dico io, la vita cosmica non diventa un'appartenenza necessaria dell'Ente infinito, sì che questo non sarebbe nella pienezza del suo essere e della sua vita senza di quella? Ed ammesso un processo

necessario dall'Ente all'esistente e così tolta ogni libertà all'operare estrinseco di Dio, il concetto stesso della libertà creata non diventa impossibile? Ecco dunque, con la massima delle perfezioni divine, annullata tutta la grandezza morale della creatura. Cotali assurdi vengono evitati nella dottrina della *metessi*, secondo la quale la dialettica cosmica, benchè s'origini e s'appunti nell'Ente mediante l'*atto creativo*, tuttavia si svolge interamente in sè stessa e nel seno del finito, passando successivamente dalla *metessi iniziale*, effetto immediato e libero dell'atto creativo (momento primo o *tetico*, del processo dialettico) alla *mimesi* (momento secondo, o *antitetico*) e da questa alla *metessi attuale* e *compiuta* (momento terzo, o *sintetico*) che costituisce l'armonia finale e la palingenesia del creato. Ma basti questo brevissimo cenno a mostrare l'importanza della dottrina giobertiana della *metessi*, sinora mal giudicata e fin messa in ridicolo, sol perchè poco e male intesa.

IV.

Concludo. Il lavoro di Pietro Luciani, del quale ho fin quì intrattenuto il lettore, è un lavoro importante ed assai pregevole; e dico pregevole non solo nella *sostanza*, ma altresì nella *forma*; la quale ultima sarebbe inappuntabile, se non si mostrasse maculata qua e là da qualche difettuccio di lingua, poca cosa per altro di fronte a' non pochi pregi di stile di cui essa va adorna. Questo lavoro ci porge un ritratto fedelissimo dell'ultimo de' nostri grandi filosofi; con precisa ed efficace evidenza ci mette sott'occhio l'intero suo sistema filosofico; e con grande aggiustatezza determina il posto che gli spetta nello svolgimento del pensiero e della vita nostra nazionale. Adunque non solo esso era necessario per correggere nelle menti italiane, il giudizio ingiusto e inadeguato che con critica partigiana ci avea dato del Gioberti il prof. Spaventa; ma ancora per dare efficace impulso ad un nuovo e più ampio svolgimento del pensiero giobertiano, pensiero profondo, originale, e pel carattere suo eminentemente italiano, e per la sua attinenza con le antichissime nostre tradizioni, meritevole di creare l'avvenire della nostra filosofia nazionale. Ora, perchè questo fine fosse conseguito, bisognava prima di tutto rendere accessibili alle giovani intelligenze, e a così dire popolarizzare i profondi concetti della Protologia, che costituiscono la base, il fondo, l'anima del sistema filosofico del Gioberti: e questo appunto ha fatto il Luciani col presente suo lavoro. Dopo il quale rimane a fecondare ed esplicare i germi potenziali ed inesauribili di scienza che s'acchiudono in quei concetti: e questo sarà il còmpito della filosofia nuova italiana. Il

nostro Luciani ci promette di cooperare anch'egli a questo còmpito col darci quanto prima, edificandola su' principii protologici del Gioberti, una *Filosofia della creazione*. Chi meglio di lui potrebbe dar compimento ad un così nobile disegno? Auguriamogli adunque e vita ed agio che bastino, ond'egli adempia alla promessa; e per parte mia lo prendo in parola, perchè non ci faccia desiderare a lungo il nuovo lavoro.

AGOSTINO Arcip. TAGLIAFERRI.

La Religione Cattolica e la Società, pel teologo collegiato francese FRANCESCO CAVALLERI; 2.a edizione, con variazioni e aggiunte, 1875; 1 vol. di pag. XI, 327; vendesi da Paravia (Roma, Torino, Milano, Firenze) al prezzo di L. 3.

Sono innamorato di questo eccellente libro; non solo pel suo gran merito, ma ben anco perchè vi trovo incarnato un mio antico disegno.

Quando pubblicai nel 50 i miei primi *Pensieri* quell'opuscolo doveva essere il saggio e l'introduzione di un'opera maggiore, che poi non ebbi la forza di continuare. Aggiuntevi nella 2.a edizione del 74 le note successivamente preparate e premessovi un nuovo proemio, ne risultò un libro che ha il doppio difetto di essere sconnesso e di mischiare la religione colla politica. Questo invece svolge ordinatamente ciò che a sbalzi erasi da me accennato e non tocca le questioni ora controverse fra' cattolici italiani. Sicchè riesce buono per tutti e ottimo pe' seminari e pegli altri istituti anche laicali ove si cura l'insegnamento della religione. Quindi al suo illustre autore assai meglio che a me si addice quanto mi scriveva il Manzoni *Defensoribus istis Tempus eget*.

Egli è diviso in 6 capi ed eccone i titoli.

1.° La religione è necessaria alle società;

2.° La religione cattolica è eminentemente favorevole al benessere sociale ad allo incivilimento;

3.° Si confutano le obbiezioni dedotte dalle dottrine del cattolicismo, colle quali si vuol negare il favore dal medesimo prestato al benessere sociale ed allo incivilimento;

4.° Si confutano le obbiezioni dedotte dalla storia del cattolicismo, colle quali si vuol mettere in dubbio il favore dal medesimo prestato al benessere sociale ed allo incivilimento;

5.° Si dimostra quanto male si appongano coloro che a scapito della dottrina cattolica levano a cielo i pregi ed i meriti del protestantismo riguardo al benessere sociale ed allo incivilimento.

6.° Si dimostrano come gli increduli riescano nocivi al benessere della società ed allo incivilimento.

Ciascuno di questi punti è svolto maestrevolmente, con abile intreccio di buone ragioni e di autorevoli citazioni, non solo di scrittori ortodossi, ma ben'anco di molti altri, e sempre in modo sereno e cortese, atto a persuadere senza urtare.

L'assunto più arduo è quello del capo 5.°, perchè gli osta la apparenza e un pregiudizio assai comune; ma l'autore lo svolge colla solita maestria, profittando abilmente del molto che fu già scritto in proposito.

Il vizio radicale del protestantismo stà in ciò che, rigettando l'autorità della Chiesa (unica norma sicura e stabile della fede) e sfrenando la ragione, da luogo a mille variazioni e mena logicamente al razionalismo, che nega o svisa il cristianesimo. Questa verità è così evidente e confermata dalla esperienza, che, se pure sussistessero i pretesi vantaggi della Riforma, ne verrebbe la condanna, non del solo cristianesimo, ma dello stesso cristianesimo, che n'è inseparabile. E siccome tal condanna sarebbe troppo assurda e al comun senso repugnante, si può e deve pronunziare *a priori* quella della sedicente Riforma e presumere che i suo pretesi vantaggi non siano che apparenti e accidentali. Ecco appunto ciò che l'autore dimostra dopo e meglio di molti altri.

Più facile riesce l'assunto del capo 6.°, perchè il negare ogni credenza è contro natura, e de'mali che ne seguono son piene le storie. Ma è opportuno lo svolgimento come fa l'autore, non solo per compiere la sua trattazione, ma ben anco perchè un falso indirizzo delle scienze nazionali, e più delle fisiche, inclina oggi da capo al materialismo e all'ateismo, che nei libri e persino dalle cattedre si propagano, minacciando coll'insegnamento un'infezione generale. In Italia poi lo scatenamento rivoluzionario e il fatale antagonismo contro la Chiesa favoriscono pur troppo le tendenze sovversive, e l'opera demolitrice è più che altrove aiutata dalle comuni letture e lezioni.

Mentre stò scrivendo, mi capita un volumetto appena stampato (1), nella cui 2.a pagina leggo queste belle parole: « È bene di richiamare il secolo materialmente positivo a cose più alte e più proprie della dignità umana. E questo richiamo più che utile è necessaria a'dì nostri, quando professori, grandi e piccoli, insegnano pubblicamente il materialismo, crudele dottrina che si dovrebbe bandire, fosse anche vera, come quella che priva di conforti

(1) *Dell'anima umana*. Traduzione dal tedesco di Pietro Mugna. Prefazione del traduttore.

efficaci ne'mali più atroci e nelle sventure irreparabili. Nè solo il Governo tollera siffatto insegnamento, ma chiama dall'estero e stipendia professori che lo insegnino ». Quale demenza!

E noi paghiamo tali professori, nostrali e stranieri, per insegnare ai nostri figli a non credere in nulla, come certo studente confessò avere imparato da uno di essi, disertando la scuola di un'altro eccellente. Molti giovani al pari di lui acquistano la dottrina perdendo la fede, e insegneranno poi quella senza questa diventando professori. Così va formandosi una tradizione satanica, contro la Chiesa. E quando sarà diffusa, si vedrà che bella morale avremo in un popolo senza religione. Già lo spaventoso progresso della bestemmia, dei vizi e dei delitti presagisce un brutto avvenire. Ci pensi presto e bene l'Italia.

Ma se più tarda avrà da pianger sempre.

Tornando all'opera del Cavalleri, il suo intento è così accennato nella prefazione :

« Molti nemici della cattolica religione si adoperano a tutto uomo per farla credere poco favorevole, e forse anche nociva, al benessere sociale ed allo incivilimento. Stimano essi e non a torto, che tale modo di opposizione debba riuscire di grande efficacia in tempi nei quali le nobili parole di umanità, di progresso, di incivilimento, suonano in tutti i discorsi, leggonsi in tutti i giornali, si stampano in tutti i libri, o siano esse dettate da vera generosità di sentire, o siano qualche volta abusate a bassi fini ed a mantello di egoistici intendimenti.

« Queste pagine sono scritte con l'intento di dimostrare la falsità di una tale accusa e di provare invece come la religione cattolica sia per eccellenza favorevole al benessere sociale ed allo incivilimento; come noi abbiamo preso le obbiezioni che contro lei si desumono o dalle stesse sue dottrine o dalla sua storia; come infine male si appongano coloro che, disconoscendo i benefizi della religione cattolica sotto il rispetto sociale, levano poi a cielo per questo riguardo medesimo la teoria dei protestanti e le opinioni degli increduli ».

E pel modo efficace anche l'opera è condotta, l'autore può a buon diritto finirla colla seguente

CONCLUSIONE

« Se non m'inganno, le cose discorse in questo libro sono più che bastanti alla dimostrazione del propostomi assunto. La religione cattolica, divina nella sua origine, veneranda ne'suoi misteri, sublime nei suoi dogmi, santa ne'suoi morali insegnamenti, maestra

nel suo culto, se è principalmente destinata a condurre l'uomo alla eterna sua beatitudine, è altresì per lui mezzo efficacissimo ad ottenere felicità nella vita presente. Ella, sedendo a'fianchi dell'uomo, lo accompagna e lo benedice al primo suo ingresso nel mondo, ne tempera i bollori della giovinezza, ne governa saviamente gli affetti, ne santifica le nozze, lo fa rassegnato alla sventura, modesto nella prosperità, gli rende meno amara l'ultima sua dipartita e, pregando sopra la di lui tomba, gli accelera il possesso di gaudii non perituri. Ella, sedendo al governo della società, frena la tirannide di principi e di popoli, ministra la giustizia senza accettazione di persone, mantiene l'ordine nelle varie classi di cittadini, ne tempera colla carità la soverchia disuguaglianza, promove coi suoi riti il culto delle arti e, non che tarpi le ali all'ingegno coi suoi principii rivelati, gli si fa guida a pervenire sicuramente ad una mèta cui di per sè solo non potrebbe raggiungere mai. Pertanto se ci muove sincero desiderio del bene sociale e dello incivilimento, deh! teniamo cara questa religione che dell'una e dell'altra cosa è fondamento precipuo. Studiamo con amore questa religione, e nella sua essenza e nelle sue relazioni colla società; e così presso noi non avranno mai fede le parole di coloro che, o bestemmiando ciò che ignorano, o sdegnosi di gravi precetti morali, o insofferenti di ogni principio di autorità, si adoperano a tutto uomo nel predicare il Cattolicismo meno favorevole al materiale contagio ed ai sociali progressi dei popoli. Studiamo questa religione principalmente noi Italiani, e se a buon diritto ci lodiamo di questa nostra patria, per la benigna guardatura del suo cielo, per la fertilità del suo suolo, per la prosperità de' suoi commerci, per la svegliatezza d'ingegno de' suoi abitanti, per la copia e per la fama de' suoi scrittori, per i miracoli d'arte che essa conta, ci loderemo pure meritamente di quella religione di cui essa fu mai sempre principalissima la fede. Studiamo la cattolica religione, mettiamole di riscontro la religione protestante, non quale ci è predicata da quei pochi che la considerano solamente dal canto del freno che ha scosso, ma quale essa è nella sua dottrina e nella sua storia; e ci convinceremo di leggieri che il desiderare i trionfi di questa a scapito della prima, non è soltanto un desiderare il danno della religione di Cristo, ma il danno della società e dello incivilimento; ci congratuleremo che le condizioni d'Italia nostra siano tali da non permettere, come fu osservato, che il protestantesimo vi possa allignare. Studiamo la cattolica religione e, non lasciandoci punto commovere dal sogghigno beffardo e dai motti pungenti degli increduli, vedremo lo scherno ricadere sul capo degli schernitori, i quali e colle parole e colle opere già dimostrareno abbastanza

come l'incredulismo, è religiosamente e civilmente considerato, sia atto ad abbattere, non ad edificare; come esso prometta vantaggi e non apporti che sventura ».

Chiuderò anch'io questa rassegna, congratulandomi con l'illustre autore di aver sì bene servito la buona causa, e augurando che molti gustino al pari di me il suo eccellente libro e più di me sappiano profittarne. DAVIDE NORSA.

Della Libertà, Trattato di PIETRO SBARBARO, Introduzione. — Bologna, Zanichelli, 1871. Un volume in 8°, di pagine XXIX-514, prezzo L. 8.

Vasta dottrina, stupenda operosità, nobile schiettezza, benigna imparzialità, bei concetti e bello stile; tali ed altri pregi mi rendono simpatico questo autore e care le sue opere.

Quando pubblicai un articolo di egual titolo (nella *Rivista Universale* di dicembre 1874), non conoscevo ancora questo lavoro colossale; ma pure vi è tanta concordanza nelle vedute, che il nano fu lodato dal gigante (nella *Gazzetta d'Italia* del 13 marzo 1875).

Nessuno meglio dello Sbarbaro intende la vera libertà, che non consiste mica nella forma di governo, ma nel permettere a ciascuno l'esercizio e lo svolgimento delle sue facoltà, purchè non leda i diritti altrui o l'ordine sociale. *Maximum* dell'azione individuale e *minimum* della coazione governativa: ecco l'ideale della politica libertà. Vi si accostano gli Stati-Uniti e l'Inghilterra; se ne scostano più o meno tutti gli altri.

Presso gli antichi, i più degli uomini erano schiavi ed i così detti liberi non erano che membri dello Stato, il cui diritto era supremo e universale; tirannico, se il potere cadeva in mano di uno o di pochi, ma sempre arbitrario anche nelle repubbliche.

Nei tempi cristiani cessò la schiavitù, ma restò la esagerata nozione dello Stato e quindi anche l'arbitrio d'ogni governo, fosse pure democratico, aristocratico o monarchico. Le storie delle nostre repubbliche, non meno che quelle delle monarchie, abbondano di fatti che attestano l'abituale abuso del potere dalle persone o fazioni dominanti. La rivoluzione inglese e la francese furono tiranniche; nol fu l'anglo-americana, perchè già nella madre patria eransi formate nozioni più rette dello Stato e della libertà.

Arbitrari furono e sono tutti più o meno i Governi, qualunque ne sia la forma, quando l'ingerenza dello Stato soverchia i limiti del puro necessario, quando la funzione organica si converte in dominio e il capo vuol fare le veci di tutto il corpo sociale.

Arbitrario era il Governo prussiano quando pretendeva far senza e contro il Parlamento; arbitrario è pure ora che col Parlamento fa leggi ingiuste contro i cattolici.

Arbitrari erano i governi dell'Italia divisa e dominata dall'Austria; arbitrario tenderebbe ad essere pure ora il partito che ha il governo dell'Italia unita, benchè si abbia Statuto e Parlamento.

Strana contraddizione! In Inghilterra si dice che la Camera dei Comuni può fare tutto, fuorchè convertire un uomo in donna, ma in fatto si rispetta più che altrove la libertà individuale; invece da noi si vanta molto a parole la libertà, ma in pratica la s'inceppa e impedisce ad ogni passo: quella della stampa coi sequestri, più dannosi della censura; quella delle persone cogli arresti preventivi, spesso lunghi e duri; quella del popolo colla spogliazione dei corpi morali, colle forzate conversioni e colla più spietata fiscalità; quella del culto col difficoltare la carriera ecclesiastica e con mille altre misure vessatorie; quella dello insegnamento col monopolio dello Stato e colla dittatura governativa, ecc. Una fitta rete burocratica ci ravvolge da ogni lato e c'intralcia ogni moto. Si paga molto più di prima e si è qualche volta i meno sicuri e peggio governati, nè raro è il caso di essere chiamati a ripagare ciò che si è già pagato e di dover fare passi e suppliche per sottrarsene. Le gravi tasse e lungaggini giudiziarie rendono pressochè illusoria la giustizia civile. Insomma la tutela pubblica degenera in oppressione. Vi è una casta dominante che dispone di tutto; ed il potere si alterna fra i suoi capi, non fra due partiti decisi come in Inghilterra: sicchè ogni cambiamento ministeriale non reca un diverso indirizzo determinato della pubblica opinione, ma proviene da questioni parziali ed ambizioni personali. Nelle elezioni politiche pochi mestatori fanno eleggere per lo più da pochi votanti candidati poco noti agli elettori. È sempre la solita camorra che invade tutto e maneggia lo Stato come cosa tutta sua. La maggiore libertà è pei briganti, per gli aggiotatori, pei bestemmiatori, per gli scostumati e pei maestri di perverse dottrine.

Ancora una volta, ciò che più importa non è la forma di governo, ma la bontà e il senno dei governanti; la giustizia delle leggi non consiste nell'essere fatte da molti, anzi che da pochi o da un solo, ma nell'essere conformi al vero diritto; la rettitudine dell'amministrazione non si ottiene colle complicazioni burocratiche, ma con un buon organismo e dei buoni funzionari; la libertà insomma non può essere vera, se non si rettifica la nozione dello Stato, se non si riduce la ingerenza governativa nei suoi giusti confini.

Questa materia è ampiamente trattata dallo Sbarbaro nella sua

Introduzione, la cui opera compiuta sarà un perfetto corpo di dottrina che farà grande onore all'Italia. Io mi trovo d'accordo con lui in tutto, fuorchè nella religione. Peccato che un sì bell'ingegno sia in ciò sì traviato! Il suo preteso cristianesimo non è tale che di nome. Se Cristo mentiva rispondendo *Tu dixisti* al principe dei sacerdoti che gli aveva chiesto *Adjuro te ut dicas nobis si tu es filius Dei*, ebbe ragione costui di soggiungere *Blasphemavit*, e fu conseguente la sentenza *Reus est mortis*. O Dio, o impostore; non c'è mezzo: la eccellenza della sua vita e dottrina, escludendo il secondo termine, include necessariamente il primo; ma il volerli escludere ambedue, non regge davvero. E ancor meno regge la strana ipotesi che Chiesa e Concilii, martiri e confessori, Padri e Dottori, Greci e Latini, cattolici e protestanti, tutti e sempre abbiano sbagliato, ammettendo la divinità di Cristo, e che i soli Ariani e Sociniani abbiano saputo preservarsi dallo errore costante e universale. Più logici sono coloro che rigettano affatto il cristianesimo, stimano tutt'al più Cristo come un moralista democratico, pigliano dal Vangelo quanto fa per loro e sdegnano il resto, come leggenda. Hanno torto, ma si dànno almeno per quel che sono e non si pretendono cristiani.

È ridicolo il distinguere fra Religione di Cristo e Cristianesimo. Il preteso *Unitarismo* non è che un puro teismo, con questo di più che sente il bisogno di una religione positiva e tenta soddisfarlo con un compromesso, che fa più onore al cuore che alla mente. Il sentimento religioso nello Sbarbaro è sincero e profondo e lo rende benigno verso i credenti, (ancorchè da lui dissentano) e severo verso gli increduli. Egli riconosce che gli uomini non possono stare senza una fede e che il volerneli privare è opera stolida e nefanda; ma l'indirizzo dei suoi studii gli fece attingere la sua nè derivati canali dei novatori, anzichè alle pure fonti ortodosse. Se invece delle opere dei Socini, del Channing e simili, avesse preferito con lungo studio e grande amore cercare i volumi dei maggiori teologi e filosofi cattolici, da Sant'Agostino al Rosmini, (cui si aggiungono pregevoli scritti odierni, come i *Principii di filosofia soprannaturale, La religione cattolica e la Società* del Cavalleri, le due lettere del Tagliaferri al Mamiani e più altri) avrebbe trovato di che meglio appagarsi, e anzichè sognare un nuovo culto e progettare un nuovo tempio, seguirebbe la fede verace del Pellico, del Manzoni e del Tommasèo, degna del suo animo naturalmente cristiano. Siccome il protestantismo mena logicamente al razionalismo incredulo, quei protestanti che sentono il bisogno di una fede s'ingegnano di rifarsi cristiani ed è lodevole il loro intento; ma non prendono la buona via se non coloro che

risolutamente abbracciano il cattolicismo. « V'ha (mi scrive il Tagliaferri) fra questo e le anime nobili e virtuose un'affinità, una arcana armonia; così che queste tendono irresistibilmente a quello, che finisce sempre coll'attrarle e farle sue. » Benchè io non conosca da vicino lo Sbarbaro, giudico dai suoi scritti che egli pure abbia un'anima nobile e virtuosa, e quindi spero che si avveri anche per lui tal sentenza e glielo auguro di tutto cuore.

DAVIDE NORSA.

Gli studii danteschi e il Saggio di Francesco Pasqualigo (1).

Se in mezzo alla corruzione del gusto e al deplorabile scetticismo, che pur troppo invade le serene regioni della letteratura e dell'arte, v'è qualche segno che ci induca a sperare un miglior avvenire, quest'è certamente il vedere come il fervore degli studii Danteschi si diffonda ognor più in Italia e come alla Divina Commedia chieggano ispirazioni e norme gli ingegni più eletti. Alla varia fortuna di Dante si collega, in modo più intimo che a molti non paja, la fortuna delle lettere italiane , le quali o brillarono di più viva luce o si rialzarono ben presto dall'avvilimento, in cui le avea prostrate la signoria straniera, quando il culto del sommo Poeta fu parte vitale della nostra educazione. Poichè se Dante fu il più gran poeta della nazione, fu altresì uno de'più intemerati cittadini e de'più saggi e virtuosi filosofi d'ogni tempo; e lo studio delle opere sue e specialmente della Divina Commedia non solo ci rivela un tesoro di poetiche bellezze e ci addentra nei segreti della lingua e dell'arte, ma è potente altresì a coltivare l'intelletto ed il cuore, a formare il carattere, a risvegliar l'amore delle cose nobili e grandi, e a sollevare lo spirito dagli oggetti contingenti e fugaci ad un mondo sopranaturale ed eterno. Nelle opere di Dante è tutta la sapienza dell'umanità, illuminata dal pensiero cristiano; v'è la fede del credente e il patriottismo del cittadino, v'è l'entusiasmo del poeta e l'acume dell'uomo di stato; in una parola vi son compendiati, come in una sintesi armonica e luminosa, i principii e le norme di ogni scienza e d'ogni disciplina sì speculativa che pratica. Più che Vittorino da Feltre, più che gli antichi e moderni scrittori di pedagogia e di morale, Dante può dirsi veramente il grande educatore del popolo italiano; e chi ne medita con amore le opere sente come un'alito purificatore che tutto lo ravviva, ed una segreta virtù, che lo ritempra alle battaglie della vita e lo rende migliore. Parmi quindi, che alla critica letteraria incomba il debito di far

(1) Le quattro Giornate del Purgatorio di Dante o le quattro età dell'uomo: Saggio di Francesco Pasqualigo. Venezia tip. Grimaldo 1874.

conoscere ed apprezzare quelle opere, che li propongono di illustrare il divino Poema chiarirne il senso recondito, e renderne agevole e proficua la lettura, specialmente alla gioventù italiana.

Fra le molte opere recenti, che si vanno pubblicando intorno a Dante, vuolsi pei molti suoi pregi raccomandare il saggio di Francesco Pasqualigo, che si intitola « *Le quattro giornate del Purgatorio di Dante e le quattro età dell'uomo* ». Il saggio dell'egregio Autore non è un commento estetico nello stretto senso della parola, nè un opera di erudizione o di critica, ma piuttosto un trattato morale, in cui colla scorta dell'Alighieri si porgono ai giovani quei documenti di sapienza, che li possono guidare alla vera felicità. Più che alla bellezza esteriore del poema, il Pasqualigo mira a penetrarne il senso vero o morale, e sollevando il velo delle allegorie Dantesche svolgere quegli alti insegnamenti di virtù religiose, domestiche e civili, che vi sono adombrati. A tale scopo il Pasqualigo s'avvisò saggiamente di scegliere fra le tre Cantiche il Purgatorio, il quale, mentre per la maggior semplicità dello stile può essere più facilmente gustatò dalla gioventù, per le allegorie frequenti e quasi continuate offre abbondante materia ad un trattatello morale. Nel Purgatorio, forse più che nella altre due Cantiche, tutta si rivela l'anima del Poeta, fiera insieme ed affettuosa, e in cuisi alternano e spesso si confondono gl'impeti dell'ira e gli entusiasmi dell'amore, le visioni del poeta e i ragionamenti del filosofo, i bollori delle umane passioni e le estasi sublimi della devozione. Se in questa Cantica non abbondano quei quadri Michelangioleschi, che ti colpiscono nell'Inferno, nè ti abbagliano quegli splendori di luce, che irradiano il Paradiso, v'ha in compenso una rara perfezione di stile, una freschezza di colorito, una soavità d'imagini e di affetti che innamora; v'è diffusa in ogni parte una luce mite e tranquilla, che ti lascia scorgere le cose con una chiarezza di contorni ed una precisione di forme, che altrove il Poeta, nella sua nervosa brevità, non dipinge, ma lascia indovinare.

A penetrare con sicurezza nel senso riposto della Divina Commedia, senza pericolo di perdersi in vane ipotesi ed in fallaci congetture, il Pasqualigo tiene il metodo seguito ai dì nostri dai migliori interpreti, e specialmente dal Giuliani; cioè spiegar Dante con Dante, illustrando il Poema colla scorta delle opere minori. E poichè il libro è dettato ad ammaestramento de'suoi figliuoli, non meno che dei giovani italiani, il Pasqualigo nei Preliminari premette alcuni cenni intorno allo scopo della Divina Commedia, dal poeta stesso dichiarato nella Lettera a Can Grande, e intorno al duplice senso letterale ed allegorico, che si distingue poi in senso allegorico propriamente detto, in senso morale ed in senso anagogico. « Il senso

« letterale, scrive saggiamente l'Autore, è come corteccia che na-
« sconde gli altri tre, i quali perciò si dicono anche riposti o mi-
« stici.....: in alcuna parte il senso letterale è solo, in tal'altra
« copre ora uno, ora due dei sensi mistici, e talvolta tutti e tre
« insieme. Il senso morale è detto dal Poeta il senso vero, ed è
« quello che insieme col letterale si stende più degli altri per tutto
« il poema ». (1) Con poche ma assennate parole dichiara il Pasqualigo, qual sia lo scopo generale del Poema intero, e è quale il fine particolare di ciascuna Cantica, ordinato a quello ultimo, che è di ricondurre l'uomo alla vita virtuosa, alla pace, alla felicità. « Il fine
« del tutto e della parte (come si ha dalle stesse parole di Dante
« nella citata Lettera) può essere molteplice, cioè propinquo e re-
« moto. Propinquo è il fine del tutto, in quanto si guarda alla felicità
« terrena, ed è poi remoto in quanto si guarda alla felicità eterna ». (2) Passando a ragionare del fine della parte, ossia di ciascuna Cantica, così si esprime con succosa brevità l'egregio Autore. « L'In-
« ferno è l'intelletto applicato alla meditazione dell'errore e dei
« suoi tristi effetti. Il Paradiso è l'intelletto, che affina sè stesso
« nella contemplazione della verità, ond'è l'uomo beato. Il Purga-
« torio è l'umana volontà, che guidata dal miglior possibile intel-
« letto, combatte per la perfezione. L'Inferno è la sconfitta; il
« Purgatorio è la lotta; il Paradiso è la corona del vincitore ». (3)

Premesse queste idee generali, il Pasqualigo viene a darci una interpretazione tutta sua del Purgatorio, la quale si discosta assai dalle molte fin qui conosciute, e che, oltre al merito di una perspicua chiarezza, ha pur quello di esser fondata per intero sulle dottrine filosofiche e morali, esposte dallo stesso Alighieri nel Convito. Noi crediamo di non poter meglio esporre codesta nuova interpretazione, se non colle parole del signor Pasqualigo. « Il viaggio del
« Purgatorio si compie in quattro giorni non interi, perchè termina
« appresso al meriggio del quarto giorno. Questi quattro giorni sono
« le quattro età dell'uomo, dal Poeta chiamate adolescenza, gio-
« ventute, senettute e senio. Il Purgatorio è l'intero processo della
« vita. È un'aureo documento di bel vivere civile, dove l'uomo ri-
« trova, sottilmente divisati per cadauna età, quegli ammaestramenti
« che più valgono a tenerlo nei termini di ragione e a guidarlo al
« sommo suo Bene..... Il primo giorno comprende l'Antipurgatorio
« e questo è l'Adolescenza. Il secondo giorno incomincia col Pur-
« gatorio vero o sia colla misteriosa assunzione di Dante dalla

(1) Pag. 20.
(2) Pag. 22.
(3) Pag. 23.

« Valletta dei Principi e si estende insino al quarto cerchio inclu« sive; e quest' altro giorno è la gioventù. Nel terzo giorno il Poeta « passa al quinto cerchio e perviene al settimo ed ultimo; e questo « terzo giorno è la senettute o sia vecchiezza. Nel quarto giorno « ascende alla vetta del Purgatorio, ov'è il Paradiso terrestre, e « questo è il senio o decrepitezza ». (1) Materia del presente Saggio è soltanto la prima parte o giornata, rispondente all'adolescenza, e questa è divisa in tre Discorsi, in cui si tratta delle virtù ad essa convenienti, le quali, come scrive Dante nel Convito. (Trattato IV cap. XXIV) sono l'obbedienza, la soavità, l'adornezza corporale e la vergogna. In un quarto Discorso il signor Pasqualigo ragiona della Valletta dei Principi o sia del trapasso dall'adolescenza alla gioventù, ed infine nel quinto tratta in modo compendioso delle tre età che seguono. Molte e assai importanti cose sono appena svolte e quasi adombrate nell'ultimo Discorso, le quali potrebbero offrire ampia materia ad un nuovo volume, che il signor Pasqualigo dovrebbe regalare agli Italiani.

Questo Saggio, di cui abbiam disegnate le linee principali, è un lavoro serio, meditato e coscienzioso, e può riuscire di molta utilità, non pur ai giovani ma anche ai provetti, per la copia della dottrina, per la bontà del metodo, e per le spiegazioni, nuove in gran parte ed acute, che ne porge delle allegorie del Purgatorio. Lo studio profondo della filosofia Dantesca, quale si compendia nelle Opere minori, rende agevole al signor Pasqualigo l'addentrarsi nei più riposti segreti del Poema, e farne scaturire, come da fonte inesauribile, un tesoro di morale sapienza. Ma poichè tutto il poema è un'allegoria continua, ed anzi questa è *polisensa*, come la chiama l'Alighieri stesso, può con facilità il commentatore, specialmente se ha l'ingegno arguto del Pasqualigo, trovare delle allegorie anche dove non ci sono, e darne una spiegazione più ingegnosa che vera. Così, a mo' d'esempio, quel giunco schietto, di cui Catone ordina a a Virgilio che recinga il Poeta, è simbolo secondo il Pasqualigo delle quattro virtù necessarie all'adolescenza e di cui s'è fatta menzione più sopra. Che il giunco possa secondo il concetto Dantesco rappresentare alcuna delle virtù cristiane, necessarie a chi vuol purificarsi delle sue colpe e specie la virtù dell'umiltà, parmi assai probabile e quasi certo; ma l'affermare che le proprietà varie del giunco, di cui discorre lungamente il Pasqualigo, abbiano proprio a significare le quattro virtù dell'adolescenza, è un voler forse sottilizzare di troppo, e dare un senso ristretto ad un'allegoria, con cui Dante volea di certo adombrare alcune verità più generali. Ma,

(1) Pag. 31 e 32.

se togli poche eccezioni, le interpretazioni del Pasqualigo son sempre ingegnose e piene di buon senso; e veramente ingegnoso e nuovo è il raffronto, ch' egli fa dell' epistola Dantesca ai Signori d'Italia colla Valletta del Purgatorio e con quello che vi si opera. I due Angeli guardiani, l'orazione dei Principi, le spade spuntate, Ottocaro che conforta Rodolfo, Lucia che leva in atto Dante addormentato, son tutte imagini poetiche, che aveano un significato di particolare importanza in quel tempo, in cui Dante e i Ghibellini attendevano dalla venuta di Enrico VII la pacificazione d'Italia. « La Valletta, così egregiamente il Pasqualigo, è una grande scena « imaginata dal Poeta con intento di insegnare, mediante l'esempio « di questi principi trapassati che in essa campeggiano ciò che far « devono i principi contemporanei suoi. A tale effetto egli delinea « e pennelleggia da quel sovrano pittore che è, variamente atteg-« giandoli secondo la diversità dei caratteri e delle passioni, da cui « sono animati i principali di loro ». (1)

Il Commento del signor Pasqualigo è dettato con semplice eleganza di stile, con italianità di lingua e con assai garbo e disinvoltura, sicchè lo si legge assai volentieri dal principio alla fine. Noi facciamo plauso all'egregio Autore, il quale ha fatto ad un tempo un bel libro ed un' opera buona, come quegli che si propose di spiegare ai giovani non solo le poetiche bellezze del divino Poema, ma anche le splendide verita morali che vi sono adombrate.

Prof. Benedetto Prina.

(1) Pag. 221.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — I. *Riconvocazione del Parlamento italiano.* — II. *Elezioni francesi.* — III. *Vittoria degli alfonsisti in Ispagna.* — IV. *Cose d' Oriente.* — V. *Gino Capponi.*

27 febbraio 1876.

I. — Finalmente il decreto che riconvoca il Parlamento pel giorno 6 di marzo è comparso nel Giornale Ufficiale. Esso era atteso con una certa ansietà dall' opinione pubblica la quale, non ignorando come a Roma le sedute possono difficilmente protrarsi al di là del giugno, non approvava troppo il silenzio della tribuna in una stagione sì propizia ai lavori. Ed invero le vacanze parlamentari, incominciate il 19 dicembre, ai 6 di marzo avranno durato oltre due mesi e mezzo. Le ragioni che indussero il Ministero a ritardare sì a lungo la riconvocazione delle Camere non sono un mistero per alcuno: esso sperava di potersi presentar loro con due importanti fatti compiuti, i nuovi trattati di commercio e le convenzioni pel riscatto delle ferrovie, e chiamare Senatori e Deputati ad una grande e feconda discussione su questi gravi argomenti. E per fermo un programma di tal natura, ponderata con serietà, sarebbe stato lodevole e forse capace di toglier per qualche tempo il nostro Parlamento dall' atonìa, dalle meschine guerricciuole e dalle declamazioni contro il clero che sì spesso lo travagliano; ma pur troppo sembra che al Ministero abbiano fatto difetto appunto la ponderazione e la serenità. Tanto le convenzioni commerciali quanto le ferroviarie sono atti abbraccianti sì gran mole d'interessi e di questioni, che, fino alla lor sottoscrizione, non si può sapere se e quando possono esser terminate: quindi il Ministero non dovea farsi assegnamento, nè tanto meno regolar su di esse l' andamento di tutta la nostra politica interna, senza l' assoluta certezza che nessuna differenza di qualche rilievo potesse ritardarne la conclusione. Invece siamo alla fine di febbraio e, malgrado l'invio dell'on. Sella a Vienna, i negoziati pei trattati di commercio sembrano più che mai lontani dall'approdare ad alcun risultato, e le convenzioni ferroviarie attendono ancora l' approvazione delle potenze

interessate ed il beneplacido delle società. Anche per questa sola ragione adunque il nuovo periodo parlamentare non si aprirebbe troppo propizio al gabinetto attuale; ma varie altre cause son venute ad indebolirlo maggiormente. A tacere dell' attitudine non troppo dignitosa che esso tenne nella questione del Tevere, riguardo alla quale mostrò di far minor conto dell' opinione degli uomini competenti che di quella di Garibaldi, il quale ne lo ricompensa chiamando *melma governativa* il dono che la nazione, forse troppo generosamente, gli aveva decretato, la consegna dì parecchi milioni alla società della *Trinacria* ed alla Banca Dreyfus di Parigi alla vigilia del loro fallimento e le inusitate severità introdotte nella esazione del macinato specialmente nel Veneto parvero dar prova di molta leggerezza in chi regge l' amministrazione delle finanze. Ma il Ministero sembra non accorgersi che l' opinione pubblica si allontana da lui; sicuro della sua forza, si direbbe che esso voglia imitare il principe di Bismark e mettere in pratica presso di noi le teorie antiliberali in economia ed in politica che in recenti discorsi egli ebbe cura di confermare ad uso di quelli che avessero già posto in oblio il suo passato. Ma badi il Ministero che esso segue una falsa via, badi che in Italia la gran massa ama la vera libertà e che le idee di onnipotenza dello stato importate dalla Germania e impresse in molti de'suoi atti potrebbero condurlo ad un'inattesa caduta.

II. — Le elezioni francesi, quantunque non ancora terminate, ci danno già mezzo di comprendere che il carattere del primo parlamento eletto in virtù della costituzione del 25 febbraio 1875, sarà schiettamente repubblicano. Sia nel Senato, eletto dall'assemblea di Versailles e dal suffragio ristretto, sia nella Camera dei Deputati, eletta dal suffragio universale, i sostenitori della repubblica sono padroni del campo. Nel Senato i partigiani delle varie monarchie, sebbene inferiori di numero ai loro avversari, contano tuttavia una considerevole minoranza; ma nell'Assemblea, sui quattrocento deputati già eletti, essi sono ridotti ad un gruppo di cento voti, fra cui sessanta bonapartisti. Tale dovea essere e tale fu il risultato della politica cieca e passionata di coloro i quali, incapaci di fondare un governo di loro scelta, vollero ad ogni costo impedire che se ne fondasse alcun altro. Gli avvertimenti non erano loro mancati; per lungo tempo il signor Thiers, più chiaroveggente di tutti, si sforzò di persuaderli a sacrificare sull'altare della patria le loro predilezioni particolari, ed accettare francamente la repubblica per esercitarne il governo in prò delle idee conservatrici; ma essi, non che aderire, abbatterono chi dava loro saggi consigli, e la repubblica si formò malgrado e senza loro, perchè la Francia

era stanca del provvisorio. È certo assai deplorevole il vedere allontanati dalla cosa pubblica tanti uomini di principii conservativi e d'ingegno e probità riconosciuti; ma sarebbe stato anche forse più deplorevole ancora il veder rinnuovarsi le incertezze continue a cui ci aveva assuefatti l'Assemblea di Versailles. Del resto non è uopo preoccuparsi fuor di misura del carattere alquanto avanzato delle ultime elezioni; chè anzi v'ha ragione di credere che la frazione moderata dei repubblicani, quella che componeva il centro sinistro della cessata Assemblea, avrà nel nuovo parlamento una forte maggioranza la quale, raccogliendosi intorno al maresciallo-presidente, ne consoliderà il potere e stabilirà un governo forte ed abbastanza conservatore. Frattanto il telegrafo ci annunzia che il signor Buffet, il quale a torto od a ragione era riguardato come poco benevolo alla repubblica, non essendo stato eletto in alcun collegio, ha dato le sue dimissioni da ministro e che il Duca di Magenta incaricherà il signor Dufaure di formare un altro gabinetto subito dopo la riunione del nuovo parlamento, che avrà luogo il giorno 8 di marzo.

III. — Non meno importanti delle notizie di Francia sono quelle che riceviamo dalla Spagna. La guerra civile, tante volte finita a parole, pare questa volta prossima a finire di fatto. Sul principio del mese corrente, diversi corpi dell'esercito regio, governati dai generali Quesada, Moriones, Loma, Martinez Campos e Primo di Rivera, si ponevano in campagna, ed operando con un accordo ed una risoluzione di cui i capitani alfonsisti non ci avevano finora dato molte prove, cacciavano senza gravi difficoltà da tutte le lor posizioni i Carlisti, prendevano Estella, lor Capitale, Vera, loro arsenale, e tutte le altre loro città di qualche nome, e ne costringevano i resti a rifuggirsi precipitosamente fra le più alte montagne de'Pirenei. Il Re Alfonso, dopo avere il 15 febbraio solennemente inaugurato le sedute delle Cortes, accorreva anch'egli a dividere i trionfi del suo esercito, e, per la via da esso aperta, va ora visitando le provincie non a guari soggette al suo rivale. Il più grande fra i mali della Spagna sembra adunque definitivamente superato; e se la clemenza del governo e la sua sapienza amministrativa saranno pari all'energia spiegata in questi ultimi tempi; se le Cortes riuscite in massima parte favorevoli all'attuale ordine di cose, seconderanno gli sforzi del Re e del suo ministero, anche gli altri mali che affliggono quel nobile paese potranno venir poco a poco riparati. Riguardo a Don Carlos, che, senza alcuna ragionevole speranza di farsi accettar come sovrano da un popolo la cui immensa maggioranza evidentemente lo ripudiava, non esitò a prolungar per cinque anni gli strazi di una guerra fratricida, e che il suo giovane

cugino chiamava testè « principe sconsigliato », la storia sarà fors'anco più severa.

IV. — La eterna questione d'Oriente continua a trovarsi in un periodo d'incertezze e di negoziati. La nota del Conte Andrassy, intorno alla quale si era tanto discorso, è finalmente conosciuta dal pubblico; e, come si prevedeva, conteneva suggerimenti e proposte di sì poca levatura, che, non solo tutte le grandi potenze vi si associarono, ma la Porta accettò senza alcuna difficoltà. Se non che, sventuratamente, dopo di essa le cose rimangono presso a poco nello stato di prima; l'insurrezione continua, secondata in segreto dalla Serbia e dal Montenegro, e coll'insurrezione continuano pure i pericoli che gli affari d'Oriente possono sollevare. Tuttavia da ogni parte si segue a inneggiare alla pace; al parlamento inglese, riaperto il giorno 8 febbraio, come al parlamento tedesco, ove si discutono provvedimenti penali d'inaudita severità per colpe impossibili a definire, i governi rappresentati dai signori Disraeli, Derby e Bismarck vanno a gara per rassicurare il mondo sulle loro intenzioni. Intanto però gli uni e gli altri si osservano con gelosa vigilanza; il parlamento inglese approva unanime l'acquisto delle azioni del canale di Suez, e l'Austria adotta insolite precauzioni militari alle frontiere turche e la stessa Rumenia spende anch'essa molti milioni in armi e fortificazioni. La primavera sola potrà dirci se si debba maggiormente credere alle generali assicurazioni pacifiche od ai non meno generali apparati di guerra.

V. — Una gravissima perdita per l'Italia dobbiamo pur troppo registrare in questa rassegna. Il 3 febbraio si spegneva quasi all'improvviso a Firenze in età di 84 anni uno de' più nobili cittadini del regno, Gino Capponi. Storico e pensatore insigne, egli era l'ultimo di quella schiera di scrittori a cui si doveva il terzo rinascimento delle lettere italiane. E il paese, associandosi tutto quanto al dolore della sua città natale, mostrò di comprendere tutta la estensione della sventura che lo colpiva.

X.

Gerente responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Pregati pubblichiamo:

A Monsignor Bernardi

PINEROLO.

Illustre Signore

Soltanto adesso sono reso avvertito di un suo articolo che mi riguarda, inserito nella *Rivista Universale* dell'ottobre p. p.

Le indulgenti espressioni, di cui ella mi onora, ascrivo unicamente alla impareggiabile sua bontà.

Debbo però insieme levarmi dall'animo la trepidazione, che per causa mia s'abbia a perdere un lavoro quale può darlo lei, il i cui valore è così distinto e chiaro.

Se or son quasi due anni le feci sapere, com'io, desideroso di pubblicare le lettere, per la massima parte inedite, del seniore Vergerio, mi occupassi di lui (pur troppo interrottamente) da molto, vale a dire sino da quando posi mano al mio *Saggio di bibliografia dell'Istria*, ciò avvenne perchè, essendomi riferito ch'ella divisava la stampa delle lettere stesse, e credendo io che questo pensiero le fosse sorto appena allora, m'era sembrato conveniente non celarle il fatto mio, tanto più che il Codice Brunacci della Marciana stava a quel tempo nelle mie mani, ed io ebbi a cederlo per le copie da lei commesse.

Quando ella, poi, tosto si compiacque di esprimermi cortesissimamente la sua ferma risoluzione e *consolazione* di lasciare a me ogni cura intorno a quel mio concittadino, e volle per giunta prevenire le mie esitanze col dirmi, che aveva bensì fino dal 1847 concepito l'idea di scrivere la vita, così ricca di attinenze, dell'insigne istriano, ma non l'era stato possibile di attuarla altrimenti che raccogliendo, tratto tratto, copie di lettere ed altre carte, io, a fronte di ciò, nel protestarmi grato alla squisita sua gentilezza non mancai di dichiararle, che i nostri due studii, ignari l'uno dell'altro per lunghi anni, avrebbero dovuto esser *liberi da reciproco impedimento*.

Ma poichè leggo ora nel succitato articolo, quanto l'opera sua fosse maggiore delle proporzioni annunziatemi, mi reco a debito di pregarla istantemente, in forma privata e pubblica, di volerla compiere e dare alle stampe.

Troppo ne sarà il vantaggio di cui tutti andremo lieti, perchè io possa dolermi, che di tal modo abbiano a riuscire inutili le mie diligenze sullo stesso argomento.

E nel porgerle questa mia schietta preghiera mi tengo sicuro d'interpretare anche il vivo desiderio della mia provincia nativa, la quale, illustrata già da preziose sue memorie, sa quanto può attendersi dall'ingegno, dal cuore e dall'autorità di lei.

Nella speranza di essere esaudito, colgo questa nuova occasione per confermarmi, col più affettuoso ossequio

Venezia 3 febbraio 1876

il suo devotissimo

C. A. COMBI.

Al Chiarissimo Professore Carlo Combi

VENEZIA

Egregio Professore

Pinerolo 11 febbraio 1876.

Fino dal momento che il proposito, ch'io le manifestava che avrei pubblicáto sull'insigne Capodistriano Pietro Paolo Vergerio qualche cenno che non le sarebbe tornato né disutile né discaro, fu adempiuto per mezzo della *Rivista Universale*, le trasmettevo uno degli opuscoli tirati a parte dello scrittarello mio; ma la posta infedele, come ora accade troppo frequentemente, non gliel recava, mi spiace quindi un poco ch'ella abbia dovuto indugiar tanto, non per mia colpa, ad aver conoscenza di questa pubblicazione. Valga a riparare in qualche modo al passato il ripetere che faccio l'invio, nella speranza che questa volta pervenga nelle sue mani, senza che vada smarrito, od altri il sottragga. — Delle gentilissime parole ch' ella si compiace scrivere a mio riguardo, benchè non meritate la ringrazio di cuore; ma proprio con la lettera che diedi in risposta ad altra cortesissima sua io ho deposto il pensiero di proseguire nelle mie ricerche, e di compiere l'incominciato lavoro dell'intimo amico del Cardinale Firentino, Scrutatore del Concilio di Costanza, ed ornamento tra principali della illustre patria di lei, che diede in passato e dà presentemente alle lettere, alle scienze, e alla gloria d'Italia personaggi chiarissimi (1). — È lavoro questo ch'ella, ottimo professore ed amico, pieno d'ingegno e di erudizione, con l'amore che le arde in petto, e non a torto, per la natia provincia, con i mezzi che le ci porgono, dee compiere.

In tutto che valga disponga liberissimamente di me, e mi creda sempre a tutte prove il suo affezionatissimo e riconoscentissimo

IACOPO BERNARDI.

---

(1) Se ott'anni addietro allorchè proposi la pubblicazione dell'Epistolario Vergeriano al Commendatore Bibliotecario di S. Maestà Domenico Promis, fosse piaciuto, uno dei volumi della Miscellanea ne sarebbe stato arricchito, ed io ne avrei premessa la vita.

RIVISTA UNIVERSALE febbraio 1876.

A pag. 191 nel titolo della rassegna Cavalleri è di più la parola *francese*
» 192 linea 17 leggesi *solo cristianesimo* invece di *solo cattolicismo*
» » » 20 leggesi *suo* invece di *suoi*
» » » 25 leggesi *svolgimento* invece di *svolgerlo*
» » » 27 leggesi *nazionali* invece di *razionali*
» 193 » 10 leggesi *la Chiesa* invoce di *la divina della Chiesa*
» » » 29 leggesi *abbiamo preso* invece di *abbiano peso*
» » » 35 leggesi *anche* invece di *onde*
» » » ultima leggesi *maestra* invece di *maestosa*
» 194 » 24 leggesi *contagio* invece di *vantaggio*
» » » 31 leggesi *la fede* invece di *sede*
» 196 » 19 leggesi *volta i meno* invece di *volta meno*
» » » 27 leggesi *della* invece di *dalla*

CESARE BALBO

(Continuazione e fine, V. Fascicolo 160, pag. 116 e segg.)

V.

Fin qui si discorsero le speranze da escludere e quell'una che sola è da ammettere, siccome quella che darà le maggiori e più facili occasioni all'Italia di compiere la secolare impresa della sua indipendenza. Ora comincia la parte pratica del libro.

Che siano gli Italiani a far nascere quelle occasioni è impossibile o difficile assai. Ma come sarà nostro dovere lo afferrarle, così è nostro dovere prepararci fin d'ora: dovere dei principi, dovere dei popoli, dovere della vita pubblica, della privata, dei sacerdoti, dei letterati, di tutti. E notiamo che qui si sta sempre nel discorso della preparazione, poichè di ciò che sarà da fare — massime dai principi — dopo l'occasione venuta, non accade che ci occupiamo per ora. Basterà tutt'al più, che su questo particolare si dica un motto solo: che, cioè, i principi italiani non dovranno ambire acquisto di provincie fuori della penisola, sebbene di favella italiana, come Corsica, Malta, Fiume, Spalatro, Ragusi; e ciò per non suscitare qualche grande potenza contro di noi. Quegli stessi acquisti che sono apparentemente possibili dentro la penisola non si dovranno ambir tutti, perchè non avvenga che l'uno all'altro principe tolga la parte di fatica, di rischio e di gloria che gli è dovuta. L'Italia è divisa naturalmente in due parti, la settentrionale, cioè la valle del Pò sino agli Appennini, e la meridionale dagli Appennini in giù. Qualunque sia l'occasione che la faccia nascere, la guerra dell'indipendenza si combatterà principalmente in Valdipò, e il risultamento dell'impresa sarà la formazione d'un regno Lombardo-Ligure. Ma, compiuta questa, subentrerà la seconda impresa, l'impresa di dilatazione, nella quale

il primato italiano passerà alla parte meridionale, a Napoli, che è l'anello di congiunzione fra l'Italia e la Cristianità Orientale. Sopratutto dovranno i principi guardarsi dall'ambire acquisti a spese del Papa. Potrei provare, dice Balbo, che l' indipendenza italiana ebbe dai Pontefici più aiuti che ostacoli; ma voglio concedere il contrario, voglio concedere che il Papa sia un impedimento, è però un impedimento irremovibile perchè radicato da ben dodici secoli. Io non ammetto, egli continua, l'idea del Gioberti d'un primato universale dell'Italia; ma ammetto un primato speciale, quello di albergare e difendere la sedia apostolica. Nè manca il Papa di còmpito suo proprio nella politica nazionale; poichè ogni governare si compone di conservare e progredire; e come il progredire è dei principi secolari, così il conservare è del Papa.

Ma veniamo una buona volta ai preparamenti che si devono fare, e cominciamo da quelli dei principi.

Il primo sono *le Armi;* spesa tutt'altro che improduttiva, se si guarda al futuro, ed all'impresa cui un giorno o l'altro si dovrà metter mano; spesa tutt'altro che inutile se si guarda al presente, poichè la professione militare è di tutte la più sana pel corpo e per l' animo, ed è il mezzo migliore di accrescere la operosità nazionale.

Dicasi lo stesso delle *Marinerie,* tanto militare che mercantile, che sono il secondo apparecchio.

Il terzo è *Governar bene,* cosa facile al principe nazionale; difficile, spesso impossibile allo straniero. Poichè il primo assai meno dell'altro ha cagione di temere; « ed i timori sono il vero « fonte d'ogni mal governo, come la fiducia reciproca è il vero « fonte d'ogni buon governo ». Il principe nazionale non ha bisogno di comprare uomini; può largheggiare di clemenza coi nemici e tirarli a se; le sue buone opere contano nell' opinione cento volte di più di quelle pur buone del principe straniero; i suoi errori gli sono imputati con meno severità, e in effetto sono anche men nocivi; le stesse ingiustizie — poniamo anche questa ipotesi — sono riparabili, mentre a quelle del principe straniero non c'è rimedio, o ben di rado.

Il quarto apparecchio è *Tenere giusta la bilancia tra il conservare opportunamente e l'opportunamente progredire;* e se questo non è tanto facile neppure al principe nazionale, è poi assolutamente impossibile allo straniero; poichè egli si danneggia se

conserva quello che il paese ha, sia pure un'usanza, una festa, un nome; e vieppiù si danneggia se vuol promuovere il progresso, sia pure progresso materiale soltanto, come ad esempio le vie di comunicazione, che avvicinano gli uomini, le opinioni, gli interessi.

Proteggere le colture, nessuna eccettuata, è il quinto apparecchio. Ogni coltura è mezzo efficacissimo di unione nazionale; laonde i governi stranieri dovrebbero, pel loro interesse, impedirle, se potessero. Ma il principe nazionale può proteggerle senza danno; e a ciò non ha bisogno di uno sforzo, ma basta che dia loro la libertà, perchè esse non hanno bisogno d'altro.

La libertà poi non dev'essere a lungo limitata al campo della scienza; deve entrare anche nel governo, e qui ha due forme, ovvero gradi; cioè gli *Ordini consultativi*, e gli *Ordini deliberativi*, che sono gli ultimi due mezzi di preparamento, consigliati dal Balbo ai principi italiani. Gli ordini consultativi stanno in mezzo fra il governo assoluto e la libertà, i principi nazionali possono stabilirli e farebbero bene ad estenderli; ma gli stranieri non possono stabilirli se non bugiardi. Libertà di consulta anche minima è allo straniero principio di rovina.

Quanto all'introdurre ordini deliberativi, ossia dare una costituzione, non si vuol negare che potrebbe essere pericoloso, poichè sarebbe volgere le menti alle quistioni di libertà, con pregiudizio della grande quistione d'indipendenza, che dev'essere principale e sovrana. Ma il pericolo sta tutto qui; non è a temersene uno maggiore; e se in Italia un principe desse la costituzione, egli porrebbe mano al più potente degli stromenti di popolarità e di unione italiana. Il signore straniero non potrebbe emularlo; questo si sa; ma egli non potrebbe nemmeno impedirlo. Strepiti molti, assai minacce, ma guerra nò; la guerra il principe straniero non la farebbe, ben sapendo che a far guerra con un torto così manifesto la si perde.

Per altro, in tutte queste operazioni dei principi — e segnatamente in quella del passaggio dal governo assoluto agli ordini consultativi, e dagli ordini consultativi ai deliberativi — bisogna lasciare giudici i principi stessi. Tocca a loro determinare il più ed il meno, e tanto più tocca a loro lo scegliere il momento opportuno. Forzar con la mano sarebbe arrischiare di perder tutto, perchè potrebbero intimorirsi e dare addietro. Contentiamoci del

poco; e non dubitiamo che questo poco, per quanto sia poco, sarà sempre il principio della rovina dello straniero (1).

Che ve ne pare? È ingenuità, o macchiavellismo? Crede egli davvero, il Balbo, che i principi s'indurranno a dare il primo saggio di libertà per la fiducia di potersi fermare quando vorranno? Crede egli davvero che i popoli, gustato quello, aspetteranno il resto con le mani alla cintola, smentendo il vecchio proverbio, che l'appetito viene mangiando?

O non potrebbe essere un tranello teso ai principi? Poniamo che il Balbo avesse detto a sè stesso: se fa tanto che la gente gusti il frutto delle libertà, nessuno la terrà che ella non dia all'albero una buona scrollata. E non potrebbe essere questo il suo concetto? questa la sua intenzione?

Delle due interpretazioni io non so davvero a quale appigliarmi. Chè se l'una mi ripugna per l'ingegno arguto dello scrittore, mi ripugna anche più la seconda per la lealtà scrupolosa del gentiluomo. Inoltre, anche interpretando a malizia quella uscita cosi strana, non si sfugge però il primo scoglio; imperocchè sarebbe stata ingenuità maravigliosa il confidare che i principi non avessero ad accorgersi del tranello, massime se il suggerimento dato ai popoli si credeva abbastanza chiaro da essere capito a prima giunta dai popoli, cui era diretto. In altri termini, questo macchiavellismo avrebbe voluto esser fine e sarebbe stato grossolano, e il farvi fondamento sopra sarebbe tornato a goffaggine. Ma d'altra parte, è pur vero che gli inganni che si fanno in politica sono come quelli dei tagliaborse e dei cavalieri d'industria: sono sempre gli stessi, e sempre riescono; talchè si potrebbe dire che l'uomo è come il pesce, il quale si piglia con una canna fragile e con un vermiciattolo che non val niente.

Che spiegazione adunque daremo a questa uscita singolarissima? Io darei questa. Il Balbo era profondamente convinto della sua teorica, e non sospettava neppure che altri potesse dubitare d'una cosa per lui tanto chiara; ciò posto, tirava coraggiosamente le sue conseguenze. Ho provato — diceva egli in sè stesso — che torna conto ai principi italiani di fare all'Austria tutta la guerra possibile, perchè vegga la necessità di andar via alla prima occasione; ho provato che il dare la libertà sarà il più potente dei mezzi

(1) Cap. 10°

di questa guerra; dunque essi la daranno e senza molto indugiare; dunque lasciamo a loro tutti quei giudizi che debbono dipendere dalle circostanze e dal momento, perchè queste sono più note ai principi che ai popoli, e spesso note ai principi soli, ed ai popoli sconosciutissime.

Chi potrebbe dar torto al povero Balbo? — Ma non basta aver ragione; bisogna trovare chi l'ascolti; e non v'è peggior sordo di chi non vuole intendere. Di principi italiani che desiderassero il dissacciamento dell'Austria non ce n'era che uno solo, e tutti gli altri si tenevano ben soddisfatti della loro soggezione. Quell'uno poi, quello stesso Carlo Alberto, con tutto il suo spirito d'indipendenza, neppur lui si persuadeva di dover prendere per alleata la libertà, e se ne persuase soltanto all'ultimo quand'era già tardi. Non sono io che lo dico; è lo stesso Balbo nel *Sommario della Storia d'Italia:* « Fu fatale a quel paese e a quel re (Piemonte « e Carlo Alberto) i quali avevan date le prime mosse alle ri- « forme, e dovean poi prendere la prima e massima e quasi sola « parte all'impresa d'indipendenza, entrassero così ultimi in tutto « ciò che n'era apparecchio. Ma il fatto sta che Carlo Alberto, vi- « vissimo all'indipendenza, era lentissimo alla libertà, nè, io credo, « e forse potrei dire so, per odio o vil paura di essa, ma per « nobilissima paura che questa nocesse a quell'acquisto d'indipen- « denza, che era insomma il primo, il grande, il supremo dei « suoi pensieri ». E più innanzi: « Finalmente a' di 29 ottobre « (del 1847) fu pubblicata una notificazione in che si promette- « vano tutte insieme le riforme che dovean portare e portarono « il Piemonte al paro dei due altri stati riformati, Roma e To- « scana... E tutte queste promesse vennero effettuandosi poi con « sincerità e prontezza. Il re s'era deciso oramai; non diè indietro, « non titubò mai più d'allora in poi. Ma fu certo gran danno che « si fosse cominciato così tardi.... » (1).

Non ci fu dunque nè errore nè frode nella teoria messa fuori dal Balbo; ci fu errore nel credere che la teoria potesse essere accolta dai principi; — l'errore fu, per così dire, fuori della teoria. Ma tanto valse che non potendo essa applicarsi, non rimase nulla a tutela dello scrittore, e questi fu biasimato e quasi deriso, non dell'errore ove cadde, ma della verità che parve errore. Imperocchè

(1) *Somm, Stor. Ital.* verso la fine.

se i principi lo avessero ascoltato ed inteso, e fossero stati di buona fede, niun dubbio che il giudizio dei momenti opportuni a ciascuna riforma non fosse opportuno lasciarlo a loro stessi; poichè si sa che il prima e il poi dei provvedimenti politici dipende da circostanze spesso estranee alla sostanza dei provvedimenti stessi e così poco appariscenti che d'ordinario le dovrebbero vedere i soli governanti; i quali, in effetto le vedono... se sono in buona fede.

Ma proseguiamo l'analisi.

VI.

L'Autore confessa d'aver fatto ai principi una grossa parte e si giustifica dicendo, che essi hanno anche una più grossa parte di potenza, anzi — poichè allora si trattava di principi assoluti — tutta la potenza l'aveano essi. Siccome però questa loro potenza la derivano dai popoli che essi fanno operare, così noi dobbiamo riconoscere una parte importante di operosità, ossia di potenza, anche nei popoli. E se l'operosità dei popoli avrà la giustizia dei mezzi, come ha la giustizia del fine, essa non può che riuscire.

L'operosità dell'uomo nello stato civile è di quattro specie: pubblica, sacerdotale, letteraria e privata.

L'operosità *pubblica* negli stati liberi è duplice: o si serve il principe o la patria. Ma dove il principe è assoluto, lo stato è lui stesso; dunque l'operosità pubblica è una sola, è quella dei consiglieri e ministri del principe, intendendo per ministri tutti gli impiegati e funzionarj insino ai minimi. Per loro non v'è scelta tra servire il principe o la patria: o il principe debbono servire o nessuno. Ora anche questa operosità è lecita anche nei governi assoluti; ma con una differenza tra governi nazionali e stranieri. Perocchè sotto il principe nazionale, benchè assoluto, l'operosità pubblica si può esercitare con una certa indipendenza, potendo l'uomo essere interprete nello stesso tempo della volontà del principe e dei bisogni del popolo. Ma sotto la dominazione straniera i ministri maggiori non possono serbar fede nello stesso tempo al principe ed al popolo; laddove i ministri minori — quelli che non hanno potenza sui destini della patria — possono fare qualche bene parziale ad una provincia. Ecco dunque tracciati i limiti del lecito nell'operosità pubblica.

La milizia è parte di vita pubblica, e le osservazioni precedenti le si attagliano. Non deve la gioventù svezzarsi dalle armi, perchè il tempo delle armi infallibilmente verrà — deve venire. Non si deve svezzare dalle armi neppure quella gioventù che vive sotto il governo straniero: poichè il sottrarsi alla leva se è fatto da pochi non giova, se è fatto in massa è tanto come una sollevazione. E sappiamo che il Balbo riprova le sollevazioni.

Dell'operosità *sacerdotale*, dopo il Gioberti, poco rimane a dire. Escludere gli ecclesiastici dalla discussione delle cose pubbliche temporali non si può, perchè i limiti rispettivi non possono essere bene definiti. Ma certo non è più il tempo che gli uomini di chiesa combattano, o governino, o tutelino gl'interessi generali della Cristianità, o si facciano capi d'imprese fosse pur anco di indipendenza. « Ogni età ha i suoi modi, la nostra ha quello di « far ciascuno l'ufficio suo ». L'ufficio degli ecclesiastici è combattere la filosofia anticristiana, e principalmente il razionalismo; e sopratutto promuovere colla parola e coll'esempio l'esercizio della virtù, di tutte le virtù.

L'influenza dell'operosità *letteraria* (qui la parola si prende in senso amplissimo, e comprende anco filosofia, scienza, arti belle) l'influenza, dico, dell'operosità letteraria non è tanta come alcuni la fanno. Forse non è dalle idee che sorgono i fatti, piuttosto quelle sorgono da questi; ma la verità è che si avvicendano le potenze degli uni e delle altre. Inoltre, siccome oggi la cultura è sparsa largamente, è più difficile a ciascuno scrittore riuscire influente. La difficoltà cresce per gli Italiani che non sono liberi a scrivere, ma sono costretti ad eludere la censura, con un certo gergo inventato apposta per comunicare coi lettori. Non importa; gli scrittori hanno un ufficio; lo adempiano; e se non possono adempierlo per intero, facciano la metà, un terzo, facciano quello che possono. È migliore per questa parte la condizione degli scienziati e degli artisti; ai quali pone minori ostacoli la censura. E tuttavia possono aiutare anch'essi l'avviamento della patria ai suoi futuri destini; non foss'altro, colla loro gloria personale; la quale tornerà alla patria; e a favore della patria ne sarà tenuto conto « nel gran giorno », poichè « i destini di lei dipenderanno « da tutto insieme il rispetto che ella avrà saputo acquistarsi ».

Ma — e nella vita *privata* si può egli fare qualche cosa? Molto si può fare, e sto per dire: tutto. Perocchè ad acquistare

l'indipendenza ci vogliono due cose: unanimità e virtù; ma ci vogliono insieme. L'unanimità è più avanzata che non si crede, ed anche nelle provincie dominate dallo straniero. Ma siccome la virtù non è egualmente avanzata, l'unanimità non produce ancora i suoi effetti. Bisogna anche osservare che, in questa condizione politica in cui versiamo, la virtù è più difficile. La dipendenza per se stessa produce vizio; e il vizio mantiene la dipendenza; questo è pur troppo un circolo vizioso, e bisogna romperlo. Ma, a peggio andare, le virtù di famiglia e l'operosità della carità non possono mancare a nessuno, nè mai. Consoliamoci intanto, che in Italia le virtù private sono in aumento.

Tutto quello che si è detto fin qui può essere riassunto in due parole: « Un solo scopo: l'indipendenza; un solo mezzo: la « virtù » (1).

VII.

E con questo, dice il Balbo, il mio libro sarebbe finito. Ma il Balbo è di quei pensatori così pieni di idee, che quando hanno finito sono da capo; e s'egli volesse potrebbe rifare il libro, mantenendo i principii, mutando l'ordine, ampliando e rinnovando lo sviluppo. Egli però si contenta, invece, di aggiungere due capitoli di complemento, uno per delineare la storia del progresso cristiano, l'altro per dimostrare che il progresso cristiano aumenta le speranze dell'Italia.

Ma, a che una storia del progresso cristiano? Perchè l'idea del progresso universale è la preoccupazione della nostra generazione, o almeno di una gran parte di essa; e le speranze speciali che l'Autore propone agli Italiani dipendono, tutte o quasi tutte, della speranza somma che la Cristianità progredisca in mezzo al genere umano, e l'Italia in mezzo alla Cristianità. Poniamo che sia fallace questa speranza somma; e allora cadono tutte le speranze speciali. Poniamo che quella sia vera e reale; e allora poco importerebbe che noi ci ingannassimo sulle speranze speciali ed eventuali; poichè, per ogni occasione che venisse meno, ne sorgerebbero altre, e forse in maggior numero. In altri termini il progresso del totale importa il progresso delle singole parti.

(1) Cap. 11°.

Il progresso cristiano ha quattro età. La prima (sino al 476) è un' età *intermediaria* fra il mondo antico e il mondo cristiano. Il politeismo si ritira gradatamente e scompare, dando luogo gradatamente al Cristianesimo, il quale si estende nel mondo romano e diviene religione dominante.

La seconda età (dal 476 al 1072) è quello del *Primato Germanico*, nella quale il Cristianesimo fa sue le genti del settentrione, e ad una ad una sopprime le eresie. Scemano, è vero, le colture e la civiltà; ma in questo periodo la virtù non si trova che nella Cristianità. Sorge in questo periodo il Maomettismo; che però, a ben considerarlo, non è un regresso; è un progresso pur lui, o dipendente dal Cristianesimo, o collaterale ad esso.

La terza età (dal 1072 al 1494) è del *Primato Italiano*. Nessuno straniero ce lo nega. Siamo noi invece che lo neghiamo, quando neghiamo i progressi e i primati che successero al nostro. Non si desumano obbiezioni dalla coltura araba, nè dalle invenzioni che ci sono venute dall'Asia. Badiamo bene: e quelle e queste fruttificarono soltanto quando furono trapiantate nel campo cristiano.

L' ultima età (dal 1494 in poi) è dei *Primati varianti*. Il primo fatto che ci si presenta in questa età è la Riforma, della quale fu esagerata l'importanza. In effetto, essa non agevolò, ma ritardò il progresso ; e prova ne sia che l'Inghilterra cominciò a progredire solo nel 1688, e la Germania, che fu la culla della Riforma, cominciò ancora più tardi, cioè due secoli dopo Lutero; mentre la Francia, dove la Riforma fu contrastata, cominciò a progredire assai prima, cominciò con Enrico IV. I primati sorti in questa età sono lo Spagnuolo, il Francese, il Britannico. Lo Spagnuolo durò poco, appena cento anni, cominciando con Carlo V e cadendo con Filippo II; e più non risorse. Successe il primato Francese con Luigi XIV, che poi cadde, ma risorse con Napoleone, Chateaubriand, e Cuvier. Ultimo venne il *primato Britannico* che è quello dei nostri giorni; maggiore di tutti i precedenti, poichè abbraccia la propagazione della schiatta britannica, la propagazione della Cristianità, la propagazione dei commerci e delle operosità industriali d' ogni specie. Noi non sappiamo se questo primato durerà lungamente, ma possiamo assicurare che l'Inghilterra non potrà conservarlo se prima non guarisce quelle sue piaghe

che sono il pauperismo, la prepotenza aristocratica, e l'oppressione dell'Irlanda (1).

La Cristianità tende a dilatarsi; deve dilatarsi, e si dilaterà. Essa conta 200 milioni d'uomini contro 800 milioni di non cristiani; ma quella ha l'*impulso*, e gli altri non l'hanno. Tende inoltre all'unione dei non cattolici coi cattolici; ed anche questa accadrà; perchè i cattolici, che fanno circa la metà della Cristianità, hanno la massa e l'impulso, che le altre sette non hanno. Essa deve inoltre proseguire la sua azione d'incivilimento; e quello che fece in passato è arra di quello che farà in avvenire. Darà ragione al Gioberti ove dice, che l'azione incivilitrice dell'Evangelio è ancora nei suoi principj.

L'Italia come parte della Cristianità ha la sua parte nel progresso di questa; ma noi non dobbiamo dimenticare che l'Italia nel suo cammino futuro ha molto da imparare dalle altre nazioni cristiane. Quanto alla coltura il suo progresso è, presentemente, piuttosto di dilatazione che d'innalzamento; ma è probabile che dopo l'età presente, età d'imitazione e di applicazione, torni un'età di spontaneità e d'invenzione. Quanto al progresso nella virtù, molti lo negano, e non dovrebbero. Fate bene attenzione: dei vizi nazionali non ne abbiamo più che uno da vincere: è l'oziosità. Ma l'esempio della grande operosità altrui farà sì che lo vinceremo (2).

VIII.

Finito il libro che tratta della quistione: Quali debbono essere le speranze d'Italia? se ne potrebbe fare un secondo per quest'altra: Quanto grandi possono essere queste speranze? Ma tale quistione è più difficile ed è meno importante.

È più difficile. Prima di tutto, chi dice speranza dice probabilità, non certezza; è un fatto eventuale, non un fatto adempiuto; è potere, non volere; è causa, non effetto. E poi, per determinare la grandezza delle speranze, bisognerebbe poter determinare la quantità delle virtù nazionali e sopratutto delle virtù dei principi, i quali hanno dalla lor posizione il privilegio che le loro virtù

(1) Cap. 12°.
(2) Cap. 13° ed ultimo.

personali contino per migliaja e centinaia di migliaja nelle somme delle virtù nazionali. Ma se è tanto difficile calcolare la quantità delle virtù d'un privato, che vive con noi, lo sarà tanto più trattandosi dei principi, le virtù dei quali sovente sono conosciute solo a Dio e a loro stessi, e talvolta solo Iddio le conosce.

È meno importante. Può parere importante molto ai timidi ed agli oziosi; i quali per accingersi al combattimento vogliono conoscere le probabilità della vittoria. Ma il forte chiede dove si combatte; non chiede quanto a lungo si combatterà.

Del resto, un caso ed un uomo possono sollevare una nazione caduta, quando meno si pensa; nè il caso o l'uomo potranno mancare a quella nazione che voglia veramente risorgere. C'è una Provvidenza che aiuta chi si aiuta; nè la Provvidenza può negare un uomo ad una nazione virtuosa, che sia determinata a voler fare l'ufficio che le tocca di fare nella Cristianità.

Questo concetto chiude il libro, che qui finisce davvero; e su questo concetto io chiedo licenza di poter fare un breve commento.

Pretendere che casi ed uomini abbiano a sorgere in effetto, proprio quando la Nazione ne ha bisogno, e perchè essa lo vuole e lo merita, può parere arbitrio ed allucinazione da poeta, anzichè argomento da filosofo. Nè varrebbe il rispondere che quel concetto è fondato sopra un'idea religiosa, poichè tale risposta vana per coloro che negano il continuo e provvidenziale intervento della Divinità nelle cose umane, non sarebbe perfettamente concludente neppure per quelli che ci credono. Che le cose umane siano regolate, in ultima analisi, dalla volontà di Dio, senza della quale foglia non cade, sta bene; che Iddio dia premio e pena secondo le opere sta bene pure; ma nessuno sostiene che lo faccia nè sempre nè spesso in questa vita. E sarà forse Iddio obbligato, per le nazioni, a quella prontezza di ricompense, a cui non si è voluto obbligare per gli individui? Dove sta scritta questa obbligazione divina? Parliamoci pure da cristiani a cristiani! Chi può dare per certo ed indubitato che la Provvidenza voglia sempre concedere un Mosè liberatore alla nazione che lo merita? La Polonia ancora non l'ha avuto; è forse che non lo merita? E se lo merita, è forse che Iddio s'è addormentato, e non le bada?.... Vedete dove si va!

Diciamolo dunque senza riguardi. Il Balbo si è lasciato allucinare da un cotal sentimento poetico, a base di religione bensi

ma poetico sempre; cosa strana in un uomo così ragionatore, ma vera.

Però.... piano anche da questa parte; chè forse è uno sproposito questo non meno dell'altro. A rifletterci bene, il Balbo ha ragione; e ha ragione per discorso, non per sentimento. I casi nascono dai casi, e gli uomini o li fanno o se ne servono. Gli uomini poi sono figli ciascuno della propria nazione; e questa li nutre e li educa ai propri fini, e secondo la sua condizione. In ogni periodo storico c'è un'idea dominante che entra per tutto, ed è portata a tutti i membri della società per una quantità infinita di mezzi diretti e indiretti; talchè pare — direbbesi quasi — che l'aria ne sia impregnata, e che ciascuno aspirando l'assorba e respirando la comunichi. Ora perchè non l'avranno da ricevere gli ingegni preclari, se la ricevono gl'infimi? Perchè rimarranno freddi i cuori generosi, se anco gli ignavi o poco o molto si scaldano? Ecco perchè alla nazione che vuol risorgere davvero non può mancare il suo uomo. Ed in questo concetto io mi associo rispettosamente al Balbo, senza pretendere che s'abbia a dare una interpretazione strettamente letterale, farisaicamente letterale, al concetto della Provvidenza, che qui il Balbo ha introdotto.

Invece, io mi permetterei di censurarlo in questo; ch'egli preconizzava all'Italia *un uomo*, quasi credesse che un uomo solo, una grande individualità, un genio — come si dice — possa dominare la nazione, sollevarla e guidarla. Questo è ciò che io non credo. Nelle società moderne — a differenza forse delle antiche — le grandi individualità sono, relativamente, incomplete e piccole; e i grandi fatti si compiono piuttosto per l'azione collettiva di molti, ciascuno dei quali val poco, anzichè per l'azione, dirò così, soverchiante d'un solo, che pure valga moltissimo. Dico: a differenza delle società antiche, perchè l'antichità ci presenta alcuni, che sono giganti di pensiero e di azione, che riempiono tutto un secolo del loro nome, che coprono tutta una nazione della loro gloria, e che lasciano oscuri i loro contemporanei nella storia, come in lor vivente li ebbero testimoni inerti. Ma dico: *forse* perchè potrebbe darsi, che questa prevalenza delle individualità presso gli antichi non fosse davvero un fatto di quei popoli, ma un difetto degli scrittori, i quali avessero attribuita ad alcuni eroi anche la parte di azione, di merito e di gloria che doveva spettare alle moltitudini. Accenno il dubbio, e non presumo di scio-

glierlo. Ma, comunque fosse presso gli antichi, mi pare certo che nei tempi moderni sia troppo diffusa — se non profonda e completa — l'istruzione, troppo rapida la circolazione delle idee, e moltiplici gli elementi dell'attività umana, perchè sia mai possibile che Uno sia tutto, come furono o parvero alcuni degli antichi, come fu o parve, per esempio, Giulio Cesare. È in questo senso, è in un senso meramente relativo, che dico piccole ed incomplete le grandi individualità dei tempi moderni. Certo che esse emergono sempre, che primeggiano sempre; ma non s'impongono, nè pensano ad imporsi, e nemmeno a far prevalere le proprie idee tali e quali le hanno concepite; ma dopo averle messe fuori tornano a riceverle modificate dalla circolazione e pensano a valersi delle modificazioni e a migliorarle d'avvantaggio. Nè sempre le grandi individualità sono grandi per aver dato del proprio le prime idee alla moltitudine; ma spesso lo sono per aver saputo discernere fra la scoria il pensiero sostanziale della nazione, formularlo e rappresentarlo; il che soltanto alle menti superficiali pare facile e di picciolo conto. Quando poi si tratta di metter mano all'opera, se la nazione ha bisogno di un grand'uomo che la guidi, il grand'uomo ha bisogno che la nazione non ciecamente l'ubbidisca, ma lo intenda, lo sostenga, e lo appoggi. Che cosa sarebbe stato Cavour senza le masse? La sua forza era la fiducia pubblica; non altro che la fiducia pubblica. Ma questa fiducia dove era fondata? Sul fatto ch'egli aveva uno scopo conosciuto da tutti, per quanto da lui non confessato, per quanto negato talvolta; ma sul fatto principalmente che questo scopo egli l'aveva comune con tutti, anche cogli avversari più ardenti; talchè cospiravano con lui (*cospirare* nel significato originario è la parola del caso nostro) cospiravano secolui anche coloro che in lui non avevano fede e lo combattevano.

Il rispetto che ho per Cesare Balbo non mi permette di presumere che possa apparire a me una verità, la quale sia rimasta ignota a lui; anzi mi sospinge a credere che se *è vera veramente*, anch'egli debba averla veduta. Dirò di più, ch'egli mi pare vicino a pronunziarla là, dove dice che, non i fatti dalle idee, ma più probabilmente le idee nascono dai fatti (1). Forsechè nello scrivere la conclusione del suo libro, egli non l'ebbe presente? Era

(1) Cap. 11°.

fretta di finire, o stanchezza del lungo lavoro? Fu distrazione, o dimenticanza? Non credo nemmeno questo. Credo che fosse perchè aveva la mente e l'animo ai principi, ai quali, come egli medesimo confessa, aveva fatta una grossa parte. Chi non vede l'allusione a Carlo Alberto? Chi non s'accorge che in questo principe egli vedeva l'uomo della Provvidenza? il Mosè della povera Italia oppressa ed avvilita? Può darsi che fino dal 43 egli avesse realmente in Carlo Alberto quella fiducia grandissima che ebbe più tardi; e può anche darsi che ad una fiducia appena un po'più che mediocre egli desse apparenze maggiori, per meglio incoraggiarlo e stimolarlo, dacchè la stoffa del principe liberatore in lui ce la vedea. Ma comunque sia, era senza dubbio suo intendimento di unire il principe e la nazione in un concetto comune, eccitarli entrambi, e quasi accenderli d'emulazione. Intendimento, a mio modo di vedere, poco meno rivoluzionario di quello che aveva avuto, anni prima, il Mazzini quando scrisse allo stesso principe quella famosa sua lettera, che tutti sanno; la quale fu senza effetti, non tanto perchè la forma fosse inamabile ad orecchie reali, quanto perchè venne fuori anticipata di pochi anni. E si sa che l'anacronismo in politica è un gran solecismo!

IX.

Anche da questo povero sunto, e senza conoscere l'opera del Balbo, si può rilevare quali sono i punti, nei quali l'evento gli diede torto. Egli stimò giustamente che l'unità non era possibile senza risolvere la quistione delle capitali e quella del Poter temporale del Papa; ma le stimò insolubili l'una e l'altra; e l'evento le risolse. Egli ammise la possibilità delle sollevazioni parziali del popolo contro la dominazione straniera, ma negò la possibilità d'una sollevazione generale della nazione; e questa nel 48 avvenne; anzi non fu soltanto dell'Italia, ma di tutte le nazionalità comprese e compresse nella dominazione di Casa d'Austria. Egli credette impossibile raggiungere insieme indipendenza e libertà, ed insistendo principalmente sulla prima come più essenziale faceva sacrificio della seconda; ma i fatti ci portarono ad ambedue, anzi, secondo i fatti, la libertà fu scala all'indipendenza; non, come il Balbo voleva, questa a quella.

Cotali disaccordi del nostro Autore cogli eventi io mi pro-

pongo di esaminarli, per vedere se sono veramente errori e di che gravità. Non pensi chi legge di trovare una difesa a tutta oltranza; piuttosto gli sembrerà che qui si aguzzi la vista più che non permetterebbe la riverenza. Ma l'errore presso le grandi intelligenze, come difficilmente si scopre, così scoperto istruisce; onde io credo che si debba per doppia ragione studiarlo accuratamente.

Prima di tutto, nei luoghi sopradetti, se errore c'è, non è di principj nè di ragionamento, ma di interpretazione delle opinioni che correvano al tempo dell'Autore e dello spirito che allora dominava. Ora, questa operazione è difficile anche oggidì, e noi c'inganniamo qualche volta, sebbene si abbia e stampa libera e discussioni pubbliche. Ma allora gli era veramente come *astrologare il tempo;* dati e segni certi non c'erano; pochissimi si aprivano a pochissimi; i più facevano studio a nascondere il proprio sentimento, non a palesarlo; e questo sentimento bisognava arguirlo per l'appunto dal modo che si teneva per volerlo nascondere. Gli scrittori stessi — dico i più liberi — adoperavano, come dice il Balbo, una specie di gergo tacitamente convenuto coi lettori, ma sempre un gergo, e se la censura l'aveva lasciato passare, vuol dire che non peccava di troppa chiarezza. Nè le difficoltà di questo *astrologare* son tutte qui; ma prego il lettore a contentarsi, per amore di brevità, di questo poco.

Cominciamo dalla quistione della capitale. I popoli non la fecero, è vero, ma prima del 48 tutti la prevedevano e la temevano. Il Mazzini ebbe la buona idea di occuparsene pochissimo, e di mettere nel suo programma: Roma capitale, come cosa già intesa e decisa in ultimo appello. Io credo che di ciò gli si dovesse avere obbligazione, anche se Roma non si fosse ottenuta, o non si avesse voluto ottenerla; poichè fu cagione, od almeno contribuì a prorogare la lite di tanto, che la lite non si potè più fare. Ma quando il Balbo scriveva, le rivalità delle grandi città esistevano pur troppo; e pur troppo si mostrarono — e subito nel 48 — che pure fu l'anno dei grandi e generosi entusiasmi. Che se gli umori non si gettarono allora sull'argomento della capitale, fu perchè ripugnava troppo al sentimento pubblico che si anteponessero interessi locali ai nazionali. Tanto è vero ciò che alcuni giornali di Torino, i quali speravano di accrescere la clientela sollevando la quistione, trovarono poco seguito e presto smisero;

— però avevano pensato a sollevarla. Il Balbo adunque non commise errore; poichè non potendo prevedere le passioni eroiche del 48, veramente imprevedibili, egli dovea prevedere la quistione della capitale; ed una volta preveduta, dovea qualificarla impossibile, dacchè non accettava la soluzione mazziniana.

Quanto al Poter temporale, sono due le proposizioni del Balbo, e da non confondersi. L'una è teoretica: il Papa non è indipendente nell'esercizio del Potere spirituale se non è principe temporale. L'altra riguarda il fatto: Le nazioni cattoliche non permetteranno mai che il Papa sia spodestato; ed anche una parte degl'Italiani vi si opporrebbe. Io per me non mi associo alla proposizione teorica; ma non mi fo a combatterla, dacchè il Balbo *qui* non la sostenne, nè con addurre argomenti nuovi, nè con ripetere i vecchi, e si contentò di annunziarla (1). Quanto al fatto poi, tutti sanno come sono andate le cose. Sarà stata indifferenza religiosa, o sarà stata impotenza materiale, saggezza o insipienza; ma le Potenze cattoliche non mossero un dito per impedire che il Papa cessasse dal principato. Si è fatta una legge per garantirgli l'indipendenza nel governo spirituale; e mentre alcuni la trovano eccessivamente favorevole al supremo Gerarca, altri invece la rifiutano come offensiva alla sua dignità e libertà. Ma se una parte dei Cattolici Italiani — piccola veramente, ma una parte nondimeno — esprime energicamente cotale rifiuto, e vi si oppone per quanto può, abilitando co'suoi danari il Papa a far senza di quelli che la legge gli darebbe; è però un fatto che nessuna Potenza Cattolica è sorta ad appoggiarlo o con armi o con minacce e nemmeno con le proteste. Qui adunque il nostro Autore ebbe davvero la smentita dagli avvenimenti.

Però, a voler essere di buona fede, si deve ammettere che tutti si aspettava un'opposizione e forte e molteplice; e che tale aspettazione fu motivo comune a due condotte contrarie; poichè si procrastinava dagli uni per aspettare un'occasione favorevole, non sapendo se sarebbe stata prossima o lontana; e gli altri vo-

---

(1) Qui non lo fece, altrove sì. Alla Camera, nel 50, sostenne la tesi che la distruzione del Potere temporale sarebbe stato nocivo alla religione, alla civiltà, ed all'Italia ed a Roma; ma premise che « in teoria la potenza tem- « porale dei Papi non è per nulla necessaria alla religione cattolica ». (Tornata del 28 febbraio 1850).

levan dar dentro, per interporre un fatto inaspettato che dicesse agli oppositori: ormai è troppo tardi, e troppa forza ci vorrebbe.

Il Balbo si è ingannato anche sul fatto delle sollevazioni, ammettendo la possibilità dei movimenti parziali — altronde inutili perchè tosto compressi; — ma non ammettendo che una nazione possa insorgere tutta quanta, con impeto spontaneo e simultaneo. Pure nel 48 l'abbiamo veduto; e tale da poter dire: nessuno diede il segno, tutti furono il primo. Ma bisogna essere di buona fede anche qui. Col Balbo ci siamo ingannati tutti; ed anche oggi, se col *senno di poi* ci guardiamo indietro, ancora giudichiamo che nel 43 non c'era fondamento a prevedere il 48. Tutti ci siamo ingannati, non escluso il Mazzini; il quale pure, ponendo la sollevazione generale a base del suo programma, non poteva dubitare — come in fatto non dubitava — che la fosse possibile; ed era sempre lusingato a crederla imminente, si perchè si spera quello che si desidera, si perchè i rapporti dei suoi emissarj, affermando l'universalità del malcontento, dovevano esser tali — e tali erano — da eccitare piuttosto una speranza che fosse stata debole, anzichè temperarne una che era ardentissima. Ma non ostante la sua fede nel popolo, voleva il Mazzini che l'insurrezione fosse predicata dalle bande colle armi alla mano; il che vuol dire, che stimando bonissimo il combustibile e pronto a divampare appena toccato dalla fiamma, non credeva però che fosse ancora capace di combustione spontanea.

E dovette, io credo, maravigliarsi molto il Mazzini, quando arrivato alla conclusione dell'opera del Balbo vi lesse, che *l'unanimità a voler l'indipendenza era più avanzata che non si credesse.* Con che sicurezza si pronuncia costui! — avrà detto il Mazzini. — E si ch'egli è un pensatore solitario, chiuso in un gabinetto col suo Tacito e col suo Machiavelli, senza vincoli con società secrete, senza capi o subalterni che gli facciano comunicazioni, senza quasi relazioni fuori di Torino! Costui non vuole unità, non vuole repubblica, non vuole cospirazioni, nè insurrezioni; eppure quando si tratta di fare un pronostico, è vicino a me più di quello ch'io mi pensavo! L'unanimità secondo lui, non c'è ancora, ma è già avanzata; dunque avanza sempre, anche secondo lui; dunque non può andar molto che si compia. Or bene; noi la vedremo, signor conte; da questa unanimità all'insurrezione non c'è che un passo, e un piccolo passo!

Se tali furono veramente, com'io m'imagino, i pensieri del Mazzini, direi che l'agitatore e il filosofo si divisero fra loro la ragione e il torto, con ammirabile equità. Il Mazzini aveva ragione, prevedendo che dal fermento sarebbe venuta l'insurrezione; e aveva torto il Balbo, quando, ammessa tale causa, non ammetteva o non dichiarava tale effetto. Per contrario, aveva ragione il filosofo, quando stimolava l'opinione pubblica sebbene non la volesse dirigere ad insurrezioni parziali; ma aveva torto a credere impossibili le insurrezioni generali. E l'agitatore, che in quest'ultimo punto vedeva bene, s'ingannava poi quando all'insurrezione voleva prefiggere tempo, luogo e modo. Questi grandi movimenti popolari non soffrono leggi, per quanto bene imaginate; e chi li vuole a tempo fisso, o li fa mancare o li proroga; siccome appunto accadde al Mazzini. Sono il prodotto di una infinità di cause, efficienti ed occasionali, grandi, piccole, di varia natura, correlative ed intralciate fra loro così avviluppatamente, che non si possono calcolare in prevenzione, ed anche a cose finite, si divisano a stento ed imperfettamente.

Errò finalmente il Balbo a voler distinguere in pratica la causa dell'indipendenza da quella della libertà. E qui la parola *in pratica* la pongo per dire, che finchè egli distingue i due concetti nel suo lavoro mentale, egli non fa che bene: cade in errore quand'egli si pensa che la distinzione possa essere conservata anche al momento di operare. Va benissimo astrarre, separare le varie qualità e condizioni di un ente o di un fatto, per esaminarle ad una ad una e confrontarle fra loro. Ma va benissimo, finchè si tratta dello studio. Quando siamo alle determinazioni definitive dell'uso pratico, bisogna ricordarsi che in natura non si danno qualità e condizioni astratte: ci sono soltanto esseri e fatti concreti. Bisogna aver pazienza! dopo aver disfatto l'orologio per vedere a che ufficio è destinato ogni pezzo, bisogna, se si vuol sapere le ore, ricomporlo.

Ma questo sfare e rifare non è operazione da masse. Il popolo non si move se non è invaso da un'idea; la quale è il prodotto dei concetti individuali, accozzati e cozzanti fra loro; siccome esso popolo è una massa d'individui, che per età, sesso, forze, ingegno, moralità, educazione, abitudini, bisogni, interessi, sono divisi fra loro, così che due eguali non si trovano. L'idea comune è una e concreta — a differenza dei concetti individuali

da cui è provenuta, i quali sono stati più o meno analizzati, perchè uno fa una riserva che gli altri non fanno, od aggiunge una particolarità che gli altri lasciano fuori — l'idea comune, dico, è una e concreta; essa comprende tutto e rappresenta tutto, scopo, mezzi, ostacoli. È forse per questo che l'idea comune trascina tutti?... anche quelli che facevano delle riserve?... anche quelli che appiccicavano delle aggiunte?...

Inoltre, il popolo non ha vocazione a spendere molto tempo nelle rivoluzioni. Ognuno ha i suoi affari, è disposto a sospenderli, ma a patto di tornarvi quanto prima. Se il popolo si decide a moversi è perchè crede di poter farla finita in due tratti; se pensasse mai che la faccenda dovesse andar per le lunghe, non si moverebbe da qui a lì. Si move per tornar più presto alle sue consuete occupazioni,

All'opere imbelli dell'arse officine.

Quindi vuole azione rapida e forte; allo scopo va dritto; i mezzi li piglia dove li trova; e gli ostacoli li rovescia, se non è rovesciato.

Qual'era il concetto che mosse l'Italia nel 48? L'indipendenza forse? la libertà? l'unità? Se mi date i tre concetti uniti rispondo di sì; se me li date separati dico di no. In fatto, si voleva: *essere nazione, essere come gli altri;* nè più nè meno di questo; ma la massa non avvertiva che il concetto complessivo di nazionalità comprendesse quei tre concetti parziali; non ne predilesse uno; non rinunciò a veruno; ma li tenne come compenetrati l'uno nell'altro e come mezzi l'uno all'altro.

E tali erano in fatto. Lo stesso Balbo lo intravide, e fino dal 43, in quest'opera *delle Speranze.* Egli lo accenna questo *circolo vizioso* che gli fanno intorno l'indipendenza e la libertà. È vero ch'egli non sa come romperlo, e ciò commette all'avvenire; ma, bisogna confessarlo, nel 43 non c'era altro da fare. Però, dopo il 48, scrivendo le ultime pagine del *Sommario della Storia d'Italia,* il Balbo depone, in un passo notevolissimo che ho riportato poco addietro, un lamento perchè Carlo Alberto, vivissimo all'indipendenza fu tardo alla libertà. Non è questa una confessione, che senza la libertà l'indipendenza era impossibile conseguirla?

Dicasi lo stesso dell'unità. Il Balbo respinge la parola, ma in sostanza ammette la cosa. Nelle *Speranze* egli spiega già la sua predilezione per la confederazione dei principi italiani. E que-

sta che cos'è? Non è che una forma di unità, — imperfetta quanto volete, ma pure unità, o almeno succedaneo e rimedio all'unità che manca. Ad ogni modo, che l'unità fosse necessaria, se qui non è dichiarato espressamente, lo è implicitamente.

X.

Non so quanto valgano queste censure. Ma poniamo, per un momento, che siano giustissime. Si vede però sempre che il Balbo, anche dove gli eventi l'hanno smentito — o meglio sorpassato — non s'ingannava mai interamente. Egli parte sempre da una verità, tende a scopo sublime, batte la via più diretta; e se qualche volta va fuori di strada, egli diverge dal sentiero buono sotto un angolo piccolissimo, quasi insensibile; e quella che lo ha ingannato è un' insidia sottile, da cui forse nessun'altro si sarebbe meglio guardato.

Ma facciasi pure giudizio severo dell'insieme di questo libro; severo fino all'ingiustizia: sbagliata la tesi; fallito il pronostico; la teorica un sogno. Ciò non ostante, il libro sarà sempre un fatto della storia nazionale; perchè il movimento del 48 è dovuto in gran parte a queste idee che il volgo non avrebbe saputo trar fuori da questo libro (il quale per sè non era popolare), ma che tratte fuori da pochi savi lettori furono popolarizzate e mandate in circolazione.

È ben vero che i Mazziniani si lagnano che il Balbo, col suo papa, co'suoi principi, colle sue distinzioni fra l'indipendenza e la libertà, colla sua avversione all'unità, e sopratutto co'suoi Turchi e colla sua quistione d'Oriente, abbia impedito il corso del concetto repubblicano unitario. Ma anche i fautori del Balbo si lagnano dei Mazziniani, e dicono che questi mettevano bastoni fra le ruote al carro dell'indipendenza, il quale sotto gli auspicj della Monarchia temperata avrebbe fatto un corso glorioso e celere, e così invece l'ha fatto glorioso sì, ma un po' lento. Gridori di quà, gridori di là! E finchè s'era nell'attualità della lotta fra i partiti, erano scusabili e questi e quelli. Ora, a cose finite, chi non riconoscesse l'utilità che ebbe la Causa comune dal partito contrario avrebbe torto.

Se guardiamo a qualche fatto particolare, a qualche minuzia, per così dire, della rivoluzione, concedo che l'un partito possa aver ritardato di qualche poco le operazioni dell'altro; e dovrebbero a vicenda chiedere e concedere la stessa venia. Ma, considerando il grande fatto nazionale nel suo complesso, io dico che

la parte costituzionale, se fosse stata libera dai Mazziniani, non avrebbe toccato la mèta un giorno prima di quello che fece; e che i Mazziniani, se fossero stati soli, non l'avrebbero raggiunta neppur loro. Imperocchè, nella prima ipotesi, quegli uomini che avevano le tendenze mazziniane, non trovando bandiera sotto cui schierarsi, sarebbero stati inerti, ma non si sarebbero posti sotto quella del Re. D'altra parte, gli uomini inclinati a seguitare un Re non si sarebbero messi col Mazzini, ove Carlo Alberto non si fosse mostrato. Ma, in entrambi i casi, la grande moltitudine avrebbe detto eccessivo quel partito che si fosse trovato solo sulla scena; perchè gli uomini in generale tirano a quello che si chiama — ora bene, ora male — il giusto mezzo; ma mezzo non si vede, ove non si vedono gli estremi. Le masse, in altri termini, avrebbero lasciato fare. Ora tutti sanno che in rivoluzione chi è neutrale è nemico; e tanto più in una impresa grande e scabrosa come quella che noi avevamo sulle braccia. Invece il movimento italiano è riuscito, appunto, credo io, per quella benedetta discordia, contro la quale si è tanto declamato; ma che era più apparente che reale, poichè gli avversarj più accaniti erano legati insieme da un pensiero comune.

E qui non è nemmeno necessario avvertire, che per amor di semplicità ho accennato due partiti soli, e li ho denominati, alla breve, uno realista ed uno mazziniano, mentre la nazione in fatto si componeva (io dico che *si componeva,* non che *si divideva*) non di due partiti grossi e compatti, ma d'una infinità di manipoli, colle sue banderuole ciascuno, emanazione della bandiera principale. Mettendo in fila queste banderuole, secondo la gradazione dei colori, si vedrebbe che gli estremi erano tenuti insieme dai mediani, e che erano distanti fra loro molto meno di quel che pareva.

Ma sia per nulla anche l'influenza che il libro ha esercitato or sono trent'anni: acqua passata non macina più. Veramente chi ama la patria non dovrebbe dirlo; nè chi ha in pregio la storia, e il lavoro che fa sulla storia la ragione umana, e gli utili che se ne possono trarre. Ma pur diciamolo se volete. Il libro delle *Speranze d'Italia* sarà pur sempre una viva miniera d'idee grandi e luminose, che non è difficile applicare a casi nuovi, e a situazioni politiche o presenti o prossime. Quelle principalmente che riguardano la caduta dell'Impero Ottomano rivelano una potenza d'ingegno ed una ricchezza di studj, che non hanno ancor portato il loro frutto, ma che forse lo porteranno prima che il secolo finisca.

ATTITIO CARLI.

DUE STORIE IN UNA

RACCONTO

(Continuazione, V. Fascicolo 160, pag. 156 e segg.)

II.

Alcune settimane dopo che nella chiesa del paese s'erano celebrate le nozze tra Mario e Matilde, l'ultimo dei Conti Cesti era calato nella tomba gentilizia de' suoi maggiori. Pochi in paese lo piansero, perch'egli n'era stato lontano tanto, da sembrarvi straniero. Matilde ne mostrò più dolore assai che non aveva fatto per sua madre; e Mario, in quel punto, ebbe a temere d'esser poco addentro nel cuore della sua sposa, al vedere il piccolo effetto di tutti i suoi conforti. Timoteo, che volle di persona assistere alla inumazione del Conte, disse ad uno de' suoi più fidati, uscendo dalla cappella.

— E fra poco, prevedo che voi farete questo ufficio anco a me.

Il dabben'uomo a cui erano state dette queste parole, non ebbe la prudenza di tenerle per sè; tanto che, di bocca in bocca, giunsero all'orecchio di Rita; la quale, del resto, aveva notato, prima che li altri, come Timoteo si fosse in breve tempo fatto tutto canuto e un cerchio livido gli girasse l'occhiaja. Era un'altro timore che la povera donna doveva chiudere in cuor suo; senza avere anima nata, con cui aprirsi.

Il triste presentimento del buon Timoteo s'avverò in poco tempo; dopo una breve lotta, la sua tempra limata da lungo tempo

si fiaccò, e in tre giorni una fiera febbre lo uccise. Morì com'era vissuto, credente, innamorato di sua moglie, e il nome di Rita fu l'ultimo che suonasse sensibilmente su quelle labbra riarse.

Da suo padre moribondo era stata raccomandata a Mario la fabbrica, che dava pane a tanti poveretti, e le famiglie dei contadini che sotto il pacifico regno di Timoteo erano rimaste sempre le stesse. Mario non intese a sordo. Poco tempo concesse allo sfogo del suo forte dolore; assai più a confortare Rita: poi dopo un momento di sosta, ebbe l'aria d'un uomo che si destasse ad un tratto con in cuore una risoluzione vigorosa.

Gli uomini della fabbrica, e i capoccì de' contadini, che fino allora l'avevan creduto un ragazzone, colla testa piena di fandonie pescate ne' libri, stupirono, quando, dopo pochi giorni di tacita osservazione, lo videro prendere con mano vigorosa la direzione di tutto, e udirono la precisione de' suoi ordini. V'erano certe nuovità e non mancò chi recalcitrasse, Mario tenne duro, senza mostrare d'essersi accorto di nulla e le cose camminarono coi loro piedi.

In casa, Mario aveva circondato sua madre e sua moglie delle cure più delicate; con una previdenza mirabile egli aveva cercato di soddisfare a' gusti dell'una e dell'altra, differenti, e di fare che sentissero il meno possibile quella monotonia, ch'è il guajo della vita campagnuola. La villa andava prendendo ogni giorno un'aspetto più gajo, ed una semplicità più eletta faceva sorridere le stanze ritolte a' ragnateli, e alli arazzi sbrandellati. Sino le lunghe letture di Mario s'erano ristrette di molto, ma di molto; e questo era forse il maggior sacrifizio ch'egli facesse come figlio e come marito.

Che compenso ne aveva?

Non parliamo di sua madre. Ella non vedeva che lui, non pensava che a lui, non sognava che lui. Una mattina Rita entrò nello studio di Mario, dove questi era sceso molto per tempo, e accostatasi al figliuolo, gli pose una mano sopra una spalla. Quegli la prese, la baciò e la ritenne fra le sue affettuosamente.

— Che cosa vuole mamma?

— Dimmi un pò: che cosa ha avuto Matilde?

— Come, che cosa ha avuto? Perchè?

— Perchè ha gli occhi rossi.

— O a lei che cosa gli ha detto?

— Che non aveva nulla: ma non mi persuade. Per carità figliuolo, attendici un pò più a tua moglie: vedi, è così giovinetta, ha avuto tanti dispiaceri....

Mario si passò una mano sopra la fronte, stette un momento soprapensiero, poi s'alzò e si avviò alle stanze di sua moglie.

Per alcuni giorni Mario fu meno occupato della sua fabbrica de' suoi poderi e de' suoi libri, e si staccò pochissimo dalla moglie; chi raccendeva la conversazione era sempre Rita; ma, o disgrazia od altro, Matilde entrava sempre a stento in certi ordini d'idee, ch' erano quelli che facevano riacquistare a Mario il brio e la parola. Ma poco a poco egli era ritornato alle antiche abitudini. V'era anzi una recrudescenza. A momenti si sarebbe detto ch' egli si sommergeva nel lavoro per istordirvisi e dimenticarvi sè stesso.

Una sera Matilde s' era ritirata un po' più per tempo, allegando qualche doloruccio di capo. Mario e sua madre erano rimasti soli a fronte l'uno dell'altro; una cosa che da qualche tempo, contro ogni sua usanza, Mario pareva evitasse.

Rita lo lasciò sbizzarrire qualche tempo a sfogliare un libro senza ch' e' leggesse una sillaba.

— Figliuolo mio, ho paura che si sia alle solite.

— Cioè?

— Che tu non prenda cura abbastanza di tua moglie.

— Non saprei; ma se consacro tutto il mio tempo libero a lei.

— Ne trovi poco, sai, del tempo libero, tu.

— Ne trovo anche troppo, con tutto il daffare che c'è.

— Senti, io ti parlo franca per il bene che vi voglio a tutti e due: ma quella figliuola non è tranquilla.

Mario tacque, per non essere costretto a dire che sua madre aveva ragione; e Rita intese anche troppo il significato di quel silenzio; e per non rimanere lì in asso soggiunse.

— Falle passare qualche settimana in città.

— Viene anco lei mamma?

— No; che cosa vuoi che ci faccia?

— Mi rincresce tanto che debba rimaner qui sola.

— A me non ci pensare: mi manderai dei libri, mi scriverai delle lettere lunghe lunghe.

— Non ci si era separati più da tanto tempo.

— Ma ora bisogna che tu pensi alla tua sposa.

— Ma penso anche a lei, tanto tanto.

— Sei sempre stato un buon figliuolo e pregherò Dio che ti faccia felice.

Mario non rispose, ma s' incurvò verso sua madre, le cuoprì le mani di baci e poi si accomiatò da lei, per quella sera. Rita rimase ancora per qualche tempo nel salotto, col mento sul rovescio d'una mano, e sospirando. Pur troppo ella aveva la certezza che Mario non era felice.

A portare Matilde nella città dov'ella era vissuta fanciulla in una società di titolati, fra tutti li splendori del vivere galante, egli oscuro e figlio d'un agente di campagna: portarvela a incontrare que' congiunti di Casa Cesti, che alla partecipazione delle sue nozze o non avevano risposto, o tanto appena quanto esigeva la convenienza più stretta, Mario ci pensava due volte. Dove portarla? — Andremo a Firenze! diss'egli fra sè: e si compiaceva della sua pensata. Egli non conosceva Firenze che dalle descrizioni dei libri e da qualche litografia; ma una segreta simpatia lo attraeva a questa città singolare, dove il fiore dell'arte e della scienza italiana nel medioevo era sbocciato tra le bufere delle fazioni; dove anco le ire di parte avevano assunto un che di tanto gentile ed elevato, che le sue guerricciuole, come già quelle di Atene, importarono ed importano anche oggi alla storia della civiltà universale.

Andremo a Firenze! pensava, e là ci inebrieremo insieme nei godimenti più squisiti dell'arte, là palpiteremo insieme dinanzi ai monumenti di tante vicende, ci perderemo nelle memorie del passato, e forse, in questo Olimpo della intelligenza, si suggellerà il nodo che ci avvince.... godremo! Il romanzo de' suoi venti anni, che volesse egli o no confessarlo a sè stesso, non s'era ancora avverato, Mario, nella giovinezza del cuor suo, lo ricomponeva, lo vagheggiava, e gli dava per scena le rive dell'Arno e i colli Fiesolani. Avere una moglie colta e vivere con lei la vita sovrumana dell'intelletto: ecco il suo ideale; e questo doveva compiersi con Matilde, a Firenze.

Partirono, senza che Matilde mostrasse tutta quella gioja che Mario si era ripromesso. Giunsero, e Mario non toccava la terra coi piedi, e salutò da lontano il Campanile di Giotto, la Cupola del Brunelleschi, la Torre d'Arnolfo con tali epifonemi, che sua

moglie lo guardò con sospetto, come se lo temesse invasato. O sgomento! Matilde non si mostrava commossa!

I disinganni di Mario, in quella ventina di giorni che egli passò a Firenze, furono molti e duri. Egli si compiaceva là dietro al Duomo, in quel tratto solitario e ventoso della piazza, d'onde si ammira così bene la curva aerea della gran cupola: Matilde preferiva passeggiare per via Calzajuoli o per via dei Tornabuoni, a guardare nelle vetrine dei giojellieri e delle nastraje. Mario, in Santa Croce, andò in estasi; Matilde la trovò una gran chiesa fredda e nojosa. Mario avrebbe passato le giornate in Galleria delli Uffizi; Matilde, dopo un'ora che c'era, diceva ch'era stanca, e lo obbligava ad uscire, per ciondolare tutta la giornata per via de' Tornabuoni e per via de' Martelli. Mario pensava, maravigliando, quale dovette essere il popolo i cui capi fabbrica e maestri dell'arte si costruivano abitazioni, come il Palazzo Strozzi, il Palazzo Riccardi; Matilde trovava deliziose le casette che si costruivano nelle vie traverse, presso i Lungarni nuovi, su dalle Cascine. E c'era di peggio. Quantunque il vivere, a Firenze, sotto il granducato, avesse molto del casalingo, ciò non toglieva che in certe cose si riscontrassero le abitudini e i bisogni di una grande città. Innanzi a questi, per verità, Mario era un po' nuovo, e sua moglie più disinvolta; egli non era uomo da crucciarsi per questo; ma nulla seppe fare Matilde perch'egli sentisse meno questa sua inesperienza; a momenti si sarebbe giurato che, a vederlo in un po' d'impaccio, ella si facesse beffe di lui.

In capo a venti giorni Mario non aveva veduto un terzo delle belle cose che si era ripromesso; ma si era invece annojato, stancato, e quel che è più grave, aveva veduto dileguarsi anco questa speranza, che pareva a lui l'ultima, di intendersi con Matilde, di farsi sua l'anima della propria moglie, e di sollevarla seco a quelle alte idealità, che procuravano a lui tante gioje profonde, tanti nobili entusiasmi. Allora le fila della sua vita gli parvero scomposte per sempre; in luogo d'un campo fecondo, egli vide dinanzi a se l'avvenire come una landa brulla e deserta; e lo vinse un tale scoramento, che se ne accorse persino Matilde, e temette.

Quando tornarono alla villa, Rita guardò in viso la nuora e il figlio, e non le parve di leggerci nulla di buono. Si provò ad ingannare sè stessa, attribuendo alla stanchezza la loro aria annojata; ma i giorni passavano e l'aspetto delle cose non si faceva

migliore. Pensava parlare a Mario, ma temeva che, una volta confessato, il tacito dissidio tra lui e sua moglie si facesse più aperto; ed egli acquistasse un sentimento più vivo della propria infelicità. Pensava interrogare amorevolmente Matilde; ma doveva pure confessare a sè stessa che, con tutto il suo buon volere, ella non aveva saputo conquistare che assai poco la confidenza della giovine donna, che le portava un rispetto artifiziato ed ombroso.

Matilde non stava bene. Il Medico interrogato trovò che ella era incinta, e di più tempo che non si credeva. Un'altra speranza brillò alli occhi di Mario. Un figlio; un affetto che Matilde avrebbe diviso con lui; un vincolo sacro fra loro! E un raggio di felicità parve posarsi per un momento su quei tre, agitati da tanti casi. Mario parlava volentieri del suo nascituro. Matilde su questo argomento lo seguiva, non collo stesso fuoco, ma meno distrattamente che su tutti li altri. Rita s'imaginava accomodate le cose e ringraziava Dio in cuor suo, cucendo il corredino del nipote di là da venire. Ma la gravidanza di Matilde si faceva ogni dì peggiore, e provocate e scusate dal suo stato di salute prorompevano le stranezze del suo carattere. Mario non abbandonava, non voleva a nessun patto abbandonare la sua speranza, che questa volta era l'ultima proprio davvero, ed affrettava la nascita del suo primogenito, coi voti.

Nacque di sette mesi; una bambolina che nascendo, condusse alli estremi la madre. Toccò a Rita il difficile incarico di far capace Mario del punto a cui era sua moglie. Ella lo fece con quelle parole e con quei modi che potè insegnarle la pietà immensa del figlio: ma questi ne rimase come fulminato.

— Restano poche speranze; ma le comprometti tutte tu, se non ti fai forza e non fai coraggio a tua moglie. — Queste parole con cui si era conclusa la tremenda rivelazione di Rita, profferite con fermezza, lo restituirono al sentimento del proprio dovere, ed egli lo adempiè eroicamente. Non si staccò da sua moglie un momento, non tradì la propria emozione, mai, e trovò la forza di parlare a Matilde del loro avvenire e di quello della loro creaturina.

Matilde non s'illudeva: chiese essa stessa i conforti della Religione, il sentimento della quale aveva piuttosto sino a quell'ora, sonnecchiato nel cuore di lei; poi si preparò a morire con una rassegnazione, di cui non si sarebbe creduta capace, e che spezzava il cuore di Mario.

Era una notte sui primi di giugno, tepida e bella. Nel giardino, fra i tigli, l'usignuolo cantava il suo canto d'amore; le lucciole erravano sulle ajuole e dal fiume lontano giungeva come armonizzato il gracidar della rana. Nella camera di Matilde tutto era silenzio; la inferma era sopita: Mario da una parte del letto, Rita dall' altra, non osavano respirare per non turbarla. Mario riandava la sua vita e un tumulto d' imagini s' affollavano, in tanta quiete delle cose esteriori, dentro l' anima sua: ricomponeva i suoi sogni d' amore; riandava i casi della notte tanto diversa da quella, in cui aveva aperto il cuor suo a Matilde; richiamava uno ad uno i giorni dopo le nozze, così melanconici; poi i primi contrasti da nulla che aveva avuti con Matilde; poi quel tempo così amaro, passato a Firenze, e in tutto trovava un argomento di rimprovero per sè, in tutto uno sgomento di non aver saputo, di non esser riuscito. E levò piano piano la testa per sogguardare la sua donna, ma s' incontrò negli occhi di lei, che col capo piegato dalla sua parte guardava lui.

Ella gli fece segno di avvicinarlesi. Quando l' ebbe a sè, si portò alla bocca la mano di Mario e la baciò, Mario le coperse di baci la fronte.

— Mario, io non giungo all' alba.

Mario si curvò sul letto e afferrò le lenzuola coi denti, per non scoppiare in singulti.

— Quand' io non ci sarò più, ama la nostra creatura.

L' infelice marito ruppe in un pianto.

— Non piangere Mario: io lo so.... non ti ho fatto felice io.

— No tu viverai.... io ti amo.... E i singhiozzi gli tolsero la parola.

— Non ti ho fatto felice: tu sposerai un' altra donna.... ma anche allora.... amala la nostra creatura.... e prega per me.

Rita accorse, tentando di rialzare il figliuolo ch' era caduto rovescioni e lo fece adagiare, fuori dei sensi, sovra un letto in un' altra stanza.

L' usignuolo cantava ancora fra i tigli del giardino; le rondini garrivano lamentosamente attorno al tetto della villa, quando la prima luce d' una fulgida alba di estate illuminò la faccia di Matilde, composta nell' ultima quiete, e il povero marito inginocchiato a piè del suo letto.

Al tempo a cui si riferisce il nostro racconto, erano corsi

già tre anni dalla morte di Matilde. Soltanto il servizio funebre che ogni anno, ne'primi di Giugno, la famiglia Pozzi faceva celebrare alla chiesa parrocchiale, la riconduceva alla memoria dei paesani; che, del resto, non avevano avuto luogo di conoscerla veramente, nè in bene nè in male. Al di fuori, Mario non profferiva il nome di lei con alcuno, e si sarebbe potuto credere che egli avesse di leggieri dimenticata la donna sua, se il pallore che per molti mesi velò la sua faccia, ed un che di più grave e più meditabondo che gli rimase nei modi e nel parlare, non avessero fatto fede del cambiamento doloroso, ch' era avvenuto nel suo interno. Ma, nel segreto delle pareti domestiche, la cosa non era corsa così liscia, e non ci era voluto meno dell'affetto sapiente e della devozione di Rita, per imporre un po' di tregua alle battaglie di quell'anima esulcerata. Tutte quelle delusioni, che, nei pochi mesi del suo matrimonio, avevano travagliato Mario, e che sua madre aveva intravvedute, senza che nè egli avesse voluto confessargliele, ned essa osato di interrogarnelo; egli ora le narrava spontaneo a sua madre, coll' aria di chi si confessa di colpa grave, attribuendo a se medesimo la cagione di tutti i guaj. La tranquillità con cui Matilde aveva incontrato la morte, le umili parole che nelle ultime ore della vita ella aveva rivolte al marito; le altre, più pietose ancora, ch' ella aveva commesso a Rita di dirgli per lei, dopo ch' ella fosse morta; tuttociò aveva indotto Mario a ritenere che, nell' anima di quella infelice, fosse una virtù latente, ch' egli non aveva saputo ajutare a rivelarsi: anzi, egli durò lungo tempo ad accusare sè stesso d' avere coi suoi mal celati sospetti, colla sua aria di malcontento, rintuzzato l' acume di quell' affetto che si rivolgeva a lui, e chi sa? accelerata la fine di Matilde.

Sua madre ch' era stata testimone della compostezza d'animo, con cui Mario aveva subite certe irregolarità di sua moglie e dell'affetto costante ch' egli le aveva prodigato, non ostante la freddezza di che veniva corrisposto, sentiva quello che v'era di esagerato nelle accuse che suo figlio faceva a sè stesso, ed avrebbe potuto dileguare con poche e sensate parole certi fantasmi; ma l'animo della madre di Mario era troppo nobile, perch' ella volesse, anco a costo di risparmiare al figlio qualche triste pensiero, non dirò insultare, ma scemare pur in qualche parte il rispetto dovuto alla memoria di una morta, od offuscare lo splendore che nel pensiero di Mario circondava, come d' un aureola, Matilde morente. Ella si sforzò

piuttosto di mostrargli certi fatti come la conseguenza di circostanze, che il porre od il togliere non sarebbe stato da lui, e scemare così alli occhi suoi il grado di responsabilità, ch' egli s' era attribuito. Il tempo, la riflessione, e i conforti della Religione, che Mario sentiva altamente, avevano fatto il resto.

Tranquillo sul conto della sua figliuoletta, a cui portava un affetto tenerissimo, dal momento che questa era commessa alle cure di Rita, Mario, parte per inclinazione naturale, parte per deliberato proposito, si rituffò ne' suoi studi con un ardore, che superava quello di prima. La fabbrica e la cultura delle sue terre ricevettero un nuovo incremento dalla sua attività, che si stendeva benefica su tutto il paese, di cui migliorava la sorte, intanto che arricchiva sè stesso. La piccola Emma cresceva graziosa e intelligente, ma gracilina; per questo Mario aveva deliberato di farle passare ogni anno una quarantina di giorni in una cittaduzza sulle rive del mare. La prima settimana ch' egli si era ritrovato là, senza la madre, senza i suoi libri, senza conoscere un'anima, non aveva saputo ripararsi dall' irrompere della noja. Le signore ed i giovanotti eleganti, ch' erano venuti là invece per cacciare appunto la noja, che li assaliva nelle case loro, guardavano con maraviglia, e sfogandosi in congetture, questo giovine d'aria distinta, che se ne stava solo, lontano da ogni svago, colla sua bambolina; ed una delle più belle e corteggiate fra le bagnanti diceva di lui, come il Prati dice di Arrigo, nella Edmenegarda:

Bruno, superbo, dispettoso e bello.

Una mattina Mario se ne stava adagiato all' ombra, leggendo, e la piccina coglieva a man salva i fiorellini del prato. Un gruppo di giovinette, tutte dai dodici ai quindici anni, arrivò nel boschetto, saltando e folleggiando. La piccina, che si trovò quasi circondata ad un tratto, si voltò, per correre a suo padre, tutta spaurita; e le ragazzine in coro: — Oh che bella piccina! — Uh graziosa! — Oh che ricciolotti biondi che l' ha! — Ed una delle più grandine, che sino dal primo giorno l' aveva notata, e guardata poi sempre con insistenza, le balzò incontro, e se la prese per mano esclamando;

— Dammelo via alla fine un bel bacio! era tanto che me ne inspiravo: e come ti chiami, di', mammolina?... Ah non me lo vuoi dire?!

Senti, senti, se me lo dici, stasera di porto un bel bambo, lotto: bello sai, e che a stringerlo piange....

La bambina mormorò con voce quasi inintelligibile il suo nome, posò pari pari un bacio sulle guancie di rosa della sua novella amica, e questa si dileguò colle compagne pei viali, folleggiando come prima, intanto che Mario, senza porvi mente neppure, la seguiva coll'occhio.

Tutte le sere, caduto il sole, Mario soleva portare la sua piccina a prendere il gelato in una stanza dello stabilimento, che dava sul mare: quella sera vi andò come al solito; ma dopo poco che vi era, entrarono diverse signore, e con esse la giovinetta, che aveva fatta tanta festa quella mattina all'Emma. Questa la riconobbe e sorrise; la giovinetta si accostò, la baciò in fronte e le disse:

— Guarda se mi sono ricordata di te! Sono di parola, sai, io.

E in cosi dire levò di tra la mantiglietta, che portava in mano ripiegata, una bella pupattola. La bambina, che da due giorni aveva perduto la sua, tese le mani avidamente: Mario, dopo qualche complimento, lasciò che la prendesse, e dovette, per debito di cortesia, avviare una conversazione con Lucia, la ragazzina della bambola, e colle signore che l'accompagnavano.

Per quanta arte le nuove conoscenze di Mario ponessero nel nascondere quello che v'era di insidioso nelle loro domande, non potettero fare che questi non si accorgesse della loro curiosità. Una specialmente, giovine e bella, che rassomigliava molto alla giovinetta Lucia, aveva messo a sapere il nome di Mario, e saputo il nome, a cercare le altre qualità dell'essere suo, uno zelo che aveva punto la curiosità di Mario medesimo: quando dunque la elegante comitiva s'era alzata, per avviarsi alla sala comune dello Stabilimento, Mario s'era trovato come costretto ad offrirle il braccio per accompagnarvela.

— In fondo in fondo, siamo un tantino parenti, signor Mario; gli diceva ella, sorridendo, in sulla porta della sala.

— In che modo?

— Perchè c'era tra la famiglia Cesti e la famiglia di mio marito una lontana parentela.

— E il marito della signora è, di grazia?...

La bella signora Amalia declinò, con visibile sodisfazione, il nome cognome e titoli del proprio marito, dal quale s'affrettò a

dichiarare com' ella vivesse separata da più anni; e sedutasi intanto, raccoglieva con grazia la propria veste così, che restasse sgombra la sedia più prossima a lei; sulla quale ebbe, volesse o no, il nostro Mario ad accomodarsi, prevedendo che la conversazione, almeno secondo le intenzioni della signora, sarebbe stata lunghetta. Lucia, in quel frattempo, guizzava tra una sedia e l'altra, a presentare alle sue giovani amiche la piccola Emma, che tornò dalla sua peregrinazione carica d' arancie e dolci.

I giovanotti e le signore eleganti, che s' erano strutti di sapere chi e quale fosse il misterioso bagnante, dai grandi pizzi neri, esercitavano già l'acume della maldicenza a vederlo seduto a quel modo, presso una delle bagnanti più ammirate della stagione; e qualcuno dei giovinotti, che aveva pretensioni più conquistatrici, si mordeva, così sotto baffi, il labbro. Mario frattanto, quantunque, dalla morte della moglie in poi, egli avesse imposta a sè medesimo una regola di vita piuttosto severa, non poteva non accorgersi, uomo di gusto educato com' era, che la sua aggressiva interlocutrice, lasciava, plasticamente considerata, assai poco a desiderare. Egli svegliatosi un po' tardi ad un certo ordine di sentimenti era tuttavia di quelli, non so se io dica infelici o felici mortali, a' quali è destino il non invecchiare mai davvero, e che, vivessero anche ottant' anni, son sempre capaci d' andare in estasi dinanzi ad una bella figura di donna, e durano sempre fatica a non voltarsi di là, d' onde paja loro udire il fruscio d' un vestito di seta. Ma l' effetto che produceva su lui quella sicurezza di modi raffreddava le simpatie, che i belli occhi neri e l' olimpico sorriso della signora Amalia correvano rischio di destare, non già nel suo cuore, ma nella sua fantasia, e già quella conversazione gli pareva assai lunga. Nonostante, quando, colla scusa della piccina, egli volle ritirarsi, non potè fare a meno di promettere a Lucia che il giorno dopo sarebbe andato da lei colla piccola Emma.

In capo a una settimana, era divenuta una cosa usuale il vedere insieme Emma e Lucia; e non infrequente il vedere Mario in compagnia delle signore Barzili: e allora le bagnanti giovani e belle ammiccavano, sorridendo tra loro; i giovinotti seguitavano a mordersi, sotto i baffi, le labbra; ma tutti insieme erano poi costretti a stringersi nelle spalle, e a perdersi in congetture, quando consideravano che, in sostanza, le abitudini ritirate di Mario s'erano mutate assai poco, e che i modi di lui verso la signora Amalia

continuavano ad essere molto rispettosamente cortesi. Peccato che Mario non potesse udire i discorsi di un piccolo gruppo (quattro o cinque al più) di giovanotti milanesi, i quali, dicerto, se si fossero messi a far la corte alla signora Barzili, non avrebbero, almeno diceva essi, presa una via così lunga; e lo gabellavano per pupillo: e peccato anche ch' e' non potesse sapere come le conoscenti della signora Amalia, e i giovanotti che le ronzavano attorno, la trovassero, da qualche tempo, distratta all' eccesso. Ma il nostro Mario, senza sapere delli uni nè delli altri, continuava le sue visite non frequenti, e ricambiava di cortesia le molte gentilezze che Amalia e molto più che questa, Lucia, usavano alla piccola Emma.

Una compagnia di dilettanti, cani anzi che no, aveva messo su e strombazzato un concerto che avrebbero avrebbero offerto ai bagnanti. La signora Barzili ne faceva parte anch' essa come pianista, e la giovinetta Lucia, aveva rammentato a Mario di non mancare, quando noi la incontrammo la prima volta, che tornava da una passeggiata in barca, dove aveva condotta anco l'Emma.

Mario ci andò, senza farsi illusioni sulla musica che avrebbe sentito. La signora Barzili aperse il concerto suonando un pezzo che allora era in voga, e quand' ella ebbe avuta la sua parte di applausi e di encomii, continuarono li altri che valevano piuttosto meno che più. Emma s' era addormentata nel cantuccio d' un canapè: Mario, arciseccato, era uscito all' aperto e seduto su d' un poggiuolo porgeva orecchio al mare, fremente tra li scogli, e guardava al cielo sereno, di cui si discuopriva di là tanta ampiezza. Desiderava immergersi tutto nella contemplazione di quella bella natura; ma non poteva: aveva dentro sè un tedio, un malcontento di sè medesimo, senza saperne neppure egli il perchè. Avrebbe voluto il giorno dopo, la notte istessa, fare il suo bagaglio ed andarsene, tornare alla sua casa campestre, dove sua madre lo aspettava con tanto affetto, dov' egli aveva tante cose da fare, dove lo sgomento della solitudine a cui egli voleva condannata la sua vita avvenire, non lo aveva assalito mai; dove erano tante memorie meste, che armonizzavano colla interna mestizia de' suoi pensieri; ma il suo debito di padre lo tratteneva; era innegabile che a quell' aria ed a quella vita la gracile tempra di Emma s' era migliorata abbastanza, in così piccolo tempo.

La sala del concerto risuonò ancora di applausi; e nell' in-

tervallo fra un pezzo e l'altro, comparve sullo stesso poggiuolo che Mario, Lucia. Essa si avvicinò a Mario pian piano, senza che questi si fosse accorto di lei, talchè si riscosse quando se la vide vicina:

— Ah ah! vi ho riscosso dalle vostre meditazioni? diss'ella ridendo: A che cosa stavate pensando?

— A nulla.

— Come a nulla? se vi siete fino riscosso quando mi sono accostata. O non vi piace la musica?

— Di molto: ma questa mi piace di più.

E col gesto accennò allo spazio immenso del cielo stellato e del mare, che s'apriva loro dinanzi. La fanciulla alzò gli occhi al cielo stette un momento muta contemplando e soggiunse:

— Gran bella serata stasera!

— Magnifica.

— E gran bella cosa le bagnature.

— Perchè?

— Perchè almeno qui si gode un po' di levata di sole, un po' di tramonto, una bella notte stellata.

— E a Milano no?

— A Milano?!... Sempre chiusi come i fiori di stufa.

— Vi piacerebbe stare tutto l'anno in campagna?

— A me tanto:... quando ci avessi il mio pianforte, i miei libri: ma a mia sorella non ci è da parlarne neppure. Mi dice sempre che io sono una pastorella d'Arcadia.

— E allora si fa una cosa: Si dice a vostra sorella, e vi conduco con me alla villa per un paio di mesi; fate compagnia a mia madre, il chiasso con Emma, e la sera, poi, si sta a guardarsi in viso come tante mummie o a sbadigliare a coro sino all'ora di cena.

Lucia dette in una risata e fuggì. Mario rientrò in sala riprese la sua piccina e si ritirò.

— Dunque volete venire un mese in campagna con me? diceva Mario a Lucia, la mattina dopo.

— Ma vi pare? mia sorella non ne anderebbe mai d'accordo. Ella non ama la campagna. Le piacciono le conversazioni, i balli, e s'inquieta con me, quando cerco di rimanere a casa la sera.

— O che fate la sera in casa?

— Mi chiudo in camera e leggo: poi spengo il lume e ri-

sogno a occhi aperti tutte le belle cose che ho letto. Ma, a proposito; me le avete portato il libro, che mi avete promesso?

— Guardate un po'.

E Mario si trasse di tasca una minuta quanto elegante edizione delle Tragedie ed Inni di Alessandro Manzoni. La fanciulla prese il libro con avidità lo ringraziò e lo aperse subito, a caso. Mario sorrise.

— Avete paura che vi manchi il tempo di leggerlo?

— No: ma mi volevo spicciare.

La sera stessa Lucia presentava il libro a Mario, dicendo:

— Guardate se ho fatto presto.

— Molto presto, troppo presto.

— Ho letto anco nel tempo di desinare.

— Ma lo avete letto tutto?

— Dal frontespizio all' indice.

— E avete inteso tutto?

— Tutto tutto no, veramente; ma anche quello che ho inteso solamente a mezzo mi piace.

E tornava a porgergli il libro.

— È vostro, Lucia, codesto libro; tenetelo per ricordo di me.

— Scriveteci il vostro nome e la data; così l'avrò più caro.

Mario scrisse, e Lucia ripose il libro nella sua borsetta di pelle.

La signora Amalia continuava ad essere piena di gentilezze per Mario, nè questi vedeva ragione per respingerle. Egli non poteva dissimularsi, che nel trattare con lui la bella donna non avesse un modo diverso da quello, con cui accoglieva li omaggi de'giovinotti eleganti, a' quali piaceva la sicurezza quasi imperiosa dei suoi grandi occhi neri e la sprezzatura dell' andar suo. Ma l'esperienza ch' egli aveva acquistato di moltissime cose di questo povero mondo, lo abbandonava in affari di donne, e a qualche dubbio che gli sorse in mente rispose col dire che forse Amalia lo trattava a quel modo, perchè appunto egli non le faceva la corte. Nel fondo Amalia si arrabattava inutilmente ad intenderlo e trovava strano ch' egli non s' accorgesse o non volesse accorgersi delle sue preferenze; e almanaccava un mondo di spiegazioni l' una più singolare dell' altra.

S'avvicinava il termine prescritto dalla Signora Amalia alla sua bagnatura; e non una parola, non un gesto che potesse dirsi ga-

lante era sfuggito a Mario. Invece egli mostrava trovare di giorno in giorno più divertente la conversazione della giovinetta Lucia.

Che cosa avevano da dirsi l'uomo trentenne, già padre, già vedovo, già passato per tante e tante meste vicende, così pieno di memorie; e la fanciulla dai quindici anni, ignara della vita, bramosa di conoscerla, ebbra di speranze? Nulla, e tante cose.

Dotata d'ingegno acuto, educata in uno dei migliori istituti femminili di Lombardia, la povera fanciulla, orfana e commessa a un tutore che del dare e dell'avere s'intendeva assaissimo, ma nulla di educazione e di moralità soda, s'era trovata sgomenta il giorno che dalla compostezza dell'educandato, era venuta nel vortice scomposto della casa di sua sorella. Da quel giorno i suoi studi s'erano ristretti a letture, che nessuno prendevasi cura di sorvegliare, ed ella, tra libri e cose, aveva acquistate su molte cose nozioni tanto precoci, quanto false o incomplete. Il confronto dell'ideale di virtù domestiche che s'era formata, con tutto ciò che sua sorella faceva e diceva, aveva in lei squilibrate certe idee del bene e del male, e le era nato il dubbio, che le bellissime cose imparate in conservatorio, e proposte come norma alla sua vita avvenire, fossero tutt'altro da quello che il maggior numero delli uomini praticavano, e che a voler vivere in questo mondo convenisse farci sopra una tara, e non piccola. Ostava al dubbio il serio ed elevato concetto che le si era porto della sua religione; ma, con tutto il suo buon volere, aveva dovuto chiudere in se molte delle sue aspirazioni mistiche, che le avevano guadagnato in sul primo, da sua sorella, il soprannome di monaca. Ora quelle alte idealità, derise da tutti quelli ch'ella aveva conosciuti sino a quel giorno, ella le ritrovava nel virile linguaggio e nella vita quotidiana di Mario.

Questi per verità non sapeva che quando le parlava della vita silenziosa e anco un po' monotona che conduceva alla villa, che quando le narrava dei pii e semplici costumi di Rita, e delle gioje e de'dolori infantili di Emma, egli ricomponeva, viva e spirante, dinanzi alla fantasia precoce della giovinetta, le care larve, ch'ella aveva già intravedute; ch'egli era come un maestro che de'pochi colpi, ma sicuri, del suo pennello compie e dà rilievo alle imagini tracciate dal principiante con mano mal ferma; egli, giovinetto eterno, come non s'accorgeva delle ambizioni galanti di Amalia, così non s'accorgeva della vita nuova che destava in

quel cuore giovanile, in cui tanti erano i germi del bene, e che doveva incontrare tante mai occasioni di corrompersi.

La sera che precedeva la sua partenza, la Signora Amalia fu di una amabilità squisita con Mario, e questi che in fondo ne era seccato un po', corrispose come sapeva e poteva in quello stato di animo, ma non lo si sarebbe potuto accusare d'eccedere in gentilezza. La Signora Amalia volle che promettesse, venendo a Milano, d'andare a farle una visita, e Mario, che aveva veramente poche occasioni di andare a Milano, promise; poi voleva ch'egli promettesse d'andarci per il carnevalone; ed egli non disse nè di sì nè di no. Amalia si rodeva e in un momento di mal'umore trovò ben fatto d'occuparsi di quelle sue carissime amiche, di cui ella avrebbe detto plagas a Milano, com' esse di lei a Brescia, a Verona, a Bologna ed a Parma; e Mario rimase con Lucia che trastullava la piccola Emma.

— Mi scriverai carina?

— Io non so scrivere sai, ti scriverà il babbo.

Lucia alzò la testa, e stette un momento sopra pensiero.

— Me lo farete davvero questo piacere di scrivermi?

— E perchè no?

— Le vostre lettere mi farebbero del bene. Io son sola, proseguì poi, con una serietà che scosse anco Mario; io son sola fra i miei d'un pensare che s'accosti al vostro. Essi ridono di quello che io dico, ed io non ho amiche a chi confidarmi. Mi scriverete?

— Vi prometto di scrivervi.

E le porse la mano.

Due giorni dopo Mario, ricaduto nel suo isolamento, riprendeva la strada di casa, dove Rita accolse lui e la bambina come si puo aspettare dalla ottima donna.

La vita che Mario conduceva alla villa era delle più attive. Se quello, che già possedeva, non forse stato molto più che bastante a soddisfare alle sue consuetudini modestissime, lo si sarebbe creduto un uomo posseduto da una smania insaziabile di ricchezze e di onori. Pareva ch'egli avesse come una gran paura di rimaner solo coi suoi pensieri e viveva o co'suoi villani, o coi suoi operaj, o co' suoi libri, o colle due creature più care a lui nel mondo: sua madre e sua figlia. Ma per quanto egli chiudesse ogni adito della imaginazione e del cuore e si facesse scudo delle memorie più meste, pure lo assalivano ad ora ad ora sconforti

terribili, e il desiderio non soddisfatto mai di sentire dentro al core l'armonia che si desta da un affetto nobile e corrisposto, lo turbava, come non aveva fatto nella prima gioventù.

Talvolta, senza neppure avvedersene, egli si profondava nel l'avvenire, a cercarvi cosa sarebbe di lui, quando, pur troppo! sarebbe morta sua madre, quando sua figlia avrebbe preso marito, ed egli sarebbe rimasto solo in quelle vaste sale della villa, cosi piene per lui di memorie penose; a quelle meste sere d'inverno, quando la pioggia batte nelle persiane, il vento sbuffa per le gole dei camminetti, e le gioje della famiglia appajono, a chi le possiede più dolci, e desiderabili persino agli scapoli impenitenti. Allora egli sentiva cadersi dall'animo certi audaci propositi.... Ma questi momenti di debolezza eran brevi, e il suo ferreo volere riprendeva l'impero di tutto l'essere suo.

Rita osservava il figliuolo con una curiosità inquieta, e ripensava tra sè a tutte le delusioni che aveva patite quella forte anima, assetata di scienza e d'amore, e che della scienza aveva delibato quel tanto, che bastava per fargliene sentire più dura la privazione; e nell'amore aveva trovato un tormento. Ella indovinava, con accorgimento materno, quel che passava per l'anima di Mario, quando, talvolta, nei colloquii geniali del dopo cena, la lo vedeva nascondere il capo in seno, chiudere li occhi, poi dopo un momento rilevarsi con un movimento brusco e fare uno sforzo visibile per riprendere la conversazione interrotta. Ma per quanto ella avesse tentata la via di parlargli di un argomento tale, Mario aveva saputo sempre sottrarlesi, o in un modo o nell'altro.

Dopo quasi un mezzo mese da che egli era tornato alla villa, quando egli, per verità pensava assai poco alla Signora Amalia o a Lucia, sebbene avesse fermo nell'animo di scrivere prima o poi a quest'ultima, come aveva promesso, ecco gli giunse una lettera di Lucia.

Fu questa la prima di un carteggio non interrotto ed al quale pareva che le due parti prendessero un vivo interesse. Rita, che ebbe occasione di leggerne molte, non sapeva persuadersi che quelle lettere fossero d'una fanciulla di quindici anni, ed alli occhi stessi di Mario, che pure aveva potuto conoscere qnanto del buono fosse in Lucia, questa appariva ora in una novella luce, e alli, occhi suoi,

Vincer parea quasi sè stessa antica.

Ella passava in rassegna, uno ad uno, i libri che Mario le aveva consigliato di leggere, per toglierla a certe letture tutt'altro che sane; proponeva dubbi e quesiti, e poneva Mario al caso di scrivere molte cose, sentite e pensate sino a quel punto confusamente. E in quest'esercizio dell' intelletto l'animo di lui si riposava, e si confortava nella gioja di francare un'anima dal culto di tanti idoli letterarii e morali, che una educazione incompleta propone alle anime migliori: provocazione alla incredulità, il giorno in cui la riflessione comincia sul serio il suo lavorio.

Rita leggeva, sorrideva, e guardava il figliuolo, come per leggergli nelli occhi; ma non disse nulla per un gran pezzo, sinchè un giorno non le uscì di bocca, involontariamente quasi.

— Peccato, che la non abbia vent'anni, questa Lucia.

— Ma che cosa mai Le salta per il capo, Mamma?

Rita sospirò e non aggiunse altro.

Il carnevale era passato, senza che Mario desse ascolto ai reiterati inviti di Lucia e d' Amalia, d'andarle a trovare a Milano. Una lettera piena di cortesi rimproveri, portò il ritratto di Lucia e quello di sua sorella. Rita guardò lungamente, con visibile compiacenza, quello di Lucia; poi per qualche tempo quello d' Amalia; poi increspò un tantolino le ciglia e la fronte, e lo depose sul tavolino, senza dir nulla. Mario notò l'atto della madre, e sorrise.

— È più brutta è vero, nonna, la Signora Amalia? domandò la piccina, accorta, e cui nulla sfuggiva.

— No; non è brutta: è bella anzi; ma non mi piace.

A quel modo passò l'annata. Al luglio, Mario tornò colla piccina alla bagnatura consueta e dopo di lui due giorni Lucia e la Signora Amalia.

Salvochè un po' cresciuta, Lucia era la stessa. La Signora Amalia no. C'era in quelli occhi, pur belli, qualche cosa d'inquieto; un contrarsi della fronte, doloroso; una mutevolezza d'umore, non ordinaria. Lucia e Mario si risalutarono da amici vecchi e le loro conversazioni erano piene di brio, perchè penetrato come l' uno aveva il modo di sentire dell'altro, s' intendevano a prima giunta. Amalia ebbe sul primo modi familiari ma secchi; poi spiegò le penne. Mario, per quanto inesperto della vita galante e delle faccende femminine, non poteva più ingannarsi; era evidente che la bella donna non voleva patire la sua ribellione: ch'essa voleva vedere anco lui prono dinanzi alla sua superba bellezza. Era uno

strano duello: una donna bella, corteggiata, tutt'altro che priva di spirito, assaliva senza pro, un uomo nel fiore della età, imaginoso, fervido, diredato d'affetti. Ella si mescolò alle discussioni letterarie fra Mario e Lucia; mostrò d'aver gusto alle passeggiate campestri, alle lunghe letture... Tempo perso! La cortesia inalterata di Mario non si smentì punto e nemmeno si smentì la sua apparente freddezza.

— Sapete che cosa dicono le linguaccie delle bagnanti? gli sussurrava ella un giorno all'orecchio, con aria molto confidenziale.

— Che cosa?

— Che io vi ho conquistato.

— Povera conquista!

— Tutt'altro! credo che sia tutta invidia.

— E di che?

— Della vostra bellissima compagnia ch'esse non godono mai!

Mario non rispose e sorrise. La sera egli era nella sala comune in un colloquio, che pareva assai vivace, con una bella Signora. Lucia gli passò d'accanto scherzosa e gli mormorò: Disertore!

Il giorno dopo, molto di buon mattino, Mario era seduto sopra uno scoglio a godersi la brezza marina: ma stava com'uomo che pensa a qualche cosa di serio, e solo di tratto si voltava a guardare la piccina, che raccoglieva nicchiette. Ed ecco Lucia staccarsi da altre due o tre ragazze e soffermarsi:

— Vi divertiste ieri sera?

Se questa domanda glie l'avesse fatta, in quel punto, la Signora Amalia, la risposta sarebbe stata forse pungente: trattandosi di Lucia, si contentò di rispondere:

— Nè ben nè male.

— E ha molto spirito la Signora Virginia?

— Discretamente.

— Siete molto laconico stamattina... arrivederci a più tardi.

E raggiunse le compagne a corsa, senza lasciargli tempo neppure di salutarla. Mario stette un momento a guardarla, poi si rituffò nelle proprie meditazioni.

Queste, per verità non erano delle più serene. Egli era seccato della corte che faceva a lui Amalia, e desiderava finirla. D'altra parte per pochi giorni gli gravava dovetsene andare altrove, o privare di un benefizio la sua bambina, ignara e innocente. Ri-

solse di prenderla in burla e fu d'allora in poi una schermaglia di frizzi, di galanterie sarcastiche, di ironia semivelata; nella quale, per altro, la bella Signora, alla cultura soda di Mario, opponeva l'abito, che si forma in società, di quel conversare così pieno di amarezza; dove ogni parola si arma di punte, per ferire il prossimo nostro, lievemente in apparenza; ma giungergli al cuore, se ci vien fatto.

Lucia s'era fatta seria. Il suo volto, di un bell'ovale, incorniciato da capelli castagni, ch'ella accoglieva in grosse ma semplici treccie, presentava ancora, attorno alle nari ed alle labbra quel che di indefinito e di molle, che suol essere ne' lineamenti infantili; ma le linee principali, già disegnate nettissimamente, erano di bellezza non comune; e la espressione della fronte e delli occhi era addirittura di donna; nè, giovinetta com'era, i più l'avrebbero fissata, senza rimaner soggiogati dalla altera serenità dello sguardo. Tutta insieme, non era la bellezza fastosa, consciente, giunonica di sua sorella maggiore; ma qualche cosa di più delicato ed intellettuale. Mario che, vissuto nel mondo, sarebbe riuscito argutissimo osservatore, la sorprese talvolta quando, senz'accorgersi d'altro, ella fissava sulla sorella uno sguardo indagatore, e il labbro le si atteggiava ad una lievissima significazione di malcontento o di spregio.

Più d'una volta, tra le sue meditazioni, era venuta ad immettersi questa figura di Lucia così lieta, ed egli aveva provato un sentimento penoso al pensare che, nella vita, quale la intendeva la Signora Amalia, e quale la faceva fare a Lucia, tante belle doti del cuore e dello spirito si sarebbero forse pervertite o per malvagità d'esempii, o per mancanza di obietto degno. Convinto come era che nessuno provvedeva, neanco per via indiretta, a compiere la educazione di quell'anima, naturata al bene; nelle sue lettere e ne'colloquii, le aveva liberamente dati consigli ed insegnamenti, di cui la fanciulla mostrava essergli grata. Egli era dunque, rispetto all'avvenire di Lucia, come chi pensasse che la statuetta, alla quale aveva dato compimento con amore intenso, sarà preda di ragazzacci male educati; che, dopo averla mutilata per mille modi, la lasceranno dimenticata in un canto. Che amori, pensava egli, si desteranno in quel cuore, in cui la vita trabocca già? Che nozze faranno o la gioja o il tormento della sua vita? Che irrompere di passioni, o che insidie, o che esempii, la porranno sulla

via del male? Dacchè, specialmente, egli la vedeva cosi seria, si era sorpreso più volte a pensare di lei, ed aveva arrossito di sè, come un ragazzo colto in flagrante. Sarebbe egli possibile, diceva un giorno a sè stesso, che io.... a trent'anni quasi.... Andiamo via! ragazzate!

— Ma dunque, che cosa avete da essere tanto seria? le chiese un giorno, delli ultimi della sua bagnatura.

— Io? nulla. Vedete bene che non posso più ridere e saltare come una bambina.

— Sta bene: ma non c'è bisogno nemmeno che facciate cotesto cipiglio. L'avete forse con me? Vi ho fatto qualche cosa io?

— Voi, no davvero.

— O chi dunque?

— Nessuno.

— E allora?

— Allora, che cosa?

— Allora, ripeto, perchè siete cosi seria? non è il vostro fare consueto.

— È vero. Ma, vedete; mi desto ora io alla vita. Tante cose, che prima vedevo senza fermarmici sopra, ora mi danno da pensare: certe mi fanno rabbia, certe altre mi fanno piangere.

— E non ne avete di quelle che vi fanno ridere?

— Non ho più voglia di ridere, io.

— Di già, a sedici anni?

— A momenti mi pare d'averne il doppio, e vorrei tornare bambina come quattro anni addietro: non vedere, non capire. Ma ditemi: vostra madre non somiglia, è vero, a tutte queste donne qui? a questa gente? Dio mio! mi paiono tutte cosi ordinarie: anche le mie compagne mi paiono cosi scipite.

— Mia madre è una santa: rispose Mario colle labbra tremule d'emozione.

— Quando sarete partito, e tornato alla vostra villa, la saluterete per me, è vero? parlerete qualche volta di me, con lei.... e mi scriverete n'è vero? Mario le strinse la mano con forza.

Rita tempestò di domande il figliuolo, quando se lo vide ritornare pensoso più che il consueto. Ed egli, più che rispondervi direttamente, le eludeva ora con risposte serie, talora anco scherzando; non così per altro che sua madre non s'accorgesse che un pensiero lo tormentava e un po' per naturale curiosità e più

assai per affetto, non bramasse di penetrarlo. Ella pensava, più che Mario stesso, all'avvenire di lui, e fremeva all'idea della solitudine, in cui forse egli, un giorno, avrebbe languito. Ella sentiva che Mario non era stato appagato nelle aspirazioni del suo cuore e del suo intelletto; che la vita sua era un sacrifizio continuato; e temeva che un giorno o l'altro, stufo di quella solitudine, trascinasse lei e la figlia a vivere in città, dove lontano dai suoi affari, si sarebbe nojato più e peggio. Ma intendeva la delicatezza dell' argomento e aspettava tempo e luogo opportuno a parlare.

Una sera, su'primi d'ottobre, la piccina chiacchierava a dritta e a sinistra, ed evocava tutti i ricordi delle sue bagnature. Rita colse il momento e domandò a Mario.

— E Lucia non ti scrive quest'anno?

— Per ora non ho ricevuto nessuna lettera.

— E tu non vuoi essere il primo a scriverle?

— Io, no davvero.

— Sarebbe più da buon cavaliere

— Capisco anch'io; ma non so come potrebbe prenderla sua sorella.

— Come c'entra sua sorella?

Mario fece intendere, così alla larga, a sua madre, le velleità galanti d'Amalia: e questa ne rimase pensosa.

— *Lupus in fabula*, diceva egli il giorno dopo; ecco una lettera di Lucia.

— L'hai letta?

— Non ancora.

Mario lesse ad alta voce la lettera lunga, evidentemente scritta a più riprese, e sotto impressioni, morali ed intellettuali, diverse Quando ebbe finito, Mario guardò in viso sua madre: questa crollò un tantino il capo e poi, col fare di chi conclude ad alta voce un lungo discorso degli interni pensieri, soggiunse:

— Te ne intendi assai poco di donne, tu.

— Ma io non ho mai avuta la pretensione d'intendermene.

— È vero: non mi hai fatto mai il Don Giovanni di villaggio; ma se tu trovassi sulla tua via un affetto serio, nobile, capace di durare e di formare la vita del cuore tuo; se questo affetto, non cercato, ti si offrisse spontaneo, vorresti tu rifiutarlo?

— Son vecchio, mamma.

— Ti pare, perchè sotto un cumulo di memorie hai quasi soffocati i moti naturali del tuo animo giovanile...

— E son memorie sacre.

— È vero rispondeva Rita, che non voleva urtare il figliuolo, ma che non consentiva con lui sul modo di intendere certi sentimenti e di giudicare certi fatti; è vero, ma il culto che tu tributi loro, è un culto sterile: e se un giorno apparisse tale anco a te, e fosse tardi, e tu avessi rigettato con dispregio un tesoro d'affetti, che la Provvidenza ti avesse largito?

— Ma se ora non siamo nemmeno per caso.

— Lo dicevo io, che ne intendevi assai poco di donne. Non senti che ogni rigo di quella lettera manifesta l'affetto? Ma che cosa vuoi che faccia una donna? Che ti dica: Signor Mario, io le voglio tanto bene e lo sposerei volentieri? Andiamo, via: una buona fanciulla non puo onestamente dire più, di quanto dice questa lettera.

— Ma se Lucia è una bambina.

— Ha più di diciassette anni, ed è più che donna, all'affetto.

— E poi ella è avvezzata alla vita rumurosa di una grande città; ai divertimenti, al lusso, ed io che cosa avrei da offrirle qui?

— Se ella è quale me l'hai dipinta più volte tu, e quale l'apparisce dalle sue lettere, le offrirai, in ricambio di tutto, la vita vera del cuore.

— Mamma, l'esperienza l'ho già fatta una volta... e...

— E non fu felice... proseguì la madre, compiendo essa la frase, involontariamente ed a mezza voce, ch'era sfuggita a Mario, e che questi avrebbe voluto ritirare, appena se ne accorse.

— Pur troppo!

Dalla morte di Matilde era questa la prima parola severa che sfuggisse di bocca a Mario, sul conto di lei: Mario n'ebbe vergogna e tacque, sdegnoso con se medesimo; sua madre se ne accorse e tacque anch'ella per qualche tempo. L'uno e l'altra avrebbero ritrovato volentieri un argomento da rannodare, come fosse naturalmente, il discorso; ma non lo trovavano, nè l'uno nè l'altra. Rita ruppe la prima il silenzio, e facendo uno sforzo, col tono di chi dice l'ultima sua parola sopra un argomento:

— Prima che tu non sia più un giovane, e ti tocchi a fare uno di quelli che chiamano matrimoni d'interesse e di convenienza, pensaci.

— Va bene: ci penserò.

E pareva, al tono della voce, che volesse anch'egli aggiungere: ma per non farne di nulla.

Le lettere di Lucia si fecero rade, tanto più, quanto più si avvicinava l'estate. Dell'andare pel Carnevale a Milano nessun invito quest'anno: nelle poche lettere nessun saluto a nome di Amalia. Tra madre e figlio, nessuna altra parola su quel proposito; come se non se ne fosse parlato mai. Erano già i primi di Luglio.

— La porti ai bagni quest'anno la piccina.

— Non so: mi pare che non ne abbia bisogno.

— Io direi piuttosto di tenercela meno; ma di non rompere tutta in una volta un'abitudine.

— Se crede che ci abbia andare, ci anderò.

Rita s'accorse che il figliuolo era un po' combattuto; ma, per quanto era da lei tenne il fermo; e, come se fosse cosa intesa, preparò ogni cosa per la partenza.

Le Signore Barzili ci erano di già: Mario, che volesse convenire o no, desiderava di saperlo, non aveva, con tutto ciò, avuto cuore di domandarne a veruno dei camerieri dell'albergo, e alla sera, nel padiglione comune, se le vide dinanzi a un tratto: allora il cuore, per quanto egli potesse essere preparato ad un tale incontro, gli dette un balzo, ed un velo di rossore suffuse le sue guancie, seguito poco appresso da un lieve pallore. Egli si sforzò di avvicinarsi col passo sicuro e l'aria disinvolta più che potè; ma la mano era tremula e fredda, quand'egli la porse ad Amalia, che corrispose assai gelidamente alle sue cortesie. Mario che sentiva l'amarezza salirgli dal cuore alle labbra, sperò che almeno Lucia l'avrebbe accolto in una maniera meno umiliante; ma non ne fu nulla: essa lo accolse con freddezza glaciale.

— Il Signor Mario Pozzi, negoziante, di... aggiunse Amalia; è questi il Signore Stefano Querci, fidanzato di Lucia.

Mario si volse con un moto rapido, in cui la maraviglia era troppo chiaramente significata, a guardare l'individuo, che gli veniva presentato, e non gli parve una faccia nuova. Pensandoci poi, si rammentò che il primo anno ch'egli aveva conosciuta Amalia e Lucia, costui era venuto ai bagni sui primi giorni in cui era stato in compagnia di Amalia ed era partito poi, quando questa cominciava ad annodare qualche relazione con Mario. I due s'inchinarono molto rigidamente, e si sarebbe giurato che fosse tra l'uno e l'altro qualche ruggine antica.

Mario sostenne con Amalia una conversazione assai insipida. Dopo mezz'ora, accampando la stanchezza, con un altro scambio di rigidissimi inchini, si ritirò.

Tutto taceva nella piccola città dove Mario e Lucia s'erano incontrati la prima volta. Da una finestra che guardava sul mare, poteva Mario scorgere il mutare di colori del piccolo faro, e udire il fruscio dell'onde che venivano a morire sulla sabbia. Giù verso oriente tremolavano le stelle, che prenunziano l'alba, e la brezza del mare si faceva più acuta: un'immensa pace regnava in cielo, sulla terra e sull'acque. Mario non posava: chi avesse potuto vederlo avrebbe trovato singolare che un solo dolore avesse potuto in un punto mutare tanto la sua fisonomia. Egli non aveva mai voluto confessarlo a sè stesso, aveva forse sperato comporre in quiete questo, come tanti altri dei suoi desiderii e de' suoi affetti; ma questa volta il cuore era stato più possente, ed aveva imposto silenzio alla sua ragione. Bisognava, volere o no, ché ne convenisse; egli amava Lucia. Questo sentimento l'aveva ricondotto in quel luogo, infausto per lui; questo aveva colorite di sè tante delle sue speranze, confortati tanti de'suoi tedii; aggravata negli ultimi mesi la sua mestizia: egli, uomo maturo, vedovo, padre, amava questa fanciulla, questa bambina ch'egli poteva appena dire di conoscere!... era una cosa ch'egli non sapeva perdonare a sè stesso... Ma e non lo sapeva egli?... Cosa era egli venuto a fare lì?... E un sentimento di malcontento verso sua madre, che pareva gli avesse teso un tranello a rimandarcelo, faceva capolino al suo cuore; ma fu un momento. E un altro sentimento più iracondo contro Lucia...

Ma, e non lo sapevo io? Che cosa strana eh?! e non era naturale che finisse così? Ma non devono ridere di me quelle donne; non devono ridere! Oh saprò io essere tranquillo, sereno: saprò io trastullarla quell'Amalia! Amalia! Bella donna! E io, che avevo sulla mia via questa bellezza superba, io che potevo esserne l'amante... che forse ancora sarei a tempo per umiliarla ai miei piedi!... Aveva proferite a voce alta queste parole. Ebbe quasi paura del suono della sua voce; si scosse; arrossì di sè stesso; si accostò al letticciuolo dove la sua bambina dormiva e ne sollevò il cortinaggio. Il primo lucore dell'alba, disegnando indeterminate le fattezze della bambina dormiente, poneva in rilievo la somiglianza ch'era tra lei e sua madre. Mario provò una stretta indicibile al cuore; sentì un rimorso incognito fin'allora e cadde in ginocchio col volto tra le mani, appoggiato al letticciuolo della sua bambina.

(Continua) G. Falorsi.

SULLA FILOSOFIA DELLE SCIENZE NATURALI

DISCORSI AD UN GIOVINE STUDENTE

(Continuazione. V. Fascicolo 158, pag. 607 e segg.)

VI.

1. Nonostante le cose fin qui discorse, e la persuasione che le potessero indurre negli animi sinceri, e nelle menti rette, non si può negare che i fatti qua e là citati, nel suo libro dal Darwin, non tentino talvolta di sopraffare l'ingegno de'leggitori maravigliati. I ragionamenti del cane, che giace a guardia delle cose del suo padrone o che l'accompagna alla caccia, scoprendo a lui l'insidie delle fiere nascoste, o facendolo esperto di tutto quel che gli è bisogno, per tornarsene a casa la sera ricco di prede; l'eroismo di quella scimmia, che volgendosi indietro, e veduto il pericolo scende il monte, e si caccia, disperatamente e sola, in mezzo a un esercito di cani, per salvare uno scimmiotto venuto alle mani inimiche, e recatoselo poi in collo lo rende a'suoi salvo ed illeso; l'arguzie di quell'altra scimmia, che, per eludere le celie del Rengger, il quale in un cartoccio di zucchero avea rinchiuso una vespa, se l'accosta poi le altre volte all'orecchio, per sentire se v'è dentro nulla che ronzi, e la minacci d'appinzarle le labbra; le vendette meditate del mulo, e la nobile intelligenza del cavallo, e l'amicizia fida del cane, e tante altre storie ricantate dal Darwin, e da'materialisi antichi e moderni, con poca gaiezza per verità di colori poetici, ma con boria di conclusioni scienziali: tutte queste cose danno, senza dubbio, di che pensare agl'ingegni speculativi. Non già ch'e'si potesse sospettare da noi, che quel ch'è chiamato dal Darwin intelligenza o amicizia o vendetta, ne'bruti, sia come in noi propriamente splendore verace di lume intellettuale o deliberata mozione dell'appetito, ma tanta è la somiglianza, in alcuni casi, fra'modi come si fanno palesi da noi le azioni dirette dalla mente e mosse dall'arbitrio, e quelle che la macchina animale e gl'istinti fanno apparire ne'bruti; tanta è la somiglianza, che non è filosofo, il quale a ripensarla bene non rimanga stupito.

Si dice che noi siamo soliti attribuire la vita, e i modi d'esercitarla agli animali non solo, ma anche alle cose stesse inanimate; ed è ciò

tanto vero, che ne possono essere testimoni a ciascuno la coscienza propria, e il linguaggio figurato. Le cose tutte che ne circondano, sono a noi voce viva che parla ne'segreti intimi dell'anima nostra, e perciocchè ogni parlante è persona, e di null'altra personalità abbiamo idea così chiara e sentimento così vivo, quanto della personalità nostra propria, di qui è che al modo nostro impersoniamo tutto ciò che al di fuori ci parla. Di qui l'origine del Politeismo e dell'Antropomorfismo, dell'Apologo e della Parabola. Quelli dunque che delle scimmie, de'cani e de'pappagalli, e per di più anco de'lumaconi e de'ragni, ci son narrati con tanto amore dal Darwin, niente altro sono in verità se non apologhi; e se apologhi, non meritava il conto che ci si affaticasse tanto quell'insigne inglese co'suoi, avendone noi in tanta abbondanza, e con tanto miglior garbo dettati dagli antichi poeti greci e latini, e dagli stessi nostri italiani. Chi torrebbe a leggere le descrizioni fredde e sbiadite del libro delle *Origini dell'uomo* per lasciare indietro quelle, che s'hanno nelle Georgiche, delle gelosie dei tori, e della divina mente architettrice delle api? Chi, leggendo le favole di Esopo, e per citare uno de'nostri, la *Prima veste degli animali*, non direbbe essere minor capriccio di fantasia nel poeta greco, e nel gentile novellatore fiorentino, che in molti naturalisti osservatori dotti dei costumi animali? Riferisce il Darwin una storia importante, avuta dal signor Lonsdale. Pose questo signore due chiocciole, una delle quali bene aitante, un'altra tisicuzza, in uno sterile giardino. Dopo alquanti giorni, la prima scomparve, e per l'allumacature lasciate sul suolo e sulla muraglia ormandola, trovò ch'ell'era entrata in un altro giardino di più lieta verdura. Rimase a principio il signor Lonsdale scandalizzato del fatto, temerariamente giudicando che il lumacone gagliardo avesse così lasciato in abbandono l'infermo; ma dovette poi lo scandalo tornare in grande edificazione di quel buon uomo, perchè tornato dopo ventiquattr'ore nel giardino, e non trovandoci nè l'un lumacone nè l'altro, conclusе, lo attesta il Darwin, che dovette esser quella deserzione per fine di esplorare miglior paese; e che trovata l'abbondanza tornò fraternamente, quel così a torto creduto disertore spietato, e condusse il dolce amico a goderne. Narra altrove lo stesso Darwin un fatto da inorridire. S'intratteneva innocentemente un ragno, buono e affettuoso marito, a carezzare la sua compagna, quando questa crudele, preso tempo, te l'inccappuccia con la sua tela, e così ravvolto, come una pillola purgativa in un ostia, lo ingoia. Il fatto, a chi specialmente ha fede nella specchiata moralità dei bruti, pare incredibile; ma pure il Darwin ti cita puntualmente il De Geer come testimone oculare, e aggiunge che quel galantuomo fu a tal vista ripieno di orrore e di sdegno.

Queste e altre simili, che potresti leggere nel libro delle *Origini*, son senza dubbio fantasie, le quali, meglio che di poeti, si direbbero così alla libera di sguaiati. Che se gli uomini di mente sana concedono la libertà di questi fantastici drammi a'romanzieri e a'favolisti, pensano poi seriamente a quel che di vero e di morale s'asconde sotto il velame di que'racconti. Quello nulladimeno ch'io sento di dover confessare, è che a non tutti i fatti della vita e de'costumi degli animali, così minutamente

come sono dal Darwin descritti, si può fare l'applicazione de'sensi allegorici, e resta a me sempre un dubbio intorno al principio intrinseco d'onde muovono quegli atti negli uomini e ne' bruti, che così paiono, a giudicarli al di fuori, in tra sè somiglianti. Facciamoci passare innanzi alla memoria alcuni di questi fatti, che ci son narrati nel Cap. II del libro delle *Origini*, e da'quali s'argomenta il Darwin di dimostrare essere nei bruti, così come nell'uomo, le potenze mentali.

Se osservansi i giovani animali, come i cagnolini e gli agnelli, si vedono trastullarsi e scherzare con quella grazia e vivacità stessa che i nostri bambini. L'Huber vide a questo modo scherzare e mordersi fra loro per giuoco, chi lo crederebbe? le stesse formiche. Fra'cani e'cavalli, precisamente come fra gli uomini, sono alcuni di buon naturale, placidi, ubbidienti, dediti alla fatica; altri invece imbizzarriscono alla voce del guidatore, recalcitrano al pungolo, adombrano caparbi e restii. Che i bruti, meglio di certi nostri servitori, serbino fedeltà a' loro padroni, te lo dicano i cani, che leccano per gratitudine, lo attesta il Darwin, la mano benefica del chirurgo operatore, e che con le carezze e il lamentoso guaire al letto di morte consolano le agonie dell'amoroso padrone. Nè son qui da tacere gli esempi commoventi dell'amore materno, diligentemente osservati dal Whewell in tutte le femmine de'bruti. Che se tu vuoi fatti di domestico affetto ben più gentili, tu hai la testimonianza del Duvaucel che narra aver veduto un ilobate a un ruscello tuffar la mano nell'acqua corrente, e lavare il viso a un figliuolo suo giovinetto; non che quella del Brehm narrante del babbuino, che, come quel Vincenzo di Paolo fra noi, raccoglieva ad ospizio gli abbandonati scimmiotti orfanelli. I bruti, allo stesso modo che gli uomini, sono soprappresi da maraviglia, indizii certi dell'amore alla scienza. Un fatto che rende testimonianza della maraviglia degli animali, è quello delle scimmie, che secondo il Brehm si ritrassero spaventate da una scatola, dentro alla quale erano alcuni serpenti impagliati. Esempio di curiosità è dato pure dalle scimmie, a una delle quali, presentato un sacco chiuso, dentrovi un serpente, narra il Brehm che apertolo essa prima, e veduto, fuggì impaurita. Le scimmie porgono anche esempii in copia dell'imitazione, dell'attenzione e della memoria; e perciocchè anche i cani e i gatti e i cavalli sognano, e anzi anche gli uccelli hanno rivelato a'saggi osservatori moderni i loro fantastici sogni, e i sogni non si possono ridestare, se non per l'esercizio della fantasia; conclude dunque il Darwin essere a' bruti, così come all' uomo, la poetica facoltà d'immaginare. Esempio di ciò sono i sogni fantastici narrati dal Darwin di quel cane, che giaceva a guardia di un ombrello teso e agitato, non mi ricordo ora per qual cagione.

Son romanzi lo ripeto questi de' materialisti, e conclusioni sguaiate, ma è certo che con sola l'applicazione di quel principio, che pone esser noi soliti di appropriare la vita a tutto quel che si muove, e a tutto quel che vedesi operare secondo un disegno, l'intelligenza; con l'applicazione di quel principio non si vede come si potesse sciogliere in tutte le sue parti il problema. Ed è questa la ragione perchè, con tanto parlare e scriverne avverso, vanno ancora i materialisti tronfii della vittoria. Pare a

me dunque che si debba prima, a voler riuscire all'intento, ricercare con diligenza l'essere e la natura di quella che dicesi animalità, o in che propriamente il suo principio consista, e quali, non in apparenza ma in realtà, siano gli organi ne'quali s'esercita la vita. Ardua impresa, lo sento ben io e lo confesso, ma ch'io spero saran per condurmi a conclusioni rette, i dubbii stessi e le stesse difficoltà che m'incontreranno per via.

2. Quando il popolo dice animale, intende sempre del bruto o di quegli esseri organati nelle membra moventesi spontaneamente per intrinseco impulso, e informati dall'anima sensitiva. Quando dunque domandasi al popolo e allo scienziato, in che propriamente l'essenza dell'animale consista, risponde non in altro consistere, se non in qualcosa moventesi per attività sua propria, e che sente. Non hanno perciò, nè il popolo nè gli scienziati, altro indizio da discernere un animale da una pianta o da un sasso, se non che l'esteriore movimento degli organi e il senso. Ma la spontaneità de' movimenti, conviene confessarlo, è indizio assai dubbio. Quando tu osservi una gocciolетta di acquarzente o di aceto attraverso le lenti del microscopio, e vedi quel piacevole divincolarsi dell'anguillette nel liquido a nuoto, tu corri subito a credere che sia quella una quasi danza festiva, alla letizia della quale sian ferza gli spiriti della vita. Ma non potrebb'egli essere quel tuo un inganno, un effetto di quella illusione, che ci reca, come fu accennato di sopra, ad attribuire la vita a tutto quel che ha un macchinamento esteriore ed un moto? Osserva quel trepidare continuo, e quel continuo mutar vista delle minuzie de'corpi in un raggio di luce. Se dell'animalità si dovesse prendere indizio da'movimenti, quelle minuzie notanti si direbbero vive, più vive anzi delle anguillette divincolantisi nelle gocciole dell'aceto e delle altre infusioni. E io ti prometto che se non sapessero i micrografi l'origine certa del pulviscolo dell'aria, e s'abbattessero a osservarlo talvolta da sè senza riconoscerlo per la parte più sottile della polvere grossa che i venti sollevan da terra, sentenzierebbero addirittura quelle minuzie moversi come gl'infusorii in danza di vita. Vero è che alcuni hanno creduto vedere in que'minimi animalucci addentro un sacco intestinale, ma lasciamo stare che l'istologia semplicissima, e quasi in tutto otricellare di cotesti corpicciuoli organati può facilmente illudere, giudicando la mente essere un tubo intestinale quel che s'appresenta all'occhio nelle apparenze di una celletta sola o di più cellette allungate; quali argomenti, si può domandare, vi porge la fisiologia a dover concludere, che tale sia propriamente la funzione di un organo giudicato così da voi dalle sole apparenze? Anche è vero che lo Spallanzani attribuiva l'essere proprio di animale a' corpicciuoli moventisi nelle infusioni, per parergli che vi si movessero dentro non sospinti da estrinseco impulso, ma quasi attrattivi dagl'istintivi appetiti; ma prima di concludere che, vedendosi notare un infusorio a ritroso della corrente deve dunque moversi nella gocciola per istinto che lo porti, bisognerebbe prima conoscere tutte le forze vive agitanti quella particola di materia. Siete voi certi che sia solamente la gravità quella che opera nel liquido, dentro al quale avete infusa a macerare la materia? La chimica delle fermentazioni, che suole essere sempre accompagnata da svolgimenti di spiriti elettrici, e di

chi sa quanti altri aliti agli occhi nostri invisibili, insensibili a' nostri strumenti; non potrebbe aver dentro il liquido suscitato nuove forze incognite, impensate, a commuovere quelle particelle di materia nuova organata, che ora vedonsi notar lente, ora guizzare e volteggiare in così vaga e capricciosa maniera? Prima dunque di sentenziare che, ciò che muove i creduti animalucci delle infusioni, è vero spirito di vita, converrebbe aver notizia certa di tutto quel che si svolge nell'atto del risolversi in nuovi elementi la materia organata. Ma fintantochè non si saprà questo dicerto, non si potrà nemmeno concludere che sieno d'ugual natura o diverse le minuzie notanti in un raggio di luce, e i corpicciuoli guizzanti nel liquido di una infusione.

Ma lasciamo stare, può dirsi da alcuno, gl'infusorii, de'quali si può concedere che sia la natura loro incerta, e che verrebbeci a implicare nella questione della generazione spontanea, la quale non è bene ancor risoluta, e non si risolverà forse per quella incertezza che avete ora accennata; lasciamo star ciò: ma non può dubitarsi dell'animalità di quegli esseri, a'quali si vedono organi proprii ordinati alla locomozione: di questi certo non vedesi nè la forma nè l'esercizio nelle piante e ne'minerali. A che può rispondersi in prima, che non è ben distinta, in tutti gli animali, quella forma degli organi e il modo d'esercitarli. Certi animali marini de' più bassi ordini, come, ad esempio, le salpe, si muovono per via del respingimento, che fa l'acqua eruttata dall'infondibolo nelle resistenze dell'ambiente onda marina, giusto a quel modo che, smesso l'elice, s'è incominciato ora da molti co'propulsori idraulici a far muover le navi. Ecco dunque un movimento meccanico idraulico similissimo a quello di un creduto animale. E non è egli di più, da molto tempo sperimentalmente dimostrato, che possono essere le fibre musculari eccitate così bene da quel fluido, che si chiamò da alcuni biotico, come anco dall'aria o per se stessa, o per l'elettricità e il magnetismo in ch'ella s'avviva, o per molte altre cagioni o meccaniche o chimiche? Non si potrebbero per uno di questi eccitamenti esterni, qualunque pure e'si sia, contrarre, per esempio agli usi del nuoto, i cigli della giovane medusa?

Benchè sia impossibile all'uomo operare in una macchina tutti gl'ingegni, che nell'animale son posti dalla sapiente natura, chi nonostante non ripensa con maraviglia agli automi del Vaucanson, o agli uccelletti volanti di Leonardo da Vinci, o alla colomba d'Archita? Se perciò si volesse, da'soli organi della locomozione e da'loro esercizii, argomentare alla vita degli animali, ci troveremmo a ogni passo incerti e confusi. Nè vo'negarti che questa predicata incertezza non possa sembrare a te e a molti altri una mia fantasia; mi pare anzi sentirti dire che anche un cieco discernerebbe un uccello vivo da uno di quei che Lionardo fabbricava di cera. A che potrei io rispondere, ch'io non fo per ora altra questione che del moto, del quale, non vedendosi altro da noi che l'esteriore esercizio, dico essere a noi difficilissimo a discernere se fisiologico o meccanico sia l'interiore principio. Ma se tu sarai tanto cortese da seguitare la lettura del mio discorso, vedrai di questo mio sentenziare, che ora ti par fantastico, una qualche fermezza di fondamento. Tu dici intanto che

sono i sensi una infallibile nota dell'animalità, e là dove si vede un organo perfetto o anche i rudimenti di lui ordinati a ricevere le passioni de'corpi esterni, tu credi avere il diritto di sentenziare, che ivi è, senza dubbio, esercizio di vita animale. Ma sono anche qui, a ripensarla bene, mille incertezze. Tu nell'animale non vedi propriamente, de' sensi, altro che l'organo esterno, e delle parti che sono addentro, quel che ti può mostrare l'anatomia del coltello; ma che sai tu della funzione? Tu, dalla tua propria, argomenti alla sensazione dell'animale, dandoti così a credere che sia eguale il modo nell'una e nell'altra, e non t'avvedi e non sospetti, tanto è l'opinione comune, poter essere in ciò il tuo giudizio fallace. Se dalla somiglianza dell'organo si potesse inferirne la somiglianza nella funzione, uno strumento ottico configurato alla stessa maniera dell'occhio, e sul diaframma del quale, come sopra la retina, si dipingessero per via delle rifrazioni varie ne' varii mezzi rifrangenti le immagini, si direbbe addirittura che vede. Che se non può l'artefice congegnare così perfettamente la sua macchina, come vedesi nell'occhio animale, ciò non vuole altro dire se non che l'occhio dell'animale ha materia più acconcia, e che il suo artefice è più sapiente. Ma quello che a me importa chiarire è questo, che la visione, com'è nell'occhio dell'animale, potrebb'essere niente altro più che una particolare impressione della luce, la quale trovi all'opera sua l'assettamento nell'organo come, in fotografare, lo trova nella lente cristallina, e nel nitrato di argento, che al tocco misterioso di lei si risente. E giacchè m'è accaduto di citare l'esempio della fotografia, e t'ho accennato alla passione, alla quale risponde quell'azione chimica del nitrato, per cui le immagini fuggitive restano prese sopra la carta; questa non pare a me maraviglia minore dell'altra, che alle passioni ricevute nel dilicato organismo dell'animale, sopra la retina, rispondano quelle azioni eccitanti l'animale stesso a muoversi o ritrarsi verso la cosa veduta. La sensazione, in sostanza, potrebb'essere che la non avesse altra ragione nel bruto, che d'una passione fisiologica, e d'un atto seguente che le risponda, non differente in nulla da quel contrarsi che fanno al tocco le foglie della sensitiva, o da quel cercare avidamente la luce, che fa lo stelo del fiore allungandosi fuori dall'ombra morta della siepe chiusa. Che poi le piante abbiano con gli animali altre somiglianze di vita, te lo dicano que' poeti, che ne cantarono le nozze e gli amori gentili: e quel più vecchio Carlo Darwin che cantò gli amori delle piante alle donzelle inglesi, non è più poeta di questo giovane, che canta ora in prosa a'dotti l'intelligenza e la morale de'bruti. È una vera maraviglia a pensare, che per poesia sien dati schiettamente, e per poesia schiettamente ricevuti e il vagheggiare amoroso, e le rivalità e le gelosie de'fiori, e sieno poi fatti credere sul serio, e creduti i parricidi delle ragne infedeli, e i colloquii de'lumaconi. Ma se parlano sul serio le formiche tra via alle loro compagne, e sul serio pensano le api, perchè non sentirà sul serio la sensitiva dilicata tanto che si risente infino al tocco de'raggi della luna, e non sentiranno sul serio i fiori e i frutti che alla luce aprono e s'insaporano alla luce, di rigidi e fieri, quasi mansuefatti? Che se nell'animale più varie e moltiplici son le funzioni di quel che non sieno nelle

piante, ciò dipende dalla perfezione degli organi maggiore; ma potrebbe essere nulladimeno che fosse uguale, benchè vario ne' gradi, negli uni e nelle altre il modo del vivere e del sentire. Io non vo'dunque andare più avanti, basti per ora averti accennato, che sì il moto come il senso non sono sufficiente nota da farci discernere la natura animale.

Ma dell'essenza stessa dell'anima de'bruti, che cosa sanno insegnare i filosofi spiritualisti? Rigettata universalmente da tutti l'opinione de'cartesiani, dicesi da' più che l'anima de' bruti è un principio o un elemento spirituale informante il corpo organato, e una forza o un' attività, che nella morte si risolve ma che non si annienta, e può tornare anzi, quando ne trovi gli organi acconci, a vivificare altra parte della materia. Ma che sia in sè quell'elemento e quella forza, e con quali leggi propriamente quella metempsicosi si faccia, a diffinirlo è cosa dura. Ed ecco in conclusione fin dove giunge la scienza, che dell'animalità ci porge il filosofo spiritualista. E i materialisti che posson saperne? i materialisti, che rinnegando ogni invisibile e impalpabile non veggono più la delle parti grossolane della materia? A chi insegna, nulla esistere che non sia materiale, sarebbe inutile dimandare in che consista il principio dell'animalità e della vita: pure ammettono anch'essi qualcosa sopra la nuda materia, a cui danno il nome indefinito e incerto di forza: e, riconoscono anzi una dualità, dalla quale son governate tutte le leggi del mondo, la forza e la materia. E a dir vero riconoscendo essi per via del fatto una forza, si avvicinano alla verità più di quel che non paia, ricorrendo nelle mani ad essi quasi a loro dispetto la verità stessa, benchè caparbi ed ostinati la caccino con la forca. Perocchè essi credono che possa essere la forza una proprietà essenziale della materia: ma chi la pensa s'avvede essere invece tutto il contrario, chè nella tenacità della materia s'impaccia invece e invesca la forza, e non concordia è tra loro, ma lotta fiera e ostinata. Se fosse davvero la forza una proprietà della materia, dov'è più della natura materiale, ivi maggiore dovrebbe spiegarsi la forza. Ora benchè sia difficile, a'materialisti segnatamente, il fermare i gradi e le perfezioni della materia, nonostante secondo la più comune opinione del volgo e insieme degli scienziati, i solidi pare abbian qualcosa di più materiale che i liquidi, e i liquidi più materiali degli aerosi, e gli aerosi più materiali degl'imponderabili. Ond'è che ripensando alla forza molto maggiore che s'esercita ne' liquidi rispetto a' solidi, o negl'imponderabili rispetto agli aerosi, par si debba concludere tutto al contrario di quello che ne concludono i materialisti, com'io t'accennavo di sopra, che cioè la forza si spiega a mano a mano più viva che s'espedisce dagl'impacci della materia. Non per dar retta dunque alle fisime de' metafisici, ma dalla osservazione de'fatti e dalle dinamometrie varie che s'ha per le macchine o idrauliche o a vapore e ad aria o per quelle magneto elettriche, se ne inferisce che la forza s'accosta più con le proprietà delle sostanze spirituali, che non con quelle della materia. Le sostanze infatti, alle quali i filosofi spiritualisti danno il nome proprio di spiriti, nel linguaggio della filosofia antica son chiamate attività o virtù, che si potrebbero anche tradurre nel nome di forze, per condiscendere all'uso de'moderni. In conclusione, chi ammette una forza ammette uno spirito e una intelligenza.

Qui il pensiero, nelle sue molteplici relazioni, mi fa risalire alle opinioni antiche de'platonici, intorno alle forze moventi gli astri nella danza sempiterna de' loro giri, opinione la quale tanto piacque a' filosofi, anche cristiani, che fu universalmente accolta quasi infino a che il Newton non ebbe fermata con l'esperienza la dottrina delle forze centrali. Tanto eran dunque persuasi costoro esser la forza una proprietà degli spiriti, e non della materia, che principio movente degli astri posero i genii e gli angeli, e insomma sostanze per sè attive e perciò intelligenti. E così erano convinti non potere il principio di quella forza sorgere dalla proprietà della materia, che non pensarono mai, particolarmente i platonici, a riguardar quel principio nè anche come informatore dell' agitata materia: ma lo spirito movente riguardarono sempre o come personalità propria, o almeno come attività separata dal mobile e da lui in tutto straniera. Anche l'anima, vedi, nel concetto platonico è una attività o una virtù o se vuoi anche una forza, forza che rimane anch' essa al corpo straniera, e che lo governa non come informatore principio, ma quasi a quel modo che il nocchiero governa la barca. Vero è che quel credere i genii motori degli astri ha in sè del poetico più che del reale: vero ancora che quel riguardare la forza separata dal mobile, condusse Platone negli errori delle relazioni che ha l'anima al corpo, riguardando questo come semplicemente mosso, e non come informato; ma se poi si pensa che fu Platone il maestro di meccanica a Galileo, e che fu Galileo il maestro a questa nostra civiltà del mondo, si vedrà che rispetto alle nozioni che della forza avevano i platonici l'errore poteva ben essere nelle applicazioni, ma no nel concetto. Quell'errore fu poi emendato in parte da' filosofi cristiani e segnatamente da S. Tommaso, il quale insegnando esser l'anima nel corpo come forma della materia, e dichiarando aver questa forma qualcosa di simigliante alle attività platoniche o a' tipi o alle idee, fece che si stringesse poi nelle menti de'filosofi un connubio tra le forze e la materia; cosicchè rimase che ogni forza muove da un principio per sè attivo, che o informa il corpo come l'anima dell'uomo, o che al corpo comunica la sua virtù come nella forza meccanica. Come poi gli spiriti comunichino alla materia la loro attività, in guisa che questa materia si trovi impressa di quelle virtù o della forza, è cosa che la mente nostra non concepirà forse mai con chiarezza: e a quel modo ch'è rimasto sempre a'filosofi antichi e moderni un mistero il commercio dell' anima col corpo, così il modo come la forza e l'attività degli spiriti si comunica alla materia rimarrà sempre un mistero. Ma sia come si vuole, è indubitabile che l' esistenza dell' attività nella materia accenna di necessità una intelligenza che la governa; e dopo tanti progressi della fisica e della meccanica riman solida e intiera la dialettica della più antica filosofia che dell'esistenza del moto, argomentava all'esistenza di Dio.

3. Ritornando ora a' materialisti ripeto che, ammettendo essi con la materia anche la forza, non ammettono poco, e pare anzi a me che stringendoli con la logica severa degli argomenti, se ne debba cavar dalla loro bocca stessa la conclusione, che in quel concetto indefinito di forza sta dentro racchiuso il concetto di quella virtù prima, che la sana e verace

filosofia appella col nome santo di Dio. Non è perciò tanto da impaurire delle loro dottrine; e anzi piuttosto che fuggirli inorriditi come si fa per lo più da' teologi e da' filosofi teisti, a me piace di stendere in atto di concordia la mano. Si può dunque convenire con essi nulla esser nel mondo e nulla operarsi, da quello in fuori che son capaci d'operarvi le forze congiunte alla materia, e perciò anche l'anima de'bruti niente altro sarà che una forza. Ma dicendo così, poco per verità al desiderio nostro, ch'era quello di saper qualcosa dell'essenza animale, sodisfa questa risposta del filosofo materialista; perciocchè non può essere a lui concetto più oscuro di quello di forza; ond'è che la conclusione di tutto quello che s'è venuto ragionando fin qui sarebbe questa, che cioè della natura animale non sa che dirci nulla di certo nè l'una nè l'altra filosofia. Nonostante, perchè al fine che mi son proposto è necessario investigare di questo qualcosa; non potendosi altrimenti fare alle obiezioni del Darwin una risposta, io sento che m'avvia più dirittamente sul mio sentiero il filosofo materialista. Per lui dunque l'anima del bruto è una forza; e dicendo il materialista così, rimane a me in quell'indefinito concetto della forza la libertà di pensarla a modo mio, non trovandomi più costretto in quelle angustie, che mi poneva attorno il filosofo spiritualista. L'anima del bruto è una forza, ma non del più basso ordine delle forze, che son quelle alle quali si dà comunemente il nome di fisiche o di meccaniche; sì di quelle che sono del più alto ordine, e che sono conosciute col nome di fisiologiche. E perchè le forze vanno, come t'accennavo di sopra, tanto più prendendo dell'attività loro propria, quanto più s'espediscono dagl'impacci della materia, e gl'imponderabili son per noi quelli che più libero ed agile lasciano l'esercizio alla forza; par dunque che nel concetto del materialista il principio animale debba consistere nell'attività di que'fluidi, che la nuova fisiologia riconobbe già dovere esser parte essenziale degli organi e delle funzioni. Il materialista non risale più in su, dandosi bonariamente a credere, che quell'attività sia a que'fluidi loro propria, e così, quasi stanco al principiar del cammino, s'adagia. Perchè ogni errore è accidia, e i più de'sistemi son falsi non perchè torti, ma perchè non intieri. Che se proseguisse il materialista l'indagine sua, e di quella attività e di quella forza salisse paziente a ricercare il primo principio, lo troverebbe certamente altrove che in seno alla materia, e s'incontrerebbe negli spiriti e in Dio. Per me dunque, come per il materialista, l'anima del bruto non è che l'attività degl'imponderabili che fan parte dell'organismo, attività che governa tutti insieme i moti della macchina animale.

Io ho qui osato di pronunziar finalmente, nel suo proprio significato, una parola che tentava d'uscirmi, a dirla col traduttore di Omero, dalla chiostra de'denti assai prima. Ma sempre mi son rattenuto, perch'io rinnuovo un'opinione bandita dalle credenze comuni e dalla filosofia; ora poi mi par tempo di confessar schiettamente quel ch'io penso dell'animalità, e dire aperto che l'animale è una macchina. E che l'animale sia una macchina lo dice già, in conclusione, il materialista, ma non ripensa poi che ogni macchina fa necessariamente arguire all'artista, ossia a una in-

telligenza ordinatrice e movente: ma ponend'io che l'animale è una macchina dico che tutti gli atti e i movimenti macchinali di lui sono l'intenzione stessa della mente architettrice. Cos'è il muoversi di quel macchinamento per impulso del vapore acquoso o dell'aria o degli altri spiriti aerosi, se non l'intenzione del meccanico? E il muoversi dell'indice sul quadrante dell'orologio, che altro è se non l'intenzione dell'orologiaio? Come poi possa la mente ordinatrice organarsi quasi direi nelle parti della materia, e lasciare ivi impressa la propria vita è difficile intendere; ma pure è un fatto, com'è un fatto, benchè inesplicabile a noi, che i moti della vita animale debbono essere l'intenzione d'una mente che si rivela nell'ordine acconcio e nella funzione. Pur troppo è vero che la nostra mente è incapace a comprendere come mai lo spirito partecipi della sua forza alla materia, sì nel corpo informato come nell'uomo, sì nel corpo mosso come nella forza, e sì ancora nelle creazioni umane dell'arte e in quelle di Dio nella natura; ma a voler negare tutto quello che non si comprende, si dovrebbe, incominciando da' fatti che a noi sembrano più chiari e patenti, negare ogni cosa; e ogni negazione, si sa, è una contradizione in termini bella e buona. Non credo io perciò, rassomigliando l'animale a una macchina, d'averne in tutto chiarito l'essere e la natura; ma pure in questo mi pare avere assai guadagnato, che si viene a toglier via così quella strana metempsicosi ammessa dal filosofo spiritualista; perchè a quel modo che guastandosi un orologio non si rivela più l'intenzione dell'artefice, per non vi trovar più l'organo acconcio, così medesimamente non apparisce più la vita animale, quando gli organi, per un disordine che sopravvenga, son sordi all'intenzione dell'arte.

Ma tu dirai, e mi par proprio sentire il sussurro della tua parola, che strana idea è ella questa voler rinfrescare una dottrina rimasta per quasi due secoli ne' campi de' filosofi inaridita? Chi è che creda oramai più al Cartesio? A che rispondo che nè io pure gli credo, perchè la macchina animale, com'io la intendo, è molto diversa da quella come la intendeva il Cartesio. Ei non vedeva altro nell'animale da'liquidi e da' solidi infuori, moventisi per leggi idrauliche e meccaniche, come si muove l'acqua nelle pompe aspiranti e prementi, o come i fili della canapa attorti si contraggono inumiditi. Tale era infatti allora la scienza che si aveva de'moti animali. Come mai, per esempio, si contraggono i muscoli? Accortisi già i notomisti della relazione intima ch'è fra'muscoli e i nervi, rispondeva il Bellini, commentando le dottrine celebri del maestro, che si contraggono così appunto i muscoli, e per quelle stesse cagioni che contraggonsi i canapi inumiditi. Secondo che infatti ne' suoi *Discorsi di Anatomia* li descrive, i nervi son canaletti o tubi o vasi come le vene e le arterie, e a quel modo stesso che scorre in queste il sangue, o attratto o respinto dal cuore; così per entro a'nervi scorre un liquido sottilissimo per l'attività meccanica tutta propria al cervello. Questo liquido poi stillato da'nervi, s'insinua dentro alle fibre contorte de'muscoli, i quali perciò rigonfiando son forzati a contrarsi. Ma ti basti leggere il libro del *Moto degli animali*, se vuoi persuaderti di quello che ho detto, che cioè la meccanica animale era nel secolo del Cartesio commentata con le leggi

stesse meccaniche de'solidi e de'liquidi. Cosicchè può sentenziarsi addirittura, che le dottrine cartesiane sull'essenza e la natura animale furono una conclusione legittima di quella scienza nuova, che germogliata già nella mente di Galileo, venne educata e quasi condotta alla sua perfezione da G. A. Borelli. Poi s'intese che quei canaletti de'nervi erano comode supposizioni immaginate dal Bellini, e credute da' settatori della scuola dinamica: ma quando al mondo maravigliato dette la novella delle sue esperienze il Galvani, fu facile allora pensare che avesse il Bellini indovinato qualcosa. I nervi infatti tornarono, nella risorta fisiologia, ad esser nuovamente canali per cui scorresse un vigore non visibile in sè, ma negli effetti, un vigore eccitante i muscoli. Fu allora che si riconobbe nell'animale qualche nuovo alito d'invisibile virtù non rivelatasi agli scienziati di prima; e fattisi nell'esperienze i riscontri, si pensò che il liquido divinato già dal Bellini, potesse esser qualcosa di somigliante a quell'aura misteriosa, che, latente nelle viscere de'corpi, seppero gli uomini ridestar con industria da'riscaldamenti delle resine, e dal contatto di due metalli. Si pensò inoltre che quest'aura di vita, nell'animale, scorresse per i nervi come scorre l'aura elettrica per le vie di quei corpi, che nel linguaggio della scienza hanno il nome di conduttori. Fu questo senza dubbio per la fisiologia un gran progresso, perchè non più con la meccanica de' solidi e de' liquidi s'interpetrarono le leggi de' movimenti animali, ma con quella tanto più viva immagine della vita, l'elettrico, e la meccanica degli imponderabili. Ma la somiglianza, al solito troppo strettamente intesa, fra quel che osservasi nell'officina del chimico e nei più reconditi magisteri della natura, impegolò le penne al volo degl'ingegni. Imperocch'è verissimo che quel riconosciuto fluido nerveo o biotico dette altro indirizzo allo studio della vita animale; ma come gli antichi dinamici commentarono la fisiologia con la meccanica morta, così la commentarono i moderni con l'elettrodinamica. E non dico io già che quella via fosse errata o che non gli potesse condurre, come gli condusse di fatto, a una nuova e gloriosa riuscita; dico solo che doveva essere l'argomento di semplice analogia, e sarebbesi dovuto pensare che a quel modo stesso che le leggi idrauliche e meccaniche de'corpi inanimati sono nell'animale superesaltate dallo spirito della vita; così dovea essere ugualmente delle nuove leggi elettrodinamiche; non potendosi credere che il cervello e i gangli o che altro sia organo secernente di quell'aura nervosa, non abbia più eccellente virtù che una pila voltaica. Parte dunque dell'organismo animale è qualcosa che sfugge al senso, ma che da'maravigliosi effetti ci fa credere dovere essere di efficacissima virtù, e che non abbiamo per ora da rassomigliarlo ad altro di meglio che alle virtù stesse e agli effetti riconosciuti nel fluido elettrico. Ecco la nuova macchina animale, ch'io ti dissi dover essere molto diversa da quella che si aveva immaginata il Cartesio. Per il Cartesio non si differenziava la macchina animale da una di quelle che può l'uomo operare con l'arte, pensando che tutto l'esercizio de'moti interni ed esterni si riducesse nell'animale a un giuoco di liquidi moventisi, e di solidi, come ne'macchinamenti inventati da' nostri cervelli, e costruiti dalle nostre mani. Ma il fatto è

che nella macchina animale sono altri organi, organi ritrosi per ora di rivelarsi a' nostri sensi e agli strumenti, organi tali che se potessero essere un giorno da noi conosciuti, non avremmo difficoltà di ammettere quel che, per l'insufficienza meccanica degli organi, fu negato al Cartesio. Ma bench'io affermi essere difficile a conoscere quegli organi in sè, a me basta nulladimeno citare qualcuno degli argomenti a provare che quegli organi nell'animale vi sono e che debbono esservi.

4. Qui, prima di procedere oltre nel mio ragionamento, mi convien dirti perch'io chiami col nome di organo quel vigore di vita, che s'è assomigliata al fluido elettrico. Chiamasi, propriamente organo un composto di parti che tutte insieme concorrono all'unità dell'effetto: ma non potrebb'egli essere anche questo fluido composto di parti, o meglio, non potrebbero più fluidi di natura differente concorrere insieme all'opera, e prendere l'atto proprio di un'organo? Vero è che riguardano ora i fisici come una cosa stessa l'elettricità e il magnetismo, ma non può negarsi che, in alcune condizioni, non si riveli il magnetismo con atti suoi proprii da farsi riconoscere, almeno in parte, differente dall'altro. Che se non vedesi indizio di questa differenza, è da imputarsi piuttosto all'insufficienza de'nostri sensi, e al difetto degli strumenti. Ora se, dentro alle viscere stesse de'minerali, s'agitano questi varii aliti occulti e visibili solo nella varietà degli effetti, come non dovranno poter essere nell'animale queste varietà, nell'animale di tanto più perfetta natura che i minerali? Quando perciò fu rivelato a'fisiologi quell'invisibile spirito corrente nei nervi, e si contentarono di riguardarlo come unico e identico in tutti gli organi e in tutte le funzioni, restrinsero forse in troppo angusta cerchia i loro studii. Non ci è egli forse una buona ragione a pensare che vario sia l'alito nervoso nel sistema gangliare; che vario forse sia quello che s'esercita intorno alla sensazione, da quello che s'esercita intorno al moto? Che forse anco sia vario in ogni varietà di ghiandole secernenti, e che a questa varietà dell'invisibile alito nervoso debbasi, nelle ghiandole varie, la varietà dell'umore secreto? Alla fisiologia che non vede altri organi dell'animale da quegli infuori che possono essere o ingranditi dal microscopio o cincischiati dal coltello anatomico, a codesta fisiologia il fatto, per cui il sangue si transustanzia ne'vari organi ghiandolari, ha più aria di paradosso che di mistero. Ma quando poi si pensa che forse quel ch'è visibile è non tutto l'organo ma una parte di lui, allora, benchè non in tutto sia levato il mistero, ne'riposi della fede si rende più intelligibile il fatto.

Ma io promisi di accennare a qualcuno degli argomenti, per cui si dimostri essere propriamente nell'animale alcuno di questi organi invisibili, dal qu e riconoscere il principio della vita e del moto. Quello che io ti dicevo or ora mi pare che faccia al caso. Perchè, se insufficienti a spiegare tutti i fatti fisiologici furono conosciuti nel corpo del bruto i solidi e i liquidi, non è minore insufficienza rispetto allo elettrico scorrente pei nervi; ma sotto le apparenze di quell'alito nervoso è necessario intendere qualche altra virtù che nelle funzioni varie dell'organo s'atteggi in varii modi. Nè meno della fisiologia fa la zoologia, nei suoi ordina-

menti in classi e in generi, sentire il bisogno di richiamarsi a questi organi, non possibili a descriversi, e per i quali pure compiesi quello che dell'animale si mostra solo agli sguardi. Ponendo mente agli organi esterni, le api, per esempio, e le formiche si ripongono nel più basso ordine degli insetti; ma pensando poi che queste esercitano tanta forza, da non avere proporzione alcuna nè col peso nè con la dinamica muscolare, e quelle operano le meraviglie dei favi, per cui cantarono della loro mente divina i poeti; si vede che potrebbero avere, per questa ragione, un qualche luogo negli ordini superiori. Questo perciò è a me un argomento a inferirne che dentro a quel corpicciuolo è un qualche altro organo, che non si rivela, è vero, agli occhi del zoologo, nè al taglio del coltello anatomico, ma che è pur necessario ammettere per una legge di proporzionalità fra gli organi stessi e le funzioni. Si dirà dunque che sono per una via torta i zoologi a ordinare gli animali per quel solo che essi mostrano nelle visibili forme dei corpi? Non si osi dir tanto, ma io sono persuaso che molti degli impacci nei quali si sono trovati e si trovano tuttavia i dotti negli ordinamenti zoologici dipendono dal non conoscere, nella macchina animale, se non quel solo che può l'anatomia mostrare all'occhio nei segamenti. E se quel fondamento che pongono alla zoologia la vista ed il tatto, potesse compiersi dall'indagine di quel più recondito che alimenta lo spirito della vita, dico che sarebbero allora solo annoverate nel loro ordine vero queste così varie e molteplici famiglie di animali.

Che qualcosa d'invisibile, sfuggevole alle esperienze degli studiosi, ponga l'organismo animale in relazione con gli oggetti esterni, pare a me che si possa dedurre da molti di quei fatti dai quali la nostra ignoranza suol ripararsi sotto il nome incompreso d'istinti. Alcuni animali, per esempio, come i colombi, paiono esser presaghi de'terremoti. Ammettendo ora, secondo la più probabile opinione, che siano quelli agitamenti paurosi cagionati da un'aura scorrente per le viscere della terra, e dalla quale aura sia la terra stessa commossa, come sono commossi dallo elettrico i corpi non conduttori; si potrebbe dir che i colombi e gli altri animali si risentono degli influssi che ha l'aura commovente la terra sopra l'aura dell'organismo animale. Così dicasi de'presagi che fanno altri animali del variare delle stagioni. Vero è che molti di questi fatti, come sarebbero quelli del predire la pioggia vicina, si spiegano assai facilmente per via del diminuire che fa il peso dell'aria, per cui a ristorare il polmone caccia i suoi muggiti la vaccherella, e gracida la rana, e la rondine, a far preda dei bacherozzoli caduti più in basso per la diminuita gravità specifica dell'aria, va radendo col petto la terra; ma molti di quei fatti non è possibile spiegare altrimenti che per un'invisibile comunicazione fra li occulti spiriti dell'aria e li spiriti animali. Qui tu vorresti vederlo rider di cuore, se tu ridicessi a qualcuno de' tuoi giovani amici uscito dalle scuole moderne, quello che io ti scrivo di questi invisibili aliti spiritosi, e bisognerebbe prendersi in santa pace le risa. Pure chi bene vi ripensa s'avvedrà che noi, di questa gran mole dell'universo non vediamo altro che la travatura esterna, ma la mente ci fa argomentare, dagli indizi, dover essere dentro a tutte le cose un occulto spirito,

un alito invisibile che ne compia l'essere e la natura, e dia al loro operare virtù proporzionata ed efficacia. S'incominci dai minerali. La elettricità applicata alla dissoluzione dei corpi, non ha ella rivelato ai fisici che un alito invisibile somigliante all'elettrico, è forse quello che impone e assetta così variamente e così elegantemente i cristalli? Veniamo alla meteorologia, e pensa a quegli occulti misteri che si celebrano in grembo all'atmosfera dall'elettricità o dell'aria stessa o de' vapori; e dalla luce, dal magnetismo, dall'ozono, e dimmi come, senza riferirsi a qualcuno di questi invisibili spiriti, potrebbe il meteorologo commentare pure una pagina del calendario? Ma vien la cosa a farsi ben più evidente quando tu entri nei misteri della vita anche vegetativa. La luce è stato riconosciuto avere parte efficacissima nel respirare delle piante, e nel tingersi le foglie in quel bel colore della clorofilla. La luce è cagione potissima delle diastasi nella maturazione dei pomi, e alla luce insomma si deve in massima parte tutto che di lieto hanno i campi nel fiore di primavera e nel frutto autunnale. Ma che è mai questa luce? È ella forse quella stessa che si riflette e si rifrange con invariabili leggi geometriche nelle lenti cristalline? Non sembra per verità, e la scienza certa che ha l'ottico geometra non è punto somigliante a quella del botanico. È dunque nella luce qualche invisibile virtù non potutasi rivelare ancora nè agli squisiti organi fabbricati dalla natura, nè agli studiati ingegni ritrovati dall'arte, e sotto il nome di quei raggi attinici, ai quali si sono voluti attribuire gli effetti chimici della luce, sta forse ascosa quella incognita e arcana virtù operatrice. Per quello poi che riguarda la vita animale, mi piace aggiungere, ai sopra accennati, altri fatti, dei quali non si rende altrimenti ragione, se non ammettendo essere qualche altro organo di relazione, da quei cinque in fuori, i quali, perchè visibili, sono i soli riconosciuti da noi. Io potrei ricordare il necroforo, che, ripensando alla imperfezione dell'organo, pare per verità tratto al fetore dei cadaveri da tutt'altro alito che da quello che va all'odorato; ma ci sono altri fatti curiosi sopra i quali non ti dispiaccia ritornar col pensiero. Già sai della celebre storia dei pipistrelli accecati e fatti volare per una stanza ingombra e intraversata da mille impedimenti, e come quegli animalucci, così ciechi, li sapessero cansare tanto bene, da essere indotto a riconoscere in loro un sesto senso lo Spallanzani. Poi fu persuaso essere dovuto quel così accorto cansare di quei ciechi volanti allo squisito tatto delle ali. E sarà forse il tatto, non dico, ma egli, lo Spallanzani, non pensò che a sola l'aria, e credette che il vento e i condensamenti di lei fra l'ala ed il corpo resistente bastassero a fare avvertito al tatto lo impedimento e a scansarlo. O non potrebbe egli essere che qualche altro invisibile ponesse in relazione il pipistrello con quegli oggetti, intorno ai quali era costretto a volare; qualche altra cosa che supplisse al vedere? Questo mi parrebbe certo doversi ammettere in un altro fatto non meno curioso, nel ritrovare cioè la medesima via che vedesi fare da alcuni animali domestici, quando siano trasportati altrove o dentro un sacco chiuso o bendati, e in quel che di più mirabile osservasi negli animali viaggiatori, come le rondini, delle quali leggi le belle sperienze dello Spallan-

zani. Come fa il gatto a ritrovare la stessa via, per tornarsene a quella casa dalla quale fu portato tante miglia lontano? Non c'è nessuno dei cinque sensi conosciuti, che lo ponesse in relazione con gli oggetti interposti fra la casa d'onde è partito e quella ove l'hanno condotto, da potersi dire ch' e' v'è guidato al ritorno dal ricorso degli stessi fantasmi o, come direbbesi impropriamente, dalla memoria degli oggetti veduti. O chi gli fu dunque guida così franca e sicura? Lo stesso dicasi delle rondini, che per le vie non segnate nell'aria ritornano in direzione costante, la primavera al segno de' loro nidi. Quale ago indica alle remiganti, per l'oceano dell'aria, il rombo certo dei venti? Deve esservi dunque qualche altro organo invisibile che serva in quegli animali alle funzioni della vita di relazione. E qualche organo invisibile deve essere pur quello che pone in arcana comunione gli animali, che si vedono essere o dominati od attratti dal così detto fascino o dagli aliti velenosi. Quello che vedesi nella caccia con la civetta, e quel che narrasi de' rospi verso gli uccelli, sono fatti de' quali il popolo esperto richiede la ragione a' sapienti; e io mi ricordo che San Tommaso li cita a spiegare il modo, come nel così detto fascino, possa una volontà maliziosa, per questi invisibili aliti velenosi, arrecare nocumento al corpicciuolo tenero de' fanciulli. Pone insomma il Filosofo, che possa la volontà esercitare direttamente la sua potenza sopra li spiriti animali, e uscire con essi, come congiunta ad organo, e diffondersi nell'aere ambiente, che impresso di quella misteriosa virtù operi invisibile sopra i corpi lontani. Qui tu riconosci i principii scienziali di quell'arte che s'è venuta svolgendo in questi ultimi tempi; arte della quale si sono fatti tanti giudizi contrari e che pare stia proprio in questo secolo a far testimonianza sincera delle contradizioni degli uomini. Mentre da una parte il materialismo s'affanna di predicare che nulla esiste, da quello in fuori che si tocca e si vede, esce il mesmerismo dall'altra e fa rimanere stupiti dell'efficacia di un alito arcano, per cui tutto s'opera e di cui nulla si vede. Gli abusi che ne hanno fatto alcuni e che altri ne fanno, sono stati, è vero, cagione di sospetti all'uomo filosofo e al religioso, ma non può negarsi che non sia il mesmerismo fondato sopra un fatto riconosciuto tutto insieme e dal sapiente e dal volgo, che cioè un'aura invisibile alita nel corpo, come occulta fiamma che alimenti la vita. In conclusione, tutto quello che si vede e si tocca in quest'immensa mole del mondo non è che l'esteriore apparenza, ma dentro ad ogni minima cosa, di qualunque grado ella sia, altri organi invisibili, a' quali i visibili non sono che paludamento, ne compiono l'essenza e la natura: e direi anco esser la forma poetica di questa fisica che io qui tocco di volo, i geni invisibili o le idee di Platone, e i silfi aleggianti degli ossianisti. Questa parrà forse ancora, dopo i sopra citati argomenti, una fantasima strana, ma più strani sono i cervelli di quelli che si pensano tutto poter saggiare, anco nelle più basse regioni della materia, o con la chimica de' reattivi o con la violenza del ferro. Ma che potete voi con questi strumenti conoscere della materia? È cosa che umilia il vostro orgoglio, ma v'è pur forza di confessare che un' occulta aura, la quale voi stessi non v'accorgete che dentro a voi spira, viene

a commuovere le polpe gravi della vostra persona. E se qualcosa che è sopra gli occhi siete pure costretti d'ammettere nell'ordine della materia, perchè qualcosa che sia sopra l'intelletto non dovrà ammettersi nell'ordine della conoscenza? Io vorrei qui trattenermi più a lungo a mostrare che il materialismo ha offeso e offende tuttavia il progresso delle scienze naturali, e che da ogni cosa rivelasi l'impotenza del senso e della ragione stessa a voler tutto conoscere e definire; ma è tempo di raccogliere le fila e stringerle al nodo della questione.

Ritornando ora dunque colà d'onde siamo mossi, concludo che l'animal bruto è una macchina, ma una macchina della quale gli organi principali sono occulti al senso, e v'operano dentro per così invisibili ingegni, da non poterne indagare qualcosa che per induzione il discorso. La intenzione poi di quella intelligenza che presiede al governo della macchina animale, informa ed imprime di sè quegli organi invisibili, e sui visibili opera per loro mezzo, ma a ciò intendere sono corte le ali della ragione, e s'ascondono qui tutti i misteri della scienza della vita. Simili organi invisibili, a' quali sono principalmente commessi gli uffici delle funzioni animali, si debbono riconoscere nell'uomo così come nel bruto, e l'attività intelligente si fa di quegli organi e non de' visibili strumento immediato.

Perciocchè noi non sappiamo ben definire a noi stessi che cosa sia propriamente materia, e per quali gradi, ascendendo, più s' avvicini a divenire dello spirito meno acconcio strumento, non ci si chiarirà mai il mistero de' commerci intimi fra l'anima ed il corpo; pure abbiamo reso più crassa la nostra ignoranza noi stessi, pensando che sia il cervello o alcuna parte di esso all'anima strumento diretto. Conveniva forse pensare che organo diretto ed immediato fossero all'anima quegli aliti invisibili o elettrici o magnetici o nervosi invisibilmente spiranti dagli organi materiali; che questi immediatamente ella, l'anima, informi, e governi il corpo per essi; e un raggio di luce si aprirebbe forse al mistero filosofico degli influssi dello spirito sopra gli organi materiali, e al mistero cristiano della resurrezione dei corpi. Nè intendo io rinnovare qui o le opinioni o gli errori di alcuni filosofi antichi e del Leibniz, sul corpo aereo inseparabile dalla natura angelica e dagli umani spiriti ignudi. Dico solo che non abbiamo per via de'sensi altro indizio che della parte più crassa della materia, ma che se potessimo aver senso di quel più fino, in che la materia stessa si va ne'suoi ultimi gradi assottigliando (di cui noi non sapendo la cosa non abbiamo nè il nome proprio come chiamarla, che materia proprio non è nè spirito ancora); se potessimo aver senso di quest' aura fuggitiva, sarebbeci meno incerta la natura angelica e meno incerte le condizioni dell'anima separata dalla materia.

Ma è tempo di tornare a dire delle somiglianze tra l'uomo e il bruto. S'assomigliano dunque l'uomo e il bruto in questo, che così nell'uno come nell'altro è un invisibile organismo, da cui vengono propriamente i principii della vita e del moto, ma c'è pure questa differenza essenziale, che dove nel bruto quell'organo è invisibile, ed è per lui tutto il corpo sottoposto al governo di una intelligenza superiore e straniera, l'uomo invece

si governa per attività sua propria. Questa differenza poi de'principii attivi, nella spontaneità de' moti animali, è cagione potissima e forse la sola di tutte le differenze, che incontransi fra gli uomini e i bruti, differenze, che toccheremo ora così in breve e in generale, prima che si chiuda il presente discorso.

5. Fra quel che opera il bruto per gl' istinti animali, e quel che per l' ingegno suo proprio si vede essere operato dall' uomo, mi pare corra quella differenza stessa ch'è tra la mano di un ragazzo che scrive per se medesima, e quella di un altro a cui il maestro la muova e la diriga. Fu lasciato l' uomo in potestà del suo proprio consiglio, e di quel ch' egli opera è autore egli stesso; ma quel che opera il bruto non è, come fu detto, se non l'intenzione dell'artefice, che alla macchina animale compose l'ingegno. Di qui la differenza di perfezione tra gli atti dell'istinto e quegli della mente, maggiore senza dubbio in quelli che in questi. Quale intelligenza infatti sarebbe stata capace di disegnare i favi dell'ape, o qual mano sarebbe stata esperta di edificare quello che, pur con l'uso della coda o del becco, sanno fare con arte ingegnera alle loro case i castori o al loro nido gli uccelli? L'arte medica dell'uomo rimane dimolto indietro a quel che della sanità del corpo consiglia agli animali l'istinto: la meteorologia, dopo tanta copia di osservazioni, e tanto studio di confronti, dopo il ritrovamento di tante macchine, e l'arte di tanti ingegni, non sa, della pioggia, presagire nulla più di quello che ne sappia presagire la rana; e i nuovi studii della sismologia non renderanno forse l'uomo più accorto a cansare i terremoti, di quel che ne sien resi i colombi presaghi dalla natura. Chi è che tenendo l'occhio a' movimenti del cielo e il calendario alla mano, potesse così cogliere il tempo a mettersi a un viaggio ordinato, come gli animali viaggiatori si mettono, senza fallire a un ora, o per le vie del mare o per quelle del cielo? E per toccare anco qualcosa della morale, qual può essere all'uomo, di quel che non siagli il cane, o più fedele compagno o servo più disinteressato o domestico più amoroso? Le nostre madri stesse possono essere più tenere a'loro bambini, di quel che sieno a'loro nati le femmine de'bruti? Quando dunque si mette il Darwin a ricantare l' eccellenza dell'ingegno e dell' industria mostrata da'bruti nelle loro opere, o la rettitudine e la moralità delle loro azioni, non è che noi non le crediamo; tu vedi anzi che noi sappiamo riconoscerle, e magnificarle al di sopra di quel che non facciano gli stessi materialisti, e confessiamo di più, che negli animali creduti da noi irragionevoli, son quelle opere più perfette d' intelligenza e d'arte, di quel che non siano negli stessi uomini ragionevoli. Dice poco però al suo assunto il Darwin, quando asserisce essere piccola differenza negli atti dell' intendere, e negli ordini del volere, fra un uomo selvaggio e un urango: a me pare il contrario, che sia, nell'urango non solo ma e negli animali degli ordini inferiori, quella differenza assai grande. Vuoi tu pensare all'osservanza imperturbata degli ordinamenti politici? Ebbene, confronta con le repubbliche umane e gli altri loro reggimenti, o la repubblica delle formiche e delle api, o le società concordi degli animali viaggiatori. Brevi ci narra la storia essere state tutte le repubbliche istituite dagli

uomini, e in quella brevità del tempo macchiate di sangue e di tradimenti; le repubbliche delle api si mantengono, da secoli e secoli, con l'ordine stesso de'loro principii. Vuo'tu pensare all'onestà de'costumi? Certo nessuno animale s'è potuto scoprire che siasi insozzato di libidini così vergognose, come leggesi e vedesi ancora in tanti selvaggi; nessuna fiera s'è così gustosamente pasciuta del proprio sangue, come narrasi degli antropofagi antichi, e vedesi ancora ne'selvaggi affricani. Vuo'tu pensare alle opere dell'ingegno, dell'industria e dell'arte? Le api ritrovarono con facilità maravigliosa, prima che vi si affannassero tanto il Cavalieri, il Leibniz e il Newton, il calcolo differenziale e integrale: molti secoli prima che l'apprendessero il Volta e il Franklin, sapevano l'uso delle batterie elettriche il ginnoto e la torpedine; e la chiocciola, nell'uso delle corna, seppe forse l'arte dell'adattar la vista allungandole e accorciandole come i tubi del canocchiale, molto prima di Galileo. I politici e gli economisti non valsero a far così perfette leggi annonarie, come si vedono esser fatte e osservate nella repubblica delle formiche. I pesci, col costringere e rilassare gli sfinteri della vescica, avrebbero potuto insegnare all'uomo l'uso delle navi sottomarine, molto prima che a'moderni americani; e avrebbero potuto le salpe suggerire gli adattamenti de'propulsori idraulici. Quante altre cose, che noi non sappiam fare, sanno farle con sì bell'arte infino a'più piccoli animalucci? Quante altre cose, non potrebbe apprender l'uomo alla scuola dell'arte loro, de'loro costumi?

Che vorresti più dunque a mostrarti la differenza, ch'io dicevo doversi prima notare fra gli uomini e i bruti? Differenze che son, ripeto, al contrario di quel che pensavasi il Darwin. Se que'del bruto son veri atti d'intelligenza, e deliberati atti di volontà, potrebbero gli uomini andare alle scimmie e a'cani, alle api e a'castori a imparare arti e scienze, disciplina e morale. Da quel dunque che vedesi ne'bruti, non si può altro argomentare se non ch'essi ubbidiscono a una intelligenza superiore, e osservano le norme poste a loro da un più alto ordinatore sapiente. Ma i materialisti, i quali riconoscono nel bruto i primi lampi di una intelligenza, non hanno compreso bene l'ordine tenuto da quella facoltà in progredire, imperocchè non crescendo s'andrebbe, com'essi credono, ma scemando nel risalire dal bruto su all'uomo. Rimane perciò quel ch'io dicevo, che cioè più perfetta è l'opera del bruto che obbedisce alle leggi di Dio, di quella stessa dell'uomo rilasciato alle mani del suo proprio consiglio.

Un'altra differenza notabile è tra l'uomo e il bruto. Nel bruto, se tu attentamente l'osservi, e ti riduci alla memoria quel che ne fu scritto a proposito non molto differente dal mio, da'filosofi e da'teologi antichi e moderni, vedonsi essere proporzionati sempre gli organi alle funzioni, e in generale i mezzi a'loro fini; e paiono esser posti proprio nel luogo loro, vedendosi tutto ciò che li circonda essere, con previdenza di amore, disposto tutto e accomodato per essi. Non così è per l'uomo. Chi attentamente lo studia, nelle relazioni presenti con la Natura, non trova più per lui quell'assettamento, che pure scorge per i bruti animali, e gli viene da tutto indizio ch'e'non sia l'uomo nel mondo se non come ospite e peregrino. Di questo s'era bene accorta l'antica filosofia pagana, ma quel-

che non fu per lei che un indizio, ebbe nel Cristianesimo una conferma di fatto, di cui si recò l'origine a un disordine reale, avvenuto per il peccato. La scienza moderna ne ride, ma qui è proprio il luogo d'applicar quel che si dice, il riso abbondare in bocca allo stolto. Perchè se ufficio della scienza è rendere la ragione del fatto, le tradizioni religiose son più scientifiche della scienza moderna, la quale non può da una parte negare il fatto, e non si cura dall'altra di renderne la ragione. Preme ora dunque mostrare la realtà di quel fatto, che cioè non in tutto s'accorda l'uomo con la rimanente natura. Io non entrerò nell'ascetica, e non ripeterò quel detto che sente ognuno ripetere dentro la propria coscienza dicente il regno de'cieli patire violenza. Mi contenterò solo d'accennar così in breve quegli argomenti, che mi suggerisce la fisiologia.

E prima, pongasi mente agli uffici che presentano i sensi alla ragione. Essi, va bene, ammanniscono la materia a' giudizii, ma tutti sappiamo per esperienza che sono a noi occasioni continue d'inganni, intantochè è necessario che la ragione stessa sovvenga ad emendarli. Ora, che vuol dir ciò? Vuol dire che i sensi non sono alla ragione in tutto ministri sinceri, come servo non sincero si direbbe colui, ch'ha bisogno d'esser corretto dal suo signore. Si dirà che sono a tali inganni condotti anche i bruti, e che anch'essi vedonsi riferire sovente il luogo del corpo risuonante nella direzione del raggio riflesso; che rimangono anch'essi illusi, stimando realtà le immagini degli oggetti. Pure, agli uffici in loro della vita di relazione, non si vede che rechino gran nocumento questi organi de' sensi, e per lo più tanto fa per essi o l'immagine o l'oggetto, essendochè tanto l'uno che l'altra possono imprimere ugualmente e ridestare i fantasmi. Ma nell'uomo non trattasi di fantasmi, nè di sola la vita di relazione, si tratta di un disordine de' giudizi. Non si può dire che il bruto resti ingannato, se l'oggetto e l'immagine sono così per modo somiglianti da avere eguale efficacia sopra gli organi dei sensi; resta ingannato l'uomo che giudica essere realtà di una cosa la immagine fuggitiva di lei. Io lo so che l'inganno è nell'uomo dalla parte della ragione, a che la rappresentazione del significato dal senso è la vera; dico che al giudizio quella rappresentazione è imperfetta, e ne concludo, ciò ch'era il mio intento, che l'assettamento potrà bene nell'uomo, come è nel bruto, essere fra gli organi e leggi naturali, ma no certo fra la mente e gli organi corporei.

Potremmo quasi quasi essere indotti a credere da ciò (imperocchè non è possibile che o il Creatore o la stessa selezion naturale abbiano, quasi stracchi o impotenti, lasciato di operare ogni loro arte nel più perfetto degli animali) potremmo essere indotti a credere o che il corpo dell'uomo sia degradato dall'essere suo primo, o che sia piuttosto in via di trasformarsi in organo più perfetto. Non è il tempo ora da entrare addentro a questo mistero, ma non vo'lasciar di dire che qui l'anatomia darebbe di quel digradamento un indizio; e il Baglivi parve congetturarlo da quegli organi rimasti informi e senza ufficio, che il Darwin interpetrò sagacemente come rudimenti d'organi trasformati. Lasciamo stare che non tutto quello che l'anatomia comparata rivelò al Baglivi ma-

ravigliato di non trovar più nell'uomo quell'opera d'amor previdente della natura, che s'ammira tanto nel bruto; lasciamo stare che non tutto può bene spiegarsi con le dottrine de'rudimenti, ma le varietà che si riscontrano nelle membra degli individui umani, ci farebbero sospettare a ragione che fosse l'uomo fuori del proprio centro, a quel modo che di una eccentrità delle forze attraenti sono indizio all'astronomo le titubazioni, e le irregolarità de'pianeti. Se osservansi due individui animali della medesima specie, si riscontrano, fra le forme e le disposizioni degli organi una somiglianza perfetta, e la varietà non è forse che nel quanto della grandezza. Ma è una vera confusione, all'anatomia, il comparare fra sè i membri di più individui umani, e sieno pure della medesima razza. Fra dodicimila individui s'è fatto il conto che appena due sien quelli, ne'quali abbiano una direzione uguale le prime diramazioni della grande arteria; e il Mocalister, nel solo muscolo palmare accessorio, e'ne descrisse delle varietà di lui non meno di venti. Ma le variazioni de'muscoli, particolarmente locomotori, si potrebbe dire che son cagionate dalle abitudini varie e dal vario modo de'reggimenti: più mirabile è che a queste varietà son soggetti gli stessi interiori, cosicchè il Wolff dopo averli con ogni diligenza paragonati, uscì a sentenziare che non è particella che si corrisponda insieme, confrontando i corpi de' varii individui. C'è dunque nell'organogenesi umana qualche forza preternaturale che la perturbi, o non trova ella, fra se e la rimanente natura, armonico concerto di legge? Chi la pensa un po'attentamente trova in questo fatto delle varietà organiche de'corpi umani, la differenza che è in un'officina fra gli oggetti lavorati a stampa e que' lavorati a mano. Gli animali bruti paiono (così sono somiglianti) usciti tutti da un medesimo stampo, gli uomini invece mostrano quelle varietà, che si vedono nella mano dell'artefice operante nelle varietà del tempo; ond'è che seguitando l'immagine, parrebbe che non fosse nella natura il tipo del corpo umano, ma che sia così conformato quasi per un compenso o per una necessità, come giusto in una officina, dove tutti i tipi son pronti, solo un compenso può esser quello che induca a fare un oggetto, dandogli forma così senza altro aiuto che delle mani.

Ma che l'uomo non trovi appropriate a sè in tutto le leggi della natura, e che faccia loro nell'accomodarvisi violenza, n'è testimonio solenne la patologia. I selvaggi van soggetti a pochissime malattie, e se potesse l'uomo ridursi in tutto alle condizioni della fiera, non verrebbe forse mai colto da nessuna di quelle infermità, che sono così frequenti a'popoli inciviliti. Non avea perciò tutto il torto colui, che intitolava il suo libro dalla patologia dell'anima umana. Non già che possa da infermità essere compresa l'anima, ma è l'anima razionale che non trova sempre l'organo risponder docile all'intenzione, è l'anima o causa o certo occasione al corpo di malattia. I bruti allo stato selvaggio non si vedono afflitti da quasi nessun malore, e la vecchiezza lenta o la lotta è che all'ultimo gli spenge. Ma se vengono a mano dell'uomo, soggetti in domesticità con lui al suo imperio violento, allora è che, per quasi occulta infezion di veleno, vengono afflitti da molte di quelle stesse infermità che affliggono

l'uomo. L'esercizio della mente par che dunque sia quel che diffonde nella natura il veleno. Vero è poi che sono soggetti anche i bruti all'idrofobia e al vaiuolo così come l'uomo; vero che come l'uomo son le scimmie offese dall'amaurosi, e battute dall'apoplessia, ma queste infermità son l'effetto delle violenze, che la mano dell'uomo ha fatte in que' liberi abitatori delle selve e de'campi, e il Rengger stesso non si sarebbe accorto del catarro polmonare, che struggeva il suo *Cebus Azzarae*, se, per osservarne i sintomi, non fosse stato il curioso naturalista al povero animale violento. È dunque un fatto, che pur sempre è ritrosa la natura con l'uomo. Egli ha voluto, nell'immenso regno di lei, comporre un altro piccolo regno, simile a quel figliuol del Vangelo, che ricevuta l'eredità paterna fa parte di per sè, e non vive più sotto il governo del padre di famiglia. Sì l'uomo nel mondo, riguardato in relazione con la natura, fa ritratto perfettissimo di quel figliuol prodigo. Quante volte non sospira egli anche l'uomo, ripensando agli agi della grande famiglia! quante volte non invidia la pace di chi vive ancora soggetto alle cure amorose della sollecitudine paterna! Co'sudori della sua fronte non riesce a farsi nè così comodo, nè così gaio il vestito come quello che dipinge Iddio stesso al fiorellino del campo o intesse di sua propria mano all'augello; nè dà a lui ricolto abbondante così la sementa, come dà Iddio alla fiera che non semina e che non miete. Tutto armonia di pace e di bellezza è, sotto il governo immediato di Dio, il regno della Natura; ma, sotto il libero governo dell' uomo, errore e lacrime e sangue è il regno della storia. Il filosofo cristiano, ciò meditando, abbassa umilmente la fronte, come chi conosce il suo danno e la colpa, ma il materialista e il filosofo non cristiano è come fanciullo che fa pompa di quella veste, assettatagli in dosso dalla madre, per segno di lutto. Pure il danno e il disordine dura, e tutto porge a concludere essere un fatto che fra l'ordine naturale e il razionale è non perfetta armonia, ma forte asprezza di ribattimento. Qui potrei di ciò domandare al Darwin la ragione, e, non avendola, mostrare d'aver colto in fallo la natura nella sua provvidenza elettiva, ma è tempo di venir rappiccando le fila al capo del mio discorso.

Nel venir dunque a fare il confronto tra gli atti de'bruti e le azioni degli uomini, bisogna bene attendere a queste due differenze. Prima: che nel bruto il fine è sempre efficacemente raggiunto, e con tutta la sua perfezione. Seconda, che trovandosi il bruto collocato nell'ordine suo, ha sempre i mezzi proporzionati al fine; condizioni, che, com'è detto, non si riscontran nell'uomo. Queste due condizioni poi darebbero il modo a interpetrar sanamente e discernere nel loro essere vero, i fatti animali del bruto e i fatti razionali dell'uomo; ma perchè non sarebbero sufficienti, indagherò nell'uno e nell'altro nuove differenze e somiglianze nuove quanto al modo dell'operare, e di significare al di fuori le interiori passioni; differenze fisiologiche intellettive e morali, che mi porgeranno materia ai rimanenti discorsi.

(Continua) R. Caverni.

I CATTOLICI E I DISSIDENTI

(Continuazione, V. Fascicolo 158, pag. 631 e segg.)

IV.

Metodo eterodosso diverso dall'ortodosso nell' opera tentata di riunione.

Gli sforzi dei Protestanti erano diretti ad ottenere un apparente conformità di confessione cristiana: di questa se ne stavano paghi. Laddove i Cattolici convinti che niun avvicinamento in materia religiosa è solido e durevole, se non si appunta nella professione di un simbolo identico, nell'unità della fede ed uniformità del culto volevano raffermato il connubio delle Chiese divise. Il processo di questi corrispondeva a quella legge sovrana che divieta il consorzio dell' errore colla verità, ed il transigere e patteggiare cogli assoluti contrarj condanna di manifesta apostasia. I primi all'opposto in forza del loro principio costitutivo si conducevano ad una estrema accondiscendenza coi seguaci di comunioni differenti, coi quali bastava di essere uniti in un vincolo di confederazione esterna e sociale, facesse pure difetto la medesimezza di dottrine dogmatiche.

Avendosi da essi a sola regola di credenza la Bibbia, escluso l' intervento di un'autorità infallibile che ne interpreti e determini con precisione il senso, e a tutti magistralmente lo imponga, sarebbe stato contro ragione il presumere d' una Chiesa, che altra si avesse ad unire a lei abbracciando il sistema religioso della sua rivale, e respingendo il proprio che muoveva dagli stessi principj, procedeva cogli stessi criterj, offeriva gradi uguali di credibilità. A chi il giudizio definitivo quale di esse sbagliava nella intelligenza di quei passi scritturali su cui erano foggiati i loro diversi articoli di fede? Questo tribunale, il solo garante della verità d' una dot-

trina, con pessimo consiglio si era abbattuto. Aveva perciò ciascuna comunione il diritto di reputarsi in possesso del vero, e niuna quello di redarguire di falso le altre. Unico mezzo a vivere unite, un patto di scambievole tolleranza in ciò ove discrepavano, ed anche contrariamente sentivano. A questo si appigliarono per promuovere e conchiudere tra loro l'unione, questo in fine proponevano trattandola coi Cattolici.

Vediamolo primamente nel fatto della conciliazione impreso e sino a certo segno compiuto fra Luterani e Riformati, designati con questa speciale denominazione i Calvinisti. Premendo loro di combattere la Chiesa Romana riguardata nemica comune, si avvidero quanto loro nuocesse l'avere divise le forze per varietà ed opposizione di simboli, ed una confessione separata dall'altra non altramente che tutte e due erano separate da Roma. Ma una lega, della quale fosse base l'unità di fede, come abbiamo osservato, riusciva impossibile, e chiaro lo proclamò l'anglicano Moseimo nella sua Storia Ecclesiastica del secolo XVIII « Il n'étoit pas difficile a ces sages mediateurs de comprendre l'impossibilité de parvenir à une uniformité complète de sentimens, et d'engager l'une et l'autre de ces èglises à adopter sans exception lè systeme dè religion de sa rivale. Ils ne travaillèrent donc point sur ce plan chimerique ». Basnage, che aveva scritto questa sentenza di capitale momento « Lorsqu'on veut réunir une Eglise divisée faut toujours avoir la verité devant les jeux: car le sacrifice qu'on ferait aux hommes ne peut être agréable à Dieu » contradicendo a se medesimo inculcava una pace fondata sul mutuo tollerantismo, anzichè sull'accordo nelle stesse verità dogmatiche.

Ma siffatta tolleranza, dalla quale erano stati aborrenti i Padri loro, che, siccome ci è noto per la storia di quelle sette, si ricambiavano gli anatemi, implacabili nei punti su cui contendevano, metteva capo agli errori più assurdi e funesti. Coloro perciò che facevano professione di rigorismo, tenaci dei sentimenti dei primi Maestri, i Luterani massimamente, disdegnavano un accomodamento che le loro convinzioni pareggiava alle contrarie d'altrui, e causa motrice dell'unione dicevano l'interesse particolare d'una Chiesa, non il pubblico bene (1). Jurieu erasi levato contro gridando: « C'est

(1) I Riformati proscritti dalla Francia si erano rifugiati in Olanda, nella Svizzera, e mendicavano il soccorso e l'appoggio delle altre comunioni protestanti.

le dogme de la tolérance universelle qui defigure la reformation, c'est la plus dangéruse de toutes les héresies, parce qu'elle les embrasse toutes ».

Era di vero una mostruosa indifferenza che veniva consecrata sotto il manto d' una bugiarda concordia, ed in breve avrebbe assorbito ogni dottrina, annullato ogni simbolo ed ogni rito lasciando solamente luogo ad un razionalismo scettico e desolante.

Conseguenze si tristi erano previste e temute dagli uomini della riforma, nei quali non era estinto lo zelo delle verità cristiane. Ma più forte in essi l' eccitamento a stringersi contro Roma, a qualsia prezzo e condizione si avesse a stipulare l' alleanza.

Non pertanto in certi confini si cercò di racchiudere quell' esiziale principio, così per impedire di fatto la morte del Cristianesimo, come per ributtare l' accusa, che all' incredulità porgessero essi stessi la mano. Pretesero adunque, e si travagliarono di far credere, che i punti di cui era disputa fra i Luterani e i Calvinisti non riguardavano per nulla l' essenza della Religione, riducendosi il loro piatire a questioni astruse o indifferenti, per cui non soffrivane detrimento nè la morale nè la pietà. Onde professando entrambe le Chiese il medesimo Vangelo, erano dai precetti di questo obbligate a rimanersi congiunte nell'esercizio della mutua carità, e dell' unità della stessa professione Evangelica. Si poneva così in oblio la massima predicata dianzi da Basnagio che la carità cristiana non può domandare giammai che le sia fatto sacrificio della verità.

Fu allora e perciò immaginata la distinzione, non prima udita, di articoli fondamentali e di articoli non fondamentali, intendendosi pei primi quei principj così intrinseci alla Religione da non potersi richiamare in dubbio senza che questa crolli, e pei secondi altri accessorj e poco importanti nei quali si può opinare liberamente, e cadere eziandio in errore, senza pericolo della salute. Se ne inferì, essere d' assai il convenire nei dogmi fondamentali per appartenere alla vera Chiesa, nonostante il dissenso su altri capi, che si hanno a rilegare fra le mere opinioni, o tenersi in conto di metafisiche sottigliezze.

Si sa, come sia al tutto chimerica una tale distinzione. La ricerca di quegli articoli fu sempre una tortura per gli ingegni più colti della Riforma, e per le persone indotte un tortuoso laberinto, nel quale non venne mai fatto di scoprire il filo conduttore. Donde

pigliare quelli le norme per sceverare i fondamentali dai non fondamentali? A qual segno queste conoscere che delle verità rivelate da Dio altre ve ne ha necessarie a salvezza alle quali devesi prestare fede assoluta, di altre invece si può avere impunemente una falsa idea, oppure professare una dubbia credenza? Invano Jurieu appassionatissimo della distinzione pensò di tracciare certe regole per discernere queste due sorta di verità. Dalla critica teologica furono dimostrate non solo arbitrarie, ma compiutamente fallaci. Senzachè, ne seguiva questo enormissimo assurdo, che pel principio del libero esame sancito in tutti i rami del protestantismo, una comunione giudicasse articolo fondamentale quello di che un altra opinava l'opposto.

Di buono o mal grado fu adunque forza alla Riforma per atterrare il muro che disgiungeva i soui, accogliere in seno tutte le sette che seguitavano dottrine disparate, e forme differenti di culto. Purchè in fondo acconsentissero a certi dommi, tenuti essenziali, non doveva la diversa maniera dello spiegarli essere cagione legittima per cui una comunanza fosse esclusa da un'altra, non distruggendosi per questo la sostanza del Cristianesimo. Conservasse ciascuna le sue parziali forme liturgiche, e tutte collegasse una confessione redatta in termini vaghi, ambigui, che esprimesse i sentimenti degli uni senza punto riprovare gli altrui; i ministri delle diverse Chiese si astenessero da controversie in quei punti, già per lo addietro materia di litigio, si applicassero con diligenza a condurre a compimento l'opera di questa uniformità, senza prendersi pena di quella dell'unità.

Si leggano gli scritti di Dureo, di Scultet, di Jurieu (1), di Ostrokosi (2), di Claude (3), di Le Clerc (4), di Huisseau (5), di Graverol (6), di Locke (7), tutti *metodisti* e grandi apostoli della composizione d'una Chiesa universale, apparirà evidente, che a costo della verità negoziavano la pace, e questa, qual fu, essere non potè che frutto di compensi pattuiti, di transazioni accettate.

---

(1) *Consultation amicable sur la paix.*
(2) *Consilium pro ineunda concordia inter fratres Protestantes.*
(3) *Lettre a M. Turretiin.*
(4) *Bibliot. Univ.*
(5) *La réunion du Christianisme.*
(6) *Projet de réunion.*
(7) *Christianisme raisonnable.*

A questo sistema indifferentista, chiamato eziandio latitudinario, chi pon retta, erano informati quei Protestanti che manifestarono il desiderio di ricongiungere colle Chiese loro la Chiesa Cattolica.

Grozio, e due anglicani Bacone e Forbes si vogliono eccettuati, e più Forbes che Bacone, il quale Bacone, comecchè stimasse più apparenti che reali le divergenze fra le comunioni scismatiche, tuttavia di carattere schietto, di elevati e nobili sensi, delle dottrine cattoliche equo apprezzatore, concordava coi Cattolici nell' attribuire alla Chiesa il diritto esclusivo di definire le controversie con inappellabile sentenza, e d' ammaestrarci del significato vero delle Scritture, alle quali voleva accoppiata l'autorità interpretativa dei Padri (1).

Forbes, nel suo libro *Considerationes modestæ ac pacificæ controversiarum*, edito in Londra oltre la metà del secolo XVIII, a gran pezza piucchè gli altri eterodossi si accostò ai Cattolici. Fu avviso di taluni, che ne avesse in cuore abbracciato le credenze; certo è che il suo zelo per la riunione sarebbe tornato di gran vantaggio, se morte prematura non lo avesse colto. Pio, saggio, giudizioso e ricco di esperienza pei viaggi intrapresi in Francia, in Olanda, in Italia, e nelle diverse contrade di Alemagna, ove lo soccorse l' opportunità di scrutare le idee e le disposizioni dei novatori, si era accinto a sminuire le difficoltà che avviluppando le questioni, generano inasprimento negli animi e li allontanano da pensieri conciliativi.

Venne a luce poco dopo cominciato il secolo XIX una folla di libercoli tendenti a rifondere le società cristiane in una sola, tutti, quali più quali meno, improntati d' un Deismo che allo spirito ed ai principj del Cristianesimo direttamente si oppone. Inevitabile corollario del tollerantismo svolto nelle sue applicazioni sotto l' influenza della falsa filosofia dell' età trascorsa, propagine ella stessa della pianta del Protestantesimo.

A chi divisava la pacificazione non rimaneva altro partito: o ricevere le verità in quel numero ed in quel senso, che rivelate da Cristo pervennero a noi mediante l' indefettibile magistero di una Chiesa da lui stesso costituita custode ed interprete dei suoi oracoli, ed ergere su queste l' edifizio dell' unione, oppure sosti-

(1) Vedi *Le Christianisme de Bacon.*

tuendo all'autorità divina il discernimento umano ridurre la Religione a quei pochi dommi intorno ai quali niuna contestazione essere potrebbe tra Cattolici e Protestanti e lavorare così alla formazione d'una nuova Chiesa, ritemprata, dicevano essi, ai principj del Cristianesimo primitivo, e cementata da cessioni e sacrifizi fatti scambievolmente dagli uni e dagli altri.

Ricusatasi la prima via, era d'uopo lanciarsi sulla seconda, e correrla sino agli ultimi stadj, dove sarebbesi incontrata la negazione d'ogni elemento di religione positiva. Si è ciò compiuto dal sig. di Beaufort nel suo *Disegno di riunione di tutte le comunioni cristiane* presentato a Napoleone I (1), da Maron Presidente della Chiesa concistoriale della Senna, da Rabaut-Pomier e Mestrezat pastori della medesima Chiesa, da Molines pastore d'Orange e presidente del Concistoro di Valchiusa e dallo scrittore delle *Riflessioni filosofiche e politiche sulla tolleranza religiosa.* Questi due furono più audaci, ma insieme più logici. Veggendo la fusione dei Cattolici e dei Protestanti negli articoli dogmatici, qual era da altri proposta, cosa nullamente eseguibile, atteso le disposizioni degli animi spinti dall'amore del proprio sistema a contrastarsi sempre acerbamente, predicarono solo legame d'unione essere la morale, l'unità di dottrina non potere aver luogo tra popoli, che progrediti in coltura sono da uno spirito critico indotti a discutere e dividersi in materia di opinioni religiose, essere perciò d'assai l'unità nei principj morali, indipendente come essa è da tutte le religioni positive, semi di contese e di rotture (2).

Nella teorica di cotestoro i dogmi non sarebbero che astrattezze *celesti*, il valore e l'accordo delle quali non è a tenersi

(1) A raggiungere l'intento proponeva che il Capo dello Stato, riunendo in sè i due poteri, lo spirituale e il temporale, esercitasse sulle coscienze una dittatura sovrana. Riesce poi strano, che mentre i cattolici erano accusati dai Protestanti e dai filosofi di favorire il despotismo dei Re, quest'autore protestante apponga loro di avversare il reggimento monarchico, nello scopo di difendere la riforma dalla taccia giustamente attribuitale di nutrire uno spirito fazioso e repubblicano.

(2) Mons. Lucet e Mons. Lecoz, arciv. di Besançon, sulle vestigia di Bossuet avevano indirizzato lettere ai Protestanti mostrando i vantaggi del loro riunirsi alla Chiesa Cattolica Romana. Ciò nel 1804 e 1805. I soprannominati scrittori Protestanti risposero all'arciv. di Besançon esponendo su tale proposito questi empj pensieri, che il degno Prelato non mancò di confutare con altra vigorosa sua lettera.

dappiù delle questioni speculative che si agitano nelle Accademie. Ecco adunque il Protestantesimo trapassato in un pretto Deismo, ed il trapasso avvenuto per opera degli stessi suoi alunni, che con naturale inferenza recarono agli estremi le conclusioni dei loro predecessori. Il metodo protestante doveva infallantemente riuscire a questo termine. Ciò rinfacciava D'Alembert ai Pastori di Ginevra, e Voltaire maliziosamente scherzando nella sua incredulità salutava così il Pastore Vernes « Je signe votre profession de foi, *carissime frater in Deo et in Serveto* » (1).

Diverso il sentiero battuto dai Cattolici per attuare l'unione. Due capi nelle loro controversie coi Protestanti ebbero cura di distinguere a modo, i dogmi e la disciplina. In quanto a questa non si mostravano restii a consentire risecato quel soprappiù che per abuso o per soverchio fosse trascorso nelle pratiche del culto esterno, ed al promettere loro. concessioni, salvo il diritto del Capo della Chiesa di pronunciare il suo supremo giudizio. Intorno a che non deve la storia frodare i Pontefici del vanto di essere stati essi inchinevoli al concedere quanto più per loro lecitamente si potesse, affine di scemare gli impedimenti all'impresa. Paolo III nella sua istruzione alla dieta di Ratisbona raccomandava « Videndum est an in principiis nobiscum conveniant, quibus admissis, omnis super aliis controversiis concordia tentaretur ». Richiesto da Carlo V e da Ferdinando di permettere ai laici l'uso del calice, ed il matrimonio ai preti, aveva dopo matura deliberazione inviato due nunzj in Germania con facoltà di soddisfare a tali domande, giusta l'esigenza dei casi, e colla condizione che rientrassero di buona fede nella Chiesa coloro ai quali si fossero usate quelle accondiscendenze. Le benigne intenzioni del Pontefice andarono frustrate per la reluttanza dei Luterani ad accogliere come grazia quello che presumevano di diritto divino (2). Siffatte questioni Paolo IV riguardava di pertinenza semplicemente ecclesiastica. Increscendogli però di assumere egli solo la responsabilità di cangiamenti in tale genere gravi per certo, si propose di rimetterle al Concilio che stava per riaprirsi. Della comunione sotto le due specie fu dall'Imperatore rinnovata vivamente l'istanza, quando trattossi della ricognizione solenne del Concilio in Alema-

(1) Lettre du 29 déc. 1757.
(2) Si vegga il Rainaldi anno 1548.

gna. I Cardinali Morone e di Lorena gliene avevano dato speranza, ed il Papa (Pio IV), consenziente il sacro Collegio, spediva tantosto un Breve conforme al desiderio espresso. Secondo il Pallavicino questo Breve sarebbe stato revocato da Gregorio XIII; ma della revocazione non trovasi motto nelle memorie del Cardinale di Granvelle, il quale pure abbondò in particolari circa questo incidente. Massimiliano II con più calore reiterò la domanda del padre suo Ferdinando, si concedesse agli Ecclesiastici ammogliatisi di rimanere colle donne loro conservando insieme l'esercizio delle funzioni sacre, e potessero i Vescovi elevare al sacerdozio uomini legati in matrimonio nei luoghi, ove scarso fosse il numero dei celibi. Non la respinse il Pontefice, ma recolla al collegio dei Cardinali, che per giusti riguardi, a cui non erano estranee le rimostranze di Filippo II, risposero unanimi col no.

Ma chi più « proclive a tolleranza, dove non si compromettesse la fede » di Giulio III, che dei mitissimi e larghi provvedimenti del Cardinale Polo verso gli eretici d'Inghilterra desiderosi di ritornare alla fede, si rallegrava, comecchè da mal accorti e acerbi zelatori (tra cui eccessivamente il Cardinale Caraffa) fosse quell'illuminata e ristoratrice sapienza gridata « pece Luterana »? Speranze *di conciliazione gli avevano posto in capo la tiara* (Audisio); e se nel Pontificato fosse di pochi anni sopravvissuto, avrebbe il Polo proseguito la sua missione, nè sarebbe quel regno ricaduto nello scisma.

Ad ogni modo riman fermo, che la Chiesa sottostando nella parte sua umana alla legge del mutabile e del vario, i suoi difensori non rifuggirono dal venire su questo terreno delle contingenze ad accordi suggeriti dall'amore della conciliazione e dalle ragioni del tempo, nè disdetti dalla parte che essa ha divina. La Chiesa, ricordava Bossuet a Leibnitz, non ha mai negato che le abbisognino riforme di abusi pratici; per questo ella stessa si è sovente assembrata in concilii generali, ed ha prescritto sinodi e concilii particolari che attendessero a questo compito (1).

Ella nella guisa dell'uomo composto di anima e di corpo oltre lo spirito interiore, che la vivifica, ha forme esterne, visi-

(1) *Réflexions sur la second. mem. de M. Leibnitz.*

bili, suscettive di atteggiamenti diversi secondo i gradi di coltura intellettuale e civile, e secondo il bisogno di rieccitare coll'imaginazione e col senso il fervore della fede.

Ma altrimenti si vuole discorrere e si è difatto discorso per rispetto alla parte dottrinale. Fu bensì studio dei nostri controversisti di determinare esattamente i contorni del dogma, al di là dei quali solamente vi ha l'errore, di fornirne un concetto semplice, chiaro adoperando espressioni precise e rigorose che cessassero ogni equivoco, e dessero bando a quel vago che nell'esame di una dottrina d'ordinario è fonte di false interpretazioni. Ma un compromesso sul fondo stesso di questa dottrina era cosa a cui repugnava il carattere suo intrinseco d'unità; nè essi potevano acconciarvisi per alcuna guisa. Suggellare la composizione col cangiamento d'un articolo di fede, col sacrifizio d'una verità contenuta nel deposito della rivelazione era tutt'uno che sovvertire i fondamenti della Chiesa, e volgere in problemi tutti i principj della Religione.

Nel metodo protestante la riunione importava l'offesa alla verità, e il trionfo dell'errore, dove il metodo cattolico tendeva a riunire i dissidenti nella verità presentandola sotto le sue sembianze genuine e sincere trionfatrice dell'errore.

Tra quelli che lo hanno seguito e dimostratolo il solo efficace all'intento della conciliazione, speciale lode è dovuta a Mons. Camus, al P. Veronio, al P. Masenio; primeggia sopra tutti Monsignore Bossuet.

Il libro del Camus, picciolo di mole, ma d'una chiarezza e d'una imparzialità, che non si riscontra così di leggieri negli scritti di questo genere, venne eziandio pel pregio della moderazione reputato meritevole di servire di modello ai controversisti.

Non solamente si applica a purgare la dottrina della Chiesa Romana dalle esagerazioni e dagli errori onde l'avevano aggravata i suoi nemici, ma di più si volge a dissipare i pregiudizii diffusi da certi Cattolici contro i Protestanti, coi quali era suo scopo chiarire, che la riunione non è assolutamente impossibile. Viene indicando i mezzi più acconci ad ottenerla, senza detrarre punto alla integrezza ed immutabilità della fede, giacchè egli crede, e la credenza sua avvalora con prove non ispregevoli, nella sostanza essere gli uni meno lontani dagli altri, di quello che volgarmente si pensava nelle due comunioni, la Cattolica e la Protestante.

La *Regola della fede cattolica separata da tutte le opinioni scolastiche, e da tutti i sentimenti particolari*, meditato lavoro del P. Veronio, segnava l' indirizzo a cui doveva essere volta la discussione, e mercè cui abbreviandosi le dispute, se ne rendeva agevole lo scioglimento. Era un grande servizio che prestava alla scienza teologica; e nulla di più giusto ed insieme di più importante a ritenersi nelle polemiche religiose, specialmente con quelli dalla nostra Chiesa disgiunti, quanto quel suo dettato che incarna tutto il concetto dell'opera. « Stralciate dal Bellarmino, e da tanti altri libri di controversia quello che è d' insegnamento scolastico al di fuori degli articoli di fede, voi li scemerete di trentacinque parti, se la somma è di quaranta ». Sulle sue traccie ventilarono opportunamente questa questione il dottore Holden, nella sua *Analisi sulla fede*, i fratelli di Walembourg nel loro *Sunto delle controversie*, ed il P. Masenio, meno conosciuto dei precedenti.

Questo saggio gesuita pubblicò la sua elucubrazione, della quale facemmo già cenno in una nota « *Meditata concordia protestantium cum Catholicis in una confessione fidei ex S. Scriptura desumpta* nell' occasione che in una dieta convocata a Francfort, per la elezione di Leopoldo (anno 1658), Cattolici e Protestanti espressero all' Imperatore ed agli elettori il desiderio di vedere l' Alemagna riunita in una stessa confessione, accompagnando l' indirizzo colle rispettive loro professioni di fede. Ma mentre scrittori protestanti con clausole intempestive incagliavano il compimento di questo voto, il P. Masenio lo affrettava quanto era in lui, additando la via più comoda e sicura per giungervi. Fa uso del metodo comparativo degli articoli di fede cattolica coi testi scritturali a quelli corrispondenti, e di seguito a ciascun articolo nota la differenza di questa confessione da quella dei Protestanti. Stabilisce per cardine, che i punti fondamentali della fede si contengono nelle divine scritture, ma gli uni in una maniera chiara e precisa, gli altri oscuramente pei passaggi che paiono suscettivi di più significati, o non armonici con altri. Intorno ai primi conviene, che la sola Scrittura può servire di regola di fede, circa i secondi, fa d' uopo ricorrere alla tradizione Apostolica spiegata dai Padri della primitiva Chiesa, testimoni dello insegnamento degli Apostoli, o degli immediati loro successori. Il che egli conferma coll' esempio stesso dei più valenti dottori tra i Protestanti, i quali ammettono l' autorità dei Padri dei sei primi

secoli, e degli autori del simbolo di fede presentato in Francfort, che proibivano ad un pastore particolare d' interpretare a sua posta la Bibbia, in un senso contrario alla dottriaa degli antichi Padri.

In questa guisa il P. Masenio giustifica con efficace evidenza i decreti Tridentini, e sorvolando sulle questioni intermedie che complicherebbero senza frutto la controversia, avvia la disputa per un cammino piano e diritto. Spira dal colorito della sua scrittura un fervido desiderio, che la divisione sparisca, e la pace si stringa nella unità della fede (1).

Ma niuno così spiegatamente e con avvedutezza tanto fine ha applicato questo metodo come il grande Bossuet; chè niuno meglio di lui conosceva addentro lo spirito del Protestantesimo, niuno per ingegno e per istudio più abile di lui a debellarlo. Splendido documento ne sono le sue conferenze con Molano, con Leibnitz, con Claude, i suoi *Avvertimenti ai Protestanti*, e la sua *Esposizione della dottrina della Chiesa Cattolica*, della quale abbiamo sopra toccato.

Soverchio il ripetere le cose già dette; solo aggiungeremo che nel formulare la dottrina cattolica prendendo a norma i ca noni Tridentini, le definizioni di fede comprovate nella Chiesa da una tradizione costante ed universale più di tutti rigorosamente sceverò da quelle materie, che il Concilio per manco allora di validi istrumenti lasciò indecise, meglio di tutto vittoriosamente dileguò l'accusa d' innovazione e d'ambiguità affibbiata a voci dalla Chiesa usate per significare verità di fede, donde i dissidenti pigliavano argomento a torcere in sinistro queste verità e di esse inspirare ai semplici della setta false idee. Mostrò che i decreti stanziati all' insorgere di nuove eresie, non creavano dogmi novelli, ma con più ampiezza esplicavano quelli dalla Chiesa professati

(1) I Gesuiti, che dallo stesso Botta (*St. d'It.*, vol. 4) ebbero lode di non essersi mai discostati dalla dolcezza e dalla mansuetudine, furono altresì nella polemica coi Protestanti ragionatori sagaci accoppiando alla valentia del disputare la pulitezza delle forme così potenti a guadagnare le simpatie degli avversarj, e dentro l'animo loro recare la persuasione della verità. Gesuiti erano il Veronio, ed i fratelli Valembourg levati a dignità Episcopale. Sappiamo che nel Congresso di Bonn, uno già membro illustre di quel sodalizio, assistendo ad alcune private conferenze per trarre alle verità cattoliche i dissidenti, nella difesa sostenuta da lui del dogma della processione dello S. S. ha con universale applauso contribuito all' adesione degli orientali.

in ogni stagione ed i vocaboli introdotti servivano a determinare con più precisione credenze antiche, togliendo in tal modo ai partigiani dell' errore ogni sutterfugio, e sventando equivoci pericolosi. A somiglianza degli altri amici dell'accordo, si passò di quei punti secondarj, nei quali difficile non era lo intendersi.

Posto in sodo che la dottrina di Trento compendiava la dottrina genuina della Chiesa antica, venivano tolte le cause della scissura pretestate dalla Riforma, e questa per razionale necessità doveva riaccostarsi alla madre sua legittima.

Bossuet aveva ristretto il campo della questione nei suoi giusti confini, e chiuso agli avversarj ogni uscita. Gli avversarj sentendosi mancare di sotto il terreno, saltarono a piè pari la questione, provocando una nuova lotta, in cui la coscienza della verità non permetteva alla parte Cattolica di cimentarsi. Qui arenarono tutti gli intendimenti e gli sforzi di riunione.

Come preliminare e condizione della pace misero avanti, che si avesse per nullo il concilio celebrato in Trento, ed in un prossimo generale libero dalla giurisdizione papale fossero rimandate a disamina le materie in quello risolute. La domanda esigeva, che i Cattolici si condannassero da se stessi. Revocare in dubbio i decreti dogmatici d' un Concilio ecumenico universalmente riconosciuto tornava al medesimo che negare la veracità e l'autorità della Chiesa da cui eransi emanati quei decreti. Un nuovo Concilio, se legittimo, non avrebbe non confermate le decisioni del precedente, in questa uniforme perennità d' insegnamento spiegandosi per lo appunto la vita soprannaturale della Chiesa, cosicchè contro altro qualsiasi sarebbesi dagli eterodossi accampata la stessa querela che levavano di presente contro Trento, e nulla si avrebbe mai di definito, e di conchiuso. Necessaria alla validità del Concilio la presidenza giuridica del Pontefice compimento e corona della gerarchia, tolta la quale cesserebbe la Chiesa dall'essere l' istituzione fondata da Cristo, e d'altro canto i Pontefici, non che essere d' intoppo alla riunione avevano mostrato di favoreggiarla, arrendevoli ad opportune concessioni.

Falso, che la potestà attribuita loro dai Cattolici (uno dei capi a cui più resisteva lo scisma) fosse quale era da alcuni canonisti romani eccessivi rappresentata, e dalla riforma ad arte si travisava, perchè gli ignoranti ne l' avessero in uggia. Del Primato di Pietro si vedessero le origini nelle pagine del nuovo testa-

mento, se ne ravvisassero i titoli e le prerogative nelle attestazioni dei Padri Apostolici, e nel consenso di tutte le Chiese; la sommissione dovutagli dai fedeli non cieca, non isconfinata, ma dentro i limiti, da cui è divinamente circoscritto l'esercizio di quello.

Erano queste le trionfali risposte di Bossuet, alle quali furono sforzati di acconsentire Molano e Leibnitz, gli ingegni più forti del Protestantismo di quei tempi. Ma non basta rendere al vero un omaggio imposto dalla forza delle ragioni, se il cuore non si apre a quel raggio superiore di luce che illumina insieme ed infiamma, che dà volere e forza ad attuare quello che la mente approva. La mancanza delle disposizioni ad accogliere sinceramente la verità cattolica che risplendeva al loro intelletto, essa fu la causa potissima, per cui perfidiarono nell'errore quegli uomini, l'esempio dei quali sarebbe stato ai loro correligionarj uno sprone potente. Per lo che, sino ai nostri giorni la riunione coi nostri fratelli dissidenti rimase nella cerchia dei desiderj, che volgarmente si chiamano pii (1).

---

(1) Stimiamo opportuno citare un passo della corrispondenza di Bossuet con Molano, in cui ribatteva la domanda dei Protestanti di un nuovo Concilio dimostrandola insufficiente a guarentire la pace. « Notre concile établi sur ces principes et sur les ruines, ne subsistera pas, ou plutôt il ne se tiendra point du tout; car après qu'on aura tenu les protestans pour vrais enfans de l'Eglise, avec tous leurs dogmes, que demanderont-ils davantage? L'église romaine aura affoibli d'elle-même son autorité: elle aura reconnu pour orthodoxes ceux qu' auparavant elle regardoit d'un autre œil. Ceux qui se sont séparés jouiront de la communion du promier Siége, et de toutes les églises qui sont toujours demeurées dans son unité, sans rien changer dans les choses qui ont donné lieu à la separation: ce qui seul suffira pour faire voir que les causes en étoient justes. Après cela, qu'auront-ils besoin d' arbitres, ou de conferences, ou des Conciles? On trouvera toujours de noveaux prétextes pour eviter une assemblée, qui d'elle-même aura beaucoup de difficulté. Et après tout, qu'arrivera-t-il de ce Concile, sinon qu'y étant allés en foulant aux pieds tous les autres, nous montrerons à la posterité ce qu'elle pourra faire de celui-ci, et nous hauterons à Église tous les moyens de terminer les disputes qui pourroient naitre, en dètruisant, sous le nom d'un concile ecuménique, l'autorité de tous les conciles, et la majestè de l'Église.

V.

Lo stato attuale delle Chiese dissidenti c'infonde fiducia di scorgerne più agevole una prossima riconciliazione colla Chiesa Cattolica?

Già sino dal 1806 una tale speranza arrideva al signore di Bonald, che della quistione *dell'Unità religiosa in Europa* trattò in due articoli sul *Mercurio di Francia.* Nè io pure crederei tutte solide le ragioni, delle quali egli conforta il suo pensiero, ma non posso nemmeno unirmi al sentimento di chi giudicolle illusioni e sogni d'un uomo dabbene. Ve ne ha taluna che ai suoi contemporanei sembrò pregiudiziale anzichè giovevole all'idea da esso lui vagheggiata. Se intimamente si riguarda in ordine alle condizioni del Protestantismo moderno, sentenza diversa, anzi contraria, cred'io che ci accadrà di doverne recare.

Argomento per lui di fiducia e lieto presagio, era lo smettere che i Protestanti hanno fatto della durezza dei vecchi riformatori in più capi dottrinali e liturgici, appressandosi alle credenze e alle pratiche della nostra Chiesa.

Ad altri ciò stesso inspirava diffidenza e sconforto. Chè nel loro concetto l'abbandono od almeno il lenimento di parecchie opinioni degli antichi Patriarchi della Riforma non proveniva nei Protestanti dall'ossequio alle verità Cattoliche, e dall'amore di appressimarsi alla nostra comunione, sì dall'indifferenza religiosa alla quale furono condotti dal principio signoreggiante nel protestantismo.

Ora non staremo noi contradittori, doversi questo affermare di una grande parte, anzi della maggiore dei Protestanti. Il razionalismo è il cancro del protestantismo d'oggidì, in seno a cui, come in sua radice, esso germinò e crebbe. Verissimo, e non è guari mi avveniva di leggere in una corrispondenza dell' *Unità Cattolica,* che nella Chiesa di Berlino si rafforza e si dilata un'associazione di propaganda razionalista. Ma appunto lo spaventoso mutarsi ai nostri giorni della eresia in miscredenza, a mio avviso, persuade i loro ministri della necessità di studiare la causa di questa defezione dalla fede, comune oggimai agli ingegni più

eletti della riforma, e pensare i rimedj efficaci di metter quella in salvo da una rovina totale.

Non può loro sfuggire, che il duello nel presente secolo è tutto tra il credere, o no, ad un ordine di veri rivelati positivamente da Dio, confermati e svolti da Gesù Cristo, suo figliuolo e Redentore delle anime nostre. Non si battaglia più alla spicciolata contro questo o quel dogma, non più si contende sulla natura della giustificazione, sul numero dei sacramenti, sul valore del sacrifizio, sul culto dei beati, sulla specifica dei libri canonici; ben altra è la tenzone. S'impugna la divinità del Cristo, si nega il mistero della redenzione, si volge in beffa il fatto d'una caduta primitiva, e della corruzione trapassata in tutti i discendenti dell'uomo creato da Dio, ed al comando di Dio disobbediente, la stessa esistenza di un Dio personale e distinto dal mondo o si chiama in dubbio o si sconfessa apertamente. Scalzare insomma le fondamenta del Cristianesimo, e sulle sue rovine innalzare un naturalismo sensuale, questo è lo scopo di quanti levarono bandiera contro il Cattolicismo, nulla più rispettosi e benevoli al protestantesimo, in quanto esso ha ancora per base l'elemento sovranaturale, ed insieme coi Cattolici professa molti dogmi cristiani.

« Non è più, osservava la *Revue des deux Mondes* del 13 marzo 1875 il valore del *credo* Cattolico, o protestante ortodosso che si tratta di difendere contro queste eresie di nuovo genere. L'autorità sovrannaturale della rivelazione biblica è direttamente minacciata; cosa strana in Inghilterra, dove si poteva differire nell'interpretare la Bibbia, ma dove la Bibbia, come la regina, non poteva avere torto in nessuna parte ». Ai 24 novembre 1875 si apriva in Berlino il Sinodo degli Evangelici, il primo che siasi dal 1846 in poi cenvocato. Il Pastore Moll, nella preghiera esprimeva la gravità di queste attuali condizioni, deplorava questo fermento degli spiriti, questa diffusa e balda miscredenza

Ma un fatto sorprendente deve qui fermare l'attenzione dei Protestanti di buona e fervorosa fede. La Chiesa Cattolica combatte gli errori del secolo incredulo, ed i suoi combattenti, uniti, serrati nelle file si rendono formidabili ai nemici. Non travagliat da dissensioni nel simbolo della loro fede, la difendono nei singoli dogmi senza lasciare agli assalitori alcun adito aperto. Vigorosi per questa unificazione di forze vincono le battaglie, ed i riportati trionfi ne rassodano l'unione, e ne raddoppiano il valore.

Di rincontro, che veggono prevalere nelle loro comunioni? Una disparità di simboli, una divisione di credenze cresciuta ora in infinito, che internamente le strugge, ed è loro un serio imbarazzo a respingere gli attacchi dei ribelli alla rivelazione. Le armi di forbitissimo taglio nelle mani dei Cattolici non servono per essi ad uso di sorta, impediti dallo spirito dominatore della loro confessione di opporre alle novità stravaganti dell'oggi le affermazioni tradizionali dei secoli, alla critica capricciosa e fallace il giudizio di una autorità sicura ed infallibile. Un miscredente, un libero pensatore qualunque sia, può con severa logica ribattere i detti d'un protestante che si argomenta di convincerlo della verità del Cristianesimo. « Voi rimproverate la mia repugnanza a credere alla parola del Vangelo: la mia ragione non mi somministra criterj sufficienti, perchè io vi debba credere. Ma voi, su che appoggiate la vostra credenza? Su un principio fermo, inconcusso, in cui è mestieri che tutti convengano? La norma del credere è per voi la stessa ragione che concede il diritto d'un esame dubitativo delle cose proposte a termine di fede. Voi subordinate l'idea all'individuo, e nello spirito umano riponete la misura del vero da credersi. Commettendovi al vostro privato giudizio, avete fatto una cerna capricciosa dei dogmi da ritenersi. Perchè ne ripudiate altri? perchè non garbavano alle vostre vedute. La vostra fede pertanto riposa su mere opinioni discutibili al par delle mie ».

Un Cristianesimo non Cattolico è oggimai un sogno. Puerilità, insulsaggine un soprannaturale alterato, e tramezzato da concetti di un ordine naturale, che guastano la maravigliosa economia del fatto divino. Pongo un esempio. La presenza di Gesù Cristo nella Eucaristia è uno dei fatti superiori alle leggi della natura. Chi non ha fede nel soprannaturale, ne ride. Per ridurlo a senno fa mestieri anzi tratto dimostrargli la possibilità del miracolo, e poscia col testo delle parole evangeliche convincerlo dell'istituzione miracolosa di un tale sacramento. Chi più razionale nel processo deduttivo, e più coerente all'idea del miracolo, il Cattolico, che riconosce la presenza reale del corpo di Cristo, che per un atto di onnipotenza divina prende il luogo della sostanza del pane, ovvero i Protestanti, dei quali altri due sostanze ammettono nello stesso soggetto, del corpo divino, e del pane, altri, e sono i più, una presenza solamente commemorativa, figurata, emblematica, con innumerevoli interpretazioni tra loro diverse? Non

altra scelta è data fuori di questa. Il Protestante o cessi dall'essere credente e rinunzi a questo mistero, oppure se gli cale conservarlo nel simbolo di fede a fronte delle negazioni del libertino è costretto di accoglierlo, quale è offerto nella sua perfetta euritmia dall'insegnamento cattolico. Cade piucchè in acconcio la sentenza del grande Fénélon: via di mezzo non vi ha tra il Cattolicismo, e l'Ateismo.

Di vero io domanderei ai ministri della Chiesa Riformata, se gli infedeli che abbracciano il Cristianesimo, e gli increduli che ad esso fanno ritorno, fra i Cattolici si schierino o fra i Protestanti, e se alla conversione credano essi, che li abbia mossi la dottrina protestante differente e contraria nelle molte sue sette, o non piuttosto la Cattolica concorde, universale, ed una in tutti i suoi professori.

Il quale vantaggio di concordia, di unità, proprio della Chiesa Cattolica e proveniente dal suo assetto gerarchico raccolto in un punto fisso, ogni dì più è sentito da quei zelanti e credenti del Protestantismo, che veggono le loro confessioni prede dell'anarchia, e ne levano alti lamenti. Da oltre mezzo secolo le Chiese Riformate di Francia hanno conosciuto e toccato quasi con mano la necessità di ristabilire una gerarchia Ecclesiastica, e nel 1810 e 1811 essendosi Ginevra riunita all'Impero, e propostosi da quel governo un disegno di ordinamento Ecclesiastico in quelle comunioni, varj concistorj consultati a tal fine convennero nel pensiero governativo, e parecchi pastori e laici delle grandi Chiese espressero la convenienza e il desiderio della restaurazione dell'Episcopato per sedare le agitazioni e finire le scissure ond'erano straziati (1). Quanto ai nostri tempi nelle Chiese di Ginevra e di Alemagna è cresciuto questo bisogno, moltiplicatisi crudamente i conflitti che le minacciano di una vicina dissoluzione! Ed il riconoscersi da esse una siffatta necessità non è un passo verso la Chiesa Cattolica accettando nuovamente una sua istituzione, dalla quale dopo i furori dei primi loro padri che la vollero spenta, avevano sempre mai mostrato di abborrire? Riusciti vani gli sforzi per ultimo tentati dal potere civile unito coll'ardore religioso nella

(1) L'ex P. Giacinto in una annotazione d'un suo discorso pronunciato nel 1875 in Ginevra assicura trovarsene i documenti negli Archivj di questa città.

stessa persona (1), affine di annodare in una sola professione le molte e discordi frazioni del Protestantesimo Tedesco, l'idea d'una autorità Ecclesiastica nelle sue decisioni suprema ed inappellabile, deve alle menti loro affacciarsi imperiosa ed urgente.

Della conversione dell'Inghilterra si sono tratti ognora felici augurj, perocchè ella serbossi riverente all'autorità ed alla successione Apostolica del sacerdozio. Il Bull dotto Vescovo Anglicano vissuto nel secolo XVII, protestando contro le dottrine di Calvino penetrate in quel reame asseverava, che l'Inghilterra aveva rigettato le innovazioni circa la forma del reggimento Ecclesiastico; ed i suoi ministri volevano aderire al principio di autorità, e nelle gravi questioni riportarsi al giudizio di quella. Nell'opera sua pubblicata in Monaco dieci anni fà col titolo *Chiesa e Chiese* (2), il Dottore Döllinger confessa che, « la liturgia anglicana colle sue preghiere, e colle sue formule sacramentali, ritiene assaissimo della liturgia cattolica », conferma quanto erasi asserito dal Bull, che « i puri Anglicani, costituenti la Chiesa Uffiziale, non accettano la

---

(1) Il Re di Prussia fratello dell' Imperatore attuale. Il padre suo aveva già, sebbene indarno, lavorato per la unione. Il figlio nel 1846 a tale effetto stimò opportuno di raunare un Sinodo a cui intervennero i Protestanti dei diversi regni e principati della Germania, che pigliarono il nome di Evangelici. Ma non si potè impedire il decadimento della loro Chiesa così per le divergenze che continuarono nelle confessioni di fede, come pel disaccordo nello stabilire le basi di una costituzione organica. È questo il martello che consuma via via quelle comunanze accattoliche, ed estremo dirsi può il conato impreso or ora dall'Imperatore Guglielmo nel raccogliere a Berlino un Sinodo per dare loro di comune concerto una forma almeno esterna, che le scampi dalla morte. Follia! il rimedio non è che negli ordini Cattolici i quali radicati nel principio autoritativo tengono riunite in vitale e stabile congiunzione tutte le Chiese Cristiane sparse pel mondo.

(2) Di quest'opera così scriveva il suo traduttore Francesco Cavalleri che ha pure voltato nella nostra favella le *Favole del medio evo intorno ai Papi* dello stesso Döllinger. « L' illustre Teologo essendosi proposto di porre in chiara luce la necessità e i vantaggi del primato del Romano Pontefice dopo avere addotti validi argomenti, confutate non lievi obiezioni, a meglio avvalorare il proprio assunto, rappresentò come in altrettanti quadri la condizione morale religiosa dei vari paesi, ove tale primato non è più riconosciuto. Forse non vi ha libro nel quale meglio che in questo sieno con tanta brevità e chiarezza esposte le condizioni nelle quali versano ai nostri giorni le varie Chiese che s' intitolano cristiane, vuoi in Europa, vuoi in Asia, vuoi in America, e però ov' esso contasse gran numero di lettori, e non si sentirebbero dall' un canto, da chi pur dovrebbe essere versato in siffatte materie, le esagerazioni

dottrina protestante intorno alla giustificazione, non riducono coi Calviniani il battesimo ad una semplice cerimonia, ammettono la esistenza d'una Chiesa fornita dell'autorità d'insegnare ».

Questa Chiesa uffiziale colà di presente si adopera a rafforzare piucchè mai l'elemento Episcopale, e nel dogma di una gerarchia divinamente instituita ripone la sua tavola di salute contro le irruzioni del partito democratico e Calvinista, e quello più pericoloso d'una Chiesa *larga*. A quest'uopo, per tacermi d'altri, Cleveland Coxe, Vescovo attuale di Nuova Yorck (West), rispettabile per coltura di mente e nobiltà di carattere, in un suo opuscolo *l'Episcopato d'Occidente quale si è conservato nella Chiesa Anglicana* ha tolto a difendere calorosamente la continuità Apostolica nell'Episcopato Inglese. Non cerco se la difesa dilegui su ciò ogni dubbio, siccome è parso a taluno (1). Addito un fatto che si svolge sotto gli occhi nostri, e la stampa se ne è fatta banditrice solenne. La tenacità delle tradizioni e delle forme disciplinari nella Chiesa Episcopale assalita da opposte e potenti sette, ha ingenerato in quegli Ecclesiastici una tendenza che va ogni giorno sensibilmente spiegandosi verso ciò, che da essi un tempo si appellava *Papismo*. Con che danno vedere, il principio conservatore del Cristianesimo dimorare nella Chiesa Cattolica, e per non ismarrirlo sono costretti di ravvicinarsi alle dottrine ed al culto di questa dalla

che provocano lo spregio sopra chi le pronunzia, e per altra parte si avrebbe soventi volte facile il mezzo di respingere gli assalti di chi abusando dell'altrui inescusabile ignoranza copre d'un velo i difetti delle sette dissidenti, e scaglia sarcasmi e dileggi contro il reggimento della Cattolica Chiesa ». In tale guisa il Professore di Monaco serviva alla causa Cattolica prima del 70, onde dolorosa assai deve ad un sincero cattolico riuscire la sua divisione. Ritorni egli quel che era prima e non ismentisca alcuno di quei principj i quali meritamente fecero di lui un gran campione della Chiesa. Accordare quei principj colla presente defezione è impossibile. Ma noi non dispériamo interamente del Döllinger e dei suoi devoti insino a che siano vivi: molto meno cessiamo dall'amarli. Con questi sensi pieni di verità, ma rispettosi, e spiranti l'Evangelica mitezza parlava di lui il sapiente Capecelatro nelle sue *Considerazioni su Gladstone*. Avesse più imitatori l'ammisurato linguaggio del pio Oratoriano. Non sarà intanto disdetto a me di valermi della autorità del Dottore Alemanno tornandomi in acconcio della presente materia.

(1) Molte scritture comparvero prò e contro la validità delle ordinazioni Anglicane. La lite non sembra per anco definitivamente sciolta. Bossuet inclinava al sì, e Lingard, autore Cattolico, sostenne questa sentenza con argomenti assai probabili.

quale si sono un giorno dilungati, e solo nel riunirsi intieramente a lei potranno andare salvi dalle invasioni Calviniane e razionaliste. Senza questo « la ruina della Chiesa officiale Episcopale è ormai sola questione di tempo.... Essa non potrà sfuggire a gravi alterazioni per opera dei seguaci delle varie sette che le sono ostili, e che trovansi in ciò d'accordo con quelli che non professano religione di sorta, i quali pure in Inghilterra crescono ogni anno di numero, e d'influenza » (1). Non poche le cause del suo sfacimento nella presente lotta coi partiti nemici. Le principali stanno nel suo difettoso organismo, vuoi quanto al magistero dottrinale, vuoi riguardo alle pratiche del culto. Parli lo stesso Döllinger nella citata sua opera. « La Chiesa Anglicana ed Episcopale, anche nei migliori suoi tempi non ha mai prodotta una vasta e bene ordinata Teologia. Presso i suoi Teologi non troviamo altro che compendj e frammenti. È cosa molto caratteristica, che la Chiesa Anglicana non abbia messo insieme un sistema preciso, un ben determinato manuale di dogmatica.... Nò, essa non ha alcuna soda dottrina, dacchè le sue professioni religiose si contraddicono le une le altre, e ciò che viene insegnato, come vero da alcuni suoi ministri, è tenuto da altri in conto d'eresia, che avvelena le anime. Oltre a ciò ella è muta ed inetta a vestire di qualche precisa forma i suoi sentimenti, se pure ne ha alcuno. Riguardo all'amministrazione dei sacramenti ella presenta contradizioni non meno importanti di quelle che concernono i dogmi; e quale autorità d'infrenare, di correggere può mai esistere in una società, la quale nel rendere agli uomini gli estremi onori proclama ugualmente tutti beati, senza punto badare, come siansi eglino comportati in vita, se abbiano mostrato pentimento delle loro colpe, anzi senza darsi pensiero di conoscere se almeno esternamente, e nominalmente appartenessero alla sua comunione? Scrittori Inglesi hanno esposto con molta saviezza i danni morali che derivano da questo sistema liturgico, dalla falsa confidenza che esso ingenera nell'anima del popolo ». Di fronte a queste opposizioni quale rischio corra la Chiesa ufficiale, si fa ormai manifesto ai suoi Capi.

Collo scopo di risvegliarla dal suo sonno letargico, ed inspirarle nuova forza ravvivando i principii ecclesiastici dell'epoca dei Carli, ossia del tempo trascorso dal 1625 al 1680, costituivasi in

(1) Döllinger *Chiesa e Chiese.*

Oxford, or sono quarant'anni, una scuola, che erede dell'elemento tradizionale e sacerdotale, *high church* (Chiesa alta), dal nome di uno dei suoi più ardenti fautori chiamossi Puseista, e consecrò quel così detto *ritualismo*, per cui vanno or tanto divise le opinioni religiose di quell' isola. Imperciocchè non poche cerimonie ed osservanze liturgiche del nostro culto ha rimesso in vigore, concorda con noi nel dogma della *transostanziazione*, al sacrifizio della messa non è ostile, nè al sacramento della confessione; ed il suo Dottore Pusey ha dichiarato di accettare per base d'unione coi Cattolici il Concilio di Trento. Già si vedono molti, anzi i più segnalati di questa parte « passare con armi e bagaglio alla Chiesa Cattolica » (1). Il Neuman, il Manning luminari della Università di Oxford, e strenui difensori un tempo dell'ortodossia riformata, in grazia d'un accurato studio comparativo dei suoi principii coll'insegnamento Cattolico furono tratti per rigoroso filo di logica a farsi di questo aperti e risoluti campioni. Ho mentovato solamente questi due, quali conquiste più segnalate della verità Cattolica. Del resto non vi ha chi ignori i progressi che la nostra Chiesa da alcuni in qua ha ottenuto nelle classi più elevate e colte di questa nazione. Sentiamo come discorresse sino dal 65 il Döllinger di questo movimento Puseysta nella Chiesa Ufficiale. « I suoi autori, e gli uomini più ragguardevoli che adottarono simili idee nel giro di pochi anni si convertirono affatto alla Chiesa Cattolica. Molti resi accorti da questo fatto, intorno alle conseguenze dei loro principj, se ne ritrassero indietro, e di Anglo-Cattolici diventarono Anglicani ordinarj. Non pochi però rimasero fedeli al movimento preso, e di necessità furono da esso portati sino agli estremi confini della Chiesa Officiale, e propriamente, almeno in quanto ai principj, anche oltre i medesimi, sino nel campo Cattolico. Costoro forse in numero di 1200 Ecclesiastici, hanno per organo il giornale, *L' Unione*. Eglino in sostanza si appoggiano alla Chiesa Cattolica, riconoscono la necessità d'un magistero infallibile nella Chiesa, e non lo ravvisano che nel solo Cattolicismo. Rimangono soltanto provvisoriamente nella Chiesa Officiale, nella speranza, nell'aspettazione di prossimi avvenimenti.

(1) Revue des deux Mondes. — *Les sciences naturelles et l' Ortodoxie en Angleterre* par Albert Reville 1875.

Si lusingano che la dottrina Cattolica, che le Cattoliche opinioni abbiano già messo tali radici, abbiano già fatto in silenzio tali progressi che il passaggio della Chiesa Officiale Anglicana al Cattolicismo sia oramai sola questione di tempo ».

Non dissimilo quello che ei poco dipoi soggiunge: « Gli avvenimenti non sono punto propizj a tali speranze; Ecclesiastici e laici hanno contro di sè il torrente della pubblica opinione. Il giogo della supremazia civile riguardo agli Anglo-Cattolici, o Puseysti si può dire veramente un giogo di ferro; tutte le autorità stanno contro di essi. Sinora ogni loro tentativo d'introdurre e ravvivare quell' antico elemento Ecclesiastico nella Chiesa Officiale andò fallito di fronte alla resistenza opposta dall' autorità civile, dai Vescovi, dal popolo ».

Dal tempo in cui scriveva il Döllinger l'opinione pubblica ha mutato. Parte per la conversione di molti grandi dello stato, parte pel crescere ed esacerbarsi delle divisioni nella Chiesa Officiale, la supremazia dell' autorità civile è scaduta dalla sua potenza; la forza dei tempi e delle cose l' ha indotta ad allentare il freno nell' indirizzo degli affari Ecclesiastici, ed all' assolutismo dogmatico sostituire un sistema più tollerante di credenze e di riti; i Vescovi combattuti dagli Evangelici, e paurosi dello estendersi e preponderare di costoro, più inchinevoli ad allearsi coi Puseysti, che osteggiandoli avere in più punti la guerra.

Il Dottore Neuman ha dato fuori *la storia d' un convertito.* Da essa apprendiamo quali dubbj e contrasti tormentino coloro che applicano con profondità alle scienze religiose, e come in Oxford ed in altri Collegj Teologici nel disputare riconoscano la necessità di ricorrere ai fonti Cattolici, nei quali soltanto chi è di buona fede rinviene il risolvimento delle questioni. Di vero, osservava Döllinger, la Chiesa Anglicana nei suoi *Atti conformisti* non presenta che una serie di proposizioni teologiche eterogenee, le quali assolutamente non possono trovar posto in una testa logicamente ordinata, e costringono l'Ecclesiastico Inglese ad avvolgersi in continue contraddizioni, in continue simulazioni, le quali gli producono all'animo un'inquietudine, che egli può attutare solamente per via di sofismi.

Laonde a ragione il Manning, conoscitore profondo delle tendenze dei suoi connazionali, e per trovarsi alla testa d'una gerarchia che in mezzo ad essi allarga ogni giorno il suo dominio,

capace di proferire un retto giudizio, nell'attuale movimento da cu è agitata l'Inghilterra scorge un segno del prossimo fine dello scii sma, ed il principio d'un ritorno a quella fede, di cui visibili traccie si sono ognora serbate, in onta a tre secoli d'una persecuzione armata di tutti i legali poteri (1).

Le medesime cause che in Inghilterra, conferirono altrove alle frequenti conversioni di Eterodossi, i cui nomi per molti ti toli illustri ci sono recati dai pubblici fogli. La mancanza di unità nelle Chiese riformate, unità impossibile a conseguirsi da esse, ha costretto i Protestanti sino dalla loro culla a deferire ai Princip ed ai Magistrati civili un autorità direttiva delle cose di Religione e di coscienza. Quale e quanta perciò la sommessione che allo stato professarono la Chiesa Anglicana, e le singole della Germania, risulta evidente da quello che ne scrissero con istorica esattezza il Peterson (*Idea della Chiesa Cristiana*), il Beautain *Conferenza III*) il Döllinger (*Chiesa e Stato, e Stato della Chiesa*) (2).

---

(1) Vedi uno dei discorsi pronunciati recentemente dall'eccelso personggio in una adunanza di Cattolici. Mi capita fra le mani il *Manchester Guardian* che dà le seguenti notizie. Parecchi membri del clero ritualista si sarebbero rivolti a Roma per entrare in grembo di Santa Chiesa a certe date condizionii I petizionari offrono di essere riordinati *sub conditionae* quando si hanno dubbii sulla validità del loro battesimo. Alcuni di quei ministri sono ammogliati ma essi dicono che il celibato dei preti é una quistione di disciplina. Il Papa in virtù delle somme chiavi, essi dicono, puó accordare una dispensa che autorizzi questa irregolarità, e tenda a far tollerare per ora preti ammogliati. Altra condizione per convertirsi sarebbe di potere pregare in Inglese, salvo le parole della comunione che si direbbero in latino. Se il Papa vuole consentire a queste condizioni, i ritualisti sarebbero disposti di uscire dalla Chiesa Anglicana, essi e le loro pecorelle, e formerebbero una Chiesa *unita* come quella dei Maroniti, o degli Armeni, riconoscendo il Papa come loro primo Vescovo, e accettando tutto ciò che insegna la Chiesa Romana, compresi i dogmi del Concilio Vaticano. (Manchester Guardian. Febb.).

(2) Le testimonianze di questi scrittori furono raccolte dal Teologo Coll. FRANCESCO CAVALLERI nel suo libro *La Religione Cattolica* e *la Società Stamperia Reale di Torino* 1875. Varrebbe il pregio che gli fosse dato accesso nei Seminarj e nei Collegi che s'informano ancora ai principj religiosi, al cui svolgimento tornano utilissime le materie trattate dal dotto ed illuminato autore. Ma i periodici che vanno più famigerati col nome di Cattolici, sinora ne taequero, abbenchè larghi di encomj a produzioni o meschine, o meritevoli di rimproveri, perchè da passioni dettate anzichè da spirito cristiano. « Un monopolio, mi scriveva un personaggio cospicuo per lettere e venerando per grado ecclesiastico, si è introdotto nella stampa religiosa che

In questi ultimi tempi il potere civile nella Germania ha mutato la sua ingerenza negli affari spirituali in una signoria assoluta. Non intende più solo a regolare i rapporti delle confessioni religiose collo Stato, e nelle controversie di polizia ecclesiastica esercitare le parti di arbitro. Si è proposto di assoggettare intieramente la Chiesa alle sue capricciose esigenze. Ha sancito leggi le quali non solamente opprimono la Società Cattolica, ma privano le stesse comunanze evangeliche di quella larva d'indipendenza, per cui serbavano una forma di essere distinta da quella dei corpi sudditi puramente dello Stato. Onde veggendo da quelle norme legislative sovvertirsi la propria costituzione non mancarono di farne alte rimostranze per bocca dei loro pastori; e questa fu una delle cause, se non la principale, del convocare che fecero il recente Sinodo in Berlino.

Già prima d'ora la supremazia dalla potestà laica esercitata nel ministero spirituale delle comunioni Protestanti, ha indotto parecchi dei membri di queste che anelavano alla verità, e cercavano l'unità, la fede, la libertà di coscienza, ad uscirne, scaltriti non essere Chiesa vera, diretta dallo Spirito Santo quella, in cui chi governa non ha ricevuto la missione da Cristo. Non dovrà questa stessa considerazione far presa nei loro confratelli non ancora affrancatisi dai pregiudizj, in cui furono allevati, ma di retti intendimenti, e di sentire onesto e generoso, adesso che per le esorbitanze di quella potenza procreata dal principio di Chiesa dipendente dallo Stato, schiava infine dello Stato è divenuta la loro Chiesa?

« Oggi lo stesso odio dei Protestanti contro i Cattolici è spento » scriveva così l'abate Capecelatro nel 1870, in quel suo opuscolo ricco di ben maturati pensieri: *Perchè il Concilio?* Era il chiaro autore venuto in tale sentenza, atteso le differenze tra il Protestantismo giovine del secolo XIX, e l'invecchiato del se-

---

torna a dolore e nocumento grandissimo ». I buoni ne restano sconfortati veggendo l'opera loro negletta od anche mordacemente censurata da quelli che dovrebbero aiutarla, quando con essi non intendano a studio di parti. Mi crescerebbe troppo la materia, se nomi e fatti volessi citare in questo genere. Sarà piucchè tanto richiamare alla memoria le sanguinose critiche dell'*Osservatore Cattolico* e della *Civiltà Cattolica* agli elementi di filosofia del Chiarissimo Prof. Corte, e le assennate e forti risposte da questo date ai suoi poco urbani e niente caritatevoli avversarj.

colo XVI, e le idee e le abitudini di una civile tolleranza nutrite dal convivere insieme e consociarsi degli uni cogli altri. Pigliava di quà materia a sperare, che meno difficile degli andati tempi sarebbe oggidì il ritorno dei Protestanti alla Religione Cattolica.

Sulle cause che avevano dovuto nei Protestanti attutire le animosità verso i Cattolici, riponevano essi pure gran parte di loro speranze lo scrittore, da cui esordimmo nel presente Capitolo (1) e l'autore d'una corrispondenza al quesito: *È egli tempo di abolire il celibato dei preti?* (2). Con assai proprietà osservavano, che, gradatamente erano scomparsi gli abusi, dai quali avevano quelli mendicato il pretesto a separarsi da noi nel secolo XVI. Reintegrata la disciplina negli Ecclesiastici; il ministero nei Vescovi sciolto dalle cure terrene, e sollecito solamente della salvezza delle anime; alla mollezza ed al lusso che ammorbavano il Santuario sottentrato lo spirito di abnegazione, e il tenore di una vita modesta e sobria, a cui non avrebbero a sentire punto invidia i pastori delle più piccole città dell'Alemagna, nè la vorrebbero certo scambiare coi ricchi loro proventi i ricchi Ministri della Chiesa Anglicana; nelle osservanze del culto e nell'amministrazione dei Sacramenti corretto ciò che meno di puro e di consono alle tradizioni Apostoliche vi si era intruso per la rozzezza dei tempi; emendato quanto di profano per ignoranza e per cupidigia era trascorso nella dispensa delle indulgenze, e nella venerazione delle Imagini e reliquie dei Santi, e fu ai novatori un appiglio a proscriverle dalle loro comunioni; non più che una mera reminiscenza storica quella sovranità attribuita a Roma sul temporale dei Principi, e sul reggimento civile delle nazioni, di che ingelositi « migliaja e milioni di Sassoni, e Anglo-Sassoni si lasciarono indurre da una dissennata esaltazione di spiriti patriottici alla resistenza, all' odio, e finalmente all'aperta rivolta contro l'autorità della Chiesa » (3).

Non ci peritiamo di affermare che circostanze straordinarie, piucchè per lo addietro non fosse, concorrano di presente a cancellare quelle antipatie, e distruggere quelle diffidenze, che,

---

(1) De Bonald.

(2) *Est il temps d'abroger la loi du celibat des prètres?*

(3) P. Hecker. *An exposition of the Chùrch in viev of recent difficulties and controversies and the preseut needs of the age.* — London 1875.

sebbene a torto allontanavano dalla nostra Chiesa i seguaci della Riforma. Tant'è: nella Germania e nella Svizzera le leggi che si promulgarono ostili non meno alle sette protestanti che alla Chiesa Cattolica, ma ben più fatali a quelle che sono presso a sfasciarsi per intestine divisioni, esse mostrano, se abbiansi a temere i cattolici, o non altri avversarj che attentano alla libertà Cristiana, e si sforzano di sopprimere ogni idea di Chiesa, di soppiantare ogni sistema di professione religiosa. Hanno essi ancora ragione d'inveire contro la pretesa intolleranza Cattolica? Trovano essi ancora giusta quella sconfinata ed assoluta riprovazione con cui dai padri loro era stato troppo sovente colpito il nome Cattolico? Quella potenza Papale dalla quale si erano questi sottratti, come ancora può ai discendenti loro parere un imperio tirannico, posta a fronte di un altro potere che viola i diritti della coscienza, conculca i sentimenti dell'umanità, e colle confische e col carcere punisce quanti resistono ai suoi arbitrii, fedeli agli obblighi del loro ministero?

Lo stato attuale delle questioni religiose in Prussia e nella Svizzera riconduce naturalmente il pensiero alle origini della riforma; nè io saprei se riflettendo con mente calma ed imparziale alle cause tratte allora in campo per dividersi da Roma, ed agli avvenimenti che susseguirono la divisione, non si faccia loro innanzi la differenza di un autorità legittima e paterna appartenente al capo della Chiesa che essi rifiutarono, da quella indebita, soperchiatrice dei governi civili, a cui s'assoggettarono nelle materie ecclesiastiche, e che per loro appoggio si è resa così formidabile. Necessariamente si fa ad essi ora piucchè mai manifesto l'errore di Lutero confessato già da Melantone « di avere ad un giogo di legno surrogato un giogo di ferro ».

Se un tempo muovevano carico al Papato, che agognasse a dominare la terra, gli eventi dei quali ora sono essi spettatori e parte, fanno toccare con mano che una tale dominazione vuol essere tenuta in conto di un vero benefizio sociale, mirando essa ad infrenare qual sia despotismo venga dalle reggie, o venga dalle piazze, a combattere qualunque ingiustizia, a fulminare ogni sorta di violenza, e la sudditanza che a noi impone altra non sia che quella dovuta da uno spirito intelligente alle leggi della libertà, dell'equità e dell'ordine, una obbedienza, una sommessione spirituale.

Senzachè, spoglio come ora è il Papato del dominio temporale, quel fantasma di una monarchia universale che fingevano in esso, e da cui rifuggivano impauriti, può ancora agli sguardi loro avere corpo; sicchè per questo debbano persistere nella loro ritrosia nutrita sinora da quel sospetto, mal fondato, ma in essi potente? È da noi a deplorare coll'amarezza dell'animo il modo, onde venne quella spogliazione consumata: quali intorno a ciò siano le disposizioni dell'ordine provvidenziale, non è dato a noi di conoscere. Ma chi potrebbe asserire che il luttuoso fatto dall'ordine provvidenziale non sia stato anche a questo fine permesso, di richiamare al culto della vera fede i nostri traviati fratelli, togliendo al loro mal talento verso la Corte Romana e la sua gerarchia, ogni scusa che trarre potevano dalle pompe e grandezze terrene di cui quella si adornava? Il Cardinale Pacca nella *prefazione* alle sue *Memorie storiche* avvertiva che a confermarlo nel timore che « la Provvidenza intenta sempre alla conservazione della sua Chiesa andasse preparando quei cambiamenti di stati e di governi che rendessero un'altra volta possibile e senza gravi inconvenienti, che il Papa benchè suddito reggesse e governasse l'intiero gregge dei fedeli, soccorreva il pensiero che del tristo e doloroso avvenimento della cessazione della sovranità dei Papi, poteva il Signore cavarne altri e non leggieri vantaggi, che la perdita del dominio temporale, e della maggiore parte dei beni Ecclesiastici avrebbe fatto cessare, o infievolire almeno quella gelosia e quel maltalento che si ha ora da per tutto contro la Corte Romana, e contro il Clero ». Perchè non sarà lecito a noi attendendo le future sorti serbate da Dio alla Chiesa confortarci intanto nell'acerbità del rinnovato caso collo stesso pensiero, e riposare nella fiducia di una conquista alla Chiesa gloriosissima e d'assai a compensarla delle toccate sventure?

Qual fuvvi epoca nella storia della Chiesa Cattolica, in cui si svolgesse più vigorosa la forza divina della quale è istrutta, più visibile spiccasse l'azione dello Spirito Santo che la regge? Destituita d'ogni umano soccorso, il quale poteva per avventura suscitarle contro gare e malevolenze, o farla tenere nel concetto dei pregiudicati, e dei deboli una istituzione politica che si giova di terreni amminicoli, ella soffre con generosa pazienza, lotta con invitta fortezza, spera nella vittoria con una sicura fidanza inspiratale dal sentimento della propria potenza a tutte altre superiore e la sola di tutte quaggiù indestruttibile.

Siffatto spettacolo, non colpirà per nulla la mente ed il cuore di quanti cresciuti fuori del grembo del Cattolicismo non erano stati sinora testimoni di questa sua prova di vitalità prodigiosa, certissimo segno della sua essenza divina?

Nò, non è a dubitare, che l'aspra persecuzione a cui in Germania sottostanno i Cattolici, non solo mitighi il livore dei dissidenti verso di essi, ma di più ne acquisti il compatimento e l'affetto alla loro causa; siccome la nobile e costante resistenza di quei virtuosi Prelati, dei quali hanno innanzi gli esempj, li riempie di ammirazione additando loro il coraggio che scaturisce e si raddoppia gagliardo nella Chiesa Cattolica per la unità della sua gerarchia col Capo. Le manifestazioni in questo senso di molti scrittori colà della stampa liberale, e di Ministri e Magistrati Protestanti furono cosa che non si era prima veduta, e per la sua novità inquietò lo stesso Governo.

Di che il citato Hecker inferisce un vicino cambiamento di condizioni della nostra Chiesa in quelle contrade, considerando: « che ogni persecuzione finisce sempre colla conversione dei persecutori, che la salute del mondo deve essere continuata e compiuta dalla croce che lo redense, che col sangue dei martiri fu convertito il Romano impero, con fatiche, lotte, e sofferenze i santi e i missionarj trionfarono ovunque, e la stessa norma vale pei moderni persecutori ».

Godo, che da ciò egli pure si riprometta il ritorno di essi, « che nati nell'errore non sono rei quanto i padri loro ». E questo ritorno, secondo lui, è affrettato dallo svolgimento dissolutivo del Protestantismo, che finisce col negare ogni religione. Il chiarissimo autore rafferma quello di che io ho discorso più sopra. Ogni eresia, egli dice, ha in sè tal germe d'errore, che poi svolgendosi la spegne. Molti che vi nacquero, lo hanno già riconosciuto, e sono rientrati nel seno della Chiesa. Questo moto sarà vieppiù accelerato nella Germania e nella Svizzera da leggi infense così alle sette protestanti come alla Chiesa Cattolica, ma a quelle assai più pernicios.e Il moto attivo della Chiesa secondato dal moto negativo del Protestantismo, guarirà finalmente la dolorosa ferita del secolo XVI, che una volta cicatrizzata speriamo non si riaprirà più mai » (1).

(1) Opera citata.

Non tacerò per ultimo che buon preludio all'avvicinamento religioso degli uni agli altri possiamo riguardare l'avvicinamento sociale, che i Protestanti hanno compreso e predicano in questi giorni necessario colla parte Cattolica. Da cosa nasce cosa. È un adagio non fondato solamente sull'esperienza, ma avente la sua ragione nel nesso logico e nello svolgimento successivo delle idee, da cui originano poi i fatti. Le tendenze sovvertitrici del socialismo, che in Germania alza il capo con incredibile audacia, hanno incusso spavento agli uomini onesti, professino questo o quel simbolo; e l'ancora di salvamento per lo stato, per le famiglie, per gli individui ravvisano nella pronta e schietta unione di tutti gli elementi conservatori da contrapporre alla piena che sta per rompere furiosamente. Di qui l'appello dei Protestanti ai Cattolici, e la cooperazione cordialmente promessa dai Cattolici ai Protestanti (1). Ma in questo accostarsi di amendue le parti, per discutere e trattare in comune i rimedj più acconci a campare la società dall'abisso, che le è aperto avanti, non accadrà, che entri a far capolino la questione religiosa? Costretti i figliuoli della Riforma a riconoscere nelle massime dottrinali e nella unità organica del Cattolicismo retto da un supremo principio regolatore il ritegno più valido a qualunque esorbitanza degli ingegni e delle cupidigie individuali, non troveranno nella disamina storica, e nella attenta considerazione dei principii opposti del loro sistema i semi che indi si schiusero delle mostruose dottrine da cui è oggigiorno minacciato ogni ordine civile?

1)) Si vegga in ispecie la *Gazzetta della Croce* di Febbraio.

(Continua) B. NEGRI.

I PARIGINI

(Riduzione libera dall'Inglese dell'Avv. G. Lotti.)

(Continuazione; V. Fascicolo 157, pag. 562 e segg.)

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Sono passate diverse settimane dalla data dell'ultimo capitolo, e già gli alberi delle Tuilleries si riveston di foglie.

In una stanza a terreno della quieta *Rue d'Anjou* se ne stava seduto davanti a una scrivania un signore, che pareva assorto in gravi pensieri.

Osservato in quel momento, più che l'abituale e nobile franchezza, appariva in lui la potenza dell'ingegno e la forza del carattere. Anche i bei lineamenti del viso sembravano accordarsi con la sua fisonomia; e bruni e ondati capelli gli adornavano la fronte larga e spaziosa, una di quelle che, come dice un antico scrittore, « ben si rassomigliano alla facciata di un tempio consacrato all'onore ».

E in verità quella fronte era la cosa più singolare ch'egli avesse e parlava subito in suo favore.

E quando, recitando come dilettante, doveva alterar la fisonomia, bastava che si tirasse giù i capelli fin sulle ciglia, e non parea più lo stesso.

La persona, che io sto descrivendo, il lettore già la conosce col nome di Graham Vane. Ma forse giova adesso offrire qualche ragguaglio di più intorno all'origine e alla condizione di lui.

Suo padre, di antica famiglia, era entrato dopo una lunga minorità al possesso di ciò che, per un semplice gentiluomo di provincia, poteva dirsi un bel patrimonio, e di un mezzo milione in portafoglio, avuto dalla eredità materna: terre e denari di cui egli potea dispor pienamente, non essendovi su un picciol di debito.

Egli era d'ingegno vivace, ma nella vita disordinato; di generosità principesca, di gusti splendidi e orgoglioso nel fasto; nè senza quella specie di vanità che, più che alle donne, appartiene agli uomini. Raggiunta la età maggiore si diè a fabbricare; e la sua palazzina, da semplice gentiluomo; fu presto mutata da lui in un vero palazzo ducale. Presentatosi poi, come candidato del suo collegio, ne'giorni che precedettero il primo *Reform Bill*, quella elezione fu al suo patrimonio, ciò che le lunghe guerre sogliono essere all'erario d'una nazione. E superati i suoi competitori egli ebbe presto segnalati trionfi in parlamento. Si diceva, in circoli politici accreditati, che s' e' voleva avrebbe potuto mettersi alla testa del suo partito, e seder primo al governo; ma ei non era l' uomo da confondersi per pascolare una tale ambizione: amava troppo il piacere, il lusso, le pompe. Aveva poi razze famose di cavalli da corsa e di cani da caccia; era splendido protettore delle belle arti; e gli arredi della sua casa, i suoi ricevimenti stavano alla pari di quelli del gran Lord, ch'era un discendente dello stipite principale (benchè M. Vane non volesse convenirne) del suo albero genealogico.

Alieno dalle lotte politiche, poco assiduo alla Camera, e' vi prendeva di rado la parola; e parlava conciso e senza grande preparazione; ma il suo discorso era pieno di originalità e di forza, come si addice ad un alto ingegno. Aggiungi all'eloquenza i pregi della nascita, della fortuna, della bella persona, la nobiltà dell'animo, la riputazione di vero patriotta e ti farai facilmente ragione com'egli fosse de' primi del suo partito.

A quarant'anni questo signore sposò una giovane senza dote, figliuola di un bravo ufficiale di marina, di famiglia illustre ma povera, e cugino in primo grado del Duca di Alton. M. Vane le assegnò un bel vedovile, ma ricusò di vincolare qualsiasi parte del suo patrimonio a favore dei figliuoli che potessero nascere; dichiarò, che buona parte del suo essendo impiegata in miniere, le quali danno un prodotto incerto, e' non si voleva impicciare con

de' curatori, a cui è necessario ricorrere, ogni qualvolta si stabiliscon de' vincoli e delle sostituzioni. E anche riputava una buona cosa che i figliuoli non si sciogliessero, prima del tempo, dalla dipendenza del padre. Quanti giovani, diceva fra sè, si rovinano nel patrimonio e nella riputazione, perchè sanno che, senza riguardo alcuno a' lor portamenti, essi avranno quello che, alla morte del padre, fu loro assegnato! E intanto se ne mangiano una buona porzione ricorrendo agli usurai. Queste allora, si dica fra parentesi, potevano essere buone ragioni pel padre della sposa, povero ufficial di marina; ma non lo sarebbero state un anno o due dopo, quando, per la morte di alcuni parenti, egli era divenuto il duca di Alton.

Così M. Vane restò padrone assoluto del suo; e i beni stessi su cui posava il vedovile di sua moglie, tornarono a lui, essendo essa morta nel secondo anno del loro matrimonio, lasciando di sè un solo figliuolo, Graham. Il quale al dolore acerbissimo provato cercò un compenso gettandosi per poco con insolito ardore nella vita pubblica.

Oratore di vaglia, e'diventò presto capo della sua parte e poi ministro; finchè ritiratosi dopo due anni da quell'ufficio, egli diceva, certo sinceramente, di sentirsi come Sinibaldo, sgravato dal portare il vecchio sopra le spalle. E risoluto com'era di non voler più tornare a'pubblici affari, non si stancava di ripetere, che nato per godere la libertà di privato gentiluomo, gli era insopportabile la catena di servitore del pubblico; ma che però avrebbe educato il suo figliuolo per modo, ch' e' potesse saldare il resto del suo debito verso la patria; e quel che promise mantenne. Graham era stato tirato su per la vita pubblica fin da' primi anni. Suo padre gli faceva imparare a mente e declamare, dandogli a maestro un abilissimo attore, dei pezzi scelti di eloquenza, e frequentare i teatri perchè vedesse quanta efficacia lo sguardo ed il gesto aggiungono alla parola; e anche lo incoraggiava a prender parte ad alcune recite di dilettanti. Di questi esercizii il giovanetto ne fu contentissimo essendo nato con tutte quelle doti che fanno l'oratore; pronto, immaginoso, amante la lotta e la discussione; e la sua lieta natura lo aveva reso sin da'primi anni caro ai maestri in scuola e non meno caro a' compagni fuori nelle ore della ricreazione. Quando poi ebbe lasciato il collegio d' Eton per quello di Cambridge, egli divenne fino dal primo anno l'oratore

più popolare dell'*Unione*. Ma suo padre, troncatagli la carriera accademica, risolvè di metterlo subito nella diplomazia. E così Graham venne addetto all'ambasciata di Parigi. Ivi scordata affatto quella prima e nobile ambizione a cui pur dianzi e sempre aveva aspirato, e' si tuffò nei piaceri e nelle dissipazioni della gran Metropoli: e chi sa come sarebbe miseramente andato a finire se gli ozii di Rose Garden non fossero per lui stati ad un tratto interrotti da una grande sventura.

Suo padre era morto quasi all'improvviso, per una caduta da cavallo, lasciando in tal dissesto il patrimonio che parve sulle prime l'attivo non bastasse a pagare i debiti. Sebbene il defunto vivesse senz'alcuna regola, e' si era però accorto prima di morire del grave carico che gli pesava addosso. Per questo aveva messo Graham nella diplomazia, e per la stessa ragione aveva fatto chiedere per sè, con gran riserva, il posto di Vicerè dell'Indie. Così egli avrebbe potuto riordinare i suoi affari, o per lo meno assicurare al figliuolo una discreta rendita.

Graham, al pari di Alain de Rochebriant, non tollerava nessun rimprovero che da taluno si fosse fatto alla memoria di suo padre; e in ciò, a dir vero, egli aveva più ragione di Alain; imperocchè M. Vane non aveva già prodigata la sua sostanza in ispese frivole e vane; sì ad incoraggiamento delle arti, a fine di beneficenza, o nell'intento di promuovere il pubblico bene; nè senza una specie di grandezza (quando pur si considerino come una soddisfazione personale) erano l'ospitalità quasi regia, la splendida liberalità, la generosa incuranza del denaro.

Lasciate che questa perdita io la consideri come un guadagno, disse Graham nobilmente. S'io fossi stato ricco, la esperienza da me acquistata nella mia lunga dimora a Parigi mi dice che probabilmente sarei stato un fannullone; ora, non avendo oro, bisogna bene che io m'ingegni a scavar del ferro con queste braccia.

La persona a cui Graham parlava così era l'onorevole Richard King, conosciuto dal popolo col nome, di re senza colpa, (*the blameless King*).

Questo signore aveva sposato la sorella della madre di Graham che durante la infanzia si era ingegnata, con molte e tenere di lui cure, di fargli sentir meno amara quella grave perdita. Nessuna donna poteva inspirare affetto e riverenza quanto Lady Janet King, anima pura ed alta e di modi soavissimi.

Il padre di lei era già succeduto a ducato, quando essa sposò M. King; il quale matrimonio sebbene paresse non del tutto soddisfacente non era però tale da giustificare un rifiuto del Duca.

M. King non poteva vantare nobiltà nè possessi antichi; ma era membro assai stimato del Parlamento e con un bel nome ed una ricca sostanza, ereditata da un lontano parente: e tanto da una parte come dall'altra era un matrimonio d'inclinazione.

Si suol dire comunemente che l'uomo solleva la moglie alla propria altezza; ma spesso anche avviene che la donna per l'eccellenza della sua virtù, inalzi l'uomo. Per tal modo Riccardo King salì grandemente nella pubblica estimazione dopo che ebbe sposata Lady Janet.

Essa univa alla sincera pietà l'ardente e illuminato amore del bene e procurava rivolgere l'ambizione del marito dalle sterili lotte de'partiti politici a tutto ciò che potesse promuovere col culto della religione i progressi sociali.

Quando fu fatto il Ministero presieduto da M. Vane padre, questi riputò di gran momento il valersi dell'opera di Riccardo King (il cui nome era tanto rispettato tra gli uomini di fede quanto era amato nel ceto degli operai), nominandolo nel consiglio della Corona.

M. King essendo caduto il Ministero cessò presto da quelle funzioni e ne fu lieto come n'era stato lieto M. Vane; e al pari di lui non volle più altro ufficio politico; ma per ragioni diverse. Una di queste era la seguente. M. King, giustamente geloso della sua gran fama di santità e filantropia, non poteva patire che nei giornali l'*Incolpevole King* si chiamasse responsabile delle iniquità del Governo a cui apparteneva; onde, perdendo l'uffizio, gli parve di aver recuperato il trono perduto.

Il sig. King approvò, dolcemente sorridendo, la risoluzione di Graham e da quel momento l'amò anche di più; e adoperandosi con grande zelo a salvare dalla rovina che pareva inevitabile qualcosa del patrimonio di Graham, riuscì vendendo tutto ad assicurargli una rendita di 500 sterline l'anno. A Graham seppe male il dover rinunziare a un vecchio casino da caccia a lui molto caro; ma il sig. King gli fece riflettere che volendo conservare il castello sarebbe rimasto sempre con molti debiti e sopraccapi e nobiluccio di campagna spiantato; e aggiunse pure che ciò gli sarebbe stato non piccolo impedimento a seguitare la carriera per cui si era avviato.

Graham si lasciò persuadere sebbene a malincuore e cedè. È duro a un feudatario e a un discendente di feudatarii rimaner senza un palmo di terra. Ma quando, Graham, un anno dopo la morte di suo padre, ebbe riprese le interrotte abitudini sociali, nessuno scòrse in lui alcun segno di dolore per la cangiata fortuna. Egli per esser accarezzato, tanto era il suo valore! non aveva bisogno di ricchezze; e gli amici di suo padre lo corteggiavano adesso, forse più di prima. Ma presto lasciò la carriera diplomatica, non tanto per causa dei troppo tardi avanzamenti che vi si fanno, quanto perchè gli pareva di dover correr la sorte nel suo paese nativo, considerando le corti straniere come luoghi d'esilio.

Non era dunque vero quanto avean detto a Lemercier, cioè che Graham vivesse del frutto della sua penna. — Tenendo a freno le costose voglie che aveva una volta, cinquecento sterline l'anno supplivano largamente al bisogno suo.

Intanto e' si andava procacciando un gran nome scrivendo su varii periodici articoli di critica, di politica e di severa letteratura. Con tali scritti e' non avrebbe, è vero, guadagnato molto; ma gli era aperta la via a' più alti impieghi. Innanzi che il primo bill di riforma diventasse legge, a Graham, con la reputazione di cui godeva, non potea mancare un seggio nel parlamento; ma i tempi adesso erano mutati. Contuttociò lo aveano invitato a presentarsi in più di un collegio elettorale; e Mr. King si era offerto a sostenere in qualsiasi modo, anche col denaro, la sua candidatura.

Ma Graham non voleva che altri facesse delle spese per lui; e quando poi seppe quel che da lui pretendevano i suoi elettori, è' non avrebbe accettato quella candidatura, ancorchè avesse potuto riuscire senza spesa.

— Non posso, diceva agli amici, mettermi a studiare alla ricerca del ben della patria, se mi s' incatena il pensiero. Non posso esser libero rappresentante del mio paese e schiavo insieme della ignoranza dei più. Restando padrone del mio tempo, io scriverò come mi pare e piace, piuttosto che votare come piace ad altri.

Eran corsi tre anni, consumati da lui parte in Inghilterra, parte viaggiandò; e arrivato alla trentina, Graham Vane era sempre uno di coloro di cui gli ammiratori dicono: — Un giorno e' si farà un grand'uomo, — e i detrattori rispondono: — C'è che ire.

Quella stessa incontentabilità che lo avea trattenuto dall'entrare in parlamento, ancorchè vi fosse chiamato dall'ambizione, lo

aveva del pari salvato dal pericolo di legarsi in matrimonio. Non già ch' e' fosse insensibile all' amore e alle dolcezze della vita domestica, ma non gli era per anche capitata la donna che vagheggiò nella sua mente. E coi pregii esteriori, le qualità dell' animo, le aderenze, la reputazione di cui godeva, gli sarebbe stato facile lo accasarsi vantaggiosamente; ma s' e' vedeva un viso geniale, esso perdeva subito ogni attrattiva, se gli dicevano che quella fanciulla avea una bella dote; e lo stesso accadeva se egli avesse potuto supporre che il prender moglie lo avrebbe distolto dal raggiunger quell' altro fine dove lo spingeva la sua ambizione. Aggiungi ch' egli avrebbe voluto trovare, in colei che si sceglieva per compagna, una intelligenza, se non uguale alla sua, atta bensì a divenirlo per forza di simpatia; e che la coltura eletta e gli alti pensieri si accoppiassero in lei a quell' amorosa femminile dolcezza che di rado si trova fuorchè ne' libri. Checchè sia di ciò, Graham era sempre celibe e di cuor libero.

Ora avvenne nella sua vita un altro grave mutamento. Lady Janet morì di una febbre maligna presa nelle sue frequenti visite alle case dei poveri. Essa (l' anima più gentile che fosse mai discesa dal cielo in terra) aveva avuto per lui tenerezza come di madre; e Graham della sua morte ne fu addoloratissimo. Ma chi potrebbe ridire il dolore del marito di lei?

Finchè Lady Janet visse con Riccardo King, ella era stata come l' angelo suo tutelare; e l'amor suo per lei era una specie di culto; morta sembrò che gli mancasse lo scopo ad una vita stata sino allora tanto utile ed operosa.

Non gridò, non pianse, ma chiuse il suo dolore in se stesso, ricusando perfino le visite di Graham. Unica consolazione parve trovasse allora nei suoi colloqui con un sacerdote di sua fiducia. Poi, fatto chiamare il suo legale, volle fare il suo testamento; dopo di che Graham potè andare a trovar King ogni giorno, purchè non si parlasse della disgrazia. E in quelle conversazioni, mentre King cercava con opportune interrogazioni penetrare nell' interno dell' anima di Graham, avveniva che talvolta e' mutava ad un tratto il discorso in un mesto silenzio il quale non aveva altra forma che di sospiri.

Così continuò qualche settimana; poi seguì il consiglio del suo medico, di cambiare aria e luogo. Partì solo, senza neppure un servitore, non lasciando detto dove andava. Tornò qualche

tempo dopo, più sofferente, più affranto di prima. Una mattina lo trovarono privo di sensi, colpito da paralisi. Riprese conoscenza, e anche per alcuni giorni alquanto di forze, e' poteva forse rimettersi; ma pare che non si curasse di vivere, e pochi giorni dopo spirò nelle braccia di Graham.

Letto il testamento, si trovò ch'egli aveva lasciato Graham unico erede ed esecutore testamentario. Detratti i diritti del governo, i legati alla servitù, e quelli per pubbliche beneficenze, la somma lasciata al nipote di sua moglie, ascendeva a dugentoventi mila lire sterline.

Con questa ricchezza, ogni ambizione ancorchè lungamente compressa avrebbe trovato di che soddisfarsi. Ma Graham non cangiò per niente il suo tenore di vita; continuò a stare nel quartierino che avea da studente, non prese nuova servitù, non comprò cavalli, non spese niente più della sua rendita di prima; e, non che tenersi di una ricchezza del tutto inaspettata per lui, pareva quasi più modesto ed umile.

Dal matrimonio di Riccardo King erano nati due figli; questi eran morti, è vero, in tenera età; ma Lady Janet poteva sempre, quando ella morì, averne degli altri; onde Riccardo King, anche rimasto vedovo, non aveva dato alcun cenno a Graham delle sue benevole intenzioni. Questi non gli era parente, e naturalmente credeva che i parenti di King ne sarebbero stati gli eredi. Ma si vede che il defunto non ne aveva, perchè nessuno di essi era mai stato a trovarlo finchè fu vivo; nessuno avea trovato da ridire sul suo testamento.

Lady Janet era stata seppellita a Kensal Green; dove furono deposti anche gli avanzi mortali di suo marito. Per molti e molti giorni di seguito Graham si recò tutto solo a quel cimitero. Ivi tu lo avresti veduto immobile davanti a quella tomba, non potendo trattenere le lacrime. Eppure la sua natura non era debole, nè di quelle che si abbandonano a un dolor disperato. — Anzi, chi lo conosceva poco diceva ch'egli aveva più testa che cuore; e che ciò fosse vero ben si poteva argomentare dal genere dei suoi studi e dei suoi scritti. Egli non era stato a visitar quella tomba prima che vi fosse disceso Riccardo King; eppure aveva amato la zia infinitamente più che il marito di lei; e ora l'amava più che mai con affetto di figliuolo, e la venerava come una santa.

Queste visite al cimitero continuarono fino che a Graham non

fu impedito lo andarci da una gravissima malattia che il medico chiamò febbre nervosa. Ristabilito in salute e' lasciò l' Inghilterra; e ora noi lo troviamo a Parigi, tranquillo d'animo, rinvigorito di mente e di corpo e celando forse qualche serio proposito sotto l'apparenza della vita la più gaia.

E, come ho detto, e' se ne sta seduto dinanzi alla sua scrivania, immerso in profondi pensieri; e legge con grande attenzione una lettera che gli viene dal suo intimo amico e cugino il duca di Alton, che da pochi anni aveva preso l'antico titolo della famiglia, — uomo d'ingegno, di non lieve cultura, politico ardente, ma di opinioni molto ragionevoli e moderate. Egli era troppo assorto nella cura del suo patrimonio veramente principesco per esser tentato dall'ambizione del potere; ma per un altra parte, buon patriotta com'era, dovea desiderare che le sorti del paese fossero in buone mani.

La lettera diceva così:

« *Mio caro Graham,*

« Bella occasione ti si offre, ed io godo nel dirtelo, per entrar nella vita pubblica. È stato dianzi da me Vavasour, per dirmi che alla prossima tornata del parlamento egli intende rinunziare alla deputazione; e stimando che nessuno più di te sia atto a succedergli, ti domanda se tu vuoi o no scendere nell'arena parlamentare; che certo vi sarà da combattere. L'unico competitore è il signor Kunston, ma e' non ha il modo di sopportare le grandi spese che occorrono per raccogliere la maggior parte dei voti di un collegio si vasto; la qual cosa a te è facilissima, potendo tu senza scomodo sacrificarci un migliaio di sterline.

« E anche è da notare che, volendo secondare la opinione prevalente nel collegio, il candidato alla deputazione, dovendo tutelare egualmente gli interessi delle popolazioni rustiche e delle urbane non può essere nè un ultra Tory, ne un radicale arrabbiato.

« L'occasione adunque che ti si presenta non potrebbe esser migliore. Ad alcuni forse potrà parer danno che tu non posseda nulla nella provincia dove i Vane fecero si lunga dimora. Ma vi è il suo rimedio. perchè se ti manca il modo di tornare al possesso del vasto castello in cui tuo padre seppellì tanta parte del suo avere, a te sarà facile il ricomprare il bel casino da caccia, quello — *Stamm Schloss* — della tua famiglia, colle terre an-

nesse, e così rivivrebbe identificato con quello della Contea l'antico tuo nome. Da quel piccolo possesso tanto illustrato dal genio di tuo padre ti verrebbe nome di gran signore che non avresti neppure comprando una contea, dove ogni signorotto e ogni fittaiuolo avrebbe diritto di chiamarti — l'uomo venuto su dal nulla. — Pensaci dunque seriamente, e incarica subito qualcuno di parlar col birraio. O piuttosto sali in via ferrata e vieni subito in Inghilterra. Inviterò Vavasour perchè si possano aprire le trattative.

« Che nuove hai di Parigi? È vero che l'Imperatore sta male come si ha dai giornali? E che i rivoluzionarii guadagnan terreno?

« *Il tuo aff.mo cugino*
« ALTON. »

Graham posò la lettera, sospirando dalla impazienza.

— Riavere il vecchio *Stamm Schloss,* mormorò fra sè, rimettere il piede nella terra dei miei antenati! e come deputato, senza le mani legate!... sarebbe mai possibile un tanto bene?

In quel momento suonò il campanello e un servitore di Graham annunziò: — Ce Monsieur.

Graham ripose frettolosamente la lettera nel suo portafoglio, dicendo: — Gli direte che per lui sono sempre in casa.

— Sì signore.

— Fatelo entrare, s'intende.

Entrò un uomino secco secco, di media età, vestito di nero, colla barba ben rasa, e i capelli cortissimi, con una di quelle fisonomie senza ombra di espressione che, per dirla alla francese, *non dicono niente.* In qualunque luogo vi foste trovato accanto a lui non ci avreste badato affatto. Trovandovi al caffè, avreste seguitato a parlare al vostro amico, senza abbassar la voce. — Che cosa importava che un tal grullerello intendesse o no la vostra conversazione? — Se vi avessero dato a indovinare la sua professione o il suo stato, osservando minutamente il vestiario che pareva uscito allora allora dalle mani del sarto, e la perfetta convenienza del suo *tout ensemble,* con ragione avreste potuto dire: — Deve passarsela benino costui, e non aver tra le mani gente che lo tiri per il vestito. — Ha da essere un pizzicagnolo in riposo, che vive di qualche pingue lascito.

— Graham si alzò per riceverlo, lo invitò cortesemente a

sedersi vicino a lui e dopo che il servitore se ne fu andato gli domandò: — Che nuove mi portate?

— Temo non averne alcuna che possa soddisfare la vostra signoria. Dacchè ebbi l'onore di vederla io son riuscito a scovare non meno di quattro signore col cognome di Duval, tutte d'ignota origine, tranne una sola che oltre il cognome, ebbe dai suoi genitori a battesimo il nome di Luisa.

— Ah, Luisa!

— Sì, ella è figlia di un profumiere e ha ventott'anni. Dunque secondo le istruzioni datemi da vosignoria, costei non è la Luisa che ella ricerca. — Qui M.r Renard si tirò di tasca un libro di appunti, ne sfogliò alcune pagine e lesse. — Cercasi di una Luisa Duval, figlia di Augusto Duval, maestro di disegno, francese, che visse parecchi anni prima a Tours; e poi trasferitasi nel 1845 a Parigi, ivi dimorò alcuni anni al N. 12 Rue de la Paix; passò quindi in altro *quartiere* della città, e nel 1848 morì a Parigi in via L. N. 39. Poco dopo la di lei morte, sua figlia Luisa lasciò quell'abitazione, e non se ne ebbero più notizie. Nel 1849 furono inviati da Monaco a un signor.... documenti officiali che ne attestavano la morte. Naturalmente fu creduto così; ma scorso circa cinque anni, quel signore incontra la suddetta Luisa Duval a Aquisgrana; poi non ne sa altro, nè la rivede più. — Ora si tratta di ricercare la suddetta Luisa Duval, o qualsiasi figlia o figlio nato da lei nel 1848-49; — Si presume che nel 1852-53 ella avesse una sola bambina di quattro o cinque anni. — Sta bene così, mio signore?

— Benissimo.

— Queste sono le sole indicazioni datemi. Quando ella me le diede, mi domandò s'io credeva opportuno il cominciar le ricerche da Aquisgrana, dove Luisa Duval era stata veduta per l'ultima volta dalla persona che aveva interesse a scoprirla. Io risposi esser fatica sprecata. Aquisgrana non è città, ove un francese si stabilirebbe, se non maritandosi, nè sembra probabile che la suddetta Duval abbia scelto Monaco per suo soggiorno, dacchè riuscì a ottenere in quella città i certificati della sua morte. Una francese, specie se bella, che abbia conosciuto Parigi, avrà sempre voglia di ritornarvi. Però io suggerii che le nostre ricerche cominciassero da Parigi. Ella consentì meco, ed io non ho risparmiato tempo per secondare il di lei desiderio.

— Voi siete stato molto gentile. Ma pur troppo dubito, nè senza inquietudine, che il nostro tempo possa essere sprecato.

— Mi permetta di grazia, o signore, di tornare ai miei appunti. — Ella mi diceva che ventun anni fa, nel 1848, la polizia di Parigi ebbe ordini di ricercare quella Signora e non riuscì; ma diede speranze di rintracciarla mediante i parenti di lei. — Ora ella propone di guardar negli archivi; ed io le dico che è inutile. Ciò non pertanto lo farò per compiacerla, sebbene non vi possa esser nulla per tale inchiesta, perchè di tali investigazioni che non si riferiscono a fatti criminali, o ad un interesse politico non si serba traccia in uffizio. Quanti scandali nelle famiglie, se si conservassero i ricordi di tali indagini, quali sarebbero, per esempio, quelle richieste dai mariti gelosi! Ella intende troppo bene, o signore, che l'onore lo vieta: e perciò propongo a V. S. come la cosa più semplice, l'inserzione di avvisi sui giornali francesi, per far sapere a Madama, o Mademoiselle Duval, figlia di Augusto Duval, artista disegnatore, che è interesse di lei, se ho bene inteso, di farsi avanti. — È ella contenta Vostra Signoria?

— No certo. Questa, come vi ho detto, è una ricerca da farsi nel modo più delicato; e un avviso pubblico riuscirebbe probabilmente inutile, come già lo fu altra volta nè vi si deve ricorrere altro che quando sia fallito ogni altro mezzo, e anche allora con repugnanza.

— Sta bene. — Ella però, mio signore, mi assegna un incarico molto difficile; ed io debbo con semplici private ricerche scoprire l'esistenza e provare l'identità di una Signora che porta un nome dei più comuni in Francia, e della quale non si è più saputo nulla da quindici anni in qua; e anche allora quel poco che se ne seppe fu nel passare da Aquisgrana! — Può ella, o vuol dirmi almeno se da quel tempo in poi il nome di quella Signora fu cangiato per avvenuto matrimonio?

— Non ho motivo per crederlo; vi sono anzi motivi che escludono la supposizione di un suo matrimonio dal 1849 in poi.

— Mi permetta di osservare che ogni informazione ch' ella può darmi agevolerà le mie ricerche.

— Io vi ho dato ogni informazione che era in mio potere; e riconoscendo la difficoltà di rintracciare una persona che porta un nome così comune, accettai il consiglio che voi mi deste nel nostro primo incontro, pregando un mio amico parigino, che ha

molte relazioni a Parigi, con persone d'ogni ordine, d'informarmi d'ogni signora che gli capitasse di quel nome; ed egli pure si è imbattuto in una o due che somigliano la vera Duval nel nome, ma in nessun altra cosa.

— Ella farà bene a pregar l'amico di non stancarsi. Se si trattasse di un omicida o di un incendiario politico, in tal caso ella potrebbe fidarsi esclusivamente alla chiaroveggenza del nostro *corpo;* ma l'affare che abbiamo alle mani è un affare di sentimento, Monsieur. Il sentimento non si trova a tutti gli usci. Quel che si cerca, credo, più facilmente che altrove, si troverà nelle case di piacere.

— Monsieur Renard avendo così poeticamente emesso questo suo domma filosofico, si alzò per andarsene.

Graham gli fece scivolare in mano un foglio di Banca di bastante valuta, da giustificare l'inchino profondo con cui Renard lo salutò.

Partito Monsieur Renard, Graham mandò un alto sospiro, e disse tra sè. No non è possibile — almeno, non ancora.

Stringendo poi le labbra, come colui che si accinge di mala voglia ad una cosa ingrata, intinse la penna nel calamaio, e scrisse rapidamente al suo congiunto, nel modo seguente:

« *Mio caro cugino,*

« Rispondo senza il menomo indugio alla cara e gentile tua lettera. Non mi è possibile il ritornare adesso in Inghilterra. Non è d'uopo ch'io ti dica quanto mi sorrida la speranza di rappresentare un giorno nel Parlamento la mia buona vecchia contea. Se a Vavasour piacesse differire la sua rinunzia alla prossima sessione, o almeno ritardarla di sei o sette mesi, allora potrei forse profittare di quella offerta; adesso non posso. Frattanto io mi sento una gran tentazione di ricomprare il vecchio Casino; forse il birraio acconsentirebbe a lasciarci su, dandogli un ipoteca la somma ch'e' vi ha impiegata e qualche altro migliaio. Per certe mie ragioni io non avrei piacere di alienare in questo momento una buona parte del danaro che ho impiegato in fondi pubblici. Frattanto rifletterò su questo punto, giacchè non c'è urgenza.

« Le nuove di Parigi le differisco ad altra mia. Scusami una risposta così breve e poco sodisfacente: mi ripeto intanto tuo amico e cugino affezionatissimo « GRAHAM. »

(Continua)

NOTE ILLUSTRATIVE DI UN LIBRO DELLE STORIE
DI ERODOTO

Egregi Signori Direttori della Rivista Universale,

Dacchè mi assicurate che quelle mie *Annotazioncelle* al Libro IV delle Storie di Erodoto, da Voi pubblicate nel fascicolo di novembre, non riuscirono troppo ingrate ai lettori della *Rivista*, e mi esprimete il gentilissimo desiderio di avere da me qualche altra cosetta di tal genere; eccovi altri *otto Commenti* destinati a illustrare alcuni luoghi più difficili e controversi del Libro V. Il quale, insieme col IV e col VI, farà parte del volume di prossima, ma non immediata, pubblicazione.

Gradite, vi prego, la tenuissima offerta, come una prova della mia sempre crescente stima ed amicizia per le vostre care persone, e credetemi con tutto l'animo

Firenze, ai 23 marzo 1876.

Affezionatissimo
Matteo Ricci

Dei Gefirei nell'Attica.

«.... E la schiatta dei Gefirei, alla quale appartenevano gli « uccisori d'Ipparco, secondo quello che dicono i medesimi Ge« firei, deriverebbe originalmente da Eretria. Ma io invece, dopo « accurate ricerche, mi risolvo che essi appartenessero a quei « Fenicii, i quali con Cadmo entrarono in quel paese che ora si « dice Beozia; e che precisamente vi occupassero il punto di « Tanagra, loro toccato in sorte. E credo che primieramente av« venisse la cacciata dei Cadmei per opera degli Argivi; e in pro« gresso di tempo la cacciata dei Gefirei per opera dei reduci « Beoti; d'onde il passaggio di quelli nell'Attica. E gli Ateniesi « li raccolsero in qualità di veri cittadini, escludendoli solamente

« da certe prerogative di poco conto e neppur degne di essere « ricordate ». (§. 57).

Il Niebuhr, a proposito dell' esplicito ricordo fatto in questo passo dal Nostro della origine fenicia di Cadmo e de'Cadmei, si rinfoca nella guerra da lui bandita alla tradizione sul punto delle diverse e famose schiatte orientali innestatesi ai Pelasghi e agli Elleni qua e là per la Grecia; e dice che niente anzi si può immaginare di meno straniero e di più proprio e connaturato all' antica Tebe, quanto Cadmo e i Cadmei. Ma i miei cortesi lettori non avranno dimenticato, spero, la lunga disputa da me fatta nel *Discorso preliminare sulle Origini elleniche* intorno a questo punto rilevantissimo di critica storica. E mi piace vedere come il termine di conciliazione fra le opinioni estreme proposto nella mia soluzione, trovi appoggio e riprova anche nel passo erodoteo che stiamo qui dichiarando. Ammessa infatti per vera l' opinione da noi sostenuta; che le colonie di Danao, di Cecrope, di Pelope, di Cadmo e via dicendo, fossero sostanzialmente composte di genti elleniche, ma derivanti quali dalla Frigia, quali dall'Egitto, quali dalla Fenicia, e conseguentemente impregnate di elementi o di costumi stranieri; ogni fatto che servirà a mettere in più chiaro lume quell'etnografica mescolanza, dovrà essere da noi additato con compiacenza. Ora in questo Capo 57° del quinto Libro di Erodoto, vediamo da una parte i *Gefirei* dell'Attica, provenienti dai *Gefirei* di Tanagra in Beozia, rigettare da sè l'origine cadmeica, evidentemente perchè infetta di forestierume; e volersi invece far credere derivati da Eretria, dove regnava il più certo e immacolato ellenismo. E dall' altro canto, i detti *Gefirei*, nonostante che Erodoto li rannodi dopo accuratissime indagini alla colonia di Cadmo, portano un nome che invita ben molto a derivarlo dal greco γέφυρα. Se per altro fosse vera la congettura proposta dall' Etimologo Magno, che vorrebbe dedurre il nome dei *Gefirei* dal *ponte* (γέφυρα) sul Cefiso, ove a pochi passi da Atene aprivasi la via sacra per Eleusi, ed era il luogo appunto occupato dai rifugiati Beoti nell' Attica; entreremmo evidentemente in un altro ordine di supposti, e dovremmo tenere l'appellazione di *Gefirei* come un nome nuovo surrogato a un antico perduto nel buio dei tempi. Ma non è possibile chiudere queste induzioni sul nome dei *Gefirei* senza accennare anche a quest'altro fatto singolarissimo: che mentre i *Gefirei* dell' Attica erano

nè più nè meno che una semplice schiatta (γένος) beotica (e molte più veramente una schiatta che un δῆμος); secondo un passo di Strabone, le appellazioni di *Gefirei* e *Tanagrei* si possono considerare come sinonimi: καλοῦνται δὲ καὶ Γεφυραῖοι οἱ Ταναγραῖοι. Opinione evidentemente appoggiata all'altra, cui accennò pure lo Etimologo Magno, che *Tanagra* abbia avuto eziandio il nome di *Gefira*.

Ma basti di ciò; e passiamo piuttosto a dire qualcosa del periodo immediatamente seguente: ἐνθεῦτεν δὲ Καδμείων πρότερον ἐξαπαναστάντων ὑπ' Ἀργείων, οἱ Γεφυραῖοι οὗτοι δεύτερα ὑπὸ Βοιωτῶν ἐξαναστάντες ἐτράποντο ἐπ' Ἀθηνέων. Il qual passo si non si capisce davvero come possa essere stato dallo Scholderer in tal guisa interpretato, da conchiuderne: che i *Gefirei*, e tutti i cittadini di Tanagra (ben s'intende) con essi, sieno stati espulsi due volte; prima, cioè, dagli Argivi, e poi dai Beoti. Perchè il critico tedesco avrebbe dovuto essere, se non altro, illuminato da quell'altro passo del Capo 61° di questo medesimo Libro, il quale ci offre un così chiaro ed opportuno commento alle parole surriferite: ἐξανιστέαται Καδμεῖοι ὑπ' Ἀργείων καὶ τρέπονται ἐς τοὺς Ἐγχέλεας· οἱ δὲ Γεφυραῖοι ὑπολειφθέντες ὕστερον ὑπὸ Βοιωτῶν ἀναχωρέουσι ἐς Ἀθήνας. Come infatti non vide lo Scholderer, alla lettura di questo luogo, che il δεύτερα del Capo 57° non aveva, e non poteva avere, altro senso che l'ὕστερον del Capo 61°, e che nell'uno e nell'altro caso si trattava di due avverbi di tempo, di due avverbi che latinamente significavano *postea?* In breve, nel passo che ci trattiene, Erodoto volle dire: che nel modo stesso che i Cadmei erano stati anticamente cacciati dagli Argivi, i cittadini di Tanagra avevano *in appresso* toccata la stessa sorte per opera dei Beoti. E dalle citate parole del Capo 57° conferite con quelle pure dianzi citate del Capo 61° si possono ritrarre dei canoni storici di molto rilievo. Che i, così detti, Cadmei non occuparono la sola ròcca, detta, Cadmea e l'annessavi città di Tebe, ma si allargarono eziandio e stabilirono qua e colà per il paese conosciuto più tardi col nome di Beozia; che le vicende dei Cadmei tebani, e specialmente la disfatta patita per opera degli Argivi nella guerra, detta, degli Epigoni, non fu comune alle altre colonie cadmee; che queste colonie medesime opposero eziandio, a quanto pare, una bastevole resistenza alla fortuna più volte rinascente di Orcomene, e alla

sua voglia dominatrice; nè esse sentirono menomamente gli effetti della celebre invasione tracio-pelasgica, onde derivò il secondo bando dei Cadmei tebani. Col ritorno della qual gente in compagnia degli Eoli d'Arneo, parrebbe a prima fronte singolarissimo che debba per l'appunto connettersi la cacciata dei *Gefirei*, e con essi, probabilmente, di tutti gli altri Cadmei che non avevano mai fino allora abbandonata la terra beotica. Ma il fatto si spiega, considerando che gli Eoli d'Arneo dovettero formar senza dubbio il nerbo principalissimo, l'elemento preponderante di quella famosa invasione; che essi, al pari dei Tessali-Tesprotii nell'antica Emonia, degli Eoli messenici nell' Attica, dei Dori in tanta parte del Peloponneso, aspirarono evidentemente all' assoluto dominio del paese conquistato, e alla conseguente soggezione o sbandeggiamento delle razze preesistenti. Fra le quali, non è punto strano che essi fieramente osteggiassero anche le più radicate ed antiche, appunto perchè erano tali. Tutte le quali considerazioni ricevono anche un potente rincalzo dal fatto notevolissimo, che coll'ingresso degli Eoli d'Arneo s'interrompe d'un tratto sul trono tebano la successione di Polinice (successione che antecedentemente avevano mantenuta anche i Traci-Pelasghi), e passa il regno nelle mani di Damasictone, nepote dell' eolico Peneleo.

La chiusa, finalmente, del Capo che interpretiamo, secondo la lezione di tutti i codici, sarebbe: πολλῶν τέων καὶ οὐκ ἀξιαπηγήτων ἐπιτάξαντες, ἔργεσθαι. Donde la comune versione latina dell' intero passo: « et illos receperunt Athenienses hac conditione, ut « cives essent Athenienses, *at compluribus tamen nec vero di-* « *gnis, quae hic commemorentur, juribus essent exclusi* ». Ma a me pare felicissima la congettura del Bähr, il quale pensa che in questo luogo debba mancare l' interposizione di un οὐ da preporsi alle parole πολλῶν τέων; cosicchè la vera versione del punto controverso sarebbe: *at illos paucis tantum quibusdam juribus nec memoratu dignis exceptos voluerint*. Chè, seguendo la lezione volgare, oltredichè s'inciampa in una certa contraddizione di termini, s'offende anche la storica verosimiglianza. Perchè se si può ammettere senza difficoltà che gli Ateniesi accettando i Gefirei nel novero dei cittadini, volessero mantenere fra sè e loro una distinzione religiosa ben chiara e ben definita, lo che da quanto si legge nel Capo 61° anche meglio si stabilisce; come però potremmo mai figurarci questa schiatta medesima dei Gefirei costi-

tuita, per esempio, in un grado qualunque di politica minoranza? Dappoichè da essa uscirono un Armodio e un Aristogitone, i quali non avrebbero assunta di certo la parte che assunsero nella liberazione della patria, se non fossero stati mescolati alle lotte più vive della repubblica, e se non avessero potuto sperare per sè e per la loro gente un frutto proporzionato all'impresa. Oltredichè il tributo di gloria dato incessantemente dagli Ateniesi agli uccisori d'Ipparco non è presumibile che cadesse sopra uomini ai quali mancasse qualche cosa per essere veri cittadini di Atene.

Delle origini dell'alfabeto greco.

«.... Quei Fenicii poi che vennero con Cadmo, e al cui no-
« vero appartenevano i Gefirei, introdussero fra i Greci, come
« altre parti della coltura, così anche l'uso delle lettere, delle quali
« prima nella Grecia non v'ha memoria, per quanto io sappia. E
« i Fenicii di Cadmo recarono primieramente l'uso delle lettere,
« come questo uso era presso tutti gli altri Fenicii: ma, coll'an-
« dare del tempo, insieme coll'alterazione di alcuni suoni, essi
« mutarono anche in parte la forma primitiva di quelle lettere.
« Molti Elleni di razza ionica li circondavano; e questi avendo
« appreso dai Fenicii l'uso delle lettere, se ne servirono a propria
« utilità con leggere modificazioni. Conservando nondimeno, come
« giustizia voleva, a dette lettere il nome costante di lettere fe-
« nicie; dappoichè era sempre vero che i Fenicii pei primi le
« avevano introdotte nell'Ellade ». (§ 58).

La prima cosa degna di nota in questo importantissimo passo di Erodoto si è, che egli non vi annunzia mica l'origine fenicia dell'alfabeto greco come un fatto generalmente conosciuto ed ammesso; ma ha l'aria piuttosto di chi difende un'opinione creduta vera contro la prevalenza delle opinioni contrarie e contro l'onda dei pregiudizi volgari. Notissima è infatti la leggenda greca la quale attribuiva l'invenzione delle *lettere alfabetiche* a Palamede; e pare che ottenesse eziandio molto credito l'opinione, la quale tendeva a trasferire il trovato dei *caratteri ellenici* fino ai più remoti tempi dell'ellenismo, e forse più volentieri ai tempi pelasgici. Essendo verissimo che le *lettere greche* si trovano da più di un antico autore indicate appunto col nome di *lettere pelasgiche*. Ma l'opinione d'Erodoto in questo argomento trovò una splendidissima

e piena conferma nei risultamenti più certi della critica moderna, secondo la quale non è più ammissibile il dubbio intorno alla generazione dell'alfabeto ellenico dal fenicio. Non potendosi quello considerare se non come una pura e semplice riproduzione di questo; dove si nota soltanto una qualche trasposizione di luogo nel collocamento delle *aspirate*. Ed anche quella successiva trasformazione avvenuta nella grafia delle lettere puniche, onde parla Erodoto nel luogo che commentiamo, man mano che diveniva più stretto e diuturno il contatto fra l'elemento fenicio ed il greco, si riscontra mirabilmente colle conclusioni delle ricerche archeologiche più fondate. Secondo le quali, i *caratteri punici* trasformati dal gusto ellenico avrebbero a poco a poco acquistata una pendenza sempre maggiore da destra a sinistra in cambio della inclinazione primitiva nel senso opposto; oltre al prendere una certa qual rotondezza di forme, sottentrata alla quadratura propria di tutte le scritture semitiche.

Ma se la teoria sostenuta da Erodoto in tale questione della provenienza delle *lettere elleniche*, molto bene si attaglia nella sua generalità ai risultamenti e alle massime della critica moderna; non si può però dire altrettanto di tutte le circostanze onde la dimostrazione di Erodoto trovasi accompagnata. Dappoichè ebbe molto seguito il Niebuhr nel radicale concetto: che l'apprendimento e l'uso delle *lettere puniche* fra'Ioni debba senz'altro connettersi ai tempi in cui il commercio fra Ioni e Fenicii costituì un vero fatto storico, e non può confondersi colla favola. Il che significa nè più nè meno che un rinviare l'introduzione dell'alfabeto fenicio fra gli Elleni dopo il famoso passaggio de'Ioni nell'Asia Minore. Quando invece Erodoto, come vedemmo, connette il fatto delle *lettere puniche* niente meno che alla leggenda della colonia cadmea, e quelli Ioni che, secondo lui, primi le appresero e le adoperarono; Ioni attornianti la dizione tebana; apparterrebbero conseguentemente alle prime ramificazioni dell'ellenismo per le varie parti della Grecia.

Nel quale proposito apprezziamo, quanto merita, l'induzione che abbia concorso forse non poco a formare l'opinione di Erodoto in tale argomento, il fatto da lui stesso notato: di avere per la prima volta vedute *lettere cadmee*, ossia lettere dell'alfabeto greco nella loro più antica configurazione, visitando appunto il tempio tebano di Apollo Ismenio.

Della riforma clistenica in Atene.

« .... E in appresso egli (*Clistene*) allargò in dieci tribù le
« quattro tribù già preesistenti in Atene. E laddove queste si de-
« nominavano dai quattro figli di Ione, Geleone, Egicoro, Argada
« ed Ople, egli trasformò cotali designazioni; e prese tutti i nomi
« delle tribù ateniesi in prestanza da eroi indigeni, ad eccezione
« di Aiace ». (§ 66).

In questo passo Erodoto non fa che ripetere e ribadire la nota leggenda del quadruplice spartimento dell'antichissima colonia di Ioni passata nell'Attica fino dai tempi del re Eretteo, e dei nomi dei quattro figli di Ione usati alla particolare designazione di ciascun tribo. Ma non isfuggi, e non poteva sfuggire a nessuno, che i nomi suddetti aggettivati hanno nella lingua greca un significato più o meno facile a decifrarsi; e che denotano una divisione sociale basata essenzialmente sopra una distinzione di classi, fissata a seconda del grado e della varia professione degli uomini: brevemente, sopra una divisione castale. Il qual fatto per altro io non vedo che i commentatori generalmente riannodino, quanto a me pare che si dovrebbe, col contatto in cui li Ioni dell'Attica si trovarono subito e necessariamente cogli elementi orientali, e più specialmente egizii, preesistenti nel paese. Molto più essendo nota la sollecita e perfetta unione operatasi in antico fra li Ioni sopravvenuti e gli antecedenti occupatori dell'Attica; in guisa che anche il quadruplice spartimento di cui parliamo, non ci si presenta mai come proprio della colonia ionica ad esclusione delle altre razze conviventi con essa; ma ne si mostra fin da principio come un ordinamento diffuso in tutto il popolo di Atene.

L'osservazione più comune degl'interpreti in questo argomento si riduce a questo. Che è ben naturale la divisione operatasi dalli Ioni dell'Attica in quattro tribi, dappoichè il numero *quattro* apparisce come un numero consecrato negli ordini ionici, nella stessa guisa che il numero *tre* fu il prediletto dai Dori. E tutto questo sta bene. Ma altra è la quistione del numero, altra è la quistione del modo affatto speciale con cui le quattro tribù attiche, menzionate da Erodoto, furono costituite. E che in tale costituzione dovessero entrare pure per molto gl'influssi orientali, e

specialmente egizii, derivanti dallo stato preesistente dell' Attica, me ne persuade anche meglio quest'altro fatto capitalissimo: che se le quattro tribù ateniesi cominciarono senza dubbio a portare quei nomi che attribuisce loro Erodoto nel luogo citato, quando li Ioni entrarono principalmente nell'Attica, e fu naturale l' intrecciamento dei nomi suddetti colla leggenda di Ione e dei suoi quattro figli; non è men vero che un quadruplice spartimento del popolo ateniese risale a tempi infinitamente più antichi, e si vede durare costantemente, niente meno che da Cecrope ad Eretteo. Nè tutto ciò si appoggia ad una fama vaga ed oscura; sapendosi invece in un modo molto specificato che le quattro tribù ateniesi, sotto Cecrope, si denominavano 'Ακταία, Κεκροπίς, 'Αυτόχθων, Παραλία; sotto Cranao, 'Ατθίς, Μεσόγαια, Διακρίς, Κραναΐς; e sotto Erittonio, Διάς, Ποσειδωνιάς, 'Αθηναΐς, 'Ηφαιστιάς.

Ci affretteremo però a soggiungere, conforme all' opinione concorde degl' interpreti più autorevoli, che se le tribù ateniesi, costituitesi dopo l'ingresso de'Ioni nell'Attica, modellandosi molto probabilmente sul tipo degli ordini già radicati nel paese, presentano senza dubbio uno schema di divisione castale; non si può però credere che in Atene la divisione medesima si mantenesse, segnatamente ai tempi di Clistene, in que'termini d'immobilità, di esclusività, di rigore, onde vanno giustamente famose le caste dell'India e dell'Egitto. Non tanto la ragione della nascita quanto il fatto dell'elezione sarà stato il più spesso il motivo determinante per essere aggregato all'uno piuttosto che all'altro tribo; nè crederemo che in Atene fosse mai interdetto il libero trapasso da una professione nell' altra. E forse sta nel vero lo Schoemann, opinando che non tutti precisamente i cittadini addetti alle antiche tribù ateniesi seguitassero il genere di vita che dal nome delle singole tribù era indicato, ma solo la maggior parte. Checchessia per altro di tutto ciò, non ha dubbio che quell'antica costituzione delle quattro tribù, come essa si mantenne fino a Clistene, conferì mirabilmente a tenere fra loro strette e ben difese le forze degli aristocrati. E a rompere appunto questo fascio fu volta la grande riforma politica di Clistene, cui accenna Erodoto nel passo che dichiariamo, dicendo che Clistene allargò il numero delle tribù ateniesi da quattro a dieci, e le designò tutte quante con nuovi nomi. Ma per dare alla riforma clistenica, certo rilevantissima, il suo giusto valore, non deve dimenticarsi la riforma

solonica che la precedeva, e, fino a un certo punto, la preparava. Ma Solone lasciò sussistere accanto ai diritti moltiplici di suffragio accordati all'assemblea universale del popolo; accanto ai nuovi magistrati, scelti secondo le ragioni del censo piuttosto che della nascita; lasciò sussistere, dico, l'antica costituzione dei quattro tribi. Mediante la quale perpetuavasi la compagine, e, se così posso esprimermi, la lega degli aristocrati, sempre potente e sempre minacciosa alla libertà. E fu appunto questa compagine e questa lega che Clistene volle annullare colla sua rinomata riforma. E l'annullò massimamente colla radicale trasformazione operata nel modo di essere delle tribù ateniesi, da lui costituite sulla base del *demo*. Ma il *demo* essendo uno spartimento tutto locale, ove nobili e ignobili, ricchi e poveri con naturali proporzioni si mescolavano, ne procedettero queste due importantissime conseguenze. Che tutte le tribù rimasero fra loro eguali per gli elementi sociali che le formavano; e che detti elementi restavano in tal guisa contemperati, da assicurare la prevalenza numerica alla parte popolare. Ora, nella descritta trasformazione dell'antico tribo ateniese nel nuovo tribo deve realmente cercarsi il punto più sostanziale della riforma clistenica; perchè il simultaneo allargamento da lui promosso nel numero delle antiche tribù, portandole da quattro a dieci, non può, da chi ben giudichi, riguardarsi altrimenti che come la naturale conseguenza di una seconda riforma strettamente collegata alla prima. Mediante la qual riforma Clistene reintegrò nei diritti dei cittadini tutti quegli antichi abitatori dell'Attica che dagl'invasori Eolo-Ioni ne erano stati esclusi; facendo così degli *eupatridi*, ossia degli abitatori del piano, una cosa sola coi *pediei* o cogli *ipercarii*, ossia cogli abitatori de' monti e del littorale. D'onde la cittadinanza ateniese avendo asseguito un sì notevole accrescimento; accrescimento reso anche maggiore, se crederemo ad Aristotile, il quale dice che Clistene aprì l'adito eziandio ad un buon numero di liberti e di avventizii; facil cosa è di comprendere come il numero di sole quattro tribù doveva esser diventato all'uopo troppo ristretto. Indi la necessità in cui videsi il riformatore Clistene di modificare, fra le altre cose, il numero delle tribù ateniesi, allargandolo nella misura di quattro a dieci; per il fine, io credo, principalissimo di ridurre in tal guisa i singoli tribi nelle proporzioni più convenienti al facile esercizio delle funzioni politiche cui esso li destinava.

Ma a proposito della riforma clistenica trovo dibattuta anche un'altra quistione fra gli eruditi: quistione originata dal fatto che Clistene, il riformatore democratico, apparteneva però alla famiglia degli Alcmeonidi, cioè ad una delle più illustri razze dell'aristocrazia ateniese, e durante la tirannia dei Pisistratidi era stato egli stesso fra'più caldi e rinomati vendicatori della sua casta. Ma restituita Atene a libertà, e sorte fra lui ed Isagora quelle gare che tutti sanno, per il primato politico di Atene, ecco che Clistene si getta alla parte popolare, ne accarezza i desiderii, ne fomenta le pretensioni, e riesce a dar pieno trionfo all'idea democratica con quelle grandi riforme che descrivemmo. Ora, il Wachsmuth nelle sue *Antichità elleniche*, postasi innanzi agli occhi questa condizione di cose, vorrebbe conchiuderne che in tutta l'opera politica di Clistene non si abbia già da ammirare la sapienza di un legislatore. ma unicamente l'astuzia fortunata di un ambizioso. Io però inclinerei ad abbracciare un'opinione molto più equa e molto più temperata: e senza disdire che il primo impulso alle azioni memorabili di Clistene abbia proceduto, secondo ogni probabilità, dalle sue emulazioni con Isagora, dal puntiglio del vincere, dalla sete del dominare; non trovo però ragione sufficiente per non comprendere il fatto storico di cui parliamo, nel novero dei tanti altri fatti congeneri, ove si vede l'interesse personale dell'uomo pubblico accordarsi mirabilmente colle necessità della patria, e servire di strumento efficacissimo, spesso indispensabile, alle migliori innovazioni potitiche e ai progressi della civiltà.

Ma non vogliamo chiudere questa nota senza aggiungere eziandio, a più esatta e completa intelligenza del passo importantissimo che noi commentiamo, siccome i nomi attribuiti da Erodoto alle quattro tribù dell'Attica, dopo l'avvenimento delli Ioni nel paese e prima della riforma clistenica, abbiano evidente riscontro, senza parlare delle iscrizioni, in Polluce, in Stefano Bizantino, in Euripide, in Plutarco. E in quanto alla significazione, non è troppo difficile a interpretare che cosa potessero essere sostanzialmente gli Αἰγικορεῖς, gli 'Αργαδεῖς, gli Ὅπλητες .Ma`assai più duro a risolvere è il vero senso da attribuirsi ai così detti Γελέοντες. Ma trovo molto consenso fra gli eruditi nel derivare col Wesseling la detta voce dall'arcaico γελεῖν, il qual verbo, per attestazione di Esichio, avrebbe avuto un tempo lo stesso valore di λάμπειν e di ἀνθεῖν. Onde Γελέοντες verrebbe propriamente a si-

gnificare *splendidi, illustres,* o, in altri termini, *nobiles, optimates.* La quale interpretazione trova anche senza dubbio un buon sostegno nel fatto che detti Γελέοντες tanto nella enumerazione di Erodoto, quanto in quelle di Euripide e di Polluce, appariscono in primo luogo.

Del fanatismo politico di Clistene tiranno di Sicione.

«.... Nei quali procedimenti mi sembra chiaro che questo « Clistene (*l'ateniese*) prendesse ad esempio ciò che aveva fatto « l'altro Clistene, suo avo materno e tiranno di Sicione. Il quale, « essendo in guerra cogli Argivi, incominciò dal proibire ai Ra- « psodi le loro gare festive nella recitazione dei versi omerici, « dappoichè questi inneggiavano continuamente ad Argo e agli « Argivi. Di più, sorgendo nel bel mezzo del fòro in Sicione un « monumento sacro alle ceneri di Adrasto, figlio di Talao, Clistene « si pose in cuore che quelle ceneri, essendo i resti mortali di « un Argivo, dovessero essere levate dal luogo loro.... E que- « sto pertanto fu il modo onde Clistene si portò con Adrasto ». (§ 67).

Sicione, come Fliunte, come Epidauro, come Corinto, fu una di quelle contrade dell'Argolide, o all'Argolide circostanti, che mantennero sempre un certo grado dell'antica loro autonomia, attraverso ad invasioni, a conflitti, a vicende le più gravi e le più diverse. Perfino quando la massima parte del quadripartito regno di Argo cadde nelle mani fortissime dei Pelopidi, Sicione, Epidauro e Corinto furono nella loro semiautonomia rispettate da Agamennone, e mantennero inalterata la successione dei loro re; caduti senza dubbio al tempo della guerra troiana alla condizione di regoli, ma che pur nonostante segnalavano un residuo prezioso di vita propria ed indipendente. Il qual fatto fu poi la radice ed il fondamento di un altro fatto posteriore di gran rilievo. Perchè, laddove, nella maggior parte dei casi, i coloni doriesi che invasero il Peloponneso nel ritorno degli Eraclidi, ebbero l'abitudine di stringersi insieme in un punto solo, stimato da essi il più forte e il più accomodato al mantenimento della conquista, come furono, per esempio, Sparta nella Laconia, Stenicларо nella Messenia; nell'Argolide invece seguì uno stato di cose alquanto diverso. E vediamo i coloni doriesi d'Argo diffondersi eziandio a Sicione, a Epi-

dauro, a Fliunte, a Corinto; mantenere con ciò l'antica importanza politica delle dette città, e costituire a tal fine altrettanti piccoli stati dorici. I quali saranno stati forse tenuti in una certa dipendenza da Argo e da chi v'imperava; ma che nonostante in Sicione, in Epidauro, in Fliunte, in Corinto, si svolgesse una vita politica propria ed indipendente, lo mostra ad evidenza la storia di tutte le dette città dopo l'invasione doriese. Storia che si raffronta perfettamente con quella degli altri Stati dorici di maggior tenuta, non meno che con le sorti della Beozia e dell'Attica, dopo l'invasione degli Eoli e degli Arnei. Dappertutto in principio la medesima lotta fra le schiatte regnanti e l'insolenza sempre crescente delle oligarchie; poi l'assoluta preponderanza di queste nella Beozia, nell'Attica, e nei vari Stati del Peloponneso, ad eccezione di Sparta, ove per la sapienza di Licurgo i diversi elementi sociali rimasero più equamente contrappesati; finalmente generale sollevazione delle moltitudini contro dei grandi, formato essendo il grosso della fazione popolare dagli antichi abitatori del suolo, ridotti alla condizione di soggetti, e diventati poi abili alla riscossa per la coscienza delle proprie forze, e per la perizia nel maneggio delle armi acquistata nelle lotte esteriori. Ma le moltitudini non si sarebber commosse, o per lo meno le commozioni loro sarebbero riuscite disordinate e impotenti e senza lasciare nessun effetto serio e durevole, ove non fossero sorti all'uopo di quegli uomini non meno destri che audaci, i quali si direbbero fatti apposta per mettersi a capo delle moltitudini, e guidarle felicemente al trionfo della causa democratica; servendosi poi all'ultimo (ben s'intende) dell'accattato favore del popolo per assoggettarlo sotto altre forme e colore, e farsene sgabello alla propria grandezza. Dei quali uomini bisogna ben dire che la Grecia, a un dato punto della sua storia, avesse grande dovizia, riferendoci Tucidide esservi stato un momento in cui tali democrati convertiti in tiranni coprivano la faccia del paese; citandosi, fra gli altri, Periandro in Ambracia, Timeonda in Eubea, Patroclo in Epidauro, Teogene a Megara, Ortagora a Sicione, Cipselo a Corinto, Pisistrato in Atene. E si noti bene che tutti costoro, per dare all'usurpato potere più solido fondamento, cercarono di perpetuare il regno nei loro figli e nei loro nepoti, creando, per conseguenza, delle verissime dinastie. E alla dinastia appunto degli Ortagoridi apparteneva quel Clistene di Sicione, rammentato dal Nostro nel luogo che dichia-

riamo. Ma io credo che sia difficile di trovare altro esempio di fanatismo politico, più cieco e più stravagante, di quello onde ci dà saggio questo tiranno di Sicione, conforme che Erodoto ha voluto rappresentarcelo. Egli apparteneva alla razza dei vinti, e aveva l'animo gonfio di bile contro i Dori conquistatori. Fin qui sta tutto bene, e non ci è nulla a ridire. Ma i Dori che erano passati all'acquisto di Sicione, provenivano da Argo, e in causa di tale origine si chiamavano Argivi. Dunque, secondo la logica di Clistene, si giuri guerra, si faccia ogni dispetto possibile a tutto che abbia il nome di argivo, quantunque non abbia niente di comune coi Dori e coi fatti loro. E se la piglia segnatamente col povero Adrasto, unicamente perchè Adrasto, prima di regnare sopra Sicione, era stato re di Argo, e bisognava però dirlo un Argivo. Ma senza considerare che era un Argivo eolico, e però della stessissima razza cui apparteneva Clistene e l'antica gente Sicionica; senza considerare la fama immensa che avea levato di sè questo eroe per tutta la Grecia ai tempi dell' impresa tebana; senza considerare massimamente la memoria gratissima che Adrasto aveva lasciato del proprio regno in Sicione, fino al punto che i Sicionii rivolsero in compianto dei tristi suoi casi quei tragici córi onde prima onoravano la memoria di Bacco. Ma quando mai fu veduto il fanatismo politico prendersi soggezione del senso comune? Clistene sapeva che gli odiati Dori, conquistatori di Sicione, si chiamavano Argivi; sapeva non meno che Adrasto, il quale regnò per qualche tempo in Sicione, si chiamava Argivo anche lui. Questo bastava alla sua logica passionata per voler turbare il sepolcro dell' eroe e dissiparne le ceneri; per impedire ai Rapsodi, nei termini di Sicione, di cantare i versi omerici, unicamente perchè contenevano lodi di Argo e degli eroi argivi; per revocare un' altra volta alla celebrazione di Bacco tutti i cori tragici del paese; per fare, finalmente, alla memoria di Adrasto la più crudele ingiuria che si possa mai immaginare, cercando di sostituire alle sue ceneri quelle di Menalippo, l'eroe tebano così famoso per l' odio del nome argivo. Osserverò finalmente, a conchiusione di questa Nota, come le parole del Nostro in proposito dei Rapsodi che in Sicione recitavano i versi omerici, ai tempi del tiranno Clistene, ne forniscono due testimonianze di gran momento. La prima è, che l' uso ivi fatto del verbo ἀγωνίζεσθαι ne mostra ad evidenza come quelle recitazioni pren-

dessero tutte le forme di un pugilato mnemonico, ed entrassero, per conseguenza, nell'ordine generale dei ludi pubblici. Secondariamente, il passo di Erodoto sui Rapsodi argivi in Sicione, basta da sè medesimo a stabilire, che i poemi omerici erano adunque conosciuti e cantati nella Grecia prima dell'età di Pisistrato.

Curiosa riforma del predetto Clistene negli Statuti di Sicione.

« .... Ed egli stesso (*Clistene*) mutò gli antichi nomi delle
« tribù doriche con altre designazioni; perchè non doveva ac-
« cadere che identici nomi sonassero in Sicione ed in Argo.
« E fece la cosa in un modo molto irrisorio pei Sicionii, dacchè
« egli trasse la sua nuova nomenclatura dalla radice dei vocaboli
« *porco* (ὗς) e *somaro* (ὄνος), aggiuntavi una semplice desinenza.
« Eccettuando però da tale obbrobrio la tribù cui egli medesime
« apparteneva, alla quale affisse un nome derivato dal proprio
« imperio, e la chiamò la tribù degli Archelai. Gli altri distinse
« in Iati, Oneati e Chireati ». (§ 68).

Per farsi un giusto e chiaro concetto di questo luogo, giova aver presenti, avanti tutto, due fatti: che era proprio degli ordini dorici la tripartizione della colonia, come era proprio degli ordini ionici il dividerla in quattro parti, o *tribì*, che dir si vogliano. Oltredichè i Dori solevano designare i tre loro *tribì* con certi nomi che sempre e identicamente si ripetevano in ogni luogo (*Illei, Pamfili, Dimanati*). Onde doveva necessariamente seguire che la colonia dorica di Sicione non solo fosse divisa in tre *tribù* come quella residente in Argo, ma divisa oltracciò in tre *tribù* chiamate allo stesso modo onde si chiamavano le *tribù* argive. Ora Clistene, che apparteneva, come altrove notammo, all'antica gente sicionica, e che aiutato dagli sdegni e dal valore de' suoi, era riuscito, invertendo completamente le parti, a cambiare la sorte dei vinti in quella dei vincitori; sia per isfogo degl' inveterati rancori, sia per assodar meglio il frutto della vittoria, il fatto è che mise una specie di furore e una smania incredibile nello estirpare dalla sua diletta Sicione ogni più leggero avanzo, ogni più lontano vestigio di cose o di nomi argivi. In altri termini, furono straordinari e terribili gli effetti del suo odio contro la vinta dominazione doriese; la quale dominazione, per altro, essendo derivata a Sicione da una colonia staccatasi dallo stabilimento prin-

cipale dei Dori in Argo (i quali, forse, anche sui Dori Sicionii conservarono un qualche grado di preminenza), indi chiaro si spiega come tutte le vendette politiche di Clistene sieno descritte da Erodoto come vendette propriamente rivolte contro di Argo e degli Argivi. E vendetta curiosa davvero fu quella che si prese Clistene contro i vinti dominatori della sua patria, allora che, dopo aver egli distribuito il paese in quattro *tribi*, e concentrata l'antica gente sicionica in uno d'essi (il quale, per la seguita riscossa e per appartenervi la persona stessa di Clistene, divenuto signore del paese, ottenne un naturale primato su tutti gli altri), non pago di avere abbassate le tre preesistenti tribù doriche di Sicione dal primo all'ultimo grado, volle anche cambiar loro il nome; e lo fece, per colmo di vituperio, componendo vocaboli che hanno per radice ὗς, ὄνος, χοίρος: *asino, porco.* Intorno poi a quella desinenza in *αται* che Clistene appiccar volle alle radici surriferite, può forse considerarsi come una specie di addolcimento o di correttivo introdotto a mitigare la crudità dell'ingiuria. E sarebbe, press'a poco, se non m'inganno, come se in italiano, invece di chiamare certi uomini *asini* addirittura, si dicessero invece *asineschi.* Nella qual congettura vieppiù mi conferma la traduzione tedesca che fa il Curtius dei nomi Ὑᾶται, Ὀνεᾶται, Χοιρεᾶται, volgendoli in *Schweinischen*, *Eselingen*, *Ferkelheimer.*

Ancora della riforma clistenica in Atene.

« .... E Clistene, ateniese, nipote di quello (*di Clistene di*
« *Sicione*), e che si chiamava allo stesso modo; probabilmente
« pel suo disprezzo della razza ionica, il quale non gli lasciava
« soffrire in pace che le tribù ateniesi dovessero tuttavia conser-
« vare i nomi che avevano preso dai Ioni, fu spinto a imitare
« l'omonimo avo. Dappoichè infatti gli successe di attrarre alla
« sua parte tutta la plebe atienese, la quale gli era dapprincipio
« si aliena, cambiò subito il nome delle tribù, e le accrebbe di
« numero. Costituì dieci *filalchi*, di quattro che prima erano; e per
« le dieci tribù scomparti tutti i *demi* dell'Attica ». (§ 69).

Il supposto odio di Clistene contro il nome ionico non può certamente attribuirsi a lui come discendente degli Alcmeonidi, come membro della razza conquistatrice dell'Attica sotto la guida dei Neleidi. Intesa così la cosa, sarebbe il massimo dei contras-

sensi; dappoichè ben sappiamo in quanta congiunzione procedessero gli Eoli messenici colli Ioni dell'Egialo nella occupazione di Atene, fino al punto da confondersi spessissimo gli uni cogli altri, sotto il nome generale di Ioni; e Ioni precisamente si sarebbe dipoi preteso che si chiamassero tutti gli abitatori dell'Attica in ossequio ai conquistatori. Ma la tradizione ci dice che gli antichi abitatori del suolo attico fortemente ci ripugnavano; e ciò evidentemente seguiva per essere il nome ionico intimamente congiunto coi fatti dolorosi e colle tetre memorie della conquista. La quale, per riguardo all'assoluto dominio stabilito dai vincitori sui vinti, ed al bando di questi da ogni politica intromissione, non fu, si badi, niente più temperata e più dolce di quelle altre conquiste appartenenti al medesimo ciclo storico, e che furono dette barbariche; non ostante che la conquista dell'Attica provenisse dalle razze elleniche più culte del tempo. Dalle quali considerazioni risulta chiarissimo il presupposto che tutto quel colore antiionico che, secondo Erodoto, fu dato da Clistene alle sue riforme, non ebbe veramente altra mira che di gratificarsi con ciò sempre più quella plebe dell'Attica, in massima parte composta degli antichi, e già diseredati, abitatori del suolo, sopra la quale l'accorto tesmoforo aveva fondato il pernio di tutta la sua azione politica e stabilita la base del contrastato potere. Ma non posso tenermi dall'aggiungere, come nel passo erodoteo che stiamo qui dichiarando, si vedano eziandio i segni di un fanatismo politico molto strano, e che passa ogni termine di discrezione. Come no? Quando ci si racconta che Clistene, per secondare l'odio della plebe attica contro li Ioni, se la prende perfino contro i nomi ionici primieramente applicati alle quattro antiche *tribù* del paese. Dappoichè tutti sanno che questi nomi ionici delle tribù non hanno la menoma connessione col fatto della conquista degli Eoli messenici congiunti colli Ioni dell'Egialo ai danni di Atene. Ma si riferiscono a un momento storico infinitamente più antico, e di una natura affatto diversa. Quando, cioè, una colonia ionica comparve nell'Attica fino dai tempi del re Eretteo, e non aspirando (nè potendo forse aspirare) a nessuna specie di primazia sugli altri elementi già preesistenti nel paese, entrò piuttosto con essi nella più intima, feconda, profittevole congiunzione; e concorse di certo non poco nel condurre bel bello lo stato dell'Attica fino al grado di civiltà da lei raggiunto ne' tempi teseici.

Ma basti di ciò; e voglia ora piuttosto il lettore rivolger meco tutta la sua attenzione al seguente importantissimo e controversissimo passo del Nostro nel Capo sopraccitato: δέκα δὲ καὶ τούς δῆμους κατένεμε ἐς τάς φυλάς. Le quali parole furono soggette a due interpretazioni sostanzialmente diverse; e secondo che si aderisce all'una od all'altra, resta differentemente fissato uno dei punti più capitali della riforma clistenica. Alcuni commentatori pertanto intesero le dette parole nel senso che: *Clistene distribuisse* i demi *fra* le dieci tribù *dell' Attica;* ed altri invece in quest' altro senso che: *Clistene distribuisse* a dieci a dieci *i demi fra le tribù dell' Attica.* Ora i partigiani della seconda versione si appoggiano massimamente sopra il riflesso che il congiungere le prime parole dell' inciso δέκα δὲ colle ultime ἐς τὰς φυλὰς, come bisogna necessariamente fare nel senso degli opponenti, costituirebbe un costrutto troppo vizioso e non accettabile in nessun modo. E gl' interpreti di cui parliamo, partendo dal presupposto di quella simmetrica, proporzionale e artificiosa distribuzione di *demi*, furono anche tratti ad attribuire a Clistene non solo un certo nuovo congegnamento, ma una vera e propria creazione del *demo* nella costituzione politica di Atene. Se non che gli opponenti rispondono, che questa creazione non può difendersi dal momento che troviamo la menzione di *demi* attici in tempi anteriori a Clistene; e in quanto al resto, affacciano la tradizione notissima, secondo cui erano *cento settantaquattro* i *demi* esistenti nell' Attica; nè san persuadersi come, ridotti questi al numero di soli *cento* nei tempi clistenici, abbian potuto poi in appresso aumentare di tanto. Oltredichè, obbiettano la presenza dell' articolo innanzi a δῆμους, articolo che, ammessa la interpretazione contraria, non dovrebbe esserci; obbiettano il significato di *denos* dato arbitrariamente al vocabolo δέκα, mentre δέκα non vuol dire che *decem;* obbiettano finalmente la nessuna stranezza e irregolarità ravvisata da loro nello sfatato costrutto.

Ho riferito fin qui, colla maggiore esattezza che mi fu possibile, gli argomenti che si adducono dalle due parti: i quali argomenti hanno di qua e di là propugnatori sì strenui, sì autorevoli, sì degni di riverenza, che io non presumo davvero di erigermi a giudice in una controversia così difficile.

Dovetti naturalmente nel tradurre prendere un partito, ma non so se sia il buono.

Dei Pritani dei Naucrari.

« .... Allora però i Pritani dei Naucrari, i quali Naucrari ave-
« vano in quel tempo in mano l'amministrazione del paese, ecc. ».
(§ 71).

Per i *Naucrari* qui nominati da Erodoto, dobbiamo intendere i capi, i presidi, i direttori delle così dette *naucrarie;* le quali *naucrarie* formavano, conforme a una tradizione accettata universalmente, una delle più antiche divisioni politiche d'Atene, e divisione topografica essenzialmente. Dico topografica essenzialmente, appoggiandomi sopratutto al testimonio autorevolissimo di Aristotele, il quale in un passo de' suoi Frammenti tramandatoci da Arpocrazione, ci informa come i *demi* di cui si parla nella riforma politica di Clistene, altro in effetto non sieno che una trasformazione nominale e un più minuto scompartimento delle antiche naucrarie. Donde anche risulterebbe che Clistene non può dirsi a ragione, come alcuni pretenderebbero, il vero e proprio autore dei *demi* attici, perchè in sostanza già preesistevano nelle *naucrarie;* a lui però deve attribuirsene il nome, e un cotal nuovo modo del loro essere, senza parlare dell'importanza grandissima acquistata da questi *consorzi locali* negli ordini politici da lui introdotti.

Ma per farsi un'idea un po' adeguata del congegno e delle funzioni delle antiche *naucrarie,* bisogna, sulla scorta di Fozio e di Polluce, rammemorarsi che le primitive quattro tribù dell'Attica si dividevano ciascuna in tre, così dette *Trittie,* e che ogni *Trittia* si suddivideva in quattro *Naucrarie*; onde il totale delle *Naucrarie* doveva aggiungere il numero di quarantotto. E altrettanti per conseguenza dovevano essere i *Naucrari* che le presiedevano, e in certa guisa le rappresentavano. Nè io sarei lontano dal convenire nell'opinione di quegli eruditi che nelle assemblee dei quarantotto *Naucrari* hanno voluto vedere nei tempi antisolonici come una specie di esemplare o di rudimento del futuro Senato dei quattrocento. Specialmente quando l'istituzione, seguendo il progressivo e naturale svolgimento delle sue forze, dai primordi di un magistrato specialmente preposto alle provvisioni navali e all'allestimento della cavalleria, si sollevò ad uffici molto più larghi. Dappoichè i *Naucrari* ebbero a un certo tempo nelle loro mani

tutto il governo economico delle cose militari in Atene, provvedendo da una parte alle spese ed accattando dall'altra le entrate corrispondenti. Ma queste funzioni amministrative dei *Naucrari* pare che alla fine involgessero tutta la vita economica dello Stato, che le spese e le entrate di ogni genere fossero da loro sopravvedute, e che, insomma, l'assemblea dei *Naucrari* finisse per avere attribuzioni somigliantissime a quelle onde fu investito in appresso il Senato ateniese. Nè, stando diversamente le cose, avrebbe più spiegazione possibile il modo usato da Erodoto, nel passo che dichiariamo, nel definire per l'appunto le attribuzioni politiche dei *Naucrari* ai tempi della sedizione cilonica; allorchè egli dice in termini così espressi e così generali: *οἵπερ ἔνεμον τότε τὰς 'Αθήνας* — « *i quali avevano allora in mano la somma dell' amministrazione ateniese* ».

E che l'assemblea dei *Naucrari* fosse davvero una cosa grossa ed esercitasse uffici rilevantissimi prima della riforma solonica, si può anche indurre con ottimo fondamento da quella magistratura esecutiva che creata eragli al fianco, e i cui membri con solenne parola si chiamavano *Pritani*, *οἱ πρυτάνιες τῶν ναυκράρων*, come li chiama anche Erodoto nel luogo citato. I quali Pritani (o fossero essi nel numero di *dodici*, o non più di *quattro*, giacchè si disputa ancora fra' dotti su questo punto) certo é, ad ogni modo, che costituivano, con uno avvicendarsi nella carica a brevi e fissi intervalli, un' autorità sempre attiva e sempre presente, nudrita a spese dello Stato nel Pritaneo. E mossi appunto dalla grande importanza che dovettero avere un giorno i *Pritani dei Neucrari*, come magistrato esecutivo in Atene, alcuni interpreti non dubitarono di confonderli coi *nove Arconti*. La quale opinione riceve anche, non v'ha dubbio, non poco sostegno dalla contraddizione che si rivela fra il racconto di Erodoto e quello di Tucidide, quando l'uno e l'altro designano il magistrato che andò ad affrontare Cilone e gli altri congiurati. Perchè Erodoto dice che questa parte toccò ai *Pritani dei Naucrari*, e Tucidide dice all' incontro, che toccò agli *Arconti*.

Ma io convengo volentieri collo Schoemann, che un fatto così notevole come la sinonimia di *Pritano* e di *Arconte* non poteva restar senza traccia, nè passare come un punto inosservato nella tradizione attica. E la contraddizione di cui parlammo, fra Erodoto e Tucidide, si risolve forse in un contrasto più apparente che

reale, se riterremo che i *Pritani dei Naucrari* furono semplicemente i materiali esecutori della repressione operata verso Cilone ed i suoi, ma chi li mosse e li governò nell' impresa, dovette essere l' *Arcontato,* nel quale nessuno potrà mai negare che risiedesse il grado supremo della podestà esecutiva in Atene. Onde, qualunque cosa si pensi della vera natura e della precisa estensione dell' autorità esercitata dai *Pritani dei Naucrari,* bisognerà sempre, io credo, considerarla come posta in una certa misura di subordinazione gerargica rispetto dei *nove Arconti.* E si deve ben attendere di non confondere la *Pritania dei Naucrari* coll' altra *Pritania* di epoca più recente. Colla *Pritania,* cioè, che dopo la riforma clistenica veniva formata da cinquanta membri estratti dal Senato dei cinquecento, i quali duravano in carica un mese, e fra le loro precipue attribuzioni avevano quelle di convocare, di presiedere, di licenziare le assemblee popolari. Nè è neppur vero che dopo i cambiamenti introdotti da Solone, e più radicalmente poi da Clistene, di *naucrarie* e di *naucrari* non rimanesse più segno in Atene. Chè *naucrarie* e *naucrari* seguitarono a sussistere tuttavia; anzi da quarantotto che erano in antico, salirono al numero di cinquanta, cinque per ciascuno dei dieci tribi. Se non che si trovavano al punto, direi, discendente del loro ciclo, ed erano ridivenuti un congegno esclusivamente destinato al più facile e regolare allestimento del naviglio e della cavalleria. E, per dir tutto, venne finalmente un tempo, in cui i *Naucrari* non appariscono che come semplici ufficiali di finanza di un ordine sottoposto.

Della veste ionica e della dorica nelle donne greche.

« .... Perchè prima di allora le donne áttiche portavano la « veste dorica, somigliantissima alla veste corintia dei nostri « giorni; e fu appunto questa veste dorica che esse dovettero « cangiare nella tunica di lino, acciocchè non avessero più biso- « gno di fare uso degli spilloni. La qual tunica di lino non do- « vremmo neppur chiamarla una veste *ionica,* ma piuttosto *caria.* « Imperocchè la foggia di veste usata anticamente da tutte le « donne greche fu proprio quella che ora, per una certa distin- « zione, chiamiamo *dorica* ». (§ 87).

A bene intendere questo luogo basta il considerare, che la

tunica ionica sostituita alla veste togata nel costume delle donne greche, direttamente connettesi col già seguito stabilimento delle colonie ioniche nell' Asia Minore, e coll' intimo commercio che queste annodarono coi Carii e colle loro donne. Molte delle quali recandosi, come è noto, a marito nella Ionia, è tutt' affatto naturale che c'introducessero anche l'uso delle loro foggie orientali. Le quali poi trasferite dalli Ioni asiatici anche nel continente ellenico, è chiaro che venivano a contrapporsi al costume antecedentemente usato dalle donne greche d' ogni razza, e non dalle doriesi più che dalle altre. Ma nonostante fu trovato comodo di designare, nel comune linguaggio, l' antico costume muliebre col nome di *dorico*, come una espressione molto acconcia a distinguere l' antico costume dal nuovo; il quale, dal paese onde ultimamente veniva, chiamarono *ionico*. Nel rimanente, la così detta veste *dorica* era fatta di lana, non aveva maniche, veniva fissata su ambedue le spalle da acuti fermagli, o spilloni che dir si vogliano; ed era serrata e cucita da una sola parte, mentre mostravasi tutta aperta dall' altra. La così detta veste *ionica*, per contrario, aveva maniche, era fatta di lino, e scendeva giù ricucita da ogni parte, lunga, ed a molte pieghe. Di fermagli che la sostenessero, non aveva bisogno.

Io credetti bene di aggiungere nel mio volgarizzamento le parole: *dei nostri giorni* alle immediatamente precedenti: *somigliantissima* (la veste dorica) *alle vesti corintie*, affine che il concetto di Erodoto riuscisse bene specificato, e non potesse dar luogo a nessuno equivoco. Imperocchè a me pare di tutta evidenza che Erodoto non abbia potuto avere ragionevolmente altro fine nell'affacciare quella similitudine delle vesti corintie, all' infuori di quello di rischiarar meglio la sua narrazione con un esempio vivo e presentaneo. Onde dovremmo concludere che le donne corintie persistessero più lungamente delle altre nell' uso della veste *dorica;* restandoci solo un qualche dubbio, in grazia della parola παραπλησιωτάτην, se fino ab antico si sia operata in Corinto qualche modificazione alla detta veste, ovvero se queste modificazioni devono tenersi un portato dei tempi ulteriori.

MATTEO RICCI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Nuovi Profili letterari di Eugenio Camerini — **Milano, presso Natale Battezzati 1875.**

I.

Quantunque vi sieno delle norme generali e sicure per giudicare della bellezza e del merito di un lavoro, pure si verifica sempre che gli scrittori giudicano se medesimi, e gli altri, alla stregua di un criterio tutto proprio, di un ideale soggettivo, e diverso affatto, almeno sotto certi rapporti, dal criterio e dall'ideale degli altri scrittori. Ciò vuol dire che nei pensamenti umani vi è una grandisdissima varietà cagionata, io credo, dalla diversa educazione, e più, dal diverso carattere che apparisce molteplice come le fisonomie esterne. A quel modo che non vi sono scrittori perfettamente uguali nella maniera di esprimere i loro concetti, così i concetti medesimi assumono una diversa apparenza, molte volte sì spiccata e distinta, da far apparire bello un dipinto, un componimento che altri volentieri condannerebbero all'oblio. E quando pure il giudizio, dirò, universale degli artisti, discopra il bello, il sublime, in un medesimo lavoro, accade spesse volte che lo si rilevi là ove ad altri non pare.

Lasciando da parte quei pochi depravati che riputavano una barbarie il poema di Dante, anche coloro che lo ebbero in sommo pregio, lo strascinarono nel campo de' propri convincimenti; ed anzichè piegare se medesimi alle verità del divino poema, storpiarono il concetto dantesco, affinchè servisse di puntello ad un sistema speciale di giudizio. Emiliani Giudici e Settembrini, benchè figli amendue del classicismo, apprezzarono diversamente le bellezze della divina Commedia; e, mentre l'uno vi ammirò lo svolgimento del dogma cristiano, l'altro — che persino nel Boccaccio indovinò il libero pensatore — vi scoprì lo scettico *sotto il velame degli versi strani*. E quando si trattò di gettare una manata di fango sulla maestosa figura del nostro più caro poeta, si strinsero la mano, e tentarono il sacrilegio; ma il voto del popolo avea già decretata l'immortalità, e gli amici si chiusero in un silenzio dispettoso. Un sentimento diverso, ma più poderoso, infiammò le ire di nostri avi

quando, ancora imbastiti di regole grammaticali, sofisti come i greci piovuti in Italia ad insegnare la rettorica, arrabbiati come nemici personali, si lanciarono a dentecchiare l'infelice di Sorrento. Allora erano divisi gli animi, ora sono concordi. Era un tempo nel quale s'era più disposti ad inneggiare alle sguajataggini dell'Aretino o del Bembo, che ora stanno quasi sepolti nella storia, noti solo a chi vuol studiare le capricciose volubilità del secolo d'oro, od a chi non bastano le sudicerie moderne. Ma era tutta colpa del secolo? Nei nostri tempi Klopstok, Chênier e Vittor Ugo non credettero alle bellezze dello Schiller, Monti e Foscolo si lacerarono a vicenda.

Non vi sono adunque i criteri d'un bello che tale apparisca agli occhi di tutti? Chi ne sarebbe giudice? Quale la pietra di paragone?

Il bello esiste, come esiste Dio fonte d'ogni bellezza. È un tipo innato che siede nel cuore e nell'intelletto del genere umano, che non si può distruggere, ma si può sfigurare; che non si può obliare, eppure qualche volta non mettervi attenzione. Un turbine di passioni politiche, religiose, morali; una nube di pregiudizi volgari, il nostro cuore voluttuosamente docile alle divinità della terra, e la ragione medesima, fatta capricciosa per vendicare la sua fiacchezza, fanno naufragare talvolta codesto tipo immutabile del buono e del bello. Passata la bufera, i monumenti del genio vengono a galeggiare sul naufragio degl'impotenti. Lo scalpello greco, la musa ellenica e latina sono oramai collocati nel tempio della venerazione. Ma occorrono dei secoli; bisogna che da questa lotta permanente degl'intelletti umani, la verità si lasci, per così dire, balestare in tutti i sensi, ora acclamata, ora invivilita, ora fango, ora celeste parvenza. E quando non saranno nemmeno possibili questi disordini dello spirito umano, allora, ma solamente allora, il bello sarà eternamente bello per tutti. Intanto accade che ci formiamo delle bellezze artificiali secondo i nostri gusti; accade di restare abbagliati dallo splendore, senza ripensare da quale sostanza ci venga riflesso. La letteratura francese si presta moltissimo a questi affascinamenti; e se la china è di saziare la bramosia de' sensi, si trova *infinitamente* bella una commedia da postribolo. Quante volte un nome chiassoso fa ritenere stupendo un lavoro nè letto, nè veduto! Quante volte la prevenzione arma la lingua di punte mortali per addentare la fama di un nome che potrebbe essere glorioso! Aveva ragione Armand Durantin, dopo aver corbellato il pubblico di gridare « *O public! cher public! enfant capricieux et gâté!* » E nel pubblico ci entrano anche i letterati.

Ma il genio si svincola talvolta dalle pastoje d'una critica senza

nome; il genio sovrasta alle passioni del suo secolo, s'impone col suo fascino onnipotente, ed i ranocchi allora s'abbicano alla terra. Che se le passioni del tempo sono gagliarde come la forza del genio, avviene quello che s'è verificato nel secolo d'oro della nostra letteratura; il genio passa pel crogiuolo del martirio, e si santifica dopo la morte dei tormentati, e dei tormentatori. Di tanti poemi che pullularono in quell'epoca gloriosa, Ariosto, Tasso e pochissimi altri, si studiano si commentano nelle scuole e fuori; gli altri riputati allora forse superiori, naufragarono e furono raccolti nelle biblioteche per materiali storici.

Il faut plaire a son siècle diceva, non so se ironicamente, Chénier; ma alcuni l'hanno preso sul serio. E se le passioni del secolo sono abbiettamente basse, se il gusto è depravato, come nel seicento, non sarà ufficio delle belle lettere ricondurre gli animi per gli splendidi sentieri della verità? Ora siamo tirannicamente invasi dal materialismo che snerva ed uccide l'intelletto, anzichè rafforzarlo con magnanime aspirazioni, al cuore accelera il palpito dietro immagini seduttrici, o l'imputridisce nel bordello; alla fantasia tronca le ali perchè rada la terra. Gli antichi sentivano la spiritualità della poesia; imaginarono le muse e le collocarono sull'Elicona come più vicine alla divinità. Era codesto il sentimento profondo di una verità universale; era un bisogno potente anche allora che le muse si prestavano alle triviali scurrilità della carne. Aspergete pure di soave liquore gli orli del vaso, ma fate che gli animi volgari ed inetti vengano strascinati ad imparare gl'insegnamenti dalla vera educazione, che le menti educate vi si rinvigoriscano, che il genio vi trovi l'inspirazione. Il materialismo e le belle arti stanno agli antipodi, e non si toccheranno mai. Assistete ad una una commedia francese, non dico di Molière, che ebbe sempre lo scopo di mordere per educare, ma ad una commedia più moderna, a uso Dumas, per esempio, ad una commedia balzata fuori da una mente che si credette una combinazione chimica; vedrete signoreggiarvi la guerra della materia contro lo spirito; la prima che s'erge sull'immoralità fatta legge, e lo spirito che si disgusta rabbrividendo; quella che investe i sensi e li conturba, e l'anima che dal conturbamento dei sensi trae la condanna della voluttà che l'invade. La lotta che avviene nello scrittore, che non riesce ad incarnare ne' suoi personaggi la dottrina del suo laboratorio, feconda la lotta più tremenda ed universale che s'agita negli spettatori, i quali, per quanto bruti, sentono che al di sopra di quell'ebbrezza materiale, di quel fascino vertiginoso, ci ha a essere un gusto più corretto, più soave, più durevole.

Sarebbe mai possibile trovare un nuovo modello alla bellezza?

Fare in modo che il sublime dei profeti, di Omero, di Dante, di Racine non sia più sublime? O si può ora essere sublimi nella negazione, però che gli altri lo furono nella esistenza? La materia nell'arte non è che la forma estrinseca, una veste, un mezzo di comunicazione per cui si apprende il bello. Nessuno ha mai creduto che il genio di Michelangiolo consistesse nel masso da cui trasse il suo David, nè il genio di Dante, nella materialità delle parole combinate in versi.

Vi è scolpita un'idea, vi è incarnato un pensiero che voi non potete sorprendere; nè nelle malecole del loro cervello, nè in quelle del marmo o dell'inchiostro, perocchè il bello ed il vero sono immagini di Dio. La Germania spinge la sua foga razionalistica persino nella musica, e scontenta il cuore che cessa di palpitare a quell'onda matematica di note. Escluso o immiserito il sentimento nell'arte, l'intelletto medesimo finirà col ribellarsi alla scienza, poichè l'armonia non si misura col metro; si sente nei segreti più intimi dell'anima, la quale resta, per così dire, soggiogata e passiva. Quando volete descrivere l'effetto di un bel quadro, le care sensazioni d'una nota affettuosa, l'atteggiamento di una passione profonda, assolutamente non potete essere razionalisti, molto meno materialisti senza guastare l'opera vostra. Le ragioni dell'arte vi sono; ma il sentimento le capisce molto meglio dell'intelletto. Mantegazza ha delle pagine sublimi; qualche volta le sue lezioni sono veramente oratorie; ma in quelle pagine, ed in quelle lezioni, per quanto s'arrabatti a provare che la forza è la materia, per chi ha senno, produce l'effetto contrario; la forza del suo dire soffoca la impotenza della sua dottrina.

Le belle arti procedono sempre parallele per la medesima ragione. Giotto e Dante, Raffaello e Tasso, Michelangelo ed Ariosto. Nel seicento il razionalismo della Riforma agghiacciò la fede, e colla fede l'inspirazione; si dipinse come si scrisse, un ludibrio di cose che fanno disonore all'arte. L'Italia, sotto questo rapporto restò superiore alle altre nazioni perchè fece scaturire le sue opere immortali dalla religione; dalla quale, oltre all'ispirazione, derivò il soggetto. Così la Spagna col suo insuperabile Murillo. Nei paesi protestanti si abbandonò la fonte della fede inaridendo i soggetti dell'arte. Vi dipingeranno taverne, ubbriaconi, bordelli; vi descriveranno le passioni in quello che hanno di più ribaldo, faranno l'analisi minuta della voluttà, la fisiologia del piacere o della disperazione, spingendovi ad una consunzione anticipata od a spezzarvi il cervello. Si copiò, è vero, la natura; ma se si eccettuano i paesaggi e le marine, ove ritorna ancora il riflesso del Creatore, e non si può imbastardire, della natura animale si copiò quello che

non si dovrebbe far mai. — S'intende ch'io parlo della tendenza generale, non dei casi speciali; imperocchè si potrebbero trovare più casti certi dipinti di Steen che certe Fornarine dell'Urbinate. — In questo caso sono forse educatrici le belle arti?

A me pare, adunque, che più ci allontaniamo dall'inspirazione religiosa — e piglio questa parola nel suo significato più ampio — ci accostiamo maggiormente alla dissoluzione dell'arte; mi pare che colui il quale vuol farsi giudice degli altri, debba tener conto di questo principio di filosofia estetica — il bello non si scompagni mai dal buono e dal vero, però che il veramente bello è impossibile se non è ancora conforme alla verità ed alla giustizia; il tipo dell'arte consistere in un principio immateriale che risiede nell'anima riflesso e similitudine di Dio, e materializzando l'arte si distrugge l'arte medesima. —

Alcuno mi potrebbe dire: dunque distruggiamo la Venere dei Medici, la Maddalena del Longhi, e tutti quei dipinti, sculture o componimenti di prosa e poesia che presentano nudità lascive. — Vi sono certi capi lavori, nell'arte antica e moderna, ove risiede una bellezza indiscutibile; lavori che si custodiscono come tesori, che si comprano a somme favolose, e che formano la gloria del genio nazionale. Eppure le madri passandovi innanzi colle loro figliuole, od il padre col suo bambino, sentono il dovere di passre oltre. Il giovanotto vi getta sopra gli occhi procaci, ma un ribollimento lascivo lo avverte di tirare innanzi; il dissoluto vi si ferma, il suo occhio si perde in quei vaneggiamenti di linee voluttuose, la sua mente oblia le regole dell'arte, e il suo cuore tripudia affannosamente pascendo la brama di affetti guasti o imputriditi.

Non dico che accada sempre così; ma chi conosce le incurabili malattie del nostro cuore deve convenire che non sta bene un fanciullo innanzi a certi quadri di *genere* — la mania dell'arte moderna; — che le *Grazie* del Canova e la turba delle *Veneri* stanno meglio in una pinacoteca che in una pubblica piazza; che certe bellezze dell'Ariosto, e più dell'Aretino, non si devono leggere dalle spose pudiche.

Dunque il bello non è sempre buono?

Io non entrerò qui in una lunga discussione di morale estetica, chè già di troppo mi sono allontanato dal mio proposito. Faccio però alcune osservazioni di volo.

Il bello considerato in sè è, e deve essere assolutamente buono. Dio, fonte e tipo di ogni bellezza, ha sparsa la sua bontà nella creazione — in una parte più e meno altrove — secondo che gli oggetti creati erano capaci di riflettere il raggio divino. L'uomo è, per così dire, il compendio della creazione, l'essere più perfetto

sulla terra, quindi il più atto a rappresentare l'immagine della divina bellezza. Collocato in un oceàno di luce, non dovea conoscere le tenebre, il suo amore sempre puro, i suoi sentimenti sempre generosi, la sua vita una gioia perpetua. Ma un giorno — *aperti sunt oculi amborum, et cum cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata.* — Da quel giorno il bello nell'arte potè diventare meretricio; la nudità degli angioletti di cui Tiziano e Correggio fregiarono i loro quadri meravigliosi, restarono innocenti, e certe Maddalene divennero più peccatrici che penitenti. L'amore per la schietta natura, usurpo una frase dell'inconseguente Mantegazza, restò una passione sempre vergine, l'amore per la creatura animata e ragionevole smarrì la diritta via correndo i pericoli d'una lotta sempre viva e sanguinosa.

Alcuno sorriderà col sorriso di Mefistofele; ma sfido io a trovarmi una ragione, nella storia del cuore umano, che spieghi il fatto indiscutibile che accennavo di sopra, senza risalire al dogma del peccato originale; gli annali della storia universale diventerebbero tanti dogmi pieni di paure e di tenebre.

È inutile ricercare a qual punto potrebbero essere le scienze in generale, e le belle arti, in particolare, se l'uomo non fosse caduto, e, per chi non lo crede, se l'uomo non fosse così debole di fronte alle seduzioni malvagie dei sensi. Sarebbe una ricerca poco giovevole, imperocchè si uscirebbe dal campo della storia, vera maestra della vita, per entrare in quello indefinito delle ipotesi inconcludenti. A noi tocca pigliare l'uomo come è, colle buone e ree tendenze che lo signoreggiano, co' suoi vizii e colle sue virtù, e fare in modo che i potenti mezzi di cui disponiamo, cooperino ad ingentilire il cuore, ad educare la mente, e le tengano lontano, per quanto è possibile, dall'abisso della corruzione intellettuale, e morale. E le belle lettere in modo speciale, perchè alla mano di tutti, devono compiere questa missione santissima.

In ragione della loro efficacia sulla coltura o depravazione della società, lo scrittore si rende meritevole di gloria o di infamia; e chi si erige a giudice deve — per quanto possano essere vari, ed anche opposti, i giudizii degli uomini sopra il medesimo argomento, come dicevo in principio — deve seguire la luce di quel bello che è sempre bello per tutti; di quel buono che, nella nostra debolezza attuale, corregge i costumi, e modera quei sentimenti indocili che, corrotti vie più, ci rendono la vita più infelice di quello che essa è realmente.

II.

Codeste osservazioni, che potrebbero essere il soggetto di un libro molto utile, a mio parere, mi si svolgevano nella mente mano mano che leggeva — I nuovi profili letterari di Eugenio Camerini — di fresco mietuto dal campo delle lettere. Sono pagine sparse che l'autore seminò o sull'*Antologia* di Firenze, e sulla *Perseveranza* di Milano, e talvolta come prefazioni a quei libri su cui volle far pesare il suo giudizio. Il Sig. Camerini ha voluto darci, in questi due volumi, come uno schizzo di letteratura moderna sì forestiera che nostra, scegliendo gli autori non sempre dalla loro importanza, piuttosto secondo che gli si offerivano le occasioni, poichè non vi sarebbe motivo di lasciare il Walter Scott per il Dickens, il Manzoni per l'Azeglio, il Cavallotti per l'Uberti. È bensì vero che l'autore, toccando di un romanziere o di un poeta, vi schiera intorno, per dir così, i suoi contemporanei; stabilisce confronti, spicca voli arditissimi di erudizione letteraria, ed induce la persuasione conoscere egli profondamente le opere di cui, in una lente microscopica, vuol rilevare tutti i pregi, e tutti i difetti. Ma codesto lirismo nelle bibliografie mette talvolta il lettore in un vero imbroglio, quello cioè di dover essere fornito di una erudizione sfondata delle opere in questione, o doversi rimettere ciecamente al giudizio del rivistajo. La parola *profili*, del resto, giustificherebbe pienamente l'intenzione del sig. Camerini. Anzi questo titolo potrebbe avere un'applicazione più vasta in quantochè è molto difficile giudicare un lavoro qualunque sotto tutti i suoi aspetti; ed anche ammesso, lo si vede sempre attraverso quella lente che l'educazione, i principii religiosi, le passioni politiche ci mettono sotto gli occhi della mente. Per cui, o soggettivamente od aggettivamente, i libri degli uomini saranno pur sempre profili. Molto più questi due volumi del sig. Camerini in cui lo stile *trae vari colori dall'ambiente in cui lo scrittore s'agita e vive*. E chi scrive il presente articolo non si dichiara punto esente da codesto difetto comune ai figli di Adamo; per ciò se non vedo sempre cogli occhi dell'autore dei *profili*, non si vorrà attribuirmelo a colpa, od a voglia di malignare. Solo faccio osservare che, come vi hanno principii discutibili, ve n'ha anche di indiscutibili; esservi lavori in cui il bello, o presto o tardi è uguale per tutti, e lavori in cui l'orrido, lo schifoso, il barbarismo, o presto o tardi, sarà uguale per tutti. L'avevo già accennato, e mi giova ripeterlo.

In fatto di morale il sig. Camerini è progressista, e pare che stia alle ultime edizioni. Per lui la religione è un banco di ghiaccio

sul quale arditi scopritori si sono creduti di avvicinarsi al nord, ma il banco era mobile ed i poveretti, senza saperlo, retrocedevano al sud. « *Il genio stesso del Manzoni non è che un raggio che mostra l' illusione, e serve a rimettersi in via* ». Per me, invece, la religione è l'unico banco sicuro sul quale si giunge al polo, l'unica tavola che scampi dal naufragio, l'unico punto d'appoggio perchè l'umanità si sollevi all'altezza de' suoi destini, e perchè la vera morale del Vangelo sia anche quella dei secoli futuri. Lui trova *gentile* la leggenda di Lady Godiva, io trovo abbastanza sudicio che un marito metta amorosamente in berlina la sua casta sposa, non per odio, non per sacrificio, ma per semplice capriccio. Di qui tutta l'opposizione de' giudizii, la differenza dei profili. — Quanto a parecchi scrittori, specialmente stranieri, che l'Autore viene profilando, confesso la mia ignoranza di conoscerli pochissimo, e mi rimetto confidentemente in lui. E dirò con franchezza che alcuni lavori dell'americano Longfellow, del Tennysson e del Coleridge devono essere frutti squisitissimi di letteratura sì per altezza di concetti che per moralità di argomenti, quantunque il *non simplex munditiis* dell'Algarotti vi abbia talvolta la sua parte. Spiace che codesti poeti, anzichè darci l'educazione conforme a' nostri tempi, ci rificchino troppo spesso nel campo leggendario associando il lettore a tutti quegli eroi della favola, e facendolo vivere in un giardino tutto fantastico, benchè fioritissimo di utili ammaestramenti.

Il Dickens invece aspirava a vivere « *nelle affezioni domestiche, ad essere fra i pensieri famigliari de' suoi lettori* ». Volle recare nel focolare domestico la conoscenza delle meraviglie sociali, e ci riuscì, alla sua maniera s'intende. I suoi romanzi, per la suddetta ragione, si diffusero colla rapidità della scintilla, e negli Stati Uniti, ove erano declamati dall'autore, suscitarono l'entusiasmo delle cose straordinariamente grandi. La fantasia di Dickens è sorella dell'immaginativa americana, feconda, spiccata come una miniatura, eppure liberissima; e l'essersi poi aggirato sempre intorno all'edificio sociale mordendo, flagellando « *ogni inumanità nella vita e nella legge* » ebbe le carezze degli scapigliati in politica, e l'applauso dei pessimisti. Questo romanziere raggiunse quasi sempre il suo scopo, sia che adoperasse la fierissima satira, sia che esponesse in eloquenti ed ingegnose pitture gli abusi, i pregiudizi il mal costume, e l'avara filantropia inglese. Il sig. Camerini ne fa una stupenda bibliografia da lodarsi sotto ogni rapporto, e per poco che si conoscano i moltissimi lavori del romanziere di Portsmouth, qui se ne trova una chiara imagine scolpita in uno stile efficace, spigliato, robusto che, a dire il vero, al signor Camerini non manca mai.

Les Misérables! Ecco un romanzo preparato in dieci volumi, e sui quali se ne saranno scritti cinquanta. Profferire un giudizio nuovo sopra questo quadro gigantesco della vita sociale, è impossibile. Fu scritto un libro intitolato — *Les vrais misérables* — a confutazione di codesto enorme romanzo, ma la confutazione fu dimenticata, ed i dieci volumi corsero liberissimi la terra, si tradussero in varie lingue, furono divorati. Penetrarono nei *salons*, e nella bottega del sarto (si figuri!); il rivendugliolo si diede l'incarico di portarli nei paesi, nei villaggi, nei ritrovi autunnali, e persino, a titolo di santificazione, nelle sagre di campagna. Le signorine sentimentali nel silenzio dei loro eleganti salottini vi hanno versata sopra la loro lacrima infocata; lo studente potè non udire la campana che l'invitava alla scuola perchè *Cosette* e *Fantine* valevano qualche cosa più di una lezione sbadigliata. Non so se abbia potuto penetrare nelle galere, ma la lezione sarebbe stata veramente salutare.

Il sig. Camerini ne è entusiasmato fino al delirio. — *I personaggi principali di questa storia si dividono in puri ed in impuri. Ma i puri sono di una divinità umanata, vale a dire squisitamente santi, ma non fantastici; gli impuri sono tipi naturalmente buoni, ma degradati. Ti pare, per la magia del grande artista, trovarti a quella pienezza dei tempi in cui l'umanità soccombente sotto il peso del peccato originale è per essere lavata dal sangue di Cristo.... Il fine di questo libro è la glorificazione della coscienza, onde è supremamente morale.* — E qui l'A. enumera diverse *santificazioni* del protagonista Valjean. Quando papà Madeleine è trascinato dalla coscienza alle assisie d'una città ove si sta per condannare un innocente invece sua, allora si svolge *un dramma che non ha pari nella letteratura.... Rispetto allo stile sono sempre quelle perle e gemme trite, filate in periodi magistrali.* Il signor Camerini si chiama beato di vivere l'età di Ugo, e trova codesto romanzo un lavoro d'arte così sublime che non ammette nemmeno la possibilità che si possa giustamente credere il contrario. Chi non l'intende così, peggio per lui; avrà *il cuore impostemito dalla retorica delle scuole;* sarà *un pedante, un idiota*, o *scambierà le bellezze per difetti.*

Sainte-Beuve che, in fatto di critica letteraria, valeva qualche cosa anche lui, nell'enumerare le potenti bellezze del capo-scuola del romanticismo in Francia, vi ha trovato qualche macchia da levare ; ma lui, il sig. Camerini, nulla, proprio nulla. A. de Pontmartin è di parere che quando saranno sbollite le passioni, si farà opera meritoria a ridurre — *Les Travailleurs* — ad un volume, — *Les Misérables* — a quattro, per non lasciare — *des beautés de premier*

ordre enfouies sous des avalanches de phrases. — J. Robert, nella sua storia della letteratura francese, benchè conceda essere lo stile di Vittor Ugo di un fascino irresistibile, pure egli crede che il principale carattere dei romanzi di Vittor Ugo sia l'intemperanza nello stile « *Jamais on n'a eu une si frénétique horreur de la sobrieté.... descriptions sans fin, et digressions nombreuses sans utilité; amour des contrastes, plus ils sont rapprochés et choquants et plus ils plaisent au romancier; manque de proportion et de misure, amour immodéré des antithèses. J'y trouve aussi des détails trop crus, et des jeux de mots, des colembourgs d'un goût plus que douteux, des images bizzarres et folles* » (secondo vol. p. 753). Ma codesto potrebbe essere un *dispetto puerile ed impossente,* e voglia di *andare colle forbici attorno al manto dei grandi.*

Lasciamo da parte adunque la questione dello stile; vediamo il concetto del romanzo. Io convengo col sig. Camerini essere questa una vera epopea de'nostri tempi, una costruzione immensa, una colonna d'Ercole, se vuole; ma non ci trovo le fondamenta, non ci vedo il concetto educativo che deve informare ogni produzione artistica. Quando si sono letti questi dieci volumi, non si è punto migliori; e quando si saranno letti, poniamo, per questo secolo, subiranno la sorte di quei romanzi che si registrano nell'elenco della storia, perchè quella lettura è un divertimento che non si ripete. Credo che sia una gloria unica nella storia del romanzo quella del Manzoni i cui *Promessi Sposi* sono adottati come testo di lettura, si leggono e si commentano in tutte le scuole d'Italia.

Del resto, come si spiega l'esercizio d'una virtù secreta, severissima, continuata attraverso infinite prove, senza la speranza di un premio immortale? Si dirà: col dovere, colla coscienza delle opere buone. Ma la coscienza ed il dovere che sollevano la tempesta sotto il cranio di Valjean sono modellate secondo un sistema *a priori* di cui non s'è mai veduto esempio nella storia delle passioni umane. Se il romanzo di Vittor Hugo prova qualche cosa, si è l'impotenza delle nostre leggi, la necessità della Provvidenza, d'una giustizia assoluta, che non prevarica mai, che colpisce giusto senza tribunali e senza poliziotti. Invece i suoi personaggi sono strascinati sulla scena con istinti misteriosi, con perversità studiate; e quando appajono virtuosi, è una virtù così strana da non fidarsene, o così minchiona da non meritare la copia. La coscienza ed il dovere se non hanno per fondamento una chiara e indiscutibile dottrina sulla vita futura sono balocchi di fanciulli. La soluzione più logica sarebbe quella di frantumarsi il cervello, o farsi stritolare da una ruota. Che differenza fra l'Innominato del Manzoni ed il sindaco di M. sur M. di Vittor Hugo! Il primo si schiera in-

nanzi i più terribili problemi della vita umana, ne indaga le soluzioni possibili, e, fino ad un certo punto, un colpo di pistola parve l'unico scampo; ma poi sorgono dei dubbi sulla vita avvenire, la coscienza li discute, ne segue le induzioni, e per un filo debolissimo esce da quel laberinto spaventevole per vedere finalmente la luce che metterà in pace la tempesta del cuore. Anche Valjean ha lo stesso delirio; anche a lui è rimorso la coscienza di un delitto imminente; ma come s'acquieta? Si ripeterà: col fare il suo dovere; ma donde era scaturita questa coscienza del dolore? Ecco le incoerenze continue del romanzo, e dei romanzi, di Vittor Hugo. Vi signoreggia la teoria del più disperato fatalismo; la piaga della misera società si squarcia, sanguina continuamente, e lui si gode a tuffarvi dentro le dita; il problema del male vi si presenta come l'enigma pauroso della Sfinge; il povero ci trova enumerati, con fredda crudeltà, tutti i suoi dolori; il ricco, i severi articoli del comunismo; il magistrato vede lo spettro dell'impotenza delle leggi umane. Ma rimedio non v'è; non brilla un raggio di luce; l'Edippo della favola è una menzogna schernitrice.

A venti anni Vittor Hugo, poeta ardente e cattolico, *enfant sublime* gli avea detto Châteaubriand, alla sua sposa di quindici anni, consacrava i suoi estri melanconici invocando la benedizione del Cielo.

> Mon Dieu mettez la paix et la joie auprès d'elle
> Ne troublez pas ses jours; ils sont à vous, Seigneur!
> Vous devez la bénir, car son âme fidèle
> Demande à la vertu le secret du bonheur.

Questo era un Dio vero e reale che si potea invocare anche da' suoi Valjean; era un Dio che avrebbe loro acquietate le tempeste sotto il cranio. Se Vittor Hugo avesse conservato il suo cuore di venti anni, e, in mezzo alle fitte tenebre de' suoi romanzi, avesse gettata quella luce serena e splendida della religione, ma d'una religione pratica, avrebbe dato alla sua Francia quello che il Manzoni avea già dato alla nostra Italia. Invece il suo Dio impallidisce mano mano che i suoi capelli imbiancano; i suoi protagonisti muoiono disperati, o s'affidano ad una divinità egheliana, nebulosa, fittizia; alla divinità di Vittor Ugo che nel giorno dodici aprile 1870 sulla terra dell'esilio, e sulla tomba del suo amico Kesler rinnegava un altra volta la religione de' suoi giorni felici chiamandola un errore del quale volea nessuna responsabilità, — Da colui che a sessantatre anni avea scritto — *Les chansons des rues et des bois* — si poteva aspettare anche peggio!

Il sig. Camerini, nel primo volume che riguarda la parte straniera, ci dà altri profili di Camoens, Novalis, Lenau, Hutten, De-Maistre, Courier, Fouriel, Humbold e d'altri che, nelle lettere e nelle scienze, hanno esercitata una grande influenza. Partendo dal punto di vista dell'autore, sono bozzetti bellissimi, che si leggono con avidità, scolpiti talvolta con arte meravigliosa, e lasciano indovinare come avrebbe fatta opera utilissima alla letteratura se la sua penna non fosse stata guidata da *quell' hegelianismo naturale che tutti abbiamo insito nella sostanza midollare del nostro cervello.*

De-Maistre, è vero, fu troppo inesorabile colla sua logica che conduceva all'*infallibilismo* di tutte le autorità. Tuttavia le sue opinioni, rigide come i ghiacci della Neva, venivano modificandosi, almeno nella forma estrinseca, ed è probabile che se vivesse a' nostri tempi, Giuseppe De-Maistre, avrebbe riformato il suo tradizionalismo.

Ma finchè codeste trasfigurazioni postume sono semplicemente una *curiosità della letteratura*, va bene; però l'Autore vi fruga dentro con una compiacenza maligna, e trova che *Newton non pare più sì fermo nella fede;* che *Montalembert crolla, e accenna di cadere.* Parla di Ulrico di Hutten feroce riformatore, a petto del quale Lutero e Zuinglio parvero agnelli, e si congratula con Strauss che le battaglie oggi vinte *contro il dispotismo principesco e clericale* si devono alle freccie *immortali* del gran nemico di Giulio II.

Humbold era un genio profondamente religioso; dalle maestose bellezze della natura, spiccava il volo arditissimo a contemplare le grandezze del Creatore, e si pasceva dei salmi come del nutrimento dei forti, perchè le D. Scritture gli erano rivelazioni a proseguire i suoi studi. Per debito d'imparzialità avrebbe potuto il sig. Camerini accennare a questo fatto importantissimo della connessione delle scienze colla religione, in favore della quale s'erano schierati, allora piu che adesso, i principi delle scienze naturali. Anche il bozzetto sopra il nostro Massimo d'Azeglio difetta per questo lato. V'è il profilo letterario ed il profilo politico; ma certe spigolature dalle sue opere rappresentano il giovane nella parte comica e fanciullesca della sua vita, e non quello che v'ha di più serio nall'educazione che, volere o no, aveva ricevuta da' suoi buonissimi genitori.

Si cita la novelletta amenissima del *rosario,* certe scapigliature di Roma; si commentano certi sfoghi di politica *anticlericale*, tanto per mostrare che anche il d'Azeglio fu nemico del clero, e gli si fa il torto poi di passare sotto silenzio come un prete, invitato, si assise alla coltrice del morente per raccoglierne l'estremo sospiro, e come lasciasse nel suo testamento quelle parole veramente esem-

plari « Primieramente io prego il mio Signore Iddio d'accogliere « l'anima mia immortale, concederle perdono e condurla a quel « luogo pel quale l'ebbe creata, e tenuta su questa terra. Egli sa « che in tutti i giorni della mia vita io l'ho pregato nella sincerità « del cuore ». (*Nota biografica ai Ricordi*).

L'autore dei — Profili — s'imbranca con quel giornalismo intollerante verso il prete, con quei gridatori eterni che hanno il poco nobile coraggio di scorticare la vittima, e la sciocca pretesa che non metta un lamento. Per cui è una selvaggia compiacenza quella di citare l'imitazione virgiliana dell'Alighieri a proposito dell'esser fatti sterpi, quasichè non sia nell'ordine della natura umana il sentir dolore quando, a diritto o a torto si è schiaffeggiati. Anche se la storia potrà provare che in certe questioni politico-religiose il clero s'è trovato dalla parte del torto, non proverà mai che mancava del diritto di difesa. Chi non vede la grandissima sproporzione del giornalismo che assale e del giornalismo che si difende? Le così dette *intemperanze clericali* non rappresentano il cinque per cento nel bilancio delle invettive quotidiane, ed uno scrittore indipendente, che vuol fare un libro per la storia, deve tener conto di quanto ha guadagnato, e di quanto ha perduto la causa che difende il clero — dico innanzi agli uomini — e giudicare se ora è decoroso l'insulto.

Dal giorno in cui si discusse la legge Sicardi intorno all'abolizione del foro ecclesiastico, fino all'ultima sfumatura della legge sul reclutamento dei chierici, di quanti diritti, o privilegi fu sfrondata la Chiesa alla quale si vorrebbe strozzare la parola in bocca, forse per dimostrare la prescrizione della forza sul diritto!

Nel 1848 la demagogia, contro la quale si scagliava dalla villa Almanzi il ferito di monte Berico, preso di mira e schiacciato poi dal velenoso Guerrazzi, rovinò la causa dell'indipendenza così felicemente auspicata da Pio IX. Ma il clero, che si accusa di non amare la patria, ebbe allora, specialmente nella Lombardia, una parte importantissima nell'incoraggiamento alla lotta, e l'Austria potrebbe mostrare anche adesso la vergognosa lista delle vittime pubbliche e segrete. Del resto gli uomini inscritti nel catalogo dei tormentatori, ebbero per costoro pochissime parole di lode; ne ebbero a dismisura per quelli che, buttato via il collare o la tonaca, alla maniera dei Pantaleo e dei Gavazzi, discesero a parteggiare coll'armi allora appunto che si volea il prete confinato in qualche parte della Galilea a pescare colla rete.

Mi pare di avere già detto che nella letteratura, come vi ha un bello assolutamente bello, vi ha pure un brutto assolutamente brutto. Quando si piglia in mano lo scudiscio per tenere in riga i

grandi insolenti, o quelli che si giudicano tali; secondo il proprio modo di vedere, lo si dee fare nei modi acconsentiti dalla civiltà, dalla creanza e da un merito indiscutibile. Dante flagellò i pontefici; ma scriveva un poema che la nazione chiamò *divino*. Ora che s'ha il vanto di aver progredito nella educazione, si slanciano sulla scena poeti novelli a rivendicare la satira e la bestemmia per correggere i regnanti, e spruzzare di veleno una vita che certamente non morrà. Sono, e resteranno, conduttori di *omnibus;* ma intanto si avvilisce la dignità delle lettere rubando il mestiere a' giornali *rettilissimi*, e si imitano quegli eroi che, se sanno adoperare la spada sul campo, nei loro gabinetti distillano la nicotina dei romanzi, e vi condensano quegli insulti galeotti che tornarono indietro dopo un viaggio inutile. Un poeta, che promise di far amare Dio e la patria co' suoi versi gentili, saltò un giorno nell'arena (15 giugno 1862) coll'atteggiamento d'un profeta, e, colla schiuma alla bocca, sciolse il suo livido — Canto — che, annotato, ebbe l'aria d'una polinodia in ritardo. Era nella città che il Mascheroni chiamò — *sdegnosa d'ogni vil pensiero;* — ma la città non era sua, ed il pensiero fu vilissimo, benchè gli fosse scala ad arrampicarsi e salire.

Nessuno potrà negare all'Uberti la potenza assoluta dal verso, la sobrietà elegante; non sacrifica mai nulla alla rima, la signoreggia e la fa fremere quando non vuole prestarsi spontaneamente. Nelle sue poesie v'è la severa castigatezza dell'Alfieri, l'eleganza forbitissima dell'Arici, le ardimentose sprezzature di Byron; vi si sente la mordacità impeperata dell'insuperabile Parini, del quale volle continuare la satira per castigare le nuove colpe de' nuovissimi Sardanapoli; e vi riuscì meritando le lodi di alcuni grandi. Il sig. Camerini riproduce ne' suoi profili quei cenni critici e biografici premessi all'edizione del 1871, e mantiene invariabilmente i suoi criteri. Non so perchè ristampando codesto profilo non abbia toccato della lettera di Giuseppe Mazzini a Giulio Uberti, ove si dicono alcune cose belle davvero; ma non saprei se corrispondano all'idea del filosofo, a quella del poeta, o a quella di nessuno dei due.

« Figlia della religione, dice Mazzini, la poesia ha identico il « fine con essa; soltanto mentre la prima comanda severa, la poe- « sia, sorridendo, commovendo, animando, persuade; mentre la pri- « ma addita il sacrificio come dovere, la seconda lo recinge di una « aureola di bellezza, e inflora l'altare dei fiori dell'amore e della « speranza. Per essa i precetti della virtù si tramutano in inspi- « razioni del sentimento ».

È bensì vero che nella mente di Mazzini la parola religione

ha un significato vago, ideale, fantastico, e che praticamente la si incarna in un dovere non menò vaporoso e vacillante; però l'Uberti talvolta si ribella anche contro il maestro, e va travolgendo ne' suoi versi scultorii un *Dio* non so se più tedesco o giapponese. I soggetti sono quasi tutti politici; impreca sempre alla tirannide alfieriana in qualunque parte della terra inferocisca, e la sua musa percorre lo spazio sbattendo le ali come il Lucifero di Milton alla conquista della terra.

Ma non sono sempre le campane di Pier Capponi che minacciano di suonare a battaglia contro lo straniero, nè lo staffile del Parini che corregge pungendo; v' è anche il raccattatore di volgari ingiurie che spezza la sua lancia contro i

Corvi preganti;

vi traboccano alcuni versi che, mi si permetta la frase, grugniscono proprio aretinamente, a petto dei quali il *vecchio imbecille* del Guerrazzi, e la *livida figura* dell' Aleardi sono semplicissime celie. Credo che il Tommaseo, il Cantù ed il Zoncada non abbiano rinnovato all' Uberti nel 1870 quelle lodi che meritevolmente gli prodigarono quando pubblicò le sue *stagioni* nel 1842.

Quando nella critica si parte da un principio diverso, talvolta opposto, si riesce naturalmente a fini diversi ed opposti. Tuttavia un letterato della forza del Camerini, dovrebbe correre più rigidamente la linea delle sue credenze letterarie o religiose. Se è vero che il Manzoni *come lirico e romanziere siede fra gli dèi maggiori della letteratura europea* non vi potranno sedere quelli che, nella lirica e nel romanzo, ebbero e raggiunsero un fine affatto opposto. I romanzi del Guerrazzi, benchè smaglianti di colori vivissimi, benchè rivelino la potenza dello scalpello michelangiolesco, praticamente sono libri che fanno male, che guastano gli affetti, che attiedano l' esistenza con anticipate malinconie, e tuffano la gioventù nel cinismo di brutali sillogismi. Cletto Arrighi fa la debolezza superiore alla virtù, e scoraggia; calpesta troppo facilmente le gioie della famiglia, e la società vi apparisce più briccona e viziata di quello che non sia realmente. Dovremo inscrivere anche costoro nella lista degli dèi, se non maggiori, almeno inferiori, della letteratura? Baje! li metterei nella schiera degli angeli caduti, perchè avevano la divina scintilla del genio, ed invece di illuminare e scuotere alla virtù, hanno ridestato il fuoco delle passioni più codarde. Il Carcano è veramente un bassorilievo nel monumento della scuola romantica; eppure i suoi modesti racconti impietosiscono l' anima, ricreano lo spirito senza che la madre tremi vedendoli nelle mani de' suoi figli. Mi ricordo di aver letto a quindici anni — *La battaglia di Bene-*

vento — di Domenico Guerrazzi. Una sera mi coricavo per tempo avido di saziarmi in quella lettura. L' occhio correva correva dietro a quei periodi flessuosi, e seducenti; il cuore mi batteva furibondo; ancora un capitolo, l'altro, poi l'altro; lessi l'ultimo capitolo che il sole era già alto. Venne mia madre e trovò che avevo la febbre. È sempre la questione del frutto proibito; ma io sono di parere che anche i lodatori di codesti romanzi e romanzieri voltaici, se hanno figliuoli e li amano davvero, vorranno allontanare dalle loro labbra questa coppa avvelenata, ed imitare almeno coloro che, scredenti per conto proprio, procurano una buona educazione religiosa a' loro figli. L' esempio di Giosuè Carducci, che inneggia a Satana, e manda le sue figliuole dalle monache, dorrebbe essere efficacissimo. Però chi ha rivedute e *corrette* le commedie di Pietro Aretino, per metterle in mano alla gioventù studiosa, non ha lasciato certamente figliuoli sulla terra. Qualche classico di meno, e un po' più di profondità all' educazione morale; ci guadagneremo.

Se io volessi esaminare ad uno ad uno i profili del sig. Camerini non la finirei più. Quello che ho detto, se non è già troppo, basta al mio intento. Mi affretto però a soggiungere che in questi due volumi vi sono anche pregevolissime cose che meritano un serio encomio, e sarà molto facile trovare chi ci possa scrivere sopra un' orazione.

Mi si dirà che ho fatto una critica pedante, una critica miserabile e pettegola; che in questo modo si brucierebbe la maggior parte de' nostri lavori letterari per innalzare qualche monumento in un deserto, per rimpiccolire il genio e costringerlo in uno stampo che lo annienterebbe.

Ma io ripeto semplicemente quello che dicevo di sopra: se è vero, come è verissimo, che il tipo del bello è uno solo ed universale si obiettivamente come soggettivamente — perchè è l'immagine di Dio riflessa dalla creazione partendo dal filo d' erba fino al genio dei grandi maestri — più ci allontaneremo da questo ideale, e più ci scosteremo dalla vera bellezza. Ciò non vuol dire che il bello sia il patrimonio esclusivo di qualche principio speciale. Niente affatto. Una porzione di verità deve essere in tutti i principii religiosi politici, filosofici; e questo prova come vi debba essere, anche sulla terra, un principio religioso, politico, filosofico assolutamente vero in tutte le sue parti, a meno che non si voglia pazzamente credere, esser gli uomini condannati da Dio a brancolare nelle tenebre senza possibilità di luce. Perciò il bello risplende nelle pagine di Omero, di Virgilio, di Shakspeare, di Goëthe, di Klopstok, di Milton, di Camoens come in Isaia, in Dante, nel Tasso. Ma quella bellezza che si trova sparsa in tutte le opere dell' uomo, da un

periodo giusto alla più grande epopea; da una linea alla cupola di S. Pietro, in quanto è bellezza è ordinata sopra un principio unico, e chi si trova nella verità, avrà aperto il cielo a voli più arditi e sicuri.

ASTORI.

Il Divorzio considerato nella teoria e nella pratica per DOMENICO DI BERNARDO. Vol. unico. Palermo. tip. Natale, 1875.

La questione sul *Divorzio* è una delle più complesse, difficili e delicate questioni che prenda a risolvere il giureconsulto, il moralista, il filosofo, l'uomo di Stato. Come si può infatti parlare di divorzio, senza vedere in che propriamente consista l'essenza del matrimonio, quali sieno le attinenze sue con la religione e con la legge civile, quali effetti produca di fronte allo Stato o al consorzio politico, quali doveri generi prima fra l'un coniuge e l'altro e poi frai parenti ed i figli? Giova inoltre consultare, in sì grave negozio, la storia e la legislazione per vedere quello che ne hanno pensato e ne pensano i più insigni filosofi e giureconsulti, e quali norme hanno governato presso le varie nazioni e governano tuttora i maritaggi nella loro formazione e negli effetti loro morali e civili.

A tali esigenze dell'argomento parmi che in generale abbia posto mente l'egregio avvocato siciliano Domenico Di Bernardo, giovine d'eletto ingegno e di molta erudizione acquistata mercè lunghi studj e frequenti viaggi nelle città più cospicue e dotte di Europa. E quand'anche non avessi avuto l'onore di farne la personale conoscenza in Palermo nell'occasione del XII Congresso scientifico, testimonio indubitato del non comune sapere di lui e della sua dimestichezza con le viventi lingue straniere sarebbe stato per me il grosso volume (800 pagine) sul *Divorzio*, e l'altro, vicino a pubblicarsi, sull' *Amministrazione municipale ed istituzioni locali in Inghilterra, Scozia ed Irlanda.*

Ora noi abbiamo letto ed esaminato coscienziosamente, secondo la nostra usanza, il libro dell'egregio siciliano, e quindi possiamo darne un breve ma esatto ragguaglio, facendovi sopra alcune considerazioni.

Il Di Bernardo dice apertamente d'esser poco inchinevole alla vita maritale, ma non credo sia del tutto contrario al matrimonio. Bensì egli ammette il *divorzio*, e lo considera scientificamente e praticatamente, dividendo il suo libro in tre parti: 1.a Presentazione del problema con alcuni argomenti pro e contro il divorzio e qualche cenno storico. — 2.a Opinioni di diversi autori esteri e nostrani. Nuove prove in favore del divorzio. Per quali cause vuolsi

ammettere. Come deve organizzarsi. Il divorzio e la religione. — 3.a Esame della maggior parte delle vigenti legislazioni sul divorzio.

Qualunque sia il merito di questa divisione, l'autore non vi si attiene rigorosamente nello svolgimento del tema; per cui ti accorgi di assai ripetizioni con poco divario, nè sempre trovi nel libro quel *lucidus ordo* che rende sì pregevoli i trattati scientifici.

L'autore comincia a dire che il matrimonio abbraccia l'uomo fisico e l'uomo morale, e perciò appunto non è una semplice unione corporea, nè un mero contratto civile, nè un pretto sacramento (pag. 4.). Poi si propone di esaminare lo scioglimento del matrimonio, allegando le ragioni principali pro e contro il divorzio. Gli argomenti principali a favore della indissolubilità del coniugio tutti i filosofi, i moralisti, i giureconsulti di polso li riducono a questi: 1° Il matrimonio è un contratto naturale, e però la legge positiva non può nè deve scioglierlo, perchè allora, non badando alla natura e al fine del matrimonio, violerebbe una legge naturale. 2° Se il coniugio è libero nella sua formazione, non può essere più libero nello scioglimento; a quel modo che i popoli son liberi di formare o no un solo Stato, una sola nazione, ma poi non sono più liberi di separarsene. 3° Il matrimonio non potendo essere un mero contratto civile, lo scioglimento di esso porterebbe dissidj nella coscienza religiosa. 4° La indissolubilità del coniugio è necessaria ad una vera sana e compiuta educazione de' figli. 5° Quelle che soffrono di più nel divorzio, e quanto all'affetto e quanto all'onore, sono le donne. 6° La legalità del divorzio sarebbe di eccitamento a contrarre nuove nozze o a condurre una vita licenziosa, con grave danno non solo della moralità, sì anche della stabilità del viver civile che reggesi appunto sulla stabilità della famiglia.

Se non a tutte, certo alla maggior parte di queste ed altrettali obbiezioni risponde il Di Bernardo con validi argomenti e col mostrare gl'inconvenienti sociali e morali che spesso derivano da una cattiva scelta, da un mal combinato matrimonio. Così egli non ammette che sia proprio la donna, almanco in tutti i casi, quella che più soffre per dato e fatto del divorzio. Quanto alla religione, osserva che questa non ha che fare col matrimonio civile, e che il divorzio, nelle odierne legislazioni, spetta all'autorità civile. Ed altrove dice che nemmeno la religione può appoggiare la dottrina della indissolubilità, trattandosi di esseri *umani e finiti*. Che dire poi se il matrimonio si considera come un contratto? La natura, la ragione, la morale non ammettono forse che tutti i contratti sono e, in certi casi e sotto certe condizioni, debbon essere solubili? Perchè adunque il solo contratto del matrimonio ha d'avere questa ingiustificabile eccezione? (pag. 8-13).

Sta bene, rispondiamo noi, che il matrimonio ne'suoi effetti giuridici, è un contratto civile; ma diremo per questo che il connubio sia un mero contratto civile anco nell'essenza sua, e quindi non punto dissimile dagli altri contratti? Non pare che questo sia l'intendimento della più parte dei legislatori, e lo spirito del nostro codice; poichè le odierne legislazioni civili non vietano che prima o poi si faccia altresì il matrimonio religioso, qualunque siano le credenze e la confessione dei coniugi. Ed è notorio che l'antica legge Napoletana, conformandosi al gius razionale, voleva sì nel matrimonio il contratto civile per accertare i matrimoni religiosi, ma questi li riconosceva legittimi. Oggi, ammesso il principio della separazione, o meglio, della distinzione fra la Chiesa e lo Stato, questi prescrive il matrimonio civile a voler che sia valido appo lui, ma non proibisce il matrimonio religioso, non invalida nè combatte la legittimità di esso rispetto all'essenza sua, ma solo riguardo agli effetti civili e giuridici. E lo stesso Di Bernardo non aveva egli detto prima che il matrimonio, considerato di fronte alle leggi positive, non era nè un mero sacramento, *nè un pretto contratto civile?*

Ma checchè sia di ciò, l'autore sostiene a spada tratta il divorzio in gravissime congiunture; afferma che la semplice separazione *a mensa et thoro* non è sempre sufficiente, nè doversi questa preferire al divorzio per riguardo ai figli. Imperocchè « una volta che l'unione si è resa insopportabile fra i due coniugi, una volta che fra marito e moglie la rottura è completa, torna meglio anche pei figli l'aver ricorso al divorzio.... Invece di offrire ai figli, col divieto del divorzio, un sollievo vano, infruttuoso e burlevole, procuriamo di mitigare almeno il loro disastro, non essendoci dato di riparare del tutto, con dei provvedimenti che loro tornano veramente utili. Facciamo, adunque, che la metà del patrimonio, sia del padre che della madre, resti *in ogni caso* scrupolosamente riservata in vantaggio della sfortunata prole che vide sciogliersi il legame de'suoi genitori ». E infine propone che ai figli, pervenuti ad una certa età, sia concesso dalla legge di potere scegliere e portare il nome del padre o quello della madre. — Per fermo tali disposizioni sarebbero un freno potente contro la voglia e la facilità di rompere il matrimonio. Ma qui l'autore sembra che miri più al benessere materiale de'figli, che a quello morale ed alla perpetuità della famiglia. Vuolsi poi notare che non tutti i coniugi sono egualmente forniti di sostanze da provvedere, nel caso di divorzio, al conveniente sostentamento della prole.

Nella seconda parte il Di Bernardo fa un'ampia rassegna dei filosofi, moralisti, letterati e giuspubblicisti d'ogni culta nazione, i quali o ammettano il divorzio, o lo combattono recisamente, o lo

ammettono solo in pochi casi e per gravissime cagioni. Non tentiamo neanche di dare un cenno degli autori, delle opere o delle varie legistazioni citate dal giovine avvocato siciliano, chè anderemmo troppo per le lunghe. Ci restringiamo a dire ch'egli ammette il divorzio per quattro *cause gravissime* e per evitare mali maggiori. « Il divorzio è per noi una misura estrema da usarsi in estreme congiunture, è un male da accettare per ischivare mali maggiori, è un temperamento che sta egualmente lungi da due biasimevoli eccessi: — assoluta, ferrea indissolubilità, — ed illimitata, sconfinata facoltà di rompere il nodo coniugale. Con questo criterio noi domandiamo di ammettersi ed organizzarsi il divorzio, e con questo criterio noi stabiliamo che quattro dovrebbero essere le cause del divorzio: 1° allontanamento ed abbandono volontario; 2° eccessi, sevizie ed ingiurie gravi; 3° pene criminali per delitti non politici; 4° adulterio (pag. 223-225).

Nella terza parte fa un'esposizione critica delle vigenti legislazioni che, per cause diverse e con diversi criterj, ammettono il divorzio. Ora è noto che questo viene ammesso dall'America settentrionale, dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla Svezia, dal Belgio, dalla Germania, dalla Russia e Polonia, dalla Grecia, dall'Austria per i non cattolici, e ultimamente dalla Svizzera: talchè oggi non è in vigore solo in Francia, Spagna, Portogallo ed Italia. Ma presso quelle nazioni il divorzio non è bene ordinato; e però l'autore termina il suo Trattato facendo voti che l'Italia, legislatrice delle nazioni, imprenda la istituzione del divorzio organato colla maggior perfezione possibile.

Parlando di questo Libro, non ci siamo proposti di farne un esame particolareggiato; indi mentre non ci pare che tutt'e quattro le cause addotte dall'egregio Di Bernardo siano talmente gravi da sciogliere *ipso facto* e per sempre il matrimonio, non disconosciamo peraltro il valore di molti argomenti recati dall'autore in appoggio del proprio asserto; benchè noi ammettiamo soltanto la separazione *a mensa et thoro,* quando non sia più possibile l'unione o il ravvicinamento de' coniugi. Nè staremo qui a provare la indissolubilità del coniugio per Gius naturale ed ancor meno per disposizioni di legge positiva religiosa, perchè il Di Bernardo ha voluto restringersi a considerare il matrimonio nel suo aspetto morale e soprattutto giuridico. Diremo bensì con un nostro valentuomo, come la legge positiva non debba violare il Gius di natura, secondo il quale lo scioglimento del vincolo maritale con facoltà di nuovo matrimonio non è ammesso, perchè contrario *all'amore doveroso* de' coniugi, e *alla perennità del fine domestico* su cui fondasi la stabilità e l'armonia del consorzio civile (A. Conti: *Il Buono nel Vero.* Vol. II. cap. 43). Ma oltre il filosofo e il moralista, è bene sentire anche

l'avviso di qualche insigne giureconsulto. « Il matrimonio, scrive il prof. Filomusi Guelfi, considerato nella sua essenza, e non come un puro rapporto passeggiero di contratto è indubitatamente indissolubile. L'ideale del matrimonio, come un rapporto etico e provvidenziale, ripugna alla possibilità di uno scioglimento durante la vita degli sposi; ciò riconoscono gli stessi fautori del divorzio, perchè la pienezza dell' unione debbe stendersi nel tempo, così come abbraccia tutti gli scopi, che l'umana attività si propone. Dal lato dell'ideale repugna dunque lo scioglimento del matrimonio durante la vita degli sposi, e quindi il divorzio; solo del lato della contingente attuazione dell' idea del matrimonio può dubitarsi, se esso fondandosi sopra uno scambio amoroso di affetti, rompendosi la catena, che stringe due esseri in unione, l' unione stessa non venga infranta... Ma il vincolo, che si fonda sul matrimonio, non è solo un vincolo di amore capriccioso e passeggiero; se lo fosse, cessando, il matrimonio si annullerebbe da sè; molto meno è un solo rapporto contrattuale, fondato sul consenso. Il consenso v'interviene, v'interviene l'amore che è quello che rende le nozze care e desiderate agli uomini; ma stretto il vincolo, esso è di natura più elevato, che un vincolo di amore e di contratto: esso è un rapporto rigorosamente etico, che resta saldo rimpetto al sentimento e al volere degli sposi, rimpetto all'affievolirsi o spegnersi dell'amore. Che questo cessi è un fatto doloroso, ma l'idea del matrimonio esige il sacrificio della individualità e del risentimento ». (*Enciclopledia Giuridica,* 2.a edizione, Napoli, 1875). — Nè possiamo trattenerci dal riferire le belle parole che sul matrimonio scriveva non ha guari l' illustre Mamiani. La natura (egli dice) apparecchia il coniugio, la legge scritta lo definisce, sanziona e tutela, ma la sola religione lo consacra e sublima. Imperocchè il coniugio umano dal fatto universale dell'organismo e dal cieco istinto animale tradotto a un'opera di ragione e di santità è l' inno perpetuo d' amore che innalza la nostra progenie al provvedere divino; il quale con la immistione de'corpi concedeva soltanto all'essere nostro la trasfusione beata ed *interminabile* di due anime in una, e col germe verecondo della famiglia concedevagli altresì di principiar le genti, le tribù, le nazioni e con queste l'ascensione progressiva e scambievole di tutte nello indefinito perfezionamento morale e civile.

Del rimanente, noi additiamo ai dotti italiani questo libro (del quale han fatto parola molti autorevoli Periodici nostrali e stranieri), perchè riuscirà vantaggioso non pure ai fautori del divorzio, ma a quelli altresì che lo combattono valorosamente. Nè parrà meno utile l'Appendice, che contiene alcuni articoli eruditissimi e giudiziosi sulle Istituzioni inglesi, ed un giusto e spassionato confronto fra la Germania e la Francia.

A. VALDARNINI.

Luigi Alberti, Commedie varie, Firenze, successori Lemonier 1876.

La Biblioteca Nazionale de'successori Lemonier, si è arricchita di un nuovo volume, contenente sei Commedie di Luigi Alberti. E le ne debbono saper grado quanti, pregiando lavori così gentili ed accurati, desideravano aver agio di ben gustarne a tavolino molte di quelle bellezze che possono talora sfuggire fra la rumorosa distrazione di un teatro. Nè inferiore certo alla bella fama dell'Alberti è la raccolta di che è parola; la quale, se da un lato ricrea l'animo del lettore con quegl'intrecci sì maestrevolmente condotti, con que'personaggi scelti da ogn'ordine de'cittadini, con quella vaghezza di forma e di dialogo, che è tutta propria del nostro autore; d'altro lato ne induce a severe considerazioni con un proemio, che può dirsi ragione dell'intiero libro, e racchiude gravi e bei pensieri intorno allo scrivere di commedie. Gravi e bei pensieri, che non anderanno troppo a'versi di certi cotali che ne'brevi limiti di una comica rappresentanza vorrebbero costretta la intiera società umana; o nel teatro cercano alimento a commovimenti falsi ed esagerati; o si piacciono di quel non so che fantastico o indeterminato e di quelle eterne discussioni scientifiche e socialistiche, che bene spesso camgiano il palco scenico in cattedra di filosofia o di giurisprudenza.

Ma pittura viva ed efficace dell'indole e de'costumi di un popolo, studiato tra le fidate pareti domestiche, è per l'Alberti la Commedia; la quale per lui scorre facile, festiva, tutta grazia, tutta vezzi; mirando, non per via di *discussione*, sì di *rappresentazione*, all'umano miglioramento. Sia ch'egli voglia nel *Pietro l'Operajo* far palese il grave errore di chi, di gente rozza e ignorante, educa la mente a scapito del cuore; o nella *Sposa di fresca data*, mostri a certi mariti poco curanti delle proprie mogli, che non sempre è facile trovare una donnina saggia ed affettuosa come la Marchesa Vittoria; o nella bella lezione inflitta ad un *Eroe del Mondo Galante*, e' si prenda a gabbo quegli esseri ridicoli e inetti che alla propria esistenza non propongono altro scopo che il conseguire un sorriso di donna, da bandirsi, in confidenze, a tutti i bellimbusti del paese. E giacchè ho citato il *Pietro l'Operajo* non vuo' lasciar di dire che essa mi pare esempio commendevole del modo con che potrebbe essere intesa la commedia *sociale*. A parte i giudizii che altri può fare sulla utilità della istruzione impartita al popolo, niuno è che voglia disconoscere lo squisito artificio di che si vale il poeta a svolgere siffatto argomento. Gli effetti tristi di una educazione che

ne ammaestri de'soli diritti, de' doveri non mai, ne si pajono rappresentati al vivo nell'animo buono, ma traviato di Pietro; in quella irrequietezza ch'egli prova continua; in quella coscienza della propria cattiveria; in quella paura di cedere e di passare chi sa? per un debole per un vile in faccia ai compagni. « Ma se lo so, egli dice, ma se sono un birbante, ma se sono un assassino, se sono un pezzo da galera io! E vorresti che doventassi un galantuomo? No! che non voglio essere; son così, e voglio morir così ». Ma contrasto bellissimo a questo disgraziato di Pietro, che le letture fatte hanno già reso mezzo scettico, oppone quell'angelica ragazza della Maddalena, che gli vuol bene come a fratello, si accora per lui, darebbe tutta sè stessa per ritrarlo da un sentiero, che, buona e più com'essa è, le mette orrore. Che effetti mirabili ne derivano! Chi non si sente commosso a quella scena bellissima, la 3.a del 1.° Atto, nella quale Pietro, già legato da'vincoli della colpa a un'altra donna, chiede a Maddalena rispondenza a un amore che è per lui l'unica àncora di salvezza fra tante lotte dell'animo? Quanto è grande, nella sua ingenuità quella fanciulla che a lui quasi chiede perdono della propria virtù: la quale, per essere da lei stessa ignorata, ne apparisce tanto più vera e più cara! Che dire poi della condotta di questa Commedia? Il chiasso degli operai messi su da Pietro per rifarsela con Antonio; il rifiuto opposto dal giovane traviato a riparare la sua colpa colla Caterina, come vorrebbe Gian Paolo; la visita chiesta a Maddalena per l'ultima volta in camera sua; sono tutte dirette conseguenze delle false letture fatte da Pietro. Sennonchè il poeta, pur svolgendo la propria tesi, non discute, rappresenta; nè a ciò si vale di tipi astratti, ideali, i quali potranno, forse, concedere più larghi confini alla commedia, ma le tolgono tanto di efficacia e di vero.

La brevità dello spazio, mi toglie di esaminare, una ad una, le commedie raccolte in questo volume, ma non possiamo tacere come di esse ci piacessero in ispecial modo la *Ragazza di cervello sottile* e la *Donna per bene*. Quella d'un gusto tutto Goldoniano, graziosa nell'intreccio, vivacissima ne' caratteri maestrevolmente messi a riscontro: questa nuova, è un po' strana forse, nell'indole del personaggio principale, ma vera negli affetti che vi si svolgono, nobilissima nel modo onde sono rappresentati. E qui cade in acconcio il notare che pregio non piccolo di queste commedie si è per appunto la gentilezza degli affetti onde sono ricolme, e che ne rende sì belle ed efficaci tante scene.

Pietro e la Maddalena, Adolfo e la Contessa Emilia, Eugenio e Sofia, D. Ottavio e Beatrice, son tutti amanti; ma ciascheduno a modo proprio, comecchè mossi da amore vivissimo. Peccato che

due fra le migliori commedie, volgano troppo precipitose al fine, e si risolvano in una maniera troppo brusca ed inaspettata: l'*Operajo* in cui Pietro si decide in un subito a sposare la Caterina, che non ama; l'*Eroe del Mondo Galante*, nella quale l'avvocato Arturo, innamorato cotto della Contessa Emilia, accondiscende ad un tratto, ad impalmarne la nipote. Non piccoli difetti, come ognun vede, ma compensati largamente dai molti pregi.

Cura grandissima ha avuta l'autore della elegante castigatezza del linguaggio il quale nel suo libro è schiettamente italiano sempre; anzi di un sapore tutto toscano, che riveste d'indole nostrana anche que'vocaboli che le nuove costumanze e gl'intimi commerci coi popoli stranieri omai ci forzano ad adoperare. Di maniera che se tutti gli scrittori di commedie, sapessero fare altrettanto, ben potremmo credere non affatto impossibile la bramata unità dell'italico idioma.

Ma, che è più, i componimenti raccolti in questo volume, fanno opera di ravvivare l'amore a quella cara semplicità de'classici maestri. Chè se altri opponesse dover l'arte rompere una buona volta gli antichi confini a rappresentare efficacemente una società rinnovellata; noi potremmo per lo contrario addurre non poche ragioni. Ma un fatto solo ci basti: che leggendo le commedie di cui è discorso, tuttochè privi di terribili dilemmi, di scene spettacolose, di discussioni sul duello, sul divorzio, sulla carta monetata e cent'altre cose poeticissime, vi trovammo tanto vivace e fedel dipintura de'tempi nostri, da dimenticare noi stessi e vivere un istante la vita di que'personaggi.

Siffatte, le commedie dell'Alberti; le quali non potranno per fermo raffigurarsi in rapido torrente che scrosciando fra erti dirupi precipiti a valle, ma in placido fiume, fiorito di margini, e limpido di acque riflettenti al vivo l'immagine di chi vi si specchi. Ben giova a molti più che il mite commovimento degli affetti, l'impeto irrefrenato di passioni non sentite; quanto a noi, preferiamo a certe comiche rappresentanze pieno di effettaccio e assunte a proporzioni che meglio si addicono a dramma, la Commedia semplice, piana, *castigata ad unguem,* come diceva un antico. Quella Commedia infine della quale furono splendido ornamanto tanti egregi, da Menandro al Moliere ed al Goldoni, oggidì curati poco o gettati addirittura tra'ferri vecchi, fra tanta mediocrità beata ed insolente.

GIORGIO SINIGAGLIA.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — I. *La riconvocazione del Parlamento, la caduta del Ministero Minghetti e l'avvenimento della sinistra al potere.* — II. *Considerazioni sull'avvenire dei partiti in Italia.*

28 marzo 1876.

I. Nella presente rassegna c'incombe l'obbligo di render conto del più gran fatto di politica parlamentare che sia avvenuto nel regno d'Italia dalla sua formazione in poi. Fu detto in questi giorni che la caduta del Ministero Minghetti non è un semplice cambiamento negli uomini che tengono le redini del governo, ma la sconfitta d'un sistema, lo sfasciarsi d'un partito che da quindici anni imperava indisputato in ogni cosa; e ciò è in gran parte vero. Ci si conceda adunque di trascurare per questa volta gli avvenimenti esteri, che, davanti a un tal fatto, perdono ai nostri occhi molto della loro importanza, per considerare in breve quali sieno state le cagioni e quali siano per essere i probabili effetti del grave mutamento avvenuto presso di noi.

Fino dal 6 corrente, quando il Re apriva personalmente la nuova Sessione del Senato e della Camera dei Deputati con un discorso, il quale, oltre le consuete considerazioni di politica generale, si aggirava quasi esclusivamente intorno alle convenzioni pel riscatto e l'esercizio delle ferrovie, concluse alfine dall'on. Sella a Vienna ed approvate dall'Assemblea generale della Società dell'Alta Italia a Parigi, ogni attento osservatore potè scorgere che gli applausi da cui fu accolto il Sovrano non si estendevano alle parole che i suoi consiglieri gli aveano suggerito. Il malumore che segnalammo nella passata Rassegna come nato dalla soverchia durezza d'alcune tasse, dal ritardo dei lavori parlamentari, dagli affari della *Trinacria* e del Tevere, da tutto l'indirizzo economico-amministrativo del ministero, accresciuto ancora dal rumore prodotto da talune frodi scoperte a danno della Lista civile, la responsabilità delle quali si volle far risalire fino al governo, era penetrato nella rappresentanza del paese; ed a rendersi manifesto, non tardò oltre l'elezione della Presidenza della Camera, nella quale i partiti sogliono misurare le loro forze. Il Biancheri, candidato ministeriale, ma accetto a quasi tutta l'assemblea, fu bensì eletto a presidente; ma nella nomina dei

vicepresidenti, de' segretari e dei questori apparve che non pochi membri della destra e dei centri si erano divisi dal gabinetto. I questori e cinque degli otto segretari eletti, appartenevano all'opposizione; e, dei quattro vicepresidenti, uno solo usciva dalle file dei ministeriali, due da quelle della sinistra o del centro sinistro, e il quarto, l'on. Peruzzi, rappresentava quella porzione dell'antica maggioranza che si staccava dal Ministero. E non avendo questi, per un sentimento commendevole di delicatezza, creduto di poter accettare un ufficio conferitogli a sua insaputa a danno di antichi amici, si venne fra l'on. Baracco, candidato della destra e l'onorevole Coppino, candidato dell'opposizione, ad una seconda prova, nella quale il Coppino rimase vincitore per circa 40 voti. In seguito a tale nomina, molti fra gli amici del Ministero lo consigliarono a dimettersi senz'altro, per lasciar il posto ad un'altra amministrazione tratta in gran parte dall'antica maggioranza: ma il gabinetto ricusò di ritirarsi senza un voto pubblico, che avvenne qualche giorno dopo in occasione dell'interpellanza dell'on. Morana sul macinato, e fu anche più esplicito del voto segreto. Su 423 deputati presenti, 242 si dichiararono contro il Ministero e solo 181 in favore, quantunque due giorni prima il Presidente del Consiglio, nella sua esposizione finanziaria, avesse dato alla Camera il grato annunzio che il bilancio del 1877 presentava, non pure l'equilibrio fra le entrate e le spese, ma un eccedente di quelle su queste.

Dopo una prova sì decisiva, il Ministero diede le sue dimissioni; e il Re, chiamato a sè l'on. Depretis, capo dell'opposizione, gli affidò l'incarico di formare il nuovo gabinetto. Il Depretis tentò dapprima di costituire un'amministrazione nella quale fossero rappresentate le varie frazioni dell'Assemblea che avevano votato contro il Minghetti; ma, davanti alle difficoltà incontrate per intendersi circa un programma comune, finì per prendere tutti i suoi colleghi nelle file della sinistra, destinando i deputati Mancini alla Grazia e Giustizia, Nicotera all'Interno, Zanardelli ai Lavori Pubblici, Coppino all'Istruzione e Majorana Calatabiano all'Agricoltura. Ai Ministeri degli Esteri, della Guerra e della Marina chiamò il Senatore Melegari, nostro ministro plenipotenziario a Berna, il Generale Luigi Mezzacapo Senatore ancor egli e il Comm. Brin, direttore generale delle costruzioni navali; per sè tenne le Finanze colla Presidenza. Così costituito, il nuovo Gabinetto prestò giuramento nelle mani del Re ed oggi stesso (28) si presenterà al Parlamento.

II. Per la prima volta adunque dopo il 1861 il governo sfugge alle mani del partito moderato e passa ad un Gabinetto di pura opposizione. Avevamo avuto più d'un esempio di ministeri di destra a far parte de'quali si eran chiamati deputati della sinistra: avevamo

veduto il Desanctis, il Mancini, il Mordini, il Bargoni, il Ferraris, il Depretis istesso al potere col conte di Cavour, col barone Ricasoli, col generale Menabrea; avevamo veduto per due volte al governo un ministero presieduto dal Rattazzi, che divenne poi il capo dell'opposizione; ma giammai la sinistra era andata al potere esclusivamente co'suoi uomini, giammai la destra aveva dovuto confessare a tal punto la sua impotenza e rinunziare perfino ad avere un rappresentante nel Gabinetto. Quali sono le cause di questa sconfitta di un partito nelle cui file militano un Minghetti ed un Ricasoli, un Lanza ed un Sella, un Peruzzi ed un Lamarmora, e tanti uomini chiari per servigi resi al paese e per meriti propri? Molti le vogliono ricercare solo nel malcontento proveniente dai difetti dell'amministrazione, nell'impopolarità inseparabile da chi approvò gravissime imposte, negli errori di tattica parlamentare del Ministero, nei dissensi interni del partito; ma, senza voler negare l'importanza di siffatte cagioni noi crediamo che esse siano occasionali e secondarie, ma che la causa prima della sconfitta dei moderati consista in ciò, che ora essi mancano d'un programma proprio e non rappresentano più nell'ordine morale e politico alcun principio, alcuna idea che ne formi l'individualità, che ne segni il distacco dai loro avversari. In tutti i paesi retti a sistema costituzionale, i partiti sono necessari: ma essi non si posson formare a piacimento, non si possono costituire su questioni puramente finanziarie ed amministrative che non hanno la virtù di farsi comprendere e di scuotere le masse; essi devono rispondere ai diversi gradi dell'opinione pubblica, proclamare altamente idee nette e franche sulle questioni di principio che agitano un paese, e vincere o cadere con esse; senza di ciò si cristallizzano e periscono. Ora, nel nostro parlamento, questi partiti distinti d'idee, di principii, di tendenze non esistono; meno poco numerose eccezioni, tutti i deputati di destra e di sinistra appartengono alla medesima opinione; ma gli uomini conservatori che accettarono lealmente la libertà e l'unità d'Italia e che pure costituiscono una gran maggioranza nel paese, non sono rappresentati alla Camera e quasi neppure al Senato. In che cosa perciò si distingue il partito moderato dall'opposizione? Dal 1866 in poi, in tutte le questioni di principio, ne'rapporti colla Chiesa, nel problema romano, e fin nelle relazioni coll'estero studiandosi di adulare la Germania con attitudine diffidente verso la Francia esso non fece che seguir l'iniziativa della sinistra; di guisa che questa, chiamata dalla sua natura a far opposizione, dovette sempre escogitar nuove idee di più in più esagerate per giustificarla. Così vedemmo il partito moderato, dopo aver timidamente accennato a voler procedere riguardo alle corporazioni religiose ed al-

l'asse ecclesiastico secondo principii accettabili forse dalla Chiesa istessa, acconciarsi invece col cuor leggero alle leggi di soppressione e d'incameramento più radicali; dopo avere per anni ed anni sostenuto esser la questione romana una di quelle che si risolvono soltanto coi mezzi morali, entrare esso medesimo a Roma per la breccia di Porta Pia; dopo aver proclamato di voler lasciare alla Santa Sede la più ampia libertà e tutti i mezzi necessari all'adempimento della sua missione religiosa, sciogliere anche là gli ordini monastici, rinunziare perfino alla piccola riserva a favore delle case generalizie, ed obbligare contro l'esempio di tutte le nazioni i chierici a prendere il fucile. Queste transazioni continue, questa debolezza intorno alle basi fondamentali della politica, fecero nascere nelle popolazioni e nel Parlamento l'idea che il partito moderato non avesse che un fine, quello di restare ad ogni patto al potere; e codesta opinione non fece che confermarsi quando si videro il Ricasoli ed il Menabrea, presidenti del Consiglio, cangiar con tanta facilità colleghi come il Berti, il Gualterio, il Mari, col Correnti, col Mordini, col Ferraris, col Bargoni. Di quì le ardenti questioni personali, di quì l'apatia che lamentossi negli ultimi anni alla Camera, di quì infine le dissidenze manifestatesi nell'ultima votazione fra i membri della destra, molti dei quali preferirono, e con ragione, un ministero nettamente avversario e che si possa liberamente combattere ad un Gabinetto il quale si dica moderato, ma che segua una politica radicale. Se adunque il partito moderato vorrà risorgere, dovrà cangiar sistema, ricostituirsi su nuove basi, staccarsi risolutamente da quella frazione non piccola de'suoi membri che siederebbe assai meglio a sinistra che a destra, accogliere e chiamare nelle sue file quella falange numerosa di cittadini rispettabili per carattere e per capacità, che gli avvenimenti degli ultimi anni allontanarono dai pubblici affari, ma che non avversano l'ordine di cose attuale; ispirandosi in ciò ai concetti ampiamente liberali del Conte di Cavour, che non avrebbe indugiato così lungamente a porgere la mano a questi uomini per costituire insomma il vero partito liberale conservatore.

Se per lo contrario la destra continuerà nella linea di condotta finora seguita, se persisterá nelle transazioni e negli intrighi di persone, se d'altra parte gli Italiani non impareranno dagli odierni avvenimenti che i mali da loro lamentati possono aumentare ancora, e non si decideranno a prender parte più attiva alla vita politica, il partito moderato risalirà forse al potere, ma per breve tempo e senza gloria, mentre le istituzioni che ci reggono e forse la stessa solidità del Regno Italiano potranno esser poste a dura prova.

Quanto al nuovo Ministero, al quale appartengono taluni fra i

più fieri avversari de'principii che abbiamo costantemente propugnati, noi non possiamo certo porre in lui molta fiducia. Ma neppure potremmo lodarci dei suoi antecessori, i quali vennero meno con proposte di leggi e decreti precipitati e inconsulti alle loro antiche dichiarazioni di amici e propugnatori delle libertà economica e politica, del decentramento amministrativo e della diminuzione di ingerenza governativa: i quali ancora alla vigilia di cadere, pel solo fine di ingraziarsi i radicali, non esitarono davanti ad un atto odioso ed illiberale quale fu la chiusura repentina della così detta Università Vaticana che se era uno sfregio alla legge doveasi colpire tostochè aperta.

Noi dunque non combattiamo a *priori* il nuovo Ministero ma attenderemo i suoi atti per giudicarlo. X.

Parigi 20 marzo.

(*Nostra particolare corrispondenza*). — Due grandi avvenimenti si compierono in questi ultimi giorni: la costituzione del ministero e la dichiarazione collettiva dei ministri. Alcuni si meravigliarono che il Maresciallo abbia scelto il gabinetto nel centro sinistro e non tra la sinistra mentre questa ebbe la maggioranza nelle elezioni; ma riflettendo alquanto è facile il convincersi che questa è come dicesi, quistione di lana caprina, perchè la sinistra e il centro sinistro nella nuova Assemblea si confondono per uguaglianza di tendenze. Il Maresciallo Mac-Mahon scegliendo il suo ministero nel centro sinistro ha inteso rendere adunque omaggio ai principii rappresentati dalla sinistra.

Questo ministero può considerarsi all'estremo limite della sinistra, ma in fin de' conti il limite fu varcato e puossi affermare che il gabinetto francese è organo della sinistra moderata. La repubblica rappresentata da una maggioranza di questo partito comincia oggi in realtà: bisognava adunque a rigor di logica scegliere i Ministri là appunto ove comincia la sinistra. Il nostro Ministero lascia forse qualche cosa a desiderare per coloro i quali sognano una repubblica pura con Ministri senza precedenti anti-repubblicani; ma fra la monarchia pura e la repubblica pura, fra coloro che fedeli a tradizioni rispettabili non vogliono accettare la costituzione e coloro che desidererebbero andare al di là di questa costituzione spingendo la repubblica sino ai primi confini della demagogia, vi è da scegliere, e precisamente questo cómpito il Maresciallo affidò al suo Ministero.

D'altra parte il Presidente della repubblica non poteva andar più oltre, sarebbe stata temerità ed imprudenza, vi avrebbe trovato il pericolo, il disordine, la violazione del parlamentarismo, l'abisso.

È inutile farsi illusioni, le idee politiche della Francia sono quelle rappresentate dal centro sinistro e il Maresciallo non era uomo da disertare gl'interessi veri della nazione. La maggioranza, lo ripeto, non sta colla sinistra, e quando dopo elezioni come quelle alle quali abbiamo assistito, si vuol governare con elementi che non appartengano punto alla destra si ha con se la ragione e la legalità, si è perfettamente costituzionali e parlamentari.

La dichiarazione ministeriale è ottima, specialmente quando la si paragona colle dichiarazioni dei precedenti ministeri. La parola dei ministri riuscì soddisfacente e corretta. Un cangiamento così completo è titolo di onore a chi ispirò la politica nuova nonchè al Capo dello Stato, che non esitò di associarvisi. Il governo repubblicano sa che colla moderazione è grande, e lo diverrà ben tosto anche di più; esso si rispetta, non diffida di se stesso, afferma con fierezza la legittimità della sua origine. Accetta con parole rispettose la maggioranza testè uscita dalle urne elettorali libere. La dichiarazione guarda con occhio sicuro la nostra situazione, di fronte alle nazioni estere, sotto il regime della repubblica. Finalmente, la parola del governo non porta più traccia di quella ridicola fraseologia che la disonorava nei ministeri precedenti: non vi si parla più di pericolo sociale, di passioni sovversive, di ordine morale. Il ministero invoca le sante leggi della religione, della morale, della famiglia, poichè ben sa che la Repubblica è un governo, che più d'ogni altro, abbisogna di virtù, di quella virtù madre della Libertà, dell'Uguaglianza, della Fraternità, in una parola della vera democrazia cristiana. Il ministero è stato felicissimo proclamando alla Francia ed all'Europa la legittimità della Repubblica, governo definitivo, governo necessario. Questa franchezza ha colpito la Francia, che non vi era assuefatta. Il paese sa che si è fatto un passo verso il progresso. La Repubblica fu presentata dai Ministri col suo carattere eminentemente pacifico e laborioso. Il periodo nel quale il Gabinetto ci avverte che la Repubblica salverà la Francia dalle avventure guerresche e dalle violenti riforme produrrà ovunque ottime impressioni. Queste cose doveansi dire prima al popolo che dee raccoglierne i vantaggi, poi alle vicine nazioni che non cessano di stare attente a questo popolo stesso e che si interessano alla sua prosperità o per sorvegliarla gelosamente o per vederla rifiorire con animo di sincera amicizia. Perciò non mi meraviglio che la dichiarazione sia stata accolta con la massima soddisfazione dai principali organi della stampa inglese, tedesca ed austriaca. — E se alcuni giornali italiani accettarono queste dichiarazioni con riserva, vorremmo che essi ponderassero meglio le parole del Ministero Francese, poichè si persuaderebbero facilmente

che l'Italia è quella fra le potenze d'Europa, la quale dalla politica inaugurata testè in Francia verrebbe a trarre maggiore vantaggio. I depositarii del potere parlarono della costituzione e delle leggi che ci governano in modo da farle rispettare ed amare, additarono al paese la repubblica come il testamento di una assemblea, la quale pel suo patriottismo ha diritto alla riconoscenza dei posteri; fecero derivare la legittimità del regime attuale, non da una filosofia astratta o da una specie di rivelazione politica, bensì dalla volontà nazionale, manifestata per mezzo del suffragio universale. È questa una solenne risposta alla falsa democrazia Cesarea, la quale non scorge nella sovranità della Nazione che la libertà del suicidio, che accetta le decisioni del suffragio universale quando esse sono abdicazioni strappate in un momento di delirio dal terrore e dalla menzogna.

Ecco quali furono le dichiarazioni del Ministero. — Ma chi sono i Ministri? Quali i loro precedenti politici? Si conoscono quelli che conservarono il portafoglio cioè *Dufaure*, *Decazes*, *Leon Say*, *Cissey;* non dirò che dei nuovi.

Il *Ricard* cominciò a far parlare di se la vigilia del 24 maggio; sino a quell'epoca erasi tenuto nel massimo riserbo. I suoi amici, che l'avevano ascoltato nelle riunioni particolari asserivano essere uomo di ingegno, per cui era atteso con impazienza il suo primo discorso all'assemblea. Dopo il 24 maggio si slanciò nelle lotte parlamentari ed ottenne parecchi trionfi alla tribuna. Fece parte della Commissione dei sei deputati scelti dalla sinistra per formare la lista dei 75 senatori inamovibili. Prima di quell'epoca era stato incaricato dalla Commissione dei 30 di leggere la relazione sulla legge elettorale. Il Ricard appartenne sempre al centro sinistro, di cui fu presidente e ne ebbe il mandato di trattare cogli altri partiti nelle circostanze difficili. Gli fu specialmente affidato l'incarico di aprire negoziati col centro destro quando si trattava di votare la costituzione.

Il *De Marcère* nominato sotto segretario di Stato dèll'interno è un antico magistrato, la di cui condotta politica fu sempre temperatissima, parlava poco ed agiva molto; il centro sinistro sentì sempre il consiglio del De Marcère prima di appigliarsi ad un partito qualsiasi.

L'ammiraglio *Fourichon* antico orleanista, che appartenne al governo della difesa nazionale, ritornò un istante ai suoi primi amori dinastici, ma la paura dell'impero gli fece votare la costituzione e l'indusse di nuovo a credere che la repubblica è il migliore dei governi. All'assemblea parlò solamente intorno a materie relative alla marina e per chiedere che le colonie fossero rappresentate alla Camera.

Waddington può dirsi un antico ministro perchè fece parte dell'ultimo gabinetto del Thiers. Fu per lui titolo d'onore la relazione sulla legge di decentramento votata dall'Assemblea allorchè questa era liberale. Il Waddington dopo il 24 maggio non votò sempre colla sinistra: da poco tempo egli era ritornato al centro sinistro.

Teisserenc de Bort ministro dell'agricoltura nel governo di Thiers conosce a meraviglia tutte le quistioni che hanno rapporto col suo ministero. Amico personale di Dufaure, ben sovente si staccò da lui per votare colla sinistra. Il Teisserenc nell'Assemblea prese parte alle sole quistioni d'agricoltura.

Christophle fece sempre parte del centro sinistro e vi si distinse quando questo partito si divise in due. Egli fu nominato presidente della frazione del centro sinistro che non voleva rompere l'alleanza colla sinistra. Pronunziò all'Assemblea un solenne discorso sulla legge municipale chiedendo che i Consigli comunali potessero eleggere i sindaci. Buffet disse un giorno al Christophle « io non sarò giammai vostro alleato ».

In sostanza abbiamo un Ministero *Thierrista*. Thiers non ha ancora pronunziata in politica l'ultima sua parola ed io son convinto che fu Thiers e non Mac-Mahon che formò il Ministero. La verità è che il Maresciallo regna e Thiers governa. Thiers e Gambetta si guardano in questo momento *lumine torvo,* come due pretendenti, ma l'uno ha per se la saggezza e l'esperienza, l'altro l'impeto e l'avvenire.

E. M.

Della vita di Cristoforo Colombo e delle ragioni di chiederne la beatificazione: Opera del Conte ROSELLY DE LORGUES, tradotta dal francese e arricchita di nuovi documenti dal P. *Marcellino da Civezza* M. O. Prato, per RANIERI GUASTI, 1876; 1 vol. di pag. XX-568 in 8°.

Lasciando alla Chiesa, come di esclusiva sua competenza, il cómpito di risolvere autorevolmente la causa propugnata in questo libro, dobbiamo ringraziare e ammirare l'illustre autore, che ha con tanta diligenza e perseveranza rivendicato e rimesso nella più splendida luce una stupenda gloria cattolica e italiana. E dobbiamo altresì ringraziare l'eccellente Francescano, che ha colla sua bella e ricca traduzione facilitato la diffusione fra noi dell'ottimo libro, come già i suoi degni confratelli avevano facilitato al nostro Eroe la riuscita della sua contrastata e sublime impresa. Nè meno contrastata è dai critici la nobile impresa di restaurarne la gloria, ma speriamo che felice del pari sarà la riuscita finale. L'impressione prodotta in noi dall'attenta lettura di quest'opera c'induce a caldamente raccomandarla. Senza pretendere (lo ripetiamo) di sentenziare dove c'è dubbio, ammettiamo però in massima l'intervento sovrannaturale della Provvidenza nei fatti straordinari, e ci piace di vederlo schiettamente professato ed entusiasticamente esaltato in modo sì edificante, contro le tendenze che oggi prevalgono del più gretto naturalismo.

Non si deve credere ciecamente ogni asserito miracolo, ma nemmeno averne tanta paura e negarne la possibilità, se pur si ammette il gran miracolo della Creazione, quello della Redenzione, insomma un Dio autore della Natura e della Grazia. L'avversione al Sovrannaturale, che pur troppo caratterizza l'epoca nostra, mena logicamente allo scetticismo, al razionalismo, a quel sedicente positivismo che immiserisce tutto, materializza l'uomo e, privandolo d'ogni fede, lo riduce all'affannosa ricerca dei beni sensibili e finisce col farne una scimmia.

Firenze, 20 marzo 1876.

DAVIDE NORSA.

Gerente responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

ASSUNTO BELLACCHI

Necrologia.

La *Rivista*, che di necrologie adulatrici non si compiace, farà luogo volentieri alla commemorazione d'uomo, che tanto modesto quanto benefico, lascerà tanto più durevole ricordanza ne'beneficati da lui, quanto meno cercò il plauso de'molti.

Assunto Bellacchi, nato in Siena il 15 maggio 1800, trovava in famiglia avviamento di buoni studii; e un suo fratello Luigi, Dottore in Teologia e parroco a S. Andrea in Montecchio, aveva già, con alcuni saggi storici e letterarii, meritata la benevolenza del Manzoni, quando a trentatre anni, moriva. Per le scemate fortune, ritrattisi i suoi a vita campagnuola, il giovane Assunto faceva più volte la settimana, a piedi, dodici miglia, per udire in Siena le lezioni di Matematiche del celebre Belli: onde questi all'alunno amatissimo procurava un posto di geometra nel Catasto Toscano. Ma, come una vocazione, l'amore dell'insegnare lo traeva a sè; talchè recatosi a Roma e subitivi onorevoli esami, il Bellacchi, nel 1830 passava a Napoli, educatore de' nipoti del Principe Pignatelli, e invitato a insegnare in vari Istituti privati di quella città. Dal 1836 al 1844 visse poi in Altamura, chiamatovi dal Senatore Tommaso Melodia a fondare e dirigere un Istituto convitto, ch'ebbe alunni cospicui e del quale trovo, nei pochi giornali di quel tempo, fatta più volte onorata menzione.

Alle fatiche del dirigere un numeroso Istituto mal reggendo il fragile corpo, si recò nel 1844 in Andria, educatore dei giovani Spagnoletti e ve lo trovò il 1848. Non cospirare; professare il vero che piace, come quello che non piace ai potenti, apertamente; nel far cristiana la società, trovare un rimedio alle intemperanze plebee ed alle burbanze patrizie; ecco la dottrina professata allora, e sempre, dall'uomo integerrimo: ma questa dottrina gli valse nell'aprile 1849, senza veruna provocazione di fatto, che i Borbonici lo portassero nelle prigioni della prefettura di Napoli, insieme con Giacomo suo figlio maggiore, in età allora di otto anni. A coloro che dicono calunniato da' suoi nemici il Governo Borbonico, e fòle le pretese sevizie su' detenuti politici, giova qui far sapere, come al Bellacchi, ignaro delle stragi avvenute in quel frattempo in varie parti del regno, offrisse la camorra poliziesca di riscattarsi a denaro: il che non parve all'onest'uomo da farsi.

Meglio fu per lui la cercata intromissione del Console Toscano a Napoli, mercè la quale potè, in breve, portarsi a Firenze; e riabbracciarvi la famiglia indi a poco. Quivi pose un Istituto, nelle apparenze modesto, ma degno pe' buoni metodi d'essere proposto a modello. In questo durava sino al 1860, quando, chiamato il figliuolo suo ad altro ufficio, egli andava a supplirlo nell'insegnare matematiche nelle Scuole Tecniche del Comune di Poppi; e vi rimaneva due anni, vinto dalle istanze di quei terrazzani.

Tornato, al Lambruschini, che lo aveva più volte nella *Guida dell'Educatore,* rammentato con lode, si profferse per insegnare anco gratuitamente, in una pubblica scuola; ma non parve all'abate che fosse ormai l'insegnamento pubblico fatica da lui; ond'egli continuò ad insegnare privatamente, in specie a giovanetti ed a fanciulle, che preparava al Diploma di magistero.

La paralisi nervosa che lo affliggeva già da due anni, nel dì 28 febbraio prossimo passato aggravava, ed il 7 marzo si chiudeva quella vita operosa, tra i conforti della Fede, che lo aveva ajutato a sostenere gravissime sventure domestiche e i pubblici lutti. I figli e molti maestri che furono in altro discepoli suoi, ed i discepoli di questi, eredi del benefizio insigne, lo accompagnarono la sera del dì 8 alla chiesa di S, Lorenzo, e di lì al Cimitero di S. Miniato, dove aveva egli stesso chiesto di esser sepolto, per rimanere, diceva egli, vicino alla cara Firenze.

Dire distesamente le ragioni del metodo, per cui fu l'insegnamento suo tanto fecondo, e del quale fa buona prova più d'uno di quelli, che impararono sotto di lui, non entra ne'limiti angusti d'una necrologia; ma per ristringersi a'sommi capi diremo, che dalle *cose* più che da'*libri* voleva egli si deducesse al possibile l'insegnamento, e che colle *cose* si cimentasse l'intelletto de'giovani, per penetrarle bene; ond'era che nell'insegnamento dato da lui tutte si ponevano in atto le facoltà dello spirito, nè avveniva che languissero intorpidite le potenze dell'intelletto, mentre di nomenclature indigeste la memoria va zeppa, con danno al quale si rimedia difficilmente. Dallo studio e dalla riproduzione delle carte usciva l'insegnamento della geografia, fatta così spesso flagello alla imaginazione giovanile; da narrazioni semplici, ma non aride mai, la storia; e le narrazioni del maestro doveva l'alunno riferire in prosa scritta da lui ajutandosi di letture, e drammatizzando, così come gli dettava il cuore, il racconto. Astrazioni inutili, dove si potevano far vedere le cose o figurate o in natura, non gli piacevano. Ma nemmeno mostrava nell'intelletto de' giovani quella sfiducia per cui, a forza di crederlo incapace delle idee generali, che sovrastano ai fatti e li spiegano, lo si rende incapace davvero, e per sempre. La lingua curava, perchè sapeva che niuno può dirsi padrone d'un ordine di idee, se non possa significarle altrui, e porlo dinanzi a sè stesso in una forma nitidamente ordinata. Cercava scuoprire le varie attitudini dell'ingegno, e il metodo della scuola procurava fosse flessibile a secondarle; ed era tra' giorni in cui s'imparava di più la vacanza, cioè il giovedì; quando il Bellacchi conduceva a spasso in campagna i suoi alunni, e lì, man mano che l'occasione si offriva esemplificava le cose insegnate tra settimana o ne insegnava di nuove; secondochè la curiosità delli alunni era eccitata dal vario spettacolo della natura vivente.

Da'più di coloro che furono, sotto il Bellacchi, condiscepoli miei ho udito più volte, prima già che egli morisse, ricordare con gratitudine affettuosa il suo nome. Ai figli che ne piangono meritamente la perdita, sia di qualche conforto il pensare che pochi, più celebrati, furono nel giro dell'ufficio loro più fecondamente benefici, e che i beneficati da lui serberanno reverenti la sua memoria.

G. Falorsi.

Firenze, Tip. di G. Carnesecchi e figli — Piazza d'Arno N. 1.

CHIESA E STATO

I.

Tra'tanti discorsi che si fanno a'dì d'oggi, non ve ne ha alcuno che si ripeta tanto spesso, quanto quello delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Tutti ne parlano: credenti e scredenti, dotti ed indotti. Ognuno dice la sua; e spesso ti tocca ad ascoltarne delle più bizzarre, ed affermate con tale aria, come se fossero il quinto vangelo; cosicchè ne è nata la più strana e quasi inestricabile confusione. Però questo continuo occuparsene, questo agitarsi delle menti mostra la suprema importanza del tema, sia pure che i più che ne parlano, poco sappiano di che si tratta. E per verità tra i tanti problemi che si pongono in questo secolo, il quale per siffatto rispetto sorpassa senza dubbio tutti i precedenti, non ve ne ha alcuno nè più vasto, nè più profondo, nè più pregno di gravissime conseguenze, tanto riguardo alla Religione che alla Civiltà. Si può dire, senza timore di andare errati, che tutti gli altri, sia direttamente, sia indirettamente, gli si collegano; perciocchè esso abbraccia tutto l'uomo, quello che ne appare e quello che non ne appare; ed ha una decisiva influenza sulle sorti del civile consorzio. Siffatta quistione è il pernio perenne della storia della civiltà dopo Cristo; e si può mantenere che ogni epoca storica non si contraddistingua altramente, che pel modo tenuto nel porla, e per quello con cui ha cercato di risolverla. Però si vuole storicamente osservare, come essa siesi di mano in mano allargata, compenetrando di più in più le relazioni civili delle nazioni e de'singoli. Oggi è giunta proprio a toccare le più intime radici del vivere civile, sì rispetto alla società intera, che a' singoli suoi membri. Per molti secoli non si dubitò, che lo Stato, come subbietto morale, dovesse avere una propria religione, anzi che le fosse indisso-

lubilmente congiunto, per modo da considerare il peccato di eresia, cioè di separazione dalla religione dello Stato, anche come un delitto civile, e punibile perciò con doppia sanzione religiosa e civile. Fatto comune non solo agli stati cattolici, come tutti sanno; ma anche agli stati protestanti, come molti non sanno. L'America in gran parte non deve il suo essere, che alle persecuzioni incredibili spiegate negli stati protestanti contro coloro che impugnavano la religione dello Stato, sia cattolici, sia appartenenti ad una confessione protestante diversa; l'ultima delle quali effettuata con violenza straordinaria, si fu quella che ebbe luogo in Prussia sotto il re Federico Guglielmo III (1). Oggi al contrario, si è giunti all'estremo opposto; e si domanda, se lo Stato deggia essere *ateo,* cioè non avere religione veruna, e ciò per la stessa essenza sua; e per conseguente, se debba essere separato per modo dalla Chiesa, che ricusandole ogni superiorità, sia pure schiettamente morale, la consideri solo rispetto al diritto, come qualunque altra associazione civile, letteraria, scientifica, industriale ecc. Ognun vede, che con tale domanda s' incomincia dal negare recisamente che vi sia una Chiesa; e che l' uno de' due termini è già stato annullato. Se lo Stato non riguarda la Chiesa, che al pari di qualunque altra associazione che gli sia germogliata nel seno, si deriva a rigore, che debba esercitare su quella la suprema potestà, che fuori dubbio gli appartiene sulle altre società o corporazioni, che dir si vogliono, fondate dall'attività de'cittadini. Ciò posto, non vi è altro a dire che questo: tra lo Stato e la Chiesa non corrono altre relazioni, che quelle tra sovrano e suddito; il che si trova contenuto in modo aperto e preciso nella formola: *Libera Chiesa in libero Stato,* equivalente a questa: *Liberi cittadini in libero Stato.* Difatti se la Chiesa è nello Stato, lo è a modo stesso come i cittadini sono in esso, lo Stato non potendo in sè riconoscere altri che cittadini: la Chiesa è dunque *suddita* dello Stato come qualunque cittadino.

Questa è l' irrecusabile conseguenza a cui la logica costringe. Ma dopo ciò egli è manifesto, che la quistione delle relazioni della Chiesa con lo Stato non saprebbe più avere alcuna importanza, anzi essa non sarebbe nemmeno possibile. Se si toglie di mezzo la Chiesa, che come tale è per lo Stato un non ente, meno in quanto ha un carattere civile come ogni altra società o corporazione, sa-

---

(1) Döllinger. — *L'Église et les Églises.* — Paris 1862, pag. 295 e seg.

rebbe ridicolo il parlare di relazioni reali tra una cosa che esiste ed il nulla. Ed è palese ancora, che in tal caso non vi ha soluzione, ma schietta e radicale negazione della quistione. Non pertanto il negarla non giova. Quegli stessi che così la pensano, sentono che è più facile il ricusarla con le parole, che sopprimerla veramente; e che essa spunta or qua or là, a traverso di tutte le guise con cui si vorrebbe soffocarla. Se anche chiudono gli occhi per non guardarla, avvertono loro malgrado, che essa sta lì ritta, minacciosa, gravida di pericoli; onde l'urgenza della soluzione li preme, e loro pesa addosso come un incubo, da cui non ponno liberarsi. Se questo sia vero, ne chiamiamo in testimonio la stampa di tutti i colori, la quale, a parte qualche giornalista superficiale ed incapace, ha dichiarato e dichiara, che non v'ha quistione più principale e formidabile, che dimandi di essere risoluta con maggiore urgenza. La quale è ora più che mai grande, poi che le armi italiane occuparono Roma, e fu solennemente proclamata l'abolizione del potere temporale del Papa. Anzi è singolare, che questo fatto gravissimo, salutato come la risoluzione finale della quistione, ha per contrario servito a maraviglia per provare che essa permane tale quale era. Rimessi alquanto gli animi da quello stupore universale, che in varie guise e rispetti li percosse, si è a mente raffredda ravvisato, che il cannone, se rompe le mura, non prova contro le idee, le quali per loro natura non sono violabili dalla forza materiale. Gli uomini ed i partiti politici hanno messo mano all'opera, ma le difficoltà si fanno sempre più risentire: poca o nessuna concordia si trova nelle menti, le quali anzi ricalcitrano tra loro; chi vuole una cosa e chi un'altra. Un solo partito è quello che si mostra più cosciente di ciò che vuole, e per giunta ha per sè il vantaggio della logica: esso perviene senza ambagi e difilatamente alla conclusione finale, che è questa: *Si spenga la Chiesa, ogni altro temperamento è vano ed assurdo;* ed il travagliarsi intorno ad esso val quanto rinnovare i delirii degli alchimisti in cerca della quintessenza o della pietra filosofale.

Però questa radicale, ma logica conclusione, non si vuole accettare dal partito che tiene in pugno la somma delle cose in Italia: anzi non che dire questa conclusione, come proclamare schiettamente innanzi all'Europa, al cospetto delle nazioni cattoliche, che la Chiesa debba essere suddita dello Stato e da lui dipendente? Non è esso al certo molto tenero della Chiesa, ed in fondo poco

gli premerebbe se perisse; ma manca il coraggio a dirla così spiattellatamente; si sente che tale dichiarazione è piena di pericoli: si teme la commozione delle coscienze cattoliche, contro di cui non si può adoperare la forza per farle tacere; e se si tentasse, il rimedio sarebbe di gran lunga peggiore del male. Nè si è sicuri dell'adesione degli stati anche non cattolici, sì perchè la più parte di questi contengono o provincie intere cattoliche, o non piccola parte di sudditi cattolici; sì perchè il Papato essendo parte principale del diritto pubblico europeo, non è agevole l'impromettersi che gli stati europei consentano facilmente a cosa, le cui conseguenze non si ponno nè prevedere, nè calcolare. Se l'abolizione dell'impero ottomano, che già casca da sè, è stata sempre considerata come la quistione formidabile, che tiene in sospetto l'Europa, come sperare che passi chetamente la soppressione della Chiesa Cattolica, come sovrana libera ed indipendente, alla cui conservazione si collegano tanti sì vitali e legittimi interessi? Allora si è pensato di trovare un *medium* per iscongiurare i pericoli. E questo si è rinvenuto nella *Legge delle guarentigie:* ivi si è detto, che la Chiesa dee esser libera, e che il suo capo abbia a considerarsi come sovrano, ed altre cose che non occorre mentovare essendo notorie. Con questa legge si è creduto di poter dire all'Europa: Tutti sieno tranquilli: il solo potere temporale della Chiesa è abolito; ma in quanto allo spirituale, ella rimarrà pienamente arbitra di sè medesima, libera ed indipendente. Ma questa legge non è bastata a sedare gli animi: le guarentigie suddette sono veramente tali? sono poche, sono troppe? si hanno da ampliare, si hanno a diminuire? E la confusione e l'incertezza sono come prima. La matassa invece di districarsi, si arruffa sempre più. Si scorge che la quistione è lungi dall'essere stata trattata a dovere, e risoluta con argomenti tratti a filo di logica.

Tra i tanti scritti e scritterelli andati attorno, che aveano creduto di discuterla, apparve nel fascicolo di dicembre del 1870 della *Nuova Antologia* di Firenze, un lungo articolo intitolato le *Chiese libere* del chiarissimo Bonghi, il quale si propone per fine di porgere la soluzione finale del problema, ragionando per principii di diritto pubblico. Nel fondo il midollo del discorso è questo: lo Stato dee essere assolutamente separato dalla Chiesa: ciò posto nulla vi è da fare di meglio che adottare il sistema inglese, pel quale lo Stato, per nulla immischiandosi nelle cose della Chiesa,

la consideri come una corporazione qualunque, la quale in quanto tale, ha diritto ad una propria movenza, e può anche possedere beni proprii per provvedere alla sua sussistenza, e al pari di lei le altre chiese. Aggiungesi, che lo Stato, secondo la propria essenza dovendo essere separato dalla Chiesa, non debba nè possa avere una religione propria; e però non deve alla Chiesa Cattolica niente di più che alle altre religioni e chiese, le quali hanno tutte eguale diritto a sussistere, senza alcun privilegio. La Chiesa Cattolica messa così a livello delle altre, riescono tutte del pari libere nelle movenze loro; e col principio della libera concorrenza tra loro, avranno piena balìa di mantenersi e di svilupparsi, secondochè ciascuna riuscirà a farsi accettare dalle moltitudini. La Chiesa Cattolica, si conchiude, con questo sistema alleggerita dell'inutile e pericoloso fardello del potere temporale, sbarazzata dell'odioso privilegio di essere la religione dello Stato, che l'avea resa sospetta, anzi malvista, ritorna alla integrale purità della sua natura, godendo di tutta la indipendenza compatibile co' diritti dello Stato, il quale le sta attorno unicamente per ricondurla, quando uscisse del seminato. Così tutto è spianato: l'Europa dee tranquillarsi: le coscienze cattoliche hanno a rimanere soddisfatte: ogni pericolo o apprensione è dileguata: tutti devono ringraziare il governo italiano, il quale con cosiffatto sistema, lungi dal nuocere alla Religione Cattolica, si ha tolto per soprammercato il carico di ripurgarla, di lavarla da ogni macchia, presentandola così purificata all'universo, e serbandole inalterate le forze che può avere. Se la Chiesa non si contenta, se le coscienze cattoliche persistono nel loro allarme, il torto è tutto loro. Lo Stato italiano merita il plauso universale: egli è il vero benefattore della Chiesa medesima, nel tempo stesso che si pone come il propugnatore della libertà religiosa.

Lo scritto del Bonghi fu avidamente letto: la dottrina e l'ingegno dell'autore, l'andare spigliato, una cert'aria temperata del discorso lo levarono in credito, e riuscirono financo ad insinuarlo nell'animo di qualche cattolico. Le sue idee, esposte allora come l'opinione di un privato pubblicista, erano in sostanza su per giù la espressione del sistema politico del governo italiano, e le norme direttive del suo operare. Ed ecco ultimamente il signor Minghetti, già presidente del Consiglio de'Ministri, nella solenne occasione del banchetto offertogli dagli elettori di Cologna, dichia-

rarle apertamente come programma ufficiale della politica governativa. Egli entrando di proposito a discorrere delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, dopo di avere formolato nettamente, che il principio supremo della politica dello stato italiano sia quello della separazione dell'uno dall'altra, non esita a trarne le conseguenze logiche che ne derivano; e per calmare i sospetti di coloro i quali temessero, che da questo principio potesse scaturire l'indipendenza della Chiesa (timore che per altro potea annidare solo in uomini di poco cervello, e non abituati a ragionare), si affretta ad affermare precisamento il contrario: « Io comprenderei questo timore « se non fosse lo Stato medesimo, il quale riconosce e determina « i diritti di tutte le associazioni che sono nel suo seno, e quindi « della Chiesa stessa. Noi vogliamo la Chiesa libera sì, *ma nel « cerchio e ne' limiti che lo Stato medesimo le traccia*, e che sieno « tali da non offendere i diritti suoi proprii ». La cosa è così chiara che non consente alcun dubbio, nè ammette veruna scappatoia d'interpretazione. Noi sappiamo per bocca del già presidente del Consiglio de'Ministri, del capo del gabinetto, che lo stato italiano non riconosce la Chiesa come indipendente da lui: egli è desso che le traccia il cerchio ed i limiti del suo operare, come a qualunque associazione essenzialmente suddita. La Chiesa adunque *non è* come tale, cioè come società universale de' credenti nella medesima fede, che ha un capo supremo ed una gerarchia propria; ma esiste solo come un'associazione o corporazione qualunque, che può bensì avere un direttore, un consiglio di amministrazione, degl'impiegati proprii, i quali però sono tutti, precisamente in quanto tali, sudditi dello Stato. Essa insomma è molto meno di quello che una volta la compagnia delle Indie era rispetto allo stato inglese; essa esiste allo stesso titolo di ogni altra associazione scientifica, industriale, letteraria ecc. La Chiesa è dunque *essenzialmente suddita.* Anzi lo è più di qualsia associazione. Le associazioni esistenti nello Stato godono della salvaguardia del codice civile, che le rende indipendenti fino ad un certo segno dall'azione governativa. Ma la Chiesa non ha codice che tuteli il suo scopo e i suoi diritti, con sanzioni certe. Vero è che il Minghetti ebbe già altra volta a dichiarare, con istupore della nazione, che sia uno sproposito massiccio il credere che il codice civile fosse l'*arca santa* de' diritti de' cittadini: ma sia checchè si voglia, almeno per esse vi è la difesa del codice, sia pure viola-

bile quando e come si crederà; ma per la Chiesa non si dà neanche questo debole schermo. Lo Stato direttamente si toglie il carico di disegnare il cerchio e i limiti in cui si deve muovere, vale a dire lo scopo a cui dee mirare, che tanto importa circoscriverle *il cerchio ed i limiti,* ed i mezzi che le consente per raggiungerlo. Laonde, usando del privilegio della speditezza delle menti italiane, lásciamo da canto tutti gl' intermedii e tocchiamo il fondo. Dato, poniamo il caso, che lo Stato reputi che la confessione auricolare gli noccia, perchè i preti potranno sua mercè inoculare principii contrarii a quello che egli vuole, un bel giorno *traccerà questo limite* alla Chiesa, e le dirà che essa dee fare a meno del terzo sacramento, e così via. Così noi cattolici, cioè quasi che tutti gl' italiani da' miscredenti infuori, ascolteremo la Messa: fino a quando piacerà allo Stato; e così pure battezzeremo i nostri figliuoli fino a quando gli torni; e così via. Ma si dirà, cosa ti salta in testa? lo Stato non lo impedirà. Benissimo: ma non si può negare che il possa. Or chi esiste se, fin quando e come piaccia ad un altro, non è solamente servo ma schiavo, Si chetino adunque i timorosi. Sappiano che la servitù non solo, ma *la schiavitù completa* è quella che lo stato italiano intende come la base del discorso, quando egli parla della Chiesa Cattolica. Questa non ha in fondo altri diritti, che quelle facoltà che lo stato le consente. Il Minghetti ha finalmente e con lealtà riconosciuti i diritti della logica, che si derivano dalla formola: *Libera. Chiesa in libero Stato;* tuttochè il coraggio gli sia mancato per adoperare espressione rotonde e proprie. Ma ciò poco monta: si sa senza ambagi quello che vuole lo stato.

Ma lasciamo lì le conclusioni del Minghetti: la loro sostanza si deriva dalla dottrina esposta dal Bonghi. Noi non facciamo discussione con lui, il quale parlò non già da giureconsulto, da filosofo del diritto, da pubblicista, ma sì da ministro; quindi non avea altro a fare, che dire nettamente quello cui intendea, senza impicciarsi a sciorinare teorie; e ritorniamo a quella del Bonghi che ne è il sostrato, il quale si propone di stabilire scientificamente la dottrina delle relazioni dello Stato con la Chiesa. Una cosa sola ci rimarrebbe ad osservare al Minghetti: il Bonghi, come privato pubblicista, potea dire quello che gli parea; ma egli era ministro, ed avea giurato di mantenere lo Statuto, in virtù del quale egli era ministro. Or l'Art. 1, non pare che suoni quello che dicea il Min-

ghetti: esso movendo dal principio opposto, cioè dalla ***unione della Chiesa con lo Stato***, che tanto importa dichiarare la Religione Cattolica l'unica e sola religione dello Stato, segue, che logicamente le conclusioni che ne derivano, sieno precisamente al rovescio di quelle esposte dal Minghetti; che è più, il quale avea giurato di mantenere lo Statuto; e vi si sarebbe dovuto tenere obbligato, se il giuramento si ha da avere in conto di qualche cosa che non equivalga a nulla: se fosse tale, perchè prestarlo? se non altro si salva l'onore. Vero è che il Bonghi era anche egli ministro; e la quistione si sarebbe pure potuto fare a lui. Ma non pigliamo le cose troppo pel sottile, e ritorniamo al suo scritto.

Ei pare che per discutere con frutto la quistione delle relazioni della Chiesa con lo Stato, si converrebbe incominciare, come indispensabile punto di partenza, dal determinare con precisione la quiddità dell'una e dell'altro, vale a dire la loro idea, o la loro finalità, che vale lo stesso. Senza prima rendersene ragione, come si potrà formolare con esattezza scientifica, quali deggiano essere le loro relazioni? Questo punto è capitale, ed è condizione necessaria della soluzione della quistione, il cui processo non può muovere da altro; senza che si rischia di cascare nel vago, nell'asserire senza dimostrare, nello scambiare gli espedienti forniti dalla maggiore o minore agilità delle menti, con le dimostrazioni apodittiche, e con le conclusioni logiche, che comandano il rispetto agli uomini avvezzi a ragionare: senza questa trattazione preliminare, non è possibile un procedere rigoroso, che possa meritare il nome di scientifico. La scrittura del Bonghi sdrucciola sopra questo punto, anzi per dir meglio lo pone interamente da canto, quasi fosse un fuor d'opera: sicchè il suo ragionamento non riesce poi così stringente, da serrare l'entrata alla dubitazione contraria. D'altra parte, come si sa, la quistione non è nuova: essa è sorta dall'apparire del Cristianesimo: ha dunque diciannove secoli di storia; e la storia è l'evoluzione intellettuale e reale dell'umana specie. Dunque a trattarla oggi non basta il fermarsi a'momenti più recenti di essa, si vuole considerarla, sia pure succintamente, nel suo insieme. La storia è la riprova della verità dei principii: fare a meno delle pruove che ammannisce, è un privarsi volontariamente di un criterio certo per giudicarne, il quale vale a correggere i traviamenti di un riflettere incompiuto e fallace, che è il gran tarlo de'tempi moderni. Da questo lato il discorso del Bonghi torna difettivo:

egli ha stimato non fosse uopo di darsi questa briga; ma ciò fa sì che le sue conclusioni, per quanto ingegnose, non si mostrano appoggiate da' fatti, e certificate da essi; e perciò non possono cansare le altrui ragionevoli dubbiezze. Ancora, quel discorso casca in un'altra improprietà. Il Bonghi ricorre all'Inghilterra, come se lo stato inglese non avesse una propria religione; il che è contro il fatto. Tutti sanno che l' anglicanismo è la religione propria di esso, e come tale gode di privilegi anche nel sistema politico, che le altre religioni non hanno. Si dirà forse che sarebbero da adottare le norme pratiche che lo stato inglese serba rispetto alle altre credenze? In questo si può essere d' accordo col Bonghi, ma allora non sappiamo come la cosa gli accomoderebbe. Lo stato inglese ammettendo come religione dello Stato l'anglicanismo, non considera in effetti come Chiesa, che la sola anglicana; le altre non ponno essere a'suoi occhi che mere corporazioni esistenti nello Stato, ed in ciò combacia co' veri principii di diritto pubblico. Lo stato italiano, se volesse seguirne lo esempio, riconoscendo il Cattolicismo come religione dello Stato, non dovrebbe riguardare le altre che quali semplici corporazioni. Ma allora la religione dello Stato ci sarebbe; e questo al Bonghi non quadra.

A noi è sembrato che ad una quistione tanto viva ed importante, che interessa così da vicino ed in ispecial modo l' Italia, fosse debito di buon cittadino di rivolgere le forze della mente; e se nel meditarla gli avvenga di scoprirne qualche nuovo lato, o se non nuovo, almeno negletto, sicchè possa tornare utile di richiamarvi l'attenzione, abbia il dovere di palesare le sue osservazioni. La verità non può essere che una; nè una quistione può avere più di una sola soluzione, ancorchè varia possa essere la via per cui vi si giunge. Se dalla verità si dee attendere ogni bene, ed ogni male vuolsi temere dall' errore, ognun vede quanto rilevi la retta soluzione della prefata quistione. Tanto più che oggi non si vive come al tempo del medio evo, in cui le grandi quistioni che si sollevavano e si discutevano tra i maggiori ingegni di quel tempo, ricco d' intelletti colossali e privilegiati di una altezza speculativa prodigiosa, non uscivano quasi mai de' confini dello speculare astratto, e raramente influivano in guisa diretta e prossima sulla vita civile de'popoli. In quella epoca la vita della società civile si movea principalmente per istinto, come inter-

viene alle società giovani, e perciò le disquisizioni scientifiche rimangano per lo più in un campo astratto dal concreto. Oggi, per l'opposto, che quell' istinto è stato consumato dalla riflessione, la vita civile non consente per la maturità che ha attinta, di essere regolata altrimenti che per principii chiariti dalla ragione riflessa. Cosicchè è agevole il vedere, che il risolvere la quistione in un modo o in un altro, è intimamente congiunto al benessere o alla ruina della società. E ciò sia detto per coloro, è sono parecchi, che fastidiscono ogni trattazione scientifica, quasi fosse un volere acchiappar le nuvole, o correr dietro alle ombre, e non vogliono niente ammettere che non miri immediatamente alla pratica; come se la pratica potesse mai essere altro che l'attuazione di principii, senza la luce de' quali egli è come camminare nel buio, senza lanterna che rischiari. Consci della pochezza delle nostre forze, ci arrischiamo di presentare al pubblico queste nostre considerazioni come l' espressione schietta della nostra individuale convinzione, e delle quali accettiamo la piena ed esclusiva responsabilità. Sappiamo che molti uomini rispettabili la pensano in modo diverso dal nostro; ma non ci pare una ragione sufficiente ad impedirci di dirla come la pensiamo. Siamo trepidanti sì per l'arduo incarico toltoci, ma fermi in questo, che non ci tratterremo dal dire quello che ci pare la verità, quantunque contro l' andazzo delle idee correnti, e qualunque sia la dottrina ed il credito di coloro dalla cui sentenza ci dilunghiamo.

II.

Condizione primordiale per la retta soluzione di qualunque problema, ella è che questo si ponga ne' suoi veri termini, e si esprima con quella esattezza di linguaggio che si richiede a lumeggiare nettamente la sua natura. Se l' umana scienza altro non è che un processo discorsivo della ragione, pel quale in virtù di una logica serrata, messo il principio se ne deducono le ultime conseguenze, senza indietreggiare innanzi a loro qualunque esse fossero; egli è aperto, che se una quistione non si mette ne' veri suoi termini, quanto più severa è la logica con cui si procede, tanto è più certo che non potrà riuscirsi che all' errore. E perciò dalla retta posizione del problema in cui versiamo, dipenderà il trovarne una soluzione conforme alla verità. Trattandosi di ricer-

care quali deggiono essere le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, importa innanzi tutto di determinar bene quale sia la natura dell'una e dell'altro, che sono i due termini del problema; la quale non potrà discoprirsi altrimenti che considerando la loro finalità, in cui è riposta la loro essenza, e per dir tutto in uno la loro idea; a quale uopo non dispiacerà a' lettori, se prendiamo le mosse un po' dall'alto: è la sola via che si possa tenere a rigore di logica.

Che tutte le cose abbiano una finalità propria, la quale si manifesta dalla loro stessa natura, è tale una verità che il buon senso più comunale non può ricusare. Chi negherà che il fuoco è fatto per riscaldare e l'acqua per bagnare? La finalità delle cose palesata da loro medesime all'intelletto umano, il quale se ne rende ragione, forma la reale sostanza della scienza che l'uomo ha dell'universo, se compreso, ed il criterio delle sue operazioni. Chi volendo asciugare un drappo lo tufferà nell'acqua, o pensando di lavarlo lo gitterà nel fuoco? La finalità della cosa importa uno scopo prefisso che si dee raggiungere, il quale prova l'intenzione intellettuale di chi la fa. La ruota arguisce l'intenzione del fabbro di voler fare un istrumento che giri. Questa semplice considerazione dovrebbe bastare a dare lo sfratto alle due irrazionali ipotesi, che il mondo fosse prodotto dal caso, come piacque in fondo alla filosofia atomistica del secolo XVIII; o dalla necessità, come talenta a' panteisti moderni. Di fatti l'uno e l'altra disconoscono la finalità delle cose: tanto il caso quanto la necessità proscrivono, come incompatibile con essi, l'idea di finalità: il caso, perchè essendo fortuito, non può aver fine a cui s'indirizzi; la necessità, perchè include il concetto di una forza cieca, che si svolge fatalmente senza sapere quello che fa. Laonde, se si vuole essere ragionevoli, si dee riconoscere che il mondo è opera di una Mente Suprema, che ha disposto l'universalità delle cose secondo i fini che si ha proposti. L'ordine di questi fini costituisce l'ordine delle cose, le quali fanno dell'universo una gerarchia di esistenze dotate di fini proprii e particolari, ma composte armonicamente, ed unificate dalla unità dell'ordine che le contiene; cosicchè esse, nel mentre godono ciascuna di una finalità propria, hanno tutte insieme un fine unico ed ultimo, a cui tutto l'universo tende. Raggiungere il fine loro proprio è lo scopo dell'essere di ogni cosa, al che ciascuna è provvista di una facoltà o potenza propria radicata nella sua natura peculiare, e che ne determina l'operazione; questo fine rende

il suo muoversi ordinato, raggiunto che abbia il quale, si queta. Dante scolpì come meglio non si può, questa primordiale verità.

> Le cose tutte quante
> Hanno ordine tra loro, e questo è forma
> Che l'universo a Dio fa simigliante.
> . . . .
> All'ordine che io dico sono accline
> Tutte nature, per diverse sorti
> Più al principio loro o men vicine.
> Onde si muovono a diversi porti
> Per lo gran mar dell'essere, ciascuna
> Con istinto a sè dato che la porti (1).

I porti del gran mare sono i fini speciali delle cose singole: entrate in questi il loro viaggio è compiuto. Ma il porto è là dove il mare finisce, anzi è veramente fuori del mare che si naviga: il porto d'ogni cosa è dunque al di fuori del mare da loro navigato, a percorrere il quale esse si muovono nel tempo: ma al di là del tempo non vi ha che l'Eterno: segue quindi che l'Eternità sia l'*ultimum* a cui tendono ciascuna e tutte insieme nell'ordine cui sono disposte, ed in cui attingono i loro fini particolari. Or l'Eterno non è altro che l'Essere, Unico, Infinito, cioè Dio: Dio adunque è l'ultimo fine di tutte le cose e di tutto l'universo. Partono da Dio, e compiuto il loro viaggio, cioè esplicando tutta la potenzialità dell'essere loro, a Dio ritornano, ed in Lui finalmente si quetano,

> Dove si appunta ogni *ubi* ed ogni *quando* (2).

Di tutti gli esseri che abitano questo mondo, nessuno contende essere l'uomo quello che è collocato al sommo della loro gerarchia, e tutti consentono che le cose materiali tendono a lui come a loro centro, e sono fatte per servirlo, in guisa che egli ne sia naturalmente il signore e il monarca; ed usando di loro, sviluppi la sua propria natura. L'eccellenza della quale è riposta appunto nella intellettualità di cui è privilegiata. Egli è l'intelletto che è il fondamento della legittima signoria dell'uomo, del quale è proprio il conoscere. Conoscere importa aver notizie delle cose

---

(1) DANTE. *Parad.* 1.
(2) DANTE. *Parad.* 29.

esistenti, nè si restringe a questa o a quella cosa particolare, ma si estende, almeno in potenza, a tutte le cose conoscibili. Ora ogni cosa è conoscibile in quanto esiste: la mente umana perciò le conosce in quanto sono; ed essa per la sua facoltà di conoscere, penetra nelle ragioni del loro esistere, ne intende le proprietà inerenti al loro essere, ed i loro fini peculiari. Ma le cose essendo disposte in ordine, l'intelletto appunto perchè le apprende quali sono, concepisce ad un tempo l'idea dell'ordine, che è l'idea centrale e madre di ogni legittima e completa cognizione, senza di cui nè arte nè scienza è possibile. Ma l'idea dell'ordine non è prodotta dalle cose sensibili, le quali altro non possono che eccitare le sensazioni delle loro qualità fisiche: è dunque idea della mente, per la quale essa intende le cose e i loro fini, cioè il reale essere loro. Tale idea non è quindi un portato subbiettivo, un semplice lavorìo della mente sopra sè stessa, che la viene formando, ma è l'ordine stesso che sta al di fuori della mente umana, e che in essa si specchia; onde ella riesce massimamente vera, in altro il vero umano non essendo riposto che nella conformazione della mente coll'ordine delle cose (1). E perchè in questa idea tutte le menti umane convengono, uopo è che sia idea di una Mente superiore ed infinita, e questa è Dio, come con la sua mirabile profondità espose il Vico (2). L'uomo adunque per la conoscenza della mente s'innalza fino a Dio, che dal primo suo atto a sè la tira, ponendosela innanzi, ed irradiandola con la sua luce; onde essa ravvisa che Dio è del pari il primo principio e l'ultimo termine della sua cognizione; il quale come Mente e realtà suprema, non è da nessun luogo circoscritto, nè da nessun tempo misurato, e perciò Eterno ed Infinito. Onde veramente l'uomo è quale profondamente lo definisce il Vico: *potere, volere e conoscere finito che tende all' Infinito.* Col conoscere egli è propriamente che l'uomo

---

(1) *Verum gignit mentis cum rerum ordine conformatio.* — Vico, *De Uno univers. jur. princ.* Proloq. Neap. 1720, p. 2.

(2) Stimiamo pregio del lavoro riferire il maraviglioso passaggio del Vico: *Duo autem omnino sunt omnium genera rerum, aut mens aut corpus: idea ordinis aeterni idea corporis non est: igitur idea mentis est: mentis finitae non est, quia omnes homines, atque adeo omnes intelligentias unit: igitur idea ordinis aeterni est idea mentis infinitae. Mens infinita Deus est, igitur, idea ordinis aeterni haec tria nobis* una opera *demonstrat, et Deum esse, et mentem unam infinitam esse, et Autorem nobis aeternorum verorum esse* (p. 16).

si nutre di essere, e perciò afferma sempre più la propria individualità e sviluppa la sua razionale natura: nella cognizione dell'Infinito è adunque riposto il dispiegamento completo di tutte le sue facoltà, l'attuazione di tutte le sue potenze, e per dirla in una sola parola, la *realizzazione* dell'essere suo. Ma il conoscere una cosa è atto dalla mente con cui penetra la cosa conosciuta, ed intellettualmente le si unisce: senza questo intellettuale contatto la cognizione è impossibile, come impossibile sarebbe la visione, se l'occhio mercè la luce non si unisse à modo proprio con la cosa visibile. Conoscere Dio è dunque unirsi con lui: nella unione con Dio sta l'apice della umana cognizione. Ma tale unione non può in essere intelligente e libero avvenire altrimenti che per atto di volontà, e questo atto è appunto amore; l'amor di Dio è dunque l'atto per cui la mente umana a Dio si unisce, ed in questa unione lo conosce, ed in questa conoscenza lo ama. E perchè il fine dell'amore è il possesso della cosa amata, il quale è l'*ultimum* della sua attività, e la sua realizzazione completa; così il possedere Dio è l'*ultimo fine* dell'uomo, nel quale la natura umana reca ad atto tutta la ricchezza del suo essere; e diviene beata, poichè tale è quegli cui nulla manca e che nulla desidera; di nulla può aver difetto e null'altro desiderare chi perviene a possedere l'Infinito. Così per l'amore di Dio l'unione iniziale dell'uomo con lui, perviene all'unione completa e finale con Dio stesso, che è la Verità Infinita, dove egli attinge la suprema realizzazione del suo essere proprio, ed acquista l'eterna beatitudine, che risiede nella coscienza dell'unione con essa Verità; la quale cosciente unione è la Vita Eterna, dove si queta ogni suo moto. Or chi non vede che il processo di questo moto è ad un tempo intellettuale e volitivo? L'uomo conosce volendo, e conoscendo vuole, con quel continuo compenetrarsi dell'intelletto con la volontà e della volontà con l'intelletto, che si deriva dall'unità della sua natura. L'ultimo fine adunque della scienza e della volontà umana è la Vita Eterna. Ad essa indirizzando l'operazione dell'in- l'intelletto e della volontà, l'uomo opera rettamente, perchè questo fa chi opera per modo che conseguisca per via diretta il suo fine; e questa rettitudine dell'intelletto e della volontà costituisce appunto la moralità: nella moralità adunque dell'intelletto e della volontà è collocata la realtà vera ed indifettibile dell'uno e dell'altra. Laonde per ultima conseguenza, il fine dell'uomo è operare il bene per

amore di Dio, per giungere come ultimo termine alla reale unione con Lui, in cui ritrova la sua onnimoda ed eterna beatitudine, ed in cui è riposta la massima affermazione e glorificazione dell'esser suo. Questo fine dell'uomo è il fondamento della scienza e della morale cristiana, a trattare del quale molti volumi non sarebbero bastevoli. Diremo dìppiù, che questo fondamento è quello in generale della scienza e della morale degli uomini in ogni tempo. L'unione con Dio è insegnata come l'ultimo fine dell'uomo dalle filosofie orientali, e dalle più nobili scuole dell'antica Grecia, cioè la Pitagorica, l'Eleatica e la Platonica. Il Cristianesimo ha purgato gli errori introdotti dalle une, e completato il difetto della Platonica; imperciocchè per le orientali, per la Pitagorica e per l'Eleatica l'uomo non solo si unisce a Dio, ma gli s'immedesima confondendosi nella divina sostanza, ed in siffatta confusione perde la coscienza di questa unione: il Cristianesimo insegna che l'unione sia cosciente, con cui si mantiene l'umana personalità, ed in questa unione cosciente colloca la beatitudine dell'uomo. Esso completa la filosofia platonica, perchè Platone conservando nell'unione con Dio la personalità umana, non ebbe alcuna cognizione della via per cui l'uomo vi può pervenire, cioè il sacrificio di Cristo insegnato dalla religione cristiana, e la grazia vivificante ed operosa che per quello si diffonde negli uomini. Ma l'uomo per unirsi con Dio è mestieri che diventi in qualche maniera simile a lui, cioè deve divenire partecipe della sua eternità; l'ultimo fine dell'uomo è perciò posto oltre i confini del tempo, nella Eternità. Egli è quivi che si esaurisce il suo muoversi, nella infinita quiete in cui si realizza il corso della sua vita; similmente nel corpo mobile il moto procede realizzandosi, a misura che esso si accosta di grado in grado al termine cui è indirizzato, e si realizza compiutamente, quando il mobile, a quello pervenuto, si queta.

III.

Ma perchè l'uomo potesse giungere a questo fine, progredendo verso di esso sempre per la via retta e senza ostacoli, sarebbe necessario che la sua ragione fosse infallibile; se egli può errare, se erra di fatti, il cammino gli è irremisibilmente precluso; imperciocchè l'errore essendo oscurezza e difetto di cognizione, vizia nella sua parte più intima la ragione, che è la radice ed il

principio direttivo degli atti della volontà. Non accade dimostrare che l' umana ragione sia fallibile: sul serio nessuno lo nega: dunque l' uomo colla sola scorta della propria ragione difettiva e fallibile non può infallibilmente raggiungere il supremo suo fine, realizzando la propria essenza. Ma Dio, che creò tutte le cose secondo il fine che pose a ciascuna, e le dotò di potenze opportune a conseguirlo, non potè non crear l' uomo fornito della integra potenzialità, cioè della rettitudine schietta della ragione; e se Dio gliela diede, ed egli non più la possiede, non può ciò essere avvenuto se non perchè ei l'abbia perduta pel fatto suo proprio, viziando così la sua natura. E questa è la colpa di origine, radice d'ogni male. Alcuni sorrideranno. Ma noi diciamo loro. Il male è, o non è nel mondo? Se è, d' onde l' origine? Non si danno che tre vie possibili a spiegarla. O vi sono due principii, essenti del pari, l'uno buono e l'altro cattivo, il cui antagonismo forma la lotta del bene e del male nell' universo; o ne è l' autore Dio stesso; o l' uomo. La prima ipotesi è assurda: si dovrebbero ammettere due primi principii, ambo infiniti, che nondimeno si limitino a vicenda, impugnandosi; e dar l' essere al male, che altro non è se non privazione di essere. La seconda è ancora più assurda: Dio infinito, e quindi perfettissimo, sarebbe imperfetto e difettivo: contraddizione logica ne' termini. Resta la terza, che è sola interamente conforme alla ragione: perchè l'uomo, essere finito, è solo capace di difettibilità e d' imperfezione. Bisogna adunque in nome della ragione umana, di cui sono tanto teneri i razionalisti, risolversi per serbarle fede, ad essere cristiani. Il che non si volendo, non rimane che a negare del tutto l'esistenza del male; partito disperato, cui si sono appigliati taluni scrittori recentissimi, sterminando così il buon senso, spegnando la morale, e votando di ogni contenuto l' umana società e i suoi ordini, col dar vita a sistemi mostruosi che hanno quest' unico risultato, la sua *distruzione*. Questo domma profondissimo, balenò alle menti de' più grandi savii dell'antichità, e si trova adombrato quasi in tutte le religioni del paganesimo (1). Domma senza di cui è impossibile ridurre a scienza non pure la storia intellettuale, ma sin la politica e la civile dell'umana specie; e che si accorda colla più alta e rigorosa metafisica. E se l' uomo perdè per suo fallo quella purità di cognizione

(1) LUCKEN. *Les traditions de l' humanité*. Tom. I, chap. V, pag. 112 e seg.

e di volontà, in cui stava l'integrità della sua natura, perchè egli fosse tornato in grado di liberamente indirizzare le operazioni della sua vita al suo ultimo fine, appare colla più chiara evidenza, che la rintegrazione della sua natura non poteva operarsi per lui, non potendo chi erra, appunto perchè erra, correggere sè medesimo, nè ridare a sè stesso la verità perduta: chi non ha non può dare quel che non ha. Fu dunque mestieri che Dio stesso, la Rettitudine per essenza, mercè atto d'infinita misericordia riparasse nell'uomo il danno prodotto dalla sua colpa, e con un prodigio, anche maggiore di quello con cui la creò dal nulla, ricreasse in lui la natura corrotta. Così il mistero altissimo della Redenzione riesce in pari tempo quanto di più lucido possa capire l'umano intelletto, rispetto però alla sua necessità per la riparazione della umana natura, col rifornirla de' mezzi capaci ad effettuarne la realizzazione, e ravviandola all'ultimo suo fine. Dio stesso, il Verbo Eterno, la Verità sostanziale adunque si fece uomo in Cristo, per ridare all'uomo la verità smarrita, e per comunicargli la potenza necessaria a curare il languore della guasta sua natura, purificandone ad un tempo la mente e fortificandone la volontà. E questa è la *grazia*, la quale mercè il sacrificio di Cristo si partecipa agli uomini. Senonchè se l'umana ragione rimase capace di errare, perocchè Cristo venne a riparare l'umana natura corrotta, non già a renderle l'innocenza primiera, è manifesto che all'uomo era mestieri di un insegnamento *autorevole, continuo, infallibile* a snebbiarlo da ogni errore e chiarirgli la mente. Questa autorità insegnante a tal modo, non potea essere istituita da lui errante: dunque era uopo che la Verità stessa, cioè Cristo, l'avesse istituita, creando una società, da lui continuamente assistita come perpetuo suo capo, cui avesse data l'autorità d'insegnare la verità. Questa società insegnante per divina istituzione e mandato, è la *Chiesa*.

Ma l'uomo peccando commise ad un tempo un errore d'intelletto ed una colpa di volontà, d'onde l'alterazione di tutta la sua natura; per condizionarlo perciò a raggiungere l'ultimo suo fine, non bastava il purgargli la mente, era d'uopo massimamente di ricorreggerne e fortificarne la volontà. Purificarne solo la mente non sarebbe stato altro che rimendare una parte, o meglio una facoltà della sua natura, ma non tutta; e neanche sarebbe a rigore stato possibile illustrargli perfettamente l'intelletto senza mondarne ad un tempo la volontà, perchè per l'unità della natura, in cui sono

radicate entrambi, l'uno si trova nell'altra e l'altra nell'uno, e si ripercuotono a vicenda. Se l'uomo adunque dovea da un lato vincere l'ostacolo dell'errore dell'intelletto, gli conveniva dall'altro lottare con la volontà pervertita. Or chi gli darà valore a vincere questa pugna? l'aiuto non gli può venire che dal di fuori; se la sua volontà è viziata, non vale, appunto in quanto è viziata, a correggere il vizio che la guasta; e come potrà dare a sè stessa la rettitudine necessaria? Nessuno, fuori Dio stesso, che è la Rettitudine per essenza, potea comunicargliela con mezzi certi ed efficaci. E questi principalmente sono i sacramenti, pe' quali Dio operando per via soprannaturale, comunica alla volontà l'energia necessaria a muovere tutto l'uomo verso il suo ultimo fine. E per natura di cosa era conveniente, che depositaria e dispensiera de' sacramenti fosse quella stessa società divinamente istituita, la Chiesa, depositaria e dispensiera della Eterna Verità e governatrice delle anime. Questa è la sostanza delle idee su cui è fondata la Chiesa Cattolica. Il concetto di una società divinamente istituita, il cui scopo fosse d'illuminare la mente dell'uomo, e purificarne e rinvigorirne la volontà, è anche esso antico, e si vede balenare fin nelle tenebre del paganesimo. Che altro vogliono dire i sacerdozii e le purgazioni orientali? Che altro significano i misteri orfici e gli eleusini? Tanto certe idee supreme non hanno mai fatto difetto interamente all'umanità. Gl'ineffabili misteri insegnati dalla Religione Cristiana toccano così da vicino, anzi per dir meglio compenetrano sì l'umana natura, che se non la viva loro luce, un pallido bagliore almeno di quella, si vede guizzare nelle menti del gentilesimo; nel quale si avverte il desiderio, anzi l'aspirazione, tuttochè confusa ed incerta, alla vera Chiesa.

La Chiesa Cristiana adunque, continuatrice e compitrice della sinagoga ebrea, è la Società divinamente istituita, privilegiata di autorità infallibile, come condizione necessaria ed indispensabile per guidare le menti umane; che governa spiritualmente i fedeli, e che dispensa l'inesauribile tesoro de' sacramenti, divini veicoli pe' quali la grazia di Cristo discendendo nella umana volontà, la ritempera, infondendole quella *vis veri*, per cui può l'uomo felicemente combattere contro la propria natura corrotta, e ravviarla al suo fine eterno; lotta e vittoria in cui è riposta l'essenza di

ogni umana virtù (1). Ma la Chiesa essendo una società, dee avere un reggimento organico, condizione senza di cui niuna società sussiste: è dunque uopo che sia in essa un Ordine, che insegni la dottrina, ministri i sacramenti a' suoi membri e li governi; e questo è appunto la Gerarchia Ecclesiastica. Se non che la Chiesa essendo una divina istituzione, la sua gerarchia non può per nessun modo essere prodotta da opera umana. Gli ufficii della gerarchia non possono essere stabiliti da altri che dall'istitutore della Chiesa, cioè da Dio stesso. Come potrebbe l'uomo, essere temporale, aver potestà e giurisdizione ad istituire una gerarchia che si fonda sull'Eterno? ciò che è temporale non può trascendere i confini del tempo, nè avere ragione alcuna sulla Eternità. La Gerarchia Ecclesiastica, anche per motivi non ricusabili dall'umana ragione, si palesa come di divina istituzione, e perciò immutabile per sua essenza, partecipando in tal guisa alla immutabile eternità del suo Istitutore. Ma ancora ogni gerarchia o ordine dee, per natura sua stessa, avere un capo, che sia l'ultimo anello della catena gerarchica, e per ciò appunto il pernio della sua unità: or pare manifesto che il capo supremo della gerarchia ecclesiastica, il suo rettore, il centro della sua unità, essendo essa istituita dall'Uomo-Dio, non possa avere altro che Lui per suo capo. Se la Chiesa si fonda sull'Eterno, questo solo ne può essere il capo. Cristo perciò è il Capo sommamente reale, e continuamente operante nella Chiesa, il centro sostanziale ed effettivo dell'unità o della vita sua, dal quale ogni autorità ed ogni grazia si deriva. Ma perchè la Chiesa è istituita tra gli uomini e per la loro salute, egli è pur mestieri che questo Capo invisibile abbia un suo luogotenente negli ordini del tempo, il quale sia si il capo della gerarchia, ma in quanto rappresentante e vicario dell'unico, reale ed invisibile Capo; e questi è il Papa. Il quale è *individualmente infallibile* anche egli in tutto ciò in cui la Chiesa è infallibile, come condizione e prerogativa principale e necessa-

---

(1) VICO. *Vis veri, quae cum cupiditate pugnat et ejus genitrice, filautia, est virtus ethica christiana, qua homo sui delicias in sui contemptum abjectionemque convertit, vocaturque* Humilitas, *omnium christianarum virtutum fundamentum. — De Uno univers. jur. princip.*, cap. XXXVIII.

Virtus autem, quae una vera, et quia vera omnes virtutes praestat, non hominis, sed Dei virtus est. Divina gratia, *quae suo lumine christianis perspicue recta vitae agenda demonstrat. — De Uno univers. jur. princ.*, cap. XLII.

ria al suo supremo rettorato. Come potrebbe essere fallibile, cioè soggetto ad errare in materia di dommi e di morale rivelata, verità necessarie alla salute dell'uomo, il capo ed il rettore della Chiesa infallibile? avrebbero le membra del corpo insegnante, ossia l'Episcopato, prese insieme quella prerogativa d'inerranza, che difetterebbe al loro capo, il quale dee pur reggerle e governarle, essendo il centro umano della unità loro? E non sarebbe piuttosto contro ogni ragione l'opposto? Nè per questo vi sono due infallibilità, quella della Chiesa e quella del Papa: una sola infallibilità v'ha ed è quella della Chiesa, composta come ogni società di gerarchia di membra e di un capo, la quale si esercita da tutte le membra insegnanti col capo, o dal capo solo, appunto come capo e rettore delle membra. L'infallibilità del Papa contro cui si è menato tanto scalpore da spiriti superficiali, o nulla intendenti, o malevoli, e che si è voluta per forza battezzare come un nuovo domma ignoto all'antica Chiesa, è meglio consonante alla umana ragione, e più conforme alla logica, che non lo sarebbe la sua fallibilità (1); ed è notissima come domma principale su cui è fondata la Chiesa cattolica, in quanto all'esercizio della sua azione salutare nel mondo (2).

---

(1) Non intendiamo punto, che la sola logica basti a stabilire l'infallibilità del Papa. Dio ci guardi da questo sproposito. Solo affermiamo, che essa non ha nulla che ricalcitri alla logica, anzi che le sia più conveniente del suo contrario. Essa è come gli altri dommi di fede, i quali se superano l'umana ragione, non hanno nulla che le contraddica; per l'opposto le ripugna ogni errore che contrasti alla verità de' dommi, come mirabilmente hanno tante volte mostrato i Padri e i dottori della Chiesa nel combattere gli errori delle eresie. Lo hanno dimostrato anco i filosofi: basta ricordare non che altri, il Leibniz, protestante, il quale nella Teodicea, ne fa una larga e stringente dimostrazione.

(2) La credenza nella infallibilità del Papa è antica quanto la Chiesa. Chi ne volesse le pruove, senza imbarazzarsi a squadernare molti volumi, può leggere le due brevi opere, dell'egregio teologo francese il Serry, e del teologo tedesco il Weith, entrambi scrittori del passato secolo, i quali hanno riferite le costanti ed autorevoli testimonianze de' Concilii e de' Padri di tutti i tempi. Essa non è punto un domma nuovo, una invenzione recente del Concilio Vaticano, come piace ai pretesi *vecchi cattolici*, i quali si son fatti a recitare in Europa la più ridicola farsa, in servigio del Bismarck e de' miscredenti, con cui vogliono una *nuova* Chiesa Cattolica di *loro conio*, che non abbia per capo il Vescovo di Roma; e ad onta di questa bella *novità*, si danno il nome di *vecchi cattolici*. *Risum teneatis?*

La gerarchia della Chiesa adunque a rigore di termini non ha storia, come non l'ha la verità dogmatica che essa insegna, l'una e l'altra sono soprastoriche per loro natura. La Chiesa non ha avuto mai diversità di gerarchia nel corso temporale della sua esistenza. Può il domma aver ricevuto nelle menti degli uomini una forma più precisa, massime ad occasione degli errori delle diverse eresie, ma è rimasto uno ed identico nella essenza sua. Può ancora la Gerarchia Ecclesiastica avere rivestito qualche forma accidentale diversa, per utilità delle diverse condizioni delle umane famiglie, ma il suo ordinamento sostanziale è stato sempre lo stesso. Quella adunque che pare storia del domma e della gerarchia, non è veramente che il processo storico della cognizione della mente umana, e delle condizioni delle umane società; il che non ha niente che fare colle verità dommatiche e colla Gerarchia Ecclesiastica in loro stesse considerate, cioè nella loro essenza, che sono rimaste immutabili, ed al di sopra delle vicende temporali dell'uomo e delle umane società.

IV.

Se la Chiesa è istituita per condurre l'uman genere all'ultimo ed unico suo fine, cioè al possesso eterno dell'Infinito, in cui consiste la vita eterna, essa dee per sua natura essere *universale.* Può solo l'umana specie distinguersi in più famiglie o stirpi, ma la Chiesa tutte le abbraccia, come membra dell'uman genere, indirizzato per lei all'ultimo fine. E perchè universale è per ciò stesso *unica:* due chiese universali sarebbero una contradizione ne'termini, poichè è di stretta logica che non si possa dare più di un solo universale nel genere stesso. Ancora, se deve essere infallibile, senza che non potrebbe adempiere alla finalità sua propria, cioè di guidare, fuori ogni errore, l'umana specie al suo fine, essa non può non essere *unica.* Due chiese, l'una diversa ed indipendente dall'altra, ed ambo infallibili sono un non senso. Entrambe comunicherebbero nella infallibilità, entrambe direbbero lo stesso, entrambe governerebbero l'uman genere con gli stessi mezzi ed allo stesso modo; entrambe adunque sarebbero realmente una cosa sola, cioè formerebbero una sola Chiesa. Che se la diversità loro fosse possibile, non potrebbe altrimenti consistere che nel porre principii, usare mezzi e tendere a fini diversi: ma l'infal-

libilità essendo proprio ed unico privilegio della verità, che è Una, di necessità si è costretto a confessare che una delle due dee trovarsi nell'errore; e se è nell'errore come insegnerà sicuramente, e come condurrà infallantemente gli uomini che essa regge, all'ultimo loro fine? La pluralità delle chiese è perciò una manifesta contradizione intellettuale e metafisica, la quale ripugna alla umana ragione. Una sola può essere la vera Chiesa: fuori di lei le altre società religiose che ne usurpano il nome, possono solo assumere una qualche apparenza, una certa invoglia meramente esteriore, ma nulla possono avere della realtà della Chiesa: esse perciò non sono chiese, e per abuso di umano linguaggio si dicono tali: in *rei veritate* non sono, nè possono essere altro che società umane figliate dall'umano arbitrio, sprovvedute di autorità, *essenzialmente erranti*, e perciò *incapaci* a menare gli uomini al porto della Eterna Salute. Onde è certissimo che fuori della Chiesa *Unica* non si può dare salvezza; fuori della Chiesa *Unica* non vi ha speranza, nè possibilità che gli uomini possano raggiungere l'ultimo loro fine, e realizzare la loro intellettuale natura. Inoltre, se come innanzi in buona logica dimostrammo, l'istitutore della Chiesa non può essere altri che Dio stesso, e Dio stesso il suo capo, è del pari evidente per logica conseguenza, che non possa darsi che una Chiesa *unica*, *istituita*, *organata e retta da Dio medesimo*. Più chiese che abbiano per capo un solo Dio, sono inconcepibili: se Dio è l'Uno, Egli non può parlare che in *un* modo solo alla Chiesa, non può comunicarle che *una* sola verità, non può conferirle che *una* autorità, nè farla dispensiera che di *una sola* grazia. Per potersi dare più chiese diverse, che avessero per capo Dio stesso, sarebbe giuocoforza dire, che Dio parli in un modo ad una chiesa, ed in un modo ad un'altra; e che all'una comunichi una verità diversa da quella che conferisce all'altra; onde si dee forzosamente conchiudere, che quello che per una chiesa è vero, può essere falso per l'altra: e quale assurdo più enorme che fare la Verità stessa scaturigine dell'errore? Vorrebbe forse dirsi, che Dio possa comunicare parte della verità ad una chiesa, e parte ad un'altra. Ma allora bisogna consentire che la verità comunque unica, si componga di parti disgiunte, anzi sconnesse, ed indipendenti tra loro, massimo degli assurdi. Nè varrebbe nemmeno il ripiego, che questa divisione della verità non debba intendersi in sè stessa, ma solo in relazione agli uomini, in guisa

che ella, permanendo una in sè stessa, si comunichi per diverse chiese a diverse umane famiglie, sotto un aspetto all'una e sotto un aspetto all'altra; perchè allora si renderebbe la verità proteiforme, il che per l'opposto è la trista nota dell'errore, che è il suo contrario; e questo è un assurdo non meno grave de'precedenti. Dippiù, siffatta diversità di chiese, se veramente è tale, in altro non potrebbe consistere se non in questo, che ognuna insegnasse dottrine e pratiche aliene da quelle dalle altre, per abilitare gli uomini ad acquistare l'Eterna. Salute. Ma se una è l'idea *Uomo*, se una è l'umana natura, di cui essenzialmente partecipano tutti gli uomini e tutte le umane famiglie, non essendo che accidentali le differenze tra loro, pare evidente, che deggiono essere le stesse per tutti si le dottrine, che gli atti ordinati alla salvezza dell'umana natura, per partecipazione alla quale gli uomini sono tali; altrimenti sarebbe mestieri cavarne, che vi sieno più nature umane e quindi *più generi umani*, tanto essenzialmente tra loro diversi, che quello che è necessario a salvare l'uno, non lo è per salvare l'altro. Allora solamente potrebbe ammettersi la pluralità delle chiese. Ma in questo caso, se si tratta di nature e di generi diversi, è evidente che tra loro non corra cognazione di sorta, ed è di pretta logica che non si possano chiamare con un nome comune; sicchè se a' partecipanti all'una natura si dà il nome di uomini, questo nome non si può dare a quelli partecipanti all'altra, se non per abuso di linguaggio; come per abuso consimile potrebbesi dare il nome di cerchio anche al triangolo ed al quadrato, e poi con questo linguaggio pretendere di costruire la matematica. Adunque per inflessibile conclusione, volendosi ammettere la pluralità delle chiese, bisogna concedere che vi sieno più generi umani; anzi non è lecito nemmeno di pronunziare la espressione *genere umano;* rinnegare come assurdo, il domma ad un tempo religioso e civile dell'umana fratellanza; e dopo ciò chi non vede che il volere edificare una scienza dell'umanità sarebbe tanto possibile, quanto il volere istituire la matematica sulla supposizione che il cerchio il triangolo ed il quadrato sieno una cosa stessa, e che abbiano un nome solo? Nè questo è tutto: gl'insegnamenti, le dottrine, i riti principali e sostanziali sono la propria materia della religione; la diversità loro importa quella delle religioni. La religione è il culto che gli uomini rendono a Dio: un solo Dio non può essere adorato in modo essenzialmente diverso. Per darsi

più religioni, si è costretti per necessità logica a confessare che vi sono più dii. Il Dio de' protestanti luterani non è dunque il Dio de' protestanti anglicani; e l'uno e l'altro non sono quello de' protestanti calvinisti; anzi a dir meglio, vi hanno ad essere tanti dii per quante sètte religiose. Ciò in quanto alla religione; in quanto alla scienza, si dee affermare, che se vi sono più dii, vi sono più primi principii, più esseri infiniti, i quali perchè coesistenti, comunque infiniti, dovrebbero limitarsi a vicenda, e quindi riuscire finiti. La pluralità delle chiese, intesa a rigore, è la somma di tutti gli assurdi, ed implica la ***rinnegazione totale dell'umana ragione e della umana scienza.*** Così l'umana ragione, separatasi superbamente dall'unica Chiesa, è forzata da sè medesima ad uccidersi, rinnegando sè stessa.

La Chiesa adunque è una istituzione di divina origine, unica, infallibile, universale, organata, governata e mantenuta da Dio stesso, che ne è realmente l'unico Capo; la quale ha per fine di indirizzare l'uomo nel processo della realizzazione della propria essenza, cioè menarlo all'unione con Dio, che è l'ultimo suo fine. Da questo è chiaro, che il principio su cui la Chiesa è fondata, è l'Eterno; esso risiede fuori del tempo, del pari che oltre il tempo è l'eterno suo fine. In buona sostanza, l'oltramondo è il suo principio e il suo fine; e l'uno e l'altro essendo perciò fuori del moto, essa riesce immutabile, immobile, come l'Eternità su cui si asside ed a cui tende. Nulla di antico e nulla di nuovo può trovarsi in lei; essa è perennemente la stessa, ed è lo specchio più vivo della Eternità nel fiotto mutabile delle cose umane. Possono bensì mutare gli uomini che le appartengono; e possono eziandio cangiarsi certe condizioni accessorie e temporali della sua esistenza, appunto perchè variano le condizioni degli uomini tra cui vive, nel che consiste la parte mutabile della sua disciplina; ma nulla di mutevole può darsi nella sua sostanza, cioè nel suo insegnamento e nella sua Gerarchia.

V.

Veduto che sia la Chiesa, si conviene ora considerare che sia lo Stato. Di sopra vedemmo che l'umana specie o l'*Uomo*, che vuol dire lo stesso, al pari di ogni altra cosa, ha per fine durante il corso della vita terrena, di realizzare la sua essenza o natura che

dir si voglia, riducendo a pienezza di atto le potenze in quella radicate, il che totalmente consegue mercè l'unione reale con Dio, in cui è riposta la trasfigurazione e glorificazione della sua natura. L'idea *Uomo* in sè infinita, come idea della Mente Eterna, è il supremo infinito archetipo dell'umana natura. Or la natura altro non è che essenza creata generatrice delle individuali esistenze, il cui vocabolo significa appunto il ***nascimento*** per cui le singole esistenze vengono alla luce (1). L'***umana natura***, copia dell'idea archetipa *Uomo*, è il centro dell'unità dell'umana specie, e produttrice delle singole umane esistenze, ad ognuna delle quali si comunica per diversi gradi, quale ne ritrae un lato e quale un altro, quale più e quale meno pienamente vi partecipa. L'***umana natura*** può simigliarsi in qualche modo ad un punto luminoso, da cui innumerevoli raggi individui si diffondono nello spazio, tutti comunicanti nel foco centrale luminoso da cui pigliano l'essere, tutti però distinti l'uno dall'altro ed individualmente sussistenti. Identità di natura e diversità individuale di partecipazione fanno il genere umano, tanto vario e pure tanto uno nel tempo stesso. Tutte le proprietà essenziali ed inerenti all'umana natura, senza le quali essa non sarebbe tale, si trovano identiche in tutti gli uomini, da cui pullula la radice della loro eguaglianza; le infinite graduazioni per cui ogni uomo singolo le possiede, fanno la coordinazione degli uomini tra loro, che è appunto quell'ordine gerarchico e reale nel quale ogni individuo occupa un luogo proprio, corrispondente alla sua individualità; d'onde quella diseguaglianza armonizzata dalla eguale unità del principio comune, che produce la bellezza ordinata, ricchissima e fecondissima dell'insieme, del pari che la ordinata diversità de' suoni forma la bellezza dell'armonia musicale. Ogni uomo singolo ha per fine di realizzare la propria essenza, il che è il fine ultimo ed universale di tutti, ma ciascuno vi si muove per la via che individualmente gli è propria. La potenza e la qualità del suo moto sono perciò determinate dalla sua propria individuale essenza, cioè dal modo e dalla mi-

(1) *Sciendum est ergo quod nomen naturae a nascendo est dictum vel sumptum..... deinde translatum est nomen naturae ad significandum principium hujus generationis; et quia principium generationis in rebus viventibus est intrinsecum, ulterius derivatum est nomen naturae ad significandum quodlibet principium intrinsecum motus.*

S. Thomae. *Sum. Theolog.* Par. 3: qu. II, art. 1. corp.

sura con cui ciascun uomo partecipa all'umana natura. Più ricco, vario, potente sarà il moto con cui Dante, realizzando la sua essenza individuale, progredirà verso l'ultimo fine, di quello con cui l'umile villano andrà sviluppando la sua scarsa entità. Ma l'uomo per la sua natura composta d'anima e di corpo, non può altrimenti recare ad atto la potenza del suo essere, se non operando sulla natura materiale a lui ordinata, per modo che egli prenda da essa quanto è necessario alla conservazione ed al perfezionamento del suo essere: egli è per questo che nell'ordine delle cose si trova investito del supremo dominio sulle cose materiali, e per virtù di cui ha facoltà di appropriarsi e di usare di quelle utilità, che esse ministrano, le quali sieno convenienti a mantenere e perfezionare l'essere suo proprio. Questo è il suo *diritto*, il quale gli viene dalla natura. E perchè l'individualità di ogni uomo è riposta nella particolare e propria sua partecipazione all'umana natura, è manifesto che il suo diritto sulle cose materiali deve a quella essere proporzionato: proporzione che in sè accoglie una indefinita diversità di gradi, e si differenzia perciò da uomo ad uomo, ma permane *una* ed *eterna* in quanto è proporzione; e fa sì che gli uomini tutti abbiano eguaglianza di diritto, comunque diseguale ne sia l'ampiezza ne' singoli, tra loro vicendevolmente considerati. Dante il primo non concepì il diritto in altra guisa che movendo dalla proporzione, come sostanza e misura di esso, dandone quella mirabile definizione: *reale e personale proporzione dell'uomo all'uomo; che mantenuta conserva la società umana, e corrotta la corrompe* (1); ed in questo senso vuole intendersi la profonda dottrina del Vico, che *il diritto in natura sia l'utile agguagliato per eterna misura*, aggiungendo come dichiarativa, la nota di *eternità* alla *proporzione* di Dante (2). Il diritto nella sua essenza intellettuale ossia metafisica, è eguale in tutti gli uomini per la proporzione, non per l'ampiezza, che varia da uomo ad uomo, perchè ha relazione alle svariate individualità proprie de' singoli. In altri termini, tutti hanno egualmente diritto

(1) DANTE. *Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata humanam servat societatem, corrupta corrumpit.*

Monarch. Lib. II, cap. V.

(2) VICO. *Jus est in natura utile aeterno commensu aequale. — De Uno univer. jur. princ.*, cap. XLIV.

ad usare delle utilità materiali, ciascuno però nella quantità necessaria a conservare e perfezionare il proprio essere. Questa quantità proporzionata costituisce il *proprio*, il *suum* di ciascuno, e che riempie e circonscrive la sfera del suo diritto. Da qui sorge l'idea della giustizia, che consiste precisamente nel *suum unicuique tribuere*. E questo *suum* è siffattamente proprio di ogni uomo, che non glielo puoi rapire senza offesa della umana natura; e delle utilità che esso abbraccia, ogni singolo ha pieno *dominio*, sicchè è perfettamente *libero* di usarne come crede, ed ha facoltà di *custodirle* contro chiunque gliele volesse togliere. Nè altro volle significare il Vico, quando nel *dominio*, nella *libertà* e nella *tutela* mise l'essenza del diritto di ciascuno (1); le quali sono tra loro così indissolubilmente congiunte, che se ne levi una sola il diritto stesso svanisce (2). Il diritto adunque è riposto nella movenza dell'uomo verso le utilità esteriori che la natura gli ministra, per conservare e perfezionare il suo proprio essere. Ma come questo movimento procede non già disordinatamente ed in modo anarchico, ma regolato da una legge immutabile, come da legge immutabile è governato il moto di tutto l'universo, che sempre si muove, ma sempre con identici e regolati movimenti; così questa immutabilità della legge è quella che rende il diritto *immutabile;* e la eterna proporzione, che riduce ad eguaglianza proporzionata la varietà di quelle movenze, costituisce la sua *eternità*. E questo vuolsi intendere, quando il diritto si dice *eterno ed immutabile*. Ma in quanto esso è movenza dell'uomo verso le utilità esteriori, riesce mutevole, perchè l'essenza del moto è di essere mutabile, come mutevole è ogni movimento per sua propria natura; e però mutabilmente si disegna nel corso della umanità nel tempo, ed anche per ogni singolo individuo. Al certo il diritto del fanciullo è altro di quello del giovane, e l'uno e l'altro sono diversi da quello dell'uomo maturo; ogni età dell'uomo ha il diritto suo proprio, e così pure le umane società nelle diverse loro condizioni storiche; egli è perciò che quello che fu realmente il

(1) Vico. Suum *erat cujuscunque hominis singuli universitas juris, qua continebantur omnia, quae in ejus* dominio, libertate et tutela *erant*. — *De Uno univers. jur. princ.*, cap. CVII.

(2) Vico. *Et horum trium si unum desit, sive in summa, hoc est in ipsa rerum universitate, sive in* singulis *rebus*, jus deest — *De Uno univers. jur. princ.*, cap. CXXII.

loro diritto in un'epoca, non lo è più nella susseguente, e così via. In questo punto di vista si condensa tutta la verità della *scuola storica;* la quale però è incompleta in quanto, non considerando il diritto che dal solo lato del moto con cui si manifesta nella storia, senza contemplare la legge immutabile che lo governa, e la eterna misura che lo agguaglia, gli rapisce ogni nota d'immutabilità; e rendendolo essenzialmente fenomenico e contingente, finisce col sottrargli ogni essenza reale o metafisica che dir si voglia, per ridurlo ad un trastullo del caso, o della fatale necessità, o dello sbrigliato arbitrio umano.

Se non che l'uomo è fatto a tal modo, che questo suo muoversi verso le utilità corporee, per avviarsi a raggiungere l'ultimo suo fine, in cui sta la finale perfezione e glorificazione della sua natura, non può effettuarlo altrimenti che vivendo in società con gli altri uomini. Ed in vero se ogni uomo è tale per partecipazione alla umana natura, nella quale tutti gli uomini comunicano, questa comunione di natura li rende *necessariamente* socii tra loro. Anche nelle società industriali, di commercio ecc. i loro membri sono detti *socii*, appunto perchè godono della identica qualità giuridica, che loro viene dal partecipare alla società di cui sono membri. Il che mostra che la società è lo stato naturale degli uomini, derivando dalla comune loro natura; e che l'isolamento è per contrario uno stato innaturale e violento. Quindi l'uomo costituito nello stato di società, si moverà verso le utilità materiali in modo più pieno e pacato; e ritrova in essa le condizioni della sua perfettibilità, ciò che non potrebbe rinvenire nello stato d'isolamento che gli è innaturale. Questo è palpabile. Ponete l'uomo selvaggio e separato da' suoi simili, e non potrete pensarlo altrimenti, che come povero, debole, sfornito di quei sussidii che gli sono necessarii a mantenere e sviluppare la sua natura propria. L'uomo adunque è sociale per natura, e tanto più facilmente può operare sulle utilità esteriori, e tanto più speditamente attingere la perfezione del suo essere, quanto è più interiore e profondo il legame che lo congiunge agli altri uomini; il che vuol dire quanto la società gli sia più intima, e maggiormente compenetri il suo individuo. Il progresso civile non consiste in altro che in questa crescente intimità e slargamento delle relazioni vicendevoli tra gli uomini, tanto in ogni singola società civile, quanto in quelle diverse tra loro. E perchè tale stato sociale gli viene

dalla natura cui partecipa, e questa natura è creazione dell'Autore Supremo dell'universo, segue che la Società ha origine da Dio; non è mica dipendente dal suo arbitrio, ma divina; nè da altri che da Dio si dee ripetere ogni suo progredire. Il Grozio, il Puffendorfio, l'Hobbes, il Rousseau, che formulò meglio e più rigidamente la teoria protestante sulla origine prettamente umana della società, i quali posero lo stato naturale dell'uomo essere l'insociabilità, non si avvidero che se questo fosse vero, la società umana sarebbe stata impossibile. Difatti come mai la società, che è il contrario stato dell'isolamento, avrebbe potuto nascere tra gli uomini, esseri naturalmente, cioè *essenzialmente* insocievoli? Il porre, che la società nacque dalla corruttela della integrità della loro natura insocievole, ed ebbe una origine così spuria, ignobile ed infetta, non è ragione che in buona logica approda. Fate l'uomo corrotto quanto vi piace, questo solo è certo, che egli non potrà mai operar cosa che contenda alla essenza della sua natura: perciocchè il supporre che l'operazione, la quale altro non è se non l'esercizio dell' attività della natura, possa ritorcersi contro essa natura che è il suo principio movente, egli è quanto dire, che il fine possa ricalcitrare al principio, e l' illazione alle premesse; il che è una contraddizione che osta alla ragione, anzi non è neanche pensabile. La logica del ginevrino poi, che lo servì a maraviglia per dedurre francamente e con un coraggio filosofico imperterrito, tutte le spaventevoli conseguenze del suo principio, senza fermarsi alle transazioni arbitrarie, che ammisero gli altri pubblicisti per ingegnarsi di schivarle, gli fece difetto nello stabilire questo punto di partenza, di cui egli non vide l' assurdo radicale. I sistemi de'filosofi, che ripudiando l'origine divina della società, la vanno cercando or nell'utile, or nel timore, or nel bisogno, or nella violenza, or nella forza, non sono che applicazioni particolari dell'assurdo da cui partì Giangiacomo; perchè tutti questi motivi non sono che aspetti e forme speciali di quella corruzione della integrità di natura, che egli pose come causa della società. E pure egli è appunto su questo assurdo che l' ateismo moderno si sforza di edificare la scienza sociale, e di costruire nella pratica il sistema civile de'suoi ordinamenti. La *società* (fatto) nasce adunque dalla *sociabilità* (potenza) insita nell' umana natura: è in essa e per essa che l'uomo perviene a sviluppare, recandola ad atto, la ricchezza della sua razionale essenza: è in essa e per essa che l'uomo

può in modo pacifico e libero provvedersi de' mezzi opportuni a tanto scopo. Gli uomini raccolti in società, considerati nelle loro relazioni in quanto esercitano il loro diritto, cioè usano delle utilità corporee secondo la misura propria a ciascuno, per muoversi ordinatamente all'ultimo loro fine, pigliano essere e carattere di *cittadini;* e la società che assicura loro l'esercizio de' loro diritti, è la *civitas*, ossia lo Stato, per la quale essi sono tali, e che in sè contiene la somma de' beni civili de' suoi membri; per modo che se ella perisse, svanirebbe la loro qualità di cittadini, e con lei tutti i beni che loro si derivano dal civile consorzio. Qui apparisce da sè nella sua realtà la natura dello Stato, cioè la società che ha per fine la *conservazione del diritto*, assicurandone il libero e pacato esercizio a'suoi membri. Non è dunque lo Stato che *crea* il diritto: questo l'uomo lo piglia dalla sua natura: la società civile non fa che garantirgliene e conservargliene in modo sicuro e pacifico l'esercizio. Questo basti per ridurre a' legittimi confini quella che impropriamente si chiama l'*onnipotenza* dello Stato; lo Stato *nulla può* contro il diritto de' cittadini, a conservare e tutelare il quale è unicamente ordinato, dalla quale finalità scaturisce ogni sua potestà. L'onnipotenza dello Stato, presa a rigore di parola, sarebbe la negazione completa dell'assolutezza del diritto de' cittadini; ed implicherebbe questo, che essi tanto ne hanno per quanto lo Stato loro gliene concede, come creatore del diritto. Panteismo politico, che partorì i mostri civili de' sistemi dei socialisti e de' comunisti, che menano alla più completa abolizione del diritto individuale e di quello dello Stato, e quindi alla distruzione di ogni libertà, consacrando la sistematica organizzazione della più ferrea ed innaturale servitù; e quello che è più singolare, spegnendo ogni barlume di libertà in nome della libertà. Contraddizione enorme. Ma tale è il fato indeclinabile dell'umana ragione, quando si disvia dalla pura luce delle verità della Religione, fuori della quale è impossibile nel campo civile metter capo ad altro che alla negazione della libertà, ed allo stabilimento de'sistemi civili di servaggio completo, ancorquando sotto diversi rispetti.

Ma ogni società ha per fondamento la concordia de' suoi membri in volere il fine della società stessa: lo Stato adunque si adagia sul consenso concorde degli uomini che vogliono il tranquillo possesso del loro diritto: e questa è la *communis reipublicae sponsio*, che il giureconsulto Papiniano pose per base dello

Stato (1). Ancora, la società qualunque essa sia, implica nella sua idea una *ragione* sociale che intenda al fine che si propone, una *volontà* sociale che la muova ad esso fine, un *potere* sociale perchè si conservi nella integrità del suo essere; le quali tre cose sono così intimamente tra loro congiunte, che se ne togli l'una, vieni anche a negare le altre, e per necessità a spegnere l'esistenza stessa della società. Nella società civile egli è la comune conoscenza del diritto ne' suoi membri, il loro *nosse*, che forma la sua mente; la volontà di tutti, il loro *velle*, in volere questo diritto, è la sua volontà; il potere di tutti, il suo *posse*, concorde in tutelarlo, è il suo potere. E così da questa unificazione delle menti costa la ragion pubblica dello Stato, il suo *nosse*, per' cui intende e si propone il diritto; da quella delle volontà singole si coagola la pubblica volontà dello Stato, il suo *velle*; da quella de'singoli poteri, nasce il pubblico potere dello Stato, il suo *posse*. In tal guisa sorge lo Stato, che ha una mente, una volontà, un potere supremo, con cui regge le menti, le volontà e le potestà de'singoli, pel bene della società tuttaquanta e de'suoi membri. Or l'essere che conosce, che vuole quello che intende, e può quello che vuole, addimandasi propriamente *persona*; e qui appare la personalità dello Stato in tutta la sua pienezza ed il suo splendore; personalità rappresentata dalla Suprema Potestà civile, la quale possiede perciò la *civilis auctoritas* che dal rappresentare la persona dello Stato le proviene, e le conferisce carattere di sommo imperante.

VI.

Potrebbe forse a taluno sembrare, che questa genesi dello Stato sia la stessa, sotto altra forma, di quella descritta dal Rousseau, che è in sostanza il fonte de' sistemi politici de' pubblicisti odierni. E però a cansare gli equivoci, uopo è dichiarare, che quella da noi delineata non ha nulla di comune col sistema, che reca la società civile ad origine umana, e sorta dalle singole volontà sovrane degl'individui, le quali riunendosi costituiscano la sovranità della loro assemblea, cioè la *sovranità popolare*. Tra l'una e l'altra corre un infinito abbisso. Quella che nasce dal *contratto sociale*, muove dal considerare il selvaggio ed assoluto isolamento come lo

---

(1) L. 1. Dig. *De legibus*.

stato primordiale e tipico dell'uomo, sicchè la società civile non sia che il prodotto dell'arbitrio *sovrano* de' singoli agglomerati in assemblea, e piglia aspetto di un espediente trovato da uomini corrotti, incapaci di tollerare l'integrità tipica del vivere selvaggio. Lo Stato perciò non avrebbe altro valore che quello di una creazione umana; e la suprema volontà civile non altra entità, nè potere che quello che le conferiscono i singoli; potere composto dalle quote delle sovranità individuali, che gl'individui per atto di loro volontà pongono in mezzo, nè più nè meno come i socii di una società commerciale, raccolgono il capitale sociale, versandovi una parte della loro fortuna. E come le quote contribuite dai socii, non cessano di essere di loro proprietà, comunque compongano il fondo sociale, così le quote di sovranità conferite da'singoli loro realmente appartengono. Da ciò segue, che lo Stato è una creazione fittizia, una convenzione umana digiuna di realità propria; e la Potestà Civile non ha altro carattere che quello di *mandataria* degl'individui sovrani. Per contrario nel processo che abbiamo disegnato, la sociabilità essendo proprietà sostanziale dell'umana natura, lo stato naturale e primitivo dell'uomo è la società civile; la quale nella sua idea, cioè nella sua reale essenza, include quella di reggimento per la Suprema Potestà civile; e poichè la natura dell'uomo viene da Dio, così è da Dio lo Stato, da Dio la Suprema Potestà Civile, e l'autorità che le è inerente. E come proveniente da Dio, che è la realtà infinita, lo Stato ha una realtà propria che non dipende dall'umano arbitrio, non solo, ma sta al di sopra di lui, il quale può muoversi solo *dentro* questa realità, non *fuori* di lei, oltre la quale non troverebbe che il nulla; ed in fatti il nullismo dello Stato, cioè la sua non entità reale, è il principio ed il fine del sistema della creazione umana dello Stato. Lo Stato, come profondamente avverte il Vico, è una *fictio juris* solo in quanto gli si tribuisce una persona naturale; ma in sè stesso come *rerum genus*, è una realità suprema, massimamente vera, come lo sono in meno ampia guisa, il patrimonio e l'eredità (1); esso ha una vita propria, la quale contiene in sè ed ordina

---

(1) Vico. *Et Patrimonium, Haereditas, Respublica sunt fictiones in quantum eis personas quasdam inducimus; sed uti rationes universae, sunt rerum genera, et quia genera*, maxime vera.

De uno univers. jur. princ. Cap. LXXXV.

tutti i beni civili; e come vivente, possiede mente, volontà e potere. Esso è *impersonale* nel senso, che non s' incontra in nessuna persona singolare della società civile; ma ha una personalità sua propria, anzi meglio, una soprapersonalità, la quale sovrasta alle persone singole de' cittadini, e le regola, indirizza e custodisce. La Suprema Potestà civile, la quale *gerit personam reipublicae*, piglia la sua civile autorità dalla natura dello Stato che rappresenta; e perchè questo rileva da divina origine, del pari di origine divina e non umana, è essa autorità. Questa civile autorità è quella che comunemente chiamasi *Sovranità*, la quale perciò non dipende per nulla dall'arbitrio del popolo, che per contrario gli è suddito; ed appunto per questa divina origine ha il diritto di comandare e di essere da'singoli ubbidita. Onde compendiandosi tutto il discorso, l'un sistema riesce alla negazione dello Stato come tale, e l'altro alla sua reale affermazione: quello si fonda sul nulla, e questo sull'essere.

Essendo adunque lo Stato la *società del diritto*, la sua finalità consiste nel mantenere il diritto de' singoli, tutelarlo da dentro colle leggi, da fuori co' trattati; costringere i violenti del di dentro ad osservarlo mercè le pene, ed i violenti del di fuori colle armi; e perchè la custodia del diritto de'singoli non la può esercitare senza custodire sè stesso, esso ha diritto a munirsi di leggi e di armi contro chiunque si fosse, che da dentro o da fuori attenti alla sua integrità e alla sua vita. Mantenere il diritto de' singoli importa eziandio di garentire ad essi la libertà di muoversi come credono, cioè secondo la propria ed individuale loro natura, nel legittimo processo del perfezionamento del loro essere. Tale è lo Stato: esso come *società del diritto* abbraccia ed impera su gli uomini in quanto sono subbietti giuridici e membri della società civile, cioè cittadini; e guarentendo loro l' esercizio pacato de' loro diritti, *tribuit unicuique suum*, in che consiste la civile giustizia; e tien ferma così la pubblica pace, la quale deriva, come necessario corollario, dalla conservazione del diritto di tutti e di ciascuno. Questo è il vero e reale *ordine pubblico*, assiso sulla sola base possibile, cioè la giustizia naturale, da cui la civile dipende. Pubblica pace che Dante pose come il sommo de'beni civili, come condizione indispensabile del perfezionamento della società e de' singoli, e perciò come mezzo per l'uomo a raggiungere l'ultimo suo fine (1). Ma dianzi vedemmo, che il diritto

(1) DANTE. *Monarch.* Lib. I, § 7.

altro non sia che il legittimo uso di quella proporzionata misura di utilità che spetta ad ogni uomo, per conservare e perfezionare il suo essere, e conseguire con ciò la Vita Eterna, che è la onnimoda e completa realizzazione della sua essenza; or se questo è il fine ultimo del diritto, quello dello Stato, società del diritto, non può essere diverso. Il fine morale, la vita eterna è dunque al postutto *l' ultimo fine* dello Stato, in quanto esso colle buone leggi, custodi del diritto de'singoli, porge a costoro le condizioni necessarie affinchè liberamente si possano muovere verso l'ultimo loro fine. Questa è la *moralità* caratteristica dello Stato, contesa a torto da molti giuristi, che non si fanno un' idea chiara e completa della natura e finalità sua. Il vero è che lo Stato e i cittadini sono ad un tempo subbietti morali e subbietti giuridici. Il cittadino come tale ha, è vero, per fine lo Stato, ma perchè nello Stato trova certe condizioni proprie per tornare a Dio, da cui mosse.

Lo Stato dunque è al pari della Chiesa, mezzo per cui l'uomo s'incammina a Dio, come la comune loro divina origine dimostra, benchè sotto diversi rispetti: l' una indirizzandolo a Dio come vita morale, che dee animare tutti i suoi atti; l'altro fornendogli le condizioni esterne per realizzare la sua natura, che è il fine per cui egli fu creato. Siffatto carattere sostanziale dello Stato fu mirabilmente rilevato da Dante, che da sommo filosofo e giureconsulto trattò della natura dello Stato, cioè della sua essenza intellettuale o metafisica (1). Lo Stato è la finalità prossima del cittadino, la quale è essa stessa ordinata all'ultima finalità. Contendere allo Stato il carattere di moralità, per forse consentirlo unicamente a' singoli, è un atto di arbitrio, una negazione, che non resiste al martello de' principii serviti dalla logica. Da questo alto carattere di moralità dello Stato si deriva quell' aureola di divino che gli splende d' intorno, e lo fa venerando anzi sacro; egli è per questo che noi diciamo, la *santità delle leggi;* attributo morale che mal si apporrebbe alle leggi dello Stato, senza questo suo carattere di alta moralità, e che molti ripetono senza rendersi coscienza del perchè.

(1) DANTE. *Monarch.* Lib. I, Cap. IX. Dante può dirsi forse il più profondo pensatore sulla idea dello Stato, superiore di gran lunga a tutti i moderni, dal Vico in fuori. Con ciò non intendiamo di accettare in tutto il suo insieme il libro *De Monarchia,* il quale contiene talune dottrine che giustamente la Chiesa condanna.

VII.

Ma di sopra mostrammo, che il diritto se è uno, immutabile ed eterno, in quanto è proporzione e misura delle utilità, che a ciascun uomo è dovuta, può però variare per la varietà delle condizioni in cui si trovano le diverse umane famiglie, ed è mutabile nell'attuazione sua in ciascuna di loro. Dopo lo smembramento dell'unità primitiva dell'uman genere, fatto cardinale dalla sua storia, subodorato dagli antichi (1), apertamente narrato dalla Bibbia, perpetuamente insegnato dalla Religione Cristiana, confermato dalla scienza moderna anche senza volerlo, le famiglie che quel disgregamento causò, le quali si accasarono nelle diverse parti del mondo, diedero origini alle stirpi diverse ed alle nazioni che ciascuna stirpe produsse, le quali sotto l'influenza della terra e del clima, resa preponderante per la vicendevole separazione in cui vissero per secoli, vennero ad acquistare fisonomie proprie così dal lato del corpo che dello spirito, e distinte per caratteri così spiccati l'una dall'altra, che hanno potuto far miscredere all'unità della loro natura, e del ceppo da cui si propagarono. Indole diversa e diversità di condizioni naturali della loro esistenza, doveano necessariamente modificare il *suum* degli individui appartenenti a ciascuna famiglia, per modo che rimanendone identico il fondamento appo tutte, in quanto che tutti i loro membri erano uomini, il contenuto però ne fosse vario, rispondente alle varietà rispettive di esse famiglie. Chi può negare che il *suum* del greco avesse potuto essere in quanto al contenuto, lo stesso di quello del barbaro scita; ed il *suum* dell'adusto etiope pari a quello del gelido lappone, tuttochè unica ne fosse l'idea? Or se lo Stato ha per fine la civile giustizia, *jus suum cuique tribuendo,* mostrasi con l'ultima evidenza, che il contenuto del *suum* diversificandosi da stirpe a stirpe, anzi da nazione a nazione della stessa stirpe e sin da popolo a popolo della stessa nazione, doveva per necessità dar luogo alla varietà degli Stati; e da qui la varietà delle costituzioni politiche, e delle leggi

(1) Luken. *Traditions de l'humanité*. Tom. II, Cap. IV, pag. 59 e seg.

proprie di ciascuno; d'onde quella del *giusto civile*, per guisa che ciò che presso un popolo era permesso o vietato, potea esser vietato o permesso presso un altro, senza che tal cosa possa porgere nessuna legittima arma allo scetticismo, che dalla diversità delle leggi imperanti sopra diversi popoli, presume di conchiudere che assoluta giustizia ed assoluto diritto non sieno al mondo. Lo scetticismo ha per suo speciale carattere, di essere inetto a cogliere il fondo di qualunque cosa, e pur fermandosi alla buccia, pronuncia i suoi giudizii siffattamente assoluti, che non di rado riescono ridicoli. Può il diritto vestire questa o quella forma, più o meno ampia, più o meno perfetta, presso questo o quel popolo, ma in quanto a'suoi caratteri essenziali, che dall'umana natura si derivano, permane sempre lo stesso presso tutti. Che se talora pare che certe nozioni fondamentali del diritto sieno state negate presso taluni popoli, come il matrimonio tra' germani presso gli orientali, o la morte data da' figli a' genitori vecchi ed impotenti presso talune barbare popolazioni, la uccisione de' bambini difettosi di corpo, come presso gli spartani, queste ed altre consimili usanze tengono a certe speciali forme di corruttela di taluni popoli, le quali nulla provano, appunto perchè corruttele; senza dire che quei fatti stessi non mancano di un certo lontano principio morale, corrotto e adulterato però. Sono adunque intellettualmente possibili più Stati, come lo sono più nazioni; e la storia ci attesta quanto questa possibilità sia reale. Ma vi ha di più: ogni Stato, reggendo un popolo che si compone di uomini che si muovono nel campo del diritto, e sono capaci di conseguirne un'ampiezza sempre maggiore, mutando le condizioni della società, dee anche egli mutare di forma e di leggi, senza per questo alterare il suo carattere di Stato, che rimane immutabile. Così si vedono gli Stati cangiare di forma e di civili costituzioni, tutte egualmente buone e tutte legittime, avuto riguardo alle svariate condizioni civili de' popoli. Al mutare di queste forme presiede ancora una legge immutabile, che è la costante del loro movimento, come Platone dimostrò nella Repubblica, e il Vico, che condusse a maggior perfezione la platonica dimostrazione; costanza di legge che è la base scientifica della filosofia della storia, senza la contemplazione della quale, la storia non diventa che un trastullo del caso o dell'arbitrio più o meno razionale o irrazionale degli uomini, come piacque al Voltaire e a'suoi seguaci. Da tutto

quanto si è ragionato si può conchiudere a rigore, che la società civile è propriamente quella, che ha per obbietto il movimento degli uomini verso le utilità esteriori, perchè se ne servano come mezzi a raggiungere l'ultimo loro fine, cioè la realizzazione della loro razionale natura; movimento che essa è deputata a regolare, onde si eserciti in modo ordinato e pacifico, a quale uopo fa leggi e provvisioni, nella ubbidienza alle quali è riposta la pubblica pace, che è il massimo di beni civili.

Dopo le discorse cose si ponno con più di chiarezza osservare i caratteri spiccati che sono proprii della Chiesa e dello Stato, e che differenziano l'una dall'altro. Quella è la *Società della moralità,* cioè del *libero bene*, che guarda direttamente all'ultimo fine dell'uomo. Lo Stato è la *Società del diritto*, che presiede al muoversi dell'uomo verso le utilità corporee, che sono strumenti indispensabili per la consecuzione di esso ultimo fine. La Chiesa perciò non può essere che *unica ed universale*, e gli Stati possono essere molteplici e particolari; quella abbraccia tutto l'uman genere, questi le singole società civili che reggono, nè l'uno ha potere sovra altra nazione, diversa da quella su cui impera. La Chiesa è immutabile, non solo perchè ne sia immutabile l'idea, perchè anche l'idea dello Stato è immutabile, ma è tale per l'assoluta immutabilità dell'ultimo ed eterno fine a cui guida l'uman genere, e le famiglie che ne sono le membra; per contrario lo Stato è di sua natura mutabile, non perchè la sua idea non sia immutabile, ma appunto perchè l'idea del moto, tuttochè in sè immutabile come ogni altra idea, implica in sè essenzialmente la mutevolezza. La Chiesa è perciò immutabile ne' suoi dommi e nella sua gerarchia, e lo Stato è mutevole ne'suoi principi civili e nella gerarchia de'suoi ordini, come è manifesto. Altri sono i principii e gli ordini dei reggimenti aristocratici, popolari, o monarchici; e lo Stato che in una particolare società civile piglia successivamente queste forme, muta di principii e di ordinamenti, tuttochè i caratteri essenziali alla sua natura rimangano sempre gli stessi. Laonde la gerarchia della Chiesa è immutabile; e per contrario sono mutabili le costituzioni civili tutte, le quali ponno essere tutte legittime e vere se rispondono alle condizioni reali de'popoli su cui imperano, ma sono sempre opera schiettamente umana. Sicchè nell'ordine delle cose umane la Chiesa rappresenta l'uno immutabile ed immobile, e lo Stato il moltiplice mutevole e mobile. Dacciò si

può arguire quanto sugo intellettuale posseggono coloro, che pretendono che la Chiesa nella sua essenza deggia essere mutevole e progressiva a modo loro. Sicchè cavando il costrutto da questo discorso, pare abbastanza legittima la conchiusione, che il problema di cui trattiamo, per essere posto ne'suoi veri termini debba così formolarsi: *quali sono le relazioni della Chiesa con lo Stato o con gli Stati?* e che sia metterlo assolutamente a rovescio del vero quando si parla delle relazioni *dello Stato con le Chiese*, e quindi impossibile di darvi una soluzione ragionevole. Nè questo è un semplice giuoco od inversione di parole; nel primo caso si pone la Chiesa come il *primum*, e nel secondo lo Stato; nel primo si afferma, che non siavi che *un'unica Chiesa*, nel secondo se ne ammette la pluralità; cosicchè con questo si perviene per più rispetti ad invertire l'ordine delle idee, e ad adulterare la reale natura dell'una e dell'altro.

(Continua) ENRICO CENNI.

DUE STORIE IN UNA

RACCONTO

(Continuazione e fine V. Fascicolo 161, pag. 230 e segg.)

III.

La lotta durata con sè medesimo, e l'insonnia della notte avevano dato ai lineamenti schietti e vigorosi di Mario una espressione più delicata del solito, e la preoccupazione che, suo malgrado, legava tutti i pensieri suoi, si palesava a una nube di mestizia che gli velava la fronte. Amalia non potè a meno di notare quello che c'era in lui di mutato, quando ella lo rivide, e stette un momento sopra di sè; prima fu una speranza, che la sua indifferenza affettata della sera precedente avesse fatto quel colpo su lui; poi il bagliore improvviso di un sospetto: che Mario amasse Lucia. Ricompose quel che potè ricordarsi dei modi tenuti da lui con Lucia; ma, per quanto fantasticasse, questi gli apparivano cosi semplici, cosi naturali, da non lasciar credere all'affetto di lui, uomo maturo, per Lucia; una bambina saputella, ch'ella, almeno pareva a lei, superava tanto e sotto tanti rapporti. Ma si ricordò anche il moto di maraviglia che era sfuggito a Mario quand'ella gli aveva presentato il fidanzato della sorella. Il fatto gli era dunque nuovo... dunque Lucia, non gli aveva scritto niente...? E le pareva di ricordarsi che nessuna lettera, od una al più, fosse corsa in quell'anno tra Mario e Lucia. Ma, concludeva ella tra sè, chi saprebbe penetrare quel carattere chiuso ed altero? È una cosa da perdercisi. Risolvette dunque di tacere e osservare.

Mario, molto lontano dal sospettare che razza di pensieri turbassero la mente di Amalia, si sforzò di mostrarsi con lei nè più nè meno di quello ch'era stato li anni precedenti; e di scrutare anch'egli, dalla parte sua, che rispondenza vi fosse tra Lucia e il suo fidanzato.

In un salotto di lettura egli era stato tutta la mattinata con una Rassegna scientifica sotto il naso, intanto che la piccina, ai suoi piedi, si divertiva colle incisioni della *Illustration;* in apparenza leggendo, in sostanza sbirciando tutte le mosse ed i fari di quello, che noi possiamo addirittura chiamare suo rivale.

Era questi un uomo all'apparenza sui venticinque; al disotto piuttosto che al disopra della media statura, con baffetti al labbro superiore pettinati e ingommati, capelli lisciati e portati innanzi sulle tempie con una certa pretensione, vestito irreprensibilmente; ma, con tuttociò, senza veruna nobiltà sia nei lineamenti che nella espressione; compito nei modi, ma con studio, e pareva qualche volta anche con sforzo; negli occhi grigi una irrequietezza felina: la proporzione delle membra accennava per altro ad una certa vigoria fisica.

Quantunque Amalia si fosse guardata bene dal comunicargli i proprii sospetti, pure, per quella ripugnanza che certi esseri sentono per tuttociò che è più elevato di loro, anch' egli aveva guardato con occhio indagatore Mario; e lo scrutare dell'uno non era sfuggito all' altro; nuovo fermento di reciproca antipatia. Quello peraltro, che sino allora aveva più di tutto fermata l' attenzione di Mario, era una certa pallidezza di Lucia, un certo atteggiarsi particolare del suo volto, che gli aveva fatto nascere nuovi pensieri, e posta nuova battaglia d'affetti nel cuore. S'egli infatti avesse potuto certificarsi che essa non amava il suo fidanzato, gli pareva che sarebbe stata per lui una gioja; sebbene, a ripensarci sopra, si accorgesse anch'egli che ci poteva far poco.

La contezza che Lucia era tutt'altro che innamorata del Querci potè acquistarla Mario e molt' altra gente con lui, al vedere i modi alteri della fanciulla. Ma questa scoperta si faceva un'altra spina per Mario, il quale prevedeva che Lucia sarebbe stata sacrificata senza rimedio: e al pensare che vita sarebbe stata quella dell' infelice, e che pericoli l'avrebbero circondata, il cuore gli sanguinava. Pensò addirittura di levarsi di lì dentro due o tre giorni, tornare alla sua solitudine, vivere

con sua madre, con sua figlia, dimenticare sè stesso. Ma, gli sorgeva in pensiero: e se potessi fare qualche cosa per Lucia? Poi crollava la testa. Che fare? Che fare? Non c'è altro da fare. Pure, non sapeva nemmeno egli il perchè, desiderava di rimaner solo con Lucia, fosse stato anche per un momento.

Eran soli. Il Signor Querci era con altri a un bersaglio di pistola, che i bagnanti avevano istituito per divertirsi; la Signora Amalia, con altre due o tre signore, era tutta occupata d'intorno ad una delle loro amiche, che, presa dal sole, s'era svenuta all'entrare nella sala di ricreazione, fresca ed ombrosa.

— Lucia, le domandò Mario, a voce bassa ma ferma, Lucia non mentite, siete voi felice?

Lucia girò la testa, spaurita al suono di quella voce, e lo guardò in viso.

— Perchè me lo domandate?

— Siete voi felice vi dico... Esitate? non rispondete? non lo siete dunque?

— Ma chi glie lo ha detto?

— Ho bisogno di discorrere un momento con voi.

Lucia esitava.

— Non c'è tempo da perdere, soggiunse Mario.

Non ci fu nemmeno il tempo di una risposta; la Signora svenuta riprendeva i sensi, e Mario e Lucia dovettero continuare la loro conversazione, parlando del gran caldo e della brezza marina.

La sera dopo, la Signora Amalia era tutta in faccende per dire addio alle sue amiche: un urgente affare richiamava, almeno essa lo diceva, le Signore Barzili a Milano, e sarebbero partite ambedue la mattina appresso; il Signor Querci restava ancora per due o tre giorni, poi le avrebbe seguite anch'egli. In quella sera, egli era colla sua fidanzata più che mai compito di quelle sua compitezza automatica, e pareva mettere una gran cura a non lasciarsi distrarre da veruna cosa. Ma non potè sottrarsi alle insistenze di certi suoi amici, che a tutti i costi lo volevano con loro per una partita al biliardo; in quel punto Mario sussurrò inosservato una parola a Lucia. Le Signore Barzili si ritrassero presto, dovendo la mattina dopo partire per tempo, e la cosa parve naturalissima a tutti. Ma non era apparsa altrettanto naturale la decisione di quella partenza improvvisa e il contegno

di Lucia col suo fidanzato, e il suo pallore crescente. A certi sguardi che gli si rivolgevano, a certi mezzi sorrisi, si sarebbe giurato che il pensiero di Mario accompagnava tutti cotesti discorsi e che non si aspettava se non che egli si fosse ritirato per parlare con più libertà.

Mario non si accorgeva di nulla. Egli guardava tutta quella turba variopinta senza vederla; il suono di quelle voci giungeva all'orecchio suo senza ch'egli lo udisse; a lui non pareva nemmeno di toccare i piedi in terra. Una mezz'ora ch'era corsa dopo l'uscire di Lucia gli era sembrata un tempo infinito, e tutti i suoi atti spiravano una lentezza e un impaccio che non sfuggiva a tutti i frequentatori dei bagni e più d'uno sguardo lo accompagnò quando egli uscì, insalutato ospite, colla sua bambina per mano. La piccola Emma cercava inutilmente di rallegrare col suo cicaleggio il babbo, che pareva tanto serio anco a lei; essa non otteneva altra risposta che di monosillabi. Essa si lasciò mettere a letto, presente suo padre com'era solita, cicalando ancora, e dicendo mille cose affettuose a suo padre, che le dava di tanto in tanto un bacio in fronte per risposta, e non finì sinchè il sonno non le ebbe rotto le ultime parole sconnesse. Mario, ora sedendosi ora alzandosi e percorrendo la stanza a passi concitati, palesava negli atti la gran guerra dell'animo.

Avevano bussato alla porta: aperse, e una donna gli si presentò con un libro in mano involtato diligentemente, dicendogli:

— La Signorina Lucia, le rimanda, con tanti ringraziamenti, il libro ch'ella le aveva prestato.

Mario, non avvezzo ad intrighi e colto all'improvviso, fu lì lì per commettere una sciocchezza, e rispondere ch'egli non si ricordava d'aver prestato nessun libro a Lucia. Pure si riprese a tempo e tolto con fretta mal celata il libro di mano alla donna:

— Potete andare; le disse.

Ma quella lo guardò con una cert'aria maliziosa e soggiunse:

— La Signorina Lucia mi ha detto anche, che s'ella aveva qualche libro di suo, facesse il piacere di rimandarglielo.

Mario prese sopra un tavolino il primo libro che gli venne alle mani, lo aperse, scrisse nel frontespizio interno (era la sera del 22 luglio) 25 luglio, Milano, Via... N°... Casa... vi pose un cartoncino per segno lo rinvoltò diligentemente, e lo consegnò con una moneta d'argento, alla donna.

— Ditele che non ci ho niente altro di libri suoi.

La donna intascò con tutta la tranquillità la moneta, guardandolo sempre nelli occhi, con aria interrogatrice, prese colla medesima tranquillità il libro, e se ne andò.

Rimasto solo, Mario ruppe le fascie del libro, che si aperse da sè dov'era stata messa una lettera.

« *Mario*

« Io non mi ero dunque ingannata, e non vi siete ingannato voi. Voi, che mi avete data la vita dell'intelletto, datemi voi quella del cuore. Salvatemi, Mario. Voi non sapete ancora tutto l'orrore della mia condizione; non sapete tutte le bassezze di cui io sono per restar vittima. Salvatemi, per l'amore di vostra madre.

« L..... ».

Quel fortunato infelice rilesse e tornò a rileggere le poche parole, che lo facevano certo dell'amore di Lucia. Era un nuovo cielo che si apriva alla sua anima. Ma, come due fantasmi, Amalia ed il Signor Querci gli passarono dinanzi e turbarono la beatitudine di quel primo sogno, e tutti gli ostacoli che si ponevano tra lui e Lucia, ingigantiti dallo sgomento, gli si pararono d'un tratto alla fantasia.

Egli si tirò addietro colle due mani i capelli grondanti di sudore, e ristette un momento in quella attitudine. Con questa felicità novella d'amore, un moto incosciente d'odio agitò per la prima volta il suo cuore. Il Signor Querci era là.... al biliardo.... tra le risa fatue degli amici.... Egli poteva andar la.... dirgli che giuocava come un insensato.... quegli non lo avrebbe patito. — Ecco un duello... Ma e sua madre? e la sua piccina?

In questo tempo suonò nel corridore dell'albergo la voce del Querci che diceva al cameriere di chiamarlo l'indomani assai di buon'ora: quella voce evocò di nuovo dal cuore di Mario tutti i suoi fantasmi di sangue; ma fu un punto, e nella sua anima ben nata ripresero impero la ragione e l'affetto.

L'indomani Mario mancò tutto il giorno ai luoghi consueti di convegno e nessuno parve badarci, perchè egli se ne stava piuttosto a sè e non prendeva mai molta parte alli spassi dei bagnanti. Mancò anche il giorno dopo, e i camerieri dell'albergo risposero a qualche curioso, ch'egli aveva mostrato il desiderio di fare una

gita pei dintorni. Mario invece, come il lettore può figurarselo, viaggiava verso Milano, con Emma, tempestato dall'affollarsi dei proprii pensieri.

Egli veniva componendo in sè medesimo mille disegni per rompere il matrimonio fissato fra il Querci e Lucia; ma nessuno lo soddisfaceva, e tutti gli apparivano di difficilissima esecuzione. Egli intendeva che per la infelice fanciulla egli aveva un debito sacro di adoperarsi a tutto potere, dopochè, volente o no, aveva destato nel cuore di lei un'affetto prepotente, e aveva lasciato intendere l'affetto proprio. Intendeva come, s'egli poteva per sè rinunziare a quest'ultimo barlume che splendeva sulla sua languida vita, sarebbe stata un'infamia commettere a tormenti morali ed a tentazioni una giovinetta, di cui egli aveva destata alla vita la intelligenza ed il cuore e che ora si confidava in lui con abbandono filiale. Ma quanto più sentiva acuto lo sprone dell'affetto e quello della coscienza, tanto più gli parevano difficili a superarsi gli ostacoli. Quello che vi era di oscuro nella lettera di Lucia eccitava ad un tempo i suoi timori e le sue speranze, perchè sperava che un colloquio con Lucia, facendogli conoscere appieno le condizioni del Querci, gli desse il modo di liberarla da un tale fidanzato. Ma questo stesso colloquio, impossibile altrimenti che per via di raggiri e di corruzioni, gli sarebbe pesato sull'anima. Infine, poteva Lucia resistere tanto che l'età la rendesse padrona di sè: ma nel frattempo, a che lotte sarebbe ella andata incontro? Avrebbe egli potuto incoraggiare una resistenza così pericolosa?

Con questo tumulto di pensieri, che le carezze e le curiosità infantili di Emma non valevano ad acquietare nemmeno per pochi momenti, egli era giunto a Milano. Egli era proprio lì, sul campo di battaglia, e bisognava cominciare ad operare immediatamente per prevenire il ritorno del fidanzato di Lucia. Operare! è presto detto. Ma come? Qui stava l'imbroglio.

— Che si va a stare alla Locanda anche qui? domandò Emma.

— No, si va da un Signore di mia conoscenza; rispose Mario, intanto che metteva la piccina in un fiacre, e salendo egli dava al vetturino il medesimo indirizzo, che due giorni innanzi aveva scritto sul libro fatto avere a Lucia.

Più che uno scioglimento, o lieto o doloroso, si faceva vicino ed inevitabile, più i contrasti interni di Mario si facevano penosi.

Egli, a momenti, credeva o di sognare o di essere impazzato; e non sapeva persuadersi che un uomo come lui, una persona *positiva*, cresciuto tra i sacchi del grano e le balle del lino potesse essersi trasformato in un eroe da romanzo. Il suo impaccio adunque era al sommo quando il *fiacre* si fermò alla casa del Signor Andrea P...., alla quale egli era diretto.

Il Signor Andrea, negoziante all'ingrosso, stato già corrispondente del buon Timoteo, ed ora di Mario, non avea veduto più questi da una diecina d'anni, quando egli era tuttavia un giovinetto; e quantunque lo avesse invitato più volte a venire a Milano, profferendogli la più cordiale ospitalità in casa sua, era molto lungi dall'aspettarselo a un tratto a quel modo. Pure le accoglienze furono oneste e degne delle profferte iterate, e la moglie e le due figliuole si misero tutte in moto a dare ordine alla camera dei forestieri. Le carezze alla piccina furono indescrivibili, e se la passavano dall'una all'altra, baciandola tanto sodo, che la bambina pareva stordita. Ma quando fu compiuta la refezione, il Signor Andrea girò l'occhio in un certo suo modo e moglie e figliuole sgombraron paese, portando con sè la piccina.

— Di questa stagione sarete venuto per affari m'immagino, cominciò allora il Signor Andrea; perchè quanto a divertimenti c'è da morire di noja.

— Per affari; e dimolto gravi!

— Corbezzole! me lo dite con un'aria.

— Molto gravi ripeto, e mi converrà fare appello a tutta l'antica amicizia che vi legava a mio padre, ed alla bontà che avete sempre mostrata per me, perchè io ho bisogno del vostro consiglio e del vostro ajuto.

— Non faccio chacchiere molte io, Signor Mario. Vostro padre ha agito così amichevolmente con me, ch'io vi profferisco me stesso per tutto ciò che un galantuomo e un povero diavolo può fare. Dite su.

— Ne parleremo stasera, Signor Andrea.

— Perchè non ora?

— Perchè... perchè ho bisogno di riconcentrarmi prima, e poi di essere solo, proprio solo con voi.

— È una cosa grossa davvero.

— Grossissima.

— Ma sono affari di commercio?

— Nemmeno per ombra.

— E allora?

— È.... ecco.... a dirvela.... è un affare di cuore.

Il Signor Andrea alzò il viso in faccia a Mario, ficcò in quelli di lui due occhi pieni di tanto stupore, che l'altro credette davvero di aver corso un po' troppo, e temè di perdere anco quest'ultimo punto d'appoggio; per cui s'affrettò a soggiungere:

— Potete immaginarvelo; cose da galantuomo.

— Non ne dubito io: riprese l'altro, con una voce ch'esprimeva tutta la maraviglia grandissima.

Una scampanellata ed un vivace alternare di parole nell'anticamera fecero restar sospeso il dialogo, cominciato dall'una parte con tanta incertezza e dall'altro con tanta curiosità.

Mario stette un momento in silenzio, poi corse ad aprire la porta del tinello. Egli aveva creduto riconoscere la voce di Lucia; e Lucia infatti si precipitò nella stanza.

— Voi qui, Lucia!?

— In fretta, non perdiamo tempo, ho da parlarvi.

— Ma chi vi ha condotto qui?

— Una mia cameriera... ma ho fretta vi dico.

— Ebbene?

— Che cosa contate di fare?

— Io non ho che una parola. Accettate voi la mia mano e le condizioni ch'io vi offro?

— Me lo domandate?

— Accettate dico, qui presente... Mario si volse per cercare il Signor Andrea, ma questi era sparito. Accettate dunque?

— Accetto e ringrazio. Ma come fare?

— Avete coraggio di resistere al vostro tutore?

— A tutto ed a tutti. Ma la lotta sarà fiera. Il Querci è nipote del mio tutore, e questi e mia sorella sono d'accordo a volere ch'io lo sposi. Ma questa, questa è un'infamia!

E dette in un pianto dirotto.

— Lucia, per amore di Dio, l'avete detto voi, non c'è tempo da perdere. Ditemi tutto.

— Tutto, tutto: ecco qui, salvatemi voi.

E trasse dalla sua borsa una lettera, che porse a Mario.

Questi lesse, e a mano mano che andava leggendo un vivo rossore gli saliva alle guancie e la sua faccia significava un indignazione, che mai la maggiore.

— Che bassezze! esclamò egli quando ebbe finito di leggere.

Lucia senza dir altro, asciugatisi gli occhi, porgeva la mano per riavere la lettera. Ma l'altro:

— No, disse, questa rimane a me.

— Oh, per carità, che dite mai?

— Questa rimane a me, ripetè Mario con fermezza.

Lucia ricominciò a piangere, Mario sedette accanto a lei, le prese le mani fra le sue, e con voce quanto più seppe amorevole le domandò:

— Lucia, mi amate voi?

— Posso dire, da che vi conosco.

— Volete esser mia?

— Se sarà possibile.

— Allora lasciate questa lettera a me.

— Ma no, è troppo disonorevole per mia sorella.

— È l'unica àncora che ci rimane.

— Ma è un modo indegno di salvar noi, il perdere lei.

— Fidatevi a me, non abuserò: ma non la riavrete; ed ora separiamoci. D'ora in poi scrivetemi qui tutti i giorni.

Mario si alzò e con esso Lucia. Sull'uscio della stanza si trovarono faccia a faccia con la cameriera che aveva accompagnato Lucia, e che guardò Mario, come se volesse leggere i suoi sentimenti e si separarono.

Mario, rimasto solo, riaperse la lettera che Lucia gli aveva dato, e cominciava a rileggerla, quando il Signor Andrea rientrò nella stanza, con una faccia molto ma molto rannuvolata, e chiudendosi l'uscio dietro. Mario, del resto non aveva bisogno di questo, per capire tuttociò che di strano v'era nella propria condotta e si fece incontro al vecchio negoziante dicendogli coll'accento più umile che poteva in tal punto.

— Signor Andrea, io vi prego sinceramente di scusarmi e di volermi ascoltare.

— Veramente.... riprese l'altro col tono di chi, adirato, non vuol trascorrere ancora a parole scortesi.

— Veramente, lo so, troverete singolare che, un'ora dopo il mio arrivo, una ragazza venga a farmi visita in casa vostra, e a quel modo.

— Voi capite bene, Signore, che io ho due figliuole.

— Vi torno a dire che vi prego di perdonarmi e ascoltarmi.

— Eccomi qui.

Mario narrò succintamente tutto quello che il lettore conosce di già delle relazioni mantenute con Lucia sino a quel giorno.

— Ed ora poi, continuò, venendo alla strana comparsa che aveva fatta Lucia, ecco il bel documento che mi frutta questa visita: leggete e giudicate.

Il Signor Andrea lesse ad alta voce la lettera che Lucia poco avanti aveva lasciato nelle mani di Mario.

« *Amalia*

« Milano 23 luglio 18...

« Rachim mi fa fuoco e fiamma addosso e vuol'esser pagato. Io, lo sapete quanto me, non ho ora di che far fronte a simili cambiali, e voi ve la state godendo ai bagni. Qui bisogna capitolare e se non si possono dare subito quattrini a Rachim, dargli speranze un po' più fondate, che lo tengano zitto per qualche tempo. La gelosia è bella e buona, ma non rimedia nulla, ed oramai voi mi trattate in tal modo, ch' io non so più di che cosa mai siete gelosa. Facciamola finita, dunque, e consentite anco voi a questo matrimonio, che mi assicura per l' avvenire presso mio zio, e ci mette intanto in posizione di alleggerire i debiti vostri e miei. Rispondetemi a posta corrente.

« Stefano ».

— Che ne dite Signor Andrea?

— Le solite bassezze! disse il Signor Andrea, come discorrendo fra sè medesimo.

— Vi spiegate ora ciò che certe apparenze hanno di singolare?

— Non so che dirvi.

— Siete disposto ad ajutarmi?

— Cosa pensate di fare? Proprio di sposarla quella fanciulla?

— Ho data la mia parola; ed aggiungo, che io l'amo.

— Allora andate dal suo tutore, mettetegli sotto li occhi la lettera di suo nipote, e tagliate il nodo.

— Messo alla disperazione farei così: ma voglio prima tentare se vi è una strada più nobile.

— Cioè?

— Ricomprarla, quella infelice.

— Intendete dire, pagare voi, se come è credibilissimo non li hanno pagati loro, i debiti di quei due miserabili?

— Appunto.

— Questa via certamente è più nobile, ma ho paura che voglia essere costosa dimolto.

— Vedremo. Mi aiuterete colla vostra esperienza?

— Diamine!

— Mi perdonate?

Il Signore Andrea tese la mano a Mario, che gliela strinse con effusione: poi suonò il campanello e disse che gli si conducesse immediatamente il suo primo giovine di negozio.

In un piccolo salotto sedevano la mattina dopo, assai di buon ora Mario, il Signor Andrea ed un personaggio di aspetto singolare abbastanza, lacero negli abiti, giallo e sparuto, con occhi grifagni da far paura.

— Cosa comanda da me l'illustrissimo Signor Andrea, domandava costui, ch'era appunto il nostro Rachim, non senza una tal quale ironia; trovando assai strano che una persona come il Signor Andrea, potesse trovarsi a tale, da lasciarsi ghermire dai suoi paurosissimi artigli.

— Sentiamo, onesto Daniele, potreste voi dirci un poco i nomi di qualcuno tra quelli che hanno affari un po' più grossi con voi?

— È una cosa delicata, e dimolto.

— Intendo bene; ma se si trattasse di assicurare in una maniera più solida i vostri crediti?

— I poveretti come me, li fanno sempre con cautela, li affari.

— È naturalissimo: ma una firma buona di più... una firma migliore in cambio di certe altre; chi sa? anco un accomodamento in danari, non l'accettereste voi, onesto Daniele?

Li occhi di Daniele scintillarono di gioja: ma si represse, e rispose tutto compunto:

— Accomodamento? Vorrete dire pagamento; perchè, capite bene, son guadagni così miseri i nostri, che, se si leva anco una lira, non ci resta nulla per noi.

— Via via Daniele; ci intenderemo. Fuori i nomi!

— È più corta per loro il dirmi che polizzine voglion pagare.

— È giusta.

Il Signore Andrea guardò un momento Mario, come per chiedergli se dovesse parlare o no. Quegli fece con la testa e con li occhi un lievissime segno di assenso.

— A quanto ascende il debito che il Signore Stefano Querci ha con voi?

— Oh! una miseria, per un Signore come quello specialmente: una cosa da nulla.

— Un signore che non ritrae dal suo impiego più di quattrocento lire al mese, onesto Daniele.

— Non importa quello: egli è che il Signor Stefano un po' ha del suo, e poi è l'erede di tutti i beni dell'illustrissimo Signor Giovanni Querci: che mi fa celia, un Signore come codesto.

— Un Signore che a voi, onesto Daniele, non darebbe un soldo e che al nipote potrebbe anche non lasciare un picciolo.

— Eh diamine! Vossignoria mi burla; il Signor cavaliere Giovanni ha per suo nipote tutto l'amore di un padre, e a giorni farà concludere al nipote un bel matrimonio.

— E se il bel matrimonio non avesse più luogo, Daniele, a quando sarebbero aggiornati i pagamenti del Signor Querci nipote? Il Signor Giovanni, lo sapete quanto me, con tutti i suoi acciacchi, potrebbe farvi il tiro di campare un'altra ventina d'anni.

— Che Dio lo conservi, povero Signore.

— Piissimo desiderio, onesto Daniele, ma che ha assai poco che fare col pagamento più o meno possibile delle vostre cambiali; mentre un buon accomodamento vi metterebbe al coperto subito, e vi lascerebbe padrone di concludere qualche altro affaretto.

— Bisognerebbe sentire quello che ne pensa il Signore Stefano.

Il tiro era maestrevole e poteva far perdere la staffa anco ad un esperto guidator di raggiri. ma il Signor Andrea, senza mostrarsi punto scomposto, riprese:

— Fate pure: ma credo che il Signor Querci sarà contentissimo di trovare chi s'incarica di anticipargli qualche cosa sui suoi debitòli di gioventù. Dunque non perdiamo tempo: quanto dovete avere?

Rachim esitò un momento: i suoi occhi andarono dalla faccia del Signor Andrea a quella di Mario, e da questi, anco una volta al Signor Andrea; mostrò un momento d'incertezza, poi disse, con tutta la tranquillità immaginabile:

— Saranno sui ventottomila franchi.

— Daniele, avrete preso sbaglio nel fare il conto: rispose colla stessa imperturbabile tranquillità il Signor Andrea.

— Puo essere: ma non credo; Signor Andrea. Sono un povero vecchio, ma che Dio mi conservi, la mente mi serve ancora.

— Bene. Portateci i titoli del vostro credito e vedremo quel che si puo fare: ma badate, io son certo che le ventottomila lire sono uno sbaglio, questa volta.

— Ne dubito.

Dopo un ora circa, che a Mario era parsa un secolo, tornò Rachim, con un aria più compunta che mai.

— Ebbene; domandò il Signor Andrea; di noi due chi ha ragione?

— Vossignoria; come sempre.

— Ma se lo sapevo. E a quanto va la somma?

— A ventiquattromila lire.

— Valore nominale; s' intende.

— Nominale e reale; Signor mio.

— Animo, onesto Daniele: noi non siamo giovinetti che abbiamo perso i quattrini e la testa al *Macao;* siamo in cervello, e non facciamo affari da rovinarci.

— Naturalissimo.

— Quà dunque i titoli.

— Ma non vorrei che il Signor Stefano poi.... E poi, a dirla, c'è un'altra firma.... una firma buona.... una Signora....

— Alla quale non mancheremo di riguardo; state certo, cavalleresco Daniele; soggiunse Mario che ci metteva la bocca allora per la prima volta.

— Ma non vorrei...

— Daniele, se fai ancora una parola, si rompe l'affare, e subito. Qua i titoli!

Rachim fece di tutto per non lasciarsi vedere colpito da questo *ultimatum*, brusco assai, del Signor Andrea, e tirò fuori un grosso portafoglio di cuojo bisunto. Colla maggiore cautela ne trasse una ventina di cambiali, ch'egli mostrava non senza un certo riguardo, al Signor Andrea. Erano tutte cambiali scadute, che portavano due firme per lo più; quella del Signor Querci e quella della Signora Amalia Barzili. Questo esame non pareva per altro che soddisfacesse il Signor Andrea, che guardò le cambiali, le riguardò, squadrò in viso Rachim, tornò a squadrarlo, crollò il capo, poi disse a Rachim, fermo e pacato.

— Onesto Daniele; i vostri titoli di credito hanno un qualche valore, questo non può negarsi; pure avrei creduto che un uomo come voi, avesse preso cautele più salde e fosse per offrirci qualche cosa di meglio. Non ostante, il Signor Mario Pozzi qui presente vi offre queste condizioni: voi deporrete nelle sue mani le cambiali che avete contro il Signor Querci e la Signora Barzili, ed egli si obbligherà, con atto firmato anche da me, a pagarvi per esse lire ventiquattromila, qualora si verifichi il caso del suo matrimonio colla Signora Lucia Barzili. Nel qual caso voi farete al Signor Querci una quietanza, dichiarando; che qualunque titolo di credito aveste contro il Signor Querci, in data anteriore a quella di dette nozze, resta annullato colla ricevuta predetta. Non avvenendo poi il matrimonio, voi restituirete la obbligazione, egli le vostre cambiali, e un regalo di trecento lire per il vostro incomodo.

Era il periodo più lungo, che il Signor Andrea avesse mai messo insieme a' suoi giorni, parlando e scrivendo. Egli stesso, non ostante che la gravità del caso lo preoccupasse, fu contento di sè stesso, e maravigliato d'essere stato da tanto. Quanto a Rachim, egli era stato a sentire questo discorso, che gli era sembrato arcilungo, con tanto d'occhi sbarrati e la bocca aperta; il Signor Andrea aveva già finito di parlare da qualche tempo, ch'egli non aveva ancora risposto una sillaba, e pareva tutto occupato a ricapitolare fra sè la filastrocca delle cose ch'egli aveva udite e capite.

— Dunque! esclamò con una certa forza il Signor Andrea, per iscuoterlo dalla sua contemplazione.

— Dunque, non ne fo nulla.

Mario, che fino allora s'era tenuto come estraneo, gingillandosi colla catena dell'orologio, o guardando li affreschi di fiori e frutta malissimo dipinte nel soffitto, fece un moto come per parlare: il Signor Andrea lo guardò in una cert'aria di rimprovero; poi, come se niente fosse stato, rispose a Daniele.

— Peggio per voi.

— Io non perdo nulla; anzi ci guadagno un tanto; riavvallo e tiro via.

— Fate come volete.

Mario pativa, e girò un occhiata supplichevole al Signor Andrea; questi rimase impassibile. Rachim restava al suo posto.

— Mi date almeno ventiseimila lire?

— Venticinquemila e non un soldo di più, Daniele.

— E mille di regalo, in caso contrario?

— Quattrocento, Daniele.

— Ecco; io ci ho qui l'ultima cambialina contro il Signor Querci; riprese Rachim, dopo qualche momento di esitanza. È di millecinquecento lire; ma ha due firme buone.

— Vediamola.

E il Signor Andrea guardò Mario in viso; quegli represse un altro di que' suoi movimenti. Non c'era che dire era una cambiale di millecinquecento lire, in data corrente, e con le due firme del Signore Stefano e del Signor Giovanni Querci.

— E questa firma, onesto Daniele, siete stato voi stesso a vederla fare al Signor Giovanni.

— Eh eh! Vossignoria vuole scherzare.

— Ma voi non l'avete visto firmare.

— Non potrei giurarlo.

— E questa, quanto si mette in conto?

— Millecinquecento lire eh! Ci sono due firme buone.

— Vada per millecinquecento colle firme buone. Accettate ora?

— Accetto.

L'obbligazione fu stesa e firmata; i titoli di credito di Rachim contro il Signor Querci passarono nelle mani di Mario, che era radiante di gioja. Daniele aveva appena varcata la soglia che Mario volgendosi al Signor Andrea.

— Quando sarò ministro, gli disse in aria di scherzo, farò di voi un agente diplomatico.

— E di me che ne farete? domandò il primo commesso, ch'era intervenuto come testimone all'obbligazione, corsa fra Rachim e Mario.

— Un prefetto di polizia.

— Non mi piace.

— Eppure ci avete gamba, a quel che mi pare.

— Ci voleva poco a scovare quel vecchio leprone di Daniele, sapete.

— O poco o molto, io ve ne sono infinitamente obbligato.

— Cose di nulla, rispose il commesso ritirandosi.

— Ed ora veniamo al serio; riprese Mario, appena rimasto solo col Signor Andrea.

— Che pensate di fare?

— Informarmi prima di tutto se il Signor Querci è tornato dai bagni.

— E poi?

— E poi andarci.

— Volete fare un piacere a me?

— Capisco: vorreste andarci voi.

— Ve lo chieggo per piacere.

— Non so che dirvi: sebbene mi senta proprio la voglia....

— Di fare una scena eh? per compromettere ogni cosa: lasciatevelo dire da un vecchio amico di vostro padre: si vede proprio che patite di gioventù rientrata: non ve lo avete per male eh?

Mario gli tese la mano. Il Signor Andrea tenendolo tuttavia per la mano, che quegli gli aveva pôrta, tornò alla carica.

— Dunque mi fate questo favore, di lasciare andar me?

— In buona coscienza, non posso negarvi nulla.

— Fate conto d'essere già ministro e che io sia proprio il vostro agente diplomatico.

— Vi do pieni poteri.

Mario ed il Signor Andrea uscirono insieme e andarono nella stessa direzione per qualche tempo.

— Fra due ore al mio banco disse il Signor Andrea, quando si separarono.

— Ora sono...?

— Le due.

— Dunque dopo le quattro.

— Va bene.

Due ore! È presto detto; ma due ore di angosciosa aspettazione, di dubbio affannoso su ciò che ha di più intimamente soave la nostra vita, parrebbero lunghe a un Senocrate, non che ad un uomo come Mario, di natura vivace e che conservava ancora tutto l'impeto della prima giovinezza. Egli non si era imaginato mai che due ore fossero per parergli mai tanto lunghe. Si fermava a guardare nelle vetrine di tutti i negozi, entrò in un caffè e cominciò a leggere un giornale, ma non durò; riuscì e andò a girovagare intorno al Duomo.. Sperava che quel bell'edificio avrebbe trattenuto per qualche po' i suoi pensieri, e ingannato così il tempo; ma in quel punto, anco il Duomo gli parve la cosa più

insipida di questo mondo. Girò; s'infognò per vie delle quali non era pratico e fece tanto che, perduta la strada, arrivò al banco del Signor Andrea, che erano le quattro e mezzo. Ci arrivò stracco, nojato a tutto potere. Ma, oh gioja, il Signor Andrea era così ridente, aveva una faccia così soddisfatta, mise fuori un oooh così sonoro nel rivederlo, che non poteva restar dubbio sull'esito che aveva avuto la sua impresa.

— Dunque? esclamò Mario tutto anelante.

— Dunque, siamo a cavallo.

— Davvero?! Ditemi tutto via.

— Ih che fretta! e poi siete voi che vi siete fatto aspettare.

— Ma ora sono tutto orecchi per voi.

— O sentitemi: questa è una lettera scritta di proprio pugno e carattere del Signor Querci, la quale porterete voi alla Signora Amalia, e colla quale si dichiara che il Signor Querci scioglie, per per parte sua, da qualsivoglia impegno la Signorina Lucia.

— Ma siete arrivato così liscio liscio a questo bel risultato?

— Tutt'altro che liscio! Il Signorino è andato su tutte le furie; ha detto cose di fuoco; ma ha dovuto cedere. Figuratevi; parlava di duello, quando io l'ho minacciato di portare, io stesso, al suo Signor Zio la cambiale, che questi, naturalmente dovrà pagare, dacchè ci ha messo la firma, dicevo io. È rimasto di stucco! ma poi ha cercato di rimediarla col dire che suo Zio pagherebbe; ma gli rincresceva di dargli questo dispiacere, perchè suo Zio, veramente, gli aveva dati già i denari, ed egli poi non aveva pagato..., per certi suoi bisogni. Io gli ho fatto capire, così per benino, che ero convinto che quella firma è falsa falsissima, e che forse prima che allo Zio, l'avrei mostrata a un perito calligrafo. D'allora in poi, a un po'per volta, con tutta la politica, ha cominciato a transigere, ed è venuto alla conclusione che per la parte sua, facendosi le nozze tra voi e Lucia, egli non vi darebbe in tutto che lire settemila, a zio morto. Quanto a suo zio e tutore della fanciulla, mi ha detto che avrebbe presa la cosa sopra di sè, ed ha fatto di tutto per evitare il caso anco remoto che ci andassimo uno di noi.

— Potevate fare anco di meno di questa clausola.

— No davvero; è già molto il guadagno che ci fa quel miserabile, e, se volete dar retta a me, farete altrettanto colla Signora Amalia e così questa bella faccenda vi costerà dodicimila lire e non più.

— Non ne farò niente: scusatemi, ma qui non sono punto disposto a seguire il vostro consiglio; per il Signor Ferdinando, passi; ma colla Signora Amalia, non mai.

— Peggio per voi. E quando fate conto di andarci da questa Signora?

— Stasera stessa.

— Proprio come se aveste vent'anni! Già voi sarete giovane a settant'anni; a ottanta.

Era il tramonto dell'ultimo giorno di luglio. Il campanone suonava l'Ave Maria, i fanali delle botteghe erano già tutti accesi, e brillavano i primi lampioni. Una folla varia formicolava attorno al Duomo e pel Corso cercando nelle scarse brezze un po'di ristoro alli ardori della giornata; quando Mario, s'avviò alla abitazione delle Signore Barzili. Per quanto egli si fosse armato di coraggio e di sangue freddo, tuttavia non riusciva a vincere una certa difficoltà che provava nel dovere affrontare l'orgoglio, probabilmente le ire, e le disperazioni forse anche, di una donna temibile per il suo carattere, ardente nelli affetti e nelli odii. Ma quel che gli dava più pensiero si era, nel caso poco probabile, che il suo tentativo non avesse buona riuscita, la sorte che sarebbe riserbata a Lucia, finchè la legge non la rendesse padrona della propria persona e dei proprii averi. Con questi pensieri tormentosi per il capo arrivò alla casa della Signora Barzili, che era già quasi l'un'ora di notte, e chiese di parlare a solo colla Signora Amalia. Chi lo introdusse era quella medesima cameriera che aveva accompagnata Lucia in casa del Signor Andrea, e che poi aveva portate a Lucia le lettere colle quali Mario la teneva informata dell'andamento delle cose. Questa, nell'anticamera, sussurrò all'orecchio di Mario:

— Burrasca oggi; la Signorina ha detto già alla Signora che del Querci non vuol più saperne. Burrasca grossa; ma la Signorina è stata ferma.

La Signora Amalia si fece aspettare un pochetto. Quel po'di tempo, ch'ella aveva forse impiegato allo specchio, non era stato bastante per altro a cancellare dal suo volto ogni traccia delle procelle della giornata: pure era bella, e lo notò persino Mario che, occupato a guardare un Album per non avvertire la lentezza del tempo, e col lume dinanzi, se l'era trovata vicina ad un tratto senza averla prima sentita. Egli s'era alzato; Amalia, con un ge-

sto freddamente cortese, gli fece cenno di sedersi, e gli si assise di faccia.

— Voi non mi aspettavate probabilmente, Signora?

— Per verità no; ma sempre benvenuto.

— Grazie. Ho da dirvi una cosa di grave importanza.

Amalia sospettò, intravide, sentì il sangue affollarlesi al capo, un'amara parola correrle sulle labbra; fece un moto, si contenne e rispose.

— Eccomi tutta per voi.

— Io sono incaricato dal Signore Stefano Querci di consegnare questa lettera nelle vostre mani e di ricevere una risposta.

— Trovo assai singolare che il Signor Querci abbia bisogno di intermediarii, per farmi ricapitare una lettera sua.

— Capisco che la cosa debba parervi assai strana; ma ciò non la fa meno vera.

Il modo con cui queste parole furono pronunziate colpì Amalia, che, maravigliata, guardò in viso Mario: poi prese la lettera e la aperse con un risolino sardonico ed una non curanza affettata. Ella non giunse alla fine; i suoi begli occhi mandavano lampi, le sue labbra si contraevano con un movimento convulso, le sue mani tremavano. Essa si appoggiò al tavolino con ambe le braccia, come per continuare la sua lettura, ma non ne ebbe la forza, e levò il capo con un movimento, che fece crollare tutti i riccioli della sua stupenda capigliatura. Mario si aspettava uno scoppio di parole violente e si preparava a respingerle con una freddezza insultante; ma dopo un breve combattere con sè medesima, Amalia fissò in quelli di lui li occhi, pieni di una sicurezza superba.

— E siamo debitori, gli disse, siamo debitori di questa gran mutazione di cose al vostro intervento, Signor Mario?

— In parte sì, in parte no.

— Quale è, di grazia, la parte che voi ci avete, in tutto questo.

— Piccola per verità, da principio; ma oggimai grandissima, perchè, se nulla si opponga, aspirerei io, Signora, alla mano di vostra sorella.

Amalia non fece nessun atto di maraviglia, nessuno di sdegno: ma, con la stessa placidezza ironica, con cui aveva cominciato, proseguì.

— L'autorità di oppormi io non la ho, nè forse mi degnerò

di valermi di quella, che mi darebbero le cure materne, esercitate per più anni verso mia sorella; ma prima di darvi una risposta, permetterete ch'io parli ancora una volta, una almeno, col Signor Querci, e poi col tutore della fanciulla.

— Quanto al tutore della fanciulla, è naturale; ma vi faccio riflettere che questa tutela, all'età di Lucia, non potrà prolungarsi oramai di molto, e che sarebbe meglio certificarsi delle intenzioni della fanciulla.

— Il che per quanto capisco è superfluo...

— Può essere, Signora. Quanto al Signor Querci credo che avrà poco da aggiungere a quanto vi scrive, dopo li accordi presi questa mattina con persona di mia fiducia, sopra faccende delicate, ma dimolto dimolto.

— Volete dire?!

— Certi suoi interessucci, dei quali voi, Signora, dovreste sapere qualchecosa.

— Vale a dire che il Signor Querci vende la sua fidanzata, proruppe, dopo un intervallo di silenzio penoso, Amalia, il cui pallore cresceva spaventosamente.

— La rivende, Signora, rispose Mario, con una imperturbata serenità.

— M'insultate voi! m'insultate! e in casa mia! Miserabile; in casa di una donna sola si viene per oltraggiarla? Chiamerò soccorso!

E si alzò con impeto. Mario accortosi d'aver corso colle parole, non potendo oramai retrocedere, restò seduto come prima.

— Signora, mille scuse. Ma non fate scene vi prego. Nessuno ci guadagnerebbe, ed io potrei, costretto, non volendo, fare del danno grave al Signor Ferdinando; e con mio dolore, ripeto, dare a voi dei dispiaceri.

— Parole!

— Fatti, come vedrete, se vi degnate ascoltarmi.

Amalia era tornata a sedersi: essa non vedeva, non intendeva più nulla: era evidente ch'essa pativa, e Mario, che la compiangeva più assai che non la spregiasse, s'affrettò a riprendere.

— Acquietatevi. Io vi do la mia parola d'onore che posso fare l'una e l'altra delle cose che ho detto: ma non ne farò veruna, se assolutamente non mi vi costringerete.

— Ma io ho mezzi di pagare i debiti che mi è piaciuto di fare; son libera di farne e non temo il sindacato di chicchessia.

— I debiti che dite voi, li ha pagati, come doveva, il Querci stamani. Ma vorreste che il mondo sapesse che voi avete avuto relazioni, per quanto innocenti in sè (e calcò la voce su queste parole) con un signore che fa cambiali, con firme la cui provenienza è, per lo meno, sospetta?

Alzando li occhi per vedere l'effetto prodotto da coteste parole, Mario si accorse che ad Amalia i sensi venivano meno, e tirò in fretta il cordone d'un campanello accanto al sofà. Alla scampanellata accorsero la cameriera e Lucia.

— La Signora si sviene; disse egli.

La cameriera guardò in viso Mario, come per chiedergli di che si trattasse; ma prima ch'ella si fosse decisa a qualche cosa, Lucia era tornata con acqua e ammoniaca, e come se nessuno ci fosse, attendeva a far riavere la sorella. Quando vide che questa riapriva li occhi e procurava di rialzarsi.

— Che le avete fatto, esclamò, che le avete detto?

Mario rimaneva confuso.

— Perchè l'avete tormentata?

— Per una necessità crudele: per amor vostro; Lucia, perdonatemi.

E queste parole furono profferite con tanta umiltà, che Lucia si pentì del suo impeto. Mario; titubante, cercava una via di troncare per quella sera quel penoso colloquio.

— Come state ora? domandò egli.

— Oh bene, benissimo ora. Ora son qui tutta per voi. E se vi piace insultarmi ancora...

— Insultarvi no, Signora; non posso nè voglio. Io non so che dimandarvi la mano di vostra sorella e pregarvi a credere, che mi pesano sull'anima le cose che ho dovuto dirvi.

— Parlerete domani col suo tutore, ed egli vi risponderà anco per la fanciulla. Buona notte, signore.

— Tu l'ami dunque? esclamò, appena restata sola con Lucia.

— Si.

— Ed egli lo sa?

— Si.

— Ed è perciò che stamani mi hai dichiarato che non volevi più sentir parlare di Stefano?

— Naturalmente.

— Ed ora che pensi di fare?

— Accettar Mario per isposo.

— E ribellarti a me ed al tutore?

— Amalia, è meglio che tu non mi costringa a parlare. Qui ci ha condotto la tua vita prodiga. Con cinquemila lire di rendita sole, non si può vivere come chi ne ha quattordicimila.

Amalia gettò a Lucia uno sguardo di spregio, e s'affrettò alla sua camera dove, gettatasi bocconi sul letto, ruggiva. — Ed io che l'ho amato!

Il Signor Querci zio cadde dal settimo cielo all'udire qualmente suo nipote rinunziasse alla mano della sua pupilla Lucia. Egli da varii anni s'era affaticato ad aumentare, con una accorta amministrazione, la modesta dote di lei, nell'unico intento di migliorare per questo modo la condizione di questo nipote, amato con una dilezione tutta paterna, tanto ch'egli non fosse il meno possibile inferiore alle due figlie, che esso Signor Giovanni aveva dal serotino suo matrimonio.

Egli non sapeva spiegarsi la fredda ostinazione di Stefano nel rifiutare; e quando questi addusse per unica cagione plausibile l'avere un rivale fortunato, si mostrò anche disposto ad esercitare sulla sua pupilla una pressione minacciosa. Ma la ostinazione di Stefano, il quale temeva per se, la noncuranza di Amalia, e la schietta fermezza con cui Lucia gli dichiarò che non avrebbe consentito alle nozze con Stefano, lo disarmarono. Pure non sapeva darsi pace, di vedere in un tratto distrutto l'edificio delle sue speranze, e malediceva in cuor suo le cure spese nell'amministrazione di quella dote.

Non altre cure aveva da rimpiangere. Uomo tutto dare ed avere, che non intendeva altra moralità all'infuori di quella del pagare a giorno fisso le sue scadenze, e riscuotere puntualmente le sue rendite, aveva commesso intieramente ad Amalia la educazione di Lucia, nè aveva mai domandato a sè stesso, quali esempii fosse questa per ricevere in casa della sorella, o con quali rendite Amalia potesse durare il vivere rovinoso che menava, dacchè s'era separata dal marito: come non s'era dimandato mai se potesse l'assegno annuo che egli aveva fatto al Nipote, impiegandolo nel proprio banco, bastare alle prodigalità di costui. Ora apriva un po' li occhi e imprecava all'educazione

data da Amalia a Lucia, d'onde, a suo credere derivavano le resistenze di questa, e s'incuriosiva di sapere come vivesse, fuori dell'ufficio, dove stava assai poco, il Nipote. Ma, con tutti i suoi pensieri, non potè sottrarsi al presentare ufficialmente a Lucia il suo fidanzato. In faccia a lui e ad Amalia, Mario espose a Lucia le sue condizioni, il suo tenore di vita, il suo modo d'intendere i debiti della famiglia e le domandò se a questi patti accettava.

— Accetto; rispose Lucia e gli porse la mano.

Un mese dopo, Lucia, con Rita Emma e Mario, partiva per la villa dove a'suoi giorni sperava tanta felicità.

La speranza non fu delusa; e qualche volta che Mario scherzando, a vederla esultare come una bambina, diceva a Rita.

— Non diranno che non sia mia: l'ho comprata.

E quella gli rispondeva:

— Non si paga mai troppo cara la vera vita del cuore.

G. Falorsi

GINO CAPPONI

IMPRESSIONI E RICORDI.

I miei ottimi e carissimi amici, Direttori della *Rivista Universale*, con una dimostrazione di fiducia che molto mi lusinga e mi onora, più volte mi espressero il desiderio che volessi scrivere qualche cosa intorno a Gino Capponi per la loro *Rivista*. Ma essi devono pur rammentarsi, come io rimanessi a principio coll'animo assai ambiguo e pauroso dirimpetto a un invito di questa fatta, guardando alla sproporzione enorme che passava fra l'importanza e dignità straordinaria dell'argomento e le poverissime forze di chi dovea maneggiarlo. Essendo, molto più, a mia notizia, che (oltre a chi già valorosamente mi precedeva) chiarissimi uomini si dispongono, e dentro e fuori d'Italia, a perpetuar la memoria del marchese Capponi; e lo faranno di certo, con quella diffusion di discorso e autorità gravissima di giudizi, che possono ragionevolmente aspettarsi da scrittori di sommo merito, e per lunghissimo uso intrinsecati nel personaggio che rivivrà nelle loro carte. Considerando però più pacatamente il fatto; e persuaso che i discretissimi Direttori della *Rivista* non abbiano effettivamente voluto chiedermi più di quello che io sia abile a dare, parvemi che non dovesse poi riuscir tanto difficile il ritrovare un qualche termine di ragionevole composizione. E, insomma, nelle poche pagine che sto per iscrivere, nè alcuno deve aspettarsi, nè io posso promettere, non dirò già una biografia del marchese Gino Capponi, ma nulla che ad una sua biografia anche lontanamente si rassomigli. Perchè l'unica cosa di cui mi senta, fino a un certo segno, capace, gli è di partecipare altrui, con un certo grado di puntualità e di evidenza, quali sieno stati, in due anni di frequente e dolcissima usanza col buon marchese, i documenti più gravi, le impressioni più vive, le rimembranze migliori, in una

parola, lasciatemi da quella cara conversazione. E di queste rimembranze, di queste impressioni, di questi documenti, voglio io per l'appunto formare tutto il soggetto del mio umile lavoro, fidando massimamente nella benignità di chi me lo commetteva e nell'indulgenza del pubblico.

Come ha, dunque, chi mi legge, potuto intendere da alcune antecedenti parole, i rapporti miei col marchese Gino Capponi non hanno avuto lunghezza maggiore che di due anni; essendogli stato presentato la prima volta, nella sera dei 6 novembre 1873, da Giambattista Giorgini. Ma in questo breve tempo quel caro e venerando uomo io l'ho veduto spessissimo: tanto furono affettuosi e cortesi i modi con cui mi raccolse fin da principio; e tanto chiare, premurose, raffinate, continue, le dimostrazioni di benevolenza che volle darmi fino all'estremo della sua vita. Talchè rimasi più d'una volta letteralmente confuso e commosso da quella bontà straordinaria e così sproporzionata a' miei meriti: e dissi, e protestai bene spesso fra me medesimo; che avrei conservato sempre fra i più dolci e venerati ricordi della mia vita i segni d'amicizia e d'affetto datimi da Gino Capponi, e l'essere stato ammesso nella famigliarità di un tant'uomo. Della quale famigliarità, pensate se io non mi sono valso per istudiare con immenso amore e con una diligenza infinita un subietto così degno di essere investigato. Procurando, per dir così, di ricostruire nella mia mente quella figura nobilissima in modo molto più vivo, più perfetto, più veritiero, che non aveano potuto rappresentarmela per innanzi la fama raccolta di Gino dalla bocca degli uomini, ed i suoi scritti.

E prima di venire a particolari e ad esempli, ecco in quali termini generalissimi parrebbemi che si potesse, con un certo grado di verità e somiglianza, tratteggiare l'effigie generale dell'uomo. Pietà ferma e sincera senza ombra d'intolleranza o di bacchettoneria: mente larghissima e disposta alle più sublimi speculazioni, col temperamento di un senso pratico il più esercitato e squisito: erudizione di una vastità prodigiosa, guidata sempre e corretta da uno spirito critico penetrante, insistente, sicuro: gusto finissimo di lettere, con una certa forma nuova e originale di esprimersi non meno nel parlare che nello scrivere; ispirata però sempre e sorretta da un apparecchio immenso di studi classici e da una memoria di acciaio: la parte affettiva dell'uomo sensibi-

lissima; ma sensibile senza smanie e senza effeminatezza, negli intimi rapporti della famiglia e dell'amicizia: e tutte queste qualità, finalmente, erano ornate, e, per così dire, sublimate in Gino Capponi da una generosità, da un'altezza, da una dignità unica di sentimenti; cui sì ben corrispondeva il decoro continuo e gravissimo delle parole, del gesto, del portamento.

E venendo ora a qualche più minuta e speciale considerazione, non posso tenermi dal non dare il primo luogo ad un'avvertenza, secondo me importantissima, e che mi ha tanto occupata la mente le mille volte. Voglio dire della somiglianza immensa che si riscontra nel modo onde hanno intesa e praticata la religione cattolica il nostro Gino ed Alessandro Manzoni; uomo, che io ebbi pure la gran ventura di poter studiare molto da presso. L'uno e l'altro furono (non c'è ombra di dubbio) sincerissimi e fermi cultori di questa fede: e a lei aderivano completamente, non solo nel giro dei dogmi, ma nelle più minute appartenenze dei riti e delle discipline. Ma ciò non li impedì mai di conservare entrambi la più larga libertà di spirito, e di permettersi anche giudizi franchi ed arditi per tutto il vastissimo campo degli opinabili. Talchè con due così grandi e luminosi esempli dinanzi agli occhi, parrebbe quasi superfluo di confondersi ancora nell'ardente questione: se il liberalismo cattolico possa esistere *in rerum natura*. Quantunque io non mi dissimuli al certo la difficoltà somma di dare a questo come a tanti altri problemi, politici, religiosi, sociali, un plausibile scioglimento, per il valore differentissimo attribuito, secondo la varietà delle scuole, degli umori e dei pregiudizi, ai termini in cui consistono. Ma, checchessia di ciò, resterà pur sempre un fatto innegabile e importantissimo, che due uomini di tanta fede cattolica, come furono il nostro Gino ed Alessandro Manzoni, abbiano però saputo procedere con libertà assoluta di pensiero, e con professione franca ed aperta di opinioni antipapali in certe materie delicatissime. E ambedue, per esempio, si sono trovati sempre concordi nel tenere certo e desiderabile lo sfacimento del dominio temporale di Roma; e ambedue si rallegravano di esser vissuti tanto da poter vedere la sua caduta. Nel quale proposito vi dirò anche, che Gino Capponi essendosi recato a Roma, ancora assai giovane, mentre ci regnava Leone XII; con quello spirito critico che possedeva, e coll'animo naturalmente inclinato allo studio continuo degli uomini e delle cose, raccolse un vero

tesoro di preziosissime osservazioni intorno a tutto quel curioso e avviluppato congegno che costituiva il governo temporale dei Papi: nè gli sfuggirono sicuramente alla vista i tarli molteplici che rodevano quel meccanismo, e i pessimi umori che ne guastavano la complessione, in guisa da prepararne immancabilmente, in tempo più o meno lungo, la ruina. Era a que' tempi ambasciadore di Francia presso la S. Sede il visconte di Chateaubriand, al quale il giovane Capponi riuscì presto carissimo; onde fra loro si strinse una vera e calda amicizia, con dimostrazioni di rara dimestichezza. Il Capponi era però frequentissimo nel gabinetto dell'ambasciadore di Francia; e lì aveva naturale occasione di spesso vedere ed udire il cardinale Albani, segretario di Stato, uomo a quei tempi di molto seguito nella Curia romana, e per certi suoi intimi e particolari rapporti colla Casa imperiale di Vienna reputato in ispecie idoneissimo a maneggiarsi felicemente con quella Corte. Ora, fu appunto un discorsetto uscito di bocca al cardinale Albani, presenti il Chateaubriand e il Capponi, che scosse forse più di tutto, riguardo alle faccende romane, lo spirito del giovane osservatore; e fu per lui (dissemelo più volte) una vera rivelazione, se pure di rivelazioni avesse avuto bisogno. Perchè, una sera fra le altre, non avendo potuto l'ambasciadore tenersi dal far notare con bel garbo all'Albani non so quale disordine più chiaro ed intollerabile nell'amministrazione dello Stato ecclesiastico, il cardinale tutto tranquillo e sorridente rispose: che egli non si sarebbe mai messo in troppo affanno per simili bazzecole. Dacchè il Governo pontificio, in sostanza, era fine a sè stesso; e quindi l'apice della politica pe' suoi uomini di Stato dovea consistere nel trovare i mezzi di vivere, senza brigarsi troppo del modo come si vivesse. Queste strane parole non si cancellarono mai più dalla memoria del Capponi; e, all'intervallo di cinquant'anni, esso le rammentava ancora colla stessissima nausea con cui le avea udite. Oltredichè, in quel card. Albani, uomo di abiti mondanissimi in sottana da prete, la fervida e giovanile immaginazione di Gino vedeva stupendamente rappresentato, e come fatto vivente, quel bizzarro miscuglio di sacro e di profano, di fasto cardinalizio e di mortificazione fratesca, di povertà evangelica e di avarizia sacerdotale, di licenza e di santimonia, che fino dai tempi di Giovanni Boccaccio faceva dire e pensare, che l'osservare davvicino i procedimenti e il costume della Curia romana era un pericolo terribile per la fede.

Ma seguitando la nostra analisi della mente e del cuore di Gino Capponi, immediatamente soggiungerò: che alla sua prodigiosa facoltà intellettiva, dotata specialmente della virtù di una vastissima comprensione, corrispondeva in lui spesse volte il vero e prepotente bisogno di trasfondere in coloro che lo udivano, tutta la piena de' suoi concetti. Donde que' suoi lunghi, facondi, gravissimi ragionari, in cui le idee gli sgorgavano inesauribili dalla bocca; e che chiedevano per lo più in chi ascoltava, un'attenzione sostenutissima, in grazia massimamente della sottigliezza e novità dei riscontri, e di un avvolgimento complicatissimo per tutti i meandri possibili del pensiero. A tal segno, che alcuna volta, dopo avere coll'arguto e disertissimo parlatore spaziato per immenso campo, si restava per qualche momento come perplessi, e penosamente sospesi, intorno alla vera conclusione del suo discorso. E di uno di questi discorsoni di Gino, io serbo in modo specialissimo chiara e viva memoria. Era una sera d'inverno dell'anno passato: e dopo il desinare, essendo caduto il discorso sui famosi contrasti di una certa Scuola economica di Germania con i seguaci di Smith, si accese a poco a poco fierissima controversia intorno al grave e riscaldante argomento fra il Capponi e Giambattista Giorgini. Il quale, da quel valente pugilatore che tutti sanno, non si peritò mai di mettersi di tanto in tanto in contraddizione col dolcissimo amico, provocandolo arditamente alla disputa, e ben sapendo che non avrebbe potuto fargli (a regalargli un tesoro) altra cosa più grata. Ma in quella sera, afferrata che ebbe a un dato punto il Capponi la parola, parve davvero che non volesse più abbandonarla; mettendo nell'ampio svolgimento della sua têsi una caldezza, e, quasi direi, un'impetuosità straordinaria. E mi pare ancor di vedere una sua cara nepotina stargli ferma dinanzi, colla mano protesa, e colla bella testina bionda leggermente inclinata sulla spalla diritta, aspettando ansiosa un momento di pausa dove poter incastrare un: *Nonno, felice notte;* e questo momento di pausa non venia mai. E se qualche volta un certo declinar della voce pareva indicar proprio vicino il momento dalla fanciulla desiderato, non era che un'illusione: perchè appunto allora il torrente ripigliava a rumoreggiare più forte, e non c'erano più dighe nè argini possibili a trattenerlo.

Ed ebbi anche occasione di notar bene spesso, come la larga maniera d'intendere del Capponi in ogni soggetto che l'occupasse,

e il costante suo abito di girare e rigirare le questioni proposte per tutti i versi, gli disponevano mirabilmente lo spirito a una temperanza ed equanimità grandissima di giudizi sugli altri uomini. Esso arrivava a vedere qualche lato brutto o manchevole anche negl' idoli più celebri della fama; come non gli sfuggivano certe buone parti, in coloro eziandio che fossero più depressi e perseguitati dal grido pubblico. Onde, egualmente lontano ne' suoi giudizi dai dispregi e dagli entusiasmi, non mi accadde forse mai di udire dalla sua bocca che il tale o il tal altro, a cagion d' esempio, fosse addirittura un asino o un Salomone, un santo o un gaglioffo. Quando gl' interveniva di dover aprire il suo animo intorno ad una persona, anteponeva quasi sempre di procedere per descrizione; lasciando volentieri a chi lo udiva di dedurne le conseguenze. E quelle sue descrizioni per lo più vi effigiavano innanzi agli occhi il più completo e veritiero ritratto che sia possibile immaginare. E non di rado, dopo avere attentamente ascoltate certe analisi lunghe, minute, penetranti, taglienti, fatte dal nostro Gino, senza ombra di fiele ma con gran sicurezza del suo giudizio, addosso a certi personaggi d' Europa che, pel baglior delle cariche e il frastuono dei loro titoli, sono stimati generalmente un gran fatto; non ho potuto, confesso, tenermi dal dire fra me medesimo: Ma, per Dio, a questo ragguaglio, e a così buon mercato, posso stimarmi un grand' uomo anch' io!

Se poi le prerogative mentali del Capponi e tutto l' insieme delle abitudini intellettive erano di tal sorte, da rendere le sue risoluzioni pratiche più studiate forse, alcuna volta, che ferme, più ponderate che repentine; ci furono per altro alcuni momenti solenni nella vita pubblica dell' uomo, ove egli non esitò un momento ad afferrare il partito che unico conveniva a' suoi principii e al suo onore; e vi si mantenne fermissimo dirimpetto a tutte le arti possibili impiegate per sgominarlo. E fu senza dubbio Gino Capponi uno di quelli che procedettero in Toscana con più risolutezza e calore nella politica unificatrice, dopo la tregua di Villafranca; quantunque così assidua e insistente l' azione esercitatagli intorno dai partigiani di un altro disegno, i quali presumevano addirittura di piegarlo e di vincerlo con lo spauracchio delle difficoltà diplomatiche e dei corrucci napoleonici. E mi ha raccontato più volte il povero Gino, che uno di questi tali andò perfino a dargli un ultimo e gagliardissimo assalto in quella mat-

tina medesima in cui l'Assemblea, a ciò convocata, doveva decidere le sorti della Toscana. Quel signore fu introdotto mentre il marchese si faceva la barba: disse, ridisse, predicò, tempestò per un pezzo: il marchese proseguiva tranquillamente a far la sua barba, e non lo consolò neppure d'un monosillabo. Finalmente, con poche e asciutte parole, lo accomiatava: e fattosi condurre alla sede dell'Assemblea, il venerando vecchio, franco e sereno, rendeva il solenne suffragio che tutti sanno.

In quanto poi a quell'altezza e dignità rara di sentimenti, che formavano senza dubbio una delle parti più belle e spiccate nel carattere del Capponi, mi sono rimasti impressi segnatamente due aneddoti; sui quali mi fermo tanto più volentieri, che l'averli uditi ripetere molte volte dalla bocca stessa di Gino, mi è un chiarissimo testimonio della grande importanza annessavi da lui medesimo. Nella lunga dimora fatta in Firenze da Carlo Alberto di Savoia, allora principe di Carignano, specialmente negli anni precedenti il 1821, si strinse fra lui ed il Capponi una vera ed affettuosa amicizia; la cui intimità giunse in alcuni momenti a tal grado che non è certo frequente riscontrarne di molti esempi fra un principe ed un privato. Cosicchè i due giovani amici, trattandosi proprio da pari a pari, ora un con l'altro si guastavano, ora si rappattumavano; ma sempre però nel fondo dell'animo cordialmente si amavano: e se in appresso certi foschi rannuvolamenti ci furono di certo fra loro per i casi disgraziatissimi del 21, non può però dirsi che l'antica amicizia ne restasse mai rotta senza rimedio. E Carlo Alberto, per esempio, non dimenticò mai a chiari segni il prediletto compagno di gioventù nè fra le grandezze del trono nè nella solitudine dell'esiglio. Ora, in certo giorno dell'anno 1817, Gino Capponi trovavasi, nella sua qualità di cavalier d'onore, seduto in carrozza accanto al principe di Carignano, mentre questi avviavasi al palazzo Pitti per ivi celebrare il suo matrimonio con Maria Teresa di Lorena. E tutto a un tratto, Carlo Alberto, il quale era a que' tempi ancor molto lontano da' suoi futuri ascetismi, e sentiva in sè tuttavia potentissimo l'effetto della educazion ginevrina, si fa all'orecchio del Capponi, e gli susurra parole di motteggio e di sprezzo per certi atti di religione che, in ossequio alle consuetudini, aveva dovuto compiere quella mattina. Ma il nostro Gino, che non seppe mai dove stesse di casa l'adulazione, non rise: e, dacchè gli parevano molto fuor di pro-

posito quelle beffe, ebbe il coraggio di rimbeccare il principe con alcune parole austerissime, e che manifestamente scoprivano il suo fastidio. Onde il povero Carlo Alberto, il quale si attendeva probabilmente tutt'altro, allibì, e cambiò subito il têma del suo discorso.

Il secondo aneddoto cui io accennava più sopra, si riferisce a tempi assai più vicini, e connettesi a fatti e a persone di cui noi tutti possediamo distinta memoria. E tutta l'importanza del fatto risiede poi nell'amarezza incredibile e nelle espressioni di profondo disgusto con cui il povero Gino rammentava sovente le parole rivoltegli, nell'anno 1859, da un celebre agitatore della Toscana, tornato allora di Francia: *Io spero che dieci anni di esiglio sieno stati un'espiazione sufficiente per darmi il diritto di riabbracciarti.* Queste sciagurate parole, si vedeva proprio che avevano aperta una profonda ferita nell'animo nobilissimo del marchese. E perchè? Perchè rivelavano evidentemente in chi aveva avuto il coraggio di dirle, la persuasione, che in Gino Capponi, come nell'animo dei volgari, l'avversione politica avesse potuto degenerare in odio della persona, e in compiacimento dei suoi infortuni. Dopo molti anni, quel bravo signore non poteva mai ricordare l'immeritatissima ingiuria senza commoversi a un certo sdegno.

E prova, secondo me, splendidissima del bel carattere del Capponi, e della sua indole eminentemente schietta e leale, me la somministra anche il fatto da lui più volte, e fermamente, attestatomi: che non si lasciò mai indurre a imbrancarsi in Società segrete, per lusinghe ed arti abilissime usategli intorno, nella sua giovinezza, per adescarvelo. Onde avrei dovuto proprio empirmi di meraviglia, se non fosse cosa notissima la perfidia delle fazioni, quando l'altro giorno un amico mi squadernò avanti due intere pagine di un famoso giornale, ove si pretende provare niente di meno: che la memoria di Gino Capponi non avrebbe avuto neppure il millesimo degli onori che le si resero per tutta Italia, se egli non fosse stato un *carbonaro* e un *framassone* conosciutissimo. *Voilà* (mi pare proprio qui il caso di ripetere con quell'autore francese) *voilà comme on ecrit l'histoire!*

Ma fra le impressioni e i ricordi di cui conservo più chiara e grata memoria, ci sono anche le lucidissime e pazienti risposte che il buon Gino mi dava con un'ammirabile compiacenza, quando

io spesso e curiosamente lo interrogava intorno a questo o a quello dei tanti uomini insigni, specialmente in iscienze ed in lettere, con cui egli ebbe lunga ed intrinseca dimestichezza. Ma perchè l'argomento, a volere anche mediocremente addentrarvisi, chiederebbe un tempo infinito, mi ristringerò ad accennare di volo qualche cosa del Leopardi, del Giordani, del Colletta.

E avendo io, per esempio, domandato un giorno al Capponi, se egli credeva che l'infelicità nell'amore fosse veramente entrata per molto nei dolori e nell'immedicabile malinconia del Leopardi, mi sovviene, come fosse ora, che mi rispose con gran veemenza: Per molto? per molto? Ma dica pure, per i tre quarti. Quel pover'uomo, dalla fantasia ardente e dal cuore sensibilissimo, s'innamorava con una facilità straordinaria, e provava un bisogno prepotentissimo di essere corrisposto. Ma che vuol'ella? Io credo di non avere mai veduto in mia vita una costruzione di corpo più infelice di quella sua, e che desse maggior disgusto a guardarla; quantunque su quel disgraziatissimo corpo stesse appiccata una testa di finissimi lineamenti, ove splendevauo due occhi di una dolcezza meravigliosa. Ma che serviva? Quella testa e quegli occhi alle femmine non bastavano; e il misero Leopardi si consumava di tristezza e di rabbia. Avendo poi, una volta fra l'altre, mostrata al buon Gino molta curiosità di sapere quanto vero ci fosse nell'opinione assai divulgata, che la Storia di Pietro Colletta debba, quasi, considerarsi come un'opera fatta in tre, dove il Giordani e il Capponi stesso abbiano avuta grandissima parte; ebbi in risposta, che tutto quello che si è detto in tale argomento, eccede di gran lunga l'esatta proporzione dei fatti. Perchè nella *Storia del Reame di Napoli* la sostanza della narrazione, e tutto il magistero ammirevole dello stile, sono cose propriissime dell'autore; stimato dal Capponi, per altezza d'ingegno, per profondità di studi, per incredibile tenacità volitiva, uomo ben superiore al Giordani. Il quale per altro (proseguiva il marchese), da quel sottile e dotto grammatico che era, diede senza dubbio parecchi ed ascoltati consigli in fatto di lingua al Colletta; allorchè questi, nella villa di Varramista, andava leggendo la sua Storia, mano mano che gli usciva dalla penna, all'ospite ed all'amico. E Gino aveva tuttavia freschissime nella mente certe lunghe e curiose tirate del Giordani; il quale alcuna volta durava ore intere a discutere, veemente e dottissimo nella materia, della storia, dei rapporti, degli usi di

una *frase* o di una sola *parola.* Ma dopo tutto questo sciupio di polmoni e di voce, incontrava anche non raramente che il Colletta non si piegasse. E quello era il momento che si accendevan fra loro le più vive e strane contese grammaticali, nelle quali naturalmente entrava terzo il Capponi; e per lo più poi que' furori finivano in scoppi di lunghissime risa. A tal segno, che il buon marchese mi protestava, non avere forse mai più in sua vita riso di tanto gusto. E si divertiva anche di tanto in tanto a mettere un po' in canzone il povero Giordani per certi suoi vuoti entusiasmi, per certi giudizi superlativi. E a proposito, per esempio, di quel celebre e sonoro apoftegma: *ma pari a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno;* il nostro Gino, che della prosa del P. Daniele sentiva alquanto diversamente, e parevagli ci si vegga troppo l'intarsiatura ed il meccanismo; si prendeva un gran gusto di trasformare l'apoftegma a suo modo, mettendosi a declamare alle orecchie del Giordani con tòno misurato e solenne: *ma pari a quella terribile e stupenda macchina non abbiamo nessuno.*

Chiuderò, finalmente, questi brevi e imperfettissimi cenni, comunicando al lettore qualche osservanzioncella che ebbi accasione di fare in modo anche più compiuto ed espresso che per avanti, su certi tratti della mente e del cuore di Gino Capponi, proprio nella sera indimenticabile del 30 gennaio 1876, ultima pur troppo delle nostre conversazioni. E voglio dire, in primo luogo, dello studio delicatissimo, del visibile compiacimento che metteva il venerando uomo nel ricreare di tanto in tanto i diletti nepoti che lo attorniavano, col vivace racconto di qualche nuovo e curioso fatterello che il riguardasse. E in quella sera appunto del 30 gennaio, ho presentissimo alla memoria un certo mazzetto di viole mammole di cui il buon Gino faceva grazioso dono all'amatissima nipote sua, Natalia. (1) E nel porgerglielo le diceva: Ma sai, Natalia, chi me lo ha dato questo mazzetto? Me lo ha dato oggi la Beppa fioraia; (2) la quale, essendomi io fermato, nel mio umile equipaggio, innanzi al Caffè Doney, mi si è accostata, e mi ha fatto un discorsetto ben tornito e melato; dove, cominciando a

(1) La Marchesa Farinola, nata de' Principi Corsini.

(2) Questa Beppa (sia detto pei non fiorentini) è un celebre ed ultimo avanzo di un genere graziosissimo di fioraie in Firenze, di cui si è omai perduta la stampa.

salutarmi con un *Eccellenza,* ha finito col dirmi: *Amor mio!* — Al qual punto io non potetti tenermi dall'interrompere con queste precise parole: Ma sono certo, marchese, che Ella rimase tetragono di fronte alle arti dell'adulazione e alle lusinghe del sentimento. — Quel *tetragono* gli andò a' versi; e ripigliò subito a dire con quella sua potentissima voce: *Tetragono, tetragono,* sicuro, sono rimasto *tetragono: Illi robur et aes triplex circa pectus erat;* applicando subito all'aneddoto la sua citazioncella oraziana. E di citazioni oraziane era in fatti il buon marchese vaghissimo: e di oraziane non solo, ma dei poeti latini generalmente, i quali aveva tutti meravigliosamente impressi in quella sua ferrea memoria, recitandone, all'occasione, lunghissimi tratti con una prontezza e facilità che stordivano. Non era però soltanto nelle citazioni di ogni maniera dove si rivelasse la straordinaria memoria del marchese Capponi: ma eziandio in que' minuti, briosi, attraentissimi racconti che sapea fare dei casi più remoti della sua vita. E saggio indimenticabile di questa sua bellissima facoltà avemmo davvero in quella medesima sera del 30 gennaio, il senatore Galeotti ed io; quando, essendo rimasti soli con Gino, ci trattenne fino a ora tarda in lunghe, istruttive e piacevolissime descrizioni di un certo curioso viaggio fatto da lui, sui vent'anni, nel regno di Napoli. E chi avrebbe potuto mai dirci, che uno spirito ancor sì gagliardo e in tanta pienezza d'intelletto e di vita, dopo quattro giorni, neppure interi, doveva spegnersi! Ma il mancare un po' prima o un po' dopo, in un modo più lento o più repentino, è pur troppo il fato comune di tutti gli uomini. Privilegio molto raro piuttosto, e conceduto a pochissimi, è il poter lasciare dietro di sè, come Gino Capponi, una gloriosa memoria, un lunghissimo desiderio.

MATTEO RICCI.

Sottoscrizione pel Monumento in Santa Croce al marchese Gino Capponi

Manzoni Luigi di Agram . . . . L. 5, 00

NUOVI DOCUMENTI E STUDI

INTORNO A

GIROLAMO SAVONAROLA

AVVERTIMENTO

La presente pubblicazione è in special modo dovuta alle cure del ch.^{mo} padre Ceslao Bayonne di Tolosa, domenicano. Indefesso cultore delle memorie del Savonarola, di cui sta ora lavorando a una nuova Vita, più volte egli si recò in Italia e in questa nostra Firenze a far tesoro di ogni più minima cosa che a lui si riferisse; e ultimamente, rifacendo la via già percorsa da altri valentuomini, che con uguale amore e non minore ingegno e dottrina ne aveano scritto la Vita o raccolte memorie, vide e appuntò altri documenti e ricordi di non poca importanza, sfuggiti ai suoi predecessori o da essi a bella posta tralasciati, per non crescere di troppo la mole delle loro pubblicazioni.

S'apparecchiava allora l'Italia a inagurare al Savonarola, nella sua città natale, un monumento che ridonasse a lui, in patria, quella sede, dalla quale (parendo loro di apprestargliene una più onorevole) aveano inteso deporlo, pochi anni innanzi, gli stranieri, inalzando a Worms un monumento a Martino Lutero. Pareva quella al Bayonne una buona occasione per dar fuori i nuovi documenti da lui raccolti, con un corredo di note e illustrazioni, frutto dei suoi lunghi e peculiari studi su un tema tanto da lui prediletto. Cercò pertanto chi lo aiutasse all'impresa; e non potendo attendere a una pubblicazione che dovea

farsi in Italia, egli costretto a starsene in Francia, rimise copie di documenti, illustrazioni e note, appunti e indicazioni, tutto quello insomma che avea raccolto, nelle mani di un uomo, noto per molti studi sulla vita del Frate, e concittadino di lui, il cav. Napoleone Cittadella. Questi ricopiò e tradusse di sua mano quei documenti e quelli studi, vi aggiunse una parte sua, e già poneva mano a stampare, se altre occorrenze, e in ispecie la mal ferma salute, non glielo avessero impedito. Ma nè egli e nè tampoco il Bayonne potevano acquietarsi a tener più a lungo celate ai cultori degli studi storici e della memoria del Savonarola questi nuovi documenti: ed ecco come, pregato ad essi, vengo io ora a comunicare al pubblico il frutto dei loro studi e delle loro ricerche.

Questa pubblicazione, come fu già disegnata dai loro Autori, si divide in tre Parti. La prima, tutta opera del ch.mo Cittadella, comprende *l'Albero Genealogico* della famiglia Savonarola, già da lui pubblicato in Ferrara, nel 1867, arricchito ora di tutti quei nomi che il lettore vedrà segnati con asterisco; un'*Aggiunta* alla *Bibliografia biografica* del Frate, che già comparve in appendice al suddetto Albero genealogico; e alcuni nuovi *Appunti* circa la *Casa del Savonarola* in Ferrara, altra monografia dello stesso autore, venuta a luce in quella città, l'anno 1873. Le Parti seconda e terza furono intieramente tracciate e in buona parte ancora condotte a compimento dal ch.mo Padre Bayonne. Contiene la seconda i *Nuovi documenti* propriamente detti, che completano in special modo le raccolte, principalissime fra tutte, del P. Marchese (1) e del Prof. Villari (2); e sono (per citarne alcuni) il carteggio della Repubblica coi suoi oratori a Roma e a Milano, e con altri; nuove bolle e brevi di Alessandro VI; varie lettere al Savonarola, e alcune di

(1) *Lettere inedite di fra Girolamo Savonarola e Documenti concernenti lo stesso*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, Appendice, T. VIII.

(2) *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* ec.

lui stesso, rimaste ignote finora; non che i documenti delle due relazioni coi Pratesi, raccolti e illustrati dal cav. Cesare Guasti, a istanza del Bayonne medesimo. Finalmente la Parte terza reca diversi *Schiarimenti e Questioni* su alcune cronologiche differenze.

Quello che io ebbi a fare in questo lavoro fu di trascrivere i documenti trovati e indicatimi dal P. Bayonne nell'Archivio di Stato, in quello di S. Marco e nella Biblioteca Nazionale (cui qualcun altro, ma ben pochi, mi venne fatto d'aggiungerne); di riscontrare e collazionare i documenti già copiati quando potei vederne gli originali; di dar forma ad alcune illustrazioni e note e legami, per dir così, tra i documenti stessi, dove quelli erano appena tracciati, e aggiungerne altri dove mancavano; di curare infine l'opera della stampa. Possa l'amore che io ci ho messo sdebitarmi appresso quei valentuomini, e non far troppo desiderare, a chi ama gli studi storici e venera la memoria del Savonarola, un altro editore.

Firenze, 6 *Aprile* 1876.

A. Gherardi.

PARTE PRIMA

I.

Albero Genealogico diviso in due Rami, di Padova e di Ferrara.

I numeri preposti ai nomi rimandano, nella prima edizione di quest'*Albero*, alle *Memorie biografiche* degli individui che lo compongono, Memorie che ivi fanno seguito al detto Albero. Ecco ora quel poco che si può aggiungere ad esse, cioè alle notizie degl' individui che già si conoscono, e quello che si può dire dei nomi nuovi.

Dissi in quella edizione che l'ab. Alvise (ved. *Ramo di Padova* n. 75) moriva, ultimo del suo ramo, nel 1810, non avendo Alvise III suo fratello, morto nel 1808, lasciata posterità. Ora invece è da sapersi che dal detto Alvise III venne Gaetano, che fu docente privato e indi pubblico professore di lettere, e autore di lavori a stampa; da esso nacque Cesare, professore di lettere in Vigevano; Raffaele, giudice del Tribunale in Milano (dalla cortesia del quale ho le notizie di questa successione); Celestina maritata ad un Pirovano, Berenice nubile, e Annetta maritata a un Biffignardi; finalmente dal dott. Raffaele nacquero Wasington, in Mantova, nel 1857; Pier Giuliano, in Lodi, nel 1866; e Ferruccio, in Milano, nel 1873.

Quanto al *Ramo di Ferrara*, Michele II, che ne è lo stipite, quando si trasferì da Padova in quella città, chiamatovi dal Marchese d'Este, nel 1440, avea già figli, e tali di età da potere esser promossi agli Ordini minori nel 1449. E siccome erano nati in Padova, così fu necessario che Fantino Dandolo, allora vescovo di quella città, autorizzasse a far ciò il nostro, ch'era in quel tempo Francesco da Lignamine, padovano. Questi figliuoli erano Pietro, Girolamo e Ognibene, come risulta dalla lettera originale del detto Vescovo di Padova, in data de' 14 luglio di quell'anno, che io pubblicai nel mio breve scritto sulla *Casa di fra Girolamo* (pag. 9). Ma altro non si sa di questi tre personaggi: come non si ha alcuna notizia di tutti gli altri individui che ora vengono ad accrescere così notabilmente questo secondo *Ramo* dei Savonarola. Alle notizie di quelli che di già v'erano si può aggiungere: che Bartolommeo (26) ebbe in moglie un'*Antonia* di cui s'ignora il cognome, e testò il 13 aprile 1503 ai rogiti di Francesco Costabili; che Gio. Batista (35), il quale fu in carcere nel 1552, v'era per e vi stette ben ventinove mesi, dopo i quali ebbe licenza dal Duca di vendere fino ai beni suoi feudali per liberarsene; finalmente, che Marco (54) ebbe in moglie una Margherita Modonesi.

II.

Giunte alla Bibliografia biografica di Fra Girolamo

Questa Bibliografia, edita da me nel 1867, contiene settantasette articoli: ora se ne aggiungono altri quarantadue, parte omessi in quell'edizione, e parte di opere e di opuscoli venuti a luce in questi ultimi anni.

1. *Rapp G.* — Des märtyrers Hieronimo Savonarola erweckliche Schriften. Zur Belebung christlichen und kirchlichen Sinnes übertragen. Stuttgard 1839, in-8.° (1).

2. *Carrière Moriz.* — Der filosofische Weltanschauung der Reformationszeit in ihren Beziehungen zur Gegenwart. Stuttgard, 1847.

3, 4. Poesie di Jeronimo Savonarola, edite da S. Audin de Rians. Firenze, 1847. — Poesie di fra Girolamo Savonarola, tratte dall'autografo e pubblicate da C. Guasti. Firenze, 1862, in-8.° con fac-simile.

5. *Corelli Pietro.* — Fra Girolamo Savonarola. Storia del secolo XV. Torino, Fontana, 1850. Vol. 3.

6. Epistola fratris Hieronymi Savonarolae ad Alexandrum PP. VI. Firenze, Galileiana, 1854, in-8.°

7. Lettera di frate Girolamo Savonarola a Caterina Sforza duchessa d'Imola e di Forlì. Firenze 1855, in-8.°

8. *Y.* — Rassegna delle opere *Jerôme Savonarole* etc. par F. T. Perrens, e *The life and martyrdom of Savonarola* etc. by F. M. Madden. (Nell'Archivio Storico Italiano, Nuova serie, T. III, P. I, anno 1856, pagine 105-124.)

9. *Passerini Luigi.* — Nuovi documenti che concernono a frate Girolamo Savonarola e suoi compagni. (Nel Giornale Storico degli Archivi Toscani, T. II, anno 1858, pag. 79-101, e T. III, anno 1859, pag. 46-65 e 111-120.)

10. *Seibert C. G.* — Savonarola, der Reformator von Florenz. Barmen 1858, in-12.°

11. Lettera di Girolamo Savonarola, annotata da Salvatore Bongi. (Nel Giornale detto, T. III, anno 1859, pag. 118.)

12. *Savonarola fra Girolamo.* — La bestia e il pseudo-profeta dell'Apocalisse, o la Diplomazia e il Papa. Parola rivelata. Napoli, 1861. (Opera apocrifa.)

13. *Krabbe Otto.*— Savonarola, Ein Lebensbild aus Italien. Berlin, 1862.

14. *Ammon C. F. von* — Grundzüge der Theologie des Hieron. Savonarola. (Nel Giornale critico della Letteratura Teologica pubblicato da Winer e Engelhardt, T. VIII.)

---

(1) Le notizie di questo e degli altri articoli tedeschi sono tratte dalla *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia* dal Barone Alfredo di Reumont.

15. *Del Lungo Isidoro.* — Rassegna delle Opere *Vita di fra Jeronimo Savonarola* scritta da Bartolomeo Aquarone, e *Storia di Girolamo Savonarola* ec. narrata da Pasquale Villari ec.; e Nuovi documenti. (Nell'Archivio Storico Italiano, Nuova Serie, T. XVIII, P. I, anno 1863, pag. 3-18 e P. II, anno detto, pag. 3-41.)

16. Apologetico ec. di Girolamo Savonarola, volgarizzato da Vincenzo Mattii, con documenti inediti relativi alla Vita del Savonarola. Siena Bargellini, 1864.

17. *Mattii Vincenzio.* — Fra Jeronimo Savonarola. Cenni biografici esposti al popolo. Siena Moschini, 1865.

18. *Cantoni Carlo.* — Girolamo Savonarola e i suoi biografi. (Nel Giornale Il Politecnico, T. XXVI, anno 1865, pag. 315-341.)

19. *Lupi Clemente.* — Nuovi documenti intorno a fra Girolamo Savonarola. (Nell'Archivio Storico Italiano, Terza serie, T. III, P. I, anno 1866, pag. 3-77.)

20. *Rouard (de) Card. P. F. Pie Marie.* — Jérome Savonarole et la statue de Luther à Worms. Paris 1867, in-8.°

21. *Sartorio Michele.* — Frate Girolamo Savonarola, Sonetto. (Nella Rivista Bolognese, T. II, fasc. 4°, anno I, 1867, pag. 387.)

22. *Cappelli Antonio.* — Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno il suo tempo. (Negli Atti della Deputazione di Storia Patria dell'Emilia, T. IV, anno 1869, pag. 301-406.)

23. *Mainardi Antonio.* — Girolamo Savonarola, Tragedia. Mantova Apollonio, 1869.

24. Savonarola, Iscrizione. (Nel libro *La Storia d'Italia* del conte Pompeo Gherardi, Urbino, 1869, a pag. 97.)

25. Di un monumento da inalzarsi a Girolamo Savonarola, Indirizzi. (Nell'Archivio Storico Italiano, Terza serie, T. XI, P. I, anno 1870, pag. 236.)

26. *Lupi Clemente.* — Documenti Pisani intorno a fra Girolamo Savonarola. (Nell'Archivio Storico suddetto, T. XIII, anno 1871, p. 180-199.)

27. *Conti Augusto.* — Storia della controversia di fra Girolamo Savonarola coi Frati Minori. (Nell'Archivio Storico suddetto, Tomo e anno detti; pag. 367-375.)

28. *Anau Salvatore.* — Articolo storico, con due sonetti del professore Michele Sartorio. (Nella Gazzetta Ferrarese, anno XXV, 1872, n. 160.)

29. *Cittadella L. Napoleone.* — La Casa di fra Girolamo Savonarola in Ferrara. Ferrara Taddei, 1873, in-8.° con tav.

30. Monumento a fra Girolamo Savonarola posto in San Marco nel 1873. Firenze, Tip. cooperativa, 1873, in-8.°, con una fotografia del Monumento stesso.

31. *Di Sant' Arpino.* — Savonarola, Dramme en six actes. Naples, 1873, in-8.°

32. *Alizeri Federigo.* — Elogio di Girolamo Savonarola letto nella Festa letteraria del R. Liceo Colombo il 17 marzo 1873, Genova Schenone, 1874.

33. *Cipolla Carlo.* — Fra Girolamo Savonarola e la Costituzione Veneta. (Nell'Archivio Veneto, T. VII, anno 1874, pag. 68-79, e T. VIII, anno detto, pag. 51-80.)

34. *Portioli Attilio.* — Nuovi documenti su Girolamo Savonarola. (Nell'Archivio Storico Lombardo, anno I, 1874, pag. 325-354.)

35. *Petrocola Rossetti T.* — Jeronimo Savonarola. Con ritratto. (Nella Vedetta Cristiana di Firenze, anno 1874, n. 18 e 19.)

36. *Ciampi Ignazio.* — Lorenzo il Magnifico e Girolamo Savonarola. (Nella Nuova Antologia, T. XXVIII, anno X, 1875, pag. 27-57.)

37. *Cavallini Gaetano.* — Fra Girolamo Savonarola, Cenni storici desunti da memorie e documenti autentici. (Nella Gazzetta Ferrarese Il Popolo, anno 1875, n.i 22-28.)

38. *Antolini Patrizio.* — La Vita di fra Girolamo Savonarola narrata al popolo. Bologna Monti, 1875.

39. *Capponi Gino.* — Storia della Repubblìca di Firenze. (Lib. VI, Cap. II.) Firenze Barbèra, 1875, e ivi, 1876.

40. *Falorsi Guido.* — Fra Girolamo Savonarola. (Nel Giornale La Nazione, anno 1875, n.i 204, 205, 206.)

41. *Stock (barone de).* — Francesco Valori et Savonarole ou la Papauté au XV siècle, Etude dramatique en 5 actes. Firenze, R. Tipografia.

42. *F. S.* — Biografia di fra Girolamo Savonarola ferrarese (senza date di stampa).

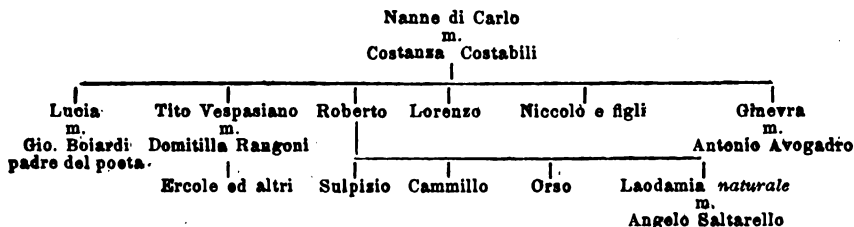
III.

Intorno alla Casa del Savonarola in Ferrara e all'amore di lui per una giovane degli Strozzi.

Prima ancora che uscisse in luce (1875) il mio breve articolo intorno alla Casa abitata in Ferrara dal Savonarola, si sapeva che essa era posta in Via di San Francesco; ma le opinioni eran varie sulla sua precisa località: chi volevala infatti sul sacrato di S. Girolamo e chi dall'altra parte; nè potea risolversi il dubbio col solo aiuto della tradizione, perchè da ambe le parti Michele Savonarola, avo del Nostro, era proprietario di fabbricati. Coi documenti potei provare che il fabbricato dalla parte de' Gesuati, ora S. Girolamo, non erano che adiacenze e stalle, e la casa che servì di abitazione ai Savonarola confinava, da una parte, coi possessi dei Labolico poi dei Miroli, e venne incorporata coi palagi degli Strozzi, nel cui interno può anc'oggi vedersene una porzione, insieme con lo stradello di cui diremo più avanti. Questa Casa era dei Bojoni, che il 3 maggio 1432 la venderono a messer Michele; e Girolamo nacque il 21 settembre di quell'anno. Pertanto io scri-

vevo, doversi tenere per certo che Elena Bonacossi, sua madre, vi andasse a stare, incinta, e quindi vi nascesse Girolamo. Una obiezione però, e non del tutto infondata, venne fatta, cioè che fra le consuetudini ferraresi evvi pur quella che i cambiamenti di domicilio si fanno per Pasqua di Resurrezione e per S. Michele (29 settembre): quindi sembrare più probabile che il Nostro non nascesse in quella casa, ma solo che vi fosse trasportato dopo qualche giorno. E ciò potrebbe anche ammettersi; ma d'altra parte, se vogliamo considerare che Michele Savonarola abitava già nella parrocchia di S. Maria in Vado ove appunto trovasi la detta casa; che i venditori Bojoni dimoravano fuori della città, nella villa di Corbola; eche essi misero tosto nel materiale possesso dello stabile il compratore, *dando sibi, in manibus suis...*, *hostium et hostia aperiendo et claudi faciendo* ec.; parmi si possa con molta ragione congetturare che Girolamo naturalmente vi nascesse. Ad ogni modo si potrà sempre asserire ch'egli vi abitò dalla nascita fino all'anno 1474, nel quale entrò in religione.

La Casa Savonarola, che ad oriente confinava coi Labolico, come abbiam detto, dall'altra parte era divisa, mediante un vicolo angusto, dal palazzo abitato da Baldassarre Paganelli, che il 18 gennaio 1466 lo vendè a Lorenzo Strozzi; nel quale anno il nostro Girolamo non avea peranche compiuto il suo quattordicesimo. Avrebbe quindi potuto, se non proprio allora, almeno più tardi, amoreggiare con una Strozzi, come ci dà ad intendere una tradizione non rifiutata dai suoi biografi; essendochè dalle finestre della sua casa a quelle di fronte del palagio di quei Signori non vi erano che poche braccia; lo spazio cioè occupato dal suddetto stradello, che tuttora esiste, come dicemmo, nella parte interna del fabbricato. Che il giovane Girolamo potesse accogliere e nutrire in sè quest'amore può ammettersi, sapendo che si ritirò dal mondo già in età d'anni ventitre; e forse che le parole della *quarta Domenica dell'Avvento* — « Due cose sopra l'altre amavo, che mi « condussero a questo porto, la libertà e la quiete, e per avere « libertà non volsi mai donna, e per aver quiete mi fuggii dal « mondo e giunsi a questo porto della religione » — non escludono la tradizione ma la confermano. Ma chi poteva essere la giovane che, pur essendo una figlia naturale (così la tradizione stessa e gli stessi biografi) sdegnava di abbassarsi al figliuolo di un mercante? Se anche gli Estensi maritavano le loro donne d'il-

legittimi natali con individui di famiglie non principesche, perchè non poteva far ciò la famiglia degli Strozzi, imparentandosi con quella dei Savonarola, già chiara per antichità ed allora anche più chiara per la fama acquistatasi dal medico Michele, che forse viveva ancora? (1) Chi dunque poteva essere, ripeto, quella giovane degli Strozzi? Ha errato il Litta nell'albero di quella famiglia, rispetto almeno al ramo di Ferrara: dalle rettificazioni e aggiunte, che ha potuto farvi il ch. mons. Giuseppe Antonelli, risulta il seguente brano genealogico

Non si conosce la data della nascita e nè tampoco del matrimonio, nè alcun'altra memoria abbiamo della *Laodamia*, figliuola *naturale* di Roberto, ultima di quest'albero; ma altre date coinciderebbero a farla ritenere per la giovane amata dal Savonarola. Molte notizie infatti e lettere si trovano del padre e degli zii e cugini di lei, tra il 1471 e i primi anni del secolo XVI; e di più si trova che nel 1518 era vivo e nel fiore dell'età un figliuolo suo e di Angelo Salterelli, mentre il detto Angelo e forse ella stessa eran morti (2).

---

(1) Testò il 28 marzo 1466, poco dopo la vendita fatta dal Paganelli allo Strozzi, e s'ignora quando morisse. Morto però era il 25 maggio 1468.

(2) Ciò si ricava dalla seguente lettera, che un Giovanni Strozzi scriveva da Ferrara a Roberto di Michele Strozzi a Firenze, il 15 gennaio di quell'anno 1518, esistente nell'Archivio di Stato di Firenze, nella Filza 134 delle *Carte Strozzi-Uguccioni*, a c. 139.

« Nepote. Ho la vostra carissima de' dì 8 *ec.* Questa per venire uno zentilomo, « el quale porta una letera a messer Filippo, ch'io li scrivo. El è qui uno Herqule « Saltarello figliolo fu de Agnolo Saltarelo; et Agnolo avè per dona una figliola fu de « M. Ruberto Strozzi, che n'avè questo gentilomo Herqule, ricco, solò et stato al soldo « de l'Imperatore qui del Duca (*sic*). Atissimo, ponposo, per fare honore, voria esser « al soldo de lo illustrissimo Ducha Lorenzo. M'à pregato ne scriva a M. Filippo, et la « manda per el portatore. Et sendo per aver li luogo, verà poi a trovare el M.co M. Fi- « lippo. Vedi di darla a M. Filippo ». *ec.*

PARTE SECONDA

I.

Tre lettere di Giovanni Garzoni.

Giovanni Garzoni bolognese, gran letterato e medico famoso al suo tempo (1), professore di filosofia nello Studio di Bologna, dal 1468 al 1505, nel qual anno morì, ebbe grande amicizia e famigliarità coi Domenicani, massime con quelli del patrio Convento di S. Domenico, dove si elesse la sepoltura. Le sue lettere insieme con altre opere furono raccolte in tre volumi da Fabrizio Garzoni suo nipote, e da lui donate, l'anno 1568, alla Biblioteca di S. Domenico, con una lettera a quel Priore, nella quale appunto si legge: *Sunt in hiis voluminibus multa Sanctorum Patrum et Martyrum Vitae*, ec. ec., *quamplures Orationes et Epistolae familiares, ex quibus multae ad clarissimos istius Ordinis viros inscriptae* ec. Di queste lettere ebbe già in animo di fare una scelta e pubblicarla il dottissimo P. Fassini domenicano; ma occupato poi in altri lavori non colorì il suo disegno, e solo diede in luce, l'anno 1781, un opuscolo col titolo *De vita et scriptis Joannis Garzoni bononiensis Commentarius, praemissus Epistolarum selectarum ejusdem Garzoni Collectioni, quas anno 1765, cum praefatione auctor ipse Commentarii edere cogitaverat.* Oggi quei tre volumi si conservano nella Biblioteca dell'Università di Bologna.

Qualunque sia il valore e l'interpetrazione da darsi alle parole del Fantuzzi, secondo il quale tra coloro che uscirono dalla scuola del Garzoni fu anche il Savonarola (2); certo è che questi, fin dal suo primo giungere in Bologna, si rivolse al Garzoni, per domandargli, come pare, aiuti e consigli, toccanti la predicazione; e n'ebbe questa risposta.

---

(1) Traggonsi questi ricordi della sua vita dalle *Notizie degli Scrittori Bolognesi* di Giovanni Fantuzzi, che nel T. IV (pag. 78-82) di detta Opera raccolse e ampliò le memorie lasciate intorno ad esso dagli storici anteriori, e vi aggiunse (pag. 82-100) un catalogo delle sue moltissime opere a stampa e manoscritte.

(2) Op. cit., pag. 80.

Lettera Prima.
[Vol. I, lib. IV, c. 200.]

Io. Gar. Hieronymo Ferrariensi R. P. S. P. D.

Quod summum discendae eloquentiae te desiderium coeperit, gaudeo et magnopere laetor: quae magis egregia abs te navari possit opera, non facile dixerim. Venisti ad urbem Bononiensem tanquam ad merchaturam bonarum Artium; si in sententia permanseris, non est apud me dubium quin magnus sis futurus Orator. Si philosophiam et theologiam cum oratoria conjunxeris immortalem laudem consequeris. Vincentio Ferrariensi, ac Bonifacio Casalensi, quibus in discenda eloquentia socius adjutorque fui, si vita suppeditasset, magni erant futuri concionatores; id quod ipsis maximae laudi fuisset. Quid loquar de Francisco Ferrariensi, qui cum se mihi erudiendum tradidisset, in eam frugem evasit, ut omnibus admirationem moveat? Verum ut te consensu meo praebeas te enixe operam dato. Quippe concionantem, si copiose sapienterque dixerit, frequens populus admiratur, ipsumque arbitratur, non humano, sed divino in lucem consilio esse susceptum. Quo nomine in sententia maneas, quantum in me fuerit, non deero voluntati tuae, quamvis ea non sim eloquentia praeditus, quali me esse autumas. Fac valeas meque mutuo diligas.

Il Savonarola (come ognun sa) non fu felice nei primi tempi della sua predicazione. Sembra che nei suoi « primi Sermoni (così il Villari, I, pag. 28) seguisse lo stile medesimo delle sue lezioni; distendendosi però nelle osservazioni pratiche e nei precetti di morale; allontanandosi a poco a poco da Aristotile per avvicinarsi sempre più alla Bibbia, che dovea finalmente divenire il compagno unico e indivisibile della sua vita. Nè altro possiam dirne, giacchè pare ottenessero assai poco successo, non trovandosi scrittore del tempo che ne accenni pure una sola parola, nè restandone memoria di sorte alcuna ». E poco appresso (pag. 29), soggiunge: « Non avendo alcuno di quei Sermoni, potremmo difficilmente indagare la cagione di questa indifferenza de'suoi uditori; la più probabile congettura è questa, che egli non volle seguire la via tenuta dagli altri predicatori, i quali si perdevano sui loro pergami negli interminabili sofismi della scolastica o scendevano a bassezze tali di linguaggio, che ai nostri sarebbero permesse appena nelle bettole. Il Savonarola d'altronde, ancora non avea potuto ritrovare la sua maniera; rimanea quindi troppo incerto per dominare l'uditorio e ricondurlo in un'altra via ». Così egli veniva poco a poco scostandosi dalla scuola del Garzoni, e infine l'abbandonò del tutto, come può desumersi dalla seguente

Lettera Seconda.
[Vol. I, lib. VI, c. 300.]

Io. Gar. Hieronymo Fer. S. P. D.

Ex litteris tuis, quas ad me nuncius nescio quis attulit, cognovi te Prisciano grammatico bellum indixisse. Dum cum eo congrederis, abs te gravi vulnere affectum consului Apollinem. — Respondit: Nequaquam fieri posse ut Priscianus redderetur incolumis, ni tu qui eum sauciaveras sanares; sic fecisse Achillem cum Belipho gladium in pectore defixisset. Vale.

Dopo la morte del Savonarola, il Garzoni vivamente sollecitato da Antonio Vinci, ambasciatore veneto, a volerne stender la Vita, così scriveva in proposito a un fra Giovanni Praxio dell'Ordine Eremitano:

Lettera Terza.
[Vol. I, lib. VII, c. 306.]

.... Is instat, (1) rogat, jubet, vult, ut F. H., quem Florentiae exustum ferunt vitam litteris mandem. An illi morem geram anxius sum: nam si ejus voluntati desum, non me fallit quantum bellum mihi concitem, quantam inimicitiam suscipiam. Si vero sententiae suae accedo, confestim qui D. D. (2) addicti sunt, mihi bellum inferent, quod de Religionis suae dignitate detraham. Non esse mei muneris de tanta Religione, a qua maximis sum affectus beneficiis, minus liberalem proferre sermonem, sed potius in H. commoveri misericordia, quia tantis fuerit erroribus lapsus.

II.

Elemosine ricevute dal Convento di S. Marco per le predicazioni del Savonarola.

Tutti i moderni storici del Savonarola, tenendosi agli antichi biografi, asseriscono essere egli venuto a Firenze nel 1482, e nella seguente quaresima aver predicato in S. Lorenzo. Ma dai Ricordi che qui pubblichiamo, tratti da un Indice di *Notizie diverse appartenenti al Convento di S. Marco ricavate dai libri dell'Archivio,* apparirebbe ch'egli non predicò in S. Lorenzo prima dell'84, e che innanzi a quel tempo (1482 e 83) avea predicato nella chiesa delle Murate e in quella d'Or San Michele.

[Indice detto, Spoglio del terzo Libro del *Borsario*, n. 61.— A c. 104 d'esso Libro. An. 1482.]

Dalle Monache e Monastero delle Murate, a' dì 27 dicembre, fiorino 1 largo, per le prediche di fra Girolamo da Ferrara. — L. 6.

---

(1) L'ambasciatore suddetto.
(2) Cioè *Divo Dominico*.

[Ivi, n. 62. — A c. 105 c. s. An. 1483.]

Dal Monastero e Monache delle Murate, a' dì primo marzo, L. 12, cioè fiorini 2 larghi, per parte delle prediche di fra Girolamo da Ferrara. — L. 12.

[Ivi, n. 63. — A c. 105 c. s. An. 1483.]

Dalle Monache e Monastero delle Murate, a' dì 31 marzo, fiorini 2 larghi, per le prediche di fra Girolamo da Ferrara. — L. 12.

[Ivi, n. 67. — A c. 106 c. s. An. 1483.]

Da' Capitani e Compagnia d'Orto San Michele, a' dì 7 aprile, lire 34. 9. per le prediche di fra Girolamo da Ferrara. Recò Domenico Mazzinghi (1). — L. 34. 9.

[Ivi, n. 73. — A c. 124 c. s. An. 1484.]

A' dì 23 aprile, lire 39. 8 avemmo contanti dal Capitolo della chiesa di San Lorenzo, per limosina delle prediche di fra Girolamo da Ferrara. — L. 39. 8.

Seguono in detto Indice altri Ricordi di altre elemosine ricevute per lo stesso oggetto da quel Convento, la prima delle quali fu riscossa mentre il Savonarola, partitosi di San Marco nel dicembre del 1486, si trovava in Lombardia.

[Indice detto, Spoglio ec., n. 106. — A c. 191 c. s. An. 1491.]

Dalle Monache e Monastero di Santa Verdiana, a' dì 17 aprile, fiorini 3 larghi per le prediche di fra Girolamo e di fra Tommaso Busini. — L. 18. 15.

[Ivi, n. 140. — A c. 191 c. s. An. 1491.]

A' dì 6 aprile, L. 100 avemo contanti dal Capitolo e Canonici di Santa Maria del Fiore, per la limosina delle prediche di fra Girolamo da Ferrara, nel Duomo. — L. 100.

[Ivi, n. 145. — A c. 211 c. s. An. 1492.]

A' dì 28 aprile fiorini 12 d'oro larghi, dal Capitolo e Collegio della chiesa di San Lorenzo di Firenze, per limosina della Quaresima predicatavi dal venerabile padre fra Girolamo da Ferrara, priore del Convento. — L. 78.

[Ivi, n. 156. — A c. 218 c. s. An. 1494.]

A' dì 7 aprile, fiorini 12 d'oro larghi avemo per limosina dal Capitolo e Canonici di San Lorenzo, per la Quaresima predicatavi dal nostro P. Priore. — L. 78. 12.

[Ivi, Spoglio del quarto Libro del *Borsario*, n. 2. — A c. 2 d'esso Libro. An. 1495.]

A' dì 18 settembre, L. 130, dagli Operai di Santa Liparata, per le prediche del Padre Priore, dell'Avvento e Quaresima passata. Recò Girolamo Benivieni. — L. 130.

(Continua.)

(1) Che fu più tardi piagnone, e figurò nel processo del Savonarola.

LA SINISTRA AL POTERE

I.

Il 18 marzo 1876 sarà un giorno memorabile per la salita della Sinistra al potere. Esso dimostrerà se anche ne' paesi latini si possa governare coll'opposizione.

Vi sono due modi d'intendere il còmpito della Sinistra parlamentare: chi crede ch'essa debba mettere innanzi le idee più ardite, affinchè il paese le maturi e la Destra le attui, chi invece ch'essa debba sostenere idee possibili, oppure correggere la Destra. Noi siamo di questa ultima opinione.

Infatti a che servirebbe l'avere dei sognatori che co' loro discorsi, colle loro interpellanze ritardassero il corso degli affari per discutere progetti non d'immediata esecuzione? Unicamente a discreditare le istituzioni parlamentari, mutando la Camera in una specie d'accademia e destando il malcontento nel paese. Napoleone III si valse abilmente di questa intemperanza per ridurre a stretti limiti le attribuzioni del corpo legislativo, il quale sol poteva co' suoi voti dinotare che era mal soddisfatto de'ministri nominati fuori del suo seno dal sovrano o proporre degli emendamenti, che per essere introdotti nelle leggi, dovevano essere accettati dal Consiglio di Stato.

Nei nostri sedici anni di vita parlamentare la situazione fu più grave, non trattandosi di semplice ordinamento interno, ma della nostra esistenza nazionale. Vediamo quale fu il contegno della Sinistra.

Il partito moderato aveva raccolta l'Italia infranta sui campi di Novara, l'aveva, benchè bambina, presentata alle grandi potenze, che le avevano fatto buon viso, anzi vi fu chi l'adocchiò pei suoi futuri disegni. Le promesse divenner fatti e furono invitati a prendervi parte uomini di tutte le opinioni. Ardua era l'impresa, eravi

bisogno alternativamente di prudenza e di ardire, ma la direzione era abile ed il 18 febbraio 1861 vide riunito in Torino il primo parlamento nazionale. Nella seduta del 27 marzo l'Italia affermò i suoi diritti sopra Roma con l'ordine del giorno Bon-Compagni votato a quasi unanimità e così concepito:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero; confidando « che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pon- « tefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con « la Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma, ca- « pitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, « passa all'ordine del giorno ».

Nella seduta del 20 aprile fu posta covertamente la quistione di Venezia dai due ordini del giorno di Ricasoli e di Garibaldi, relativi ai quadri dell'esercito meridionale. La Camera approvò con 194 voti contro 79 l'ordine del giorno Ricasoli accettato dal Ministero. Garibaldi volle portare la quistione fuori del parlamento, aprendo la sottoscrizione per un milione di fucili, ma fece fiasco.

Sale Rattazzi al potere e la Sinistra, invece d'accettare il diversivo propostole di portare la rivoluzione oltremare cerca venire a guerra coll'Austria, concentrando presso Sarnico armi ed armati. Rattazzi non può fare a meno di contrariare i suoi amici, e venuta la quistione in parlamento, dopo tre giorni di viva discussione l'operato del Ministero viene approvato coll'ordine del giorno Minghetti da 189 voti contro 33 il 6 giugno 1862. L'avvertimento non giovò alla Sinistra: dopo Sarnico venne Aspromonte e Rattazzi non usò riguardi e mostrandosi leale verso il Re ed il paese andò incontro ad una certa sconfitta parlamentare per l'alleanza della Sinistra col partito moderato, che lo costrinsero ad annunziare le sue dimissioni nella seduta del 1° dicembre 1862.

La Convenzione colla Francia per lo sgombro di Roma ed il trasloco della capitale avvenne senza l'approvazione della Sinistra, che vedeva in essi una tacita rinunzia a Roma capitale.

Così l'intese tutto il partito di azione e quindi le ripetute invasioni del territorio pontificio. Sale un'altra volta Rattazzi al potere ed abbiamo la catastrofe di Mentana. I Francesi ritornano novellamente a Roma e per cacciarneli occorre la guerra della Prussia colla Francia.

Dopo il grande avvenimento rimane la Sinistra pacificata? No, la legge delle guarentigie, che divide lo spirituale dal tem-

porale, non raccoglie i suoi voti. Quando infine diventa un partito veramente pratico e sinceramente costituzionale? Nello scorcio dell'ultimo periodo legislativo: lo apprendiamo dalla bocca dell'onorevole De Sanctis nella seduta del 23 aprile 1874. « Si è vero (egli dice) un gruppo abbastanza numeroso di Sinistra si è costituito in modo autonomo e separato ed intende dare a questa sua costituzione un carattere permanente e definitivo, indipendente da tutte le conseguenze più o meno lontane che possa avere o non avere... Si è detto che la morte del Rattazzi abbia prodotto questo fatto; e si sarebbe detto più esattamente che quel deplorabile avvenimento ha affrettato un fatto, il quale quando l'Italia è entrata a Roma ed ha risolto il problema dell'unità nazionale, era a senso mio divenuto inevitabile. Signori, l'entrata degli Italiani a Roma era l'Italia fatta, quantunque non compiuta, era uno di que' grandi avvenimenti, i quali non possono passare senza avere le loro conseguenze anche sulla costituzione de' partiti politici.... Vi è in Italia un certo senso di malessere. È un sentimento generale che l'Italia sia in grado di avere un esercito, il quale la renda rispettata agli amici e temuta a' suoi avversari. E poi, Signori, vi è un'altra idea nel paese. È vero, abbiamo avuto lo Statuto; abbiamo un certo complesso di idee liberali realizzate insieme col programma nazionale. Erano un nostro sogno; benchè realizzate, non come voleva l'uno o l'altro, ma ad ogni modo abbiamo attuate queste idee, come potevano concedercelo le circostanze e l'ambiente in cui siamo stati... Ma, Signori, in generale si sente dire che lo Statuto è quasi solo in carta; che non è inteso, che non è applicato sempre con sincerità, con giustizia, con eguaglianza; che la libertà c'è, ma però non è entrata nei nostri costumi. Non si domanda allargamento di libertà e riforma di Statuto, ciò che si desidera è che lo Statuto che abbiamo, s'impari meglio ad osservarlo, che di questa libertà, che ci ha costato tanti dolori, s'impari ad usar meglio e che ciascuno acquisti una coscienza più chiara dei proprii diritti e dei proprii doveri. È questa adunque una seconda idea che trovo generalmente diffusa. Ora mi spiace a dover scendere ad una terza idea, che, parrà meno nobile, ma nelle idee non ci è aristocrazia e forse le più pericolose non sono le più nobili. La terza idea, a forza di ripeterla, è diventata quasi un luogo comune; le sue manifestazioni disprezzate prima come ciarle da caffè, hanno oggi l'onore di es-

sere tradotte in affermazione nette e decise nel parlamento, ed hanno potuto anco talora salire fino nei discorsi della corona. Tutti oramai dicono che le amministrazioni sono complicate, che costano troppo e mal servono all' ufficio cui sono destinate; che le imposte sono gravi e vessatorie, e che malgrado le siano tanto complicate, non si giunge mai al pareggio, mai alla cessazione del corso forzoso..... Qual'è il rimedio a questo stato di cose? Un partito politico, se vuol essere partito di governo, non deve fare programma per l'avvenire, perchè all'avvenire pensano i poeti, i pensatori, i filosofi della scuola a cui appartiene; deve fare programmi positivi, che rispondano allo Stato di fatto in cui è il paese, e tali che esso sia sempre in condizione di potere assumere le redini del governo. Quale è adunque il programma politico che un partito deve avere in questo caso? »

Non possiamo seguire l'oratore in tutto il suo discorso, e ci atteniamo alla conclusione, nella quale rigetta ogni riforma politica come quelle proposte dal Crispi, ricostituzione del Senato, estensione del suffragio universale e cose simili, e si restringe a riforme amministrative.

Con tale programma si presentarono le due frazioni della Sinistra alle elezioni del 1874, benchè la prima capitanata dall'onorevole Crispi ancora insistesse sull'estensione del suffragio popolare. Le elezioni non accrebbero l'opposizione che di una ventina di voti, e fu necessario cercare degli alleati. Quindi i discorsi dell'onorevole Nicotera a Salerno, dell'onorevole Corte a Rovigo, e dell'onorevole Depretis a Stradella, tutti riboccanti di fede monarchica. Gli eccessi di autocrazia del ministero Minghetti disgustavano vari moderati, onde la crisi del 18 ed il programma del 28 marzo.

In questo documento si riconosce l'eccellenza della politica estera del partito moderato, come pure l'opportunità delle riforme promosse dai dicasteri di guerra e marina. Si promette una sola riforma politica, quella della legge elettorale e molte amministrative tendenti ad assicurare la responsabilità degl'impiegati e l'indipendenza dei magistrati, come pure la continuazione della codificazione nazionale. Qualche frase infelice farebbe supporre una ingerenza negli affari religiosi con l'introduzione dell'elemento laicale nell'amministrazione della proprietà ecclesiastica. La pubblica istruzione sarà riformata da cima a fondo, i lavori pubblici

saranno riordinati. Però nessuna nuova spesa sarà proposta senza prima provvedere ad una nuova entrata e le tasse saranno meglio ripartite ed esatte con giustizia.

II.

Dichiarandoci per il secondo gruppo di Sinistra non intendiamo escludere ogni idea ragionevole del primo. Diceva l'onorevole Crispi che bisognava acconciare lo strumento, ma fortunatamente questo accomodo si può fare senza toccarlo. Basterà riformare il regolamento della Camera per dar maggiore speditezza agli affari e la legge elettorale per dar maggior vita alla Camera de' deputati e maggiore autorità al Senato.

Il Conte Cesare Balbo nella reputata sua opera sulla *Monarchia rappresentativa*, cap. VI, nota a meraviglia tutti i difetti del regolamento piemontese (identico al francese), che poi divenne regolamento della Camera italiana, e vi contrappone il sistema inglese molto più spiccio, che venne in parte adottato il 28 novembre 1868. Per mala sorte si volle tornare nel 1871 all'antico regolamento ed ora ecco gli stadii per cui deve passare un progetto di legge. La Camera si divide a sorte ogni due mesi in tanti ufficii chiamati a deliberare *sulla presa in considerazione di una proposta* o per procedere alla nomina di un commissario e sciupa il tempo in inutili conversazioni. Se il progetto è dichiarato degno da pochi uffici (2 sopra 9) vien letto dal presidente o da un segretario alla Camera e si fissa il giorno in cui il proponente debba svolgerlo. Venuto il quale, il proponente fa il suo discorso, parlano oratori pro e contro e se mai la Camera voti la presa inconsiderazione, torna agli ufficii ove lo si discute senza deliberare e si nomina il commissario. Raccolgonsi i commissarii di tutti gli ufficii discutono il progetto e nominano il relatore. Viene il relatore alla camera, legge il suo rapporto scritto e presenta il progetto rifatto ed emendato dalla commissione. Il presidente annunzia che la relazione ed il progetto saranno stampati e distribuiti, e si fissa il giorno per la discussione generale. Si passa poi alla discussione degli articoli e piovono emendamenti e sotto-emendamenti, che essendo adottati o no sono messi ai voti. Alquanto più breve è la procedura dei progetti presentati in nome del Re o mandati dal Senato, che appena annun-

ziati alla Camera vengono stampati, distribuiti ai deputati e trasmessi agli ufficii, i quali li esaminano sommariamente e nominano i commissarii.

L'abolito regolamento rimetteva tutti i progetti al comitato privato, che era la stessa Camera riunita famigliarmente, con presidente, vice-presidente, segretarii e scrutatori *ad hoc*. Quelli presentati in nome del Re o venuti dal Senato erano subito esaminati e passati ad una commissione e discussi in seduta pubblica, procedendosi prima alla votazione generale, poi a quella degli articoli. Invece i progetti d'iniziativa parlamentare non seguivano lo stesso corso, se non ne fosse stata autorizzata la lettura dal Comitato privato e la Camera non li avesse presi in considerazione.

Le modifiche alla legge elettorale dovrebbero consistere nel sostituire agli articoli 97, 99 e 100 un solo articolo così concepito: non possono essere eletti a deputati tutti coloro che *direttamente o indirettamente* attingono al bilancio dello Stato, escludendo così non solamente tutti gl'impiegati governativi, ma anche quelli delle società sussidiate dallo Stato. Avremo allora una Camera sfornita di cognizioni tecniche governative, ma verace interprete de'bisogni del paese. Accresceremo inoltre autorità al Senato che dalle dodici categorie da cui dev'essere formato (articolo 33 dello Statuto) raccoglierà uomini competenti ad introdurre nelle leggi quelle disposizioni pratiche sfuggite all'altra Camera. Così il Senato cesserà di essere un corpo morto, un'eco affievolita della Camera dei deputati. Per tutto altro la legge elettorale non lascia nulla a desiderare; le capacità sono ammesse a votare finchè è dato di riconoscerle ad un segno esteriore: il censo è ridotto a L. 40 di qualsiasi contribuzione diretta ed aggiuntavi la quota provinciale, o al pagamento di una pigione di casa o magazzino di L. 200 nelle piccole città e di 600 nelle grandi. Può essere deputato qualsiasi cittadino senza condizioni di capacità o di censo, lasciando libera scelta agli elettori. Non crediamo opportuna nè una diminuzione di censo, nè la nomina a scrutinio di lista per circondario o provincia, che allontanerebbe il deputato dagli elettori, cui giova tenerlo stretto, non solo col vincolo delle idee, ma anche con quello degli interessi.

Occorre la massima cura per la riforma della così detta amministrazione civile. La legge sullo stato degli impiegati è un *desideratum* in tutti i governi costituzionali del continente. La re-

sponsabilità ministeriale si è intesa in modo si largo che ad ogni cambiamento di ministero si teneva possibile un cambiamento radicale in tutte le amministrazioni. Quindi la lotta de'partiti ad afferrare il potere, che per essi era l'albero della cuccagna. La Spagna e la Grecia ne diedero il più deplorevole esempio e ne piangono ancora le conseguenze. Poco a poco prevalse il concetto inglese di occupare soltanto alcuni alti posti di fiducia. Il ministro Ferraris presentò un progetto sulla nomina e promozione degli impiegati, ma non venne in discussione come l'altro del ministro Lanza. Il decreto del 20 giugno 1871 divide gl'impiegati dell'amministrazione centrale e provinciale in tre categorie, di concetto, di ragioneria e di ordine. Per le promozioni stabilisce che in tutte e tre le categorie, per le due prime volte, si faccia una parte eguale al merito ed all'anzianità; la terza promozione è subordinata ad un secondo esame; le successive son tutte riservate al merito. Ma chi vigila all'osservanza di queste norme? Una commissione centrale nominata dal ministro, che è una ben debole garanzia. Desidereremmo che gli esami d'ammissione nelle tre categorie fossero messi in perfetta corrispondenza colle licenze della scuola tecnica, dell'istituto tecnico e colla laurea politico-amministrativa, di cui più appresso terremo discorso.

Nel cennato decreto non parlasi della responsabilità degl'impiegati, che è ancora regolata dalle massime generali del diritto costituzionale. I ministri son tenuti ad usare legalmente ed utilmente del potere, ma gli agenti subalterni, non potendo conoscere i motivi che dettarono le date disposizioni, non possono che guardare alla legalità. Per esempio, il generale o l'uffiziale non possono rispondere della giustizia od opportunità d'una guerra, nè l'ambasciatore dell'utilità d'un trattato. Tutti però i funzionarii sono responsabili degli attentati contro la sicurezza, la libertà e la proprietà e come tali attentati sono reati, chi vi cooperi non può essere scusato da nessun ordine superiore. Può dirsi lo stesso d'una negligenza o di uno eccesso di zelo? No, finchè esiste la gerarchia. Non sappiamo se il nuovo Ministero siasi reso conto di quanto valga la sua promessa di *alleggerire la responsabilità degli alti dicasteri e dei ministeri, liberandoli dal pericoloso impegno di difendere ogni deviazione legale dei loro agenti e dichiarando che tutti gli ufficiali pubblici devono rispondere avanti la giustizia nazionale d'ogni violazione delle leggi.* Essa

vuol dire che le attribuzioni fossero meglio determinate, le leggi chiare e precise senza lasciare nessuno addentellato ai regolamenti ed alle istruzioni ministeriali; ed allora il pubblico potrà per ogni abuso tradurre gl' impiegati innanzi ai tribunali, invece di piatire presso i superiori, che per spirito di corpo la danno sempre vinta ai subalterni.

La rivoluzione dell' 89 ha distinto la giustizia dall' amministrazione e sembrerà opera retrograda il confonderle. Ma in Inghilterra ed in America l'ultima parola spetta ai tribunali. Le attribuzioni del potere centrale colà sono minime ed i conflitti rari: invece negli stati ordinati alla francese si ebbe paura dell' autorità giudiziaria in memoria delle antiche usurpazioni dei parlamenti, che al dire di Blackstone soli impedirono la monarchia francese di degenerare in dispotismo turco. Per serbare intatta la sovranità i conflitti vennero sciolti dal sovrano e per esso dai ministri nei governi rappresentativi dietro il parere del Consiglio di stato. L' Italia ebbe il coraggio di abolire il così detto contenzioso amministrativo, ma la legge sui conflitti del 20 novembre 1869 vuole ancora che venissero portati innanzi al Consiglio di stato. Sarebbe molto sperare da questo ministero che si creasse un tribunale supremo pei conflitti, composto metà di consiglieri di stato e metà di consiglieri di cassazione? È il sistema che la repubblica del 1848 introdusse in Francia e sarebbe un avviamento ad una vera Corte suprema, come quella degli Stati Uniti, che decidesse in ultima istanza ed alla base dello Statuto, annullando per singoli casi tutte le violazioni di esso, avvengano per decreto o per legge. Invano si oppone che questo non avviene nemmeno in Inghilterra, ove è ammesso il principio dell'onnipotenza parlamentare. Molti autori sostengono che la preeminenza della giustizia sia implicita in Inghilterra, perchè tanto i legislatori che i magistrati sono interpreti del diritto consuetudinario (*common law*) e perciò nemmeno il parlamento può violare i diritti fondamentali de' cittadini inglesi.

Ci sembra mosso da tale desiderio il Ministero quando dice: « l'assoluta indipendenza dell'ordine giudiziario è il primo postulato della sincerità degli ordini politici; noi porremo ogni studio nel rimuovere ogni ingerenza del governo in questa suprema funzione ch' è la guarentigia della verità sociale ». Non pare che il Ministero possa fare altro per la magistratura, se non restrin-

gerne il numero ed impedirsi per legge ogni traslocazione senza il previo parere della deputazione provinciale come praticasi nel Belgio. Il pubblico ministero è un portato della civiltà moderna e sgravato come fu nello scorso anno da molte incumbenze civili, può meglio attendere alla sua alta missione sociale.

In quanto al compimento della codificazione nazionale il Ministero tròva le cose belle ed avviate. Son pronti i progetti di legge sulle società commerciali ispirati da' più larghi prîncipii di libertà. Al nuovo codice della marina mercantile, *che le recherà apprezzabili miglioramenti, diminuendo gli aggravii e sopratutto togliendo di mezzo molti vincoli* non manca che la sanzione. Il codice penale è stato discusso dal Senato ed è immensamente superiore a quello pubblicato durante i pieni poteri del 1859. Speriamo che il Ministero non si lasci sedurre da una falsa filantropia nel sostenerne la discussione innanzi ai deputati. Ma basterà compiere i nuovi codici? Urge pure emendare gli antichi. Il codice civile ha ricevuto gli elogii anche degli stranieri, ma vorremmo veder scomparire l'articolo 67 intorno al rifiuto degli ascendenti a consentire al matrimonio di un discendente al di sotto di 25 anni. Vorremmo che un catasto geodetico rafforzasse le disposizioni sulla pubblicità delle iscrizioni e trascrizioni per rendere più rapida la circolazione della proprietà immobiliare. La procedura civile è stata giustamente censurata per la soverchia lunghezza del procedimento formale e la strozzante brevità del sommario. L'espropriazione forzata è resa micidiale dalle condizioni del mercato, che obbliga a dar via i fondi per meno della metà, violandosi l'art. 1529 del cod. civ. sulla lesione *ultra dimidium.* Non crediamo rinunciare alle buone dottrine economiche invocando eccezionalmente l'aggiudicazione necessaria, quando un fondo non si trovi a vendere per la metà del valore attribuitogli dalla perizia. Quanto alla procedura penale essa frappone tali indugi all'istruzione dei processi, che un imputato viene dichiarato innocente dopo due o tre anni di carcere sofferto e lo Stato sostiene gravi spese di custodia. Coll'allargare la competenza dei pretori, estendere i casi di libertà provvisoria, far decidere in una sola istanza i reclami riguardanti l'istruzione, si ovvierà a simili inconvenienti. Tali compimenti ed emendazioni non possono essere meglio affidati che all'intelligenza dell'onorevole Mancini, il quale dovrà mettersi d'accordo col suo collega delle finanze per

la riduzione della tariffa delle spese giudiziarie, che rende la giustizia un privilegio dei ricchi e viola gli articoli 24, 25 e 29 dello Statuto.

I rapporti dello Stato colla Chiesa sono il punto debole del programma ministeriale. Ad udire l' onorevole Depretis sembra dovessimo avere una costituzione civile del clero simile a quella del 12 luglio 1790. Però il diritto pubblico ecclesiastico italiano poggia sovra altre basi, la separazione della Chiesa dallo Stato, non intesa in un modo assoluto ed ateo, ma nel senso pratico del rispetto di tutte le credenze. La legge sulle guarentigie nell' obbligare i vescovi che domandino le *temporalità* ad esibire le bolle di nomina pel regio *exequatur* dichiarò tale clausula puramente temporanea e promise una legge sulle proprietà ecclesiastiche. Ma potrà mai tale legge essere in contradizione co' principii proclamati in quella delle guarentigie? Esaminiamo come la proprietà ecclesiastica è regolata negli Stati Uniti d'America. La legge distingue la Chiesa (*Church*) o unione de' fedeli dalla congregazione (*Congregation*), comunità più ristretta composta dai communicanti. Di questa la legge fa una corporazione ossia una persona civile. Il modo consueto di istituire una *corporazione* consiste nel nominare alcuni amministratori (*trustees*) che la rappresentano; ciascuna comunione ha norme proprie di scegliere i *trustees* e per lo più la legge richiede che prevalga l' elemento laicale. Ma la cosa corre diversamente pei cattolici, i quali hanno per *trustees* di ciascuna parrocchia il vescovo diocesano, il vicario generale, il parroco e due laici nominati dai tre membri ecclesiastici. In ciascuna parrocchia, ogni triennio, come si fa per le Banche e le Società di assicurazione, si richiede dai *trustees* di consegnare alla cancelleria della Contea o della Corte uno stato autentico dei beni mobili ed immobili della *congregazione*. Una trascuranza di due triennii fa decadere la *corporazione* dai suoi diritti. Lo scopo di quella consegna è di impedire quei corpi morali di oltrepassare il limite dei redditi o delle proprietà fondiarie fissato dalla legge in ciascuno stato, per lo più tra i 10,000 ed i 30,000 franchi. Cotesta disposizione del resto non è una eccezione odiosa; poichè la legge usa determinare la cifra di beni che le corporazioni quali si siano possono possedere. Cosi nel Massachussetts il capo 32 degli Statuti del 1860 dispone che le associazioni con iscopo di religione, di carità ed educazione non potranno posse-

dere beni si mobili che immobili oltre i 100,000 dollari ossia 500,000 franchi. Il margine è davvero tale da non dar luogo a lagnanze (1). V'entrano i laici nella amministrazione dei beni ecclesiastici degli Stati Uniti di America, ma *nominati dai tre membri ecclesiastici.*

La legge non fa che segnare i confini entro cui la Chiesa può muoversi tanto in materia di proprietà che di giurisdizione. Consigliamo il Ministero di lasciar dormire certe spinose quistioni, affinchè il tempo possa produrre quella conciliazione che non riuscì alla Destra.

Le prevenzioni contro il clero hanno reso timido il Ministero a promettere in materia di pubblica istruzione. Poteva egli dichiararsi per la libertà d'insegnamento? Ne profitterebbero i comuni nemici. Non pertanto questa formerebbe il suo titolo di gloria, quando sapesse circondarla di opportune cautele: che si formino delle università libere quando mostrino di possedere i mezzi necessari, ma non si conceda loro la facoltà di conferire i diplomi senza assicurarsi che non insegnino delle dottrine contro il presente ordine di cose. La libertà di studio è correlativa alla libertà d'insegnamento: essa esisteva a Napoli ed il ministro Bonghi l'ha ammazzata. Ora da un capo all'altro della penisola regna l'iscrizione obbligatoria, non più a norma della legge Casati del 13 novembre 1859 e del regolamento Matteucci del 14 settembre 1862, ma de'vessatorii regolamenti Bonghi. Costui col regolamento generale ha ribadito il monopolio dello stato in fatto d'istruzione superiore, avvilendo ad un tempo studenti e professori per le minuziose disposizioni sull'assistenza, profitto ecc., e co' regolamenti parziali ha sconvolto tutto l'ordinamento delle facoltà, sopprimendo e creando cattedre, dando la precedenza ad una materia piuttosto che ad un'altra, il che non potevasi fare se non per legge. Invece di portare la quistione in parlamento, il nuovo ministro avrebbe dovuto con un frego di penna cassare i regolamenti Bonghi, ciò che entra ne'confini del potere esecutivo e rimettere le cose nello *statu quo ante.* Al parlamento potrebbe presentare un progetto di riordinamento delle facoltà secondo gli ultimi dati scientifici, aggiun-

(1) LABOULAYE *La separazione della Chiesa dallo Stato studiata nella storia e nella legislazione degli Stati Uniti d'America* versione autorizzata del senatore Carlo Alfieri.

gendo una facoltà politico-amministrativa, in cui le materie giuridiche si insegnassero d'una maniera più ristretta e le politiche ed amministrative più larga, senza di che non avremo mai degli impiegati capaci e degli abili diplomatici. Allora la laurea politico-amministrativa avrà un valore, come l'ha in Prussia, nel Wurtemberg ed in altri Stati della Germania.

La libertà nell'istruzione secondaria esiste nella legge Casati, che concede facoltà ai padri di famiglia di dirigere essi stessi questi studi a tenore degli articoli 251 e 252. Dai privati che vorranno dedicarsi all'insegnamento si richiedono delle pruove di capacità e di moralità.

L'istruzione primaria è resa obbligatoria dagli articoli 326 e 327 della citata legge e se i padri o coloro che esercitano l'autorità paterna trascurino di mandare i figliuoli alla scuola comunale, senza provvedere in altra guisa alla loro istruzione, sono minacciati di essere puniti a norma delle leggi penali, le quali per ora non sanzionano alcuna pena. La licenza ottenuta ne'licei e negli istituti tecnici terrà luogo di pruove di capacità a chi vuol tenere scuole private elementari, ma dovrà ottenere il permesso, provando anche la sua moralità. Prima di comminar delle pene occorre fornire i mezzi a'comuni per accogliere tanta gente nelle loro scuole, ed ecco come un problema d'istruzione si trasmuta in problema di finanze.

Qui abbiamo bisogno di tutto il coraggio del nuovo Ministero. Il sistema finanziario italiano fu fatto, come suol dirsi, *de pièces et de morceaux*, non guardando ad altro che a'bisogni del tesoro. Ma ora che se non abbiamo raggiunto il pareggio, gli siamo molto vicini, possiamo trattar le cose scientificamente. Tre sono le sorgenti delle finanze, le economie, le imposte, il prestito. È logico ed è morale che si cominci dalle economie ed il nuovo ministro non ha bisogno di studi, che furon fatti dalla commissione parlamentare de' Quindici nel 1866, la quale dimostrò che colla semplificazione degli organici e col miglioramento de'metodi di riscossione e d'amministrazione si potevano risparmiare SESSANTA MILIONI. La Sinistra fè proprio tal lavoro, propagandone i resultati ne' suo' programmi elettorali; ora è il tempo di far seguire i fatti alle parole. Per le imposte poi deve aver coraggio:

1.° Sciogliendo ogni promiscuità imponibile, restituendo il dazio del consumo a' Comuni con limitarlo a' soli commestibili

e riserbando allo Stato il solo macinato da esigere, non più sul contatore, ma sul consumo presunto de' cereali facendo le debite distinzioni fra città e campagne. L'esazione di tale dazio sarebbe data a'Comuni, che offrono sufficienti guarentigie e possono meglio ripartire per abbonamento co' consumatori, panattieri, mugnai, la quota assegnata o esigerla per bolletta. I calcoli più moderati ci rendono certi che tale dazio così riformato verserà nel tesoro la sua quota attuale e quella del dazio di consumo. Non deve il ministro temere i rimproveri del suo partito, che ha declamato sempre contro il dazio del macinato, perchè tutti godono la protezione sociale e tutti debbono contribuire nella meschina ragione di due centesimi a chilo ed i principii son salvi quando si prometta che tale tassa sarà la prima ad abolirsi, appena le finanze saranno in uno stato normale.

2.° Abolendo l'imposta della ricchezza mobile e sostitituendovi come in Francia; *A*) una tassa sulle patenti composta d'un dritto fisso secondo l'utile presunto in certe date località e di un dritto proporzionale al valore locativo, delle case, magazzini, officine ecc.; *B*) sulle professioni liberali per il solo dritto proporzionale; *C*) sul mobilio o valore locativo, che colpisce le pigioni da 100 lire in sopra; *D*) su'capitali fruttiferi, che in Francia non esiste. Le garanzie contro i contribuenti di mala fede sono in Francia d'una grande efficacia senza violare alcun principio giuridico. In caso di vendita volontaria o forzata la contribuzione mobiliare deve essere esatta per tutto l'anno. In caso di sgombero i proprietari o coloro che subaffittino sono tenuti ad avvertirne il percettore un mese prima, altrimenti debbono personalmente l'imposta non pagata dagli inquilini. In caso di sgombero furtivo debbono farlo constatare nello spazio di tre giorni dal giudice di pace, dal commissario di polizia o dal sindaco. Gli affittatori di camere mobiliate si ritengono obbligati solidalmente co' loro inquilini. Così pure per le altre imposte dirette i poteri del percettore debbono essere ridotti a sequestrare la rendita ed a rispettare la proprietà.

3.° Riformando radicalmente la tassa di registro, sostituendo una tassa fissa secondo la natura degli atti. Con tale sistema il regno delle due Sicilie e con un diritto modico ricavava L. 6,671,750 ed applicato al Regno d'Italia darebbe L. 38,014,500 ossia circa otto milioni meno del sistema attuale. Che sarà quando si consideri che il movimento d'affari era inceppato nelle Due Sicilie da un

governo dispotico, che quelle provincie non sono le più ricche, e per esigere la tassa graduale v'ha bisogno d'un impiegato-avvocato, mentre l'altra si esigerebbe colla massima facilità? E poi chi impedisce di raddoppiare, triplicare ed anche quadruplicare la tassa delle Due Sicilie?

4.° Accrescendo i dazi doganali senza entrare nel sistema protettore, e se le trattative pe' nuovi trattati di commercio non estendevano questi dazi sopra pochi articoli al di là del 10 per cento merita di essere approvata l'opera del Luzzatti, qualunque sia la ripugnanza che ispirino i suoi principii economici.

5.° Ponendo mano alla perequazione d' imposta fondiaria, ossia alla descrizione grafica, alla classifica de'fondi ed alla stima della rendita senza criteri preconcetti sull'aliquota da fissarsi, che potrà essere minore dell'attuale e dare maggiori risultati. Dicemmo il nuovo catasto necessario per avere un' esatta corrispondenza fra esso e le iscrizioni e trascrizioni, ed allora le volture potranno imporsi ad ogni passaggio di proprietà sotto pena di nullità. Ma tutte queste riforme produrranno sul bel principio un vuoto nel Tesoro. Ricorreremo alla terza sorgente delle finanze, al prestito, che chiameremmo prestito del pareggio e sarà ammortizzabile per anni con estrazione a sorte. Sarà un vero consorzio nazionale senza nessun sacrificio, sarà emesso dopo realizzata l'economia de'SESSANTA MILIONI e votate le nuove imposte, dalle quali verrà estinto per l'infallibile regola economica che le imposte eque e moderate producono di più.

I lavori pubblici restano alquanto paralizzati dalla divisa adottata dal ministero: a nuove spese nuove entrate. Ma l'uomo egregio che vi sopraintende non mancherà per questo d'occuparsene. Compirà le opere incominciate co' fondi segnati in bilancio e riordinerà le ferrovie, rinforzando o creando compagnie. È abbastanza per lasciar traccia di sè ne'nostri annali.

III.

Finora abbiamo parlato dell'amministrazione centrale, ma le provincie ed i comuni non attendono nulla dal nuovo ministero?

Attendono la restrizione del numero delle provincie e l'abolizione delle Sotto-Prefetture, ove circostanze locali, mancanza di strade ecc., non obblighino a fare qualche eccezione.

Attendono l'abolizione dell' articolo 8 della legge comunale e provinciale che copre i Prefetti, Sotto-Prefetti e Sindaci di una certa inviolabilità.

Attendono la modifica dell' art. 203 della cennata legge che ordina la rinnovazione per quinto de' consigli comunale e provinciale, il che sposta continuamente la maggioranza e rende impossibile una buona amministrazione.

I Comuni non sono mica impazienti ad escludere il prefetto dalla presidenza della deputazione provinciale che dà un certo nesso all'amministrazione ed a rendere il sindaco elettivo, problema che è allo studio anche in Francia, poichè occorrerebbe nominare un delegato governativo in tutti i comuni e quindi accrescere le spese.

Prima di procedere ad ulteriore decentramento bisognerà studiare chi debbono essere gli elettori comunali e siccome il comune non è che la riunione di famiglie, sarà forse il caso di deliberare se debbasi affidare la elezione ai soli capi di famiglia. Fra noi le imposte comunali e provinciali hanno raggiunto le erariali, ma restringendo i comuni ad imporre soltanto sul consumo crediamo avere elevato una barriera alquanto alta. Come problema di amministrazione si potrà anche riflettere se convenga comporre i consigli provinciali di delegati dei consigli comunali, essendo la provincia un' associazione di comuni resi più o meno omogenei dalla storia e dalla topografia. Costoro sapranno meglio resistere alle grandi spese spesso votate a solo scopo di popolarità.

Abbiamo creduto in questo articolo esprimere i desiderii de paese senza guardare alla probabilità che vengano esauditi. Sappiamo le mille scuse che la Sinistra potrà trovare per l'inadempimento del suo programma, ma non farà che cedere il posto alla Destra corretta e rigenerata. Formuli subito i progetti di legge, li sottoponga al parlamento, cerchi i pieni poteri per la riduzione del numero delle provincie, de'tribunali di circondario, delle preture, per l'abolizione delle Sotto-Prefetture e se gli venissero negati sciolga la Camera. Allora il paese saprà di chi è la colpa.

DIODATO LIOY.

UN EQUIVOCO DI MENO

Nell'evo moderno si andò introducendo, o piuttosto ripristinando e variamente ordinando, negli Stati civili un governo misto, nel quale il potere del principe non è più assoluto, ma limitato e controllato da una rappresentanza elettiva della nazione. I fautori di questo sistema costituzionale si chiamaron *liberali*, dando alla vecchia parola un significato nuovo, e *liberalismo* fu detta la dottrina politica da essi professata.

Il quale sistema, quando sia saviamente regolato secondo le rispettive condizioni dei popoli, è preferibile nei rapporti fra i cittadini e il governo, essendo questo in mano di uomini fallibili e generalmente proclivi ad abusare del potere; ma non è applicabile ai rapporti fra i cattolici e la Chiesa, essendo questa infallibile interprete delle verità rivelate e già per sè perfettamente organata.

La sedicente Riforma, ribellandosi contro la Chiesa e negandone l'autorità (necessariamente assoluta in materia di fede) introdusse l'abuso di confondere l'ordine religioso col politico e di estendere al primo un sistema buono soltanto pel secondo. Quindi anche tra i fedeli quel *cattolicismo liberale* giustamente condannato dalla Chiesa.

Ma ne venne anche per naturale reazione un altro abuso contrario; cioè di avversare il liberalismo, ancorchè meramente politico, e di sospettare la fede di quei sinceri cattolici, che si professano politicamente liberali. A ciò contribuì non poco la malignità dei nemici della Chiesa, che per combatterla si fecero arma della libertà politica.

Illusi da questi e allarmati da quello zelo indiscreto, molti cattolici deboli e ignari si lasciarono indurre nell'errore di credere inconciliabile il bene della Chiesa con quello della patria, e avversano la prima per un male inteso amore della seconda.

Da un lato si grida: *Il liberalismo non è che massoneria, essenzialmente ostile alla Chiesa: guerra al liberalismo!* Dall'altro: *La Chiesa è nemica d'ogni libertà; guerra alla Chiesa.*

Con molti altri, assai più di me valenti

I' vo gridando pace, pace, pace!

da che presi la penna in mano, mi finiva senza frutto. Adesso finalmente pare che si cominci a darci retta.

La *Civiltà Cattolica*, che colla sua grande autorità non poco aveva contribuito a mantenere l'equivoco, nel quaderno del 1° aprile 1876 e precisamente in quella corrispondenza romana che aveva più volte identificato il liberalismo colla massoneria e i liberali coi massoni, contiene queste savie parole:

« .... Ed è necessario che noi separiamo ora più che mai del tutto la causa massonica dalla politica e dalla sociale, in cui la Massoneria non ha nulla che fare, se non che per corrompere e guastare. Sorge ora infatti da per tutto, una certa nuova (1) scuola, che si dice liberale, ma non è massonica: la quale tutta occupata di utopie, o, se così si vuole, di idee politiche e sociali, anela bensì a nuove forme di governo, di amministrazione, di economia, di tasse, di ogni cosa, a ragione o a torto (il che per ora non monta); ma certamente senza nessuna idea preconcetta d'odio e di guerra alla Chiesa, se non in quanto falsamente suppone che la Chiesa le sia ostile in queste cose. Ora è molto necessario che i seguaci di questa scuola sappiano che la Chiesa verso loro è indifferente, finchè stanno nella sfera degli interessi politici ed economici, lasciando intatti i principii della morale e della fede. Che anzi la Chiesa li aiuterà, se non altro indirettamente, secondo che sempre fece con coloro che intendono al bene od al meglio temporale vero, o appreso come vero, senza per questo voler nuocere allo spirituale scopo della Chiesa di Cristo. Che importa infatti alla Chiesa ed al suo scopo che regni Tizio o Sempronio, governi Cesare o Bruto, sia console Cicerone o Catilina; comandi un Imperatore, un Re, un Parlamento ed un Presidente: quando rimanga a lei libero, non a parole ma a fatti e secondo che richiedono le presenti circostanze della società, quel governo delle anime (che per ora sono ancora unite ai corpi) che Cristo le confidò e nessuna umana potenza può rapirle, benchè possa contrastarglielo con vessazioni e tirannie, delle quali poi infine si vede che viene a soffrirne lo Stato più della Chiesa? Ora questo libero governo delle anime, che appartiene alla Chiesa ed alla sola Chiesa, è per l'appunto l'unico bersaglio della setta massonica. Dalla quale setta è necessario che si separi la scuola così detta liberale, ma non massonica, la quale combatte talvolta la Chiesa, non perchè Chiesa di Cristo, ma perchè la setta massonica gliela dipinge come ostile ai progressi tem-

(1) Questa scuola non è *nuova*, poichè risale per lo meno fino al Balbo, ma non è più travisata da chi cessa di combatterla.

porali, sociali e politici.... Pensi a questo quella nuova *Scuola Italiana,* che si chiama *liberale* e cerca una conciliazione colla Chiesa e colla gente onesta. Se rompe ogni patto ed ogni lega colla scuola massonica, verme roditore di ogni cosa buona, troverà aperta dinanzi a se una via piana e facile per cui andar di conserva colla Chiesa, che ha larghe le braccia ed accoglie tutte le legittime ed oneste aspirazioni. In caso diverso può chiudere bottega, giacchè sta scritto: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vonum laboraverunt qui aedificant eam.* Che in volgare significa: Il solo e vero Architetto e Muratore è il Signore Iddio; Lucifero coi suoi liberi *Edificatotri* non saranno mai buoni in nessun luogo e molto meno in Italia ed in Roma, se non che a distruggere ed a corrompere. Pensino a questo i così detti liberali non massoni e meditino quei versi del Tasso:

« Che giovera l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo e posto in Asia il fuoco.
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di Regni ma ruine? »

Benissimo detto. Io ignoro affatto la massoneria, che detesto istintivamente come ogni altra setta. Ma riconosco pur troppo che i nemici della Chiesa abusano per combatterla della libertà e ingannano molti liberali, che falsamente credono doverla osteggiare per un male inteso amore di patria.

La Chiesa non teme la libertà, ma vuole insieme la giustizia. Siate pur liberali, ma giusti. Se preferite il governo temperato all'assoluto, fate bene; ma se coll'autorità del Parlamento pretendete legalizzare l'ingiustizia, fate male. Se, per esempio, negate alla Chiesa la libertà d'insegnamento e impedite il ministero ecclesiastico, siete pseudo-liberali e tradite i vostri principii. La vera libertà non deve avere altri limiti che il rispetto dei diritti altrui e dell'ordine sociale, di cui è colonna la religione. Il volerla restringere al di là pel vago timore di possibili abusi è proprio del governo arbitrario, qualunque ne sia la forma e il nome. Però in materia di fede ogni buon cattolico deve star sempre colla Chiesa.

E come i veri liberali devono ben guardarsi dall'osteggiare la Chiesa e separarsi affatto da' suoi nemici, così pure i buoni cattolici devono fare altrettanto relativamente alla libertà politica e ai fautori dell'assolutismo. Coll'associare a questo la Chiesa, le si nuoce doppiamente, disgustandone molti liberali e favorendo i maligni sforzi di coloro che vogliono renderla odiosa. Ciò fece troppo spesso la stampa cattolica, avversando le istituzioni liberali, perchè abusate a danno della Chiesa. La spogliazione di questa, lo spode-

stamento del Papa, la soppressione degli ordini religiosi, la leva dei chierici, le tendenze antireligiose del governo e del pubblico insegnamento, che si pretende obbligatorio ed esclusivo: tutto concorre ad alienare i timidi fedeli, che ritraendo dal risorgimento italiano aggravi pecuniari e turbamenti di coscienza, danno facile ascolto ai lodatori del passato e censori del presente. Così la nazione si divide in due campi ostili: da un lato i cattolici troppo zelanti, guidati dal clero e dalla stampa clericale, che avversano l'abusata libertà; dall'altro i liberali esclusivi, che trascurano e contrariano la religione e la Chiesa. Sta di mezzo il partito di quei sinceri cattolici e veri liberali, che vorrebbero conciliare la libertà colla fede e la patria colla Chiesa, ma che sono respinti dai due campi o come falsi cattolici o come falsi liberali. Eppure questi hanno per sè la ragione e l'avvenire. La guerra non può essere eterna. Fede e libertà essendo ambedue necessarie, devono trovare il modo di accordarsi nella giustizia. Intanto è già un passo nella buona via il dissipare l'equivoco di confondere i liberali coi massoni e di condannarli tutti come implacabili nemici della Chiesa: dichiarando invece ai primi (come fa ora la *Civiltà Cattolica*) « che la Chiesa verso loro è indifferente, finchè stanno nella sfera degli interessi politici ed economici, lasciando intatti i principii della morale e della fede. Che anzi la Chiesa li aiuterà, se non altro indirettamente, secondo che sempre fece con coloro che intendono al bene od al meglio temporale, senza per questo voler nuocere allo spirituale scopo della Chiesa di Cristo ». Siamo di accordo.

Firenze, 15 aprile 1876.

DAVIDE NORSA.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Caprile. *Tesori modesti.* — Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-muti, 1876.

Quel gentile e simpatico scrittore che è Domenico Caprile ha pubblicato testè coi tipi del R. Istituto dei Sordo-muti in Genova un elegante volume di letture di famiglia a cui diede il titolo di *Tesori modesti*. Nè il titolo potea meglio convenire all'ottimo libro, nel quale si rivelano gli stessi pregi che rendono care alle famiglie le *Gioje del pensiero,* i *Fiori nel Deserto,* e gli *Angeli del perdono.* Gli scritti, onde consta questo volume, toccano i più svariati argomenti, religiosi e morali, storici e letterarii; ma la varietà delle cose non genera confusione, perchè il concetto morale, che domina in tutte le pagine, collega le diverse parti in una sintesi armonica e luminosa. Vi son brevi racconti, pensieri morali, descrizioni di usi e costumi, quadretti fiamminghi delineati con tocchi felici; e il lettore passa dall'uno all'altro capitolo senz'ombra di stanchezza, a quel modo che in un Albo l'occhio corre dall'una all'altra veduta con piacere sempre nuovo. Chi ha vaghezza di raffronti potrebbe forse paragonare queste pagine del Caprile a quella cara operetta del danese *Andersen* che ha per titolo *Albo senza disegni.* Quelle scene or patetiche or liete, ritratte con quella potenza di colorito, per cui l'Andersen è spesso impareggiabile, hanno qualche somiglianza colle graziose macchiette, che qua e là ci presenta il Caprile. Se in quello il magistero dell'arte è più perfetto e alla varietà degli oggetti risponde sempre la fecondità inesauribile della fantasia, in questo è più serenità di pensiero, più dolcezza di imagini, più abbondanza di affetto. E l'affetto vivo ed ardente, e la convinzione profonda, che spira da tutte le pagine del Caprile, si trasfondono per incanto negli animi dei lettori, che sentonsi come ringiovaniti di nuove forze e consolati di nuove speranze. Fra i varii capitoli del libro ci parvero migliori per soavità di pensieri ed eleganza di stile quelli che hanno per titolo; *Il consiglio severo, Visione nelle Alpi, Luce oriente, Le piccole massaje, La casa paterna, A Nostra Donna di Lourdes, La cattedrale go-*

tica, La fanciulletta ammalata e gli *Studi morali*. Per chi brama aver un saggio dell'opera, non che dello stile dell'Autore, sempre vivo ed elegante, forse talora un po' più elegante ed imaginoso che non si addice alla prosa, riportiamo alcuni passi tolti qua e là dal capitolo *Un consiglio severo*. Ai giovani da lui amati con singolare predilezione e a quelli che dei giovani debbono prendersi affettuosa sollecitudine, rivolge il Caprile alcuni consigli così assennati, sebbene in apparenza severi, che meritano proprio di essere citati: « Vi ha un punto, in cui il giovine pare si desti alla vita in tutta « la pienezza dell'esser suo; e somiglia il destarsi del pellegrino, « a cui il sole balzando in vetta al monte dardeggi improvviso sul « volto il fulgore de' suoi raggi. I pensieri si affollano in tumulto « alla mente, ma nè il senno nè l'esperienza danno norma ancora « alle riflessioni e ai giudizii; ardenti fantasie ed impeti appassio- « nati minacciano gittare le sorti di tutta intera una vita. E code- « sto punto, che voi contemplate collo scherzo sul labbro e l'insi- « pienza nei detti, sarà forse impeto di tempesta, che delle rovine « di naufragi miserandi contristerà l'avvenire tutto quanto. A quei « primi ardimenti di ribellione gli insipienti e i tristi applaudono, « e i plausi aizzano le appassionate cupidigie. Baldanzoso e ineb- « briato si gitta il giovine per i nuovi sentieri, scialacquando e di- « sperdendo tesori di benedizione e di salvezza, che non gli sarà « dato ritrovare più mai; distruggendo con impeto brutale le nobili « e giuste speranze di chi per lui ha patito e amato; avvelenando « nelle più secrete radici la delicata pianta di sua vita, che non « tarderà a farsi vizza e a inaridire senza scampo..... Troppe volte « rimane inavvertita la virtù benefica del dolore, e il pianto sembra « micidiale del gaudio, l'affanno nimico della felicità. Ma i venti « tempestosi e le pioggie fanno più gaja la verzura de' campi, più « terso l'azzurro del cielo, più limpida la luce del dì. Dalle pupille « velate di lagrime si parte più possente lume amoroso; la mestizia « dell'anima insoavisce le armonie del canto. E alla prova del do- « lore l'anima vede diradarsi le caligini delle meschine superbie, « il tristo bujo delle grette incertezze, del dubbio ingeneroso e « plebeo..... Agli uomini di buona volontà è presente Iddio: a' vin- « citori del male è data potestà sulle anime sorelle, sui nòbili cuori. « Vinsero le battaglie della bontà e della giustizia, la bontà e la « giustizia annunzieranno alla terra; rigettarono l'impero delle su- « perbe tristezze e dell'umana prepotenza e diffonderanno intorno « a sè il regno immortale della virtù e dell'amore ».

BENEDETTO PRINA.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — I. *Il nuovo Ministero e il suo programma.* — II. *Affari di Oriente; Austria, Russia e Germania.* — III. *La tolleranza religiosa in Ispagna.*

27 aprile 1876.

I. Il nuovo Ministero italiano ha preso definitivamente le redini del governo. Dopo la nomina dei Ministri vennero quelle dei Segretari generali, e poi le altre dei Prefetti. Il movimento di questi ultimi suscitò nella maggior parte della stampa moderata vive censure alle quali, se si eccettuano alcuni casi isolati, non sapremmo davvero associarci. Se il nuovo gabinetto avesse destituito o messo a riposo gran numero di tali funzionari sostituendovi sue creature, neppur noi vorremmo scusarlo: ma può esso venir biasimato da uomini imparziali per aver creduto opportuno traslocare da una ad un'altra sede prefetti da cui i suoi amici erano stati combattuti nelle elezioni? Non essendo ancora ammesso che il Governo si disinteressi assolutamente dall'atto più importante di un regime costituzionale, noi non biasimammo il Ministero caduto di avere esercitato, onestamente s'intende, tutta la sua influenza a favore dei candidati del suo partito: ma per ciò stesso non facciamo una colpa ai nuovi Ministri eccettuata quella di mostrarsi incoerente colle anteriori loro dichiarazioni se essi pensano all'avvenire e provvedono ad inviare nelle provincie prefetti i quali, in caso di nuove elezioni, non si trovino in una falsa posizione di faccia ai loro amministrati. Noi andiamo più in là: noi non sapremmo neppur condannare *a priori* il Ministero se esso stimasse utile mutare di residenza anche taluno de'nostri rappresentanti all'estero. Un governo va lasciato libero nella scelta de'suoi coadiutori; esso va giudicato più da'suoi principi e da'suoi atti, che non dalle persone. E con questo non intendiamo punto di risparmiare al Ministro dell'interno i biasimi che specialmente si meritò da tutta la stampa moderata per la nomina del Consigliere di Stato Zini a Prefetto di Palermo. Certi uomini, i quali si valsero pel trionfo delle loro opinioni di mezzi che costituiscono un'offesa al principio di autorità, dovrebbero essere esclusi affatto da qualsiasi ingerenza governativa.

Se lo spazio ce lo concedesse, vorremmo esaminare con qualche attenzione il programma esposto dall'on. Depretis al Parlamento il 28 dello scorso mese di marzo: ma, non lo potendo, ci limiteremo a dirne alcune parole. Lodevoli, sebbene talora vaghe o superflue, ci parvero le dichiarazioni riguardanti l'amministrazione, il governo interiore, la finanza: lodevole l'intento di non mutar radicalmente l'indirizzo ormai iniziato nelle cose dell'esercito e della marina; meno felici le parole concernenti la dignità e l'indipendenza della magistratura, che amiamo credere non esser mai state compromesse. Riguardo alla questione vitale dei rapporti colla Chiesa, il Ministero merita lode per aver dichiarato di voler osservare e fare osservare strettamente la legge sulle guarentigie. Che se l'onorevole Presidente del Consiglio credette dover aggiungere che il Ministero non nutre alcuna *illusione conciliatrice* e manterrà fermi i diritti dello Stato quali esso li intende, quasi amiamo meglio siffatta dichiarazione chiara ed esplicita di aperti avversari, che non le meno chiare d'un gabinetto sedicente conservatore. E in questa opinione ci conferma il vedere buona parte della stampa moderata ritornare incessantemente all'assalto contro le ambasciate estere presso il Sommo Pontefice, quasichè il governo italiano debba vedere in esse una offesa a sè e non una prova di quel rispetto all'autorità spirituale del capo della Cristianità, pel quale i passati ministeri si proclamarono sì teneri. Del resto, sia su questo punto, che sulle annunziate modificazioni alla legge elettorale, crediamo più che mai necessario ritardare ogni giudizio finchè si siano veduti gli atti e le proposte del Gabinetto. Quanto alle convenzioni ferroviarie e ai trattati di commercio, sembra che per il prossimo periodo parlamentare non verranno in discussione.

II. Gli affari d'Oriente si vanno di bel nuovo rabbuiando. Come era facile prevederlo a chiunque fosse un po'addentro nella storia contemporanea, la nota del Conte Andrassy, appoggiata da sei grandi potenze e accettata dalla stessa Turchia, non ha prodotto alcuno de'benefici effetti che i suoi autori ne aspettavano. Gli insorti, aiutati a tutto potere dalla Serbia e dal Montenegro che, sicuri di non essere assaliti, li sovvengono scopertamente d'uomini e di danaro elevarono pretese che equivarrebbero alla abolizione della sovranità ottomana e tengono bravamente la campagna contro le truppe turche. Il Sultano cambia ogni giorno ministri e generali; ma nulla può d'efficace, sia pel disordine interno del suo impero, sia pel contegno delle potenze le quali gli vietano d'assalire l'insurrezione ne'suoi focolari di Cettinie e di Belgrado mentre non sanno o non possono impedire ai Serbi ed ai Montenegrini di soccorrere i ribelli. Davanti a questo stato di cose che ogni giorno si aggrava, l'accordo fra i tre

imperatori appare quale esso è veramente, un colosso coi piedi d'argilla. Dei tre imperi nominalmente alleati, un solo, l'Austria-Ungheria, si adopera sinceramente a spegnere l'incendio; la Germania finora sta a guardarlo e la Russia vi soffia dentro. Evidentemente essa crede giunto il momento di cogliere, almeno in parte, i frutti della sua attitudine verso la Prussia nel 1870. L'Austria-Ungheria sola potenza la quale abbia un interesse supremo ed immediato a che l'impero moscovita non la circondi quasi da ogni lato con territorii proprii o suoi tributarii, l'Austria-Ungheria che in passato fu colla Polonia e con Venezia il più fermo baluardo dell'Europa cristiana contro l'irrompere dell'invasioni ottomane, che colle vittorie di Zenta e Belgrado diede il tracollo alla potenza della Mezzaluna, che quindi dovrebbe in ogni caso raccoglierne l'eredità, si trova indebolita da interni dissidii fra le due metà dello stato; la Francia e l'Inghilterra, altra volta sì ferme protettrici della Turchia, l'abbandonano; quindi la stampa russa spinge avanti il governo dello Czar. Rimane la Germania, ed è forza riconoscere che a Berlino è in questo momento la chiave della situazione. Alla Germania per fermo non può piacere di soverchio l'accrescimento del colosso del Nord: e gli articoli della stampa tedesca che produssero nel mese scorso tanta emozione potrebbero essere un avvertimento per la Russia: ma d'altra parte quali sono gli obblighi che l'Imperatore Guglielmo ha contratti verso lo Czar? Può egli metterli in non cale, dimenticare che solo la Russia impedì nel 1870 all'Europa di mettere un argine alle sue vittorie? E se la Germania fosse davvero proclive ad assumere un'attitudine ostile alla Russia, non le sarebbe ciò germe di gravi pericoli per l'avvenire? Ecco altrettante quistioni dalla cui soluzione più che dalle missioni del generale Rodich o dalle riforme turche dipende l'andamento delle cose d'Oriente e la conservazione della pace.

III. La Spagna, terminata la guerra civile, si trova di fronte a gravissime difficoltà d'ordine amministrativo e politico. Da un lato le finanze sono cadute sì in basso che il governo è costretto a sospendere parzialmente il pagamento degli interessi del debito pubblico; dall'altro le provincie già teatro dell'insurrezione carlista ricusano di sottoporsi alle leggi che reggono il resto della Spagna: infine l'esame della nuova costituzione solleva le più gravi discussioni che possano agitarsi in un paese. Fra queste la più importante forse, e certo quella che appassiona maggiormente gli animi, è la controversia riguardante la tolleranza religiosa. L'articolo della costituzione proposto dal governo circa tale argomento è concepito in questi termini: « La religione cattolica, apostolica « e romana è la religione dello Stato: la nazione si obbliga a

« sostenere le spese del suo culto e de' suoi ministri. Nessuno « sarà perseguitato sul territorio spagnuolo a cagione delle sue « opinioni religiose nè a cagione dell'esercizio del suo culto par- « ticolare, salvo il rispetto dovuto alla morale cristiana. Saranno « però proibite le dimostrazioni e cerimonie pubbliche diverse da « quelle della religione dello Stato ». Chi avrebbe mai creduto che un articolo siffatto potesse venir combattuto a' nostri giorni come troppo liberale? Eppure così è; nelle Cortes e nella stampa di Spagna un forte partito l'assale vigorosamente in nome dell'unità religiosa. Ma giova sperare che il buon senso della maggioranza e la fermezza del governo avranno ragione di queste resistenze e che lo spirito di carità e di tolleranza distruggerà anche le ultime traccie di quel fanatismo cieco ed anti-cristiano che fruttò in altri tempi tanti mali alla Spagna ed allo stesso cattolicismo.

X.

Parigi, 25 aprile.

(*Nostra particolare corrispondenza*). — Le nostre Camere sono in vacanza, e con tutto questo le cose del paese non sono però in pericolo; il paese è calmo, e se non si temesse qualche scoppio di fulmine da parte dell' Oriente, la calma della Francia sarebbe perfetta. Ma siccome è necessario che i giornali riempiano sempre le loro colonne, battendo a dritta e a manca, se la pigliano in generale col Ministero dell' Interno dove si scatenano con maggior lena sulla eterna questione dei rapporti della Chiesa collo Stato. Si rimprovera al Ministero dell' Interno di non aver introdotti elementi abbastanza nuovi nell' amministrazione delle Prefetture, e di essersi limitato a cambiar di posto i funzionari per ricominciare, cogli stessi uomini solamente spostati, lo stesso giuoco sullo scacchiere amministrativo. Bisogna dire che a questo riguardo l' opposizione è veramente poco tollerante; sono stati revocati alcuni Prefetti perchè erano troppo apertamente ostili alla Repubblica, mentre altri indifferenti o d' idee equilibrantisi fra i due centri sono stati conservati, e bisogna convenire che non si sarebbe potuto fare altrimenti, poichè in fine dei conti non siamo che al principio della vera Repubblica costituzionale, al principio del regno della nuova maggioranza; quindi la vera Repubblica (e la nuova maggioranza hanno origine dal centro sinistro, ed era ben naturale di non cominciare da principio a nominare dei funzionarii puramente di sinistra. Quando arriveremo a Gambetta, se ci arriveremo, vedremo quello che si dovrà fare; ma gli impazienti sono più suscettibili, e vorrebbero già coronare la grand' opera repubblicana.

D' altra parte gli spiriti si agitano sul terreno religioso, e ne avete la prova nel modo d'agire della Commissione d'inchiesta sulla elezione del Capitano de Muń, un *ultramontano* che non vuol lasciarsi toglier d'arcione. Essa eccede assolutamente i diritti conferitile dal mandato ricevuto dalla Camera, perchè si assume la missione d'una vera inchiesta generale sopra le condizioni su cui basano attualmente i rapporti fra la Chiesa e lo Stato. A mio avviso essa

abbandona il campo della quistione, essendo suo dovere di ricercare ciò che io chiamerei difetti civili dell'elezione del Capitano e non già ingerirsi di quello che non riguarda neppure la stessa Camera. Il suo spirito è invasore in modo singolare, ed anche ai male disposti verso il clero, suona poco bene abbandonare l'inchiesta sulle cose elettorali per ingerirsi nel dominio ecclesiastico. Non possiamo perciò che congratularci coll' Arcivescovo di Parigi per non aver voluto assoggettarsi ad un interrogatorio che non si aveva alcun diritto di pretendere. Ognuno pensi per se e le cose procederanno meglio! D'altronde la famosa dichiarazione del 1682, che s'invoca ad ogni istante, non è più che un documento storico; risulta dal suo testo che non sarebbe applicabile alla situazione presente; la sola regola fondamentale da conservarsi, è il riconoscimento da parte del Clero, della libertà e dell'indipendenza dei poteri civili nei loro limiti naturali.

Non è fuor di proposito l'aggiungere che la dichiarazione del 1682 era un'adesione del Clero Francese alla politica di Luigi XIV, su quanto rifletteva le controversie d'allora fra Roma e la Francia, di modo che il diritto di regalia fu ristretto od almeno profondamente corretto nella dichiarazione che dovettero firmare i Vescovi, nominati dal Re in questo periodo, per ottenere l'istituzione canonica fin allora rifiutatagli.

Sul Concordato si basano da circa 70 anni i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, per cui è d'interesse reciproco il non toccarlo, essendo fuor di dubbio un *modus vivendi* il quale dimostra che la Francia ha dovuto sfuggire i conflitti formidabili che nascono dall'antagonismo fra la Chiesa e le Stato, e qui, più che altrove, una lotta religiosa sarebbe funesta a tutti i partiti senza eccezione. Per la qual cosa la Francia non deve cercare d'allontanarsi da questo *modus vivendi*, che non è un *Cesarismo* confiscatore della religione a suo vantaggio, ne fa sì che la Chiesa assorba e sopprima le libertà civili. Non basta il ripeterlo: la Francia è apertissimamente cattolica, ma se il suo cattolicismo non è quel cattolicismo liberale che confina coll'eresia, quando non è scisma, essa peraltro riconosce un liberalismo cattolico, senza volere un vecchio cattolicismo come in Svizzera ed in Germania, senz'avere la pretesa di essere più romana del Papa; d'altronde un romanismo esagerato sarebbe assolutamente impossibile, condannabile anche di fronte al Papato come lo era il giansenismo di fronte alla questione della Grazia; esso comprometterebbe tutto per un eccesso di zelo, cioè vi soffocherebbe a forza di vincoli tentando di stabilire fra noi la sua dominazione o soltanto la sua preponderanza quand'anche avesse l'appoggio del governo e delle camere. Urterebbe contro una resistenza energica, della quale non potrebbe in verun modo trionfare, con tutto il concorso del potere civile, ed i suoi tentativi non farebbero che esasperare la gran massa dei cittadini contro gli interessi che pretenderebbe difendere. Malgrado l'ultra-romanismo e l'ultraradicalismo, la saggezza ed il patriottismo c'impongono di conservare intatto il Concordato che è la vera costituzione della Chiesa di Francia; ed è appunto ciò che i membri delle nostre commissioni parlamentari non dovrebbero perdere di vista.

La proposta Tirard tendente a sopprimere l'ambasciata di Fran-

cia presso il Vaticano non sarà votata. Anche nelle file di Sinistra, sono convinti che noi abbiamo o che avremo presto degl'interessi troppo gravi impegnati al Vaticano, perchè sia prudenza il dispensarci dal mantenere un rappresentante diretto presso la S. Sede. D'altronde sarebbe impossibile ed inconveniente l'accreditare lo stesso personaggio presso due sovrani attualmente rivali. Il Sig. De Courcelle resterà dunque al Vaticano, e sarebbe invece più probabile che la posizione del Sig. de Noailles fosse compromessa in questo momento.

Il 31 dello scorso mese si è spento a Berlino all'età di 57 anni un uomo celebre, il Sig. Giorgio Samarin, Russo.

Egli era stato dotato da Dio di facoltà non comuni, delle quali, sventuratamente, fece cattiva prova.

Era uno de'personaggi più importanti del partito nazionale Ortodosso, che, malgrado l'odio che professa per gli Alemanni, ha qualche punto di contatto col partito nazionale liberale. Si è mostrato, fino all'ultimo istante, nemico accanito ed implacabile della nobiltà tedesca delle provincie baltiche, ed il panegirista di tutte le misure antiliberali adottate contro la religione protestante. La Scuola nazionale Ortodossa appartiene alla scuola de'Giacobini, ed è sopra tutto autoritaria; per cui le simpatie del Sig. Samarin pei Latini ed i Finlandesi non erano che un'apparenza per coprire il suo odio contro la nobiltà, cioè professava una dottrina che conduceva direttamente alla dittatura senza passare per la trafila della demagogia. Samarin era attaccato alla sua Chiesa, ma qual merito ne aveva? Il Cristianesimo contiene nei suoi dogmi e nella sua morale uno splendore sì divino da riempiere d'ammirazione e d'amore tutti gli uomini; e se trova degli avversarii, si è perchè questi dogmi e questa morale hanno delle esigenze contrarie alle inclinazioni umane. Invece nella Chiesa Ufficiale Russa le cose sono giunte al punto da non esservi nulla che possa tornar sgradito ai suoi adepti, stantechè in fatto di dottrina non si crede che quello che è di tornaconto il credere: come accade per le credenze così è per la morale, si passa sopra a tutto ciò che può recar fastidio; per la qual cosa non so capire come si potrebbe fare a non prediligere una Chiesa così condiscendente sopratutto quando questa non c'impedisce neppure di nutrire l'odio il più atroce contro il Cattolicismo. Difatti la Chiesa Cattolica avea in Russia un nemico dichiarato nel Samarin. Egli ha in ispecial modo manifestato il suo astio in un'opera contro i gesuiti, la quale ha ottenuto in Russia il più grande successo e che ha fruito dell'onore di una traduzione in diverse lingue.

Ho creduto opportuno di non passare sotto silenzio la morte di quest'individuo, tanto più perchè i primi giornali d'Europa si sono occupati di lui, dedicandogli articoli necrologici della più alta importanza. Non è mai fuor di proposito il ridurre gli uomini e le cose alla loro più semplice espressione.

E. M.

Gerente responsabile GIUSEPPE ARIANI.

Segretario della Direzione GUIDO FALORSI.

Firenze, Tip. di G. Carnesecchi e figli — Piazza d'Arno N. 1.

LA SCIENZA MODERNA

E LA RELIGIONE NATURALE (*)

Nell'agosto dello scorso anno, inaugurandosi le sedute della Società Britannica Promotrice della Scienza, il Professore Tyndall, presidente annuale, con ingegno pari all'erudizione, pronunziò un discorso, che pareva e fu generalmente reputato, sostenere le teorie materialiste intorno alla Cosmogonia.

Protestò di poi pubblicamente lo stesso Professore Tyndall ch'ei non si teneva obbligato da tali interpretazioni, confessando che per quanto le sue opinioni potessero sembrare conducenti alla teorica suddetta, pur tuttavia, quanto più egli sentivasi nel perfetto uso delle proprie facoltà tanto più gli appariva la insufficienza di essa alla spiegazione di un sistema così complesso di fatti qual è quello del nostro mondo.

Il saggio del Professore Pritchard che noi offriamo al pubblico italiano fu letto poco tempo dopo in un'adunanza a Brighton, come risposta al discorso del Tyndall pronunziato a Belfast. Ne è primo pregio la forza intrinseca dell'argomentazione, quantunque il limite di tempo imposto dagli statuti di quelle adunanze abbia disgraziatamente fatto sì che lo sviluppo delle sue idee siasi dovuto ristringere (com'egli stesso dice) a poco più che una serie di accenni suggestivi. E, in secondo luogo, dal fatto

(*) Di questo saggio letto al Congresso di Brighton e sottoposto ai membri dell'Associazione Britannica dal Rev. C. Pritchard Professore di Astronomia nella Università di Oxford, Vice-Presidente della Reale Società Astronomica, ex-membro aggregato del Collegio di S. Giovanni in Cambridge, pubblichiamo la prima traduzione italiana, col consenso dell'Autore fatta dalla signora A. B. Questo lavoro ci fu vivamente raccomandato dal Marchese Gino Capponi. La Direzione.

che il Professore Pritchard occupa una posizione scientifica eminente, il parer suo intorno alla questione acquista una importanza massima per l'autorità che meritamente è in lui riconosciuta. Inoltre chi legga attentamente e sia iniziato nella storia delle controversie religiose, troverà un nuovo motivo di rispettosa attenzione nella temperanza dei modi di argomentare, e nella sicura franchezza con cui lo scrittore accetta i fatti addotti dall'avversario per tutto quanto possono ritenersi scientificamente certi.

A. B.

I rapporti fra la Scienza e la Religione sono oggi ben compresi, e parmi giunto il momento di poterli chiaramente determinare. In questo mio còmpito, l'essere circoscritto nel limite di venti minuti mi costringe ad una brevità che deve nuocere alla completa esposizione del soggetto, come pure alla sua esattezza. Nonostante, mi vi accingo nella convinzione che un solo individuo, colga egli nel segno o no, non può compromettere gli interessi della Scienza o della Religione.

Gli asserti della più recente ed autorevole definizione della nuova filosofia sono:

1.° Che la potenziale di tutte le cose terrestri, incluso l'uomo con tutte le sue facoltà intellettuali e morali, era contenuta in origine negli atomi di una fra quelle nebulose lucenti che il moderno telescopio discerne a migliaia. Non si spiega però in qual modo questa potenziale vi si trovi.

2.° Che l'attuale ordine di cose fu prodotto, non per l'intervento susseguente di una suprema causa o di un Regolatore di tutte le cose, ma per naturale azione reciproca di questi atomi, ovvero forze atomiche. Combinazioni e combinazioni s'avvicendarono per secoli innumerevoli e le più idonee sopravvissero. Negli organismi viventi le facoltà si trasmisero per eredità, furono modificate dai contatti, ed infine le più idonee sopravvissero. Questa, in succinto, dicesi essere l'origine dell'uomo per evoluzione.

3.° Si asserisce che in tutta la Natura non trovasi la traccia sicura di qualsiasi disegno prestabilito; non si nega l'esistenza di meravigliosi adattamenti, ma si attribuiscono questi alla influenza di successivi contatti ed alla Selezione Naturale.

4.° Questa filosofia asserisce che se vi è un Autore intelligente della Natura, un Assoluto Essere Supremo, Egli si sottrae alle umane investigazioni.

Per quanto mi è dato comprendere, queste sono le legittime conclusioni filosofiche della più completa e raffinata Scienza moderna.

Se questo è il risultato finale delle più recenti combinazioni degli atomi, e se questo è tutto allora, per quanto concerne l'uomo, questo risultato finale sarebbe in conclusione la *Vita umana* senza adequato motivo, affetti senza oggetto bastevole a soddisfarli, speranze d'immortalità che non possono avverarsi mai, ed aspirazioni a Dio ed alla religione destinate ad essere deluse: e così miriadi sopra miriadi di altre nebulose saranno ancora potenziali di delusione senz'altro prodotto che il regno della disperazione.

Troppo devoto al passato, non posso accettare *nella loro interezza*, questi postulati della nuova filosofia. Appare invero tanto fondamento di verità in ciascuno di essi da renderli speciosi ed anche attraenti per alcune intelligenze, ma non posso accettarli nel loro complesso, non perchè sono cristiano, ma perchè sono uno studioso della Natura. Non conosco nomi più illustri negli annali della Scienza, di quelli di Newton, Herschel e Faraday (non fo menzione come il potrei di nomi di viventi) e la fede loro in un intelligente Autore e Regolatore di tutte le cose è un fatto incontrastabile. Comprendo che la sola forza di Autorità non abbia, e non debba avere, peso decisivo nelle deduzioni della Scienza. Pure il far menzione di questi grandi nomi subito dopo l'enunciazione di postulati così tristi mi pare il modo più pronto di rassicurare un'adunanza di cristiani.

Quanto all'evoluzione dell'uomo, non tanto dal zoofito o dalla scimmia, quanto dall'azione reciproca delle forze molecolari in una nebulosa, se si potesse dimostrare che ciò è nell'ordine di Natura, vale a dire, nella Volontà di Chi ordinò Natura, chinerei il capo e non avrei nulla ad obbiettare. Giacchè *presupposta la esistenza di un intelligente Autore della Natura, resta inalterato il nostro argomento, agisca Egli continuamente, od abbia concepita ed eseguita ad un tratto la parte ch'Egli si era assegnata nel disegno dell'Universo*. Queste sono parole del Vescovo Butler, ed egli va ancor più oltre, ed aggiunge queste altre di grande

significato: *Se i magistrati civili potessero ottenere che le loro leggi si eseguissero da per se stesse, non saremmo per questo meno soggetti al loro governo; ma lo saremmo in più alto grado ed in modo più perfetto.*

Se la creazione per evoluzione fosse un fatto molto presumibile, lo accetterei logicamente. Un quarto di secolo addietro ottenni, uno ad uno — e qualunque chimico avrebbe potuto ottenerli al pari di me — tutti gli elementi che si trovano nell'uovo e nel grano, da un pezzo di granito e dall'aria che lo circonda. La possibilità di rintracciare questi elementi stessi nelle stelle, ed in parte nelle nebulose, è un risultato fra i più inaspettati e sorprendenti della scienza moderna; forse saremo in grado di rintracciarli tutti quando i nostri strumenti saranno perfezionati. Ma nessun chimico, con tutta la meravigliosa sua scienza, potè mai discernere l'evoluzione di qualsiasi essere vivente da queste molecole inanimate della materia e della forza.

Da quanto io, come astronomo, conosco, per la geometria e per esperimenti, intorno alla struttura delle lenti e dell'occhio umano, non credo che nessuna somma di evoluzione estesa a tutto il tempo che le attuali nozioni astronomiche ci consentono di abbracciare (1) abbia potuto riuscire a produrre quel bellissimo e complicatissimo istrumento che è l'occhio umano. Con tante curve di superficie, con tante distanze e tante densità dei mezzi, tutte reciprocamente essenziali, con tanta facilità di guastarsi pel minimo disordine, come non ammettere l'intervento di una Volontà intelligente in un qualche periodo del processo di evoluzione? (2)

Il potente obbiettivo acromatico di un microscopio è il più perfetto e in pari tempo il più difficile ritrovato ottico che si

---

(1) Intorno a ciò mi sia concesso rimandare i miei lettori alla nota A aggiunta alle mie conferenze Hulseane (Hulsean Lectures) del 1867. Deighton, Bell e Comp., ove la questione della formazione dell'occhio umano per evoluzione è considerata in tutti i suoi particolari. Vedi ancora la nota 10 *infra*.

(2) Non toglie forza all'argomento, che l'intervento della volontà abbia avuto luogo all'epoca della creazione degli atomi; oppure in un periodo susseguente. La prima ipotesi, vale a dire quella di una facoltà di adattamento impressa in origine alle molecole (aggruppamento degli atomi) al momento della creazione, non conduce ad altro che a rendere più evidente il potere, e la sapienza del Creatore. Questo è il senso dell'osservazione di Butler già riferita in rapporto *alle leggi per se medesime esecutive.*

conosca; la sua struttura è il risultato lungamente insperato dell'inventiva di molte poderose intelligenze, eppure quanto infinitamente meno complicato e perfetto della struttura dell'occhio! Disturbate una qualunque fra le curve delle varie superficie, o distanze, o densità di questo; o, peggio ancora, disturbate l'incomprensibile sua facoltà di adattamento, la quale non è posseduta da nessuna opera umana, e tutti gli ottici del mondo non sapranno dire quale correlativa alterazione possa rimediarvi, ed ancor meno, migliorarlo, come si presume debba fare la Selezione Naturale.

Però le mie obbiezioni alla teorica della universale prevalenza di creazione per mezzo della Selezione Naturale, senza l'intervento di una intelligente volontà esterna, non sono fondate soltanto sopra cognizioni speciali della struttura dell'occhio umano. Oltre, e sopra ogni altro simile argomento — e ve ne sono molti — il signor Wallace, che ha col Darwin ugual pretensione d'aver concepito la teoria dell'evoluzione, vi fece eccezione espressa per l'uomo. Egli invoca per la creazione di questo la necessità dell'intervento di una volontà esterna, ed io raccomando il suo Saggio alla particolare vostra attenzione. Fra altri argomenti egli osserva che i più bassi tipi dei selvaggi posseggono un cerebro e facoltà superiori a qualunque uso possibile nella presente loro condizione, e però non possono (1) essere stati sviluppati dalle sole necessità dei loro contatti. Posso aggiungere ancora che la prolepsi, vale a dire, l'anticipazione, involve intenzione e volontà. In quanto a me spingerei più oltre l'osservazione del signor Wallace intorno ai selvaggi e l'applicherei a noi medesimi. Noi pure possediamo potenze e facoltà immensamente superiori ai bisogni di una vita meramente transitoria. Si agitano in noi irresistibili desideri, ardenti brame, una curiosità insaziabile e che nulla di

(1) Il prof. Fowler, abilisssimo mio collega nell' Università, fa qualche obiezione a questo argomento, giacchè la facoltà di anticipazione potrebbe essere stata impressa alle molecole in origine. Ciò è concepibile, e, se veramente fosse così, sarebbe un esempio ancor più sorprendente di una perfezione maggiore nella manifattura degli atomi. Ma nella teorica di evoluzione del Signor Darwin, egli sembra contendere che il cambiamento o sviluppo di un organismo sia prodotto unicamente dai contatti, e soltanto nella misura delle necessità dei contatti stessi, e del momento, vale a dire, che le forze della Selezione Naturale non sono anticipative. Questa teoria suppone che nel principio della Natura non vi fosse *armonia prestabilita.* Vedi « Contributions to the Theory of Natural Selection » del Sig. Wallace. (Macmillan, 1870).

quanto ci è dato vedere arriva a soddisfare. Questi appetiti, queste passioni e questi affetti, ci vengono non come supponevano Socrate e Platone, nè come cantava il nostro gran poeta Wordsworth, (1) dalle oscure reminiscenze di un qualche stato precedente dell'essere nostro, ancor meno da retaggio delusorio dei nostri progenitori; sono indizii di qualcosa in noi che ha rapporto ad altro infinitamente superiore a noi stessi, pegni d'altra meta da raggiungersi e non peranco raggiunta, contrassegni di una potenziale affinità con ispiriti più alti, più nobili e più gloriosi del nostro; sono in fatto le pergamene del nostro ereditario presuntivo diritto ad un mondo più splendido di ogni altro ancor formato nella stellata volta del firmamento.

« Whether we be young or old,
Our destiny, our being's heart and home,
Is with infinity and only there;
With hope it is, hope that can never die,
Effort and expectation and desire,
And something evermore about to be ».

WORDSWORTH.

Ma la nostra cognizione di queste forze atomiche fin dove si estende presentemente, non permette alcun dubbio serio intorno alla loro origine; poichè vi è una forte evidenza presuntiva, derivata dalle più moderne ricerche scientifiche, che non sono eterne, nè si producono per evoluzione. Nessun filosofo dei nostri tempi ebbe più intima conoscenza del meccanismo generale della Natura di sir J. Herschel; la contemplazione della notevole, costante, precisa, ristretta, eppur varia e potente, azione reciproca di queste molecole elementari, lo costrinse a convincersi che possiedono tutte le caratteristiche di « *oggetti manufatti* ». Questa definizione è memorabile, esatta e grafica, e potrà essere un giorno una delle eterne verità acquisite dal genere umano.

Il Professore Maxwell (2), uomo la cui mente fu educata

(1) Vedi l'ode di Wordsworth « Intimations of Immortality ». Stanza 5:

« Our birth is but a sleep and a forgetting:
The soul that rises with us, our lifés star,
Hath had elsewhere its setting,
And cometh from afar ».

(2) Vedi il Discorso del Prof. Maxwell all'Associazione Britannica nel 1873 riportato in « *Nature* ».

dalla disciplina intellettuale della stessa nobile Università, arriva alla medesima conclusione; ma siccome la di lui scienza in questo ramo supera quella di Herschel, egli procede più innanzi nella stessa direzione di pensiero (1). « Nessuna teorica di evoluzione », egli dice, « potrà rendere ragione della similarità delle molecole attraverso i tempi, e attraverso l'intera regione dell'Universo stellare, perchè l'evoluzione implica necessariamente un cambiamento incessante, e la molecola non può crescere nè diminuire, non può generarsi nè distruggersi.

« Nessun processo in Natura, dal suo principio in poi, produsse la benchè minima differenza nella proprietà delle molecole. D'altra parte l'eguaglianza esatta di ciascuna molecola con tutte le altre dello stesso genere, preclude l'idea che sieno eterne ed abbiano esistenza propria. Abbiamo raggiunto i limiti estremi delle nostre facoltà pensanti, coll'ammettere che ogni qualvolta la materia non può essere eterna nè può avere esistenza propria deve essere stata creata ». Ed aggiunge: « Queste molecole sono ora quali furono create, perfette in numero, in misura, ed in peso; e dall'incancellabile loro impronta possiamo imparare che le aspirazioni alla verità nel dire ed alla giustizia nell'operare, che stimiamo i più nobili attributi dell'umanità, son nostre appunto perchè sono elementi essenziali del carattere ed immagine di Lui, che in principio creò non solo il cielo e la terra, ma eziandio i materiali di cui cielo e terra sono composti ». E questo è il vero risultato della più profonda, della più esatta, della più recente scienza del nostro tempo. Idea più sublime non fu manifestata da nessun filosofo dai giorni quando Newton concludeva i « Principia » coll'immortale *Scholium* sulla maestosa personalità del Creatore e Signore dell'Universo.

Ed ora eccomi giunto alla questione di un disegno prestabilito in Natura. La nuova filosofia ammette per tutta la natura innumerevoli esempi di meravigliosi adattamenti; nulladimeno as-

(1) I rapporti complicati che hanno fra loro le molecole elementari in uno stato gazoso nell'intero spazio planetario e nebuloso, rispetto all'azione chimica della luce, del calore, dell'elettricità e del magnetismo, sono vari e assolutamente definiti. Queste molecole potentissime nella loro azione e rapidissime nel loro moto, sono però circoscritte nei loro limiti, e regolate da una legge inesorabile; il che dovrebbe portare ogni mente colta e retta, alla convinzione dell'esistenza di una volontà potente, intelligente e creativa.

serisce che sono i prodotti delle azioni, e delle necessità dei successivi contatti. Non determina però da che deriva questa attitudine delle molecole ad assumere nuove disposizioni. Ma si asserisce che il signor Darwin, la cui mente vien detta profondamente fornita dei più eletti materiali teleologici, *rigetta la teleologia e tenta di attribuire queste meraviglie a cause naturali*. Codesta è voce autorevole, benchè nella scienza, come già dissi, autorità non abbia gran peso. D'altra parte so certamente che le convinzioni di Sir John Herschel in direzione opposta erano tanto forti che negli ultimi giorni di sua vita, si occupò a rivedere un manoscritto, raccolta di tutti i paragrafi dei suoi scritti, che avevano rapporto alle manifestazioni di una volontà intelligente in Natura (1). Abbiamo pure udita la testimonianza del più grande cultore vivente della fisica molecolare. Se dunque la questione di un disegno prestabilito in Natura dovesse essere definita dal solo peso di Autorità filosofica, questo pende in favore di un Autore intelligente e Regolatore della Natura. Ma in siffatti quesiti, dove e per qualsiasi causa, i filosofi non vanno d'accordo, preferirei appellarmi al buon senso complessivo dell'Umanità.

Non ho mai gustato maggior piacere intellettuale e direi quasi morale, che nel leggere il dilettevolissimo lavoro del signor Darwin sulla fertilizzazione delle *orchidee*, e la sua bella monografia dei Lythrum, ripetendo parecchi degli esperimenti e delle osservazioni ivi descritte. L'effetto che ne subii fu l'irresistibile impulso di levarmi il cappello e di chinare il capo, quasi mi trovassi alla immediata presenza della meravigliosa prescienza e della benevola inventiva del Padre Universale.

Mi sembra che tale debba essere il risultato sulle convinzioni e sui sentimenti della maggior parte degli uomini. Mi sembra udire il loro verdetto — non esistere prove più chiare di una volontà inventiva nella macchina a vapore, nel torchio da stampa o nel telescopio: e non parlo ora del fine, dello scopo e della intenzione di quella volontà divina, ma accenno soltanto agl' indizi della sua esistenza.

(1) « La Volontà senza Motivo, il Potere senza Disegno prestabilito, il Pensiero in opposizione alla Ragione potrebbero mirabilmente spiegare un Caos ma non altro ». Vedi « Familiar Lectures » XII di Herschel. Ritengo questo libro sotto alcuni importanti riguardi, uno dei più dotti che possegga la letteratura inglese.

Ma torniamo finalmente alle nostre molecole.

L'immenso progresso moderno della scienza ed in ispecie le stupende applicazioni di quella ai bisogni della vita provennero in gran parte dalla esistenza del ferro, del carbone, dello zolfo, del platino e della silice nel nostro pianeta. Ora domando, quali fossero le probabilità anteriori all' esistenza della Natura che un Essere come l'uomo quando venne dopo tanti secoli sulla nostra terra trovasse già accumulati per se e pel proprio sviluppo e progresso il ferro, il carbone, lo zolfo, il platino e la silice? Il dire che la coesistenza di tutti questi materiali, essenzialmente indipendenti uno dall'altro, possa essere il risultato di altro che dell' intenzione di una volontà presciente, evidenza di « un'armonia prestabilita », sarebbe come lo asserire che, dopo aver posto un numero sufficiente di lettere dell' alfabeto in una scatola, se ne potessero cavare a sorte i dialoghi di Platone, i drammi di Shakspeare ed i Principia di Newton. Ed eccoci dinanzi all' inevitabile quesito che forse avrà tenute perplesse le vostre menti, come (lo confesso) grandemente un giorno tenne la mia. Com' è possibile che uomini dotati di facoltà pressochè eguali, e che posseggono quasi le stesse opportunità, arrivino a conclusioni tanto diverse, per non dire opposte, intorno a soggetti la cui importanza trascende quella d'ogni altro, e che sopra tutti gli altri mettono a dura prova la ragione e commuovono i più intimi sentimenti del cuore? Una delle cagioni di questa contrarietà di convinzioni mi pare stia nella natura delle prove in favore del Cristianesimo, e nelle prove naturali della esistenza di un Essere Supremo e dell' immortalità dell' anima.

Queste per la loro specialità non possono essere nè matematiche, nè dimostrative, nè scientifiche; appartengono piuttosto a quel genere di evidenza chiamata probabile, a quella cioè, osserviamolo, che solo determina tutte le nostre azioni, giacchè per noi « la probabilità è la guida della vita ». E benchè queste evidenze probabili siano di molto diversa forza, e nessuna di esse isolatamente, possa bastare ad imporre intero consenso o ad infondere una convinzione assoluta, pure nel loro complesso, possono dare, e danno alla mente, mediante un concorso derivato da varie indipendenti origini, la più profonda convinzione morale di cui sia capace. Pretendiamo essere questo il caso speciale del Cristianesimo; e nel discutere l' argomento, questo accordo non dovrebbe mai porsi in non cale, perchè appunto col dar troppo valore

ad una o due fra quelle evidenze presuntive isolate *specialmente nel conversare* (1) più di una mente fu disturbata. « Perchè è facile » dice Butler, « il far parere in modo spiccio ed arguto che tali o tali obiezioni posson farsi a questo e a quello, e tale o tal'altra cosa in sè sia di poco momento, ma impossibile il dimostrare nello stesso modo tutta la forza dell'intero argomento. E particolarmente in questa regione probabile, la tendenza della volontà invalida il giudizio; quella della prima educazione, quella ancor più forte della susseguente disciplina delle facoltà intellettuali e morali, quella delle circostanze e dello spirito di parte, quella di una vita religiosa od irreligiosa, e quella dicesi pure, d'un temperamento forte o molle, tutto vi contribuisce (2). E nel coltivare esclusivamente ed eccessivamente un lato solo della complicata nostra natura intellettiva o morale, l'animo stesso si fa squilibrato. E questa è l'inevitabile *Nemesi della sproporzione.*

Nello stesso modo l'eccessivo od esclusivo studio delle matematiche conduce la mente a diffidare d'ogni argomento e ad avversarlo, che non sia dimostrativo; lo studio soverchio della fisiologia può indurre a troppa credenza negli effetti delle *vibrazioni ritmiche del cerebro*, o nelle azioni indubitatamente meccaniche del sistema nervoso; così la filosofia sperimentale suggerisce gli argomenti di peso e di misura e giunse perfino a mettere la vaccinazione colla preghiera. Dall'altro lato il teologo è troppo disposto in favore dell'autorità, ed a circoscrivere le proprie idee nelle condizioni di un mondo non ancor realizzato. Tutte queste tendenze, se non sono accuratamente invigilate, debbono per necessità inceppare il giudizio, e renderlo più o meno inetto ad una decisione imparziale e giusta. Si respingerà indebitamente questa o quella probabilità che si presenti alla considerazione secondo la tendenza delle volontà, e, spezzati bruscamente uno dopo l'altro i fili successivi delle prove, il complesso dell'intero argomento non si scorge più (3).

---

(1) Vedi « Analogy », capitolo VII, parte II.

(2) Vedi la « Prefazione dell'indirizzo all'Associazione Britannica » di Tyndall, 1871.

(1) Per quanto concerne il tempo illimitato voluto dalla Teorica dell'Evoluzione, si può notare che considerando quale integrale definita la risultante delle forze di evoluzione che agiscono sull'Organismo, col tempo della sua apparizione in forma organica qual variabile indipendente, e ponendo A. D. 1874

La tendenza odierna a studi speciali è il maggior pericolo rispetto ad argomenti filosofici contro il Cristianesimo, poichè le prove di questo non sono speciali, ma varie ed estensibili alla intera natura dell'uomo ed alle sue circostanze. E però gioverebbe al filosofo d'avere nel suo laboratorio gli autori del passato come Butler, Paley e Coleridge, e di provare coscienziosamente colla propria esperienza la fede di cui dubita prima di rigettarla del tutto. Meglio ancora se nello studio di ogni presbitero d'Inghilterra fosse un microscopio di cui si facesse buon uso, e nell'attiguo prato un discreto telescopio; e meglio di tutto poi, se le persone influenti nelle nostre Università facessero in modo di rendere obbligatoria una modica parte di cognizioni pratiche nelle scienze naturali per quelle menti che dovranno un giorno spargere la luce nel paese e combattere contro l'ignoranza e contro i difetti delle nostre popolazioni.

È un fatto, quali pur sieno i nostri sospetti o i nostri timori, che lo studio delle opere della Natura progredirà e progredirà con accelerata velocità; e se il nostro clero rifiuterà di andar con quello di pari passo e d'indirizzarlo nella via retta, esso ed il suo gregge verranno superati, sebbene per opposte direzioni, dall'inevitabile *Nemesi della sproporzione.*

Io credo piuttosto dovere che diritto d'ogni uomo di esercitare quanto può, le facoltà di cui fu dotato dal suo Fattore, ed accetto con animo grato e fiducioso tutti gli inattesi portati della scienza per conoscer Dio nella Natura, che da poco abbiamo ricevuto in copia quasi soverchia. Perchè spaventarci dei fantasmi sollevati da parole quali sono « materia » e « forza, » e « molecole, » ed « energia protoplasmica, » e « vibrazioni ritmiche del cerebro, » ed altre consimili? Che terrori inspira una filosofia la quale afferma potersi concepire che due e due giungano a far cinque? o quella che dichiara un numero infinito di linee rette poter costruire una superficie determinata; o l'altra che nega ogni disegno prestabilito in Natura; o quella che paragona i motivi che

---

per limite superiore, è concepibile che il resultato, siccome accade in molte integrali di tal genere, dovrebbe essere o nulla o una piccola quantità. Questa mi par cosa meritevole di considerazione qual sorgente possibile di fallacia, ed è quasi l'espressione matematica dell'argomento addotto dal Duca d'Argyll nel suo scritto « *Reign of Law* », pag. 273, ediz. 3.a

inducono il genitore a sostentare i figli ai piaceri derivati dalla musica e dal vino; o finalmente quella che audacemente asserisce l'impossibilità di conoscere l'Essere Supremo, e asserisce la vanità della preghiera? Le filosofie che portano a simili risultati non possono captivare a lungo la natura umana: hanno in se stesse i germi della propria morte (1) e alla loro volta dopo breve durata, saranno confutate o negate dalle filosofie che le surrogheranno. Intanto possiamo compendiare, almeno in parte, i risultati delle scoperte moderne circa l'interpretazione della Volontà Divina quale si rivela nelle Sacre Scritture. Le scoperte di Copernico, di Galileo e di Kepler, insegnarono alla Chiesa Cristiana che il linguaggio della Bibbia doveva essere interpretato nel senso ordinario del linguaggio degli uomini e non rigidamente alla lettera. Le susseguenti scoperte in geologia hanno spinto ancor più oltre lo stesso insegnamento, e possiamo concludere che nei primi capitoli della Genesi il Gran Padre dell'Umanità istruisce i suoi figli come fanciulli, e soltanto nella misura della loro intelligenza e dei loro bisogni all'epòca della Rivelazione. Nello stesso tempo, vediamo ch'egli li ha dotati di vaste e varie facoltà obbligandoli a sviluppare tutte e ciascuna di esse per imparare da loro stessi a conoscere sempre più e meglio, la volontà di Lui nella Natura. Infine il corso delle scoperte scientifiche condusse alla certezza che l'Universo intiero, i nostri corpi, e la nostra costituzione morale ed intellettuale sono ordinati ad un principio molto più meccanico di quello che una volta si supponesse. Lo studente cristiano ed il teologo filosofo debbono attendere uno sviluppo scientifico anche maggiore nella stessa direzione. Dall'altro lato, siamo giunti mediante conclusioni filosofiche desunte dalle più avanzate cognizioni scientifiche odierne alla certezza filosofica che la materia non è eterna, ma che dal principio di Natura fu dotata di meravigliose proprietà da una Volontà intelligente. Codesta è la più recente e la più grande rivelazione della Natura. E qui possiamo arrestarci sicuramente.

(1) È forse notevole che due eminenti professori di Geologia nelle due maggiori Università dell'Inghilterra, il fu prof. Sedgwick, ed il fu prof. Phillips, uomini la cui mente era fornita di scienza derivata da più e varie sorgenti, entrambi competenti matematici, e non specialisti, uomini dotati di singolare lealtà e franchezza, sono arrivati alla medesima conclusione, vale a dire, che la Creazione per l'Evoluzione, non esprime, a lor giudizio, una Legge di Natura.

Per parte mia, una vita passata nello studio e nell'insegnamento delle scienze naturali, lungi dal cancellare o dall'oscurare la fede in cui crebbi, ha reso più profonda e più intelligente la mia convinzione che le sante scritture, bene interpretate, sono per noi la parola di Dio, che il Gran Padre di tutti si è manifestato all'umanità per mezzo del Cristo, e che in questo sapere è la più sublime loro vita; che Egli li ha redenti col sacrifizio del suo Figlio, ed illumina ed avvalora tutti coloro che vengono a lui pel suo Spirito. C. PRITCHARD.

LO SPAZIO, IL TEMPO E LO SPIRITO UMANO

A molti sembrerà vana o poco utile la presente ricerca specialmente quella parte di essa risguardante lo spazio ed il tempo che io premetto come fondamento ad altre intorno a diverse operazioni dell'anima. Il nostro secolo che giustamente si gloria per tante e così meravigliose scoperte invenzioni e macchine di universale utilità incontestabile, si mostra generalmente alieno dalle questioni metafisiche riguardandole se non con disprezzo certo con grande indifferenza, e quelli stessi i quali coltivano lo studio dell'alta speculazione e credono all'esistenza di un mondo superiore a quello dei corpi, a mio avviso, non danno alle idee dello spazio e del tempo tutta l'importanza ch'esse meritano, sia perchè han veduto che sommi filosofi, dopo aver lungamente disputato sulle medesime, non vennero a capo d'intendersi fra loro, sia perchè sono persuasi di arrivare per via più sicura e più spedita a dimostrare l'esistenza e le proprietà delle sostanze incorporee. E forse essi si appongono. Ma intanto è un fatto singolare, ma pure verissimo, ch'essi male si accordano e talvolta poco s'intendono quando vengono a parlare della natura dell'anima, della creazione, di Dio e di altri simili soggetti della filosofia. Fatta la debita parte allo spirito di singolarità o di partito e all'orgoglio di essere capi-scuola, rimane sempre buon numero di veri amatori della sapienza che ancora battagliano fra loro intorno a quelle questioni. E non solo combattono sopra soggetti come questi, alti e profondi; ma quel che reca più meraviglia si è che essi, per nulla dire dello stranio di certi loro sistemi, seriamente istituiscono delle ricerche le quali, al solo sentirle, urtano il senso comune: esiste egli qualcosa fuori del soggetto

pensante, o esiste egli stesso il soggetto? La ragione ha mai dimostrato o può dimostrare che qualche cosa esiste? È veramente umiliante per la ragione umana che dopo tanti secoli d'investigazioni e di studio, con tanti filosofi che penetrarono nei più profondi misteri della natura e si levarono ad altissime speculazioni, da taluni ancora si dubiti, se qualche cosa sia, e che si cerchi una dimostrazione dell'essere. E questa si cerca o si pretende di averla trovata non da uomini dissennati o colpiti di malattia nello spirito, ma anzi da tali che per senno aggiustatezza di pensieri e rettitudine di opere, si mostrano, in tutte altre cose, superiori agli altri.

Veramente su questo la ragione non dev'essere per nulla chiamata a rispondere, giacchè solo n'è in colpa l'abuso che di essa fanno i filosofi. La ragione, se impersonale, è un lume esposto agli occhi del mondo, per cui tutti possono veder giusto e conoscere quali esse sono le cose sì esterne che interne. Chi ha male agli occhi, o piuttosto chi non li rivolge a dovere verso la luce di lei o da essa declinali, del non vedere o del suo mal vedere incolpi sè stesso, non la ragione. La medesima poi, considerata personalmente, è un lume in mano di ciascuno il quale investiga da per sè ovvero insegna ad altri la verità. La sua luce illustra le cose di guisa che occhi sani le veggono più o meno chiaramente però con certezza che rimove ogni dubbio. Ma chi tiene in mano quel lume, se non lo avvicina convenientemente agli oggetti, se si vela o stravolge gli occhi, peggio per lui; e peggio d'assai per chi, porgendo altri a lui il lume di cui patisce difetto, non vi presta attenzione. Faccia come gli pare, egli è libero, *aetatem habet.* Non può dirsi così di colui ch'è posto sul candelabro per insegnare agli altri o assume da per sè l'officio d'insegnare, certamente per mezzo della parola scritta o vocale, ch'è come il deferente o il medio della luce che intende spandere sulle altrui menti, e per mezzo del metodo ch'è come il filo conduttore ovvero la guida per uscire dal laberinto e dalla selva intricata delle questioni. La parola è segno di qualche idea in chi parla e causa che una simile idea deve suscitare in colui che ascolta. Questi segni, se in origine sono arbitrarii, cessano di essere tali tosto che siano fissati e ricevuti dall'uso comune. Allora non è più nell'arbitrio di chicchesia mutare il significato delle parole. L'insegnante che si attenta di cambiarlo, non sarà inteso. Si dirà: ma egli avverte che piglia tale o tale vocabolo in significato diverso da quello ch'è comunemente inteso nel volgo. Non disconfesso che possa talvolta occorrere il bisogno di questo, quando per segnare una idea non hai nella lingua un vocabolo adatto, nè che tal fiata si debba trovare nuovi vocaboli per indicare nuove idee. Ma quando senza necessità si muta il significato

di qualunque parola, sia pure che di ciò si avverta, allora s'imbroglia e si confonde la mente di chi legge od ascolta, perchè il tuo avvertimento non ha cancellato dalla sua mente l'idea volgare ch' egli annetteva al vocabolo. Ci vuol altro che una breve avvertenza per radere dalla mente quel marchio ch' è l'idea, fattovi prima dal suono inteso fin dai teneri anni e ripetuto le centinaia di volte e poi a dir così ribadito dalle cifre lette più e più fiate in un solo giorno in una sola ora. Oltre il vizio di mutare il significato delle parole vi è quello di moltiplicarle soverchiamente e l'altro, che meglio direbbesi lusso del favellare, per cui si cerca di colorire in soggetti scientifici lo stile con troppo largo uso di tropi e figure. I parolai sono generalmente noiosi, ma molto più quelli che discorrendo per insegnare danno, invece di ragioni, arguzie e belle frasi. Per contrario, a molti lettori piace anche in tali materie, lo stile fiorito che ha un tal quale sentore di poetico. Io per me non sarei capace di usarlo, e se anche lo avessi a mia disposizione non ne farei uso, sapendo che non si tratta di dare dipinti o fotografie colorite, ma di notomizzare un corpo e ricomporlo di nuovo dopo aver e la dissezione. E questo io dico non per biasimar quei che adoperano diversamente, i quali anzi son da lodare, avuto riguardo alle disposizioni ed al genio di molti lettori, nè il dico per fare allusioni (1) a chicchessia; ma piuttosto per iscusare me stesso della secchezza e brevità del mio dire. Destinando uno scritto di tal soggetto così difficile e vasto che potrebbe essere materia di un libro, a un periodico, quale è una *Rivista Universale,* non posso ripromettermi che tutti i suoi lettori sieno filosofi o che almeno si sentano il coraggio e la pazienza di seguirmi in quelle astruse regioni. Chi a cosiffatti studi è profano, e anche se non profano, a cui manchi l'animo o l'ozio di

---

(1) Questa dichiarazione era per me necessaria dopo che si volle da taluni prendere per allusione qualche proposizione astratta ch' ebbi uopo di enunciare in altro mio scritto. È cosa singolare che si sia attribuito quel modo di procedere pauroso a chi avea già osato mettere in discussione e rigettare opinioni d'insigni scrittori viventi. S. Gerolamo venne esso pure in sospetto ad un tale di avere fatto delle allusioni a lui, parlando contro i viziosi. Allora gli scrisse una di quelle lettere che egli sapeva dettare contro uomini di tal fatta. Conosco bene il proverbio che in taluni *Veritas odium parit,* sebbene dicano di amare la verità. *Amant veritatem lucentem, oderunt eam redarguentem.* Contuttociò, se mi occorresse il bisogno di dirla, la direi in faccia a chiunque, senza ricorrere alle allusioni, specialmente quando si tratta di libri che ognuno ha il diritto di censurare. Di nuovo lo dico: come altrove non feci, così non faccio qui allusioni ad alcuno.

entrare in questa selva veramente selvaggia oscura; ascolti il mio consiglio, sorvoli all'articolo. Gli altri si compiacciano di leggere e vedere se per avventura vi fosse qualche cosa di buono.

Dopo la parola, la cosa più importante nel trattare di filosofia è il metodo. Di questo io qui parlo solamente allo scopo di accennare il come e il perchè abbian potuto nascere nella mente di uomo le stranezze mentovate poc'anzi e proporsi di quelle tali questioni che fanno arrossire il buon senso, e specialmente il come e il perchè sommi filosofi sieno addivenuti a conclusioni incredibili sullo spazio sul tempo e sulla creazione, oltre quelle più comuni sulla natura dell'anima. Per Newton lo spazio era l'immensità di Dio, e dicono alcuni che lo chiamasse il sensorio di lui, il tempo era la sua eternità. Leibnitz riponeva lo spazio nell'ordine di coesistenza delle inestese monadi, il tempo nell'ordine di successione delle medesime, intendo, dei loro pensieri appetiti e voleri, e così facea nascere l'esteso continuo dello spazio dall'inesteso, il continuo successivo del tempo da ciò ch'è subitaneo e si fa senza tempo. Per gli atomisti, lo spazio è un essere necessario improdotto, in cui si muovono gli atomi per dare origine a sempre nuovi mondi e disfarli. Non ricordo bene se Locke o altro filosofo di lui coetaneo (certo io lo lessi in una nota del *Saggio sull'intendimento umano* di antica edizione) aveva un secreto e il secreto, che comunicò in confidenza ad un amico suo, era niente meno che spiegare il modo della creazione. La spiegazione era questa: nello spazio immenso uniforme indistinto Iddio designò delle linee; tre di esse venute o messe a contatto in un punto formarono una superficie, quattro di queste un solido od un corpo, ed ecco il mondo nascere dallo spazio e da Dio geometrizzante.

Ma non preveniamo l'esposizione delle diverse opinioni sul nostro soggetto, la quale a Dio piacendo farà seguito a un secondo articolo che tratta del tempo.

Tornando al metodo, esso suppone un principio, e non dico un principio regolatore, ma un principio onde procede, quello da cui deve incominciare il cammino da farsi o piuttosto da fare in compagnia di una guida, così parendomi che possa intendersi la voce greca μέθοδος. Ora il punto di partenza deve trovarsi lì dove uno si trova, e l'uomo di fatto e per necessità si trova nel mondo dei corpi tra le cose sensibili, affetto e impressionato dalle medesime. Le sensazioni o le rappresentazioni dei sensi sono accompagnate, prevenute non mai, dal senso intimo o dalla coscienza, se pure questa si suscita assieme con quelle e non vien dopo di seguito ad esse. Le rappresentazioni ci danno l'obbietto, il soggetto è dato dal senso intimo. Il primo cominciamento adunque dev'essere dall'obbietto e

dall'obbietto sensibile e poi dal subbietto ossia dalle affezioni di esso. Il materialista chiude un occhio a queste ultime, e siccome fissa e concentra tutto il suo acume nella sensazione o nell'obbietto sensibile in essa rappresentato, perciò non è meraviglia ch'egli dopo fatto lungo viaggio si trova ancora nella cerchia del mondo corporeo da cui non sa uscire, come non ne uscirono i Destrutt-Tracy, i Condillac, e molti pensatori italiani e francesi del passato secolo, e nel nostro non ne escono i filosofi che diconsi positivi. I loro passi danno generalmente sul sodo e fanno progredire la scienza con esperienze ripetute con osservazioni esatte, onde poi nascono le utili scoperte e le meravigliose invenzioni. E se in questi limiti si contenessero, sarebbero veri benefattori della umanità. Al contrario le arrecano danno e danno gravissimo, allor che propalano i dubbi o anche le negazioni sull'esistenza di esseri che vivono fuori di ogni materia o che da questa non traggono il loro sussistere. Se il principio da cui essi partono non può condurli più innanzi, non hanno il diritto di contendere ad altri ch'entrino in regioni sconosciute, condottivi da un secondo principio ch'è quello della esperienza interna.

Il puro spiritualista all'opposto, lasciando l'obbietto sensibile come causa di continue illusioni, si ripiega sopra il suo intimo senso affissando lo sguardo sopra le sue affezioni, pensieri e desideri. Io sento, io penso, io desidero: di qui comincia il cammino. Se tu gli dici: fa un passo indietro; poichè se tu pensi, pensi pur qualche cosa: da questa dunque tu de' incominciare. A questo ei risponde: io non so se sia o che sia la cosa che penso. Ciò di cui sono certo, perchè il veggo chiaro, è questo che io penso. Ripudiato così l'obbietto, ch'è quello da cui vien riflessa la luce e la certitudine nel subbietto, si rimane solo isolato col suo pensiero, ch'egli afferma essere chiaro e certissimo, mentre il senso intimo lo trova oscurissimo e così solo sfugge affatto all'apprensione della coscienza. Ma sia pure, ciò che non è, chiaro e certissimo, il pensiero non conduce ad altro che al soggetto pensante; ma questi come o per qual via ripasserà al mondo dei sensi, mentre si è rotto il ponte dietro di sè facendo divorzio dall'obbietto per semplice sospetto d'infedeltà? Per tal modo egli è entrato in pieno idealismo. Potrà almeno uscire di sè e comunicare con un mondo incorporeo ch'è quel degli spiriti? Dirà: siccome io che penso, son certo che sono; così vi sono altri esseri che pensano al pari di me. Se non che, ch'egli pensi, la sua coscienza gliel dice, essa però non gli dice che altri pensi fuori di lui. O vede egli direttamente l'essere di altro soggetto pensante, e non vede il suo proprio che attraverso il pensiero? Per tagliar corto, anche da questo mondo si è egli appartato, se pure non vi

entra per altra via, ch'è quella di argomentare l'esistenza di un essere, autore di sè; argomentare, dico, dal suo essere imperfetto, finito, variabile e temporaneo a un'essere perfettissimo infinito immutabile eterno. Ma egli che si avvide già della sua natura soggetta a molte illusioni da parte dei sensi, per cui la ruppe con questi negando fede alle loro rappresentazioni, e cioè scartando l'oggetto ch'è chiaro e certissimo e pur negandolo, sebbene esso ritorni sempre importuno ad affermarsi con voce imperiosa; non temerà che la stessa s'inganni sia nel giudizio di quelle sue pertinenze sia nell'argomentare da queste ad altre contrarie? E poi, ogni suo ragionamento muove dal pensiero e dal pensiero vuoto di oggetto, muove dal solo soggetto; nel soggetto medesimo adunque esso dee terminare. E così l'Egoismo, l'Idealismo, il Materialismo sono il portato necessario dell'aver dimezzato, forse per semplicizzarlo, il Primo da cui è uopo che il movimento filosofico incominci, e che comprende insieme obbietto e subbietto. E potrei continuare a lungo la genealogia dei sistemi, se questo fosse stato il principale argomento del mio qualsiasi lavoro.

Bastava al mio scopo che io la indicassi accennando soltanto qualcuno dei tanti sistemi generati dopo il divorzio anzidetto, per rendere ragione dell'aver io congiunti insieme, in questa mia trattazione, spazio, tempo, creazione, anima e Dio, e cioè oggetto e soggetto, mondo sensibile e mondo spirituale. A questa ragione che si può dir generale si arroge un'altra la quale riguarda specialmente lo spazio ed il tempo. Sono essi tali due idee che risultano di doppio fattore, oggettivo e soggettivo, per cui non potrei non dico esaurire il proposto argomento, ma neppure trattarlo nella sua totalità, senza parlare di talune operazioni dell'anima e specialmente dell'astrazione che concorre a formarli. Or l'astrazione è forma o azione del soggetto, anzi è di lui talmente propria che lo distingue dal bruto e credo anche dallo spirito che sussiste per sè senza corpo. Io accennai, in un articoluccio pubblicato in altro periodico, a questa operazione, perchè fosse presa in considerazione nella controversia che ferve intorno alla origine delle idee e della certezza. Non ci si badò più che tanto. Ora ritorno alla carica, proponendomi di mostrare l'importanza che è nel conoscere a fondo l'astrazione per potere con essa meglio determinare sulla natura dell'anima, umana. E così non volli nemmeno astenermi dal toccare della creazione e di Dio, parendomi che lo spazio, il tempo ed il movimento vi conducessero quasi per forza gl'intelletti più reluttanti, essendo queste idee tali che si presentano chiarissime alla mente di ciascheduno, qualunque opinione egli abbia sul loro valore, e potendo sovr'esse fondarsi rigorose dimostrazioni.

Prima d'incominciare io prego nuovamente quei pochi che non tengono la metafisica in luogo di cosa vana od inutile ed hanno esercitato l'ingegno nei teoremi più difficili della medesima, li prego, dissi, a volersi occupare del presente soggetto, e per ciò che riguarda il mio scritto, compiacersi di leggerlo pazientemente.

I.

Proprietà dello spazio puro.

1. Lo spazio, sia esso cosa reale ovvero immaginaria o mentale (questione intorno la quale si terrà discorso più avanti) lo spazio puro, quale tutti generalmente ed egualmente il pensano e filosofi e matematici e qual pensalo esso pure l'uomo volgare, purchè a lui sia proposto in termini chiari e ben definiti, è uno esteso in lungo in largo e profondo, continuo, uniforme, infinito, penetrabile, immobile sì nel tutto che nelle sue parti, ed eterno. Per quanto incomprensibile sia la natura e arcana l'origine dello spazio se pure egli è originato, le qui enunciate di lui proprietà si dimostrano tanto rigorosamente quanto i più accertati teoremi delle matematiche.

Lo spazio è un esteso in lungo in largo e profondo.

2. Lo spazio, categoria di quantità, non è un punto nè molti. Se fosse un punto, poichè il punto è termine di linea, la linea di superficie, la superficie di esteso in profondo; questo esteso sarebbe appunto lo spazio o una parte di esso, non già il punto nè qualsivoglia numero di punti affatto inestesi. L'affermazione di Leibnitz che lo spazio sia l'ordine delle monadi coesistenti, dette da lui *puncta materiae* per essere affatto inestese, se debba prendersi superficialmente come suonano le parole, sarebbe vana, togliendo essa di mezzo lo spazio che vuol spiegare o presupponendolo alle condizioni dalle quali dipenderebbe. Imperocchè i punti della materia (e son quelli dei quali, secondo lui, si compongono i corpi) o coesistono insieme coincidendo tutti in un solo luogo; e in questa ipotesi non vi ha spazio, sebbene vi sieno coesistenti e anche ordine di coesistenti, potendosi i punti così confusi per posizione, distinguere per numerazione e diversità individuale, in quel modo medesimo per cui si distinguono i punti nel centro, che pure è un solo, secondo ch'essi terminano questo o quel raggio del circolo. Ovvero i punti della materia sono fra loro distanti, ed in tale positura che il terzo ed il quarto sieno in direzione diversa da quella costituita dal secondo col primo e dal terzo col secondo

e col primo: e in questo caso fra i quattro punti vi è esteso, vi è spazio, e quindi lo spazio è presupposto ai punti coesistenti e all'ordine dei medesimi, e apparisce chiara la falsità dell'asserto che lo spazio sia l'ordine dei coesistenti. Lo spazio adunque è un esteso non solo lineale, perchè la linea è termine di superficie e la presuppone, nè solo superficiale, perchè la superficie è termine di solido e lo presuppone; ma è un esteso di solido, che ha tre dimensioni, in lungo, in largo ed in profondo.

L' estensione dello spazio è continua.

3. La continuità dell' esteso si toglierebbe o si scioglierebbe soltanto, in una linea per l' interposizione di due punti distanti uno dall'altro, in una superficie per mezzo di due linee, in un solido per mezzo di due superficie similmente interposti e distanti. Ora l' intervallo fra i detti due punti, fra le due linee, e fra le due superficie è esteso, e si continua, nella linea nella superficie e nel solido con quello ch'è al di là dei due punti delle due linee, e delle due superficie. Quindi apparisce che i due punti posti o segnati entro una linea non la rendono interrotta, nè le due linee interrompono la superficie, nè le due superficie interrompono il solido, e che per conseguenza lo esteso dello spazio è anche continuo. Che se i due interposti punti, le due linee e le due superficie non sono distanti coincidono insieme o combaciano; egli è chiaro che la loro dualità ma se pur si mantiene, non induce interrompimento di sorta fra una parte e l' altra della linea della superficie o del solido. E ciò è vero anche del solido qualificato, e cioè quello in cui oltre l' estensione si considerano le così dette sensibili qualità. Due di tali solidi che abbiano una superficie combaciante, o comune, sono bensì due corpi v. g. uno di oro l' altro di argento, ma costituiscono un solo esteso.

Lo spazio è uniforme.

4. La difformità nello esteso proviene dalla diversità delle parti corporee o delle materie ond' esso risulta, come si è esemplificato poc' anzi. Ma lo spazio non ha parti corporee nè materia, o se affermasi che queste si trovano in esso, non entrano a far parte di esso nè della sua idea. E per questo è chiamato spazio puro. Esso è adunque perfettamente uniforme.

Lo spazio è infinito.

5. Lo spazio è infinito, perchè la superficie la quale ponesi limitarlo, è anche superficie di spazio al di là, non restandosi ad essa l' immaginazione o la mente ma progredendo sempre più in-

nanzi: come il punto che si dasse per termine di una linea, è anche principio di un'altra, e quella stessa linea che termina una superficie è principio di un'altra superficie al di là.

La spazio è penetrabile.

Lo spazio è penetrabile, perchè non contiene nulla di resistente che impedisca l'entrata di un corpo, e perchè infinito com'è, non ha term ni per cui possa escludere checchessia dal suo seno. Anzi, per la stessa ragione di sua illimitatezza, non solo è penetrabile, ma penetrato da tutti i corpi, fossero anche infiniti, i quali tutti esso contiene nell'ampiezza infinita delle sue dimensioni.

Lo spazio è immobile.

7. Lo spazio essendo infinito non può per moto rettilineo essere traslocato fuori di sè, nè può per moto curvilineo girare attorno a un suo centro, per la ragione che non ha vero centro, giacchè le linee che in esso partono da un punto qualunque assegnato sono infinite al pari di quelle che si partono da un altro punto distante da quello. E per quest'altra ragione, che in ogni moto circolare, conducendo due raggi dal centro attorno a cui gira il corpo, uno di essi deve in un tempo dato arrivare al luogo dell'altro. Ma qui la distanza dei due raggi crescendo in proporzione della loro lughezza e questa essendo infinita, quella pure è infinita e perciò impertransibile. Uno dei raggi adunque non può mai arrivare al luogo dell'altro e per conseguenza non può nè corpo nè spazio infinito muoversi circolarmente. E neppure una parte dello spazio p. e. di un metro cubico può traslocarsi da dove è, perchè traslocato lascerebbe lì uno spazio eguale a sè, vale a dire che quella parte di spazio non sarebbe traslocata non mutando essa luogo. Lo spazio adunque è immobile, sì nel tutto che nelle sue parti.

Lo spazio è uno.

8. Lo spazio essendo infinito, non può darsi altro spazio fuori di esso. E neppure può darsi dentro di lui, perchè come due punti, due linee, due superficie eguali, sovrapposte una all'altra si compenetrano e non fanno se non una sola superficie, una linea ed un punto; così anche due solidi, che sono un esteso finito. Lo spazio non differendo da questo se non per i limiti che uno ha e l'altro non ha, uno spazio che sia dentro di un altro si compenetrerebbe con lui e non farebbe che un solo spazio. Lo spazio adunque è uno, e sebbene sia divisibile all'infinito, non è per questo qualche parte di esso separabile da quella che le è contigua, restando sempre dello spazio nello intervallo, anche dopo fatta la supposta separazione.

Lo spazio è eterno.

9. Lo spazio è eterno perchè non si può pensare che incominci o finisca senza che si pensi simultaneamente a uno spazio eguale in cui quello sia per così dire ricevuto, o che lasci dietro di sè: e cioè non si può pensare ch'esso incominci o finisca. Si pensa per avventura che cominci un esteso finito e con esso il luogo o spazio finito, e forse anche si pensa ch'esso finisca e con lui finisca il luogo o spazio finito; ma questo non è lo spazio puro infinito, di cui si ragiona. Lo spazio adunque è eterno, e cioè sempre fu e sempre sarà.

Le anzidette proprietà sono dedotte dalla idea dello spazio che tutti abbiamo, la quale si risolve anch'essa come ad ultimo suo fondamento nella esperienza, come avrò l'occasione di accennare, seguitando il discorso. Però a chi mi domandasse sperimento dello spazio o delle sue proprietà, risponderei: Le non sono cose sperimentabili, come si sperimentano con istrumenti o cogli organi congiunti dell'anima il peso, il calorico, l'elettricità dei corpi e le parti minute e sottili degli animali. E qual non contento insistesse di voler toccare o veder queste cose, si chiarirebbe simile a chi domandasse al beccajo di fare sull'agnello che sgozza un anatome simile a quella che fa un valente chirurgo sopra un cadavere umano. Ma se il beccajo, avesse pur l'arte, non ne ha di questi istrumenti così delicati! Saranno adunque cose sperimentabili per mezzo del senso intimo? Neppure con questo, se il senso intimo è quello con cui si apprende il pensiero, il desiderio, la volizione in particolare dell'animo, e con cui l'animo sente se stesso. Colla coscienza sì, se per essa s'intende non il solo ripiegamento dell'animo sopra se stesso e i suoi atti, ma anche la riflessione sopra l'oggetto di essi. Tutti hanno e tutti sanno di avere l'idea dello spazio. Si prenda un fanciullo già fante e lo s'interroghi con precisione e chiarezza, gradatamente, alla socratica, e si vedrà nel fondo delle sue risposte ch'egli ha questa idea, nella sostanza, simile a quella che di esso ha un metafisico od un matematico. Questa digressioncella valga per tutte altre idee semplici che non sono risultamento di esercizio o di studio.

II.

Se lo spazio colle proprietà dimostrate sia cosa reale, e cioè esistente fuori del nostro pensiero, o se sia indipendentemente da esso?

10. Lo spazio colle proprietà fin qui dimostrate s'egli è cosa reale, il soggetto pensante lo trova in sè o fuori di sè. In sè stesso

non può trovarlo, perchè egli estraneo alla categoria di quantità non è nè punto nè esteso di sorta, secondo le dimostrazioni che su questo la psicologia somministra. Il medesimo non produce lo spazio, e perciò non lo trova, fuori di sè sia per emanazione sia per atto di volontà, perchè il soggetto che produce lo spazio il quale è infinito, dovrebbe anche produrre ogni cosa ch' è nello spazio, esplicando esso la sua sostanza e il suo essere ovvero dal nulla creandolo. Un tal soggetto avrebbe forza infinita e volontà onnipotente, e per conseguenza non potrebbe provare o sentire resistenza o limitazione alcuna, poichè ciò che potrebbe resistergli o limitarlo viene anch' esso prodotto da lui, e per questo è spontaneo e non già violento o a lui resistente. E s' egli produce creando, il medesimo crea tutto che è nello spazio eziandio ciò da cui si pone che egli venga limitato. Ma s'egli lo crea, non può essere limitato da esso. Ora il soggetto pensante spessissime volte prova resistenza e si sente limitare nella sua azione. È questo un fatto della coscienza o del senso intimo del quale siamo certissimi. Egli adunque non produce per emanazione nè per atto di volontà lo spazio fuori di sè.

11. Rimane a dirsi che il soggetto produca lo spazio idealmente o piuttosto il produca ideale, e cioè ch' egli lo pensi lo si rappresenti ed esso non sia. Non hanno qui luogo le varie finzioni o composizioni dell'immaginazione, la quale finge cosa che non è, perchè non la finge dal niente, ma prende di quà e di là cose che sono e le compone in un obbietto che nel suo tutto non è. Non hanno luogo, perchè lo spazio sebbene sia divisibile è però uno, e quindi non risulta di parti raunate. Una parte dello spazio è spazio ed è di per sè unita alla parte vicina senza che l'immaginazione o il pensiero le congiunga insieme. Pertanto se il soggetto produce idealmente col pensiero lo spazio, è gioco forza che lo produca tutto e dal niente, cioè a dire che il pensiero produca esso stesso il suo oggetto quantunque solo ideale. Ma il pensiero è necessariamente pensiero di oggetto o di cosa; quindi la cosa pensata è presupposta al pensiero e non producibile neppure idealmente dal soggetto pensante. Perciò la tesi del pensiero che produce il suo oggetto è contraria alla logica ed alla legge più fondamentale del pensiero medesimo, è contraria alla lingua nella quale si dice: pensiero di oggetto o di cosa, non già: cosa od oggetto di pensiero. La riflessione la quale abbraccia pensiero ed oggetto mette in evidenza la legge accennata, giacchè non si può riflettere sopra il pensiero e averne coscienza, se prima e simultaneamente non si riflette sulla cosa. Questa può per avventura pensarsi senza che si avverta il pensiero con cui la si pensa; mentre questo non può assolutamente

avvertirsi senza che si pensi alla cosa. Descartes col porre a capo di tutto lo scibile il pensiero deducendo poi da questo la propria esistenza, *cogito, ergo sum;* ha invertito quest'ordine ed ha dimezzato il fondamento della scienza, e di qui nacquero i tanti e tanti sistemi della moderna filosofia che danno di cozzo contro il senso comune. Egli osservava che rimosso, per supposizione, ogni oggetto ogni cosa, restava sempre il suo pensiero.

Ciò non è vero, perchè siccome rimosso, cioè supposto non essere in atto o almeno possibile nè in tutto nè nelle sue parti un oggetto particolare, non esisterebbe il pensiero di esso; così ogni cosa universalmente rimossa, non vi sarebbe più alcun pensiero. È chiaro adunque che il pensiero dipende essenzialmente dalla cosa e che non è produttore del suo obbietto, se questo sia uno e non risulti di parti raunate. Tale obbietto è lo spazio; non è esso dunque un prodotto ideale del nostro pensiero.

Il soggetto lo pensa, non è in lui formalmente, perciò non lo trova in se stesso, non lo produce allo stato reale di sè nè da sè, secondochè fu dimostrato, non lo produce allo stato ideale pensando; egli adunque lo trova reale fuori di sè, improdotto o prodotto da causa che non è lui.

Se non che, dimostrato che il soggetto trova lo spazio fuori di sè, resta per anco a vedere, se il soggetto concorre in qualche modo alla produzione di esso in quanto egli opera colla mente sopra un dato esterno, come opera l'artefice colla mente e colla mano sopra la materia naturale onde forma la statua o il dipinto.

III.

Il soggetto non trova lo spazio nel suo totale fuori di sè.

12. Gli estesi che sono al di fuori essendo finiti in quantità ed in numero, il soggetto non può trovarvi lo spazio ch'è infinito, nè può da quelli formarlo per composizione nè per enumerazione, le quali di necessità riescono a un composto finito. E se pure gli estesi fossero infiniti o fosse un esteso infinito, il soggetto non potrebbe tutti enumerarli nè per conseguenza comporli e nemmeno potrebbe comprendere l'esteso infinito. Il soggetto non percepisce od apprende se non estesi finiti, tutti o molti o un solo di essi; anzi è certo che da principio ne apprende uno solo, o se molti, li apprende come uno, *per modum unius,* la moltitudine risultando almeno di uno più uno.

Il soggetto forma lo spazio o l'idea dello spazio sull'esteso finito che apprende fuori di sè.

13. Se la forza o la facoltà apprensiva del soggetto fosse limitata agli estesi finiti; egli è chiaro che quando dopo tempo più o meno lungo pervenisse ad apprenderli simultaneamente tutti in un colpo d'occhio, lì si fermerebbe per sempre, senza avere acquistato l'idea delle spazio. Se poi li apprendesse tutti successivamente, arrivato all'ultimo non potrebbe fare altro che riandare la serie, e giammai arriverebbe allo spazio infinito: come la vista la cui virtù non eccede l'esteso colorato, non potrà mai estendersi alla percezione dei suoni. Anzi se la virtù del soggetto fosse del tutto proporzionata agli estesi finiti, giacchè questi oltre l'estensione hanno la gravità la durezza ed altre sensibili qualità; egli è chiaro che il soggetto non arriverebbe mai ad apprendere il puro esteso ch'è il soggetto delle matematiche.

Queste non sono scienza vana e vuota di obbietto, e l'idea dello spazio puro infinito riluce alla mente dell'uomo più rozzo come del più profondo filosofo. Per conchiudere, si ha da una parte i corpi che sono estesi finiti aventi gravità, resistenza, moto, colore ed altre qualità vere o apparenti, e questi corpi percepisce il soggetto per mezzo dei sensi; d'altra parte il soggetto medesimo vede lo spazio fuori di sè, non in Dio perchè Iddio non è esteso, e lo vede senza gravità, resistenza, moto colore e senza altra qualità sensibile, e di più senza fini ossia limiti, e cioè lo vede puro e infinito. Ma puro e infinito non esiste sia perchè ogni esteso esistente è finito, sia perchè come puro dev'esser vacuo e come infinito dovrebbe trovarsi anche dove sono dei corpi, vale a dire che pieno e vuoto si troverebbero insieme; ma questo implica contraddizione. Il soggetto adunque nello esteso finito avente gravità ec., intuisce l'esteso senza la gravita ec. e cioè l'esteso puro, intuisce l'esteso senza i limiti e cioè l'esteso infinito, lo spazio, per quell'atto della mente che fu chiamato astrazione.

Epilogo.

14. Il sunto di quanto fu discorso fin qui è che, 1° per testimonio certissimo della coscienza, tutti hanno l'idea dello spazio; 2° che il soggetto non vede lo spazio essere formalmente in sè nè in Dio e ch'esso non lo produce sia realmente per emanazione o per creazione sia idealmente nè per finzione composizione o enumerazione di parti; 3° che lo intuisce per astrazione fuori di sè nei corpi ossia nello esteso finito avente qualità sensibili.

Onde risulta che lo spazio si compone di due elementi, l'uno

oggettivo ch'è l'esteso reale dei corpi, l'altro che viene dal soggetto il quale depura l'esteso dei corpi dalle qualità sensibili vere o apparenti e lo astrae da suoi limiti.

Lo spazio ed il tempo furono sempre e son tuttavia la tortura del metafisico; e l'aver negletto questo o quello dei due elementi, l'averli confusi in uno o scambiato un d'essi coll'altro ha condotto sommi filosofi a quelle strane opinioni che ho accennate di sopra.

IV.

L'astrazione, operazione della mente.

15. Fu conchiuso poc'anzi che lo spazio si conosce per astrazione, la quale comunemente si definisce per una certa separazione che fa l'intelletto di cose che nella loro sussistenza sono inseparabili. Parecchi male intesero l'astrazione credendo che astrarre sia soltanto limitare il pensiero ad alcune parti o proprietà di una cosa, non pensando o non considerando le altre che con essa sono congiunte e senza le quali essa non potrebbe sussistere nella realtà. Sia per volontà, sia per natura che il soggetto nella rappresentazione di una cosa lasci semplicemente ciò che ad essa appartiene, vale a dire, non lo consideri; questo arguirebbe in esso limitazione mostrando la sua forza improporzionata e deficiente; perchè se la sua potenza mentale in quello istante agguagliasse l'oggetto, il soggetto lo abbraccerebbe, a parlare così, e lo prenderebbe tutto e così la volontà applicherebbe la mente a pensarlo per intiero, se ciò potesse fare in egual tempo e con la medesima facilità. E per opposito, se l'astrazione fosse cagionata dall'anzidetta limitazione del soggetto, quanto quella è maggiore e più esercitata, tante più parti o proprietà verrebbero scartate nella rappresentazione della cosa e l'astrazione avrebbe per suo termine ultimo il nulla o un solo individuo isolato, mentre al contrario quanto essa è maggiore tanto più si allontana dall'individuo, e l'ultimo termine di essa non è il nulla ma l'ente o l'essere ch'è la cosa più universale e che tutti gl'individui comprende. Indizio di questo vero è che gli uomini più rozzi se ne stanno sempre nei loro discorsi in cose particolari o le rasentano assai da vicino, diversamente da quel che fanno gli uomini di grande ingegno, i quali senza pur volerlo si elevano all'altezza dei più remoti universali. L'astrazione adunque non indica limitazione del soggetto rispetto alla cosa sulla quale si esercita; il che anche verrà più avanti riconfermato.

16. La medesima però nasce da limitazione e deficienza asso-

luta del soggetto rispetto a tutto il conoscibile, perchè una mente di virtù illimitata lo abbraccia simultaneamente tutto e in ogni sua parte la più minuta, sicchè nulla a lei sottraendosi e tutto essendo presente al suo intuito, non è possibile che la medesima eserciti astrazione di sorta. Il soggetto astraente adunque è di natura limitata e deficiente rispetto alla sfera dello scibile intiero.

S'apre qui un'ampia porta per entrare nelle secrete cose dell'anima: ma io devo tornare allo spazio il quale poc'anzi ho conchiuso non essere altro che l'esteso puro infinito astratto dall'esteso percepito dai sensi.

Si riconferma coll'esempio dello spazio l'eccedenza di forza mentale del soggetto astraente sopra il sensibile rappresentato.

17. Il corpo è un esteso finito qualificato. Il soggetto astraendo lo spoglia delle sue qualità e il rende puro, ne toglie i limiti oltre i quali lo estende lo replica quante volte a lui piaccia e lo rende infinito. Di questo egli può rappresentarsi una parte e dopo questa un'altra ed un'altra rimanendogli sempre forza di estendere viepiù questa rappresentazione. Ma ei non può neppure una sol volta rappresentarsi tutto per intiero lo spazio o comprenderlo. Un resto anzi un resto infinito sfugge sempre all'intuito e resta fuori di qualsiasi rappresentazione.

Finchè il soggetto sta e prosegue replicando l'esteso finito ed estendendolo per qualunque verso sempre più in là; egli non sorte mai dallo spazio, non si eleva sopra lo spazio, non procede mai a cosa differente da esso. È un pesciolino che nuota per ogni verso in oceano immenso senza sponda e senza superficie che arresti il suo corso.

V.

Ripiegamento del soggetto sopra sè stesso.

18. Viene il momento, se questo non fu da principio, che il soggetto ripiegandosi sopra sè stesso sente o percepisce ch'egli pensa l'esteso e lo spazio infinito. Questo egli vede così certamente che anche volendo non potrebbe dubitarne. Egli è conscio che pensa e conosce lo spazio, è certo che pensando è ed è qualche cosa. Lo spazio se lo rappresenta in modo assai chiaro, non così chiaramente percepisce sè stesso nè il suo pensiero: di sè non ha notizia se non per mezzo del proprio pensiero e il pensiero svanisce appena disgiunto dall'obbietto ch'è lo spazio pensato. Spazio, pen-

siero e soggetto sono bensì collegati, ma non confusi in uno, ed il soggetto intende bene che nè esso nè il suo pensiero sono lo spazio, sebbene lo spazio quale lo pensa, puro e infinito, non sarebbe senza quel suo modo di pensare per astrazione.

La virtù del soggetto non è limitata all'apprensione dell'esteso.

19. Pel detto ripiegamento il soggetto, senza lasciare lo spazio, entra a così dire in un nuovo mondo, nel gran mondo dell'anima e in quel degli spiriti. Egli è certo dell'anima sua pensante e per essa è cerziorato di altre anime innumerevoli, degli spiriti, e di Dio ch'è superiore a ogni cosa. Egli adunque oltre al rappresentarsi il mondo corporeo e lo spazio, conosce anche il mondo soprasensibile. Ma che cosa sia l'anima, che cosa gli spiriti, che cosa sia Dio? è inutile dimandarglielo, perchè s'è sincero, vi dirà che nol sa, non potendo rappresentarseli in verun modo e per qualsiasi sforzo di mente egli faccia. Chiedete a certi filosofi, chiedete a Descartes, a Malebranche; essi risponderanno di vedere l'anima e le cose dell'anima e perfino Iddio stesso più chiaramente di quello che veggano i corpi. Siccome costoro partono dalla coscienza come da primo fatto fondamentale, dicendo: io penso, dunque sono; fate ad essi delle dimande stringate e precise: che cosa pensi? penso al me. Che cosa è il me? un soggetto pensante. Che cosa pensa il tuo soggetto pensante? E li vedrete costretti a rispondere in ultimo: penso a questo o a quel corpo, penso allo spazio, dimostrando col fatto che la cosa che essi veggono più chiara e han per più certa non è il pensiero non il soggetto pensante, ma bensì l'oggetto ch'è il corpo o qualche cosa astratta dal corpo, giacchè nelle loro risposte non chiariscono e non accertano l'oggetto per il pensiero, ma anzi al contrario manifestano per l'oggetto il pensiero. Perdoni il lettore se sono ritornato e forse ritornerò altra volta su questo, perchè ce n'è bisogno in questi tempi in cui dopo che fummo prima inveschiati nelle leggerezze di filosofi francesi corriamo dietro le astruserie di tedeschi, mentre abbiamo in casa una filosofia veramente italiana. Ma torniamo allo spazio.

VI.

Il mondo corporeo è finito.

20. Ogni corpo che i sensi ci rappresentano o che l'intelletto comprende è finito per ogni verso; il mondo non essendo altro che il gran composto di tutti i corpi, ne segue ch'esso è da ogni parte

finito. Vero è che nessuno ne ha mai veduti nè toccati i limiti; ma dal solo non vederli o toccarli non si ha buona ragione perchè si debbano affermare o negare.

Se si possa mai arrivare a immaginare il mondo corporeo nella sua immensità.

21. Non è a cercare se l'occhio ed il tatto possa mai avere tal percezione che comprenda simultaneamente per intiero il mondo dei corpi. L'immaginazione si estende assai più in là della cerchia dei sensi, e su di essa sembra più ragionevole che il dubbio sia posto. Io non intendo non posso e non ho bisogno di scioglierlo per esigenza del mio proposito. Sia o non sia che l'immaginazione possa pervenire a figurarsi e a comprendere in una rappresentazione il mondo intiero; è fatto che rappresentata una parte, ne aggiunge un'altra e poi un'altra sempre maggiore senza che arrivi mai ai confini. E perciò sebbene il mondo dei corpi sia finito, come verrà confermato in appresso, nel fatto per l'immaginazione nostra è infinito: il che per avventura indusse Descartes a dirlo indefinito, parola equivoca, con cui si dispensò dal pronunziarsi francamente sulla questione: è finito, ovvero infinito?

Se vi sia spazio reale al di là del mondo corporeo?

22. Molti, uomini del volgo e filosofi, cercano se al di là dei termini che il mondo ha realmente, vi sia ancora dello spazio. In questa domanda, se si parla del mondo co' suoi termini in quanto viene in qualche modo rappresentato alla immaginazione; la questione è presto sciolta, giacchè secondo ciò che fu osservato nel numero precedente, al mondo immaginato si può sempre aggiungere altri e poi altri corpi che ad esso appartengono. Al quesito adunque si deve rispondere che al di là del mondo vi è ancora dello spazio simile a quello ch' esiste al di quà.

23. Ma siccome la mente oltrepassa tutte le rappresentazioni figurate della immaginazione, il quesito non è per anco risolto, restando a cercare dello spazio al di là del mondo non quale è immaginato, ma quale è pensato od inteso. Lo spazio adunque che si pensa essere oltre i termini del mondo non differisce da quello che si pensa essere entro quei termini se non in questo che al di là non vi è che pura estensione, mentre lo spazio al di qua è pieno, vale a dire che v' è della materia estesa avente oltre l'estensione altre qualità corporali, e cioè ch' entro il mondo evvi dell' esteso concreto. Ma due estesi, concreto ed astratto, non sussistono insieme. Se a un punto di materia, parlando secondo l'opinione dei monadisti, tu aggiunga un punto matematico, a una linea una linea,

a una superficie una superficie; non hai perciò posto fuori di te, soggetto, due punti in uno, due linee, nè due superficie in una, il punto matematico astratto distinguendosi dal punto reale, (e così è a dire della linea e della superficie) solamente in quanto quello è nella mente soltanto, questo esiste anche fuori di essa. Di qui, abbandonando le qualità vere o apparenti perchè non hanno che fare nella ricerca dell'esteso semplicemente finito o infinito, risulta che dentro il mondo si ha o si pone l'esteso pieno e finito, che con verità diciamo reale; fuori del mondo si ha o si pone l'esteso infinito ed astratto. Mettendo il risultato in equazione si ha: il di dentro del mondo = esteso finito. L' esteso astratto o infinito non essendo in quanto tale altro che negazione dei limiti dell'esteso finito, questo (ch' è al di dentro del mondo) sottratto; non resta al di fuori che la negazione dei limiti fatta per astrazione della mente. Il di fuori del mondo adunque è = non esteso + astrazione della mente. *Non esteso* qui significa il nulla non assoluto ma relativo all'esteso reale dei corpi; *astrazione* significa essa pure un nulla, relativamente all'obbietto, + una operazione o forma o checchè altro si voglia dire appartenente al subbietto: quindi raccogliesi che al di là del mondo non evvi più spazio, ovvero che lo spazio ivi pensato è nulla, o è ciò che il disse S. Agostino *spatiosum nihil*, non restando di questo altro che una operazione della mente sull' esteso ch' è al di dentro del mondo.

24. A una simile conclusione si arriva, se la ricerca si faccia intorno allo spazio che si pensa aver preceduto il cominciamento del mondo e dover rimanere dopo il suo annientamento.

25. Lo spazio, ho poc'anzi conchiuso, lo spazio fuori del mondo è nulla, ma un nulla relativo allo esteso reale. Però se l' essere, obbietto primo e necessario del pensiero o dell'intendimento, l'essere cui è contradittorio il nulla, è l'essere esteso dei corpi, ne seguirebbe che, in questa supposizione, lo spazio fuori del mondo è il nulla universale assoluto. Ma se l' essere ch'è obbietto dell' intendimento trascende l' esteso ed ogni altro genere, col nulla relativo fuori del mondo potrebbe stare benissimo che siavi qualche altra cosa. E fu anche conchiuso, restare in fondo di tutto questo una operazione della mente sull' esteso reale dei corpi. Kant osservò, che il soggetto non può rappresentarsi verun corpo se non come situato nello spazio, e indi conchiuse che lo spazio è una forma *a priori* del soggetto ch'esso applica al fenomeno quasi a materia, e che indi si ha la rappresentazione del corpo. Manifestamente Kant ha invertito l'ordine del pensiero, facendo precedere alla rappresentazione dell' esteso reale lo spazio che a quella sussegue. Se lo spazio è una forma *a priori*, o il soggetto applica questa come a

materia reale ai fenomeni, e in questo caso, perchè esso l'applica o ne fa uso pensando lo spazio eziandio fuor del mondo, dove i fenomeni mancano? Ovvero esso facendo uso di questa forma fa in qualche modo nascere la materia e i fenomeni, e allora perchè non fa egli lo stesso fuori del mondo, rappresentandosi ivi dei corpi egualmente che dentro?

Non è adunque lo spazio una forma nel soggetto presupposta alla rappresentazione dei fenomeni; al contrario questa si presuppone allo schema dello spazio che la mente astragge dallo esteso sensibile. Kant scartò l'astrazione qual merce screditata, e veramente guasta nelle mani di alcuni filosofi. Ma i fatti esteriori o quelli della coscienza, se anche siano male intesi o abusati, non vogliono essere scartati o scartati sempre ricorrono dimandando miglior spiegazione.

VII.

Il tempo.

26. Il tempo, sia o non sia, è continuo uno successivo uniforme infinito. Qualunque sia l'opinione dei filosofi sulla origine e la natura del tempo, e generalmente essa varia secondo il diverso loro opinare intorno allo spazio, le anzidette proprietà del tempo si dimostrano con tutto rigore matematico.

Il tempo è continuo.

27. Il tempo, categoria di quantità, non è momento ossia istante, ch'è indivisibile. L'istante non è tempo, ma termine del tempo, principio di una parte e fine di altra parte di esso, come un punto segnato in una linea non è esso linea ma termine di una parte o principio di altra parte di quella. Similmente tempo non sono due tre nè qualsivoglia numero di momenti, come due tre o qualsivoglia numero di punti non fanno una benchè piccolissima linea. Tra istante e istante vi è sempre del tempo, e in questo per quanto breve si voglia supporre può essere fissato un terzo istante che lo divide in due parti uguali o disuguali, e in ciascuna di queste può nuovamente fissarsi un'istante e così un'altro nelle nuove parti più brevi e via via di seguito all'infinito. Assai breve è un secondo; eppure è certo ch'esso è divisibile per istanti interposti all'infinito. I momenti non interrompono il tempo, perchè come fu detto, lo stesso momento è termine di una parte del tempo e principio d'un'altra. Il tempo adunque è continuo.

Il tempo è successivo.

28. I punti nello esteso sono distanti di luogo ma simultanei di tempo: due tre istanti non possono essere simultanei, e uno di

essi dato come presente fra i due, di questi uno è necessariamente passato e l'altro futuro che deve ancora venire. Il tempo adunque è successivo.

Il tempo è uno.

29. Siccome due punti non sono e neppur può pensarsi che sieno coesistenti in un luogo; così due istanti nè sono nè può pensarsi che sieno coincidenti in un momento. Il presente è un solo; così un solo è qualunque dato momento del passato e similmente un solo è quello dell'avvenire. Non vi è tempo nè parte di tempo che corra parallelamente con altro tempo. Il tempo adunque è uno, sia nel tutto, sia in ciascuna delle sue parti.

Il tempo è uniforme.

30. Fu già notato di sopra che il continuo dello spazio non è più raro o più denso, più molle o più duro nelle diverse sue parti, e che queste differenze appartengono ai corpi ch'esistono in esso. Similmente il tardo ed il celere, come l'avventuroso e lo sfortunato non sono proprietà del tempo, ma sì delle cose o delle operazioni che si succedono in esso. E poi, tardo e celere si dice di azione o di movimento che si compie in parte di tempo più lunga o piu breve e cioè più grande o più piccola. Esso tempo adunque non è nè tardo nè celere, ma in tutte le sue parti uniforme.

Il tempo è infinito.

31. Il tempo è infinito, per ragione analoga a quella per cui fu dimostrato essere infinito lo spazio. Innanzi al primo e dopo l'ultimo istante supposto del tempo evvi o certamente si pensa esservi altri ed altri istanti come precedenti, o susseguenti a quelli. Se non che ogni parte di tempo che il soggetto comprende è finita; e il tempo, come lo spazio, diventa infinito solo per astrazione della mente dai termini ond'è limitato. Il tempo adunque è infinito.

Il tempo suppone il movimento.

32. Se ogni corpo fosse o si pensi essere immobile, cesserebbe subito il continuo successivo uniforme, ch'è il tempo, restando ancora la successione dei pensieri o dei voleri, la quale può essere non continua ma interrotta e difforme. Ma se la mente si stasse fissa in un pensiero simultaneo che comprenda una cosa o molte o anche tutte; egli è evidente che cesserebbe issofatto e tempo e ogni sorte di successione. Il tempo adunque suppone il movimento, e per conseguenza un corpo nello stato e condizione di moto. E dal movimento e dal mobile il tempo ha ch'egli sia uno continuo successivo uniforme infinito, se v'ha nella natura movimento dotato di tali

proprietà. Se movimento tale non è; convien dire che il tempo riceva quelle proprietà dal soggetto, e cioè che dai movimenti che i sensi apprendono, molteplici, interrotti difformi e finiti il soggetto per astrazione o per altra operazione sua propria si rappresenti o formi il movimento uno continuo uniforme infinito, e che queste proprietà dal movimento così pensato passino al tempo.

VIII.

Se il movimento sia cosa reale e cioè esistente fuori del nostro pensiero?

33. Avendo già conchiuso esistere fuori di noi indipendente dal nostro pensiero l'esteso finito che il soggetto apprende nello stato di movimento o di quiete; potremmo soprassedere dal cercar prove della realtà del moto. Anzi prove dirette non ve ne sono perchè l'evidenza non si dimostra; ma come della realtà dell'esteso, così di quella del moto avvi una prova indiretta o per *exclusionem,* che è la seguente.

Il soggetto non trova il movimento esistente formalmente in sè, perchè sebbene sia in lui successione di pensieri e di desideri e di voleri; questa non è il movimento continuo, di cui parliamo. Il movimento non è costituito dai diversi momenti segnati in esso, al contrario essi sono termini del moto, entro i quali esso è. Per opposito, la successione anzidetta è constituita dai singoli pensieri desideri e voleri e tra un pensiero ed un'altro che viene immediatamente dopo non v'è successione e meno anche continuità.

34. Il soggetto non produce idealmente il movimento, perchè, come fu già notato intorno allo spazio, questo è pensato e quindi preesistente al pensiero, e non creato da esso. Egli è vero che il soggetto può comporre o fingere qualche movimento molteplice e moltiforme, ma i movimenti semplici onde è composto devono essergli dati dalla natura. Il soggetto adunque non produce idealmento il movimento, ma lo trova fuori di sè prodotto o da se stesso o da altra cagione diversa da lui.

35. Sebbene il soggetto con atto di volontà, ne sia egli conscio o inconsapevole, produca dei movimenti, per così dire, parziali, il medesimo però non è cagione nè del primo movimento nè di tutto quanto esso è. Il suo primo volere che non fu sempre ma è nuovo è un cambiamento, cagionato ovvero occasionato da qualche novità esterna che è movimento o lo suppone. Il soggetto adunque non è causa di questo movimento, ed assai meno di qualunque altro che sia ad esso anteriore. Inoltre accade che il soggetto nel voler pro-

durre un movimento provi della resistenza o limitazione, proveniente da movimento contrario. Nemmen questo adunque è prodotto da lui, perchè se fosse, sarebbe spontaneo e non a lui resistente. Il soggetto adunque trova fuori di sè e da sè non prodotto il movimento che sarà uno o molteplice, continuo o interrotto, uniforme o difforme, finito ovvero infinito.

Al mio scopo presente non occorre ch'io cerchi se quel movimento sia uno o molteplice, continuo o interrotto, uniforme o difforme, ma solo se sia finito ovvero infinito.

Il movimento è dalla parte indietro finito.

36. Nel muoversi d'un corpo, e suppongo esser quello che è il soggetto del movimento primo e universale, si fissi un momento che scomparta tutto il movimento in due parti, una precedente e susseguente l'altra, una passata e l'altra avvenire. Quel momento è, per certo, già passato o presente. Ora egli è chiaro che se il movimento fosse infinito dalla parte indietro, a cominciare dal momento fissato e andare verso la parte indietro non si arriverebbe mai al principio del movimento che principio non ha, essendo infinito. Viceversa venendo, in senso contrario da quella parte, non si arriverebbe mai al momento fissato, identica essendo la ragione dell'andare dal momento o punto stabilito in là e del venire di là al punto istesso. Se ci sembra che di là venendo si arrivi al detto punto, presente ora o passato, è perchè si è fatto pausa in un punto e di là si comincia a venire. Ora tra il punto di sosta e quello fissato, il movimento è finito. Ma innanzi a quel punto da cui si è incominciato, nella supposizione dell'infinito, vi è movimento, per cui bisogna retrocedere senza fine. Sta adunque che venendo dalla parte indietro verso il momento fissato, non si arriverebbe mai a questo, se il movimento fosse infinito. Ma, per certa esperienza, il movimento vi arriva anzi è già arrivato, essendo quel momento presente o passato; è adunque dimostrato che la parte indietro del movimento è finita, vale a dire che ha avuto cominciamento e che perciò il movimento non è sempre stato.

Il movimento è finito anche dalla parte ch'è innanzi.

37. Quest'altra parte di movimento, e cioè quella che comincia dal momento fissato, mentre l'altra termina in esso, questa dico, se bene si considera non differisce punto dalla prima se non per relazione al momento che le distingue, e per cui una contiene il movimento già fatto, l'altra il movimento da farsi. Ma poichè il momento fissato a distinguerle, si toglie ad arbitrio del soggetto, il quale può farlo retrocedere o avanzare, e cioè dopo uno, e sia questo

il presente di ora, fissarne un'altro prima o dopo di esso; ne segue che quella istessa parte costituita tra i due momenti fissati, che era p. e. movimento passato rispetto al primo momento fissato, diventa movimento futuro rispetto al secondo momento anteriore. Analogamente a questo, il movimento futuro diventa passato, se il secondo momento fissato sia posteriore al primo, ch' è quello in cui scrivo. Lo stesso dovendosi dire delle altre parti assegnabili e per conseguenza del movimento intiero, è manifesto che la differenza di passato e avvenire tra le due parti del movimento non è intrinseca ad esso, e che perciò le due parti del movimento che distinguonsi per il momento interposto sono perfettamente simili in se stesse e nella loro natura. Ma fu dimostrato che la parte anteriore è necessariamente finita; finita dev' essere adunque anche la posteriore. Il movimento adunque come ha avuto principio, così pure avrà fine. Senza il principio non si sarebbe compita mai la parte che termina nel momento presente; eppure essa già fu: senza il fine, non si compirebbe mai la parte che comincia da momento presente; eppure essa sarà. Il momento presente, sebbene sia cosa di arbitrio fissare più questo che quello, è un dato dell' esperienza e della coscienza; e ciò dico per quei che condotti a filo di logica in faccia di conseguenze ad essi contrarie gridano provocando all' esperienza.

Del resto questa che io credo gravissima conseguenza come quella che distrugge fino dalle fondamenta l' eterno baluardo dei filosofi positivi, mi occorrerà di confermarla prima di finire il discorso sul tempo.

38. Fu già conchiuso che il tempo è infinito, che presuppone il movimento o da esso nasce; e che il movimento è finito. Il tempo adunque nasce dal movimento finito che il soggetto apprende astraendone i limiti, cioè il principio e la fine. Nella guisa che dallo esteso reale finito ch' è dato dalle rappresentazioni dei corpi, risulta nell' intelletto, per astrazione, lo spazio infinito; dal movimento finito che i sensi apprendono risulta in esso intelletto, e similmente per astrazione, il movimento infinito. Di questo l' imaginazione può rappresentarci una parte più o meno grande e dopo questa un' altra ed un altra; ma non può l' immaginazione nè l' intelligenza arrivar mai a comprenderlo tutto. Perciò alla domanda: se innanzi al cominciamentodel mondo o dopo la fine di esso vi sia stato o sia per esservi movimento? si risponde analogamente a ciò che fu detto dello spazio (nei numeri 20, 21, 22). O l' immaginazione non si rappresenta qui l' intiero movimento dal principio o dalla fine del mondo, e in questa ipotesi prima del cominciamento imaginato e dopo la fine del mondo vi è e vi sarà movimento. O si fa l' ipotesi, poco verosimile io credo, che l' immaginazione e anche la mente comprenda dal principio alla

fine l'intiero movimento del mondo; e in questa uopo è dire che prima del mondo principiato e dopo finito non evvi movimento reale, ma che l'astrazione, indizio dell'immensa capacità della mente, si allarga oltre quei termini e concepisce il movimento infinito.

39. Dallo esteso finito combinato coll'astrazione della mente si ha lo spazio, dal movimento finito combinato coll'astrazione della mente o reso prima infinito per la medesima si ottiene il tempo. Spazio adunque e tempo arguiscono ambidue nel soggetto tale una forza ch' eccede l'esteso e il movimento finito. Essa pertanto non è forza proveniente da esteso nè da movimento, perchè questi realmente sono finiti, e fu già detto ch' essa oltrepassandoli si manifesta eccedente e non già limitata ai loro termini; e se i medesimi divengono in qualche modo infiniti, col dare origine allo spazio ed al tempo, non divengono tali se non per ciò che da essa ricevono. E poichè la forza, se non è essa soggetto, risiede in soggetto, ne segue che il soggetto e cioè l'animo che pensa lo spazio ed il tempo non è cosa estesa nè movimento. Se non che, vi è il punto che in se stesso è inesteso, il quale però appartiene all' esteso di cui è termine, evvi pure il momento che non è movimento, il quale però come termine gli appartiene: potrebbe adunque supporsi essere il soggetto un punto nello esteso o un momento nel moto. Non è questa una mia supposizione arbitraria: si consulti e si svolgano certi autori anche spiritualisti e si vedrà che per essi l'anima è un punto che pensa. Non intendono essi in altro modo la semplicità del soggetto. Ma il fatto è che il soggetto non pensa al punto o al momento senza pensare all'esteso e al movimento di cui sono termini, e che perciò lo stesso pensiero del punto e del momento eccede e punto e momento e che per conseguenza il soggetto non è nè l'uno nè l'altro. Esso non è l'esteso non è il movimento non è punto non è movimento: ch' è dunque? per certo qualche cosa fuori di tutto questo ch' è genere di materia e di corpo.

40. L'astrazione se basta per avventura a spiegare l'idea dello spazio, non basta per quella del tempo. L'esteso è simultaneo e si apprende, per così dire, tutto di un colpo con una azione della mente, con altra se ne astraggono i limiti ed ecco lo spazio. Il movimento è successivo, in esso è un momento presente innanzi al quale una parte di esso è passata e più non è, e dopo il quale altra parte viene ma ancora che non è. Il momento presente rispetto a un momento avvenire è passato, e rispetto a un già passato è ancora avvenire. Tutti i momenti adunque sono o furono o saranno presenti. Il soggetto però non ne ha presente che un solo ch'egli percepisce; il passato che più non è, egli lo riproduce colla memoria; l'avvenire che non è ancora, se lo avvicina e ne anticipa l' essere

colla sua previsione. E sì a questo che a quello toglie astraendo i suoi termini e si fa quasi per metà creatore del tempo. Il soggetto adunque per l'astrazione oltrepassa i termini dell'esteso e del movimento; e siccome non essere più e non essere ancora, ciò che si avvera nel movimento passato e nell'avvenire, sono termini o limiti dell'essere, desso per la memoria e previsione oltrepassa i limiti dell'essere che percepisce in qualunque istante di tempo, rendendosi presente quello che non è, ovvero (ciò che viene allo stesso) estendendosi nell'azione sua presentanea, che comprende percezione memoria e previsione, dall'essere del corpo percepito qui ed ora, all'essere del medesimo esistente là o colà in un tempo passato o futuro, e cioè al non essere del medesimo relativamente al presente momento. Siccome la qualità dell'azione arguisce la natura del soggetto operante, dall'astrazione esercita sull'esteso reale la quale da origine allo spazio o all'idea dello spazio, ho conchiuso di sopra che la virtù e natura del soggetto eccede l'esteso e ch'egli è fuori di questo genere. Ora dalla memoria e previsione esercite sul movimento che danno origine al tempo o alla idea del tempo, credo che si possa sicuramente conchiudere che l'essere del medesimo non è soggetto a movimento nè perciò temporaneo. Il soggetto adunque che pensa lo spazio ed il tempo non è esteso nè punto di esteso, non è mobile non è movimento nè momento, ma è di natura superiore a tutte cose che si stendono nello spazio e la cui esistenza si misura col tempo. Lo spazio ed il tempo sono idee evidenti certissime che la coscienza viva e la riflessione pacata attestano a tutti: la dimostrazione che a queste si appoggia ha un tal fondamento che, a mio avviso, non teme colpi e resiste alle scosse di qualunque obbiezione.

Ma se il soggetto non è esteso nè punto di esteso, non mobile nè movimento o momento, che sarà egli adunque? se pure è confessato ch'esso è qualche cosa di positivo. Non si aspetti da me a questo risposta nè ora nè mai: io confesso di non saperlo, nè ho raggio di luce che mi dia speranza di poterlo sapere. Lo si domandi a coloro che credono intuire le idee necessarie immutabili eterne senza il velo dei sensi. Siccome le idee son negli spiriti e specialmente in Dio che è spirito puro, essi che quelle veggono devono pur vedere qualche spirito, e più particolarmente il suo proprio, e cioè il proprio soggetto. Essi adunque sapranno dirne che cosa è questo soggetto. Frattanto noi contentiamoci di sapere che cosa non è, come dobbiamo esser contenti di sapere che v'è una prima cagione, quantunque ignoriamo che cosa sia:

> State contenti, umana gente, al quia:
> Chè se saper potuto aveste il tutto;
> Mestier non era partorir Maria.

PIETRO VALERGA.

NUOVI DOCUMENTI E STUDI

INTORNO A

GIROLAMO SAVONAROLA

(Continuazione, V. Fascicolo 162, pag. 445 e segg.)

PARTE SECONDA

III.

Documenti relativi alla separazione del Convento di S. Marco dalla Congregazione di Lombardia

1.

La separazione del Convento di S. Marco dalla Congregazione Lombarda, procurata con lunghe istanze dal Savonarola, fu finalmente ordinata dal Papa con suo breve de' 22 di maggio 1493 (1). Con ogni arte eransi adoperati coloro cui stava a cuore impedirla, fino a far credere a Oliviero Caraffa, cardinale di Napoli e Protettore dell'Ordine domenicano, che non tutti anzi ben pochi dei frati stessi di S. Marco vi aderivano. Saputo ciò, chiese ed ottenne il Savonarola, da ciascuno dei suoi Frati, una esplicita dichiarazione, che ci è offerta dai seguenti

Atti originali dell' adesione dei Frati di S. Marco alla separazione ec. come sopra.

[Carte del Convento di S. Marco.]

In Dei nomine, amen. Anno Domini ab eius salutifera incarnatione millesimo quadringentesimo nonagesimo tertio, indictione xi, die vero sabati xxv mensis maii, pontificatus vero sanctissimi in Christo patris

(1) Ved. Villari, Op. cit., I, 147 e segg. e II, pag. xxxvi e segg.

et domini nostri domini Alexandri divina providentia Pape Sexti, anno vero suo primo.

In mei notarii infrascripti publici testiumque infrascriptorum ad hec spetialiter vocatorum et rogatorum presentia, capitulariter convocati et demum congregati et coadunati fuerunt venerabilis Prior et Fratres professi Conventus domus Sancti Marci de Florentia Ordinis Predicatorum, in loco eorum soliti Capituli et ubi capitulariter coadunari et congregari consueverunt, pro eorum et dicti Conventus factis et negociis pertractandis et utiliter peragendis, ad sonum campanelle et de mandato et ad requisitionem infrascripti Prioris, ut moris est. Quorum sic congregatorum Prioris et Fratrum professorum nomina sunt ista, videlicet.

Frater Hieronymus Savonarola, ferrariensis, prior Conventus.

Frater Baptista Antonii, florentinus, vicarius Conventus et pater de consilio.

Frater Iulianus Aldimarius, florentinus, pater de consilio.

Frater Zenobius Mathye, florentinus.

Frater Matheus Marci, florentinus, pater de consilio et magister novitiorum.

Frater Petrus Locti de Loctis, florentinus, vicarius Sancte Marie Magdalene.

Frater Iordanus Alberti, florentinus.

Frater Christophorus de Mugello, florentinus, pater de consilio et predicator.

Frater Antonius Christophori de Radda, florentinus, pater predicator.

Frater Iacobus Francisci, pisciensis.

Frater Vincentius Bartholomei de Antilla, florentinus.

Frater Thomas Francisci de Businis, florentinus, pater de consilio et predicator Conventus.

Frater Andreas Iohannis, de Luca.

Frater Hieronymus Angeli, de Aesculo, pater predicator.

Frater Cosmus Petri de Boninsegnis, de Florentia, secundus magister novitiorum.

Frater Sebastianus Dominici Nuccii, florentinus.

Frater Niccolaus Michaelis de Maruscellis, florentinus, sindicus.

Frater Benedictus Albertaccii del Bene, florentinus.

Frater Iohannes Dominicus, florentinus, lector.

Frater Niccolaus Caroli de Bilioctis, florentinus.

Frater Georgius Baronis de Cappellis, florentinus.

Frater Iohannesmaria ser Leonardi, florentinus.

Frater Bartholomeus Cinozius, florentinus.

Frater Basilius de Ragusio.

Frater Iohannes Iuvenci de Medicis, florentinus.

Frater Cosmus Philippi de Tornabuonis, florentinus.

Frater Robertus Ubaldinus, florentinus.

Frater Matheus Iacobi, florentinus.

Frater Raphael Stasii, florentinus.

Frater Christophorus Thome del Giglio, florentinus.

Frater Balthasar Bernardi de Bonsis, florentinus.
Frater Iohannes Iacobi Iob, florentinus.
Frater Simon Iohannis Stratensis, florentinus.
Frater Franciscus Medices, florentinus.
Frater Bernardus Thomme de Sertinis, florentinus.
Frater Franciscus Pauli de Federigis, florentinus.
Frater Dominicus Guidaccii de Pecoris, florentinus.
Frater Lucas Iohannis de Ghuidectis, florentinus.
Frater Iacobus de Burgo, florentinus.
Frater Petrus Bartholomei de Tazzis, florentinus.
Frater Thomas Antonii de Ubaldinis, florentinus.
Frater Honophrius Petri de Dazzis, florentinus.
Frater Alexander domini Iohannis de Giannoctis.
Frater Thomas Bernardi Caiani, florentinus.
Frater Sebastianus Donati, florentinus.
Frater Antonius Francisci, de Florentia.
Frater Hieronymus Laurentii de Bartholis, florentinus.
Frater Carolus Mariocti de Davanzatis, florentinus.
Frater Angelus Luce de Panzano, florentinus.
Frater Niccolaus Alfonsi de Pictis, de Florentia.
Frater Hieronymus Vespuccius, florentinus.
Frater Robertus Bernardi de Salviatis, de Florentia.

Omnes supradicte Domus et Conventus Sancti Marci et in Capitulo predicto vocem habentes, asserentes se esse nedum duas partes et ultra omnium Fratrum professorum dicte Domus et Conventus Sancti Marci vocem in Capitulo eiusdem habentium et se representantium universum Capitulum, verum etiam omnes Fratres professos dicti Conventus, exceptis paucis absentibus; et propterea in eis omnem vim ac potestatem dicti Capituli consistere quecumque pro Conventu predicto faciendi. Quibus sic prenominatis Fratribus, sic ut premittitur capitulariter congregatis, prefatus Prior, alta et intelligibili voce, ita ut ab omnibus audiri poterat, vulgari sermone, in effectu tamen infrascripto, dixit et exposuit.

Quod, licet per Constitutiones dicti Ordinis expresse sancitum et ordinatum sit, quod Provincie debeant esse distincte; nihilominus Conventus noster Sancti Marci, alias, propter paucitatem Fratrum, fuit unitus Congregationi Lombardie, et demum per Breve sanctissimi domini nostri Pape, ad requisitionem Prioris tunc et Patrum dicti Conventus, divisus fuit et segregatus; et denique secundo, deficiente numero Fratrum, iterum non unitus fuit sed recommendatus prenominate Congregationi, quo ad regimen tamen et gubernationem, et alia quedam que latius in Breve dicte recommendationis tunc obtento patent. Cum autem in presentiarum noster Conventus, Deo annuente, ad talem numerum Fratrum et qualitatem pervenerit, ut longe melius possit et valeat instituta Patrum suorum servare, et regi et gubernari per Patres suos et Fratres eiusdem Provincie et nationis, iuxta ordinationes Constitutionum nostrarum, sub regimine reverendissimi patris nostri et domini Generalis Magistri totius prefati Ordinis nostri, et sic cesset causa recommendationis predicte, debeantque

alias, iuxta Constitutiones dicti Ordinis, Provincie esse distincte; eapropter, habito prius maturo consilio, et diligenti examinatione super infrascriptis omnibus pensate excursa cum venerabilibus Patribus discretis de Consilio prefati Conventus, qui iustis et rationabilibus causis moti, que merito animos eorum movere potuerunt et debuerunt, deliberaverunt quod obtineatur ab eodem domino nostro sanctissimo Papa, prout obtenta fuit novissime, eiusmodi separatio divisio et segregatio, seu recommendationis remotio a predicta Congregatione Lombardie, cum omnibus clausulis consuetis et circa hec opportunis ad effectum, ut valeamus de cetero vitam tranquillam pacifice et quiete, cum omni amore et caritate ducentes, Altissimo famulari et vota nostra reddere Deo, sicut promisimus. Nuper autem ad aures nostras pervenit, quod quidam ex Patribus nostri Ordinis, nescio quo spiritu ducti, huic separationi contradixere, conantes, interventu reverendissimi in Christo patris et domini nostri domini Cardinalis Protectoris nostri Ordinis, illam impedire; falso eidem domino Protectori asserentes inter cetera, paucos ex vobis consensisse et seu consentire velle huiusmodi segregationi divisioni et separationi. Quibus sic ut premittitur expositis, idem Prior prefatus Fratres predictos sic congregatos instanter requisivit ac eis imposuit, ut supra premissis inter se conferrent, et demum responderent quid eis et cuilibet ipsorum videretur ac sentirent de tali separatione, et an eidem consentire eamque postulare intendant Breveque apostolicum desuper impetratum seu per eos petitum et non adhuc plene obtentum iterum peti debeat et executioni mandari, modis et formis in eo contentis, non obstante quacumque contradictione que in contrarium fieret; ac insuper, ad effectum predictum consequendum, intercedi debeat apud eundem dominum Protectorem nostrum, et omni qua decet instantia rogandum sit, ut huic tam bono et laudabili proposito ac incepto benigne annuat, et pro nobis apud sanctissimum Pontificem intercedat, ut separatio huiusmodi suum debitum sortiatur effectum, nonobstante quacumque contradictione, tanquam non ex fomite caritatis atque a vero omnium bonorum operum desursum Datore Patreque luminum minime emanante; et insuper ab eodem domino nostro Papa obtineat licentiam ac liberam facultatem possendi vendere omnia et quecumque bona inmobilia et annuos redditus dicti Conventus, et annexorum et membrorum eiusdem et seu sub eodem Conventu quomodolibet comprehensorum, et tam presentia quam in futurum quomodolibet acquirenda: que, contra Constitutiones prefati Ordinis, licet ex dispensatione Pape, possidenti, et maledictionem Dei et Beati Dominici patris nostri possessiones tales in Ordine inducenti faciunt advenire, et nostram paupertatem deformant; que paupertas antiquitus Religionem plurimum decorabat.

Qui quidem Fratres, sic ut premittitur congregati capitulariter, premissa omnia inter se longiusculis sermonibus conferentes, tandem post non mediocrem omnium premissorum collactionem disceptationem et examinationem, omnes unanimes et concordes, pro primo tractatu responderunt: separationem et divisionem ac bonorum predictorum alienationem, apudque prefatum dominum Protectorem intercessionem fiendam, et omnia premissa sibi placere, et omnibus premissis quam libentissime, ex eorum

et cuiuslibet eorum spontanea ac deliberata animi voluntate, nulla penitus sinistra machinatione circumventi, consentire velle, prout ex nunc annuunt et expresse consentiunt; asserentes ex huiusmodi separatione et aliis predictis procul dubio eventurum, se cum maiori animi quiete tranquillitate securitate et pace ac denique anime ipsorum salute in Religione huiusmodi Domino Christo famulatores, et in amore Dei et caritate longa amplius posse proficere.

De et super quibus omnibus et singulis rogaverunt me notarium infrascriptum, quatenus unum et seu plura publicum seu publica conficerem instrumentum et instrumenta.

Acta fuerunt predicta in dicto Conventu Sancti Marci, et in loco capitulari eiusdem, eisdem anno, indictione et die et pontificatu quibus supra; presentibus ibidem providis et discretis viris, inter ceteros, domino Bartholomeo de Redditis eximio iuris utriusque doctore, et egregio viro ser Iohanne olim ser Bartholomei de Guidis Reformationum magnifice ac potentis Dominationis Florentine dignissimo cancellario, testibus ad premissa omnia et singula vocatis habitis et rogatis.

Item, pateat omnibus evidenter, postea eisdem anno, indictione, die et loco et pontificatu quibus supra, presentibus ibidem testibus suprascriptis, ac etiam providis viris atque discretis Bernardo Inghilesis de Ridolphis ad presens capitaneo inclite Partis guelfe Florentine, et Francisco Bettini de Bettinis mercatore florentino, civibus florentinis nobilibus, testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis habitis pariter et rogatis.

Prelibatus Prior, iterum, predicta omnia in precedenti primo tractatu contenta et per eum exposita dictis suprascriptis Fratribus, iterum ad eius requisitionem capitulariter congregatis et convocatis in suprascripto loco, audientibus et ut videbatur intelligentibus, exposuit et narravit et de novo repetiit, per equipollentia tamen verba in effectu predicto requisivit illos ac etiam iniunxit et mandavit eisdem, ut pro secundo tractatu iterum et maturius super premissis omnibus pensarent et inter se conferrent ac sermonem haberent, et quid tandem faciendum foret censerent, ac quid in predictis sentirent, pro secundo tractatu, deliberate responderent. Qui omnes sic ut premittitur nominati, iterum predicta omnia animis suis revolventes ac exinde mutuis sermonibus inter se conferentes, tandem post longam consultationem inter se habitam super premissis, uno spiritu unoque ore, nullo eorum dissentiente, concluserunt et responderunt dicto Priori, pro secundo tractatu, eis placere; et quod, si omnia premissa et per eos alias supra in primo tractatu deliberata omnino executioni debite demandentur suumque debitum sortiantur effectum, modo et forma et in omnibus et per omnia prout in dicto primo tractatu continetur, in Divini cultus honorem ac dicte Religionis augmentum non mediocre cedent; rogantes me notarium infrascriptum, quatenus de premissis unum et seu plura publicum et seu publica conficerem instrumentum et instrumenta.

Item, omnibus et singulis manifestum sit qualiter postea, dictis anno, indictione et die, loco, pontificatu quibus supra, ac presentibus supra-

scriptis testibus ac etiam providis viris ser Paulo Americi Bartholi Grassi et ser Leonardo Iohannis de Colle, notariis publicis et civibus florentinis ad premissa et infrascripta omnia et singula vocatis habitis et rogatis, supradictus venerabilis pater Prior, volens ut dixit ad predictam expeditionem quantum in eo erat devenire, presentibus prefatis omnibus et singulis Fratribus, iterum et tertio de eius mandato, ad sonum campanelle ut moris est, in suprascripto loco capitulariter convocatis ac etiam congregatis et coadunatis, et sub silentio audientibus et ut videbatur intelligentibus, iterum proposuit narravit ac repetiit omnia supra, tam in primo quam in secundo tractatu, contenta; ut inter se conferrent requisivit, ac demum quid de eis sentirent, pro tertio et ultimo tractatu, deliberate responderent.

Prefati vero Fratres, sic ut premittitur coadunati, requisiti et moniti super omnibus et singulis, iterum et tertio, longioribus sermonibus et satis diutius et maturius ut videbatur conferentes, ac omnia bene et diligenter pensantes et considerantes, omnes tandem concordes et unanimes et eorum nullo dissentiente, deliberaverunt ac deliberando responderunt, pro tertio tractatu, sibi omnino videri et placere; et quod omnis industria. et diligentia adhibeatur ut omnia suprascripta, in primo et secundo tractatu per eos deliberata, fiant et executioni mandentur, prout ibidem reponderunt, consenserunt, continetur et scriptum est; rogantes me notarium infrascriptum ut de premissis publicum conficerem instrumentum unum et seu plura.

Item postea, dictis anno, indictione et die atque pontificatu et testibus infrascriptis, prelibatus Prior, premissis omnibus et singulis sic ut premittitur peractis, ad premissorum omnium clariorem specificationem ac pure veritatis expressionem maioremque elucidationem ac omnium detractorum confusionem eiusdemque Prioris exonerationem, omnisque metus aut alie sinistre machinationis subornationis suspitionem dubitationemve tollendam, ac prefati domini reverendissimi domini Cardinalis et Protectoris predicti Ordinis veriorem informationem, eiusdemque ad omnia et singula prepetitum favorem gratiamque benignius impetrandum et obtinendum, cupiens semper, vere, pure ac sincere veritati locum esse et singulorum voluntates et cordis secreta, quoad potest super premissis exquirere et diligenter indagare; eosdem Fratres sic ut premittitur congregatos et adhuc capitulariter coadunatos monuit ac requisivit et eisdem et cuilibet ipsorum in virtute sancte obedientie iniunxit atque mandavit, quatenus deberent exinde recedere et separatim ac singulatim mihi notario infrascripto et testibus suprascriptis, in absentia tamen dicti Prioris et Fratrum, voluntatem ipsorum aperire, quidnam de separatione et alienatione et intercessione huiusmodi apud eorum Protectorem, pro huiusmodi divisione obtinenda sentirent; et maxime an re vera libere et sponte consensum huiusmodi prestiterint, prout in proxime precedentibus tractatibus continetur et scriptum est.

Prenominati vero Fratres, ex loco capitulari predicto singulariter exeuntes, et ad partem claustri se trahentes, seorsum ac singulatim, unus-

quisque eorum, vota eorum coram me notario et testibus suprascriptis et infrascriptis, in absentia tamen dicti Prioris et Fratrum, emiserunt vota animi sui et voluntates, sub infrascriptis verbis, ex eorum ore presentialiter ac formaliter prolatis videlicet.

In primis venerabilis pater prior frater Hieronymus omnia predicta confirmavit.

Frater Baptista Antonii, florentinus, vicarius Conventus et pater de consilio, dixit, separationem et alia predicta sibi summopere placere et eis libentissime consentire.

Frater Iulianus Aldimarius, florentinus, pater de consilio Conventus, dixit, quod semper hanc separationem desideravit et omnia predicta.

Frater Zenobius Mathye, florentinus, dixit, quod iamdiu, postquam fuit in Religione, hanc separationem desideravit et omnia predicta.

Frater Matheus Marci, florentinus, pater consiliarius et magister noritiorum in Conventu, dixit idem prout frater Zenobius dixit.

Frater Petrus Locti de Loctis, florentinus, vicarius Sancte Marie Magdalene, dixit, quod sponte et libere separationi predicte quam desiderat consentit.

Frater Iordanus Alberti, florentinus, dixit, quod est contentissimus quod talis separatio fiat.

Frater Christophorus de Mugello, florentinus, dixit, quod hanc separationem valde desiderat.

Frater Silvester Andree, florentinus, pater consiliarius, dixit, quod libere consentit.

Frater Antonius Christophori de Radda, florentinus, dixit, quod sponte et libere consentit.

Frater Iacobus Francisci Bonvicini, pisciensis, dixit, quod valde sibi placet hec separatio.

Frater Vincentius Bartholomei de Antilla, florentinus, dixit, quod est contentissimus quod fiat separatio ista.

Frater Thomas Francisci de Businis, florentinus, pater consiliarius, dixit, quod libere consentit propter bonum Religionis.

Frater Andreas Iohannis de Luca, dixit, quod de dicta separatione valde contentatur.

Frater Hieronymus Angeli de Aesculo, dixit, quod est contentissimus de suprascriptis.

Frater Cosmus Petri de Boninsegnis, florentinus, dixit, quod vellet centum voces habere pro consentiendo huiusmodi separationi.

Frater Sebastianus Dominici Nuccii, de Florentia, dixit, quod huiusmodi separationi libenter consentit.

Frater Niccolaus Michaelis de Maruscellis, florentinus, dixit, quod sponte consentit.

Frater Benedictus Albertaccii del Bene, florentinus, dixit, quod propter bonum Religionis consentit.

Frater Iohannes Dominicus, florentinus, lector in Conventu, dixit, quod nihil aliud magis desiderat quam separationem predictam.

Frater Niccolaus Caroli de Bilioctis, florentinus, dixit, quod si haberet centum voces totidem consentiret et sic consentit.

Frater Georgius Baronis de Cappellis, florentinus, dixit, quod ex toto corde hanc separationem desiderat.

Frater Iohannesmaria ser Leonardi, florentinus, dixit, quod non coactus sed libere et libenter consentit.

Frater Bartholomeus Cinozius, florentinus, dixit, quod hanc separationem desiderat, non propter timorem vel aliquam persuasionem sed libere ei consentit.

Frater Basilius de Ragusio, dixit, quod hanc separationem libenter petit et non coactus.

Frater Iohannes Iuvenci de Medicis, florentinus, dixit, quod est contentissimus de huiusmodi divisione quam voluntarie petit.

Frater Cosmus Philippi de Tornabuonis, florentinus, dixit, quod libenter consentit huiusmodi divisioni et a semetipso.

Frater Robertus Ubaldinus, florentinus, dixit, quod diu desideravit ex corde hanc divisionem quam istanter petit; et hoc quia per eam queritur honor Dei et bonum Religionis et non alia de causa.

Frater Matheus Iacobi, florentinus, dixit, quod spontanee consentit huic separationi.

Frater Raphael Stasii, florentinus, dixit, quod spontanee et libenter consentit et non coactus.

Frater Christophorus Thome del Giglio, florentinus, dixit, quod libenter et sponte consentit huic separationi.

Frater Balthasar Bernardi de Bonsis, florentinus, dixit, quod ex gratia petit hanc divisionem fieri propter bonum Religionis.

Frater Simon Iohannis Stratensis, florentinus, dixit, quod libere consentit et non coactus.

Frater Franciscus Medices, florentinus, dixit, quod huic separationi consentit propter honorem Dei, non persuasus a Priore vel ab alio.

Frater Bernardus Thome de Sertinis, florentinus, dixit, quod huic separationi consentit libentissime, non persuasus vel coactus ab aliquo.

Frater Franciscus Pauli de Federigis, florentinus, dixit, quod hanc divisionem petit non timore sed ut liberius serviat Deo.

Frater Dominicus de Pecoris, de Florentia, dixit, hanc separationem sibi voluntarie placere.

Frater Iacobus de Burgo, florentinus, dixit, quod consentit voluntarie huic separationi, et non coactus vel persuasus ab aliquo.

Frater Iohannes Iacobi Iob, florentinus, dixit, quod toto corde et libentissima voluntate consentit.

Frater Petrus Bartholomei de Tazzis, florentinus, dixit, quod placet sibi dicta divisio non propter timorem sed spontanee.

Frater Lucas Iohannes de Ghuidectis, florentinus, dixit: sic peto et sic volo separationem predictam fieri ut supra continetur.

Frater Thomas Antonii de Ubaldinis, florentinus, dixit quod valde contentatur de huiusmodi separatione, et rogat Dominum ut ita sequatur.

Frater Honophrius Petri de Dazis, florentinus, dixit, quod huic separationi dat vocem suam voluntarie et consentit et valde contentatur.

Frater Alexander domini Iohannis de Giannoctis, dixit, quod placet

sibi summopere hec separatio, et de gratia petit et supplicat ita fieri ut supra dicitur.

Frater Thomas Bernardi Caiatii, florentinus, dixit, quod voluntarie consentit huic separationi et ita vult et petit.

Frater Sebastianus Donati, de Florentia, dixit, quod multum contentatur et sibi placet hec separatio.

Frater Antonius Francisci, de Florentia, dixit, quod valde contentatur de huiusmodi separatione, et ex quo fuit in Religione semper hoc optavit.

Frater Hieronymus Laurentii de Bartholis, florentinus, dixit, quod hanc separationem petit amore Dei, non ex causa Prioris vel alia de causa.

Fratres Carolus Mariocti de Davanzatis, florentinus, dixit, quod vult separationem predictam sponte, non timore vel precibus.

Frater Angelus Luce de Panzano, florentinus, dixit, quod huic separationi consentit voluntarie et sine timore aliquo.

Frater Niccolaus Alfonsii de Pictis, florentinus, dixit, quod huic separationi sponte consentit.

Frater Hieronymus Vespuccius, florentinus, dixit, quod hanc separationem vult voluntarie.

Frater Robertus Bernardi de Salviatis, florentinus, dixit, quod huic separationi assentit libenter sponte et non coacte.

De et super quibus omnibus et singulis votis ac responsionibus, sic ut premittitur per dictos Fratres et quemlibet ipsorum, seorsum et singulariter factis, iidem Fratres rogaverunt et quilibet eorum de per se rogavit me notarium iam dictum ut unum et seu plura publicum et seu publica instrumentum et instrumenta conficerem.

Acta fuerunt premissa omnia in prefato Conventu Sancti Marci de Florentia, et in claustro anteriori dicti Conventus, dictis anno, indictione, die et pontificatu quibus supra; presentibus ibidem omnibus et singulis suprascriptis testibus, qui premissis tractatibus intervenerunt, ac etiam providis et discretis viris ser Gabriele de Vacunda camerario reverendi domini Archiepiscopi Florentini, et ser Carolo Pieri Betti de Firenzuola, ser Iuntino Laurentii Iuntini de Florentia, et ser Iuliano Iohannis della Valle, civibus et notariis publicis florentinis, testibus ad premissa omnia et singula vocatis habitis et rogatis.

Et quia ego Iohannes olim Gasparis ser Iohannis de Montevarchio, publicus appostolica imperialique auctoritate notarius et iudex ordinarius nec non civis et notarius publicus florentinus, premissis consensui, intercessioni, postulationi ac petitioni omnibusque et singulis in tribus tractatibus, et aliis premissis in hac et tribus proxime precedentibus de papiro cartis, per alium mihi fidum, me in aliis occupato negociis, scriptis, dum sic ut premititur agerentur et fierent, una cum prenominatis respective testibus, interfui et presens fui, eaque sic fieri vidi et audivi et in notam sumpsi, ex qua hoc publicum instrumentum in hanc publicam formam redegi, signoque et nomine meis solitis et consuetis signavi et subscripsi; in fidem et testimonium premissorum omnium, rogatus et requisitus; et illa verba *maxime* interlineata supra in precedenti carta, inter lineam xv

et XVI, errore obmissa, superaddidi et superaddere feci; et similiter illa verba *et aliis premissis* ex certa scientia cancellari; et ideo me subscripsi.

Nos Priores libertatis et Vexillifer iustitie Populi Florentini singulis atque universis, in quos hae nostrae inciderint, salutem. Quoniam de fide et etiam de legalitate notariorum sepissime dubitatur, iccirco fidem facimus et attestamur, qualiter probus et spectatus vir ser Iohannes olim Ghasparis ser Iohannis de Monte Varchio suprascriptus, qui suprascripta instrumenta scripsit et publicavit, fuit et est publicus legalis et auctenticus notarius et in matricula Artis iudicum et notariorum civitatis nostre descriptus et matriculatus, et eius instrumentis et scripturis publicis plena fides adhibetur indubitata; in quorum testimonium presentes fieri iussimus, et nostri maioris sigilli munimine roborari. Ex Palatio nostro, die XXVI mai MCCCCLXXXXIII.

(L. S.) BARTH. SCALA.

2.

Lettera di fra Giovacchino Torriano generale de' Domenicani, con cui impone a tutti i Frati dell'Ordine, e in ispecie a quelli della Congregazione Lombarda, di non molestare per alcun modo i Frati del Convento di S. Marco (1).

[Carte citate.]

In Dei Filio sibi carissimis venerabilibus Priori, Patribus et Fratribus universis Conventus Sancti Marci de Florentia, Romane Provincie Ordinis Predicatorum, frater Ioachinus Turianus, venetus, Sacre Theologie professor, ac eiusdem Ordinis humilis magister et servus, salutem et Spiritus Sancti consolationem.

Quoniam, ut michi per copiam apostolici Brevis, ad me a vobis transmissi, claro intellexi quod estis a iurisdictione Congregationis utriusque Lombardie segregati, et michi et successoribus meis immediate subiecti; propterea mando omnibus Fratribus nostri Ordinis quarumcumque Provinciarum, et presertim venerabilibus Patribus Congregationis utriusque Lombardie cuiuscumque gradus, status aut conditionis existant, in virtute Spiritus Sancti et sancte obedientie, et sub sententia excomunicationis late sententie, una pro trina canonica admonitione premissa, quam sedens pro tribunali in hiis profero scriptis, ac sub pena absolutionis ab eorum offitiis, quatenus nullus audeat vos per mundum discurrentes in serviciis et beneficiis Religionis et Conventus vestri, quomodolibet, neque per se neque per interpositas personas impedire, perturbare, molestare possint et valeant; quin imo vos benigne recipiant, et caritative pertractent: ordinationibus Capitulorum generalium seu provincialium, nec non quarumcumque Congregationum litteris indultis ac concessionibus precipue pre-

(1) In basso, scritto di mano del Savonarola, si legge: « Littere Generalis contra molestantes Fratres Sancti Marci etc.

fatis Patribus Congregationis, et eorum Vicario, de huiusmodi litteris interpretandis et suspendendis concessis, ceterisque in contrarium nonobstantibus quibuscumque, etsi de verbo ad verbum exprimenda et inserenda presentibus essent, que omnia hic volo haberi pro sufficienter expressis; et ea, quo ad ista dumtaxat, motu proprio et ex certa scientia derogo, nulliusque roboris vel momenti fore decerno. In quorum fidem sigillum officii mei duxi presentibus imprimendum. Bene valete, et Deum pro me orate. Datum Venetiis, die XVIII mensis iunii millesimo quadringentesimo nonagesimo tercio, anno VII.

(Seguono il Sigillo grande dell' ufficio e il Sigillo piccolo privato del Torriano.)

Registrata folio 78 secundi Libri.

VINCENTIUS DE CIPRO.

3.

Lettera di fra Giovacchino suddetto, con cui, a istanza de' Frati di S. Marco, trasferisce in quel Convento da quello di S. Domenico di Bologna il Savonarola e fra Domenico da Pescia (1).

[Carte citate.]

In Dei Filio sibi carissimis, venerabilibus in Christo patribus fratri Hyeronimo de Ferraria, et fratri Dominico de Piscia, utrisque Conventus Sancti Dominici de Bononia Provincie Sancti Dominici, Ordinis Predicatorum, frater Ioachinus Turrianus *ec.*, salutem et Spiritus Sancti consolationem.

Cum sit quod, per apostolicas litteras in forma Brevis, Conventus Sancti Marci sit a potestate et Congregatione Fratrum utriusque Lombardie segregatus, exemptus et liberatus, et immediate sub cura reverendissimi domini Protectoris et mei successorumque meorum sit subiectus; in quo quidem Brevi, inter cetera, sequens particula continetur et est talis scilicet: — Ipsi vero aliquot fratres aliarum Domorum prefate Congregationis in ipsa vestra Domo existentes ad ipsam vestram Domum pertinere, et in ea de consilio seniorum patrum permanere etc. —; et quoniam venerabiles ipsi Patres et Fratres prefati Conventus Sancti Marci, sicut ex eorum litteris sigillo Conventus prefati munitis apparet, plurimum concupiscunt petuntque, ut vos utrosque prefato eorum Conventui incorporare vellim; et cum ad hoc eciam vos assentire videmini: precibus vestris paterno cupiens complacere affectu, tenore presentium, vos utrosque, de Provincia Sancti Dominici et Conventu Bononiensi, ad Provinciam Romanam et Conventum Sancti Marci de Florentia transfero et translatos esse decerno; vosque facio et instituo filios nativos et originales antedicte Romane Provincie et Conventus Sancti Marci; ad quem volo vos simpliciter ac pleno iure et totaliter pertinere, ac si in ipso et pro ipso habitum nostri

(1) In basso, di mano del Savonarola, è scritto: « Littere Generalis de filiatione nostra ». L'affiliazione del Savonarola e di fra Domenico al Convento di S. Marco fu votata da quei Frati il 24 giugno 1493, cioè tre giorni avanti la data della presente lettera.

Ordinis suscipissetis, et professionem salutarem emisissetis: dummodo interveniat consensus seniorum Patrum ipsius Conventus. Nolens quod aliquis, me inferior, vos in premissis impedire, aut temere molestare presumat; in contrarium non obstantibus quibuscunque. In quorum fidem sigillum officii mei duxi presentibus apponendum. Bene valete et Deum pro me orate. Datum Venetiis, die XXVII iunii MCCCCLXXXXIII, anno VII.

(Seguono i due Sigilli come sopra).

Registrata folio 79 secundi Libri.

VINCENTIUS DE CIPRO.

4.

Lettera del Generale che accorda al Savonarola, priore di S. Marco, i poteri di Provinciale.

[Carte citate.]

In Dei Filio sibi carissimo, venerabili patri fratri Iheronimo de Ferraria, priori Conventus Sancti Marci de Florentia, Provintie Romane Ordinis Predicatorum, frater Ioakinus Turrianus *ec.*

Efficit mei officii sollicitudo ne mihi liceat in eodem loco permanere. Cum igitur continue multa possint accidere que mei officii requirant auctoritatem, ne vobis huc atque illuc post me sit cursitandum; tenore presentium concedo vobis, et cuilibet qui pro tempore dicti Conventus Prior extiterit, eam auctoritatem et totam quam, ex Ordinis nostri Constitutionibus aut privilegiis, Provinciales habere solent. In quorum fidem sigillum officii mei duxi presentibus apponendum. Bene valete, et Deum pro me orate. Datum Florencie, in Conventu Sancte Marie Novelle, die XV novembris MCCCCLXXXIII, anno VII.

(Seguono i Sigilli come sopra).

Registrata folio 80 secundi Libri.

VINCENTIUS DE CIPRO.

5.

Lettera del suddetto, con cui impone ai Frati della Congregazione Lombarda di non molestare e infamare, come facevano, quelli di S. Marco sotto pena della scomunica.

[Carte citate.]

(Fuori): Reverendo in Christo patri fratri Vincentio de Castronovo, Sacre Theologie professori et vicario generali Conventuum reformatorum Congregationis Lombardie Ordinis Predicatorum, in Sancto Geminiano.

In Dei Filio sibi carissimo, venerabili Vicario generali, Prioribus, ceterisque Patribus et Fratribus Congregationis Lombardie presentibus et futuris Ordinis Predicatorum, frater Ioachinus *ec.*

Quoniam Conventus Sancti Marci de Florentia noviter per Sedem Apostolicam a Congregatione Lombardie amotus est, intellexi dictum Conventum per Fratres Congregationis prefate plurimum, propter hanc separacionem molestari tam apud fratres quam apud seculares, cum denigratione eorum fame et maximo scandalo et infamia Religionis; quod minime tollerabile est. Propter quod, si ita est, vobis mando in virtute Spiritus Sancti et sancte obedientie, et sub sententia excomunicationis late sententie, una pro trina canonica monitione premissa, quam sedens pro tribunali in his profero scriptis; quatenus nullus vestrum, per se neque per interpositas personas, directe vel indirecte, dictum Conventum et Fratres ipsius ullo modo molestare perturbare vel infamare debeat, neque apud fratres neque apud seculares aut alias personas extra obedientiam Ordinis constitutas; ita ut ipsi Fratres et Conventus non habeant iustam causam querele. Quod si secus factum fuerit, declaro illos tales sententiam excomunicationis incurisse, a qua absolvi non possint nisi per me, mortis articulo dumtaxat excepto. In contrarium non obstantibus quibuscumque litteris, per me seu per predecessores meos, tam ipsi Congregationi quam Vicario generali concessis; quibus quo ad premissa derogo, etiamsi de ipsis esset specialis mentio facienda. In quorum fidem sigillum officii mei duxi presentibus apponendum. Bene valete et Deum pro me orate. Datum Florentie, die XVI novembris MCCCCLXXXXIII, anno VII.

(Seguono i soliti Sigilli).

Registrata folio 247 secundi Libri.

VINCENTIUS DE CIPRO.

6.

Lettera del P. Francesco Salviati, priore del Convento di Fiesole, con la quale informa il Savonarola del come procedessero le trattative per l'unione del Convento di Fiesole e di Pisa a quello di S. Marco, e di altre cose.

[Carte citate.]

Ihs

Venerabilis in Christo Prior, humili commendatione premissa.

Mercoledì, che fu l'ultimo di aprile, furno nostri inbasciadori col Protettore, e stetteno circa di due hore per terminare la nostra e vostra faccenda. Non ànno mai potuto svolgiere el Protettore a fare questa nostra faccenda absolute; e dice esso Protettore, non farà questa chosa senza qualche patto. E quali patti, per comessione del Protettore, furono dati agli anbasciadori, e quali esaminati da loro gli ridusseno a un certo termine. Pertanto, io vi mando detti Capitoli e detta limitatione facta da' nostri inbasciadori sopra detti Capitoli; e Piero Filippo dice che di tutto vi raguaglierà chostì a bocca. Non dubitate, Prior reverende, che detti inbasciadori ànno fatto quello hanno potuto; non si può più.

Notificovi due chose. La prima si è che 'l Protettore vuole che San Marco, essendo libero da loro, si stia a questo modo, e non ritorni più con patto alcuno. La seconda cosa si è, che esso Protettore, presente e nostri inbasciadori, non vuole che da Pisa sia rimosso nessuno frate fiorentino nè pisano, nè novitii nè professi; e così à riconfermato di Fiesole, che non vuole che usino nessuna potestà e iuriditione sopra detto Convento, infino a tanto nostra causa non sia determinata; e se altrimenti faranno, sarà loro a fuocho e fiama. Avisovi ancora, come a' dì primo maggio si partirno di qui gl' inbasciadori per venire a Firenze; et dissomi, nella loro partita, che sarebono colla vostra Paternità, e che credeveno disporvi ad alcuno di questi patti. A me non mi pare di fare patti nessuno colloro, se non è d'avere una buona karità e amore insieme. Io non voglio altro più con esso loro: pensatelo bene.

Ceterum, avete licenzia, oraculo vive vocis, dal Pontefice, de edificare uno Convento nuovo. Ancora v'aviso, chome frate Giovanni, nostro compagno, si partì a' dì primo di maggio di qua sù: si scusò meco che l'aria li faceva male, che non ci poteva più stare. Pater Reverende, quello dico a voi preghovi diciate a tutti cotesti mia Padri. Io sono parato andare e stare secondo che pare a tutti voi, e breviter mettere la vita corporale per mio Convento, chome Jhesu in su 'legno della santissima croce la pose per me. Nihil aliud. Io mi racomando alle vostre orationi. Ex Roma, die primo maii 1494.

Conservus vester frater Franciscus
de Florentia, Ordinis Predicatorum, Rome.

(Fuori): Venerabili in Christo patri fratri Hieronymo de Ferraria, priori benemerito Conventus Sancti Marci Ordinis Predicatorum colendissimo. Florentie in Conventu Sancti Marci.

7.

Lettera del P. Generale che autorizza il Savonarola ad inviare due o più dei suoi Frati a Roma, per trattare i predetti affari del suo Convento.

[Carte citate.]

In Dei Filio sibi carissimo, fratri Hieronymo de Ferraria, priori Sancti Marci de Florentia Ordinis Predicatorum, frater Ioakinus Turrianus *ec.*

Cum sit quod, pro aliquibus negociis vestris expediendis in Romana curia et alibi, necesse sit fratres tuos destinare, quibus expeditis, fortius in Dei amorem vacare possitis; ea propter concedo tibi, tenore presentium, licentiam ut duos vel plures, tot quot erunt necesse, et quantum necesse erit, morari extra Conventum tuum, mittere possis, totiens quotiens erit oportunum. Nollens quod aliquis, me inferior, possit te in aliquo inpedire seu quomodolibet perturbare; in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. In quorum fidem et robur has fieri feci, et sigillo officii mei muniri et roborari. Bene valete, et Deum pro me orate. Datum Ferrariae, post nostrum generale Capitulum, die 27 maii MCCCCLXXXIIII, anno VII.

(Seguono i due Sigilli.)

Registrata folio 83 secundi Libri.

VINCENTIUS DE CIPRO.

8.

Lettera del suddetto, con cui, ad istanza di tutti i Frati della nuova Congregazione Toscana, nomina il Savonarola vicario generale della medesima, per due anni.

[Carte citate.]

In Dei Filio sibi carissimis, Prioribus, Patribus, ac Fratribus universis Congregationis que est in natione Tuscie nuper exorta Provintie Romane Ordinis Predicatorum, frater Ioachinus *ec.*

Quoniam favente Deo, ad maius incrementum, hoc anno, congregationem capitularem facere incepistis, in qua unanimiter postulastis, pro duobus annis tantum, in Vicarium vestrum vestreque Congregationis generalem, venerabilem fratrem Hieronymum de Ferraria, non obstante etiam Prioratus officio; quare, cum istam vestram primam congregationem in Conventu Sancti Marci de Florentia feceritis ipsumque prefatum Vicarium ellegeritis uno animo atque assensu, postulando suppliciter exoratis ut illum vobis confirmarem, ac vestrum generalem Vicarium, et Conventuum vestre Congregationis; iccirco, quia in virum probum et Religioni deditum consensistis; peticionibus vestris paterna benignitate condescendere cupiens, tenore presentium, presentem ipsam postulationem approbo ac ratifico, ipsumque prenominatum fratrem Hieronymum de Ferraria in patrem et generalem Vicarium Congregationis predicte, auctoritate officii mei, instituo atque confirmo, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen, pro duobus annis tantum. Dans ei auctoritatem quam Priores Provintiales habent, in suis Provintiis, super Conventibus sibi creditis tam habitis quam in futurum habendis, in temporalibus et spiritualibus, in capitibus et in membris; cum potestate visitandi, corrigendi, puniendi, reformandi, Priores absolvendi, ellectos confirmandi, eosdem suspendendi et limitandi, Vicarios instituendi et destituendi, Fratres vinculo excomunicationis innodandi et ab eodem absolvendi, cum eis in irregularitatibus dispensandi (*sic*); fratres assignandi et removendi, venientes acceptandi et expellendi, eosque pro confessionum audientia ac sacris Ordinibus suscipiendis Dyocesanis presentandi; in Conventu Sancte Marie de Saxo Priorem deputandi, quem auctoritate officii mei confirmo; et in eodem fratres necessarios mittendi, quos etiam assigno; et omnia et singula faciendi que Provintiales in Provintiis suis faciunt; cum ceteris sibi collatis privilegiis. In quorum omnium testimonium sigillum officii mei duxi presentibus apponendum. Valete et Deum pro me orate. Datum Venetiis, die XXVIII maii MCCCCLXXXXV, anno VIII.

(Seguono i Sigilli come sopra.)

Registrata folio 66 tertii Libri.

MAGISTER FRANCISCUS VENETUS.

9.

Altra lettera del suddetto, con cui accetta per Convento il Luogo di Santa Maria del Sasso, annoverandolo tra i Conventi della Congregazione di S. Marco.

[Carte citate.]

In Dei Filio sibi carissimis, Priori et Fratribus universis Conventus Sancti Marci de Florentia Congregationis Tuscie Provintie Romane Ordinis Predicatorum, frater Ioachinus *ec.*

Cum Locus Sancte Marie in Saxo vestro prefato Conventui unitus extiterit, et huc usque pro Loco habitus fuit; modo, quia auctus est et officinis et edificiis ita ut comode multi fratres ad numerum Conventuum inhabitare et vivere possint; quare, tenore presentium, ipsum dictum Locum accipio et facio Conventum et in numero aliorum Conventuum annumero et statuo, et pro Conventu volo haberi. Dans vobis auctoritatem ut ei provideatis de Priori et Fratribus necessariis, et in omnibus sibi opportunis; et sit in numero Conventuum vestre Congregationis. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. In quorum omnium testimonium sigillum officii mei duxi presentibus apponendum. Valete et Deum pro me orate. Datum Venetiis, die XXVIII maii MCCCCLXXXXV, anno octavo.

(Seguono i Sigilli).

Registrata folio 66 tertii Libri.

MAGISTER FRANCISCUS VENETUS.

10.

Altra lettera del suddetto, che autorizza il Savonarola a dare il velo alle religiose del Monastero di Santa Lucia di Firenze.

[Carte citate.]

In Dei Filio sibi carissimo, venerabili patri, fratri Hieronimo de Ferraria, priori Conventus Sancti Marci de Florentia, ac vicario generali Congregationis Fratrum predicti Conventus Ordinis Predicatorum, frater Ioachinus *ec.*

Quoniam intellexi, quod Sorores nostre Tercii habitus beati Dominici patris nostri, Monasterii Sancte Lucie de Florentia, habitum sororum velatarum nostri Ordinis portare, divina officia celebrare, et omnia alia et singula facere quibus predicte Sorores velate obligantur, desiderant; eorum piis votis ac devotioni paterno affectu annuere cupiens, tenore presentium, vobis concedo facultatem et auctoritatem prefatis Sororibus habitum velatarum tribuere, easque in tempore definito per Constitutiones ad professionem admittere, regere, regulare, reformare, monita et institutiones nostri sacratissimi Ordinis per vos seu per alium docere, et omnia alia facere que pro honore Ordinis nostri et illius Monasterii et Sororum utilitate et gloria opportuna iudicaveritis ac necessaria. Volens

tamen quod, si alique ex prefatis Sororibus Tercii habitus habitum velatarum recipere recusarent, quia Altissimo coacta servicia nequaquam placent; eas in sui vocacione secundum ritum et instituta suarum professionum vivere permittatis; eisque iuxta Monasterii prefati possibilitatem ac consuetudinem, de victu atque vestitu provideatur. Nolens quod de cetero aliqua in ipso Monasterio de Tercio habitu recipiatur nisi serva, ut exinde conversa fiat. In quorum fidem sigillum officii mei duxi presentibus apponendum. Bene valete et Deum pro me orate. Datum Rome, die XXVI iunii MCCCCLXXXXVI, anno decimo.

(Seguono i Sigilli.)

Registrata folio 68 tertii Registri.

VINCENTIUS DE CIPRO.

(Continua)

CHIESA E STATO

(Continuazione, V. Fascicolo 161, pag. 373 e segg.)

VIII.

Pervenuti così a stabilire la finalità della Chiesa e dello Stato, cioè la loro reale natura o idea che si voglia dire, ci è dischiusa la via a toccare delle relazioni che corrono tra loro, almeno per sommi capi, deducendole strettamente come conseguenze dalle premesse.

Se lo scopo supremo della esistenza dell'uomo nel mondo è la realizzazione della sua natura, che ottiene mercè il suo graduale perfezionamento, indirizzato alla unione reale con Dio nel mondo di là; e se la Chiesa è la società deputata a dirigerlo al conseguimento di questo bene supremo, per logica conseguenza si deriva, che ella stia a capo dell'uman genere, per modo che nessun'altra società, autorità o potere le vada innanzi. Ancora, non si può trovare nulla di più ampio, perocchè essendo l'Eternità l'ultimo fine di ogni cosa, e che in sè aduna, perfeziona e consuma la finalità, cioè la reale essenza di tutto quanto è costituito nel tempo; ed il possesso cosciente di essa Eternità, cioè la vita eterna, essendo l'ultimo e proprio fine dell'uomo, che siede sull'apice della gerarchia delle cose temporali; riesce per logica conclusione evidentissimo, che la Chiesa estenda il suo potere spirituale su tutti gli uomini singoli e su tutte le società umane. E se questa universale preminenza non è ancora incarnata del tutto, trovandosi tuttora fuori del suo grembo una gran parte dell'umana specie esiste però in potenza: la Chiesa essendo dotata di una virtualità corrispondente alla sua finalità, per la quale di mano in mano è andata conquistando a Cristo tanti popoli e nazioni; e tende di continuo a fare entrare nel suo seno quelle che ancora

ne stanno al di fuori. Alla Chiesa dunque unicamente spetta di giudicare, se gli uomini singoli e le umane società si avanzino realmente verso l'ultimo loro fine, o ne divergano: a lei di dare le norme per indirizzare quelli che vi si muovono (*viatores*); a lei di erudire gl'ignoranti, di fortificare i deboli, di scaltrire i semplici, di raddrizzare gli erranti, di rialzare i caduti, di correggere i colpevoli, e di dichiarare esclusi dal suo seno coloro che persistono ostinatamente nel traviamento dell'intelletto e del cuore. Ecco la suprema autorità spirituale che le è propria, e che legittimamente esercita nel mondo delle nazioni, innanzi alla quale tutti sono sudditi, individui e popoli, semplici cittadini e principi. E come non lo sarebbero ad un'autorità collocata sul sommo vertice dell'uman genere, il cui impero è universale, al di sopra di cui null'altra autorità può darsi nel giro delle cose umane? Oltre il sommo nulla può essere. La Chiesa adunque per proprietà della sua reale natura poggia al di sopra dello Stato; ed innanzi a lei i principi moralmente considerati, altro non sono che membri della *christiana plebs*, sulla quale si estende la sua spirituale autorità

Proseguiamo. Lo Stato vedemmo innanzi, essere la *società del diritto;* ed il diritto in altro realmente non consistere, che nella proporzionata misura delle utilità, di cui l'uomo si avvale come mezzi ordinati al conseguimento dell'ultimo fine. Da ciò segue, che lo Stato sia la società che mercè le sue leggi ed i suoi istituti, regola le movenze degli uomini nella ricerca, nel possesso e nell'uso delle utilità esteriori, ed in ciò è riposta la sua finalità, la quale se a riguardarla separatamente in sè stessa, è somma, torna però mediana considerandola nel campo reale della verità assoluta. Lo Stato adunque può per questo rispetto intellettualmente definirsi: *la società che ha per obbietto il movimento degli uomini verso il mezzo;* e la Chiesa: *la società della quiete nell'ultimo fine;* l'una si muove nel tempo, l'altra riposa sull'eterno. Ora egli è aperto che la misura del moto non può essere che l'immobile, l'immutabile del mutabile; la quantità costante, come dicono i matematici, è solo quella che può misurare la quantità variabile. Questa è tal verità che non ha mestieri di altri schiarimenti. Di fatti come si può giudicare che un corpo in moto raggiungerà ovver no la meta, se non ponendo l'occhio in essa, che è il fine del suo movimento? E se questa meta, termine e

fine proprio al corso della vita e delle cose umane, non è che l'eterno, consegue che solamente la Chiesa, la quale intende propriamente all'immobile eternità, è quella che può giudicare della rettitudine o della perversità del movimento dello Stato. Ancora, come ogni cosa mobile non può partire che dalla quiete, per indi raggiunto il fine del suo movimento, posarsi in esso; e cotal quiete, da cui s'inizia il moto delle cose temporali, l'uomo compreso, e quella in cui si termina il loro corso, è appunto la immobile eternità; segue che la Chiesa, che su questa si adagia, sia il *principio* da cui muovono gli stati, ed il *fine* in cui appuntano il loro corso. Il che si deve intendere non già nel senso che lo Stato sia prodotto dalla Chiesa come l'effetto lo è dalla causa, il che importerebbe fare dello Stato una pretta dipendenza della Chiesa, cosa assurda e contraria all'insegnamento della Religione Cattolica. Ma sì nel senso che lo Stato si fonda sui principii di giustizia assoluta che la Chiesa gli porge, nè altrove può rinvenire il cardine della sua sussistenza e del suo movimento. Laonde si vede che negli ordini concreti del tempo è la religione la quale dà origine allo Stato, che nasce e cresce alla sua ombra, come è comprovato costantemente dalle storie di tutti i tempi e di tutti i popoli civili (1); ed esso ha per fine la Chiesa, in quanto ha per fine l'eterna verità da lei insegnata. Egli è lo Stato adunque che si muove nell'orbita della Chiesa, la quale lo comprende in sè come l'eternità comprende il tempo; e per ultima conseguenza, *lo Stato è nella Chiesa*, non già la Chiesa nello Stato; conclusione che riesce dirittamente all'inversa del preteso teorema de'giuristi e pubblicisti odierni. Dire che la *Chiesa sia nello Stato* è un nonsenso, uno sconfondere e permischiare ogni retto principio, ogni natura di cosa, e violare ogni logica. Varrebbe lo stesso l'affermare, che l'eterno stia nel tempo, e che la quiete si riposi nel moto. Ciò sembra assurdo e ridicolo a chiunque abbia lume di ragione; e nondimeno a parecchi non par tale il mantenere, che la Chiesa stia nello Stato. Tanto le idee correnti sono

---

(1) Il Vico con argomenti intellettuali e storici irrecusabili, lo ha provato a lungo nella *Scienza Nuova*. « Il mondo civile cominciò appo tutti i popoli « con le religioni ». *Scienza Nuova* tom. 1, pag. 7 Napoli 1811. La dimostrazione per tutti gli aspetti di questa verità, è uno de' momenti principali di quella opera imperitura e colossale.

a rovescio della verità, che lo slogicare si piglia per ragionare, e l'assurdo per dottrina. Conchiudiamo: la più rigorosa logica, deducendo le conseguenze dalle idee di Chiesa e di Stato, ci conduce inevitabilmente a questa conclusione: che la Chiesa nel corso del tempo è l'immobile principio e l'immobile fine dello Stato; ed è la misura del suo movimento. Or che è questo principio e fine immobile se non la verità eterna, di cui la Chiesa è depositaria e dispensiera tra gli uomini? e che altro importa il misurare il movimento dello Stato, se non sentenziare della rettitudine o della perversità della via che percorre, tenendo l'occhio all'ultimo fine? Questo giudizio per sua natura è doppio: o di approvazione, se lo Stato rettamente proceda; o di censura, se si discosti dalla rettitudine, per modo che proseguendo nel torto suo cammino fallirebbe il termine prefisso, venendo meno alla sua finalità, e farebbe fallire con sè la società umana, il cui indirizzo gli è confidato. E che significa questa approvazione o questa censura, se non il decidere che lo Stato, il quale rettamente cammina abbia *veramente natura* di *Stato;* cioè che sia uno Stato *vero* e perciò *legittimo*; e che quello che si muove perversamente non conservi più la reale entità di Stato? La Chiesa è dunque l'autorità suprema che giudica della *legittimità* dello Stato; e riconoscendolo per tale, ne consacra il potere e l'autorità civile; come per contrario pronunciandone la illegittimità, fa dileguare la sacra aureola alla sua potestà. Innanzi difatti vedemmo, come il fine ultimo dello Stato costituisca la sua moralità, e gli conferisca il carattere di *sacro*, e quello di *santo* alle leggi. Nè qui si creda che la Chiesa in questo giudizio possa far nulla di arbitrario. Dichiarare la legittimità dello Stato, altro non vuol dire che riputarlo buono e giusto, e rispondente alla sua finalità, mercè la pura luce de' dommi dell'eterna giustizia, che ella sola conserva; e per l'opposto dichiararlo illegittimo, egli è stimarlo violento, tirannico, e che tiri a perdere la società. La rettitudine o la perversità dello Stato sono perciò precedenti al giudizio che ne porta la Chiesa, la quale non fa che certificare un fatto di già consumato, della cui natura essa sola può autorevolmente giudicare mercè la luce dell'eterna verità della Religione. Se queste conclusioni logiche sieno mere astrazioni o realità lo dimostra la storia, che è la riconferma costante della verità. Che altro hanno inteso, e che intendono anche ora i principi nella cerimonia religiosa della incoronazione,

se non di ottenere la certificazione al cospetto delle nazioni della legittimità della loro autorità? Dichiarazione di legittimità che hanno sempre domandata alla religione, qualunque fosse stata quella che seguivano; nè hanno mai creduto che il potere civile bastasse a legittimare sè stesso, e che per sè medesimo godesse di quella sacra impronta, per cui essi poteano apparire a' popoli come rappresentanti di Dio nel mondo civile: *ministri Dei in bonum.* Secondo le idee del medio evo l'imperatore era il capo dell' universo civile, sia pure che la sua autorità fosse stata meramente nominale sugli altri principi e popoli europei, della Germania e di parte dell' Italia in fuori: e nondimeno non reputavasi legittimo l'imperatore il quale non fosse stato consacrato dal Papa. Quello che torna più meritevole di attenzione egli è, che questa idea dominava anche ne'primi secoli dell'età mezzana, quando l'imperatore talvolta arrogavasi una certa supremazia sul Papa, come prerogativa del romano impero, di cui egli reputavasi l'erede. Cosicchè quando avvenne che due imperatori si trovarono eletti nel tempo stesso, non si tenne per legittimo se non colui che fosse stato giudicato tale dal Papa, come accadde, per esempio, nella contesa tra Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia; nel quale caso è degnissimo di nota, che il Papa, che era nientemeno che Innocenzo III, uno de' più grandi e de' più giusti e sapienti pontefici che abbiano onorato la sedia di Pietro, dichiarò legittimo imperatore Ottone, che aveva ottenuto un minor numero di voti: insegnando in tal guisa al mondo che l'idea di legittimità è indipendente dall'opinare della maggioranza (1). Così del pari nella contesa tra l'imperatore ed il re di Spagna, pretendendo il primo di avere legittima autorità sul secondo, il Papa per mezzo de' suoi legati si pronunziò contro di quello e in favore di questo, e così fu posto termine pacificamente al litigio (2). Lo stesso avvenne nella differenza nata tra il re d' Inghilterra e gli Scozzesi, pretendendo quegli di aver legittima autorità su questi, con assumere che la corona di Scozia rilevasse da quella d'Inghilterra. Il Papa, cui fu deferita la quistione, decise per la piena indipendenza della Scozia (3). E di frequente quando l'au-

(1) Veggasi nella egregia Storia d' Innocenzo III dell' HURTER la piena narrazione di questa memorabile vertenza.

(2) DUCK. *De autorit. jur. civ.* lib. 2 cap. IV. n. X.

(3) DUCK. *De autorit. jur. civ.* Lib. 2, cap. X, n. VII.

torità del principe era guerreggiata da' sudditi, i quali si sollevavano gridandola perversa e tirannica, il giudizio ne era rimesso al Papa, come intervenne nella contesa tra Giovanni Senzaterra ed i baroni inglesi, ed in quella tra Enrico IV di Germania ed i Sassoni. Questi fatti e cento altri consimili altro non significano che l'omaggio all'idea che la sola Chiesa fosse giudice se la Potestà Civile fosse ovver no legittima; se avesse serbato la giustizia, o pure se ne fosse allontanata. Nè in queste contese i Papi s'intromisero da loro, ma si pregati da' principi e da' popoli, tanto era in tutti scolpita l'idea giuridica, che la legittimazione dell'autorità civile non ad altri spettasse che alla Chiesa. Tutti consentivano che la Chiesa, depositaria della verità eterna, e duce de' singoli e de' popoli al porto della eterna salute, unicamente avea giurisdizione per definire se lo Stato, società umana del diritto, si muovesse o no ordinatamente verso l'ultimo fine dell'uomo e dell'universo.

IX.

Queste conclusioni, per quanto sieno logicamente dedotte dalle idee della Chiesa e dello Stato, discordano siffattamente dall'ambiente odierno, che già mi par di sentirle impugnare ad alte grida. Dicesi, che questo sistema è teocrazia, roba da medio evo, che ha fatto il suo tempo; che con queste idee si perviene a distruggere lo Stato, facendosi della Chiesa l'unico Stato, e del Papa il monarca universale; che ciò sia uno sfrenato tornare in dietro, che impugna la libertà, e dà fondo al progresso della società civile. Per verità se la cosa andasse a tal modo, sarebbe una solenne pazzia, una chimera di cui non varrebbe la pena di occuparsi. Ma non essendo così, ci sia permesso di continuarne l'esame, e possiamo presto tranquillare gli animi. Con questa dottrina lo Stato non corre nessun pericolo, e con esso nè la libertà, nè il progresso civile; il pericolo che si teme si annida solo nella dottrina contraria. Affrettiamoci a dirlo: è la Chiesa stessa che oppone una barriera invincibile a siffatto pericolo, quando ha costantemente, e come domma insegnato, che la Chiesa e lo Stato sono due entità distinte, e ciò per apertissimo insegnamento di Cristo Signore. Dacchè è apparsa la Chiesa cristiana, egli è impossibile a rigore di parola, che la società religiosa possa assorbire la società civile, ed il Papa montare al monarca uni-

versale. Al che se si fosse atteso, non si sarebbe scialacquato tanta carta ed inchiostro, nè affaticate le menti con tanti volumi, per dimostrare che il Papa non può essere il monarca universale, e che nulla possa intraprendere contro la legittima autorità dello Stato. Ancor quando vi sieno stati uomini che hanno preteso dimostrare questa chimerica monarchia universale, senza contendere molto con essi, si poteva rilegare la loro torta opinione tra le fantasticherie, che le aberrazioni dello spirito umano non raramente producono.

Vedemmo innanzi la Chiesa essere la società che si propone d'indirizzare gli uomini all'ultimo loro fine, il quale essendo eterno ed immobile, la dicemmo *Società della quiete nell' ultimo fine.* Vedemmo per contrario lo Stato essere la società che si propone di assicurare nell' ordine del tempo agli uomini il ritrovamento ed il possesso pacifico di quelle utilità corporee, che sono indispensabili a ciascuno per realizzare la propria essenza e giungere così ad esso fine; e lo chiamammo perciò la *Società del movimento verso il mezzo*, perchè si propone di assicurare le condizioni esterne a che il moto dell' uomo verso il suo fine ultimo liberamente e pacatamente proceda; d'onde ci rendemmo ragione della immutabilità della costituzione della Chiesa, e della mutabilità di quella dello Stato. La finalità della Chiesa è quindi tutt' altra quella dello Stato, posto pure che questa sia naturalmente ordinata a quella. La Chiesa è fatta a condurre gli uomini al loro ultimo fine, cioè alla vita eterna; lo Stato a guidarli al ritrovamento ed all' uso de'mezzi materiali ed estrinseci per conseguirlo; e l' idea di *mezzo* implica in sè l' intervallo tra il principio ed il fine, che si dee percorrere partendo da quello per arrivare a questo. Or se la Chiesa si fonda sulla immota quiete dell' ultimo fine, e lo Stato sulla mobilità del corso del mezzo temporale, appare chiaramente, che l' una e l' altro hanno per fondamento due idee diverse del tutto, anzi opposte, non contrarie però, la quiete cioè ed il moto. Certo l' idea, o l' essenza del moto è affatto diversa da quella della quiete, tuttochè siavi tra loro coordinazione, il moto essendo ordinato alla quiete. Dio creatore dell' universo, essendo esso stesso primo principio ed ultimo fine delle cose create, è pure il creatore delle potenze radicate nella essenza delle creature, e perciò del loro moto. Dio è dunque l' autore del moto delle cose universo, e

delle leggi sue. E se in ordine all' uomo la Chiesa è la società del fine ultimo e della quiete, e lo Stato quella del mezzo e del moto, egli è manifesto che Dio è istitutore della società religiosa e della civile, della Chiesa cioè e dello Stato; e come autore universale del moto e delle leggi che lo regolano, è pure Egli l'autore delle leggi che presiedono al corso della società civile. Queste leggi governatrici dell'andare nell' universo ci mostrano l'infinita bontà di Dio creatore, e l'infinita sua provvidenza, con cui guida le cose create pel corso della temporale loro esistenza all'ultimo fine, che è Sè stesso; onde la Provvidenza Divina apparisce più spiccatamente come l'istitutrice dello Stato, e l'invariabile norma che ne regola il variabile corso; e questa è la idea centrale su cui il Vico, sulle orme di S. Agostino, costrui la sua stupenda dottrina dell' *Unico principio e fine del diritto universale* e della *Scienza Nuova.* Idea che balenò a Cicerone, ancorchè gentile, quando diceva ad Attico epicureo, non potere con lui parlare di leggi, se non gli consentiva esservi la Divina Provvidenza. (Vico, *Scienza nuova* ediz. cit. tom. I, pag. 144). Dunque la società civile, lo Stato, avendo per autore Dio stesso, ha una origine non meno nobile, non meno celeste, di quella della Chiesa. L'una e l'altro sono *divine disposizioni*, comunque riguardanti a fini diversi, e tuttochè tra il fine della Chiesa e quello dello Stato siavi gerarchia di ordine. Dio nulla lasciò d'inordinato nell'universo, il quale appunto è fondato sull'ordine delle finalità delle cose create ed in cui esse trovano la loro propria dignità: così l'animale, la pianta, hanno la stessa nobiltà di origine dell'uomo, cioè Dio creatore, sebbene nella gerarchia delle cose gli sieno sottoposti ed a lui ordinati, nel che appare l'essenza e la dignità loro propria. Questa verità è insegnata apertamente dalla dottrina stessa della Chiesa poggiata su'divini oracoli: *Non est potestas nisi a Deo* (1): dunque sì la potestà ecclesiastica quanto la civile. *Per me reges regnant;* dunque l'autorità della potestà civile si deriva direttamente da Dio, non dalla Chiesa; ed i principi sono detti *ministri Dei in bonum*, perciò ministri ed ufficiali di Dio, non già della Chiesa. La Chiesa non giudica che della legittimità della Potestà Civile, per quella giurisdizione universale con cui definisce se gli atti degli uomini sieno o no rettamente ordinati all'ultimo fine; ma se

(1) *Ad Rom cap XIII.*

questo giudizio arguisce la superiorità del giudicante sul giudicato, non implica punto che il primo sia l'*autore* ed il *creatore* del secondo. Questo basta ad escludere in modo perentorio e dalla radice il pericolo che il Papa possa arrogarsi il monarcato universale, e la Chiesa riassumere in sè lo Stato; che anzi nemmeno può paragonarsi l'essenza della sua potestà sullo Stato, a quella del tutore sul minore confidato alla sua tutela. Questa forma l'ha potuto prendere per natura di cosa, allor quando gli stati nati nel grembo della società cattolica, erano ancora deboli e malfermi, onde abbisognavano di cosiffatto potere tutelare per crescere e progredire, come ne'primi secoli dell'evo mezzano; però questa forma di autorità tutoria fu passeggera, legittimata solo dalla condizione d'infanzia degli stati. Ma poichè le società civili condotte dalla Provvidenza maturarono e divennero adulte, andò di mano in mano cessando; e la potestà della Chiesa si manifestò nella pienezza della sua essenza, cioè simile a quella che il padre di famiglia esercita su'suoi figliuoli maggiori; autorità realissima, centro e scaturigine dell'unità famigliare, nesso initmo che lega tra loro i suoi membri, ma che non impedisce punto la libera azione di ciascuno. Che anzi se l'origine della Potestà Civile è identica a quella della Potestà Ecclesiastica, cioè Dio stesso, è chiarissimo che questa debba guardare con sacro rispetto nella Potestà Civile una Divina Istituzione. Ne mai la sua superiorità gerarchica potrebbe facultarla a tenerla in non cale, o pure ad assorbirla. E di vero la gerarchia non consiste in una semplice preminenza di un essere sull'altro: essa risiede essenzialmente in questo: che ogni cosa ha nel luogo che occupa nell'ordine universale, una propria movenza, la quale non perchè sia connessa coll'ordine generale, non perciò non ha una vita ed un operare proprio. Nella gerarchia delle umane istituzioni, ognuna di esse possiede per natura sua stessa un movimento suo proprio, il quale negli ordini civili chiamasi *giurisdizione*, sicchè la gerarchia degli ordini umani è veramente *ordine di giurisdizioni*. Ogni istituto consegue nel luogo in cui è posto una giurisdizione propria, e perciò distinta da quelle degli altri istituti, la quale si esercita sopra un campo speciale, dove gli altri non hanno diritto di entrare; sicchè ad un tempo si assicura la libertà di azione di ogni istituto, e la sua colleganza armonica coll'insieme. Lo Stato perciò gode di una libera movenza e di una giurisdizione propria nel campo delle civili uti-

lità, che non può essere invasa nè turbata; e questa giurisdizione gli viene dalla sua natura che ha Dio per autore. La Chiesa adunque, dove si argomentasse d'impedire lo Stato in questa sua libertà di azione, offenderebbe Dio, violando l'ordine da lui costituito; e coll'arrogarsi una giurisdizione che non ha, verrebbe essa stessa coll'usurpare la legittima giurisdizione dello Stato, ad impedire il libero andare degli uomini e della società civile verso l'ultimo fine loro, perocchè, come dianzi mostrammo, lo Stato è un mezzo anch'esso necessario per arrivare a Dio, per gli uomini viventi in consorzio civile. Dal che segue, che la Chiesa, se volesse commettere l'usurpazione delle prerogative dello Stato, contradirebbe alla sua propria finalità, e quindi cesserebbe di avere natura di Chiesa, il che è impossibile. E contrasterebbe altresì all'esempio ed all'insegnamento del suo fondatore Gesù Cristo, il quale con le eterne parole: ***date a Cesare quello che é di Cesare, ed a Dio quello che é di Dio***, disegnò in modo preciso la distinzione della società religiosa dalla civile; ed egli stesso, Capo della Chiesa, volle che i discepoli avessero pagato il tributo dovuto allo Stato. Egli è perciò che la Chiesa in virtù della sua stessa essenza, per servire al fine suo proprio, cioè di condurre gli uomini alla vita eterna, e per serbare la divina dottrina che essa stessa promulga, lungi dal potere ingoiare, dee rispettare lo Stato, in guisa che i suoi membri, cioè i fedeli, sieno obbligati come cittadini ad osservarne le leggi. Tale in effetti è il suo insegnamento; perocchè nel mondo più esplicito la Chiesa ammaestra, che i fedeli hanno l'obbligo morale di osservare le leggi dello Stato (1). Dopo ciò chi non vede che con la dottrina mantenuta dalla Chiesa non pure si lascia una completa libertà allo Stato, non pure si cansa il pericolo che possa essere da lei inghiottito, ma si porge allo Stato il più saldo fondamento, poichè essa impone come un dovere morale a' fedeli il sottomettersi a quelle leggi statuali, nella cui osservanza consiste il dovere civile

---

(1) *Subjecti estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* B. PAULI — *Ad Roman* 13-1.

Subjecti estote omni creaturae propter Deum, sive regi quasi praecellenti, sive ducibus tanquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum, quia sic est voluntas Dei.

B. PETRI — *Epist.* 1, cap. 2, v. 13.

de'cittadini, a'quali reca a colpa la disubbidienza all'autorità dello Stato, poichè disubbidirle o resisterle è un disubbidire e resistere ad una divina istituzione, val quanto dire a Dio stesso che ne è l'autore (1), salvo il caso che l'autorità civile non comandi la colpa, o si snaturi talmente da tirare a ruina certa la società. Lo Stato adunque poichè ha una idea propria che lo genera, una realità propria per cui sussiste, una finalità propria cui intende, gode pure di un' autorità e di una potestà propria, che a sua posta si muove, ed in questa libera movenza risiede appunto la libertà civile. È in questa cerchia che esso non riconosce superiore a sè altri che Dio, come il Vico insegnò, e prima di lui tanti altri sommi dottori cattolici (2). E per precisare anche meglio in che consista questa potestà, diciamo, che essa è pienamente libera nell'ordinare lo Stato, introducendovi quelle istituzioni che creda più proporzionate alle condizioni della società civile, secondo che si trovano determinate nello spazio e nel tempo, cioè secondo la natura del suolo dove è accasata la nazione e de' momenti storici del suo sviluppo. Leggi, magistrature, commerci, ordinamenti militari, e tutto quanto è diretto a favorire l'espansione legittima e la tutela del diritto, entra nella sfera della sua giurisdizione: in questa materia non vi ha altra autorità che possa ingerirsene, ed è a Dio solo che rende conto della opportunità delle leggi e de' temperamenti da lei sanciti. Insomma in quanto si tratta della elezione de' mezzi, che conferiscono al sociale benessere, il suo giudizio è *supremo*, nè la Chiesa ha giurisdizione sopra di lei, a meno che non permettesse o comandasse cosa che ripugnasse alla verità morale, come per esempio se autorizzasse il furto, o la bigamia e simili. An-

(1) *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt a Deo ordinatae sunt. Itaque qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit; qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.*

B. Pauli. *Ad Rom.* Cap. 13.

(2) Vico. *Potestas civilis in republica omnia infra se, nihil habet superius: quamobrem Uni Deo, praeterea reddit rationem nemini.*

De Uno univers. jur. princ. cap. CXIII.

Si badi che Vico parla delle cose meramente civili; perchè ove l'ordine civile offenda il morale, contraddicendo a' canoni della fede e della morale rivelata, rientra nella giurisdizione della Chiesa, unica e sovrana custode della verità dogmatica e morale.

cora, spetta allo Stato la custodia sì del territorio che delle istituzioni civili: e la Potestà Civile, che ne rappresenta la persona, è giudice della offesa esterna che da altro stato gli fosse inferita; a lei si spetta di dimandare la riparazione del torto ricevuto, ed occorrendo, adoperare la pubblica forza per respingere con guerra giusta l'altrui violenza. Lo Stato insomma può paragonarsi ad un uomo cui è comandato di andare per giungere ad un luogo determinato: la sua volontà è mossa dal fine, che dee raggiungere, ma in quanto alle vie da eleggere per arrivarvi, egli ha completa libertà di scelta e di azione.

Queste somme linee possono bastare per formarsi un'idea della legittima indipendenza dello Stato, e della sua libertà nel campo della distribuzione e tutela delle utilità civili, in cui è rinchiuso tutto l'obbietto del diritto. Perciò dalla idea cristiana dello Stato, quale è insegnata dalla Chiesa, vien rimosso radicalmente ogni pericolo di essere divorato, e della pretesa e vanamente temuta monarchia universale del Papa. Per tal guisa è lo Stato stesso che riceve dalla Chiesa, per dir così, il suo civile battesimo, come persona pubblica *libera civilmente*; tanto è dunque impossibile che la dottrina della Chiesa possa comecchessia recare oltraggio alla di lui dignità ed al suo diritto.

Questo sia detto in quanto alla sua distinzione dalla Chiesa. Si conviene ora toccare della loro unione.

X.

Ritorniamo all'idea dello Stato, che fu ritrovato essere la società che ha per proprio fine di assicurare la ricerca ed il possesso secondo giustizia di quelle utilità indispensabili all'uomo per raggiungere il supremo suo fine; verso il quale ha ragione di *mezzo*, il fine secondario che gli è ordinato. Ora è certo che chi attende all'acquisto de'mezzi, non li vuole, e non può altrimenti volerli, che intendendo al fine cui sono disposti: il cercare il mezzo solo per sè medesimo è irrazionale, perchè la stessa natura di mezzo include essenzialmente la sua relazione al fine. Ma se l'ultimo fine dell'uomo è la vita eterna, cui si perviene per Cristo, nè Cristo può rinvenirsi altrove che nella Chiesa, appunto per questo istituita da Lui, riesce innegabile che non può lo Stato per la *stessa sua natura* essere un solo istante separato dalla Chiesa; anzi

non può nemmeno concepirsi come staccato dalla Chiesa. Or se la Chiesa per verità della sua natura è cattolica, e lo Stato per sua natura le è unito, esso è dunque unito del pari alla religione insegnata dalla Chiesa, che ne è il fondamento. Dunque non può non esservi la religione dello Stato; questo *è per natura di cose.* Egli è perciò che noi ringraziamo quelli tra i nostri avversarii, che miscredendo alla Religione Cattolica, pretendono (curiosa davvero) di promuoverne il bene recidendola dallo Stato. Dicono essi, per purgarla da ogni macchia, e renderle la sua completa libertà. Ma nettamente loro rispondiamo, che de' loro consigli non ci è a far conto; tanto più che essi stessi non fanno un mistero del fine in cui ferisce la loro intenzione; nel che usano un linguaggio comune con tutti i più sfidati suoi nemici, i quali a cominciare da Arnaldo da Brescia, hanno sempre detto di volerla rimondare dagli errori e ridurla alla purità primitiva. A'cattolici poi che si lasciano condurre a credere, che religione dello Stato non v' abbia ad essere, e che il Cattolicismo vi guadagni; noi rispondiamo, che se essi mediteranno per bene la natura della Chiesa e quella dello Stato, secondo la più pura idealità metafisica, quale appunto ci è fornita dall' insegnamento della stessa Chiesa ed anche dalla umana ragione, dovranno convincersi che la Cattolica Religione è per sua natura la religione dello Stato, che sia cristiano non pur di nome, ma di sostanza. Questa religione dello Stato è quella che lo riveste di carattere morale, costituendo la sua moralità come Stato: moralità che fuori della religione non può trovarsi. Coloro cui sembra duro l'accettare lo Stato come digiuno di moralità, e che si sono sforzati di rinvenirla altrove che nella religione, hanno fatto vani, e sotto un certo aspetto, puerili conati; perchè tali sono quelli con cui si pretende di afferrare le ombre, trattandole, per dirla con Dante, come cosa salda. Separare la moralità dalla religione è studiarsi a dividere quello che metafisicamente, cioè in *rei veritate;* è indivisibile, e che niuno prima de' moderni razionalisti tentò di disgiungere, anche tra'filosofi e giuristi protestanti. Ed in vero, la moralità dell'atto essendo unicamente riposta nella sua relazione all'ultimo fine dell'uomo, cioè Dio, e la Religione non avendo altro fine che d'insegnare la verità di Dio ed il culto che gli si dee, pare col maggior rigore possibile dimostrato, che la moralità fuori la religione sia una chimera ripugnante, non che alla logica, allo

stesso buon senso. Eppure chi crederebbe che tanti valentuomini abbiano speso faticosamente l'ingegno per andare a caccia di cosiffatta chimera? nel che hanno subito la conseguenza di quell'analisi sfrenata e sfornita di criterio, la quale generata da una riflessione arbitraria, ha scomunato le cose tra loro meglio connesse, ingegnandosi di dividere l'unità stessa, ultimo degli assurdi.

Se lo Stato secondo i placiti di un curioso sistema, che solo per istrazio si chiama *liberale* e *razionale,* non deve avere religione in quanto Stato, la immediata conseguenza legittima si è che le leggi eterne della morale, che la sola Chiesa può porgergli, non imperano su lui; ed esso, essendosene sciolto, può tutto tentare e tutto osare in loro dispregio. Ma chi tutto può credersi lecito di osare contro la morale, è immorale; lo Stato dunque secondo i dommi de' giuristi moderni, riesce *immorale per sua propria essenza;* e nondimeno, a loro avviso, egli non cesserebbe di comandare e praticare la giustizia. Sarebbe possibile adunque una *giustizia immorale,* e tale sarebbe precisamente quella dello Stato; ma la giustizia è essa stessa la regina delle virtù morali, darebbesi adunque una *giustizia senza giustizia*, e lo Stato riuscirebbe giusto ed ingiusto nel tempo stesso. Ecco un ginepraio di contraddizioni; e tuttavia questa è l'ultima rigorosa conseguenza del principio politico odierno, che lo Stato non debba avere religione; con ciò è messa a nudo la sapienza civile de' fautori di così pellegrina dottrina. Dopo di questo non vi ha che a fare una istanza: come volete che un popolo abbia ad essere contento, e prestare il suo ossequio ad uno Stato che non può avere giustizia, quando la giustizia è la sola ragione che può comandarlo? Vero è che l'Haller, scrittore reazionario, che ha fatto il callo ad ogni assurdo, e le cui teorie civili sono per lo più tanto cattoliche quanto quelle del Corano, sostiene che la giustizia non sia il fine dello Stato (1); ma questa enorme aberrazione non si confuta con altro argomento, che con quello dell'omerico riso. Il trovare un'altra ragione dell'ubbidienza de'sudditi, tranne la giustizia, sarebbe un prodigio non minore di quello dello Stato giusto ed ingiusto nel

(1) *Restauraz. delle scienze politiche*, Tom. II, pag. 226 e 227, Napoli, 1830. Veggasi sulle teorie dell' Haller, incredibilmente assurde e nemiche di ogni vivere civile, quanto da noi fu detto negli *Schiarimenti sull'opuscolo della legittimita del principe* pubblicati nella *Rivista Universale*, anno 1874.

tempo stesso. Or quest' altra ragione a volerla pescare ad ogni costo, non potendosi attingere nel diritto, non si può trovare altrimenti che nella forza materiale: dunque la forza sarebbe la sola ragione della ubbidienza de' sudditi. Ecco ad un colpo solo sterminato il diritto, e con esso ogni libertà civile; e dichiarate legittime le più mostruose tirannidi, le quali a misura che avranno più forza, più saranno da ubbidire, e più avranno sostanza di Stato. Ecco dunque come questo singolare liberalismo, che separa per amore di libertà, ad ascoltarlo, la Religione dallo Stato, pon capo all' *abolizione della libertà*, ed all' *affermazione della tirannia*, vale a dire alla più completa e radicale negazione della essenza stessa dello Stato; e si trova condotto per diritta via all'assolutismo dell'Hobbes, dal quale non per tanto dice di rifuggire come da un mostro civile.

Ma qui mi corre l'obbligo di risolvere una obbiezione. Mi si potrebbe dire: Tu argomenti in aria, ed il tuo ragionamento si fonda sopra una confusione d'idee. Lo Stato può avere in sè ed esercitare la giustizia *civile*, che si diversifica dalla giustizia *morale;* ed anche volendoti concedere, che esista una moralità che dipende dalla religione, pure poichè lo Stato è, come tu ne convieni, diverso dalla Chiesa, egli può praticare la civile giustizia senza impicciarsi della giustizia morale; anzi non potrebbe por mano a questa senza invadere il campo della Chiesa, confondendosi con essa, che è appunto quello che tu non vuoi; epperò fa senno, e ragiona meglio. Ebbene, senza punto contendere che la giustizia civile sia *alia* (non però *aliud*) dalla giustizia morale, sarà facile il mettere a nudo la vacuità di tale obbiezione. La giustizia sia morale sia civile, consiste essenzialmente nel *tribuere cuique suum;* or perchè la giustizia civile sia possibile, è pur mestieri che si abbia una nozione esatta del *suum civile* de' cittadini; come potrebbe esercitare il suo impero, se non sa che cosa sia il *suum*, che essa *debet tribuere cuique?* Ma dianzi mostrammo, che il *suum civile* di ciascuno in altro non risegga, che in quella proporzionata quantità di utilità a lui indispensabile per procedere alla realizzazione della sua essenza, che dimostrammo essere il termine del moto della umana attività, e perciò al di là del corso della medesima, quindi oltre il tempo, cioè nell'Eterno; senza adunque pigliare le mosse dall'ultimo fine dell'uomo, torna impossibile di fermare intellettualmente ed a rigor di logica la nozione

del *suum* negli ordini civili. Ma la notizia dell'ultimo fine ci è pòrta dalla Religione; dunque senza questa è impossibile di stabilire il *suum* di ciascuno, e perciò la sfera del suo proprio diritto. Ogni idea di giuridicità non deriva adunque, nè può derivare, se non dalla sola Religione. Se la giustizia morale consiste nel *tribuere suum cuique* negli ordini dell'Eterno, la giustizia civile è riposta nel *tribuere suum cuique* negli ordini del tempo. La giustizia civile è dunque ministra della giustizia morale, e da lei prende l'essenza di civile virtù. Se questo è, come è in effetto, si dee conchiudere che lo Stato intanto può serbare ed impartire la giustizia civile, in quanto tien fiso l'occhio alla giustizia morale; cioè in quanto riconosce che la sua propria finalità nell'ordine reale delle cose non è che secondaria, ed ordinata all'ultima finalità, palesata dalla Religione, di cui la Chiesa è ministra. Se dunque lo Stato si divorzia dalla Religione, gli viene a mancare il criterio per ottenere la nozione del *suum* civile de' cittadini, e quindi gli difetta la condizione fondamentale per ministrare la civile giustizia. E se a questa non può adempiere, non gli resta che fare atti svestiti di giustizia, cioè operare l'ingiustizia. Or se la giustizia che conserva il diritto, sta nel *tribuere cuique suum*, l'ingiustizia sua contraria che li offende, non può in altro consistere che nel rapire il *suum* a' membri della società civile; cioè spogliarli di quello che loro appartiene per diritto naturale, che scaturisce dalla stessa umana natura. Il Vico notò che la parola *laedere* anticamente aveva il significato di *rapere* (1); e veramente ogni offesa consiste nel portar via qualche cosa all'offeso, sia l'onore, sia la fama, sia la vita, sia l'integrità della persona, sia le cose utili che gli appartengono. Lo Stato adunque separatosi dalla Religione, è messo nella inevitabile condizione di offendere il *suum* de' cittadini, cioè di togliere quello che è loro; ma chi rapisce l'altrui è ladro: lo Stato adunque diviso dalla Religione, non potendo perciò praticar la giustizia, riesce *ladro per propria essenza.* S. Agostino, che può dirsi l'intelletto più alto, il metafisico più profondo, il dialettico più serrato, e per dirla in una, la mente più divina che sia comparsa nel mondo, pone alla stessa stregua, anzi identifica la natura dello Stato privo di giustizia e quella del furto: « Rimossa la giustizia che altro

(1) Vico. *Da uno univ. jur. princip.* cap. 41

« sono i regni se non *grandi latrocinii;* e i latrocinii stessi che « altro sono se non piccoli regni? » (1). Lo Stato quindi se dà veramente lo sfratto alla Religione, col proclamarsene indipendente diviene il regno della violenza, riesce *essenzialmente tirannico,* e per ultima conseguenza perde ogni essenza di Stato, e negando così la sua reale natura, uccide inevitabilmente sè stesso.

Ci si dirà forse che queste sono esagerazioni: che uno Stato qualsivoglia non ha mai rinnegato certi principii di giustizia, e che perciò non può punto accadere che uno Stato perda del tutto la sua essenza di stato, e possa suicidarsi. Questo è vero, ma appunto perchè finoggi non si sa di nessuno stato al mondo che siasi sequestrato all'intutto dalla religione, cosa di cui in appresso toccheremo. Ma volendosi ciò effettuare, secondo la sentenza di certi odierni pubblicisti, ci sia permesso di proporre una istanza. Certo chiunque ha senso comune non disconviene che senza giustizia, qualunque società civile non può sussistere. Or ci si dica: come stabilire i principii eterni ed immutabili della giustizia senza cui la società non può reggere, al di fuori della religione, il che importa annullare nel campo civile l'idea di Dio, cioè del Giusto per essenza, proclamando l'ateismo dello Stato? Tolta l'idea di Dio, e del culto che gli si dee per conseguenza, cioè la Religione, è *logicamente impossibile* discernere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto. Il che è tanto vero che molti filosofi moderni hanno insegnato precisamente questo con una potenza di logica insuperabile, allorchè negando Dio creatore, e quindi l'immortalità dell'anima, la libertà dell'arbitrio, e riducendo l'uomo ad un essere meramente sensitivo, che opera per le leggi fatali della sensibilità, sono stati condotti ad annientare radicalmente ogni idea di bene e di male, e per conseguenza irrecusabile, ogni giustizia. Ciò importa adunque che volendosi lo Stato, egli è impossibile separarlo dalla Religione; ed allora che stima può farsi della sapienza politica di coloro che lo vogliono sì, ma divulso da essa? Essi lo vogliono e non lo vogliono nel tempo stesso: ovvero ricusano i principii ed ammettono le conseguenze, ed affermano in realtà quello che negano; ma allora in questo garbuglio di antilogismi, dove se

(1) S. Agostino. *Remota itaque justitia quid sunt regna nisi magna latrocinia; quia et ipsa latrocinia quid sunt nisi parva regna?*
De Civitate Dei, Lib. IV, cap. III, in prim.

ne vola la ragione de' razionalisti? Le nostre deduzioni logiche solo sono invincibili: se volete *veramente separare* lo Stato dalla Religione, e dire che non abbia ad averne di nessuna sorte, siete incalzati coll'asta alla gola, da una logica inesorabile ad uccidere lo Stato, ed a risolvere i vincoli della umana società.

XI.

Con quello che si è finora ragionato, sarebbe già provata abbastanza la vanità dell' altra teoria politica odierna, la quale sotto diversa forma riproduce quella della separazione dello Stato dalla Chiesa, ed afferma che lo Stato ateo sia l' ideale dello Stato; questa teoria si riassume nel pronunziato: *che lo Stato sia fine a sè stesso.* Nondimeno gioverà più specialmente dimostrare l'assurdo di siffatta proposizione. Ritorniamo a quanto ci sembra di avere di sopra solidamente stabilito, cioè che lo Stato altro non sia, che la società del diritto, che ha per fine di agevolare e tutelare il possesso delle utilità esteriori, indispensabili alla realizzazione dell' essenza o natura umana; nel che sta tutto il movimento che gli è proprio, ed il progresso di cui è capace; e perciò esso non è che un *mezzo* ordinato al conseguimento dell' ultimo fine dell' uomo. Dopo ciò salta agli occhi, che il dire che lo Stato sia fine a sè stesso, è lo stesso che asserire essere il *mezzo come tale* fine a sè medesimo; e che il moto non abbia altro termine che il moto. Ma dire che il mezzo sia fine a sè stesso, importa il contendergli l' essenza stessa di mezzo, scambiandolo col fine, il che è impossibile; e negare che il mezzo sia mezzo, che tanto vale negargliene l'essenza, vale annullarlo. Sicchè col considerare lo Stato come fine a sè stesso, non gli si può conferire la dignità di fine ultimo, perchè ciò non risponde alla verità; ma si perviene solo a guastare la sua propria natura di mezzo, anzi impugnando che sia tale, ad annullarlo realmente. Dire che il moto non abbia ad appuntarsi ad alcun termine, ma che si compia in sè stesso, è un assurdo, se è possibile, anche maggiore, perocchè ogni moto è per sua natura un corso che si esegue partendo da un principio immobile per arrivare ad un fine immoto, onde la quiete è il principio ed il fine di ogni movimento. Il moto per il moto, è moto senza finalità, cioè spogliato di ragione. Tale è quello dei pazzi o de' deliranti, i quali corrono, si contorcono e si dibattono senza

finalità nessuna, appunto perchè non intendono a nessuno scopo in cui si possa quetare il loro moto. E tale sarebbe il muoversi dello Stato non ordinato all' ultimo fine dell' uomo, cioè senza religione, e separato per conseguente dalla Chiesa. Egli sarebbe un delirante che va sempre, ma senza saper dove, e che si agita continuamente senza comprendere quello che vuole. Ma se riducete a questo lo Stato, come gli darete una entità intellettuale, dopo di avergli tolta la ragione? Sicchè lo Stato separato dalla Chiesa riesce *essenzialmente stolto*. Inoltre, il moto importa in sè stesso lo sforzo che fa il mobile per giungere al termine del movimento, e come tale è travaglio e fatica, la quale per l' essere intelligente costituzione l'essenza del dolore, che è compagno della pena. Che altro è in effetti l' operare dell'artista per ritrarre nell' opera d'arte l' ideale, se non sforzo e dolore? Che altro è l' infaticabile attività dello scienziato nello studiarsi a giungere alla verità della scienza, se non sforzo e dolore? Che altro è quello dell' uomo di Stato nell' ingegnarsi a governare bene un popolo se non sforzo e dolore? Che altro è quello dello stesso amante, che aspira al possesso della cosa amata, e non si queta nè riposa finchè non l'abbia ottenuta, se non sforzo e dolore? E così può dirsi di tutti gli atti umani in generale; onde è manifesta la profonda sentenza di Platone che negli ordini umani il piacere stesso non è scompagnato dal dolore, cioè dallo sforzo per ottenerlo; cosa così evidente, che potette suggerire agli storici, che la gioia altro non fosse che la cessazione dal dolore. Ancora, quegli che tende ad un fine, finchè non l' abbia ottenuto è povero di esso, e perciò misero. Onde si può vedere con quanta profondità la Religione Cattolica, considerando l' uomo nel corso della sua vita mortale, muoversi e sforzarsi per raggiungere l' ultimo suo fine, cioè l'eterna beatitudine, chiama la terra *valle di miseria e di dolori*: valle, perchè l'uomo nella vita terrena è come quegli che sta in una valle, d' onde parte per salire alla vetta, cioè alla Eternità, che è il termine del suo viaggio; è valle di miseria, perchè l' uomo in essa è privo del possesso della sua beatitudine; e di dolori perchè tali sono gli sforzi che l' uomo è necessitato a fare per poterlo ottenere. Ora egli è chiaro, che lo sforzo e il dolore in quanto tali, sono certamente contrarii alla volontà, che per sua natura vorrebbe facilmente conseguire l' obbietto del suo desiderio, e riposarsi nel suo sicuro e tranquillo possedimento; e perciò essi sono pena, la

cui essenza sta appunto nell'essere prettamente, o, come avrebbero detto gli scolastici, *simpliciter*, contraria alla volontà. Se dunque dal moto difficoltoso, che è sforzo e dolore, si toglie la finalità, e si voglia considerare come perpetuo, esso altro non è che pena perpetua; e Dante in effetti con quel profondissimo suo concepimento artistico, quando volle descrivere i dannati alla pena eterna, non altrimenti rappresentolli che come agitantisi in moto incessante senza termine e senza finalità. Nè altro può essere l'eternità della pena, che tale apparve anche alle menti pagane; il supplizio di Tantalo, che stimolato dalla sete, non mai può giungere a toccare colle labbra l'acqua che gli sfugge; o quello d'Issione legato ad una ruota che perennemente si gira, e delle Danaidi che hanno a riempire botti senza fondo, altro non vogliono significare, che la pena perpetua è sforzo e dolore senza termine e senza finalità. La finalità è riposta nella ragione immutabile dell'Eterna Giustizia, ma in rispetto al dannato è destituta dell'uno e dell'altro: il quale col suo dimenarsi doloroso ed interminato, non espia e non soddisfa, ma serve alla glorificazione dell'ordine eterno dell'Eterna Giustizia. Se ciò posto lo Stato coll'essere fine a sè stesso, è in condizione di moto perpetuo privato di termine e di finalità, è evidente che esso non sia che *pena perpetua* ed *inferno civile;* ed i sudditi, altrettanti dannati, i quali sono sforzati a muoversi sempre, senza un perchè e senza un termine. Pur troppo la moderna teoria, che lo Stato sia fine a sè stesso, cioè senza religione e separato dalla Chiesa, ha prodotto i suoi sinistri effetti: da ciò le condizioni delle società civili odierne, che si agitano con moto febbrile e convulso, non diretto ad alcun segno certo. Il Bastiat chiama con molto spirito *Sisifismo,* dal Sisifo della favola, questo moto continuo ed incomposto che travaglia gli stati moderni. Le quali convulsioni civili non sono in fondo che l'*anarchia*, che dove più dove meno, ma pur troppo evidentemente, le travaglia, e può veramente chiamarsi l'*inferno civile.* Difatti quelle tendenze disparate e discordi, quell'agitarsi incomposto che sommuove tutte le classi sociali, che riempie di violenze e di confusione gli stati, sconvolgendoli da cima a fondo, danno il ritratto fedele di quella fragorosa confusione, di quel violento disordine, che con colori tanto sublimi e visibili Dante scolpisce nelle bolge infernali. Ed è pure curioso che questo moto convulso gli odierni politici battezzino per *pro-*

gresso: ma progresso come importa la parola, vuol dire l'*atto dell'andare innanzi*, il che importa che si guardi al fine, cui questo andare avanti avvicina; dove fine non è, nè ivi è progresso, ma moto per sè, il quale non si potendo comparare ad un termine, non si può dire di lui che vada indietro o proceda innanzi. Di lui non si può affermare altro, che sia un moto non ordinato a nulla, cioè disordinato. Ma l'anarchia è precisamente, come suona la parola, negazione di ordine. Lo Stato dunque senza religione e separato dalla Chiesa è *essenzialmente anarchico.* Noi camminiamo, dice L. Blanc, verso un destino sconosciuto traversando rivoluzioni. Se dunque noi non sappiamo quale sia questo destino. questa finalità, le rivoluzioni non sanno quello che fanno, nè quel che vogliono: sono perciò sprovviste d'intelligibilità e quindi di realità, esse sono moto per moto e nulla più, e per giunta cieco ed inconscio di sè. Senza dire che in questa proposizione di uno scrittore celebre, vi ha una contradizione ne' termini, perchè l'asserire, che noi camminiamo verso uno scopo, senza sapere quale è, torna un pretto nonsenso. Così questo muoversi senza scopo delle società civili odierne, questo perpetuo volgersi e rivolgersi in sè stesse, è proprio segno del malessere sociale, e lo Stato arieggia a capello l'inferma dantesca

> Che non può trovar posa in sulle piume
> Ma col dar volta suo dolore scherma.

Così le vediamo saltare alternativamente dal dispotismo, alla licenza; quello, anarchia di un solo, questa, anarchia di piazza, or sotto una forma ed ora sotto un altra, ma sempre senza adagiarsi in un giusto mezzo, pacato e stabile. Codesta infermità civile nasce come ogni altra infermità, da sottrazione di vita, la quale se progredisce uccide l'infermo; la *morte* è dunque il *termine infallibile* cui dee giungere lo Stato ateo, disgiunto dalla Chiesa.

Lo Stato ateo, in conclusione, sequestrato dalla Chiesa, e che perciò dee proporsi come fine a sè stesso, *perde la propria essenza di Stato;* il progresso gli è interdetto; l'anarchia lo travaglia; è privo di giuridicità, e messo nella impossibilità di ministrare la giustizia civile; e non può reggere la mal ferma sua vita se non mercè la violenza, ossia con l'uso della forza cieca, la quale non sa se imbrocca per caso il diritto, o ne disvia; e ciò fin quando

l'infermità non lo spenga del tutto. Finalmente lo Stato che si pone come ultimo fine, disconoscendo la sua natura di *mezzo*, parte propriamente dalla colpa, la quale in altro non consiste che nello scambiare il mezzo col fine ultimo, e collocare in quello il termine della operazione, come è manifesto, senza dilungarci in esempii, dal considerare la natura della colpa. Esso riesce perciò *essenzialmente colpevole;* e se dalla virtù nasce ogni bene e dalla colpa ogni male, è evidente come da uno Stato radicalmente colpevole, non possa scaturire che il male civile de' sudditi. Come dunque lo Stato ridotto a tali condizioni può comandare il rispetto e l'amore, e quella volontaria ubbidienza, senza di cui nessuna società civile può reggere? Esso non può altrimenti apparire che come un pubblico iniquo ed esiziale nemico, rovesciare il quale diventa opera meritoria. Questo carico se lo tolgono i cospiratori e i rivoluzionarii di professione, i quali nell'incarnare i loro perversi disegni, hanno dal loro canto la logica; la quale è pronta a servire a tutti i più opposti partiti che vogliono abbattere lo Stato ateo, come una macchina che ubbidisce indifferentemente all'impulso datole, da qualunque braccio le venga.

Se queste conseguenze sono tirate in buona logica dal principio dello Stato ateo e separato dalla Chiesa, non sappiamo quanto possano garbare a coloro che difendono la teorica della SEPARAZIONE. Essi non si accorgono che facendo dio dello Stato, che tanto implica il porlo come fine a sè stesso, nel mentre sembra che lo propongano nientemeno che all'adorazione del mondo civile, lo spogliano in realtà fin della propria dignità. Esso nelle mani loro si trasforma in un mostro di così perversa natura e di sembianze così brutte e sinistre, da darla per vinta a' rivoluzionarii per mestiere, i quali solo loro mercè pigliano aspetto di legittimi interpreti della sociale necessità di disfarlo, e di legittimi esecutori della sociale vendetta. I quali poi vittoriosi, ne metteranno su un altro anche più reo, per essere alla sua volta atterrato, e così via. Per tal modo la teoria della separazione, come ultima conseguenza, mena alla consacrazione della rivoluzione permanente, con l'abolizione della pace civile, che è il massimo de' beni civili, rimpiazzata solo da brevi e torbide tregue; e lo stato di guerra interiore diventa quello naturale delle società civili. Il singolare si è che de' pubblicisti odierni quella parte che si cognomina *moderata*, solo perchè meno logica, vorrebbe vietare alle conseguenze

di scaturire dai principii; e sforzandosi di fermare il carro sul pendio, predica che rivoluzioni non ci hanno da essere. Ma quanto possano approdare i loro sforzi lo dimostra in idea, quello che innanzi si è ragionato, e nel fatto, la storia. Essi si studiano di ricostruire la stabilità dello Stato, dopo di averne demolito l'unica base, cioè la sua unione con la Chiesa; e riescono perciò impotenti a resistere alla parte radicale, che dimanda in nome della logica, che cessino di adoprare questi sforzi innaturali. Essi allora, non potendo far fronte a' loro avversarii nel campo della logica, sono necessitati a dar di piglio ad ogni mezzo per mantenersi; cioè agl' intrighi elettorali, al rendere servili le magistrature, a crearsi de' fedeli mercè ingiusti beneficii; il che importa la sistematica corruttela di ogni ordine civile, e lo sterminio d' ogni senso morale e di ogni giustizia; e quando tutto questo non basta, perchè realmente bastare non può, all' adoprare senza scrupoli la forza materiale, il che pone a nudo di che metallo sia quella libertà, che essi dicono di promuovere. In questo stato di cose volete sapere per quale dei partiti politici militi il diritto? *contate i fucili.* Noi dimandiamo se è possibile che la società possa durare in simiglianti condizioni. Ed è pure lecito richiedere in che differisca la barbarie dalla civiltà; imperocchè è proprio del barbaro, privo di luce civile, di richiamarsene unicamente alla forza materiale, che è la sola ragione che può comprendere. Or se tanto lo stato barbaro che il civile, a modo de' politicanti odierni, non riconoscono altra ragione, in che sta di grazia la diversità loro? Non crediamo che possa sul serio dirsi, che si diversifichino per certe forme più morbide e levigate, per certi maggiori sussidii di utilità materiali, di cui l'uno abbondi e l'altro difetti, perchè questi amminicoli non fanno divario di sostanza, ma come mere forme accidentali, lasciano inalterata l'essenza. Difatti non sarebbe cosa seria il conchiudere, che facendosi indossare ad una tribù di *pelli rosse* gli eleganti vestiti degli europei, ed in luogo di selvagge vivande, nutrendoli di cibi squisiti, solo per questo cessino di essere barbari, e sieno civili quanto que'popoli di cui scimmiotterebbero gli abiti esteriori. Dunque è giuocoforza di confessare che, smesse le ambagi, lo Stato ateo è *essenzialmente barbaro,* come quello delle orde di Attila e di Odoacre; anzi il paragone non torna che a favore di queste; perchè que' popoli feroci non erano atei, e possedevano un barlume almeno di luce morale, che

li rendeva capaci di talune virtù rozze e selvagge, come di una certa magnanimità, di un profondo disprezzo della morte, di una qualsia fede ne'loro principii. Ma la barbarie che cova in fondo di codesta dottrina sotto maschera di civiltà, è propriamente tenebra fitta, non solcata da verun pennello di luce crepuscolare, come era quella almanco de' popoli nordici; e la supera di tanto, per quanto è innalzata a sistema, pretende di legittimarsi come scienza; e disciplinata dalla logica ed armata di sillogismi sbarra ermeticamente l'entrata ad ogni raggio di lume civile. Questo è il progresso, questa è la civiltà che vanno segnando coloro, che senza sapere davvero quello che si dicono, vogliono sulla teoria dello Stato ateo, che tanto importa *separato* dalla Chiesa, costruire l'edificio della società e fomentare il civile benessere.

XII.

Dimostrato come la teoria della separazione dello Stato dalla Chiesa sia falsa ed inconsistente nell'ordine dell'intelletto, non resta che a mostrarla per ultima conseguenza, come vuota di ogni contenuto pratico, e perciò insuscettibile a rigor di logica di essere recata ad effetto; e come nel campo del concreto, deposta ogni menzognera apparenza, si riduca realmente alla pretta schiavitù della Chiesa, nella sua più completa ed onnimoda dipendenza dallo Stato. Veramente essa è la più assurda delle teorie politiche. Per fermo ogni falsa dottrina dee più o men tardi rovinare nell'assurdo, esito inevitabile dell'errore; però con questa differenza, che ove le altre teorie dimandano una certa serie di ragionamenti, ed anche una certa esperienza che ne distrugga le ingannevoli sembianze, quella di cui parliamo si palesa a prima vista come assurda e fuori possibilità di essere menomamente tradotto in atto. Difatti gli stessi uomini sono ad un tempo come cittadini, membridello Stato, e come aventi una fede, membri della Chiesa. Or come è mai possibile, anche a pensare, che la Chiesa e lo Stato, essendodue supremi istituti che imperano sugli stessi uomini abitanti unterritorio medesimo, battano ciascuno la sua via, per modo che l'uno corra per levante, l'altra per ponente, senza affrontarsi giammai? quando che il solo contrario è vero, cioè che s'incontrano ad ogni passo, ad ogni istante, nelle coscienze degli stessi uomini, e nelle loro relazioni quotidiane, continue ed in-

time? Se fosse possibile che una società umana potesse vivere solo come Chiesa, ed un'altra solo come Stato, e l'una dimorasse in Francia, l'altra in Australia, potrebbesi concepire che vivessero l'una separata dall'altra, in guisa da non avere tra loro relazione nessuna. Ma questo essendo impossibile, perchè l'uomo è ad un tempo subbietto morale e subbietto giuridico, e però per sua natura membro della società morale che è la Chiesa, e della società giuridica che è lo Stato, torna veramente inescogitabile che l'uomo possa in sè medesimo operare la separazione della parte per la quale aderisce alla Chiesa, dall'altra per cui è legato allo Stato; in guisa che possa vivere come membro della Chiesa per un verso, e come membro dello Stato per l'altro, senza che la sua coscienza di fedele e quella di cittadino non si abbiano a ritrovare mai nel fondo, che è pure unico, della sua coscienza individuale. Questo sdoppiamento e separazione dell'unica inseparabile umana natura, unità senza cui l'individuo è impossibile a pensare, è il concepimento più a rovescio della natura che possa immaginarsi. Certo l'uomo che entra in Chiesa, non smette fuori il vestibolo la parte della sua natura per cui appartiene allo Stato; nè quando entra nello Stato, rigetta da sè l'altra per cui aderisce alla Chiesa. Secondo lo strano concepimento della teoria della *separazione* ti par proprio che l'uomo sia un essere che non viva propriamente nè nella Chiesa nè nello Stato, ma che in lui il cittadino e il fedele sieno come due casacche che si rechi sul braccio; quando entra in Chiesa indossa quella di fedele, deponendo sulla soglia quella di cittadino, per poi rivestirla quando entra nello Stato, lasciando sul limitare l'altra di credente. Egli è impossibile escogitare cosa più mostruosa, ed aggiungiamo ancora, più ridicola. In verità ogni uomo per l'unità della sua natura è membro della Chiesa e dello Stato, e si sente tale in ogni atto della sua vita, sia pure che le sue operazioni piglino estrinsecamente quando la forma giuridica e quando la forma morale. Che anzi la moralità dell'atto, come quella che si profonda nel più intimo della coscienza, non si separa realmente mai dall'atto giuridico rispetto all'uomo operante, pel quale deve essere consono alla morale o da quella discorde, in una parola o morale o immorale, indifferente non mai; sicchè il valor morale accompagna indivisibilmente ogni atto giuridico. E perchè questa verità può forse non essere a primo sguardo percettibile

a parecchi, è bene illustrarla con un esempio. Chi rende il debito fa indubitatamente un atto giuridico, in sè perfetto in quanto alla sua giuridicità: ma egli può eseguirlo sotto uno di questi due motivi: o perchè crede suo debito morale, cioè di essere tenuto innanzi a Dio, di non defraudare l'altrui; o perchè teme di esservi astretto dalla legge civile, ma se tale costrizione non fosse, nol farebbe. Nel primo caso il suo atto giuridico è compenetrato dalla morale, nel secondo è atto alla morale contrario: l'atto giuridico adunque nella coscienza dell'operante è o morale o immorale, o virtuoso o colpevole, sia pure che nella sua faccia esteriore, cioè sotto l'aspetto giuridico, sia perfetto in guisa che lo Stato non abbia a pretendere null'altro, poichè si è adempiuto. Dicasi lo stesso di qualunque altro atto giuridico; poichè l'esercizio di ogni diritto nell'intimo recesso della coscienza, è sempre accompagnato dall'adempimento di un dovere morale. L'atto morale può talvolta stare da sè senza associarsi colla giuridicità, perchè il suo obbietto poggia in un campo superiore a quello del diritto, il quale non può pervenirvi, come la preghiera, la elemosina, il perdonare le offese, ed ogni opera di carità: ma l'atto giuridico non è mai disgiunto dall'atto morale, buono o cattivo che sia. La teoria della *separazione* si chiarisce così per eccellenza contraria all'umana natura, che è il fondamento della società: essa è figlia di un'astrazione del pensiero, nata da abuso di riflessione, che manca onninamente di rispondenza alla realità, e che perciò è impossibile l'attuare.

Se non che egli è da avvertire, che per l'ordinario il difetto di riflessione consiste nell'esame incompleto dell'obbietto, pel quale la nozione che la mente se ne forma, torna anch'essa difettiva e non congruente in tutto alla realità; ma almeno per quella parte dell'obbietto esaminato, ha un fondamento di verità; dovechè la teoria della *separazione*, essendo a rovescio completo della natura, è una creazione artificiale e bizzarra del pensiero, digiuno di ogni concordanza, sia pure parziale, colla realtà, anzi non ha entità in sè nemmeno come pensiero astratto, essendo una chimera capace di espressione sensata di parole, ma a rigore inescogitabile, nel modo stesso che alcuno pronunziasse il circolo essere quadro. In effetti non resiste al martello della logica, e non è in fondo che uno sforzo illogico per palliare la teoria dello *Stato-Chiesa*, cioè dell'assorbimento della Chiesa nello Stato, che

è la pietra angolare del diritto pubblico protestante, edificato sulla nota formola: *cujus regio, ejus religio.* La teoria della separazione, come la espongono i suoi fautori, parte dal supporre, che la Chiesa altro non sia che un'associazione di uomini che abbiano comuni certi dommi e certe credenze, la quale pel principio di ragion pubblica, che permette e garentisce a' sudditi il diritto di associarsi, ha diritto a sussistere ed a vivere, come qualunque altra corporazione; ed i più larghi le consentono anche il diritto di possedere, che per altro non è interdetto a verun consorzio permesso dallo Stato. Cominciamo a trarne per prima conseguenza, che la Chiesa sussiste non per propria virtù ed entità, ma sì per beneplacito dello Stato, alle stesse condizioni giuridiche di qualunque altra società scientifica, letteraria, commerciale, che vive per licenza dello Stato. Ciò basta per conchiudere, che la Chiesa non ha nè realtà, nè vita propria che sia indipendente dallo Stato. Ecco dunque svanita in fumo la pretesa teoria della separazione: in verità la Chiesa è negata come ente dotato di vita propria, e l'uno de'due termini è stato annullato a profitto dell'altro. Chi dice che due cose vivano separate, consente ad entrambe la vita e l'essere; ma se l'una è divorata dall'altra, sarebbe ridicolo l'affermare, che entrambe sussistano tuttavia separatamente. Inoltre la Chiesa pigliando sussistenza dal piacimento dello Stato, risale a lui come origine e causa del suo diritto ad esistere; essa viene dunque fin dalla sua radice rimenata allo Stato, di cui è una creazione civile, come lo sono tutte le altre congregazioni, società o corporazioni che dir si vogliano. Se perciò fin dal suo nascere essa riceve la sua spinta dallo Stato, come può dirsi che abbia una vita ed una essenza da lui separata? tanto varrebbe dire che il ramo vive ed esiste separatamente dal tronco. La Chiesa adunque non potrebbe avere una vita separata dallo Stato: e se è così qual valore reale ha la teoria della separazione? è un mero giuoco di parole e nulla più. Dippiù, se la Chiesa esiste per compiacenza dello Stato, deve la sua sussistenza al carattere o abito civile di cui lo Stato la gratifica; ma proprio è de'sudditi ricevere dallo Stato la qualità e l'abito di cittadini; dunque la Chiesa è necessariamente sottoposta allo Stato, come ogni altra associazione o singolo individuo, che goda de'diritti civili; essa perciò comunica collo Stato, al pari di costoro, cioè pel vincolo di sudditanza. Se è suddita, come è dallo

Stato separata? se è suddita come è indipendente dallo Stato? Ecco di nuovo risoluta in fumo la teoria della separazione. Ancora, quando lo Stato permette a qualsia associazione di sussistere, ha diritto ad esaminare preliminarmente se lo scopo cui tende ed i principii che la informano sieno congruenti alle leggi; egli è perciò che dovendo esse avere per fondamento della loro vita le leggi dello Stato, devono ricevere da lui le norme, i principii, ed i confini della loro esistenza; in conseguenza se la Chiesa è un'associazione come un'altra, è appunto lo Stato che le porge le regole che la deono guidare, i principii che vogliono informarla, e la provincia ne' cui confini dee circoscriversi. Lo Stato adunque è l'arbitro supremo della Chiesa; ed in tal caso dove se n'è ita la teorica della separazione, per cui la Chiesa e lo Stato, come due viandanti di diversa nazione e linguaggio, devono coesistere l'uno indipendente dall'altro, l'uno dall'altro non conosciuto nè atteso? Da ultimo è indubitato che in ordine alle associazioni, quando lo Stato giudichi che abbiano fuorviato, o sieno divenute pericolose, o inutili perchè più non rispondono ad uno scopo sociale, le può sopprimere: a ragion pari sempre che creda che la Chiesa abbia tralignato, o gli riesca ostile, o la reputi inutile, usando del suo diritto incontrastabile, la può spegnere. Ecco anche una volta risoluta in vento la teorica della separazione. Quello che rimane incontestato si è, che lo Stato è l'arbitro supremo della Chiesa, è il suo sovrano che la emette fuori o la riassorbe a suo senno, per diritto della suprema ragion civile. Talchè a spremerne il sugo, questa teorica si assomma nella formola: *lo Stato solo è da sè; la Chiesa non è se non dallo Stato, nello Stato e per lo Stato;* e questa è la quintessenza del discorso tenuto dal Minghetti, già capo del gabinetto, agli elettori di Cologna, di cui abbiamo innanzi parlato. E se, come i suoi sostenitori mantengono, essa rinviene la sua precisa espressione nella famosa formola: *libera Chiesa in libero Stato,* ognuno può vedere quale ne sia l'essenza, il contenuto e la portata. Così apparisce dimostrato a filo di logica, che la teorica della separazione non ha una entità a sè, nemmeno come pensiero astratto; e che, in quanto collocata sull'assurdo, è non solo irrealizzabile, ma perfino inescogitabile: essa si appalesa come un artificioso palliativo della teoria protestante dello Stato-Chiesa, cui la logica strappa l'inutile maschera: come un tessuto di errori e di apparenze bugiarde;

e di tale consistenza che a petto suo un ragnatelo varrebbe uno scoglio di diamante. La storia ne è poi la riprova più calzante: pel corso di tanti secoli si è veduto colle teocrazie la Chiesa incorporarsi lo Stato, ovvero ne' tempi moderni lo Stato recarsi in grembo la Chiesa: ma non vi ha popolo o luogo del mondo dove sia stato un sistema civile in cui Chiesa e Stato sieno vissuti separati, dicendosi a vicenda tra loro: *non ti conosco.* Si dirà, ma questo è appunto il nuovo trovato della scienza di cui il Minghetti ed altri fanno un merito all'Italia. Questo mi fa ricordare di un tale, che annunziò seriamente al pubblico di avere ritrovata la quadratura del cerchio. Eppure chi crederebbe che la impostura della parola *libero*, due volte replicata nella formola, le abbia procacciato fortuna presso parecchi, anche cattolici? Essa sedusse financo il Montalembert, uomo pio, dotto e tenerissimo della Chiesa Cattolica, al quale parve sì bella cosa, che se ne fè padre, e rivendicò questa sua paternità dalle mani del Cavour, che accusò di avegliela rubata (1). Poteva in verità consolarsi del furto: il Cavour non gli rapì che una suppellettile inutile, senza valore nessuno: la più rigida morale non saprebbe ascriverglielo a colpa, posto mente alla *parvità della materia.*

XIII.

De'parecchi scrittori che hanno messa in riputazione la teoria della separazione, citeremo un solo, il Laboulaye, il quale con un suo apposito scritto, non pure si studia di dimostrarne la verità, ma pretende ancora che sia stata in modo pieno recata ad atto in America, ed invita tutti gli altri popoli e governi ad imitarne l'esempio (2). Citiamo questo scrittore perchè colla chiarezza propria de'francesi, e volendo trattare la materia esprofesso anche dal punto di vista pratico, condensa succintamente gli argomenti che corrono comunalmente in sostegno di tale dottrina. E bene, noi possiamo affermare con franchezza, senza punto per questo detrarre alla fama di questo illustre scrittore, che il suo lavoro, a causa del suo obbietto, si aggira sull'assurdo, ed è in-

(1) *Discours au congrès cathol. de Malines* 1863.

(2) *La separazione della Chiesa e dello Stato.* — Torino 1874 pe', tipi dei fratelli Bocca.

coerente superficiale e leggero; e per verità come potrebbe rinvenirsi coerenza nel ragionare, profondità di vedute, ed altezza intellettuale in uno scritto che ha per base un antilogismo? Ivi non stringi alcuna idea sostanziosa e netta nè della Chiesa nè dello Stato; ti abbatti in un frequente sdrucciolare, non senza disinvoltura, sulle questioni più capitali che presenterebbe la materia; e per dippiù gli argomenti di fatto che vi si adducono, sono appunto quelli che meglio ne tradiscono la completa insussistenza. Lasciando anche da canto la differenza grande che corre tra le cose americane e le europee, proprio dagli esempii che egli allega, si conferma, che anche in America, dove è tanta copia e diversità di religioni, la teoria della separazione si traduce nella sola possibile, fuori la dottrina cattolica, quella cioè dello Stato-Chiesa dei protestanti, il che include la totale dipendenza di tutte le religioni dallo Stato, al pari delle altre associazioni. Se lo Stato in America non vi s'inframmette più che tanto, egli è perchè non vuole, non perchè nol possa; comunque non rare volte, sia perchè ha altrimenti stimato, sia perchè condottovi dalla necessità, si è mischiato in questioni prettamente dottrinali; in guisa che in buona sostanza le religioni vivono perchè lo Stato le lascia vivere, ma in verità non hanno, nè in realtà possono avere, fuori di lui alcuna propria sussistenza. Così nella contesa sorta in Dedham nel Massaciussets (1) per la elezione di un ministro fatta da una frazione di una di quelle così dette *Chiese*, ed impugnata dall'altra perchè l'eletto disconosceva la divinità di Cristo, si vede lo Stato decidere per la validità dell'elezione, entrando come è chiaro, nel campo meramente religioso. Nella causa tra il dottor Cheney ed il vescovo anglicano Whitethouse, che lo avea interdetto e toltogli l'assegno, per aver soppresso la parola *rigenerato* nella formola battesimale, lo Stato giudicò da qual parte si trovasse la *vera Chiesa* (2). Del resto lo stesso Laboulaye ravvisa essere conforme un tal fatto alle sue idee; e comunque iteratamente nel corso del suo scritto ripeta, che lo Stato per sua natura *non conosce, nè dee conoscere* la Chiesa, trova giusto che: « nondimeno se vi è sci-
« sma nella corporazione, e le fazioni ostili si contendano la pro-
« prietà del tempio, necessità vuole che i giudici pronunziino *da*

(1) Op. cit. pag. 26.
(2) Op. cit. pag. 27.

« *qual parte è la vera Chiesa* (1) »; il che si tira per mano il definire una questione meramente religiosa. Vero è che egli aggiunge: « in tal caso la sostanza della causa è civile, trattan« dosi di giudicare del diritto non delle dottrine » (2). Si contenti chi vuole di questa spiegazione. Noi non l'intendiamo per nulla, poichè ci pare incontrastabile, che la decisione civile non sarebbe che un mero corollario di quella della contesa religiosa. Come poi le chiese sieno libere in America, si vede dacchè i loro redditi non possono superare secondo i diversi Stati, la cifra tra i 10,000 ed i 30,000 franchi (3); e che nel 1862 fu annullato il testamento di un abitante di New York, che avea istituito suo erede l'arcivescovo, per applicare le sue sostanze a'bisogni della Chiesa Cattolica (4). Un libero americano, *non è dunque libero* di dare il suo alla sua Chiesa, che pure si dice essere libera. Lo stesso Laboulaye ci fa sapere, come argomento forse della nessuna ingerenza dello Stato e della libertà delle chiese, che in America tutte le quistioni così dette *miste* sono di esclusiva competenza dello Stato, il quale provvede da sè, senza darsi alcun pensiero dell'autorità religiosa. Or quando si ponga mente che le quistioni *miste* sono appunto dette così perchè interessano per la natura loro ad un tempo la società religiosa e la società civile, la Chiesa cioè, e lo Stato; segue che per conservare la libertà della prima, necessita che vengano trattate di accordo tra entrambi; onde per ulteriore conseguenza deriva, che se lo Stato si arroghi di definirle da sè solo, ha con ciò appunto violato i confini della Chiesa, entrando nel suo campo come giudice sovrano, e quindi come signore. È maraviglioso come un uomo dotto ed ingegnoso possa avere le traveggole agli occhi sino al punto da prendere come argomenti della teoria della separazione che assicuri la libertà della Chiesa, fatti che includono precisamente l'opposto: perchè lo Stato che entra nel campo della Chiesa come sovrano, se l'assoggetta; e lungi dal separarsene, la tiene stretta a sè col vincolo della sudditanza. Nè può essere altrimenti: o lo Stato riconosce la Chiesa come autorità sovrana, come un potere rispettabile almeno quanto

(1) Op. cit. pag. 26.
(2) ibid.
(3) Op. cit. pag. 28.
(4) Op. cit. pag. 29.

il suo, o non volendo considerarla per tale, se la dee rendere necessariamente soggetta.

Ancora, è più singolare se si può, che il Laboulaye, il quale si pone come acerrimo difensore della teoria della separazione, non voglia, come logicamente dovrebbe, ad alcun patto lo Stato ateo. Anzi egli adduce, che in America non vi ha uomo politico, che non dica altamente: « essere il cristianesimo il più saldo « fondamento della libertà; nè si crede che la repubblica possa « reggere, dove un popolo fosse senza religione (1). » Ottimamente e d'accordo. Ma allora se la Religione è così intimamente congiunta con lo Stato, che questo non può star fermo senza di lei, qual consistenza ha più la teoria della separazione? Ecco in quale contradizione è costretto ad impigliarsi. Inoltre egli allega, che in America lo Stato obbliga alla osservanza del feriato della domenica; che le chiese sono immuni da imposte; che i pastori sono esenti dal servizio militare e della giuria; che le sessioni del congresso federale e de' particolari corpi legislativi sono aperte dopo le preghiere recitate da' ministri delle diverse religioni; che si sussidiano cappellani nell' esercito, nella flotta, nelle prigioni; che in solenni congiunture il congresso, il presidente ed i governatori degli Stati stabiliscono i giorni di digiuno e di rendimento di grazie ecc. (2). Dove dunque è andata la teoria della separazione, per la quale si pretende che lo Stato e la Chiesa non abbiano nessuna relazione, nulla di comune, e che non s'incontrino mai? La verità è questa, che in America lo Stato fa spesso quello che dovrebbe la Chiesa; che ivi, come altrove, la suddetta teoria si risolve nella illegittima e pericolosa ingerenza sua nelle coscienze, e nel campo delle credenze; che in fondo quella che veramente domina in America è la teoria della confusione dello Stato con la Chiesa, la quale racchiude la totale soggezione di questa al suo potere; e che se esso non entra maggiormente, fino a renderla dipendente da lui anche nelle menome cose, egli è perchè così vuole, non già perchè non possa fare altrimenti. E se consente alle singole religioni, in certi limiti s' intende, la libertà di muoversi come credono, egli è perchè in America i vincoli che legano il cittadino allo Stato sono

(1) Op. cit. pag. 36.
(2) Op. cit. pag. 37 e 38.

assai tenui e rilassati, e non vi è ragione di ricusare, nè si pensa di contendere alle società religiose quella libertà di movimento, che gode ogni cittadino degli stati dell'Unione. Così il discorso del Laboulaye riesce per tutte le vie precisamente al contrario di quello che egli si propone; anzi fornisce argomenti a dimostrare sempre più che la teoria della separazione è assurda intellettualmente, senza effetto in pratica, e che nel fondo non ci si coglie che la sudditanza più completa della Chiesa verso lo Stato.

In conclusione questa speciosa teoria, che ha col suo falso lume abbagliato gli occhi di molta gente, è dimostrata irrazionale dalla ragione, inimica allo Stato, distruttrice della società civile, ed impossibile a porsi in atto. Il mondo è vecchio abbastanza; e sotto la cappa del sole furono e sono innumerevoli stati di ogni forma, ma di nessuno si legge che fosse vissuto *separato* dalla Chiesa, cioè senza religione, cioè ateo. La stessa superstizione, vale a dire il falso culto prestato a Dio, comunque imperfettissima come religione, torna per la società civile incomparabilmente preferibile all'ateismo, e lo vince per quanto l'essere, ancorchè difettivo, supera il nulla. Imperciocchè, giusta il profondo pronunziato del Vico, le religioni false non hanno una origine falsa (1), ma vera, cioè l'idea del culto di Dio; laonde come egli osserva, fu possibile con esse fondare stati, anche grandi e gloriosi; ma con l'ateismo non ne venne su mai nessuno (2); ond'è che a buon diritto si burla dello scettico Bayle, il quale pretendeva potessero i *popoli senza lume di Dio vivere con giustizia* (3); e critica come vuoto di reale contenuto, il concetto del Grozio che la società umana potrebbbe sussistere, anche posto che Dio non fosse. Così per effetto della Riforma, il cui principio politico era la piena ed assoluta autonomia dello Stato, la religione non poteva divenire che una dipendenza necessaria del Po-

(1) Vico. *Falsae religiones, sed non falso natae.*

(2) Vico. « Sulla quale superstizione riflettendo Polibio, pone in problema, se fosse stato minor male così empiamente venerare gli Dei, o non credere affatto agli Dei, ma egli non contrappose tal fiera superstizione con l'*ateismo;* perchè con quelle sursero luminosissime nazioni, ma con l'ateismo non se ne fondò alcuna, conforme sopra ne'principii si è dimostrato ».

Scienza Nuova, vol. 2, p. 115, Napoli 1811.

(3) *Scienza Nuova*, vol. 1, p. 143, Napoli 1811.

tere Civile ed a lui soggetta; d'onde il noto apoftegma: *cujus regio, ejus religio;* pel quale negli stati protestanti il principe è anche il capo della religione, confondendosi così lo Stato con la Chiesa, come era al tempo del paganesimo, benchè in altra guisa e per altre ragioni; ma, ripetiamolo, di Stati separati del tutto dalla religione non vi ha esempio, nè traccia. Dunque è perfettamente giustificata la Chiesa Cattolica quando ha condannato la recente teorica della separazione della Chiesa dallo Stato, come avea riprovato l'errore contrario della confusione e permischianza loro; teoria che intende a distruggere lo Stato, vuotandolo di ogni verità di essenza, e che riesce infesta alla civiltà, covando in sè la barbarie più completa. La Chiesa Cattolica, madre della Civiltà, per quell'amore intellettualmente materno che porta a così nobile figliuola, che pur dee coadiuvarla al suo fine supremo, la salvazione del genere umano, non ha potuto non proscrivere siffatta teoria, nata da abuso di pensiero riflesso, che tende a spegnere la Civiltà, per gittare l'umana specie nella barbarie; e che vien troncando così dalla radice il processo graduale della unificazione morale e civile dell'uman genere, apice del progresso nelle condizioni umane, a cui attende principalmente la Chiesa, istituita da Cristo, memore della preghiera che Egli innalzò al Padre: *ut unum sint.* Processo che ella ha iniziato, e che ella solamente può condurre a termine, come ora dimostreremo.

(Continua) ENRICO CENNI.

I PARIGINI

(Riduzione libera dall'Inglese dell'Avv. G. Lotti.)

(Continuazione; V. Fascicolo 161, pag. 305 e segg.)

CAPITOLO II.

Nell'ora e nel giorno in cui il nostro inglese teneva il discorso che sopra co' poliziotti francesi, il Marchese di Rochebriant si recava, secondo il convenuto, nello studio del signor Gandrin suo procuratore, il quale ricevè Alain con apparente cortesia, ma freddamente e non senza mostrare un certo imbarazzo.

— Signor Marchese, disse Gandrin, cercando con impazienza tra i fogli ch'erano sul suo scrittoio, si tratta di una cosa assai complicata. Ho studiato con grande attenzione non solo questo inserto, ma tutti gli altri e le dirò schiettamente, che il suo patrimonio, bello quanto si vuole, ha però sopra di sè un carico spaventoso.

— Signore, disse il Marchese, con alterezza, questo è un fatto che nessuno le ha mai nascosto.

— Non dico questo, signor Marchese; ma io non mi era fatta una chiara idea dell'ammontare dei debiti, nè di ciò che fosse la sua tenuta. Sarà difficile, anzi, credo impossibile, di aver pronto un capitalista che anticipi una somma, sufficiente a levare tutte le ipoteche, ricevendo un frutto minore di quello che ella paga adesso. Quanto poi a trovare una compagnia che le tolga ogni pensiero di amministrazione, che si accolli i creditori ipotecari, che riduca a buona coltura le foreste, aumenti le peschiere e garantisca insieme al proprietario, per restituire poi, dopo ventu-

n'anno, a lei, e ai suoi eredi il libero godimento di una tenuta tanto migliorata, questo è pur troppo un bel sogno da lasciarsi al mio buon amico Herbert. In provincia la gente sogna; a Parigi son tutti svegli.

— Signore, disse il Marchese, con quell'innata imperturbabile alterezza, che i nobili francesi non hanno smentita mai anche nella fortuna la più contraria, abbia la cortesia di rendermi le carte. Vedo che ella non è l'uomo per me. Mi permetta soltanto di ringraziarla, e di chiederle quale è il mio debito per l'incomodo che le ho dato.

— Ella ha gran ragione di pensare che io non sono l'uomo per lei signor Marchese; e se avesse risoluto di non servirsi più di me, le sue carte le saranno restituite stasera stessa. Ma quanto all'accettare ricompensa, non avendo io potuto renderle alcun servizio, prego il signor Marchese a non volerne parlare. E ora non considerandomi più come suo procuratore, mi perdonerà se io mi prendo la libertà di offrirle il mio consiglio come amico, o come amico di Herbert, s'ella non vuol concedermi il diritto d'indirizzarmi a lei con questo nome.

Il signor Gandrin parlava con una certa dignità di voce e con tali modi che commosse e addolcì il suo uditore.

— Ella apre con me un debito che io non spero di poter mai saldare, disse Alain. Sa il cielo se ho bisogno di un amico; e se ascolterò con gratitudine e rispetto que' consigli ch'ella come amico si compiacerà di darmi.

— Il mio consiglio in poche parole è questo: il signor Louvier è il principale creditore ipotecario. Egli è uno dei più ricchi capitalisti di Parigi, e per conseguenza il danaro gli sovrabbonda; ma come la maggior parte degli uomini che han saputo fare da se la loro fortuna, egli è molto accessibile alla vanità, e si terrebbe grandemente onorato di aver potuto render servizio ad un Rochebriant. Ella lo avvicini o per mezzo mio, o anche meglio presentandosi a lui in persona e gli proponga di prendere ad imprestito da lui una somma che basti per saldare tutti i debiti offrendogli un frutto minore di quello che ella paga adesso: così le sue rendite cresceranno di molto, e rimarrà del tutto inutile il consiglio di M. Herbert.

— Ma come potrei mio caro signor Gandrin, andare a raccomandarmi ad uno che acquisterebbe sì gran potere sopra di me,

mentre io non ne ho alcuno sopra di lui? Ci pensi un poco e vedrà che ciò non si addice punto al rispetto che io devo a me stesso, tanto come un Rochebriant, quanto come francese.

— Io, mio signore, non la penso così: in ogni caso potrei fare io la proposta a favor suo senza comprometterla punto, quantunque io sarei più certo del buon successo se ella si dirigesse in persona al signor Louvier.

— Sia pure come dice; ma io preferirei lasciar la cosa in mano sua. Prima però di darle il benestare bisogna che io prenda qualche giorno per riflettere. Fin qui il signor Louvier è stato il creditore più implacabile d'ogni altro, quello più temuto da Herbert. Se diventasse ora creditore egli solo, la prima volta che per un succedersi di cattive stagioni, o per negligenza de' fittaiuoli, non gli venissero pagati puntualmente i suoi frutti, la mia tenuta non tarderebbe a passare dalle mie nelle sue mani.

— Questo potrebbe accadere anche adesso.

— No, gli altri creditori essendo Brettoni e ripugnando dal voler rovinare un Rochebriant, hanno pur troppo temporeggiato e avuta pazienza, più d'una volta.

— Se Louvier non ha fatto altrettanto, egli è solo perchè non sapeva affatto chi ella si fosse. È poi da aggiungere che il padre di lei ne aveva spesso stancata la pazienza. Insomma io vo' sperare che si possa rompere il ghiaccio. Ella mi faccia l'onore di desinare meco per intendersi con lui in questo affare: la si persuaderà che il signor Louvier non è poi tale uomo da recarle dispiacere.

Il Marchese esitava, ma il timore di dover rinunziare alla casa degli avi, la qual cosa gli pareva quasi certa, se veniva via da Parigi senza esser riuscito nel suo disegno, fè tacere l'orgoglio. Questa vittoria sopra sè medesimo ei la doveva (ben se ne accorse) alla stessa tomba de' suoi antenati.

— Io non debbo sgomentarmi davanti la faccia di un mio creditore, disse Alain sorridendo alquanto mestamente; e accetto la proposta ch'ella gentilmente mi ha fatta poc'anzi.

— Bravo signor Marchese, io scrivo subito a Louvier perchè sia nostro commensale il primo giorno che avrà libero.

Il Marchese aveva appena lasciato quella casa quando il signor Gandrin aprì una porta accanto al suo gabinetto e un uomo di figura grande e maestosa entrò; o piuttosto si avanzò nella stanza a passo risoluto, arrogante, imperioso.

— Ebbene, *ami*, disse costui, prendendo posto al fuoco, come lo prenderebbe un re nella sala del suo vassallo, e che dice il nostro *petit muscadin?*

— Egli non è nè *petit*, nè *muscadin*, signor Louvier, rispose Gandrin stizzito, e ci vorrà tutta la vostra abilità perchè non scappi dalla vostra rete. Io però l'ho persuaso a venir qui da me. Ditemi, quando potrete esser nostro commensale? non vorrei che ci fossero altri.

— Domani desino dal mio amico O.... e vi saranno i capi dell'opposizione, disse il signor Louvier con una specie di noncuranza, ma insieme di studiata grandigia. Giovedì, con Perier: sabato, ricevo a casa mia. Diciamo venerdì.

— A che ora?

— Alle sette.

— Sta bene.

— Fatemi rivedere quei fogli di Rochebriant. Ho dimenticato di osservare una cosa. Non badate a me. Andate avanti col vostro lavoro come se io non ci fossi.

Louvier prese le carte, si mise a sedere su di una poltrona accanto al fuoco, distese le gambe e lesse comodamente, ma con occhio rapidissimo, come un legale provetto che passa sopra le cose accessorie e le formole, per non fermarsi che alla sostanza.

— Oh! è proprio così. Le fattorie non potrebbero neanche pagare l'interesse del mio presente credito. Tutto il guaio è nelle foreste. Se un appaltatore, per la rendita poco fruttuosa dei boschi, è fallito, come potrò io esigere il frutto del mio denaro? Rispondetemi, Gandrin.

— Certo, questo rischio bisogna correrlo.

— In tal caso, s'intende, se Rochebriant non paga, io gli fo il sequestro, e le sue tenute diventano mie. E così dicendo se la rideva con riso non sardonico ma gioviale; e quella mano, che degli averi di tanti infelici, aveva già fatta sua preda, allargavasi ora, quasi per un moto instintivo, per poi richiudersi come tanaglia di ferro.

— Grazie. Venerdì, alle sette. Buttò là le carte, fece una specie di saluto alla reale e uscì con aria imperiosa com'era entrato.

CAPITOLO III.

Il Marchese frattanto proseguendo tutto pensoso la sua via, giunse ai Campi Elisi. Dacchè lo vedemmo la prima e anche l'ultima volta egli è notevolmente migliorato all'aspetto; ed ha, senza accorgersene, acquistato una certa grazia parigina nel portamento, nella camminatura, e nel vestire semplice e di moda, che, quasi quasi, non si scorge più in lui *il provinciale*. Fra i frequentatori dei Campi Elisi è raro incontrare una più bella persona, un volto più semplice, un'aria più signorile.

In quella passeggiata, sebbene Alain fosse segno spesso agli sguardi procaci di qualche bella signora, e' non gli ricambiava neppure di un sorriso, o perchè non fosse ancora un perfetto parigino, o per essere tutto assorto nei suoi pensieri. Pensava forse a M. Louvier?

Era quasi arrivato al Bois de Boulogne, quando fu riscosso da una voce alle spalle, e voltatosi, vide l'amico Lemercier, a braccetto con Graham Vane.

— *Bonjour*, Alain, disse Lemercier, infilando il braccio che aveva libero in quello di Rochebriant. Io suppongo che voi facciate la medesima strada.

Alain, in udir questa congettura, si sentì cambiar di colore, e rispose freddamente.

— Non credo; io ero arrivato alla fine della mia passeggiata, e me ne ritorno a Parigi. Poi voltandosi all'Inglese gli disse con studiata cortesia: mi duole non averla trovata in casa, settimane sono, e di essere stato fuori io stesso quando ella ebbe la gentilezza di restituirmi la visita.

— Ma ora almeno, replicò l'Inglese, non vorrei perdere quest'occasione, che mi si offre di confermare la nostra conoscenza.

— È vero che l'amico Lemercier, avendomi adocchiato sulla *Rue* di Rivoli, fece fermare il suo *coupé* e mi volle seco per venire al Bois; la bellezza della giornata nè invogliò a scendere, appena fummo giunti in vista al Bois: ma s'ella ritorna a Parigi, io lascio il Bois, e me le offro a compagno.

Federigo guardò prima l'uno e poi l'altro di quegli amici, tra adirato e divertito.

— E mi lasciate solo a compire una conquista per la quale,

se io riesco vittorioso, cambierò in odio ed invidia l'affezione che io provo pe' due migliori miei amici? Sia dunque così.

— Non capisco che cosa vogliate dire, rispose il Marchese stringendo le labbra, e con la fronte leggermente accigliata.

— Via, gridò Federigo; giuoco chiaro, e carte in tavola. M. Graham Vane, andava al Bois dietro i miei suggerimenti, nella speranza di rivedere l'angelo dal vestito color di perla; e tu, Rochebriant, non puoi negare che ci andavi per la stessa ragione.

— Si può perdonare a un *enfant terrible,* disse l'Inglese ridendo; ma *un ami terrible,* bisognerebbe mandarlo in galera.

— Venite Marchese, torniamo indietro, e sottomettiamoci al fato. Quando anche la donna si facesse vedere, noi non possiamo sperare d'essere osservati, essendo in compagnia di un *Lovelace,* così compito e così audace!

— Addio, dunque; gente di poca fede, io vado solo. Vittoria o morte.

Il parigino fece cenno al suo cocchiere, ed entrando in carrozza buttò con la mano un saluto di mezza canzonatura ai compagni.

Rochebriant toccò il braccio dell'Inglese, dicendo: — Crede ella Lemercier tanto impertinente da fermare quella Signora?

— In primo luogo, rispose l'Inglese, Lemercier stesso mi ha detto che essa ha già da varie settimane smesse le sue passeggiate al *Bois;* e quindi è probabile ch'e' non avrà l'occasione di fermarla. In secondo luogo, pare che nella sua passeggiata solitaria essa non si allontanasse mai di troppo dalla carrozza, dove, occorrendo, servitore o cocchiere potevan proteggerla. Ma volendo dire la verità, ella che conosce Lemercier meglio di me, lo crederebbe mai capace di commettere un impulitezza verso una donna, fuorchè alla presenza di giovani buontemponi come lei?

Alain sorrise. No, Federigo è un ottimo figliuolo, e se mai può commettere un'azione riprovevole, sarà per fare una bravata. Egli era così in collegio, e così par che sia a Parigi. Che poi quella Signora abbia abbandonato la sua solita passeggiata, è vero: io almeno non l'ho veduta più dal giorno che l'incontrai quando mi trovava in compagnia di Federigo. Ma però ella mi scusi... Ella forse andava al Bois, sperando di vederla. Forse la Signora ha cambiato passeggiata, e...

Il Marchese l'interruppe, non potendo spicciar le parole; e aveva l'aria confusa.

L'Inglese esaminò la fisonomia di lui col rapido sguardo di un uomo avvezzo ad osservare uomini e cose; e dopo una breve pausa, disse: — Se quella Signora si è scelta un'altra passeggiata, io non lo so, nè mí sono dato premura di farne ricerca, dacchè ho saputo prima da Lemercier, e poi da altri, che la vuol darsi al teatro.

— Parliamo francamente, Marchese. Io sono un buon camminatore, e la mia passeggiata prediletta è il *Bois;* un giorno mi trovai nel viale dove quella Signora era solita essa pure di passeggiare. C'era qualcosa in lei che davvero mi fece una grande impressione, la quale io non so definire. L'è mai avvenuto di gettar gli occhi sopra una poesia o un romanzo, e di doverne interrompere la lettura alle prime pagine, che avevano per lei una grande attrattiva, prima di aver potuto conoscere se il piacere provato era l'effetto della novità o del merito del libro? Se ciò le accadde, ella avrà sentito un gran desiderio di riprenderne la lettura. Questo esempio spiega l'impressione da me provata; e le confesso che io tornai due volte al viale e, l'ultima volta, arrivai in tempo a veder quella signora mentre risaliva in carrozza. Partita che fu mi voltai a una delle guardie del Bois, e interrogatala seppi di lei ch'era solita passeggiare sola in quel viale, e ci veniva sempre alla stessa ora nelle belle giornate, ma la guardia non ne sapeva nè il nome, nè l'abitazione. Allora la curiosità, forse una curiosità vana, mi spinse a domandare a Lemercier, che si picca di conoscere sì bene la sua Parigi, se per caso avesse potuto scoprire chi era quella Signora. Egli prese a fare le indagini occorrenti.

— Ma, interruppe il Marchese, Lemercier non verificò chi fosse; seppe soltanto dove abitava, e che essa e una compagna maggiore a lei di età erano italiane, e sospettò ma senza gran fondamento, che le fossero cantanti di professione.

— Vero, ma ne ho avuti io stesso più esatti ragguagli da due persone di mia relazione che la conoscono. M. Savarin, il celebre scrittore e M.[rs] Morley, bella e colta Signora americana, che è per me più che una semplice relazione, avendo io l'onore di potermi annoverare tra i suoi amici. La villa di Savarin essendo ad A.... mi venne fatto di domandargli se conosceva la graziosa vicina, la cui fisonomia aveva fatto in me una così viva impressione; e M.[rs] Morley che era presente entrò essa pure nel discorso; ed ecco ciò che raccolsi da ambedue.

La giovine dama è una signorina Cicogna, e a Parigi, come si suole (fuorchè tra gl' intimi amici) la chiamano non già con l'appellativo straniero di signorina, ma con quello di Mademoiselle. Suo padre apparteneva alla nobile famiglia Milanese di quel nome, ed è morto da gran tempo; la vedova di lui si maritò in seconde nozze con un inglese stabilito in Italia, dotto e archeologo che si chiamava Selby, e costui pure essendo morto, lasciò alla Signorina una sostanza piccola ma sufficiente a vivere. Ora essa è orfana, e vive con una tale Signora Venosta, già cantante di un certo grido al teatro di Napoli, dove il suo marito era il principale suonatore d'orchestra; ma alla morte del marito, avvenuta sono ormai degli anni, lasciò il teatro, e si mise a dar lezioni. Essa ha fama di conoscere la musica scientificamente, e di una specchiata onestà. Non corse gran tempo che la Signora Venosta si risolvè a rinunziare alla sua professione di maestra per poter meglio istruire la Signorina e farle da dama di compagnia E la detta Signorina, così dicono, già promette di diventare una cantante straordinaria; tanto essa è portata al cielo in un crocchio di critici letterati e di buon gusto in fatto di musica.

Ella doveva esordire al teatro di Milano un anno o due fa, ma la sua carriera è stata interrotta da una malattia negli organi respiratorii, per motivo della quale la si trova adesso a Parigi, sotto la cura di un medico inglese abilissimo.

M.... il gran compositore musicale, dice che non conosce altra cantante da contrapporle per l'espressione ed il sentimento; e che forse non vi è stata l'eguale a lei dalla Malibran in poi.

— Mi pare, caro signore, che avrà dovuto durare una gran fatica per raccogliere tutte queste notizie.

— Non tanta: ma se anche ci fosse voluta, l'avrei durata volentieri, poichè, come le ho detto, M.lle Cicogna finchè è stata un mistero per me, ha preoccupato in singolar modo il mio pensiero, la mia immaginazione; ma ora non ci penso più. Il mondo delle cantanti e delle attrici è troppo diverso dal mio.

— Peraltro, disse Alain, con una voce ch' esprimeva un certo dubbio, se io non ho franteso Lemercier, ella, sebbene la non ci pensi più, se ne andava al Bois con lui, per la speranza di rivederla.

Le parole di Lemercier non rispondono in tutto al vero. Egli fermò la sua carrozza per parlarmi di tutt'altra cosa; e per-

ciò mi propose di andare al Bois con lui. Io accettai, e quando era salito, fu lui che propose di andare a vedere se per caso la signora dal vestito color perla avesse ripresa la sua passeggiata nel viale. Del resto ella può facilmente giudicare quanto mi premesse d'incontrarla, vedendo che ho preferito tornarmene addietro in sua compagnia.

— Sia detto fra noi, Marchese: per uomini dell'età nostra, che hanno dinanzi a se il grande affare della vita e sentono il valore del *noblesse oblige* e i doveri che impone, non è tollerabile lo andare a caccia di facili amori, massime con qualche giovine cui non potremmo far nostra senza mancare al debito di gentiluomo. Io non potrei certo sposare un'attrice; e lo stesso suppongo che sia del Marchese di Rochebriant; e perciò il far la corte, senza intenzione di sposarla, ad una giovine orfana, di nome illibato, e di virtù non sospetta, mal si concilierebbe col culto di ciò ch'è nobile ed onorato.

Alain chinò involontariamente la testa quasi assentendo e accettando il rimprovero sottinteso in quelle parole. E dopo che i due giovani ebbero passeggiato in silenzio per alcuni minuti, Graham parlò il primo, cambiando il tema della conversazione.

— Mi dice Lemercier che ella non vuole frequentare molto questa società di Parigi, la capitale di tutte le capitali, che ha pei forestieri delle attrattive così irresistibili.

— Può essere; ma per valermi delle parole adoperate da lui, io ho dinanzi a me, il grande affare della vita.

— L'occupazione è una gran difesa per non abusare dei piaceri di cui Parigi abbonda; ma ogni occupazione abbisogna di un certo svago e del consorzio con gli altri uomini. A proposito, l'altra sera fui dalla Duchessa di Tarascona a una conversazione dov'è gran brio, frequentata da cortigiani, da senatori, da ministri, e sentii parlare di lei.

— Di me?

— Sì. Duplessis, il finanziere che vien su ora, (che sorpresa per me il vederlo fra i titolati, i decorati e le celebrità del mondo officiale, trattato all'amichevole e quasi come se fosse un dei loro) chiese alla Duchessa se per avventura ella, signor marchese, dopo il suo arrivo alla capitale le avesse fatto una visita. La signora duchessa rispose che malgrado sia fra i suoi più stretti parenti, la non si era punto fatta vedere; per la qual cosa in-

caricò Duplessis di dirle che ella era un *mostro.* Non so se Duplessis si prenderà questa libertà: ma La mi perdoni se me la prendo io. È una graziosa Signora, piena d'ingegno; e nelle sue sale brillan le stelle da cui piovono i benigni influssi che son potenti a mutar le sorti degli uomini.

— Tali stelle non risplendono per me; io sono legittimista.

— Non mi era dimenticato la sua fede politica. Ma in Inghilterra i capi dell'opposizione frequentano le sale del primo Ministro. Nè si deve credere che uno tradisca le sue opinioni, perchè in conversazione usa qualche cortesia anche verso coloro che la pensano diversamente da lui.

— Mi scusi, la prego, se io sono indiscreto; parlo da viaggiatore che cerca delle notizie, ma i legittimisti credono veramente servire alla causa che hanno sposata lasciando libero il campo ai loro avversarii? Non gioverebbe meglio al trionfo dei loro principii, il confermarli, mostrandosi uomini di energia e di valore sia come abili generali, sia come statisti maturi e diplomatici eminenti, ed anche come insigni scrittori? Così, non segregandosi dal mondo, che vuol esser considerato come un campo di battaglia per tutti, ma stretti insieme e travagliandosi in varie guise, essi potrebbero quando che sia, in un di que' rivolgimenti a cui la Francia va spesso soggetta, trovarsi pronti e dare il tràtto alla bilancia nella lotta delle contendenti gelosie, e degli incerti consigli.

— Signore, noi aspettiamo con fiducia il giorno in cui il Divino Regolatore degli umani eventi spirerà nei cuori dei volubili e traviati nostri concittadini il fermo convincimento che non può esservi per la Francia stabile quiete, fuorchè sotto lo scettro dei suoi sovrani legittimi. Ma frattanto, e da che ho lasciato la Brettagna, io l'ho più chiaramente visto, noi siamo una minorità senza speranza.

— La storia ci dice che i grandi mutamenti sono stati operati nel mondo dalle minorità, ma a condizione che queste non disperino. Son pochi giorni che i Buonapartisti erano in tale minorità che i loro avversari già si faceano spacciati; e ora la maggioranza per l'Imperatore è così preponderante che io tremo per lui. Quando una maggioranza diventa grandissima, per modo che gli uomini usi a guidarla rimangono come spersi e confusi con la moltitudine, questo è per essa il preludio di una sentenza di

morte; perchè la minorità quasi per legge di reazione si solleva contro la maggioranza. Nelle minorità, tale è la natura delle cose, l'intelletto ha quella efficacia che non può avere nelle moltitudini; e l'intelletto va col tempo scavando il sepolcro alla forza numerica. Ciò che manca alla minorità è la speranza, poichè senza essa non v'ha energia. Mio padre raccontava, me ne rammento come se fosse ora, che quando egli incontrò il Conte di Chambord a Ems, questo illustre personaggio pronunziò una *bella frase*, che fu molto ammirata dai suoi. L'Imperatore era allora Presidente della repubblica, cioè si reggeva sui trampoli. Un uomo politico di vaglia raccomandava al Conte di Chambord di tenersi pronto a mettersi avanti, come candidato al trono; e il Conte rallegrando di un benigno sorriso quel suo bellissimo volto rispose: « Ogni legno naufragato va a riva, ma la riva non si muove incontro ai naufraghi ».

— Parole bellissime! disse il Marchese.

— Non son tali se le *beau est toujours le vrai.* Mio padre che non mancava di avvedimento e di esperienza in politica, ripetendo le parole reali, osservava, « la fallacia dell'argomento del Conte sta nella metafora ». Un uomo non può mai paragonarsi a una riva dalla quale i poveri naufraghi non son punto disposti ad aspettar la salute; ma piuttosto, egli considerandosi un essere umano come gli altri, deve avventurar la sua vita su di una barchetta, fosse anche un guscio di noce, per tentare di salvare la loro.

— Alain de Rochebriant era uomo di cuore, ed aveva quel profondo senso di patriottismo ch'è proprio dei francesi d'ogni ordine e d'ogni partito, (non già degl'internazionalisti); e senza pigliar tempo a riflettere, disse con tuono risoluto:

— Suo padre aveva ragione.

— L'Inglese soggiunse. Debbo io dirle che non sono legittimista? E neppure sono imperialista, nè orleanista, nè repubblicano. Fra tante divisioni politiche tocca ai francesi a scegliere; e gl'inglesi non hanno se non ad accettare il governo che la Francia si è scelto. Io guardo tutte le cose come un semplice osservatore; ma se fossi francese, io nel caso suo, per quanto mi pare, mi crederei indegno dei miei antenati, contentandomi di far la parte di ozioso spettatore.

— Ella non è nel caso mio, disse il Marchese tra mesto ed

altero, e non può forse giudicarne, neppure con la immaginazione.

— Qui non ci è bisogno d'immaginazione; io ne giudico per analogia. Nel principio della mia carriera c'era molta somiglianza tra noi, e perciò io desiderai di conoscerla. Mi permetta dirle che io pure ero stato allevato tra gli splendori orgogliosi di una schiatta che avea le sue glorie, e nell'aspettativa di grandi ricchezze. Vane speranze. Mio padre aveva il torto delle nature generose, dico la liberalità spinta fino all'imprudenza; e morì povero e indebitato. Ella, o signore, possiede ancora la casa dei suoi maggiori; io dovei per necessità rinunziare alla mia.

Il Marchese era tutto occhi e orecchi; e qui facendosi da Graham una breve pausa, e' gli prese la mano e gliela strinse affettuosamente.

— Verso quel tempo, Graham continuò, uno dei nostri uomini più eminenti mi disse: « quando un giovane d'ingegno della vostra età si prefigge di essere o di fare una cosa qualunque, vi sono venti probabilità contro una che, se gli basta la vita, ci arriverà. » Crede lei ch'e' dicesse il vero? Io per me lo credo.

— Non so che pensare, disse Rochebriant. Mi pare per le sue parole, di essere stato riscosso bruscamente come da un triste sogno e non sono ancora ben sicuro, se dormo, o son desto.

Così egli parlava, e si trovavano non molto distanti da Parigi, quando vedemmo un improvviso fermarsi della gente, che si rivolgeva con gran curiosità a un certo punto della strada; e molti si levavano il cappello.

Un uomo men che di mezza età, alquanto corpulento e con una fisonomia da non potersi dimenticare, se ne andava cavalcando quasi di passo.

Egli restituiva i saluti colla dignità impassibile di un personaggio avvezzo a quei segni di rispetto, e poi tirò le redini al cavallo, per soffermarsi accanto a una carrozza e scambiare alcune parole con un signore di aspetto maestoso che la occupava solo.

La gente che si era fermata stava attentissima a quel colloquio; alcuni si mettevano la mano dietro l'orecchio, e spingendosi innanzi, cercavano di udire quello che i due dicevano tra loro.

— Vorrei sapere, disse Graham, se il Principe ha poi deciso quel che vuol essere e quel che vuol fare.

Rochebriant, come riscosso da profondi pensieri, disse: che Principe?

— Non lo riconosce? Parlo di quel signore che è a cavallo e che parla col ricco banchiere Louvier? non vede come somiglia Napoleone I.

— Ah, quell'uomone in carrozza è Louvier? il mio creditore Louvier?

— S'è suo creditore, mio caro Marchese, è anche abbastanza ricco da potergli usare ogni agevolezza il giorno della scadenza.

— Eh, sulla sua discrezione ci ho i miei dubbi, disse Alain. Ho accettato un invito a pranzo dal mio procuratore e vi sarà anche lui. Crede che abbia fatto male?

— Male, no certo. Egli è capace di colmarlo di gentilezze. Se poi la invita alla sua *soirée* di sabato prossimo, mi faccia il piacere di non ricusare: ci vado anch'io. Vi s'incontreranno le maggiori notabilità, artisti, autori, uomini politici e molti di quelli che si chiamano repubblicani. Il principe e lui van d'accordo in questo, cioè nel ricevere cordialmente le persone che vorrebbero disfare gli ordini presenti dello stato dal quale traggono la loro grandezza, tanto il banchiere, che il principe. Ma ecco Lemercier che torna dal Bois.

Il coupé di Lemercier si fermò infatti presso al viottolo dei pedoni. Che nuove della bella incognita? domandò l'Inglese.

— Nessuna; perchè non si trovava là. Ma, ho avuto in compenso un bell'incontro. Una Signora di *haute volée*. Dev'essere una duchessa. Essa passeggiava con un canino (pomero puro sangue); venne un barbone e si fogò contro il canino, io misi in fuga il barbone, e salvato il pomero, ebbi con un grazie gentilissimo il più grazioso sorriso: è una *femme superbe*, e di mezza età. A me però piacciono le donne sulla quarantina! *Au revoir*, mi aspettano al club.

Alain si sentì riavere pensando che Lemercier non aveva visto la signora dal vestito color perla, e lasciò l'Inglese col cuore sollevato.

CAPITOLO IV.

— Piccina, piccina, ti do una buona notizia; un altro invito dal signor Louvier per la conversazione di sabato prossimo. Come è cortese!

Queste parole furono dette in italiano da una signora di una certa età, entrando a corsa nella stanza. Dall'espressione del volto l'avresti presa per assai giovine, forse in grazia di un paio di occhi neri vivacissimi. Una veste da camera di lana rossa, molto usata, un fazzoletto turchino avvoltato intorno alla testa a guisa di turbante, e un paio di pantofole a strisce, ecco il vestiario che aveva, negletto anzi che no. Ella parlava ad una signorina sul fior degli anni con molti e scuri capelli, i quali raccolti intorno alla fronte in treccie morbide e lisce, eran fermati semplicemente sulla graziosa testolina con quel modo che Orazio chiamava spartano. Il suo vestiario contrastava, per la lindura, con quello della sua interlocutrice.

Il lettore avrà già ravvisata in lei la signora dal vestito color perla. Essa era tale, che incontrata per via o in conversazione, l'avresti creduta, non già ragazza, ma una giovine sposa; tanta era la sua dignità, il contegno, e quel non so che di serio, e di pensoso negli occhi che ben si addice all'ideale della casta e giovane matrona. Ma ora, vedendola seduta accanto alla finestra con un libro aperto sulle ginocchia, e tutta intenta ad accomodar fiori in una elegante panierina non avresti già detto, « che bella donna » ma piuttosto, « che graziosa fanciulla! »

Alla dignità del contegno acquistavan grazia i semplici modi e il far casalingo; e quella sua stessa espression melanconica prendeva forma di serena dolcezza.

Forse molti de' miei lettori avran conosciuto tra i loro amici taluno posseduto da un pensiero che domina tutti gli altri pensieri e lo accompagna sempre, massime nelle passeggiate solitarie. Se lo incontrate allora per istrada, questo vostro amico, poeta, oratore, medico od avvocato che sia, vi parrà più vecchio e più serio del solito. Osservatelo in casa sua senza quel pensiero, mentre se ne sta a suo bell'agio al caminetto, e vi si mostrerà così piacevole e gaio da non riconoscersi più per quello di prima.

Così suole accadere più spesso agli uomini di grande ingegno, che, quando sono in famiglia, hanno un insolito buon umore e dolcezza di maniere e di carattere che gli rende amabili.

Queste avvertenze non mi paiono qui fuor di luogo. Ed invero guardando a questa fanciulla, mentre è tutta intenta a' suoi fiori, chi potrebbe ravvisare in lei la Isaura Cicogna, che nelle sue lettere a M. de Grantmesnil descrive i dubbi, le lotte, le tem-

peste di un'anima ambiziosa ed irrequieta? Che cara fanciulla, che belle ciglia scure! Che tenerezza in quegli occhi di un cupo azzurro! Che sorriso incantevole da rapire i cuori! Osservate di grazia alla forma dell'orecchio. È una cosa a cui si bada poco. Che delicatezza che leggerezza in que' contorni! si direbbe proprio un orecchio di artista.

E che dirò di quelle mani così ben formate, piccole, agili, snelle, nervose, capaci di lavorare per quattro? Esse non sono nè bianchissime, nè punto rosse, ma un tantino abbronzite dal sole, come sogliono averle le ragazze allevate in climi meridionali; e in Isaura forse danno anche indizio di un carattere indipendente, che non aveva sempre saputo piegarsi alla servitù dei guanti.

Per darci con pochi e risoluti tocchi un'idea del sensibile, irrequieto, ardente Enrico II, il più indipendente dei Plantageneti, il suo cronista contemporaneo racconta ch'e' preferiva lasciarsi sbranare i polsi dagli artigli del suo falco, anzichè imprigionare nei guanti quelle sue mani instancabili.

Certo, quello che si addice a un uomo di robusta tempra come Enrico II, non conviene del pari ad una delicata signorina come Isaura Cicogna; e nessuno avrebbe voluto vedere que' polsi gentili, feriti e sbranati dagli artigli di un falco.

Ma una ragazza per mostrarsi incurante di artificiali bellezze, non perde nulla di ciò che più suol pregiarsi in donna. Isaura, anche senza le mani pallide, e trasparenti, sarebbe sempre, agli occhi stessi più schifiltosi, apparsa una delle più care creazioni di madre natura. Non erano la bellezza o la intelligenza sole che affascinavano in lei, ma piuttosto l'accordo di un sentimento squisito dell'arte con una generosità d'animo che dava forza e calore a quel sentimento.

Anche nella stanza che Isaura aveva scelta per se vi erano manifesti segni del gusto di lei. Quando la vi mise il piede la prima volta, vi erano tende di mossolina sottile che non si potevano tirare, seggiole di magògano ricoperte di velluto giallo d'Utrecht; un *sécretaire* di altezza sproporzionata in un angolo buio, una tavola ovale di rame ricca di dorature, campata nel bel mezzo di un tappetuccio scozzese a colori sfacciati; e un'altro tavolino solo di noce senza tappeto, davanti a un canapè compagno alle seggiole; il solito orologio di bronzo dorato coi suoi immancabili can-

delabri a fianco, sul deserto camminetto; roba tutta che poco serve all'uso e men che mai al comodo.

Ella di questi addobbi ne fece portar via una parte; e una parte era stata riadattata con discernimento e con gusto. In questo modo, grazie a una tenuissima spesa fatta nel coprire quella roba di tessuti più graziosi, nel guarnirla di bei galloncini, nel comprare qualche tappeto da tavola, un tavolino o due, poche poltrone, e due vasi semplicissimi da fiori; o piuttosto grazie all'arte indicibile nell'accomodare, nel disporre quei ninnoli, quei volumi ben rilegati, che le donne di gusto raffinato sogliono portar seco anche in viaggio, quella stanza era stata del tutto trasformata: e ci vedevi qualcosa di gentile di modesto e direi quasi un'aria di tranquilla armonia e come un riflesso dell'anima gentile ed artistica di chi l'abitava. Chi non si sarebbe sgomentato a collocare in quella stanzina quel pianoforte piuttosto grande, senza che vi facesse troppo ingombro? Eppure esso era stato messo in un punto così adattato che si sarebbe detto che la stanza era stata fatta apposta pel pianoforte.

Tale e così squisita era la eleganza d'Isaura che, celando l'arte, lasciava soddisfatto ogni desiderio di perfezione, e si faceva ammirare come si ammira la maniera di scrivere di Addison e di S.t Pierre, semplice sì, ma di una inarrivabile finitezza. La quale eleganza richiamava alla mente il notissimo verso di Catullo quando, varcata la soglia della sua bella, gli pareva che ogni oggetto di quella casa si attteggiasse al sorriso.

Chiedo scusa al lettore di questa troppo lunga descrizione; ma Isaura è una di quelle nature che presenta molte faccie e però non si può intendere alla prima. Osservala nella sua corrispondenza con M. Grantmesnil, tu ne vedi una di queste faccie; e un'altra ben diversa quando tu la studi in casa, conversando con la sua compagna italiana, mezza governante e mezza *chaperon*.

— Il signor Louvier è veramente molto cortese, disse Isaura, alzando gli occhi dai fiori, con quel sorrisetto altre volte notato che le increspava le gote.

— Non sarebbe meglio mamma, starsene a casa? E ci batteremo tra noi, giacchè io vi debbo una rivincita al giuoco.

— Come, piccina mia! stare a casa per giuocare? Quando non c'è altro di meglio, passi; ma un po' di varietà fa piacere a tutti e piace anche al buon Dio. Che belle stanze, e come illumi-

nate bene! Io adoro la luce. Le signore sono vestite ch'è una meraviglia. Stare a casa a giuocare! Dici davvero? piccina mia. Deh! non essere tanto crudele con te, ricordati che sei giovine.

— Ma cara mamma, noi questo invito l'abbiamo perchè ci considerano come cantanti di professione. Io, sebbene non abbia la riputazione di artista che avete voi, sarò pur sempre richiesta (così han fatto altre volte) di cantare. Riflettete un momento: sapete che il Dottor E.... non vuol che io canti, se non dinanzi a piccolissimo uditorio; ed è poi cosa tanto sgarbata dover sempre rispondere con un no. E poi non diceste voi stessa, quando si fu l'ultima volta dal signor Louvier, che vi era entrata nell'anima un'uggia profonda; che non conoscevate nessuno e che le Signore avevano delle *toilettes*, così belle, che vi pareva di scomparire....

— Zitta, piccina; tu non pensi a quello che dici, non ci pensi. Ero mortificata allora col mio *vechio vestito* di seta nera di Lione; ma dopo, non mi sono io comprata il mio magnifico giubbino greco rosso con trina d'oro? E perchè averlo comprato se non avessi a mostrarlo?

— Ma cara mamma, è certo che il giubbino è bellissimo e farebbe la sua figura a un piccolo pranzo dai Savarin, o dalla signora Morley. Ma in un gran ricevimento di suggezione, come quello del signor Louvier, non parrà una cosa...

— Magnifica, interruppe la signora.

— Magnifica, ma *singolare*.

— Tanto meglio; non portava un giubbino compagno quella gran signora inglese e non era ammirata da tutti?

— All'essere compianta io preferisco d'assai l'essere invidiata.

Isaura sospirò; le pareva che quel giubbino convenisse poco a una donna attempata, e maestra di musica smessa; e però non potè trattenersi dal dire a mezza voce: io, cara mamma, preferirei per molte ragioni lo starmene a casa.

— Ah! vedo bene che tu ti vergogni di me, disse la signora Venosta in tuono patetico. È cosa naturalissima; quando l'usignolo non canta più, ha perduto tutto e non rimane che un brutto uccello. E dette queste parole, si mise con aria contrita a sedere, e cominciò a piangere.

— Andiamo pure; ci andremo dicerto, ma non vi rincresca

che io scelga un'altro vestito per voi; quello di velluto verde scuro guarnito di *blonde:* la *blonde* vi dona tanto.

— No, no; detesto il velluto verde; quella è una cosa troppo comune, piccina mia; io non son brava come te, nè posso divertirmi coi libri come fai tu. Sono in paese straniero, avrò la testa piccola, ma il cuore l'ho largo (un altro pianto dirotto); e questo cuore largo non può separarsi dal mio bel giacchetto greco.

— *Madre* mia, disse Isaura, anch'essa mezzo piangente, perdonatemi avete ragione. Il giacchetto greco è stupendo e sarò lietissima di vedervelo addosso. Povera la mia mamma! sarò contentissima di pensare che in un paese straniero non vi manchi qualcosa, che sia di *vostra* soddisfazione.

(Continua)

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Il regno della Donna dell'autrice di John Halifax — Traduzione italiana. Firenze, Tip. *Gazzetta d'Italia.*

Un buon libro da lettura è sempre un bel regalo a noi italiani. Per questo lato la nostra letteratura è assai povera, così al paragone di altre nazioni di Europa, come al gran bisogno che di tai libri si sente al tempo nostro. Oggi anche i libri devono spogliarsi di tutta quella roba grave, solenne, convenzionale, aristocratica, che per tante ragioni storiche s'era loro appiccicata addosso; e, a dir tutto in una parola, devono diventare popolari. Il Bonghi in alcune sue bellissime lettere è andato investigando *perchè la letteratura non sia popolare in Italia;* e il suo libro ardito e nuovo ha contribuito non poco a mettere i nuovi scrittori nella nuova via. Esso dà come le nozioni e le teorie di quella scuola, onde Manzoni e Leopardi, primi e sommi, dopo gli accenni del Foscolo, e poi d'Azeglio, Grossi, Pellico, Niccolini, Berchet, Giusti e via via fino al giovane e simpatico de Amicis ci hanno dati svariati e bellissimi esempi. Ma, torno a dirlo, in fatto di libri di lettura, cioè di quei che istruiscono, educano, rendono migliori, e tutto questo non tenendoti sui trampoli, ma così alla buona, senza quasi che tu stesso te ne avvegga, di tai libri, dico, siamo ancora un po' in difetto. La Germania, la Francia e l'Inghilterra massimamente ci stan molto innanzi per questo lato.

Or una gentile e colta donna italiana, non volendo assumer le parti di autrice (e bene il potrebbe), s'è tolto il còmpito di tradurre nella nostra lingua di cosiffatti libri inglesi. Io mi pregio di conoscere tal donna; ma la sua modestia non vuole che ne dica il nome. In questa stessa *Rivista* vedrà la luce una sua traduzione sotto lo pseudonimo di Lia; io la chiamerei Rachele.... Rachele de' nobili.... sensi. Ma non vorrei che ora me ne fosse scappato il nome.

Il primo libro da lei tradotto e pubblicato che è poco dalla *Biblioteca della Gazzetta d'Italia* in tre eleganti volumetti, ha per titolo: Il regno della Donna, ed è scritto in inglese dalla rinomata autrice di John Alifax. Chi vuol vedere, sotto forma di ro-

manzo, un po' serio, all'inglese, in qual modo possa la donna regnar davvero nel mondo, e come possa scadere, come essa susciti e come atterri, come consoli ineffabilmente e come dia affanni inenarrabili, legga questo libro.

Però da queste mie parole la fantasia del lettore non corra alle scene dei romanzi francesi, dove il vizio e la degradazione, massime della donna, sono dipinti con lussureggianti colori. In questo *regno della donna* tutto è onesto, sereno, tranquillo. Non è la manifestazione esterna del bene e del male che ha avuto solo in mente l'autrice, ma piuttosto un studio intimo de' cuori, un'analisi psicologica degli affetti domestici, dal primo sbocciar l'amore nell'animo di due giovani, fino alle tranquilla pace della famiglia venuta su buona, contenta, agiata. Ed è analisi di una doppia specie di amore; di quello che è sacrifizio, costanza, conforto perenne nei dolori della vita, dell'altro che è soltanto bagliore di bellezza, sfoggio di esterni pregi non compri a nessun prezzo, egoismo, alcune volte inconsapevole, sotto nome ed apparenze di amore. Edna e Letty Kenderdine, William e Giulio Stedman sono i quattro attori di questo dramma, che è l'eterno dramma della vita umana. Edna non è bella, ma saggia e paziente nei dolori che incontrò assai per tempo sul cammino della vita, Letty è stupendamente bella, affascinante: lo sa, lo intende e non aspira che a potere un giorno sfoggiare nella grandezza e nel lusso: non è cattiva però, è leggiera. William Stedman è serio, studioso, intento a superare la povertà della vita col formarsi una posizione nel mondo, Giulio è un'artista, un giovanotto simpatico con tutti i pregi e i difetti di un'anima d'artista, d'una natura sensibile e passionata. Queste due coppie si incontrano a caso; Edna diviene sposa di William, Giulio ama Letty: quella è la felicità di William, questa la rovina di Giulio. All'ultimo trovan pace tutti sotto le grandi ale di Edna, che davvero è La Donna che regna.

Ma io non vo' entrare in più particolari sull'intreccio del racconto, perchè in tai letture uno de' grandi pregi è quell'ignoto, quell'ansia di saper dove vada a finir la cosa. Dico solo che è un libro grandemente educativo del più possente sentimento dell'animo: l'amore.

Quindi è da far molte lodi a quella intelligente donna che si prese la cura di voltarlo in nostra lingua. Nè io credo che l'autrice inglese potea trovar più acconcia traduttrice. Ogni traduzione parmi che allora possa riuscir bene quando vi sia una certa medesimezza di animo e di natura tra chi scrive e chi traduce. Or colui che dal Regno della Donna intravvede l'animo nobile, colto e gentile dell'autrice inglese, ed ha insieme la fortuna di conoscer la traduttrice, questa medesimezza la scorge a prima giunta.

Ma a non parere che io voglia proprio fare il panegirico a due Signore, dirò che il lettore italiano, il quale tolga in mano questo libro, dee dapprima avere un po'di buona volontà a tirarlo innanzi: dopo non saprà più staccarsene. E questa, diciam così, ritrosia, che alcuno potrà trovare in sul principio, credo che dipenda da queste ragioni. La prima è la differenza che corre tra l'indole delle scritture inglesi e le nostre. Ogni popolo come ha la sua vita propria e particolare, così ha la sua letteratura, che è la manifestazione di quella; e come a vivere in un'altro paese, per quanto bello, ci si deve un po' acclimatare, così a leggere. Poi in questo *regno della Donna* l' autrice ci lascia forse un po' troppo soli con i quattro principali e quasi unici attori del suo dramma. È vero che ciò è richiesto da quello scopo che la si è proposto di dar vivo e in azione uno studio, un' analisi completa dei più intimi affetti dell' animo, delle loro più leggiere sfumature, dello svolgersi tante volte inconsapevole; ma forse qualche volta è un po' troppo per noi italiani, cui i nostri soli e le nostre marine portano a vita più esterna, più spensierata e compagnevole che non gl' inglesi. Aggiungi che, anche in principio, la versione italiana è un po' incerta e men propria che non in seguito. Ciò è naturale; perchè lo scrivere è arte; e l'arte si perfeziona, adoperandola. Ed io non dubito di affermare che la nostra traduttrice diverrà eccellente nel suo cómpito; perchè la gran dote di penetrar fino al fondo dell'animo altrui, di immedesimarsi coi personaggi di che si tratta, lei la possiede in sommo grado.

Ed ora che mi son messo per questa china delle osservazioni me ne verrebbero delle altre da fare quà e colà all' autrice; ma le vo' lasciare nella penna. Il Regno della Donna è un buon libro; e le osservazioni e le critiche son molto facili a fare, un buon libro è difficile. E non vorrei che alla fine qualcuno mi dicesse come Apelle al ciabattino: Ehi, non andar più in là dei calzari.

G. Buonanno.

Cordula. *Pagine di una donna.* — Torino, Fratelli Bocca, 1876. Un vol. di pag. 375.

Chi ha seguìto con amore le vicende della nostra letteratura, non può non aver notato, come in quest' ultimo quarto di secolo sia venuto continuamente crescendo il numero delle scrittrici italiane, e come esse or gareggino per valore colle più celebrate presso le altre nazioni. Di questo fatto a me pare che dobbiamo esser lieti, non perchè sia un' indizio sicuro della crescente civiltà di un paese (chè non di rado presso popoli meno colti, come in Russia,

s'incontra una schiera non minore di scrittrici) ma piuttosto per il molto bene che ne può derivare alle lettere non meno che alla nazione. Due grandi vantaggi, per tacere di altri minori, hanno al nostro paragone le donne, quando all'altezza dell'ingegno uniscono la bontà del cuore e la rettitudine della mente. L'uno è quello di non aver subito il giogo funesto dei pregiudizii scolastici e di tutte quelle regole convenzionali, da cui ben difficilmente possiamo liberarci negli anni più maturi; l'altro è di saper trasfondere ne' loro scritti quella freschezza di pensieri e di imagini, e quel profumo di affetti che è proprio della donna. Certe note delicate, certi arcani sentimenti, certi pensieri gentili e talvolta magnanimi, che l'uomo non ha tempo di ascoltare fra il tumulto del mondo e le brighe degli affari, la donna li ascolta nel silenzio delle domestiche pareti, in quelle ore tranquille, in cui pensa ai suoi cari lontani o veglia presso la culla de' suoi figliuoletti. La tempra dell'animo e il tenore della vita alimentano nella donna lo spirito dell'osservazione, la gentilezza dei pensieri e dei sentimenti e quella pronta divinazione, per cui essa penetra nel segreto dei cuori e ne discopre le speranze e gli affanni, e fin quegli affetti di cui talvolta sembra ignara la stessa coscienza. Quindi la donna riesce d'ordinario assai felicemente in tutti quei generi di letteratura, come la novella e il romanzo, pei quali più che la sublimità delle imagini o il vigore del raziocinio si richiede la finezza dell'analisi e l'abbondanza dell'affetto. Non dico già che la donna non possa riuscire anche nei lavori, per cui ci vuole potenza di sintesi e abitudine di lunghe meditazioni; dico soltanto, che, se in questi non le è impossibile uscirne con lode, in quell'altra sorta di lavori può facilmente emulare e non di rado lasciarsi addietro i più eccellenti scrittori.

Questi o simili pensieri mi passarono per la mente leggendo un volume di racconti, che col titolo modesto *Pagine di una donna* pubblicava testè un'egregia Signora sotto il pseudonimo di Cordula. Parecchi di questi racconti erano già apparsi nella *Nuova Antologia* e nelle appendici del *Fanfulla*, ed aveano incontrate le più favorevoli accoglienze. Tuttavia l'Autrice ha voluto nascondere il suo nome, onde, com'Ella scrive nella dedica a suo marito, lasciare ai critici piena libertà di censura *senza correre il rischio di offendere un nome illustrato dagli atti e dal valore di uno fra i più antichi soldati d'Italia.* Ma quei critici discreti, che non misurano la lode od il biasimo secondo il grado più o meno elevato, che l'Autore occupa in società, o che disprezzano qualunque opera d'arte, in cui non si rifletta un tipo di assoluta perfezione, avrebbero egualmente lodate queste pagine, che rivelano in modo sì chiaro, se anche nol dicesse il titolo, l'anima di una donna. Son pagine

care, semplici, affettuose, scritte con molta spontaneità e disinvoltura. Gli argomenti sono tolti dalla vita contemporanea, ed ora son graziose macchiette di paesi e di costumi, come le pagine *In strada ferrata da Parigi a Colonia*, ed ora son racconti più o meno lunghi, come *Fior d'amorino, Uno sbaglio, Lux et Tenebrae*, la *Tasca di Baby*. Un solo dei racconti, il più lungo e fors'anco il più bello di tutti *Gli Avanzati* si riferisce ad avvenimenti in qualche parte storici, che nel secolo XVII successero in quell'amena valle di Pescia, cui fu dato non ha guari il nome di Svizzera Toscana. Semplice è l'intreccio di queste novelle; non strane e fantastiche avventure, non combinazioni studiate con arte; e sebbene dalle prime pagine si possa talvolta indovinare l'esito finale, pur si prosegue la lettura con interesse sempre crescente, tanta è la vivezza del racconto, la spontaneità del dialogo e il calore dell'affetto. Vi son descrizioni assai belle, come a mo' d'esempio quella della Svizzera Pesciatina, giudizii assennati, riflessioni nuove ed argute, e caratteri delineati con molta verità e spesso con tocchi rapidi ma felici. Bellissimo fra i varii tipi di donna è quello di Stella, una povera orfana, che uscita appena dal convento si trova fidanzata, quasi senza saperlo, ad un giovane ufficiale, nato a tutt'altro che a gustare le tranquille gioje della vita domestica. Anima delicata e gentile, incapace fin di sospettare il male, la povera Stella non si accorge di essere tradita, se non quando i fatti la inducono in una certezza terribile e disperata; ed allora senza un corruccio, senza una parola di rimprovero si rassegna al più doloroso dei sagrifizii, che Dio possa chiedere ad un'anima, e muore perdonando a chi in breve l'avrà dimenticata. Poco prima di morire Stella confida ad alcune pagine la storia intima de' suoi dolori; ma le sue parole son troppo poetiche, nè hanno quel carattere di ingenua semplicità, che si conviene ad un'orfana cresciuta quasi fuori del mondo. Anche nelle descrizioni v'è talora troppa esuberanza di colorito e certi minuti particolari, che rendono spesso meno evidente e perspicua l'imagine dell'oggetto. Questi lievi appunti ho voluto fare non solo per amore di verità, ma anche perchè le lodi tributate all'Autrice acquistino maggior fede presso i lettori, nè si credano dettate da pura cortesia. E degne veramente d'ogni lode son queste novelle non solo per la bontà delle cose e la nobiltà dell'intento, ma anche per uno stile lucido, animato, elegante senz'ombra di affettazione. Che se nel giro del periodo si sente talvolta l'imitazione francese, v'è sempre, largo compenso, il pregio non comune di una lingua pura e corretta, non senza certa grazia e freschezza toscana. L'Autrice di questi racconti deve quindi proseguire animosa nel difficile arringo, e coltivare questo genere di letteratura, che, al pari e forse

più di ogni altro, può (come Essa scrive nella prefazione) *essere mezzo efficace di educazione e di coltura.*

BENEDETTO PRINA.

Monsignor Luigi Tosi ed Alessandro Manzoni. — Notizie e documenti inediti raccolti e pubblicati da CARLO MAGENTA professore straordinario di storia nella regia Università di Pavia. — Pavia, Bizzoni 1876.

Lente, secondo il veder nostro, sono le opere della creazione. I Tedeschi a commendare quella lentezza che in essi a noi sembra soverchia, sogliono dire appunto, che il mondo non fu creato in un giorno solo! Lentissime sono, se le guardiamo cogli occhi della scienza, secondo le scoperte fatte o che sembrano prossime a farsi. Eguale lentezza non sogliamo supporre nelle opere della grazia, avvezzi come siamo al maraviglioso nella poesia epica e drammatica ond'è formata in gran parte la nostra educazione giovanile. Quell'occhiata amorosissima di Gesù a Pietro, che lo fa uscire pentito dal luogo dove aveva peccato, ed incominciare quel pianto che finì solamente col finire della sua vita: quel fulmine di grazia che investe Saulo persecutore sulla via di Damasco, lo atterra, e lo fa risorgere Paolo apostolo; profondamente rimangono scolpiti nel nostro spirito. Ma se facciamo attenzione al lungo lavoro della grazia nella conversione di Agostino, come ci è rivelato dalle immortali sue pagine, dobbiamo confessare che la lentezza delle opere della creazione è talvolta ripetuta in quelle altresì della Grazia, che non sono meno stupende e meritevoli di studii profondi.

Alessandro Manzoni nella sua gioventù al principiare del secolo nostro, come oggi pur troppo alquanti giovani verso la sua fine, lasciatosi sopraffare dal turbine degli avvenimenti e dalle straordinarie tempeste cui fu soggetta la pubblica opinione, fu materialista. scettico, ateo. Come divenne poi apologista della morale cattolica, poeta degli Inni sacri, creatore nei Promessi Sposi del padre Cristoforo, dell'Innominato, del cardinal Borromeo? Si racconta che passando un giorno del 1810 davanti alla chiesa di s. Rocco a Parigi, vi entrasse mentre si cantavano alcune melodie religiose, e fosse talmente commosso, che esclamò: O Dio, se esisti, rivelati a me! Ed eccovelo cattolico. L'aneddoto fu ben trovato, e generalmente creduto, e ripetuto. Se non che a' giorni della severa critica, abbiamo di meglio. Il volume ora dato in luce dal prof. Magenta ci fa rammentare per filo e per segno la storia della conversione di Agostino, da sè stesso narrata. Vediamo, colle debite proporzioni,

un Agostino in Alessandro Manzoni, un Ambrogio in Luigi Tosi, prima canonico in s. Ambrogio a Milano, poi vescovo a Pavia. La dottrina e santità del Tosi, impongono venerazione al Manzoni: la sua affabilità gli ispira confidenza: la venerazione e la confidenza producono l'amicizia. Diviene il consigliere, il medico, il padre suo spirituale. La grazia si giovò del ministero ecclesiastico di Luigi Tosi, per creare un cuor mondo, e rinnovare lo spirito, secondo la frase sublime di David, in Alessandro Manzoni. Onore al degno figliuolo di Ambrogio!

Tutta quest' opera insigne della grazia ci è rivelata, e partitamente analizzata, in questo libro. La biografia del Tosi, ch'è il fondo del quadro, ci presenta l' archetipo dal quale il Manzoni ritrasse alcune pagine che dipingono il padre Cristoforo, e l' arcivescovo Borromeo. Se il prof. Magenta non le avesse riportate, senza esitare un istante le avremmo riscontrate nel romanzo che fu la prediletta lettura della nostra gioventù, e potrebbe essere rinvenuto tra i libri che leggessimo ancora a conforto degli ultimi giorni della vita, come accadde al Gioberti. Desideriamo di tutto cuore col professore Magenta che l'Italia sia edificata da vescovi pari al Tosi, nel quale per diritta linea si trasfuse la santa istituzione dei due Borromei. Un vescovo di Pavia, che è venerato dall'imperatore d'Austria, e salva gli studenti dell'Università dagli artigli della polizia: visita già vecchio cadente gli ammalati del contagioso morbo asiatico: nel suo lungo pastorale governo entrò in presso che tutte le case di Pavia, per esercitarvi opere di carità corporali o spirituali: catechizza l'idiota, conversa quotidianamente con quei professori e carteggia con Alessandro Manzoni, è tale prodigio, che ci trasporta appunto ai tempi di s. Ambrogio e di s. Agostino. Oh quanto siamo grati al prof. Magenta (e non saremo noi soli) per averci fatto rivivere vivo e parlante innanzi degli occhi questo vero successore degli Apostoli! Con facile penna egli scrive, e lascia che la storia si racconti da sè. Ha l' arte delle arti, che è quella di non lasciarsi scoprire e sorprendere. Prova e documenta quanto asserisce, senza nessuno sfoggio di erudizione. Giunti alla fine del libro, siamo dolcemente costretti a ringraziare Dio per averci donato tanta consolazione; per averci con tanta forza e soavità confermato nella nostra fede religiosa; per averci fatto con mano toccare per l'esempio del Tosi e del Manzoni, che Cristo è sempre nella sua Chiesa: sempre eguale a sè stesso, *heri, hodie et in saecula,* come scriveva s. Paolo.

O giovani studenti, ai quali con dottrina e santità di troppo inferiori a quelle del Tosi, ma con eguale amore cordiale per lo sommo ben vostro, fino a che alcuni uomini me lo permisero, tante

volte la franca parola in paterni colloquii rivolsi, quando la novità seducente di pericolose opinioni travedeva fare nociva impressione sull'inesperta mente o sul fluttuante cuor vostro: leggete tutto questo libro, e con vostra sorpresa vi troverete tutto quello ch'io vi diceva, e quel molto di più che avrei bramato dirvi, se tanto avessi saputo. Iddio permise che tutta Italia con un cuor solo venerasse nelle sue esequie Alessandro Manzoni, acciò all'Europa porgesse testimonianza solenne, come alla religione cattolica sinceramente professata ella s'inchini: come al convertito dalla Grazia per l'opera santa del Tosi ella facendo omaggio, per chi la povera gioventù con perfide insidie perverte, e dal retto cammino fa deviare, non abbia che sdegno, disprezzo, silenzio.

A chi blatera che il cattolicismo è solamente acconcio ai deboli di spirito, ai pregiudicati che furono sempre educati nell'ambiente religioso, e non a chi assaporò la beatitudine del libero pensiero, l'ebbrezza della emancipata coscienza, ed ebbe l'eroismo di negare Dio; rispondiamo senza più: Pensate alla conversione, al genio, alla generosità, alla fede sino alla morte, di Alessandro Manzoni, e poi parlate, se vi basta l'audacia.

A pag. 27 vedonsi i documenti per cui è provato che Alessandro Manzoni scrisse la Morale cattolica per invito del Tosi, e non fu « opera suggerita da qualcuno, che lo avvicinava per secondi fini » come sognò il Giusti (Epistolario, I, 123, ed. Firenze 1859). Così pur troppo si scrive la storia!

Dal Tosi il Manzoni fu convertito alla religione cattolica; ma non alla fazione sedicente cattolica. Eccole a fronte anche allora, e notisi bene com'egli sapesse distinguere la religione dalla fazione, e non venisse meno alla prima per dispetto della seconda. Scriveva da Parigi al Tosi il 1° dicembre 1819. « Il dolore che un cattolico prova a vedere che il rispetto alla religione diminuisce di giorno in giorno in una parte così gloriosa ed importante della Chiesa, è tanto più amaro, in quanto molte circostanze potevano far sperare che la religione dovesse qui godere non solo di una profonda pace, ma anche aumentare le sue conquiste. Lo spirito feroce e schernevole d'irreligione era, se non del tutto svanito, almeno ridotto quasi a nulla. Una gran parte di quelli che non hanno la felicità della fede, erano disposti non solo a tollerarla, ma a rispettarla come un'opinione fondata su un diritto, innocua, utile, bella. Ma a malgrado degli sforzi di alcuni buoni ed illuminati cattolici per separare la religione dagli interessi e dalle passioni del secolo; malgrado la disposizione di molti increduli stessi a riconoscere questa separazione, ed a lasciare la religione almeno in pace; sembra che prevalgano gli sforzi di altri, che vogliono assolutamente

tenerla unita ad articoli di fede politica, ch' essi hanno aggiunta al simbolo. Quando la fede si presenta al popolo così accompagnata; si può mai sperare ch' egli si darà la pena di distinguere ciò che viene da Dio, da ciò che è l' immaginazione degli uomini? I solitarii di Porto reale lo hanno fatto; ma erano pochi, erano dotti, erano separati dal mondo, assistiti da quella grazia che non cessarono d' implorare ».

Sono pur troppo vere le storiche recursioni, o ripetizioni di fatti, profondamente notate dal Vico. E cattolici di religione, e cattolici di fazione, sono pregati di leggere queste linee, che sembrano dettate oggi. Hanno la data di Parigi 7 aprile 1820 « Il protestantismo non si riguarda più in Francia come una opinione che può essere vera o falsa: si riguarda come un diritto acquistato contro l' oppressione; e quelli stessi che sono nemici del cristianesimo, sono pronti a difendere questa setta; e le cagioni che hanno portato le menti a questo punto, sono facili a conoscersi. Il clero ha sempre in Francia invocato la forza in sostegno della religione cattolica: ha sempre applauditi gli atti governativi che hanno proibite le altre comunioni, e ne hanno perseguitato i settarii. Finalmente la forza della rivoluzione ha fatto proclamare la libertà religiosa; ma in questo stato di cose non solo il clero non ha mai abjurato pubblicamente la dottrina della forza: non solo non ha mai disapprovato la condotta del clero dei tempi anteriori alla rivoluzione; ma non fa altro che esaltare, sospirare, proporre come esempio quei tempi; non fa altro che lamentarsi che la religione manchi di protezione da parte dell' autorità. In questo stato di cose, quegli che vogliono la libertà religiosa come giusta, quegli che la vogliono come utile, e che in questa libertà desidererebbero di comprendere anche il cattolicismo, disapprovano il clero, e gli si oppongono: quelli che vogliono questa libertà come giusta, come utile, e come evangelica, gemono, e cercano di opporsi, senza nuocere al rispetto dovuto alla religione: ma quelli a cui nulla importa di religione, e che hanno anzi un fondo di antipatia per essa, approfittano delle circostanze, e della irritazione, per distruggere sempre più ogni sentimento pio nel popolo, e pur troppo ottengono un gran successo. Siccome il clero non può ottenere l' adempimento de' suoi voti che fondandosi sulle idee religiose, e diffondendole nella opinione della massa del popolo; così tutti gli sforzi dei nemici, ed ora degli indifferenti, tendono a screditare le idee religiose, perchè, fatto questo, mancherà la base al clero per stabilire il suo edificio. Ecco lo stato lagrimevole di questa guerra che si sarebbe potuta evitare, a quello che io credo fermamente, o che almeno si sarebbe potuta restringere a pochissimi, ai quali nessuno avrebbe badato ».

Due desiderii ciò non pertanto lascia in noi questo libro, del quale abbiamo fatto cordialmente l'elogio.

Carlo Morbio ne' suoi Ricordi personali, notizie e studii intorno ad Alessandro Manzoni ed a' suoi autografi, parla due volte di un Catechismo cattolico dettato dal Manzoni per la conversione della protestante Blondel, che fu poi sua sposa, e tesse anche la storia del manoscritto. Di questo Catechismo doveva sapere qualche cosa chi fu censore tanto rispettato dal Manzoni, al quale con tutta confidenza dava ad esaminare le sue produzioni. Bramiamo di conoscere se nelle memorie del Tosi nulla si possa scoprire su tale argomento.

Dove l'autore parla della Curia romana, della sua condotta verso il Tamburini, lo Zola, il Morandi eletto vescovo di Mantova ma nel concistoro non mai preconizzato, ed altrove, quantunque possa essere caduta in errore nel pronunciare qualche giudizio, usà un'acerbità di motti che non sembra convenir troppo coll'esempio di quanto fecero ed il Tosi ed il Manzoni in simili circostanze. Se noi riprendiamo i nostri avversari per l'intemperanza di stile nei loro scritti, abbiamo il merito di porgere ad essi l'esempio di inalterabile temperanza. Vorremmo perciò riformati quei periodi, seguendo il frasario del Tosi e del Manzoni.

Confidiamo che le omelie di mons. Tosi, di cui parla il professore Magenta, veggano presto la luce. Riviva colla risorta sua eloquenza, lo spirito di carità ond' egli fu sempre animato. Confidiamo che l'Italia sarà riconoscente a chi rivendica dall'oblio tante sue glorie, ed ascolterà con frutto la predicazione dell' Evangelio da chi in sè stesso ne mostrava sì luminosamente poste in atto le sante dottrine.

Luigi Gaiter.

Il settimo Centenario

DELLA

Battaglia di Legnano

(29 Maggio 1176).

« Federico!? gli è un uom come noi
« Come il nostro è di ferro il suo brando!
« BERCHET ».

Compiono oggi appunto sette secoli. All'intendimento di privare delle loro franchigie comunali e di ridurre sotto la propria signoria le città d'Italia, e più particolarmente le lombarde, Federico I degli Hohenstaufen, detto il Barbarossa, imperatore di Germania, durava con queste da 23 anni una lotta feroce.

Le pretensioni sue non avevan confine. Ripetutamente, nei campi tenuti dall'Imperatore a Roncaglia, i giurisperiti raccolti da lui lo avevano proclamato assoluto padrone e signore delle cose tutte, che sono sulla terra; ogni potestà derivare direttamente e necessariamente da lui; niuno esercitare autorità o dominio legittimo, niuno respirare legalmente, se non in quanto ne aveva, tacito od espresso, il consenso dell'Imperatore. *Propter aequitatem equum perdidi,* fa dire la tradizione al giusperito, cui fu tolto il cavallo, perchè s'era avvisato di porre qualche limite alle esorbitanti pretese.

Persuaso che propriamente avesse ad essere così, Federico avea impiegati tutti i mezzi materiali, dacchè i morali profittavano assai poco, a persuaderne questi Italiani, che si ostinavano al niego. Aveva perciò quasi distrutte Tortona, Crema, Milano, Susa; guastate Asti, Chieri, Spoleto; assediate, spesso con danno e vergogna sua, Piacenza, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Ancona, Alessandria; contaminata di stragi Roma, quando era andato a prendervi la

corona imperiale; minacciata Genova; arse castella e borgate innumerevoli; aveva impiccati ostaggi, acciecati prigioni a centinaia, e rimandatili alle case loro con un monocolo che ve li riconducesse. E pure le città italiane, da poche in fuori, si ostinavano a non voler saperne di lui, del suo impero. Anzi, per meglio resistergli, poste giù le discordie intestine, si facevano accordi tra Genova e Pisa, Pisa e Firenze, papa Alessandro III e Guglielmo re di Sicilia, Venezia e Treviso; e già sino dal 27 aprile 1167, nel Monastero di San Iacopo in Pontida, fra Bergamo e Lecco, si erano strette in una lega per difendere contro all'impero le libertà loro, le città di Milano, Bergamo, Brescia, Mantova, Padova, Ferrara, Treviso, Verona, Vicenza, Cremona. Altri signori e città s'aggiunsero poi.

Ora, bollente di sdegni, mosso alla prima luce da Cairate, il Barbarossa si avviava co' suoi Tedeschi verso il Ticino, per unire, schivata Alessandria, le sue forze a quelle del suo alleato e congiunto, il marchese di Monferrato; e piombare poi sull'esercito della lega lombarda, accampato fra Piacenza e Pavia. Quando ecco una parte de' collegati, le milizie, cioè, di Milano, Piacenza, Vercelli, Brescia e Lodi, accortesi del suo disegno, rinnuovato il giuramento di vincere o morire per la patria, e invocata la benedizione di Dio sulle armi liberatrici, gli attraversano la via in prossimità di Legnano, e rendono inevitabile una battaglia.

Fu terribile, più assai che per il numero, per l'accanimento feroce dei combattenti. Poi, dopo dubbii casi, la fortuna delle armi fu pei collegati; rotte le genti imperiali, ferito Federico medesimo, che a stento campò dalle mani della cavalleria bresciana, e non ricomparve, a quanto dicono, in Pavia, se non dopo tre giorni, quando i suoi già lo piangevan per morto. Fu l'ultimo fatto di quella guerra: l'animo di Federico era franto; egli chiedeva la pace; pattuita a Venezia, fermata sei anni dopo a Costanza: e l'indipendenza d'Italia e il libero svolgimento dei suoi Comuni erano i frutti di questa lotta, durata con virtù tanto perseverante.

Gli è come dire che il frutto della vittoria italiana era la civiltà dell'Europa.

Certi storici sono andati investigando quale corso avrebbe preso la storia degli antichi popoli, se a Maratona i Greci aves-

sero soggiaciuto ai Persiani; certi altri hanno speso tempo ed ingegno a fantasticare quello che sarebbe avvenuto, se Alessandro Magno, invece che contro l'Asia, avesse portate le sue armi contro l'Occidente romano. Più agevole assai è l'immaginare che tenebria di barbarie avrebbe, Dio sa per qanti anni, coperta l'Europa, se, in questa lotta contro i Comuni, il Barbarossa avesse vinte le milizie dei collegati.

La Lega delle città, che fiaccò le forze imperiali a Legnano, è meritamente detta Lombarda, e la franchigia dei Comuni lombardi era il supremo pensiero che reggeva l'animo dei combattenti. Ma questo concetto che li animava, tanto era nella sostanza lombardo, quanto italiano. In quella varietà grandissima di casi pe' quali, in tempi diversi, le varie parti della penisola avevano ricuperata la signoria di sè, e si erano trovate, o per virtù propria, o per benignità di fortuna, libere da ogni pressione straniera; natural cosa è che ciascuna di loro avesse acquistate attitudini proprie ed una propria fisonomia, più particolarmente distinta di quello che porti, nelle ordinarie condizioni, l'antica varietà di origini e la struttura geografica della nostra penisola. Voler costringere nelle forme prestabilite di un solo stampo del diritto; voler obbligare ad un medesimo andamento città, che si trovavano (nè poteva essere altrimenti), in condizioni così differenti tra loro, era uno spengerne ogni civile attività, un impedire che la virtù latente, per cui dal servaggio de' barbari s'erano levate ad un qualsivoglia grado di civiltà, maturasse mai i frutti suoi. La storia del Reame di Napoli, così differente da quel ch'è, nel decimo secolo, la storia dei Comuni marittimi del Mezzodì e dalla storia dei Comuui nell'Italia centrale e superiore, lo attesta.

E questo fecero con un aggregazione innaturale e precoce, nel Mezzodì dell' Italia, monarchie che a qualche modo furono o cercarono farsi nazionali. Si pensi ora che cosa sarebbe avvenuto de' nuovi rigogli di civiltà, nell'Italia superiore e media, se li avesse potuti stringere il Barbarossa nelle sue braccia di ferro. Perchè l' Italia, dopo tanta attrizione di dominazioni straniere (che per colmo di sventura erano state molte e varie ad un tempo) tornasse ad essere ed a sentirsi nazione, richiedevasi appunto che quella tanta varietà di tendenze, di attitudini, di desiderii, venuta all' opera, si disfrenasse tutta; che ogni città, come corpo vigoroso, che lotta con le cagioni dei

morbi, espungesse da sè quel tanto ch' era in lei di non naturale e importato; e, come chiedono, sì nel mondo morale che nel materiale, le leggi della natura, tornasse al suo tipo originario Questo appunto era, nel duodecimo secolo, quello che formava il carattere comune a tutta la nazione italiana: il bisogno che ciascuna sua parte sentiva di compiere una evoluzione sua propria, di articolare sè medesima, di acquistare intiera e distinta la coscienza di sè. E questo, ch'era un bisogno comune, potè dare alle armi e agli sforzi civili degli Italiani una qualche unità; potè mettere l'una accanto all'altra, contro al comune nemico, città cui sino allora era sembrato fatale il cozzarsi con armi fratricide. Anche le città che contro le loro rivali aveano, in passato, invocati i soccorsi imperiali sentirono, come la vittoria di Barbarossa avrebbe importato il soffocamento d'ogni libera attività loro: talchè, quando si trattò di scegliere, non più tra la egemonia di tale o di tale altro Comune, ma tra la facoltà di vivere colle istituzioni fiorite spontaneamente all' ombra delle libertà comunali in ogni città; o il gemere sotto la cieca e sorda uniformità di un preteso diritto imperiale, si schierarono tutte per queste contro di quello.

Portavano sulle loro spade i destini dell' Europa per anni molti; forse per secoli. Vincitore in Italia, il Barbarossa non era uomo da starsene, e gli sarebbe parsa la cosa più naturale del mondo, come un tempo ad Arrigo IV, il cancellare con la punta della sua spada le costituzioni autonome, su cui riposava la civiltà, del resto assai relativa, della Germania d'allora. Tanto è vero che, presentendolo, taluni dei principi germanici aveano negato a Federico il concorso delle armi loro per le imprese d' Italia; e la vittoria, fatta così più agevole ai collegati Lombardi, fruttò bene anche ai Tedeschi.

Oggi che l'Italia ha conseguita, e la Germania cerca per tutte le vie, ree o buone, l'unità propria, questi discorsi potranno parere da federalisti a chi, nella storia, non tiene conto de' secoli. Ma chi pensi, vedrà che quelle autonomie vigorosamente difese, erano necessarie allora; che senza esse non sarebbero state proficue le unificazioni che vennero poi; che l' unità germanica incontra tuttavia gravissimi ostacoli; che l'unità italiana potè parere, trent' anni fa, una utopia a menti elettissime; che se l' abbiamo conseguita materialmente, ciò si è in grazia dei progredimenti

fatti dalla ragione civile nell'accordo fra i poteri dello Stato e le amministrazioni comunali e provinciali; e che solo a patto di svolgere sempre meglio le autonomie comunali e provinciali, si farà organica e l'unità sarà proficua davvero.

Tornando ora al Barbarossa e alla sua lunga e fiera contesa coi Comuni lombardi, tanto più sentiremo la importanza della battaglia di Legnano, quanto più addentro penetreremo la durevolezza ed universalità dei suoi effetti. Non era solo una lotta del diritto contro la forza; era la lotta del diritto puro contro un diritto storico, che avea esautorato sè stesso con la esorbitanza delle sue pretensioni; era la lotta di quell'antichissimo ed inalienabile diritto ch'ha ogni gente, non del tutto barbara, a governarsi da sè, colle pretese della conquista; del diritto acquistato dalle città lombarde alle loro franchigie comunali, con la presunzione che aveva Federico di essere l'erede dell'antico imperio romano. La quale presunzione finiva ora di rendersi vana con quel violare i patti accettati e giurati da tutti i suoi predecessori. Al lampo delle spade di Legnano si dileguava il fantasma di quella monarchia universale a cui Roma s'era inalzata un istante, degnamente, in quanto per lei, nel mondo vinto, si spandeva la luce benefica del suo diritto: ma della quale non era, nè poteva essere mai l'erede, questo Tedesco, che, in fatto di civiltà, aveva da ricevere più assai che da dare; e che al diritto puro, come al diritto positivo, stabilito oramai, intendeva sostituire la forza.

Della *indipendenza nazionale*, ch'è ai popoli moderni precipuo fondamento del loro diritto pubblico, non fu esplicitamente profferito il nome a Pontida e a Legnano; ma la cosa ci fu; ci fu, starei per dire, il concetto, se si guardi a certe forme, che nell'atto firmato dai messi delle città collegate, si trovano ripetutamente.

Nel diritto e nel fatto procede dunque dalla vittoria di Legnano, quella civiltà, per cui, dal duodecimo a tutto il secolo decimoquinto, l'Italia fu maestra all'Europa nelle scienze, nelle industrie, in quasi tutte le nobili od utili discipline. E il monumento che, dopo sette secoli, composta in unità civile, l'Italia innalza sui campi di Legnano, ricorda, pare a noi, qualche cosa di più alto e più puro, di quello in cui il Cesarismo tedesco glorificava sè stesso, mesi sono, a Lippe-Detmol.

Ce ne dispiace in verità per certi professori e scrittori e giornalisti italiani, a' quali parve quel monumento una cosa oltremodo bellissima, e che vanno pensando se il tipo ideale a cui, a forza di *natural selection* si avvia o tende il genere umano, non sia per avventura l'uomo tedesco. I quali professori e giornalisti vanno in solluchero quando un professore tedesco si asside insultando alla mensa d' italiani ospitali, e tra il *Chianti* e il *Lacrima Christi*, proclama che gl' Italiani sono un popolo di oziosi. Delle parole acerbe del professore tedesco gl' Italiani si consoleranno, quando traversino per loro affari il Cenisio traforato, o venga fatto loro di scorgere dai monti della operosa Liguria l' alberatura di tante navi; ma non potranno darsi pace così agevolmente, se penne italiane si affaticano, di questi giorni, in una indegna operosità; nel negare o quanto meno nell' offuscare la gloria, che da' fatti di Legnano viene alla nostra nazione.

Così è. Il Barbarossa, che oltre a' Comuni italiani, voleva mettere al dovere papa Alessandro III, per chetarli, questi Comuni ringhiosi, gittava loro l' osso delle franchigie comunali, e faceva con esso loro un accordo a Montebello. Ed ecco, dicono, questi incontentabili riprendono le armi, e lo battono, il generoso Imperatore, a Legnano; sapete a vantaggio di chi? A vantaggio di Alessandro III, perchè per sè, a Costanza, nè cercarono nè ottennero patti migliori, di quelli fissati già a Montebello. Che clericali questi collegati lombardi! Ma vivaddio, diciamo noi, del commettersi alla fede dell' Imperatore avevano avuto più volte un bel frutto i lombardi; quando egli, in onta agli accordi, aveva imposti a molti comuni i suoi potestà, guastata Crema, distrutta Tortona! E quand' anco, meglio mille volte per un popolo, che senta degnamente di sè, combattere, come fecero i Lombardi, ventitrè anni e conquistare la propria libertà con una gloriosa battaglia; che riceverla, quasi rifiuto, dalla interessata generosità d' un Imperatore straniero. Erano le stesse franchigie che i predecessori di Federico avevano confermate ai comuni, quelle che egli aveva fatto di tutto per ritogliere loro con aperta violazione di quel diritto positivo, di cui si mostrava così tenero; quelle franchigie, che ora egli gettava, quasi fango, nelle bramose canne dei sollevati. Svilite a quel modo non si potevano più, senza vergogna, accettare: il sangue sparso a Legnano ci voleva per rendere loro l' antico pregio.

Ma se ne invigorì, dicono, la potenza papale! Verissimo; e fu in ogni modo uno dei buoni effetti della vittoria. Il giogo che Federico voleva, in nome dell'Impero, far gravare sui popoli era duplice, perch'egli aspirava a imperare sulle coscienze. Lui vincitore, le più importanti conquiste morali di Gregorio VII (anche questo, anche il lodato del Ranke e del Leo, pare oggi un miserabile ai tedescanti da cattedra o da trivio in Italia), le belle e veramente liberali conquiste di Gregorio VII sarebbero state perdute; e se a Legnano si vinse per Alessandro III, si vinse per chi rappresentava, in ciò ch'ella ha di più intimamente sacro, la libertà di coscienza; onde anco per questa parte, fu una vittoria della civiltà sulla barbarie. D'altra parte che si vorrebbe? Che la più sacra delle memorie italiane fosse macchiata d'una onta di tradimento? A noi par più bello, alla peggiore ipotesi, l'aver respinta l'offerta tentatrice, e serbata fede all'alleato. Romperla a quel modo, sarebbe stato un rendere inefficace ogni altra vittoria.

Le esagerazioni degli uni trassero, in questi ultimi tempi, le opposte esagerazioni degli altri, che affermano derivata dalla sua unione con papa Alessandro III tutta la importanza politica, l'autorità morale, la legittimità della lega e la conseguente vittoria. Che un'alleato possente d'autorità morale e che poteva dar uomini ed armi e danaro giovasse alla Lega, è innegabile. Ma a resistere alle prepotenze imperiali, i Lombardi non avevano aspettato che contendessero insieme papa Alessandro e l'Imperatore; anzi avevano cominciato sin da quando, per comuni paure, se la intendevano fra di loro papa Adriano IV ed il Barbarossa. La Lega e le battaglie combattute da lei erano un portato spontaneo, quasi diremmo fatale, delle condizioni sociali e politiche dell'Italia, nel secolo duodecimo; il Papa, in quanto principe italiano, fece il debito suo associandosi a questo, che era movimento italiano; e l'averlo fatto gli giovò: come capo delle coscienze egli aveva da difendere, e virilmente difese, la vera e sacra libertà di coscienza, contro le invasioni del potere civile. Le due cause, distinte tra loro, si giovarono, in quanto era lo stesso il nemico da combattere nell'una e nell'altra; e insieme vinsero; ma rimasero distinte: se non in quanto sostanzialmente partono da un medesimo centro i raggi del vero, che balzano rifranti nelle menti e nei fatti degli uomini.

Fu, ripetiamolo, quella di Legnano, una grande vittoria della civiltà sulla barbarie; del diritto sulla forza, del diritto puro sul diritto positivo; che non è nel più dei casi se non la forza, che prende abito e aspetto di ragione: fu, piaccia o no, un nobile trionfo delle genti latine, ordinatrici e creatrici, sullo spirito germanico; impotente allora e per del tempo ancora a creare unità che siano organiche, libertà che non siano licenze, autorità che non siano tiranniche. Fu una grande vittoria per la civiltà; e la nazione che seppe con una serie costante di mirabili sforzi conseguire per sè e per l'Europa tutta questa vittoria, fu quella che non per sè sola, ma per il resto dell'Europa ne trasse a maturanza i frutti. Perch'egli è evidente, ci pare, il legame dei liberi ordinamenti dei Comuni italiani con la loro civiltà fiorentissima e l'efficacissima azione esercitata per tre secoli dalla civiltà italiana su quella dell'Europa occidentale. Ma fu vittoria anzi tutto italiana e il cavillare per iscemarne il pregio comunque, non è opera invero di buon cittadino.

Altre battaglie, in cui un popolo ha rivendicata la propria indipendenza, possono andarle a paro per il valore spiegato dai combattenti; Poitier, Morat, Villaviciosa, Valmy, Lipsia. Per universalità e durevolezza di effetti, niun'altra che Maratona. Come il Barbarossa, Dario avrebbe estinto, vincendo, un lume di civiltà nascente, che doveva illustrare di sè gran parte del mondo: avrebbe nei vincoli d'un diritto archeologico, incatenate tante attitudini vigorose, che dovevano levare lo spirito umano alle maggiori altezze ch'egli abbia potuto attingere nelle arti e nelle discipline filosofiche: perchè Atene e Firenze sono come a dire il fiore di due civiltà, che negli studii del Rinascimento, qui, su questa terra fatta libera dai combattenti di Legnano, si incontrarono e si abbracciarono sorelle.

Combattuta quando già lo spirito greco congiungeva agli impeti giovanili quella maturità, per si cui svolgono le facoltà varie e le varie forme dell'arte, Maratona ebbe, cogli altri combattimenti delle guerre mediche, celebrità dal canto ispirato d'Eschilo e di Simonide Ceo. Di Legnano non lasciò monumenti degni il secolo duodecimo, tuttavia troppo rozzo; nè i secoli migliori che vennero dopo, nei tumulti delle quotidiane battaglie, nel rivelarsi di forme sempre nuove della fede, dell'arte, della politica; nelle

maraviglie del gran mondo greco romano, che aprivasi ai loro sguardi, stupefacendoli, parvero intendere abbastanza quello, che importasse alla universa civiltà quella vittoria.

Oggi, che nelle grandi memorie ricerca la nazione la coscienza di sè e le ispirazioni dell'avvenire, oggi è bello che si ricordi Legnano, che si rivadano col pensiero i fatti che prepararono la vittoria, che si intenda come essa sia gloria non solo di tale o altra città, ma nazionale; perchè vinse a Legnano l'idea che informa di sè, a quel tempo, tutta la civiltà italiana; e perchè pendono da quella le glorie di tutta la nazione, per più di tre secoli.

Ed è bello ricordare come, secentosettantadue anni più tardi, a Montanara, una gente che per il lungo disuso si credeva inetta alle armi, di quella parte d'Italia a cui pareva quasi non far torto altrimenti, giudicandola imbelle, durasse fortemente contro un nemico superiore sei volte; e vinta, potesse ancora, perdurando nei virili propositi, aspettare serena la giustizia degli uomini e quella di Dio.

G. Falorsi.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — I. *Costituzione dei partiti parlamentari presso di noi.* — II. *Prime scaramuccie e prossime battaglie.* — III. *I fatti di Salonicco, il convegno di Berlino e il rifiuto dell' Inghilterra di aderire alle proposte dei tre imperi.*

27 Maggio 1876.

I. La nuova situazione parlamentare creata dal voto del 18 marzo va via via delineandosi. Ogni giorno appare più evidente che quel voto non fu già il portato di una momentanea coalizione d' interessi e di rancori, come una parte della stampa si compiace di sostenere, ma bensì il risultato di un movimento pronunziato dell' opinione pubblica contro taluni principii e taluni uomini che finora informarono e diressero il governo nazionale. Noi non giudichiamo se molto a ragione l' opinione pubblica si attenda dagli uomini della Sinistra il rimedio alle cause del suo malcontento; solo constatiamo il fatto che l' antica opposizione ha omai saldo nelle mani il potere, mentre l' antica maggioranza è divenuta minoranza. La Destra medesima dovette riconoscere il profondo cangiamento avvenuto; e sì grave le parve anzi lo stato de' suoi affari, da dover ricorrere al mezzo che i Romani impiegavano quando la patria era in pericolo, cioè nominare un capo o dittatore nella persona dell' onorevole Sella, mentre appunto il nuovo partito ministeriale dal canto suo si riuniva e confermava a suo capo l' onorevole Depretis, quantunque Presidente del Consiglio dei Ministri. Questo, che alla Destra parve il modo più acconcio per rifar le proprie forze e riconquistar quando che sia la perduta direzione del governo, sembrò invece a molti un grave errore. A parte anche il quesito, se l' onorevole Sella, non ostante meriti incontestabili, per i suoi precedenti, per le sue opinioni in questioni politiche di natura assai elevata, per la parte avuta nelle convenzioni ferroviarie, fosse l'uomo più adatto a capitanare un partito conservatore in generale e la Destra della Camera italiana in particolare, a molti sembrò soverchia la fretta del partito moderato nel darsi un capo, quasichè fin d' ora esso si disponesse a montar all' assalto contro il Ministero. Nè mancano taluni ai quali siffatti ordinamenti battaglieri di partiti parlamentari, tolti a prestito dall' Inghilterra, sembrano contrarii alla libertà di giudizio di

ciascun deputato, e poco meno che incostituzionali, come quelli che nel caso possibile di una crisi, paiono quasi voler imporre alla Corona la scelta de' suoi ministri. Quanto a noi, convinti che le cause della caduta della Destra non siano occasionali e superficiali, ma di antica data e profonde, persistiamo a credere che essa debba cercar la sua rivincita, non già mutando e rimutando le persone e la tattica parlamentare, ma bensì riformando le sue idee e tenendo alti quei principi che devono distinguere quel partito che aspiri a chiamarsi conservatore liberale. Nè, se i suoi intendimenti fossero quali noi li vorremmo, si farebbe molto desiderare l'occasione di manifestarli: chè già il Ministero, appoggiando il progetto per l'abolizione del giuramento religioso ne' giudizi, e presentandone un altro diretto a reprimere i pretesi abusi del clero, ha dato prova che gli uomini che lo compongono conservano al potere le idee che sostenevano dal banco di deputati.

II. Comunque sia, i partiti parlamentari così ricostituiti non tarderanno a scendere in campo l'un contro l'altro armati. Già le discussioni sul bilancio della marina, sui regolamenti universitari, sul progetto per prorogare d'un anno il corso legale dei biglietti di banca e sulle interrogazioni intorno al movimento nelle prefetture e nella magistratura, hanno dato luogo a qualche avvisaglia: già un piccolo saggio dell'animosità da cui sono mossi i deputati si potè avere negli incidenti sorti a proposito degli onori funebri al deputato Asproni e del così detto *Libro nero* trovato al Ministero dell'interno; ma, prima che il Parlamento si separi, assisteremo di certo a qualche battaglia campale. Le passioni sono da una parte e dall'altra fieramente agitate; agli uni, nuovi al potere, non par vero di potere alfine far alto e basso a posta loro nella Camera e nel Governo, e usano ed abusano del loro diritto; agli altri, che più non hanno le redini del Governo in mano, par che tutto si faccia male e censurano tutto, perfino l'ultima infornata di Senatori, la quale, a voler esser giusti, è forse nell'insieme una delle meglio composte che da molti anni abbiamo veduto. Contrariamente alle opinioni prevalenti nel mese passato, le convenzioni ferroviarie, proposte dal cessato Ministero e respinte dagli uffici della Camera sembrano dover essere il punto intorno a cui s'impegnerà la lotta. La questione è gravissima e involge, non solo interessi economici di primo ordine, ma difficoltà internazionali di natura assai delicata: laonde ognuno deve far voti affinchè il bene del paese non venga compromesso dalle gare dei partiti.

III. Ma neppur questa importante questione deve farci perder d'occhio ciò che accade nel resto dell'Europa. Senza trattenerci per ora intorno agli affari di Spagna, ove fu testè votato con plauso

generale l'articolo della costituzione che stabilisce la tolleranza religiosa, nè a quelli della Germania, ove si discute il medesimo problema ferroviario che si agita in Italia, è chiaro che la controversia orientale va prendendo ogni giorno un aspetto più minaccioso. Mentre nella Bosnia e nella Erzegovina la lotta prosegue sempre più accanita e i generali turchi si sforzano invano di porvi termine, i fatti di Salonicco, ne' quali i consoli di due grandi nazioni trovarono la morte in un tumulto popolare senza che le autorità riuscissero nè a prevenirlo nè a reprimerlo, sono venuti a mettere in sinistra luce lo stato di decomposizione a cui è giunto l'impero ottomano. L'abboccamento dei tre cancellieri d'Austria, di Russia e di Germania a Berlino, il quale, come già la nota Andrassy, doveva metter fine alle difficoltà presenti, è dai più ritenuto come un secondo insuccesso, malgrado le fiorite declamazioni dei giornali officiosi. Intanto la Russia e l'Inghilterra vanno assumendo un attitudine ostile una all'altra, non solo in Europa, ma anche in Asia. Il titolo d'Imperatrice delle Indíe, che la regina Vittoria ha testè assunto non ostante la viva opposizione d'una parte del Parlamento, più che un vano sfoggio di pompa orientale, va interpretato come indizio del fermo volere della nazione inglese di conservare il suo impero nell'Asia e di opporsi quando che sia ai continui progressi dell'Impero moscovita. In queste condizioni il rifiuto dell'Inghilterra di associarsi ai nuovi passi diplomatici che le tre potenze del Nord sembrano voler fare in seguito alle conferenze di Berlino, e la cui iniziativa pare dover passare dall'Austria alla Russia, acquista un carattere piuttosto grave, come quello che potrebbe incoraggiare la Turchia, la quale non potrebbe andar più innanzi colle concessioni, senza abdicare alla sovranità, a respingere le nuove proposte che i tre imperi stanno per farle. D'altra parte è difficile assai che gli insorti, incoraggiati dalla benevola attitudine delle potenze, vogliano accettare condizioni oneste; e già si dice che essi pretendono l'indipendenza piena ed intiera della Bosnia e dell'Erzegovina. Di faccia a tali resistenze, a che varranno le note dei tre imperi? E, dovendosi passare a mezzi d'azione più energici, chi sarà incaricato di farlo? Qualche giornale accennò vagamente all'idea di affidar questo compito all'Italia: ma, quando tali voci avessero qualche fondamento, noi abbiamo fiducia che il governo italiano, pur seguendo colla massima attenzione gli eventi e adoperandosi a spegnere un incendio che potrebbe prendere proporzioni inattese, non si lascerà impegnare in una via della quale sarebbe arduo assai scorgere l'uscita.

X.

Parigi, 20 maggio 1876.

(*Nostra particolare corrispondenza*). — Le questioni religiose sono state in questo mese, più che mai, all'ordine del giorno. Questa buona sorte la dobbiamo al signor Gambetta, ed io per parte mia glie ne sono grato, perchè all'infuori della questione d'Oriente sarei stato molto imimbarazzato a compilare una cronaca politica francese di qualche interesse. Da qualche tempo, dunque, avevamo all'ordine del giorno un emendamento presentato da un gruppo d'intransigenti, cioè dai signori Boysset, Barodet, Louis Blanc, Charles Floquet ed otto altri loro colleghi, emendamento tendente alla soppressione di venti capitoli che formano il *budget* o la rendita del culto ed il cui totale per l'anno 1877 ammonta alla somma di 55 milioni, circa. Il signor Boysset, delegato da' suoi colleghi per sostenere l'emendamento, parlò alla Commissione. Le teorie di questo rappresentante sono molto nebulose; per cui le analizzerò nella loro incoerenza. Prima del 1789, la monarchia assoluta comportava una religione di Stato; gli altri culti erano tutt'al più tollerati, quando la persecuzione li lasciava in pace. Il clero costituiva un Ordine, e rendeva un gran servigio pubblico; da ciò una fortuna colossale in immobili che Talleyrand calcolava a due miliardi e mezzo. La costituente stese la mano sui domini della Chiesa che considerava come un usufrutto, ed assegnò stipendi agli ecclesiastici, che furono soppressi dalla Convenzione. La religione di Stato riapparve col concordato, divenne ufficiale sotto la ristorazione, e parve che scomparisse nel 1830. Il signor Boysset è d'avviso, che per conservarle una dotazione normale, bisognerebbe che la religione riunisse in sè tutti i caratteri di supremazia, di generalità, e d'universalità giuridica. A me pare che la religione di Stato abbia questi caratteri, ma il signor Boysset non la pensa così, poichè egli probabilmente vorrebbe (dico questo perchè non esprime troppo felicemente la sua idea) che in assenza di una religione di Stato, lo Stato sopprimesse la rendita pel culto; per la qual cosa risulta chiaro che per lui la religione di Stato non esiste. Mi stupisce grandemente, il trovare in un uomo così intelligente una sì completa deficienza di logica.

In sostanza, dal momento che i culti dissidenti, cioè l'israelita ed il protestante, i culti non riconosciuti, i scettici e gli indifferenti, coloro che hanno idee religiose speciali o si dedicano a ricerche semplicemente scientifiche, agiscono liberamente nella società, ne segue che la religione cattolica non ha la supremazia e la generalità, ed una religione per essere *Religione di Stato* non ha bisogno di una universalità assoluta; nel mondo il Cattolicismo è universale, quantunque non sia professato da tutti i mortali, ed in Francia per conseguenza il cattolicismo ha la supremazia quantunque non professato da tutti i francesi; e sebbene il signor Boysset non voglia capirlo, pure la libertà di coscienza non toglie alla religione cattolica in Francia alcuno de' suoi caratteri, veruna delle sue prerogative. Ma sentite il nostro dottore, il quale per certo non deve aver studiato nelle facoltà teologiche ciò che si chiama i *caratteri della Chiesa*. Questo signore sostiene che, la Chiesa Cattolica, dico cattolica perchè è solo questa che egli prende di mira, avrebbe un titolo per concorrere ad essere *salariata*, qualora si occupasse d'un servizio pubblico, generale, universale, giuridico, cosa che non adempie per la ragione semplicissima che una parte della nazione le rifiuta l'obbedienza e le contesta la propria origine. In questo caso il signor Boysset si trova in flagrante delitto di contradizione co' suoi stessi colleghi di radicalismo, i quali chiedono incessantemente la persecuzione dei vescovi e dei preti, ed al bisogno ne chiedono la destituzione perchè dalla Costituente in poi non sono che funzionari pubblici o per meglio dire adempiono a servigi pubblici. Il signor Boysset dice invece: il prete non è incaricato d'un servizio pubblico, perciò non ha diritto di percepire un salario. Almeno l'attuale si-

tuazione incoraggiasse lo Stato a mostrarsi favorevole alla Chiesa, almeno la Chiesa cattolica concorresse al consolidamento dell'ordine sociale! Ma, al contrario, non è forse un focolare di ribellione contro le leggi che la Francia ha recentemente stabilito, di ribellione contro la sua tradizione, il suo genio e la stessa sua storia? Essa, con tutta la forza della sua nuova dottrina e coesione, combatte la moderna organizzazione; basandosi su di un Sovrano Straniero, il Papa. Il concordato, atto politico, vide la luce circa 75 anni fa, e d'allora in poi molte vicende ne hanno deviato e distrutto il concetto; oggigiorno nessuna delle parti contraenti ne reclama l'esecuzione. Il signor Boysset conclude col riconoscere che bisogna tener conto delle posizioni che il clero occupa, per cui non convenendo lasciar morir di fame tutti i curati ed i preti attempati che hanno servito il paese, gli si accorderanno pensioni vitalizie.

Il signor Bardox, che ha preso la parola dopo il signor Boysset, si mostra più chiaro ed anche più pratico. Si mostra erudito nel rammentare i discorsi di Thouret alla Costituente, sull'origine dei beni della Chiesa, le memorie così istruttive del Cardinal Consalvi, l'intenzione del primo Console di fondare una Chiesa Gallicana e nazionale ed il suo proposito di dare complete garanzie alle numerose popolazioni protestanti della nostra frontiera dell'Est, che erano state annesse. Secondo il suo modo di vedere, la soppressione del bilancio pel culto non sarebbe che una conseguenza legittima della separazione della Chiesa dallo Stato. In questo momento, per la Francia una tale separazione non è nè opportuna nè politica. Il concordato si divide in due parti: una *morta* cioè quella che riguarda il dogma e la dottrina, l'altra *viva* e che regola i rapporti amministrativi fra Roma e Parigi. Perciò il nostro governo nomina i vescovi ed approva le nomine de' parrochi. Se venisse decretata la separazione, non si potrebbe negare ai fedeli il diritto illimitato d'associazione, nè tampoco l'altro di ricevere dei doni; ed in allora ci troveremmo di fronte ad una vasta affiliazione che si estenderebbe anche all'estero; la sorda lotta attuale prenderebbe proporzioni gigantesche ed in queso caso correremmo pericolo di rivedere i turbamenti e gli ostacoli che la costituzione civile del Clero provocò in Francia nello scorcio del secolo passato. Se il bilancio destinato al culto cattolico venisse soppresso a datare dal 1877, il Clero si coprirebbe del manto della persecuzione, ed in quali circostanze? Nel momento proprio in cui la vita del Papa sta sospesa ad un filo e non è perduta ogni speranza di trovargli un successore liberale cosa che senza dubbio cambierebbe faccia al mondo cattolico.

Il signor Bardoux è di parere che sopprimendo i sussidii del clero si darebbe forza all'opposizione ultramontana che potrebbe riuscire dannosa alla forma attuale di governo; ed a pensarla seriamente, dice il vero. Difatti all'indomani dello stabilimento della Repubblica, sarebbe molto da temersi l'agitazione religiosa, conseguenza legittima della separazione, non mancando coloro che ecciterebbero gli spiriti a considerare una tale misura come una persecuzione. Ricordiamoci le difficoltà e lo scacco subito dal governo della prima repubblica per volere entrare in una via simile a quella che si prepara oggi.

In conclusione, il signor Bardoux si pronuncia contro l'emendamento perchè inopportuno e pericoloso, e prega la Commissione di respingerlo.

Entra in lizza il cittadino Floquet, il quale si crede in dovere di contestare la tesi sovente sostenuta dagl'organi cattolici, cioè d'un trattato stabilito fra il Clero e lo Stato all'epoca della grande rivoluzione, mediante il quale gli assegni del Clero non rappresenterebbero che la rendita dei beni confiscati. Egli dice essere vero che il Clero propose all'Assemblea Nazionale un prestito di 400 milioni ipotecati sui detti beni prestito che prendeva il carattere d'un dono gratuito, ma che questa proposta venne respinta. I beni del Clero furono considerati come un'usufrutto che gli era stato confidato per sopperire ai bisogni della carità, dell'insegnamento e del culto. Lo Stato prese a suo carico questi due

primi servizii d'ordine generale. Restava dunque il Culto. L'Assemblea costituente malgrado i saggi consigli di Mirabeau, che chiedeva la separazione della Chiesa dallo Stato e la libertà del culto, credette opportuno di adottare il consiglio di Robespierre, considerando il clero come un corpo di pubblici funzionarii sssegnandogli una rimunerazione. Fu la convenzione che fece ritornare a galla l'organizzazione, difatti ne proclamò la libertà e dispensò da ogni giuramento politico i preti che avevano diritto alla pensione dello Stato. La libertà di culto fu dunque assicurata; più de' tre quarti delle Chiese di Francia furono riaperte e messe a disposizione dei preti non salariati coi fondi del governo. Il concordato che modificò questo stato di cose fu un'opera personale e politica dell'Imperatore; il quale per illustrare il suo nome cercò le pompe e gli sfarzi della religione e volle appoggiare la sua dinastia sulla presenza del Papa a Parigi. Il concordato non ha potuto arrestare l'opera del clero, oggi potentissimo, per cui non bisogna fornirgli delle armi, ma invece privarlo del salario, questo primo mezzo che gli permette di guadagnarsi de' partigiani; bisogna togliere ai vescovi ed ai preti questa preponderanza che loro assicura il carattere di funzionarii pubblici. Il signor Floquet dunque, non vede altro rimedio alla situazione attuale che di ricorrere ai principii tendenti alla libertà dei culti e verso i culti.

Il signor Langlois, per l'incontro ha fatto osservare gl'inconvenienti che deriverebbero adottando la separazione della Chiesa dallo Stato, ed in appoggio alle sue asserzioni cita un brano del Messaggio del General Grant che attira l'attenzione sull'aumento dei beni del Clero in America.

Molti altri oratori vorrebbero scemare le spese pel culto, ma trovano la proposta Boysset inopportuna, quindi l'emendamento messo ai voti viene respinto. In tal guisa ha avuto termine questa prima seduta della Commissione di Finanza, essendosi manifestata favorevole alla Chiesa che conserverà i suoi sussidii. Il nostro clero credetelo pure, non fa molto calcolo sul suo trattamento, e se si consultassero i parrochi ed i vice parrochi riguardo al mantenimento dei sussidii, io sono convinto che la maggiorità si pronunzierebbe contro, atteso che i medesimi una volta privi di assegno, godrebbero maggiore libertà ed indipendenza ed alla fine la carità dei fedeli provvederebbe loro un assegno molto superiore a quello dello Stato. Questa almeno è l'opinione di chi è ben informato a tale riguardo.

In un'altra seduta della Commissione Finanziaria si è trattato della soppressione del sussidio devoluto alle facoltà teologiche e specialmente di teologia cattolica. Queste facoltà di teologia cattolica in Francia sono in numero di 5: hanno sede a Parigi, Aix, Bordeaux, Lione e Rouen; contano in tutto 29 cattedre ed il loro mantenimento costa 164,400 franchi all'anno. Non abbiamo che due sole facoltà protestanti: una a Montauban, l'altra già a Strasburgo che dev'essere trasferita a Parigi. I commissarii che chiedono la soppressione delle facoltà cattoliche hanno detto al governo: giusta gli articoli organici annessi al concordato, i professori delle facoltà teologiche o meglio di teologia cattolica non possono insegnare altra dottrina se non quella contenuta nella dichiarazione gallicana del 1682. Ora questa dottrina è cosiderata oggidì come eretica dal sovrano Pontefice. Il sillabo ed il dogma dell'infallibilità hanno consacrato di diritto e di fatto, il clero francese all'ultramontanismo. Dunque l'insegnamento che si partecipa nelle nostre facoltà di teologia cattolica è contrario alla dottrina di Roma; tempo addietro l'abate Maret, gallicano, predicava nel deserto, perocchè i gesuiti avevano seminato il vuoto intorno alla sua cattedra, mentre il focoso suo emulo, il canonico Freppel, raccoglieva gli applausi d'un pubblico ben disposto. Di più, le facoltà di teologia francesi non hanno mai ricevuto l'istituzione canonica, e gli ultramontani le hanno sempre attaccate; la Sorbona stessa, malgrado le sue recenti genuflessioni, è sospetta di liberalismo; in quanto poi alle facoltà di provincia, non esistono più che nei quadri del bilancio, per conseguenza i commissarii concludono col dire al governo, eccovi il dilemma: od ot-

tenete da Roma l'istituzione canonica per le vostre facoltà di teologia oppure cessate di fare a Roma un regalo che respinge con isdegno.

La soppressione delle facoltà di teologia cattolica non sarà votata, ma conosco parecchi membri d'un celebre ordine religioso che si sarebbero pronunziati per la soppressione, primieramente perchè le facoltà ufficiali loro sembrano inutili dietro la libertà dell'insegnamento superiore, in secondo luogo perchè le facoltà esistenti sono quasi il ricordo d'un cattolicismo nazionale che gl'ultramontani desiderano ardentemente di veder scomparire; per cui i radicali col chiedere la soppressione il discorso hanno senza fallo perorato la causa de'gesuiti.

M'incombe l'obbligo di non passar sotto silenzio un'altra seduta interessantissima della Commissione di Finanza. Vi si è discusso l'emendamento relativo alla soppressione dell'onorario di 110,000 franchi devoluto all'Ambasciatore di Francia presso il Vaticano. Com'era naturale il Ministro degli affari esteri ha insistito sul mantenimento dell'assegno avuto riguardo all'eventualità di un prossimo conclave, ed all'obbligo per parte del governo francese di far uso di diritti a lui riservati. Ha còlto intanto quest'occasione per partecipare che quanto prima si darà principio alle trattative per mutare in ambasciate la legazione d'Italia a Parigi e quella di Francia a Roma.

Il signor Proust ha preso la parola per dichiarare che appoggierebbe la proposta soppressione, se non avessimo al Vaticano che interessi ecclesiastici, tanto più perchè questi interessi sono abbastanza garantiti dalla presenza a Roma di un uditore di rota; ma riconosce che abbiamo ancora molti interessi politici al Vaticano, e quindi trova utile di non sopprimere questa ambasciata allo scopo di mantenere le nostre buone relazioni coll'Italia.

Il signor Albert Grevy si pronunzia contro l'opportunità di presentare quest'emendamento. Previene specialmente l'effetto dispiacevole che potrebbe produrre una tale proposta nei primordii di un regime repubblicano.

La Commissione ha respinto l'emendamento con diciassette voti contro sette.

Il Consiglio municipale di Parigi lavora alacremente onde sviluppare a modo suo l'iniziativa privata nelle sfere della religione e della beneficenza.

Aveva già cancellato dai capitoli del bilancio molte somme consacrate da una lunga abitudine, la cui soppressione è sembrata del tutto puerile ed ingiusta. Adesso ha tolto eziandio la più gran parte delle sovvenzioni accordate fino ad ora agli stabilimenti di carità di carattere religioso. Forse il Consiglio ha voluto vendicarsi degli attacchi cui è stato fatto segno, come lo fu la repubblica, per parte di certi cattolici antiliberali; ma una tale misura non è per questo meno impolitica, e i radicali parigini farebbero molto meglio a non romperla col cattolicismo, profittando invece degli elementi di riforma e di libertà che può contenere, sviluppandoli e proteggendoli dagli eccessi ed intemperanze di dottrina. In generale questa soppressione è stata male accolta a Parigi, tanto più perchè vi si è notato, non una misura di economia, ma invece un'fermo proposito preso contro le istituzioni cattoliche. Si sono già aperte sottoscrizioni in favore dei stabilimenti poveri, vittime dell'odio dei signori consiglieri municipali. Considerate però che non vi è niente di più mal pensato della soppressione in discorso: difatti, da dove provengono i fondi soppressi? dalla pubblica carità e dalle questue fatte periodicamente nei *quartieri* di Parigi dagli uffici di beneficenza amministrati dalla città; per cui, se i privati non dassero niente, il *budget* della città sarebbe più aggravato, perchè vi saranno a Parigi sempre poveri da mantenere. Ebbene da questo ne resulta che la città non avrà più un centesimo e le sovvenzioni saranno fatte direttamente ai bisognosi.

Ed a proposito di soppressioni e di proposte tendenti a togliere il

trattamento ai preti ed impoverire i cattolici in Francia, sotto pretesto che i preti sono pagati troppo, permettetemi di estrarre dalle mie note un quadro statistico che vi farà toccare con mano l'enorme differenza che passa fra il trattamento del clero francese e quello del clero protestante d'Inghilterra. Vedrete se i nostri deputati, che si pretendono liberali fra i liberali, non si fanno delle strane illusioni sul proprio conto.

Il cardinale arcivescovo di Parigi riceve sui fondi del Tesoro franchi 60,000; i cardinali di Bordeaux, di Rouen, di Cambrai, di Rennes e l'arcivescovo d'Algeri ciascuno franchi 30,000; gli altri dodici arcivescovi di Francia 20,000 franchi ciascuno, ed i sessanta vescovi franchi 15,000. Inoltre è devoluta all'episcopato una somma di altri 92 mila franchi per spese di visite diocesane.

In Inghilterra il trattamento dei prelati varia fra le 4 e le 5 mila lire sterline, cioè fra 100 a 125 mila franchi. I vescovi d'York e di Londra percepiscono pure 10,000 lire sterline (250 mila franchi ciascuno); quello di Durhan 200 mila franchi, e l'arcivescovo di Cantorbery, primate d'Inghilterra, 15,000 lire sterline, cioè 375,000 franchi.

In Francia i vicari generali percepiscono: quello di Parigi 4500 franchi, quelli delle nostre diciotto metropoli 3500 franchi, quelli delle diocesi d'Algeri, di Costantina, d'Orano 3600 franchi, e quelli delle altre diocesi di Francia, in numero di 167, fr. 2500; in tutto 503,500 franchi, oltre gl'incerti.

I quindici canonici di Parigi come pure i quattordici d'Algeria, ricevono 2400 fr. ciascuno; gli altri 680 non percepiscono che 1600 franchi, cioè in tutto 1,157,600 fr.

In quanto ai curati, il curato arciprete di Nostra Signora di Parigi ha 2400 franchi; gli altri 65 arcipreti di Francia 1600 franchi; ed i 3371 curati inamovibili di Francia hanno un assegno che varia fra 1600 e 1200 franchi, per cui il totale ammonta a 4,439,400 fr., naturalmente oltre gl'incerti.

Infine lo Stato francese spende 31,319,000 franchi per 30,992 vice-parrochi del continente, 633,100 franchi per 334 vice-parrochi d'Algeria, e 4,175,550 fr. per 9279 vicari.

In Inghilterra il basso clero conta nella chiesa officiale 13,054 *clergyman*, dei quali 6752 percepiscono un'entrata da 200 a 500 lire sterline, cioè da 5 a 12 mila franchi; 1882 una rendita media di 772 lire sterline (19,300 fr.), e 9 (nove) 2000 lire sterline, cioè 50,000 franchi all'anno. Il rettore di Wisbeach gode una rendita di 3080 sterline (77,000 fr.), e quello di Halsall 3500, o 87,500 franchi.

Fra i benefizi più grossi che abbiamo in Francia sono quelli del Capitolo di Saint Denis, che sono di 10,000 franchi ciascuno per i canonici dell'ordine dei vescovi, e di 4000 franchi pei canonici di secondo ordine, che fanno atto di presenza nel coro della Basilica. I cappellani di Santa Genoveffa non hanno che 2000 fr.

I benefizii più ricchi sono quelli d'Inghilterra; difatti non si conta meno di 13,547 beneficii rappresentanti un valore di 277,061 lira sterlina cioè la enorme somma di circa 107 milioni di franchi.

Se io mi prendessi la cura di seguire questa statistica nei particolari potrei facilmente provarvi che i pastori protestanti in Francia sono grassamente pagati, quantunque non rendano, non dico allo Stato, ma neppure alla Chiesa maggiori servigi dei nostri poveri preti di campagna. Ma i nostri radicali non ne fanno alcun calcolo, nè vogliono capirne la forza; perciò sopprimeranno le sovvenzioni delle suore di Parigi, dedicate alla educazione delle giovani cieche, e si daranno per lo contrario tutta la premura possibile per mantenere nella sua integrità la sovvenzione municipale accordata alle signore diaconesse protestanti.

Credo opportuno notificarvi la comparsa di un grande giornale periodico *La difesa sociale e religiosa*. Questa pubblicazione ha luogo sotto il patronato dell'arcivescovato di Parigi, e senza avere l'aria di dare una

smentita a monsignor Dupanloup che asserisce non entrarvi per nulla, pure mi permetto di dubitarne. Difatti ammetto che monsignor Dupanloup non vi sia immischiato materialmente, ma moralmente lo nego, conoscendo molte persone che sono state da lui stesso incaricate di scrivere per questo giornale. In fondo, tanto monsignor Guibert, quanto monsignor Dupanloup hanno mille ragioni. Essi hanno riconosciuto che il tono degli organi ultra-cattolici già esistenti diventa di giorno in giorno più compromettente.

Convinti che la Chiesa, adottando la violenza, ha tutto da perdere e nulla da guadagnare, i saggi Prelati hanno confidato la redazione del nuovo giornale a scrittori più calmi e più prudenti di quelli che tengono le redini della stampa clericale, come, per esempio, gli scrittori dell'*Univers*. Solamente se debbo giudicare dai primi numeri di questo nuovo giornale, temo fortemente che la *Difesa* si cambi piuttosto in *Assalto*, poichè entra già in lizza contro tutti; cioè contro il presidente della repubblica che accusa, con una lunga lettera, di avere falsate le speranze dei cattolici, ed in generale di tutte le persone dabbene; contro i deputati, i ministri costituzionali, i giornali repubblicani, il suffragio universale, contro Re Vittorio Emanuele, in una parola, contro tutti gli uomini e contro tutte le nuove istituzioni.

Il signor Ricard, senatore e ministro dell'interno, è stato rapito repentinamente alla carriera politica da una malattia che lo consumava da lungo tempo. Egli non aveva ancora avuto l'occasione di rendere al paese quei segnalati servigi che affermano la gloria di un cittadino, procurandogli titoli che s'impongono alla comune riconoscenza. Godeva calde simpatie, ed il paese aveva fondate in lui serie speranze, aspettandosi molto più di quello che non aveva fatto nella sua carriera passata. La morte lo ha rapito al principio d'una popolarità che il vento della cattiva fortuna non aveva ancora avuto forza di sperdere. Viene surrogato al Ministero dell'interno dal suo sotto-segretario di Stato, signor De Marcère, deputato, spirito liberalissimo.

Debbo annunciarvi ancora la morte di un altro senatore forse poco conosciuto, ma che non è l'*integer* degli antichi, il cittadino Esquiros, *libero pensatore*, e morto come tale. La letteratura rivoluzionaria gli deve *Il Vangelo del popolo* e la *Storia dei Montanari*.

Le feste di Giovanna D'Arco ad Orléans sono state celebrate con una pompa straordinaria alla presenza del maresciallo Mac-Mahon. Il capo dello Stato fu accolto con tali dimostrazioni di entusiasmo da rincorare i conservatori. Tali dimostrazioni hanno molto indispettito i giornali radicali che, non potendo attaccare la persona del maresciallo, hanno scatenato il loro rancore contro il vescovo d'Orléans. Se la sono presa violenmenoe col discorso in cui ha fatto gli augurii di circostanza all'arrivo del maresciallo. In questa allocuzione vi è una frase che li ha molto esasperati. Essa è così bella che io credo opportuno di chiudere la mia lettera, riportandovela testualmente:

« Dio esaudisca le vostre e le nostre preghiere e rivolga sulla nostra
« cara patria i suoi antichi sguardi di misericordia! Unisca alla prospe-
« rità materiale la grandezza cristiana e vi dia, signor maresciallo, essen-
« done degno il vostro nobile cuore, tutti i lumi supremi che fanno sì
« che, nell'ora del periglio, un uomo si riconosca della forte razza di
« coloro dei quali si serve Dio, come dice la Scrittura, per salvare il suo
« popolo. »

E. M.

Gerente responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. B. Beccari: *La questione del Nilo e la Società geografica italiana*: Firenze, Le Monnier, 1875.

È un opuscolo prezioso, in cui l'illustre autore tratta magistralmente la questione niliaca e narra i tentativi fatti per risolverla, esortando a favorire una nuova spedizione italiana, che allora si proponeva e ora è già intrapresa. Così la patria dei Polo, di Cristoforo Colombo e di tanti altri benemeriti viaggiatori, va ripigliando anche in questa parte le gloriose tradizioni di que'tempi, nei quali primeggiava fra le nazioni.

—

Natale Ceroli: *Parole* di ANTONIO STOPPANI, per la inaugurazione della lapide commemorativa nel cimitero monumentale (di Milano) il giorno 18 novembre 1875.

Lodato e lodatore appartengono a quel generoso clero lombardo, che non ha mai separato la causa della patria da quella della religione, e fu perciò sempre contrariato dalle due parti estreme e inabilitato a fare tutto il bene che potrebbe. Basti dire che il Ceroli fu amico del Manzoni e che lo Stoppani si mostra degno amico del Ceroli in questo savio e affettuoso discorso: nel quale però *La Scuola Cattolica*, sottilizzando, trova mille peccati. È la solita guerra degli ultra-clericali contro i liberali ortodossi, accusati come gli eterodossi di sconoscere e osteggiare la Chiesa. A difesa della quale essa dice in più articoli molte cose buone, ma di certo conformi al retto pensare dell'illustre Stoppani e consorti, mentre dimostra e condanna gli errori ed abusi del falso ed eccessivo liberalismo.

Vendesi presso la tipografia di G. Agnelli a beneficio del Collegio d'Assisi: prezzo, Cent. 50.

Il Camposanto: *Pensieri del* P. VINCENZO MARCHESE *dei Predicatori*: Genova, tipografia della gioventù, 1875.

Cari pensieri, ben sentiti e ben espressi, nobili, edificanti, e così opportunamente riassunti nella conclusione:

« Il pio lettore che volle con noi visitare il camposanto, mediti al presente i sublimi destini riserbati alla umanità, e vedrà tosto dileguarsi tutte quelle che il mondo appella grandezze; rinverrà una facile soluzione di alcuni fra i più ardui problemi della vita umana, il dolore, la morte, l'espiazione, ed il sacrificio; e finalmente apprenderà come, a rialzar l'uomo dall'abisso in cui era traboccato per la colpa di Adamo, e sublimarlo a tanta e così insperata altezza, fosse necessaria la umiliazione e la morte di un Dio. Allora, compreso da stupore e da riconoscenza, esclamerà con S. Paolo: *sic Deus dilexit nos;* ed aggiungerà con la Chiesa Cattolica: *o felix culpa quae talem ac tantum nobis promeruit Redemptorem!* ».

—

Cenni Storici *intorno all'arte tipografica e suoi progressi in Piemonte, dall'invenzione della stampa sino al* 1835, dettati dall'avv. ANGELO BROFFERIO, giusta le memorie e i documenti somministratigli dal tipografo Giuseppe Pomba, e da questo ora pubblicati. Milano, a beneficio del fondo vedove ed orfani del pio istituto tipografico, 1876.

Questa interessante pubblicazione dimostra che, anche nel promovere fino dalla stupenda invenzione della stampa la nobile arte tipografica, il Piemonte fu assai benemerito e i suoi principi furono più savi degli altri. Quella estrema regione d'Italia si preparò degnamente a darle il Bodoni e il Pomba, come Carlo Alberto e Vit-

torio Emanuele II, l'Alfieri e il Botta, il Gioberti e il Balbo, Massimo d'Azeglio e Cammillo di Cavour. Si ricordi sempre con grato animo che ad essa principalmente dobbiamo il nostro nazionale risorgimento: glorioso effetto che presuppone una serie progressiva di cause, fra le quali primeggia il forte senno subalpino.

—

G. B. Garrione. *Note per una Protologia secondo i progressi e i bisogni delle scienze naturali, a compimento del sistema filosofico di* Vincenzo Gioberti. Torino, 1876, a spese dell'autore; un tomo in 8° di pag. LXIII-461, costa L. 5.

È sorprendente che un povero parroco di campagna (Gabiano Monferrato) abbia tanta copia d'ingegno, dottrina e ardire, quanta ne mostra l'autore di questo libro altamente filosofico, promettendone altri due. Confesso che mi trovo imbarazzato a parlarne, poichè una prima lettura non mi è bastata per ben comprenderlo; ma riservandomi di tornarci sopra, voglio intanto darne l'annunzio, come di una gran novità, ed accennarne le mie impressioni.

La lunga prefazione contiene molte cose buone, ma è troppo irriverente verso il Papa e temeraria nel sentenziare sui rapporti della Chiesa collo Stato italiano. Il suggerito convegno di Pio IX, non solo col Re ma eziandio col Garibaldi, è un'utopia e uno scherzo di cattivo genere. Insomma il giusto desiderio di una riconciliazione fra i due poteri è troppo esagerato ed espresso in modo sconveniente. E Alberto Mario sostiene che tutti i nostri preti sono implacabili nemici della patria!

L'opera è profonda e lo stile più sciolto che dignitoso. La parte critica parmi generalmente lodevole, poichè scopre assai bene ogni lato debole dei sistemi erronei. Il suo è ontologico e non posso che approvarlo in massima, come il solo che mi sembri vero; ma vi sono vedute sì originali, che non oso giudicarne senza un più accurato esame, il quale raccomando altresì caldamente agli studiosi di filosofia. V'intravvedo una forte mente giobertiana, ma temo che talvolta sia traviata (come nel maestro) da una prepotente fantasia. In ogni modo, è questo un lavoro di gran merito, e fa vivamente desiderare che l'accoglienza del pubblico e le condizioni dell'autore permettano di vederlo presto continuato e compiuto.

—

Storia dello Scetticismo moderno, di Vincenzo Sartini, Firenze, Sansoni 1876. Un volume in 8° di pag. 384 per L. 4.

Questo eccellente libro dà più di quanto il titolo promette, poichè oltre lo scetticismo confuta molti altri errori moderni, che vi sono più o meno connessi. E lo fa in modo chiaro e persuasivo, con buona lingua e buono stile, vasta dottrina e gran copia di notizie interessanti sulle opere di cui parla e sui loro autori.

Una sola cosa non approvo, ma è fondamentale. L'autore confonde l'ontologismo col misticismo e l'intùito naturale colla visione sovrannaturale. Egli dice a pag. 270: « Per vincere il Panteismo non è necessario porre l'intùito di Dio; basta far vedere che nel nostro pensiero ci sono due concetti correlativi, finito ed infinito, che implicano un concetto mediano, quello di creazione ». Ogni concetto è un prodotto del pensiero. Può dirsi tale l'infinito? No di certo; l'abbiamo e nol facciamo. Chi ce lo dà? Chi l'ha in proprio: *Lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Insomma non è un *concetto*, ma un'*idea* intuita dalla nostra mente. Se non ne avessimo l'intùito naturale, benchè implicito, non arriveremmo giammai a conoscerlo *per ea quae facta sunt*, poichè la cognizione riflessa lo presuppone. Si può dimostrar Dio, ma non crearlo col pensiero. Per me non v'è mezzo fra l'ontologismo agostiniano e il psicologismo cartesiano, contenente in germe tutti gli errori moderni. Accennato questo punto, che non posso qui svolgere, ammiro il resto dell'opera e mi congratulo sinceramete coll'illustre autore, che altra volta ebbi già occasione di lodare.

Firenze, 23 maggio 1876.

Davide Norsa.

Firenze, Tip. di G. Carnesecchi e figli — Piazza d'Arno N. 1.

SUL LIBRO

LA RELIGIONE DELL' AVVENIRE

DI EDUARDO DE HARTMANN (1)

LETTERA

Al chiar.[mo] *cav. Cesare Cantù*

MILANO.

In un tempo che professori di scienze naturali, di antropologia e di linguistica, negano in nome de'loro studi all'uomo fin l'attributo o carattere come si dice della *religiosità* e della *moralità* (2), perchè meglio sia stretta la parentela umana cogli antropoidi, e specialmente coll'orango e il chimpansè, ai quali per dirsi pari all'uomo non manca che sola la parola, acquistata per sforzo di elezione e per conformazione accidentale del laringe e del cervello, dal primate che da scimmia divenne uomo, già sono centinaja di migliaja d'anni (se non si contano i *milioni di migliaja d'anni*, dovuti correre « perchè la serie intiera degli *antichi* dell' uomo abbia avuto il tempo di svilupparsi, dal monèro fino all' *amphioxus* e dall' *amphioxus* ai selacii, e da questi all' *uomo-scimmia* (3) »); desta molta curiosità, o mio illustre signore, un libro

---

(1) Trad. de l'Allemand. Paris, Germer Bailliere, 1876. Si sa che fin dal 1870 il prof. F. Laurent dell' Università di Gand pubblicava un grosso volume con questo stesso titolo del libretto dell' Hartmann, cioè *La Religion de l'Avenir* (Paris, Libr. Internat.), e vi trattava assai largamente le cose stesse che ha ora ripetute il dottore tedesco. Del libro intanto del Laurent, e dell' altro dello Strauss *L'ancienne et la nouvelle Foi*, parleremo di proposito.

(2) TOPINARD, *L' Antropologie* p. 164, Paris, 1876. — HOVELAQUE, *La Linguistique*, p. 23-26. Paris, 1876.

(3) V. DUMONT, *Haeckel et la théorie de l' évolution en Allemagne*, p. 155, Paris, Germer Bailliere 1873.

sulla *Religione dell' avvenire;* e si tiene da dover avere alcuna importanza, quando l'autore è ben noto per altre opere, che già hanno avuto pubblico favore. Questo libro adunque dell'autore della *Filosofia dell'Inconscio,* non è fatto per restarsi non letto; nè l'autore l'ha voluto scrivere per passatempo; bensì occorrerà che sia letto da credenti e non credenti, da sovrannaturalisti e da razionalisti, da uomini di razza *germanica,* e da uomini di razza *latina.* L'Hartmann non ha soltanto scritto da filosofo e da razionalista, ma pur da tedesco; e condotto da buona logica, ha portata nel suo libro la confessione di molte verità quanto alle condizioni morali e religiose de' nostri tempi, che difficilmente alcun'altro scrittore avrebbe così nettamente manifestate. E però, o mio caro e illustre signore ed amico, mi permetterà Ella che io le significhi qual giudizio io abbia potuto fare di questo libro, dal quale se non m'inganno credo verrà al Cristianesimo, e in ispecie al Cattolicismo, in opposto ai fini dell'autore, più bene che male.

Nella *Filosofia delle scuole Italiane* che si pubblica dal conte Mamiani a Roma, due egregi professori, il Bonatelli e il Ferri, hanno discorso il primo della *Filosofia dell'Incoscio,* il secondo di questa *Religione dell'avvenire* dell' Hartmann; ma se il Bonatelli è andato esponendo ed esaminando distesamente la prima opera, della seconda il Ferri ha fatto un bel sommario, ma non si è fermato ad altro nella sua critica, tranne a quanto riguarda il principio fondamentale del teismo, pur oppugnato dal tedesco scrittore coll'essere inconsciente e impersonale, immanente in ogni cosa. E il Ferri volle attendere alla questione *essenziale* del teismo, senza toccare le altre questioni, perocchè, avvisò « quando un muro maestro minaccia di crollare, si pensa a puntellarlo e assodarlo, piuttosto che badare alle sue screpolature (1) ». La quale opera è certamente lodevolissima: ma il valore del libro non si rileva appieno, e un esame di tutte le gravissime quistioni che tocca, credo conveniente, anzi necessario, perchè si sappia chiaramente in quale stato sia venuta la *quistione della religione* presso le scuole tedesche filosofiche o naturalistiche, le quali credono dover governare l'avvenire della scienza, dell'arte, della civiltà in Europa, se non pure in tutte le terre abitate dall'uomo.

---

(1) V. *Filosofia delle scuole italiane,* an, VI, vol. XII, disp. 2.a, ott. 1875, p. 187.

Il libro adunque dell'Hartmann, composto di nove capitoli, ha tre parti; l'una, che è la più breve, de' principii, ed è l'applicazione della così detta evoluzione, alla Religione; l'altra dell'esame dello stato presente del Cristianesimo, sotto le due forme del Protestantesimo e del Cattolicesimo; e l'ultima, come conseguenza, della necessità di una nuova religione universale, che dee essere la Religione dell'avvenire; non potendosi più ritenere come Religione viva ed attiva il Cristianesimo o evangelico o cattolico.

Dice l'autore la nostra epoca la più *irreligiosa* che mai sia stata; benchè dall'altra parte difficilmente, avvisa, potrà essere recata in esempio altra epoca « che le quistioni religiose abbiano agitato più profondamente (p. 7) ». Il qual giudizio invero, con buona grazia dell'Hartmann, porta tutt'altro del carattere di *irreligiosa* dato alla nostra età, sopra lutte le altre. Chè quando per tutto si affacciano le quistioni religiose, e gli animi sono da queste fortemente scossi o credendo o non credendo, ciò è segno non di età irreligiosa, ma ben altrimenti. Anzi l'autore medesimo per questa condizione de' tempi nostri disapprova *l' indifferentismo* passato, che quasi credette o la religione non aver più potere sul popolo, o il popolo poter far di meno di una religione; sì che egli attribuisce a siffatta indifferenza la colpa di aver fatto pigliare da un lato alla Chiesa cattolica una preponderanza tale da meravigliare e far temere del suo dominio sulle moltitudini, e aver fatto salire per altro lato la democrazia sociale sino ai brutali orrori della Comune di Parigi, resi possibili dall'avere spogliato il popolo della sua religione (p. 8 9). Onde è, che, provando questi fatti come la Religione sia *indispensabile* al popolo, perchè sia educato al senso dell'ideale e non imbestialisca, e se si trascura vengon così favorite le tendenze ostili alla coltura (vuol dire le tendenze cattoliche), il problema religioso secondo il nostro autore nelle presenti condizioni è assai grave; e da ciò « lo zelo col quale s'intende da molti a produrre una religione che, stando in armonia collo spirito moderno e coll'intendimento della civiltà nostra, sappia ben rispondere all'alto ufficio di condurre l'educazione ideale del popolo (p. 9) ». Così da *irreligiosa* quanto nessun'altra età, l'Hartmann fa dell'età nostra non più satisfatta del Cristianesimo, un'età tutta occupata a partorire nuova religione; e indi il suo studio se la nuova forma religiosa debba o no legarsi per continuità storica

alle religioni tradizionali, e procedere per trasformazione e innovazione, ovvero per evoluzione; appigliandosi l'autore meglio che alla rivoluzione, che sarebbe istantanea rottura, all'opera della evoluzione, per la quale il nuovo intromesso nell' antico va facendo a mano a mano scomparir questo, sino a che non sia riconosciuto più l'antico, e comparisca la nuova direzione come avvenimento che abbia altro nome e non sia uscito dallo stato precedente (p. 12). E però il resultamento di questo lavoro nella dogmatica cristiana, cominciato da tre secoli, cioè dalla comparsa della Riforma, crede l'autore potersi studiare assai nettamente nel così detto *Protestantesimo liberale*, legittima conseguenza del protestantesimo ortodosso o positivo di Lutero e de' primi riformatori, la cui opera è giudicata con ammirevole logica.

Il vecchio protestantesimo, per detta dell'Hartmann, ha compita la sua opera di dissoluzione, notomizzando il Cristianesimo; e il nuovo protestantesimo liberale è un contro senso, annunziandosi tuttavia come Religione e come credenza in Gesù Cristo e ne'vangeli, quando, sottratta la divinità a Gesù, e negata la inspirazione ai libri sacri, onde la loro autorità, nient'altro resta che possa esser fondamento a religione alcuna. I primi riformatori furono più cattolici che protestanti, nel rigore della logica; « essi non s'avvidero che la loro fede nell'infallibilità degli scritti canonici, fede succhiata col latte, non aveva altro fondamento e altra guarentigia che la fede alla infallibilità della Chiesa e della tradizione ecclesiastica; non sospettarono punto che protestando contro la infallibilità della Chiesa e della tradizione, minavano il suolo che sosteneva la fede dell'altra infallibilità, e che lo scrollamento completo non doveva aspettare se non solamente il tempo (p. 18) ». La *missione storica* del Protestantismo fu la *negazione*, la *distruzione*, la *demolizione* della dogmatica cristiana; e il compimento dell'opera è toccato, dice l'Hartmann, ai nostri giorni, e ne è testimonianza il protestantesimo *liberale*. Lo scopo del protestantesimo liberale è stato di far camminare il Cristianesimo colla coltura moderna: ma appunto questo intendimento ha perduto il il cristianesimo del protestantesimo liberale, il quale si è già scristianeggiato, con contraddizioni *mortali;* tirando così involontariamente le ultime conseguenze del principio della Riforma. Il Cattolicismo, avverte l'autore, « col merito del coraggio e della logica » è restato fermo alla sua intima essenza, e si è avveduto

sempre e chiaramente della posizione non sostenibile e contraddittoria del protestantesimo (p. 27 28): ma questo per fredda e sempre avanzata critica è giunto a negare ogni autorità, cioè non solo quella de'Papi, de' Concilii, della tradizione e de' Padri della Chiesa, del Nuovo Testamento e de' suoi autori, bensì fin l'autorità stessa di colui, a cui i riformatori si appellavano come a fonte diretta della divina rivelazione (p. 89). Sì che l'Evangelo può bene esser citato come qualsiasi altro libro, ma non più come libro divino; e se Gesù potrà essere rispettato come qualsiasi altro uomo virtuoso, non ha più diritto alla vecchia adorazione e a dare nome a una religione alla quale non può dare autorità divina; e infatti l'autorità di Gesù oggi non vale nel protestantesimo liberale se non per negare i dommi fondamentali dell'antica dogmatica cristiana (p. 93). Se non che, la fede del cristiano in Gesù consiste nel crederlo uomo Dio: e però, mancata questa credenza, non si è più cristiani (96), e il protestantesimo liberale *è fuori della religione cristiana,* e ha già interrotta la continuità storica col fondamento essenziale del Cristianesimo (p. 96). Il protestante liberale si dice tuttavia cristiano: ma alla domanda *siamo noi ancora cristiani?* lo Strauss non seppe rispondere se non negativamente (p. 97). Al protestantesimo liberale non è restato che un *simulacro* di teologia; e la sua *metafisica* è contraddittoria, o meglio in apparenza è teistica, in fatto naturalistica; nè la sua *etica* vale più della metafisica. L'etica, perchè si dica religiosa e si predichi con autorità, bisogna fondarsi sulle basi metafisiche della religione: mancate queste, come è avvenuto nel protestantesimo liberale, non ha più ragione di essere, e il predicatore liberale non può più darsi l'autorità di parlare in nome di Dio o de' precetti divini del Vangelo. Il suo *Amore* come principio della morale, può bene essere morale, ma non avrà mai il carattere di precetto religioso. (p. 122 123). Pertanto, « il protestantesimo liberale, conchiude rigorosamente l'Hartmann, è un fenomeno storico che è divenuto necessariamente *irreligioso;* perocchè ha preso per regola gl' interessi della coltura moderna, tentando di accomodare ad essa il Cristianesimo, quando questa cultura moderna, di cui si è creduto poter fare una regola pel cristianesimo, ha per se stessa un carattere irreligioso, e deve la sua origine alla lotta del principio mondano contro la religione (p. 124). È da ciò che « il protestantesimo liberale consiste in una metafisica indecisa, insufficiente

e triviale, che si cela al possibile agli occhi della critica; in un culto felicemente nudo di ogni mistero, ma non però scevro di contraddizioni; e in una morale separata dalla metafisica, e perciò irreligiosa; oltre a che si riposa sopra una concezione del mondo, che pel suo carattere ottimista e contento, non è in stato di sostituire una religione, e presto o tardi lascerà perire per inazione in mezzo alla mondanità e al benessere, i resti di religiosità che esso ha conservati (p. 128) ».

Parrebbe, o illustre signore, che, non potendo più dirsi una religione il protestantesimo liberale oggimai ridotto al razionalismo, resterebbe sempre il Cristianesimo positivo o della Chiesa cattolica, o del protestantesimo ortodosso della Chiesa Evangelica (e ci sarebbe pur la Chiesa greco-russa), a poter soddisfare il bisogno di religione de'popoli, anche in mezzo alla *coltura moderna* dell'autore, tanto tenera del bene de' popoli. Ma l'Hartmann respinge il Cristianesimo stesso sotto qualsiasi forma, come tale che è finito di vivere, e inconciliabile co'tempi nostri: e se qualcosa può restare, anzi deve restare del Cristianesimo nella Religione novella, è solamento il Cristianesimo primitivo, la dottrina stessa di Gesù, il quale non credette mai di fondare una religione con dommi e riti e autorità divina, come fu indi creduto (p. 83), e va tuttavia predicato, dopo le manipolazioni teologiche di S. Paolo e di S. Giovanni. Per l'Hartmann, non si dee credere a Gesù se non nel senso stesso che egli credette in lui: e sopra questa gravissima questione il filosofo tedesco con la più aperta leggerezza, anzi grossolana ignoranza della materia, ci dice che « va già ammesso che'egli non credette in sè stesso nè come persona divina preesistente, nè come mediatore nel senso di S. Giovanni, nè come redentore nel senso di S. Paolo, nè come modello morale scevro di ogni peccato; ed è parimente ben sicuro che egli non ha creduto in se stesso come apostolo di una novella dottrina religiosa, o come *fondatore di religione*. Sarebbe restato molto sorpreso e incredulo a chi gli avrebbe profetizzato che alla sua attività religiosa si sarebbe apposta la nascita di una novella religione, che avrebbe perseguitato il giudaismo, donde usciva, con odio ardente e invelenito (p. 72) ». Gesù non fu e non si tenne altro che un giudeo, un profeta come i precedenti, annunziatore del Regno di Dio, cioè del Regno del Messia, il quale sarebbe venuto dopo scomparso quel regno del mondo che combatteva colla sua

predicazione (p. 83): tutt'altro non appartiene a Gesù, nè a lui si dee riferire il Cristianesimo colle sue dottrine trinitarie e i suoi dogmi dell'incarnazione e della redenzione, o meglio colla interpretazione ideale delle credenze messianiche de' Giudei. Di più, quanto alla *concezione del mondo*, Gesù credendo alla prossima fine di tutte le cose tenne in disprezzo lo stato, la famiglia, il lavoro, la proprietà; cioè tutti i beni della terra, ai quali attende la coltura moderna: e rispetto a morale nulla di diverso dalla legge, dalla correlazione di diritto e dovere assai *triviale*, dalla massima comune, appena citata senza sviluppamento, dell'amore di Dio e del prossimo, e del comando di imitare il Padre celeste, prendendo per *modello etico* il Dio personale: « la quale concezione vien meno insieme col teismo trascendente; stante con un Dio immanente non potersi dar questione di relazioni etiche tra lui e le sue manifestazioni (p. 78) ». Onde è che da questi accenni alla dottrina propria di Gesù e al senso ch'egli ha creduto dare alle sue parole, « è ben chiaro, dice l'Hartmann, come l'impresa di risuscitare pel nostro tempo tutto il *Cristianesimo di Gesù* sia anche mille volte più chimerica di quella di richiamare in onore il *paulinismo* e il *gioannismo* della Chiesa primitiva.

La confutazione, o egregio signore, di quanto l'Hartmann ha ripetuto con rara sicumera, sopra Gesù e il suo cristianesimo, può farla anche una donnicciuola che abbia sentito leggere il Vangelo, o avrà ascoltata la istruzione domenicale del suo parroco. Gesù non si credette persona divina! Ma ha letto mai l'Hartmann i Vangeli sinottici che cita? ha cercato mai la ragione della condanna di Gesù; ha sentito mai gli ebrei scolparsi della morte di Gesù, perchè si predicava Dio, dicendosi suo figliuolo? Non gli è venuto mai all'orecchio il clamore delle turbe giudaiche, soffiate da'seniori e da' sacerdoti, gridanti a Pilato: « nos habemus legem, et secundum legem debet mori, quia Filium Dei se fecit (Ioann. XIX 7)? » Il Cristianesimo non si può studiare che nei Vangeli, negli Atti e nelle Epistole degli Apostoli, e nella tradizione della Chiesa o scritta o viva. Ora, dove l'Hartmann, co'nuovi teologi del Protestantesimo liberale, ha trovato che la fede nella divinità di Gesù Cristo, non sia stata la prima pietra angolare del Cristianesimo; del Cristianesimo, s'intende, predicato da Gesù Cristo, la cui personalità divina confessava Simone Pietro alla interro-

gazione di Gesù fatta agli Apostoli: « vos quem me esse dicitis? Respondens Simon Petrus dixit: Tu es Christus, filius Dei vivi? » Alla quale confessione Gesù soggiungeva: « Beatus es, Simon Barjona: quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in coelis est. (Matth. XVI, 15-17)! » All'apparenza della carne Gesù era uomo; quindi il crederlo figlio di Dio, il Cristo, veniva da rivelazione del Padre: dal quale Gesù predicava avere avute consegnate tutte le cose, si che niuno conobbe il Figlio se non il Padre; ne altri conobbe il Padre se non il Figlio, e colui a cui il Figlio volle far rivelazione: « omnia mihi tradita sunt a Patre meo. Et nemo novit filium, nisi Pater; neque Patrem quis novit nisi filius, et cui volerit filius revelare (Matth. XI, 27) ». E saprà il dottore Hartmann che queste parole appartengono ai λογια del Signore, riferiti da S. Matteo, e non contraddetti a S. Matteo dalla critica evangelica de'teologi di Tubinga; si che sono di un testimonio di udita che convisse con Gesù (1). La divinità di Gesù è supposta in ogni sillaba de' Vangeli; e se è più esplicita in quello di S. Giovanni, fu per l'intendimento dello scrittore che faceva testimonianza sopratutto di questa divinità del Cristo in tempo che già erano comparsi i protestanti liberali e i teologi razionalisti di quel primo secolo del Cristianesimo, voglio dire Cerinto, Ebione, Valentino, precursori di Ario, e più tardi di Socino, dello Strauss, del Renan. Senza la fede in Gesù Cristo come persona divina, non avrebbero avuto ragione di sorgere que'primi eretici, nè gli ultimi: la negazione vien dopo logicamente della affermazione; e il Renan ebbe a dire recentemente allo Strauss: « se non ci fossero più credenti ortodossi. nè voi, nè io esisteremmo; saremmo in faccia di uno stupido materialismo volgare, che ci ucciderebbe ben meglio che i teologi (2) ». Poi per Gesù, dice l'Hartmann, non avevano valore alcuno lo stato, la famiglia, il lavoro: e questa ignorante espressione è gettata in faccia al vangelo che fa dire a Gesù: « reddite quae sunt Caesaris, Cae-

---

(1) V. nel mio libro *Scritti Apologetici* (Palermo 1875), lo scritto *sulla Critica degli Evangeli*, e *sulla Vita di Gesù di E. Renan*: e nella *Filosofia delle Scuole Italiane* le dispense di ottobre e dicembre 1875, nelle quali si discorre sopra essi miei *Scritti*.

(2) V. *La Reforme intellectuale et morale*, trois. edit. *Nouv. Lettre a M. Strauss*, p. 193, Paris, 1872.

sari (Matth. XXII, 21) »; e lo fanno intervenire alle nozze in Cana di Galilea (Ioann. II), e confermare la santità e l'indissolubilità del matrimonio (Matth. XIX, 4-9), e ricordare colla parabola delle vergini fatue, e coll'altra del traffico de' talenti (Matth. XXV) e del servo pigro, quanta importanza abbia il lavoro, la previggenza, l'adempimento de'proprii doveri. Che se esalta la provvidenza del Padre celeste, che provvede anco al giglio del campo e al volatile dell'aria, questo è fatto perchè l' uomo non imbrutisca negli interessi della terra, dimenticando l' anima pel corpo: onde, « Nonne anima plus est quam esca; et corpus plus quam vestimentum? Respicite volatilia coeli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea; et Pater vester coelestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis? Quaerite ergo primum regnum Dei, et justitiam eius: et haec omnia adicientur vobis (Matth. VI, 23-33) ». E quando fu predicato a tutti: « dignus est operarius mercede sua;... unusquisque enim onus suum portabit (I ad Timoth. V. 18), » fu forse questa sentenza l' abolizione del lavoro? O sarà l'abolizione della proprietà l'altro consiglio che è dato a uno che voleva sapere quel che doveva fare per la vita eterna: « omnia quaecumque habes vende, et da pauperibus? » e ciò perchè « dives erat valde », si che « his ille auditis, contristatus est » ; onde Gesù dovette esclamare « videns illum tristem factum: Quam difficile, qui pecunias habent, in regnum Dei intrabunt! (Luc. XVIII) ». La ricchezza, non bene usata (qui petit a te, da ei. Math. VI, 24) nuoceva a quell'uomo nella salute dell'anima (non potestis Deo servire et mammonae. Math. VI, 24), perocchè il suo cuore era tutto appreso a quella; e quindi, domandando a Gesù: « Magister bone, quid faciens vitam aeternam possidebo? » Gesù gli rispondeva: « adhuc bonum tibi deest: omnia quaecumque habes vende, et da pauperibus ». Nel *vende* e nel *da pauperibus* c' è l' uso della proprietà, non l' abolizione. Vero è che Gesù predicava, chi non avesse lasciato la sua casa, i genitori, le sorelle e i fratelli, non potere essere suo discepolo: ma aggiungeva dover lasciare eziandio *la sua anima* (Matth. XXIX) per lui; e nessuno intenderà mai, nè manco il dottor Hartmann, che chi avesse voluto seguire Gesù avrebbe dovuto uccidersi, rendersi esanime. Questa interpetrazione farebbe ridere gli esegeti più razionalisti e liberi del mondo! Il lasciar l' anima vuol dire le pure affezioni dell' anima, l' egoismo,

l'interesse mondano nocivo alla salute eterna; e l'abbandono della famiglia non vuol dire altro che non anteporre questa alla legge di Dio, si che per colpevole affezione di essa sia lasciata da parte la giustizia, la verità, la bontà, il regno di Dio, che dee esser cercato sopratutto, perchè con esso vengano tutti altri beni. Il dottor Hartmann, o illustre signore, raccolse un cristianesimo primitivo, o meglio, come dice, di Gesù, da'resultamenti della critica evangelica de'dottori di Tubinga, pe'quali Gesù non si credette, nè si disse mai *figliuolo di Dio* nel senso letterale della frase; nè la sua predicazione fu dogmatica, bensi di preparazione al prossimo Regno di Dio, consistente non più nella osservanza della legge, bensi nella coscienza universale della fratellanza di tutti gli uomini collegati dall'amore reciproco sotto il Padre comune che è nei cieli. Ama il tuo prossimo come te stesso, è l'unico domma, si dice, insegnato da Gesù, e confermato colla sua morte. Cosi vanno via la divinità di Gesù Cristo, la sua mediazione e la redenzione dal peccato, la Chiesa, i Sacramenti; tutto il sovranaturale del Cristianesimo; restando solamente sotto tanto nome qualche cosa di vago, di sentimentale, di un certo idealismo religioso, che potè ben esser significato dal libro del Renan, dopo la dissoluzione operata dalla persistente e impassibile critica dello Strauss.

Pertanto se non c'è più da pensare al Cristianesimo di Gesù, nè manco concede l'Hartmann sia più da far grazia al Cristianesimo di S. Paolo e di S. Giovanni, sotto le quali forme esso giunse fino a noi. Con la massima semplicità del mondo l'Hartmann avvisa essere cosa oramai saputa che ne'libri canonici del Nuovo Testamento non ci sia unità di dottrina, e molte *contraddizioni* si trovano fra gli scritti del Nuovo Testamento e le forme posteriori che prese il dogma cristiano nel suo svolgimento; e se nel cristianesimo il cattolicismo ha voluto vedere unità di dottrina, si che i decreti de'concilii non sono stati se non definizioni di dottrine già innanzi esistite nella Chiesa sin dal suo principio, questo è stata una finzione che tuttavia la Chiesa Cattolica, dopo il Medio evo cristiano, vuol mantenuta perchè sia negato il progresso delle dottrine cristiane (p. 58-59). Vero è che il protestantesimo ruppe questa finzione col voler cercare quale fosse stata la dottrina cristiana nel primo secolo dopo la morte di Gesù Cristo, ritenendola già alterata dalla Chiesa Cattolica: ma nemmeno i primi dottori della Riforma si seppero spogliare del tutto del-

l'abito cattolico; e così Lutero ritenne nelle dottrine di S. Paolo trovarsi il suo cristianesimo, la verace dottrina di Gesù Cristo. Fu anche questo, dice l'Hartmann, un inganno: « la dottrina di San Paolo non ha assolutamente nulla di comune con l'insegnamento di Gesù, ma si attiene semplicemente al carattere messianico del Cristo e alla sua morte apportatrice della redenzione, per la quale fu supplito alla insufficienza innanzi a Dio della giustizia secondo la legge, come già l'intendevano i giudei (p. 55) ». La quale dottrina, che nelle scuole di critica teologica si dice *Paulinismo*, « non è più oggi, dice l'Hartmann, da essere ripetuta, se non si vuole nel rispetto estetico che noccia molto questo Dio che muore per gli uomini, questa *apoteosi* di Gesù, alla commovente tragedia del profeta che suggella la sua dottrina colla sua morte (p. 56) ». Onde, meglio che continuare in questa dottrina « paulino-augustino-luterienne », il cristianesimo moderno ha cercato nel Nuovo Testamento altre fonti di dottrine più convenienti alla coltura moderna; e però dopo l'indirizzo dato dallo Schelling, e continuato dallo Spener, che pur non seppe scuotere del tutto il luteranismo « e pronunciasi nettamente in favore di S. Giovanni, chè a dire contro S. Paolo » venne lo Schleiemacher a metter su il gioannismo; ma lo Schleiermacher « è venuto, dice l'Hartmann, giusto all'ultima ora per tentare di ricostruire dietro San Giovanni la vita e il pensiero autentico di Gesù; stante che, quest'Evangelio considerato per lui come il più degno di fede e il più informato degli avvenimenti, fu poco tempo dopo la sua morte riconosciuto come l'ultimo in data di tutti gli scritti importanti del Nuovo Testamento, e come destinato a soddisfare a una tendenza, a preconizzare una concezione che, molto più anche del paolinismo, s'allontana dalla dottrina di Gesù (p. 57) ». Sì che, il tentativo dello Schleiermacher è l'ultimo che potè esser fatto « per una costruzione degna di memoria »; le dottrine di S. Giovanni sono senza dubbio le più elevate che si abbiano nel Nuovo Testamento, « grazie alla filosofia alessandrina che vi è sparsa e al posto che vi è dato alla carità »; ma « S. Giovanni, avvisa l'autore, non può più servire di appoggio alle nostre concezioni religiose ... noi non possiamo affatto accettare (oltre ad altre dottrine secondarie) il punto di vista dommatico, cioè la dottrina della divinità e dell'ufficio mediatore di Gesù Cristo (p. 59) ». Il gioannismo, secondo l'Hartmann, non ha fatta buona fortuna; il protestantesimo liberale

l'ha dovuto abbandonare; e cosi in ultimo preferire la pura dottrina di Gesù, non tenendo affatto conto della storia intera del Cristianesimo, e riducendo la Religione Cristiana a quel che fu al momento che nasceva; cioè a dire alla negazione della divina personalità in Gesù, allo sfratto di ogni dogma, di ogni sovrannaturale, e del carattere stesso di Religione, non dato mai da Gesù al suo insegnamento, col quale preparava al Regno di Dio, secondo il concetto Messianico del Giudaismo (p. 60-61).

Se non che, la stessa pura dottrina di Gesù suppone un pessimismo nella concezione del mondo e della società umana, che non si può concedere; e solamente stava bene rispetto al mondo e alla civiltà di quel tempo: non è più possibile che la terra sia posposta al cielo; essendo che il cristianesimo qualunque esso sia è fatto per essere ostile non solamente alla scienza (1), ma ad ogni coltura (p. 29); e se alla caduta dell'impero romano salvò alcuni avanzi della cultura antica, questa cura « non fu per interesse religioso cristiano, bensi per interesse mondano e gerarchico », al quale interesse solamente si deve la custodia del latino e la conservazione degli autori classici, a fine di mantenersi il timore superstizioso e l'umile venerazione alla *science des runes* da parte de' barbari (p. 40). Anche l'arte fu rispettata dal Cristianesimo per secondo fine: e la civiltà pertanto moderna, la scienza e l'arte, che non possono più dirsi religiose e cristiane, non hanno più bisogno per nulla del Cristianesimo. Il carattere

---

(1) L'Hartmann riferisce a *cristiani fanatici* l'incendio che consumò la *Biblioteca* di Alessandria, « conformant leur conduite à la sentence que la tradiction met dans la bouche du calife Omar (p. 37) ». Ma la grande Biblioteca di Alessandria era stata già consumata dall'incendio dell'anno 47 avanti G. C. sotto Cesare; e l'Hartmann ha creduto forse che esistesse fino al VII secolo dell'E. V. Nella invasione degli Arabi furono bruciati gli ultimi libri che possedeva Alessandria, e scrittori stessi arabi, Abd-Allatif, Aboulfaradj, e Makrizi, fanno distruggere da Amrou, per decisione del califo Omar, tutta quella raccolta di libri che si trovavano in Alessandria. Aboulfaradj racconta minutamente il fatto: e il solo Hartmann può capire che scrittori musulmani poterono addossare a loro l'incendio per scolpare i cristiani. Il Renaudot volle dubitare che esistesse tuttavia una Biblioteca in Alessandria quando se ne impadronirono gli arabi: ma il Matter gli ha provato che dopo l'*antica*, esisterono *nuove* biblioteche in Alessandria, perite al tempo della conquista musulmana; e il Gibbon, che non potè negarlo credette anzi fossero biblioteche *cristiane*. V. Matter. *Hist. de l'Ecole d'Alexandrie*, tom. 1°, p. 342 Paris, 1840.

essenzialmente *teista* e *trascendente* della metafisica cristiana, è, secondo il nostro autore, incompatibile collo spirito moderno; tanto sul terreno *teorico*, quanto in quello *etico pratico*, la coscienza moderna sente la ripugnanza per l'antropomorfismo « inseparabile da ogni teismo » per la *personalità* che vuol data a Dio, la sua distinzione dal mondo e la provvidenza o governo del mondo, creato, e retto di fuori da esso stesso mondo. La coltura moderna non può accettare altro Dio se non il Dio *immanente* nel mondo, il Dio delle leggi eterne della ragione, opposto al Dio trascendente, e autore di miracoli e rivelazioni, del Cristianesimo; non può ritenere una moralità che venga da comandamento esteriore, invece della moralità vera che consiste nella *autonomia* morale, nella volontà stessa che si determina per se medesima e si fa legge a se stessa; tanto che coltura moderna e cristianesimo sono in contraddizione, e l'uno de'due dee sparire innanzi all'altro (p. 41-49).

Pertanto, fa uopo di una nuova Religione per l'avvenire consentanea all'indole della civiltà moderna; e l'Hartmann propone sul serio questa Religione dell'avvenire, dalla quale intitola appunto il suo libro: la quale novella Religione, anzichè una *trasformazione* del Cristianesimo, sarà una *innovazione*. E ciò per ragione che « il principio cattolico che è il principio di autorità, e il principio protestante della negazione critica della autorità, hanno tirato fuori l'uno e l'altro le loro ultime conseguenze: il primo, nel cristianesimo mummificato dell'ultramontanismo, pel domma della infallibilità che è una sfida gettata in faccia a tutto ciò che la ragione insegna, a tutto ciò che lo svolgimento della civiltà ha fatto prevalere; il secondo, per la compiuta dissoluzione del Cristianesimo positivo e per l'indebolimento e il nessun senso della Religione, sotto il nome della quale null'altro esiste che una Religione tutta mondana. L'idea cristiana ha cosi finito il suo corso (p. 131) ». Il Cristianesimo ha vissuto della fede in Gesù Cristo come mediatore e redentore; quando Gesù non è altro più che il figlio del falegname di Nazaret. « Questo siffatto Gesù, dice l'Hartmann, e la sua morte, hanno tanto che fare co'miei peccati, quanto il ministro Bismark e il deputato Lascker ad esempio (p. 132) ». La *lotta per la coltura*, che al presente si combatte dalla Prussia, è l'ultima, avvisa l'autore, che sia combattuta fra due nemici; l'idea cristiana fa uno sforzo disperato prima di abbandonare la scena del mondo; ma da che la Prussia fondò l'im-

pero alemanno, e ha compito la sua principale *missione storica* « nel riprendere la lotta di mille anni contro Roma », già si è sicuri che la vittoria sarà della coltura moderna; e così sarà risoluto il grande problema de'tempi nostri, cioè, se per la coscienza dell'umanità presente, la preminenza appartenga al mondo invisibile o al mondo visibile, al cielo o alla terra, all'eternità o al secolo, all'interesse della religione o all'interesse del mondo, all'interesse cristiano o all' interesse della coltura (p. 49-50). L' Hartmann, è senza dubbio, o illustre signore, per la risoluzione del problema in favore del visibile anzichè dell' invisibile, della terra anzichè del cielo, della coltura moderna anzichè del Cristianesimo; e il pensa già risoluto, e vede preparate le pietre fondamentali, le morse del nuovo edifizio religioso, che vedrà sorgere l'avvenire; quantunque creda difficile rispondere affermativamente alla domanda, se ci sia *probabilità* per un prossimo avvenire di veder sorgere una forza creatrice capace di dare esistenza e durata a novelle forme religiose (p. 135). Onde, a credere dell'autore, se la scienza non farà mai tacere il bisogno di una religione, pur tocca ad essa nel tempo, come il presente, che una vecchia religione va scomparendo ed altra se ne aspetta, fornire una raccolta di idee quanto più ricca e preziosa al possibile, dalla quale potrà tirare alimento la novella Religione che sarà per nascere (p. 135). E poichè il fondamento di questa Religione non sarà mai la trascendenza e la personalità di Dio, bensì l' immanenza e la non personalità, cioè l'essere *inconscio*, di cui l'Hartmann ha scritta la *filosofia*, al *teismo* personale trascendente succederà il *panteismo* o il *monismo panteista* senza personalità divina, ma con un Dio *immanente* nel mondo; e « in luogo della fede in una persistenza dell'individuo (individualità e immortalità dell'anima), fede povera e perniciosa, il panteismo darà al sentimento religioso l'emozione profonda e l'alta soddisfazione di sentirsi eternamente uno con il suo Dio, di maniera che non avvi affatto separazione possibile, essendo l'uomo una manifestazione di Dio, nella quale niente altro esiste tranne Dio (p. 166) ». Quanto poi alla morale, « il panteismo o il monismo spiritualista è la sola specie di metafisica, che, senza contrastare all'autonomia dell'individuo, obbiettivamente reale come fenomeno, fa rientrare la volontà propria, che si crede sovrana, nel nulla della sua esistenza di fenomeno, mostrandogli come egli l' uomo fa a sè stesso (cioè

all'essenza che comprende tanto lui, quanto il suo prossimo) il torto che crede fare al suo prossimo, e come per opposto egli fa bene a sè stesso quando fa bene al suo prossimo (p. 168). Invece della carità cristiana fondata sull'amore naturale di fratelli, o di figli di uno stesso Padre celeste, è miglior fondamento di morale, secondo il nostro dottore, *tat tuam asi* (cioè, *tu sei ciò*) con che l'indiano esprime il suo panteismo: e però rispetto ad etica è da attingere assai meglio al buddismo che al cristianesimo; stante « esso il buddismo essere il solo sistema, nel quale il pessimismo serve espressamente a fondare la morale (p. 169) ». Sentenza questa che sta bene in bocca di un discepolo dello Scopenhauer, qual'è l'Hartmann; ma più che ripugnante alla coscienza umana, la quale non s'aquieterà mai a considerare nel non essere, nel *nirvana* o annichilimento dell'individuo nell'essere universale e impersonale, il fine ultimo e della intelligenza e della volontà. Per noi tutt'altro che l'annichilamento metafisico è inteso da'buddisti nel loro *nirvana;* e così il buddismo ha potuto e può esistere e tien anzi colore di religione, mentre da'dotti si dice non avere nozione di Dio, e che professione del buddismo sia l'ateismo; come se possa esistere religione alcuna senza che vi si contenga comunque si voglia una qualunque siasi nozione di Dio, cioè di un essere principio e fine di tutte le cose! Ma la volontà senza intelligenza dello Schopenhauer, e l'inconscio dell'Hartmann, compresi nel loro senso metafisico, non posson portare nè una Religione nè una morale, a cui l'uomo deve ubbidire; e però l'Hartmann combatte la legge morale eteronoma, e pone ogni legge nella volontà autonoma, seguendo apparentemente il Kant, ma in realtà per altra logica, cioè per conseguenza del suo panteismo, o del suo essere inconscio, il quale per processo interiore e non pensato, vuole e opera secondo fini, contradittorii alla sua inconsapevolezza.

In tempi che si è perduto ogni diritto ragionamento, e quanto più si sragiona si raccolgono applausi e onori, come quanto più si perde la coscienza privata e pubblica si grida al progresso, e al vizio si battono le mani come a specchiata virtù; nessuna maraviglia ci fanno, o illustre e dotto signore, queste stranezze per le quali l'Hartmann ha vedute in pochi mesi più edizioni della sua filosofia dell'Inconscio, e riporterà da quest'altro libretto sulla Religione le lodi sperticate del volgo letterato e de'ripetitori illetterati, ma plaudenti a ogni vento che soffia, e specialmente

se viene dalle lande germaniche, ora università tedesche e caserme militari. Non possiamo negare, a nostra vergogna, che da qualche tempo in qua a ogni mediocre scienziato o letterato forestiero noi italiani leviamo il cappello, e umilmente gli diamo del benvenuto; a ogni idolo, specialmente se tedesco, e fosse anche di creta, oggi pieghiamo il ginocchio, quasi a nuovo sole che viene a disperdere le nostre tenebre, non contenti del fischio del bastone di un prepotente Cancelliere. Quanto più grandi di animo e di mente, o illustre amico, gl'italiani che ci hanno abbandonato recentemente e sollevarono già l'Italia alla conscienza di sè stessa coll'esempio e colle opere, A. Manzoni, Tommaseo, Emerico Amari, Bufalini, Gino Capponi! So di uno scrittore che proverà colla storia contemporanea come la letteratura e la scienza anticristiana in Italia abbia avvilita l'Italia, e la cristiana, perchè nazionale e veramente italiana, l'abbia inalzato: nè credo ci vorrà molto a provarlo, mettendo la letteratura e la scienza miscredente a riscontro della Divina Commedia, e della Scienza Nuova; e i nomi dei nostri liberi pensatori, scettici o positivisti, in raffronto ai nomi di Alessandro Manzoni e di Antonio Rosmini.

Ma, ritornando al libro dell'Hartmann, questo che ne ho raccolto basterà, credo, a far conoscere quanta stranezza di idee esso contenga, e come si la parte critica e si la parte positiva sia ben povera cosa; eccetto le belle confessioni che fa sul proposito delle conseguenze portate dal principio protestante, e degli intendimenti di questa che si dice civiltà nuova, scristianeggiata (1); così come della missione storica arrogatasi dall'Impero germanico, e intesa a'suoi fini per lo mezzo della così detta *lotta per la coltura* contro il Cattolicesimo, anzi contro il Cristianesimo stesso. Sullo stato presente del quale sono assai strane e curiose le sentenze dell'Hartmann quasi vivesse in altro mondo, o null'altro conoscesse al mondo che la compagnia di razionalisti, panteisti, e materialisti che forse lo circonda, e gl'inneggia le maraviglie della sua scienza e i miracoli del suo *Dio inconscio*. Il dottore tedesco o non conosce o non vuol conoscere le condizioni presenti in specie del

(1) Lo stato assai desolante delle condizioni morali e sociali de' nostri tempi, è stato stupendamente ritratto nel recentissimo libretto *L'Avenir religieux des peuples civilisés par* Emile de Laveleye (Bruxelles, 1876); del quale libretto importantissimo parleremo in altra lettera.

Cattolicesimo, al quale il suo libro favorirà la via presso i protestanti di buona fede, i quali non vogliono il servaggio della coscienza. Più esperto in questi studi il Renan, e fornito di un certo buon senso pratico, proprio della razza latina, diversamente sentenzia sul proposito dell'*avvenire religioso delle società moderne*, e delle condizioni presenti del Cristianesimo. « Tutto ciò che vi ha di buono, dice, nell'umanità si è innestato al Cristianesimo, ogni progresso morale si è identificato con esso, sì che una certa crudezza natìa, come un peccato di origine, distingue dagli altri i paesi e le razze, su cui non sia passata questa eccellente disciplina. Non è affatto più possibile nella nostra civiltà una grande creazione religiosa compiutamente originale. Solamente il Cristianesimo restò in possesso dell'avvenire; perocchè esso il Cristianesimo comprende tutto un mondo (1) ». Che se il Cattolicismo specialmente deve col tempo, secondo il Rénan, rimettere dalla sua rigida autorità e delle sue pretensioni temporali, tuttavia per l'autore stesso della Vita di Gesù, esso vale assai più per la libertà stessa della coscienza, delle Chiese nazionali: « in questa età stessa di decadenza, malgrado i falli spinti all'estremo con una ostinazione senza pari, il Cattolicismo dà delle prove di maraviglioso vigore. Quale fecondità nel suo apostolato di carità....! Ove trovare qualche cosa di più venerabile che S. Sulpizio, imagine vivente degli antichi costumi, scuola di coscienza e di virtù, ove si dà la mano e a Francesco di Sales, e a Vincenzo di Paola, e a Fenelon?... Oh! guardiamoci dal credere che Iddio abbia abbandonato per sempre questa vecchia Chiesa. Essa ringiovanirà come l'aquila; rinverderà come la palma. Il mondo sarà eternamente religioso; e il Cristianesimo in un senso largo è l'ultima parola della religione (2) ». Crede il Renan pertanto che il Cristianesimo potrà perdere il suo organamento *officiale*, sì che ritornerà in avvenire alle condizioni de' primi tre secoli; ma esso non mancherà mai, nè sarà mai sostituito dalla filosofia e da' sistemi delle scuole. La Religione, segue a dire non è nè un errore nè un calcolo, nè una debolezza: se un errore, non esisterebbe più; se un calcolo, non ci sarebbe calcolo ad essere buono

(1) V. *Questions contemporaines*, dux. edit. p. 352-354, Paris 1868.
(2) V. Op. cit. p. 401-403.

e virtuoso come prescrive la religione; e tra l'uomo buono e raccolto, e l'uomo egoista e dissipato, ha senza dubbio ragione il primo che vuol la religione, anzi che il secondo che non la vuole. Non si dirà poi che essa sia stata inventata da'semplici e da'deboli; perocchè come spiegare che le più belle nature sono state giustamente le più religiose? L'uomo si trova tanto più nella verità, quanto più è religioso (1) ».

Alla sentenza poi dell'Hartmann che il Cristianesimo moriva al comparire della Riforma, e da quel giorno a oggi non è stata la sua che vita galvanica, perchè il protestantesimo facesse la notomia del cadavere; si può anche opporre quest'altra avvertenza del medesimo Rénan, cioè, che il Cristianesimo anzi non ha chiusa la speranza d'ingrandimenti per estensione: « se noi osserviamo, dice, lo stato geografico del Cristianesimo verso il 1500, e lo raffrontiamo a quel che è a'nostri giorni, siamo colpiti de'suoi vasti accrescimenti »; accrescimenti, che secondo il Renan si devono, crede, non tanto alle missioni, quanto alla propagazione della razza europea per la conquista e la colonizzazione (p. 361). Comunque sia, invece che non solamente morto, ma pure sparito dal mondo, secondo l'Hartmann, il Renan confessa il Cristianesimo vivo, attivo, assai più dilatato de'tempi passati; e molto vigorosa la vita stessa del Cattolicismo, il quale innanzi a molte anime piene di virtù, costringe chi vede quelle belle tende spiegate nel piano, in mezzo alle quali ancora passeggia Iehova, a benedirle, invece di maledirle; e a gridare coll'antico profeta, quanto sono belli i tuoi padiglioni! quanto piacevoli i tuoi tabernacoli! (p. 401-402). Fra l'Hartmann e il Renan, la storia contemporanea dà più ragione al secondo anzichè al primo; e le numerose conversioni cattoliche dell'Inghilterra e della stessa Germania; il ristabilimento della gerarchia Cattolica in Inghilterra, e l'abolizione della Chiesa officiale anglicana in Irlanda; la fermezza del clero in Prussia, i pellegrinaggi della Francia, e l'ossequio dell'episcopato e l'obolo de'fedeli amorosamente offerto alla Santa Sede, con esempio che non ha l'eguale nella storia della Chiesa Cattolica; la poca fortuna dello scisma de'vecchi cattolici, tutto che sostenuto dal nuovo impero germanico e dalla Svizzera radicale; provano abbastanza se tocchi al Cristianesimo e al Cattolicismo

(1) V. Op. cit. p. 415-16.

l'assoluzione de' moribondi, o la prece de' defunti, al che l' Hartmann avrà avuto forse desiderio di assistere; o se più che come spettro, il Cristianesimo e la Chiesa turberanno l'animo del dottor tedesco come potente gigante, che passeggia da un capo all'altro la terra.

E quanto alla distinzione accennata dall' Hartmann tra il cristianesimo di S. Paolo, e il Cristianesimo di S. Giovanni, o tra il *paulinismo* e il *gioannismo*, essa ora è vecchia, e anche presso i teologi protestanti non si diparte dallo stesso fondamento e dagli stessi intendimenti, comuni ai due apostoli; e se Paolo, si dice, vede tutto dal lato della giustizia, e Giovanni da quello della vita in Gesù Cristo, sì che l'uno dialettizza l'antropologia della redenzione, l'altro la teologia, tutti e due Paolo e Giovanni sono speculativi e mistici, ed è appunto nella combinazione di questo doppio *elemento*, raccolto *nella formola della fede nel figlio di Dio*, la propria essenza de' due sistemi (1). Bello studio in verità ha fatto il Reuss, teologo protestante, sulla *théologie paulienne* e la *thèologie joannique*, al cui svolgimento consacrò quasi tutto il secondo volume della sua *Storia della Teologia Cristiana nel secolo degli apostoli;* ma la dottrina di S. Paolo e la dottrina di S. Giovanni, non sono a dirsi pertanto due cristianesimi, che, colla pura dottrina di Gesù, secondo l' Hartmann tutt'altra di quella di Paolo e di Giovanni, sarebbero stati preceduti da un primo cristianesimo, si da averne tre nel primo secolo stesso, poi un quarto col simbolo di Nicea, e un quinto ne' Concilii della Chiesa Cattolica, e un sesto colla Riforma di Lutero, e un settimo col Protestantesimo liberale, un ottavo co' vecchi Cattolici, un nono collo Strauss, e un decimo finalmente nei frammenti che avrebbero grazia di passare nella Religione dell'avvenire! Questi caratteri speciali delle epistole di S. Paolo e dell'evangelo di S. Giovanni, rispetto al modo di trattare la dogmatica cristiana e l'azione del Salvatore o del Cristo Redentore nell'uomo; così come dell'insegnamento del Principe degli Apostoli, S. Pietro; non sono ora la prima volta avvertiti: ma oltre ai teologi cattolici, come il Berti, il Petavio, il Perrone, anche il Salvador, ebreo, ne trattò diffusamente nel suo libro *Iesus-Christ et sa doctrine* ecc. (2)

---

(1) V. Reuss, *Hist. de la Théologie Chretienne au siècle Apostolique*, trois edit. tom II, p. 579, Strasbourg, 1864.

(2) Livr. III, ch. II e III. Bruxelles, t. 14, 1838.

e il nostro Gioberti in Paolo e Giovanni vedeva *i due filosofi e i due rappresentanti universali del cristianesimo* « benchè differentissimi. L'uno esprime l'aristocrazia spirituale del Cristianesimo, cioè la predestinazione. L'altro si ferma maggiormente nell'amore, e quindi nell'universalità della Provvidenza (1) ». Pel Salvador poi si dovette a S. Paolo l'opera di far passare la nascente società de'seguaci di Gesù, dallo stato di setta allo stato di Chiesa, e dare alla dottrina la virtù di diffondersi presso a'Gentili, abrogando la legge, e sciogliendo i nuovi credenti dalle prescrizioni giudaiche: così come a S. Giovanni l'ultima fase della formazione della dottrina cristiana, cioè il compimento delle credenze intorno alla persona di Gesù, il Verbo fatto carne, l'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità.

E conformemente al Salvador, il maestro dell'Hegel, lo Schelling, aveva detto che lo svolgimento della Chiesa ne'suoi periodi sono « prefigurati nell'esistenza de' tre più grandi Apostoli del Salvatore. In Pietro ci si presenta propriamente la divina verità nel suo semplice in sè. Al medesimo, come Pietro o fondamento della Chiesa, corrisponde la Cattolica Chiesa nella sua mancanza come nella sua eccellenza. In Giacomo, o piuttosto in Paolo, il quale ben presto sottentrò al posto di Giacomo, è da ravvisare il principio del protestantesimo, nel quale predomina la più alta attività, e il cui officio consiste nell'appropriarsi ciò che il cattolicismo possiede *in sè;* così la compiuta riformazione non potrà più stare in opposizione al Cattolicismo. L'ultimo periodo della Chiesa, il cattolicismo, il protestantesimo, rappresenteranno insieme nel loro punto di vista la coscienza cristiana; ella sarà veramente venuta *a sè;* allora questo è il periodo di S. Giovanni, il quale precede immediatamente il ritorno del Salvatore (2) ». Senza dubbio per lo Schelling si appartiene al cattolicismo la immutabilità del dogma, e al protestantesimo la libertà del suo svolgimento; sì che

(1) V. *Filosof. della Rivelaz.* VII, *del Cristianes*, § 22.

(2) V. *Principi della dottrina di Schelling*, trad. da un MS, dell'autore dalla March. Florenzi Waddington in append. al Bruno, p. 219-20, Fir. 1859. Il Vera nella prefazione alla sua traduzione francese della *Filosofia della religione* dell'Hegel, testè pubblicata (Paris, 1876), nota i riscontri tra quest'opera dell'Hegel e la *Filosofia della mitologia e della rivelazione*, dello Schelling. v. t. 1.er p. III e segg.

quando saranno uniti questi due uffici, sarà sicuramente rappresentata la *coscienza cristiana* in quel periodo della Chiesa che raccoglierà insieme il Cattolicismo e il Protestantesimo. Le quali idee dello Schelling accusano il credente nella Chiesa e nel Redentore, e sono tutt'altro della filosofia dell'Inconscio, e della Religione dell'avvenire predicata dall'Hartmann, che pur crede darci la novità di un cristianesimo di S. Paolo e di un cristianesimo di S. Giovanni, ben diversi dal cristianesimo puro di Gesù.

Lo Schelling, prima panteista e razionalista, finì cristiano e mezzo cattolico; e un altro filosofo e storico della filosofia, protestante di credenza, conchiudeva il suo bel libro sopra il filosofo di Leomberg, con questa sentenza, cioè: « finchè vivrà il Cristianesimo, che non ha mai messo in dubbio la sua perpetuità, il nome del filosofo di Leomberg dovrà esser citato fra coloro, che, dopo aver cercato la verità per ogni dove, son finiti a riconoscere e a proclamare che essa si trovi sotto la forma più pura ne'testi medesimi della più antica rivelazione, e non bisogna che saperla cercare (1) ». Dopo le quali parole per altri dieci anni che visse, lo Schelling si accostò sempre più al Cristianesimo (2). Il quale esempio conforta assai più che non disgustino le dottrine o atee o materialistiche che ha preso da qualche tempo a sostenere siccome una conseguenza (3), la sinistra hegeliana, di accordo coi positivisti più esagerati, e co'pochi seguaci dello Schopenhaur, fra quali in primo l'Hartmann per la sua arditezza, o rude franchezza germanica che si voglia dire.

La teologia protestante invero, siccome si è detto, insiste sulle due distinzioni della dottrina *paulina* e della *gioannina*, le quali non sono fondamentali, ma accidentali, e dipendenti dallo scopo per cui San Paolo scriveva le sue Epistole a Greci, a Romani, ad Ebrei, e San Giovanni il suo Vangelo contro i seguaci di Cerinto e di Valentino, o meglio contro la gnosi ereticale che si spacciava per cristiana e superiore all' insegnamento apostolico. Nè

---

(1) V. MATTER, *Schelling o la Philosoph. de la nature et la Philosoph. de la révélat.* pag. 305, Paris, 1845.

(2) « Cette dernière phase du système de Schelling fut une réaction contre la philosophie toute rationaliste et intellectualiste de Hegel ». V. FOUILLÈE *Hist. de la philosoph.* p. 445, Paris. 1875.

(3) V. il nostro libro *Sofismi e buon senso* ecc. Proemio, *Panteismo e Materialismo*. Seconda ediz. Palermo, 1873.

poi la scuola di Tubinga portando la distinzione delle due dottrine per l'interpretazione sintetica degli scritti di San Paolo e di San Giovanni, e notando in San Paolo un metodo *discorsivo*, e in San Giovanni *intuitivo*, « si che l'uno procede pel *ragionamento*, e l'altro per la *contemplazione*, l'uno espone la sua scienza religiosa appoggiandola sopra prove logiche, l'altro ci partecipa la sua fede così come egli la possiede nella sua coscienza immédiata e si richiama al nostro sentimento..... Giovanni mette avanti strettamente legata la base speculativa della teologia ed è la metafisica che gli detta le sue prime linee, sì che bisogna averle comprese a poter bene intendere quel che segue; Paolo al contrario parte da un assioma della più evidente semplicità, cioè la necessità della giustizia per piacere a Dio e per raggiungere la beatitudine, e da una tesi confermata dalla esperienza la più incontrastabile, cioè, l'universalità del peccato; onde è che Paolo comincia dall'antropologia, Giovanni dalla teologia nel senso più ristretto della parola » (1); ha potuto in sostanza far conchiudere a' teologi che hanno davvero studiato l'argomento, a una opposizione dottrinale de' due sistemi, o delle due dottrine, del paulinismo e del gioannismo. Il Reuss, ha detto chiaramente, che, « indipendenti l'un dall'altro nella loro origine e nella loro composizione, questi due sistemi sono d'accordo in tutto ciò che vi ha d'essenziale. Le due idee fondamentali dell'Evangelio, lo stato di peccato nel quale si trova l'uomo, e la sua redenzione pel Figlio di Dio, si trovano ugualmente alla base dell'una e dell'altra formola » cioè della formola di San Paolo che sarebbe: « la giustizia di Dio è rivelata senza il concorso della legge, per la grazia di Dio, pel mezzo della redenzione in Gesù Cristo, in favore di quelli che vedono in lui », e dell'altra di San Giovanni « Dio ha inviato il suo Figliuolo nel mondo, a fin che quelli che credono in lui abbiano la vita » (1). E chiunque, o illustre signore, piglierà a leggere gli Stromati di Clemente Alessandrino si avvedrà subito che i due modi, ora notati come cosa nuova, co' quali si presentava da San Paolo e da San Giovanni la dottrina cristiana e l'opera della redenzione, erano

(1) V. Reuss, *Hist. de la Théolog. chrétien.*, trois. ed.; T. II, lib. IV, ch. XVI, p. 572 e 581-82. Paris 1864.

(2) V. Clementis Alexandr., *Fragm.* in Clem. Alex. *Op. omn.* T. II, pagina 730 e segg , ed. Migne.

già stati notati da' più antichi Padri; e Clemente nelle brevi dichiarazioni delle Epistole degli Apostoli Pietro, Giuda e Giovanni, nota come sotto differenti espressioni si predicava dagli apostoli la stessa dottrina. Lo stesso faceva San Cirillo Alessandrino nelle sue Catechesi, e specialmente nella X, XI e XII; e nel libro III *Contra Haereses* S. Ireneo raffrontava stupendamente i passi di San Giovanni e di San Paolo sopra Gesù Cristo e la virtù della redenzione, non altrimenti che faceva San Tommaso d' Aquino comentando il Vangelo di San Giovanni e le Epistole di San Paolo. Belle e savie considerazioni ha fatte ai nostri tempi il Kuhn nella sua *Vita di Gesù Cristo dal punto di vista della scienza* (Paris 1843) sopra il carattere speciale del Vangelo di San Giovanni rispetto ai sinottici e a San Paolo. Gli ebioniti e Cerinto falsavano il carattere e la persona del Cristo colla loro gnosi giudeo cristiana, anzi orientale; e però San Giovanni dovette cominciare il suo Vangelo cioè la sua testimonianza di Gesù, dal Verbo che si fece carne, e fu il Cristo Redentore, sorgente di vita eterna ai credenti; giustificando così la morte del Messia e storicamente e filosoficamente, contro coloro che la negavano separando la umanità dalla divinità, e rovesciando i fondamenti della fede e della predicazione apostolica. « I tre primi Evangeli, nota il Kuhn, così come la predicazione di San Pietro e di San Paolo, che a quelli corrisponde, non erano in grado di respingere l' ebionitismo e le illusioni degli gnostici; che anzi le due sette potevano abusare del testo de' tre primi Evangeli riducendolo a favorire i loro errori. Giovanni, che conosceva i primi Evangeli e scriveva dopo la loro comparsa, e di più era immediatamente in contatto colle false idee degli ebioniti e degli gnostici giudei, non poteva in questa materia occuparsi di un punto, senza non riguardare all' altro. Il suo Evangelo pertanto si riferisce così ai primi evangelisti, le cui lacune involontarie riempie, come agli ebioniti e agli gnostici, de' quali combatte gli errori » (1). Da cio la storia evangelica ordinata alla rivelazione teologica; e il riferire anzi che i fatti l' insegnamento più sublime, che il più giovine e caro de' discepoli riteneva in sua memoria dalle parole del divino Maestro.

Se l' Hartmann adunque si compiace a farci sapere che la credenza che nessuno non viene a Dio se non per Gesù Cristo,

---

(1) V. *La Vie de Jesus-Christ.* etc., p. 92. Paris 1842.

verbo incarnato, mediatore e redentore, « non è più in uso presso gli uomini culti di oggidì (p. 39) », sì che pur la stessa dottrina *gioanniana* del *Logos* se ne è andata collo Schleiermacher; ci parli sì della negazione compiuta del sovrannaturale colla negazione che egli crede essersi ottenuta del cristianesimo: ma lasci stare quel doppio anzi triplo Cristianesimo delle origini, inutilmente secondo lui voluto far risorgere dalla Riforma e dagli Evangelici dei nostri tempi in guisa che null'altro potrebbe restare nella prossima Religione dell'avvenire tranne di qualche detto del solo cristianesimo di Gesù, che non fu una religione, ma una predicazione di pubblica morale. Il Cristianesimo è stato e sarà sempre uno, e come fu predicato dagli Apostoli, è stato sempre custodito e tramandato dalla Chiesa Cattolica, fondamento e colonna della verità, da cui quanto più sono andate lontane le sette protestanti, tanto maggiormente hanno perduto la luce cristiana, e si sono trovate nel bujo della negazione e nel vuoto d'ogni fede. La *Religione dell' avvenire* correrà la sorte stessa dell'*arte dell'avvenire*, della *filosofia dell' avvenire*, della *felicità dell' avvenire*.

Il capitolo più importante di questo libro dell'Hartmann potrebbe dirsi l'ultimo che tratta della storia delle religioni e dell'addentellato di una religione dell'avvenire; ma questo capitolo è pur esso pieno di falsi giudizii e di leggere considerazioni, come il restante dell'opera. Ci dice l'autore a principio che la religione è nelle sue origini indifferente al teismo, al panteismo, al monoteismo e al politeismo, e presenta una specie di equilibrio di questi elementi; stante la conscienza non essersi ancora avveduta delle differenze che da noi si notano opponendo tra loro la trascendenza e l'immanenza, l'unità e la moltiplicità; e secondo l'occorrenza essa riguarda la divinità ora come esteriore, ora come interiore al mondo, ora come una, ora come multipla (p. 142). Questa indifferenza è certamente assai difficile ad intendere, nè si sa capire come il monoteismo possa essere tenuto nello stesso senso del politeismo, e la trascendenza, che sarebbe la distinzione di Dio dal mondo, come la immanenza, che vale la non distinzione per l'identità dell'essere tra Dio e mondo, e il teismo pel quale Dio è il creatore del mondo, come il panteismo per cui Dio si fa mondo trasformandosi in questo che è la sua manifestazione o figura, della natura stessa di Dio. L'Hartmann cita il Max-Muller a proposito della dottrina de' Vedas, ne' quali il tutto è veduto come ma-

nifestazione del divino: ma gli studi stessi del Max-Muller ci hanno dimostrato che sotto qualsiasi espressione religiosa del mondo antichissimo c'è il teismo e il monoteismo, il *Signore del cielo e della terra,* colui che governa tutti, gli uomini e gli animali; e questo Signore, e Governatore di tutte le cose, intende e vuole, non è affatto l' immanente, l' inconscio, l' impersonale, della nuova filosofia germanica (1). L' uomo non potrà adorare un Dio inconscio ed impersonale, se non quando avrà perduto l' intelletto, e non avrà più conscienza di se stesso. Il dire anzi l' Hartmann medesimo che il politeismo ha la sua ragione nel lavoro antropomorfico della imaginazione dell' uomo, importa che Dio non è concepibile all' uomo senza una personalità: mancando la quale sentirebbe la contraddizione di affermare in Dio l' assoluta perfezione dell' essere, e nel tempo stesso negargli quella che è prima fra tutte le perfezioni, la personalità. Nè poi avrebbe dovuto il dottore tedesco trattare così leggermente la questione del monoteismo giudeo, riguardato come monoteismo relativamente alla gente ebrea, e non assolutamente; dopo quello che ebbe a dire il Renan sul monoteismo naturale delle razze semitiche, e le osservazioni sul proposito saviamente fatte dal Max-Muller nel libro stesso da lui citato. L' *Ego sum Qui sum,* e il *Qui est* biblico, sarebbe bastato a testimonianza di un monoteismo assoluto, e non già, secondo lui, poco dubbioso pur della divina realtà degli altri dei de' popoli vicini (p. 147). La negazione dell' unità e della personalità in Dio vale quanto la negazione stessa di Dio: chè, come non si darà mai un Dio senza essere Infinito ed Assoluto, e però Uno, non esisterà nè manco senza essere perfettissimo, ciò che importa senza avere la personalità che è fatta dall' essere Intelligenza e Volontà infinita. Il Dio impersonale, senza intelligenza e volontà, è la cieca necessità; e il Dio inconscio e immanente dell' Hartmann non vale più della forza universale, che è insieme Forza, Materia e Vita, la quale persistendo sempre uguale a se stessa, si trasforma in tutto, aggirandosi per tutto, condensando e rarefacendo le sue qualità; secondo che insegna il moderno materialismo del Moleschott e del Buchner. Nè altro è voluto dal panteismo, o dalla teorica del Dio impersonale immanente nel mondo, del nostro autore, pel quale

(1) V. Max Muller, *Essais sur l'histoire des Religions* ect. *Les Vedas*, pagina 39 e segg. Paris 1872.

panteismo, meglio del Dio Uno e Trino e Creatore del Cristianesimo, « la moltiplicità de' fenomeni naturali va assorbita nell' unità divina, come nella essenza che è questi fenomeni stessi (p. 155). Ed è curiosa la interpetrazione che dà l' Hartmann della Trinità cristiana, e il dirci che solamente coll' ammettere una sostanza impersonale come l' essenza intima de' tre modi divini, può essere giustificato alla metafisica cristiana il nome di monoteismo. Simile sentenza nemmeno usci dalla filosofia alessandrina; e nemmeno mi pare la dottrina pura dell' Hegel. L' Hartmann vuole un monoteismo in cui Dio non sia separato dall' uomo per la sua personalità, e un panteismo che non sia corrotto per alcun politeismo (p. 156): il che vale non vuole affatto Dio; e propone pigliare il luogo di Dio l' uomo, dicendo la personalità dell' uomo essere appunto la personalità che si riferisce a Dio. Così, secondo il dottore alemanno, sarebbe corretta la dottrina aryana e semitica della Trinità, fraintesa del Cristianesimo; sparendo sì la trascendenza di Dio, e sì l' *antropopolisazione* e la *personificazione* del divino (p. 57); cioè sparendo Dio. Il quale sappiamo bene non potere avere le passioni e la personalità propria dell' uomo, ma non potrà mai esistere senza le perfezioni infinitamente compiute, che noi uomini con linguaggio umano diciamo intelligenza e volontà. La religione dell' avvenire dell' Hartmann sarebbe senza Dio e senza vita futura; cosa non vista giammai dacchè l' umanità ha avuta una religione; e l' ha avuta sin dal momento che l' uomo è comparso nel mondo. L' Hartmann è seguace del nuovo buddismo dello Schopenhauer, diverso dal buddismo orientale che ha l' apparenza di ateo e nihilista, ed è anzi superstizioso e inclinante presso le moltitudini al politeismo, come presso i letterati al deismo; tanto che si è già notato, ad esempio, che la setta dell'Adhibudda nel Tibet e nel Nepal può dirsi monoteista, siccome politeisti si addimostrano le popolazioni lamaiste, e in nessun luogo la massa de' buddisti è fedele al nihilismo e all' ateismo (1). L'ateismo, il materialismo e il nihilismo sono repugnanti a qualsiasi religione; e solamente la nostra età, la più sofistica che mai sia stata, ha potuto sentir dire che l' essere perfettissimo non potrà mai essere reale, perchè è la negazione del reale; che una sostanza semplice è una doppia negazione; che la vera religione sta

(1) V. Martin, *Les Sciences et la Philosophie*, p. 681. Paris 1869.

nel non professarne alcuna, e che l'affermazione di Dio è una negazione, come la sua negazione è la vera di lui affermazione, così che religione vera è l'ateismo! Secondo il nostro Autore il Cristianesimo ha corrotto il pessimismo eudemonologico coll'egoismo di un ottimismo eudemonologico trascendente che si fonda sulla credenza all'immortalità individuale, e sulla felicità eterna promessa all'uomo pietoso (p. 165); e così va coltivato un egoismo metafisicamente raffinato, contro quel che addomanda imperiosamente l'epoca nostra, cioè una morale scevra di qualsiasi specie di egoismo grossolano o sottile; un cotale pessimismo che non s'inganni colle illusioni di un'altra vita di là di questa, bensì tenga disposto l'individuo a spegnersi come la fiaccola nel soffio del vento, senza che più si riaccenda (p. 165). La fede nella persistenza dell'individuo, *è fede povera e perniciosa,* a petto della confusione della piccola goccia, che è l'esistenza temporanea individuale, nel gran mare dell'essere universale, impersonale, e senza passione alcuna. Il teismo porta il dialogo con Dio, cioè la preghiera; il panteismo toglie via questo *spediente miserabile* che cela il difetto dell'unità dell'essere; e riduce la dualità delle persone supposte nell'atto della preghiera, alla pura e semplice unità, che si lascia ben molto addietro il dialogo, e offre infinitamente assai più del dialogo al sentimento religioso (p. 167) ». Offre cioè la coscienza che l'uomo sia Dio stesso, ed è stato un inganno rivolgersi al Padre celeste! Queste dottrine, o illustre signore, si combattono per se stesse; e la coscienza umana le respinge subitamente, se non sia guasta da' pessimi sofismi co' quali si annunziano. Ma posto il caso di poter essere accolte per poco, siccome i tempi nostri fanno temere; quali rivolgimenti e quali immense rovine non saranno per accadere alla società e alla civiltà umana? L'etica del panteismo nullistico porta con se la negazione di ogni dovere e di ogni diritto, chè sola legittima è la forza, sia di uno sia di molti; e la forza è la negazione della persona umana e della umana civiltà. I sofisti de' nostri tempi sono assai più barbari delle orde germaniche del medio evo; e la barbarie che nasce dalla sofistica è più terribile, esempio la rivoluzione di Francia e la Comune di Parigi, della barbarie nata dalla ignoranza. In questa l'uomo può sentire i benefizi della civiltà; in quella per corruzione di mente e di cuore li ha rinnegati; e il fuoco e il petrolio, il sangue e i saccheggiamenti sono gli strumenti e le cose,

onde cerca avidamente soddisfare l'immenso vuoto del suo cuore, da cui ha cacciato Dio, il dovere, l'amore; entrandovi rabbiosamente la negazione di ogni cosa, l'odio, il furore della belva. Quanto più si vuol predicare ai popoli le felicità senza Dio, e senza religione, bastando la morale *indipendente,* tanto più crescono le pubbliche calamità, e nulla più resta di fermo e sicuro negli ordini sociali: e fu ben detto che « l'ottimismo senza vita futura e senza Dio, non è che un'amara derisione, la quale le masse popolari non accetteranno mai: con una menzogna evidente l'ottimismo siffatto oltraggia l'infelice, mentre la religione lo consola: esso toglie alla morale il suo principio eterno ed immutabile, che è la volontà necessaria dell'Essere essenzialmente e infinitamente *buono e santo;* le toglie la sua sanzione, la sola che basti, quella cioè della vita futura. Alla morale che nega Dio o che l'ignora, le moltitudini malcontente di loro condizione risponderanno sempre domandando un immediato godimento, ed esse verranno abbandonate da siffatti moralisti impotenti alle seduzioni de' tali che loro prometteranno falsamente tutti i godimenti come prezzo della loro opera alle rivoluzioni violenti » (1). La prova di porre la natura e la ragione, rappresentate da una baldracca, in luogo di Dio, fu tentata: ma dopo un anno fu giocoforza decretarsi officialcialmente il culto dell'Ente Supremo, e condannarsi da chi pur l'aveva spinto il delirio dell'ateismo. Se non è la Francia, o illustre signore, oggi è la Germania che colla sua filosofia e co' suoi eserciti vuol rifare la prova di mettere l'ateismo e il culto dell'uomo e l'ossequio della forza, in luogo del cristianesimo e della civiltà cristiana: ma la Francia sentì la prima le conseguenze della sua Enciclopedia, e la Germania piangerà ugualmente innanzi a tutti altri popoli le rovine della nuova barbarie più scellerata dell'antica, onde vuol coprire l'Europa cristiana e civile.

Lasciamo adunque all'Hartmann, o illustre signore, invidiare ai buddisti il loro *Nirvana,* e deliziarsi in un'*etica panteistica* che rinunzia facilmente alla redenzione cristiana, forse per godersi un bel giorno la redenzione socialistica, o sentirsi assorbita dal Dio Stato colla Trinità di un Guglielmo, di un Bismarck, di un Moltke. Lasciamogli, noi anime italiane, l'*individualismo religioso* che ben si conviene coll'*anima alemanna* (p. 173); quel culto della

(1) Martin, Op. cit., p. 386-87.

metafisica panteistica, onde l'individuo si fa Dio a sè stesso, finchè trovi, a detta del Feuerbach, la teologia convertirsi colla antropologia, e le passioni essere sante, e nel Gran Tutto la proprietà un furto, la famiglia un errore sociale, il governo una tirannia. La religione dell'avvenire sarà per noi la religione del passato: ma filosofi e politici non troveranno riposo all'inferma Europa, che ha sete di pace e di virtù domestiche e pubbliche, se non quando ritornerà presente agli occhi di tutti la divina figura del Cristo, la quale hanno creduto velandola poter esser dimenticata dai popoli, oramai sbigottiti dell'abisso che si è aperto ad inghiottirli sotto la tenebra di quel nefasto velo, e desiderosi dell'antica fede, della carità del Vangelo, del consolante saluto cristiano, ***Pax vobis!***

Col quale saluto de' nostri padri mi raffermo sempre
di Lei

Palermo, 1° marzo 1876.

Devot.mo ed osseq.mo
VINCENZO DI GIOVANNI.

L'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA

NE' LICEI D'ITALIA

SOMMARIO. — I. Argomento. — II. Programma di Filosofia del 29 ottobre 1863 per gl'Istituti secondari. — III. Sunto de' Programmi governativi per la Filosofia del 10 ottobre 1867. — IV. Conferenze dei Professori delle scuole secondarie, tenute nel settembre 1868 al R. Istituto Superiore in Firenze. — V. Circolare del 1° novembre 1870. Osservazioni. — VI. Domande fatte ai Professori di Filosofia con Lettera ministeriale 9 maggio 1871, e risposte della maggioranza. Circolare 20 aprile 1872. — VII. Quesiti formulati dalla Commissione d'Inchiesta sulle scuole secondarie, ordinata dal Ministro Scialoja, con R. Decreto 29 settembre 1872. — VIII. Discussione e deliberazioni sulla natura ed i confini dell'insegnamento filosofico ne' Licei, adottate dalla classe di Filosofia e Pedagogia nell'XI e XII Congresso degli Scienziati italiani. Osservazioni. — IX. Fine a cui è rivolto l'insegnamento della Filosofia ne' nostri Licei. — X. Suoi confini e suo metodo. — XI. Filosofia elementare e Filosofia superiore. Si chiarisce il divario tra l'una e l'altra, e si afferma le loro attinenze. — XII. Fondamento e criterj della Filosofia elementare. Lo studio di essa dee principiare dall'Ontologia secondo alcuni, o dalla Logica secondo altri; ovvero dee proprio cominciare dalla Psicologia sperimentale? — XIII. La Logica, in tale insegnamento, dev' essere affatto segregata dalla Psicologia, o può andare in alcuni punti unita ad essa? E può darsi una Logica del tutto *formale?* — XIV. Breve cenno dell'insegnamento filosofico negli odierni Istituti secondari d'Austria, di Germania e di Francia, confrontato con quello de' nostri Licei. Conclusione.

I.

Nel marzo 1875, parlando nella *Rivista Universale* d'un libro filosofico di chiaro autore, ebbi l'occasione di scrivere queste formali parole, che ora mi sembra possano servire d'introduzione al presente lavoro. « In Italia (io diceva) come si cerca, da oltre un decennio, di riordinare economicamente il paese, si cerca altresì di riordinarlo ne' suoi studi, e però anche nell'insegnamento filosofico negli Istituti secondari. Ma io credo che il grave quesito, di sta-

bilire cioè la natura ed i confini della Filosofia ne' Licei, non abbia avuto finora una soluzione conveniente. Infatti nel risolvere tal quesito, chi ha badato più allo svolgimento delle facoltà umane, che all' ufficio e alla natura della filosofia in sè stessa; chi ha considerato questa scienza solo in relazione con gli studi liceali, e non si è guari occupato di preordinarla agli studi universitari, massime a quelli di Giurisprudenza e di Filologia; chi l'ha considerata solo qual Propedeutica allo studio della filosofia stessa, non badando se tutti i giovani hanno poi voglia ed agio di attendere agli studi filosofici; chi ha proposto che ella s' insegni come ogni altra scienza, ne' suoi primi elementi, senza ricordare che in filosofia ci sono alcune gravi questioni che non si possono accennare di volo, ma bisogna in qualche modo risolverle per appagare lo spirito umano, e talvolta per evitare mali maggiori sì nell'ordine della speculazione scientifica, come nell' ordine della vita pratica; chi vorrebbe anche nelle scuole secondarie far corrispondere tale insegnamento alle sue mire particolari ed a' suoi sistemi, poco o punto badando al grave ufficio dell' institutore e di essa scienza in quelle scuole; chi ha proposto di seguire in tale insegnamento le norme di paesi stranieri, come la Germania, non facendo gran conto dell' indole delle menti giovanili italiane, e non riflettendo abbastanza che l' ordinamento degli studi superiori in Germania e in altre nazioni è ben diverso da quello che vige in Italia; finalmente chi ha considerato la scienza filosofica più in sè stessa, che in relazione allo svolgimento graduato delle facoltà umane e in attinenza cogli altri studi liceali, e quale gradino per entrare nell' Università. »

Non tutte le menti sono adunque concordi in Italia nello stabilire la natura, i confini, il metodo, i criterj ed il fine dello studio della Filosofia ne' Licei. Di qui la diversità non pure de' libri di testo, il che forse è un bene, ma eziandio la diversità sostanziale de'sistemi; l' insegnamento in alcuni Istituti ora smilzo ed imperfetto, ora troppo esteso ed elevato; le contese anche fra i cultori e gli insegnanti stessi della filosofia elementare; e, conseguenza inevitabile di tutto questo, la difformità dell'insegnamento filosofico ne' Licei con grave danno di quella unità organica od almeno di quella armonia di principj, di metodo e di fine a cui dovrebbesi mirare da tutti nelle scuole secondarie, destinate non solo ad apparecchiare le menti ai diversi studi superiori, sì anche e soprattutto a dare quella cultura generale che oggidì si richiede in ogni buono e vero cittadino.

Ora noi ci proponiamo di vedere s' è possibile tale armonia nell'insegnamento filosofico degli Istituti secondari, e quali condizioni si richiedano perchè la si possa ottenere. Ma prima di scendere ai

particolari di questo argomento scientifico e didattico, la cui vitale importanza fu altresì riconosciuta dall'egregio signor Preside del R. Liceo Leopardi (1), cav. Mariano Aurelj, che ci confortò ad imprenderne la trattazione; crediamo opportuno di ricordare i lodevoli tentativi fatti su tal proposito dal 1863 fino ad oggi.

II.

Il Mamiani sentì e, quand'era Ministro, inculcò la necessità di stabilire i confini dell'insegnamento filosofico nelle scuole mezzane: vedremo più tardi quali sieno i criterj dell'illustre pensatore.

Secondo il R. Decreto del 29 ottobre 1863, lo studio della Filosofia doveva estendersi ne' Licei alle tre parti principali in che si divide comunemente questa scienza suprema: Logica, Metafisica ed Etica, principiando subito dalla Logica, considerata più come arte che come scienza. La Metafisica, come scienza dei principj, dagli assiomi e dalle nozioni universali doveva scendere alla Teologia naturale, alla Cosmologia e alla Psicologia sperimentale e razionale. Veniva poi l'Etica, questa pure considerata giustamente più come arte morale, che quale scienza del bene. Da ultimo erano prescritte, quale coronamento del corso secondario, le nozioni elementari di Storia della filosofia razionale e morale.

Come ognun vede, tale spartizione ben circoscritta è in sè stessa razionale. Ma, specie nella Metafisica, se da un lato lasciavasi aperto il campo a certe teorie non consentite da tutti, dall'altro potevansi alcuni lamentare d'aver troppo ristretta la libertà della scienza. Oltre di che, non sarebbe stato più ragionevole e conforme al buon metodo far conoscere all'alunno le principali facoltà sensitive e razionali dell'uomo ed i fatti più rilevanti che procedono da esse, prima d'incominciare addirittura lo studio della Logica? Non parlo di alcuni Istituti ecclesiastici, dove talvolta si principiava lo studio della filosofia indistintamente ora dalla Logica, ora dalla Morale secondo i corsi, chè qui il metodo ed il criterio sono apertamente difformi all'ordine scientifico ed allo svolgimento graduato delle facoltà umane.

III.

Più tardi fu generalmente sentito il bisogno di riformare non solo quei programmi, sì anche di riordinare tutti gl'insegnamenti

(1) Quest'argomento era stato scritto appositamente per la *Cronaca Annuale* (1874-75) del R. Liceo di Macerata; la quale, per motivi indipendenti dall'autore e dal Preside, non potè essere pubblicata.

ginnasiali e liceali armoneggiandoli meglio tra loro: il quale ordinamento degli studi classici mezzani fu approvato con R. Decreto del 10 ottobre 1867. Esponiamo brevemente il carattere delle nuove istruzioni e programmi per l'insegnamento della Filosofia.

« Si desidera pressochè da tutti (diceva egregiamente il compilatore di quelle istruzioni) che l'insegnamento della filosofia nelle scuole secondarie, senza perdere solidità, ed anzi acquistandola maggiore, più s'adatti alla capacità dei giovani; e, inoltre, certe dispute molto spinose, che trovano luogo in un superiore insegnamento, ma in un primo grado d'istruzione confondono le menti novizie o le svogliano dalla filosofia, sien tralasciate; poi mettasi cura d'istituire i giovanetti a un abito di ragionamenti severi, non per metafore o per facili o vaporose generalità, o per ipotesi strane, ma per principii bene definiti, per fatti bene osservati, per graduato ed avvertito passaggio nelle idee; altresì, addestrando gl'intelletti alla ricerca del vero ed all'esame, movasi per l'incerto dal certo, e per l'ignoto dal noto, senza perdere gl'ingegni, le volontà, gli ordini civili nel vuoto inerte dello scetticismo; infine agli studj teoretici s'unisca sempre l'esercizio del pensiero, talchè la scuola, secondo i precetti di Socrate, ammaestri l'alunno a trovar da sè la verità entro sè stesso. »

Poste tali norme generali, distinguevasi accuratamente la *filosofia elementare* dalla filosofia superiore, chiamata così dai superiori gradi d'insegnamento, quali si addicono alle Università, dove le menti sono più addestrate e già fornite dei rudimenti di quella scienza. La filosofia elementare, secondo il concetto del legislatore, deve servire d'introduzione a tutte le parti della filosofia, deve contenere i germi di tutta la scienza filosofica. Questa nuova ed importante distinzione desumevasi dal fine che può avere lo studio della Filosofia. O ci proponiamo di apprendere di questa scienza quant'occorre per sapere le più manifeste ragioni di ciò che sappiamo dal senso comune, di apprendere quanto giovi ad ogni esercizio di scienza, di lettere o d'arti non manuali, e questo fine adempie la filosofia elementare. O ci proponiamo, avuti i primi rudimenti di questa scienza, di renderci perfetti nella filosofia, e quest'altro fine adempie la filosofia superiore.

Chiarito così il fine di tale insegnamento ne'Licei, se ne determinavano i confini, dicendo che si dovesse muovere dallo studio dei fatti più cospicui e più accertati dell'uomo interiore, fatti che si riferiscono all'*animalità*, alla *razionalità* e alla *moralità*, per assorgere di mano in mano alle facoltà principali che generano quei fatti e alle principali leggi che le governano. Ma poichè l'atto non può andare disgiunto dal termine o dall'obbietto suo, e la coscienza

o l'uomo interiore va studiato non pure in sè stesso, ma in tutte le sue relazioni; così venivasi a studiare l'intero soggetto della Filosofia, cioè l'uomo, l'universo e Dio. Infine, trattandosi di fatti, il metodo non poteva non essere induttivo e d'osservazione interna. E perchè siffatte istruzioni avessero più efficacia morale, a provare che lo studio comprensivo de'fatti interni è di necessaria introduzione a più alta filosofia, si citavano le testimonianze delle scuole Giobertiana, Rosminiana e Tomistica in Italia, delle scuole Cartesiane in Francia, e degli stessi scolari dell'Hegel in Germania.

Per tal guisa, indirizzata la filosofia ad un fine più pratico, meglio collegata alle altre materie che si studiano nel Liceo, eliminate le controversie infinite su' varj problemi e i diversi sistemi, pareva si potesse ottenere finalmente l'unità e l'armonia nell'insegnamento filosofico secondario. Ma se quei programmi e istruzioni ministeriali in seguito cooperarono moltissimo ad agevolare la via agl'insegnanti di quella disciplina, e dettero occasione di scrivere molti e pregevoli trattati di Filosofia elementare, le nuove disposizioni non furono da tutti interpretate a dovere, nè seguite da tutti.

IV.

Di questo abbiamo una prova indubitata nei 12 temi di filosofia proposti e trattati nelle Conferenze pedagogiche del settembre 1868 al R. Istituto superiore in Firenze, sotto la guida dei chiarissimi professori A. Conti e L. Ferri. Quegli argomenti si riferivano all'oggetto e alla spartizione di un corso elementare di filosofia, ai confini, al metodo, ai criterj, all'indirizzo di tale studio. Il professore Ferri anzi tutto pose in rilievo tre cose: 1° Un corso elementare di Flosofia, per conformarsi al carattere ed agli uffici di questa parte dello scibile, deve unificare e spiegare, mediante i loro principj, le cognizioni contenute negli studi liceali e ginnasiali e le più importanti di quelle che il giovine attinge dalla famiglia e dalla società. 2° Queste cognizioni (filologiche, letterarie, storiche, sociali e religiose) indicano e forniscono naturalmente gli oggetti su'quali deve aggirarsi il corso filosofico, ne stabiliscono le principali esigenze didattiche e ne porgono la spartizione. 3° La quale si è la presente: *a*) Psicologia; *b*) Logica; *c*) Etica; *d*) Nozioni di Estetica; *e*) Nozioni di Teodicea.

Quanto ai fini educativi del corso filosofico, il dotto Professore venne alle infrascritte considerazioni. Prima, mentre ciascuna parte dell'insegnamento classico è indirizzata a coltivare e svolgere di preferenza una speciale *facoltà intellettiva*, come la *memoria* e il *giudizio* nella storia, *l'immaginazione* nella poesia e retorica, il

ragionamento astratto nelle scienze matematiche, *l'osservazione esterna* nelle scienze fisiche e va dicendo; la filosofia intende a generare un abito più largo ed elevato, ed è quello di applicare *l'analisi* e la *sintesi* a qualunque classe d'idee, di guardare le cose sotto l'aspetto dei principj, di cercare in tutte l'essenziale e nell'essenziale il vero, il bello ed il buono. Seconda, la filosofia svolge poi anche una facoltà speciale della mente, ed è *l'osservazione interna* o *psicologica.* Terza, un corso elementare di filosofia non deve contraddire al diritto e al dovere delle famiglie, nè al diritto e al dovere dello Stato, ma deve armoneggiare colla loro missione; deve non solo rispettare, ma ben anco assodare i principj morali su cui fondasi la loro autorità e la loro destinazione.

Movendo quindi dal concetto che l'insegnamento della filosofia elementare dev'essere positivo, si venne a distinguere la filosofia elementare dalla superiore. Socrate, la scuola Scozzese, i psicologi francesi ed italiani ci porgono stupendi esempj di questa distinzione. L'illustre Mamiani ne' suoi *Dialoghi di scienza prima* faceva rilevare col suo acume ed in bel modo la differenza tra una *filosofia naturale o del senso comune* e la *filosofia teoretica o speculativa.* La prima si fonda sulle verità spontanee o naturali e sugli assiomi accettati dalle stesse scienze che diconsi positive. Questa filosofia è un primo svolgimento dello spirito riflessivo dell'umanità, potendo i principj del senso comune essere svolti in modo scientifico. Seguono due altri gradi di scientifica riflessione, ed abbiamo la filosofia critica, e il sistema o la filosofia sistematica.

« La filosofia del senso comune è dunque una delle forme necessarie dello spirito filosofico. Essa non è punto annullata dalla critica e dalla sistematica; anzi, premessa la critica, i sistemi si sforzano di trasfonderla nella loro sintesi o trasformandone i risultati ed i principj, o conciliandoli col loro contenuto. In questo modo la filosofia si può dividere in elementare e superiore conformemente alla natura delle cose, e l'una essere insegnata nel Liceo e l'altra nell'Università. » (V. *Conferenze pedagogiche* compilate da A. Billi. Firenze, 1868.)

Non ci sembra che questo sia il vero, o almeno l'unico criterio per distinguere la filosofia superiore dalla elementare: vedremo altrove in che realmente, secondo noi, debba consistere. Notiamo intanto, e con animo lieto, come in quella riunione di egregi insegnanti si riconoscesse la necessità di distinguere un corso elementare di filosofia, compiuto in sè stesso, da un corso superiore.

Vennero infine stabiliti i seguenti punti: 1° La filosofia elementare, movendo dai fatti di coscienza e del senso comune, dee procedere dalla Psicologia alla Logica e alla Morale, e poi alle no-

zioni di Estetica e di Teodicea; e perciò si esclude la metafisica generale, dichiarando bensì, dove occorra, quelle nozioni metafisiche che si collegano necessariamente colle parti del corso. 2° Il suo metodo vuol essere analitico e induttivo pel trovamento delle tesi da dimostrarsi, e deduttivo negli svolgimenti e nelle dimostrazioni; resta quindi escluso il metodo sintetico *a priori* come processo del corso. 3° Le sue regole supreme saranno gli assiomi del senso comune, il principio d'identità e di contradizione, di causalità, di sostanza, di finalità e somiglianti. 4° Le tesi da dimostrarsi si ricavano dalle nozioni fornite dalla osservazione dei fatti, ossia dalla coscienza e dal senso comune. 5° Queste tesi si collegano necessariamente colle credenze comuni dell'umanità relative all'anima, alla sua natura e destinazione, ai principj della vita pratica e religiosa.

Se alcuni, nel corso delle discussioni, mostrarono discostarsi, intorno a qualche punto, dalle istruzioni officiali del 1867, queste in sostanza vennero generalmente riconosciute vere e convenienti ad un corso di filosofia elementare. Talchè le deliberazioni adottate da quell' assemblea sull' indirizzo, i confini ed il metodo di questo insegnamento non contraddicevano per nulla ai programmi governativi.

V.

Dopo tre anni di prova, in seguito alle ispezioni governative e al parere di esperti professori, al Ministero parve conveniente di modificare in parte i programmi del 1867 a fine di coordinare meglio fra loro gli studi classici secondari. Di qui la Circolare dell'onorevole Correnti in data del 1° novembre 1870. Quanto alla filosofia, si raccomandava d'insegnare: 1° la Logica, non come scienza del pensiero, ma come arte del ben pensare, ch'è *fondamento insieme e perfezionamento del bello scrivere;* e però si voleva che non si uscisse dai confini dell' arte logica illustrandola sempre con esempi ed acconce applicazioni. 2° I principj di Psicologia, di Teologia razionale e di Morale, giusta le norme segnate dalla scuola scozzese, o dentro i limiti della Filosofia *naturale*. Ecco infatti le precise parole della Circolare:

« Dopo la Logica, il professore insegnerà, o meglio descriverà con chiarezza ed accuratezza quanto può maggiore, i principj e le credenze comuni al genere umano, onde sono informati la ragione ed il senso morale ».

3° Un cenno de' più insigni filosofi antichi e moderni, raccontando in breve la storia e gli svolgimenti dell'umano pensiero.

Per fermo, lodevolissimo fu l'intendimento del Governo nel prescrivere queste norme agl'insegnanti, dacchè si veniva a raccomandare lo studio della filosofia positiva del senso comune, non solo per distinguerla dalla parte disputabile della Metafisica, dalle infinite controversie e divisioni de' filosofi, sì anche per salvare le menti dei giovani *dallo spirito ipercritico dei nostri tempi*.

Ma quei pochi cenni, benchè toccati maestrevolmente ed autorevoli, non mi pare sieno sufficienti a delineare un programma di filosofia elementare ben determinato. Ed invero, l'insegnamento dell'arte logica si può segregare affatto dalla scienza logica? E questa può ella insegnarsi con profitto alle giovani menti per anco ignare delle facoltà razionali dell'uomo, senza farla precedere da uno studio, sia pure elementare, delle principali facoltà umane sensitive e razionali? Molti presero alla lettera quelle disposizioni, e cominciarono senz'altro l'insegnamento filosofico dalla Logica, non avvertendo che la Circolare stessa prescriveva: Che dei programmi e delle istruzioni del 1867 e delle relative lettere circolari, quella parte che non era modificata dalle presenti disposizioni doveva essere osservata come negli anni scorsi. — Giova inoltre notare che la Circolare del 1870 è una cosa; i Programmi del 1867 sono un'altra: perchè in quella si distinguono la Logica e la Psicologia; in questi si dice che la Filosofia elementare è una parte della filosofia, cioè la prima parte che contiene in sè medesima gli elementi di tutta la filosofia, e però anche dell'Ontologia. Che dire poi dei larghi tratti onde si accennava in quella Circolare alle altre parti della filosofia? A nostro avviso era meglio lasciare tal quali le istruzioni del 1867, giacchè in queste tutto l'insegnamento filosofico secondario era delineato; mentre in quella si raccomandava solo di descrivere, dopo l'arte logica, i principj e le credenze comuni al genere umano, onde sono informati la ragione ed il senso morale. Ognun vede che in tale insegnamento si possono adottare criterj e metodi diversi, e ch'esso può avere piccola o grande estensione secondo le dottrine e l'arbitrio dell'Insegnante.

VI.

Non era scorso un anno da che si erano fatte tali modificazioni, che il Ministero invitò cortesemente con lettera del 9 maggio 1871 i Professori di filosofia ed i Presidi di tutti i Licei a dare il loro parere sugli infrascritti quesiti:

1° Per estendere la cognizione dei classici, e offrire a' professori di filosofia il modo di compire il programma, converrebbe prescrivere agli studenti liceali la lettura di qualche libro dei filosofi greci, e quale?

2° È necessario un programma particolareggiato di filosofia elementare, e quale?

Com'era da aspettarsi, varie furono le risposte dei Professori, risposte ed osservazioni che poi vennero sottoposte dal Ministero al giudizio di una eletta di Presidi. Ma nella più parte sì degli uni come degli altri prevalse il consiglio di non recare modificazioni sostanziali nei programmi e nelle istruzioni anteriori. Onde lo stesso Ministro Correnti raccomandò, con sua Circolare del 20 aprile 1872, di tenersi sempre ne' limiti delle istruzioni date nel 1867, e di non trascurare le modificazioni recate nei programmi con la lettera circolare del 1° novembre 1870, *tanto più che l' esperienza ne aveva omai chiarita l'opportunità.* Parve infatti sì al Ministero come alla più parte dei professori non essere conveniente, in ordine al secondo quesito, di fare e prescrivere un programma particolareggiato di filosofia, in omaggio alla dignità e alla libertà della scienza e dell' insegnante stesso. Quanto al primo quesito, si riconobbe esser cosa utile, ma non agevolmente fattibile ne' Licei per lo stato intellettuale dei giovani, per la molteplicità delle materie che hanno da studiare, e perchè scambierebbesi l' ufficio dell' insegnante di filosofia con quello dell' insegnante di lettere greche e latine.

VII.

Non cessarono tuttavia le dimande e le cure del Governo anche per questa parte dell' insegnamento mezzano. È notorio che, sotto il Ministro Scialoja, con R. Decreto del 29 settembre 1872 fu nominata una Commissione di uomini illustri e competenti per una inchiesta generale sulla istruzione secondaria maschile e femminile. L' onorevole Commissione, di cui faceva parte quel preclaro ed operoso ingegno del Bonghi, poi Ministro della istruzione pubblica, formulò i seguenti quesiti su tale insegnamento.

« Lo studio della filosofia profitta ne' Licei? Si deve mantenerlo nel corso secondario, ovvero riservarlo per l' Università? Se si stima utile di mantenerlo, dentro quali limiti dovrebbe esser fatto? Bastano la logica e psicologia che ora s' insegnano? Data l' istituzione dei Licei scientifici, può in questi ritenersi necessario l' insegnamento di qualche parte della filosofia, e di qual parte?

« I professori che insegnano filosofia ne' Licei, seguono tutti il programma e le istruzioni governative? Accade che alcuni se ne scostino o nei limiti o nell' indirizzo, o anche nella sostanza dell' insegnamento? Si fondano tutti sulle dottrine più comunemente ricevute, o v' è chi porta anche nella scuola gli ardimenti e le sin-

golarità della scienza? Sanno contenere quest' insegnamento nella parte elementare, o tendono qualche volta ad elevare il corso e a trascendere nelle dottrine speculative? Così com' è dato, quest' insegnamento si coordina e coopera utilmente cogli altri ad afforzare e disciplinare l' intelletto dei giovani, o non accade qualche volta che vi porti la confusione, e lo riempia di un sapere vano ed ambizioso? »

Non possiamo ancora sapere le diverse risposte a tali quesiti, perchè il Ministero della pubblica istruzione ha cominciato solo da pochi mesi a pubblicare in successive dispense i risultamenti di quella Inchiesta. Noi vi rispondemmo brevemente il 20 febbraio 1873, e rendemmo di pubblica ragione quei nostri pensieri nel periodico fiorentino *La Scuola* (Anno II, Sem. I, Fasc. V).

VIII.

La difficoltà ed importanza dell' argomento che noi trattiamo non potevano sfuggire ai dotti italiani negli ultimi due Congressi scientifici del 1873 in Roma e del 1875 in Palermo. È pregio dell' opera riferire con brevità la grave discussione su tal materia, fattasi a Roma nelle tornate del 26 e 28 ottobre 1873 dalla classe di Filosofia, Legislazione e Pedagogia.

Il professor Felice Tocco svolse la sua proposta d' ordine pedagogico e filosofico: « Dato ed ammesso che debba la gioventù de' nostri Licei venire iniziata allo studio della filosofia, quale ne sarà la materia, quale la misura e il modo più conveniente, più educativo, più profittevole? » Egli, dopo aver ricordato che nei programmi del 1867 si distinse opportunamente la filosofia superiore o metafisica (a suo giudizio) dalla filosofia elementare, o psicologia, logica ed etica; fu d' avviso che l'insegnamento elementare debba restringersi alla psicologia sperimentale e alla logica formale, sulle quali dottriue sono d'accordo tutte le scuole filosofiche, non esclusa la scuola egheliana. Considerando poi che l' Etica non si può studiare scientificamente e con profitto senza prima aver fatto un corso di metafisica, propose che l' insegnamento della morale ne' Licei debba affidarsi ai professori di lettere e di storia, i quali possono esporre e colorire, senza entrare nel campo scientifico, le principali massime della morale pratica.

Tale proposta fu vivamente combattuta dall' autore di queste pagine e dai professori G. Barzellotti, De Carolis, Montalbano, Lazzarini e Sbarbaro; i quali tutti riconobbero, massime nelle presenti condizioni d' Italia, la necessità di mantenere ne' Licei l' insegnamento scientifico di quella disciplina, non solo per apparecchiare i

giovani allo studio delle scienze giuridiche, sì anche per corroborare nella mente de' giovani i principj morali e per rendere più colto e morale chi non possa o non voglia proseguire gli studi superiori, essendo appunto la morale il fine supremo della vita privata e pubblica. — A quest'ordine d'idee, giuste in sè medesime ed opportune, s'era già ispirato l'egregio professore L. Ferri nella sua dotta relazione sulla *Istruzione secondaria in Prussia e i libri di testo*, pubblicata nella *Nuova Antologia* (Luglio 1872). Egli giustificava l'insegnamento morale e metafisico ne' Licei italiani con queste parole: « Non mi sfugge che dove la Religione è separata dallo Stato, non rimane alla pubblica moralità altro fondamento che quello del senso comune e della ragion pratica e religiosa del genere umano; e tale essendo precisamente la condizione delle due precipue nazioni latine Italia e Francia, s'intende da sè che presso di loro la questione dell'insegnamento filosofico nelle scuole secondarie abbia assunto una proporzione che non ha nè in Germania, nè in Inghilterra, e che debba necessariamente quella istruzione avere una estensione maggiore presso di loro. »

Ritirata dal professore Tocco la sua proposta, nella successiva tornata parve conveniente all'illustre Mamiani di ripigliare la discussione su tal materia, per venire a qualche utile e pratica conclusione. Riferiamo le stesse parole del Mamiani. « Dato pertanto ed ammesso che la filosofia si debba insegnare anco ne' Licei, il professore non deve guardare alla propria soddisfazione, entrando in indagini sottili, ma sì al profitto dei giovani. A ciò conseguire, tre sono i punti positivi della filosofia elementare: 1° l'arte logica; 2° la psicologia sperimentale; 3° i principj coordinati di senso comune. Va insegnato anzi tutto l'arte logica, e non la scienza logica, perchè questa non che difficile, è una delle parti più astruse della metafisica. Il trattato della *Ragion pura* di E. Kant non è in sostanza che una scienza logica. Di qual cosa infatti vi si discorre, se non delle leggi del pensiero dottrinalmente cercate; se non del distinguere sempre la verità subbiettiva dall'obbiettiva, il fenomeno dal noumeno? Come insegnare queste cose ai giovinetti non ancora avvezzi al linguaggio filosofico? L'arte logica sembra fatta apposta per avviare i giovani ad osservare e riflettere.

L'arte logica moderna è utilissima ai giovani, perchè studiando fisica trovano i principj dell'induzione applicati; studiando geometria applicano la deduzione; studiando storia trovano l'applicazione della critica e dell'ermeneutica.

Secondo principio positivo è la psicologia sperimentale. La fisica si vale del microcsopio, l'astronomia del telescopio, la psicologia dell'occhio mentale o vogliamo dire della luce che la coscienza spande

entro l'anima. Ivi si distingue a poco a poco un mondo infinito di fatti e fenomeni. Il professore dee scansare appunto le parti troppo dubbiose.

Terzo principio. Il mondo esteriore e il mondo soprassensibile, il mondo etico, il mondo propriamente metafisico debbe rimaner chiuso ai giovani? No, ma la chiave per aprir loro quelle vaste regioni debb'essere il senso intimo e il senso comune. Valga per esempio la *propria sostanzialità* e *il principio di finalità.*

Il professore infine potrà dare alcuni cenni storici sui principalissimi sistemi di filosofia. »

Dopo ciò, fu approvata la seguente mozione del chiarissimo Presidente. « La classe propone che l'insegnamento filosofico nei Licei si estenda nella parte positiva della filosofia stessa, come sarebbero l'arte logica, la psicologia sperimentale, i principj della ragione e della vita pratica universalmente accettati. » (*Atti della undecima riunione degli scienziati italiani*, pag. 366-369. Roma, Paravia, 1875.)

Nel Congresso scientifico di Palermo il degno Presidente Mamiani propose alla classe di Filosofia e Pedagogia il seguente tema. « Vista la condizione dei tempi non favorevoli agli studi speculativi; viste le condizioni particolari d'Italia, dove le lauree di filosofia non conducono a professioni lucrose e dove la carriera insegnativa promette scarsissima rimunerazione; considerato che in fatto le scuole di filosofia sono nel generale ogni giorno più vuote di alunni *inscritti;* e infine tenuto conto che i professori di filosofia possono profittare pochissimo delle determinazioni di legge relative alle *iscrizioni* e alle *propine;* s'invita la classe X a proporre i mezzi più acconci a mantenere in fiore e in onore gli studi che alla classe medesima sono carissimi. »

Nella tornata del 1° settembre 1875 furono approvate, dopo lunga discussione, le infrascritte proposte: 1° di obbligare gli studenti di tutte le facoltà universitarie a seguire uno dei corsi della facoltà filosofica nelle Università. 2° Che tutti i professori di filosofia ne' Licei debbano essere forniti di diploma o di titoli equivalenti. 3° Che per l'insegnamento della filosofia morale e della pedagogia nelle scuole normali si richieda il diploma da ottenersi nelle Università per esame speciale.

Prima di togliere l'adunanza, la classe approvò altresì la proposta dei soci Pisani, Noto e Corsi: « Che lo studio della filosofia ne'Licei si restringa alla logica, ed a quelle poche nozioni psicologiche che hanno con la logica intime relazioni. » Rispettando il voto della classe, mi sia per altro concesso di far notare che quella proposta non mi sembra molto conveniente ed opportuna, cioè non

solo in armonia coi programmi del 1867 tuttora in vigore, ma neanche colle deliberazioni adottate su tal proposito dal precedente Congresso scientifico di Roma. Laonde s'io fossi stato presente a quella adunanza, avrei combattuto la proposta surriferita; nè parmi temerario il dire che forse avrei avuto dalla mia, fra gli altri, l'illustre Mamiani e il chiaro professore Di Giovanni, assenti eglino pure, in quella tornata, per altre incumbenze.

IX.

Con questi cenni storici abbiamo (a nostro avviso) spianata la via per risolvere il grave quesito, su cui tuttora cadono molte dispute, intorno alla natura, ai cofini, al metodo, al fondamento od ai criterj, ed al fine dello studio filosofico ne' Licei. Per meglio risolvere il problema, vedasi prima di tutto qual è il fine della filosofia negli Istituti classici secondari.

Uno de' nostri più insigni scrittori e filosofi viventi assegna alla filosofia elementare due fini congiunti, uno *speculativo*, e *pratico* l'altro.

Il primo consiste nel porgere le ragioni più immediate e manifeste di ciò che sappiamo dalla nostra coscienza o per senso comune, ragioni le quali, esposte in ordine riflesso, distinguono la persuasione comune e ragionevole, e, in parte, ragionata, ma non iscientifica, dalla persuasione ragionata e scientifica, e che nondimeno non sono prime od ultime in senso assoluto come quelle della filosofia superiore. Tal fine è speculativo, perchè conosciamo come le cose sono, vale a dire la nostra esistenza, quella degli altri esseri, di Dio, chi siamo noi, da chi siamo e perchè siamo, come conosciamo e come operiamo, come le cose ci divengono note e via discorrendo. Ma v'ha un altro fine, ed è di farci apprendere quanto può giovare ad ogni esercizio di scienze, di lettere ed arti non manuali, e questo è il fine pratico. Questo fine adempie la filosofia elementare porgendo quegli insegnamenti che appunto necessitano comunemente in siffatto esercizio di scienze, di lettere e di arti. I quali insegnamenti consistono in alcuni più generali o più facili e fecondi precetti di verità, di bellezza e di bene, i quali governano la scienza, le belle arti, la vita privata e pubblica. » (A. Conti: *Filosofia elementare*, cap. 3°).

E sta bene; ma in modo più particolare, e considerata la filosofia in relazione allo svolgimento delle facoltà umane ed alle altre materie che si studiano ne' Licei, sia per avere una cultura generale, sia per accedere alle Università dove si fanno studi speciali e superiori che presuppongono molte nozioni generali ed i

primi rudimenti delle singole discipline; l'insegnamento filosofico ne'Licei ha un fine peculiare e nobilissimo, quello di compire ed armoneggiare gli altri studi letterari e scientifici che si fanno appunto negli Istituti classici secondari. E qui non ho che da ripetere quello che scrissi in altra occasione. Con qual ordine, io diceva, si svolgono le facoltà dell'uomo? Prima il senso, la fantasia e la memoria, poi l'immaginazione intellettiva e la ragione con le sue operazioni, come l'attenzione, la riflessione, l'astrazione, per ultimo la volontà e via dicendo. Ora, queste facoltà non sono separate l'una dall'altra, come l'esperienza e la ragione ci attestano; ma sono in quel cambio strettamente congiunte, perchè tutte dipendono dallo stesso principio sensitivo, intellettivo e volitivo. Bensì l'una prevale sull'altra nelle diverse età dell'uomo, e secondo la natura degli obbietti a cui son rivolte le operazioni intellettive e morali di lui. A questo naturale e graduato dispiegarsi delle facoltà umane, a quest'armonia loro meravigliosa corrisponde l'ordinamento degli studi ne' nostri Ginnasj e segnatamente ne'Licei. Oltre il fine pratico e l'esigenze del sapere, ivi l'insegnamento armoneggia colla natura dell'uomo. In lui si dispiegano man mano il senso e la fantasia, la memoria, la immaginazione intellettiva, la ragione, la riflessione, l'osservazione interna ed esterna, e il libero arbitrio; e indi sorge il bisogno di studiare successivamente la storia e la geografia, le lettere classiche, la matematica, la fisica, la storia naturale e la filosofia.

Ora è manifesto e conforme a ragione, che un insegnamento aiuta l'altro come una facoltà aiuta e compie l'altra. Bensì, a quel modo che dalla ragione, facoltà conoscitiva e libera, rampollano tutte le altre facoltà intellettive e morali; così nella filosofia, scienza eminentemente razionale, trovano aiuto non solo, ma compimento ed armonia tutte le altre discipline. Ed invero, la filosofia elementare studiando in modo riflesso o scientificamente l'uomo interiore con tutte le sue relazioni, aiuta e compie lo studio della storia civile, avvezzando il giovine a risalire dai fatti umani alle cagioni loro prossime e remote e alle principali leggi che regolano, al pari del mondo fisico, il mondo delle nazioni. Aiuta e compie lo studio delle lettere classiche, perchè il ben pensare e il ben parlare, o l'arte logica, è, non foss'altro, *fondamento e perfezionamento del bello scrivere.* Onde il Gioberti diceva nel *Primato d'Italia*: « Niuno creda poter riuscire eccellente scrittore, senza esser gran pensatore e filosofo; dalle idee sole accompagnate con l'affetto derivano il calore, la forza, la veemenza spontanea; e la spontaneità è una di quelle doti, a cui l'artificio più squisito non può supplire. »

Aiuta e compie lo studio della fisica e della storia naturale, perchè insegna a ben distinguere il senso dall'intelletto, i fatti

esterni o fisici dai fatti interni od umani, Dio dall'universo, il ragionamento deduttivi dall'induttivo, l'osservazione interna o psicologica dall'osservazione esterna o de' sensi, e dà le norme per assorgere dai fatti fisici alle loro cagioni e leggi, attinenze ignote al senso, manifeste solo all'intelletto. Aiuta e compie lo studio della matematica, poichè gli assiomi razionali e metafisici, da'quali dipendono gli assiomi matematici, son oggetto della filosofia; e poi questa determina i concetti di *finito* e d' *infinito* vero ed assoluto, il quale perciò non va confuso coll' infinito matematico che dovrebbesi chiamare *indefinito*: per ultimo il criterio ed il metodo delle matematiche si prendono dalla filosofia; onde filosofi erano gli antichi matematici insigni, e matematici parecchi illustri filosofi moderni.

X.

Se questo è il fine pratico e speculativo che si propone lo studio della filosofia ne'Licei, quali saranno i confini di tale insegnamento? Essi non vanno stabiliti a capriccio, ma razionalmente, debbono cioè risultare dalla natura stessa della scienza, dal metodo suo proprio e dal fine a cui è rivolta. Ora per avere notizia riflessa o scientifica dell' esser nostro e delle nostre relazioni con gli altri uomini, col mondo esterno e col Principio supremo degli esseri tutti, e per chiarire le leggi principali delle nostre facoltà intellettuali e morali in ordine al Vero, al Bello ed al Buono, è necessario che esaminiamo noi stessi con tutte le nostre relazioni interne ed esterne, che indaghiamo le cagioni più immediate dei nostri atti, e le principali leggi che li governano, senza per questo trascurare l'esame degli obbietti de' nostri atti. Bisogna muovere pertanto dalla coscienza, perchè si tratta d'osservare i fatti interiori, perchè tutto quello che sappiamo ed operiamo ci viene attestato dalla coscienza, e perchè infine ogni ente, a voler che sia da noi conosciuto, bisogna che in qualche modo sia presente alla coscienza nostra pel concetto universale e fecondo di *relazione*. Onde Socrate raccomandava al filosofo, che prima di tutto s'adoperasse di conoscer bene sè stesso. Ma questa conoscenza non si restringe alla semplice notizia dei fatti dell'uomo interiore, chè altrimenti non avremmo la filosofia, nè la scienza psicologica. I soli fatti non costituiscono scienza, non pure le scienze dette razionali, ma neanco le scienze sperimentali. *Vere scire est per causas scire*, secondo l'antico aforismo: la vera scienza sta nel sapere per le cause o per i principj. Sicchè dai fatti interiori conviene assorgere alle cagioni, alle facoltà o potenze che li generano, e da questi alle leggi che le governano. Ma quei fatti e quelle potenze hanno per termine loro un

obbietto speciale: converrà dunque studiare anche la natura di questi obbietti che si riferiscono tutti all'uomo, al mondo esterno, alla suprema cagione e ragione degli esseri finiti, a Dio. Converrà poi studiare le attinenze del pensiero e dell'animo nostro con le nozioni supreme di Vero, di Bello e di Bene, per dare i più cospicui e principali precetti in ogni esercizio di scienze, di lettere, di arti liberali, e per la vita privata e pubblica.

Ecco l'obbietto della filosofia: uomo, universo e Dio; principj dell'essere e del conoscere; arte del Vero, del Bello e del Buono. Come si vede, niuna parte, in che dividesi comunemente la filosofia, è trascurata, mirando sempre a studiare tutto l'uomo nelle sue relazioni sovrane, al fine speculativo e pratico della filosofia, non che ai rapporti ed alla efficacia di questa scienza nelle altre discipline che si studiano nel Liceo. Entro questi confini, ci sembra che l'insegnamento filosofico mantenga nelle scuole mezzane il suo vero posto, senza peccare nè per difetto, nè per eccesso, e sempre in ordine col fine suo. Ed infatti, questo vero ed essenziale concetto della filosofia elementare, detta così (come vedremo più innanzi) perchè contiene in sè medesima gli elementi di tutta la filosofia, toglierebbe all'insegnamento de' Licei un andare troppo in su, o un restare troppo in giù. Un andare troppo in su, con dispute di sistemi, le quali richiedono nel giovine molte cognizioni filosofiche anteriori, e una mente più addestrata a quelle dispute, ed a' più rigorosi ragionamenti. Noi comprendiamo l'ardente desiderio dell'intelletto indagatore, la impazienza ed i voli dell'ingegno che non sa contenersi in angusti confini, vorrebbe tutto immergersi nel gran mare dell'essere, elevarsi a' più alti principj, esaminare i più ardui e vitali problemi, e quindi esporre agli altri le sue cognizioni, per quanto sieno ardite le sue indagini. Questa febbrile operosità, questa impazienza, questo vivo desiderio di voler tutto sapere e tutto insegnare, deve maggiormente riscontrarsi nelle giovani menti, nudrite di buoni studi, ed elette da natura alle più alte speculazioni. Comprendiamo altresì gli ardimenti, l'esigenze, le singolarità della scienza che sdegna i vincoli e gli angusti confini. Ma altro è lo scienziato ed il filosofo, altro l'educatore e l'insegnante. Quegli è liberissimo e può spaziare a suo talento nel vasto campo della speculazione e della scienza; questi dee seguire un metodo acconcio e determinato, nè può sottrarsi alle leggi didattiche. Bisogna inoltre distinguere, in qualsiasi disciplina, l'insegnamento superiore da quello inferiore od elementare. — Toglierebbe un restare troppo in giù, con ristrettini di Ontologia, di Psicologia, di Logica, di Morale senza un metodo rigorosamente scientifico e senza un nesso logico, o, ancor peggio, con sole nozioni di Psicologia sperimentale e di Logica.

So bene che qualcuno, preoccupato de' diversi metodi e sistemi praticati in alcuni Licei, ha proposto che tale insegnamento debba restringersi nel primo anno alla Logica di Aristotile, anzi ai puri elementi di logica aristotelica, come si fa in alcuni Ginnasj tedeschi; e che nel secondo anno debbasi tradurre e commentare qualche dialogo di Platone circa la virtù o circa la natura dell' anima, tal sarebbe il *Fedone*. Ma dato pure che gli alunni conoscano bene il greco, è chiaro che non si darebbe con tal programma un insegnamento compiuto della Filosofia elementare, nè si otterrebbe il fine a cui essa intende ne' Licei, sia per armoneggiare fra loro le altre discipline, sia per apparecchiare le menti giovanili a studi più alti, sia per fornire una soda cultura generale. Inoltre, seguendo quelle norme, torneremmo alla Scolastica più gretta ed irta di sillogismi e di logiche formalità; senza poi dire che gli elementi di logica aristotelica non costituiscono tutta l' arte e la scienza logica, massime quanto al metodo induttivo che oggi ha tanta importanza nelle scienze sperimentali e positive, quale appunto vuol essere intesa e insegnata oggidì. Nè un dialogo di Platone circa la natura dell' anima umana ci porge un' idea compiuta della vera Psicologia, quand' anche su tal materia si avessero a' dì nostri le stesse dottrine.

Qual sarà dunque il metodo vero ed efficace da tenersi nell' insegnamento filosofico liceale? Se il fine speculativo della Filosofia elementare consiste nel porgere le ragioni più immediate e manifeste di ciò che sappiamo dalla nostra coscienza o per senso comune; se a conoscere bene un oggetto qualunque bisogna che sia presente alla nostra coscienza; se i primi fatti ad essere avvertiti da noi sono quelli testimoniatici dalla coscienza stessa; ragion vuole che debbasi cominciare tale studio dall' esame di noi stessi o dell' uomo interiore. Ma i fatti dello spirito non si ponno osservare che mediante la coscienza. Dai fatti dello spirito converrà poi assorgere alle cause o facoltà loro, ed alle leggi principali che governano gli uni in relazione colle altre, e con gli obbietti loro. Il metodo pertanto dovrà essere induttivo od ascensivo, primachè raziocinativo o deduttivo. L' osservazione interna o psicologica sarà poi aiutata e compiuta, per le relazioni de' fatti interiori con gli obbietti loro e per le manifestazioni dello spirito umano, dalla storia civile, dai linguaggi, dalla vita sociale, non che dalla induzione od osservazione fisica per la quale si percepisce il mondo esterno, l' intelletto scuopre le cagioni e le leggi del mondo, e la indefinita varietà dei fatti particolari è ridotta ad unità di leggi costanti e generali. Così appare ancor meglio la somiglianza e differenza tra il metodo che segue la Psicologia sperimentale e il metodo che tiene la Fisica; e come Storia civile e Psicologia s' aiutino scambievolmente, e come

infine tra i fatti della coscienza individuale e quelli del genere umano vi corra intima relazione: onde si è resa possibile da una parte la Filosofia della storia, dall'altra la Psicologia de' popoli (*Völkerpsychologie*), iniziata dal nostro G. B. Vico nella *Scienza Nuova*, e coltivata oggi con molta lode e profitto in Germania.

XI.

Chiarito il metodo, i limiti ed il fine dello studio filosofico nei Licei, ora possiamo esser licenziati a dire in che consiste il divario tra la Filosofia elementare e la Filosofia superiore. Come in ogni insegnamento si distingue l'inferiore od elementare da quello superiore o più elevato, così in ogni disciplina razionale si distinguono gli elementi di essa dalle verità più riposte e dalle parti superiori. Avviene lo stesso in Filosofia, scienza che, per l'obbietto ed il fine suo, dovrebbe sempre tenere il primato sulle altre scienze. La Filosofia, scrive il chiarissimo professore G. B. Peyretti, si compone di due parti, e sono la *filosofia teoretica* e la *filosofia pratica.* « Ma tanto l'una quanto l'altra parte della filosofia ha due gradi. Le conoscenze che costituiscono il primo grado della filosofia teoretica e quelle che formano il primo grado della filosofia pratica, compongono la *filosofia elementare*, la quale s'insegna nel Liceo; e il complesso delle conoscenze cotenute nel secondo grado di quella in un colle notizie inchiuse nel secondo grado di questa costituisce la *filosofia superiore,* la quale, distinta dall'altra non solo per maggiore profondità ma eziandio per maggiore ampiezza, s'insegna nell'Università. » (*Istituzioni di Filosofia teoretica.* Torino, Paravia, 1874.)

Nella *Filosofia elementare,* o, come altri vuole, negli *Elementi di filosofia*, si danno i primi rudimenti di tutte le parti della Filosofia superiore, non escluse l'Ontologia o la Metafisica e l'Estetica. Si muove, per via d'osservazione, dalla coscienza o dai fatti interiori e si procede man mano alla indagine delle facoltà umane, delle leggi loro e degli obbietti. Si cansano le dispute de' sistemi, i problemi più difficili e riposti, e si sta invece alle dottrine consentite universalmente dal genere umano od ammesse dalla più parte de' migliori e più illustri filosofi. Mentre la Filosofia superiore, che presuppone negli alunni e nei cultori di essa la notizia di tutti gli elementi filosofici, de' principj e delle regole principali, tiene un metodo discensivo o raziocinativo, senza però trascurare quello ascensivo; esamina la natura dell'obbietto in sè stesso, ne scruta le più riposte ed intime relazioni, assorge alle più alte ragioni delle cose, si travaglia nella soluzione de' più complicati e difficili problemi, dà i

precetti universali e particolari per l'alto esercizio d'ogni scienza, di lettere ed arti liberali. Bensì la Filosofia elementare, meglio che una Propedeutica od una semplice introduzione allo studio della scienza filosofica come s'intende in Germania, contiene potenzialmente tutte le parti della filosofia superiore, vuoi speculativa vuoi pratica, e costituisce un trattato a parte di essa scienza per la natura dell'obbietto suo, del proprio metodo e del fine; tantochè non pure serve di sufficiente ed efficace preparazione allo studio della Filosofia superiore e della Giurisprudenza, ma può anche bastare a que'giovani che non possono o non intendono dedicarvisi di proposito nelle Università. Onde il chiarissimo professore G. M. Bertini, al pari di altri valentuomini, ha insistito da parecchi anni che nel Liceo, per lo stesso ufficio educativo, si debba insegnare logica, metafisica ed etica entro i respettivi confini e con metodo appropriato.

Ecco il divario tra questi due gradi d'insegnamento, divario che si fonda sulla natura stessa della scienza, e che in sostanza venne ammesso in ogni tempo da' più illustri pensatori, e da' più esperti ordinatori e reggitori di scuole.

XII.

Le cose dette fin qui ci aprono la via alla soluzione di altri quesiti circa il subbietto nostro. Qual sarà il *fondamento* della filosofia elementare, quali i suoi *criterj?* A queste due nuove instanze rispondesi coll'osservare che il fondamento della Filosofia non può esser diverso dall'oggetto suo, vale a dire l'uomo, l'ordine generale della natura, Dio e i principj della ragione. Ora, poichè alla cognizione riflessa di Dio e dell'universo si giunge mediante l'esame di noi stessi e il concetto di *relazione,* è chiaro che la Filosofia elementare dee muovere dalla stessa natura umana o dalla coscienza nostra, esaminata non pure in sè stessa, ma in tutte le sue relazioni e però nell'ordine universale, che manifestasi al pensiero e nella coscienza. Al pensiero, perchè tutte le scienze si riducono formalmente al pensiero umano che ora le crea, ora le apprende, ora le dimostra agli altri; nella coscienza, poichè ogni ente (come avvertimmo) non può esser da noi conosciuto se non presentasi alla nostra coscienza, e perchè questa ci rende consapevoli di quanto conosciamo ed operiamo con tutte le nostre facoltà.

Quanto a' criterj della Filosofia o della verità, come si appellano comunemente, essi ci verranno pòrti dal soggetto stesso della filosofia, il quale si è ordine universale od armonia di *relazioni* palese nella coscienza. Questa infatti è in relazione con ogni sorta

di verità, e però col mondo esterno e col Principio supremo; tantochè il criterio dovrà essere nel pensiero e nell'oggetto che sono in reciproca ed intima relazione fra loro.

Dopo ciò, pare manifesto e conforme a ragione ed al buon metodo, che l'insegnamento filosofico ne' Licei debba cominciare dalla Psicologia sperimentale, e non già dall' Ontologia, o dalla Logica, come vorrebbero alcuni. Non dall' Ontologia, perchè se questa è il fondamento dell'essere e del conoscere, peraltro le giovani menti, ignare ancora delle intime relazioni tra le facoltà razionali e la verità, non avvezze al linguaggio scientifico, nè addestrate a' più rigorosi ed astratti ragionamenti, ed incapaci di elevarsi ad un tratto alle più alte speculazioni, non potrebbero cavarne gran profitto, nè s' invoglierebbero dello studio della scienza filosofica, massime in questi tempi in cui prevale l' osservaziono e la sperienza. È noto che il Gioberti voleva la Psicologia qual propedeutica all' Ontologia, alla vera filosofia. E il Mamiani scriveva non ha guari queste formali parole: « L' esperienza psicologica è ne' dì nostri notabilmente più estesa e meglio accertata che mai non fosse per addietro. Onde dalla psicologia trovasi un varco piano e legittimo all' ontologia. » (V. *La Filosofia delle scuole italiane*, Fascicolo di Giugno 1875). Oltre di che l'Ontologia, come trattato di scienza, spetta alla filosofia superiore, non a quella elementare.

Altri vorrebbero s' incominciasse addirittura dalla Logica. Ma questa non presuppone forse la conoscenza delle nostre facoltà sensitive ed intellettuali, e la nozione di alcuni principj ontologici ai quali possiamo arrivare coll' esame di alcuni fatti dell' intelletto, come sarebbero le idee universali? Benchè nella Logica le leggi necessarie del pensiero non dipendano dalle osservazioni psicologiche, a quel modo che la legge morale non dipende dai costumi degli uomini; tuttavia « sulle prime, scrive il Kant nella *Logica*, esse non ponno essere ritrovate che mediante l' *osservazionc* dell' uso naturale dell' intelletto e della ragione ». Sembra dunque più conveniente e razionale far prima conoscere all' alunno le principali facoltà sensitive e intellettuali dell' uomo ed i fatti più rilevanti che ne procedono. E però vediamo che molti trattatisti moderni di filosofia elementare, conservino essi o rigettino la vecchia distinzione delle parti della filosofia, incominciano dalla Psicologia sperimentale, od almeno premettono alcune nozioni sulle facoltà umane. Finalmente vuolsi notare che, per l' influsso pernicioso delle dottrine materialistiche e negatrici, è bene fin da principio esaminare accuratamente i fatti fisiologici e quelli dello spirito, rilevare la natura diversa del corpo, del senso e dell' intelletto, dileguare i dubbj dalle giovani menti, e prepararle così all'esame pacato e compren-

sivo di tutto l'uomo nelle sue relazioni interne ed esterne, e però allo studio della Logica e dei sommi principj ontologici e morali.

XIII.

Se alla Logica dee precedere la Psicologia sperimentale, per qual ragione in alcuni trattati di Filosofia elementare non si distingue a dovere l'una dall'altra? Considerate in sè medesime, queste due parti della Filosofia superiore debbono naturalmente esser distinte fra loro. Ma nell'insegnamento liceale, dove si porgono gli elementi di queste due scienze movendo dai fatti dello spirito, e per l'intima relazione tra le facoltà umane e gli obbietti loro, tra le leggi del pensiero e quelle delle cose presenti all'intelletto, riesce malagevole la distinzione precisa della Logica dalla Psicologia, e l'una può in certi punti unirsi all'altra e procedere di pari passo. E qui giova riferire il giudizio d'un uomo illustre ed autorevole. « Contro gli empirci ed i positivisti, la scuola italiana pretende e crede che tanto sieno sicuri, aperti ed inalterabili in loro sostanza gli atti del pensiero, dell'apprendere e dell'ideare, quanto le maniere costanti dei nostri giudicj e le combinazioni e gl'intrecci del sillogismo.... Sebbene a guardarvi dentro con la debita accuratezza, tu separi a gran fatica l'una dall'altra le due discipline (*psicologia e logica*) e le due materie. Il che si vede per molti esempj e segnatamente degl'Inglesi venuti pocanzi in celebrità universale pei loro trattati di Logica ». (Mamiani, *Filosofia delle scuole italiane*, fascicolo di giugno 1875).

Ci rimane a risolvere un ultimo quesito. Poichè tutti sono di accordo nell'ammettere la grande importanza della Logica, devesi nel Liceo studiare la logica d'Aristotile, o quella del Kant, ovvero la logica di Hegel? In altre parole, devesi studiare la logica formale, o la logica materiale? Questa, com'è noto, dà le leggi al pensiero in conformità degli oggetti; quella dà le leggi al pensiero stesso come pensiero. Ora la nuova logica, l'egheliana, s'oppone all'antica, alla logica formale d'Aristotile. Questi, scrive il Mamiani, fu molto più destro e penetrativo a definir del pensiero il contenente che il contenuto, le condizioni *formali* che gli oggetti respettivi, il modo del ricevente che la cosa reccetta. — Hegel invece, nemico delle pure forme del pensiero, immedesima la Logica coll'Ontologia e diviene per lui la sostanza della Filosofia. Per E. Kant la Logica è « la scienza delle leggi necessarie dell'intelletto e della ragione in generale, o, che torna lo stesso, delle sole forme del pensiero in generale. » (Kant, *Logik*; traduz. del prof. De Carlo, Salerno, 1874). Insomma la Logica del filosofo di Konisberga è

puramente formale; è la logica *generale, pura, elementare,* come la denomina egli stesso nella *Critica della Ragion pura:* essa considera la forma del pensiero in generale, prescindendo da ogni rapporto della cognizione con l'obbietto suo. Bensì la Logica del Kant è più estesa e perfetta di quella di Aristotile, gli elementi della quale furono coordinati, tradotti in latino e annotati ad uso delle scuole in Germania dal compianto Trendelenburg, e in Italia dal professore Di Giovanni. Ma se utilissima è la Logica di E. Kant, essa però, quand'anche non fosse qua e là troppo minuziosa specialmente per la instituzione liceale, in alcuni punti non è compiuta, verbigrazia quanto al metodo induttivo, che oggi ha una importanza tragrande per le sue varie applicazioni a tutte le scienze positive o d'osservazione. Onde il professor Carlo Prantl faceva non ha guari alcune obbiezioni alla Logica formale nella sua dotta memoria sulla *Riforma della Logica* (Reformgedanken zur Logik), letta il 6 marzo 1875 alla R. Accademia di Baviera.

Il nostro Galluppi distinse la Logica in *pura* e *mista*, ed il suo trattato elementare di Logica può riuscire utilissimo anche ai nostri giorni. Ma qualunque sia il valore di queste distinzioni, noi giudichiamo che la Logica, quale specialmonte vuol essere insegnata nelle scuole mezzane, non debba essere del tutto materiale, nè del tutto formale. E ciò si desume dalla natura stessa e dall'ufficio della Logica. Questa indaga e determina le leggi del pensiero in relazione alla verità, ch'è quanto dire in relazione agli obbietti: dunque la *forma* del conoscere non può stare senza la *materia* del conoscimento, come la mente non può stare senza la verità, l'intelletto senza un che inteso. L'ufficio poi della Logica consiste nel dimostrare l'esistenza della verità contro gli scettici; nell'indicare le varie specie di verità; nell'esaminare la certezza che s'ingenera nell'animo nostro dalla presenza della verità, i mezzi ed i metodi per iscoprire il vero, o per dimostrarlo e per insegnarlo altrui. E se alcuni professori de' nostri Licei fanno studiare a' giovani gli elementi logici di Aristotile, considerano quello studio non come un trattato compiuto di Logica, ma ora quale preparazione allo studio della Filosofia e soprattutto della Logica, ora quale riscontro ed esercizio dei precetti logici.

XIV.

Prima di finire, mi sembra utile dare un cenno dello studio elementare della Filosofia presso alcune delle più colte nazioni d'Europa. Com'è noto, in Germania e nell'Impero Austro-Ungarico Ginnasio e Liceo formano un solo Istituto, dove si compie il corso degli

studj in otto anni. In Austria s'insegna la filosofia nella classe VIII dei Ginnasi-liceali per due ore la settimana. Tale studio si restringe alla *Propedeutica*, cioè ad una introduzione allo studio della filosofia, aggirandosi specialmente sulla Logica. In alcuni Ginnasj tedeschi si studia la Logica *formale* nelle ultime due classi per due ore la settimana, come ne' Ginnasj di Boltzen e di Klangenfiirt. In altri Ginnasj, specialmente di Prussia, non insegnasi affatto la filosofia. Per quali ragioni? Ecco come rispondeva a questa domanda l'egregio e compianto R. Masi: « Nel Ginnasio prussiano manca lo studio della filosofia; ma quello dei classici, afferma il Cousin, è volto nelle classi superiori anche allo scopo d'indurre i principj della logica, della metafisica, della grammatica, dell'arte, dalle opere degli scrittori in cui maggiormente risplendono. Ne' Ginnasj però della Sassonia gli alunni vengono con particolare insegnamento iniziati allo studio della filosofia; e in quelli dell'Impero Austro-ungarico ammaestrati abbastanza nella logica formale. » (*Dell'insegnamento ne' Licei e ne' Ginnasj italiani.* Vedi la *Nuova Antologia*, Fasc. di aprile 1875). Qui osserviamo brevemente due cose: 1° che la sola Logica formale non costituisce uno studio compiuto di filosofia elementare; 2° che si richiede nelle scuole mezzane un apposito insegnamento di Filosofia, piuttostochè desumerne qua e là dai classici qualche nozione, o pochi principj sconnessi e non sempre rigorosamente scientifici.

Ed ora veniamo alla Francia. Il corso di *filosofia elementare* si compie ne' Licei francesi in un anno con otto ore d'insegnamento alla settimana (1). Tale studio si fa nella classe di *Filosofia* o di scienze, la quale segue all'ultima classe di letteratura e di storia, detta *Retorica*. Il corso di filosofia si estende, nell'ordine infrascritto, alle parti elementari di Psicologia, di Logica, di Metafisica e Teodicea, di Morale, e ad un cenno storico della filosofia. Le opere indicate per lo svolgimento del programma sono le seguenti:

SENOFONTE: *I Memorabili.*

PLATONE: *Il Fedone;* il libro VII della *Repubblica.*

EPITTETO: *Manuale.*

CICERONE: *De Officiis;* i due primi libri del *De Finibus* (esposizione e confutazione del sistema di Epicuro).

Logica di Portoreale.

CARTESIO: *Discorso sul Metodo.*

---

(1) Presso di noi attualmente si compie in due anni con quattro ore per classe alla settimana. Nell'anno venturo 1876-77 si compirà in due anni (classe II e III liceale), ma in complesso per sole cinque ore alla settimana, secondo il R. Decreto del 5 marzo 1876.

PASCAL: *Dell' autorità in materia di filosofia; Conferenza* tra Pascal e De Saci.

BOSSUET: *Trattato sulla conoscenza di sè stesso e di Dio* (disegno generale dell' Opera; analisi della IV e V parte).

FÉNELON: *Trattato dell' esistenza di Dio.*

LEIBNITZ: *Teodicea* (Estratti).

Le materie prescritte in quel corso, con Decreto del 25 luglio 1874, servono poi di programma per gli esami di Baccellierato in Lettere.

Quantunque siffatto corso si potesse meglio compiere in due anni, aggiungendovi le nozioni di Estetica e, nella Morale, i principj di Diritto internazionale, avuto riguardo a que' giovani che non possono continuare gli studi universitari, o che non si dànno alle scienze giuridiche; tuttavia il recente Programma per l' insegnamento filosofico ne' Licei francesi ha molta somiglianza con lo studio della filosofia ne' Licei d' Italia. Giova inoltre osservare, che mentre presso di noi le istruzioni ministeriali del 10 ottobre 1867 prescrivevano esercizi pratici, come la interpretazione di qualche opera d' un filosofo greco o latino; in Francia si è prescritto non ha guari il libro VII della *Repubblica* di Platone, dove si parla di metafisica e di morale. Il qual metodo vien seguìto con lodevole intendimento e non senza profitto anche in alcuni de' nostri Licei.

Noi pure stimiamo ed ammiriamo la Germania per i suoi dotti e perseveranti studj; ma quanto alla natura ed ai confini dello insegnamento filosofico nelle scuole mezzane, ci pare assai migliore e più compiuto l' ordinamento de' Licei di Francia.

A voler pertanto rialzare gli studj, e far sì che tutte le materie insegnate nel Ginnasio e nel Liceo armoneggino tra loro, ed abbiano il vero loro compimento, ed affinchè quella istituzione raggiunga l'alto suo fine, è necessario lo studio della Filosofia, di questa « Donna dell' intelletto », come la diceva l' Alighieri nel *Convito.* E tale studio ci pare che debba nei nostri Licei esser fatto secondo i criterj, il metodo e dentro i confini che abbiamo determinati nel presente lavoro. Così questo insegnamento non divagherebbe più nell' indeterminato; cesserebbero le discordie quanto ai sistemi e al metodo da seguire; il giovine, passando da un Liceo ad un altro, non si troverebbe spesso in un mondo affatto nuovo; e ci avvieremmo alla tanto sospirata unità d' insegnamento, senza nuocere per questo alla scienza e ledere la dignità e la libertà dell' insegnante e dell' alunno.

Terminiamo coll' insistere che ogni qualvolta si pensi agli studj liceali ed al loro riordinamento, dal Governo e dai Professori si ponderino bene la natura, il fine, il metodo e i limiti dell' insegna-

mento filosofico, la cui importanza ci siamo ingegnati di porre in maggiore evidenza con queste brevi riflessioni. Tale insegnamento (*repetita juvant*) ha da tenere il giusto mezzo: non sia troppo elevato quale si addice alle Università, perchè ben altro è il fine di quello studio ne' Licei; nè sia troppo umile, perchè importantissimo è questo insegnamento, specie a' tempi nostri, in che tutte le razionali discipline assumono dignità scientifica, e la società ha bisogno di risolvere i più ardui e vitali problemi risguardanti non pure la scienza, sì anche la vita pratica e la civiltà. Onde il non mai abbastanza compianto Carlo De Rémusat, che recò tanto splendore alla filosofia, alle lettere ed alla politica liberale contemporanea del suo paese, facevami l'alto onore di raccomandare in una sua lettera del settembre 1874, nulla essere in oggi più necessario alle nazioni libere e indi anco all'Italia, che *una sana ed alta filosofia*.

Prof. ANGELO VALDARNINI.

BUFFALMACCO A VINCIGLIATA

(Novella estratta dalle Cronache inedite da Ser Giusto da Montececeri).

Buonamico Buffalmacco dipintore visita il Prete di Vincigliata e si prende giuoco di lui, facendogli trovare le uova senza torlo e gli spiriti nella cucina. Incomincia quindi a dipingere nella Torre degli Usimbardi, dalla quale viene cacciato per la perfidia di mastro Andrea dall' Olmo, medico. Egli poi, con sottile astuzia, vendicasi del malvagio medico e nel tempo stesso rende felici due sposi novelli.

Gente allegra Iddio l'aiuta.

Circa il levar del sole di un bel giorno di calen' di maggio dell'anno 1330 un uomo alto e nerboruto fra i quaranta e i cinquant'anni, coperto da un mantello di lana bianca col cappuccio, usci da una modesta casetta della Via de' Frenai, (1) e precisamente da quella posta sull'angolo del quadrivio a sinistra di chi dalla Piazza del Duomo si dirige all'altra di San Marco, casa alla quale di presente si accede da Via de' Pucci, e dove molti anni dopo Filippo Lippi dipinse sulla parete esterna, accanto ad altra più antica immagine creduta opera di Buffalmacco, l'effigie di Nostra Donna, chiamata volgarmente la Madonna delle cinque lampade, che tante appunto se ne vedono anche oggidì avanti al tabernacolo.

(1) In appresso prese il nome di via del Cocomero e lo ritenne fino a pochi anni indietro, ed allora subì un terzo battesimo venendo appellata, *Via de' Ricasoli* in onore e gloria dell' illustre *Barone della Trappola* che vi ha le sue case.

Presso la porta della casetta un ragazzetto teneva preparata una mula coperta da un panno di lana rosso, sulla quale il nostro personaggio collocò una bisaccia, e quindi afferrate le briglie e posto il piede sulla staffa, inforcò la sella. Poi, dopo aver corrisposto con la mano alla sberrettata del ragazzo, guidò la mula in direzione della piazza dell'Ospedale di Santa Maria Nuova, il quale allora era privo del portico esterno, aggiuntovi nel 1611, col disegno del Buontalenti.

Nel traversare la piazza, fosse caso, pietà o vago presentimento del futuro, (1) e' gettò un rapido e melanconico sguardo sul vasto cimitero di fresco costruito accanto alla chiesa dal lato di ponente, non peranco decorato nelle muraglie interne degli schifosi trofei di cranii, tibie e scheletri intieri, per cui ebbe il nome, singolarmente celebre nell'istoria dell'arte, di *Cimitero delle Ossa.* Di là il nostro cavalcante, forse per togliersi più presto dalla vista di quel luogo di miserie, voltò bruscamente a destra di fianco all'ospedale di San Matteo, nel quale allora si ricevevano soltanto le donne, quindi dalla via degli Albertinelli, adesso dell'Orivolo, girando dietro alla chiesa di San Pier Maggiore, proseguì per la via de' Pianellai, così chiamata perchè in essa tenevano le loro botteghe gli artefici di cotal genere di calzatura; poi per l'altra di Pietra Piana, raggiunse la Porta alla Croce al gorgo. (2) La quarta cerchia di Firenze (che è quella atterrata ai giorni nostri) già incominciata fra il 1284 ed il 1285 ed interrotta più volte, era del tutto terminata da quella parte al tempo che qui si descrive ed appariva meravigliosa, non solo per la grossezza delle muraglie, ma inoltre per le grandi moli che stavano a difesa delle porte, ciascuna delle quali andava munita di un gran torrione merlato larghissimo, alto più di sessanta braccia fiorentine, atto a contenere armi ed armati da poter ribattere qualunque assalto nemico.

Uscito pertanto fuori della porta il nostro viaggiatore, poichè ebbe oltrepassata la chiesa e il convento di S. Candida, che stava alla sinistra del Borgo esterno, tutto pieno da una all'altra parte di

(1) Infatti il nostro personaggio vi fu sepolto.

(2) Così chiamata da una croce di legno con piedistallo di pietra che stava difuori a destra in prossimità di un rigurgito o vortice che faceva l'Arno presso la Torre Reale o della Zecca Vecchia. Si chiamò anche di S. Ambrogio

case e botteghe, mise la mula al trotto ed arrivato presso la fine di esso voltò a manca, e girata attorno la Badia di San Salvi (la quale a cagione dei danni cui andò soggetta per dato e fatto delle sfrenate soldatesche di Arrigo VIII, imperatore, durante l'assedio di Firenze del 1312, decaduta dall'antico splendore, era ridotta alle condizioni di semplice commenda) voltò per la via Settignanese e giunto in breve al ponte a Mensola, tenendosi a sinistra, incominciò a salire la ripida erta che conduceva alla chiesa di San Martino, (1) da cui, piegando a destra, scese fino al torrente e traversatolo sopra un ponticello di legno, presso il mulino dei Tatti, entrò nel bosco di cipressi che riveste tuttora le falde del poggio di Vincigliata. A quell'epoca non eravi ancora l'ampia e comoda salita che oggi con lunghi serpeggiamenti conduce alla antica Torre degli Usimbardi, risorta a nuova vita per cura di quel magnifico e cortese gentiluomo che è il signor Giovanni Temple Leader; la vecchia via, i cui avanzi sono tuttora visibili, appariva stretta, aspra e sassosa, fiancheggiata da una folta boscaglia di vecchie roveri, pini silvestri ed abeti e con ripide curve faceva capo all'angolo sud-ovest del castello, e di là continuava fino alla sommità del poggio, sopra cui stava, come un nido di falco, la ròcca merlata della famiglia Del-Manzecca, conosciuta oggi sotto il nome di Castel di Poggio. (2)

Il sole sfavillava alto sull'orizzonte, allorquando il nostro cavalcante raggiunse la spianata avanti la Torre degli Usimbardi, e poichè l'ebbe oltrepassata di breve tratto, fermò la mula presso la porta della canonica di Santa Maria a Vincigliata, e senza scender di sella, afferrata la campanella infissa nell'uscio, diè due o tre picchi sonori, ai quali tosto risposero i latrati di un can mastino. Indi si udì lo strepito di un paio di zoccoli e la voce stridula di una donna che gridava: Va' là!... A cuccia, Moro!... Via, brutta bestiaccia!... Ma il cane, invece di acquietarsi ed obbedire, abbaiò più forte che mai e non parve disposto a cedere il passo alla

(1) Oggi vi si accede per una strada più comoda.

(2) Questa ròcca venne fatta demolire pochi anni dopo per ordine della Signoria di Firenze, forse per liberare quei luoghi dalle rapine di alcuni dei figli di Francesco Del Manzecca divenuti masnadieri ed assassini. Il possesso cogli avanzi dell'antico palagio, dopo essere passato in diverse mani, appartiene oggi ai signori Forteguerri di Pistoia ai quali si deve la barbara distruzione del ballatoio merlato che coronava la Torre.

donna, la quale, stizzita per tale mancanza di riguardo, ammenò alla bestia recalcitrante una solenne pedata, cui fe' seguito un guaito e poi gli strilli acuti della femmina, alla quale il cane con un morso aveva pagato il debito.

— *Becco, Bacco... Birillo... su via, lasciamo andare*, che diavoleto è questo? gridò allora una voce maschile in tuono di basso profondo: Giù, Moro! subito! E voi, Caterina, figlia mia, abbiate giudizio, se potete, altrimenti il cane... *Becco... Bacco... Birillo... su via, lasciamo andare...* il cane dico... un giorno o l'altro vi sbranerà e non sarò a tempo nemmeno a darvi l'olio santo! E, siccome la donna seguitava a strillare per il dolore della ferita, accompagnando le strida con certe antifone all'indirizzo della bestia e di chi le dava da mangiare che sapean di eretico lontano un miglio, l'altro proseguì:

— Zitta! zitta là smorfiosa! non è un male codesto che il prete ne goda. Lavatevi con un po' d'acqua e aceto, beveteci sopra un bicchiere di vino e non sarà altro; io intanto anderò a vedere chi è.

Apertosi l'uscio, il nostro cavalcante, che durante questa scena era sceso dalla mula ridendo come un matto, si trovò in faccia ad un omiciattolo grosso e rotondo a mo' di un cocomero, vestito di una zimarra che un tempo fu certo di color nero, ma che allora appariva un *quid simile* della tavolozza d'un pittore, tante erano le macchie di color diverso ed il sudiciume che il lungo uso o meglio l'incuria del padrone avevavi accumulate sopra. Appena il prete di Vincigliata, che tale appunto era costui, ebbe scòrto la persona che chiedeva l'ingresso, diè in un ooh!... prolungato e sonoro che pareva soffio di mantice, e poi alzatosi sulle punte dei piedi, spruzzando dagli occhi lacrime di gioia e di tenerezza, gridando: Buonamico, fratello mio diletto, vieni qua che io ti abbracci, tentò gittarglisi al collo, ma poichè la piccolezza della sua persona rendeva impossibile codesta dimostrazione di affetto, l'altro, sollevatolo amorevolmente fra le braccia, lo baciò a più riprese sulle guancie, ricambiando con dolci parole la calda accoglienza del sere. Quindi, come còlto da subitaneo ghiribizzo, lo portò di peso fino in cucina, ove, collocatolo sopra un armadiolo, si trasse alquanti passi indietro, e sbirciatolo pel lungo e pel largo: Affediddio, prese a dire con buffonesca gravità, dall'ultima volta che ci vedemmo, Alessio mio bello, che parmi siano più di tre anni, tu se' cresciuto in carne ed in muscoli e fatto

un bel pilastro di Santa Madre Chiesa, la quale, se avrà molti dei tuoi pari a sorreggerla, non fia che ella pericoli in eterno.

— *Becco... Bacco... Birillo!...*

— *Su via, lasciamo andare...*

— Domine, fàllo tristo! — riprese stizzito il sere — mi hai tu preso forse per Calandrino o pel medico Simone? Levami subito di qua?

— Aspetta un po' che avanti voglio farti il ritratto...

— *Becco... Bacco... Birillo...* le non son celie queste! Buonamico, per l'amor di Dio, mettimi giù che mi prende il capogiro! Ma l'altro ripetendogli che stasse quieto, che andava a prendere il bisognevole e sarebbe ritornato in un attimo, lo piantò in asso. Uscito dalla stanza e chiamata la Caterina col pretesto d'aiutarlo a mettere la mula nella stalla, ma in realtà perchè non potesse soccorrere il padrone, la tenne seco buona parte di tempo. Intanto il povero sere non ardiva saltare a terra e neanco muover passo pel timore che l'armadio, zoppo da un piede, non precipitasse, e siccome egli era il più buon piastricciano del mondo, invece d-andare in farnetico, raccomandavasi a Dio e ai santi, perchè lo liberassero da quel supplizio. La bella poi si fu che il cane, uditi i lai del padrone, corse a lui, e non sapendo in qual modo recargli soccorso, cominciò ad uggiolare, raspando forte colle zampe anteriori l'armadio, con grande spavento del prete, il quale, puntando i piedi, tentava tener fermo il pericolante appoggio, parendogli ad ogni istante che passava di andare in precipizio, ed intanto gridava disperatamente: Aiuto! aiuto!

A tale schiamazzo accorse finalmente la fantesca, ma la bricconа, vuoi che fosse stata imbecherata da chi aveva immaginata la strana burla, vuoi che venutale la palla al balzo volesse rifarsi sul padrone del morso del cane, il fatto sta che, fingendo avacciarsi per toglierlo subito di pena, tanto fece ed armeggiò, che lo tenne un bel pezzo sulle gruccie. Giunto alla perfine il prete a toccar terra, sebbene e' fosse come ho già detto, schiatta di coniglio, nondimeno ebbe lì per lì una voglia matta di rendere al maligno ospite tre pan' per coppia, col chiudere a chiave la dispensa e la cella, recandosi poi insieme alla fantesca a passare la giornata nel vicino castello degli Usimbardi, dove sapeva che sarebbe stato ricevuto a braccia quadre. Ma poi non gli resse il cuore di fare questo brutto tiro al suo fratello di latte, che egli

amava svisceratamente e dal quale, bisogna pure ch' io lo dica, era ricambiato di eguale amore, quantunque troppo spesso si prendesse giuoco di lui. Del resto era dubbio assai che il prete riuscisse ad ottenere vendetta piena ed intera, perocchè Buffalmacco (qualcuno forse dei miei lettori fiorentini lo avrà già intraveduto nel nostro burlone) era un tal' uomo da dare, non che uno, dieci punti al diavolo in fatto di malizia, e chi sa che cosa sarebbe accaduto del pollaio e della colombaia, se il sere avesse posto in opera il suo proponimento. Tutto dunque ben calcolato e pesato, egli stimò consiglio migliore seguire i dettami della prudenza, e sovvenendogli allora di non avere peranco messo in castello, poichè l'arrivo inaspettato del pittore aveagli impedito di pensare all'asciolvere, ordinò alla Caterina di prepararlo *ipso facto* e piuttosto appannato, perocchè e' sapesse per pratica qualmente il suo fratello di latte non difettasse mai di allegria e di appetito.

— Su via, presto Caterina, tira il collo a due pollastri e friggili in padella...

— O che vi frulla pel capo, sere? Non vi ricordate che oggi è sabato?

— *Becco... Bacco... Birillo*!... Tu di' bene, figlia mia... e ora come si rimedia?...

— Farò delle frittate...

— Brava! Alte un dito veh! Con le cipolle s' intende... poi un'insalatina di radicchio... Sta'? Che schiamazzo è questo?

Infatti da un po' di tempo sentivasi strillare di fuori coccodè... coccodè, unito ad un battito replicato di ali.

— Perdiana, sono le mie galline... qualcuno certo è entrato nel pollaio — gridò la fantesca, avviandosi frettolosa verso l' uscio di cucina.

— Chi vuoi tu che ci sia entrato?

— Un ladro eh!

— E via! A quest' ora? e poi il cane non si è mosso...

La Caterina si strinse nelle spalle come per dire: eh di lui c'è molto da fidarsi; poi soggiunse:

— Giuoco io che egli è qualche scherano de' Manzecca... E' ruberebbero il fumo alle schiacciate codesti birboni!...

— *Becco... Bacco... su via, lasciamo andare*... cioè, no... Fa' presto, figlia mia.

Ma costei non aveva aspettato l' ordine del sere per correre

in difesa delle *sue* galline, come essa le chiamava, sebbene non avesse su di loro alcuna proprietà. Niuno però ignora qualmente le fantesche dei celibi, e specialmente dei preti, percorrano, durante il loro servizio, tre periodi ben distinti, nel primo dei quali dicono: *Questa è roba del padrone;* nel secondo: *Questa è roba nostra;* nel terzo poi, senza intervento di notaro, affermano recisamente: *Questa è roba mia.* La Caterina che da circa venti anni stava in casa del prete di Vincigliata era entrata appunto nell'ultimo dei ricordati periodi, per cui non deve recar meraviglia, se nella mente di lei l'idea del *mio* e del *tuo* erasi fatta tanto incerta e confusa da credere in buona fede che i due pronomi avessero lo stesso significato.

In breve ella ritornò, recando nel grembiule una serqua d'ova e referì di non avere incontrata ombra d'uomo. Al che il sere replicò che appunto così dovea essere.

— Saranno scappati — ribattè la Caterina, la quale per la sua natura di donna non poteva capacitarsi di avere avuto torto e voleva in ogni caso essere l'ultima a rispondere. Quindi essa proseguì:

— Messere, aiutatemi un po' se bramate ch'io faccia presto. Frattanto che dò fuoco alle scope, rompete le uova e frullatele nella pentola.

— Subito. E prese le uova dal grembiule, le posò sulla tavola, non senza osservare maliziosamente che parevangli leggiere leggiere come il cervello delle donne. Cui la fante rispose di botto: Che questo appunto formava il pregio sì dell'une che delle altre. Perocchè nelle prime la tenuità del peso era prova manifesta della loro freschezza. Del resto aver sempre sentito raccontare ed essersi accertata da per sè stessa che tutte le cose buone e belle, vuoi l'aria, la luce, le farfalle, le api, gli uccelli erano leggerissimi e però andavano facilmente in alto vicino al paradiso; mentre poi i cocomeri, le zucche, i somari a cagione della loro grossezza non potevano alzarsi un palmo da terra.

— Se le teste delle tue pari contengono tanto cervello quanto quest'uovo di torlo, *Becco, Bacco, Birillo* io non mi meraviglio più che i mariti loro vadano in perdizione — interruppe il sere, mostrando il guscio spezzato, dove non si scorgeva che poca parte d'albumina.

— Qualcuna di quelle *carogne* le avrà succhiate, ma se la scopro, perdiana, *gli* fo subito la festa!

— Ma se nel guscio non vi ha traccia di rottura? Guarda, questo ancora è vuoto! e l'altro pure... e questo... Tutti vuoti, Caterina, neanche un torlo in una serqua!... neanch' uno! — gridò il povero sere, lasciando cadere sconfortato le braccia lungo il corpo.

La Caterina sgranò un paio d'occhi tanto fatti e la sua faccia apparve segnata di tutti i colori dell'arco baleno. Poi, guardandosi attorno con sospetto, soggiunse:

— Qui sotto havvi di certo qualche stregoneria. S' e' fussi in voi, Messere, prenderei subito la cotta, la stola, l'asperges, la piletta dell'acqua santa e anderei a benedire il pollaio.

— Queste cose, *Becco, Bacco, Birillo,* bisogna prima chiarirle bene — rispose egli con sussiego. Non sono mica prete per nulla io! Ho studiato i santi padri quanto basta per sapere che la prudenza è la madre della... della... già non occorre ora che io tel dica. Del resto l'acqua benedetta... capisci, Caterina, è acqua benedetta.

— L'avete fatta nei santi padri codesta bella scoperta?

— Zitta là, zitta là, che voi non siete da tanto da potere giudicare di queste materie. Pure convengo che il fatto delle uova senza torlo è abbastanza strano... per... so io quel che dico, e quando occorra, ricorrerò agli esorcismi.

— Chi ha tempo non aspetti tempo.

— Lasciami prima che io tolga il rituale e poi...

— *Oi!... oi!... oi!...* — ripetè a guisa d'eco una voce tanto lamentevole e straziante che pareva uscire fra i piedi della fantesca, la quale diè in uno strillo acutissimo e andò a cadere mezzo svenuta sopra uno sgabello.

Prete Alessio divenne bianco come un panno di bucato e con voce tremula per lo spavento balbettò: Spirito maligno, vattene di qua?...

— *Kraaa... kraaa... kreaa,* rispose la voce misteriosa dal fondo del paiolo, imitando mirabilmente il gracidare della rana.

I denti dei due tapini scricchiolarono per lo spavento. Avrebbero voluto darsela a gambe, ma il terrore avea in siffatta guisa paralizzate le loro membra, che non riuscirono a muovere un passo.

— *Miserere mei Deus...* — mormorò il sere.

— Gesù mio, che cosa è mai questo! — esclamò la fantesca, facendo per la ventesima volta il segno della croce. Oh poveri noi? Oimè! oimè!

— *Ummè!... ummè!... ummè!* — replicò l'eco maligna dalla madia del pane, e così bene rassomigliava ai vagiti di un bambino lattante, che il buon prete, malgrado la paura maledetta che eragli saltata addosso, cedendo ad uno slancio imperioso del cuore, si affrettò ad alzare il coperchio della madia, ma non appena l'ebbe toccato che tutti i mobili della cucina parvero avere ad un tratto acquistato per forza di incanto l'organo del suono. Quindi grugniti di maiale, belati di pecora, latrati di cane, muggiti di buoi, ragli d'asino, stridi di civetta, sibili di serpe uscirono dal paiolo, dalla padella, dalla secchia, dai bacili, ecc.

Lascio considerare a voi, lettori miei, lo stato dei due sciagurati, i quali, tremando verga a verga, si aspettavano da un momento all'altro di vedersi comparire dinanzi Belzebù in persona, quando, in luogo e vece dell'orribile signore dell'Averno, ecco far capolino dall'uscio la faccia gioviale di mastro Buonamico, il quale, subito che si accorse della condizione miserrima cui erano ridotte le vittime delle sue burle, si affrettò con amorevoli parole e piacevoli motti a rimettere loro l'anima in corpo, spiegandoli qualmente egli avesse sorbito il torlo delle uova per mezzo di un forellino fatto nel guscio, e come poi imitasse il crocchiare e lo starnazzare delle galline, la voce umana ed il grido dei varii animali, valendosi di un artificio insegnatogli, non ha guari, da un cerretano in Perugia, di cui però non credette conveniente dar loro la spiegazione; ed io per tutt'altro motivo mi guarderò bene di accennarlo a voi, che senza dubbio l'avrete indovinato da un pezzo.

— *Becco... Bacco... Birillo... su via, lasciamo andare* — esclamò il prete, battendosi la fronte con la mano, avrei dovuto indovinarlo alla prima. Non sapeva io forse che la buon'anima di tua madre ti partorì a bella posta per far dannare il prossimo?

La Caterina buzza, buzza, rincarando la derrata, dissegli cose fuor della messa, avvisandolo per suo bene: che se un'altra volta e' si fosse arrischiato a prendersi così fatte burle, ell'era donna capace di fargli assaggiare il manico della granata.

Ma il dispetto dell'uno e la collera dell'altra cedettero il luogo a migliore sentimento, allorchè Buonamico, levando fuori dal grembiule da lavoro che teneva rimboccato sui fianchi un piccolo reliquiario d'argento in cui stava rinchiuso, com'egli affermò, un dente canino di santo Alessio; poi una scatoletta di

marzapani, detti ossi di morto di Perugia, dei quali il prete era ghiotto, quanto una scimmia delle noci; quindi una corona di cocco venuta di fresco dalla Palestina, e finalmente un bel paio di scarpette, regalò i primi due oggetti al sere e gli ultimi alla fantesca, la quale, divenuta in un tratto, da basilisco, colomba, dopo di avere ringraziato il donatore, come si meritava, della cortesia usatale, soggiunse, a mo' di corollario, che dai vinaccioli e dagli uomini burloni se ne cavava sempre qualche cosa di buono.

Caldi ed affettuosi furono poi i ringraziamenti di prete Alessio, sebbene e' non potesse ritenersi dall'aggiungere, gettando una occhiata melanconica ai gusci delle uova sparsi in terra: Ed ora che cosa mangeremo?

— Di queste — fu pronto a rispondere il pittore, levando fuori dal grembiule un paio di anguille freschissime e grosse come un pugno.

— E dove le hai tu pescate — replicò il sere, tutto allegro.

— Strada facendo, incontrai il garzone del mugnaio che allora allora le aveva tolte dalle acque. Le comprai subito, e, siccome egli mi disse che doveva recarsi da queste parti per certe sue faccende, lo pregai di portarmele fin qui, il che egli ha fatto pochi momenti or sono.

In breve l'asciolvere fu pronto. Tuttavia stava scritto sul libro del destino che il sere non dovesse mangiarlo. Difatti egli non si era peranco accostato alla bocca il primo boccone dell'anguilla arrosto, che un fante degli Usimbardi venne ad avvisarlo di portarsi *illico et immediate* alla Torre.

A quest'ultimo tratto della maligna fortuna, il povero prete si sentì dare una stretta al cuore e mancò proprio un ette che, perduta affatto la tramontana, non mandasse nel centro della Val di Nievole (1) il messo e chi l'inviava. Ma un'occhiata della Caterina e forse la presenza del fante lo trattennero in buon punto dal commettere qualche imprudenza.

Alzatosi pertanto mogio mogio dalla tavola, dove lasciava tanta parte di sè, non senza brontolare fra i denti: *Becco, Bacco...* Signore, sia fatta anche in questo la tua volontà, e, salutato il suo ospite, il quale, come se il disgraziato non avesse in quella

(1) Cioè a Borgo a Buggiano.

mattina ricevuto il suo conto, lo ricambiò, dicendogli: Addio, fratello, ricordati: *Sero redeuntibus ossa,* si condusse in tutta fretta alla Torre, abbacando col pensiero se all'Iliade delle sue sventure fosse da aggiungersi un altro capitolo. Varcato il ponte levatoio, entrò nel cortile, il quale aveva anche in quell'epoca le svelte ed eleganti proporzioni che ha di presente, trovandovisi pure la vasta loggia di due archi sostenuti da un pilastro ottangolare, il lavacro ed il pozzo di macigno, dalla porticciuola ferrata dirimpetto alla loggia presso alla scala esterna passò nella sala d'armi, ed attraversata questa e la seguente, chiamata oggi di San Bernardo, a cagione degli affreschi che in essa si vedono, rappresentanti i miracoli ed i principali fatti della vita del Santo, colà trasportati mediante i nuovi magisteri dell'arte dal soppresso monastero di San Martino in Via della Scala, giunse in quella che le sta appresso, la quale, come bene ricorderanno coloro fra i miei lettori che avranno visitato il moderno castello, è a vôlta divisa in due crociere a fondo azzurro, sparsa di gigli d'oro, avente negli specchi formati dai costoloni gli stemmi e le imprese degli Usimbardi e di alcune famiglie con loro avvinte in parentato, cioè: Dell'Antella, Rucellai, Tosinghi, Trinciavelli, Bagnesi, Migliorati e Fagni. Ricorderanno altresì che il bellissimo parato di cui vanno adorne le pareti, imitazione di altro antico, è opera di ottimo gusto e di squisito lavoro, e rappresenta una moltitudine di animali graziosamente disposti nelle loro formelle, nascenti da un fregio di variopinte liste intrecciate a rete. Nel parato stesso sono le armi Leader e Raimondi. (1)

Presso a poco simile alla descritta era all'epoca del nostro racconto la decorazione di quella sala. I mobili poi apparivano semplici ed austeri e consistevano in una massiccia tavola di noce posta nel centro ed in varie sedie e seggioloni coperti di cuoio ad arabeschi fermato all'intorno da grossi bullettoni a capocchia d'ottone. Eravi anche un leggìo mirabile per squisitezza ed eleganza dell'intaglio, e dal mezzo della vôlta pendeva una grossa lumiera di ferro battuto lavorato a tagliuolo con finissimo magistero, la quale serviva ad illuminare le stanze nell'occasione di ritrovi e di feste.

(1) *Il Castello di Vincigliata e i suoi contorni.* Tip. del Vocabolario, Firenze, 1871.

Allorquando prete Alessio vi pose il piede, tre persone si trovavano in essa riunite. Accanto alla tavola seduta sopra un alto seggiolone a bracciuoli sormontato dallo stemma della famiglia, scudo d'argento col tergo superiore nero e coronato dall'impresa dell'Aquila, stava madonna Nera degli Antellessi vedova di Barnaba Usimbardi, di cui portava ancora il lutto, sebbene fosse morto da qualche anno, intenta (o barbarie dei tempi!) a filare la rocca. Era costei una donna sui quarant'anni, di lineamenti regolari e rilevati, e come dicesi oggi, scultorii. Aveva gli occhi castagni, sguardo severo e penetrante, naso aquilino, guancie pallide e magre. Alta di statura, nobile e dignitosa di portamento. Tutto insomma ricordava in lei la gentildonna fiorentina della *cerchia antica.* Come segno di autorità e di padronanza, teneva appeso allo scheggiale un grosso mazzo di chiavi. Ritto in piè davanti al leggio sfogliando un codice, le cui immagini stupendamente miniate e lumeggiate ad oro ne facevano anco per quell'epoca, giustamente celebre in simil genere di lavori, un oggetto di gran pregio, vedeasi messer Guido Usimbardi giovine quadrilustre di fattezze delicate e soavi ed apparentemente femminili, biondo e ricciuto di capello, con occhi cerulei e languidi, ma di un languore espressivo e pieno di sentimento e di passione. Indossava una tunica di color verde stretta alla vita, sottile e svelta al pari di quella di una fanciulla, da una larga cintura di cuoio nero con fermaglio d'acciaio brunito, e dal fianco pendevagli un pugnaletto con manico d'avorio. Presso ai finestroni aperti sedeva la moglie di lui Diana de' Tosinghi, giovane complessa ed atticciata e di aspetto simpatico ed attraente. Bianca e vermiglia di carnato non per istudio di pennello, ma per grazia singolare della natura, aveva gli occhi grandi, nerissimi e scintillanti come stelle. Neri pure copiosi e lunghi i capelli che teneva attorcigliati in grosse treccie sul capo. Bocca piccola.... labbra tumidette.... bocca da baci insomma e degna veramente del nome di *fontana di tutte le amorose dolcezze* come la chiamò circa due secoli dopo messer Agnolo Firenzuola, il quale se fosse stato tanto erudito nella teologia, quanto mostrossi valente conoscitore ed apprezzatore delle forme muliebri e' sarebbe divenuto uno de' più grandi dottori della chiesa cattolica.

Malgrado che Firenze non fosse più a quell'epoca la città sobria e pudica, ricordata dall'Alighieri, e le catenelle e le corone

ed altri ornamenti muliebri si vedessero pendere dal collo e dalle braccia delle gentildonne fiorentine, nondimanco in casa gli Usimbardi osservavansi scrupolosamente gli antichi costumi della Repubblica, per cui Diana portava in quel giorno una veste corta di lana bianca (1) accollata a maniche strette, senza alcun ricamo, serrata sui fianchi da una cinturella di cuoio rosso con fermaglio di ottone. Attesa la caldura aveva deposto sopra di uno sgabello l'ampio velo o manto di colore che le donne fiorentine solevano portare in testa, costume che andò in disuso circa l'anno 1342 allorquando i francesi che vennero con Gualtieri duca d'Atene, introdussero in Firenze una *sfoggiata mutazione d'abito*, qualmente lasciò scritto il buon Villani.

Credo lettori miei d'avervi fatti capaci che la mia Diana, spero che nessuno fra voi vorrà rivendicarne la proprietà, era veramente una bella creatura, ma oltre i pregi fisici, beni fuggevoli e caduchi, ella possedeva un ricco tesoro di qualità morali e mostrava col fatto di essere una buona massaia, imperocchè affaticasse le sue bianche e delicate manine a cucire un panno ruvido e grossolano, lavoro che farebbe oggi arricciare il niffolo alle nostre *rincivilite* fantesche, che Iddio le tenga tutte nella sua santa custodia!...

E poichè piano piano senza avvedermene ho schizzato il bozzetto di una scena della vita domestica de' nostri antichi padri, bozzetto che offro *gratis et amore*, il che non è cosa da nulla pe' tempi nostri, ai signori pittori *di genere*, lo completerò aggiungendo che un magnifico levriero bianco cucciava ai piedi della giovine castellana.

Avendo adesso soddisfatto nel miglior modo che per me si potesse all'ufficio di cerimoniere, ritorniamo al buon sere di Vincigliata che in atto umile e rispettoso stava attendendo gli ordini di madonna.

— Gli ordini miei, rispose ella, sono che vi rechiate subito a visitare la povera Fioretta la quale trovasi in grave pericolo di vita.

— Che? Come? Fioretta? Questo non può stare....

— Osereste darmi una smentita ser Alessio?....

— Iddio me ne guardi madonna! So il rispetto che io vi

(1) È noto che i Fiorentini portavano la lana ed indossavano le pelli anco nei grandi calori dell'Estate.

debbo... Nondimanco, *Becco... Bacco...* parmi che se ciò fosse io dovrei saperne qualche cosa.

— Codesta vostra ignoranza, in ciò che riguarda tanto d'appresso la salute eterna dell'anime de'vostri parrocchiani, vi fa torto e trovo strano per non dir peggio che io debba ricordarvi i doveri del vostro ministero.

— *Becco, Bac... su via, lasciamo andare...* cioè no... che parole son queste? Sono circa vent'anni che in grazia della buon anima di messer Barnaba vostro marito, che Iddio l'abbia in gloria, io venni nominato parroco di Vincigliata, e durante questo lungo spazio di tempo, oso dire che i miei popolani non hanno mancato mai della mia assistenza e che tutti grandi e piccini, maschi e femmine, sono morti per le mie mani, compreso m. Barnaba vostro marito e messer Giovanni vostro cognato e spero che la santissima Vergine mi concederà la grazia di prestare anche a voi lo stesso servizio.... cioè no.... *Becco, Bacco....*

— Basta così!.... Io so bene quanto valete, e caso mai l'ignorassi voi me ne date adesso una prova chiara e lampante.

— Chiedovi perdonanza che io non ebbi intenzione di dirvi cosa spiacevole, soggiunse tutto contrito il prete. Del resto io posso accertarvi che ieri a sera, prima dell'ora di cena, visitai la Fioretta e la rinvenni tutt'altro che disposta di andare nel numero dei più. Laonde, sia detto *inter nos*, colui che vi fece la spia rubò il denaro e vorrei un po'sapere *Becco, Bacco....* chi fu il mariuolo....

— Il maestro (1).

— Domine! In tal caso Fioretta può far conto di campare gli anni di Matusalem! Ma questo brontolò fra i denti perocchè sapesse che la gentildonna riponeva tanta fede nel suo medico che il metterne solo in dubbio la sentenza valeva lo stesso che impugnare il vangelo.

— Andate. Andate subito a confortare quella poveretta e ditele che non mancherò di pregare Iddio per lei, e che in sul tardi andrò in persona a visitarla.

— Sia fatto il piacere vostro, sebbene io non mi sia peranco sdigiunato, soggiunse il sere con un sospiro, ripensando forse

(1) Così semplicemente i Fiorentini chiamavano il medico.

alle anguille che l'ospite suo doveva a quell'ora aver divorato fino alle reste.

— Gesù Cristo signor nostro digiunò quaranta giorni nel deserto....

— Gran che eh? Egli era Dio e poi sta scritto che gl'angeli alle sue ore lo confortavano, recandogli il desinare dal Paradiso e voi potete immaginarvi madonna s'egl'era buono e cotto al punto!

A tale strana illustrazione delle sacre carte uno scroscio di risa argentino uscì dalla bocca di Diana, il che le valse una occhiata severa per parte della suocera. In quanto al sere, madonna sapendo bene di che panni e' vestiva, non si curò di rilevare l'inconvenienza delle sue parole, le quali egli buttava giù senza ombra di malignità, anzi volendolo in qualche modo compensare dell'incomodo che gli arrecava, nell'accomiatarlo lo rese avvertito che lo avrebbe aspettato all'ora del desinare.

Pel solito codesti inviti venivano lietamente accolti dal nostro prete, ma in quella mattina ricordandosi di chi aveva in casa, non sapeva che pesci si pigliare, perocchè da un lato, dolevagli di perdere un buon desinare, dall'altro sapeva non essere conveniente lasciar solo l'amico. Finalmente l'amicizia ebbe il disopra e scusandosi, fece nota la cagione che impedivagli di corrispondere alla cortesia ricevuta.

— Come? Buffalmacco in questi luoghi? interruppe Guido, il quale fino allora non aveva alzati gli occhi dal codice.

— Sì messere, è giunto stamani all'improvviso.

— Ci ho gusto davvero. Egli è un artefice di vaglia, e di umore gaio e piacevole. Mia madre, se me ne daste licenza, vorrei conoscerlo di persona e poichè avete invitato il sere a desinare con noi, proporrei, salva sempre la vostra approvazione, di invitare anco il suo ospite.

Madonna Nera parve riflettere un istante, quindi soggiunse:

— Fate pure mio figlio. Non siete forse voi il padrone?

Un sorrisetto ironico e molto espressivo increspò le labbra di Diana.

— Dopo voi mia madre, replicò subito il giovane con quel filiale rispetto, di cui ogni giorno più vanno fra di noi diminuendo gli esempii.

Diana si morse le labbra ed i suoi piedini batterono dispet-

tosamente la terra. In codesto movimento uno di essi pestò bruscamente la coda del cane il quale, ignaro forse che il premere di piè femminile sia piuttosto voluttà che dolore, ruppe in guaiti. La suocera non si accorse, o finse non accorgersi di tale incidente, e congedato il prete, con l'ingiunzione di condur seco nel ritorno il pittore, riprese a filare la rocca.

Intanto dai balconi aperti entrava maggio trionfante, spargendo a larga mano le soavi fragranze dei fiori e gli acri profumi delle piante silvestri, i quali eccitando potentemente la forte e calda natura della leggiadra donna, erano cagione ch'ella provasse un desiderio, una smania prepotente di muoversi, di agitarsi, di correre sulla folta e verdeggiante erbetta de' prati, mentre ritornava colla mente agli anni della sua adolescenza, allorquando insieme colle sue compagne, appunto in que' dì di calen' di maggio, inghirlandata di rose danzava sulle piazze di Firenze; lieta, vispa e spensierata, come la lodoletta dei campi! Sotto l'influsso di codeste memorie l'ago sfuggivale inoperoso dalle mani e vie più ingolfandosi ne' suoi pensieri ricordava le belle illusioni e i cari sogni d'amore, la speranza di una vita ben diversa, ed oh quanto! da quella che ora conduceva fra le mura di quel vecchio castello. Al di fuori, azzurro di cielo, splendore di sole, vaghezza di colori, mormorio d'acque, ronzio d'insetti, gorgheggio d'augelli innamorati!.... Al di dentro solitudine e silenzio di chiostro. L'anima sua smaniosa di moto e di libertà dibattevasi, per così dire, nel suo petto come il calderugio prigioniero fra i ferri della gabbia. Invidiò allora la sorte dei diseredati della terra e perfino quella della contadina che passava in quel mentre canterellando pe' sentieri del bosco, seguita dalla piccola e vispa famigliuola, solo perchè quella donna era madre. Madre! A tale idea quasichè rimembrasse un offesa atroce, un'onda calda di sangue le tinse di porpora il volto.... I suoi begli occhi schizzarono lampi e due lacrime silenziose le scesero lungo le guancie.

In quell'istante una coppia di vaghi colombi in amore raccolse il volo sul davanzale della finestra. Diana trasalì.... Guido pure al remeggio delle ali si scosse ed alzò la testa. Gli occhi di lui s'incontrarono con quelli della moglie e parve che assai bene rispondessero al segreto pensiero della donna, poichè questa ruppe in un sospiro e voltasi agli augelli di Venere che coll'ali *aperte*

e *ferme* riedevano al dolce nido, mormorò: Buon per te, *colomba, che non avesti suocera*! (1).

Lasciamo intanto che Diana pianga e sospiri, che verrà anco per lei l'ora del gaudio e del riso e riprendiamo, che gli è tempo, il filo del racconto.

Come potrete di leggieri immaginarvi, prete Alessio uscì dalla Torre assai più contento di quando vi era entrato, ed in breve fu in casa, dove rinvenne la tavola sparecchiata e l'amico nell'orto a fare il chilo all'ombra di un mandorlo. Senza por tempo in mezzo tolse un panetto, bevve un bicchier di vino e fra un boccone e l'altro diede contezza a Buffalmacco dell'invito ricevuto, non senza dimostrargli qualmente *Becco Bacco Birillo* e' fosse nato vestito, perocchè Messer Guido avendogli più volte fatto sentire di voler far dipingere certe storie di santi nella cappella del castello, eravi da scommettere cento contr'uno che questa fortuna sarebbe toccata a lui. Anche a Buonamico parve che la cosa mettesse bene e senza tante cerimonie rispose che se ciò fosse poteva dire di aver proprio l'alloro sui fegatelli, imperocchè si trovasse le tasche più asciutte della lingua di un gatto. Fissato pertanto di ritrovarsi circa l'ora del desinare, prete Alessio s'avviò alla casa di Fioretta, ed ivi giunto trovò la donna, come si aspettava, nelle stesse condizioni della sera antecedente. Tuttavia poichè la gita era fatta, e volendo anche legar l'asino dove piaceva al padrone, il che da Adamo fino a' giorni d'oggi è stato sempre considerato siccome il mezzo più sicuro di vivere in pace con tutti, esortò la buona femmina a riconciliarsi con Dio, rassicurandola col dire che i medici ammazzano e spesso, i Sacramenti mai e però vuotasse allegramente il sacco delle sue peccata ch'egli era certo che il Signore nella sua infinita misericordia le avrebbe dato il tempo di commetterne degli altri.

Nel tempo stesso Buffalmacco andava fra sè rimuginando le cose dettegli dal sere e concludeva che non sarebbe stato mal fatto il prender lingua circa le persone, presso le quali doveva essere introdotto e che egli conosceva solo per fama, che a vero dire non poteva esser migliore. Nondimeno siccome egli era uomo

---

(1) Si vede chiaro che Ser Giusto ha copiato in questo punto le parole di un'altra gentildonna fiorentina. Vedi la novella CCXXVII di Franco Sacchetti.

di grandissima pratica ed esperienza, molto bene sapeva, (anche prima che monsù Alessandro Dumas figlio ce lo insegnasse col suo paniere delle pesche) qualmente passi gran divario fra l'*essere* e l'*apparire* e non ignorava altresì che certe indagini o ricerche fatte in tempo opportuno, circa il carattere, il costume e la vita di coloro coi quali dobbiamo aver contatto, riescono sempre giovevoli. Persuaso quindi che nessuno meglio della Caterina sarebbe stata in grado di dargli tutte quelle notizie, delle quali abbisognava, ad essa precisamente si rivolse e trovatala com'egli desiderava, cioè pronta a sciogliere giordano, sebbene in sulle prime tanto per non dimostrarsi quello che era veramente, cioè una lingua lunga da spazzar sette forni, facesse la ritrosa, riuscì alla fine a cavarle di corpo tutto quello che voleva sapere e anco di più. Ma qui sono costretto a recitarvi la famosa lezione del Fagiuoli (1) per dato e fatto di un topolino, il quale co' suoi dentini aguzzi ha tanto guastato questa pagina della cronaca di ser Giusto da rendermi impossibile il raccontarvi per filo e per segno il dialogo tra la fante e l'artefice, solo mi è dato rilevare da alcune frasi raccolte qua e là, che alla Torre accadevano dei fatti strani e curiosi, poichè si narra di certi rigori.... di porte chiuse a chiave in tempo di notte, le quali, almeno secondo il giudizio della Caterina, avrebbero dovuto star sempre aperte a due battenti. Sembra però che tali notizie fossero veramente piacevoli, se Buffalmacco nell'udirle *reggevasi i fianchi dal gran ridere.* Anche dell'accoglienza che costui ricevette da madonna Nera, da Guido e dalla bellissima Diana non posso dirvi nulla per le ragioni addotte. Ritengo però che dovesse essere abbastanza cortese e lusinghiera, se a capo di pochi giorni lo troviamo ospite degli Usimbardi coll'incarico di dipingere alcuni affreschi nel palagio, ed un gigantesco S. Cristoforo col bambino Gesù sopra le spalle, presso a poco nel luogo ove oggi vedesi quello effigiato dal valentissimo professor Bianchi. Aggiungi che alcune pagine dopo trovo scritto che la presenza del nostro pittore produsse nella Torre lo stesso effetto che suole arrecare il tepido sole di prima-

(1) Per chi non lo sapesse, noto che il faceto poeta leggendo una notte, in non so qual confraternita, un'epistola dell'ufficio della Settimana Santa trovasse forata la pagina, ed egli senza arrestarsi fece la pausa segnata dalla nota musicale esclamando: *E qui c'è un buco!...*

vera sulla terra isterilita dalle nevi e dal gelo invernale e dove avanti il suo arrivo tutto appariva monotonia, solitudine e silenzio, e non vedevansi che faccie serie allungate, dopo questo accadde precisamente l'opposto, tantochè ogni cosa pareva ritornata da morte a vita. Ed io non ne dubito davvero, che Buffalmacco era un valente operatore di miracoli, come meglio vedremo in appresso. Quello poi che sembrerebbe incredibile, se il cronista non lo affermasse recisamente, si è che la salute malaticcia del giovin castellano, la quale fino allora erasi mostrata ribelle ad ogni farmaco, e Dio sa se i decotti e le polveri avevangli fatto difetto, sia caso, o piuttoso virtù segreta di un certo vin bianco aromatizzato di un sapore squisito che Buffalmacco aveva fatto venir segretamente da Firenze e che pure di nascosto era riuscito a far bere al malato, incominciò a dar segni non dubbi di miglioramento, venendo ogni giorno più in fiore con somma consolazione e piacere di tutti e con grande meraviglia e dispetto del medico, il quale per certi suoi fini segreti voleva che il suo illustre cliente stasse sempre fra il letto ed il lettuccio.

Codesto medico ribaldo appellavasi Andrea Dall'Olmo ed in fatto di dottrina e di scienza poteva dirsi fratel germano di quel medicastro bolognese Simone da Villa cui Buffalmacco e Bruno, fecero quella sconcia burla che adesso non è luogo a raccontare.

Ma qui finisce la somiglianza fra i due medici, imperocchè mastro Andrea fosse un furbo trincato, che tanto sottilmente sapeva con i suoi modi cortesi e colle sue melliflue parole insinuarsi nell'animo delle persone, che molte erano quelle rimaste al laccio della sua malizia e fra di esse, sventuratamente, la castellana di Vincigliata, sebbene ella fosse per certo una savia e prudente gentildonna. Femminiero poi tanto, che aveva osato di porre le sue mire licenziose sulla persona di Diana, la quale però con una di quelle occhiate fulminee, ch' ella sapeva così bene scoccare, aveva fatto intendere di non essere boccone per i suoi denti. Del quale disdegno il malvagio uomo erasi segretamente vendicato con una strana quanto crudele rappresaglia.

Un mese era trascorso da che il nostro pittore viveva tranquillamente nella Torre di Vincigliata, quando una notte Madonna Nera dopo di avere secondo il suo costume dato un doppio giro di chiave alle famose porte (che sorta di tesoro mai vi stesse dentro racchiuso lascio a voi la pena d' indovinarlo) preceduta da

una vecchia ancella colla lucerna accesa uscì dalle sue stanze e traversato un angusto andito salì la scaletta a chiocciola che conduceva, e parmi conduca tuttora, alla parte superiore della Torre egiunta che fu circa la metà della scala bussò leggermente ad una porticella la quale aperta subito da chi vi stava dentro, lasciò scorgere una stanzetta semplicemente addobbata e rischiarata da una lampada posta sopra un banco di quercia ingombro da grossi volumi legati in carta pecora. Dietro al banco stava un armadio, i cui sportelli chiusi da una reticella di filo d'ottone lasciavano scorgere una quantità di vasi ed alberelli di terraglia ed alcune coppe e calici di cristallo. Questa era la camera e nel tempo stesso l'officina farmaceutica di mastro Andrea dall'Olmo.

Entrata che fu la gentildonna e congedata l'ancella si adagiò sopra un seggiolone che il medico avevale preparato.

— Sedete voi pure maestro, debbo parlarvi a lungo.

Il medico s'inchinò, tolse uno sgabello, e incrocicchiate le braccia sul petto, aspettò in silenzio che la castellana incominciasse il suo discorso.

— Voi sapete, prese ella a dire, l'amore grandissimo che ho sempre portato al mio unico figlio, e non ignorate com'egli essendo non molto forte di natura, e crescendo però con poca prosperità, io ne abbia fatto sempre buona guardia. Pure affinchè la nostra famiglia non andasse spenta, giunto che e' fu all'età di tor moglie, io gli diedi in sposa una fanciulla de' Tosinghi, giovine, di robusta salute, e di umor gaio e piacevole, e quello che più è da valutarsi, di buoni e sani principii. Evvi noto inoltre come il dì delle nozze in mezzo alle gioie ed alle allegrezze del convito, il mio povero figlio venisse colto da un improvviso e fiero malore che lo tenne per molti giorni fra la vita e la morte: e come poi per cagione di codesta sua infermità, seguendo in questo i consigli vostri io mi trovasse costretta, con molto rammarico della mia coscienza, a tenerlo fino ad ora disgiunto dalla fanciulla, cui Dio avevalo unito col sacro vincolo del matrimonio.

— Madonna, necessità non ha legge e coll'attenervi strettamente a miei precetti giovaste alla salute del figlio vostro.

— Bene sta maestro. Non parliamo adunque più del passato e perchè coll'aiuto di Dio, ed in grazia dell'arte vostra la salute di mio figlio ha ripreso forza e vigore io vi domando se non vi pare giunto il momento....

— Guardatevene bene madonna, interruppe il medico con tuono di voce lugubre, avvegnachè la vita di messer Guido non sia stata mai tanto in pericolo quanto adesso.

A così inaspettata sentenza la gentildonna fe il volto bianco come un panno lavato.

— Che parole sono queste maestro? Parlate chiaro ch' io v' intenda.

— È appunto questa la mia abitudine, replicò il medico con gran dispetto. Torno però a ripetervi che la vita di messer Guido è attaccata nelle sue sorgenti.

— Sia detto con vostra buona pace, io non posso prestar fede a quanto dite, tanto la vostra asserzione mi apparisce in contradizione col fatto. Molto più che io ricordo adesso, proseguì ella con una leggera tinta d' ironia, che un mese fa avevate sfidato del tutto la povera Fioretta la quale al presente corre i campi meglio di prima.

Mastro Andrea si morse le labbra a sangue perocchè avesse dimenticato questa per lui spiacevole avventura. Tuttavia non si perdette d' animo e tosto riprese, alzando ipocritamente la faccia al cielo.

— Madonna, la vita e la morte stanno in mano di Dio, e i medici non nascono indovini, nè profeti, e però non è dato loro il prevedere i miracoli. Del resto mi sono accorto che voi, da qualche tempo, non riponete in me la stessa fiducia di una volta...

— La mia presenza in questo luogo vi è prova del contrario. Solo vi chiedo che mi rendiate capace del come avvenga, che mentre le rose della salute rifioriscono sulle guancie del figlio mio, voi lo giudicate in pericolo di vita?

— Debbo ricordarvi, madonna, che l'apparenza è quasi sempre menzognera e che la serpe asconde il suo letifero veleno sotto smaglianti colori? E fu appunto una serpe e della peggiore specie quella che voi imprudentemente accoglieste e riscaldaste nel seno.

— In nome di Dio, veniamo al sodo. Non vedete che io sono sulle spine?

— Eccomi al fatto. E qui il tristo, con una lunga diceria tutta lardellata di citazioni latine, che troppo fastidioso sarebbe il raccontare, fece quella che oggi chiamerebbesi la *diagnosi* del

morbo di cui affermava essere infetto il giovine signore di Vincigliata, morbo il quale non poteva vincersi se non a grado a grado, e però quell'apparenza improvvisa di salute scappata fuori a mo' di funghi dopo le pioggie autunnali, e che si sarebbe detta l'opera di un miracolo, era invece il resultato di un sottile veleno che una mano scellerata aveva di nascosto apprestato allo infermo. Veleno terribile, al quale, se non si fosse in tempo provveduto, era da temersi che esso avrebbe arrecati gli stessi danni che arrecò la camicia di Nesso sulle carni di Ercole.

Madonna Nera cacciò un grido di spavento, ma poi riflettendovi sopra un poco, sembrolle che il medico le avesse dette un po' grosse e fu sul punto di domandargli come fece tre secoli dopo il Cardinale d'Este all'Ariosto, dove avesse trovate tante corbellerie. Frattanto il medico, che erasi accorto di aver saltato il canapo, alzatosi in piedi, prese dall'armadio una coppa di cristallo entro cui stavano alcune goccie di un liquore giallastro e postala davanti alla gentil donna:

— Ecco, le disse, l'infernale bevanda da me ritrovata nella camera di messer Guido, e contiene un mescuglio di un vino medicato con aromi, il quale eccita siffattamente i sensi dell'uomo che....

— Via? su?

Quali parole il medico aggiunse ser Giusto non lo dice, ma devono certo essere state molto brutte, imperocchè egli narra che la gentildonna, nell'udirle, divenne rossa come un gambero cotto e nello slancio della collera giunse perfino a minacciare di fare appendere per la gola ai merli della Torre l'infame assassino, chiunque egli fosse.

Ma il ribaldo si guardò bene dal nominare subito la persona sulla quale voleva far cadere le sue vendette, imperocchè non ignorava in quale estimazione Buffalmacco (i lettori avranno certo indovinato essere egli appunto l'uomo di cui il medico voleva disfarsi, come avranno del pari compreso che la bevanda infernale, per dirlo alla moderna, altro non fosse che un eccellente elettuario) in quale estimazione, ripeto, egli venisse tenuto dalla castellana stessa, ed il grande amore che messer Guido aveagli posto addosso. Laonde stavagli sommamente a cuore che l'artefice non avesse campo a difendersi, e senza strepito alcuno di processo, fosse cacciato dalla Torre. Nè deve recare mera-

viglia che alla fine ottenesse il suo intento, avvegnachè, anche prima che i Don Basilii e i Tartufi venissero al mondo, sapevasi maestrevolmente adoperare l'arme della calunnia.

Mentre nella camera di mastro Andrea accadeva la scena che abbiamo narrata, in un angolo del castello una voce argentina, sposata al suono del liuto, cosi dolcemente cantava:

> Io non domando Amore
> Fuor che potere il tuo piacer gradire,
> Così t'amo seguire
> In ciascun tempo, o dolce mio signore...
> Però ch'io servo sempre ugual d'Amore. (1)

Era quella la voce di Diana. Udilla il medico, mentre ritornava dall'accompagnare madonna nelle sue stanze, e fregandosi le mani, esclamò con un sorriso di scherno: canta, canta, mio vago usignoletto! confida pure all'aure della notte le tue smanie amorose! Tuttavolta passerà ancora molto tempo avanti che tu possa intessere il tuo nido! Ma una ne pensa il ghiotto e l'altra il tavernaio.

« Già aveva la rosseggiante aurora, con grande allegrezza di tutti i mortali, prese in mano le cerulee briglie dei rosati corsieri » allorquando venne vigorosamente bussato alla porta della camera di Buffalmacco Questi, che stava preparando gli alberelli dei colori per dipingere il S. Cristoforo, si affrettò ad aprire, e vide innanzi a sè un garzoncello che nel palagio teneva l'ufficio di palafreniere, il quale, con aria di spavento, si pose a gridare:

— Su, su, mastro, accorrete, accorrete dal povero sere di Vincigliata che è caduto in sincope e sta per morire!...

A tale funesta novella, Buonamico sentì darsi un tuffo al sangue, e come suole accadere in simili casi, non istette a cercare altro, e così scamiciato com'era e in pianelle, corse giù a precipizio per le scale ed in quattro salti raggiunse la porta del castello ed in meno di un fiat quella della canonica, e trovatala stangata, cominciò a picchiare furiosamente. Allo strepito accorse la Caterina, e visto il pittore con la faccia stralunata e con gli occhi che gli schizzavano dalla testa, fece tre passi indietro, cacciando un urlo. L'altro, senza proferire parola, si avviò difilato

(1) Cino da Pistoia. (*Ballate*).

alla camera del prete. Questi, solito ad alzarsi all'alba dei tafani, stava appunto facendo il suo sonnellino d'oro, quando a un tratto sentesi risvegliato da un'improvvisa frescura. Causa di questa era una brocca d'acqua fresca che Buffalmacco, accortosi di essere stato uccellato, nel primo impeto della collera, gli avea scagliata addosso. A tale inaspettato e scortese saluto, il povero sere sbucò fuori dal letto nudo e bruco come Iddio l'aveva fatto, e riconosciuto il fratello, domandogli bruscamente se avesse perduto il mitidio.

L'altro risposegli di traverso che delle zucche senza sale eravene da per tutto abbondanza, ma che una grossa al pari di quella che vedevasi allora dinanzi poteva chiamarsi un miracolo della natura. Finalmente le ire si placarono e Buffalmacco capì di essere caduto nella pania, per cui, senza perdere altro tempo, ritornò in fretta alla Torre, ma giunto al fosso, scorse il ponte levatoio alzato.

Potete di leggieri immaginarvi se allora gli montasse davvero la mosca al naso. Ma per quanto urlasse e taroccasse, non per questo il ponte calava, nè le porte si aprivano. Soltanto l'arciero di guardia affacciossi alla torretta che stava a cavaliere del portone d'ingresso, e gettatogli ai piedi un involto, gli disse che dentro avrebbe trovate le sue robe ed una borsa di denaro, che Madonna gli mandava in conto dei lavori che aveva fatti nel palagio. Avvertisse poi, pel suo meglio, di non accostarsi mai più alle mura del castello, sotto pena di esserne cacciato a colpi di balestra. A tanto sanguinoso oltraggio, Buffalmacco ebbe a cadere fulminato, perocchè il sangue gli corresse furiosamente al cervello, ma tosto ripreso animo, capì non essere quello il momento opportuno per ottenere vendetta, la quale, come tutti sanno, è una vivanda che vuole esser mangiata fredda. Però fin d'allora fece dentro di sè sacramento di prenderla in avvenire piena ed intera. Raccolto pertanto il fardello, ne trasse fuori la borsa, e gettatala con disprezzo nel fosso, urlò con quanta voce aveva nella strozza: Sappi, scherano vilissimo, e riporta ai tuoi signori che Buonamico Buffalmacco non riceve l'elemosina da nessuno. Che quanto al credito che egli tiene seco loro e' saprà intendersela colla Grascia. (1)

---

(1) Secondo quello che ne dice *Franco Sacchetti* (Novelle LXIII, CLXXXVI e CXCIVL), sembra che la *Grascia* fosse lo stesso magistrato detto della *Mer-*

— Buon viaggio! Buon viaggio, maestro — soggiunse allora una voce beffarda di dietro ai merli, che il nostro pittore riconobbe subito per quella di Andrea. Imparate che non tutti i medici somigliano a quel buon uomo di Simone da Villa, nè tutte le donne all'abbadessa del monastero di Via Faenza. — Comprese allora Buonamico da qual mano venivagli il colpo, e di botto soggiunse:

— Bada a te, medico ribaldo, e ricorda bene che non mi morse mai cane che io non avessi del suo pelo! E con questo, voltategli le spalle, ritornò alla canonica, dove, tracannato un boccale di vino per ismaltire la collera, vestitosi in fretta, bardò la mula, e stretta la mano al prete, tutto dolente di così improvvisa partenza, dicendogli che presto avrebbe avuto sue nuove, mise la mula al trotto, e giunto in breve a Firenze, andò a smontare dinanzi alla porta del palazzo de' Tosinghi.

Sul vespero di una calda giornata di giugno, circa un mese dopo la partenza di Buffalmacco dalla Torre, una comitiva di cinque persone a cavallo, due delle quali camminavano di conserva, gli altri ad una certa distanza, saliva pian piano l'erta di Vincigliata. Colui che pareva il capo della comitiva era un uomo sui trent'anni, alto e bruno, di bell'aspetto, di membra robuste e gagliarde. Portava l'elegante costume dei cavalieri aurati o a spron d'oro; veste vermiglia, stretta alla vita da una ricca cintura, da cui pendeva una lunga spada di squisito lavoro, manto verde con ricami d'argento e perle, tócca o berretta di tela d'oro, calzari bianchi con sproni d'oro, i quali, insieme all'aurea catena stellata che portava al collo, formavano il distintivo del suo grado.

Il compagno indossava l'abito dei pellegrini. Cappa di bigello, sanrocchino coperto di nicchi marini, cappello a larghe falde, e pareva molto innanzi negli anni, a giudicarne almeno dalla sua lunga e folta barba bianca che pendevagli fino alla cintura e dalle rughe che gli solcavano la faccia riarsa e bruciata dal sole ardente della Palestina. Quello però che sembrava strano in costui

---

canzia che era composto di sei uffiziali forestieri dottori di Legge e di sei consiglieri cittadini savi e pratici, addetti alle Arti maggiori, decidevano di tutte le dispute d'arti e di mercanzia e le loro sentenze erano inappellabili. Risiedevano accanto al palazzo de'Signori sul canto della via che ora appellasi de' Gondi.

e in contradizione assoluta coll'età che dimostrava, era la vivacità e l'espressione degli occhi, la sveltezza delle membra, la freschezza della voce e soprattutto l'umor gaio e festevole col quale conversava. Qualità non solite certo a rinvenirsi nei vecchi. Il resto della comitiva, come chiaro lo indicavano le vesti, le armi e il contegno, apparteneva alla classe dei familiari.

Non passò gran tempo che i nostri viaggiatori incontrarono due povere contadine, le quali, augurata loro cortesemente la buona sera, si trassero in disparte, ed allorquando il pellegrino passò innanzi ad esse, tosto afferratogli il lembo della cappa, umilmente lo baciarono. A cotest' atto di ossequio, il buon vecchio fermato in quattro il cavallo, esclamò: Beati gli umili di spirito perocchè ad essi verrà aperto il regno de' cieli! e con queste parole, alzata la destra, fece atto di benedire le due femmine. Appena queste, fatto il segno della croce, si furono alquanto dilungate, che il cavaliere, con uno scoppio di risa, voltosi al compagno, gli disse:

— Che Dio ti dia il mal anno e la mala Pasqua! Sai tu che saresti stato un bel vescovo?

— Messer della Tosa — replicò il pellegrino — io potrei adesso rispondervi come rispose il fraticello di Assisi al demonio che lo tentava, dicendogli che e' non aveva bisogno di pregare, che egli era un gran santo. Io non lo sono ora, ma coll'aiuto di Dio spero di diventarlo.

— E come te la caveresti, compare? Per quanto io mi sappia, tu non hai studiato Teologia, nè i santi padri?

— *In primis et ante omnia* l'*asperges* non è poi alla fine che un pennello, o meglio, un gruppetto di pennelli, e per questa parte, vedete bene, potrei dire di restare in famiglia. Quanto poi al non aver io domestichezza con la Teologia e coi santi padri è cosa che non guasta, avvegnachè, voi sappiate, che in questo mondo valga più l'ombra della persona, ed anzi si può addirittura affermare che la dottrina sia piuttosto d'impaccio che di sostegno a chi voglia correre il palio delle cariche e degli onori. Valga, fra i tanti, l'esempio di mastro dall'Olmo, il quale malgrado la sua pecoraggine in fatto di medicina, pure è riuscito a tenere le chiavi del cuore di madonna Nera, cui farebbe vedere il sole a mezzanotte, con grande jattura della gioventù e bellezza di vostra sorella Diana.

— Tu di' bene. Ma noi caveremo ben presto quel malnato gufo dalla Torre, perchè i poveri colombi abbiano agio di farsi il nido.

— Non senza però spelacchiarlo prima, a seconda del merito.

— Di ciò lascio la cura a te. Ma eccoci arrivati.

Infatti i nostri viaggiatori uscivano in quel punto dal bosco e si trovavano innanzi alla Torre arrossata dagli ultimi raggi del sole al tramonto. Uno dei familiari allora si avanzò fino all'orlo del fosso e squillato il corno, avvisò l'armigero di guardia che il cavaliere Giovanni della Tosa chiedeva di essere introdotto nel castello. Fu tosto calato il ponte e pochi momenti dopo il buon cavaliere stringeva fra le braccia la diletta sorella e presentava alla castellana il pellegrino, come un personaggio di alto conto, ritornato di fresco dalla Terra Santa, statogli caldamente raccomandato dal Patriarca di Venezia, del quale però non eragli concesso di rivelare il nome, nè il grado a cagione del voto dallo stesso fatto prima della sua partenza per Palestina, di rimanere cioè incognito per tutto il tempo del suo pellegrinaggio, e siccome, continuava il cavaliere, erami nota, madonna, la pietà vostra, e quanto teniate in pregio tutto ciò che si riferisce alla nostra santa religione, sapendo che questo mio raccomandato dovea recarsi domani a visitare il vescovo di Fiesole per fargli dono di alcune preziose reliquie, l'ho pregato, nella fiducia di farvi cosa accettevole, a voler anticipare di qualche ora il suo viaggio, affinchè, rimanendo questa notte ospite nel vostro palagio, aveste campo di ammirare e venerare coteste insigni reliquie.

— Messer Giovanni — replicò con molta letizia la castellana — io vi rendo infinite grazie di questo vostro pensiero, e siate certo che non potevate farmi cosa maggiormente gradita. Poi, rivoltasi al pellegrino, con accento pieno di squisita cortesia, soggiunse:

— Il benvenuto, messere, nella vecchia Torre degli Usimbardi, dove io sono lieta di accogliervi, non tanto perchè in voi riconosco l'ospite inviatomi da Dio, quanto perchè mi venite raccomandato da persona che io altamente pregio ed onoro.

— Gran mercè, madama — rispose il pellegrino, imitando mirabilmente la pronunzia degli abitanti dell'Italia meridionale. — nel novero dei pochi giorni avventurosi della mia vita conterò certamente questo, in cui mi fu dato conoscere una tanto illustre e cortese gentildonna quale voi siete.

Non crediate già che qui finissero i convenevoli; ma io, ricordevole del savio precetto *festina ad eventum*, senz'altro indugio, vi spalanco la porta del refettorio del castello, in cui stava imbandita la cena; e poichè l'attuale refettorio di Vincigliata nello aspetto architettonico non differisce gran fatto dall'antico, per essere sfuggito quasi totalmente alle rovine della fabbrica, io mi restringerò a darvi una succinta descrizione dell'addobbo che aveva nel secolo XIV.

In faccia alla porta d'ingresso scorgevasi un'alta credenza di noce con diversi gradi, sui quali posavano i taglieri, le idrie, le guastade ed altri arredi, parte in terra istoriata, parte in argento massiccio, necessari ai bisogni della mensa, la quale occupava il centro della stanza ed era coperta da un bianco mantile che scendeva fino all'ammattonato. Sulla tavola vedevansi simetricamente ordinate e disposte le suppellettili allora in uso: cioè, cucchiai e forchette d'argento, scodelle e scodelline di terra, grandi coltelli, bacini, candelieri di bronzo, con candele di cera accese, vasellami bellissimi che i mercanti fiorentini aveano recati nei loro viaggi dalla Francia, dalla Spagna e dalle Fiandre. Ciascun convitato poi teneva innanzi a sè la scodella della minestra, due bicchieri di vetro, l'uno per l'acqua, l'altro pel vino. Però un tagliere di legno serviva per due persone.

Se alcuno ora ricercasse perchè in cotesta sala facesse difetto l'ampio camino di pietra, il quale manca anche nell'attuale refettorio di Vincigliata, rispondo: che all'epoca di questa novella nelle case dei fiorentini non eravi che un solo focolare, quello cioè della cucina, ed attorno ad esso solevasi radunare la famiglia durante la stagione invernale. Vero è che in tempi non molto da quella posteriori s'incominciò a collocare i camini anche nelle altre stanze.

Innanzi la mensa i servi, recando guastade di bronzo cesellato, andarono in giro per dar l'acqua alle mani. Acqua pel solito distillata con essenza di rose o di mammole. Quindi la castellana prese posto da un lato della tavola, tenendosi a destra il pellegrino, a sinistra il cavaliere. Dall'altro sedettero messer Guido, Diana e il medico. Allora comparve la prima portata. Semolino al brodo, tortelli, carne lessa ed arrostita, polli in salsa bianca composta di zucchero, mandorle, capperi, sbattuti insieme con albumina d'uovo, torte, camangiari e vini squisiti.

L'allegria e l'appetito non facevano difetto nei due ospiti, ed anche il magnifico dottore Andrea, tutto tronfio nel suo robbono rosato come un gallinaccio in fregola, inconscio della bufera che stava per rovesciarglisi addosso, cinguettava a mo' di un passero mangiando anche a due palmenti e sorseggiando tratto tratto, da buon gustaio quale era in realtà, un eccellente vino di Trebbiano, del quale non rimaneva mai vuoto il suo bicchiere.

Venne quindi la seconda portata. Formaggi, giuncate, frutta, amandorlati, confetture e vini dolci.

Allora il pellegrino, rivoltosi alla castellana, con bel garbo le disse: Con vostra buona licenza, io vorrei offrirvi certi fichi che ho meco recati da Gerusalemme, i quali, non tanto pel loro squisito sapore, quanto per alcune singolari virtù che essi posseggono non sono, oso dirlo, affatto indegni di comparire fra le delizie della vostra mensa.

Alle quali parole madonna avendo subito risposto molto cortesemente che ella avrebbe tenuto caro il donativo, egli cavò di tasca una scatoletta di cedro da cui estrasse poco più di una mezza dozzina di fichi secchi, i quali nell'aspetto non differivano da quelli preparati dalle nostre rusticane massaie, e dispostili accuratamente e con un certo ordine sopra un piattello, scusandosi di non poterne offrire una quantità maggiore per essere quelli gli ultimi rimastigli, presentolli alla castellana e quindi agli altri convitati, i quali, dopo che li ebbero assaporati, dichiararono ad una voce che erano veramente un ghiotto e saporito boccone, ed il medico sentenziò che solo per essi valeva la pena di fare un viaggio fino a Gerusalemme. Un sorriso malizioso increspò per un istante le labbra del vecchio pellegrino, ma niuno vi badò più che tanto, ed avendo in quel momento la castellana richiesto al pellegrino di farle conoscere in che cosa consistessero i pregi e le virtù segrete di quei frutti, egli raccontò qualmente essi fossero stati colti dal fico a' cui rami, secondo la tradizione ancor viva in Gerusalemme, erasi appiccato l'apostolo maledetto, Giuda Iscariote, pel qual fatto veniva generalmente appellato: l'*Albero del traditore*.

— E come può stare, ser pellegrino, soggiunse il medico, che dopo mille e trecento anni codesto albero produca ancora frutti così squisiti?

Al che il pellegrino:

— Non si deve di ciò niuno meravigliare, avvegnachè Cri-

sto Signor Nostro lo abbia appunto, contro la legge di natura, conservato perchè servisse di esempio a tutti i traditori. Nè qui ha fine il prodigio, chè codesti frutti hanno questo di singolare, che, mangiati da persone probe e da bene, infondono in esse sensazioni piacevolissime ed una letizia ineffabile, mentre, all'opposto, si cambiano in mortifero veleno per coloro che ne facessero pasto con la coscienza macchiata di colpe, specialmente poi se ipocriti e traditori. Ma che cosa avete, maestro? Parmi che non vi sentiate bene?

Infatti da qualche momento il medico era divenuto pallido e dava segni di turbamento e di agitazione.

— Nulla. Nulla — soggiunse egli, sforzandosi di apparire tranquillo — un lieve capogiro. Del resto il vostro racconto altro non è che una leggenda popolare, cui voi pel primo non prestate alcuna fede.

— Chi sa! Quello che posso dirvi si è che finora non ho avuto occasione di porre in chiaro le virtù malefiche di essi, perocchè ne abbia sempre fatto dono ad orrevoli personaggi, tutt'oro di cappella, e non sarà certo oggi che mi sarà dato di farne la prova.

E qui, volendo forse divagare la mente dei convitati, narrò di altre leggende, fra le quali riporterò la seguente, che egli asseriva avere raccolta sulle labbra del popolo di Gerusalemme.

La leggenda del Pettirosso.

Quando Cristo sul monte nefando
Tanto strazio per l'uomo sostenne,
Una *Sylvia* raccolte le penne,
Sopra il capo divino posò.
E le spine dal serto esecrando
Una ad una col becco staccò.
Ma nel mentre l' industre augelletto
S'affatica nell'atto pietoso,
Qualche goccia del sangue prezioso
Sulle piume rappreso ristà.
Col mio sangue tingesti il tuo petto,
Disse Cristo, e *quel sangue starà.*
La promessa del Giusto morente
Oggi ancora mantiensi serbata;
Oggi ancora la *Sylvia* ha segnata
La sua gola d'acceso color.
E quel sangue ricorda alla gente
Il servigio prestato al Signor.

Aveva egli appena recitato l'ultimo verso, quando un grido acuto e straziante uscì dalla bocca del medico, il quale divenuto nella faccia livido come un cadavere, agitavasi convulsamente sopra la sedia, facendo degli inutili sforzi per drizzarsi in piedi.

Tutti, ad eccezione del pellegrino, fecero cerchio intorno a lui, chiedendogli che cosa gli fosse accaduto.

— Io ab...bru...cio, strillò lo sciagurato con voce soffocata dal dolore, e stringendosi il petto con le mani: Ahi! soc...cor...so... io muo...io... av...ve...le...na...to!...

A così terribile accusa, padroni e familiari indietreggiarono inorriditi. Solo il pellegrino rimase fermo ed immobile sulla sedia coi gomiti appoggiati alla tavola.

— Trovate ora, maestro, prese egli a dire con accento beffardo, che il mio racconto assomigli ad una leggenda?

— As...sas...si...no... in...fa...me, che tu sia ma...le...det...to!... esclamò il moribondo, stringendo minaccioso i pugni.

Gli occhi del vecchio scintillarono, poi con voce fredda e severa, come quella di un giudice che pronuncia una sentenza, riprese:

— Non imprecare, imperocchè non io, ma la giustizia del cielo ti ha colto. I frutti dell'albero d'Iscariote uccidono soltanto i felloni e i traditori! Mastro Andrea, i tuoi momenti sono contati. Vorrai tu dunque morire senza prima riconciliarti con Dio e con gli uomini?

— Messere — soggiunse la castellana, mossa a pietà dell'infelice — non havvi dunque per lui alcuna speranza di salvamento?

— Sì. Poche goccie dell'acqua del Giordano, attinta nel luogo stesso in cui fu battezzato Gesù Cristo, basterebbero a trarlo fuori da ogni pericolo.

— Oimè! egli è perduto!

— Io possiedo un poca di quell'acqua miracolosa....

— Dio sia lodato! Affrettatevi adunque buon pellegrino, non vedete che egli si muore?...

Infatti le torture di mastro Andrea, parevano farsi sempre più atroci. Sfinito di forze erasi accasciato sulla sedia. Una spuma biancastra gocciolavagli dalle labbra, Diana presa da raccapriccio si fece d'appresso al marito, il quale con un ardimento, di cui egli per prima rimase meravigliato, recintale col braccio destro la vita, inclinò dolcemente colla sinistra la faccia di lei sul suo petto ascondendole in tal modo la vista di quell'orribile spettacolo.

— Madama, rispose il pellegrino, prima che io mi accinga ad apprestargli il farmaco salutare, fa di mestieri che egli ripari con una buona confessione ai mali che senza dubbio ha recati alla vostra famiglia.

— Mai.... mai.... urlò il medico.

— In tal caso, che Dio abbia pietà dell'anima tua.

— Grazia!....

— Parla dunque....

— Ah... in... infer... no! Orbè sap... pia... te tut... ti... E qui l'infermo, fatto certo omai non esserci per lui altra via di salvezza, con voce interrotta dallo spasimo narrò come accesosi d'impura fiamma per la moglie di messer Guido e disperando di poterla tirare alle sue voglie, fatto cieco dalla gelosia erasi valso del predominio che aveva acquistato sull'animo di madonna Nera per impedire col consiglio e coll'opera, la felicità di quei giovani sposi vietando loro di obbedire alle leggi dell'amore e della natura. E chiuse questa sua sconcia confessione col dire che se non gli fosse mancato il tempo egli era deciso di disfarsi con un veleno di messer Guido innanzi di vederlo marito fortunato della bellissima donna....

Un grido generale d'indignazione e di orrore echeggiò nella sala ed alcuno de' famigliari fecero atto di slanciarsi sul miserabile, allorquando Guido con un tuono di voce autorevole ed imperiosa, che fece inarcare le ciglia per lo stupore a tutti coloro che l'avevano in pratica, tanto erano usi a trovarlo maneggievole e remissivo, ordinò ai servi di non muover passo. Quindi rivoltosi al pellegrino: sere, gli disse additandogli il medico, che pareva lì lì per trarre l'ultimo fiato, sebbene costui abbia quello che si merita, nondimeno per la gioia che io provo in questo momento di essere per sempre riunito alla mia donna, gli perdono di cuore, pregovi vogliate camparlo da morte siccome gli avete testè promesso.

— Sia fatto il piacer vostro replicò il pellegrino, ed alzatosi senz'altro indugio, trasse dal seno un'ampolletta ripiena di un certo liquido biancastro e ne fece bere alcuni sorsi all'infermo, il quale non tardò molto ad essere fuori di pericolo.

Frattanto Guido e Diana tenendosi per mano, vispi e lieti come due augelli, cui la malaccorta fantesca abbia lasciata aperta la finestruzza della gabbia, uscirono dal refettorio e pel cammino più breve discesero in giardino.

La luna circondata dal suo scintillante corteggio di stelle rischiarava con onde d'argento le alte cime degli alberi ed i merli del vecchio palagio degli Usimbardi. Tepida l'aria, e feconda di arcane voluttà. Gl'insetti trillavano fra l'erba e sotto il cupo fogliame de'boschi l'usignolo modulava il suo canto d'amore. Era insomma una di quelle notti splendide e profumate, le cui ombre trasparenti velano, senza nasconderlo, il bel cielo d'Italia.

La coppia gentile seduta al piè di un melarancio in fiore e congiunte insieme le destre rimasero per qualche istante in silenzio.

— Mia dolce Diana, prese a dire finalmente il giovine, mentre colla mano accarezzava le brune anella della sua compagna, sapresti tu spiegarmi la ragione del diletto ineffabile che provasi nel contemplare il Cielo stellato, al fianco della donna amata?

— Egli è forse mio Guido perchè l'amore è luce della vita, come le stelle sono il lume del Cielo; od anco perchè la felicità non essendo cosa terrena ci richiama col pensiero all'amore infinito da cui ella si parte.

— Dici il vero o diletta. Non vi sono certo fra gli angeli gioie più pure di quelle che nascono da questa divina passione. Gioie tali che tutte le lingue della terra, tutti i colori dell'iride, tutte le armonie della musica sono impotenti ad esprimere. Avvi peraltro o Diana, qualcosa ancora più eloquente della parola ed è lo sguardo, cui solo è dato rilevare i segreti dell'anima... fissa dunque i tuoi begl'occhi ne'miei e mi dicano essi che mi ami, e che sei mia....

Pare che le negre pupille di Diana rispondessero largamente ai desideri di lui, perchè il buon cronista aggiunge subito, che la pudibonda dea della notte credette allora opportuno di volgere frettolosa il carro dietro le mura della torre lasciando il giardino immerso in un'ombra discreta....

L'usignolo dal fondo del bosco, volando di ramo in ramo, era intanto venuto a posarsi sulla vetta del melarancio e colà aveva ripreso il suo armonioso gorgheggio.

O giovinezza o amore! Voi siete i veri beni di questo pugno di creta, di questo luogo di maledizione che chiamasi terra.

Allo spuntare del giorno un uomo avvolto in una lunga zimarra scese lentamente le scale della torre e giunto nel cortile inforcò a stento una mula che un servo teneva preparata, quindi si avviò verso la porta del castello.

— Buon viaggio maestro. Buon viaggio!

Al suono di codesta voce il medico, che appunto costui era l'uomo dalla lunga zimarra, trasalì e data un occhiata spaurita all'intorno, scorse pochi passi discosto da lui Buonamico Buffalmacco, il quale col suo grembiale da lavoro stava tranquillamente tingendo in rosso la veste di Gesù bambino cavalcione sulla spalla di S. Cristofano.

— Non te l'aveva io detto, riprese sogghignando il pittore che io avrei avuto del tuo pelo? Ora siamo pari. Vattene dunque pe' fatti tuoi, ma guardati bene dal cacciarmiti mai più tra piedi, che per l'anima di Cimabue potrebbe accaderti di perdere il pelo e la pelle!

— Ah eri tu dunque l'infame avvelenatore?...

— Eh via mi credi forse imbrattato della tua pece? Ne' miei fichi eravi l'apparenza non già la sostanza del veleno.... ma io feci calcolo delle tue viltà e riuscii nell'intento.

Un'oscena bestemmia uscì dalla bocca del medico. Poi stretto la destra in atto di minaccia ficcò gli sproni nella pancia della mula ed a rotta di collo prese la via di Firenze.

Da un pezzo le stelle avevano reso al sole il lume loro, quando Diana appoggiata languidamente al braccio del marito, uscì dalle sue camere. In quel giorno ella aveva lasciate le vesti consuete e vestiva un magnifico abito rosso a maniche larghe tessute in oro guarnito di ermellino e stretto alla vita da una cintura con borchia gemmata. Un leggiadro diadema formato da due spighe d'oro cingevale la bellissima fronte.

Alla vista della suocera che accompagnata dal cavaliere e da mastro Buffalmacco venivale cortesemente incontro, tinse di un lieve rossore le guancie, poi preso per mano il marito andò seco lui ad inginocchiarsi a' piedi della gentildonna.

— Mia madre, allora le disse: benedici i tuoi figli.

Oltremodo lusingata e soddisfatta da questo atto di sommissione e di rispetto, madonna Nera pose le sue mani sul capo dei giovani e con voce commossa soggiunse:

— Che la benedizione del Signore discenda sopra di voi e de' figli vostri in eterno.

Quindi alzatili da terra gli strinse amorosamente al seno e baciolli in fronte.

Non starò adesso a raccontare in qual modo Buffalmacco ve-

nisse carezzato e festeggiato da coloro che erangli debitori di tanta felicità, soltanto aggiungerò come egli rimase per qualche tempo ancora ospite carissimo nel palagio degli Usimbardi, dove condusse a termine diversi affreschi, i quali perirono tutti alcuni anni appresso, cioè nel 1364, allorquando Inglesi e Pisani, guidati dal celebre capitano di ventura Giovanni Acuto, movendo ai danni de' fiorentini espugnarono e distrussero il Castello di Vincigliata che dopo poco tempo venne riedificato per opera di Alessandro e Bartolommeo Alessandri che ne erano allora i proprietari (1).

Appena il buon prete di Vincigliata apprese dalla Caterina i fatti maravigliosi accaduti nella notte esclamò tutto giulivo:

— *Becco, Bacco Birillo... Alleluia! Alleluia! Amen amen dico tibi Catharina famula mea dilectissima* che se in *temporibus illis* un fico mangiato da una donna contra la volontà di Dio fu cagione di morte anche per coloro che non aveano intinto nella colpa, questa volta un fico (2) trangugiato da una sua discendente produrrà l'effetto opposto, perocchè o io non sono più il Sere di Vincigliata o fra nove mesi vi sarà alla Torre un bel fanciullino.

— Senti mo che scoperte peregrine! ribattè la fantesca stringendosi nelle spalle, si sa bene...

Il vaticino di prete Alessio si avverò puntualmente ed al primo figlio di Diana e di Guido fu imposto, al Battesimo, il nome di Manfredo Buonamico.

E qui ha termine la novella estratta precisamente dal capitolo X delle Cronache inedite di Ser Giusto da Montececeri.

P. MINUCCI DEL ROSSO.

---

(1) Circa la riedificazione del Castello Vedi l'op. cit. *Vincigliata e i suoi contorni* pag. 38.

(2) È tradizione volgare che il frutto proibito fosse un Fico.

UN LIBRO POSTUMO

DEL CONTE DI MONTALEMBERT

I.

Nel 1868, pochi mesi dopo il rivolgimento politico della Spagna, il conte di Montalembert scrisse pel giornale il *Correspondant*, un libro sullo stato politico e religioso di quell' infelice paese, intitolandolo *La Spagna e la libertà*. Il libro fu stampato, ma per cagione di alcuni consigli che venner dati all' autore, non fu pubblicato. Ne furono tirate alcune copie donate dal Montalembert a un ristretto numero di amici, uno dei quali, Giacinto Loyson, ebbe dall' autore la formale licenza di pubblicarlo dopo la morte di lui. Avendo gli eredi promesso di pubblicare quello scritto in uno dei volumi delle opere postume del Montalembert, il Loyson depose il pensiero di pubblicarlo da sè; ma dopo cinque anni di attender vano, il Loyson risolvette di adempiere l' obbligo contratto coll' illustre estinto, pubblicando il libro come ha fatto, nei fascicoli di gennaio, febbraio, marzo, aprile e maggio della *Bibliotheque universelle et Revue Suisse* dell' anno corrente. Dobbiamo esser grati al Direttore di quel reputato periodico per aver con riconoscenza accettato dal Loyson la cura di far conoscere, com' egli si esprime, « l'ultima espressione del pensiero d' un grande spirito e d' un nobile cuore »; esponendosi cosi con probabilità alle molestie, che per tal pubblicazione gli sarebbero venute dagli eredi del Montalembert.

Tutti sanno che il pio scrittore dei *Monaci d' Occidente* e della *Storia di S. Elisabetta d' Ungheria* amava ardentemente, dopo la religione cattolica, la libertà d'ogni maniera, e che in ogni suo scritto procurò di mostrare come ben si concilino il Cattolicismo

e la libertà, e come la libertà fosse stata vantaggiosa alla Chiesa cattolica, e dovesse servire di condizione la più felice al suo futuro trionfo. Però egli scrisse col Lacordaire e col Lamennais nel giornale *L' Avenir*, che sosteneva esser buone e accettabili dalla Chiesa la libertà di stampa, di coscienza, di culto, d'associazione, e poi col Maret nel *Correspondant* coi medesimi intendimenti, e per molti anni coraggiosamente difese dalla tribuna del Parlamento di Francia la libertà onesta di coscienza e di culto e d'associazione e d'insegnamento per ogni cittadino; perciò scrisse il libro *Degl' intesessi cattolici nel secolo XIX* e l'opera *Dell'avvenire politico dell' Inghilterra;* e le lettere al conte di Cavour; perciò nel Congresso cattolico di Malines parlò sì eloquentemente da svegliare l'entusiasmo in 3000 uditori, parte preti, parte laici, che sentivano con tanto lume di ragione e tanto fuoco d'affetto amicate fra loro la libertà e la Chiesa, la religione e la civiltà. Somigliante intendimento si è proposto l'illustre scrittore nel libro *La Spagna e la libertà,* dove all'opportuna erudizione si congiunge l'invincibile argomentazione, e la vera eloquenza, che deriva dalle forti persuasioni, dall'amore schietto e profondo della verità, dall'idea della causa santa sostenuta. Bisogna leggerlo questo libro per riuscire a conoscere che anima bella avesse il Montalembert; bisogna leggerlo per sentirsi trascinati con lui, e concludere, che se ogni mente umana è fallibile, meno d'ogni altra ha dovuto fallire la mente mossa da cuore sì nobile, sì disinteressato, sì bramoso della sola verità e del solo bene. Nondimeno ho creduto non mal fatto di dare delle principali cose del libro, un cenno nella *Rivista*, che propugna le stesse dottrine conciliatrici della libertà colla religione, se non altro in omaggio alla memoria dell'illustre scrittore cattolico; e altresì per prenderne occasione ad alcune riflessioni sullo stato politico e religioso d'Italia. Oltre le molte particolari considerazioni che danno sviluppo ai principali concetti, son costretto a non riferire la più parte dei documenti che si leggono nel libro, e che sono non meno istruttivi che interessanti. Onde anche per questo, chi può, legga il libro nella sua integrità.

II.

Grande e salutare insegnamento ci porge la storia della Spagna, che è stata la prima delle nazioni cristiane, ed ora è caduta

sì basso. « Sì, la prima nazione del mondo sino a quando essa venne sommersa nel suo proprio trionfo, snervata, imbastardita, avvelenata, disonorata dal dispotismo, dispotismo spirituale e temporale, la Monarchia assoluta e l'Inquisizione. Grande e prodigioso spettacolo, grande e prodigiosa lezione, la più interessante non che la più triste, la più istruttiva ed insieme la più evidente. Ma gli amici della libertà e della verità, massimamente coloro che credono al trionfo della verità per mezzo della libertà, nulla hanno da temerne; imperocchè questo popolo è rimasto il primo popolo della cristianità fintanto che s'è conservato libero, dignitoso, valente, fintantochè non ha mancato a sè stesso, non ha abdicato la sua vita, il suo onore, il suo libero arbitrio nelle mani dei suoi padroni ». Avanti i quattro ultimi secoli di dispotismo che l'hanno perduta, nessun altro popolo è stato più virile e indipendente, più laborioso e paziente, più costante e magnanimo, più generoso e tollerante verso gli avversari e i vinti. Le leggende patriottiche e religiose, come le storie fondate sui documenti, si mostrano penetrate e informate dallo spirito di libertà, di censura e di resistenza. Fra mille esempi, ricordiamo soltanto l'ammirabile carta di fratellanza (*Hermandad*) dei prelati e nobili di Leon e di Gallizia con quelli di Castiglia contro il re Alfonso, per limitare il potere reale e resistergli a mano armata, mantenendo il diritto di appello al *Fuero Juzgo* contro i decreti del re; e tutto ciò in nome di Dio e di Maria, a Valladolid, l'8 di luglio 1320. La vita come la libertà era per tutta la Spagna, la quale, è bene notarlo, precedette d'un secolo l'Inghilterra medesima nella intelligenza e nella pratica di tutte le libertà pubbliche e civili.

Per otto secoli la Spagna fu il rappresentante più degno più virile, più trionfante della vita dei popoli cristiani; ma giunta all'apogeo della grandezza e della gloria, cominciò a decadere, e decadde sempre più. Quali sono le cagioni di tal decadenza? La abdicazione d'un popolo nelle mani dei suoi padroni, e la unione troppo stretta e assoluta fra il trono e l'altare. Il dispotismo spirituale e temporale non è stato in altro luogo così perfetto e universale; in nessun altro tempo le resistenze generali, provinciali, locali, personali sono state meglio distrutte; e in nessun altro luogo la decadenza è stata più universale, più rapida, più irrimediabile. Non sono partigiano della separazione assoluta della Chiesa e dello Stato, che credo impossibile e poco desiderabile;

ma mille volte meglio tal separazione che l'assorbimento dello Stato nella Chiesa o della Chiesa nello Stato, e l'assoluta loro identificazione, come dal secolo decimosesto la Spagna ce ne ha dato il detestabile e doloroso esempio. Non si può negare: la Chiesa è stata in Spagna più che altrove lo strumento e il complice del dispotismo regio.

La Inquisizione, creata dalla Monarchia pei suoi fini politici, e adoprata a strumento di dispotismo, divenne giustamente oggetto d'orrore al mondo cristiano. I supplizi e le torture, le perfidie della procedura, il secreto, lo spionaggio, la confisca, la delazione imposta come obbligo ai servi verso i loro padroni, ai figli verso i loro genitori, furono i mezzi dei quali si valse l'Inquisizione per servir bene la Monarchia; onde la sua memoria dev' esser maledetta dai cattolici, e solo dovrebb' essere encomiata dai settari e dai terroristi, che trovano negl' inquisitori i loro maestri. L' Inquisizione fu più devota alla Monarchia che alla Chiesa e allo stesso Papato; essa si sostituì a tutte le antiche istituzioni giudiziare e politiche e religiose; non risparmiò il clero e l'episcopato più che i laici o i non credenti; non risparmiò nemmeno Santa Teresa e il nobile e santo Bartolommeo di Las Casas! A nulla valsero le forti e coraggiose proteste di religiosi come Melchior Cano, Luigi Vives, il gesuita Mariana, sì scioccamente e ingiustamente calunniato, e di tanti altri; non valsero le rimostranze dei pontefici Sisto IV, Leone X, Innocenzo X: l' Inquisizione continuò pella sua strada, facendo solidale la Chiesa d' un dispotismo feroce ed intollerante, destando negli uomini la simpatia per le credenze perseguitate, e creando un alimento inesauribile all' empietà, all' odio e al discredito del Cattolicismo.

Carlo V annullò o atterrò tutte le nobili istituzioni del medio evo, sì propizie alla libertà e conformi alla dignità umana; corruppe tutte le sorgenti della vita, interruppe violentemente il corso delle tradizioni cristiane, e fece rinascere il Paganesimo per mezzo di un'ortodossia sanguinaria. Filippo II compì l'opera del padre. Cent'anni dopo l'avvenimento di Carlo V, il duca d'Olivares, primo ministro di Filippo IV, scriveva al cardinale infante, governatore del Belgio per la Spagna: « Monsignore, *non c' è più uomini*, Monsignore, non ce n' è più ». A poco a poco la Spagna perdè tutto, ogni bene morale e materiale, e da primo paese dell'Europa diventò l'ultimo.

Con la casa dei Borboni pare che la Spagna riprenda un po' di vita e di vigore; ma anche i Borboni risentono dell' influenza mortale e inveterata dello spirito di corte e d' inquisizione, e la Spagna continua a decadere. Carlo III, uno dei re di questa dinastia si distinse per la persecuzione contro i Gesuiti: in una notte sola espulse dallo Stato 7000 Spagnoli, senza dire alcun motivo o pretesto, minacciando la pena di morte contro ogni Gesuita che ritornasse in Spagna, dichiarando reo di lesa maestà ogni spagnuolo che osasse parlare dell' atto reale. Vedano i Gesuiti di oggi e i loro amici, che gli attentati commessi contro di loro, nel presente secolo, dai falsi liberali e dai falsi democratici, non sono paragonabili all'atto di questo re *cattolico* e assoluto.

Con Napoleone e il Murat l' inquisizione termina la sua odiosa carriera. La Spagna, resistendo con tanta gloria al potente conquistatore, ebbe l' alto onore d' essere la prima cagione della rovina di tal uomo, e della liberazione del mondo. Dopo questo glorioso risveglio, il popolo spagnuolo ha ricominciato a vivere. È qualche cosa, ma non è molto, e tanto meno è tutto. Buone qualità rimangono tuttora allo Spagnuolo, nonostante la lunga tirannia, perchè il Cristianesimo non lascia distruggere dalle radici la vita dell' individuo e dei popoli, e fa sanabili le nazioni; onde la Spagna potrà risorgere a nuova vita.

Chi sa qual differenza ci sarebbe stata se il clero spagnuolo fosse restato fedele alle tradizioni di libertà e d' indipendenza, se non avesse aderito o contribuito alle usurpazioni e al dispotismo della Monarchia! Ed ora la Chiesa paga il fio della solidarietà reale od apparente colle debolezze, le bassezze, le iniquità del potere laico. E va detto, non per giustificare, ma per dare spiegazione delle spogliazioni e delle persecuzioni che soffre da più di trent'anni il clero spagnuolo, ciò che forma l'ostacolo più potente alla pratica d'una libertà moderata, e al risanamento delle piaghe sì numerose e sì sanguinose di questa povera nazione.

Che sarà della religione in codesto paese, e quale influenza avrà nell' Europa? Un giornale ultramontano di Brusselle, *Il Cattolico,* facendosi eco di altri, scriveva il 26 settembre 1868, che se Isabella soccombeva « la Spagna sarebbe perduta pel Cattolicismo, perduta per la causa dell'ordine in Europa, e l' ultimo governo cristiano sarebbe scomparso dal vecchio mondo ». Quale cecità! Dunque il Governo del Belgio non è cristiano, non è cri-

stiano il Governo dell'Inghilterra? Solo cristiano è il Governo della regina Isabella!

La giunta rivoluzionaria di Madrid proclamava l'otto ottobre 1868 che il nuovo Governo si fonderebbe sopra questi principii: suffragio universale; libertà di culto, d'insegnamento, d'associazione e di stampa; discentramento amministrativo; stabilimento dei giurati in materia criminale; immovibilità dei giudici. Salvo i partigiani dell'assolutismo, chi non direbbe *amen?* Ma come mai, si domanderà, credete conciliare la libertà dei culti col Cattolicismo? Ed io rispondo: e come mai è inconciliabile? Citatemi un solo paese in cui questa libertà dei culti abbia distrutto o indebolito il Cattolicismo, ed io vi darò ragione. Io non parlo da teologo o da filosofo, ma da uomo politico e pratico; non parlo della libertà concepita dagli atei o dai materialisti, parlo di quella libertà di culto stabilita nella Costituzione del 1814 e del 1830, giurata senza difficoltà dai cardinali e dai prelati; e di quella che si trova nella Costituzione del 1848, votata all'unanimità dai vescovi e dai prelati che facevano parte dell' Assemblea costituente; e di quella stessa giurata dal primo Napoleone a Notre-Dame, in presenza del Pontefice che lo consacrava.

Nessuno può dire che la libertà dei culti sia un'invenzione del Protestantesimo, e figlia della Riforma. Questa libertà è nata dallo spirito moderno, dai bisogni della moderna società; ell'ha per progenitori, in Europa, Enrico IV, l'immortale àutore dell'editto di Nantes, e nel nuovo mondo un cattolico irreprensibile, lord Baltimore, fondatore della colonia del Maryland, d'onde è uscita la gloriosa costituzione degli Stati Uniti, e l'incredibile prosperità del Cattolicismo nella patria del Washington. Che importa che la invochino gli spiriti ostili alla Chiesa? Essi invocano un'arme che gli ucciderà. Essa ha favorito il Cattolicismo negli Stati Uniti, in Prussia, in Olanda, nel Belgio, nella Svizzera; persino nella Turchia e in tutto l'Oriente: e non sarà lo stesso nell'Austria, nella Spagna ed in Italia? Solo la Svezia e la Russia hanno in Europa l'onta di conservare la persecuzione nelle loro leggi.

Il male si è che i nemici della religione non la vogliono sinceramente, perchè vedono il danno che a loro ne viene. I primi atti del Governo spagnolo sono stati contrari alla libertà proclamata del culto e dell'associazione: s'è cominciato dal sopprimere le comunità religiose e dal confiscare i loro beni! E si tratta per

l'appunto di associazioni di cittadini in quella religione, che è professata dalla grande maggioranza degli Spagnoli! Ed insieme con la libertà di culto e d'associazione si è vietato la libertà d'insegnamento, la libertà d'industria, la libertà della proprietà, il diritto comune e il libero arbitrio dell'uomo! Questo è il sommo della tirannia; e insieme il sommo del ridicolo e della puerilità. Ma coloro che ammettono tali iniquità non sono che plagiari di sè stessi e dei loro predecessori: sotto Espartero e la reggenza della regina Cristina fu fatto lo stesso; e non diversamente operarono sempre e dovunque i seguaci dei due tiranni coronati, Enrico VIII e Giuseppe II. A chi può solo piacere tal cinica contraddizione fra le parole e i fatti? A coloro che affermano esser la libertà una menzogna, un'insegna che vuol coprire violenze e depredazioni da pirati.

Le confische, le violenze, l'espulsioni, le profanazioni non hanno nei decreti di cotesti despoti nemmeno l'ombra della ragione che apparentemente le scusi. Si afferma impudentemente che le corporazioni religiose sono incompatibili colla libertà, e questo basta. Non si fa giudizi, non si cita nè un nome, nè un fatto; si afferma, si calunnia, e la calunnia è mezzo alla violenza. Che cosa ne dicono i giornali rivoluzionari, i giornali illiberali, i giornali della falsa democrazia? Il *Siecle*, l'*Opinion nationale*, l'*Independence belge*, il *Journal des Debats* e altri, facendo eco ai giornali rivoluzionari della Spagna, applaudiscono alle violenze odiose e liberticide del Governo spagnolo. Con chi se la pigliano specialmente governanti e giornalisti illiberali? I vili sfogano specialmente il loro odio contro delle donne, il fiore più eletto della umana famiglia, le suore della carità, le figlie di S. Teresa e di S. Vincenzo, le serve di Dio, dei poveri, dei malati, di tutti i dolori, di tutte le disgrazie. A che nocciono queste violenze? Alla libertà e alla democrazia, questa forma sì naturale, semplice e legittima della libertà moderna; dalla quale vengono così separate l'anime oneste e religiose.

Ma dobbiamo consolarci che, di fronte ai demagoghi, troviamo veri liberali, che sebbene protestanti, vilipendono queste persecuzioni alla Chiesa cattolica, queste offese alla libertà. Ci dobbiamo consolare nella nobile attitudine e nel dignitoso linguaggio delle donne e dei vescovi della Spagna, che protestano contro gli attentati insieme liberticidi e sacrileghi del nuovo Governo. Le Spa-

gnuole in ogni dove si sono unite per indirizzare rimostranze al Governo contro le violenze da lui commesse, difendendo l'inviolabilità della loro fede, e invocando il diritto della libertà, di culto, di associazione e di proprietà, con una franchezza, dignità e precisione da recare profonda meraviglia. Nè da meno sono stati i vescovi delle varie provincie della Spagna; i vescovi della provincia di Compostella col loro arcivescovo, il vescovo di Taragona, l'arcivescovo di Burgos e quello di Valladolid coi loro suffraganei, e tanti altri. Nelle loro domande e rimostranze essi si tengono lontani da qualunque intemperanza di linguaggio, stabiliscono la sostanziale differenza del potere politico e del potere religioso, respingendo l'accusa di *Teocratici;* e fondano i loro argomenti nel diritto, invocando la libertà di culto, d'associazione, d'insegnamento, l'inviolabilità del domicilio e della proprietà. Crediamo impossibile di poter sentire un linguaggio più virile e più generoso, più onesto e più sensato, più liberale e caritatevole di quello che hanno fatto udire al loro paese i vescovi spagnuoli. È vero che alle loro rimostranze non si rispose nemmeno, perchè non si sapeva e non si poteva rispondere fuorchè facendo giustizia, e la giustizia non si voleva fare; ma intanto qual differenza fra il linguaggio fermo e virile de' vescovi dei nostri giorni, e il vergognoso silenzio e l'inescusabile debolezza de' loro predecessori davanti alla monarchia assoluta e alle violenze di Carlo III!

Ma la violenza verso i Gesuiti non sarà stata scusata e spiegata dai loro torti? Certo i Gesuiti spagnuoli non possono essere accusati d'alcun torto recente e serio; essi vivevano di offerte volontarie; essi non possono essere accusati di complicità con gli oppressori della Spagna, o di aver favorito la Inquisizione, dalla quale per contrario sono stati spesso le vittime. Ma forse i Gesuiti della *Civiltà Cattolica* sarebbero capaci di rivendicare pei loro confratelli spagnuoli, a titolo d'onore, ciò che io respingo da essi come atroce ingiuria. « Questi padri della *Civiltà* m'obbligano a aprir qui una parentesi necessarissima, per ben fermare che se io sono tuttora, come sono stato sempre, il difensore dei Gesuiti, non vuol dire che io li creda tutti ugualmente irreprensibili. Sebbene non sia stato allievo o affiliato di loro, durante tutta la mia vita militante son restato loro amico e difensore: e ne sono altiero. Ma nel mettere, per l'ultima volta senza dubbio, un

grido, come venticinque anni fa, per rivendicare il loro diritto e proclamare la loro innocenza, occorre pure che io faccia le mie riserve. Se io di buon grado peroro pei Gesuiti di Francia e di Spagna, vittime d'una persecuzione altrettanto stupida quanto perversa, non è lo stesso per quelli di Roma, che difendendo la Chiesa e la Santa Sede, si danno ad oltraggiare la ragione, la giustizia e l'onore. Non posso nè voglio tacere sui mostruosi articoli della *Civiltà Cattolica,* pubblicati in questo stesso anno 1868, contro la libertà in generale, e particolarmente contro i liberali cattolici, che hanno come me l'ingenuità di far valere e trionfare nella tribuna parlamentare il diritto pubblico dei Gesuiti, a nome della libertà ».

« Se i liberalastri spagnuoli avessero avuto tanto accorgimento, o tanta notizia delle cose di che parlano, sarebbero certamente riusciti ad attribuirsi il benefizio delle circostanze attenuanti nella loro recente campagna. Imperocchè, secondo i padri della *Civiltà,* la Chiesa non può coesistere con alcuna libertà moderna. Fra' pubblicisti contemporanei, chi, secondo loro, ha il primo e meglio compreso la verità, si è il signor Rénan, che ha proclamato sino dal 1848 che la Chiesa non è stata e non sarà mai tollerante, e che un cattolico liberale o un liberale cattolico non può essere fuorchè un ipocrita od un imbecille. Noi che il 1848 e il 1849 reclamammo e ottenemmo per i Gesuiti come per tutti gli altri francesi, il diritto d'insegnare, in nome della libertà e della tolleranza, noi non capimmo niente, o meglio, *noi non fummo in buona fede,* perchè nessun cattolico liberale può essere in buona fede. Noi siamo « obietto giusto della derisione e dei cattolici che non sono liberali e dei liberali che non sono cattolici ».

Per costoro non v'è una buona e una cattiva libertà di stampa, una buona e cattiva libertà di culto o di coscienza o d'associazione: ogni libertà è in sè stessa e per sè stessa cattiva, ogni libertà è una malattia, è una cosa odiosa e riprovevole. Eppure quando io e i miei contemporanei alla Camera dei Pari, alla Camera dei Deputati e all'Assemblea nazionale, abbiamo reclamato e ottenuto per la Chiesa e pei Gesuiti la libertà d'insegnamento e d'associazione, è stato in nome della libertà guarentita dagli statuti e dalle costituzioni moderne. Allora non si parlava come oggi da certi Gesuiti, e se la *Civiltà Cattolica* si fosse espressa

in questa maniera, siamo certi che nessun collegio di Gesuiti si sarebbe aperto in Francia. E questa è la coerenza degli uomini e la gratitudine verso i loro difensori! Essi non sanno che cosa fanno, e ciò li può scusare. Perchè si meravigliano dello spogliamento sofferto dai Gesuiti della Spagna? I liberalastri spagnuoli, proclamando la libertà dei culti, li hanno presi in parola. E per questo scuseremo quei persecutori? No e poi no, perchè la libertà non è libertà se non è per tutti, principalmente per i nostri avversari.

Ora facciamo una considerazione generale fondata sulla esperienza; guardiamo il contrasto fra ciò che è avvenuto nel 1868 e ciò che avvenne nel 1848. La crisi del 1848 è stata dovunque, salvo nei paesi già liberi, una prova terribile per gli Stati e pei Governi, ma per la religione, per la Chiesa cattolica è stata un tempo di trionfi impreveduti. Essa ha rivelato presso i diversi popoli e nell'opinione pubblica un gran progresso dalla fine del passato secolo, nel senso della libertà della Chiesa, e in favore del suo impero morale sulle coscienze e sugli spiriti. Non solo in Francia, ma in Olanda, in Danimarca, in Alemagna, in Prussia e anche in Austria, la libertà religiosa ha ricevuto favori e garanzie. Oggi tutto è cambiato; lo spirito rivoluzionario antiliberale riprende le sue ostilità contro la religione e contro la Chiesa cattolica in particolare. A che si può attribuire questo doloroso cambiamento? Troppo ci vorrebbe a dir tutte le cagioni; ma questo è pur certo che tale trasformazione trova riscontro nel linguaggio dei cattolici, che non hanno cessato di proscrivere ogni libertà, fuori della propria. Dal 2 dicembre 1851 in qua si è bruscamente rotta quella tradizione di politica e di polemica cattolica, quale era stata condotta per mezzo secolo dallo Chateaubriand e dall'O'Connel fino al Lacordaire e al Berryer. C'è a vantaggio della politica personale del sovrano un'oppressione della vita pubblica, e una complicità, o reale o apparente, fra la Chiesa e il Cesarismo. Ecco le cause ed ecco gli effetti. Oggi nei congressi e nelle riunioni dei falsi democratici si discute e si delibera contro l'insegnamento religioso nelle scuole, contro la libertà di culto, e contro la libertà di coscienza, dicendo che nessuno ha diritto di restare nell'errore. Questa massima dell'ateista Wyrouboff, che *nessuno ha diritto di restare nell'errore*, e però non esservi libertà di coscienza, è identica all'altra, *l'errore non ha diritto*, invocata da

tanti giornalisti cattolici contro le costituzioni moderne, e contro le libertà che esse riconoscono e proteggono. Eppure se la fiducia nel progresso della civiltà non è vana, bisogna ritenere che la libertà più presto o più tardi dovrà trionfare dappertuttto, nonostante gli eccessi e le intemperanze dei clericali e dei rivoluzionari.

Ora i cattolici possono restare nella società moderna stranieri, indifferenti od ostili a questa libertà che forma il desiderio e il tesoro degli altri uomini? Non parlo qui di libertà teologica o morale, parlo di civile libertà. Non si può giudicare la libertà d'insegnamento, di stampa, di culto, d'associazione cattiva in sè e solo accettabile come minor male, riservandosi il diritto assoluto al possesso esclusivo di tali diritti. Il razionalismo ateo dice lo stesso a proprio vantaggio. Come si può lodare l'eguaglianza dei culti in Inghilterra, dicendo col Manning che « l'eguaglianza assoluta in fatto di religione è la sola politica che conviene all'impero britannico », e poi lagnarsi dell'eguaglianza dei culti che sussiste altrove? Il vescovo d'Aiaccio scriveva al duca di Broglie nel 1844: « Noi non vogliamo esser liberi fuorchè a patto d'esser liberi con tutti gli altri ». Il concilio ecumenico che si raduna a Roma si occuperà nella disciplina e nel domma, e non nella politica e nella storia, e qui si tratta di questo. Il passato non può più tornare, ed è bene che più non torni. I cattolici debbono pur essi vivere della vita del loro paese, del loro popolo, del loro tempo.

Che si conclude? Si può concludere con la Scrittura: *Si quis habet aurem, audiat.* Quanto a me, vicino a morire, ho sentito l'obbligo di dir la verità, non ho avuto altro fine che la verità, e so di non aver procurato di dire fuorchè la verità.

III.

Infelicemente molte osservazioni fatte dal Montalembert nel libro *La Spagna e la libertà* possono applicarsi all'Italia, perchè dappertutto ciò che inimica ed offende la libertà è uno spirito di odio e di violenza. C'è da una parte Pseudo-liberali che offendono la libertà religiosa e specialmente la libertà della Chiesa cattolica, dicendo che essa è incompatibile colla libertà; da un'altra parte Clericali che osteggiano ogni libertà, dicendola inconciliabile colla religione e in particolar modo col Cattolicismo.

Anche in Italia, come in Francia e in Ispagna, si violò a danno della Chiesa il diritto di proprietà e d'associazione, ciò che l'illustre e intemerato liberale Tocqueville, disse aver prodotto nella Francia una *malvagia coscienza*. Hanno parlato di *Libera Chiesa*, ma non l'hanno voluta col pretesto che la Chiesa è temibile, e che assale lo Stato, il quale deve difendersi. Si è accusata la Chiesa di aver pretensioni eccessive e di volere *usurpare* ciò che è dello Stato; ma veramente con tal pretesto lo Stato ha usurpato ciò che è della Chiesa, la quale dall'essere la religione della maggioranza e dello Stato non ricava altro frutto che quello di aver dei vincoli che non hanno le altre Chiese non cattoliche. Nei loro libri o giornali vanno accuratamente notando, e con visibile compiacenza, tutto ciò che può essere sfavorevole ai cattolici e al clero, ogni atto che può metterli in cattiva luce, trascurando tutto ciò che torna a loro onore e favore. Accolgono con fervore e con prontezza ogni calunnia a carico dei credenti e del clero, e non hanno poi l'onestà di riferire le difese o le smentite. Il loro linguaggio suona sempre offesa al sentimento religioso, e scherno, dileggio o compassione verso i credenti. Come possono trovare un ateo o un materialista o almeno un prete spretato o un frate sfratato, lo acclamano e lo esaltano nei giornali, lo ricolmano di onori e di uffici, specie nell'insegnamento; ed i credenti o li molestano o li lasciano indietro. In omaggio alla libertà d'insegnamento, tentano tutte le vie e adoperano tutti i modi per vedere se riescono ad impedire che il clero insegni, dicendo essere obbligo loro di togliere un'arme potente di mano ai loro avversari. E non si avvedono che tutto ciò mena all'effetto di creare non mica dei liberali, ma dei demagoghi e dei clericali.

Il forte degli Pseudi-liberali sta poi nel citar sempre il *Sillabo* e *l'infallibilità*, che secondo loro, dimostrano non poterci essere concordia fra la libertà e il Cattolicismo. La coscienza vorrebbe che si rappresentassero le cose come sono, e non se ne alterasse il valore, ma essi lo fanno apposta per riuscire nel loro intento. Essi parlano della infallibilità papale come di cosa pericolosa per gli Stati, laddove essa non risguarda che le cose di fede e di morale; la rappresentano poi come un privilegio del Papa di non errare in ogni materia e in ogni azione, e con ciò riescono a dimostrarla ridicola e assurda. Così la intendono e dicono d'intenderla, senza badare alle interpretazioni dei vescovi

(per esempio dei vescovi della Germania e della Svizzera), che fanno chiaramente vedere i limiti e le condizioni di tale infallibilità, e come non possa nulla detrarre alla indipendenza del potere civile. Lo stesso avviene parlando del *Sillabo.* Cominciano dal dare ad esso un valore che non ha nè può avere pei cattolici, e poi fra le interpretazioni che ne sono state fatte o che potrebbero darsene, espongono soltanto quelle che fanno dal *Sillabo* condannare ogni libertà e la stessa civiltà, senza nominare nemmeno le interpretazioni di quei vescovi (per esempio del Dupanloup) che mostrano come non neghi alcuna libertà o alcun bene civile. Citano e traducono il Gladstone, ma non fanno parola del Newman, che a confessione degli stessi Protestanti, trionfalmente gli risponde.

Opposta strada tengono i Clericali facendo capo come gli altri alla esclusione della libertà per tutti. Sbuffano ira di continuo nei loro giornali, sembra che odino persino i nomi di libertà e di progresso civile; deplorano il presente e rimpiangono il medio evo; difendono le cause esose, anche quelle non approvate dalle tradizioni cattoliche, come il Legittimismo; si fanno profeti da sè e predicano guai; vanno notando tutto ciò che è male negli Stati retti liberamente, e tacciono dei beni; accusano e perseguitano tutti quelli che non la pensano precisamente come loro, anche vescovi; e si sostituiscono allo stesso Papa e alla stessa Chiesa, inventando e propalando miracoli a benefizio del proprio partito. Alla scienza e all'arte di convincere e di persuadere preferiscono l'uso e l'abuso dell'autorità, colla quale vietano, minacciano, intimoriscono. Invece di dare opera agli studi e di unirsi ai laici per promuovere il bene civile e procacciare legittima influenza e riverenza alla Chiesa; mostrano di avversare l'istruzione, e se ne stanno in disparte, quasi stranieri alla società che respingono e dalla quale sono respinti; facendosi vivi solamente con qualche imprecazione ai tempi e alla libertà, che pur permette loro di dir male della libertà. O se pure dicono di accettare la libertà, lo fanno *nella ipotesi* che ormai essa esista, e l'accettano come minor male, riservandosi il diritto di valersene per sè solamente, quand'essi prevalgano.

Quest'ultima massima, che hanno comune i Clericali cogl'intolleranti rivoluzionari, e che aliena da loro i veri liberali, deriva dalla confusione del potere spirituale col potere temporale, dalla

Teocrazia, che quindi confonde libertà morale con libertà civile ed esteriore. Religiosamente e moralmente non c'è che una sola libertà, la libertà del vero e del bene; ma civilmente chiamasi libertà il libero uso delle proprie facoltà, quando non violi l'altrui libertà, degenerando in licenza; onde infiniti atti dei cittadini son liberi civilmente, quantunque non liberi moralmente. Lo Stato ha per appunto l'ufficio di riconoscere e difendere tal libertà e reprimerne gli eccessi; ma non può toglierla, perchè si toglierebbe insieme con la libertà del male, la libertà del bene. Quali vizi, pertanto, si limita a reprimere lo Stato? Risponderò con S. Tommaso, ***non tutti i vizi, ma solamente i più gravi che rendono impossibile la conservazione dell' umana società*** (Somm. I, II, q. X, art. II). Il medesimo filosofo alla domanda, se si debbono tollerare i riti degl' infedeli, sapientemente risponde: « Il governo umano deriva dal governo divino, e lo deve imitare. Ora Dio, sebbene sia onnipotente e sommamente buono, permette tuttavia che avvengano nel mondo alcuni mali che potrebbe impedire, perchè col toglier quelli non si tolgano insieme beni maggiori, o ne seguano anche mali peggiori. Così adunque anche nel governo umano i rettori fanno bene a tollerare alcuni mali, per non impedire certi beni, o non cadere anche nei mali peggiori ». (Somm. II, II, q. X, art. XI).

Cotesti Teocratici si trovano molto bene d'accordo coi rivoluzionari non credenti, e li preferiscono ai liberali e cattolici, dicendo che quelli almeno sono aperti e sinceri, e coerenti ai propri principii, mentre questi, oltre ad essere sommamente ridicoli, sono da temersi e da aborrirsi più degli altri, perchè con ipocrisia fingono di credere che sia possibile conciliare il Cattolicismo con la libertà. E però consentono coi rivoluzionari che il *Sillabo* sia da interpretarsi in un senso di condanna di ogni libertà e d'ogni bene della civiltà moderna; e dànno ad esso e alla loro intepretazione un carattere dommatico, che non ammette discussione. Nè si pèritano di sostenere la sovranità del Papa sopra ogni Principe della terra; e per dar ragione ai non credenti, che ridono dell'infallibilità papale, riferiscono ogni parola che esca dalle labbra del venerando Pontefice, considerandola di un valore pari a quello che essa avrebbe se il Pontefice parlasse in nome della Chiesa universale. Pur troppo che importa a molti di costoro l'onore della Chiesa, il decoro del Pontefice, la santità

della religione, se tutto ciò può servire al partito che rappresentano?

In Italia poi si dice trovarsi un'altra cagione di inconciliabilità fra' cattolici e i liberali, cioè nell'essere stato tolto al Pontefice il suo potere civile. Ma avanti la caduta del potere temporale del Papa, non si proclamava dai Teocratici la inconciliabilità della Chiesa cattolica colla libertà? E fuori d'Italia non è lo stesso? Quanto al potere civile del Pontefice, il Montalembert ed altri cattolici liberali, forse perchè non italiani, lo chiamavano necessario al Papa per la sua indipendenza; e facevano un'eccezione per Roma alla distinzione dei due poteri, il civile e lo spirituale, dicendo dover essere uniti a Roma per essere distinti altrove. Peraltro è certo che il governo civile del clero è necessariamente non buono, o men buono del governo dei laici, per cagione dei due poteri confusi; e per la stessa cagione l'ufficio spirituale del sacerdozio e del sommo sacerdote non rimane libero dalle cure e dagl'interessi mondani, e soffre delle imperfezioni e degli errori degli uffici secolari. Ma poi era veramente indipendente il Pontefice col potere temporale? e non ci sono altri mezzi, fuori del potere civile, che assicurino la libertà e l'indipendenza esteriore del Pontefice romano? Fatto è che i più sinceri e ardenti cattolici, da Dante al Manzoni e al Tommaseo, hanno ritenuto che il potere civile, anzichè essere d'aiuto e di splendore, fosse di nocumento al pontificato e gli togliesse gran parte di quella riverenza dovuta al sommo Gerarca e alle somme chiavi.

Mentre clericali e liberali non credenti vanno gridando ai quattro venti che l'essere di cattolico e di liberale è o un assurdo o un'ipocrisia, la più gran parte degli Italiani è e si mantiene cattolica e liberale, e col fatto dimostra l'attuabilità e la bontà del principio. Non pare che siano molti i cattolici liberali, perchè in tempi di passioni, di sospetti e di discordie i partiti eccessivi dominano i partiti moderati, i quali o si nascondono per timore o per inerzia, o si schierano in quella parte in cui credono ci sia minor male. Quei cattolici che provano più vivo il sentimento religioso e temono di più per la Chiesa, o si schierano coi clericali o stanno inerti per paura di esser chiamati rivoluzionari e di aiutare i rivoluzionari, se si chiamassero liberali ed operassero da liberali; quei cattotici poi che hanno più vivo l'amore della libertà si uniscono coi liberali non credenti, anche a danno della

Chiesa, e temono, professandosi cattolici e operando da cattolici, di esser chiamati clericali. Per tal modo l'inconciliabilità fra il Cattolicismo e la libertà non deriva dalla natura delle cose, ma bensì dalle passioni degli uomini, e da uno stato di cose che ha, non le sue buone ragioni, ma le sue cattive cagioni.

Per fermo tale stato di cose non può durare a lungo, perchè è uno stato violento, o di contradizione fra il sentimento religioso e l'amore della libertà. Non deve durare, e tutti hanno l'obbligo di farlo cessare. Imperocchè nasce, da tale discordia degli animi, da una parte l'indebolirsi del sentimento religioso e le offese alla religione, da un'altra parte il mal governo, lasciato in mano dei meno atti ed onesti; e una divisione delle forze della nazione, di cui tutti siamo parte, e della cui potenza, grandezza e gloria dovremmo esser tutti ardenti sostenitori e promotori.

V. Sartini.

I CATTOLICI E I DISSIDENTI

(Continuazione, V. Fascicolo 161, pag. 276 e segg.)

VI.

Quali le vie a battersi ai dì nostri accioccliè le speranze si traducano in atto?

Se più forti motivi a sperare, che non pel passato, ci fornisce il Protestantesimo odierno, inganneremmo tuttavia noi stessi dandoci credere che serie difficoltà ed ostacoli gravi non si abbiano a superare per raggiungere questo scopo. Riteniamo che unione suona accordo di pensieri e di sentimenti, epperò il congiungersi dei Protestanti ai Cattolici importa l'accettazione per riguardo dei primi di tutte le verità dogmatiche e morali del Cristianesimo, cosicchè una sola e medesima fede sia il legame ed il simbolo degli uni e degli altri. Non possono i Cattolici, se non a questo patto stringere la pace, arrendevoli solo a quelle concessioni che si aggirino negli ordini puramente disciplinari; nè da esse mai furono alieni i sommi Pontefici, seguiti da quanti della nostra parte s'impegnarono poi in tale controversia. Una conciliazione non cementata da credenze unissone, che sotto apparenze di tal quale uniformità di culto esteriore rimanesse scissa internamente per convinzioni discrepanti, o contrarie tra loro, sarebbe una finzione che fa oltraggio alla verità, e trarrebbe a rovina ogni religione. Ci vuole una comunanza di fede interna, *corde creditur*. Ove questa non sia il fondamento dell'edifizio religioso a cui s'intende di porre mano, gli uni e gli altri non fabbricheranno che sulla mobile arena.

Forse più che nei tempi trascorsi, nel nostro secolo invase le menti di molti Cattolici un falso spirito di filantropia, che fa-

cendo loro riguardare come secondarie parecchie questioni della Teologia speculativa, li rende meno schivi a patteggiare con quelle frazioni Protestanti che crescono ogni giorno intitolandosi della Chiesa *larga, latitudinaria,* ed a passare sopra a non pochi punti, intorno ai quali consentire opera sarebbe piucchè malagevole, quasi impossibile.

Questi Cattolici affettano il desiderio di vedere atterrate una volta quelle barriere che impediscono ai figliuoli rigenerati dallo stesso G. C. di abbracciarsi insieme nel nome e nella benedizione di Lui.

In alcuni inclino di buon grado a crederlo non affettato, ma sincero. Sarà amore, sarà tenerezza di vivere in fraterna concordia con quelli coi quali comune si ha il codice della morale, comuni i principj della civiltà. Ma, *pourquoi,* esclama Bossuet nel suo sesto avvertimento ai Protestanti, parte 3ª, *ne sera ce pas encore un des exercices de la charitè, de rèduire les vrais chrètiens à la même foi, en rendant obèissance à la même èglise, et par là ètouffer les dissentions, les inimitiès, les aigreurs et les autrcr maux de cette nature, parmi lesquels saint Paul compte les hèrèsies et les sectes comme une source immortelle de divisions que l'esprit de Jesus-Christ devoit èteindre? C'est de cela nèanmoins que nos parfait chrètien font peu d'ètait, et ils ne parlent que de bien vivre comme si bien croir n'en ètoit pas le fondament.*

Fallace adunque sarebbe il pensiero di cooperare all'unione colle chiese Protestanti mercè concessioni dal canto nostro, le quali implicherebbero negazioni, o alterazioni delle dottrine contenute nel deposito della fede, abbiano loro sanzione nella parola scritta, o negli insegnamenti orali Apostolici dai Padri a noi fedelmente trasmessi.

Resti fermo, che il Cattolicismo ha per natura sua di essere intollerante in materia di credenza dogmatica, e deve respingere qualunque divisione nel suo simbolo di fede; perchè sua essenza è la verità comunicatagli da chi lo fondò, e disse di sè « Ego sum via, et veritas, et vita ». Cesserebbe di esistere, se aggregasse a sè elementi disformi a questo suo carattere essenziale. Ma fuori del campo dogmatico esso ha un margine ampio, in cui sono ammissibili modificazioni, riforme, cessioni. Nè a noi è disdetto avviarci su questo terreno, nel quale minori intoppi s' incontreranno

che non avvenne a coloro i quali pure l'avevano tentato. Minori dalla parte protestante non più così restia ad accordarsi con noi in osservanze liturgiche; e ne abbiamo gli esempi nell'uso delle imagini ricevute nei loro templi, delle croci innalzate sui tumuli dei trapassati, nel suono degli organi e delle campane onde accompagnano i loro offizi (1). Minori dalla parte Cattolica, la quale non trovando più nei Protestanti quell'avversione così spiegata a molti segni, e formule di culto esteriore, che qualificavano d'idolatria, largheggerà con essi nell'accessorio, purchè essi convengano con noi nel sostanziale. Minori, perchè non danno più noia quelle malaugurate questioni di scuola che dividevano il clero e furono un incaglio alla conversione dei dissidenti, i quali gittandoci sulla faccia il nostro disaccordo (di altro genere che non quello delle loro sette, estraneo alla cerchia dei veri da credersi) si argomentavano con ciò di giustificare le variazioni e i dissensi che si opponevano da noi alle loro professioni di fede (2). Minori finalmente, perchè raffermata e resa più com-

---

(1) È ciò visibile a chi scorre la Svizzera e la Germania Protestante. Nei templi di confessione così Evangelica come Luterana nella maggior parete di mezzo è rappresentato sui vetri G. Cristo che fa la cena con due figure di Apostoli. In alcuni l'effigie è sopra la porta d'ingresso. So che questo non significa ancora un culto vero alle imagini. Ma è già un passo, ed insieme una rinunzia a quel furore iconomaco per cui andarono segnalati i primi periodi della riforma, una rinunzia al crudo ed assoluto principio insegnato dai primi loro maestri. Nell'Inghilterra è cosa notissima esservi parrocchie che hanno adottato gran parte del cerimoniale Cattolico, e dai loro ministri si indossano cotte e stole, del che si è adombrata l'autorità governativa. Volgono pochi mesi che gli episcopali degli Stati Uniti consecravano in Roma la Chiesa di San Paolo con una solennità liturgica che sarebbesi altra volta sfolgorata dal Protestantesimo come superstizione Papistica. Sfoggio di cotte, di cappe, di stole e d'indumenti pontificali. L' *Unità Cattolica* ne celiò addebitandoli di scimmiottare i riti Cattolici. Io crederei che più che argomento di riso, se ne possa trarre una prova dell'eccellenza e dell'efficacia delle nostre cerimonie, alle quali rendono un indiretto omaggio gli stessi dissidenti più illuminati; e questo si abbia a prendere come segno, che si va ogni giorno accorciando l'intervallo che li disgiunge da noi.

(2) Nol dissimulò il Cardinal Bausset, che nella vita di Fénélon accennando ai torbidi del Giansenismo ruppe in questi lamenti: « Ce que doit ajouter au regret qu'excite le souvenir de ces déplorables contestations, c'est qu'elles vinrent troubler la paix de l'Eglise de France dans ses plus beaux jours, dans un temps où les lumières répandues dans toutes les classes du clergé les

piuta per le ultime definizioni l'autorità pontificia, ad essa con più energica speditezza verrà fatto di emendare, sopprimere, cangiare senza timore di attriti e di contrasti quanto per natura sua sottostando al potere delle chiavi sarà da quell'alta sapienza giudicato opportuno al richiamo delle pecorelle forviate.

Alla domanda, su quali capi precipui di polizia Ecclesiastica: cadrebbe la discussione, e quali i provvedimenti adatti all'indirizzo disciplinare per torre le difficoltà alla pacificazione, risponderemo, che il proporre e trattare tali materie, compito non è dei semplici fedeli, ma dei pastori della Chiesa. « I Vescovi, che vissero oramai tanti anni fra i Protestanti non potranno, raccolti insieme, deliberare quali mezzi siano più acconcii, perchè tra Protestanti e Cattolici si possa oggi compiere quel vaticinio di Cristo sarà un solo ovile, ed un solo Pastore? »

Lamentevole cosa! Uno dei moltissimi beni impediti dalla sospensione del Concilio fu pur questo, che l'anima bella del Capecelatro auspicava dalle illuminate ed amorevoli elucubrazioni dei Padri, delle cui sollecitudini oggetto speciale essere doveva il ritorno delle comunioni separate, conoscendo essi l'indole, le inclinazioni, i pregiudizi di ciascuna di queste, e presentendo i rimedj alle stesse in particolare efficaci.

Iddio nella sua inesausta misericordia farà sorgere giorni più sereni, nei quali abbracciatesi la giustizia e la pace, e le ragioni civili compostesi colle ecclesiastiche, dalla ripigliata opera Conciliare germineranno i frutti che sono nel desiderio del mondo cristiano.

Intanto per due vie sembra a noi si possano ricondurre al culto della vera fede le sette giacentisi nell'errore: sono la carità e la scienza.

Facciamoci dalla prima. Niuno creda, la carità voluta da noi essere quella, che per desiderio della conciliazione offende comecchessia la verità accondiscendendo a proposizioni incompatibili col

---

talens et les vertus qui brilloient dans l'Épiscopat, l'ésprit religieux qui formoit encore le caractère national, et la protection d'un roi tel que Louis XIV, permettoient d'espérér que, conformément au voeu des plus saints évêques, la réunion des protestans à l'église Catholique, pourroit s'opérer par les seuls moyens d'instruction, de douceur, de confiance et d'obéissance, appropriés à un fin si désiderable ». Tom. I.

domma Cattolico, o repugnanti all'intrinseca costituzione della Chiesa. Noi abbiamo già stimmatizzata cotesta conciliazione, come la ebbe più volte Pio IX. Vogliamo la carità nella verità, il che è dire, nella fede. L'una è la fiamma che riscalda, l'altra il lume che guida. Senza questa si cammina nelle tenebre, e si dà capo all'ingiù nel precipizio. *Veritatem facientes in charitate.* È il precetto di S. Paolo.

Nel nostro proposito la carità vera si attua col manifestare il puro, e generoso intendimento di ridurre tutti per l'unità della fede alla cognizione perfetta delle dottrine del figliuolo di Dio per formare una sola famiglia, un solo mistico corpo di Cristo nella pienezza dei suoi doni, e partecipi delle sue promesse divenire tutti coeredi della sua gloria. *Occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi* (ad Eph. cap. 4). Laonde cercherà di guadagnare gli erranti adoperando con essi paziente, mansueta, piacevole senza *astio*, senza *ambizione* di sopraffarli con mostre di sottigliezze ed arguzie d'ingegno, o col prestigio d'una abbagliante dottrina, senza *alterigia*, senza *ira* o *disprezzo* che accenni a volerneli umiliati dei loro torti, anzichè convinti. La forma di cui ella veste la polemica sarà ognora « temperata, e gentile, benigna, dolce, amorevole, non urtante, non contenziosa, non violenta, non ispida come la spina che punge, non tagliente come il coltello che ferisce; ma soave come il balsamo che ristora, salutare come la parola di G. Cristo, e degli Apostoli ». Indicherò più innanzi da chi e perchè da lui, abbia io tolto in presto queste ultime parole esprimenti così nobili sensi. Ma non è ella cosa chiara abbastanza di per sè, e dalla storia delle eresie e delle scisma altamente comprovata, che l'acerbità del linguaggio, l'asprezza dei modi, la virulenza dell'argomentare lungi dall'attrarre i divisi da noi, li irrita, ne li allontana vieppiù, li indurisce nei loro erronei concetti? Non può non colpirci forte quel che Erasmo ci lasciò scritto dei principj della novità Luterana: « Multorum gravium et prudentum judicio, videbatur res feliciorem exitum habitura, si per graves, doctos, ac sedatos viros, majore moderatione, minore saevitia fuissent acta. Hoc est, si Leo Papa maluisset, hac in re, suam sequi naturam, quam aliorum affectibus indulgere ». (Lib. XIV, Epist. I) (1).

---

(1) L'autore della *Vita di Forbes,* Vescovo Anglicano di Edimbourg, ma

Oltre di Erasmo contemporaneo a quei tristi avvenimenti, un Cardinale che narrandoli un secolo dopo stimò la franchezza, ai nostri giorni più celebrata che usata, dote non isconveniente all'uffizio di istoriografo Pontificio, là dove parla delle opposizioni fatte alla dottrina di Lutero da' privati contradditori, non ommette di avvertire « che quella forse dell' Echio sarebbesi potuta fare meno acerba, affinchè giovasse non tanto d' arme contro a nemico, quanto di fiaccola verso ad errante, e forse i contraddjtori col dichiararlo eretico prima del tempo il fecero diventare » (1).

Degno di considerazione quel suo brano in cui tocca della Bolla sollecitata, e promulgata dall' Echio contro lo stesso Lutero. « Io reputo che questa gran parte la quale ebbe l' Echio nella condannagione delle sentenze Luterane, e l' essersi a lui consegnata la Bolla la quale egli portò in Alemagna come un trofeo delle sue vittorie, e con ufficio di Commissario e Nunzio Apostolico a molti Principi Tedeschi, e specialmente all' Elettore di Sassonia, la pubblicò e la fè porre in esecuzione a suo potere, non fosse l' ultima delle cagioni a fare che Lutero ricevesse quel colpo non come dalla scure di legittimo giustiziere, ma dalla spada di appassionato nemico; e che però la mortificazione degenerasse in furore, ed avesse altresì destro per dar a vedere ai suoi partigiani, che non aveva pugnato contro di lui la verità della fede, ma l' odio e l' arte degli avversarj. Miglior consiglio sarebbe stato tenere lontano dall' opera della condannazione chiunque aveva tenzonato nelle disputazioni; perciocchè non le cose, ma le apparenze son quelle ch' entrano nelle teste, e che muovono gl' intelletti e i voleri » (2).

Difensori della Religione, cedo qui il luogo a quello scrittore che poco sopra ho menzionato, deh! pensate alla santità del vostro ministero, e al conto che dovrete renderne. Non si tratta di parlar forte, ma di parlare con frutto. Se invece di attrarre alienate, se invece di unire dividete, se invece di ammollire indurite, se mal difendendo la Religione la rendete odiosa e spre-

---

ben affotto al Cattolicismo, riferisce avere questo detto sovente : « Se vi fossero stati più Cassandri, e più Vicelli, Lutero e Calvino non avrebbero ottenuto un sì grande successo ».

(1) PALLAV., lib. I, cap. 6.

(2) Lib. I, cap. 20.

gevole, se rendete più increduli gli increduli, più deboli i deboli, più fanatici i fanatici, se peggiorate insomma gli uomini anzichè migliorarli: meglio sarebbe tacere, spezzare la vostra penna di ferro, riporre nel fodero la vostra spada e lasciare a Dio la cura di difendersi. Nel gran giorno del giudizio non basterà il dire: *Signore, abbiamo propugnata la vostra causa fra gli uomini.* Agli uni ei risponderà, *e perchè il faceste? per mero egoismo.* Agli altri: *e come il faceste? con cieco fanatismo. Itene tutti o falsi Apostoli, Apostoli arrabbiati non siete dei miei* (1).

Appositamente ho addotto le gravi ed eloquenti sentenze di quest'autore, il quale dopo lunghe e dure lotte passato dall'Ebraismo alla fede Cattolica aveva conosciuto a prova, come ardua cosa sia già per sè il lasciare la propria religione per abbracciarne altra, ed uno zelo *falso, intollerante, fanatico* non approdi che ad accrescerne le arduità. Onde nella schiettezza del cuor suo amantissimo dei progressi del Cattolicismo conchiudeva, che l'intolleranza tradisce la causa di G. Cristo, ed asseriva tenere egli per fermo, che una larga diffusione del vero Spirito Evangelico sarebbe la migliore delle propagande.

A me sovviene, che favellando un giorno col celebre Abate Barbieri, e caduto il discorso sull'intolleranza di taluni dei nostri cogli Acattolici là dove sono gli uni commisti agli altri; quell'uomo di una squisita bontà nel conversare privato che aggiungeva pregio alla sua eccellenza nel ragionare in pubblico, la deplorò con espressioni di vivo rammarico quale un ostacolo alla conversione di parecchi, e recava in appoggio il sapere egli per certo, che di leggieri sarebbesi acquistata alla nostra Chiesa gran parte delle dame di una città cospicua della Svizzera protestante, se nel suo ministero quel Parroco Cattolico si fosse governato con meno di acrimonia e di amarezza verso i dissidenti. Ciò rimpiangeva quel grande Oratore, osservando dirittamente che a non lungo andare sarebbe rinfiorito colà il Cattolicismo, per l'azione potente che suole la donna esercitare nella società domestica, e per questa nella civile (2).

---

(1) *Pensieri di un Cattolico* per Davide Norsa.

(2) Nella predica della *Tolleranza del prossimo* bandiva un alto dettato da avernelo ognora avanti gli occhi. « Le opinioni religiose, quali che siano partono sempre dai primi insegnamenti della infanzia, e lasciano tracce pro-

Oh! quali e quante palme non potremmo noi riprometterci, ove nei più fosse redivivo lo spirito di quel Fénelon, dal cui esempio un Protestante (Canning) voleva che il Protestantesimo apprendesse lezioni di saviezza e di tolleranza, e per le belle e care sue doti abbracciasse colla carità l'intiero corpo al quale egli apparteneva!

Non abbiamo veduto noi la cortese accoglienza fatta al recente opuscolo del Newmann in Inghilterra, dove il nome suo è circondato dalla pubblica estimazione per la sua temperanza nel parlare e nello scrivere in prò della causa Cattolica, e l'omaggio resogli dallo stesso Gladstone contro cui era pur quello rivolto? Quali simpatie non aveva già quivi destato il Cardinale Wiseman? Non fu da lui aperta la strada e dato l'impulso al ritorno di tanti colla mitezza dell'animo, e coll'urbanità delle maniere più ancora che colla chiarezza della dottrina? Ma che sto io rimembrando questi uomini, quando del caritatevole trattare cogli eretici abbiamo un modello nell'Apostolo della Savoja, Francesco di Sales? Forsechè le insigni e numerose conquiste ottenute da lui in quei paesi infettati dal contagio Calvinistico non si hanno a riferire a merito speciale di quel suo carattere dolce, insinuante, prudente, delicato nel condurre le dispute in modo che la verità di buon grado venisse per la sua evidenza ricevuta dalle menti pregiudicate, anzichè sembrassero esse costrette per confusione ad accettarla?

Io chiederei, se a questi riserbi, ed a queste delicatezze possiamo dire informate alcune scritture pubblicate ai dì nostri contro i settarj eretici, o scismatici. La confutazione dell'errore è sempre diretta ad un doppio scopo, premunire quelli che potrebbero da esso andar presi, schiantarlo dagli altri che ne sono i banditori, o i seguaci. Ora chi ha fior di senno giudichi, se ad arrivare questo secondo fine sieno strumenti idonei l'ironia, il sarcasmo, il motteggio, di che parrebbe quasi si compiacciano gli autori di quelle polemiche. Presumerebbero essi per avventura

fonde nell'anima intrinsecate coi piaceri, coi dolori del nostro vivere, sicchè mutare in altra la propria fede, ove non sia dono, e quasi miracolo della grazia, ritorna più malagevole che altri forse non pensa. Da questa divina grazia pertanto implorare dobbiamo la conversione dei nostri fratelli erranti, e ad essa porre mano sì veramente che il destro ne sia offerto con ogni più dolce opera di carità ».

d'irradiare con questo stile baldanzoso e frizzante la mente degli erranti e toccare il cuore loro sì, che persuasi e commossi si arrendano alle ortodosse dottrine? Essi otterranno presso alcuni il vanto di scrittori briosi e vibrati, il nome di mordaci e terribili da altri, ma quanto ai dissidenti, nonchè muoverli a conversione, avranno nei medesimi prodotto un effetto contrario, quello cioè di renderli vieppiù ostili alla Religione Cattolica in odio dei suoi indiscreti e disamabili rappresentanti.

Si allega a scusa l'ardore di zelare la buona causa. Ma egli è a sapere, che la migliore e più legittima delle cause scapita di reputazione quando essa è indebitamente trattata; e del vero zelo Monsignore Turchi in un suo sermone ha delineato i caratteri genuini. La mansuetudine lo precede sempre a guida, la prudenza lo segue qual fida ancella, il ravvedimento altrui è il frutto che si propone di cogliere. A Dio piaccia, che sotto le lustre di quello zelo così ardente non si nasconda o il livore, o l'orgoglio, o l'interesse, o la vanità di levare strepito, o la mira di riacquistare una stima che per fatti precedenti si era perduta.

Ebbi recentemente sotto gli occhi un volumetto di conferenze contro alcuni Protestanti. L'autore conosce addentro la materia che discorre ed ha in acconcio buona dose di erudizione. Ma il tuono è in esse così alto e sprezzante, i motti sparsi quà e là così salaci e sdegnosi che molti Cattolici rispettabili per senno e pietà ne provarono un senso disgustoso. Pensiamo se gli avversarj saranno stati allettati da quelle forme a fissarsi su ciò, che di solido e convincente vi era pure in quel dettato, ed avrebbe potuto fare sugli animi loro una salutare impressione!

È vezzo dei Protestanti, allorachè sostengono disputa con noi, procurarsi un riparo col querelarci che noi ingiuriamo alle loro credenze.

Si appongono al falso. Nostro pensiero non è d'insultarli, ma raddrizzarli nelle loro torte credenze. Importa però guardarci da ogni espressione che potesse sapere di vitupero alla comunione alla quale appartengono, importa che mostriamo di sentire compatimento all' errore che succhiarono col latte, meno assai condannabile in essi che lo ebbero in retaggio, che nei padri loro, i quali lo crearono o lo diffusero. L'amor proprio in tutti per usato s'innalbera, quando si offendono di fronte opinioni immedesimate colle memorie ed abitudini della vita. Di questo genere prime senza fallo

sono le religiose. Con grande riguardo si vogliono perciò queste combattere, senza che si feriscano ricordi, tradizioni, sentimenti di famiglia, di nazionalità; e così l'amore proprio non sia provocato a fuggire il vero dogmatico in ossequio di altri veri, di altri principj naturali, cui esagera, spinge oltre, ma ritiene sempre come sacri e venerandi. Chi abbia avuto una qualche dimestichezza col popolo inglese, a citare questi solamente delle Chiese eterodosse, non ignora quanto forte sia in esso il vincolo della famiglia, profonda e quasi innaturata la devozione agli Statuti ed agli usi del suo paese, e di spiriti di una suscettività estrema, facili ad adombrarsi di qualsia parola meno assegnata e rispettosa alle costumanze loro familiari e civili consecrate dalle leggi e dalle pratiche del culto religioso. Di che nel sentimento della religiosità la nazione inglese avanza forse ogni altra. Andiamo cauti adunque ed ammisurati per non mettere pietre d'inciampo ai deboli, non fornire occasione di disgusto agli schizzinosi, non somministrare appiglio ai già dissenzienti di ribadire e perpetuare il dissenso.

Duolmi qui notare alcuni difetti in cui non rade volte s'incorre, e tornano pregiudicevoli a quella espansione della carità cotanto efficace a convertire i separati da noi. Vi ha parecchi ai quali il nome di Protestanti rende suono di uomini increduli, e libertini; e ne concepiscono una disistima e per poco non direi, un abborrimento, credendosi a così trascorrere licenziati da rispetto di religione. Dovrebbero essi ricordare la parabola del Samaritano, e quand'anche coloro che sortirono la culla fuori della nostra comunione fossero quali se li figurano nel pensiero, avvertire, che sono compresi in quel prossimo, cui ci è fatto dalla religione sovrano comandamento di amare, avvertire dovrebbero, che sorte uguale poteva ad essi toccare, e non merito loro, ma favore specialissimo della bontà di Dio ha fatto che diversa ella fosse. « *Vocavit nos non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum et gratiam* ».

Ma il vero è che così fatti giudizii sono infondati, trovandosi nelle confessioni eterodosse non pochi pregevoli per sincera pietà e per vita retta e castigata. So io bene, che lo sfavorevole concetto in cui s'avvolgono quasi indistintamente i Protestanti muove in gran parte dalla falsa supposizione, che i nati fuori del Cattolicismo portino in fronte il marchio della riprovazione divina, nè scampo vi sia per essi di salute. A cancellare dalla mente que-

st'errore che può nella vita pratica dar luogo a non lievi pecche contro la virtù della carità, converrebbe che si diffondesse viemeglio quella dottrina insegnata dai due luminari della Scuola Cattolica, Agostino e Tomaso, la quale distingue gli eretici di mala fede e quelli di buona che nella semplicità dello spirito tengono per vere le credenze professate dai loro maggiori (1), gli antesignani delle sette, banditori audaci, e sostenitori ostinati di perverse opinioni dai discepoli che venuti dopo le accolsero dai loro parenti sedotti miseramente dall'errore, e le difendono senza animosità pertinace, pronti a correggersi, quando venga lor dato di scoprire la verità, della quale vanno in cerca (2), l'appartenenza alla Chiesa col *corpo dall'appartenza spirituale*, ed *invisibile*, per cui quelli di buon volere sebbene nell'esterno divisi da lei, partecipano tuttavia internamente al frutto della Redenzione, ed hanno a salvarsi sufficienza di mezzi.

Posti questi principii oramai accolti dal più e dal migliore dei Teologi quale temerità non è il pronunziare di questi o di quelli dei fratelli nostri dissidenti, che scientemente e per mala fede dimorino nell'errore e nello scisma? Chi può discernere fra essi quali per interiore unione appartenendo alla Chiesa siano sulla strada della salute e quali per la loro reluttanza alla verità conosciuta divisi di corpo e di spirito da essa Chiesa, camminino fuori di quella? Bisognerebbe che ei fosse tanto da definire i limiti così della cognizione come della ignoranza incolpevole, secondo la ragione e la varietà dei popoli, dei paesi, degli ingegni, e di moltissime altre condizioni. Ora quest'arroganza era sfolgorata da Pio IX nella

---

(1) *A qua* (doctrina divina) *si aliqui majorum deficiant*, non *praejudicant fidei simplicium, qui eos rectam fidem habere putant nisi pertinaciter eorum erroribus in particulari adhaereant contra Universalis Ecclesiae fidem* S. Th. 2.ª art. 6 ad secundum et tertium.

(2) *Qui sententiam suam, quamvis falsam atque perversam, nulla pertinaci animositate defendunt, praesertim quam non audacia suae praesumptionis pepererunt, sed a seductis in errorem lapsis paerentibus acceperunt, quaerunt autem cauta sollicitudine Veritatem, corrigi parati cum invenerint, nequaquam sunt inter haereticos deputandi.* S. Aug. Epist. XLIII, CLXII. Il Chiarissimo signor Buroni ha dilucidato questi punti capitali nella sua dissertazione de *intollerantia Catholica* con quella valentia Teologica che si ammira in altri suoi scritti.

sua Allocuzione concistoriale il 9 dicembre 1834 (1), ed in una lettera all'Arcivescovo di Colonia. Il perchè saggiamente l'autore de *intollerantia Catholica* riprendeva la sconsideratezza di quei Cattolici, i quali « necessitatem externarum catholicismi conditionum nimium exaggerantes, statim ac audiunt aliquem extra visibilem Ecclesiae communionem, vel apud haereticos, vel inter schismaticos, vel in gentilibus e vita cessisse, statim judicant illum in aeternum periisse, judicium quod soli Deo competit parum caute et modeste sibi arrogantes: *Homo enim videt ea quae parent,* ideoque judicare potest quinam ad exteriorem Ecclesiam pertineant nec ne: sed qui nam pertineant ad Ecclesiam interiorem, aut ab ea exclusi sint, certo judicio ipse judicare non potest, quia *solus Deus intuetur cor* (2) ».

Altro sdrucciolo, per mio avviso, è il buttare ad ogni piè sospinto in volto ai seguaci della Riforma sdegnosamente e con accento quasi di scherno le brutture, di che va segnata la loro storia. Non già che le cause ignobili dell'essersi i padri loro scissi dalla grande comunione cristiana, la illegittimità della missione assuntasi dai primi Capo-setta di riformare la Chiesa, e sminuzzarla in chiesuole diverse ed opposte sostituendo all'unità ed universalità la divisione ed il particolarismo, i dissensi e le contradizioni in cui ruppero poscia le loro dottrine, gli effetti funesti a cui nel giro del pensiero, e nella sfera dell'azione queste apersero il varco, non si debbano opporre da noi a valido argomento della loro defezione dalla vera Chiesa da Cristo instituita, dagli Apostoli propagata. Ma altro è ragionare queste cose con dignitosa pacatezza, altro in luogo del pacato ragionamento fare uso di declamazioni focose. A che il rinfacciare tuttora crudamente tristi e dolorosi fatti dei quali non essi, ma i loro antenati furono autori o complici, ed avvennero nel bollore delle passioni, per gli intrighi

---

(1) *Nunc vero quis tantum sibi arroget, ut hujusmodi ignorantiae (inculpabilis) designare limites queat juxta populorum, regionum, ingeniorum aliarumque rerum tam multarum rationem et varietatem? Enimvero cum soluti corporeis hisce vinculis videbimus Deum sicuti est, intelligemus profecto quam arcto, pulchroque nexu miseratio ac justitia divina copulentur; quamdiu vero in terris versamur, mortali hac gravati mole quae hebetat animum, firmissime teneamus ex Catholica doctrina unum Deum esse, unam fidem, unum baptisma, ulterius inquirendo progredi nefas est.*

(2) 1° Regum XVI, 7. Si vegga eziandio il Bergier, *Dizionario Teologico*.

della politica, per i sospetti reciproci delle parti, e furono e sono biasimati dai medesimi loro posteri? A che favellando coi figli per rimenarli sul buon sentiero, dipingere sempre ai loro sguardi con mal celato gusto, e con esuberante vivezza di tinte le vergogne dei padri (1)? Se pure ci è d'uopo agli inizj ed alle opere ri-

---

(1) Niun dubbio che nei luoghi di confessioni miste l'inveire acremente contro la memoria di coloro che dalla setta eterodossa sono salutati a maestri, sarebbe somma imprudenza che distruggerebbe qualunque speranza di cattivarci gli aderenti alla stessa; non faremmo che provocarne ed inasprirne gli animi. A dir vero in Germania lodevolissimo è il contegno dei Cattolici verso i Protestanti, pieno che esso è di assennate riserbatezze. Di che avviene che gli uni gli altri vivano tra loro in piena pace, e Pastori evangelici e ministri Cattolici in collegj nei quali insegnano insieme, si comportino a vicenda con rispetto e con tratti di gentilezza, come può vedersi da uno scritto di Monsignor Martin vescovo di Paterbon, stato già in un Ginnasio collega a Professori Protestanti. Questa crediamo noi positivamente una delle cause, che acquistarono colà al Cattolicismo molti uomini di lettere e di scienza della Religione riformata. In generale quando s'impugna qualche dottrina, lo scatenare un frasario veemente contro i suoi autori ed i suoi partigiani, può detrarre non accrescere il valore delle ragioni assunte a confutarla. Eppure non par vero come in ciò si pecchi da cert'uni trattandosi pur solamente di autori, i quali errarono bensì, ma nè per la natura degli errori, nè pel tenore della vita possono essere comparati agli Eresiarchi del secolo XVI. In una città d'Italia un Professore di Teologia semprechè dissertava contro le proposizioni di Giansenio avanti agli alunni del Seminario, era solito designarlo con questa nobile e pulitissima perifrasi, *quella por.a mitra d'Ipri*. I suoi colleghi furiosi lo applaudivano, i discepoli ne ridevano, e si educavano così a sentimenti di riverenza verso la dignità Episcopale, a parole di decoro quali Mons. Della Casa esige nel suo Galateo. E qui a coloro che vagheggierebbero il ritorno dell uso della forza coattiva materiale contro gli eretici e questi bistrattano come gente abominevole, e perduta, raccomando i seguenti due passi del Martin, poichè mi avvenne di nominare questo illustre confessore della Chiesa Germanica, ora profugo per le soverchierie del Governo da quell'Impero. « I Cattolici di Germania non sono di certo in grado di esercitare l'una o l'altra specie di proselitismo (la prima, secondo l'autore, è sforzare colla violenza, colla seduzione, cogli inganni ad abbracciare una religione diversa da quella che si è seguitata per lo addietro, come uno Czar riguardo ai Polacchi, o come Luigi XIV colle sue *draconate* verso i suoi protestanti, la seconda si pratica di nascosto fra il mistero, emulatrice di quella dell'Apostata Giuliano). Le sole armi che essi posseggono sono le promesse del Signore, le loro dovizie consistono soltanto nelle verità affidate da Dio alla loro Chiesa, e però quando fanno uso di tali mezzi a guadagnare nuovi discepoli alle loro dottrine, niuno che ha fiore di senno vorrà accusarli di proselitismo. . . E la tolleranza che cosa ella è mai? Questa non deve essere soltanto un amore paziente e longanime.

vocarli dei primi fondatori del Protestantesimo, affinchè ne riconoscano l'origine impura, si ha a farlo con savia accortezza; ed adoperare giusta, imparziale bilancia, ammettendo insieme col male che in quelli si condanna, qualità di cui abusarono, ma erano pure in essi prestanti. Diversamente di che crederemo noi venire a capo?

Non si devono soltanto sopportare nel prossimo i suoi errori, le sue colpe, i suoi difetti, ma lo si deve eziandio amare, e non a sole parole, ma operando con sollecitudine il suo reale vantaggio. Or bene se io mi appaleso soltanto in modo esteriore e benevolo e cortese verso chi trovasi nell'errore o nella colpa non posso ancora asserire che io voglia in realtà ciò che gli è utile. Se coloro i quali parlano sì frequentemente di tolleranza non intendono altra cosa con tale vocabolo che un non darsi pensiero delle altrui opinioni, conviene pur dire che tale tolleranza è ben poca cosa, e non merita il pregio che altri tanto la magnifichi. Se nonchè noi applichiamo a questo vocabolo la sua piena, bella, Cristiana significazione, e senza menare tanto rumore facciamo opera di esercitarla, non paghi di tollerare i nostri fratelli erranti noi li amiamo nell'intimo del nostro cuore. Prendiamo interesse al loro bene, preghiamo perchè il loro intelletto si schiuda alle celesti dottrine, e ci stimiamo felici, se nella pochezza di nostre forze, possiamo arrecare loro un qualche soccorso nell'acquisto di quel grande, e preziosissimo bene, che è la verità ». In altro luogo affermandosi egli in diritto di parlare dei pregiudizii dei Protestanti riguardo ai Cattolici, senzachè possano essi entrare in sospetto che egli voglia discorrere intorno a cose meno conosciute, espone come abbia avuto agio di conoscerli non soltanto nei loro libri e nelle loro istituzioni, ma nel loro conversare, e nei pubblici e privati insegnamenti dei più ragguardevoli loro maestri. « Sino dalla prima mia giovinezza vissi in molteplici relazioni coi Protestanti. Ricevetti la prima mia istruzione in istituto nel quale insegnavano parecchi maestri protestanti, e ad uno di essi, il quale molto si è adoperato per la mia intellettuale coltura, e il quale vive anche oggi giorno, professerò mai sempre la più sentita riconoscienza. In Halle, dove applicai per lungo tempo agli studii orientali, conobbi i principali rappresentanti del Protestantismo, e parmi ancora adesso di sentire il Gesenius nelle sue lezioni di lingua, il Wegscheider nei suoi commenti al Vangelo di S. Gioanni, il Tholuk nelle sue dissertazioni contro la necessità delle opere voluta dai Cattolici, e contro la rilassatezza della morale gesuitica, e finalmente il Leo, del quale fui sempre uno dei più diligenti uditori. Con tutti questi eroi della scienza protestante, come pure con parecchi altri Professori della stessa Università, che però figuravano tra le divinità minori, come Dähne, Rödiger, Fritsche, Thilo ebbi personale relazione. Riguardo poi a quei teologi protestanti che davano, come suol dirsi, il tono alla scienza (Rosenmüller, Schleiermacher, Marheineke) coi quali non ho potuto trattare famigliarmente, cercai di conoscerli nei loro scritti, conciossiachè malgrado la mia fede cattolica, fossi allora d'avviso con parecchi dei miei compagni, che la scienza fosse preferibilmente di casa presso i Protestanti. Se

Consentendo alle fralezze ed agli errori della vita degli antichi riformatori seguiteranno a farsi forti sulla bontà di ciò che insegnarono, essendosi, a dir loro, di essi come istrumenti per quantunque deboli servito Iddio affine d'ismorbare la sua Chiesa e tornarla alla semplicità primitiva. Per rappresaglia le taccie date, nè ingiustamente, da noi ai loro predicanti, non mancheranno di rimbalzare con ferocia, come già per lo addietro, sui pastori indegni che ebbe la nostra Chiesa, delle onte fatte loro sentire continueranno a rivendicarsi mettendo festosamente in rilievo, ed a bello studio aggravando gli scandali che nei secoli di ferro deturparono il seggio del Cattolicismo. Quale sarà con ciò il guadagno fatto da noi? Avremo spianata la via alla conversione? Avremo ammollito i cuori che a questa resistevano, inspirato, non ch'altro in essi un desiderio di farsi a noi vicini, di conoscere intimamente le differenze che ci partono, d'intavolare discorsi, discussioni, che Dio sa se non potrebbero fruttare ottimi risultamenti?

Bando dunque alle recriminazioni, ai rimproveri; da parte le diffidenze, i sospetti. Ad imitazione del buon pastore muoviamo in traccia di essi; come il padre del prodigo figliuolo apriamo loro le braccia, ricordiamo loro che alla fin fine uscimmo tutti dal medesimo ceppo, che tutti siamo tralci della stessa vite, quantunque abbiano un giorno i padri loro voluto per una deploranda alterazione di spiriti divellersi dalla pianta comune; parliamo loro delle dolci consolazioni di trovarci tutti nuovamente raccolti nella casa del Padre nostro, assisi ad una sola mensa, pasciuti del medesimo pane, confortati dello stesso calice; ed in queste esortazioni, in questi inviti sfavilli sempre una luce d'amore, che infonda anima e forza alle nostre parole.

---

da giovane fui sollecito investigatore delle loro idee, non mi mancò nè occasione, nè buona volontà di meglio conoscerli dacchè fui chiamato professore all'Università di Bonn. Il presente mio ufficio mi mette in continua relazione con tutte le classi della popolazione protestante della mia diocesi, ed ho quindi mezzo di conoscere per quotidiana esperienza il loro modo di pensare ». Estratto dal libro intitolato *Una parola vescovile ai protestanti della Germania (Ein bischöffiches Wort an die Protestanten Deutschlands)*. Il traduttore, Francesco Cavalleri, gli tributa questo bellissimo encomio. « Pel suo fare spregiudicato, per lo schietto amore del vero, per quella carità cristiana, per quella gentilezza di espressioni, per quella nobiltà di contegno che si rivelano ad ogni pagina, potrebbe servire di eccellente modello a chi scriva opere di controversia, o di polemica religiosa ».

Mi avveggo di essermi troppo lungamente fermato su questo punto. Bastavami rimettere il lettore a Mons. Pio Corona, che in una sua orazione al Congresso Cattolico in Firenze lo ha svolto con una sublimità di concetti, con una evidenza di colorito, ed una franca espansione di affetto da meritare le benedizioni di quanti sono sinceramente affezionati alla causa Cattolica.

Seconda via a preparare l'unione delle sette Eterodosse dicemmo la scienza, intendendo per questa la esposizione limpida del domma Cattolico corredato da prove proprie ed efficaci a persuadere altrui della sua verità divina. Sarà ciò un recare nella verità la scienza, ossia rendere la scienza della verità ministra e interprete fedele.

Trovo questa idea energicamente espressa dal P. Hecker nel paragrafo XV del suo opuscolo sopramenzionato (1), dove ragiona del *ritorno delle razze Sassoni alla Chiesa.* « Lo spirito tedesco messosi una volta per una via, non l'abbandona di leggieri; così umanamente parlando, l'aspetto generale delle cose in Alemagna non è punto in questi momenti favorevole alla Chiesa. Senza dubbio si ripete sovente con ragione ». La verità è possente, ed essa prevarrà. « Ma perchè? Perchè ella può convincere lo spirito, cattivare l'anima, ed eccitare al sommo la sua attività in ossequio della verità medesima. Si la verità prevarrà, ma è mestieri che sia presentata allo spirito, *quale realmente è.* Gli spiriti sinceri non ributtano la verità, se non quando è loro ignota, o allorachè si offre loro sotto un aspetto sfigurato. Non si deve adunque attendere il ritorno alla Chiesa delle razze Sassoni, rimettendo noi alcuno dei veri Cattolici, o alterando in qualche guisa la costituzione della Chiesa. Il ritorno non potrà avere luogo, che ponendo innanzi ai loro occhi la verità divina in modo, che esse possano vedere e riconoscere, che proprio essa è la verità. Discerneranno esse stesse per rientrare nella Chiesa una via, che si accorda coi loro legittimi istinti, e troveranno in seno a lei la realtà di quel destino a cui le chiama una giusta e ben fondata aspirazione ».

Mi rammento di quello che il Pallavicino avvisò dei primi oppugnatori di Lutero, e massimamente di Silvestro da Prierio,

---

(1) *La Chiesa di fronte alle controversie attuali, ed ai bisogni del nostro secolo.* Traduzione dall'inglese. L'autore fu benignamente accolto da Pio IX, ed il suo scritto ne ha riportato l'augusta approvazione.

Maestro del sacro Palazzo e grande Inquisitore, valentissimo nella Teologia, la cui scrittura però contro le novità del Monaco Tedesco non fu di prò, perciocchè « il suo discorso quant'era acconcio per mostrare la fallacia delle ragioni apparenti prodotte da Lutero; tanto era asciutto per convincere con ragioni opposte la falsità delle sue proposizioni, condannandole più d'una volta per eretiche; e non valendosi in ciò quasi d'altro luogo che dell'autorità Pontificia. Onde questo scritto da un lato inasprì Lutero per vedersi altamente ingiuriato dagli emuli, ai quali la superbia umana non vuole mai darsi per vinta; d'altro lato gli fece intendere, che senza impugnare la potestà del Papa non poteva fuggire quell'insania, e gli fece credere, che espugnata questa, non gli resterebbe altra difficoltà notabile a superare ». Nello stesso luogo encomiando le conclusioni dettate dall'Echio contro Martino esce in questa esclamazione « Se molti simili all'Echio avessero contradetto le novità di Lutero, com'egli le riprese in parte, le avrebbono oppresse in tutto » (1).

Calza anche qui riferire un tratto dell'opera rinomata de *Locis Theologicis* di Melchiorre Cano, in cui con termini più gravi ed espliciti quest'esimio Prelato addebitava quegli oppositori alle eresie Germaniche del non avere convenevolmente propugnato la verità dogmatica, e di più invigorito per loro inavvedutezza i sofismi degli avversarj. « Egit autem diabolus, quod sine lacrymis non queo dicere, ut quo tempore adversum ingruentes ex Germania haereses oportebat scholae Theologos optimis esse armis instructos, eo nulla prorsus haberent, nisi arundines longas, arma videlicet levia puerorum. Ita irrisi sunt a plerisque, ac merito irrisi, quoniam verae Theologiae effigiem nullam tenebant, umbris utebantur, easque ipsas utinam sequerentur.... Quocirca homines verbo tenus in Teologia Magistri, pugnaverunt illi quidem adversum Ecclesiae inimicos, sed valde tamen infeliciter....... Quod si vituperandi sunt qui per ignorantiam erraverunt, quid de iis extimandum est, qui volentes et prudentes in errorem inciderunt? Nam cum rem perditam et collapsam sua restituere auctoritate deberent, tempori, ut inquiunt, servientes, non modo sophismata non profligarunt, verum etiam auxerunt » (2).

---

(1) *Storia del Concilio*, lib. I, cap. IV.
(2) *De octavo loco liber nonus.*

Tali i difetti di scienza lamentati nei controvertisti del secolo XVI. .

Se indi poi la scuola Cattolica ritemprò contro il Protestantesimo le sue armi in un sapere più forte, profondo e al genere delle pugne che si ebbero a sostenere proporzionato ed acconcio, avendo la polemica protestante assunto nella nostra età un aspetto diverso da quello dei secoli andati, siccome vedemmo nel capitolo superiore, sarà ora ufficio della scienza atteggiarsi ad una forma pur alquanto nuova, accostando ai dissidenti le verità Cattoliche snebbiate da quei pregiudizj, che in essi ab antico alimentati da istinti di razza, da gare di nazionalità, ed assopiti e cessati in parte per un poco di tempo, ripullularono gagliardi, per le recenti definizioni del Concilio Vaticano. Ma difetti di scienza non si avranno per avventura a lamentare eziandio in parecchi ai dì nostri nelle discussioni che imprendono coi Protestanti? Mi reputo in obbligo di svelarli, perchè gran male partorirono già nella Chiesa Cattolica, e se tarda il rimedio, sarà per avvenirne il peggiore.

Però affine di dare un giusto indirizzo alla ragione scientifica nella controversia Protestante fa luogo dapprima, dovendosi da questo punto capitale pigliare le mosse, schierarci innanzi le intime cause per cui l'eterodossia tedesca frappone tuttora ostacoli alla unione; cause non estranee alla eterodossia Anglicana i cui seguaci sono Sassoni misti, conciossiachè in una grande porzione di essi discorra il sangue Germanico.

Il P. Hecker le ha diligentemente studiate; prezzo è dell'opera udirle. Nel popolo Tedesco predominò mai sempre un elemento razionale accompagnato da un energico individualismo, e da una potente attività in tutti i rami dell'ordine materiale; ma suo principale difetto fu il non comprendere pienamente la costituzione della Chiesa, nè sufficientemente apprezzare la necessità del suo organismo esterno. Originarono di quà quelle accuse scagliate contro i Latini Celti di formalismo, di superstizione, di papismo, di quà in esso quella specie di avversione alle manifestazioni per suo credere superflue del culto esteriore, ai regolamenti minuti della disciplina, ai progressi della Pontificale autorità, allo splendore della Corte Romana. Dissimili gli Alemanni dalla stirpe Latino-Celtica vaga del sensibile, suscettiva di emozioni vivaci, amante di forme ordinate a governo gerarchico, per naturale controgenio sin dalle prime presero in uggia l'azione provvidenziale dai La-

tini esercitata nell'assetto disciplinare e nello spiegamento estrinseco del culto, e gli abusi che ne erano insieme provvenuti pel carattere di questi facili a trascorrere, identificarono colla Chiesa Cattolica, non fatta nessuna ragione degli sforzi sostenuti da Lei per correggere gli abusi ed estirpare i vizj, oggetti precipui dei loro rimproveri. Incolparono il magistero Romano di avere ceduto alle influenze di questa gente cristianeggiata un dì dominatrice del mondo, e di avere delle sue note caratteristiche improntato le istituzioni governative, le pratiche religiose. I capi della riforma nel secolo XVI disfrenatisi con queste calunnie contro Roma, centro di tutti i popoli dell'universo ma singolarmente del Latino e del Celtico, profittarono delle malevolenze radicate nella loro nazione verso queste razze prevalenti per riguardo numerico e morale nella Chiesa Romana, ed eccitandovi accortamente un egoismo politico, giunsero a persuaderne grandissima parte, che in quella lotta, la questione non agitavasi tra la fede Cristiana, e la incredulità, sì fra il Romanismo e il Germanismo (1). Ingannato per tal guisa quel popolo. non è a prendere stupore, che si sottraesse ad una professione religiosa che gli si faceva credere contraria ai suoi naturali istinti, nociva al suo sviluppo nazionale, repugnante all'indole sua propria. Non poteva altrimenti avvenire. Lo spirito pubblico si ribella ad un culto che gli è presentato sotto colori sì foschi.

Le cause generatrici della rivolta religiosa nel decimo sesto secolo sono quelle che mantengono ognora fra i Sassoni la resistenza alla comunione Cattolica. Più, ricevono da esse una ragione spiegativa le persecuzioni alle quali presentemente in Prussia è fatta segno la Chiesa. Essendosi dopo il decreto dell'infallibilità ridestate acremente le vecchie prevenzioni settarie, agli sguardi

---

(1) Pressochè somiglianti considerazioni si erano fatte dal Norsa. Sotto il N. XLV del suo commendevolissimo libro *Pensieri d'un Cattolico* noi leggiamo « Oltre la fede ben radicata, le tradizioni e l'antica abitudine di dipendere da Roma fanno sì che i popoli Latini e specialmente i meridionali sono generalmente fedeli al Papato, e avversi alla Riforma. Pei Germanici e Settentrionali vi sono invece ragioni contrarie. Già poveri e fieri, ebbero sempre culto austero, e repugnanza invincibile al dominio Romano. Tardi e a stento domati e convertiti, l'insurrezione Luterana fu per essi una rinnovazione di quella dei loro antenati, e un violento ritorno all'antica loro indipendenza ».

loro la nostra Chiesa non apparve più che sotto una forma esterna svoltasi gradatamente in seno a lei e di presente allargatasi a dismisura per la intromissione degli elementi Latini-Celti, che piegarono e tirarono a se le dottrine, i sacramenti, le devozioni del suo culto: corruppero per tal guisa il Cristianesimo primitivo. Nell'autorità papale non veggono che il concentramento delle tendenze sacerdotali della razza Latino-Celtica, recato al suo colmo colla recente definizione del Vaticano, sancita principalmente per gli sforzi, e per la influenza dei Gesuiti. Insorgono « contro questa dispotica autorità Ecclesiastica, che esige un rispetto superstizioso, ed una obbedienza servile ai suoi decreti, e predica dottrine ostili all'autonomia dell'Impero Germanico, in cui ella ha oltre a quattordici milioni di sudditi, pronti ad obbedire ad ogni costo alle leggi che impone. Quale impedimento incontrerebbe questa potenza ultramontana a promulgare in frangenti perigliosi un decreto che turbasse la pubblica pace, spingesse alla caduta quest'Impero frutto di così lunghi sacrifizi, compimento delle più ardenti aspirazioni della gente Germanica? Non è forse una necessità di legittima difesa, e di prudenza politica scartare in ogni modo dallo Stato un elemento cotanto pericoloso? Non è forse un dovere lo strappare da questo giogo tanti milioni di fratelli tedeschi? La divina provvidenza non ha alla fin fine affidato l'impero d'Europa ai Sassoni, ponendo noi Prussiani alla testa di quest'impero, perchè si compiesse quest'opera con tutti i mezzi che sono in nostra mano? Questo sforzo supremo non è la nostra missione? »

Ecco il quadro rappresentante fedelmente le sembianze sotto le quali si pervenne a fare ravvisare la Chiesa da una classe numerosa di Protestanti d'Alemagna. A questo mostruoso fantasma, prodotto d'immaginazione esaltata, e di pregiudizi inveterati nei Sassoni, si è appiccato il nome di Chiesa *Latina*, *Romana*, *Papistica*. Contro questa sformata così enormemente nel concetto dei suoi sudditi il Governo Prussiano rivolge incessanti i suoi attacchi e le sue crudeli persecuzioni.

Ora compito è di una scienza larga, e severa nel tempo stesso, sagace ed accorta nella critica, libera da pastoie di scuola ed aliena da spiriti di parte il dissipare queste tenebre, confutare questi errori, e gli inganni, i malintesi, gli equivoci che servono ad essi di copritura, sgombrare intieramente.

Egli è adunque mestieri anzi tutto scaltrire quei dissidenti che la Chiesa Cattolica è altra da quella che venne data loro vedere, ed essi la credono. La forma esteriore, sotto cui unicamente la raffigurano, è un lato, una parte, non il tutto di essa, ed in questa parte sua visibile vi hanno elementi, altri divini, altri umani: lo svolgimento di questi ultimi non immune dalle leggi che governano le trasformazioni sociali, nè indipendente dalle condizioni dei tempi, dal giudizio degli individui; contingenze passeggere, accessorj riformabili: onde se nella vita sociale la Chiesa ritrasse alcun che dell'indole e delle costumanze di quella civiltà che allora teneva il campo, questo avvenne nella parte accidentale, e per rispetto al lato umano che ha. Vi si intrusero abusi, la scolorarono difetti? Chi presume giustificarli?

Ma nulla ha ciò che fare colla vita intima che è in lei retta e fecondata dall'azione perenne dello Spirito Santificatore, la quale va svolgendosi per un magistero di dottrina e di amore affidato ad un corpo jeratico divinamente istituito. Questa è la parte essenziale, indefettibile della Chiesa, ond'ella dall'Apostolo è detta colonna di verità, fondamento di salute, ed a questo suo organismo interno, divino-umano, piucchè alle forme rituali, ed alle relazioni sue coll'ordine sociale importa richiamare l'attenzione dei Protestanti. Forse alle estrinseche sue forme intenti noi diamo meno, o non abbastanza di rilievo alla struttura organica della medesima. La faccia sua esteriore è quasi la sola che si suole considerare da certuni che la difendono, siccome i suoi avversarj non altro fuori di quella veggono in essa. Il non conoscere o il conoscere solo imperfettamente le attinenze che intercedono fra il ministero invisibile e quello visibile del Cattolicesimo (le stesse che corrono tra l'ordine sovraintelligibile e lo intelligibile, tra l'oltrenaturale e quello di natura) è oggidì la fonte dei più degli errori intellettuali.

Una netta esposizione della vita interiore e della costituzione della Chiesa, la quale chiarisse insieme la parte intelligibile dei misteri della nostra fede, e le ragioni intrinseche dei veri rivelati, infonderebbe, dice l'Hecker, una convinzione più viva della verità divina nello spirito dei fedeli, desterebbe in essi un'attività più energica, e ciò che non deve meno valere, aprirebbe ad una moltitudine di fuorviati la porta a rientrare nell'unità. I Protestanti stessi ne convengono. Lo Schegel tiene per certo, che

ove, sotto questo riguardo fosse posto il Cristianesimo, tutti i Cristiani non tarderebbero a riunirsi tra loro, e gli increduli stessi si convertirebbero. Secondo il Ranke, la riunione tra la fede e la scienza sarebbe per gli effetti spirituali di maggior momento, che non fu già, or sono trecento anni, la scoperta d'un novello emisfero.

S'inferisca di qui, quanto sia conveniente che nell'opera della conversione degli Eterodossi, dell'Alemagna in ispecie, ci studiamo di comprovare l'armonia delle dottrine Cattoliche coi pronunziati scientifici, e coi progressi civili, di che essi si mostrano cultori, e promotori appassionati. Poco sopra vedemmo le querele che in quelle contrade accampa l'eresia politico-religiosa contro la Chiesa Cattolica accusandola di sopprimere l'energia personale, d'inceppare il pensiero e soffocare la libertà. Bisogna che noi spuntiamo queste armi insidiose dimostrando l'opposto di quello che audacemente ci oppongono. Cosi ci verrà fatto di sgannare quei tanti che dimorano nell'errore per false idee, di cui furono imbevuti circa l'insegnamento della nostra Chiesa in questi punti. Il baluardo più forte dietro cui si è rifugiato il Protestantesimo odierno, e noi ne lo dobbiamo scacciare, è la difesa che esso mena pompa e leva strepito di assumere della società civile contro i principj invasori ed oppressivi del sistema Cattolico. Or dunque il Cattolicismo vuol essere da noi appurato da ogni ombra di sospetto, che abbia potuto insinuarsi in menti deboli, o preoccupate in sinistro, di avversare esso le aspirazioni, le tendenze, i conati che sono a'di nostri il patrimonio dell'universale degli spiriti. Oggi che il secolo è avido del sapere, amante della libertà, studioso d'ogni avanzamento che giovi al vivere sociale, la più vigorosa e trionfale apologia del Cattolicismo la è quella di porre in evidenza, che i suoi dogmi non che impedire la vita del pensiero, l'aiutano a svolgersi e rafforzarsi cattivando i nostri intelletti in ossequio di una fede non cieca, nè superstiziosa, ma ragionevole e salda ad ogni martello di prova; che le sue istituzioni, lungi dal contrastare alle libertà dei popoli forniscono loro valido appoggio, aborrenti com'elle sono da qualunque violenza ed oppressione, fautrici d'ogni principio liberale giusto ed onesto; che le sue leggi obbligando le coscienze ad obbedire all'autorità Ecclesiastica nelle cose di Religione e di morale rivelata, non le sottraggono punto dalla sommessione al potere civile per riguardo alle leggi dello

Stato, nè le sciolgono dal doversi travagliare per gli incrementi gloriosi dello stesso. A queste trattazioni è parere di tutti i saggi che debba adesso pei bisogni occorrenti accomodarsi nel suo metodo dimostrativo la scienza Cattolica.

Il difetto di questa scienza nuocerebbe sommamente. Se i Cattolici osteggiassero in grazia dei passati gli ordinamenti presenti, rifiutassero i nuovi portati della sapienza profana e della civiltà, per sè non rei, il nostro intento di ferire nel cuore il Protestantesimo odierno, e sloggiarlo dai trinceamenti ove si è lusingato di mantenere il nerbo delle sue forze, andrebbe fallito. Pur troppo abbiamo a lamentarci di cert'uni, che spacciandosi campioni della causa Cattolica, ed impadronitisi della stampa sotto questo bel nome, la screditano con tali improntitudini, e sviano, o se non altro mettono in forse i dissidenti di venire a noi. Sel facciano per grettezza di vedute, o per motivi che ci asteniamo dal qualificare, egli è certo che il Cattolicismo esce dalle loro polemiche travestito, sfigurato; e quale detrimento ne venga alla Religione, quale imbarazzo a quegli stessi che sono credenti, ma insieme amano forte ciò che odono in nome della fede proscritto, si comprende a quest'ora abbastanza da chiunque non sia partitante.

Ma i più, dolenti di un tanto male, si tacciono per paura di essere sbattezzati del titolo di *Cattolici*, ristretto oggimai da quegli scrittori di effemeridi e di opuscoli che si allacciarono la giornea di maestri inappuntabili in religione, ai soli arruolati sotto una data bandiera, ai soli difensori di certe loro predilette opinioni. A taluni animati da verace amore degli interessi Cattolici, e di senno maturo, e di studi lunghi e profondi non venne meno il coraggio di denunziarlo apertamente e combatterlo in varie loro scritture; primi risplendono tra questi i nomi onorevoli di Monsignore Audisio, del professor Buroni, del professore Corte, e del Norsa. Ne traessero prò i partigiani di quelle improvvide dottrine. Veggano, se fu un favorire ai progressi del Cattolicismo, l'aver essi avviluppate le controversie religiose colle politiche, sotto il velo delle prime fomentate le agitazioni delle seconde, ed al loro trionfo invocato il linguaggio e le pratiche della pietà, tratto per sino in mezzo profezie ed argomenti di ordine sopranaturale (1). Che ot-

(1) Circa l'abuso del sopranaturale in servizio di mire temporali si legga l'eloquente lettera di Monsignor Dupanloup al suo clero *Delle profezie degli*

tennero essi con ciò? In molte persone timorate e buone, ma avvezze a pensare da se, non col capo dei redattori di periodici, qualunque siano essi, e ferme nel distinguere cose da cose, la sostanza dagli accidenti, gittarono il rammarico, e lo sconforto per vedere esse la religione trascinata nell'arena delle gare e delle ambizioni faziose; in altre di mal salde credenze e di un Cristianesimo esteriore, seminarono incertezze e dubbj. Convertirono forse un incredulo? richiamarono alla Chiesa un *vecchio Cattolico?* affrettarono il ritorno ad un scismatico o ad un eretico? Oh! si, hanno porto materie di riso e di spregio della causa Cattolica ai libertini, i quali godono che i presagi fatti colla sicurezza di chi parevane inspirato dal cielo, siansi avverati in senso contrario, e ci recano avanti la Spagna, e cantano trionfo per le sconfitte del partito legittimista che confuso dai zelanti colla professione di credente provocò colle sue tenaci pretensioni un movimento, che Dio solo sa a quali lotte e quanto tremende sarà per condurci, e ci additano la Francia nelle ultime elezioni alla pubblica cosa.

Cadrebbe in acconcio l'esclamare con Monsignore Audisio (vedi la lettera indirizzata da lui all'*Unità Cattolica*). *Si guardino dietro e avanti le immense rovine. Chi le promosse, sparga lagrime amarissime.*

---

ultimi tempi. Ne ho dato un sunto nella *Rivista Universale* 1874. Se in Francia fuvvi un diluviare di libercoli annunziatori di prossimi avvenimenti prodigiosi, e di taluni fissavasi sin anco il giorno, presso di noi si ricorderanno i vaticini, di cui si riempivano le colonne di certe effemeridi; Roma, avevano assicurato in tuono profetico, non sarebbe caduta mai nelle mani degli aggressori: infaustamente caduta, in termine di cinque anni ne prenunziavano la liberazione con quella certezza onde Daniele in Babilonia asseriva il fine della cattività del suo popolo. La Francia sarebbesi gittata ai piedi del conte di Chambord supplicandolo a cingersi la corona: figlio del miracolo era predestinato a salvarla, e l'avrebbe salvata accettando, quasi per grazia, l'offertogli reame. Le vittorie degli Alfonsisti erano fiabe, vittorie le disfatte di D. Carlos. Un giornale religioso, (L'*Ateneo*) secondando la diplomazia della Corte di Roma non isfavorevole a D. Alfonso aveva emesso un voto, che cessasse il pretendente da una guerra così sanguinosa; gli fu gridata la croce da quei giornali che predicavano chiaro e tondo la causa Carlista identificarsi colla causa Cattolica, nè essere Cattolico chi non parteggiasse per quella, e dubitare del suo trionfo, essere quanto diffidare della provvidenza divina. Vedi *Unità Cattalica*, *Civiltà* ed *Uninivers.*

Deplorabile cosa invero, che il Cattolicismo sia stato in questa parte compromesso dalle inavvedutezze ed intemperanze di parecchi che si vantano suoi amici, ed avvocati ferventi. (1) Giovi a correzione dei così fatti ripetere le parole del chiarissimo Gaiter nella rivista degli *Scritti apologetici* del professor Di Giovanni Palermitano « Uomini di poca fede, non avvilite la causa di Dio, fino ad impicciolirla restringendola alla grettezza dei vostri cuori ed alla miopia dei vostri intelletti », poco innanzi aveva espresso il suo disdegno « che l'apologia teologica fosse degenerata in forense polemica presso questi (che chiamò sciagurati), nel dizionario dei quali il vocabolo *Cattolico* non vuole più dire *Universale*, e *Chiesa* vuol dire *Chiesuola* ». Giovi ad avvertenza di tutti ricordare i detti dello stesso Di Giovanni consoni a quanto fu da me affermato. L'apologetica della nostra religione aggredita ora in campo più vasto, imperturbabile mai sempre sulla verità, che non può dirsi vecchia nè nova, ma ognora uguale a sè stessa, usi novella strategia sapientemente acconcia ai novelli combattimenti. È assalita sul campo della scienza, della libertà, della civiltà; su questo di piè fermo combatta (2).

(Continua) B. NEGRI.

---

(1) Non sarà fuori di luogo riferire ciò che il Manzoni da Parigi scriveva a Mons. Tosi che lo aveva convertito. « Molte circostanze potevano far sperare, che la religione dovesse qui godere non solo d'una profonda pace, ma sin anche aumentare le sue conquiste.... Ma a malgrado degli sforzi di alcuni buoni ed illuminati Cattolici per separare la religione dagli interessi e dalle passioni del secolo, sembra che prevalgano gli sforzi di altri che vogliono assolutamente tenerla unita ad articoli di fede politica che essi hanno aggiunta al Simbolo. Quando la fede si presenta al popolo così accompagnata, si può mai sperare che egli si darà la pena di distinguere ciò che viene da Dio, da ciò che è l'imaginazione degli uomini? »

(2) Rivista degli *Scritti apologetici* di VINCENZO DI GIOVANNI, fatta da Luigi Gaiter.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Antonio Rosmini e la Civiltà Cattolica dinanzi alla Sacra Congregazione dell'Indice per Giuseppe Buroni d. M. — Torino, Bocca 1876, L. 1, 50.

Chi sia Giuseppe Buroni prete della Missione non è bisogno di notificarlo al clero, massime a quella parte più studiosa, a cui stieno a cuore le quistioni religiose e filosofiche della giornata. Io non ebbi mai l'onore di conoscerlo, non che di persona, neanche per alcun carteggio epistolare; ma parecchie importantissime trattazioni sopra materie le più vitali e oggidì dibattute, me l'hanno fatto apprezzare per bene e messo in alta stima e amore. In quest'ultimo opuscolo ei mira come a speciale intento a decifrare il significato della formula — *Dimittantur opera Antonii Rosmini* — della Sacra Congregazione dell'Indice; e il fa primieramente dimostrando la sofistica e arbitraria interpretazione della *Civiltà Cattolica*, indi prende a esaminare la Bolla *Provida et sollicita* di Benedetto XIV e con essa stabilisce invittamente la propria. Reca da ultimo importanti documenti, parecchi de' quali mi giunsero affatto nuovi, e che ci rivelano lo spirito fazioso e le bieche mire degli avversari a sfregio di una intemerata riputazione. Il Buroni fin da principio ci nota un artificio da costoro usato per impedire, che le risposte ai loro sofismi e menzogne trovino un posto in qualche riputata effemeride, impaurendo e facendo presentire incomodi e danni a direttori e tipografi: artificio, che se è ora recentissimo, fu pure adoperato e con più efficacia in addietro. Ma che razza di argomentare è mai questo? Sbracciarsi a tutt'uomo per mettere in guardia da siffatte dottrine superiori di comunità, preti e laici di buona fede, affinchè non leggano e mettansi a studiare non dirò le difese, ma nemmeno le opere dell'autore incriminato, quasi non fossero capaci di rivelare da qual lato si stia la ragione, senza mettersi a camminare per le vostre pedate! Stampate pure, signori miei, e date a leggere le vostre confutazioni; ma lasciate,

anzi agevolate loro l' esame delle contrarie ragioni. È così che apparirà più lampante la verità, che reputate di aver tutta per voi.

A pagina 27 il nostro Buroni annunzia, che alle volte, svanito il pericolo, fu revocato il decreto di proibizione d'alcune opere d'insigni cattolici, come i dialoghi del Galileo, un trattato del Bellarmino (nel Liguori trovo —*iure meritoque dicunt hoc opus reprobatum fuisse*), e vi aggiunge anche il Suarez, quando esso è tuttavia registrato all'Indice per una tesi voluta sostenere replicatamente, e proscritta da più decreti pontifici malgrado tutte le ingegnose interpretazioni, per salvarla dalla proscrizione. È il Segneri, che fu tolto dall'Indice dopo due secoli da Gregorio XVI: e qui dirò a onor del vero, che quell'anima pia di Paolo Segneri non si comportò con troppa edificazione, quando gli fu posto all'Indice l'opuscolo — *La Concordia della fatica con la quiete.* — Vedi la vita di lui scritta dal suo confratello P. Maffei, il quale per esaltarne la calma tranquilla da lui mantenuta in quella dolorosa congiuntura gli fa dire, che infine dei conti la Congregazione suddetta ha tradita la causa della verità. Altro che *opus reprobavit* del Rosmini non aggiunto al *laudabiliter se subiecit,* pel nobile fine di salvarsi dalle censure esterne, limitato al *rispettoso silenzio* sospettato dall'*Osservatore Cattolico* di Milano, il quale avrebbe qui materia abbondante da farsi scrivere dal suo corrispondente calabrese; materia che soprabbonderà, se richiamerà a memoria il contegno serbato nella proibizione della storia del popol di Dio di un certo Padre Berruyer, e se leggerà la difesa della Vita di Clemente XIV dal prof. Longhena tradotta, in un opuscolo stampato proprio in Milano, e cercato dalla polizia austriaca per sequestrarlo; e tutto questo s'intende, per amore della verità, e perchè il prossimo non ne resti scandolezzato.

E qui in proposito di non aver Rosmini aggiunto *opus reprobavit,* mi ha fatto specie la comunicazione, che l' *Unità Cattolica,* dopo di aver pubblicata la lettera del Bertetti, riportò di quell'alto Dignitario, il quale scrisse, che i due opuscoli del Rosmini furono proibiti — Donec corrigantur. — L'annunzio che allora ne fu dato dai giornali, come pure l'*Indice* ristampato a Monza, non ha punto registrato *de more* la clausola anzidetta. In tal presupposto son certo, che Rosmini si sarebbe fatto indicare le correzioni da farsi e senza indugio dato mano a una ristampa innocua e corretta a norma delle prescrizioni della legittima autorità.

Molto opportunamente il Buroni, a rimuover l'accusa di errore contro il dogma della creazione sostanziale, perchè il Rosmini fa che l'anima diventi intellettiva mediante l'intuizione del lume innato, ch'è l'idea dell'essere indeterminato del Creatore raggiatole

in fronte, e così per la taccia di poco rispetto a S. Alfonso, molto opportunamente fece a recar le parole medesime dell' autore, che basta leggere, per dar la patente di falsari agli accusatori. Se il Rosmini avesse riguardo di S. Alfonso, in luogo delle sue riverenti ed affettuose parole, adoperato il linguaggio del P. Ballerini, — il quale nelle annotazioni al Gurry lo taccia di proposizioni false, assurde, di non aver letto gli autori, che cita, facendo loro dire il contrario di ciò, che veramente insegnano, linguaggio che gli meritò un biasimo dal promotore ecclesiastico nel decreto, con che il Liguori venne insignito dell'aureola di Dottore (1),— che cosa avrebbe detto mai del nostro Rosmini il caro *Osservatore Cattolico*?

Il nostro egregio autore nella citazione dei documenti, conoscendo l' umor sospettoso degli avversari, ch'ei tolse a impugnare saviamente li previene di non credere, abbia egli attinto e spillato quelle testimonianze e fatti che allega presso i Padri della Carità; dei quali anzi si maraviglia che in tanto darsi attorno dei potenti avversari del loro amatissimo Padre e Fondatore, e'non si faccian pur vivi, ma stiensi quatti quatti senza pur zittire.

Conchiudiamo, dicendo a tutti coloro, che in buona fede e dietro falsi rapporti avessero un tristo concetto delle dottrine rosminiane e del suo autore, di leggere il citato opuscolo del Buroni, e v' impareranno con loro stupore quello, che a questo modo v'imparano altri, cioè quanto infondate, anzi ingiuste sieno le censure fatte all' Uomo grande.

Si abbia pertanto il chiaro autore le nostre congratulazioni, specialmente per quel coraggio mostrato nella difesa dell'innocenza denigrata, fosse anche a costo di esser guardato di mal occhio e incorrere pericolo di qualche molestia: agli uomini della tempra di Giuseppe Buroni, desideroso soltanto che trionfi la verità e la giustizia, queste basse mire non ponno far breccia sopra il suo cuore. Se la scarsa mia capacità e il piccolo ingegno non mi consente di farmi a lui compagno nel cimento con un corredo di scienza e forza di mente pari alla sua, ho pari amore del vero e affetto rispettoso al Rosmini, che non ho mai conosciuto prima, che la persecuzione, e più il modo indegno, con cui fu condotta, m' insegnasse ad amarlo e rispettarlo come un uomo retto e veramente di Dio.

ANTONIO MISSIAGLIA.

(1) È da leggere in proposito la difesa, che ne fecero i Padri Redentoristi in un volume di mille e più pagine.

Riproduciamo come importantissimo documento la seguente lettera che il Maestro dei Sacri Palazzi, diresse al Direttore dell'*Osservatore Romano*. **La Direzione.**

Illustrissimo sig. Marchese Baviera,

Nel N° 136, 14 giugno 1876, del pregiato giornale l' *Osservatore Romano* dalla Signoria Vostra Illustrissima diretto, lessi con dispiacere un articolo sopra l'opuscolo intitolato: « Antonio Rosmini e la *Civiltà Cattolica* dinanzi alla Sacra Congregazione dell'Indice, per Giuseppe Buroni (*sic*) P. d. M. ». Ella ben sa che le Opere dell'insigne filosofo Antonio Rosmini furono oggetto di rigorosissimo esame della Sacra Congregazione dell'Indice dal 1851 al 1854, e che finito questo il Santo Padre Pio Papa IX felicemente regnante, nell'adunanza dei R.mi Consultori e degli Em.mi signori Cardinali, de'quali aveva sentito i voti ed a'quali con raro esempio degnossi personalmente presiedere, invocato con fervide preci lume e aiuto del cielo, pronunziò il seguente Decreto: « Antonii Rosmini-
« Serbati opera omnia, de quibus novissime quaesitum est, esse di-
« mittenda; nihilque prorsus susceptae istiusmodi disquisitionis causa
« auctoris nomini, nec istitutae ab eo religiosae societati de vitae
« laudibus, et singularibus in Ecclesiam promeritis esse direptum ». L'autore dell'articolo suaccennato prende a discutere il senso delle parole *Dimittantur opera;* ma egli ne afferma di guisa la forza, che la riduce poco men che a nulla. Imperocchè dice: « Non neghiamo poi che il *Dimittatur* sotto un *certo rispetto* equivalga al *permittatur*: ma il permettere che un'opera si possa divulgare e leggere senza incorrere nella pena, non ha che far nulla col dichiarare l'opera stessa incensurabile ». Or con queste parole si viene a far supporre che la Sacra Congregazione o meglio il Santo Padre col pronunziare quel giudizio non altro fece che permettere che le opere di Rosmini si possano divulgare e leggere senza incorrere nella pena ».

Ma domando io: l'editore ed il lettore delle opere di Rosmini innanzi ch'esse fossero sottoposte a sì lungo ed accurato esame, in qual pena incorrevano? In niuna. Che cosa avrebbe dunque fatto la Sacra Congregazione dell'Indice con sì gravi studi e sì prolungate fatiche? Nulla. Ed a che giovato avrebbe il giudizio del Santo Padre? A nulla. Pertanto, se non vuolsi cadere in questi assurdi, fa d'uopo dire che dall'esame lungo e coscienzioso è risultato che le accuse mosse alle opere di Rosmini erano false: che in queste nulla fu trovato contro la fede e la morale: che l'edizione e la lettura di esse non sono pericolose ai fedeli. Chi mai può darsi a

pensare che il Santo Padre abbia licenziato alla pubblicità opere contenenti dottrine erronee? E abbia liberato dalla pena chi le legge? La liberazione della pena recherebbe maggior nocumento che se ve l'avesse posta o conservata, dato che per l'innanzi fossevi stata. Altri punti potrei toccare dell'articolo, e mostrare che l'autore di esso volle addentrarsi troppo in una materia che non gli spetta. Ma basta il detto per dovere rivolgere questa mia alla Signoria Vostra. Siccome non a tutti può essere noto che il Maestro del sacro Palazzo non rivede nelle attuali circostanze i giornali; e la qualità e fama dell'*Osservatore Romano* potrebbe dare a credere ch'egli abbia approvato l'articolo in discorso; reputo necessario dichiarare a Vostra Signoria ch'io mai avrei acconsentito alla pubblicazione di esso. Anzi la prego di non ricevere in avvenire articoli nè sul senso del *Dimittatur*, nè contro il dotto e pio Rosmini, nè contro le opere di lui esaminate e dimesse. Colgo qui l'occasione di ricordare che il Santo Padre fin dall'epoca del *Dimittantur opera* impose silenzio: e ciò affinchè non si mettessero fuori nuove accuse, nè sotto qualsiasi pretesto si desse luogo a discordie fra cattolici. « Ne vel novae imposterum accusationes ac « dissidia quovis demum obtentu suboriri ac disseminari possent, « indicto jam tertio, de mandato eiusdem SSmi, utrique parti si- « lentio ». Chi non vede esser un gettare seme di discordia il tradurre le opere di Rosmini o come non ancora sufficientemente esaminate, o come sospette di errori non prima, nè dopo sì straordinario esame veduti; o come pericolose; oppure usare espressioni, le quali tolgono ogni valore od attenuano soverchiamente la forza e l'autorità d'un giudizio emanato con tanta maturità e tanta solennità dal Supremo Pastore della Chiesa? Non per questo vuolsi affermare, esser illecito il dissentire dal sistema filosofico di Rosmini o dal modo con cui egli tenta spiegare alcune verità, ed anche il darne nelle scuole la confutazione; ma dacchè non si conviene con essolui nel modo di spiegare certe verità, non è lecito conchiudere che egli abbia negato le stesse verità; nè è lecito infliggere censura teologica alle dottrine sostenute dal medesimo nelle opere dalla Sacra Congregazione dell'Indice esaminate e dimesse, e contro cui il Santo Padre intese impedire, si movessero in avvenire nuove accuse.

La riverisco e con distinta stima mi protesto,

Di Vostra Signoria Illustrissima

16 giugno 1876

Devotissimo Servo
P. Fr. Vincenzo Maria Gatti
de' Pred.
Maestro del Sacro Palazzo Ap.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — I. *Il voto della Camera sulle convenzioni ferroviarie.* — II. *Condizioni del Ministero all'interno e all'estero.* — III. *Il* **Memorandum** *di Berlino e gli avvenimenti di Costantinopoli.*

30 Giugno 1876.

I. La gran battaglia parlamentare che si attendeva in seguito all'avvenimento della Sinistra al potere, ha ormai avuto luogo. Per la prima volta dopo il 18 marzo, i due partiti della Camera dei Deputati si trovarono a fronte, e un nuovo voto venne a confermare quanto dicemmo altra volta, che cioè il mutamento allora avvenuto era grave e profondo e che non sarebbero bastate le arti della più abile tattica parlamentare per ricondurre le cose allo stato di prima. Per verità neppure queste arti la Destra seppe usare; imperocchè, dopo aver gravemente errato scegliendo a suo capo l'autore precipuo del progetto di legge che aveva cagionato la caduta del Gabinetto presieduto dall'onorevole Minghetti, essa errò ancora portando la quistione sul punto evidentemente il più opportuno a mantenere nell'opposizione tutti coloro che il 18 marzo si erano staccati da lei. Ma è giusto riconoscere che, comunque la Destra avesse manovrato, difficilmente avrebbe potuto cambiar l'esito della lotta. Le convenzioni ferroviarie infatti offrirono bensì il terreno della battaglia; ma la discussione s'innalzò molto al disopra del semplice fatto di cui si trattava, e spaziò nobile ed elevata nelle sfere dei principii. Il riscatto delle strade ferrate dell'Alta Italia, accettato dal Ministero di Sinistra presso a poco nei termini in cui il Ministero precedente l'avea stipulato non fu quasi combattuto; la differenza si manifestò invece nella questione dell'esercizio governativo delle ferrovie e risalì a tutto il sistema di governo onde esso pareva a molti la più splendida espressione. Gli onorevoli Sella e Minghetti giustificarono luminosamente l'operato loro e fecero vedere che, lungi dal sacrificare a Basilea gli interessi finanziarii del paese, essi avevano saputo ottenere la cessione della più vasta rete di ferrovie che esista in Italia ai migliori patti possibili, come d'altronde il dimostrò lo stesso meschino risultato ottenuto dall'onorevole Correnti a Parigi; ma tentarono invano di scagionar se e il loro partito dall'accusa di esser troppo ligii al principio assoluto dell'autorità del governo, e di lavorare, forse senza volerlo, a realizzare presso di noi quel concetto di onnipotenza dello stato che è tanto accarezzata in Germania, quanto ripugnante al genio italiano ed alla libertà. Questa tendenza confessata dagli onorevoli Spaventa e Luzzatti e strenuamente combattuta dal Ministero, dal deputato Genala e sovratutto dall'onorevole Peruzzi, come era stata cagione segreta del voto del 18 marzo, così fu causa palese di quello del 27 giugno, in cui ben 251 deputati si schierarono contro 163 rimasti fedeli all'antica Destra, e che attinse importanza anche

maggiore dalla dichiarazione del barone Ricasoli, il quale con brevi, ma chiarissime parole, fece adesione piena ed intera alle idee svolte dal Sindaco di Firenze.

II. Il Gabinetto presieduto dall'onorevole Depretis è adunque più che mai sicuro al potere. Infatti la Camera, che, prima di discutere la Convenzione di Basilea, aveva già esaminati i bilanci definitivi e molti progetti di legge, fra cui quelli per modificazioni alla tassa di borsa, per la pubblicazione in appositi fogli degli annunzi legali, pei lavori del porto di Genova e del Tevere, per la istituzione di depositi franchi in alcune città marittime del Regno, subito dopo averla approvata, sospese le sue sedute e probabilmente non si radunerà più fino a novembre. Rimarrebbe, è vero, il Senato; ma, non ostante certe velleità di opposizione manifestatesi in quell'Assemblea contro il nuovo Ministero, non crediamo che esso voglia creargli gravi difficoltà; di guisa che esso avrà per alcuni mesi intieramente libere le mani. Questa condizione, impone al Gabinetto grandi doveri sia all'interno che all'estero. All'interno, se vuol conservarsi l'appoggio della numerosa falange d'uomini moderati e valenti che seguirono nell'ultima votazione il Peruzzi ed il Ricasoli, dovrà tenere una condotta prudente e saggia, chiuder l'orecchio ai consigli di amici compromettenti, e preparare le riforme amministrative e tributarie delle quali fu manifestato il desiderio nelle recenti discussioni parlamentari. All'estero poi esso dovrà seguire una politica attenta e riservata e far ogni sforzo in favore della pace europea. Rispondendo ad una interrogazione del deputato Massari, il presidente del consiglio dichiarò che, se il governo italiano è risoluto a non gettare il paese in avventure, non si terrà neppur legato ad ogni costo alla pace, ed ebbe ragione: ma, nelle minacciose condizioni presenti della politica internazionale è necessario che esso non dimentichi come nissuno accrescimento territoriale varrebbe per l'Italia a compensare il danno che le recherebbe la rottura dell'equilibrio europeo e che sappia all'uopo respingere le insinuazioni di quelle potenze straniere le quali con simili allettamenti tentassero di trascinarlo in una via contraria ai veri interessi nazionali.

III. Non senza ragione dubitavasi generalmente dell'esito delle deliberazioni prese a Berlino nel convegno fra i tre cancellieri imperiali di Germania, di Russia e dell'Austria-Ungheria intorno alla questione d'Oriente. Poche volte infatti una nota diplomatica fu condannata a far una più meschina figura che l'infelice *memorandum* in quel congresso elaborato. Già il rifiuto dell'Inghilterra di associarvisi aveagli tolto molta parte della sua autorità: quand'ecco, un giorno appunto prima che fosse recapitato al suo destino, la rivoluzione di Costantinopoli veniva a renderlo al tutto inutile, mutando nel modo il più inatteso le condizioni delle cose.

La caduta dal Sultano Abd-ul-Aziz fu detta opera dell'Inghilterra. Noi non sappiamo fino a qual punto una simile supposizione, alla quale parecchi indizi sembrerebbero dar credito, sia fondata; ma è certo che l'Inghilterra si dimostrò soddisfattissima dell'accaduto, e con lei si può dire tutta l'Europa occidentale. Era impossibile che la pretensione dei tre imperi del Nord di regolare da soli la questione d'Oriente, limitandosi a sottoporre *pro forma*

le loro deliberazioni all'approvazione delle altre potenze, non finisse per ferire l'amor proprio di queste ultime. Da varii anni l'Europa sottostava riluttante al predominio della nuova Santa Alleanza; essa colse premurosamente la prima occasione opportuna per sottrarvisi, e dobbiamo esser grati alla Gran Bretagna che diede l'esempio dell'emancipazione. Forse essa non l'avrebbe fatto se i mari non l'assicurassero da ogni nemica offesa, se la Francia fosse ancor stata sotto il peso dei disastri del 1870-71, se da certe notizie non avesse potuto arguire che, così operando, non avrebbe fatto cosa spiacevole ad uno almeno dei tre imperi apparentemente alleati; ma ad ogni modo la sua iniziativa fu audace e ferma e gioverà alla libertà d'azione dell'Europa intiera. Sciolta da ogni preoccupazione intorno alla sua indipendenza, questa potrà ormai attendere con maggior calma e, speriamo, con maggior frutto a risolvere il difficile problema che le sta dinanzi.

Ed è ormai tempo che a questo problema si cerchi di dare una soluzione durevole. La guerra fra la Turchia e i paesi a lei soggetti o tributarii va prendendo ogni giorno proporzioni più estese e da un istante all'altro si attende l'annunzio dell'entrata in campo della Serbia e del Montenegro. In altri tempi non si sarebbe dato eccessiva importanza all'intervento di questi due piccoli, sebbene clamorosi stati; ma nelle condizioni attuali dell'impero ottomano esso può divenir la scintilla d'un vasto incendio. I fatti atroci di cui Salonicco prima, e poi Costantinopoli furono teatro, ci dimostrano quali spaventosi progressi l'anarchia vada facendo in quel corrotto corpo sociale e quanto poco la civiltà abbia raddolcito la barbarie maomettana. Quindi è che, se l'Inghilterra ha agito saviamente scuotendo il predominio dei tre imperi e ricusando di seguire una politica della quale non si scorgeva il fine; se la ragione di non voler che alle complicazioni orientali si dia una soluzione che aumenti in modo pericoloso pel rimanente dell'Europa la potenza della Russia, errerebbe tuttavia grandemente se credesse di poter mantenere tutte le cose nello stato presente. La morte di Abd-ul-Aziz, sia dessa stata spontanea o provocata, e l'assassinio, in pieno consiglio, di tre ministri del nuovo Sultano dimostrano che la misura è colma e che qualche cosa bisogna fare per dare alle popolazioni soggette alla Porta, la sicurezza che simili eccessi rendono necessaria. Di fronte alle profonde differenze di razza, di religione e di tendenze che dividono le genti che popolano la Turchia europea, non è facile proporre una soluzione equa ed accettabile dell'arduo quesito: ma, data la necessità di sceglierne ad ogni modo una, quella che a molti sembra più indicata è la costituzione della Bosnia e dell'Erzegovina in un nuovo stato tributario dell'impero ottomano come sono oggi la Serbia, la Rumenia e il Montenegro. Un simile mezzo termine non sarebbe certo senza inconvenienti, ma esso varrebbe probabilmente ad allontanare una guerra della quale nissuno potrebbe prevedere le conseguenze e dovrebbe quindi venir accettato senza troppa ripugnanza da tutte le potenze che tengono a preservare l'Europa da un flagello sì spaventoso. X.

Due avvenimenti debbono aggiungersi alla *Rassegna* di questo mese.

La dolorosa morte dell'Arcivescovo di Siena, Enrico Bindi, onore della letteratura italiana e latina, Pastore dotto quanto pio, amico dell'Italia, il quale già onorò della sua collaborazione il nostro periodico.

L'intervento alle sedute del Senato del Senatore Mons. Di Giacomo Vescovo di Piedimonte d'Alife, per questo nè sospeso nè allontanato dalla sua diocesi. Un fatto di tal natura è per noi la più eloquente risposta a coloro i quali sostengono non potersi accettare l'uffizio di Senatore e Deputato dopo che il Parlamento ha sede in Roma; è nell'istesso tempo la miglior prova per rassicurare quei pii e cattolici Senatori che per zelo mal diretto o male interpretato credettero di dare le loro dimissioni, ovvero si tengono lontani dall'alta Camera con grave danno del paese. Forse il partito sventuratamente dominante potrà ottenere che Monsignor Di Giacomo non intervenga più alle sedute del Senato, ma il fatto non si cancellerà; e questo fatto compiuto da un Vescovo in unione con Roma fatto che costituisce un atto non illecito, è risposta solenne data ai moralisti del partito ipercattolico. (*La Red.*)

Parigi 26 giugno 1876.

(*Nostra particolare corrispondenza*). — Se bramassi seguire giorno per giorno la corrente dell'opinione pubblica, questo mese, avrei molto da dire, e prima di tutto mi converrebbe trattare le quistioni politiche che ci hanno tanto appassionate nella prima quindicina. Ma siccome tali questioni hànno rivestito un carattere universale, e la stampa europea se n'è molto occupata, io credo superfluo farne l'oggetto di lunghe riflessioni; per cui mi limito a dire in poche parole che la parte della Francia in Oriente non è stata senza importanza, e che la sua politica riservata ha avuto per risultato di guadagnarsi le simpatie delle nazioni più impegnate di lei in tale questione. A Costantinopoli, il nuovo governo di Mourad V ha seguito i di lei consigli, e si dovrebbe appunto alla Francia se il partito della guerra tanto a Costantinopoli, che a Belgrado avrebbe rinunziato a precipitarsi in campagna. Il Ministero francese è stato vivamente attaccato, rispetto alla sua politica all'estero; il Duca Decazes è stato ed è ancora l'obietto di veementi assalti per parte dei politici dell'estrema sinistra, ma questo biasimo non è stato tanto diretto alla cattiva politica, quanto alla mania del ministro di tentennare anzichè gettarsi bravamente in alto mare. È certo che la Francia ha forse più d'ogni altra nazione il diritto e l'obbligo di prender posto in Oriente e di fare ogni sforzo per salvare le ultime reliquie del trattato del 1856. Nè la Russia, nè l'Inghilterra, nè l'Austria saprebbero trovar strano che la Francia osservi quasi con occhio geloso gli avvenimenti d'Oriente. Forse il Duca Decazes non ha capito che dando campo all'Inghilterra ed ai tre imperi di agire a loro talento dalla parte del Danubio, ratificherebbe una politica pericolosa ed ostile alla Francia; forse non ha capito che per eccesso di prudenza potrebbe compromettere l'influenza del suo paese in Oriente, ed abbandonare la Turchia alla diplomazia, e che nei Balkani, come nel 1866 sulle montagne della Boemia, potrebbe rappresentarsi il gran dramma, il cui scioglimento doveva esser sì funesto alla Francia. In una parola, il

Ministro degli affari esteri s'è mostrato, negli affari d'Oriente, troppo russo, troppo inglese e molto poco francese.

La legge restrittiva sull'insegnamento superiore è stata votata a grande maggioranza alla Camera de' deputati. Lo Stato lasciava la libertà d'insegnamento ma reclamava a buon diritto il conferimento dei gradi; sembrandogli di sua spettanza il controllo di qualunque educazione in Francia. La precedente Assemblea gli aveva tolto questo monopolio perciò ne chiedeva la restituzione. Questa restituzione gli è stata accordata e d'ora innanzi le Università Cattoliche saranno costrette a dire allo Stato: abbiamo istruito la generazione spetta a voi il coronare la nostra opera. Forse la destra non aveva mai fatto sentire arringhe più appassionate, più eloquenti, più persuasive, ma ciò non ostante le ragioni esposte dai signori Keller, de la Bassetiere, dal Conte de Mun, da Cassagnac non hanno potuto convincere la Camera.

Presentemente la legge votata alla Camera dei deputati è sottomessa alla rettificazione del Senato; la Commissione incaricata dell'esame del progetto del Ministro della pubblica istruzione è favorevole alle Università libere, perchè sei de' suoi membri su nove sono contro il progetto. Si teme un conflitto fra le due Camere, conflitto che potrebbe avere le più gravi conseguenze per l'avvenire, specialmente dopo l'elezione del Ministro Buffet a Senatore, elezione interpretata come una protesta alla politica attuale del governo ed un tristo presagio al ritorno d'un governo battagliero.

Il ministro de'Culti ha chiesto un credito d'un milione e 200 mila franchi per l'aumento dell'onorario de' curati di Campagna. Tale aumento venne promesso dal Governo alla tribuna dell'Assemblea nazionale in una delle ultime sedute del mese di dicembre p. p. Si tratta di portare l'onorario de' curati di campagna da 900 a 1000 lire l'anno. Nessuno può negare che esso non sia assolutamente insufficiente nella maggior parte de' Comuni; per cui non permettendo la posizione finanziaria di concedere quest'anno la totalità del credito necessario, che ammonterebbe a circa due milioni, il Ministro propone d'inscrivere nel bilancio del 1877 una somma d'un milione e 200 mila franchi destinata a migliorare la situazione di poco più della metà dei curati di campagna, il rimanente sarebbe votato l'anno venturo.

Il ministro Dufaure ha dimostrato alla Commissione che dal momento che la Camera si prende giustamente a cuore il miglioramento della posizione degl'istitutori, avrebbe molto torto ad aver sentimenti contrari per questo clero di campagna, in generale sì meritevole. Il guardasigilli si dichiara convinto essere un errore il credere il clero ostile alla Repubblica, poichè, secondo il suo parere, in questo modo non si fa altro che far gl'interessi degl'avversari delle istituzioni e presentargli l'occasione di giudicare la maggiorità come nemica dichiarata della Religione e del Clero. Consimili considerazioni sono state invocate dal Ministro per oppersi alla soppressione del credito destinato ai Canonici di St. Denis; del resto ha fatto osservare essere sempre stato costume l'assicurare un annua indennità di 10,000 franchi, agli arcivescovi ed ai vescovi che per ragione d'età o d'infermità sono costretti a dimettersi dalle loro cariche, indennità stabilita in mancanza d'un Canonicato di S. De-

nis: ora questa somma di 10,000 franchi è precisamente l'onorario devoluto al Canonicato.

Il signor Dufaure s'è pure opposto alla diminuzione delle 300 Borse (posti gratuiti) dal numero di quelle che paga lo Stato nei Seminarii. È persuaso che tanto lo Stato quanto il Governo Repubblicano siano interessati a sviluppare l'insegnamento ne'seminarii ed a rialzare il livello degli altri studii ecclesiastici, perchè più il Clero sarà istruito ed illuminato, molto più comprenderà la necessità di non mettere il suo insegnamento in contraddizione colle idee moderne, e d'accettare il regime politico che regge la Francia. Si è obiettato al Ministro che molti di coloro che godono tale privilegio non prendevano gli ordini, ma il Ministro ha risposto presentando un quadro statistico dal quale risulta che nel 1875 su 1152 godenti il posto gratuito nei Seminarii, 1,008 ricevettero l'ordinazione.

La Commissione finanziaria aveva avuto per un momento la tentazione di sopprimere le facoltà di Teologia cattolica e protestante, ma il Ministro della pubblica istruzione si è pronunziato con tutta fermezza pel loro mantenimento, ed in pari tempo ha mostrato essere sua intenzione il ricostituire quanto prima a Parigi la facoltà protestante di Strasburgo. Un'altra facoltà di Teologia protestante esiste a Montauban. In quanto alle facoltà di Teologia cattolica, sono in numero di cinque: Parigi — Aix — Bordeaux — Lyon — Rouen. Siccome in generale non si conosce quali sono le materie d'insegnamento in queste facoltà, credo interessante darvi qualche cenno sulle Cattedre delle facoltà protestante e delle facoltà cattoliche. Queste comprendono le cattedre seguenti: Dogma, Scrittura Sacra, Storia Ecclesiastica, Diritto Ecclesiastico, Ebraico, eloquenza sacra e morale evangelica. Le Cattedre della facoltà protestante sono in numero di otto. — Dogma, critica e spiegazione del Nuovo Testamento, Storia Ecclesiastica, Filosofia, Ebraico, Greco ed alta latinità, moralità cristiana.

I partigiani della soppressione delle facoltà di Teologia oppongono che non sono frequentate e che formano un piccolissimo numero di dottori, quantunque siano d'un'estrema indulgenza agli esami. Questo però non mi pare un buon argomento, perchè vi è in provincia una certa facoltà scientifica, dove alcuni corsi non hanno più di sette od otto uditori; non sarebbe perciò spiegabile che l'Università di Francia dovesse essere privata della sua. Facoltà di Teologia; d'altronde la spesa devoluta al personale di 7 facoltà non eccede la somma di (241) dugentoquarantunmila franchi.

Ancora una parola sull'elezione del signor Buffet a senatore.

È stata tanta l'importanza che si è data a quest'elezione, che poco ha mancato non degenerasse in una questione di Gabinetto. La si è interpellata come una protesta contro la politica del Ministero attuale ed un ritorno al governo di combattimento; vi sono stati feriti d'ambo le parti, ma in sostanza il più assassinato è stato lo stesso vincitore Buffet. Difatti dopo l'elezione si conobbe d'aver esagerato la portata del voto del Senato.

Uno dei lati più salienti del governo francese in fatto di politica, si è, che se si anima oltre misura *pro* o *contra* un'eventualità che brami o che tema, una volta compito l'avvenimento,

prende con molta filosofia il suo partito contro lo scacco che ha subito. Due giorni dopo l'elezione non si sono più intese le nere predizioni fra le quali si era fantasticato per 15 giorni, non si è più parlato di crisi ministeriale, e si è ben visto chiaramente che sarebbe stata una puerilità l'ammettere un'importanza eccessiva al voto del Senato, e che sarebbe stata una follia, da parte del Ministero, il ritirarsi. Ed era tempo, perchè la dimissione del Ministero dopo quest'elezione avrebbe fatto Buffet un personaggio pericoloso che sarebbe divenuto il nucleo d'una coalizione contro il Governo repubblicano. L'elezione del signor Buffet ha consolidato la posizione del Gabinetto riacquistando perciò una gran parte della maggioranza repubblicana dell'Assemblea. E. M.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Sul Carattere battesimale *Studio* di SEBASTIANO CASARA delle Scuole di carità di Venezia — Treviso 1876.

Questa operetta consta di due parti. Nella prima che abbraccia quattro capitoli l'autore discorre dottamente del carattere sacramentale in genere, del carattere del Battesimo, e del Battesimo dei bambini, confortando sempre le sue tesi coll'autorità del Concilio di Trento, dei SS. Padri e di S. Tommaso. Nella seconda parte che è compresa nel 5° capitolo raffronta colla dottrina cattolica esposta nei capi precedenti la dottrina ideologica e psicologica del Rosmini e dimostra che non solo quella è in perfetta armonia con questa, ma somministra dei validi argomenti razionali in sua conferma, talchè egli conchiude che un infedele istruito nei principii della filosofia rosminiana sarebbe molto agevolmente condotto ad abbracciare le verità cattoliche intorno al Battesimo. Il Casara fa voti perchè dalla dottrina del grande filosofo di Rovereto si tragga l'immenso beneficio di cui essa è capace, quello cioè di porgere una dimostrazione delle verità cattoliche veramente scientifica e quindi sommamente efficace, specie ai di nostri nei quali tanti intelletti sono ingombri dai pregiudizi del materialismo e del razionalismo. Che un tal bisogno sia vivo ed urgente niuno sarà che il voglia negare se perfino un gesuita, il p. Curci, annovera tra le cagioni della incredulità e della empietà presente *quel manco assoluto di buona filosofia, nel quale furono educate le ultime generazioni istruite, e laici addottrinati senza buona filosofia debbono per ordinario rimanere senza fede*. Così il Curci, il quale candidamente confessa: il laicato miscredente dei nostri giorni *fu formato da noi nei tempi riputati felici (Ragione dell'opera* p. 33, 35). È dunque tempo che sia dato il bando a quella filosofia e a quei metodi d'insegnamento i quali hanno recato frutti così funesti, e che le nuove generazioni siano nutrite di una dottrina la quale può dirsi una potente preparazione degli animi ad accogliere le verità della nostra Religione. Come si vede quest'operetta ha un'importanza non solo teologica, ma anche filosofica, poichè nel trattare di un argomento sostanzialmente teologico mostra quanto sia stretto il vincolo che lega queste due scienze.

L'opuscolo è dedicato all'Arcivescovo di Torino e noi non crediamo di poterlo meglio raccomandare che riferendo il giudizio che ne diede questo prelato affermando che esso *potrà giovare a più d'uno per farsi un giusto criterio sulla natura dell'intelletto e della volontà dell'uomo e sulla eccellenza del carattere del Battesimo e dei suoi portentosi effetti.*

G. R.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

GENNAIO 1876

FEBBRAIO

MARZO

APRILE

MAGGIO

GIUGNO

Gerente responsabile
FERDINANDO LONZI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Firenze, Tip. e Lit. di G. Carnesecchi e figli, — Piazza d'Arno N. 1.